LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI PIETRO FRATICELLI.

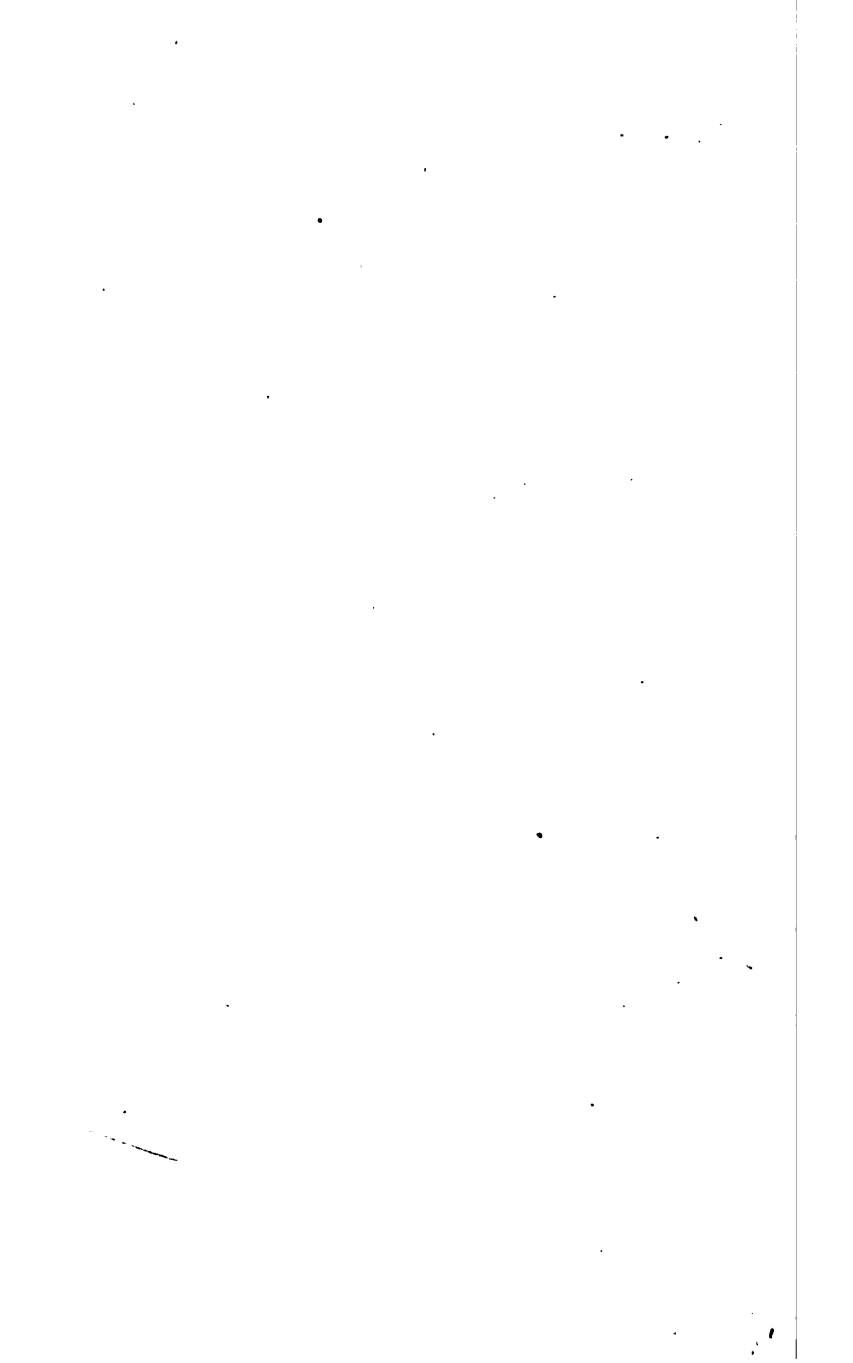
NUOVA EDIZIONE CON GIUNTE E CORREZIONI
E ARRICCHITA DEL RITRATTO E DE' CENNI STORICI INTORNO AL POETA,
DEL RIMARIO, D'UN INDICE, E DI TRE TAVOLE

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1881.

LA

DIVINA COMMEDIA.

LA

DIVINA COMMEDIA.

RACCOLTA DANTESCA.

Collezione d' opere in uno stesso formato.

ALIGHIERI, Il Canzoniere, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntovi le *Rime Sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. — *Terza edizione.* — Un volume . . . . **4.** —

Opere minori, volume I.

—— La Vita Nuova, i trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchia* e la Questione *De Aqua et Terra;* con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. — *Terza edizione.* — Un volume. . . . . **4.** —

Opere minori, volume II.

—— Il Convito e le Epistole, con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d'altri. — *Quinta edizione.* — Un volume . . . . . . **4.** —

Opere minori, volume III.

BLANC, Vocabolario Dantesco o Dizionario critico e ragionato della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone. — *Seconda edizione.* — Un volume. **4.** —

FRATICELLI, Storia della Vita di Dante Alighieri, compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli, in parte inediti. — Un volume . . . . **4.** —

MARIOTTI, Dante e la Statistica delle Lingue, con la raccolta dei versi della *Divina Commedia* messi in musica da *G. Rossini, G. Donizetti, F. Marchetti* e *R. Schumann.* — Un vol. con una fotografia . **3.** —

Collezione Diamante.

ALIGHIERI, La Divina Commedia. — Un volume con ritratto. L. **2. 25.**

—— La Vita Nuova e il Canzoniere, commentati da G. B. Giuliani. — Un volume . . . . **2. 25.**

Collezione scolastica.

ALIGHIERI, La Divina Commedia, col Comento di R. Andreoli. — Un volume. . . . . L. **2.** —

LA

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI PIETRO FRATICELLI.

NUOVA EDIZIONE CON GIUNTE E CORREZIONI
ARRICCHITA DEL RITRATTO E DE' CENNI STORICI INTORNO AL POETA,
DEL RIMARIO, D'UN INDICE, E DI TRE TAVOLE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1881.

AVVERTIMENTO
DEL COMMENTATORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DELL' ANNO 1860.

Esaurita la prima edizione del mio commento alla Commedia di Dante, *ho creduto bene, siccome già feci per le Opere minori, di riprodurlo in una forma più conveniente e più ampia, la quale facesse anche questo volume, per ogni riguardo, degno compagno degli altri tre. Ond'è che tutto ebbi l'animo a migliorarlo (per quanto mi fosse dato) così nell'ordine come nella sostanza, sia ritoccando e ripulendo in molte parti il lavoro, sia accrescendolo, e anche notevolmente, là dove pareami non essere abbastanza. Nel che fare non avendo alterato nè punto nè poco il metodo, che dapprima mi prefissi seguire, stimo opportuno il ripeter qui le poche parole, ch'io feci nel 1852 nell' avvertenza a quella prima edizione; e son le seguenti:*

Nel mandare alla luce questo commento alla Divina Commedia, *m'è d'uopo significare quale sia stato il mio divisamento nel compilarlo, e quali le norme, ch'io abbia seguito nel condurre il lavoro. Or dunque divisai di porre insieme un commento, che servisse più specialmente ai giovani, e che potesse generalmente essere ammesso nelle scuole: non troppo prolisso, ma neppur troppo breve; non troppo ricercato ed artificioso, ma neppur troppo semplice e disadorno. Se io poteva prendere il commento del Venturi ed abbreviarlo là dove è alquanto prolisso, e correggerlo là dove va errato; se io poteva prendere quello del Costa, e supplirlo ne' luoghi parecchi ne' quali è manchevole, io non avrei fatto press' a poco, che quello ch' egregiamente già fece Brunone Bianchi. D'altra parte io considerava, che, prendendo alcuno de' vecchi commenti, io mi sarei trovato ad ogni pagina a dover, per mezzo di*

contronote, correggere, modificare, schiarire e ampliare le note del commento preso a modello: mi sarei veduto bene spesso costretto a dover entrare in discussione sia per le lezioni varianti, sia per le differenti interpretazioni: e così, quand' anche avessi scansato il mal vezzo di che i commentatori si piacciono, accapigliandosi l' un l' altro, avrei nientedimeno accresciuta di soverchio la mole del libro, cotalchè non avrebbe convenientemente risposto al fine, ch' io mi prefiggeva nel compilarlo. Mi determinai dunque a far di nuovo, tanto più che venti anni di studi intorno alle opere dell' Alighieri pareva me ne dessero un qualche diritto.

Ma questo s' intenda colla debita discrezione; poichè oggi in un nuovo commento a Dante non molto di nuovo è da mettere, quando pur non si volesse giuocare di fantasia. Siffatto lavoro è un edifizio, che fu già cominciato da cinque secoli, ed a cui ogni chiosatore ed illustratore della Divina Commedia *ha portato la sua pietra ed il suo cemento. Adunque io ho profittato de' lavori di tutti i chiosatori che mi han preceduto; e più particolarmente ho avuto sott' occhio i commenti del Venturi, del Lombardi, del Costa e del Bianchi. Il dir poi, ch' io ho profittato assai de' dotti lavori filologici del Nannucci, è quasi un dir cosa inutile; poichè qual è l' illustratore di antiche scritture italiane, che alle opere del Nannucci non debba ricorrere?*

Un commento, che non fosse in alcuna parte manchevole, sia per l' interpretazione sì della frase come del concetto, sia per la dichiarazione storica e mitologica e dell' architettura e dell' allegoria del poema, e che al tempo stesso non fosse d' una mole e quindi d' una spesa soverchia, fu quello ch' io mi proposi di compilare. Il perchè mi dovei studiare di esser breve e conciso; ma fino a tal limite, che non recasse danno alla chiarezza dell' esposizione, o che non lasciasse insoluta una parte, eziandio piccola, delle difficoltà e dubbiezze, che alla piena intelligenza del testo fa di mestieri chiarire. Una cosa sola non ho toccata, ed è il notare le bellezze sia di modi e di forme, sia di concetti e d' immagini; e ciò per due ragioni: la prima, che in un vero e proprio commento io non credo potere opportunamente aver luogo un lavoro estetico siffatto, pel quale si richiede un' opera speciale; la seconda, che tali e tante sono in questo poema le bellezze, che a volerle notar tutte (e il notarne alcune servirebbe a poco) non sarebbono bastate altrettante pagine, quante comprendono queste chiose: onde il libro ne sarebbe riuscito d' eccessiva grossezza.

Quanto alla lezione, io ho preferito quella, che mi è sembrata la più facile e la più naturale, e quella che più pieno e armonioso rendeva il verso: ma non per questo ho mancato di notare a quando a quando quelle varianti, che son degne d' una qualche considerazione, o che si prestano a variare, od anco solo a modificare il concetto.

Se io avrò fatto cosa utile ai giovani lettori di questo maraviglioso poema, io mi terrò ben pago della durata fatica.

Queste sono le cose ch' io volli avvertire allora, e (per ciò che concerne il metodo) non ho nulla da aggiungere ad esse. Ma coll' aver io detto di sopra che il commento è ridotto ora più amplio, non ho però significato tutto quello che in questa edizione havvi di più che nella prima. Or dunque dirò com' abbia premesso al poema alcuni Cenni storici intorno la vita di Dante, *e com' abbia apposto tre tavole (una per cantica) rappresentanti i tre regni descritti dal Poeta: le quali, io spero, saranno trovate più esatte dell' altre, che comunemente si veggono nelle edizioni della* Divina Commedia. *Inoltre l' Editore ha voluto arricchire il volume di un ritratto di Dante fatto copiare dall' affresco di Giotto, e aggiungere non solo il Rimario, che riesce sì comodo a chi voglia ritrovare alcun passo dell' Autore, ma anche un Indice de' nomi propri contenuti nel poema, il quale può certo riuscire di non lieve utilità agli studiosi. Dirò finalmente, che la revisione essendo stata affidata alla cura e all' intelligenza del colto giovine signor Torquato Gargani, ho luogo di ritenere che, anco per questo titolo, la presente edizione sia riuscita migliore dell' altra.*

Settembre, 1860.

CENNI STORICI

INTORNO LA VITA

DI DANTE ALIGHIERI.

Dante nacque in Firenze verso la metà di Maggio del 1265. Suo padre chiamavasi Aldighiero, ed era di professione giureconsulto; sua madre donna Bella, la quale non sappiamo a qual famiglia appartenesse. Nobile e antica fu la sua stirpe, intanto che egli stesso teneasi discendere da uno di quei Romani, che negli ultimi tempi della Repubblica fondarono o colonizzarono Firenze: pure non se ne hanno memorie anteriori al secolo XII. La sua famiglia chiamossi dapprima degli Elisei; ma da donna Aldighiera degli Aldighieri di Ferrara, moglie di Cacciaguida, tritavolo di Dante, i discendenti chiamaronsi Aldighieri, cambiato poi, per dolcezza di pronunzia, in Alighieri.

Le case degli Alighieri rispondevano da una parte sulla piazzetta di san Martino, dall' altra sulla piazza de' Donati; e, piegando ad angolo, si estendevano fino alla piazzetta de' Giuochi. Se non possedevano molte ricchezze, non erano però gli Alighieri da dirsi poveri, poichè Dante, oltre le case notate, aveva delle possessioni in Camerata, a San Martino a Pagnolle, e in Piano di Ripoli: luoghi tutti vicini alla città.

I maggiori di Dante furono guelfi, ed in modo siffatto, che Farinata degli Uberti parlando di essi (Inf., X, v. 46), dice:

> « . . . . . fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per duo fiate li dispersi. »

Infatti un Brunetto Aldighieri, zio di Dante, trovossi alla battaglia di Montaperti, ove tenne un posto assai distinto, poichè era una delle guardie del Carroccio. Doveron pertanto due volte esulare dalla patria; la prima nel 1248, quando ne furon cac-

ciati da Federigo d'Antiochia, figlio dell'imperator Federigo II, e la seconda nel 1260 dopo la sconfitta di Montaperti. Ma

> « S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte
> . . . . l'una e l'altra fiata, »

risponde Dante all'Uberti (Inf., X, v. 49); ed infatti tornarono la prima volta nel 1251, la seconda nel 1266. Essendo per altro nato Dante in Firenze, come si è detto, nel 1265, è da credersi che il padre di lui fosse richiamato alla patria prima degli altri Guelfi.

Aveva Dante poco più di dieci anni quand'egli perse il genitore: nientedimeno, per cura della madre sua e de' parenti, fu fatto istruire in ogni liberal disciplina; e il celebre Brunetto Latini fu uno de' suoi maestri. Nè solo le lettere e le scienze studiò egli, ma pur la musica e il disegno: alla teologia poi non applicò, se non quand' ebbe varcato i cinque lustri.

Non aveva che diciott'anni allorquando scrisse il primo suo sonetto, che incomincia:

> « A ciascun' alma presa e gentil core; »

e l'occasione di esso, come di tutte le altre sue poesie giovanili, fu la seguente. Il primo di Maggio del 1274 Dante, non compiuti interamente nove anni, fu condotto dal padre in casa di Folco Portinari (cittadino de' più ragguardevoli e provvisto di molte facoltà) ad una di quelle feste, che nella stagione di primavera solevano allora i signori fiorentini dare ai parenti e agli amici. Or quivi trovandosi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco, che contava poco più d' otto anni, e che chiamavasi Beatrice: l'immagine della quale ei s'accolse con tanto affetto nel cuore, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d' amore. Passati altri nove anni, la rivide in mezzo a due gentili donne, e, salutandola, fu da essa cortesemente risalutato. Di che prese tanta dolcezza, che ritrattosi nella sua camera a pensare di quella cortesia, fu sopraggiunto da un dolcissimo sonno, e in quello ebbe una visione. Svegliatosi, si propose di comporre un sonetto, nel quale significasse ciò che gli era parso vedere, e d'indirizzarlo ai fedeli d' amore, perchè gli dessero risposta in proposito.

L'amore di Beatrice, che si contenne sempre dentro i limiti della più pura benevolenza, fu adunque quello che accese in Dante le prime scintille poetiche, e (come dice egli stesso) gli fu stimolo a vie più istruirsi e a ben fare. Infatti nel gran poema ch' egli scrisse nella sua virilità, cioè quando Beatrice

era morta da più anni, *disse di lei quello che mai non fu detto d'alcuna,* siccome erasi dapprima proposto. (*Vita Nuova,* § ult.)

Ma s'egli era dato tutto agli studi, non lasciava però le cure civili, nè trascurava i doveri, che come a cittadino di libero reggimento gl'incombevano. I fuorusciti fiorentini, insiem con altri Ghibellini di Toscana e di Romagna, avean fatto massa ad Arezzo, e si apprestavano ad invadere il territorio della Repubblica: il perchè fu d'uopo a Firenze di provvedere alla sua difesa. S'armarono dunque i Fiorentini, e fra questi Dante; il quale, siccome di famiglia nobile, fece parte delle genti d'arme a cavallo. A Campaldino, luogo presso a Poppi, ove nell'11 Giugno 1289 seguì la battaglia, si trovò Dante a combattere nella prima schiera, la quale da principio ributtata, potè poi, per l'aiuto de' pedoni, riprendere l'offensiva, tantochè i Fiorentini ottennero piena vittoria. Due mesi appresso andò all'assedio del castello di Caprona, e colà stette finchè i Pisani, che da qualche tempo se n'erano impadroniti, non ne fecero la restituzione ai Lucchesi, allora in lega coi Fiorentini.

Il 9 Giugno 1290 morì Beatrice, già maritata a Simone de' Bardi. Quant'ei ne rimanesse dolente non è a dirsi; ond'è che, non dando egli sosta alle lacrime, i parenti e gli amici gli furono attorno, e tanto fecero, che lo indussero a tôr moglie. Adunque circa il 1291 s'unì con Gemma di Manetto Donati, e da essa ebbe più figli, siccome sarà detto in seguito. E poichè per conseguire i pubblici offici della Repubblica bisognava essere ascritto ad una delle Arti, egli si ascrisse nel 1295 a quella de' medici e speziali, ch'era la sesta fra le sette Arti maggiori. La molta sua virtù gli aprì la via degli onori, intantochè, se prestiamo fede al Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva s'egli non dava la sua sentenza. Fu più volte ambasciatore della Repubblica, ed una fra le altre al Comune di san Gemignano nel 1299, col quale stabilì un accordo concernente la Taglia guelfa. Più volte fece parte del Consiglio di Stato, detto il Consiglio Speciale, e finalmente nel 1300, il 15 Giugno, ottenne l'ufficio del priorato, ch'era la suprema magistratura della Repubblica.

Ma, com'egli racconta in una sua lettera, veduta da Leonardo Bruni, *tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio: del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perciocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino . . . . . dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove*

nel principio ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. Dice dunque che tutti i suoi mali ebbero cagione dal suo priorato, perocchè le fazioni de' Bianchi e de' Neri, trapiantatesi da Pistoia (ov' ebbero l' origine) in Firenze, e quivi unitisi i primi coi Cerchi e i secondi coi Donati, fecero pubbliche le private loro discordie. Nè andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue: onde i priori, fra i quali Dante, per sedar quei tumulti, che mettevano a pericolo lo Stato, confinarono Corso e Sinibaldo Donati, Gentile e Torrigiano e Carbone de' Cerchi, con altri principali delle due fazioni. Di qui i risentimenti, gli odi e le vendette.

Poco stettero costoro a' confini, e i Neri tornati a Firenze ad altro non pensavano, che a trovar modo da opprimere i propri avversarî, e ben presto se ne presentò loro l' occasione. Carlo di Valois, fratello del re di Francia, transitando in quei dì per la Toscana, andava alla volta di Roma, donde poi intendeva muovere al conquisto della Sicilia; e di esso pensarono i Neri valersi per conseguire il loro intento. Il perchè a lui e a papa Bonifazio rappresentarono, come i Bianchi non altro fossero che Ghibellini, nemici della Chiesa e della casa di Francia: chiedeano pertanto che il principe, prima di far l'impresa della Sicilia, venisse in Firenze col titolo di paciaro, e riformasse lo Stato in modo, che niun pericolo più corresse la parte guelfa. I più savi del reggimento, vedendo bene a che volevano riuscire i Neri, mandarono a Roma ambasciatore al pontefice Dante Alighieri insieme con altri tre, affinchè, persuadendo a Bonifazio che la venuta di Carlo a Firenze sarebbe stata la distruzione della città, tentasse svolgerlo dall' infausto proposito. Ma il pontefice, ch' era già guadagnato alla causa di Còrso Donati e consorti, tergiversando, tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che il Valois, già pervenuto in Firenze, diede agio ai turbolenti di manomettere la città in un modo, che (come raccontano tutti gli storici) non è paragonabile nemmeno a quello, a cui va sottoposta una città presa d' assalto.

Udita Dante tanta rovina, e maledicendo in cuor suo la doppiezza e la perfidia della curia papale, si partì da Roma correndo verso Toscana. Ma giunto a Siena intese come i suoi nemici, accusatolo d' esser Ghibellino, e d' essersi opposto alla venuta del principe francese, gli aveano assalite e guastate le case e le altre possessioni: e come Cante de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, col falso pretesto d' aver egli commesso baratterie, cioè estorsioni di denaro e vendite di offici pubblici,

avealo citato in giudizio, e in contumacia condannato nel 27 Gennaio 1302 alla multa di cinquemila lire di fiorini piccoli. E quasichè il guasto delle possessioni e una così forte multa fosse poco, lo stesso podestà, non molti giorni appresso, (cioè nel 10 Marzo) proferì altra sentenza, in cui, dicendo come il non aver Dante obbedito all'ingiunzione fattagli di comparire in giudizio, e 'l non aver pagato la multa impostagli era, secondo lui, un confessarsi reo di quelle baratterie, delle quali la fama pubblica avealo accusato, egli il podestà condannavalo ad esser arso vivo, quando nelle forze del Comune pervenisse.

Bene s'intenderà che in una sì grande perturbazione civile non fu il solo Dante condannato e perseguitato. *Più di seicento,* dice Dino Compagni, *furono i condannati, i quali andarono stentando per lo mondo: chi qua e chi là.* Ora vedendo gli esuli non esservi alcun modo di ridurre i loro avversari a sensi più miti, procurarono di accozzarsi insieme e far tutti causa comune. La prima loro riunione fu a Gargonza, castello della famiglia Ubertini, che restava a mezza strada tra Siena ed Arezzo: dove, trattate molte cose, stabilirono di collegarsi coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, e di fermare la loro sede in Arezzo. Adunque qui radunarono le forze loro, fecero capitano della lega Alessandro da Romena,[1] e nominarono dodici consiglieri, uno de' quali fu Dante; ed in quella città, di speranza in isperanza, dimorarono fino all'anno 1304.

Nel Settembre del 1303 era morto Bonifazio VIII, e nel mese appresso eragli succeduto Benedetto XI. Questo buon pontefice, amando che alla Toscana tornasse la pace, inviò in Firenze il cardinal d'Ostia (Niccolò Albertini da Prato) col titolo di suo legato e paciario, affinchè cercasse di procurare un accordo fra i Neri ed i Bianchi. Giunse egli in Firenze nel 10 Marzo 1304, e ben tosto gli fu data balía di procurare la pace tra' cittadini; a conseguir la quale scrisse a' fuorusciti in Arezzo che frattanto ch'egli stava trattando delle condizioni del loro ritorno, volessero astenersi da ogni assalto ed uso di guerra. Ed eglino lo promisono. Ma le sue benevole intenzioni non sortirono alcun effetto; poichè i Neri, che volevano restare i padroni della città, ed escluderne i Bianchi, indussero il cardinale a portarsi a Pistoia, affine di ridurla a pace e concordia, prima del definitivo loro accordo co' Bianchi: ed essi, mentr' ei colà si trovava, sparsero la voce, e per mezzo di lettere false cercarono darle colore di verità, che egli (essendo già d'intesa

---

[1] Quest' Alessandro non è quello, che maestro Adamo (Inf., XXX, v. 77) vorrebbe veder seco nell' Inferno: è un suo parente.

coi Ghibellini) volea mutare lo stato della Repubblica con grave danno della parte guelfa. Onde tornato che fu in Firenze, non trovando più alcun favore nel popolo, nè vedendo che dai rettori del Comune si desse più ascolto alle sue parole, irritato abbandonò la città.

Così venuta meno ne' fuorusciti ogni speranza di rientrare in patria per via d'accordi, ebbero ricorso alle armi. E messo insieme un discreto esercito (1600 cavalli e 9000 pedoni), di cui facean parte i Ghibellini d'Arezzo, di Romagna, di Bologna e di Pistoia, venendo giù celeremente pel Casentino e pel Mugello, giunsero improvvisamente la sera del 21 Luglio alla Lastra, presso a Firenze a due miglia. Guidava quelle schiere Baschiera della Tosa, il quale, per impeto giovanile, commise due errori, che fecero fallire l'impresa: il primo, ch'egli giunse due giorni prima del convenuto; ond'è che non gli si potè unire Tolosatto degli Uberti, che conduceva la schiera de' Pistoiesi: il secondo, ch'egli avrebbe dovuto irromper subito nella città, e non attendere il giorno dipoi. Si mosse il dì 22, ed in principio l'impresa riuscivagli felicemente, poichè, traversati i sobborghi senza contrasto, giunse fino alla porta degli Spadai,[1] donde, tolto a forza uno sportello, poterono alcuni inoltrarsi fino alla piazza di san Giovanni. Ma non trovando nella città alcun favore, siccome era stato loro fatto credere, ed al contrario vedendo che i cittadini, riavutisi dal primo spavento, cominciavano ad affrontarli gagliardamente, titubarono, si disordinarono, ed alla fine si volsero in fuga. Poco lungi dalla terra scontrossi in essi Tolosatto, che veniva coi Pistoiesi, ed egli volea farli rivolgere indietro, ma non fu possibile; tanto erano scoraggiati.

Dante, checchè altri abbia detto in contrario, non trovossi a questo fatto: forse non confidava molto ne' capitani che guidavano quelle schiere di fuorusciti. Probabilmente trovavasi egli allora presso Scarpetta degli Ordelaffi in Forlì, donde poi portossi a Bologna: ove conversando coi dotti di quello Studio accrebbe il tesoro delle sue cognizioni.

Era morto Benedetto XI, e nella cattedra pontificale eragli succeduto Clemente V: il quale, a persuasione del cardinale Albertini, mandò in Toscana suo legato il cardinal Napoleone degli Orsini, per sedare, se fosse stato possibile, le fazioni di Firenze, e per liberare Pistoia dal feroce assedio, con cui i Neri la stringevano. Ma in quel frattempo essendo avvenuta la

---

[1] La porta degli Spadai era al principio di Via de' Martelli presso l'odierna chiesa di san Giovannino.

dedizione di quella città, portossi il legato in Romagna e in Arezzo, ove diedesi a ragunar gente per vendicarsi dei Fiorentini, i quali non avean voluto prestargli ascolto. Novella speranza arrise allora agli esuli Bianchi, alcuni de' quali nel Giugno del 1306 convennero a consulta nella chiesa abbaziale di san Gaudenzio delle Alpi, e vi stipularono un atto, col quale si obbligarono di rifare ad Ugolino di Feliccione degli Ubaldini i danni, ch' egli fosse stato per risentire per causa della guerra, che dal suo castello di Montaccianico, posto in Val di Sieve, avea incominciato a fare contro Firenze. Ed uno di questi fu Dante. Ma in nulla si risolveron ben tosto le minaccie del cardinale: e il castello di Montaccianico assediato da' Fiorentini, dopo tre o quattro mesi d' ostinata difesa, s' arrese, salve le persone e le robe. E i Fiorentini, avutolo, lo fecero disfare da' fondamenti.

Caduto il castello, Dante recossi a Padova, ove trovavasi nel 27 Agosto 1306; nel qual giorno, secondo che si ha da un documento tuttora esistente, egli fece da testimonio ad un contratto rogato in casa di donna Amata Papafava. Pochi giorni dopo si trasferì in Lunigiana, ove fu ospitato cortesemente da Moroello di Villafranca e da Franceschino di Mulazzo, Marchesi Malaspina: coi quali o per questa cortesia, o per conformità di sentimenti, o per averli già avvicinati familiarmente in Firenze, strinse verace e affettuosa amicizia. Volendo essi terminar le contese, che da lungo tempo avevano con Antonio vescovo di Luni, elessero in loro procuratore a trattare la pace con lui Dante Alighieri. Ed egli con sodisfazione di ambe le parti la conchiuse, apponendo la firma (unitamente al vescovo) all' atto solenne, che nel 6 Ottobre 1306 fu rogato in Castelnuovo dal notaro Parente Stupio.

Dalla Lunigiana portossi Dante nel Casentino, che tutto allora era posseduto da' conti Guidi, ed in vari di quei castelli dimorò; e più specialmente in quello di Poppi, o piuttosto di Pratovecchio, presso il conte Guido Salvatico. Credono alcuni che in questo tempo si portasse pure nel Montefeltro, ove signoreggiavano i Faggiuolani; e facesse alcuna dimora nel monastero di Fonte Avellana e nelle case de' Raffaelli di Gubbio. Nella primavera del 1309 opinasi che nuovamente fosse in Lunigiana, e vuolsi che a frate Ilario, superiore del monastero del Corvo, posto presso la foce della Magra, consegnasse una copia della prima Cantica del suo poema, la quale intendeva egli inviare e dedicare ad Uguccione della Faggiuola. Vuolsi pure che dalla Lunigiana muovesse alla volta di Parigi, ove

(secondo il Boccaccio) sostenne in quella celebre Università una disputa *de quolibet,* svolgendo « senza metter tempo in mezzo quattordici questioni, proposte da diversi valent' uomini e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra. »

Dopo lunga vacanza dell' impero, Arrigo conte di Lussemburgo fu eletto imperatore, e incoronato in Aquisgrana il 5 Gennaio 1309. Scese in Italia dalle Alpi elvetiche nel Settembre del 1310, e dopo aver percorso il Piemonte venne a Milano, ove, come re de' Romani, si cinse la corona di ferro il 6 Gennaio 1311, prendendo il nome d' Arrigo VII. Inteso Dante come Arrigo apprestavasi a scendere in Italia, pieno delle più grandi speranze, siccome ogni altro esule, e siccome tutto il partito ghibellino, abbandonò Parigi e corse in Italia: ed in Milano, inchinandolo, gli protestò la sua devozione. Di là recossi di nuovo nel Casentino probabilmente per eccitare i conti Guidi, già devoti quasi tutti all'Impero, a prestare un valido aiuto ad Arrigo nelle imprese che meditava di fare. I primi prosperi successi dell' imperatore tanto lo levarono in isperanza, e tanto lo esaltarono, che egli non si potè tenere dallo scrivere a' Fiorentini nel 31 Marzo 1311 una lettera furibonda. Nella quale, dopo aver premesso che al bene dell' umana società è necessaria la monarchia, e che l' esercizio di essa appartiene di diritto al re de' Romani, li rimprovera acerbamente dell' essersi ribellati contro Cesare; fa loro una viva pittura delle sciagure a cui anderebbero incontro, volendo resistere alle sue armi; e loro annunzia che, non volendosi sottomettere, l' imperatore, già sì clemente e sì buono, null' altro avrebbe dato loro che il meritato castigo.

Quasi tutta la superiore Italia avea riconosciuto l' autorità dell' imperatore, ed egli era già in sulle mosse per calare in Toscana, quando varie città, fra le quali Cremona, se gli ribellarono. Titubava Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove dovea prendere la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate, per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando, pel consiglio di frate Gualramo, appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un gran gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti di Toscana, che l' aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare della guelfa tirannide. Perciò Dante, di questa dimora impaziente, dal casentinese castello di Poppi, o, com' altri vogliono, di Porciano, scrisse nel 16 Aprile 1311 una lettera ad

Arrigo, nella quale dicevagli, che l'oppugnazione delle città lombarde guasterebbe affatto le cose dell'Impero; che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ov'era Firenze volpe frodolenta, vipera ingrata, pecora inferma, che tutta la greggia contaminava; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente d'Amata.

Ma non si mosse l'imperatore, e, fornita l'impresa di Cremona, di Brescia e d'altre città, invece che a Firenze recossi a Genova e quindi a Pisa, donde andò a Roma: ove giunse il 7 Maggio 1312, ed ove il 29 Giugno prese la corona imperiale. Poco appresso tornando indietro, mosse alla volta della Toscana, prendendo la via dell'Umbria. Venne a Cortona e poi ad Arezzo, ove fu ricevuto onorevolmente, ed ove riordinò le sue schiere per muovere contro Firenze. Strada facendo, investì e prese vari castelli, fra i quali Montevarchi e Sangiovanni. Venne quindi all'Incisa, ove l'esercito fiorentino s'era appostato per impedirgli il passo, ed egli schierò le sue genti nel piano, invitando i Fiorentini a battaglia. Ma questi, non avendo così valente cavalleria come quella d'Arrigo, nè volendo lasciare la fortezza del luogo che teneano, non vollero accettarla. Egli allora, piegando alquanto a sinistra, valicò i poggi, e si lasciò addietro i Fiorentini, tantochè il suo antiguardo e il retroguardo de' Fiorentini si scontrarono e s'attaccarono, restando il vantaggio ad Arrigo. Proseguì quindi il cammino, e nel giorno seguente (19 Settembre 1312) dalla sinistra dell'Arno passato sulla destra, giunse sotto Firenze, e si attendò alla badia di san Salvi. Se appena giunto avesse Arrigo attaccato la città, sprovvista quasi affatto di difensori, forse l'aveva: ma, o che le sue genti fossero stanche, o che volesse attendere le altre sue schiere, ch'eran restate in Valdarno e nell'Umbria, egli credè dover differire; e ciò fu lo scampo di Firenze. Perocchè l'esercito de' Fiorentini, rimasto all'Incisa, potè in due giorni alla spicciolata, e girando a sinistra, rientrare in Firenze: e in breve spazio di tempo tanti furono gli aiuti de'collegati che vi pervennero, che l'esercito de' Fiorentini divenne il doppio superiore di quello d'Arrigo. Ond'egli, quantunque stesse per più d'un mese accampato sotto Firenze, non si arrischiò di darle l'assalto; e veduto che a nulla poteva riuscire, il 1 di Novembre levò il campo, e per la via di Poggibonsi tornossene a Pisa. Donde nell'estate dell'anno seguente partitosi per andare ad invadere il regno di Napoli, s'ammalò di febbre presso Siena: ma pur proseguendo il cammino, ed il male aggravandosi, morì a Buonconvento il 24 Agosto 1313.

Non è a dirsi quanto l'esule *immeritevole*, siccome chiamava sè stesso l'Alighieri, rimanesse scorato per quella morte inattesa, che troncava dalla radice ogni sua speranza. Ov' ei s' aggirasse in quel tempo, nol sappiamo: forse continuò a far dimora presso i conti Guidi: forse fu allora, com' altri credono, e non nel 1308, che si rifugiasse presso i Raffaelli di Gubbio, e dimorasse nel monastero di santa Croce di Fonte Avellana, situato lì vicino. Comunque sia, si ravvivarono alquanto le sue speranze, quando il suo amico Uguccione della Faggiuola, strenuo guerriero e tutto dato al partito ghibellino, fatto già nei primi mesi del 1314 signore di Pisa, s' impadronì eziandio di Lucca. Dimorò allora Dante in Pisa ed in Lucca, nella seconda delle quali città s' innamorò di quella Gentucca, ch' egli stesso ricorda nel XXIV, v. 37, del Purg. Non è qui il luogo di descrivere le cose grandi operate da Uguccione, non la sua celebre vittoria di Montecatini del 29 Agosto 1315, che prostrò le forze de'Guelfi; e basterà solo il dire che per Dante, non meno che per tutti i Ghibellini, egli era diventato il capitano (*il cinquecento, dieci e cinque* [1]), il messo di Dio, che *avrebbe ucciso la fuia*, cioè sterminato la potenza guelfa. Quasichè le sentenze di morte contro gli assenti possano avere una qualche efficacia, Zaccaria d' Orvieto, vicario del re Roberto in Firenze, nel 6 Novembre 1315 condannò per la terza volta Dante Alighieri, probabilmente perchè amico e seguace d' Uguccione, a perder la testa per mano del carnefice, ov' egli fosse venuto nelle forze del Comune. Ma la fortuna è femmina instabile, e poco fondamento è da fare sui favori di lei. Per uno di quei subiti rivolgimenti, che più frequentemente di oggi avvenivano in quei tempi, Uguccione fu cacciato nel 10 Aprile 1316 non solo da Lucca, ma pur anco da Pisa.

Cane della Scala, signor di Verona, avea in quel tempo levato gran fama di sè, non solo come principe splendido, e guerriero valoroso, ma come uno de' primi sostegni della causa de' Ghibellini. Ad esso pertanto ebbe ricorso il profugo Uguccione, ed egli l' accolse con tanto gradimento, che tosto il prepose al comando delle armi sue. Ella è quindi probabile congettura quella, per la quale si ritiene che Dante in sulla fine del 1316, o in sul principio del 1317, fosse ricevuto in corte dello Scaligero, per opera non d' altri che d' Uguccione. Ed in Verona sembra veramente ch' egli trovasse quella delicata cortesia e affettuosa benevolenza, che di rado incontra agli esuli

---

[1] Purg., canto XXXIII, v. 43.

ed ai miseri di trovare, perciocchè egli stesso nel XVII, v. 70, del Parad. dice di sè:

> « Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che 'n su la scala porta il santo uccello:
> Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo. »

Stava Dante allora scrivendo la terza Cantica del suo poema. Ora, avendo già dedicato la prima ad Uguccione della Faggiola e la seconda a Moroello Malaspina, marchese di Villafranca, volle dedicar questa terza a Cane Scaligero: ed è notissima per le stampe la lettera dedicatoria ch' ei gl' inviò, nella quale, dopo aver fatti i più alti encomii della magnificenza e generosità di lui, gli offre in ricambio de' beneficii ricevuti quella Cantica, gli dà sommariamente un cenno del subietto e del fine dell' opera, e gli espone minutamente il prologo del primo canto.

Per l'abbassamento del Faggiuolano erano i Fiorentini con tutto il partito guelfo di Toscana rimasti liberi d' ogni timore. Il perchè, rimosso ser Lando da Gubbio, uomo d'indole troppo feroce, dall' officio di lor potestà, nell' Ottobre del 1316 elessero a quello il conte Guido da Battifolle: e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento, pel quale concedeasi facoltà a quasi tutti i fuorusciti e banditi di potere, a certe condizioni, rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denari, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla chiesa di san Giovanni. Ma Dante, intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, pregandolo del ritorno, virilmente tra le altre cose rispose: *È egli dunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno d' un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza sua ad ognuno manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall' uomo della filosofia familiare questa bassezza propria d' un cuor di fango, ch' egli.... patisca quasi prigioniero venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo banditor di giustizia, ch' egli, d' ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!* Quindi, dopo aver detto non esser questa la via di ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che

l'onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: *Che se in Fiorenza per via onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d' ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza?*

Adunque piuttosto che avvilirsi, volle il magnanimo Alighieri lasciare ogni cosa più diletta, e continuare a provare

> « . . . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale. »

Frattanto la benevolenza dello Scaligero non gli venne meno, ed egli pare che dimorasse in Verona pel corso di tre anni quasi continuamente, sì perchè colà fece educare i suoi figli, particolarmente il maggiore, che chiamavasi Pietro, sì perchè veggiamo che il 20 Gennaio 1320, nel tempietto di sant'Elena e alla presenza di tutto il clero veronese, vi sostenne colle forme scolastiche di quel tempo una tesi *de Aqua et Terra*.

Guido Novello da Polenta, signor di Ravenna, gentil cavaliere, e ne'liberali studi ammaestrato, amando conversare cogli uomini dotti, avea con replicati inviti chiamato Dante alla sua corte. Accettò questi finalmente; e senza rinunziare all'amicizia dello Scaligero, e probabilmente col consenso di lui, si trasferì nel principio del 1320 a Ravenna, ove (secondo che porta la tradizione) diè compimento alla terza Cantica del suo poema. Dicesi che nella primavera dell' anno seguente Dante si portasse a Venezia a trattare con quel governo di cose, delle quali era stato incaricato dal Polentano. Tornato infermò: e tanto aggravossi la malattia che il 14 Settembre 1321, in età d'anni 56 e 4 mesi, si ricongiunse a Dio, andando in cielo *a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia sæcula benedictus.*[1] « Fece il magnifico cavaliere (dice il Boccaccio) il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare: e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' frati minori di Ravenna, con quell' onore che a siffatto corpo degno estimava, insino quivi quasi con pubblico pianto il seguitò: e in un'arca lapidea il fece per allora riporre. E tornato nella casa, nella

[1] Ultime parole della *Vita Nuova*.

quale Dante era prima abitato (secondo il ravignano costume), esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone: disposto, se lo stato e la vita gli fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevolmente renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto. » Ma ciò che il Polentano, per le fortunose vicende che gli sopravvennero, non potè fare, fecero poi nel 1483 Bernardo Bembo, nel 1691 il cardinal Domenico Corsi, e finalmente nel 1790 il cardinal Luigi Valenti, il quale gl'inalzò quel monumento, che tuttora in Ravenna si vede.

Sette figli ebbe Dante: cinque maschi e due femmine. Piero, il maggiore, fu laureato in legge a Bologna, e stabilì la sua dimora in Verona; ove nel 1337 era già giudice del Comune, ed ove nel 1361 ebbe il titolo di Vicario del collegio de' mercanti. Morì nel 1364. Di Jacopo, il secondogenito, null'altro sappiamo, se non che fu uomo di lettere e poeta non ispregevole: trovavasi in Firenze nel 1332, ed era vivo tuttora nel 1342. Altri tre maschi, Gabbriello, Alighiero ed Eliseo, morirono in tenera età. Una delle femmine, di cui non sappiamo il nome, si maritò ad un Pantaleoni; l'altra, che chiamavasi Beatrice, si fece monaca nel monastero di santo Stefano dell'Uliva in Ravenna: e ad essa nel 1350 recò il Boccaccio, per commissione della Repubblica di Firenze, un sussidio in denaro. Gemma Donati sopravvisse al marito, essendochè in un istrumento, che tuttora resta, vedesi nominata siccome vedova. La discendenza di Piero, poichè Jacopo non ne ebbe, si estinse in una femmina, chiamata Ginevra, la quale nel 1549 si maritò al conte Antonio Sarego di Verona.

Oltre la *Divina Commedia*, póema cui non sarà dato ad uomo d'eguagliare, non che di superare, lasciò scritto Dante in italiano il libretto della *Vita Nuova*, ch'è una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, e nel quale incluse alcune sue Rime; il *Canzoniere*, che consta di canzoni, sonetti e ballate, le quali o trattano d'amore, o d'argomenti morali o filosofici, oltre ad alcune Rime di sacro argomento; il *Convito*, così da lui denominato quasi imbandimento di scienza, il quale può dirsi un trattato (non peraltro compiuto) di tutta la filosofia di quei tempi, esposto eloquentemente in forma di comento sopra tre delle sue canzoni morali. In latino, un' operetta (ch' egli, sopraggiunto dalla morte, lasciò non finita) intorno il *Volgare Linguaggio*; il *Trattato della Monarchia*, ch'è un'esposizione

de' diritti del re de' Romani e dello scopo civile dell' Impero, e una confutazione delle pretese della curia papale; una tesi filosofica intorno la sfera *dell' Acqua e della Terra;* due *Egloghe* indirette a Giovanni Del Virgilio bolognese; e finalmente alquante *Epistole,* che, se non altro, sono molto importanti per la storia di lui.

DELLA

PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE.[1]

La *Divina Commedia* di Dante è un quadro storico politico e morale del secolo decimoterzo. In quest' opera, piena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne un ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta sè stesso e gli uomini dell' età sua. Nel suo concetto filosofico abbracciando l' universo tutto, egli sen va discorrendo sovra le azioni umane, pone in vista i fatti dei suoi contemporanei, nè solo i più rilevanti e generali, ma altresì i più reconditi e minuti, perchè da questi eziandio il cuore dell' uomo si manifesta. Quell' officio, ch' oggi s' esercita dai pubblicisti, Dante, esule e povero, unico tra gli uomini di stato d' allora, come unico tra i poeti di tutti i secoli, l' esercitò in mezzo all' intera nazione con questi canti divini, che dureranno quanto il mondo lontani. Egli non dee interrogarsi solo come poeta, ma come narratore e pittore di grandi memorie: se v' han poeti civili, egli è il poeta civile per eccellenza. Differentemente all' *Iliade* ed all' *Eneide*, nella *Divina Commedia* il Poeta stesso è quasi l' eroe del poema: dal primo verso all' ultimo egli è sempre in iscena, e fa sì continue allusioni alle sue vicende e a quelle de' suoi contemporanei, che a penetrarvi addentro fa d' uopo conoscere la vita di lui e la storia de' tempi suoi.

Il primo canto dell' Inferno essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione al poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che fa d' uopo più diligentemente studiare, e più criticamente analizzare, a fine di trarne fuori quel senso, che vi ha nascosto il Poeta, e che tanto interessa all' intelligenza sì del tutto, come delle parti della *Divina Commedia*. A rintracciare il quale, sarammi una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo.

---

[1] Questo discorso, che or si riproduce ampliato e corretto, fu la prima volta pubblicato nel 1837.

Conforme la dottrina, che l'istesso Dante stabilì nel *Convito*, le scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, *letterale, allegorico, morale* ed *anagogico:* infatti egli seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note canzoni filosofiche, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua *Commedia,* quando scrivendo a Cane Scaligero e dedicandogli la Cantica terza, disse: « È da sapere che il senso di quest'opera non è semplice; che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dire di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico. Il qual modo d'adoperare affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole *In exitu Israel de Ægypto.* » E queste parole egli dispiega appunto secondo i quattro sensi sovraccennati.

Per tal maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto figura d'allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio talento: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel tempo, e lo erano state per molti secoli innanzi, di modo che, per questa parte, egli non fece che uniformarsi al gusto allor dominante. Questa maniera, di cui veggionsi le traccie pure in Omero e negli altri antichi poeti, moveva più particolarmente dai libri profetici del Vecchio e Nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Pertanto il parlare allegorico si fondava sulle idee allor dominanti, le quali erano di due specie, le profane e le sacre: quindi derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e quale avrebbe dovuto essere. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l'età del ferro e l'età dell'oro, la valle ima del vizio e l'eccelso monte della virtù, l'Averno e l'Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell'uomo innocente e dell'uomo peccatore, l'uno nell'Eden delizioso sulla sommità d'un monte irradiato dal Sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l'altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre e triboli e spine e belve voraci: di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia e il lieto ritorno a Gerusalemme: quindi il ferreo tempo dell'una, e l'aureo tempo dell'altro; nel che il Vecchio Testamento col Nuovo si conforma, poichè questo nell'Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme coi due tempi d'opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satanno, dopo il peccato originale, posto a confronto dell'altro sotto il santo regno di Cristo, dopo la redenzione. Tale diremo altresì l'Inferno e il Purgatorio, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate, e per ispontanee antitesi distinte. Qual partito traesse il Poeta da queste due serie di pitture, per cui potea dare a' suoi subietti allego-

rici una contrapposizione particolare, che resultar facesse nel poema un' armonia e una simmetria mirabile, lo vedremo fra breve.

Ma l' idea di questo mirabil poema la prese egli dalla visione di frate Alberico, o da un' altra qualunque di quelle che andavano allora per le mani del popolo? No: Dante non fu ispirato che dal pensiero comune de' suoi contemporanei: egli fece la sintesi delle credenze religiose del secolo XIII, e dei principii politici del partito imperiale; e col suo genio poetico, e col sussidio d' una dottrina enciclopedica, qual era quella ch' ei possedeva, ne fece un poema, in cui descrisse l' umanità de' tempi suoi.

Era allora l' Italia agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina, e da altre ancora, in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de' Guelfi (chè guelfa era allora Firenze), pure non erasi mai dichiarato per l' una parte o per l' altra nelle frequenti e terribili contese cittadinesche: che anzi, come dice il Boccaccio, aveva sempre posto ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose, per la discordia, in breve tornano in niente, e le piccole, per la concordia, crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi) fece venire in Firenze Carlo di Valois (fratello del re di Francia), a fine di riformare il governo, e di abbattere l' avversaria fazione de' Bianchi (Ghibellini). Dante si oppose con animo a tale venuta, perchè pregiudicevole alla patria indipendenza: e andonne ambasciatore al papa, per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l' agio, sopraffatta la fazione de' Bianchi, di porgli a sacco la casa, e, sotto il falso pretesto d' appartenere alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene ei perciò potè dire quelle sue note espressioni:

> « L' esilio che m' è dato, onor mi tegno...
> Cader co' buoni è pur di lode degno. »
> *Canz.* XVII, Stanza V.

La *Divina Commedia*, il capolavoro dell' Alighieri, è non tanto l' opera d' un' immensa dottrina, quanto d' una bile alta e generosa. In questo poema particolarmente egli prende occasione d' esalare tutta l' amarezza d' un cuore esulcerato: il suo risentimento, se alcune volte è velato sotto figura d' allegoria, molte più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che il disordine e la barbarie, gli odi civili, l' ambizione, l' ostinata rivalità del trono e dell' altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d' odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il Poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro ne-

rezza: ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente quegli orrori. Or come Dante fu cacciato in esilio non solamente per opera della guelfa Firenze, ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo, e per malefico intervento di Francia allor coi Guelfi legata; così contro queste tre potenze, autrici principali del suo infortunio, e del disordine e sconvolgimento d'Italia, egli rivolse le sue vendette, e quando pose in opera la spada e quando la viva voce e quando la penna.

Ma se tra i fini, cui Dante mirava colla composizione del poema, era quello di prender vendetta sopra i suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gl' Italiani a quell' ordine, che resulta dall' esercizio delle morali virtù; voleva che l' Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d' un solo, tornasse a diventar capo e centro dell' impero romano. Disse il Perticari, e molti lo ripeterono, il fine del gran poema essere la rettitudine: ma ciò non è tutto; nè d' altra parte questo vocabolo presenta un' idea molto chiara della cosa voluta significare. Perocchè, se la rettitudine può dirsi uno de' particolari del gran fine morale, ch' è la correzion d' ogni vizio, nella *Divina Commedia* v' ha più particolarmente il gran fine politico, ch' è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo, e insomma di tutto quello, che col mezzo della forza tende a tener saldo ed in piedi l' edifizio dell' umana società. E come voleva Dante che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, così egualmente voleva che la riforma politica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l' altra lo era il partito guelfo. Laonde per la malvagità de' tempi e degli uomini, e per le intestine discordie delle italiane repubbliche, sdegnando quella tumultuosa e sfrenata libertà de' Guelfi, sempre vôlta o ad anarchia o a popolare tirannide, egli si diede al partito monarchico: e pensò che senza il pieno trionfo del Ghibellinismo non sarebbonsi potute sanare le piaghe, che avean morta l' Italia.

All' apertura del poema, Dante ci si presenta in una selva oscura, ch' è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una lonza (o pantera), *che di pel maculato era coperta,* la quale, leggiera e presta ne' moti suoi, non gli si togliea mai dinanzi, ed impediva tanto il cammino di lui tendente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La gaiezza di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un leone *con la test' alta e con rabbiosa fame,* ed una lupa insidiosa e insaziabile, *che molte genti fe già viver grame.* Questa lupa, infesta più che le altre due fiere, fe gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, *ch' è principio e cagion di tutta gioia,* questa lo ricacciò nella valle oscura, e

per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandato da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall' Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla, e se vuol pervenire al fine del suo viaggio. Quindi andarcno insieme ad osservare il luogo, onde quella lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe, allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l' *invidiosa* Firenze, l' *avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura, che giace giù nella valle, è il disordine politico e morale dell' Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizi del secolo; il dilettoso monte, illuminato dai raggi del Sole, è l' ordine politico e morale, su cui risplendono i raggi della rettitudine e della giustizia. Dante rappresenta l' uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il *veltro* è l' eroe ghibellino che, colla forza delle armi, distruggerà quelle tre guelfe potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell' Italia.

Il tempo in cui finge Dante d' aver incominciato il suo allegorico viaggio è la notte del giovedì al venerdì santo del 1300, allorachè trovavasi nell' età di 35 anni, termine medio (second' esso e secondo Aristotile) della vita umana. Adunque togliendo il velo allegorico, e tenendo dietro al significato istorico (chè del morale sarà detto dappoi), il Poeta dà principio al suo poema dicendo:

« Che quand' egli era nell' età, che suol essere il punto medio della vita umana, si ritrovò fra mezzo ad una tenebrosa anarchia, in cui non vedeasi più traccia del diritto e del giusto. Dice essergli duro il far parole di ciò, poichè rinnovavagli nel pensiero la paura e il dolore. Ma, per trattare de' buoni ammaestramenti, che ne ritrasse a utilità sua e degli altri, parlerà delle diverse cose da lui osservate. » Versi 1-9.

« Non sa ridire come si trovasse anch' egli involto nelle civili contese: tanto la sua ragione era addormentata quando preseví parte, abbandonando la strada verace della morale e civile filosofia. Cercò dunque di rimettersi per questa, e trattosi fuori di quel disordine, che tanto avealo angustiato (non altro questo essendo che barbarie, servitù e infelicità) volgeva già la mente al suo contrapposto, cioè all' ordine, ch' è civiltà, libertà e felicità, su cui risplende il raggio della giustizia. Allora quetossi un poco la penosa sollecitudine dell' animo suo, il quale, pur tuttavia sbigottito, volgevasi indietro a meditare su quell' anarchia, in che l' uomo entrato non vive che la vita delle bestie. » Versi 10-27.

« Riposatosi alquanto, proseguiva l' opera, intendendo al riordinamento delle cose civili; ma quest' uomo allegorico, sorretto solo dalle proprie forze deboli e insufficenti, non avanzava che lentamente: pure pel suo buon volere avanzava: quand' ecco frapporglisi un' agile e presta lonza, cioè la guelfa Firenze, mobile ed incostante, e coperta di pelle a più colori, cioè piena

d' uomini di diversi partiti; la guelfa Firenze, il cui vizio principale era l' invidia. E questa tenealo continuamente d' occhio, ed impedivagli tanto il cammino, ch' ei fu più volte per tôrsi giù dall' impresa. » Versi 28-36.

« Era la stagione di primavera, quella stagione in cui il mondo fu creato, e in cui per l' incarnazione del Verbo l' umanità fu redenta ; quella stagione ridente, che riconduce gli animi a miti e affettuosi pensieri, e che nella città veniva lietamente festeggiata : ond' egli ne prese cagione a bene sperare; quando nuovo timore fu in lui prodotto dalla comparsa d' un leone, cioè di Carlo Valois de' Reali di Francia, simbolo della superbia. Questi parea che famelico e furente venisse più specialmente contro di lui, cioè contro coloro, che aborrenti dalla tirannide guelfa volevano la concordia de' cittadini e la libertà della patria. E questo timore s' accrebbe; perchè ben tosto comparve una lupa, nella sua estenuatezza avida ed insaziabile, cioè la curia romana, simbolo dell' avarizia: la quale essendo capo del Guelfismo, e fomite all' ire di parte, fe la sventura di molte genti. Questa, più che le altre, gli fu tale intoppo, che perdè la speranza di conseguire l' intento. E quale si attrista l' avaro, che perde in un momento le accumulate ricchezze, tale si fece egli per opera di colei, la quale, osteggiandolo, lo ripigneva nell'anarchia, ond' è escluso ogni principio di rettitudine e di giustizia. » Versi 37-60.

« Conosciuta, per trista esperienza, la maligna natura del Guelfismo, pose allora ogni sua speranza nel partito opposto, che la ragion naturale mostravagli migliore. Ed ecco che in quell' abbandono gli si presenta Virgilio, simbolo della scienza umana e al tempo stesso della scienza politica, che, a procurare il bene dell' umana società, indica dover essere un capo supremo, l' imperatore. Alla monarchia romana, che nacque sotto Giulio Cesare, e visse sotto Augusto fino dai tempi del gentilesimo, adunque si volse Dante in tanto periglio; e Virgilio, il cantore di essa, poeta sapiente e ministro di civiltà, gli dà conforti e gli porge aita. Gli fa considerare come a campar da quel luogo di disordine e di barbarie, e a pervenire al sommo del dilettoso colle, gli convien tenere altra via: perciocchè quella guelfa potenza (contro la quale ei gridava) non permetteva che alcuno l' attraversasse ne' suoi disegni, ma tanto impedivalo, che il facea venir meno. Era essa dipoi sì malvagia e sì rea, che giammai non saziava le ingorde sue brame. Molti erano i potentati, coi quali essa collegavasi per signoreggiare, e più ancora sarebbono stati infino a che venisse l' eroe ghibellino, che avrebbela annichilata. Questi non avrà sete d' argento e di possessioni, ma di sapienza, di carità e di virtù; questi sarà salute di quella misera Italia, per cui morirono Cammilla, Eurialo, Niso e Turno; questi insomma anderà cacciandola di terra in terra fino a che l' avrà rimessa nell' Inferno, donde l' invidia di Lucifero l' avea suscitata a danno degli uomini. Onde conchiude Virgilio, che, pel suo meglio e perchè consegua l' intento, pensava ch' ei dovesse seguirlo; ed egli avrebbegli fatto da guida. » Versi 91-111.

Il rimanente del canto non ha d'uopo di dichiarazione, essendo bastantemente chiaro per sè medesimo, nè contenendo altre particolari e recondite allegorie. Adunque Virgilio, che qui è simbolo della scienza delle cose umane, viene ad istanza di Beatrice, figura della scienza delle cose divine (dalla quale la scienza umana procede), a porgere aiuto a Dante, smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del suo secolo. Egli pertanto si pone a guida e maestro di lui, che rappresenta l'uomo in genere, e che dal disordine e dalla barbarie agogna elevarsi all'ordine e alla civiltà, e pervenire all'ultimo fine, ch'è la felicità pubblica e individuale. Ma Virgilio non può accompagnare il suo discepolo per infino al punto estremo dell'allegorico viaggio, e però fin dal principio (Inferno, I, v. 122) lo previene dicendogli, come

> « Anima fia a ciò di me più degna:
> Con lei ti lascerò nel mio partire: »

e quest'anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo inalzarlo. Così Virgilio, dopo aver condotto il suo discepolo ad osservare i tormenti de' rei, e le pene di quelli che stan purgando i lor falli (notandogli per tal modo gli scogli, che l'uomo pel suo migliore dee cercar d'evitare), giunge alla sommità del Purgatorio: ed è allora che, volgendosi a Dante, gli annunzia essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per sè stesso discernere (Purg. XXVII, v. 129); e poco appresso, al comparire di Beatrice, s'allontana inosservato e sparisce, perchè

> « *La nostra umana via* dalla divina
> Dista cotanto, quanto si discosta
> Da terra il ciel, che più alto festina. »
> (Purg. XXXIII, v. 88.)

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l'allegorico viaggiatore: e questi infine è per essa, di gaudio in gaudio, condotto a fruire della beatifica visione di Dio: l'ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d'Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio, anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le dichiarazioni da me date. Io ho detto la selva rappresentare il disordine morale e politico dell'Italia, e l'ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del vocabolo *selva*. Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee, per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual è pertanto quella figura di cui ciascuno suol far uso per imprimere l'idea di disordine e confusione, se non quella d'un *bosco* o d'una *selva?* Di più, con qual frase nel *Convito* designa Dante istesso il tumulto del gran *mondo?* con quella di *selva erronea di questa vita*. A che dice

simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice *simili agli alberi d' una selva.* E *selva* chiamò nel *Volgar Eloquio* l'Italia, per rispetto a' molti e vari dialetti che vi si parlavano a' tempi suoi: e di questo vocabolo, a significare un luogo di disordine e d' anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi messer Fulcieri de'Calboli.

La selva, secondo Giovanni Marchetti, e secondo altri, a cui è piaciuto ciecamente seguirlo, è l' esilio di Dante. Ma qual analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una *selva* e *l' esilio?* Quale armonia potrà mai fare l' esilio di Dante in questo gran quadro allegorico, ove la potenza guelfa sta in campo ed in opposizione colla ghibellina, dalla quale un giorno verrà superata e distrutta: ed ove l'uomo, smarrito in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana e quindi dalla divina, non solo a disbrigarsi da ogni impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l' ordine e la libertà, a cui la civiltà fa centro, e da cui emana la felicità pubblica e privata? Il grande scopo, cui l' Alighieri col suo poema mirava, era universale: era diretto al vantaggio ed al bene della intera umanità, non meno che alla pace e alla felicità dell' uomo individuo. Se la selva rappresentasse veramente l' esilio di Dante, oh quanto minorerebbe l' interesse general del poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale; ed il Poeta, volendo per sè unicamente interessare il lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Ma la fallacia d'una simile interpretazione s' appalesa bene di per sè stessa; perciocchè ammettendo che la selva rappresenti l' esilio di Dante, e che il colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze, e della pace e consolazione ch' egli sperava un giorno godervi, s' anderebbe a cadere in questo assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando ritornare in Firenze, incontra per via la stessa Firenze, che gl'impedisce di poggiare alla vetta del colle, cioè a dire di rientrar nel suo seno. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea sul principio del 1300 trovarsi smarrito nell' amara selva dell' esilio: chè se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che, facendosi più volte Dante annunziar ne' tre regni l' esilio siccome futuro, e siccome da lui non ancora provato, apparisce all' ultima evidenza che quest' esilio non è figurato nella selva, poichè l' ordine, l' unità e l' andamento del poema resterebbero allora bruttamente rotti e alterati.

Spingendo più avanti la tesi prodotta dal celebre Ugo Foscolo, il dotto Gabriele Rossetti non sa, nè può veder nel poema altro che un acerbo *spirito antipapale.* Adunque la riforma religiosa sarebbe, secondo questo moderno scrittore, lo scopo unico e finale della *Divina Commedia;* scopo che avrebbe dovuto ottenersi, non tanto col mezzo delle armi ghibelline, quanto coll' opera di una setta segreta, la quale servivasi nelle scritture d' un linguaggio convenzionale ed arcano. Questo linguaggio,

dal Rossetti chiamato anfibologico, furfantino e fatto a mosaico, come si usa ne' logogrifi, ne' bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, posto in uso nella *Divina Commedia* e in tutte le altre opere dell' Alighieri. Io non farò parole d' un' idea sì stravagante e bizzarra, che ridurrebbe a piccola e meschina cosa il merito letterario di Dante, perciocchè, sebbene presentata coll' apparato di molta dottrina e di copiosa erudizione, essa non ha potuto reggere alla severa critica. Dirò solo, che sebbene il Rossetti ritenga e dimostri a meraviglia che le tre fiere non sono altro che le tre principali potenze guelfe, pure non ispiega convenientemente le altre parti della grandiosa allegoria; anzi cade in molte inesattezze e contradizioni, le quali danno a conoscere che la sua ardita tesi posa in sul fantastico ed in sul falso.

Varie altre interpretazioni sono state messe fuori dai commentatori moderni; ammettendo le quali, vassi a cadere in molte assurdità, nella guisa stessa che vassi a cadervi, ammettendo le interpretazioni dei chiosatori antichi. Questi dissero, l' *oscura* e *selvaggia selva* per la quale si trovò Dante, essere l' immagine de' molti vizi ed errori, fra i quali egli trovavasi avviluppato; il *dilettoso monte*, che i raggi del Sol nascente illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, la *lupa*, che il suo salire al monte impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione e l' avarizia di lui. Nella persona di Virgilio, che al suo scampo si adoperò, offerendosegli a guida nel percorrere l' Inferno e il Purgatorio, credettero figurata la morale filosofia; ed in Beatrice che a ciò mosse Virgilio, e che quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, ravvisarono la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nell' allegoria fosse il seguente: Dante pervenuto all' età di 35 anni si trovò avviluppato in molti vizi ed errori; desiderò levarsi alla virtù, ma ne lo impedivano libidine, ambizione ed avarizia. La misericordia divina mandò allora in suo soccorso la filosofia morale e la teologia: la prima delle quali col fargli dall' acerbità delle pene conoscere la turpitudine del vizio, l' altra dalla beatitudine de' premi la bellezza della virtù, lo riconducessero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche commentatore del secolo decorso, ed alcun altro del secolo presente, considerando quell' espressione di Virgilio nel canto III dell' Inferno, v. 127:

> « Quinci non passa mai anima buona;
> E però se Caron di te si lagna,
> Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona: »

la qual contiene per Dante una lode, che male ad esso converrebbe se si fosse trovato ravvolto in tanta moltitudine di vizi, quanta è figurata (secondo gli antichi) nell' allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizi del Poeta, ma piuttosto i vizi e le passioni del secol suo. Ma nell' uno e nell' altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizi, abbisognava l' opera d' un principe ghibellino? Come mai questo valoroso capitano, *un cinquecento dieci e cinque* (*DVX*), potea distrugger la lupa, ch' è quanto dire (conforme la prima inter-

pretazione) l' avarizia di Dante, o (conforme la seconda) l' avarizia del suo secolo? Oltredichè, se la selva raffigurasse la moltitudine de' vizi, faceva egli di mestieri rinnovare la stessa figura nella lonza, nel leone e nella lupa, che pur tre vizi rappresentassero? E l' eroe vaticinato, piuttosto che la lupa soltanto, non avrebb' egli dovuto atterrare l' intera selva? Nè giova punto la distinzione di Gaspero Gozzi: che la selva sia l' immagine de' vizi del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizi di Firenze e d' Italia, perciocchè nè più chiaro, nè più congruo significato s' ottiene da una simile interpretazione.

Il primo che nella lonza raffigurasse Firenze, nel leone la Francia, e nella lupa la secolar potenza de' papi, fu il sagace critico monsignor Gian Giacopo Dionisi veronese, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto filologo si valse accortamente il Marchetti, e fu così da molti creduto il discopritore di questa parte dell' allegoria del poema. Vero è che il Dionisi fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell' allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la selva rappresentasse la suprema magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300 (opinion falsa, di cui dirò più sotto): ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella e interessante scoperta, la quale è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo, che dai cultori delle italiche lettere e dagli studiosi del divino Poeta meritar deve ogni lode ed ogni riconoscenza.

La selva non può raffigurare (siccome volle il Dionisi) la suprema magistratura della Repubblica fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta, che le note tre fiere lo respingevano in quella, dopo ch' egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che affaticandosi Dante d' uscire dal suo priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L' obiezione è giustissima, ed è del Lombardi. Ma il Lombardi, antagonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l' insussistenza di cotale dichiarazione, tacque d' ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico, o di riprovevol malizia siccome filologo.

Guelfo, come dice il Rossetti, è corruzione di Wolf; e come si ha dalla storia, Currado Guebeling e Lotario Wolf furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi. Animosi rivali, si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte d' Enrico V seguita nel 1120, e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l' Alemagna e l' Italia. Nell' alternare delle vicende, i papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' imperatori a quella de' Ghibellini. Or come *wolf* nell' antico e moderno linguaggio tedesco significa *lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati *lupi;* e Firenze, divenuta nido di Guelfi, fu da Dante chiamata *la maladetta e sventurata fossa de' lupi* (Purg. XIV. v. 51).

Molti sono i luoghi del poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del partito guelfo, come per esempio là nel XXXIII, v. 29, dell'Inferno, dove, narrando il tristo caso del guelfo conte Ugolino e de' suoi figli, dice che i Pisani andavano

« Cacciando il lupo e i lupicini al monte: »

e là nel XXV, v. 6, del Paradiso, dove, parlando di sè medesimo, dice che viveva in Firenze

« Nemico ai lupi che gli davan guerra; »

e là nel XXVII, v. 25, della stessa Cantica, dove i sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

« In vesta di pastor lupi rapaci: ec. »

Il re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello mantovano (Purg. VII, v. 109) chiamato *il mal di Francia*, e da Ugo Capeto (Ivi, XX, v. 43)

« . . . . la mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. »

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il monarca francese, per la vanità d'immischiarsi negli affari ecclesiastici, e per il superbo fine di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie delle italiane repubbliche. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf. XIX, v. 86, 108; Purg. XVI, v. 106; Purg. XX, v. 91; Purg. XXXIII, v. 47 ec. Fratello del re Filippo era Carlo di Valois, che a petizione di Bonifazio VIII scese in Italia a danno de' Ghibellini ed a far la conquista del regno di Sicilia. La possanza di Francia era pur allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne da Dante figurata sotto l'imagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l'arme di Carlo era appunto un leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni principe della casa di Francia veniva figurato in un leone. Che il leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, v. 108, del Paradiso, dicendo come gli artigli dell'aquila imperiale

« A più alto leon trasser lo vello: »

nelle quali parole è indubbiamente fatta allusione al monarca di Francia, battuto più volte dalle armi de' Ghibellini.

La lonza poi è Firenze, per più cose in essa fiera simboleggiate. La prima è la *gaietta pelle*, la quale indica una certa esteriore politezza e leggiadria di quella città. La seconda è l'epiteto di *leggiera e presta molto*, il quale accenna alla sua mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in vari luoghi delle sue Opere e particolarmente nel Purg. VI, v. 139. La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai vari par-

titi, che dentro le mura di Firenze avean il lor funesto covile. La lonza o pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo, se non altro, appreso dal *Tesoro* del suo precettore Brunetto Latini, ove si dice che la pantera ha tacche bianche e nere. Ecco il perchè a significare le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, detti con altro nome Bianchi e Neri, il Poeta si valse d' una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizi caratteristici di quelle potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Tale è il carattere che ne fanno gli storici fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri: e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Par. IX, v. 127), ora la disse *nido di tanta malizia* (Inf. XV, v. 78), ora la chiamò *piena d' invidia sì che ne trabocca il sacco* (Inf. VI, v. 49). L' andare *colla test' alta* è indizio di superbia; ed appunto colla test' alta procedeva il leone, immagine, com' ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa estimazione delle proprie forze, perciò la Francia, per tenersi più di quel ch' ell' era forte e potente, cadeva in quel vizio, con cui la va caratterizzando il Poeta. Perchè poi Dante chiami avara la lupa, cioè la secolar potenza de' papi, vedilo, se ti piace, nel XIX, v. 112, dell' Inf., nel XXVII, v. 52, del Par., ed in molti altri luoghi del suo poema.

Grandissima influenza sull' *invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l' *avara* Roma, talchè tutti e tre cotesti vizi venivano quivi a rendersi siccome indigeni e perpetui, e della misera repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI, v. 127, del Purgatorio, e quale vien rappresentato dagl' istorici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo maestro Brunetto chiamare la cittadinanza fiorentina, Inferno, XV, v. 68:

« Gente avara, invidiosa e superba. »

E nell' incontrare fra i golosi (Inf., VI, v. 74) quel capulone di Ciacco, domandagli qual è la cagione, che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa rispondersi:

« Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c' hanno i cuori accesi. »

Adunque quando l' Alighieri avea 35 anni d' età, ed era uno de' primi magistrati della repubblica fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Egli allora, siccome buon cittadino e zelante magistrato, mirando alla prosperità della sua nazione, si adoperò a tutta possa nel sedare quelle feroci contenzioni cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i biografi di lui raccontano come nel 1300 (epoca appunto della visione) fosse, per l' avveduto suo consiglio e per l' opera sua efficace, rimesso l' ordine nella città di Firenze, tutta (come narra il Bruni) in iscompiglio e in travaglio,

per essere a fronte e in atto di venire alle mani le due fazioni de' Donati e de' Cerchi. A questo buono, ma precario resultato della sua sollecitudine, alludono evidentemente i versi 13 al 27 del Canto I, come ai suoi novelli sforzi per ispegnere le rinascenti discordie, e per fermare la pubblica pace e prosperità, alludono gli altri che seguono fino al 43. L'esser egli pieno di sonno alloraquando immischiossi in tali faccende, significa che come i sogni sono illusioni e fantasie, così illusoria e fantastica era la sua fidanza di riuscir colla forza nell'intento, essendo da lui stato lasciato il solo mezzo efficace, che come privato poteva egli mettere in uso. E questo mezzo era quello della parola. Ma perchè la parola dell'uomo, per essere appieno efficace e valevole, abbisogna del soccorso di tutte le scienze; così quest'uomo, ch'intender voleva alla rigenerazione della sua patria, dovè farsi ammaestrare e condurre da Virgilio, la scienza delle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose divine. Che Virgilio sia in un tal simbolo rappresentato deducesi ancora da molti luoghi particolari del poema. Nell'Inf., IV, v. 73, è chiamato *colui ch' onora ogni scienza ed arte;* nel VII, v. 3, *il savio gentil che tutto seppe;* nell' VIII, v. 7, *il mar di tutto il senno;* e nel Purg. XXI, v. 33, Virgilio egli stesso, parlando del suo discepolo, dice *mostrerogli oltre quanto il potrà menar mia scuola,* cioè, come bene espongono i commentatori, « gli mostrerò quanto l'umana ragione potrà discernere, o quanto il potrà la scienza umana, in cui soltanto io valgo. » Così con frasi chiare in modo eguale, se non maggiore, dice ivi, XVIII, v. 46:

> « . . . . Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
> Pur a Beatrice, ch' è opra di fede. »

Le quali parole se ci significano patentemente Virgilio esser figura della scienza umana, ci significano altresì, Beatrice esserlo della divina.

Adunque il poema così concepito, diveniva il mezzo o l'istrumento a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all'ordine ed alla civiltà. Ma perchè a procurare la doppia riforma (la morale e la politica) abbisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell'armi, il profetizzato *veltro,* ossia l'eroe ghibellino, è appunto l'altra necessaria potenza, la quale, procurando più specialmente la riforma politica, contribuir doveva ad ottenere l'universale nobilissimo fine.

« Come l'uomo (dice l'Alighieri nelle ultime pagine della sua *Monarchia*) solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato: de' quali l'uno è fine dell'uomo secondo ch'egli è corruttibile, l'altro è fine suo secondo ch' egli è incorruttibile. Adunque quella provvidenza che non può errare, propose all'uomo due fini: l' uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e *pel terrestre paradiso* (la sommità del Purgatorio) *si figura;* l'altro la beatitudine

di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino (alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata), e questa *pel paradiso celestiale s' intende.* A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi perveniamo *per gli ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose umane — Virgilio), pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali*, che trascendono l' umana ragione (scienza delle cose divine — Beatrice), purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l' una dall' umana ragione, la quale pe' filosofi c' è manifesta, l' altra dal santo Spirito, la quale pei profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuol di Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fossero rattenuti. Onde e' fu bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice (religione di Cristo), il quale, secondo le rivelazioni, dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore (Veltro — potenza dell' armi ghibelline), il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. »

Queste parole dell' Alighieri, finora state neglette da ogni interpetre della *Divina Commedia,* spargono tanta luce sull' argomento da me preso a trattare, che dommi a credere che non verrò, sì com' altri, tacciato d' essermi aggirato fra tenebre ed aver giuocato di fantasia. Per queste anzi pare a me rimuoversi ogni dubbiezza, e troncarsi ogni controversia intorno al sistema allegorico, come anche potersi spiegare tanti altri luoghi del sacro poema, che a taluno sembravan frutto del capriccio del Poeta. Giuda, Bruto e Cassio sono, a cagion d' esempio, posti da esso fra le zanne di Lucifero: e perchè? Perchè alla felicità dell' uomo essendo necessarie (secondo il concetto e il sistema di Dante qui sopra veduto) la religione cristiana e la monarchia imperiale, ne veniva che costoro fossero gli uomini i più degni di pena, dappoichè l' uno erasi opposto al fondatore del cristianesimo, gli altri al fondatore della monarchia. Così nella *Epistola a Cane Scaligero* noi troviamo parole, le quali validamente confortano le dichiarazioni che sono andato finora esponendo: « Il soggetto della *Commedia* (egli vi dice) secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' opera si rivolge. Se poi si consideri l' opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.... Il genere di filosofia, secondo il quale qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato.... Il fine poi si è rimuovere coloro che in questa vita

rirono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. »

Ecco adunque in poche parole il nesso dell' allegoria: La grazia preveniente (vale a dire la divina misericordia) avendo compassione dell' uomo smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del secolo, lo degna d' un raggio della sua grazia illuminante. Allora quest' uomo, che, sebbene bramoso di pervenire all' ordine e alla felicità, non seguiva dapprima che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla scienza umana egli non vien condotto che per i due terrestri emisferi, limite della civile filosofia: e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, e pervenire all' ultimo fine, ch' è Dio, abbisogna d' altra e più nobile guida, vale a dire della scienza divina. Questo è quanto alla parte morale, ossia al fine della felicità dell' uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come l disordine era prodotto dal vizioso partito guelfo, così dal virnoso eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà listrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell' ordine, a ui fa corona ogni gioia ed ogni felicità.

Tutto è simmetrico nel divino poema. Un genio d' antitesi ontinuato e costante circola, come spirito segreto, nella sua ran macchina, le cui parti con armonia mirabile si corrisponono, sino al punto che, se tu scuopri un lato solo delle sue conrapposte figure, puoi tenere d' aver discoperto anche il lato ontrario. Quest' amore per la simmetria, che può agevolmente ı Dante riconoscersi, è da lui per principii professato; onde nel uo *Convito* scrivea: « Quella cosa l' uomo dice esser bella, le ui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia riilta piacimento (cioè bellezza).... L' ordine rende un piacere on so che d' armonia mirabile. » Questa simmetrica correlaone di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macıina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti ›ncetti, che la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo ›rtò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale; luogo dove l' uomo peccò facendosi degno di morte, e l' altro ›ve fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; eci i gironi nell' Inferno, dieci i gironi nel Purgatorio; dieci circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo; dieci le ›re di qua e Iddio nel centro.

Da questa particolarità, poco finora osservata, del poema Dante, discende la conchiusione, che le spiegazioni degli anhi interpreti vanno assai dilunge dal vero; poichè per esse n riscontrasi la voluta corrispondenza delle figure allegoriche. il veltro è (come tutti hanno inteso e dichiarato) un eroe ibellino, conviene di necessità che la sua contrapposta figura, è la lupa, a cui s' affiliano la lonza e il leone, non altri sia ; il Guelfismo. Infatti, e per la ragione medesima, noi vemo in opposizione fra loro *la selva selvaggia* e *il culto giarto*; l' una in una bassa valle, l' altro su di un eccelso monte;

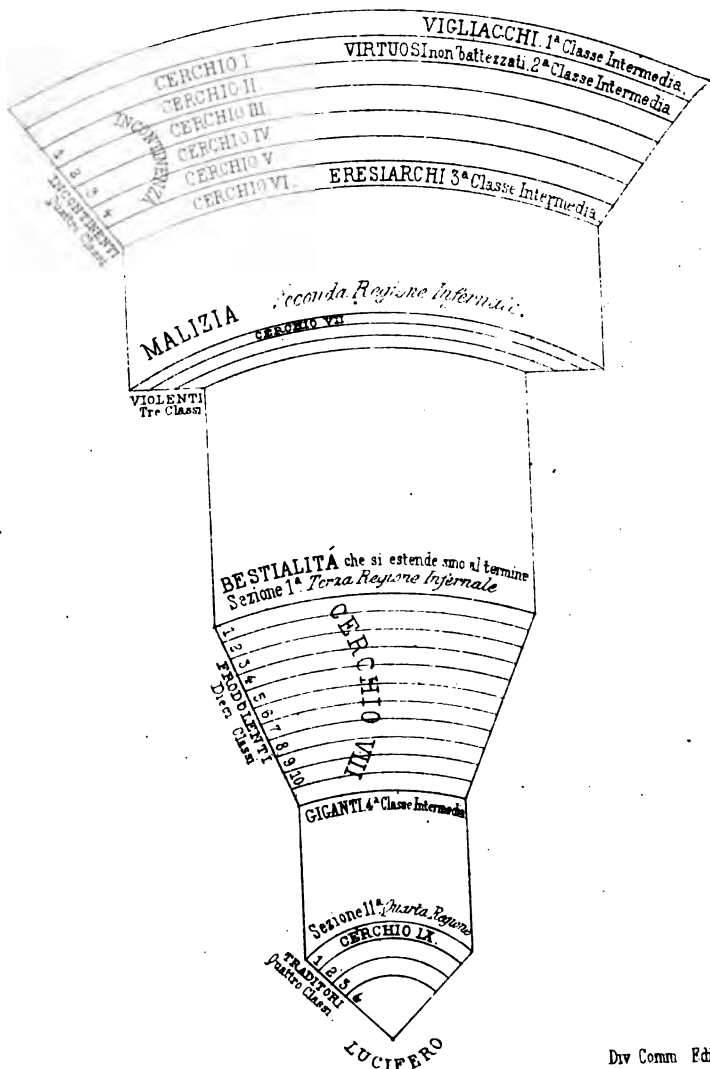
l' una priva d' ogni luce, l' altro rischiarato da' raggi del Sole. E come l' amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, a cui conseguita naturalmente l' infelicità pubblica e privata; così il dilettoso monte è simbolo dell' ordine e della civiltà, a cui naturalmente tien dietro la felicità pubblica e privata. Che se la lonza, il leone e la lupa, figurano per la parte politica le tre principali potenze guelfe (e collettivamente il Guelfismo), ed hanno per contrapposto il veltro o l' eroe ghibellino lor distruttore futuro; per la parte morale figurar possono l' invidia, la superbia e l' avarizia, vizi particolari di quelle tre potenze; ed il veltro cibandosi d' amore, di sapienza e di virtù, farà egualmente perfetta l' antitesi per la parte morale. Infatti duplice dev' esser nel poema l' allegoria, sì perchè Dante stesso lo significa nella *lettera allo Scaligero*, sì perchè la virtù morale (secondo ciò che dice pur nel *Convito*) vuol essere fondamento della civile. Ora per tutti coloro, che trascurando affatto il senso politico, tennero unicamente dietro al senso morale, l' allegoria sarebbe press' a poco la seguente:

Dante, cioè l' uomo (l' umanità), nel quale è l' anima razionale, la potenza sensitiva e la vegetativa, ed il libero arbitrio, trovandosi nella selva delle passioni, ottenebrata dalla ignoranza, e sforzandosi di ascendere all' erto colle della virtù, illuminato dalla sapienza, n' è impedito più specialmente da tre vizii: invidia, avarizia e superbia. E questo impedimento è sì continuo e sì gagliardo, ch' egli è quasi tentato di lasciare affatto l' impresa, quando a suo scampo gli si presenta Virgilio. Questi, ch' è figura dell' umana ragione, dirizzante il libero arbitrio alla cognizione del vero e del retto, il conforta, e il sottrae di quella ruina, ov' egli tornava a cadere. Ma Virgilio, che a ciò fare è stato mosso da Beatrice, cioè dalla scienza teologica, aiutata dalla grazia preveniente (la Donna gentile) e dalla grazia illuminante (Lucia), non solo il conforta e il sottrae di quel pericolo, ma pur lo invita a seguirlo, gli si fa duce e maestro, e lo guida pel regno de' morti, affinchè veda quali sono i supplizi del vizio, e ne concepisca spavento. Lo conduce quindi pel Purgatorio, ch' è la via dapprima faticosa, poscia più agevole ed in fine dilettosa, che l' uomo deve percorrere per giungere alla pace ed alla felicità, cioè mortificando le prave inclinazioni, correggendosi degli errori, e convertendosi dal vizio alla virtù. Il timor della pena, il dolore dell' espiazione, la speranza del premio son dunque le tre scale per ascendere al sommo di quel colle, che è simbolo della virtù. Purgatosi d' ogni macola viziosa, e non altro più omai seguendo che il vero ed il retto, egli è fatto degno di salire al cielo. Gli si presenta allora Beatrice, e ammaestratolo intorno alla fede, senza la quale non si dà salvazione, vel conduce inalzandolo di sfera in isfera; gli fa conoscere e pregustare i gaudi ineffabili de' beati, che sono il premio delle virtù morali e teologiche; e lo guida infine all' empireo, ov' egli, guardando in Dio, tocca il colmo dell' umana felicità.

E questa pure può stare e sta, perchè due (lo ripetiamo anco

una volta) sono più specialmente in questo poema le allegorie: la morale e la politica, altrimenti detta da Dante storica. Ben è vero peraltro che talvolta predomina la prima più che la seconda, talaltra la seconda più che la prima, e spesse volte poi s'intrecciano l'una coll'altra e si confondono: ond'è che il voler sempre e tutto, secondo che molti fanno, spiegare per mezzo d'uno solo di questi due sensi, riesce opera vana; tantopiù che alcune delle figure allegoriche, come il *veltro* e il *dux*, non si prestano se non per la parte politica; altre, come Lucia e la Donna gentile, non si prestano che per la morale. Adunque in questo insistiamo; cioè, che duplice è il senso allegorico: e poichè vi ebbe, e vi ha ancora, chi non vuol vedere nella *Divina Commedia* che un' allegoria morale, noi a dimostrare evidentemente che vi si dee vedere pur la politica, abbiamo creduto dover fare il presente discorso.

SPACCATO DELL' INFERNO

Div Comm Ediz. BARBI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA.

—

L' INFERNO.

DELL' INFERNO.

CANTO PRIMO.

Trovatosi il Poeta smarrito in una selva intricata ed oscura, vi si aggira tutta una notte, ed uscitone sul far del giorno, comincia a salire su per un colle, quando gli si fanno incontro una lonza, un leone e una lupa, che lo ricacciano verso la selva. Gli appare allora Virgilio, che lo riconforta, e gli si offre a guida per trarlo di là, facendolo passare per l' Inferno e pel Purgatorio, donde Beatrice l' avrebbe poi guidato al Paradiso. E Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

1. Finge il Poeta di aver avuta questa visione, quando egli era pervenuto al trentesimoquinto dell' età sua. Il mezzo del corso ordinario dell' umana vita, dice Dante nel *Convito*, trattato IV, cap. 23, essere il detto anno trentesimoquinto. Il momento in cui comincia l' azion del Poema, è la notte precedente al venerdì santo, cioè la notte del 24 al 25 Marzo: il momento in cui termina, è l' ottava di Pasqua; cosicchè tutta l' azione dura dieci giorni. Questo 25 Marzo del 1300 (stile comune *a Nativitate*), la cui mattina Dante uscito dalla selva si trova appiè del collo, è il primo giorno del nuovo secolo, cioè dell' anno 1301, contando gli anni *ab Incarnatione*, siccome usavano alcuni degli antichi, e fra essi i Fiorentini. E che Dante, pur in particolare, contasse gli anni *ab Incarnatione*, lo dice egli stesso esplicitamente al canto XVI, v. 34 e segg., del Par.

2. Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un' anima inviluppata ne' vizi, e priva del lume della grazia celeste; e nel senso storico e politico la miseria e la confusione, nella quale era l' Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini. Nella sua lettera a Cane Scaligero manifestò Dante che non un solo, ma più sensi si ascondevano nelle allegorie di quest' opera. — Dante poi nel Poema è figura dell' uomo in genere, non per anco ammaestrato dalle scienze profane e sacre.

3. Il *che* qui vale *in che, in cui*; come pure più sotto al verso 12. Da altri questo *che* spiegasi per *perciocchè*.

4. Costruisci: *Ahi quanto è cosa dura*, increscevole, *a dire*, narrare, *qual era questa selva* ec.

5. *selvaggia*, incolta e disabitata; *aspra*, ispida di pruni; *forte*, folta, intricata, difficile a passare. — Nota *selva selvaggia*; quasi un superlativo dell' idea, come in Virgilio *cava caverna*. (Æn., II.)

7. Alcuni intendono che l' epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellarne; altri all' ultimo sostantivo *paura*. Il retto andamento vorrebbe che si riferisse alla dura impresa; ma poichè di costruzioni irregolari non v' ha negli antichi penuria, può riferirsi anco alla *selva*; non mai però alla *paura*.

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata 20
La notte, ch' io passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30

8. Il *bene* è la cognizione del vizio, acquistata per gl'insegnamenti di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9. *altre cose*. Cioè del colle, delle tre fiere ec.

10. Non sa ben ridire com' ei v' entrasse, perchè, quasi senza accorgersene, partecipò, rispetto al senso morale, degli errori del secolo, e, rispetto al senso politico, si trovò immischiato nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri.

13. Per la cima di questo colle, opposto alla valle delle miserie, si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale si perviene a godere da un' anima virtuosa, assistita dalla grazia celeste; e nel senso politico, la pace e la felicità, la quale, vinti i Guelfi e fermata l' autorità dell' Impero latino, Dante sperava di vedere in Italia.

15. *compunto di paura*, angustiato.

16. *sue*, del colle.

17. Sotto l' allegoria del nascere del Sole intenderai i segni che lo confortavano a sperare. E anche immagina Dante che lo stabilimento dell' Impero latino sarà all' Italia come un nuovo giorno. Infatti sotto questa figura egli presenta in una lettera latina il venire d' Enrico imperatore in Italia.

18. *per ogni calle*, per ogni e qualunque via.

20. Il *lago*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21. *pièta*, affanno, dolore da indurre pietà.

22. *lena affannata*, respirazione affannosa.

25. *ch' ancor fuggiva*, che tuttora era spaventato, locuzione latina, *aufugit mihi animus*.

27. Non lasciò viva alcuna persona, vale a dire, dove non entrò alcuno che non vi restasse morto.

30. Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione, con cui procedeva su per l' erta. Andando in tal guisa, il piede fermo, e su cui gravita il corpo, è sempre sensibilmente più basso dell' altro che frattanto s' avanza più in alto.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino, 35
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone. 45
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo che perder lo face,

31. *Ed ecco*, quando avea fatti pochi passi su per l' erta. — *Erta* e *piaggia* son quasi sinonimi, ma quella è più ripida.

32. La lonza o pantera, agile e di pelo macchiato di più colori, il leone e la lupa (di che in appresso), significano nel senso morale l'invidia, la superbia e l'avarizia, che s' oppongono all' uomo nel conseguimento della virtù (Vedi Inf., Canto VI, v. 74, 75); e nel senso politico, le tre principali potenze guelfe che tenevano l'Italia divisa, ed ostavano all' autorità imperiale, e per conseguenza al ristabilimento dell'ordine e della pace. La *lonza* è Firenze divisa in Bianchi e in Neri; il *leone*, la casa reale di Francia; la *lupa*, la Curia romana, o la potenza temporale de' papi. Vedi il Discorso sull'Allegoria in principio del volume.

36. Più volte rivolto indietro per retrocedere.

38-40. Il Sole era in ariete, tempo di primavera, in cui, secondo l' opinione degli antichi filosofi e di alcuni santi Padri, fu da Dio creato il mondo. — *Mosse*, creazione è moto, e moto è creazione, secondo San Tommaso.

41-43. Sì che a bene sperare di quella fiera vestita di gaia pelle, mi era cagione l' ora mattutina, e la stagione di primavera, tempo in cui la bellezza della natura più facilmente dispone gli animi alla dolcezza. E per *bene sperare di quella fiera* intendi *l' ammansirla*. — *Alla gaietta*, dalla, colla gaietta.

46. *venesse*, dall' ant. *venére*, per *venisse*.

52, 53. Questa mi cagionò sì grave turbamento colla paura che altrui mettea colla sua vista, col suo aspetto.

54. La speranza di giungere alla sommità del monte.

55-58. E come colui ch' è desideroso di guadagnare e si attrista e piange,

Che n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,

quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose guadagnate; tal mi fece, mi ridusse, quella bestia priva di pace, irrequieta.

60. *dove 'l Sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. *Tacere* è lo stesso che cessare dalla consueta operazione, almeno figuratamente.

63. *fioco*, fiacco, debole per aver molto taciuto. Allegoricamente forse vuol significare la noncuranza, in cui era fino ai suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.

66. Chiunque tu sii, o fantasma, od uomo vero e vivo.

70, 71. Nacqui alquanto tardi perch' io possa dire d' esser vissuto sotto Giulio Cesare; e però vissi sotto il buon Augusto.— Difatti niuno pone Virgilio fra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare, ma tra quelli che fiorirono sotto Augusto.— Virgilio nacque 69 anni avanti Gesù Cristo, quando Giulio Cesare contava circa 31 anni; ed ei ne aveva 25, quando Giulio Cesare fu ucciso.

72. *falsi e bugiardi.* « Dire il falso per ingannare, è bugia. » S. Agost. Adunque può essere la falsità senza bugia.

74. Enea, figliuolo d' Anchise.

75. *superbo Ilïon*, « Ceciditque superbum Ilium. » *Æn.*, III. — *combusto*, abbruciato.

76. *noia*, qui vale tribolazione, affanno,

81. *Risposi lui*, risposi a lui. Gli antichi tacevano spesso la preposizione *a* avanti i pronomi di persona. — *con vergognosa fronte*, reverente, dimessa per rispetto. È Virgilio nel senso morale la scienza umana, e nel senso politico il cantore della Monarchia,

83. *Vagliami*, mi valga, mi giovi.

Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,

84. *cercar*, cioè attentamente considerare, studiare.

87. Il bello stile che avea fatto onore a Dante, era quello da lui usato nei suoi Sonetti e nelle Canzoni.

89. *saggio* presso gli antichi valeva talvolta *poeta*. Dante: « Amore e cor gentil sono una cosa, Siccome il saggio (Guido Guinicelli) in suo dittato pone. »

97. *malvagia e ria*. Malvagia è meno di ria, e dicevasi a tutti gli oggetti corporei, come il francese *mauvais*.

100. Intendi nel senso morale, che molti sono i vizi, come la frode, il furto ec., cui volentieri si unisce l' avarizia; e nel senso politico, molti sono i potentati, co' quali Roma si collega per far più forte la sua parte guelfa.

101. Il *Veltro*, molti credono significare Can Grande Scaligero, signor di Verona e vicario imperiale; altri Uguccione della Faggiuola, valoroso capitano ghibellino; altri infine l' imperatore. Ma in tutte e tre le supposizioni, egli è sempre un capitan ghibellino, virtuoso e prode, che dovrà fiaccare le corna al guelfismo.

103, 104. Questi non farà suo cibo, sua delizia, nè delle terre nè del denaro, ma accoglierà in sè la sapienza, la bontà e la virtù. — *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo; qui è preso per denaro in generale.

105. Chi nel Veltro vede Can Grande, intende che *tra Feltro e Feltro* sia accennata Verona, posta tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro, città della Romagna. Chi vi vede Uguccione, intende significato il castello della Faggiuola, posto in mezzo alle città Feltriche di Macerata e di San Leo.

106. Alcuni per *umile Italia* intendono quella parte marittima e bassa, che costituiva l' antico Lazio. Ma perchè il Veltro avrebbe dovuto arrecar salute ad una parte sola d' Italia, e non a tutta? Non era tale il concetto del Poeta ghibellino: dunque intende dell' Italia intera, e la chiama *umile*, perchè decaduta dall' antica sua gloria, e ridotta in pessimo stato dal parteggiare.

Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida 115
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell'Imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:

107. *Per cui morio la vergine Cammilla*, figlia di Metabo re de' Volsci; e *Turno*, figlio di Dauno re dei Rutuli, combattendo per la difesa; e morirono *Eurialo e Niso*, giovani guerrieri troiani, combattendo per la conquista: donde si ripete il principio dell' Impero latino.

111. L'*invidia*, nel senso morale intendi del demonio, invidioso del bene dell'uomo; e nel senso politico, l'invidia dei Guelfi contro l'autorità imperiale. — *Prima* avv. *primamente*.

112. *per lo tuo me'*, tuo meglio, dall'antico *mejo*, e per apocope *mei'*, *me'*; *penso e discerno*, giudico.

114. *E trarrotti di qui*, facendoti passare per mezzo all'Inferno, luogo che dura eternamente. — Ripetiamo che Dante è figura dell' uomo in genere, non per anco ammaestrato dalle scienze, e che Virgilio nel senso morale è la scienza umana, e nel senso politico il cantore e il sapiente dell' Impero. Onde nel senso morale intenderai, che l' uomo non potea ricondursi all' ordine ed alla pace senza prima educarlo per mezzo della scienza morale (Virgilio), la quale gli avrebbe fatto aborrire i vizi; e per mezzo della scienza teologica (Beatrice), che avrebbe in lui ravvivato la fede d' una vita futura, dove si pagano tra pene eterne i peccati della presente. Il timor della pena, il dolore dell' espiazione, la speranza del premio, son pertanto le tre scale per ritornare a virtù. E nel senso politico intenderai, che in Italia non potea conseguirsi ordine politico, nè civiltà, nè felicità pubblica e privata, se i cittadini, considerando i disordini e i mali del parteggiare, non fossero dalla scienza politica e dall' esperienza fatti persuasi, che alla felicità del genere umano, in quanto è civilmente ordinato, è necessaria la monarchia. — Vedi il *Trattato della Monarchia* dello stesso Dante.

117. Cioè, ciascuno chiama e invoca ad alte grida la morte dell' anima.

118. E vederai coloro che stanno contenti nel fuoco del Purgatorio.

121. *Alle qua'*, alle quali poi se vorrai salire, sarà a tal uopo necessaria un'anima di me più degna, cioè Beatrice, che infatti gli si presenta a guida nel XXX canto del Purgatorio.

124. *quell' Imperador*, cioè Dio.

126. *per me*, per mezzo mio; non vuole che alcuno venga condotto da me.

127. In tutte le altre parti stende il

Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129. Che elegge per abitare ivi.

132. *questo male*, la selva, *e peggio*, le sue funeste conseguenze, i mali che me ne verrebbero.

134. Comunemente per *porta di san Pietro* s' intende la porta del Paradiso; ma qui tutto il contesto vuole che si prenda per la porta del Purgatorio; sebbene questa, secondo l' edifizio dantesco, è anche porta del Paradiso. (Vedi Purg. canto IX.)

135. *E coloro*, cioè i dannati, che tu dici essere cotanto mesti.

CANTO SECONDO.

Dopo l'invocazione alle Muse, solita ai poeti nel principio de' loro poemi, narra Dante che dubitò di non esser da tanto da poter fare il viaggio propostogli. Ma dicendogli Virgilio di essere stato mandato a lui da Beatrice, egli riprende animo, si determina seguirlo, e si mette con esso in cammino.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,

1. Tra le noie della selva e i discorsi con Virgilio il Poeta aveva passato quel giorno.

3. *sol uno*, per essere Virgilio, come spirito, sciolto da ogni qualità umana.

4, 5. *la guerra*, cioè la fatica, l' angoscia; *sì del cammino*, del viaggio; *e sì della pietate*, del compassionevole spettacolo delle infernali miserie. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.

6. Che rappresenterà vivamente, *la mente che non erra*, la memoria che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.

7, 8. *O Muse*, o nobili discipline; *o alto ingegno*, o sublime genio inventivo; *O mente*, o potenza intellettuale. — *che scrivesti*, che ritenesti, come si ritiene per iscritto, tutto ciò ch' io vidi.

9. *si parrà*, apparirà, si manifesterà,

Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,

tu mi fidi, mi affidi, mi commetta all' ardua impresa, al difficile viaggio.

13. *di Silvio lo parente*, Enea padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e dal quale fu poi edificata Alba.

14, 15. Tuttavia vivo, ed alla morte soggetto, andò all' Inferno, ove si pena eternamente (Vedi l'*Eneide*); *e fu sensibilmente*, realmente col suo corpo, soggetto ai sensi, e non già in visione o in spirito.

16-20. *Però se l' avversario d' ogni male*, Iddio, sommo bene, *Cortese i fu*, gli fu cortese, ad Enea, permettendogli un tal viaggio, *pensando l' alto effetto*, considerando il glorioso fatto, cioè l' Impero latino, *Ch' uscir dovea di lui*, che da lui provenir doveva, *e 'l chi*, e il popolo romano, *e 'l quale*, e le sue qualità; ciò non comparisce, a chi bene intende, cosa impropria dell' infinita Bontà e Sapienza; poichè egli, Enea, fu nel cielo eletto ec.

22-24. *La quale* Roma, *e 'l quale* Imperio, *a voler dir lo vero*, a voler parlare con maturità di senno, furono stabiliti per divenire quel luogo santo, *u'* (dal lat. *ubi*), dove risedesse il successore di san Pietro, il Vicario di Cristo. — *maggior*, forse perchè prescelto da Dio medesimo a rappresentarlo in terra.

25-27. Per questo viaggio, pel quale tu gli dai il vanto di pio, intese da suo padre Anchise delle cose, che gli crebbero animo a combattere, e furon cagione di sua vittoria contro Turno e suoi alleati, e quindi della fondazione di Roma, ove oggi risiede il pontefice.

28. *lo Vas*, il vaso, *d' elezïone*, san Paolo, così chiamato nelle sacre pagine; il quale andò non all' Inferno, ma al Paradiso; ma la frase *immortale secolo* conviene sì all' uno che all' altro luogo.

34. Il perchè, se m' abbandono ciecamente all' atto del venire, al venire, temo ec.

E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Per che, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fïate l' uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto 'l mondo lontana, 60
L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;

39. *Si tolle*, si toglie, si ritrae dall' incominciare.

41, 42. *Per il che pensando*, meglio considerando, *consumai l' impresa*, disfeci la presa risoluzione di seguitar Virgilio, la quale nel suo principio fu così subitanea.

44. Cioè, l' ombra di quel magnanimo, per metatesi. Può notarsi l' antitesi di *magnanimo* ed *anima offesa da viltà*.

47, 48. *lo rivolve*, lo rivolge, lo fa dare indietro, come un oggetto falsamente appreso fa dare indietro una bestia quando adombra, che è ombrosa.

49-51. *ti solve*, ti solva, ti sciolga, antica terminazione del presente del congiuntivo.— *Mi dolve*, mi dolse. Deriva dal latino *doluit*, mutato l' *u* in *v*, che talvolta anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva* ec.

52. Dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati nè premiati.

55. Il Sole è da Dante chiamato qui, come altrove, *la stella* per antonomasia. « Chiaman la stella talor tenebrosa, » Canzone 15. — « Come virtù di stella (produce) margherita. » Sonetto 35.

57. *in sua favella*, nel linguaggio che le era proprio; o prendasi come fiorentina o vero come beata.

60. E durerà lunga quanto il mondo stesso. *Lontana* significa *lunga*. Altri legge *quanto il moto*; ma la nostra leziono meglio armonizza colla frase del verso antecedente.

61. Può intendersi in due modi: l' uomo amato da me e non dalla fortuna, cioè il mio amico sfortunato; ovvero il mio amico fedele, e non variabile secondo la fortuna; e questa interpretazione consuona colle parole di Brunetto: « L'amico di ventura, come rota si gira. »

63. Che per paura si è rivolto in fuga.

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo camparo,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: 80
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

72. L' amore che porto a Dante, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, e che mi fa così parlare, mi mosse dal cielo.

76-78. Per cui l' umana specie avanza di perfezione, o vince in dignità (*eccede*) ogni altra cosa contenuta (*contento* per *contenuto*) sotto quel cielo, che ha il suo cerchio minore degli altri; cioè sotto il cielo lunare. — Ripeto che Beatrice è figura della scienza teologica.

80. Quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81. Più non t' abbisogna manifestarmi il tuo desio.

83. *in questo centro*, cioè nel Limbo, ov' era Virgilio.

84. Dall' empireo, ove tu desideri ardentemente di tornare. È l' empireo quel cielo, che, secondo il sistema Tolemaico seguito da Dante, ha il cerchio più *ampio* di tutti gli altri.

90. *paurose*, in senso attivo, da metter paura, come la voce latina *formidolosus* Così nella *Vita nuova*: « Io discerneva la figura d' un uomo di pauroso aspetto. »

92. *tange*, dal lat. *tangit*, tocca, offende.

93. *Fiamma* e *incendio* son qui parole metaforiche, e significano il coconte desiderio della visione divina, che hanno i condannati al Limbo, senza speranza di sodisfarlo.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:

94. La *Donna gentile* è figura della Misericordia divina, o, come dicono gli antichi, della Grazia preveniente.

94-96. Intendi: che si compiange, si duole di questo impedimento che le fiere danno a Dante, laddove ti mando, talmente che *frange*, piega, ammollisce la severa giustizia di Dio.

97. *Questa*, cioè la donna gentile, *chiese*, ricercò *Lucia in suo dimando*, colla sua domanda, colla sua preghiera. — *Dimando*, egualmente che *domanda*, dissero gli antichi.

100. *nimica di ciascun crudele*, cioè tutta pietà. – *Lucia* è simbolo della Grazia illuminante.

102. *Rachele* fu figlia di Labano e moglie del patriarca Giacobbe. Ella è nel Vecchio testamento figura della vita contemplativa.

105. Uscì della volgare schiera per Beatrice, perchè fu l' amore per essa che lo fece poeta, o lo fece darsi tutto agli studi ed alla virtù.

106. *la pièta*, l' angoscia.

108. *Su la fiumana*: esprime con diversa metafora la stessa idea della selva. Nel senso morale, la torbida fiumana delle passioni; nel senso politico, l' impetuosa fiumana delle civili discordie, *onde*, della quale, sopra la quale, il mare non porta vanto, perchè meno tempestoso di lei. Altri, pensando che *onde 'l mar non ha vanto* debbasi intendere, perchè non dà al mare tributo di sue acque, credono si parli qui d' Acheronte, che non isbocca in niun mare, ma cade all' Inferno. — E non già che Dante fosse nella selva alla riva del fiume, ma poco lontano.

109, 110. *ratte A far lor pro*, preste a far il loro utile.

111. *dopo cotai parole fatte*, dopo che Lucia ebbe fatto, detto, tali parole.

113. *onesto*, nobile.

116. *volse*, cioè nell' atto del risalire al cielo.

Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca, 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va', chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

118. *volse* per *volle*, terminazione dell' antico *vogliere* per *volere*.

120. *Che ti tolse*, la quale t' impedì, *il corto andar*, la via più spedita di pervenire al monte, cioè di conseguire prestamente la pace e la consolazione.

121, 122. *ristai*, ti arresti. — *Allette*, alletti, accogli.

123. *franchezza*, forza d' animo libero e sciolto da ogni timore: come più sotto troveremo l' aggett. *franca*.

126. *'l mio parlar*. Torno a ricordare che *Virgilio* è figura della scienza umana, e *Beatrice* della divina: onde Virgilio è guida alla felicità temporale, e Beatrice alla beatitudine eterna.

130. *Tal mi fec' io*, rialzandomi dal mio avvilimento.

138. *proposto*, proposito.

140, 141. *duca*, duce, guida.— *Fue*, antica terminazione, dal latino *fuit*.

E qui noteremo, che tutte quelle voci, le quali, perchè rifiutate dall' uso moderno, o perchè mal conosciute nella loro origine o nel loro significato, furono dai comentatori e dai grammatici chiamate licenze poetiche o idiotismi, non sono altrimenti tali, ma sibbene spontanee, naturali e usate comunemente nel secolo, in che Dante scriveva. Vedi Nannucci, *Analisi critica de' verbi italiani*, ec. Firenze, 1843, e *Teorica de' nomi della lingua italiana*, ec. Firenze, 1847. Dante dunque per servire alla rima non ha mai usato d' alcuna licenza.

142. *alto e silvestro*, difficile e selvaggio, ovvero profondo ed impraticato.

CANTO TERZO.

Giungono alla porta dell' Inferno, sulla quale legge Dante una spaventosa iscrizione. Entran dentro, e sul vestibolo trovano miste agli Angeli, che non furono ribelli a Dio nè fedeli, le anime degl' ignavi. Arrivano sull' Acheronte, dove si tragittano da Caronte le anime de' dannati. Trema la terra, balena una luce, e Dante cade assopito

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE;
  PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE;
  PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE:
  FECEMI LA DIVINA POTESTATE, 5
  LA SOMMA SAPÏENZA, E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
  SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
  LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE.
Queste parole di colore oscuro 10
  Vid' io scritte al sommo d' una porta;
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle,
  Per ch' io al cominciar ne lacrimai.

1. I nove primi versi formano un' iscrizione, la quale sta sulla porta dell' Inferno, e nella quale è la porta stessa che parla.

4-6. La giustizia divina ne fu la cagione motrale, e la SS. Trinità ne fu la cagione efficiente. — *Mosse 'l mio alto Fattore*, cioè messe in Dio l' idea di me, lo mosse a pensarmi. La *divina Potestate*, il Padre, la *somma Sapienza*, il Figlio, e il *primo Amore*, lo Spirito Santo.

7. *Se non eterne*, cioè gli Angeli immortali, ed i cieli incorruttibili (secondo la scienza d' allora); *ed io duro eterno*, eternamente.

12. Per la qual cosa io dissi: Maestro, il loro senso mi è aspro, mi reca pena; perciocchè, se entro nell' Inferno, come potrò uscirne?

13. Come quegli che avea tosto penetrato il mio sbigottimento.

16. *sem*, *semo*, siamo.

18. Il bene, la beatitudine dell' intelletto, cioè Dio, ch' è somma verità.

19. E poichè m' ebbe preso per mano...., m' introdusse nel segreto recesso.

22. *alti guai*, alte grida dolorose. *Guato* è propriamente il grido del cane percosso.

24. *al cominciar*, cioè tosto che cominciai a sentir quelle grida.

Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i Ciel per non esser men belli; 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:

25-27. Avverti come il poeta distingue la lingua, il discorso, il suono, la voce, e il romore, *diverse lingue*, cioè lingue che, discordi e varie, fan contrasto tra loro.

27. E insieme con esse parole un romore di batter di mano; o battendo palma a palma, o percuotendosi il viso e il petto.

28-30. Facevano un fracasso, che sempre s' aggira in quell' aria, *senza tempo*, eternamente, *tinta*, fosca, caliginosa; fracasso simile a quello che fa la rena, quando soffia il turbine.

31. *cinta d' errore*, accerchiata, ingombra d' errore; non sapendo donde quel fracasso procedesse.

33. *sì vinta*, così abbattuta, così prostrata dal dolore.

34. *misero modo*, dell' urlare e dell' agitarsi.

36. *lodo*, lode. Vissero senza far bene nè male; non furono nè buoni nè cattivi. — Son questi gl' ignavi.

37. *cattivo*, abietto.

39. Non si posero, come buoni vassalli, dalla parte di Dio, combattendo la ribellion di Lucifero, ma stettero a sè, restando neutrali. — *foro*, furono, voce rima sta soltanto alla poesia.

40-42. Cacciarongli i Cieli, perchè dalla loro presenza sarebbero stati deturpati; nè il profondo Inferno li riceve, li racchiude, perocchè gli Angeli ribelli sentirebbero una qualche sodisfazione nel vedere che i neutrali avessero incontrata la punizione loro medesima.

43. *greve*, grave, cioè molesto.

45. *Dicerolti molto breve*, tel dirò brevemente. — *Dicere* per *dire* usavano spesso gli antichi.

46-48. Questi non hanno speranza di *morte*, cioè di tornare al nulla, e la lor oscura vita è tanto abietta, che non solo invidiano i beati del Cielo, ma altresì tutti i dannati dell' Inferno.

49. Il mondo non fa che resti alcuna memoria di loro.

Misericordia e Giustizia gli sdegna; 50
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che, girando, correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta 55
  Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta de' cattivi,
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto 65
  Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
  Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte

50. Non meritando questi vigliacchi nè il Paradiso nè l' Inferno, vengono così ad essere rigettati dalla misericordia e dalla giustizia divina.

52. *insegna*, bandiera.

54. *d' ogni posa indegna*, indegnata, sdegnosa d' ogni dimora.

55. *sì lunga tratta*, così gran seguito, quantità.

59. *colui*. Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu con inganni indotto a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Celestino fu un sant' uomo, e per Santo fu dalla Chiesa canonizzato; ma ciò non seguì che appresso la morte di Dante, il quale fu forse indotto dallo spirito di parte a così parlare di lui, poichè colla sua rinunzia fatta non per viltà, ma per somma umiltà, diede luogo a Bonifazio VIII, cotanto infesto a Dante ed ai Ghibellini. — *gran rifiuto*, cioè del papato.

63. *cattivi*, vili, spiacenti a Dio e a' demonii. Bocc., *Dec.*: « Il fante come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò. » Dante, *Conv.*: « Gli abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare. »

64. *che mai non fur vivi*. Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

69. *vermi*. Come la loro pigrizia viene stimolata da insetti, così la loro viltà è simboleggiata nei vermini. — *ricolto*, raccolto, succhiato.

73. *qual costume*, cioè qual legge.

75. *fioco lume*, languida luce.

76. *conte*, cognite, manifeste.

Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave, 80
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme

78. *Acheronte* è parola greca, che significa *fiume del dolore*, e per esso credevano i Gentili che l' anime passassero per ire all' Inferno. Dante si valse dei miti antichi, perchè tale era il gusto de' tempi suoi, perchè giovano all' ornamento poetico, e perchè sotto il loro velo stanno ascose molte verità d' antichissima tradizione. Inoltre questa mistura d' idee cristiane e pagane, di storia sacra e profana, è forse dal Poeta usata per dimostrare il doppio scopo del Poema, cioè, come dicemmo, morale e politico.

81. *mi trassi*, mi ritrassi, mi ritenni di parlare.

91. *Per altre vie* ec., quasi dica: altri ti passerà all' opposta spiaggia, non io: passerai in altro luogo, non qui. Non essendovi nell' Acheronte altro passo, altra nave ed altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno. Dante infatti è poi passato all' altra riva da una potenza superiore, e senza pure ch' ei se n' accorga.

95. *colà dove*, nel cielo dove il potere è senza limiti.

97. Quindi cessarono di muoversi le barbute guance. Assomiglia alla lana la bianca e molle barba del vecchio.

99. *di fiamme ruote*, cerchi di fuoco.

100. *Ma quell' anime.* Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però cangian colore, dibattono i denti, patiscono il caldo ed il freddo, e in tutti i modi soffrono nelle membra ec.

103. *parenti*, cioè genitori.

Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

105. *il seme Di lor semenza*, la loro schiatta, la prossima e la lontana generazione.

109. *con occhi di bragia,* cioè accesi d' ira come carboni.

110. *le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111. *qualunque s' adagia*, qualunque d' esse va ad agio, va lentamente.

112. *si levan le foglie*, si distaccan dai rami dell' albero le foglie.

115. *il mal seme d' Adamo*, i malvagi discendenti d' Adamo, cioè le anime dannate.

116. *Gittansi*. Si riferisca questo plurale *al mal seme*, che qui è nome coll.

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte; *Com' augel*, come l' uccello si getta nella rete, allettato dal richiamo, dal fischio.

123. *convegnon qui*, si radunan qui.

124. *al trapassar del rio*, al passare di là dal fiume.

126. Il timor delle pene si cangia in desiderio di andarvi prestamente, per isfuggire con quella prestezza un più severo gastigo della giustizia divina.

127. *anima buona*, anima senza colpa. Donde passino le anime de' giusti, vedilo al Canto secondo del Purg.

129. *che 'l suo dir suona*, che cosa significa il suo dire ironico e sdegnoso; ciò è che non sei da esser confuso coi reprobi.

131. *dello spavento*, per causa dello spavento che n' ebbi, *la mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore. Può anche intendersi *la mente dello spavento,* cioè la memoria di quello spavento mi bagna ec.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

133. *lagrimosa*, o perchè bagnata dalle lagrime di quelle anime dolenti, o perchè sparsa di tanto orrore, che moveva le lagrime.—*diede vento*, mandò fuori un vento.

134. *Che*, il quale vento.

135. *la qual mi vinse ciascun sentimento*, la quale mi abbattè ogni sentimento, m' istupidì.

CANTO QUARTO.

Svegliato Dante da un forte tuono, si trova sull'orlo del primo Cerchio, portatovi da forza superna; entra quindi insiem con Virgilio nel Limbo, ove stanno i fanciulli che non ebber battesimo, e più avanti in un recinto luminoso trova i Sapienti dell'antichità, che, sebben non cristiani, vissero virtuosamente, e da essi viene onorevolmente accolto. Discende quindi nel Cerchio secondo.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai, 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa 10
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,

1. *l'alto sonno*, il profondo letargo, nel quale era caduto per l' improvviso balenare, di che ha fatto parola qui sopra, e durante il quale fu trasportato per virtù divina all' altra parte del fiume Acheronte.

4, 5. Ed io, essendomi levato dritto, mossi intorno l'occhio riposato ec.

7. *Vero è*, fatto sta che mi trovai ec.

8. *valle dolorosa d'abisso*. L' Inferno di Dante è una grandissima voragine imbutiforme o di figura conica, la cui gran bocca riman coperta dalla corteccia o superficie terrestre, e la cui punta va a toccare il centro della terra. Questa voragine, oltre il ripiano in che stanno i vigliacchi, e ch' è chiamato l' Antinferno, è divisa in nove grandi cerchi, l' uno dall' altro molto distanti, e di mano in mano restringentisi. Sui ripiani di questi cerchi, che sono molto spaziosi, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d' ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzi, e il modo della pena, e v' abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò, piegano verso il centro, e, trovato il balzo, scendono per quello nel cerchio seguente. E di questo modo è il loro viaggio fino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

9. *tuono*, strepito prodotto dalle grida lamentevoli dei dannati, le quali in quella cavità ripercuotendosi rimbombavano.

11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto ficcassi, spingessi la vista al fondo.—*Cieco*, e perchè quasi affatto privo di luce, e perchè privo eternamente della visione di Dio.

I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
  Quella pietà, che tu per téma senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
  Così si mise, e così mi fe entrare
  Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo ch'io pote' ascoltare, 25
  Non avea pianto ma' che di sospiri,
  Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martíri,
  Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
  E d'infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
  Non basta, perch'e' non ebber battesmo, 35
  Ch'è porta della Fede che tu credi.

16. *del color*, della pallidezza di Virgilio.

18. *Che suoli*, che sei solito; *al mio dubbiare*, a' timori che nascono in me dalla dubbiezza.

21. *che tu per téma senti*, la quale tu stimi esser timore; ovvero: la quale tu per timore senti e provi. Notisi che Virgilio, il quale altrove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d'altro rei che di non avere avuto battesimo. (Vedi anche Purg., canto III, verso 45)

22. *ne sospigne*, ci spinge a far presto, ad esser solleciti.

23. *si mise*, s' introdusse.

26. *Non avea pianto ma' che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno, che di sospiri; cioè, ivi si sospirava solamente. *Ma' che*, usato più volte da Dante, è il *mas que* de' Provenzali, ch' essi fecero dal *magis quam* de' Latini, e vale *piucchè*.

28. *E ciò*, e questo sospirare, *avvenia di duol*, avveniva per solo dolore interno dell' animo, *senza martíri*, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *viri*, voce latina, uomini maturi.

33. *andi*, vada. È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettate dall' uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere*.

34. Che eglino non peccarono; e se eglino hanno fatto opere buone, non basta ec. Dice *mercedi*, cioè meriti, prendendo l' effetto per la causa.

36. *porta della Fede*, porta della Religione cristiana; e dice *porta*, perchè il battesimo è quello per cui si entra nel grembo di Santa Madre Chiesa. *Janua Sacramentorum* è detto nella *Somma* il battesimo.

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo Parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente
Abraàm patriarca, e David Re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe; 60
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

40. *altro rio*, altro reato, reità.

41, 42. E solamente in questo consiste la nostra pena, che viviamo in continuo desiderio di vedere Iddio, senza alcuna speranza di ciò.

45. *sospesi*. Dice sospesi coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati. *Limbo*, dal latino *limbus*, è propriamente l' estremità d' una cosa; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l' estremità o la sommità dell' Inferno.

48. *vince ogni errore*, perchè risponde a ogni questione, e dilegua ogni dubbio.

49. *Uscinne mai*, uscì mai del Limbo.

51. Lo dice *parlar coverto*, poichè non esprime chiaramente, che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al Limbo.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, G. C. trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua, *l' ombra del primo Parente*, l' anima del primo padre Adamo.

57, 58. *e l'ubbidiente Abraàm patriarca*. Abramo, disponendosi a sacrificare suo figlio Isacco, fu esempio d' obbedienza ai voleri di Dio.

59. *Israel*, Giacobbe, *con suo padre*, Isacco, *e co' suoi nati*, figliuoli. Giacobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele*, la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo*.

60. *per cui tanto fe*. Per aver Rachele in isposa, Giacobbe servì Labano padre di lei pel corso di 14 anni.

62, 63. *dinanzi ad essi*, prima di loro, non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solo dopo la Redenzione.

Non lasciavam d' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

64. *perch' e' dicessi*, perquantochè, sebbene egli dicesse, parlasse. *Dicessi* per *dicesse*: cosiffatta desinenza verbale era frequente presso gli antichi.

65. *selva* ec., folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga*, lontana; cioè non avevamo ancora fatto lungo viaggio.

68. *Di qua*, respettivamente al luogo ov' erano allora i Poeti; *dal sommo*, dalla sommità della valle d' abisso, dalla proda su cui Dante si trovò quando in sè rinvenne, verso 7.

69. *Che vincia*, cui circondava il buio emisferio infernale; dal verbo lat. *vincire*. Un luogo luminoso circondato di tenebre. Altri interpretano *vincia*, per *vincea*, ed intendono: Vidi un fuoco che per un certo tratto vinceva un vasto emisfero di tenebre dissipandole. Allegoricamente, quella luce significa la sapienza di quei savi, la quale fuga le tenebre dell' ignoranza del secolo.

72. *orrevole*, sincope d' *onorevole*, come due versi sotto *orranza*, *onoranza*; e dopo altri due versi *onrata*, *onorata*. — *possedea quel loco*, abitava quel luogo. Eran quelli Gentili eroi, in armi ed in lettere famosi.

73. *O tu*, o Virgilio.

75. *Che dal modo* ec., che dalla condizione degli altri li distingue.

77. *su nella tua vita*, su nel mondo ove tu vivi.

78. *sì gli avanza*, li fa così superiori agli altri, privilegiandoli cioè di quella luce.

79. *per me*, da me.

80. *altissimo poeta*, Virgilio.

84. *Sembianza avevan nè trista nè lieta*. Non eran nè tristi nè lieti. Non tristi, perchè non affatto infelici; non lieti, perchè senza speranza. Ed è propria della sapienza questa temperie d' affetti. Nell' uomo giusto « nihil triste, nihil immuniter lætum. » S. Aug., *De Civitate Dei*, XIV, 26.

86. *con quella spada*. La spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *sire*, signore, principe.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno; 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi; 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura:
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,

89. *L' altro che viene* appresso, *è Orazio satiro*, satirico, scrittor di satire.

91, 92. *si conviene Nel nome*, cioè ha con me comune il nome di poeta; nome che tutti ad una voce (*la voce sola*) gridarono, verso 80.

93. Fanno bene, non perchè onorin me, ma in me l' arte loro. Ed insegna esser debito officio di tutti gli uomini onorare la sapienza che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. Od anche meglio, vuol mostrare che tra que' sommi, sebbene della medesima pr fessione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode.

94. *adunar*, adunarsi, lasciato l' affisso, come talvolta facevano gli antichi.

95. *signor dell' altissimo canto*, Omero, principe dell' epica poesia.

99. *sorrise*, si compiacque, *di tanto*, di tanta lor degnazione verso di me, cioè del *salutevol cenno*, del loro saluto.

101, 102. Ed anche mi fecero più assai d' onore che di salutarmi, poichè essi mi ammisero fra di loro, cosicchè io fui il sesto tra persone di cotanto sapere.

103. *alla lumiera*, al lume, allo splendore detto di sopra, ove dimoravano quei sapienti.

104-105. Parlando cose, di cui è qui conveniente il tacere, come era conveniente il parlarne colà dove io allora stava.

109. *come terra dura*, come se fosse terreno asciutto.

110. *sette porte* ec. Per le sette mura e le sette porte vuole il Poeta allegoricamente significare le sette virtù (le quattro morali e le tre specolative), e le sette scienze (quelle dette *del Trivio e del Quadrivio*), le quali danno l' accesso al nobile castello, al Tempio della Fama, difeso intorno da un bel fiumicello, ch' è quel dell' eloquenza.

Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti, 115
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il maestro di color che sanno,

114. *Parlavan rado,* come fanno ordinariamente i veri sapienti, o *con voci soavi,* con dolcezza e dignità.

115. *Traemmoci dall' un de' canti,* ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

118. *Colà diritto,* di contro, in dirittura, *sopra il verde smalto,* su quel suolo smaltato di verdura.

120. Che dell' averli veduti, ovvero *di vederli* ancora con l' immaginazione, mi compiaccio, mi sento ingrandir l' anima.

121. *Elettra*, figliuola d' Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

122. *Ettore*, figlio di Priamo re di Troia. *Enea*, principe troiano, figlio d' Anchise e di Venere.

123. *occhi grifagni*, neri e lucidi come quelli dello sparviere grifagno. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris vegetisque oculis*, indizio di un' anima penetrante ed energica. — *armato*, perchè dall' armi ebbe gloria, e con esse fondò l' impero.

124. *Cammilla*, nominata al canto I, verso 107. *Pentesil.*, regina delle Amazzoni, che, venuta in soccorso de' Troiani contro i Greci, fu uccisa da Achille.

125-126. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di *Lavinia*, promessa per isposa a Turno, ma poi data ad Enea.

127. *Bruto*, Lucio Giunio, che cacciò di Roma *Tarquinio* il Superbo, e fondò la Repubblica. *Tarquino* e *Tarquinio*; *materia* e *matera*; *ingiuria* e *ingiura*, dicevano talvolta gli antichi.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, che, violata da Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, si uccise. *Giulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Affricano, e madre de' Gracchi; se pur non è l' altra Cornelia, moglie di Pompeo. (Luc., *Phars.*, VIII.)

129. *E solo in parte*, in disparte, *vidi il Saladino*. Fu questi un maomettano, che di semplice soldato giunse col suo valore a farsi signore dell' Egitto e della Siria, e che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. Il Poeta lo dice starsene solo, poichè pochi di quella nazione furono eccellenti, e quei pochi non furon da tanto da pareggiar Saladino, e quindi con lui conversare.

131. *il maestro di color che sanno*, cioè Aristotile di Stagira, il più famoso tra gli antichi filosofi.

Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno:
Averroìs, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

134. *Socrate e Platone*, filosofi greci assai celebri.

136. *Democrito* di Abdera, opinò che il mondo fosse originato dal casuale accozzamento degli atomi.

137. *Diogene* il cinico fu di Sinope. *Anassagora* di Clazomene, filosofo dommatico. *Tale*, o Talete, di Mileto, uno de' sette Sapienti.

138. *Empedocle* d'Agrigento, che scrisse un poema sulla natura delle cose. *Eraclito* d'Efeso, che pure scrisse sull'argomento suddetto. *Zenone* di Cittio in Cipro, che fu il principe degli stoici.

139. *il buono accoglitor del quale, Dioscoride*, d'Anazarba in Cilicia, eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato.

140. *Orfeo* di Tracia, divino poeta, ed egregio suonatore di lira.

141. *E Tullio*, Marco Tullio Cicerone, famosissimo oratore e filosofo romano; *e Livio*, Tito Livio padovano, esimio storico latino; *e Seneca morale*, Lucio Anneo Seneca, di Cordova, che scrisse di vari argomenti di morale filosofia: di esso fu padre quell'altro Lucio Anneo Seneca che scrisse tragedie.

142. *Euclide*, è il celebre autore degli Elementi di geometria. *Tolomeo* Claudio, è l'autore del sistema del mondo, che da lui dicesi sistema Tolemaico.

143. *Ippocrate, Avicenna e Galieno*, sono tre famosi medici; Ippocrate greco, di Coo; Avicenna arabo; Galieno o Galeno di Pergamo nel Ponto.

144. *Averroe*, celebre filosofo arabo, detto il gran comentatore, per aver comentate e dichiarate tutte le opere di Aristotile.

145-147. Io non posso raccontar diffusamente i pregi di ciascuno di loro; ovvero, parlar di tutti, noverarli tutti fino ad uno; perocchè il lungo argomento che ho fra mano, il soggetto del Poema, mi fa fretta, m'incalza così, che molte volte il dire è poco, rispetto alla copia delle cose da me vedute.

148. *La sesta compagnia*, senaria, di sei persone, *in duo si scema*, si riduce a due.

150-151. Fuor dell'aria quieta del primo cerchio, nell'aria agitata del secondo; e vengo in luogo nel quale non è cosa che riluca, ove non è luce. — *luca* è il presente del congiuntivo del verbo *lucere*.

CANTO QUINTO.

Sull'ingresso del secondo Cerchio, ove son discesi i Poeti, sta Minos che giudica le anime e assegna loro la pena. E sul ripiano d'esso Cerchio trovansi i lussuriosi, che sono continuamente aggirati e tormentati da un orribile turbine. Qui trova Dante Francesca da Rimini, e da essa ode la storia del suo infelice amore.

Così discesi dal cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata; 5
  Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono ed odono, e poi son giù vôlte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minòs a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20

1. *primaio*, dal lat. *primarius*, primo.

2, 3. *che men loco cinghia*, che cinge, racchiude minor luogo, minore spazio, ma racchiude tanto maggior dolore, pena dolorosa, che punge, sforza fino a guaire, a trar guai, lamenti. — Rammentiamo che i cerchi, andandosi dal sommo all'imo, debbono sempre ristringersi e farsi minori. Ora diremo che quanto più questi diventan minori, tanto sono maggiori i tormenti che vi si patiscono.

4. Vi sta Minos in atto orribile, e per ira digrigna i denti. — *Minosse*, figlio di Giove e d'Europa, re di Creta, famoso per la sua severa giustizia. Secondo la pagana mitologia, egli era giudice nell'Inferno, insieme ad Eaco e Radamanto.

5. *nell'entrata*, nell'entrare che fa ciascun'anima nel secondo cerchio; o meglio, sull'ingresso d'esso cerchio.

6. *Giudica e manda*, giudica e comanda, ordina, dal latino *mandare*, secondo ch'egli s'avvinghia, secondochè si cinge colla coda. La voce *manda* può intendersi anche nel suo significato ordinario d'inviare; e allora vuol dire: giudica e manda il dannato tanti cerchi giù, quante volte si cinge ec.

10. *è da essa*, è per essa, è conveniente ad essa.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, quanti cerchi.

13. *molte*, anime.

14. *a vicenda*, una dopo l'altra.

15. *Dicono* i lor peccati, *ed odono* la loro sentenza.

18. Interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, cioè l'esame e il giudizio de' rei.

19. *cui*, chi; *fide*, fidi; *gride*, gridi. Frequenti negli antichi.

20. *l'ampiezza dell'entrare*, dell'en-

E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento; 35
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,

trata. Allude al *facilis descensus averni* di Virgilio, *Æn.*, VI.

21. *pur*, anche tu, come Caronte.

22. *fatale*, voluto dal fato.

23, 24. Si noti come Virgilio pone sempre avanti questo decreto fatale a far cessare qualunque ostacolo gli si opponga nel viaggio. (Vedi canto III, verso 95, 96.)

25. *le dolenti note*, le grida lamentevoli.

28. *d' ogni luce muto*, privo d' ogni luce.

31. *mai non resta*, non cessa mai.

32. *rapina*, rapidità, rapimento in giro. *La rapina del primo mobile*, disse Dante nel Convito. La vita molle, che coloro menarono su nel mondo, è punita qui dal continuo dibattere, che può anche essere figura della tempesta dell' anima, come l' oscurità è figura della luce dell' intelletto appannata dalla passione.

34. *davanti alla ruina*. Intendi, presso il dirupato e altissimo balzo, che sovrasta al cerchio seguente.

35. *Quivi le strida* ec. Quivi sì che rinforzano le strida, il compianto e il lamento; quivi sì che bestemmiano, ec.

37. *Intesi*, o udì da Virgilio, o intese da per sè, argomentandolo dalla natura della pena.

39. I lussuriosi; che sottomettono la ragione al talento, cioè all' appetito sensuale.

40-42. E come l' ali portano gli stornelli; così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti *mali*, malvagi. — *Stornei*, stornelli, come *bei*, *capei*, belli, capelli.

Ombre portate dalla detta briga;
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe lecito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille, 65
Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano. E più di mille

49 *dalla detta briga*, dalla detta tempesta, dalla detta molesta bufera.

53. *allotta*, allora; come *otta*, ora; oggi voce del contado.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, sfrenatamente dedita.

56. Che per legge, da lei promulgata, *fece licito*, lecito, *ogni libito*, ogni cosa che altrui piacesse in fatto di matrimoni.

57. E ciò fece per tôrre il biasimo in che s'era condotta, sposando il suo figlio Ninia.

58. Ella è Semiramide, della quale si legge nelle storie, che successe nell'impero assiro a Nino, di cui fu moglie. — Alcuni testi leggono: *che sugger dette a Nino*; allora intendi: che dette le mammelle a suggere a Ninia, detto anche Nino il giovane, e poi fu sua sposa; cioè a dire, che fu madre e sposa di Ninia. E questa variante è molto acconcia a caratterizzar Semiramide per incestuosa.

60. *Tenne la terra*, cioè regnò in Babilonia, che oggi il Soldano, il principe dei Musulmani, *corregge*, regge. Altri in vece di Babilonia intende il Cairo, perchè al tempo di Dante era questa città la reggia del soldano: ma se il despota del Cairo chiamavasi allora soldano, chiamavasi pur soldano il despota di Babilonia. Non può dunque aver luogo la seconda interpretazione.

61. *L'altra è colei*, cioè Didone, *che s'ancise amorosa*, che, abbandonata da Enea, s'uccise per disperazione d'amore, così rompendo la fede data al suo defunto marito Sicheo, di non amare altr'uomo.

63. *Cleopatra*, regina d'Egitto, che dapprima si diede a Giulio Cesare, e poi ad Antonio.

64. *Elena vidi*, indicandomela Virgilio, *per cui*, per cagion della quale, *tanto reo tempo si volse*, tanti anni di sanguinosa guerra trascorsero, la guerra cioè tra i Greci e i Troiani, che durò dieci anni.

66. Che per amore finalmente combattè. Achille, tolta che gli fu Briseide, si rifiutò ostinatamente di combattere, e non da altro fu indotto a riprendere le armi, se non dall'affetto che portava a Patroclo, del quale, così facendo, si propose di vendicare la morte — Od anco può intendersi, che per l'amore ond'era preso per Polissena perdè la vita. Achille, nell'atto di sposar Polissena, della quale era forte innamorato, fu a tradimento ucciso da Paride, fratello di lei.

67. *Paris* e *Tristano*, due antichi cavalieri erranti, famosi nei romanzi della Tavola rotonda. L'uno, cioè *Paris*, fu amante di Vienna, e per lei morì: l'altro, cioè *Tristano*, amante della regina Isotta,

Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; ed ei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disío chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscír della schiera ov'è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.

donna del re Marco di Cornovaglia, fu da lui trafitto con dardo avvelenato: ed ella morì con lui.

68. Cioè, *mostrommi a dito*, accennommele col dito, *e nominolle*.

69. Che incontrarono la morte per cagione d'amore.

74. *Que' duo*, sono Francesca da Polenta, detta volgarmente Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta suo cognato. Ella era figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, e fu contra il suo volere maritata a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, uomo prode, ma deforme e sciancato, siccome accenna pure il suo nome *Gian*, Giovanni, *ciotto*, zoppo, sciancato. Però, innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere valoroso ed avvenente, mentre era insieme con lui, fu dal marito sorpresa ed uccisa unitamente al suo drudo. Il tragico fatto seguì nel 1284 o 1285, non nella città di Rimini, come da molti si è creduto, ma sibbene in quella di Pesaro.

75. *al vento*, cioè alla *bufera infernale, che mena gli spiriti*. Vedi v. 31-33. — *paiono esser sì leggieri*, paiono essere più leggieri dell'altre ombre innanzi al vento, quasi a dire, che quello le trasporta più speditamente.

78. *che i mena*, che li mena, conduce. Dal latino *illi* vengono *gli*, *li*, *i*, che oltre l'ufficio d'articoli, prestan quello di pronomi.

81. *Venite a noi parlar*, a parlare a noi, taciuta la preposizione *a*, come notammo al canto I, v. 81. — *altri*. Modo antico per significare una forza superiore e indeterminata.

84. *dal voler*. *Volere* sta qui per *ansia affettuosa*, la cui veemenza par che sola basti a portar per l'aria le colombe, senza bisogno dell'ali, che esse tengono *aperte e ferme*; come se dicesse: portate dal volere più che dall'ali.

84-86 Altri leggono *al dolce nido Vengon per l'aere; dal voler portate Cotali* ec., così legando l'ultima frase del ternario colla prima del susseguente.

85. *Dido*, Didone, ricordata di sopra. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell'ablativo, e così dicevano *Varro*, *Scipio*, *sermo*. Dante nomina qui Didone, perchè fra tutte quell'anime la più famosa per il suo misero fine; o anche più specialmente, perchè cantata dal suo maestro Virgilio.

87. Sì efficace fu l'affettuoso scongiuro, che Dante, obbedendo al maestro, mosse loro: *venite per quell'amor che vi mena, ec.*

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.

88. Parole di Francesca a Dante: *O animal*, o tu che sei non anima sola, ma corpo animato, *grazïoso e benigno*, pieno di grazia e benignità. « Sensibilis anima et corpus est animal. » Volg. eloq.

89. *perso*, turchino, e figuratamente oscuro. « Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina; » definì Dante stesso nel *Convito*, trattato IV, cap. 20.

90. Noi, che tingemmo la terra del nostro sangue.

91. *Se fosse amico*, sottintendi *a noi*.

95. *vui*. Gli antichi cambiavano l' o in *u*; e viceversa. Lo facciamo anche noi, ma solamente in poesia. Si noti più sotto (v. 99) *sui* per *suoi:* ch' è modo tutto latino da *suus*, *sui*.

96. *come fa si tace*, si tace come suol talvolta fare. E non si contradice il detto di sopra *che mai non resta*, perchè il riposarsi del vento non è cosa impropria, anzi è accidente confacevole alla natura di quello.

97-99. *Siede la terra, dove nata fui, sulla marina*, la città, ove nacqui, cioè Ravenna, sta sulla riva del mare, *ove il Po discende*, ove mette il ramo principale del fiume Po, *per aver pace co' seguaci sui*, per liberarsi dall'impeto degli altri fiumi che si scaricano in lui; o meglio, per ivi finalmente riposarsi cogli altri fiumi suoi tributari.

100-102. Amore, che rattamente s'appiglia a core sensibile, innamorò costui del corpo avvenente, che da mio marito, uccidendomi, mi fu tolto; ed il barbaro modo, onde tolto mi fu, mi crucia e mi offende tuttora; perchè fu nel momento degli amorosi amplessi, e perchè una brutta macchia ne venne al mio nome. — Si noti il verbo *prendere* per *innamorare*, frequente negli antichi.

103-105. Amore, che non consente che chi è amato non riami, mi prese, m'innamorò sì fortemente della vaghezza e avvenenza di costui, che, come tu vedi, non m'abbandona ancora; poichè io tengo Paolo tuttora stretto al mio seno. — *Piacere* e *piacenza* valsero talvolta presso gli antichi per *vaghezza*, *avvenenza*.

106. *ad una morte*, ad un' istessa morte per un istesso colpo.

107. Ma *Caina*, luogo dell'Inferno dove con Caino si puniscono i fratricidi, attende l' empio fratello e crudel marito, che ci tolse la vita.

108. *pôrte*, cioè *dette*, da *porgere*.

Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso, 110
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,

109. *offense*, alla maniera latina, offese, travagliate.

112. *Quando*, cioè dopo aver pensato.

114. *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore, che poi fu ad essi cagione di grave dolore.

115. *e parlai io*, perchè a Dante si spettava il parlare alla Francesca, come quegli che le avea *mossa la voce* da prima.

117. Intendi: mi fanno dolente e com passionevole fino alle lacrime; mi fanno piangere di dolore e di compassione.

119. *A che, e come*, per qual segno, e per qual modo.

120. *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore, non ancora ben manifestato.

123. *e ciò sa il tuo dottore*, e ciò sa il tuo maestro Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice nel Limbo. — Altri intendono di Boezio Severino, che nel libro della consolazione della filosofia scrisse: « In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem; » ma non considerano che anco a v. 70 Dante ha chiamato Virgilio *suo Dottore*.

124. *la prima radice*, l'origine.

125. *cotanto affetto*, sì gran desiderio.

126. *come colui che piange e dice*, che piange e parla, cioè che parla piangendo.

127, 128. Noi leggevamo un giorno per divertimento la storia di Lancillotto, cavaliere famoso della Tavola rotonda, e come Amore lo strinse, lo legò de' suoi lacci per Ginevra.

129. *senza alcun sospetto* di ciò che ne poteva accadere, e ne accadde infatti.

130-132. Per varie volte quella lettura ne incitò a riguardarci amorosamente e ci fece impallidire; ma solo un punto, cioè il punto seguente di tale istoria, fu quello che ci vinse.

133. *il disiato riso*, l'amata bocca. *Riso* per *bocca*, poichè in essa sta il sorriso.

Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni men, così com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

137. Il mezzano fra Lancillotto e Ginevra chiamavasi Galeotto, onde *Galeotto* chiamossi poi ogni lenone. Autore poi di tale storia o romanzo era comunemente tenuto quel Galeotto medesimo. Perciò il poeta, valendosi del duplice significato di tal nome, dice: Un lenone fu per noi il libro, come un lenone fu quegli che lo scrisse.

138. *avante*, più oltre, più innanzi.

140. *L'altro* spirto, cioè Paolo, *piangeva*, perchè riconoscevasi autore principale della sventura dell' amata donna.

141. *io morisse*, io morissi. Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi.

CANTO SESTO.

Nel terzo Cerchio, ove ora trovansi i Poeti, stanno i golosi, la cui pena è d'essere esposti a una furiosa pioggia di acqua, neve e grandine, e straziati dalle unghie e dai denti di Cerbero. Tra quei dannati trova Dante Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare dei mali della patria.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova, 5
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:

1. *Al tornar* ec. Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo l'impressione degli oggetti esterni.— *Dinanzi alla pietà*, può intendersi: innanzi alla scena pietosa; ovvero della voce *dinanzi* può farsi un avverbio significante *poc'anzi*, *poco fa*.

5, 6. *come ch' io mi muova* ec., ovunque mi muova, ovunque mi volga, ed ovunque mi riguardi.

7. *terzo cerchio della piova*, della pioggia. Dante è stato portato da Virgilio dal secondo al terzo cerchio, durante il suo svenimento.

9. *Regola e qualità mai non l'è nuova*; cioè, è sempre d'uno stesso modo, è sempre della stessa natura.

10. *acqua tinta*, acqua torba.

11. *Per l'aer tenebroso*. La lussuria e la gola sono vizi offuscatori della ragione.

Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,

12 *Pute*, puzza, *la terra, che questo riceve*, la terra, che riceve questo miscuglio d'acqua tinta, grandine e neve.

13. *diversa*, strana, di nuova foggia. — *Cerbero*, cane a tre teste, che secondo la mitologia pagana stava a guardia dell' Inferno.

15. Son questi i golosi, immersi e ammelmati nel puzzolente fango, prodotto dalla pioggia suddetta.

17. *unghiate le mani*, cioè le zampe.

18. *gli scuoia ed isquatra*, gli scortica e squarta.

20. *fanno schermo*, fanno riparo.

21. *Volgonsi spesso*, si voltano spesso da una parte all' altra, *i miseri profani*, quei vili peccatori, che altro dio non riconobbero che il ventre. — *Profani*, come quelli che s'erano fatti un culto de' piaceri del corpo.

22. *vermo*. Verme dicesi nelle Scritture ogni essere che sta giù sotterra a procurare eterno supplizio a' dannati. Anche Lucifero è da Dante chiamato *vermo*. Cerbero con i suoi latrati può esser simbolo della rea coscienza; della quale dice Isaia: « Vermis eorum non morietur. »

23. *sanne*, zanne, gli acuti denti da ferire.

25. *distese le sue spanne*, distese le sue mani in forma di spanne, cioè quanto si distendono dal dito pollice al mignolo.

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28. *agugna*, agogna, appetisce avidamente, sottintendi *il pasto*.

30. *a divorarlo intende e pugna*, è intento a divorarlo, e quasi pare combatta con esso per l'avidità del mangiare.

32. *introna*, stordisce, co' suoi latrati.

34. *adona*, abbatte, doma.

36. *Sopra lor vanità*, sopra il loro corpo vano, la loro ombra, *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio', nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola: 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

38, 39. *ratto Ch' ella ci vide passarsi davante*, tosto ch' ella ci vide passare davanti a sè, a lei.

42. Costruisci: *Tu fosti fatto prima ch' io fossi disfatto*, cioè tu nascesti prima ch' io morissi.

44. *ti tira fuor della mia mente*, cioè fa sì ch' io non t' abbia in mente.

48. *maggio'* per *maggiore* dicevano spesso gli antichi, e tuttora chiamasi *Via Maggio*, Via maggiore, una strada di Firenze.

51. *in la vita serena*, cioè in terra, e dice *serena* per far contrapposto alla vita *tenebrosa* dell' Inferno.

52. *Ciacco* fu un distinto cittadino di Firenze, pieno d' urbanità e di motti faceti, il quale (dice il Boccaccio, *Comento alla Divina Commedia*) « conciossiachè poco avesse da spendere, usava sempre con gentili uomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e delicatamente mangiavano e bevevano. » Ora poichè egli era un parassito, vari comentatori credono che gli fosse apposto il nome di *ciacco*, che vale *porco*. Ma se Dante, mentre qui lo appella per questo nome, lo compiange, e non già lo dileggia, egli è certo che quello era il suo nome proprio, e non un soprannome di scherno. Infatti vi aveva, e vi ha tuttora, in Firenze la famiglia de' Ciacchi.

59. Qui Dante da sè mostra una certa compassione, la quale a mano a mano ch' egli procede verso il centro *della valle d' abisso*, va in lui diminuendosi, e finalmente estinguendosi affatto.

60. *a che verranno*, a qual termine si ridurranno.

61. *città partita*, Firenze, divisa in fazioni.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni,

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunga contesa. — Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future. Vedilo più chiaramente al canto X, verso 100 al 105.

65. *la parte selvaggia*. Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi, venuta dai boschi di Val di Sieve in Mugello.

66. *Caccerà l'altra*, cioè la parte Nera, di cui era capo la famiglia de' Donati; *con molta offensione*, con grand' offesa, con molti danni. — Questa cacciata avvenne nel maggio 1301.

67-69. Intendi: In appresso conviene che la parte Bianca *caggia*, cada, e questo avverrà dentro tre anni, e che l'altra, cioè quella de' Neri, *sormonti*, prevalga e trionfi, con la forza d'un tale, che attualmente piaggia.—La cacciata de' Bianchi, cui allude qui Dante, avvenne nell'aprile del 1302, vale a dire 25 mesi appresso la data della visione del Poema. Ma se quel *tale*, per la cui forza la parte Nera prevalse, sia Carlo di Valois, o Bonifazio VIII, è molto controverso fra i comentatori. Bonifazio VIII avea con grandi promesse invitato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, a passare in Italia per far l'impresa di Sicilia contro l'aragonese Federigo. Ma poichè il tempo non era ancora opportuno all'impresa, il Papa mandò il principe, da Roma ove allor si trovava, in Firenze, affinchè componesse le discordie di questa città. Il Francese peraltro, invece di adoperar da paciere, unì le sue forze a quelle de' Neri, ed oppresse affatto il partito contrario: quindi, carico delle spoglie della manomessa Firenze, andossene pe' fatti suoi. All' un personaggio egualmente che all' altro può dunque convenire la frase dal Poeta usata. Se s' intenderà di Bonifazio, allora la voce verbale *piaggia* significherà *usa lusinghe ed arti, fa il piaggiatore*; perchè Bonifazio, mentre si mostrava tenero della quiete di Firenze, cercava segretamente di schiacciarvi il partito de' Bianchi. Se s' intenderà di Carlo, allora *piaggia* significherà *sta costeggiando la piaggia del mare, sta navigando presso la marina*, perchè egli era allora sulle mosse per portarsi in Italia.

70. Intendi: la fazione de' Neri terrà alto la fronte, si mostrerà orgogliosa e superba per molti anni.

72. *Come che*, sebbene l' altra, la parte Bianca, si dolga e si rechi ad onta una sì iniqua oppressione. — *n' adonti*, se ne adonti.

73. Sono in Firenze due uomini giusti, ma nell'ira de' partiti non vi sono ascoltati. — Chi fossero questi due non può accertarsi: ma il Poeta ha probabilmente voluto accennar sè stesso e il suo primo amico Guido Cavalcanti.

76. *al lacrimabil suono*, intendi, delle parole sue, cioè di Ciacco.

79, 80. *Farinata* degli Uberti, vedi canto X, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adi-

Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere: 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba, 95
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,

mari e *Iacopo Rusticucci*, vedi canto XVI, *Arrigo* de' Fifanti, e *Mosca* degli Uberti o Lamberti, vedi canto XXVIII. — Le voci terminanti in *aio* e in *oio* venivano talvolta dagli antichi troncate in *a'* e in *o'*; così di *primaio*, *sezzaio*, *Tegghiaio*, fecero *prima'*, *sezza'*, *Tegghia'*, e di *Uccellatoio*, *Pistoia* fecero *Uccellato'*, *Pisto'*ec. — *Degni*. Li loda, non come peccatori, ma come valentuomini.

84. Intendi: se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei*, eglino; *più nere*, più malvage.

86. *Diversa colpa*, una colpa diversa da quella della gola.

89. *alla mente altrui mi rechi*, tu mi ricordi all'altrui memoria, cioè agli amici e conoscenti. Dante fa i non vili desiderosi di vivere nella memoria degli uomini. Vedi Inferno, canto XIII, XV, XVI e altrove.

93. *ciechi*. Così nel canto che segue dice *guerci della mente* gli avari.

94-96. Intendi: più non si rialza, più non fa atto di muoversi (*più non si desta*) prima che suoni l' angelica tromba per l'universale giudizio, allora quando verrà l' eterno Giudice loro nemico, ai dannati contrario.

97. *trista tomba*, perchè chiude un corpo dannato a penare.

99. Cioè: udirà la sentenza di maledizione, che gli rimbomberà in eterno allo orecchie

100. *sozza mistura*, perchè composta di fango e d' anime abiette.

102. Ragionando un poco della vita futura.

105. *sì cocenti*, così dolorosi come sono ora.

106-108. *a tua scienza* ec., alla tua filo-

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

sofia aristotelica, la quale insegna, che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto più è disposta a sentire il piacere come il dolore. — *doglienza*, dolore.

110. *giammai non vada*, non venga mai

111. *Di là* ec. Aspetta di essere più perfetta di là dal suono, dopo il suono, dell'angelica tromba, che di qua da esso, che prima di esso. Intendi: che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore. « Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora, » disse sant' Agostino.

114. *dove si digrada*, dove si discende per mezzo di gradini o scalini; si discende cioè nell'altro cerchio.

115. *Pluto*, figliuolo di Giasone e di Cerere, dio delle ricchezze, e quindi il gran nemico della pace del mondo, perchè dalla passione di esse derivano i maggiori disordini nell'umana famiglia.

CANTO SETTIMO.

Pluto, Dio infernale delle ricchezze, che sta in guardia sull'ingresso del quarto Cerchio, tenta spaventar Dante con parole irose. Ma Virgilio lo fa tacere, e conduce il discepolo a veder la punizione de' prodighi e degli avari, ch'è di rotolar gravi pesi col petto, e di dirsi villania. E dopo aver tenuto discorso intorno alla Fortuna, scendono nel quinto Cerchio, e vanno lungo la palude Stige, ove stanno impantanati gl'iracondi, e sott'essi gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe....
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

1. *Pape* è interiezione greca e latina esprimente sorpresa; *aleppe*, lo stesso che *aleph* (come *Ioseph Ioseppe*) è voce ebraica, che tra gli altri significati ha quello di *capo, principe* ec. La frase dunque, che per reticenza è tronca, significa: *Come, o Satanno, come, o Satanno, principe dell' Inferno!...* un audace mortale osa penetrare qua entro? Le parole di Pluto sono di minaccia, e un volgersi a Satana per aiuto contro l' invasione d' un vivo ne' regni della morte.

È da avvertirsi che *Pluto* non è qui il principe dell'Inferno (poichè il principe n'è *Satana*, altrimenti detto *Lucifero*), ma è il guardiano di questo quarto cerchio, nel quale, siccome si puniscono gli avari e i prodighi, così sta a rappresentare il dio infernale delle ricchezze. Per l'istessa ragione di convenienza, nel terzo cerchio sta a guardia de' golosi il demonio Cerbero, che ha tre bocche, per denotare l' eccesso del vizio della gola. E nel quinto cerchio, per guardiano della palude Stige, ove stanno immersi gl' iracondi, incontreremo l' iracondo Flegias.

2. *voce chioccia*, voce rauca ed aspra

3. *che tutto seppe*, eziandio il linguaggio de' demonii. Virgilio è simbolo del sapere umano. Nel canto IV, Inferno, ha

Disse per confortarmi: Non ti noccia
  La tua paura; chè, poder ch' egli abbia, 5
  Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: Taci, maledetto lupo;
  Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo: 10
  Vuolsi così nell' alto, ove Michele
  Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s' intoppa,
  Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove troppa, 25
  E d' una parte e d' altra, con grand' urli

---

detto: « O tu ch' onori ogni scienza ed arte: » e nel canto VIII, v. 7, lo chiama « mar di tutto 'l senno. »

5, 6. Chè, per quanto potere egli abbia, non ti torrà, non t' impedirà lo scendere questa balza.

7. *a quell' enfiata labbia*, a quella faccia enfiata per l' ira. *Labbia* per *faccia*, *aspetto*, è usato più volte da Dante. Anche il Petrarca: « Le penne usate mutai per tempo, e la mia prima labbia. »

8. Il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo*. cioè nel profondo Inferno.

12. Nelle Scritture la ribellione e l'idolatria del popolo ebreo è chiamata *adulterio* e *fornicazione*; onde il Poeta usa qui la voce *strupo*, stupro, in questo senso. Altri ne trae l' etimologia dal latino barbaro *stropus*, che vale *branco di animali*. — *Fe la vendetta*, diede la pena.

14. *poichè l' alber fiacca*, poichè esso vento fiacca l' albero: ovvero, poichè l' albero fiaccasi; lasciato l' affisso, come talvolta si trova usato.

16. *lacca*, cavità, caverna; voce derivata dal latino barbaro. E a ragione sono così chiamati da Dante i ripiani infernali, perciocchè a chi li riguardi dal piano superiore appaiono quasi altrettante caverne, o grandi pozzi.

17, 18. *Prendendo* ec., inoltrandoci viepiù nella dolente ripa, *che insacca*, in sè racchiude, *tutto il mal dell'universo*, tutte le malvagità, tutti i peccatori del mondo.

19, 20. *Ahi! giustizia di Dio* (esclamazione di meraviglia), *chi*, se non tu, *stipa*, stiva, ammucchia, *tante travaglie*, tanti travagli, tormenti ec.

21. *scipa*, sciupa, strazia.

22. *Come fa l' onda*, tra Scilla e Cariddi, nel Faro di Messina, ove le acque del mare Jonio e del Tirreno s' incontrano e si frangono.

24. *riddi*, giri in tondo; come nel ballo antico, detto *la Ridda*.

25. *troppa*, numerosa. Intendi, che i rei d' avarizia erano molti più che non i rei di qualunque altro peccato.

26. *d' una parte*, i prodighi, *e d' altra*, gli avari.

Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.

27. *per forza di poppa*, per forza di petto, col petto.

28. *pur lì*, nel luogo stesso, nel momento stesso che si urtavano. Non è l' unico esempio di cosiffatte rime. Vedi anche Inferno XXX, v. 87. Nell' Ariosto *aver de'* s' accorda con *verde*: e molti altri autori si potrebbero citare.

30. *Perchè tieni?* perchè ritieni avidamente? gridano i prodighi agli avari. *Perchè burli?* perchè getti via? rispondono gli avari ai prodighi. — *Burli* è dal verbo provenzale *burlar*, che significa *esser largo del suo*, e per estensione *scialacquare*.

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. *sempre*, continuamente; *loro ontoso metro*, la loro ingiuriosa cantilena.

34, 35. *Poi si volgea ciascun, quand' era giunto* ec. Costruisci: Poi ciascuno, quand' era giunto (intendi, *al punto opposito*) si *volgea per lo suo mezzo cerchio*, ossia rifaceva indietro il medesimo semicerchio, per venire *all' altra giostra*, all' altro scontro.

36. *quasi compunto*, cioè di pietà.

38, 39. *cherci*, cherici; *chercuti*, chericuti.

40, 41. *fur guerci sì della mente*, cioè sì ciechi, sì stravolti di mente. *Nella vita primaia*, nella vita prima, su nel mondo.

42. *Che, con misura* ec. Intendi: Che non fecero spesa alcuna con debita misura; cioè spesero, o troppo parcamente, o troppo profusamente. *Ferci*, ci fecero; *ci*, ivi, su nel mondo.

43. *l' abbaia*, lo grida, colle parole ingiuriose dette di sopra.

45. *li dispaia*, li disgiunge, ribattendoli in parti contrarie.

46, 47. *coperchio Piloso*, peloso, cioè i capelli.

48. Cioè: in cui l' avarizia usò, adoperò, l' eccesso di sua forza.

51. *immondi*, macchiati, contaminati. — *mali*, colpe.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben, che son commessi alla Fortuna,
  Per che l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
  E che già fu, di quest'anime stanche 65
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
  Quanta ignoranza è quella che v'offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75

52. *aduni*, accogli in mente.

53, 54. *La sconoscente*, l'ignobile ed oscura vita, *che i fe sozzi*, che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti a tutti. Dice *sconoscente*, perchè l'avaro e il prodigo disconoscono il valor delle cose.

55. *agli duo cozzi*, cioè al cozzo che gli uni e gli altri si davano scontrandosi.

57. *Col pugno chiuso*, gli avari; *co' crin mozzi*, i prodighi. *Col pugno chiuso* gli avari, perchè ciò è segno d'avarizia; con i crin *mozzi* i prodighi, perchè questi tutto scialacquano, come pur si dice, fino a' capelli.

58, 59. *Mal dare*, lo scialacquare, *e mal tenere*, e l'avidamente ritenere, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, il Paradiso. — *pulcro* è voce latina.

60. *parole non ci appulcro*, non abbellisco, non amplifico il racconto con istudiate parole.

61. *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.

63. Per cui gli uomini s'accapigliano e vengono a zuffa.

64. *sotto la luna*, cioè in terra.

65. *E che già fu*, e quello che, e dal tempo e dall'uso, è stato consumato.

68. *di che tu mi tocche*, di cui, della quale, tu mi fai cenno.

69. Com'è, che tiene fra le mani, in sua balía, i beni di questo mondo?

72. Or voglio che tu ne imbocchi la mia sentenza, cioè, che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

73. *Colui*, Dio — *tutto trascende*, sorpassa, è al di sopra di tutto.

74. *diè lor chi conduce*, chi li conduce, cioè le Intelligenze motrici. Ogni cielo, ovvero sfera celeste, credevasi a' tempi di Dante che fosse mosso in giro da un Angelo. Così una Intelligenza celeste credevano essere la Fortuna. Tali fantasie debbono condonarsi ad un secolo, in cui la filosofia scolastica e l'astrologia giudiciaria eran tenute quasi per dommi.

75. Sicchè per questo regolato moto

Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani.
Per ch' una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva 100

ogni cielo risplende verso l' altro; e tutti riflettono la propria luce a vicenda in armonica proporzione.

77-81. Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede un' Intelligenza regolatrice, la quale a tempo a tempo, ovvero di quando in quando, trasferisse di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia gl'imperii e le ricchezze, senza che l' umano senno possa farvi difesa.

83. *Seguendo lo giudicio*, secondo il giudizio, il volere.

84. *Ched*, come *sed*, *ned*, invece di *che*, *se*, *ne*, usavano talvolta gli antichi per isfuggire l' incontro di due vocali.

85. *non ha contrasto*, non può contrastare.

86, 87. *e persegue Suo regno*, e procede all' esecuzione nelle cose a lei subordinate, *come il loro gli altri Dei*, come procedono nelle loro gli altri Angeli, le altre intelligenze celesti.

90. Così è, che spesso havvi al mondo chi riceve mutamento di stato.

91. *posta in croce*, cioè svillaneggiata e bestemmiata.

92. Anche *da coloro*, i quali, poichè si dicono sapienti, *le dovrebbero dar lode*, avuto rispetto a com' ella provvidamente governi le cose umane.

93. *mala voce*, fama di cattiva.

94. *Ma ella s' è beata*, se ne sta beata.

95. *Con l' altre prime creature*, con gli altri Angeli.

96. *Volve sua spera*, volge, rivolge, la sua sfera, la sua ruota.

97. *a maggior pièta*, a luogo degno di maggior compassione, perchè pieno di maggior pena.

98 *Già ogni stella cade:* Intendi, è passata la mezzanotte.

100, 101. *Noi ricidemmo*, noi tagliammo, attraversammo, *il cerchio* quarto nel punto lasciato sgombro, dopo il cozzo, da quelle anime, fino a che giungemmo

Sovr' una fonte che bolle, e riversa
  Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
  E noi, in compagnia dell' onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, c' ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand' è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano, 110
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
  L' anime di color cui vinse l' ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidïoso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
  Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza

all' altra riva, ch' è confine al quinto, *Sovra una fonte*, in luogo dov' è una fonte, *che bolle*, che gorgoglia, *e riversa per un fossato*, e si versa in un fossato ec.

105. *L' acqua era buia*, cioè oscura, *molto più che persa*, turchina. Era molto più cupa, rispetto alla riflessione della luce, di quello che fosse cupa, rispetto alla qualità del colore.

105. *via diversa*, via strana, inusitata.

106. *Stige*, dal greco στύγος che vuol dire *odio*, *tristezza* e anche *errore*.

108. *maligne piaggie*, per la malignità che in sè chiudevano; così al verso di sopra ha detto *tristo* il ruscello.

109. *inteso*, intento.

111. *offeso*, crruccioso, iroso.

112. *Queste si percotean*, vicendevolmente l' una l' altra, *non pur con mano*, non solamente con le mani, ma ec.

117. *credi*, creda.

118. *Che sotto l' acqua* vi *ha*, vi è, *gente che sospira*, son questi gli accidiosi.

119. E coi sospiri fanno sorgere quest' acqua in bolle alla superficie. Con ciò vuole il Poeta indicare le inquietezze dell' ira, e le nascoste smanie dell' invidia e la viltà dell' orgoglio.

120. *u' che*, ovecchè, ovunque.

123. *accidioso fummo*. « Vaporationes tristes et melancholicæ, » disse san Tommaso, parlando dell' accidia.

124. *belletta*, fango, deposito che fa l' acqua torbida.

125. *si gorgoglian nella strozza*, mandano dalla canna della gola, piena d' acqua della palude; *quest' inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, qual è quello che si fa gargarizzandosi.

Grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

128. *Grand'arco*, gran parte del cerchio, *della lorda pozza*, della fangosa pozzanghera: *tra la ripa secca e 'l mézzo* (coll' *e* stretta), tra la ripa asciutta e 'l terreno molle.
130. *Al dassezzo*, da ultimo, venimmo appiè d' una torre.

CANTO OTTAVO.

Flegias accoglie nella sua barca i due Poeti, e mentre li tragitta all' altra riva, esce dal fango Filippo Argenti fiorentino, bestialmente iracondo, che s' avventa contro Dante, ma è respinto da Virgilio. Sbarcati sotto la città di Dite, i demonii ne serran loro in faccia le porte. Ma Virgilio rassicura l' alunno che vincerà la prova, poichè non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
Per duo fiammette, che i' vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno 5
Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio tôrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,

1. *seguitando*, cioè continuando il racconto intorno agl' iracondi, cominciato nel canto precedente.
4. *che i'*, che ivi.
5, 6. Ed un' altra vedemmo rendere il cenno, la risposta, tanto da lunge, che l' occhio la poteva appena *tôrre*, accogliere in sè. — Dante vuol significare che dalla torre si dava a Flegias il segnale d' ogni arrivo, accendendo tante fiamme quante eran le anime che quivi giungevano. E l' altra torre, dell' estremità opposta, con un' altra fiamma rispondeva d' avere inteso.
7. *al mar di tutto 'l senno*, cioè a Virgilio, al sapiente *che tutto seppe*; canto VII, v. 3.
8. *Questo che dice?* questo che cosa significa?
11. *quello che s' aspetta*, quello che ha da venire.
13. *Corda* d' arco; *pinse*, scagliò.
16. *in quella*, in quell' ora, in quel mentre.
17. *galeoto*, galeotto, barcaiuolo. *Galeoto* e *galeotto* dissero gli antichi come *Baco* per *Bacco*, *sana* per *sanna*, e molte altre parole similmente.

Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani; 40
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m'avvinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse. 45
Quel fu al mondo persona orgogliosa;

18. *anima fella*. Parla all'uno; perchè conosce che l'altro non era già ombra.

19. *Flegias*, per ira contro d'Apollo (che aveagli violata la figlia Coronide) gli bruciò il tempio di Delfo. Ucciso dal nume, fu condannato all'Inferno. Flegias, dal greco φλέγω, ardere: e gli sta bene come barcaiuolo della città rovente

21. *Più non ci avrai* ec., non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai in barca.

24. *nell'ira accolta*, nell'ira che avea accolta in seno.

27. Parve carica, per lo peso del corpo di Dante, che non era aereo, come quello delle anime.

30. *con altrui*, cioè con le anime.

31. *la morta gora*, la stagnante palude.

33. *che vieni anzi ora?* che vieni innanzi la tua ora? cioè prima di morire.

34. *S'i' vegno, non rimango*; se io vengo qui, non vengo per rimanervi.

36. *Vedi*. Cioè, per sapere ch'io mi sia, ti basti il vedermi: non vuol dire il nome suo, come uom vile e dispettoso.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia.

40. *ambe le mani*, per ribaltarlo. E ci dice il Boccaccio (vedi Novella 88) ch'egli era *uomo grande e nerboruto e forte*.

41. *cani*, perchè rabbiosi e iracondi.

44 *Alma sdegnosa*. Virgilio loda Dante pel suo nobile sdegno. E qui si noti la differenza fra *ira* e *sdegno*. La prima generalmente è vizio; il secondo è bene spesso nobiltà d'animo.

45. *che in te s'incinse*, che fu gravida di te.

Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti;
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno. 75

47. Non è la bontà quella che fregi, adorni, la sua memoria; ma è l' ira.

49. *si tengon gran regi*, si danno aria e si tengono in conto di grandi e di potenti. — *Lassù*, cioè nel mondo.

50. *in brago*, nel fango.

51. *di sè lasciando*, dopo la morte.

53. *attuffare*, esser tuffato.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo di ciò; *quello strazio*, tale, siffatto strazio.

59. *alle fangose genti*, dagli altri dannati, che stavano in quel fangoso pantano.

61. *Tutti gridavano:* diamo addosso *a Filippo Argenti*. Fu costui della nobil famiglia Cavicciuli Adimari, ricco e potente uomo, ma che per ogni minima cosa montava in bestial furore.

62. *bizzarro*, da *bizza*, bizzoso, stizzoso.

63. Cioè, si mordeva le mani, per rabbia di non potersi difendere contro tanti.

65. *un duolo*, un doloroso lamento.

66. *sbarro*, spalanco.

68. *Dite* è soprannome di *Pluto*, e da esso s' appella questa città infernale.

69. *Co' gravi cittadin*, cogli abitatori gravi di colpa e di pena. Altri intende: co' demonii, primi abitatori dell' Inferno, *gravi*, gravosi, molesti, ai dannati.

70. *meschite*, moschee, i templi musulmani. Ma qui intende le loro sommità, simili alle quali finge le torri di Dite.

71. *Là entro nella valle*, là dentro nel sesto cerchio; *certo cerno*, chiaramente discerno, scorgo.

Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Al suon delle parole maledette; 95
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da Tal n' è dato. 105

76. *alte fosse*, profonde fosse.
77. *vallan*, circonvallano, cingono.
78. Nota come Dante per proprietà di lingua accordi qui *fosse* con *ferro*, più tosto che *fossero* con *mura*.
80. *forte* si dee riferire a *gridò*. Fortemente gridò. Alcuni l' uniscono invece a *nocchiero*: se con ragione, sel vegga chi studia.
83. *Dal ciel piovuti*, spiriti precipitati dal cielo.
84. *senza morte*, senza esser morto, prima di morire.
88. *chiusero*, raffrenarono, repressero.
89. *quel*, quei cioè Dante.
91, 92. *Sol si ritorni per la folle strada*. Si ritorni soletto per la strada che follemente ha preso; provi un poco s' egli sa tornare indietro.
96. Perocchè io non credetti poter mai ritornare al mondo.
97. *sette volte*. È forse usato il numero determinato per l' indeterminato; come nei Proverbi, XXIV, 16: « sette volte cadrà il giusto, e risorgerà: » ovvero deo intendersi i pericoli da Dante corsi per le tre fiere, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, e Filippo Argenti.
100. *così disfatto*, così smarrito e scoraggiato.
102. *ratto*, rattamente, tostamente ricalchiamo insieme le nostre orme, cioè torniamo addietro.
105. *da Tal*, cioè da Dio.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

111. *Che 'l sì*, egli tornerà, *ed il no*, egli non tornerà, *nel capo mi tenzona*, contrastano nel mio pensiero.

112. *ch' a lor porse*, che disse, rappresentò a' demonii.

113. *non stette guari*, non stette molto tempo.

114. *a pruova si ricorse*, a gara ritornò indietro correndo.

117. *passi rari*, passi lenti.

118, 119. *le ciglia avea rase*, privo, *d' ogni baldanza*, cioè gli era sparita dagli occhi quella franchezza che dapprima aveva.

120. Chi m' ha negato l' entrata nella dolorosa città?

122, 123. *io vincerò la pruova*, il preso impegno, qualunque sia quegli che dentro Dite s' appresti a far difesa per impedirmelo.

124. *lor*, cioè dei demonii.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell' Inferno, ch' è in luogo più aperto di questo. — Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando, malgrado tutto l' Inferno, che invan gli s' oppose, liberò i santi Padri dal Limbo, dopo avere atterrato le porte d' abisso, le quali da allora *si trovano senza serrame*. *Tracotanza* è da *ultracogitantia*, prosunzione.

127. *vedestù*, sincope non infrequente di *vedesti tu*: *la scritta morta*, l' iscrizione nera, di color nero. Vedila al canto III.

128. *E già di qua da lei*, cioè entrato già dalla detta porta, discende l' erta, il ciglione del primo cerchio, un tale, un Angelo, per opera di cui la terra, cioè la città di Dite, *ne fia*, sarà, a noi aperta — *Senza scorta*, cioè senza bisogno di guida.

CANTO NONO.

Virgilio, interrogato da Dante, racconta come altra volta facesse un viaggio giù per l'Inferno. Sulla torre di Dito si presentano le tre Furie, quindi Medusa, contro le cui arti malefiche è Dante difeso da Virgilio. Intanto giunge un messo celeste, che apre loro le porte della contrastata città. Entrati, vedono penare dentro tombe infuocate gli eresiarchi e gli increduli.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il Duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:
  Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
  Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei, se non.... tal ne s'offerse....
  Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse 10
  Lo cominciar con l'altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch'io traeva la parola tronca,
  Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?

1-3. Quel colore, quel pallore, che la viltà mi spinse sul volto, veggendo Virgilio tornare indietro (*tornare in volta*), fece sì che esso Virgilio ritrasse più presto dentro di sè il suo nuovo, insolito pallore. — Il concetto è questo: Virgilio, che per lo sdegno era pallido, cercò prestamente di ricomporsi, per diminuire in Dante lo scoraggiamento.

5. *a lunga*, a lunga distanza, lontano.

7. *punga* e *pugna*, come *vegna* e *venga*, *rimagna* e *rimanga* ec.

8. *se non*.... Questa reticenza accenna una sentenza tronca dal timore o dal dubbio; e tale sembra essere il concetto: *Eppure converrà a noi stessi* entrare in questo contrasto, e *vincer la pugna, se non*.... ci viene aiuto dal cielo. Ma che dico? *Tal ne s'offerse*.... che non può mancare. *Oh mi sa mill'anni che altri qui giunga.* E quegli che giunger dovea era l'Angelo, che già Virgilio stesso avea detto discender l'erta. — Tali sospensioni non sono frequenti in Dante, pure ve ne ha. Vedi Inferno, canto XXIII, v. 109; e Purgatorio, canto XXVII, v. 22.

10, 11. Io ben conobbi com'egli ricoperse le prime parole *pur a noi converrà vincer la pugna, se non*.... le quali furono di sconforto, colle altre *tal ne s'offerse*, che furono di conforto, e così diverse dalle prime.

13. *dienne*, diede *a noi*, cioè *a me*: modo frequente in latino.

14, 15. Perchè io tirava la parola tronca, cioè il *se non*, ad un significato forse peggiore di quello che Virgilio *non tenne*, non ebbe in mente.

16. *della trista conca*, dell'Inferno, fatto a guisa di conca.

17. *del primo grado*, cerchio, cioè del Limbo.

18. *la speranza cionca*, la speranza del cielo troncata. Inferno, canto IV, v. 41, 42: « Sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in desio. »

Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Ver è, ch' altra fïata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine;
Onde le fiere tempie erano avvinte.

19. *question*, domanda. *Di rado Incontra*, raramente avviene.

23. *Congiurato*, scongiurato. Era *Eritone* una maga tessala, di cui parla Lucano nel VI della *Farsaglia*. Si credeva che richiamasse gli spiriti ai corpi per saper da loro il futuro; e si racconta che una volta ella ciò facesse ad istanza di Sesto Pompeo figlio del Magno, per conoscer quale sarebbe per essere il fine delle guerre civili fra suo padre e Giulio Cesare. La parola *quella* vuole che debba essere cotesta ben nota maga, e non un' altra, come hanno creduto alcuni commentatori, erroneamente dicendo, che altrimenti avrebbe Dante commesso un anacronismo. Ma anacronismo non v' è, perchè Virgilio non morì che soli 30 anni dopo la battaglia farsalica, quando cioè la maga Eritone poteva, sebben vecchia, esser viva tuttora, e così scongiurare l' anima di Virgilio, morto da poco tempo. — *Cruda*. Da Lucano è chiamata *fera* ed *effera*. Forse perchè viveva in caverne e usava tra le sepolture.

25. Cioè da poco tempo la mia carne, il mio corpo, erasi separato dall' anima.

26. *a quel muro*, cioè al muro di Dite.

27. *del cerchio di Giuda*, della sfera detta *la Giudecca*, luogo il più profondo dell' Inferno, ove stanno i traditori de' lor benefattori. Chi sia l' anima che Virgilio, costretto dagli scongiuri d' Eritone, andò a trarre dalla Giudecca, nissun comentatore lo ha finora indovinato.

29. *dal ciel che tutto gira*, dal cielo detto il primo mobile, che chiude in sè, e muove in giro, tutti gli altri cieli.

33. *U'*, ove, omai non *potemo*, possiamo, entrare senz' ira, senza giusto sdegno per l' opposizione or ora fattaci dai demonii.

35. Perocchè l' occhio avea rivolto tutta la mia attenzione verso l' alta torre colla cima infuocata. — *Alla*, dalla, colla.

37. *ratto*, tostamente, rapidamente.

39. *atto*, attitudine, maniera.

40. *idre*, serpenti aquatici. *Ceraste*, serpentelli cornuti.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest' è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: 55
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,

43. *quei*, Virgilio; *meschine*, ancelle, ministre. È vocabolo provenzale. *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina, moglie di Plutone.

45. *Erine*, Erinni, o le tre Furie vendicatrici dei peccatori, che i poeti finsero figlie dell'Erebo e della Notte. *Erine*, invece di Erinne o Erinni per soppressione d' una consonante, come in molte altre parole.

48. *e tacque a tanto*, e ciò detto, si tacque.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, per paura.

52. *sì il farem*, così lo faremo, *di smalto*, di pietra.

54. Male facemmo a non vendicare contro di Teseo l' assalto dato a queste mura, cioè l' ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina; poichè s' egli fosse stato punito, non avrebbe costui avuto ardire di venir qua. — *vengiammo* è dal verbo antico *vengiare*, vendicare.

55. *Il Gorgone*, la testa di Medusa, che convertiva in pietra chiunque la rimirava: perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57. Non vi sarebbe più nessun modo, nessuna possibilità, di tornar su nel mondo. *Nulla sarebbe* è frase ellittica.

58. Stessi e *stesso*, dicevano gli antichi, come *elli* e *ello*, *quelli* e *quello*, *questi* e *questo*.

59. Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse gli occhi ancora con le sue. Forse che per le Furie viene significato il rimorso, che, più che l' ira di Dio, tormenta i peccatori come in questa così nell' altra vita. E per il volto di Medusa, che avea virtù d' impietrare la gente, si vuol rappresentare il piacer de' sensi, il quale, indurando il cuore dell' uomo, ne oscura l' intelletto. Perciò Virgilio dà al suo alunno il precetto di custodire gli occhi, ed egli stesso (figura della morale filosofia) lo aiuta a ciò fare.

61. Con questo avvertimento, rivolto agli uomini di acuto intelletto, vuole il Poeta farne accorti, che sotto il velo de' misteriosi versi che seguono, cioè nella descrizione della venuta dell' Angelo e della sua entrata in Dite, sta nascosa un' importante allegoria. Ma quale sia essa, non è stato finora dichiarato da alcuno. Forse vi è allusione alla sperata venuta del Veltro, il quale nel canto XXXIII del Purg. è da Dante chiamato *messo di Dio*, come qui l' Angelo è chiamato *messo del cielo*. Come qui l' Angelo reprime l' oltracotanza de' demonii, così Dante sperava che l' imperatore

Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori; 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quella angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85

avrebbe represso l' oltracotanza de' guelfi. Come qui l' Angelo apre a' due Poeti le porte di Dite, così Dante sperava che l' imperatore gli avrebbe aperto le porte di Firenze. Ma è sempre un tirare a indovinare.

68. *per gli avversi ardori*, per il calore di paesi opposti. È noto che l' aria in un luogo scaldandosi, e per conseguenza aumentando di volume, si riversa, per equilibrarsi, sulle parti contigue: i calori quindi dell' una parte del globo debbono dare origine ai venti che si senton dall' altra.

69. *fier*, ferisce, percuote. *Rattento*, rattenimento.

70. *porta fuori* della selva. Altri legge *e porta i fiori*, e dice che dee leggersi così, perchè i rami il vento li schianta, i fiori li porta. Ed io leggo *e porta fuori*, dicendo che i rami sono schiantati dal vento, e son portati fuori della selva da un vento impetuoso.

73, 74. *Gli occhi mi sciolse*, mi lasciò liberi e sciolti gli occhi dall' impedimento, ch' egli avea fatto loro delle sue mani. — *il nerbo Del viso*, il vigore della vista, *su per quella schiuma antica*. Questa schiuma è prodotta dal continuo agitarsi degl' iracondi e degli accidiosi immersi nella palude, e la dice *antica*, perchè ivi esistente fin da quando vi entraron quei peccatori.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte, *ove quel fummo è più acerbo*, figuratamente più denso.

78. *s' abbica*, s' ammucchia, si raccoglie.

79. *distrutte*, disfatte e mal ridotte dai tormenti.

80, 81. *al passo Passava Stige*, traghettava Stige *al passo*, di passo, co' suoi piè, non sorvolandovi colle ali, non passandolo colla barca; e lo traghettava co' suoi piè, senza bagnarsi le piante.

82. *aer grasso*, aere caliginoso, denso.

85. *del ciel messo*, un messaggiero celeste, un Angelo.

E volsimi al Maestro; e quei fe segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno! 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invêr la terra
Sicuri, appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,

85. Alcuno ha creduto che questo misterioso personaggio sia Enea. Ma se egli, per venire a soccorrere i due Poeti, avea dovuto varcare la porta dell' Inferno, e discender l' erta *E già di qua da lei discende l' erta.... Tal che per lui ne fia la terra aperta*, come poteva essere Enea, che già si trovava sul secondo ripiano *tra gli spiriti magni.... Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea?*

87. *inchinassi*, m' inchinassi.

89. Gli angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, siccome vedesi in vari dipinti. Nel Cavalca, *Vita di San Giovanni l' Elemosiniere*, cap. ult., si legge: « Vide un angelo in forma umana più risplendente che il Sole, con una verga d' oro nella mano dritta. »

91. *dispetta*, spregevole, abietta, dal lat. *despectus*.

93. *Ond' in voi s' alletta*, per qual ragione in voi s' accoglie? Perchè in voi si nutre?

94,95. *a quella voglia, A cui non puote* ec., cioè al volere di Dio, a cui non può mai esser tronco, interrotto il suo fine.

97. *nelle fata dar di cozzo*, cozzare contro il destino. *Fata* per *fati*; come tuttavia in Toscana *le prata* e *le tetta*.

99. *pelato il mento e il gozzo*. Ciò gli avvenne quando volle opporsi all' entrata d' Ercole nell' Inferno, voluta dal fato; chè l' eroe, afferratolo per la gola e incatenatolo, lo trascinò sin fuor della porta. Allegoricamente può intendersi dello Spirito infernale, che alla discesa di Gesù Cristo all' Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

102. L' angiolo non parla ai Poeti per uscir tosto, come quegli che arde tornarsene in luogo migliore. Così nel canto II, v. 71, Beatrice a Dante: « Vegno di loco, ove tornar disio. »

104. *invêr la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. Sicuri, dopo le suddette parole dell' Angelo.

108. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in tal fortezza. Quel *che* è quarto caso. — *Condizione*, nel linguaggio

Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì com' ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto; 130
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

delle scuole, era lo stato e la qualità delle cose.

112, 113. *Arli*, città della Provenza ove il fiume Rodano si dilata, e forma un lago. *Pola*, città dell' Istria. *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria, ch' è l' ultima parte d' Italia, confinante colla Croazia.

115. *varo*, vario, disegualo per la terra qua e là ammucchiata. V' hanno colà de' sepolcreti antichi. *Varo* per vario, come *domino* per *dominio*, *matera* per *materia*, e altri più.

116. *ad ogni man*, da ogni parte.

177. *più amaro*, figuratamente più spaventoso.

120. Intendi: Così accesi, che più infiammato non richiede il ferro qualunque arte, sia di fabbro o di fonditore ec.

121. *sospesi*, alzati.

127. *eresiarche* e *eresiarchi*, *idolatre* e *idolatri* ec., dicevano talvolta gli antichi, terminando al plurale in *e* i nomi mascolini terminati in *a* al singolare. — La città di Dite, ove sono gli eretici e gl' increduli, forma il sesto cerchio.

130. *Simile con simile*, cioè setta per setta, gli Ariani da per loro, da per loro i Pelagiani ec.

133. *tra i martíri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le alte mura. Prende figuratamente *gli spaldi*, i ballatoi e sporti, per le mura; la parte pel tutto. Nel canto seguente, v. 2, dice: « Fra 'l muro della terra e li martíri. »

CANTO DECIMO.

Dante manifesta a Virgilio il suo desiderio di vedere alcuno di quelli che stanno penando dentro alle arche; e rispostogli Virgilio che sarà tosto sodisfatto, ode una voce che lo chiama. Si fa avanti, e vede Farinata degli Uberti, che si è levato in piedi per parlargli. Mentre il Poeta parla con esso, si leva Cavalcante Cavalcanti, che, fatte poche parole, ricade supino. Prosegue allora Dante il suo discorso con Farinata, dal quale sente predirsi oscuramente l'esilio, ed intende altre cose delle quali desidera avere una spiegazione.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra ed i martíri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto

2. *ed i martíri*, cioè le tombe, come è detto qui sopra; canto IX, verso 133.

3. *dopo le spalle*, dietro le sue spalle, dietro le spalle di Virgilio.

4. *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio, che mi meni attorno, secondo che più ti piace, pei cerchi infernali, ove sono puniti gli empi. — *volvi*. Si pensi ch' eglino scendevano girando in tondo.

6. *a' miei desiri* è forma ellittica, ed è lo stesso che: riguardo a' miei desiri, o ne' miei desiri.

8. *levati*, elevati, alzati.

9. *face*, fa, dall' antiquato *facere*. — Così al verso 16 *faci* per *fai*.

10. *Tutti saran serrati*, forse perchè dopo il giudizio universale non ne avrà a cadere altri.

11, 12. Vale a dire, dopo il giudizio universale, che avverrà nella valle di Giosaffatte.

13. *Suo* invece di *loro*. — *da questa parte*, cioè a destra; poichè a sinistra si volgono in appresso, come vedremo alla fine del canto.

14. *Epicuro*, filosofo ateniese, tra gli altri errori insegnò che con la morte perisse tutto l' uomo, anima e corpo, contro l'universale persuasione degli uomini.

15. *col corpo morta fanno*, stimano che muoia col corpo.

17 *Quinc' entro*, qui dentro.

18. *al disio*, di vedere due alti Fiorentini, cioè Farinata e Cavalcante. Si ricordi che di Farinata chiese il Poeta nel canto VI a Ciacco. — *taci*. Virgilio indovina i desiderii e i pensieri di Dante. Vedi anche Inferno, canto XVI e XXIII.

A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
Come avesse l' Inferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso

20. *se non per dicer poco*, se non per esser breve nel dire.

21. *E tu m' hai non pur ora*, non solamente ora, ma molte volte, *a ciò disposto* co' tuoi avvertimenti. — *a ciò disposto:* quando gli disse: « Non ragioniam di lor.... » Inferno, canto III, v. 51. « Le cose ti fien conto.... » Inferno, canto III, v. 76: e quando gli fe cenno che stesse cheto. Inferno, canto IX, v. 87.

22. Dante, come la terrena inquisizione, condanna al fuoco gli eresiarchi e i miscredenti.

23. *onesto*, cioè onestamente, reverentemente, come pur dianzi faceva Dante parlando a Virgilio.

24. *ristare*, soffermarti.

25. *La tua loquela*. Il modo della tua pronunzia ti dà a conoscere per fiorentino.

26. *nobil patria*. Il Compagni dice Firenze *la più nobile città del mondo*; e il Bocc.: *tra le altre città italiane più nobile*.

27. *forse troppo molesto*; cioè, nella rotta dei Guelfi, che ne morirono diecimila. E dice *forse*, quasi a significare il dubbio pensiero del Poeta circa l' opportunità delle guerre civili.

32. *Farinata* fu della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grand' animo, e capo de' Ghibellini di Firenze. A Montaperti presso il fiume Arbia, che scorre vicino a Siena, disfece in una sanguinosa battaglia (Settembre 1260) l' esercito guelfo; e rientrato trionfante in Firenze, donde dapprima era stato espulso, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali gli ascendenti di Dante. Ma quando i Ghibellini, nell' insolenza della vittoria, messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi s' oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente.

34. Io aveva già fisso il mio sguardo nel suo.

36. *dispitto*, dispetto, disprezzo. — Lo dipinge animoso ed altero eziandio nell' Inferno e per nulla affranto da sventure, nè da pene.

38. *Mi pinser*, mi spinsero.

39. *Le parole tue*, le parole che tu farai con lui, *sien conte*, siano manifeste e chiare.

Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista, scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

43. Io ch' era desideroso d' ubbidire al comando di Virgilio.

44. *ma tutto gliel' apersi,* ma gli manifestai interamente ciò, di che mi richiese.

45. *levò le ciglia in soso,* alzò gli occhi in suso, in su, come in atto di richiamarsi alla memoria la famiglia Alighieri.

47. *a' miei primi,* cioè a' miei antenati, *ed a mia parte,* alla parte ghibellina. Infatti Brunetto Alighieri, zio di Dante, si trovò alla battaglia di Montaperti, ed era uno delle guardie del Carroccio.

48. *duo fiate.* Due volte i Ghibellini cacciarono i Guelfi da Firenze; la prima quando Federico II destò tumulto in Firenze, costringendo i Guelfi ad uscirne nel febbraio 1248: la seconda, com' abbiam detto, nel settembre 1260.

49. *ei tornâr d'ogni parte.* Dopo la cacciata del 1248, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251 in seguito della rotta data ai Ghibellini a Figline ai 20 ottobre del 50. E dopo la seconda cacciata vi tornarono nel 66 per la sconfitta e la morte di re Manfredi. Ma a questo lor nuovo ritorno Farinata non si trovò, perchè morto nel 1264.

51. *Ma i vostri* Ghibellini *non appresero ben quell' arte* di tornare alla patria dopo cacciati. — Qui Dante risponde da Guelfo, e quasi con ironia; ma è questo un bello artifizio, perchè più ironico ed aspro riesca quello che in appresso gli risponde Farinata predicendogli l' esilio.

52, 53. *Allor surse alla vista,* allora si presentò alla nostra veduta, *un' ombra lungo questa,* un' ombra accanto a questa di Farinata, *scoperchiata infino al mento,* discoperta per infino al mento. — È questa l' anima di Cavalcante della nobil famiglia de' Cavalcanti, padre del celebre Guido.

55. *come talento avesse,* come avesse voglia, desiderio.

57. Ma poi che si levò pienamente di dubbio, e vide che nissun altro in carne e in ossa era meco. — *Sospicare* vale *sospettare,* ma qui è usato figuratamente in senso di *attendere* con una specie d'incertezza, o sospensione d' animo.

60. *e perchè non è teco,* dacchè non ti è punto inferiore d' ingegno ed è tuo grande amico?

63. Guido Cavalcanti fu poeta lirico, e

Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome; 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa: 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa

filosofo, e di parte ghibellina. Non potea dunque disdegnare Virgilio, sia che lo considerasse un poeta, un sapiente, od un cantore della monarchia de' Cesari. Ardua perciò riesce la spiegazione di questo passo. Dovendo dir qualche cosa, dirò che Guido non amava la lingua latina, come quegli che non solo scrisse sempre in volgare, ma istigò il suo amico Dante a far anch' egli lo stesso. Abbiamo ciò dal medesimo Dante nella *Vita Nuova*, ove dice: « Conciossiachè le parole che seguitano a quelle, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico (Guido) a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare. »

64. Dalla *pena* lo seppe incredulo, e dalle *parole* padre di Guido e uom d' alto ingegno.

65. *già detto*, già manifestato e fatto intendere.

66. *così piena*, così adeguata e compiuta in ogni sua parte.

67, 68. *drizzato*; perchè fino allora era rimasto ginocchioni; *come Dicesti*, perchè dicesti *egli ebbe* in tempo passato, come si fa quando si parla de' morti?

69. Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? — *Lome* per *lume*, come *omore* per *umore*, ec.

71. *dinanzi alla risposta*, innanzi alla risposta, prima di rispondergli. Non già per noncuranza inverso il padre dell'amico suo Dante s' indugia a rispondere, ma sì perchè, come più sotto dice pregando Farinata a scusarnelo con lui (v. 112-114), questo non sapere Cavalcante della sorte di Guido e quell' avere udito da Ciacco (Inferno, canto VI, v 64 e seg.) profezie del futuro, lo confondevano: finchè intende più avanti da Farinata come queste anime abbiano conoscenza di ciò che accaderà, senza saper nulla di ciò che accade in presente.

72. *e più non parve*, e più non comparve.

73. *Ma quell' altro magnanimo*, cioè Farinata, *a cui posta*, ad istanza del quale, io mi era soffermato. Ei gli avea detto poc' anzi: « Piacciati di ristare in questo loco. » v. 24.

76. *continuando al primo detto*, facendo continuazione al discorso cominciato poc' anzi. (Vedi v. 51.)

77. *Egli*, eglino, cioè i Ghibellini.

78. *questo letto*, questo infuocato sepolcro. Questo motto dà a conoscere la fierezza del parteggiare in quegli uomini e in quel secolo.

79. Intendi: Ma non cinquanta lune, cinquanta mesi saranno trascorsi, che tu, o Dante, saprai per prova quanto pesa, cioè sia dura e dolorosa quell' arte, male appresa, non imparata, di ritornare alla patria, dopo esserne stati cacciati. Qui s' allude all' ardito, ma infruttuoso tentativo che fecero i fuorusciti ghibellini (fra i quali Dante) nel luglio 1304 (cinquanta mesi appunto dopo la data di questo colloquio con Farinata) per ritorna-

La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95

re armata mano in Firenze Od anco alle molte e infruttuose pratiche che il Cardinal da Prato, legato di Benedetto XI, fece ne' primi mesi del 1304, per rimettere in Firenze gli esiliati Bianchi.

80. La faccia della Luna. che col nome di Proserpina regna nell' Inferno.

82. *E, se tu mai nel dolce mondo regge.* Così una volta tu rieda nel dolce mondo. *Se*. non è qui formola condizionale, ma deprecativa, dal lat. *sic*, e vale *così*. La incontreremo più volte nel Poema, come pure incontrasi in altri antichi. La particella *mai* non è qui negativa; non è il *nunquam* dei latini, ma sibbene l'*unquam*, e vale *alcuna volta*. La voce *regge*, cioè *reggia*, *rieda*, è dall' ant. *reggere*, *rieggere*, *rejere*, cioè *riedere*, come *feggiere*, *fieggere*, *fiedere*; *cheggiere*, *chieggiere*, *chiedere*. L' insieme del modo deprecativo è preso da' latini: « Sic te diva potens Cypri — Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos. » — *Dolce* appella Farinata questo nostro mondo rispetto a quello amaro e tormentoso ov' egli era. Così poco sopra Cavalcante ha detto *lo dolce lume*, e così altri dannati van dicendo *l' aer dolce*, *l' aer sereno*, ec.

83. Dimmi, perchè quel popolo fiorentino è così *empio*, cioè crudele, in ciascuna sua legge contro a' miei discendenti, che li eccettua sempre da ogni remissione di pena o altro benefizio, che agli altri Ghibellini talvolta concede? « Quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simile, semper excipiebantur Uberti et Lamberti; » così dice Benvenuto da Imola. Piena di affetto è questa domanda sulla crudeltà di Firenze contro il sangue suo. E anche il ghibellino Farinata, che con Dante pur sempre guelfo si querela de' Guelfi crudeli, è una scena di profonda bellezza.

85-87. Onde io gli risposi: La grande disfatta che per opera vostra soffersero i Guelfi a Montaperti, disfatta tale, che pel gran sangue versato fece diventar l' Arbia di color rosso, fa sì che nella nostra curia sia sempre fatto un tale decreto. — Le voci *orazione* e *tempio*, o sono usate metaforicamente per *decreto* e *curia*, ovvero dee intendersi, com' altri dice, che i magistrati e i consigli di Firenze, allorachè non era stato edificato il palagio pubblico, si adunassero nelle chiese.

89-93. *A ciò*, a quella battaglia, *non fui solo io*, nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuto forti ragioni; ma bensì fui solo colà, ad Empoli, ove da ciascuno fu assentito alla proposta di tôr via e distrugger Firenze; fui solo io quegli che la difese a viso aperto. — *Con gli altri*; cioè, coi Senesi, coi Pisani e con altri.

94. Deh! così abbia una volta riposo e pace la vostra discendenza. (Vedi la nota qui sopra al v. 82.)

95, 96. *solvetemi quel nodo* ec., scioglietemi quel dubbio, che mi ha confusa la mente sì, ch' io non posso rettamente giudicare.

Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava; 115
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

97-99. Se bene intendo, e' pare che voi *veggiate dinanzi*, vediate innanzi, prevediate, *quello che il tempo adduce seco*, cioè le cose che avverranno nel tempo futuro, ma circa al tempo presente voi *tenete altro modo*, poichè non le vedete. — Il *voi* non è qui riferibile a Farinata in particolare, ma bensì ai dannati in generale; e l' interrogazione che fa Dante è in conseguenza della domanda da Cavalcante fattagli più sopra circa al suo figlio.

100. *c' ha mala luce*, che ha cattiva vista, come il presbita.

102. Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104. *nol ci apporta*, non ce lo riporta, non ce lo riferisce.

105. *sapem*, sappiamo.

107. *da quel punto* ec., dal momento che non ci sarà più tempo futuro; cioè dopo la fine del mondo.

109. *compunto*, pentito di non aver dianzi risposto a Cavalcante.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante, che *supin ricadde*. (v. 72.)

111. Che il suo figliuolo Guido è tuttora tra' vivi. – Egli morì nel 1302.

113, 114. Fategli sapere ch' io lo feci perch' era distratto, pensando a quella difficoltà che voi mi avete ora sciolta. — *Fate i*, fate a lui. *Gli*, *li*, *i*, che sopra dicemmo derivare dal lat. *illi*, non solo posson servire da articoli, ma altresì valere *quelli* acc. plur., ed *a lui*, dat. sing.

116. Il perchè io pregai *più avaccio*, più speditamente, Farinata.

118. *più di mille*: qui sta a significare un numero indeterminato. «Molto Più che non credi son le tombe carche.» Canto IX, v. 129.

119. *Federigo II*, della casa di Svevia, fu figlio dell' Imperatore Arrigo VI e nipote del Barbarossa. Era re di Puglia e di Sicilia, e da Papa Onorio fu coronato re de' Romani. Principe valoroso e magnanimo, protettore de' letterati e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi, e poco curante in fatto di religione. Ebbe lunghe ed aspre contese colla Corte di Roma, le quali son note per le istorie

E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io invêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così andando,
Mi disse: Perchè sei così smarrito? 125
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

120. *il Cardinale* Ottaviano degli Ubaldini, signore di varie castella nel Mugello, provincia toscana, ebbe grande autorità in Corte di Roma, e fu tanto devoto alla parte ghibellina, che raccontano uscisse una volta in questa scandalosa sentenza: « Se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini. »

123. *che mi parea nemico*, poichè mi presagiva delle sventure e la più dolorosa fra tutte, cioè l' esilio, in quel *saprai quanto quest' arte pesa*.

126. In questo verso la locuzione è simile all' altra ch' è sopra al v. 6, *satisfammi a' miei desiri*.

129. *Ed ora attendi qui*, ed ora attendi a quello ch' io ti vo' dire: *e drizzò il dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si può spiegare così: Alzò il dito alla parte superna: e tale atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

130. *al dolce raggio*, al beatifico splendore.

131. *tutto vede*, intendi in Dio, siccome quella ch' era beata.

132. *Da lei saprai* ec. Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire non dalla bocca di Beatrice, ma da quella di Cacciaguida. Dante dunque, dicono alcuni comentatori, ha qui preso un abbaglio. Dante, dicon altri, ha qui usato la particella *da* in significato di *con*, e spiegano, saprai *con lei*, in compagnia di lei. Ma nè vi è bisogno di tacciare il Poeta d' un abbaglio, nè fa d' uopo straziar la grammatica spiegando il *da lei*, per *in compagnia di lei*; poichè in Paradiso è Beatrice quella che a Cacciaguida comanda di far a Dante la predizione. (Vedi Paradiso, XVII, v. 29, 30.) Dunque è sempre da Beatrice che Dante deve ripetere la notizia de' suoi casi avvenire.

134. *invêr lo mezzo*, verso il mezzo della città di Dite, avendo fin allora camminato lungo le mura di essa.

135 *fiede*, sbocca, mette capo *ad una valle*, che porta alla ripa, onde si scende nel settimo cerchio.

136. *lezzo*, puzzo, fetore.

CANTO DECIMOPRIMO.

Giunti i Poeti sull' estremità della ripa, che sovrasta al settimo Cerchio, si soffermano presso un avello, che porta il nome di papa Anastasio. E mentre ivi indugiano la discesa, Virgilio istruisce Dante rispetto agli altri cerchi, che rimangono a visitarsi. Il primo di essi, in ordine il settimo, è distinto in tre gironi, ognuno de' quali racchiude una specie di violenti; il secondo, cioè l' ottavo, è diviso in dieci bolgie, ciascuna delle quali contiene una specie di frodolenti; il terzo, cioè il nono, è scompartito in tre sfere, o cerchietti concentrici, ognuno dei quali ha in sè una specie di traditori. Quindi parlano degl' incontinenti e degli usurieri, e frattanto giungono al punto donde si scende.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti

1-3. Giungemmo sull' orlo d' un' alta ripa, che era circolare, o tonda, e formata da una gran quantità di pietre rotte, e che soprastava ad un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. — *Stipa*, stiva, stipamento, ammucchiamento.

4. *orribile soperchio*, insoffribile eccesso.

6. *Ci raccostammo*, ci riparammo. Qui il *re* aggiunto al verbo *accostare* non importa, come anche in altri verbi, ripetizion d' azione, ma piuttosto una certa sollecitudine in eseguirla. Dice *dietro ad un coperchio*, perocchè essi tutti erano alzati.

8, 9. *guardo*, custodisco, rinserro papa Anastasio II, cui Fotino ritrasse dalla via diritta conducendolo all'eresia.— L'Anastasio condotto all' eresia da Fotino, diacono tessalonicense, non fu il Pontefice romano, ma l' Imperatore greco; e Dante è scusabile se cadde in questo abbaglio, poichè si fidò alla cronica di Martino Polono ed alla voce, che comunemente correva a' suoi tempi. *Lo qual*, cui, accusativo. — L' eresia di Fotino fu in questo: egli pose che Cristo fosse prima uomo puro, e per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio.

11, 12. Sì che prima s' assuefaccia un poco il senso dell' odorato al *tristo fiato*, fetore, e poi non fia d' uopo di riguardo, o precauzione al nostro discender laggiù. — *ausarsi*, avvezzarsi, assuefarsi.

14. *'l tempo*, cioè dell'aspettare. Anche nel Purgatorio, canto XVII, v. 84, approfitta d' un simile riposo per farsi spiegare l' ordine di quelle pene.

16. *dentro da codesti sassi*, al di là, al di sotto, di cotesta ripa sassosa.

17. *cerchietti*, non perchè piccoli in sè

Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son constretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose:
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere 35
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.

stessi, ma in paragone de' gran cerchi celesti e dei cerchi infernali finora percorsi, ch'erano maggiori.

18. *Di grado in grado*, digradanti, cioè ristringentisi; *che lassi*, che lasci, che hai lasciato poc' anzi.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solo il vederli, senza che tu me n'abbia ad interrogare.

21. *constretti*, da *cum, simul, stricti*, cioè insieme stretti, rinserrati.

22-24. Il fine d'ogni malizia che si trae addosso l'odio del cielo, è l'ingiuria; ed ogni fine siffatto contrista, rende infelice altrui per mezzo o della violenza, o della frode.

25. L'usare della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per far inganno altrui, è proprio solamente dell'uomo.

26. *sutto*, sotto, dal lat. *subtus*.

28. *De' violenti.... è tutto*, è destinato tutto a' violenti, è occupato tutto da essi.

29. *a tre persone*, a tre specie di persone.

30. *costrutto*, formato a bella posta. Nel canto XV, v. 12, parla del *maestro* fabbricatore dell'Inferno.

31. *si puone* (coll' *o* largo), si può. Così nella Canz. XVI: « Chè se beltà fra'mali Vogliamo annoverar, creder si puone. » Anche *vane*, *stane*, *fane*, per *va*, *sta*, *fa*, ma oggi più non s' usano.

33. *con aperta ragione*, con aperto e chiaro ragionamento.

34-36. Si usa violenza contro la persona del prossimo, dandogli morte, o dolorose ferite; e si usa violenza contro la sua proprietà, commettendo rovine, incendi ed estorsioni. — *Tolletta* lo stesso che *tolta*, quindi *dannose tollette* o *dannose tolte*, nel significato stesso di *maletolte*, voce venuta dalla latino-barbara *malatolta*, che vale *rapina*, *estorsione*.

37. *che mal fiere*, che ferisce a malizia, non per propria difesa.

38. *Guastatori*, que' che commettono ruine ed incendi; *predoni*, quelli che commettono rapine ed estorsioni. Questa terzina corrisponde alla precedente. *Omicidi* a *morte*; *mal fiera* a *ferute*; *guastatori* a *ruine*, *devastazioni* ed *incendi*; o finalmente *predoni* a *tollette*.

39. *per diverse schiere*, in ischiere distinte, peccato per peccato.

Puote uomo avere in sè man vïolenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida 55
Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,

40. Può l' uomo avere mano violenta contro di sè, uccidendosi, o contro i suoi beni, dissipandoli.

43. Cioè chiunque si procura la morte. *Vostro mondo,* dice Virgilio a Dante ch' è vivo.

44. *Biscazza,* giuoca in bische, dissipa al giuoco; *fonde,* profonde, scialacqua in ispese pazze.

45. *là,* nel mondo, dove invece per le sue ricchezze esser dovrebbe giocondo. Dante condanna le ingiurie commesse contro sè, perchè ogni amore incominciando da noi, chi non ama sè, non può amare altrui. E punisce i prodighi insiem con i suicidi, quantunque i prodighi abbia già posti con gli avari (Canto VII), perchè intende qui di quelli che per la matta prodigalità si ridussero o a darsi la morte, o a vivere una vita non dissimile dalla morte.

46-48. Si può offendere Dio, o in sè stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose da lui create, dispregiandole od abusandone. — *nella Deitade,* contro Dio.

49-51. E però il girone minore bolla col suo fuoco i Sodomiti e i Caorsini (gli usurai), e chi bestemmia Dio, non per impeto di cieca ira, ma per malizia. — *Caorsa* (*Cahors*) capitale del Querci nella Guienna, la quale, al tempo di Dante, era famosa pel numero degli usurai che racchiudeva, tanto che il nome di Caorsino era divenuto sinonimo d' usuraio.

52. *La frode, ond' è morsa,* dalla quale è rimorsa la coscienza di chiunque n' è reo.

54. *che fidanza non imborsa,* che in sè non accoglie fidanza, cioè, che non si fida.

55, 56. Quest'ultimo modo, cioè di usar la frode in chi non si fida, par che rompa soltanto il vincolo d' amore, formato dalla natura, che ci obbliga ad aiutarci l' un l' altro, e non ad ingannarci.

58-60. *Ipocrisia:* gli ipocriti. *lusinghe;* gli adulatori. *e chi affattura;* i fattucchieri. *Falsità;* i falsarii. *ladroneccio;* i ladri. *simonia;* i simoniaci. *Ruffian;* i lenoni. *baratti;* i barattieri.

61-63. Per l' altro modo, cioè di usar la frode in chi si fida, non solo si offende quell' amore universale, che la natura

Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,

vuole che sia fra tutti gli uomini, ma altresì *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentela o d' amicizia, *di che si cria*, dal quale si crea e nasce tra gli uomini una fidanza speciale.

64-66. Onde nell' ultimo cerchio, ch' è il più piccolo di tutti, là dove è il centro della terra, ed ove ha suo seggio Lucifero, è in eterno tormentato chiunque tradisce con tal frode. *cerchio minore*, più stretto perchè l' ultimo.

68. *La tua ragione*, il tuo ragionamento.

69. *il popol che 'l possiede*, la moltitudine de' peccatori che l' abita.

70, 71. *quei della palude pingue*, o fangosa, sono gl' iracondi e gli accidiosi: *Che mena il vento*, i lussuriosi; *che batte la pioggia*, i golosi; *E che s' incontran con sì aspre lingue*, o con sì ingiuriose parole, i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

73. *roggia*, rossa, infuocata; la città di Dite.

75. *sono a tal foggia*, sono tormentati in tale maniera?

76-78. Perchè il tuo ingegno travia o la mente tua si svaga? Le quali due cose sono cagioni di errore.

79-84. Non ti ricordi di quelle parole, con le quali l' Etica d' Aristotile che ti sei fatta tua collo studio, ovvero ch' è a te cara, tratta distintamente delle tre disposizioni, che il Cielo abomina; cioè l' incontinenza, la malizia e la matta bestialità? — Il testo d' Aristotile, *Etica*, lib. VII, cap. I, è questo: « Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, incontinentiam, vitium et feritatem. » — Gl' incontinenti si lasciano trasportare da un impeto di passione; i maliziosi, non per impeto, ma a disegno, commettono scelleraggini; i bestiali, tutti in preda alle brutali e feroci passioni, danno in eccessi di malvagità. Perciò l'incontinenza meno offende Dio, e minor biasimo *accatta*, s' acquista dagli uomini stessi.

Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende 95
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte: 100
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace, 110

87. *su di fuor*, al di sopra della città di Dite, nei cerchi superiori.

88, 89. *perchè da questi felli Sien dipartiti*, perchè da questi empi siano separati.

91-93. O Virgilio, lume di sapienza, che rischiari ogni offuscato intelletto, tu mi contenti tanto, quando mi sciogli i dubbi, che, non meno che il sapere, m' aggrada, m' è grato, il dubitare; poichè ne ho le tue saggie risposte.

94-96. Rivolgiti indietro ancora un poco, là dove dicesti che l' usura offende la bontà divina, e scioglimi il nodo, la difficoltà.

97-100. La Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo, a chi la intende, come natura proceda dall'intelletto divino e dal suo magistero, ovvero dalle leggi da lui stabilite. Secondo i Platonici, l' arte prima è nell' intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell' intelletto dell' uomo.

101. E se tu bene noti, consideri, la Fisica d' Aristotile.

102. *non dopo molte carte*, dopo poche carte, cioè quasi al principio del libro, dove è detto: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*

103-105. L' arte vostra, l' arte umana, segue per quanto può quella, cioè la natura, come il discepolo segue il maestro; cosicchè l' arte umana può quasi, a modo di simiglianza, chiamarsi nipote di Dio; poichè la natura procede da Dio, e l'arte dalla natura.

106-108. Da queste due, dalla natura e dall' arte, se tu ti richiami alla mente le parole della Genesi nel suo principio, vedrai che conviene alla gente ricavare il suo vitto, ed avanzare ne'terreni acquisti. Costruisci: *Conviene la gente prendere ed avanzar* (cioè, che la gente prenda ed avanzi) *sua vita.* — Le parole son queste: « Posuit Deus hominem ut operaretur.... Vesceris in sudore vultus tui. » Dalla natura trae il vitto l' agricoltura, dall' arte le industrie ed il commercio.

109-111. E perchè l'usuriere tiene altra via di guadagnarsi il vitto e migliorare il suo stato, da quella prescritta da Dio,

Dispregia; poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

dispregia doppiamente la natura, e per sè stessa, e per la sua seguace, cioè l'arte; poichè in altro che nelle sue fatiche ripone la sua speranza, volendo che il denaro, quasichè fosse grano, frutti denaro. Il disprezzo che Dante mostra per gli usurai, e la compagnia ch' ei dà loro provano, ciò ch' è confermato dalle memorie del secolo, il molto male che pure a que' tempi faceva l' usura.

112. *Ma seguimi oramai.* Si ricordi che finora eglino sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio.

113, 114. Poichè le stelle, che formano il segno dei Pesci, splendono su per l'orizzonte; ed il Carro di Boote, o l'Orsa maggiore, trovasi tutto sopra quella parte donde spira il vento Coro (*Caurus* o ponente maestro). — Con queste frasi viene a significare, che cominciava l' aurora.— *Orizzonta*, per *orizzonte*, come *Atena*, *Lacedemona*, *Pentecosta* ec. Dante passò nella selva dieci ore; entrò nell' Inferno sull' imbrunire; nel cerchio degli avari alla mezzanotte; entra in Dite sull' alba. Ed ecco che il primo giorno è compito.

115. *E 'l balzo*, l' alta ripa, *si dismonta*, si discende, *via là oltre*, lontano di qui. *Via là* è modo tuttora vivo in Toscana.

CANTO DECIMOSECONDO.

A guardia del settimo Cerchio sta il Minotauro, del quale attutata l' ira bestiale, Virgilio e Dante scendono per un dirupo, e giungono presso una riviera di sangue bollente, ove stanno i violenti in altrui. I quali vengono saettati dai Centauri, se tentino uscir dal sangue più del dovuto. Parla Virgilio ad alcun d' essi, e, superata ogni difficoltà, ottiene che Nesso passi Dante in groppa all' altra riva; e mentre ciò segue, intendono i Poeti la condizione del luogo e il nome d' alquanti di quei dannati.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse, 5
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,

1-3. Il luogo, ove venimmo per iscender la balza ed entrare nel settimo cerchio, era alpestro; e, per quello che pure vi stava, era tale, così orribile, che ogni vista rifuggirebbe dal riguardarlo.

4-6. Qual è quella ruina, quella smotta, la quale, o per tremoto, o per mancanza di sostegno cadendo, percosse nel fianco l' Adige di qua da Trento. — Alcuno intende qui la rovina di Monte Barco presso Rovereto; la quale si vede tuttora. L' Adige, il quale correva allora forse di là, scalzò la montagna nel fianco. Altri invece crede si parli della rovina della Chiusa presso Rivoli, seguita nel 1310; e lo scoglio allora cadde appunto nell' Adige e lo percosse. L' Adige è un fiume che nasce nel Tirolo, e sceso in Italia passa per mezzo di Verona, e traversata la pianura veneta, va a scaricarsi nell' Adriatico. — Dice *di qua da Trento* per indicare che *la ruina* resta al di sotto, e non al di sopra di Trento.

8. *Al piano*, cioè per infino al piano.

Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia: chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma viensi per veder le vostre pene.
Quale quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale: 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco

9. Che darebbe a chi si trovasse lassù una qualche via, benchè faticosa e malagevole, per discendere. — Alcuni comentatori danno qui ad *alcuna* il significato di *niuna*, ed interpretano, *che nessuna via per discendere darebbe a chi si trovasse lassù*. Ma oltrechè la voce *alcuna* non è stata mai usata da Dante nel significato di *niuna* (sebbene negli antichi se n' incontri qualche esempio) dice qui appresso il poeta, v. 28-30, che *prese via giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i suoi piedi*. Dunque discese, dunque il monte dirupato gli porse una qualche via. Infatti se un' erta rupe non presenti nel suo stato primitivo alcuna via per discendere, può però presentarla quando per tremoto, o per altro sia ruinata; può presentarla cioè sulle sue ruine medesime. Prendendo poi *alcuna* per *niuna*, dovrà intendersi *nessuna via ordinaria*.

10. *burrato*, burrone, balza scoscesa.

11. *'n su la punta*, sull' orlo, sull' estremità, *della rotta lacca*, della scoscesa caverna. Della parola *lacca* vedi al canto VII, v. 16.

12. *era distesa*, sdraiata, *l' infamia di Creti*, l' infamia dell' isola di Creta. Questa bestia è il Minotauro, mostro mezz' uomo e mezzo bue, che fu concepito dal commercio ch' ebbe Pasifae, moglie del re di Creta, con un toro; per unirsi al quale si collocò dentro una vacca artificiale (*falsa*), cioè di legno, fabbricatale da Dedalo. — Il Minotauro, secondo la favola, si pasceva di carne umana; dal che ben si palesa come Dante lo metta sull'orlo di questo tripartito cerchio, dove si puniscono i violenti e i brutali. *Creti* per Creta anche nel Villani.

15. *cui l' ira dentro fiacca*, che dentro si rode di rabbia.

16. *Lo Savio mio*, cioè Virgilio.

17. Teseo, figliuolo di Egeo re di Atene, ammaestrato da Arianna, figlia di Pasifae e di Minosse, e perciò sorella di esso Minotauro, del modo ch' egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte. Al Minotauro Virgilio rammenta Teseo, come a Pluto Michele. Inf., canto VII, v. 11, 12.

21. *viensi*, se ne viene.

22. *in quella*, in quell'ora, in quel punto.

25. *far cotale*, fare lo somigliante.

26. *E quegli*, Virgilio, *accorto*, accortosi del momento opportuno, *gridò: Corri al varco*, al luogo ov' è il varco, che dapprima veniva occupato dal Minotauro.

27. *che tu ti cale*, che tu ti cali, cioè discenda.

28. *giù per lo scarco*, giù per quello

Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando; ed ei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fïata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50

scaricamento di pietre, avvenuto per la ruina detta di sotto. *Scarico* usasi in Firenze per dire mucchio di sassi e di terra, che da più luoghi in uno si ammonta.

30. *per lo nuovo carco*, per il peso, nuovo ed insolito, d' una persona viva.

31. *Io gía*, io me n' andava, *pensando*, pensieroso.

33. *Da quell' ira bestial*, dall' ira di quella bestia, cioè del Minotauro, *ch' i' ora spensi*, che io poco fa annichilai.

34. *l' altra fiata*, l' altra volta; quando ci venni per gl' incantesimi d' Eritone. Vedi canto IX, v. 22.

36. *ancor cascata*. Virgilio scese all' Inferno poco dopo morto, cioè mezzo secolo pria che Gesù Cristo scendesse al limbo.

37-39. Ma certamente, se io non m' inganno, poco prima che venisse qui Colui, Gesù Cristo, che tolse all' Inferno la gran preda del cerchio superiore; cioè le molte anime, che stavano nel Limbo.

40-45. Da ogni parte la profonda e fetida valle infernale tremò sì forte, ch' io pensai che l'Universo sentisse amore, per lo quale vi è chi crede essere stato il mondo più volte convertito in caos. — Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; ed all' incontro, che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili colle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice d' aver pensato *che l' Universo sentisse amore*, cioè che gli elementi tornassero in concordia. *È chi creda*. È forma dei Latini, che spesso amano unire al pronome relativo il modo subiuntivo invece dell' indicativo. *Est qui credat*.

44. *Ed in quel punto*. Questo punto fu alla morte del Redentore, quando tremò la terra e si spaccarono le rupi.

45. *altrove*. Vedi Inf., canto XXIII, v. 43-45. e anche canto XXIV, v. 19 e seg. *tal fece riverso*, si rovesciò, rovinò in tal modo. *Riverso*, rovescio, ruina.

46. *a valle*, laggiù nella valle; *chè s' approccia*, poichè s' appressa, si fa vicina.

48. Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

49. La cupidigia e l' ira sono infatti le passioni motrici della violenza.

50. *Che sì ci sproni*, che così ci stimoli a mal fare.

E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l' un gridò da lungi: A qual martíro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone, che nudrì Achille:

51. *E poi sì mal c' immolle*, e poi con tanto nostro danno c' immolli, ci tuffi nella riviera del sangue bollente.

52. *un' ampia fossa in arco torta*, cioè circolare; è il primo girone del settimo cerchio, ove stanno i violenti contro il prossimo.

54. *Secondo ch' avea detto*, al canto XI, v. 30; *la mia scorta*, Virgilio.

55. E tra le falde della scoscesa ripa, ed essa fossa, correvano de' Centauri, armati di saette, in traccia dei peccatori, che fossero usciti fuori della riviera. — *In traccia* può anche intendersi per *in ischiera, in fila*. — I Centauri furon generati da Issione e dalla nuvola, cui Giove avea dato le apparenti forme di Giunone; e son simbolo della vita ferina e senza legge. Perciò stanno qui a guardia dei violenti.

60. *asticciuole prima elette*, freccie, trascelte fra le altre a meglio ferire, prima di staccarsi da' compagni.

61. *A qual martiro*, a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori.

63. Ditelo di costì, da cotesto luogo ove vi trovate; e se non lo fate, tiro l' arco, vi saetto.

65. *a Chiron*. A lui parlerà Virgilio, come al maggiore e men furioso di quella schiera.

66. Per tuo male, per tuo danno, la tua voglia fu sempre così subita, precipitosa. Allude al subito amore, ond'egli fu preso, per la moglie di Ercole.

67. *mi tentò* col gomito, o colla mano per farmi attento. Così nel canto XXVII dell' Inferno, v. 32, dirà che Virgilio lo *tentò di costa*. — Il centauro Nesso, trasportata che ebbe all' altra riva del fiume Eveno Deianira moglie d' Ercole, tentò rapirla; ma ferito da Ercole con una freccia, tinta del sangue dell' idra, morì. Morendo diede, per vendicarsi, a Deianira la propria veste insanguinata, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amore di altre donne. Credello la semplice, e mandolla ad Ercole, allorchè folleggiava per Jole: ed egli, messalasi indosso, infuriò e morì.

70. *ch' al petto si mira*, che sta col capo basso in atto d' uomo che medita, come dotto ch' egli era.

71. *Chirone* non fu, come gli altri Centauri, figlio d' Issione e della nuvola, ma di Saturno e di Fillira, colla quale si unì in forma di cavallo. Ebbe nome di

Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella Virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,

gran sapiente, e fu precettore ed aio d'Achille. *Nudrì*, cioè educò.

72. *Folo*, altro Centauro, che nelle nozze di Piritoo e Ippodamia fu il primo a menar le mani contro i Lapiti.

74, 75. Saettando ogni anima, che sorge fuori del sangue bollente più di quello, che la gravità di sua colpa non le consente. — *Sortille*, le sortì, le diede in sorte, le destinò.

77, 78. E con la cocca, ch' è la parte opposta alla punta, si trasse la barba indietro fino alle mascelle per parlare più chiaro.

80. *Siete voi*, vi siete voi.

83, 84. Che già s' era mosso, e *gli era* presso *al petto*, ove la natura, la forma dell' uomo, si congiunge con quella di cavallo. Intendi anche che Virgilio *gli era al petto* col capo, cioè non gli arrivava più su: tanto Chirone era grande.

85. *sì soletto*, a lui così solo; perchè non si concede da Dio ad altri che a lui questa grazia.

87. *Necessità* di sua salute.

88. *Tal* anima *si partì*, cioè Beatrice, *da cantare alleluia*, dal Paradiso ove si canta *alleluia*, cioè lode a Dio.

90. Egli *non è un ladrone*, qui mandato a vedere quai pene lo aspettano, e nemmen io son anima di ladro. — *Fuia*, furace, ladra; altri dicono *rea*, *scellerata*.

93. Da' a noi uno de' tuoi Centauri, al quale noi andiamo appresso. — *a pruovo*, appresso, dal lat. *ad prope*. Nel trecento si usò questa voce anche in prosa.

94. *si guada*, cioè la riviera del sangue. Vedi più sotto a' versi 125, 126.

97. *sulla destra poppa*, sul destro lato. E disse a Nesso: torna indietro.

98. *e sì gli guida*, e guidali nel modo che han detto.

E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,

99. *E se altra schiera* di Centauri *v' intoppa*, s' imbatte in voi, *fa' cansare*, falla discostare. Si ricordi come il Poeta già abbia detto che *Dintorno al fosso vanno a mille a mille*. — *Intoppare* col quarto caso vive pur sempre in Toscana.

106. *spietati danni* recati altrui.

107. *Alessandro*, crudelissimo tiranno di Fere in Tessaglia, le cui tirannie sono descritte particolarmente da Giustino. Altri credono Alessandro il Macedone: e nel vero egli distrusse Tebe, uccise i prigioni di Persia, e Menandro, ed Efestione, e con il condiscepolo Callistene l' amico Clito. Nonostante la è opinione poco probabile; non foss' altro per essere egli stato il primo a voler tradurre in fatto l' idea, tanto vagheggiata da Dante, d' una monarchia universale. — *Dionisio fero*, feroce; tiranno di Siracusa, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia. Si noti che due furono i Dionisii tiranni in quell' isola: ma certo qui s' intende parlare del primo, che veramente fu il solo ad essere crudele per animo. — *Cicilia*, per Sicilia, il Boccaccio sempre.

110. *Azzolino*, o Ezzellino, da Romano, vicario imperiale nella Marca trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova: fu ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti*, da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele, che nel 1293 fu soffocato da Azzo VIII suo figlio, detto perciò dal Poeta *figliastro* nel senso metaforico di figlio snaturato. Dice Dante *per vero*, a dimostrare che il fatto, sebbene per alcuni si mettesse in dubbio, pure era veramente avvenuto così. *Esti*, per Este, anche nel Villani.

113, 114. Allora mi volsi a Virgilio per interrogarlo; ed ei mi disse: Questi, cioè Nesso, ora, in questa parte di viaggio, ti dev' essere primo maestro e guida, ed io ti sarò maestro secondo.

115. *s' affisse*, fissò gli occhi.

116. *una gente*. Fin qui i tiranni; ora gli omicidi meno fitti nel sangue.

117. *di quel bulicame*, di quel sangue bollente. *Bulicame*, è scaturigine di acqua bollente. Inferno, XIV, v. 79.

118. *un'ombra dall'un canto sola*. Guido di Monforte, per vendicare la morte di Simone suo padre, gustiziato in Londra per ordine del re Odoardo, trucidò Arrigo cugino di quel re. Questo delitto lo commise il 1270 in Viterbo, ov' egli era Vicario pel re Carlo d' Angiò, in chiesa, innanzi all' altare, e nel momento che si alzava l' ostia santa. — Quel principe in-

Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si còla. 120
Poi vidi gente, che di fuor del rio
  Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra più a più giù prema 130
  Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro e Sesto: ed in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra,
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

glese, perchè nominato Arrigo, è stato da alcuni comentatori malamente confuso con Arrigo III re d' Inghilterra. — Qui il Poeta rappresenta l' anima di Guido *sola dall' un canto*, per la singolare empietà del suo misfatto. Come già rappresentò (Inf. canto IV, v. 129), il Saladino *solo in parte*, per la singolarità dell' uomo.

119, 120. *Colui fesse* (da *fendere*) tagliò, squarciò, con una stoccata, *in grembo a Dio*, in chiesa, il core che tuttora *si còla*, si cole, si onora sul Tamigi. Gli antichi dissero *colere* e *colare*, come *spegnere* e *spegnare*, e altri simili verbi. — Il core del morto principe fu portato a Londra dentro una coppa, e collocato sopra una colonna a capo del ponte sul Tamigi.

122. *tutto 'l casso*, tutto il petto.

124. *a più a più si facea basso*, si facea sempre più basso.

125. *che copria pur li piedi*, che finalmente cuopriva soltanto i piedi. — Nel sangue basso stanno i rei di ferite e d' estorsioni.

126. *il nostro passo*, il nostro passaggio; quivi cioè attraversammo il fosso. — Dante passò il fosso del sangue in groppa a Nesso; Virgilio sorvolando.

129-132. Voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue, da cui è aggravato il fondo, infino a che si ricongiunge, circolarmente distendendosi, al luogo ov' è decretato che i tiranni penino.

133. *punge*, tormenta.

134. *Attila*, re degli Unni, che nel quinto secolo invase l' Italia e distrusse Aquileia. Per le tante stragi commesse fu soprannominato *flagellum Dei*.

135. *Pirro*, figlio d'Achille, che durante l' assedio di Troia, ed in appresso, si dimostrò molto crudele, come quegli che non perdonò nè ad età, nè a sesso, nè ebbe rispetto alla religione. Altri intendono di *Pirro* re degli Epiroti, che fece lunga ed aspra guerra a' Romani. — *Sesto*; alcuni intendono che sia *Sesto Pompeo*, figliuolo del Magno, il quale dopo la morte del padre occupò la Sicilia e la Sardegna, ed in quei mari si fece capo di corsari. Altri intendono di *Sesto Tarquinio*, figliuolo del Superbo, che violentò Lucrezia.

136. *ed in eterno munge Le lagrime*, ed eternamente spreme a forza di dolore le lacrime, *che disserra*, alle quali apre l' uscita, *col bollore*, per mezzo del bollore di quel sangue.

137. *Rinieri da Corneto fece guerra alle strade*, infestando co' ladronecci la spiaggia marittima del Patrimonio. Il Repetti

Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

lo disse Rinieri della Faggiuola, ma egli equivocò, confondendo la Faggiuola di Maremma colla Faggiuola di Romagna. — *Rinieri Pazzo*, cioè *dei Pazzi*, di Valdarno, infestò anch' esso colle ruberie la provincia fiorentina; e perchè derubò e ammazzò un vescovo e altri ecclesiastici, fu nel 1269 scomunicato da Clemente IV. — Da Attila a Sesto i tiranni: da Sesto a' due Rinieri i predatori.

139. Ciò detto, il centauro Nesso si voltò indietro, e ripassò da sè solo *il guazzo*, il guado, cioè la riviera in quel punto ove si guadava.

CANTO DECIMOTERZO.

Nel secondo girone, ch' è quello de' violenti in sè stessi, convertiti in aspri tronchi, delle cui foglie si pascon le Arpie, entrano i due Poeti. Parla Dante con Pier Delle Vigne, da cui intende la cagione per che s' uccise. Poi vede Lano senese e Jacopo da Sant' Andrea padovano, che, come violenti nelle proprie facoltà, sono inseguiti e lacerati da fiere cagne; e finalmente da un suicida fiorentino ode la cagione de' mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e involti; 5
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
  Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.

1. *di là* del guado. Vedi canto precedente, v. 139.

5. *Non rami schietti*, non v' erano rami lisci e diritti. Purgatorio, canto I, v. 95, — *un giunco schietto*. Anche il Poliziano: « L' abeto schietto e senza nocchi. »

6. *ma stecchi con tosco*, con tossico, cioè pruni e spine velenose.

7-9. Quelle fiere selvagge che hanno in odio i luoghi aperti e coltivati, e si annidano nelle macchie tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non hanno per loro dimora sterpi così aspri, nè così folti come questi. — *Cecina*, fiume che scorre per la provincia volterrana. *Corneto*, piccola città dell' exducato di Castro. Tra Cecina e Corneto, che segnano presso a poco i confini della Maremma toscana, eranvi in passato grandi boschi e macchie popolate di daini, capriuoli e cinghiali.

10. *le Arpie* erano uccelli favolosi con viso e collo di donzella; si dissero figlie di Nettuno e della Terra, e si finsero rapacissime. Una di esse, Celeno, predisse ai Troiani, che, prima d' arrivare in Italia, avrebbero per fame divorate le mense. Vedi *Eneide*, libro III, e l' avveramento della profezia nel VII. — *brutte*, sozze.

11. *le Strofade* sono isole del mare ionio, oggi chiamate *Strivali*. Vi approdarono i Troiani sotto la condotta d' Enea, ma ben tosto ne furono cacciati dalle Arpie, che rapiron loro le vivande e ne imbrattaron le mense.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene; e sì vedrai 20
  Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse;
  Per ch'io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramicello da un gran pruno;
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
  Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:

13. *late*, cioè larghe.

15. E stando in sugli alberi, fanno, mandano, strani lamenti. Altri credono si debba riferire *strani* ad *alberi*.

16-19. *Prima che più entre*, più entri, cioè prima che t' inoltri davvantaggio nella selva, sappi che sei nel secondo girone di questo settimo cerchio, ove son puniti i violenti contro sè stessi e contro i propri beni (vedi Inferno, canto XI, v. 40-45); e seguiterai ad esservi mentre che, fin che, cammineral per venire nell' orribil sabbione, nella rena infuocata del girone terzo.

20, 21. Però riguarda bene, e così tu vedrai cose, che acquisteranno fede al mio racconto. — Nell' *Eneide*, lib. III, racconta Virgilio che sul corpo di Polidoro erano cresciute le vermene, le quali, divelte da Enea, sanguinarono. Altri leggono: *Cose che torrien fede al mio sermone*, ed intendono: cose che se te le dicessi, non le crederesti.

22. *tragger guai*, trarre guai, mandar lamenti.

25. Artifizio di parole che gli antichi stimavano di qualche vaghezza. Se ne compiacquero anche il Petrarca e l'Ariosto; ma in ciò non sono da imitarsi.

27. *per noi*, per timore, o per vergogna di noi.

29. *d' este*, di queste.

30. Intendi: Ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè ti accorgerai che t' inganni, a credere che fra quelle piante si nasconda gente.

33. *mi schiante*, mi rompi, mi smembri.

34. *di sangue bruno*, scuro pel sangue, che ne spicciava.

35. *Perchè mi scerpi*, perchè mi laceri?

37. *ed or sem fatti sterpi*, ed ora siamo divenuti tronchi di piante. — « Colui che s' uccide, chiosa il Landino, pare abbia perduto prima la parte razionale, la quale ci vieta che non cacciamo l'anima dal corpo, il qual Dio ci ha dato in

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un tizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi

custodia, ma la rendiamo, quando è domandata, a chi la creò. Dopo ancora pare abbia perduto la sensitiva, mediante la quale non solo l' uomo, ma ogni vil verme, fugge la morte. Adunque non gli rimanendo se non la vegetativa, la quale è così nelle piante come negli uomini, è giusta cosa che (il suicida) si tramuti in pianta. E non pianta fruttifera, perchè tal morte non produce frutto nè di fama, come ai Decii e molti altri, nè ancora di salute, come a innumerabil turba di martiri, ec. »

40. *Come d' un tizzo verde*, sottintendi *avviene*.

41. *geme*, manda fuori umore.

42. *cigola*, stride soffiando; parola imitativa del suono, che manda il legno verde posto sul fuoco.

43, 44 *Così di quella scheggia*, da quel ramo da me troncato: *usciva Parole e sangue*, per proprietà di lingua il singolare invece del plurale.

46-49. O anima da noi offesa, rispose il savio mio Virgilio, se egli, il mio compagno, avesse potuto dapprima creder vero quello, che avea veduto solamente descritto da' miei versi, non avrebbe stesa la mano contro di te. *Rima* è dal greco ῥυθμός: ed è accennato il mezzo dell' esecuzione per la cosa eseguita.

51. *ovra*, opera.

52-54. Ma digli chi tu fosti, cosicchè, per ammenda, per compensazione del male fatto, rinnuovi la tua fama su nel mondo, dove *gli lece*, gli è lecito, gli è permesso, tornare.

55. *m' adeschi*, m' alletti.

56. *e voi non gravi* ec., ed a voi non sia grave e increscioso, che io m' attacchi, mi trattenga un poco a ragionare.

58. *I' son colui*. Pier delle Vigne, capuano, uomo di molto ingegno, e dotto giureconsulto, era cancelliere di Federigo II imperatore e re di Sicilia e di Puglia, al quale fu caro per modo, che egli solo s' ebbe tutta la di lui confidenza. Ma dagl' invidiosi e malvagi cortigiani essendo poi accusato falsamente d' infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo imperatore fatto accecare; la qual calamità non potendo egli soffrire, si uccise di per sè stesso, dando del capo nel muro. Di Pietro sono le lettere scritte in nome di Federigo; e abbiamo suoi versi italiani, citati anche da Dante.

Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

59-61. *e che le volsi.... sì soavi,* le girai, le maneggiai così soavemente, con tanta dolcezza; *serrando,* dissuadendo, *disserrando,* cioè *aprendo,* persuadendo. Vuol dire insomma, che egli fu padrone del cuore e della volontà di Federigo; e lo fu per modo che tolse quasi ogni altro dalla sua confidenza.

63. *ne perdei le vene e i polsi,* val quanto *ne perdei la vita.* E vuol dire, che la gran fede, ch'ei portava a Federigo, infiammò contro di lui l'ira de' Guelfi e l'invidia dei cortigiani; lo che fu poi causa della sua morte. Altri leggono *lo sonno e i polsi;* cioè il riposo per le vegliate notti e poi la vita.

64-66. *La meretrice,* l'invidia cortigianesca, *morte comune e delle corti vizio,* male universale, e vizio più particolare delle corti, *che mai dall' ospizio di Cesare,* la quale mai dal palazzo dell' Imperatore, *non torse gli occhi putti,* non distaccò gli occhi lusinghieri e sfacciati.

68. *Augusto,* cioè Federigo II.

69. *tornaro,* si cambiarono.

70. *per disdegnoso gusto,* per sodisfazione del mio disdegno.

71. *Credendo fuggir disdegno,* credendo sottrarmi a quello sdegno, che mi straziava, per vedermi tacciato e punito qual traditore.

72. *Ingiusto fece me contra me giusto,* fece me ingiusto, uccidendomi, contro me innocente.

73. Intendi: per questa mia nuova forma di essere. Giura come uom farebbe per la propria vita.

75. *d'onor sì degno,* perchè fu principe magnanimo, valoroso e potente. Nel *Convivio,* lo chiama l'ultimo imperatore de' Romani, perchè tali non gli parevano nè Rodolfo, nè Adolfo, nè Alberto: e Arrigo VII non era ancora.

76-78. Così io desidero che alcuno di voi, l'uno di voi, ritorni nel mondo, com'io prego ch'esso ristori la mia memoria, che tuttora giace depressa pel colpo che le portò l'invidia. — È anche questo un modo deprecativo simile a quelli che abbiamo veduti nel canto X. — Vedi pure la risposta qui sotto.

80. *non perder l'ora,* cioè non perdere il tempo e l'occasione.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
  Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia　　85
  Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.　　90
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,　　95
  Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:　　100
  L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie:　　105
Qui le trascineremo; e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

85-88. Così fo desidero, che l' uomo ch' è meco, ti presti liberamente, con liberal volontà, quel servigio, di che l' hai col tuo parlare richiesto, com' io ti prego, o spirito racchiuso in questo tronco, che ti piaccia ancora di dirci come, ec. — Vedi qui sopra v. 76-78. Virgilio risponde a Pier delle Vigne per un egual modo deprecativo. *Uom*, dice Virgilio, perchè parla di Dante ch'è vivo.

89. *nocchi*, per piante nodose.

90. *si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

91. Allora il tronco soffiò fortemente, mandò un forte sospiro, come chi s' accinge a narrare cosa dolorosa.

96. *alla settima foce*, al varco del settimo cerchio ch' è questo.

97. *non l' è parte scelta*, non l' è assegnato alcun luogo.

98. *Ma là dove fortuna* ec., ma là dove Fortuna la scaglia, là dove il caso la porta.

99. *come gran di spelta*, come un granello di spelta. Questa è una sorta di biada, il cui seme, ch' è bruno, mette molti germogli.

100. Nasce giovane ramoscello, e poi si fa pianta silvestra.

101. *pascendo*, cioè pascendosi: taciuto l' affisso.

102. Recano dolore, perchè la pianta è sensibile, e fanno *finestra*, apertura al dolore, perchè da quelle rotture disfoga lo spirito coi lamenti il suo dolore. Vedi più sopra ai v. 43, 44.

103. *Come l' altre* anime nel dì del giudizio universale.

105. *si*, a sè.

108. Ciascun corpo al pruno, o tronco spinoso, ov' è rinchiusa l' anima sua che gli fu molesta, odiosa.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti, 125
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti.
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano:

109. *attesi*, cioè intenti.

113. *il porco e la caccia*, il cinghiale e i cacciatori coi cani; *alla sua posta*, al luogo ov' egli è appostato.

114. *stormire*, far gran romore.

117. Rompevano ogni intralciamento di rami di quella selva. — Questi che sono inseguiti e lacerati da fiere cagne, sono i suicidi per iscialacquamento dei proprii beni.

118. *quel dinanzi*, quegli ch' era innanzi, cioè *Lano*. Fu questi, dice il Boccaccio, un giovane sanese, ricchissimo di patrimonio, il quale in picciol tempo consumò tutto ciò che aveva, e rimase poverissimo. Fu del numero di quei Sanesi che nel 1280 andarono in aiuto de' Fiorentini contro gli Aretini. Fornito il servigio, e tornandosene a Siena, caddero in un aguato teso loro dagli Aretini presso la Pieve al Toppo, ove molti rimasero uccisi. Lano, avvegnachè potesse ritrarsi a salvamento, pure non sapendo sopportare di vivere in miseria, si gettò fra i nemici ad incontrarvi la morte.

119. *E l' altro*, cioè Jacopo, *a cui pareva tardar troppo*, esser troppo tardo nel correre. — Jacopo o Giacomo della Cappella di Sant' Andrea da Padova, rimasto erede di maravigliosa ricchezza, tutta la dissipò in brevissimo tempo. Fra le sue bestialità si racconta, che, per vedere un grande e bel fuoco, facesse un giorno ardere una sua villa.

121. *alle giostre*. Per modo burlevole chiama *giostre* la zuffa della Pieve al Toppo, forse a dimostrazione del carattere di Jacopo spensierato anco in mezzo ai tormenti.

122, 123. *E poichè gli fallia la lena*, e poichè gli veniva meno (a Jacopo) la forza per più correre, fece un gruppo di sè e d' un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano.

125. *bramose*, avide di sangue. Paragona le cagne ai veltri, perchè cagne non erano veramente, ma mostri infernali.

O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei gibetto a me delle mie case.

133, 134. O Jacopo da Sant' Andrea, dicea lo spirito racchiuso in quel rotto cespuglio, che t' è giovato far tua difesa di me?

138. Mandi fuori insiem col sangue dolorose parole. *Sermo*, forma latina.

140. *lo strazio disonesto*, lo strazio sconcio e lagrimevole. Così Virgilio: «truncas inhonesto vulnere nares.»

142. *del tristo cesto*, dell' infelice cespuglio.

143-145. Io fui della città di Firenze, che cangiò il primo suo protettore, ch'era Marte, in san Giovan Battista; ond' egli, Marte, per essere stato dal suo tempio cacciato, renderà colla sua arte, cioè con la guerra, sempre desolata ed afflitta Firenze. — Questi che parla, fu messer Rocco de' Mozzi, il quale, consumate le sue molte ricchezze, per fuggire gli stenti della povertà s' impiccò. Altri lo vogliono messer Lotto degli Agli, che s' impiccò per la povertà in cui s' era ridotto, e pel rimorso d' un' ingiusta sentenza ch' avea dato per danari.

146-150. E se non fosse che appiè del ponte (Vecchio) ove si passa l' Arno, rimane tuttora una qualche apparenza di lui, cioè una statua mutila di Marte, quei cittadini, che rifondarono Firenze sopra le rovine che rimasero dalla distruzione di Attila, avrebbero fatto lavorare indarno, poichè sarebbe nuovamente perita. — Correva allora nel popolo la voce che quella statua di Marte fosse per Firenze, come per Troia il Palladio. Che Attila poi fosse il distruttor di Firenze, non è vero; poichè egli non passò mai l' Appennino: quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila nelle guerre ch' ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi, nella penuria di libri storici, confusero spesso Totila con Attila. La riedificazione infine, o meglio ampliamento di Firenze, avvenne quando Carlo Magno scese in Italia.

151. Intendi: delle travi della mia casa feci forca a me stesso. *Gibetto*, dal francese *gibet*, significa *forca*. Altri leggono *giubbetto*.

CANTO DECIMOQUARTO.

Entrano i Poeti nel terzo girone, ch'è una campagna arenosa, su cui piovono continuamente dilatate falde di fuoco; e stannovi i violenti contro Dio, contro la natura e contro l'arte. Fra i primi vedono Capaneo. Proseguendo a camminare sull'orlo, tra la selva e l'arena, giungono a un punto ov'è un fiumicello sanguigno: e di questo e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove 5
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
I' dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piè di Caton fu già soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.

1-3. Poichè l'amore della patria (ch'io aveva comune con quello spirito) m'inteneri, ragunai le fronde sparte, e le rendei a colui (al cespuglio animato), che dal tanto lamentarsi era già fioco. *Sparte*, vedi canto precedente, v. 140-142.

4. *al fine*, al termine della selva.

6. *orribil arte*, spaventoso artifizio della giustizia divina — Nel terzo girone di questo settimo cerchio, ove ora son giunti i Poeti, stanno i violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa*, è una pianura arenosa ed incolta, dal gotico *land*.

10, 11. *le è ghirlanda Intorno*, cioè la circonda. Il fosso dei violenti gira in tondo la selva; questa, l'arena.

12. *a randa, a randa*, rasente rasente alla rena, fra la selva e la rena.

13. *Lo spazzo*, il suolo, l'area di quella landa.

14, 15. Non dissimile da quella minuta ed arida della Libia, che fu calcata (*soppressa*) da' piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell'esercito del già estinto Pompeo. Vedi Lucano, lib. IX. *Colei*, intendi arena. I pronomi personali si trovano dagli antichi riferiti anche a cose.

16. *vendetta*, giustizia.

21. E pareva che fossero loro imposte leggi diverse; poichè alcuni giacevano supini, e questi sono i violenti contro Dio; altri stavano seduti e in sè rannicchiati, e sono i violenti contro l'arte; altri infine correvano continuamente, e questi sono i violenti contro la natura. In questo canto non si parla che dei giacenti supinamente: degli altri in seguito.

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' s' estingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci; 45
Chi è quel grande, che non par che curi

22. *Supin*, supino, supinamente.

23. *tutta raccolta*, tutta in sè rannicchiata.

26. *men*, meno in numero, minore.

30. Come larghi fiocchi di neve sull'alpe, quando non tira vento. — Non tirando vento, i fiocchi non si sminuzzano.

31-36. Dicesi che Alessandro Magno vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadevano a terra senza estinguersi, e che le facesse *scalpitare*, cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva mentre ch' era solo, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse; ovvero prima che se ne infuocasse il terreno; ovvero si spegneva meglio di notte mentre ch' era solo, e non accompagnato dalle vampe del sole. *Parti*, qui per contrade.

34. *Perch' ei provvide*, il perchè, per la qual cosa ei provvide.

38, 39. *com' esca Sotto il focile*, come esca sotto la pietra focaia percossa dall' acciarino.

40. *tresca* e trescone, era un ballo lesto e saltellante: qui è usato metaforicamente per *celere movimento*.

42. *l' arsura fresca*, le falde di fuoco recenti, che via via cadevano su di loro.

45. *Che all' entrar della porta*, che sul limitare della porta di Dite *incontro uscinci*, uscinno, uscirono incontro a noi. — Dicendo che Virgilio vince tutto fuor che i demonii di Dite, vuole il Poeta allegoricamente significare, che la scienza umana non può vincere i duri ostinati increduli; ma a ciò fa d' uopo della scienza teologica e della Fede.

46. *grande*, cioè di grande animo. Stazio, XI: *Magnanimus.... Capaneus*. Questi è Capaneo, nipote d'Adrasto, uno de'sette re che assediarono Tebe, per toglierla a Eteocle e darla a Polinice. Per la sua grande empietà fu da Giove fulminato.

L'incendio, e giace dispettoso e torto
  Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
  Ch'io domandava 'l mio Duca di lui, 50
  Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta, 55
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
  Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
  Ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
  Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.

47. *L'incendio*, cioè la pioggia delle fiamme. — *dispettoso e torto*, con aria altera e guardatura torva, così che la pioggia di fuoco non pare che *lo marturi*, lo martorii. Altri invece *il maturi*: ma la nostra lezione ci pare sia da preferirsi.

51. Cioè superbo ed indomito; « Superum contemptor et æqui, » qual lo descrive Stazio.

52. *il suo fabbro*, Vulcano.

53. *Crucciato*, adirato per le mie bestemmie.

54. *l'ultimo dì*, sottint., della mia vita.

55. *gli altri* fabbri, cioè i Ciclopi, *a muta a muta*, a vicenda, l'un dopo l'altro.

56. *Mongibello* o *Etna*, monte ignivomo della Sicilia, dentro il quale finsero i poeti essere la fucina di Vulcano, ove, insiem co' Ciclopi, fabbricava i fulmini.

57. *Buon*, non a significare bontà, ma valore, valentía.

58. *Flegra*, valle della Tessaglia, ove seguì la pugna de' Giganti contro Giove.

60. *Non ne potrebbe* ec., poichè nella sodisfazione della vittoria avrebbe il rammarico di vedermi sempre indomito ed altero.

61. *di forza*, cioè con grande impeto e gagliardía.

62. *sì forte*. Perchè mosso a sdegno dall'empie parole di Capaneo.

63, 64. O Capaneo, per questo appunto che la tua superbia non si umilia, tu sei più punito, sentendo assai più la pena; mentre per lo contrario « levius fit patientia quidquid corrigere est nefas. »

67. *con miglior labbia*, con più mite aspetto e più miti parole.

69. *assiser*, assisero, assediarono, dall'antico verbo *assidere* o *assedere*. Gli altri sei re, che assediaron Tebe, furono Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice.

72. *debiti fregi*, convenevoli ornamenti: detto per ironia: debite pene.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Per ch' io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

76. *divenimmo*, venimmo, arrivammo, *là 've spiccia*, laddove sgorga.

78. Lo cui colore rosso, sanguigno, anche adesso, ricordandomene, mi fa raccapriccio. — Infatti orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva e il rosso del fuoco e 'l gialliccio della rena.

79. *Bulicame* chiamavasi un laghetto d' acqua sulfurea bollente situato a due miglia da Viterbo. Da esso usciva un ruscello che dopo un certo tratto formava un bagno medicinale, ove molti concorrevano per curarsi, e poi continuando il suo corso passava per un luogo ove stavano *le peccatrici*, le donne pubbliche. *Bulicami* si dicono in Toscana alcuni laghetti d' acqua minerale che bolle, levando un fumo che par da lontano una nuvola bianca.

80. *Che parton poi tra lor*, le cui acque si dividon poi fra loro, da servirsene in proprio uso.

82, 83. *Lo fondo suo ed ambo le pendici*, ed ambedue le ripe, *e i margini da lato*, e gli argini, o le sponde, laterali, *fatte eran pietra*, eran diventate pietra. — Questo effetto era prodotto pure dalle acque del Bulicame di Viterbo, non che da altre, che hanno virtù pietrificante.

84. *lici*, lì; come *quici*, qui; *laci*, là, ec. M' accorsi che il passo era lì, per esservi pietra e non rena infuocata.

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia; cioè la porta dell' Inferno. — *Sogliare*, come *villare*, *castellare*, *casolare*, ec.

90. *ammorta*, ammorza, spegne.

92, 93. Il perchè, per la qual cosa io lo pregai che mi desse la spiegazione di quel fenomeno, di cui m' avea con quel suo cenno fatto venire il desiderio. O più brevemente: che mi desse quel cibo di cui mi aveva fatto venir voglia.

94. *In mezzo 'l mar*, Dante pone Creta in mezzo del mare, conformandosi a quel di Virgilio, *Æn.* III: « Creta Jovis magni medio jacet insula ponto. » — *guasto*, guastato, rovinato.

96. Sotto il cui re Saturno fu già, anticamente, il mondo pudico. Così Giovenale: « Credo pudicitiam Saturno rege

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rëa la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta: 110
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lacrime goccia,

moratam in terris. » — *Casto* può anche prendersi per *retto*, *innocente*, *netto di colpe*, come talvolta presso i Latini.

100. *Rea*, chiamata anche Berecinzia, Cibele, Opi, ec., data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. E perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, facea fare ai Cureti grande strepito, e mandare alte voci, come d' allegrezza e di festa. Saturno che divora i propri figli simboleggia il tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò che da esso medesimo si genera e si produce.

103. *un gran veglio*. Questo gran vecchio è figura dell' Impero, della monarchia, e l' immagine è presa dal colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor. Nell' oro, nell' argento, nel rame, nel ferro, e nella creta son figurate le varie forme di governo. Nell' oro, il migliore di tutti i metalli, è figurata la monarchia imperiale, la miglior forma (secondo Dante) d' ogni politico reggimento, e la sola capace di conservar nella giustizia e nella felicità l' umana generazione; nell' argento è significato il governo regio; nel rame l' aristocratico; nel ferro la tirannide; nell' argilla la democrazia. Questo colosso lo pone in Creta (Candia), perchè fu in Creta il regno più antico, che fece felici gli uomini. Tien volte le spalle a Damiata, città dell' Egitto, perchè in Egitto e nell' oriente furono già gli antichi imperi degli Egiziani, degli Assìri, de' Persiani, ec.; guarda Roma sì come suo specchio, perchè in Roma e in occidente si trasferì, e si mantien tuttora di diritto l' impero del mondo, la monarchia universale. (La sede dell'impero latino è sempre l' Italia e Roma, secondo Dante; non la Svevia, la Baviera o l'Austria.) Da tutti i metalli di quel colosso, fuor che dall' oro, dice che gocciano lagrime, le quali discendendo nel profondo della terra formano i fiumi infernali; a dimostrare, che da tutti i civili reggimenti, fuor che dalla monarchia imperiale, derivano mali e miserie, che fanno all' umanità versar molte lagrime in questa vita e nell' altra.

In questo colossale vecchio altri credono esser figurato il Tempo; ha volte le spalle al passato, figurato in Damiata o nell' oriente; riguarda il futuro, figurato in Roma o in occidente. Ne'metalli, onde si compone la statua, son figurate le varie età del mondo, l' età dell' oro, l' età dell' argento, ec. Ciascuna parte, fuori che l' oro, goccia lacrime, perchè ogni età, tranne quella dell' oro, fu contaminata dai vizi.

105. *speglio*, specchio; *veglio*, vecchio.

108. *infino alla forcata*, infino al punto ove termina il busto e comincian le cosce.

Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io allor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di', che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,

114. *quella grotta*, cioè del monte Ida.

115. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *doccia*, canale, condotto.

118. *Infin là*, infino al fondo dell' Inferno, ossia al centro della terra, *ove più non si dismonta*, cioè ove più non si discende, ma, proseguendo ad andare, si comincia invece a salire.

119, 120. Formano pure lo stagno di Cocito; e quale esso sia, tu lo vedrai di per te; però qui da me non si racconta. *Cocito* è voce greca, che significa pianto.

121. *rigagno*, rigagnolo, piccolo rivo.

123. *Perchè ci appar*, perchè ci comparisce, *pure*, soltanto, *a questo vivagno?* in quest' orlo, in questa estremità (del settimo cerchio), e non altrove?

124-127. Tu sai che questo luogo è tondo; e sebbene, calando verso il fondo di esso, tu abbia molto proceduto sempre a mano sinistra, nondimeno non hai ancora girato per tutta la circonferenza. — Finge il Poeta che di ogni cerchio ne percorra soltanto la decima parte: perciò non potrà aver girata tutta la circonferenza se non quando sarà pervenuto all'ultimo cerchio, che è il decimo. (Dico decimo, sebbene sia detto nono, perchè va computato eziandio l' anticerchio de' vigliacchi).

129. Non dee produrre sul tuo volto la maraviglia.

130-132. Ove si trovano Flegetonte e Lete? poichè dell' uno, cioè di Lete, non fai parola, e dell' altro, cioè di Flegetonte, tu dici che si forma di questa pioggia di lagrime del vecchio.

133. *question*, domande.

134, 135. Ma sapendo tu che Flegetonte vuol dire *ardente* (dal greco φλέγω, ardere), il bollore dell' acqua sanguigna, che poc' anzi hai veduto, doveva bene sciogliere l' una delle questioni che mi fai; poichè doveva farti accorto che essa è il Flegetonte.

136-138. Tu vedrai Lete, ma fuori di questa fossa, di questa caverna infernale; e lo vedrai là, nel Purgatorio, ove le anime, prima di salire al cielo, vanno a

Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa' che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

lavarsi, quando la colpa loro è scancellata dal pentimento. — Il Lete, che significa *oblio*, non può essere nell' Inferno, dove la memoria dei peccati commessi è uno dei maggiori supplizi dei dannati. — *pentuta*, pentita, purgata per penitenza, è participio dall' antiquato *pentere*.

140. *fa' che diretro a me vegne*, fa' in modo di venire dietro a me.

141, 142. Le sponde, che non son arse come la rena, ci presentano una comoda strada; e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta dall' umido fumo, che s' inalza dal bollente fiumicello. Vedi sopra v. 90.

CANTO DECIMOQUINTO.

Procedendo i Poeti sul margine della pianura arenosa incontrano una schiera di violenti contro natura. Brunetto Latini, ch' è uno di essi, riconosciuto il discepolo, gli volge la parola, e lo prega a voler camminargli d'appresso sì che un poco ragionino insieme. E parlano di Firenze e delle sventure a Dante riserbate. Poi Brunetto si fugge per raggiungere la sua schiera.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che invêr lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli: 10
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fèlli.

1. *Ora cen porta* ec. Ecco che noi camminiamo sopra l' un de' margini. — *duri*, perchè pietrificati. Vedi canto XIV, v. 82, 83.

2, 3. E il denso fumo del ruscello fa tal ombra al di sopra, che salva dalle fiamme cadenti, poichè le spenge, l'acqua e gli argini.

4. *Guzzante e Bruggia*, o *Bruges*, due città di Fiandra, distanti l'una dall'altra cinque leghe.

5, 6. Temendo il flutto, la marea, che con impeto vien loro addosso, fanno i ripari e le dighe, affinchè il mare si fugga, si ritiri. — *Fuggia*, è il soggiuntivo di *fuggere*.

8. *ville*, città.

9. Innanzi che la montagna di Chiarentana senta il caldo di primavera. — Chiarentana è quella parte delle Alpi, ove ha la sorgente il fiume Brenta, che traversa il territorio di Padova. Le nevi che per lo più vi stanno altissime, disciogliendosi alla primavera, fanno oltremodo ingrossare il detto fiume, sicchè *senza gli argini*, dice l' Anonimo, *offenderebbe quasi mezzo il contado*.

10. *quelli*, cioè quegli argini d' Inferno.

11, 12. Sebbene il maestro ingegnere, chiunque egli si fosse, non li fe sì alti, nè sì grossi come quelli dei Fiamminghi e de' Padovani. Inferno, canto XXX, v. 85.

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Per ch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venía lungo l' argine; e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
  E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
  Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
  E chinando la mia alla sua faccia
  Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
  E se volete che con voi m' asseggia, 35
  Farol, se piace a costui; chè vo seco.
Oh figliuol, disse, qual di questa greggia
  S' arresta punto, giace poi cent' anni

14. *dov' era*, dove la detta selva era.

15. *Perch' io*, perquantochè io.

19. *sotto nuova luna*, ne' primi giorni della Luna, quando non manda che una scarsa luce.

21. *fa nella cruna*, quando vuole infilar l' ago.

22. *da cotal famiglia*, da cotale schiera, perchè quei peccatori son divisi in tante schiere, come si dirà più sotto.

24. *Per lo lembo*, per l' estremità della veste, perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante era sull' argine. — *qual maraviglia* è per me ch' io ti vegga qui?

26. *cotto*, riarso dalle fiamme cadenti.

27, 28. *non difese la conoscenza al mio intelletto*, vale a dire, non m' impedì di riconoscerlo. *Difendere*, in questo senso fu usato nel trecento: ora è rimasto ai Francesi.

30. *ser Brunetto Latini*, fiorentino, fu uomo di molta scienza, e Dante lo ebbe per qualche tempo a maestro. Era notaio della Repubblica, e di parte guelfa; però dopo la disfatta di Montaperti esulò a Parigi, ove compose in lingua francese un libro chiamato *il Tesoro*: in Firenze ne avea già composto un altro in lingua toscana, intitolato *il Tesoretto*. Quel laido libro, che si chiama *Pataffio*, e che alcuni attribuirono al Latini, non è affatto di lui, poichè è una scrittura del secolo XV. Nacque verso il 1220, e morì nel 1294 in Firenze, ov' era tornato dopo che i Guelfi nuovamente prevalsero.

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri, che andavano in fila.

34. *preco*, secondo il latino *precor*, che poi si fece *prego*.

35. *m' asseggia*, m' assida, e figuratamente mi soffermi.

37, 38. *qual di questa greggia*, chiunque di questa compagnia, *S' arresta punto*, si sofferma alcun poco.

Senz' arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va' oltre; i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Teneà, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60

39. *Senz' arrostarsi*, senza sventolarsi, senza potersi sventolare, *quando 'l fuoco il feggia*, quando il fuoco lo ferisca, gli cada addosso. *Feggia* è il presente subiuntivo di *feggere*.

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò rasente alle vesti, perchè più basso. Si ricordi ciò ch' è detto alla nota del v. 24.

41. *rigiungerò*, raggiungerò. *la mia masnada*, la mia compagnia. Son questi i sodomiti. — *Masnada* ha oggi cattivo senso, ma non fu così nel secolo XIV.

44. *par di lui*, a coppia con lui.

50. *'n una valle*, nella selvosa valle, di cui vedi il canto I.

51. *Avanti che l' età mia fosse piena*, avanti che fosse compito l' anno 35 di mia età. — Il colmo della vita umana, dice Dante nel *Convivio* essere l' anno trentacinquesimo. Quando egli si trovò smarrito nella selva, che fu il 24 Marzo 1300, gli mancavano quasi due mesi a compier quell' anno.

52. *Pur ier mattina*, solamente ier mattina, non prima d' ier mattina, *le volsi le spalle*, le voltai le spalle, per salire il monte.

53. *Questi* (Virgilio) *m' apparve, tornando io in quella*, mentre io, respinto dalle fiere, tornava in quella. *Apparve* indica che gli è un morto: e così Dante in qualche modo risponde alla domanda: *chi è questi?*

54. E riconducemi a casa per questa via. *Ca'* è sincope di *casa*, come *co'* di *capo*, o *mo'* di *modo*. Vive sempre in Toscana e altrove. Quanto al senso allegorico di queste frasi, vedi il canto I.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. — Ciò è detto secondo le opinioni astrologiche allora professate. La costellazione dei Gemini, sotto la quale nacque Dante, è segno, dice l' Anonimo, *di scrittura e di scienza*.

56. *Non puoi fallire a gloriöso porto*, non puoi mancare di giungere a glorioso fine, a conseguire onoranza e fama.

57. *Se ben m' accorsi*, se io ben previdi, *nella vita bella*, quando io era su nel mondo, e feci il tuo oroscopo. *bella*: al v. 49 ha detto la *vita serena*.

58. *per tempo*. Non rispetto a sè, ma rispetto a Dante, del quale avrebbe voluto poter compire l' educazione.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidïosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando:

62. *Fiesole*, antica città etrusca, posta sopra un colle a tre miglia da Firenze. Da essa trasse origine il popolo fiorentino.

63. *E tiene ancor*, e ritiene, mantiene tuttora, *del monte e del macigno*, dell'aspro e del duro, a somiglianza del sasso, ov'ebbe l'origine.

65, 66. Ed è ben ragionevole; poichè fra gli aspri sorbi non è conveniente che fruttifichi il dolce fico. Vuol dire che all' uomo virtuoso non conviene far dimora tra gente malvagia.

67. Dicono alcuni che i Fiorentini ebbero il nome di ciechi (*orbi*), allorquando sconsigliatamente accettarono dai Pisani due colonne di porfido, guastate dal fuoco, e coperte di scarlatto perchè non si vedesse il guasto; ma è questa una favola. I Fiorentini furon detti ciechi, perchè si lasciarono malamente ingannare da Totila. «I Fiorentini malavveduti (dice il Villani, libro II, cap. I), e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle false lusinghe e vane promissioni *di Totila*, apersongli le porte, e misonlo nella città.»

68. Si ricordi ciò che altrove (Inferno, canto VI, v. 74) disse Ciacco dei Fiorentini.

69. *fa' che tu ti forbi*, fa' che tu ti forbisca, procura di andarne netto.

71. *l' una parte e l' altra*, la bianca e la nera, *avranno fame di te*, avranno brama, desiderio di te, cioè di possederti; ma invano, perchè l' erba sarà lungi dal becco, cioè il loro desiderio non resterà sodisfatto. Vedi Paradiso, canto XVII, v. 69.

73-78. *le bestie fiesolane*, i Fiorentini discesi da Fiesole, *facciano strame di lor medesme*, si maneggino e si governino fra di loro, *e non tocchino la pianta*, e lascino stare la pianta, cioè quella famiglia (se pure alcuna ne sorge nella costoro sordidezza), in cui riviva la santa semenza di quei Romani, che vi rimasero ad abitare, quando fu fatto il nido di tanta malizia, cioè quando Firenze fu edificata. — Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani, e Dante tenevasi discendente da una famiglia romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella de'Frangipani. — *Strame*, chiamasi l'erba la più vile, di che si fa letto alle bestie, e che poi diventa concime.

79-81. Se fossero esaudite tutte le mie preghiere, se fossero adempiti tutti i miei

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
  La cara e buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
  E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo
  Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscïenza non mi garra,
  Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri Fortuna la sua ruota, 95
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
  Con ser Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
  Degli altri fia laudabile il tacerci,
  Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi che tutti fur cherci,

voti, voi non sareste ancora morto. Questa dichiarazione d' avergli pregato più lunga vita, seguita a quel che gli ha detto il Latini al v. 58. — *risposi lui*, cioè a lui.

82. *Ed or m'accuora*, ed or m' addolora, vedendo così mal concia la vostra cara e buona imagine paterna.

85. *s' eterna* per l' ingegno.

86, 87. E quanto io l' ho in grado, quanto mi è grato, questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare, lodandomi di voi finch' io vivo. — *abbo*, aggio, ho, dal lat. *habeo*.

88-90. Ciò che mi avete predetto intorno al corso della mia vita, lo scrivo, lo imprimo nella mia mente, e lo serbo con altro testo, cioè coll' altra predizione fattami da Farinata, per farmelo spiegare a Beatrice ec.

91-93. Questo soltanto voglio che voi sappiate, che io sono pronto a ciò che la Fortuna vuol fare di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla. — *garra*, garrisca, dall' antiquato *garrere* invece di *garrire*, sgridare, rimproverare.

94. *arra* propriamente significa *caparra*; qui deve intendersi figuratamente per *predizione*, essendo la predizione caparra del futuro.

95, 96. Modo proverbiale che significa: Faccia ognuno il suo officio, faccia ognuno a suo senno, e ne avvenga poi quel che Iddio vuole.

98. *gota Destra*, perchè Virgilio camminava alla sinistra di Dante, precedendolo d' alcun poco: ed è perciò che *si volge indietro* per parlargli.

99. *Bene ascolta chi la nota*, vale a dire, utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100. E nondimeno, non mi rimango di parlare con ser Brunetto. Nè le triste predizioni del Latini, nè l' interrompimento di Virgilio, lo distolgono dal proseguire nelle domande.

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106. *cherci*, cherici. Qui non vuol dire

E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

ecclesiastici; ma come gli antichi chiamarono *laici* gli uomini ignoranti, così chiamarono *cherici* gli uomini dotti. Giovanni Villani chiama *savio cherico* Pier delle Vigne.

107. *letterati:* in questa parola si comprendevano anco gli scienziati.

108. *lerci*, lordi, imbrattati.

109. *Prisciano* di Cesarea, grammatico latino celebre, che fiorì nel sesto secolo. — *Grama*, misera, infelice.

110 *Francesco d' Accorso*, fiorentino, giureconsulto valente, figlio del celebre Accursio, tenne cattedra in Bologna, e morì nel 1229.

111-114. *E se tu avessi avuto brama di tal tigna*, e se tu avessi avuto desiderio di conoscere tali laide persone, potevi ancora vedervi colui (Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze), che dal pontefice (*Servus servorum Dei*) fu dal vescovado di Firenze (città per dove passa l'Arno) trasferito al vescovado di Vicenza (città per dove passa il Bacchiglione), ove lasciò colla vita i nervi peccaminosamente protesi.

117. *nuovo fummo*, per la rena mossa dallo scalpitar di nuova gente.

119. *il mio Tesoro*, il mio libro intitolato il Tesoro, nel quale io vivo ancora per fama. È questo una specie d'enciclopedia, in cui il suo autore volle raccogliere tutto lo scibile dei suoi tempi. È scritto, come dissi più sopra, in francese, e ne abbiamo a stampa una traduzione italiana, fatta per Bono Giamboni.

121. *si rivolse.* Parlando guardava al Poeta. Ora si volge per raggiungere la sua schiera; non si rivolge già indietro.

122-124. Nella campagna di Verona, la prima domenica di Quaresima si correva da uomini a piedi il pallio di drappo verde. — Dante qui dice che ser Brunetto correva sì forte, che di costoro, cioè di quei corridori, pareva non già quegli che perde, ma quegli che vince.

CANTO DECIMOSESTO.

Vicino a quel punto del terzo ed ultimo girone del settimo Cerchio, donde Flegetonte si precipita nell'ottavo, incontra Dante un'altra schiera di violenti contro natura; tre de' quali gli si fanno dappresso. Ed egli si trattiene un poco con essi a parlare dello stato di Firenze. Poi giunge alla cateratta del fiume, ov'egli, dopo un cenno di Virgilio, vede venir su, notando per l'aria, una strana e spaventosa figura.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d' una torma, che passava 5
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Esser alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
  Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
  Volse 'l viso vêr me, ed: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciâr, come ristemmo, quei

2. *nell' altro giro*, nell' altro cerchio, cioè nell' ottavo, ove stanno i frodolenti.

3. Simile a quel rombo, a quel rumore confuso, che fanno le arnie, le api. — *Le arnie* son le cassette, ove stanno le api: qui figuratamente per le api stesse.

4, 5. Quando tre ombre, correndo insieme, si partirono da una moltitudine di spiriti, che passavano ec. Sono tre non dotti, ma grandi cittadini.

8, 9. *Sostati*, fermati, arrestati tu, che al vestito ci sembri essere alcuno della nostra malvagia città di Firenze. — L'abito degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco e pel cappuccio. *Prava*, così Paradiso, canto IX, v. 25: *terra prava Italica*.

11. *incese*, incise, scolpite, e si riferisce a *piaghe*. È voce latina da *in* e *cæsum* supino di *cædo*. *Incesa* chiamasi pure la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco. Altri riferisce *incese* come part. d' *incendere* a *fiamme*; e quel *dalle* fa preposizione di causa, equivalente a *per le*: e spiega la frase: *ahimè che piaghe.... vidi nei lor membri*, per le *fiamme* accese, o prodotte *dalle fiamme* accese, vive, che pioveano sopr' essi. Altri anche riferendo *incese*, che spiega bruciate, a *piaghe*, intende, che le fiamme aprivan le piaghe e poi le bruciavano.

12. *pur ch' io me ne rimembri*, solo che io me ne ricordi.

13. *s' attese*, si fermò.

16-18. Intendi: e se non ti fosse impedimento il fuoco, che la natura di questo luogo infernale, per decreto di Dio, scaglia giù con violenza, io direi che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire incontro a te. — Per queste parole si comprende, che i tre che venivano, erano personaggi assai ragguardevoli.

19, 20. Appena che noi ci fermammo,

L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleno i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo vïaggio.
Deh, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l' Inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e depelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita

quegline ricominciarono l' antico loro verso, l' antico loro lamento, le solite loro grida lamentevoli.

21. Tutti e tre fecero di sè stessi una ruota, e cominciarono a girare. — *Trei*, tre, come *duoi*, duo.

22-24. Come sogliono fare i campioni, i lottatori, nudi ed unti, *avvisando*, mentre vanno guardando, appostando, dove l' uno prender l' altro con vantaggio, prima d' attaccarsi e percuotersi, così ec. — *Soleno*, sogliono, è il presente di *solere*.— *unti*. I lottatori, entrando nella palestra, si ungevano per dar più difficile presa all' avversario. *Sien battuti e punti*, cioè si battano e pungano.

25. *rotando*, girando in cerchio, mentre giravano in cerchio. — *visaggio* per *viso* trovasi spesso negli antichi.

26. *sì che 'n contrario* ec. Essendo Dante fermo sull' argine, e i tre spiriti girando in cerchio giù nella rena, erano costretti nella giravolta, per drizzare il viso verso di lui, a piegare il collo in senso contrario ai piedi. E giravano, perchè soffermandosi giacerebbero cent' anni immobili sotto il fuoco (canto XV, 37-39), onde non potendo camminare innanzi per parlare col Poeta, si fermano e pur si muovono in tondo.

28-31. Deh, se la miseria di questo luogo *sollo* (soffice, cedevole, perchè arenoso), e il nostro aspetto fuligginoso o scorticato (*brollo*, nudo della pelle) rende dispregevoli noi e i nostri preghi, la fama almeno del nostro nome pieghi il tuo animo ec.

33. *i vivi piedi freghi*, vale a dire vivo cammini. E forse ha detto *freghi* a significare ch' egli, essendo vivo, calcava più sul terreno. Le differenze tra l' essere di corpo vivo e d' ombra, le vedemmo nel canto VIII, v. 26-30, e XII, v. 29, 30, dell' Inferno, e le vedremo sovente.

35. *Tutto che*, benchè, vada *dipelato*, spelacchiato, e *nudo*, spellato dal fuoco.

37, 38. *Gualdrada*, bellissima di forme, e savia donna, fu figlia di M. Bellincion Berti (Paradiso, canto XV, v. 112, canto XVI, v. 99) della nobil famiglia fiorentina de' Ravignani. Si maritò al conte Guido il vecchio, disceso da famiglia germanica, dal quale originarono i conti Guidi, signori del Casentino. Di Guido e di Gualdrada naque, fra gli altri, Marcovaldo; e di Marcovaldo *Guidoguerra*, che perciò venne ad essere nipote di Gualdrada. Costui fu eccellentissimo nell' arte militare, e nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi, fu reputato principal cagione della vittoria di Carlo.

Fece col senno assai e colla spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca:
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

40. *trita l'arena*, calca co' piedi l'arena.

41. *Tegghiaio Aldobrandi* fiorentino, era della nobil famiglia degli Adimari. Fu un prode capitano, e sconfortò i Fiorentini dalla meditata impresa contro i Sanesi; ma non essendo stata ascoltata *la sua voce*, il suo savio consiglio, ne seguì a Montaperti la piena disfatta e quindi l'esilio dei Guelfi.

43. *che posto son con loro in croce*, che sono tormentato con loro. *Croce*, dicesi in Toscana per qualsiasi tormento.

44. *Jacopo Rusticucci*, fu un ricco e valente cavalier fiorentino. Avendo una moglie stravagante e orgogliosa, fu costretto a separarsene; il che fu cagione che cadde nel vizio, del quale è qui punito. Perciò egli dice che più d'ogni altro gli nuoce la fiera moglie.

46. *dal fuoco coverto*, riparato dal fuoco.

47. *tra lor disotto*, cioè scendendo dall'argine.

51. Che mi faceva ansiosamente desideroso di abbracciarli.

52-57. La misera presente vostra condizione impresse dentro di me non disprezzo, ma dolore cotanto, che tardi può tutto dileguarsi e cessare; e lo impresse appena che questo mio Maestro mi disse tali parole (cioè, *a costoro si vuole esser cortese*), per le quali io mi pensai, che venissero persone così illustri e nobili quali voi siete.

58-60. Io sono della stessa vostra città (*terra*), e le opere vostre e i vostri onorati nomi sempre raccontai ed ascoltai con attenzione. — La voce *ritrassi* è da altri spiegata per *ritenni in me*.

61, 62. Intendi; Io lascio le amarezze dell' Inferno, e vado alle dolcezze del Paradiso, a me promesse dalla mia guida veritiera, che non inganna. — *pei dolci pomi*, allude al mistico monte e a' suoi benefici effetti, che deono essere il frutto del duro viaggio per l' Inferno.

63. *tomi*, cada, figurat. discenda. Così il Petrarca, Sestina, I: « O tomi giù nell' amorosa selva. »

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui;
Fa' che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi

64, 65. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*, così l'anima tua sia unita al corpo per lungo tempo; *E se la fama tua dopo te luca*, e così la fama del nome tuo continui a risplendere dopo la tua morte. Modi anche questi deprecativi, come quelli notati al c. X, v. 94 e altrove.

67. *Cortesia* è gentilezza; e *valore* è prodezza. Purgatorio, canto XVI, v. 115, 116: « In sul paese ch'Adige e Po riga — Solea valore e cortesia trovarsi. »

70, 71. *Guglielmo Borsiere* fu un valoroso e gentil cavaliero. Di lui parla il Boccaccio nella Nov. 8, giorn. prima. — *il qual si duole Con noi per poco*, il quale soffre pena con noi da poco tempo in qua, perchè morto da poco tempo.

72. Assai ci tormenta, ci addolora colle sue parole, dicendo che in Firenze non regna più cortesia e valore.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitar Firenze, *e i subiti guadagni*, e le ricchezze in brevissimo tempo accumulate colle usure e altri mezzi illeciti. — *gente nova*. In questo senso i Latini: *homo novus*.

74. *Orgoglio* e *dismisura* sono in opposizione a *cortesia* e *valor* del v. 67. *dismisura* è propr. il contrario di *moderazione*, e significa *intemperanza*, *tracotanza* ec.

76. *colla faccia levata*, alzata; perchè Firenze, cui apostrofava, era sopra il suo capo, ovvero per dar segno maggiore della sua indignazione.

78. *come al ver si guata*, cioè facendo col viso quei segni d'approvazione che si sogliono fare, quando si odono cose che tengonsi per vere.

79-81. Se anco altre volte ti costa sì poco, come al presente (che non ne hai avuto alcun danno) il sodisfare altrui, dicendo la verità, felice te che parli siccome la senti! — Lodano la sincerità del Poeta, ma non gliela predicono sempre altrettanto fortunata.

84. *Quando ti gioverà* ec. Quando, cioè, ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi e odi, o il poter dire, io vidi e udii queste cose. Così Virgilio: « forsan et hæc olim meminisse juvabit. »

86. *rupper la ruota*, sciolsero la ruota, che, andando in giro, facevano di sè.

Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr levante, 95
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risuonar quell' acqua tinta,
Sì che in poca ora avria l' orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta;

87. *sembiaron*, sembrarono.

88, 89. Non si sarebbe potuto dire un amen in sì breve spazio di tempo in quanto essi furono spariti dalla nostra vista.

93. *Che per parlar*, che per quanto avessimo parlato forte.

94-99. Come quel fiume, il quale ha suo proprio cammino (non unendosi ad altri fiumi) primieramente da monte Veso inverso levante dalla costa sinistra dell'Appennino; il qual fiume su (nella prima parte del suo corso) si chiama Acquacheta, avanti che si precipiti giù nel basso letto; e poi, giunto a Forlì, è *vacante*, cioè privo di quel nome (avendolo cambiato in quello di Montone) ec. *Nel basso letto*, nel piano di Romagna.

100-102. Come questo fiume rimbomba là sovra l' Alpe di San Benedetto per la caduta ch' egli fa ad una scesa, ad un luogo più basso, ove dovrebb' essere un ricettacolo per mille persone; così ec. — *Acquacheta* è un fiume di Romagna, che ha la sorgente nell' Alpi sopra Forlì. È il primo de' fiumi che, scendendo dalla sinistra costa dell' Appennino, e dirigendosi verso levante, abbia proprio cammino fino al mare, e non immetta nel Po; siccome fanno tutti gli altri che muovono da monte Veso in poi, fino al punto onde muove l'Acquacheta. Chiamasi così fino a che unitosi coi torrenti Riodestro e Troncalosso non cambia il nome in quello di Montone, che conserva fino al suo sbocco in mare presso Ravenna. Poco lungi dal punto onde questo fiume si precipita, rimbombando, al basso, è la badia di San Benedetto in Alpe; *Ove*, dice il Poeta, *dovria per mille esser ricetto*, ricettacolo, abitazione; mentre invece di mille, vi stanno pochi monaci. Altri leggono *Ove dovea*, e intendono, ove dovea essere un castello capace di mille abitanti, che aveano in animo di edificarvi i conti Guidi, signori di quel paese.

104. Trovammo quell' acqua tinta in rosso, quell' acqua sanguigna di Flegetonte, romoreggiar così forte, che ec.

106. *una corda*. Che cosa significhi questa corda non è facile indovinare. Con essa dice il Poeta aver pensato alcuna volta di prender la lonza colla (*alla*) pelle a più colori (*dipinta*), che già dicemmo esser simbolo della faziosa Firenze; con essa fa ora Virgilio venire a sè mansuefatto un mostro, cioè Gerione; ch' è simbolo della frode, come significa più sotto lo stesso Poeta. Parmi dunque che la corda debba significare quella virtù che è opposta al vizio della frode, o meglio

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato, 111
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,

quella virtù colla quale si previene e si sventa la frode; e questa sarà allora *la vigilanza*, per la quale pensò Dante talvolta di prevenire i tradimenti delle fazioni di Firenze, come ora Virgilio pensa di trarre a sè mansuefatto il frodolento Gerione. Di quest' allegoria può il Poeta aver preso l' idea da quei passi della Scrittura, nei quali il portar cinti i fianchi è simbolo di vigilanza: « Sint lumbi vestri præcinti, et lucernæ ardentes in manibus vestris, » Luc., 12, 35. « Neque dormiet, neque solvetur cingulum renum ejus, » Is., 5, 27, ed altrove. Alcuno crede la corda simbolo della *fortezza*, altri della *giustizia* e *fede*, altri dell' *umiltà*. — *cinta intorno* ai fianchi.

111. *aggroppata e ravvolta*, perchè la potesse gettar lontano.

112. *si volse invêr lo destro lato*, come quegli che si pone in atto di scagliar qualche cosa.

113. *lungi dalla sponda*, cioè nel largo del burrone, perchè la non desse in un masso.

114. *alto burrato*, profondo burrone, profondo precipizio.

115-117. Intendi: eppur conviene che corrisponda qualche nuova ed insolita cosa al nuovo ed insolito cenno, fatto col gettar la corda; cenno che il Maestro così attentamente segue coll' occhio.

119. *che non veggon pur l'opra*, che non solamente veggono le opere, le azioni, ma ec. Vedi Inf. canto X, v. 18.

122. *e che il pensier tuo sogna* ec. e quello che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè con incertezza, subitamente conviene che si discuopra, si faccia palese agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui, che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere, perchè la verità, che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. E questo dice, per acquistar fede alla cosa incredibile ch' è per narrare, sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica, se prima non è fatta verisimile.

127, 128. *per le note*, per le rime o canti, *di questa commedía*, cioè ti giuro per questa mia opera. *Commedía*, coll' accento sull' *i*, alla maniera greca. Così al v. 2 del canto XXI, e così *tragedía* al v. 113 del canto XX.

S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro, che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

129. *S'elle*, anche questo è un modo deprecativo, ed il *se* vale *così*. Così elle non vadano prive per lungo tempo di stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa*, da recar meraviglia: intendi quella meraviglia che può dare spavento, *ad ogni cor sicuro*, ad animo fermo ed intrepido.

133, 134. *colui che va giuso*, cioè al fondo del mare, *talora a solver àncora*, talvolta a sciogliere un' àncora ec.

135. *chiuso*, ascoso.

136. *Che in su*, cioè nella parte superiore, nel casso e nelle braccia, *si stende*, si distende; *e da' piè*, cioè nella parte inferiore, nelle cosce e nelle gambe, *si rattrappa*, si raccorcia, si ristringe; oggi più comunemente *si ratrappisce*.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Salito il mostruoso Gerione, ch'è immagine della frode, Virgilio si trattenne con esso per disporlo a prenderli in groppa e calarli in fondo della ripa; e Dante va frattanto a visitare i violenti contro l'arte, che stan seduti presso al baratro. All'arme del lor casato, che ad essi pende sul petto, ne riconosce alquanti, e ne ode alcune parole. Torna quindi a Virgilio, che trova già salito sulle spalle del mostro: e, salitovi anch'esso, muovesi Gerione lento lento; ruota e discende, e li pone al fondo del baratro.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10

1-3. *Ecco la fiera con la coda aguzza* ec. La frode è tale, che si fa strada ovunque, ed ammorba e corrompe tutto il mondo. Però dice il Poeta che ha la *coda acuta*, e *passa monti, e rompe muri ed armi*.

5, 6. *a proda*, cioè all' estremità dell'argine, ch'era fatto di pietra o di marmo dalla natura dell' acqua (Inferno, canto XIV, v. 82, 83), e ove Dante e Virgilio avean passeggiato. Il cerchio dei violenti era cinto d'un orlo di pietra: vedi anche v. 24.

7. Cioè quel sozzo mostro ch'è imagine della frode.

8. *arrivò la testa e 'l busto*, pose a riva, posò sulla riva la testa e il busto, affinchè i Poeti potessero montargli sopra.

10. *faccia d'uom giusto*, perchè la frode, a meglio insinuarsi nell' animo altrui e cuoprire l' inganno, veste le sembianze della giustizia.

Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,

12. *l' altro fusto*, il restante del corpo. Siccome la frode poi viene agl' inganni, così Dante la figura con *fusto di serpente*. — Vuolsi per alcuno, che in Gerione sia figurato quel Guglielmo, mandato da Carlo di Valois ambasciatore in Firenze: di cui vedi il Compagni, *Cronica*, lib. II.

13. *pilose infin l'ascelle*, pelose fino alle ascelle, fino alla cavità sotto la parte superiore delle branche, o zampe.

15. *di nodi*, annodamenti di fune, *e di rotelle*, e di scudi rotondi. I nodi significano gl' inviluppi e gl' inganni, con che la frode stringe altrui; gli scudi significano le difese, con che ella cuopre le triste opere sue.

16, 17. Nè i Tartari, nè i Turchi, che sono sì abili nel far drappi, fecero mai in un drappo sommesse e soprapposte con tanti colori. — *Soprapposta* è il risalto, o rilievo del drappo; *sommessa* ne è il contrario, cioè la parte che soggiace.

18. *per Aracne imposte*, cioè, poste sul telaio da Aracne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *burchi* e *burchielli*, piccole barche a remi.

21. *tra li Tedeschi*, lungo il Danubio. — *lurchi*, golosi e bevitori, dal lat. *lurco, lurconis*.

22. *Lo bevero*, il castoro, *s'assetta a far sua guerra*, si accomoda e si atteggia per dar la caccia ai pesci; stando col corpo sulla riva, e colla coda nell' acqua. — *bevero*, voce antiquata.

24. Costruisci e intendi: Sull' orlo, od argine di pietra, il quale serra, o circonda, il sabbione, la landa arenosa. Vedi canto XVIII, v. 3.

26. *la venenosa forca*, la velenosa coda biforcata.

28, 29. *or convien che si torca La nostra via un poco*, ora conviene che torciamo un poco il cammino, andando alcuni passi a destra ec.

31. *alla destra mammella*, al destro lato.

32, 33. E facemmo dieci passi sull' estremità dell' argine suddetto, per iscansar bene la rena infuocata e le fiamme cadenti.

Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder, propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a' detti gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,

36. *propinqua al luogo scemo*, prossima alla voragine infernale, al luogo vuoto come un pozzo. Gli usurai stanno ultimi de' violenti e contigui alla frode, perchè a quella si accostano nella natura del loro peccato.

39. *la lor mena*, la loro condizione e qualità. Così al canto XXIV: v. 83, « Di serpenti di sì diversa mena. »

41, 42. *parlerò con questa, che ne conceda i suoi omeri forti*. Parlerò con questa bestia, affinchè ci conceda di salire sopra le sue forti spalle.

43. *ancor su per la strema testa*, cioè sull' estrema, ultima, parte di quel settimo cerchio. Dice *ancor* per mostrare di aver già visitate le altre parti di esso.

45. *la gente mesta*. Son questi gli usurai, violenti contro l' arte.

46. *lor duolo*, il loro pianto.

47. *soccorrean*, correvan sotto per far riparo.

48. *a' vapori*, alle fiamme cadenti, scuotendole; *al caldo suolo*, alla rena infuocata, smuovendola.

52. *gli occhi porsi*, drizzai gli occhi.

55. *una tasca* ec. intendi l' arme della loro famiglia coi colori e i segni propri di essa, fatta in forma non di uno scudo, ma di una borsa. Ingegnoso modo per dare a conoscere quei dannati senza lungo discorso.

57. *si pasca*, prenda diletto. Mirando con diletto le borse, mostrano tuttora attaccamento al denaro.

59, 60. È questa l' arme della famiglia fiorentina de' Gianfigliazzi, che portava un leone azzurro in campo giallo. — *contegno*, atto.

61. *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrimento de' miei occhi.

Vidine un' altra, più che sangue, rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano, 70
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio, ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale; 80
E disse a me: Or sii forte ed ardito;
Omai si scende per siffatte scale:
Monta dinanzi; ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui ch' è sì presso al riprezzo 85

62, 63. Questa è l'arme della fiorentina famiglia degli Ubbriachi, che portava un' oca bianca in campo rosso.

64, 65. Una scrofa grossa, ossia una troia gravida, di colore azzurro, in campo bianco, formava l' armo della famiglia Scrovigni di Padova.

66. *Che fai tu?* che hai tu che fare?

67. *e perchè se' vivo anco*, e perchè essendo tu ancora vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io ti narro.

68, 69. Sappi che Vitaliano del Dente, che stava di casa vicino a me, sederà, morto che sia, qui presso al mio lato sinistro.

70. Io che son Padovano sto con questi Fiorentini. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

72. *il cavalier sovrano*, detto ironicamente. Questi è m. Giovanni Buiamonte, cavalier fiorentino, il più grande usuraio di que' tempi. La sua arme si componeva di tre rostri di uccello. E poichè la voce *becchi* può significare rostri d' uccelli e capri, altri crede che capri sia qui il significato di detta voce. Ma il fatto si è che negli antichi nostri Prioristi l' arme de' Buiamonti vedesi con tre teste (rostri) di aquila.

74, 75. Lo storcer la bocca, e trar fuori la lingua come per leccare, è un volgare atto irrisorio di colui, che loda per ironia.

76. *temendo nol*, non il, *più star crucciasse Lui*, cioè temendo che il trattenermi di più non irritasse Virgilio, ec.

78. Me ne tornai indietro, allontanandomi da quell' anime affaticate dal continuo agitar delle mani.

82. *Omai si scende per sì fatte scale*, cioè Gerione ora, poi Anteo (canto XXXI, v. 130 e seg.), e finalmente Lucifero (canto XXXIV, v. 70-84.)

83, 84. Perchè io voglio esser di mezzo, cosicchè la coda della bestia non possa far male a te. — Tra l' uomo e la frode si pone la scienza morale.

85. *riprezzo*, ribrezzo, brividore, che produce l' accesso della febbre quartana.

Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti: Fa' che tu m' abbracce.
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai, 95
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerïon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era 'l petto, la coda rivolse;
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,

87. *pur guardando il rezzo*, solamente guardando, al solo guardare la fresca ombra. — *Rezzo* o *orezzo*, dal lat. barb. *aurelium*, significa lo spirar de' venticelli fra l' ombra delle piante, e per estensione l' ombra stessa rinfrescata dal vento.

88. *pórte*, participio da *porgere*, che talvolta significa *dire*.

89. *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuol fare intendere che da Virgilio era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol rendere forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92, 93. Intendi: volli dire così: Fa' che tu m' abbracci; ma la voce nella paura non venne intera, com' io credetti che venisse.

95. La frase *mi sovvenne ad altro forte*, o bisogna interpretarla *mi sovvenne ad altro* fortunoso, periglioso incontro (e forte per *fortunoso, periglioso*, non manca d' esempi), ovvero prender la voce *forte* per avverbio, e congiungerla alle parole *m' avvinse*: ma anche in questo modo bisogna sottintendere *periglioso incontro*, ed unirlo alla voce *altro*.

98. *Le ruote larghe*, i giri sieno larghi, *e lo scendere sia poco*, e la discesa sia lenta. — Gerione, re di Spagna, fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato astutissimo; il perchè, fatto simbolo della frode, è posto dal Poeta a guardia dell' ottavo cerchio dei frodolenti. Dante, tra i violenti in altrui pone i Centauri, tra i suicidi le Arpie, e quasi passaggio tra l'alto Inferno e Dite Flegias; dagli eretici ai violenti il Minotauro: e qui dai violenti ai frodolenti Gerione.

99. Pensa che tu hai in sulla schiena una *nuova soma*, cioè un corpo vivo.

100. Compie la similitudine dei v. 8, 9 e 19.

102. *si sentì a giuoco*. Dicesi che l' uccello *è a giuoco*, quando è in luogo si aperto, che può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare.

104. *com' anguilla*, agitandola speditamente com' anguilla.

105. E con le branche raccolse a sè l' aria, come fa quegli che nuota. Ha detto nell' altro canto v. 131: « Venir notando una figura in suso. »

106, 107. Costruisci: « Non credo che maggior paura fosse in Fetonte, quando egli ec. »

Per che 'l ciel, com' appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta: 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si mosse snello, 130

108. Per la qual cosa il cielo, come apparisce tuttora, restò abbruciato dall' eccessivo calore. — È favola che la via lattea si formasse quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte del cielo.

111. Gridando a lui il padre suo Dedalo: Tu tieni una cattiva strada, poichè voli tropp' alto, troppo vicino al sole. *Gridando*, gridante, abl. assoluto.

112. *Che fu la mia*, di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del v. 106.

113, 114. *vidi spenta Ogni veduta* ec., cioè, ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116. *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria, non vede cosa alcuna intorno a sè, e non si accorge di calare, se non perchè sente di sotto la resistenza dell' aria, ch' egli viene a mano a mano rompendo. Ciò è comprovato dagli aeronauti.

117. *mi venta*, mi soffia, *al viso*, per il ruotare, *e di sotto*, per lo scendere.

118. *gorgo*, è profondità d' acqua; ma qui figuratamente per Flegetonte che giù cadeva.

119. *stroscio*, strepito che fa l' acqua, cadente da alto.

121. *più timido allo scoscio*, più pauroso d' allargar le cosce, di non serrar bene le cosce, e così precipitare. *Scoscio*, lo stesso che *scosciamento*,

123. *tutto mi raccoscio*, mi ristringo serrando le cosce in tutta la loro lunghezza.

124-126. E poi m' accorsi (poichè non me n' era accorto prima) dello scendere e del roteare ch' io faceva; e me n' accorsi, per li gran mali (le grida de' dannati, il fetore delle bolgie ec.) che s'avvicinavano da vari lati.

128. *senza veder logoro od uccello*, cioè a dire, senza aspettare d' esser richiamato, o d' aver fatto preda. — Il *logoro* è un richiamo del falcone venatorio; è fatto di penne a modo d' un' ala, e coll' aggirarlo suole il falconiere richiamare il falcone.

130-132. Discende stanco a quel luogo

Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

donde si mosse snello, facendo cento giravolte; e corrucciato e dolente si pone lungi dal falconiere, che lo ammaestrò.

134. *A piè a piè della stagliata rocca* ec. In fondo in fondo, all' estremità della scoscesa roccia, dello scosceso precipizio.

135. *discarcate*, scaricate.

136. *come da corda cocca*, come strale dall' arco. *Cocca* per *strale*, la parte pel tutto; sineddoche.

CANTO DECIMOTTAVO.

Trovansi i Poeti nell' ottavo Cerchio, detto Malebolge, ch' è diviso in dieci gironi concentrici; in ciascuno de' quali, chiamati Bolge, è punita una specie di frodolenti. Nella prima Bolgia sono da' demonii puniti a colpi di staffile i seduttori di donne per conto proprio od altrui; e fra di essi vede Dante Venedico Caccianemico e Giasone. Nella seconda giacciono nello sterco gli adulatori, e fra essi vede Alessio Interminelli e Taide.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo dicerò l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

1. *Malebolge*, parola composta, bolge male, cattive, triste.

3. Come la ripa che lo cinge in cerchio d' ogni intorno. Il muro di masso che chiudea il pozzo, pel quale disceso Dante su Gerione. Vedi canto antec. v. 6, 24, 100 e seg.

4. Nel giusto mezzo del campo maligno, del piano ripieno di anime maligne, perchè frodolenti. — *campo maligno*. V. Inferno, canto VII, v. 108.

5. *Vaneggia* ha qui, come il latino *hiat*, il significato d' *aprire il suo vano*, il suo vuoto.

6. *suo luogo dicerò l' ordigno*, dirò, esporrò, a suo luogo l' orditura, la forma. — *Suo luogo*, modo latino, *suo loco*.

7, 8. Costruisci: Quel cinghio adunque, quell' area, che rimane tra il pozzo e il piede dell' alta e pietrosa ripa, è tondo.

9. Ed ha il suo fondo scompartito in dieci valli, luoghi chiusi da argini o bastioni, dal lat. *vallum*. Il luogo qui da Dante immaginato, che forma l' ottavo cerchio, è il fondo del largo e profondo pozzo, pel quale egli è calato sulle spalle di Gerione. Questo fondo, ch' è circolare e inclinato, a guisa, dirò così per esser meglio inteso, d' un cappello cinese riverso, ha nel suo bel mezzo un altro pozzo tondo, il cui diametro è la decima parte di quello del primo. Questo fondo inoltre è distinto in dieci fosse circolari arginate (quasi circonvallazioni) e concentriche, che il Poeta chiama *Bolge*, quasi *borse* o *cavità*; in ciascuna delle quali

Quale, dove per guardia delle mura 10
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son, rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze, da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, ch' i tronca e raccôgli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerïon, trovammoci; e 'l Poeta 20
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
  Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
  Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l' esercito molto,
  L' anno del giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto; 30

è punita una specie di frodolenti. La pietra, il color ferrigno, la profondità delle bolge rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti de' frodolenti, che *profunditates Satanæ cognoverunt* (Apocalisse).

10-13. Costruisci: Quale figura rende, o presenta allo sguardo, quella parte di terreno, dove per custodia delle mura son vari fossi che cingono li castelli; tale imagine presentavano quivi, in quel luogo, quei valli. I più leggono, *La parte dov' ei son rendon sicura*, ma è lezione errata e falsa. Anche nel *Convito*, Tr. IV, 7, usò Dante lo stesso modo, dicendo: « Tutto cuopre la neve, o rende una figura in ogni parte, sì che d' alcuno sentiero vestigio non si vede. »

14-18. Costruisci ed intendi: E come dalle soglie delle porte di tali fortezze vi sono dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dal fondo della pietrosa balza procedevano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e le bolge insino al pozzo centrale, che li tronca e li raccoglie; come il mozzo d' una ruota raccoglie e tronca i razzi, che muovono dalla circonferenza. Inferno, XXIII, v. 134, 135: « Un sasso che dalla gran cerchia Si muove e varca tutti i vallon feri. » — *Sogli* per *soglie*. — *Ch' i*, che li; come abbiamo altre volte notato. *Raccôgli*, gli racco', gli raccoe, dall' antico *raccoere* per *raccogliere*.

19. *scossi*, smontati.

21. *a sinistra*. Solita direzione dei Poeti; perchè scendon sempre a reità e tormenti maggiori.

23. *nuovi*, di nuova specie.

24. *repleta*, voce latina, *ripiena*.

26, 27. S'imagini la prima bolgia come divisa in due parti per una linea circolare: e in quelle due parti andavano i peccatori, gli uni in verso contrario agli altri Quelli che vanno verso i Poeti, sono i seduttori di donne per conto altrui, cioè i lenoni; quelli che voltan loro il dorso, o procedono nella stessa direzione de' Poeti, ma con passi più celeri, sono i seduttori per conto proprio.

28. *per l' esercito molto*, per il gran popolo accorsovi.

29, 30. *L' anno del giubbileo*, nel 1300. *Su per lo ponte* di Castel sant' Angelo. *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento. — Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte di Castel sant'Angelo con uno spartimento, e con quest'or-

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
  Dall' altra sponda vanno verso 'l monte:
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
  Che li battean crudelmente dì retro.
Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
  E 'l dolce Duca mio si si ristette,
  Ed assentì ch' alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette,
  Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
  Ch' io dissi: O tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico: 50
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui che la Ghisola bella 55
  Condussi a far la voglia del marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.

dine; che dall' una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall' altra quelli che ne tornavano, andando verso il monte Gianicolo, o com' altri dice, il monte Giordano.

34. *su per lo sasso tetro*, su per lo fondo pietroso di color nero.

37. *levar le berze*, alzar le berce, altamente berciare, gridare. Altri interpreta *berze* per *gambe*, e questo può stare: altri interpreta per *vesciche*, ma questo non sta.

40, 41. *in uno Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno di quei peccatori.

42. Int.: non è la prima volta che vedo costui; parmi d'averlo veduto altra volta.

43. *per figurarlo*, per raffigurarlo, per riconoscerlo.

48, 49. *O tu che l' occhio a terra gette*, o tu che abbassi gli occhi a terra, *Se le fazion che porti*, se le fattezze che hai, *non son false*, non sono fallaci.

50. *Venedico Caccianimico* bolognese, per avidità di denaro indusse una sua sorella, chiamata *la bella Ghisola*, ad appagare le voglie del marchese Obizzo II da Este, signore di Ferrara.

51. Intendi: ma qual peccato ti ha condotto ad un luogo di sì aspri supplizi? Le *Salse* erano un luogo incolto fuori Porta san Mammolo di Bologna, ove si frustavano i lenoni, si punivano altri malfattori, e si gettavano i corpi degli scomunicati. E parlando ad un Bolognese ben si valse il Poeta di questa similitudine.

53. Ma mi sforza il tuo parlare franco e schietto. — *chiara favella*, sonora e non fioca ed esile come la nostra. Altri per *chiara favella* intende *la lingua italiana*.

57. Comunque si racconti la turpe novella. Da questa frase apparisce che il fatto raccontavasi in più modi.

E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno.
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo; 70
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa' che feggia 75
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente caccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,

58. *E non pur io bolognese*, e non solo io bolognese, *qui piango*, mi trovo qui a piangere.

60, 61. Che tante lingue non son ora *apprese*, ammaestrate a dir *sipa* in quel paese (la provincia bolognese) che è posto tra i fiumi Savena e Reno. *Sipa* o *sipò* (e lo pronunziano *se pò*, quasi il *c'est bon* de' Francesi) è la particella affermativa de' Bolognesi. Insomma vuol dire, che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono e parlano il proprio dialetto nella loro città, quanti sono i Bolognesi in quella bolgia dannati per lenocinio.

63. *il nostro avaro seno*, la nostra avidità di denaro.

65. *scuriada*, staffile di cuoio, dal lat. *corium*.

66. *femmine da conio*, femmine da moneta, o da farvi sopra moneta.

68. *divenimmo*, pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia*, l' ispido dorso dello scoglio.

72. Vuol dire che lasciarono il cammino circolare, che fin allora avean fatto, e presero a andare in linea retta, di ponte in ponte, dalla circonferenza al centro.

73. *dov' ei vaneggia Di sotto*, dove il ponte, il rozzo scoglio, apre al di sotto il suo vacuo.

75, 76. *Attendi*, soffermati; e poniti in modo, che ferisca in te, si scontri in te, lo sguardo di questi altri mal nati. — *Feggia*, da *feggere*, *ferire*, lo abbiamo notato anch' altrove.

78. Perocchè son finora andati nella stessa direzione che noi.

79. *vecchio ponte*. Inferno, canto XII, v. 44: *vecchia roccia*. *La traccia*, la lunga fila.

81. *caccia*, pone in fuga.

E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quegli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa,

84. E per quanto dolore senta, non apparisce, non si vede, che sparga una lagrima. — Vuol significare che egli era d'animo invitto.

86. *Giasone*, principe greco, nella sua giovinezza amò Isifile, figlia di Toante re di Lenno, la quale per salvare la vita al suo genitore avea ingannato le donne di quell'isola, congiurate di uccidere tutti i maschi. Abbandonata Isifile, passò poi cogli Argonauti a Colco per far la conquista del Vello d'oro. Medea, famosa maga, di lui invaghitasi, gl'insegnò il modo ond'uccidere il drago, che vegliava alla custodia del Vello; lo che fatto, e rapito il Vello, fuggì dalla Colchide insiem con Medea. Passato a Corinto, e fastiditosi di Medea e delle sue crudeltà, sposò Creusa figlia di Creonte, la quale ben tosto perì per le magiche arti della sua rivale. Finalmente morì Giasone sotto le rovine della nave Argo.

87. *privati fene*, fe privati; privò. *Fene*, *puone*, *fane* ec. si trovano negli antichi per *fe*, *può*, *fa* ec.

89. *ardite*, perchè uccisero uomini: *spietate*, perchè uccisero i padri e i mariti.

93. La quale avea dapprima ingannate tutte le altre donne, dando loro a credere d'avere ucciso il padre, mentre nascostolo nel tempio di Bacco, l'aiutò poi a fuggire.

96. *Ed anche di Medea*, ed anche dell'abbandono che Giasone fece di Medea.

97. Con lui, cioè con Giasone, se ne va *chi da tal parte inganna*, chi inganna per tal modo, vale a dire per false promesse di nozze.

99. *assanna*, vale *stringe colle zanne*, qui per metafora serra, racchiude, tormentando.

100-102. Già eravamo laddove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incrocia col secondo argine, e di quello fa *spalle*, cioè appoggio, ad un altro arco, che valica sull'argine terzo.

103. *gente che si nicchia* può significare *sta dentro*, o *sta gemendo*. Altri spiega *si rammarica*. Cotesta *gente* sono gli adulatori.

104. *col muso sbuffa*, perchè erano nello sterco.

106. *grommate*, incrostate, come fa la gruma nelle botti.

Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder, senza montare al dosso 110
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taida è, la puttana, che rispose

107. *Per l' alito di giù che vi s' appasta*, per la densa esalazione che viene dal fondo, e che, quasi pasta, si attacca alle ripe, o argini laterali della bolgia.

108. Che colla trista esalazione offendeva il naso e gli occhi.

111. *ove lo scoglio più sovrasta*, ove lo scoglioso ponte è più prominente. Soltanto dal mezzo del ponte l' occhio potea giungere fin laggiù; mentre riguardando dall' un degli argini il raggio visuale andava a ferire non il fondo, ma la sponda opposta del fosso.

114. *Che dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo, *parea mosso*, parea calato laggiù.

117. Che non appariva, non potea vedersi, se avea la chierica, o no.

119. *brutti*, imbrattati.

122. *Alessio Interminelli*, di nobil famiglia lucchese, fu un giocondo cavaliere, ma grandissimo adulatore.

124. Il capo, per modo di spregio, chiamasi talvolta *zucca*.

125. *lusinghe*, false lodi date altrui per secondi fini.

126. *stucca*, sazia.

127. *Fa' che pinghe*, fa' che tu spinga, fa' di spingere.

129, 130. Si che cogli occhi tuoi tu arrivi a vedere bene la faccia di quella sozza e scapigliata donnaccola. — *attinghe* è dal lat. *attingere*, che vale *tóccare, arrivare*.

131, 132. Si graffia, ed ora si pone colle cosce in terra, ed ora sta in piedi. Atti d' inquieta e di sfacciata.

133. La *Taide* qui nominata è la meretrice dell' *Eunuco* di Terenzio, alla quale Trasone suo drudo avea, pel mezzano Gnatone, fatto presentare in dono una

Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

chiava. Intendendo Trasone che Taide avea molto gradito il dono, *magnas vero*, domanda al mezzano, *agere gratias Thais mihi?* — *Ingentes*, risponde il mezzano. Questa risposta suppone il Poeta essere stata fatta da Taide medesima; sì perchè è tale, quale si suol fare da quelle femmine che in Taide si figurano, sì perchè il mezzano non riferiva che le parole di Taide.

136. E di quanto abbiam veduto in questo schifoso luogo, i nostri occhi sien sazi. — Se ad alcuno dispiacessero le voci e le immagini usate qui da Dante, voglia considerare di quanta efficacia elle sieno a rappresentare i vizi di questa specie di peccatori.

CANTO DECIMONONO.

Nella terza Bolgia, sul ponte della quale si ritrovan ora i Poeti, stanno i simoniaci, capofitti in fori o pozzetti, colle gambe in aria, le cui piante son involte da fiamme. Vedendo Dante che uno di quei dannati spingava più forte degli altri, desidera parlargli; il perchè Virgilio lo porta di peso laggiù. E udito ch' egli è Niccolò III di casa Orsini, lo rimprovera aspramente del suo peccato; e, quindi riportato da Virgilio, ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant' è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo,

1. *Simon mago* di Samaria, dopo essere stato battezzato da Filippo, offerse danari a san Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto *simonia*. — O *miseri seguaci*, sottintendi *di lui*.

2, 3. *che di bontate Debbon essere spose*, che debbon esser congiunte alla bontà umana, come quelle che vengono dalla bontà divina.

5. *che per voi suoni la tromba*, che di voi io parli altamente ne' miei versi.

7-9. Costruisci ed intendi: Già eravamo arrivati alla seguente bolgia, essendo montati in quella parte dello scoglioso ponte, la quale resta precisamente a piombo sovra il mezzo del fosso. Vedi canto XVIII, v. 109-111. — *tomba*, così chiama le bolge, perchè son sepolture dei dannati.

11. *mal mondo*, mondo malo, malvagio, cioè nell' Inferno.

12. E quanto giustamente *la tua virtù*, la tua provvidenza, *comparte*, cioè distribuisce il bene e il male, i premi e i castighi.

13. *per le coste*. Di qui si deduce che gli argini delle bolgie non cadono a piom-

Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti; e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soverchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso; e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

bo, ma sono a scarpa, o inclinati per modo, che danno, sebbene malagevolmente, accesso al fondo.

14. *pietra livida*, pietra scura, nericcia. Canto XVIII, v. 2: « Tutto di pietra di color ferrigno. »

15. *D' un largo tutti*, tutti d' una stessa larghezza.

18. *Fatti per luogo de' battezzatori*, cioè per luogo da starvi i sacerdoti battezzatori; quando nella solenne amministrazione del battesimo (il quale facevasi allora per immersione) entravano con mezza la lunghezza della persona in quei pozzetti, per esser più prossimi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati. Altri leggono *per luogo di battezzatòri*, cioè di battezzatoi: e spiegano *fatti per luoghi da battezzare*, poichè (dicono) in quei pozzetti stava acqua per amministrare il battesimo, se non altro, fuori de' tempi solenni. — Che nel tempio di San Giovanni di Firenze, intorno la fonte battesimale, fossero quattro pozzetti, lo dicono i commentatori antichi.

21. E questo ch' io dico, cioè ch' io ruppi il pozzetto per salvare un fanciullo che dentro v' annegava, sia sigillo di testimonianza che disinganni ogni uomo, e gli mostri ch' io nol feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

22-24. Fuori della bocca di ciascun foro soverchiavano, avanzavano, i piedi d' un peccatore, e la parte delle gambe infino alle polpe; e il rimanente del corpo restava dentro. — Assai convenientemente imagina capofitti in terra e scalcianti all' aria, coloro che in vita non mirarono che alla terra, nulla curando del cielo.

25. *a tutti* quei dannati *erano accese intrambe*, ambedue, *le piante*.

26. *le giunte*, le giunture, i colli de' piedi.

27. *ritorte*, legami fatti di ramoscelli attortigliati. *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29. Muoversi solamente lungo la superficie.

30. *da' calcagni* sino *alle punte* delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi.

32. *Guizzando*, agitando i piedi. *Consorti*, compagni nella stessa sorte, cioè dannati allo stesso supplizio.

33. E i cui piedi una più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l' umore, li dissecca. *Più rossa*, perchè maggiore degli altri in dignità, e perciò di tutti più reo.

Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
  Laggiù per quella ripa, che più giace, 35
  Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
  Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
  Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto: 40
  Volgemmo e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quei, che sì pingeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto, 50
  Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

35. *che più giace*, ch' è più bassa dell' altra, perchè più prossima al centro di Malebolge. Vedi canto XXIV, v. 37.

36. *torti*, torte opere, peccati.

37. *m' è bel*, mi è caro, mi è grato.

39. *e sai quel che si tace*, o conosci ogni mio pensiero anche quando non te lo manifesto con parole. Vedi canto X, v. 18.

40. *l' argine quarto* è quello che separa la terza bolgia dalla quarta.

41. *Volgemmo*, ci volgemmo, *a mano stanca*, a mano sinistra. La sinistra è detta *stanca*, perchè, quasi sia stanca, opera meno della destra.

42. *foracchiato*, pieno di fori, di buchi, *ed arto* (dal latino *arctus*), stretto. Stretto è il fondo della bolgia, perchè il pendío delle coste lo rende tale.

43, 44. *l' anca* è l' osso che sta tra il fianco e le cosce. Intendi: e il buon Maestro non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al foro, alla buca, di quei ec. Qui si noti una volta per tutte le altre che Virgilio, il quale ha più spesso le qualità d' ombra, le ha pure talora di corpo: e ciò serve alle imagini del Poeta.

45. *che sì pingeva colla zanca*, che si spingeva, spingava, scalciava colla gamba. *Sì*, cioè in quel modo singolare che ho già detto. — Sino al 1837, in cui notai l' errore degli amanuensi, tutti i testi leggevano *sì piangeva*. Ma la lezione *sì pingeva*, fin da quel tempo da me proposta, avendo oggi l' autorità di qualche codice e di qualche stampa, non ha più d' uopo di difesa.

46, 47. O chiunque tu sei, anima trista, piantata e fitta come palo, la quale tieni di sotto la parte di sopra del tuo corpo.

49, 50. *come il frate che confessa Lo perfido assassin* ec. Fra i crudeli supplizi dell' antichità era questo: si ficcava il malfattore in una buca col capo all'ingiù, a modo che si usa nel propagginare le viti: entro di quella gittavasi poscia a poco a poco la terra per soffocarlo. E l' assassino, così fitto, soleva spesso richiamare il frate confessore; il *perchè*, i carnefici restando di gettar terra, *la morte cessava*, si ritardava, e intanto il frate appressava l'orecchio alla buca, per udire il seguito della confessione.

52-54. Il dannato che qui parla con Dante è papa Niccolò III, che fu di casa Orsini di Roma. Egli crede che chi lo interroga sia l' anima di papa Bonifazio VIII, e perciò gli dice: « Se' tu già

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fec' io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,

costì ritto, Bonifazio? » Poi soggiunge: « Di parecchi anni mi mentì lo scritto, » vale a dire: il libro profetico, nel quale noi dannati preveggiamo il futuro, mi fu mendace di vari anni; poichè, secondo quello, tu dovevi morire nel 1303, e non nel 1300.

55-57. Sei tu così presto sazio *di quell' avere*, di quelle ricchezze, per cui non temesti d' impossessarti con arti ingannevoli della Chiesa di Roma, e di poi farne strazio, governandola iniquamente? In queste opinioni di Dante dice peraltro la storia che vi ha esagerazione.

64. *storse*, per dispetto d' essersi ingannato.

67, 68. *ti cal*, ti cale, ti preme, *cotanto*, che per questo appunto tu abbia discesa la ripa, per venire a me.

69 *del gran manto* pontificale.

70-72. E veramente fui figlio di casa Orsini (la cui arme faceva un' orsa), così bramoso d' ingrandire i miei congiunti (gli orsacchiotti), che su nel mondo io misi in borsa le ricchezze (*l' avere*), e qui misi *me* nella buca.

73-75. Costruisci ed intendi: Di sotto al capo mio, *tratti*, tirati giù, stan gli altri papi, che fecero simonia avanti di me, *piatti*, schiacciati, compressi, lungo lo stretto foro della pietra.

77. *colui*, cioè Bonifazio VIII.

78. *il subito dimando*, l' improvvisa domanda: « se' tu già costì ritto, Bonifazio? »

79. Ma più è il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio *co' piè rossi*, co' piedi affuocati. Vale a dire: Bonifazio starà qui minor tempo di quello che ci son stato io, poichè verrà presto in suo luogo Clemente V. — Dalla morte infatti di Niccolò III a quella di Bonifazio VIII corsero 23 anni.

E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui pér questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta', chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
La riverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;

poichè il primo morì nel 1280, e il secondo nel 1303. Da quella di Bonifazio VIII a quella di Clemente V corsero 11 anni, poichè quest'ultimo morì nel 1314.

82, 83. Poichè dopo Bonifazio verrà dalle parti di ponente (cioè dalla Guascogna) un pontefice sciolto d' ogni legge, e reo di opere più laide. Villani: «Uomo di male opere.» —*Dopo*; non subito dopo, perchè dopo Bonifazio venne Benedetto XI: buon pontefice, che visse pochi mesi.

85. *Giasone*, per grossa somma di denari, ottenne da Antioco re di Siria, che teneva allora Gerusalemme, la dignità di gran Sacerdote, che apparteneva al suo fratello Onia. Ciò leggesi nel lib. II de' *Maccabei*.

86, 87. E come a Giasone fu pieghevole il suo re Antioco, così sarà a Clemente Filippo il Bello, che regge la Francia. — Clemente infatti ottenne il pontificato pei favori del re Filippo, ed egli ne lo ricambiò trasferendo la sedia pontificale in Avignone, e consentendo alla distruzion dei Templari.

88. *troppo folle*, o troppo ardito, perchè io riprendeva un papa; o troppo stolto, perchè la mia predica non era per profittar nulla.

89. *per questo metro*, di questo tenore Più sotto (v. 118) dice: *cantava cotal note*.

90. *quanto tesoro*, quante monete, che prezzo.

95, 96. *quando fu sortito*, quando Mattia fu eletto per sorte, *nel luogo*, nell' apostolato, *che l' anima rea* di Giuda *perdè*.

98, 99. E custodisci bene (detto con sarcasmo) la moneta iniquamente estorta, la quale ti fece diventare ardito contro Carlo. — Superbo Niccolò delle sue ricchezze, richiese re Carlo I d'Angiò d'una figlia per un suo nipote. Negatagliela, lo privò della dignità di senatore di Roma, e s' intese con Giovanni da Procida e cogli Aragonesi per tôrgli la Sicilia.

100-102. Si noti il rispetto che Dante professa al pontefice, come sommo sacerdote e vicario di Cristo.

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. 105
Di voi, Pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi agl' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

106-111. Di voi, o Pontefici simoniaci e viziosi, s' accorse l' Evangelista san Giovanni, quando fu da lui vista prostituirsi ai re della terra colei, che ha impero sopra molte nazioni; colei, che surse sovra i sette colli, e da'molti suoi dominii ebbe argomento di potenza e d' autorità fin che la virtù piacque al suo reggitore. — Qui si parla di Roma, della curia papale, della temporal potenza de' papi, e non già della Chiesa cattolica, come la maggior parte de' comentatori intendono, ed alcuni si ostinano a voler intendere. Il concetto è preso dall' Apocalisse di san Giovanni, cap. XVII, come dice chiaramente il medesimo Poeta, il quale ne riporta le stesse stessissime parole. Dunque l' interpretazione dev' essere quella che ne dà lo stesso san Giovanni non che gl' interpreti del sacro testo, e ogni altra interpretazione è arbitraria e capricciosa. Comincerò dal notare, che i relativi *colei* (v. 107) e *quella* (v. 109) non accennano a due soggetti (come taluno pretese), ma ad un solo. E se con ciò Dante prende la donna e la bestia, sulla quale era assisa, per una cosa medesima, non è perchè imbrogli il sacro testo, come dice il Venturi, ma « perchè san Giovanni spiega chiaramente che la donna e la bestia non sono in sostanza che una cosa sola » (Bossuet, *Spiegazione dell' Apocalisse*). Schiarito questo punto, vediamo la conformità delle parole del Poeta con quelle dell' Apocalisse: « Colei che siede sovra l' acque, *Meretrix magna quæ sedet super aquas multas.* — Puttaneggiar co' regi a lui fu vista, *Cum qua fornicati sunt reges terræ.* — Quella che con le sette teste nacque, E dalle diece corna ebbe argomento, *Vidi mulierem sedentem super bestiam, habentem capita septem et cornua decem.* » Vedutane la conformità, vediamone l' interpretazione, ed udiamola dalla bocca stessa di san Giovanni. Chi è la donna? È la città grande che regna sopra i re della terra: « Mulier, quam vidisti, est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ » (v. 18). Che significano le acque sulle quali ella siede? « Aquæ, quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes et linguæ » (v. 15). Che sono le sette teste? « Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet» (v. 9). E le dieci corna? « Et decem cornua, quæ vidisti, decem reges sunt » (v. 12). Qui dunque dal Poeta è significata Roma, la quale nacque, cioè fu edificata, sui sette colli, e la quale dai molti regni e popoli, da cui riscuoteva obbedienza ed ossequio, ebbe e proseguì ad avere argomento d' autorità e di possanza, finchè quegli che reggevane il freno, cioè il sovrano pontefice, ebbe in piacimento la virtù. E dice ch' ella ebbe autorità e possanza per solo quel tempo che al rettore di lei fu la virtù in piacimento, essendo che in progresso piacendosi la curia romana più che della virtù, dell'argento e dell' oro, e prostituendosi ai re della terra, ella, considerata per sè stessa, e indipendentemente dalla santa cattolica religione, decadde nell' opinione, e perdè quella possanza e autorità, di che avea per tanto tempo meritamente goduto. Se io pertanto rifiuto quelle interpretazioni, le quali in questa meretrice veggono la Chiesa cattolica, e nelle sette teste e nelle dieci corna veggono i sette sacramenti e i dieci comandamenti, parmi rifiutarle con tutta ragione.

113, 114. E che differenza vi è da voi agl' idolatri, se non che eglino adorano un idolo, e voi n' adorate cento? poichè vi fate idolo d' ogni moneta. — *Idolatre*, per *idolatri*, come *eresiarche* per *eresiar-*

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

chi. Inf. c. IX, v. 127. *Orate*, per *adorate*.

115-117. Ahi Costantino (magno), di quanto male fu sorgente non l' esserti fatto cristiano, ma la donazione (creduta a' tempi di Dante) che tu facesti a san Silvestro, il quale fu perciò il primo pontefice ricco. – Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi de' cherici, trovandosi detto da G. C.: « Vende quod habes et da pauperibus, et sequere me. »

118. E mentre io gli diceva apertamente tali parole.

120. Fortemente guizzava, scalciava con ambe *le piote*, le piante.

122. Con sì contenta faccia, contento aspetto (*labbia*), sempre ascoltò.

123. *delle parole vere espresse*, dei giusti rimproveri, o delle verità manifestate chiramente, schiettamente.

125. E poi che tutto mi s' ebbe recato in collo.

128. *Sin*, accorciamento di *sinchè*, com' ho altrove notato. E talvolta pure, invece di *sin*, trovasi negli antichi *si*.

129. *tragetto*, traghetto, passaggio.

130. *Quivi*, in quel luogo, cioè sul colmo del ponte, *spose*, depose, *soavemente il carco Soave*, il caro peso, la mia persona a lui cara.

131. *per lo scoglio sconcio ed erto*, per causa dello scoglio scabroso e ripido. E la scabrosità o ripidezza dello scoglio, che sarebbe stato un duro passaggio eziandio alle capre, fu la causa, per cui Virgilio si portò Dante in collo.

CANTO VIGESIMO.

Nella quarta Bolgia, ch' è quella visitata ora da' due viaggiatori, stanno gl' indovini, i quali hanno il viso e il collo stravolto, e camminando guardano dietro a sè, perchè pretesero guardare innanzi. Da Virgilio sono mostrati a Dante alcuni de' più famosi di essi, fra' quali la tebana Manto, ond' ebbe origine Mantova; della quale si discorrono le vicende.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto

Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

3. Della prima cantica, che narra di coloro, che sono sommersi nell' infernale voragine.

4. *Io era già disposto* ec. Io m' era già posto con tutta l' attenzione.

5. *nello scoverto fondo,* cioè nel fondo che, dal sommo dell' arco ov' io era, mi si mostrava scoperto.

8, 9. *al passo Che fanno le letane,* con quel passo lento, che fanno le processioni: anticamente appellate *letane*, cioè *litanie*, voce greca che vale *supplicazioni*.

10. Allorchè il mio sguardo scese in loro più basso. — Stando Dante in luogo elevato, e tenendo gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere questo verso così: quando essi furono più presso, più sotto a me.

11. *Mirabilmente,* in modo da cagionar maraviglia.

12. Dal mento fin là dove comincia il torace.

13. *tornato,* cioè voltato. — *dalle reni,* dalla parte delle reni.

14. *gli,* si deve riferire a *ciascun* del v. 12.

16. *parlasia*, paralisia, malattia che produce storpiamento nelle membra.

18. *nè credo che sia* al mondo, o che si trovi nel mondo.

19, 20. Così Iddio ti permetta, o lettore, di trar profitto dalla lettura di questi versi. — Modo anche questo deprecativo. — Il profitto poi da trarsene, si è il persuadersi, che il voler predire il futuro è vanità e pensiero peccaminoso.

22. *la nostra imagine,* l' umana figura in quelle ombre.

25. *poggiato ad un de' rocchi,* appoggiato ad uno degli sporgenti scheggioni.

27. *sciocchi,* chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

Qui vive la pietà quand'è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui,
  Ch'al giudicio di Dio passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
  Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle 35
  Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cambiandosi le membra tutte quante;
E prima, poi ribatter gli convenne
  Li duo serpenti avvolti con la verga,
  Che rïavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
  Che ne' monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca

28. Qui è pietà il non avere affatto pietà. Ma debbo notare che la voce *pietà* ha qui due sensi; dapprima di *religione*, e poi di *compassione*.

29, 30. Chi è più scellerato di colui, che riguarda con passione, e non con la sommissione debita, i giudizi di Dio? — Coloro che spiegano: « di colui che sente compassione delle pene de' dannati, » spiegano male, perchè la frase accenna la causa, *i giudizi di Dio*, e non l'effetto, *le pene de' dannati*.

32. *S' aperse la terra* davanti *agli occhi de' Tebani*, veggenti, o essendo spettatori i Tebani.

33, 34. *Dove rui, Anfiarao? Rui*, ruini, precipiti, dal lat. *ruis*. *Anfiarao*, fu uno de' sette re, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice. Essendo indovino, avea preveduto di dover morire a quell'assedio, perciò si era nascosto; ma discopertosi il suo ritiro, vi fu condotto a suo mal grado. Mentr' egli dunque valorosamente combatteva, gli s'aperse sotto i piedi la terra, e rimase inghiottito. — *perchè lasci la guerra*. Queste parole gli diceano i nemici por ischerno.

35. *a valle*, al fondo.

36. *che ciascheduno afferra*, metaforicamente, che giudica tutti; alla cui potestà nessuno può sottrarsi.

39. *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40. *Tiresia* tebano, uno de' più celebri indovini dell'antichità. Dicono i mitologi, che toccate con una verga due serpi insieme avviticchiate, si cangiasse di maschio in femmina; e che dopo sette anni, ritoccate le stesse serpi, riacquistasse il sesso primitivo.

45. *le maschili penne*, la barba, e per conseguenza il sesso maschile. — Il *che* dipende dal *prima* del v. 43.

46. Quei che si accosta col tergo al ventre di Tiresia è Aronte. Fu costui un celebre indovino toscano, che abitava ne' monti della Lunigiana.

47-49. Costruisci ed intendi: che ebbe per sua dimora una spelonca tra' bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, il quale alberga di sotto a quelli, coltiva la terra.— *Roncare* è propriamente *menare la ronca* per nettare le biade dall' erbe nocive, ma qui è in senso lato

Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpi, che serran Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70

per *coltivare la terra*. — *Luni*, città distrutta, ch' era posta alla foce della Magra. — *Carrara*, città della Lunigiana.

50, 51. Intendi: laonde dall'alto luogo ov' egli abitava, non gli era impedito di osservare e stelle ed il mare.

52, 53. Avendo costei rivolta la nuca dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a cuoprir le mammelle. Perciò Virgilio dice a Dante: « quella che con le treccie sciolte ricuopre le mammelle, che tu non vedi. »

54. *Ed ha di là*, cioè dalla parte del petto, *ogni pilosa pelle*, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto*, famosa indovina tebana, figlia di Tiresia. Dopochè fu uscito di vita suo padre, e dopochè Tebe, patria di Bacco, fu ridotta in servitù da Creonte, ella si diede a viaggiar per lo mondo, e finalmente fissò sua stanza in Italia, non molto lungi dal punto, ove il Mincio cade nel Po. Resa gravida dal fiume Tiberino, partorì Ocno, il quale fondò Mantova, così appellandola dal nome di sua madre, che quivi morì ed ebbe la tomba. — *Cercò per molte terre*, vagò per molti paesi.

56. *dove nacqu'io*. È Virgilio che parla, e niuno ignora che Virgilio fu di Mantova.

59. E divenne serva, cioè soggetta a Creonte, la città di Bacco. Intorno a *Baco* per *Bacco*, vedi canto VIII, v. 17.

60. *gío*, gì, andò.

61. *Suso*. Parla dall' Inferno.

62. *serran Lamagna*, dividono l'Italia dalla Germania.

63. *Tiralli*, Tirolo, così chiamato anche dal Villani. — Il lago anticamente detto *Benaco*, oggi è detto *Lago di Garda*.

64-66. Il Pennino (Alpi pennine, *Alpes pœnæ*), ch' è tra Garda e Valcamonica, si bagna, io credo, per mille e più fonti, dell' acqua, che poi giù scendendo, va a stagnare nel detto lago.

67-69. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove potrebbero *segnare*, benedire, cioè esercitar giurisdizione, i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona, se si portassero colà. — Il punto comune ove i tre vescovi possono benedire, stando ciascuno nella sua diogesi, è quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diogesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago tutto è della diogesi di Verona.

70-72. Costruisci ed intendi: Dove la

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governolo, ove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda; 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza coltura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti. 90
Fêr la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95

riva ch'è intorno al lago *più discese*, cioè è più bassa, *siede*, è situata Peschiera, bello e forte castello da far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi.

73-75. *Ivi*, cioè nel punto ov'è Peschiera, conviene che sbocchi, prendendo il pendío, tutta quanta l'acqua, che per soprabbondanza non può restare dentro il lago; e così fassi un fiume, il Mincio, che giù scorre pe' verdi prati.

76. *mette co'*, mette capo, *a correre*; cioè comincia a correre.

78. *Governolo*, castello del Mantovano, ove il Mincio imbocca nel Po.

79. *lama*, bassa pianura.

80. *e la impaluda*, e ne fa una palude.

81. *grama*, misera, infelice agli abitanti, per causa della mal'aria.

82. *cruda* o vale *crudele*, nel modo de' suoi incantesimi, o vale *selvatica*; come Virgilio disse di Camilla: *Aspera virgo*. (*Eneide*, XI.)

86. *Ristette co' suoi servi a far sue arti*, ad esercitare le sue arti magiche.

87. *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè vi morì.

93. *senz' altra sorte*, cioè senza gettare le sorti, o trarre a sorte, o prendere altri augurii, come solevano fare gli antichi, quando volevano dare il nome ad una nuova città.

94. Intendi: i suoi abitanti furono già più numerosi.

95. *mattia* qui vale *balordaggine*. — *Pinamonte* Buonacossi, nobile di Mantova, persuase il conte Alberto Casalodi, il quale signoreggiava quella città, a relegare nelle vicine castella vari gentiluomini, affermando esser questo il mezzo di farsi il popolo benevolo ed ossequente. Con questo consiglio Pinamonte, che mirava a insignorirsi della città sbalzandone il Casalodi, non intendeva se non che ad allontanare quei nobili, dai quali più temeva di essere impedito nella effettuazione del suo disegno. Allontanati co-

Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure; e diede 'l punto con Calcanta 110
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
L' alta mia tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

storo, tolse infatti, col favore del popolo, la signoria al Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che eran rimasti nella città. Di qui Mantova rimase molto diminuita d' abitatori.

97. *ti assenno*, ti avverto.

98. Cioè, dare alla mia città un' altra origine. — Alcuno infatti diceva fondatore di Mantova Tarcone principe degli Etruschi.

99. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, la verità; quasi dica: fa' di non prendere errore, per le false parole altrui.

101. *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono, così la mia credenza.

102. Intendi: che i ragionamenti altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; vale a dire, sarebbero per me senza efficacia veruna.

103. *che procede*, che va passando.

105. *rifiede*, lo stesso che *fiede*, come *rimirare* lo stesso che *mirare*. *Rifiede* vale *ferisce*, e figuratamente *rimira*.

107. *Porge*, stende, come la voce latina *porrigit*. Stende la barba sulle spalle, per causa del travolgimento del capo.

108-110. *Fu.... Augure*, fu indovino, quando la Grecia rimase vuota di maschi così, che appena rimasero i bambini in culla. Ciò avvenne quando i Greci andarono all' assedio di Troia. — Dapprima pone (v. 31 e seg.) i falsi vaticinatori; poi (v. 52 e seg.) viene ai sortilegi: e finalmente agl' indovini.

110-112. *Euripilo* e *Calcante* furono gli auguri, che *diedero il punto*, stabilirono il momento, in cui la flotta greca, la quale trovavasi riunita nel porto d'Aulide, doveva tagliar le funi e mettere alla vela.

113. *tragedía*, così chiama l'*Eneide*, perchè scritta in verso eroico. Euripilo vi è nominato nel lib. II, v. 114. — *Tragedía* coll'accento sull'*i* alla maniera greca, come pure *commedía*, nei canti XVI, 128, XXI, 2.

115. *che ne' fianchi è così poco*, che è così smilzo e sottile.

116. *Michele Scotto*, scozzese, fu un celebre astrologo e mago. Fu a' servigi dell' imperator Federigo II, cui intitolò un suo libro d' astrologia.

117. Seppe l' arte delle magiche frodi o imposture.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda, 125
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

118. *Guido Bonatti*, astrologo famoso. Fu fiorentino, ma bandito dalla città si fece chiamare da Forlì, e fu molto accetto a Guido da Montefeltro, signore di quella città. Scrisse un' opera d' astrologia.— *Asdente*, ciabattino di Parma, sebben senza lettere, si diede a far l' indovino, ed acquistò una qualche celebrità: visse ai tempi del Barbarossa.

121. *Vedi le triste*, sottintendi *femmine*.

123. *con erbe e con imago*. Le maliarde, o streghe adoperavano ne' loro incantesimi sughi d' erbe, imagini di cera ec.

124-126. Ma vienne omai, perchè già Caino e le spine, vale a dire la Luna, occupa il confine d' ambedue gli emisferi, cioè sta per tramontare, e tocca il mare al di là della Spagna. — *Siviglia*, come tutti sanno, è città della Spagna. — Le macchie della Luna credeva il volgo esser Caino condannato a portar sulle spalle una forcata di spine, in pena d' aver sagrificato a Dio le cose peggiori.

127. *la Luna tonda*, la Luna piena. — Nel plenilunio e nel tempo dell' equinozio, la Luna tramonta quando si leva il Sole. Si era dunque in terra fatto giorno, ed era questa la mattina del sabato.

128, 129. *non ti nocque*, ma anzi ti giovò, rischiarandoti *alcuna volta*, cioè di tratto in tratto, la via per la selva profonda ed oscura, in cui ti trovavi.

130. *introcque*, voce fiorentina antiquata, dal lat. *inter hoc*, e vale *frattanto*.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Nella quinta Bolgia, dentro un lago di pece bollente, stanno i barattieri, cioè coloro che fecer traffico degli uffici e delle cose pubbliche; e attorno alla Bolgia vanno demonii armati d' uncini, per roncigliare qualunque s' attenti d' uscir dalla pece. Vedono i due Poeti lo strazio d' un barattiere lucchese, che un demonio conduce, e dal ponte getta nella Bolgia. Virgilio ammansa i diavoli, che venivangli addosso; ed egli e Dante, scortati da essi, prendon la via lungo l' argine.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura

1. *Così di ponte in ponte* ec. Così procedemmo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

3, 4. E ne occupavamo la sommità, quando ci fermammo per veder l' altra fossa (*fessura*), l' altra bolgia.

Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

6. *mirabilmente*. Canto precedente, v. 11.

7. *arzanà*, quella parte interiore del porto che poi si chiamò, e pur oggi si chiama *darsena*, voce derivata dall'arabo *al sanat*, il lavorío e il luogo ove si lavora.

9. Per rispalmare, rimpeciare le navi loro malconce.

10. *e in quella vece*, e invece di navigare.

13. *Chi ribatte*, ficcando nuovi chiodi.

14. *volge sarte*. attortiglia le corde, cioè la canapa di che le corde si fanno.

15. Il *terzeruolo*, è la vela minore della nave; l' *artimone* è la maggiore. *Rintoppa*, rattoppa, rappezza.

17. *una pegola spessa*, una poco densa. *Pegola*, dal lat. *pigula*, diminutivo di *pix*.

19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20. *Ma' che le bolle*, se non che le bolle, altro che le bolle. *Ma' che*, è il *mas que* de' Provenzali, fatto dal lat. *magis quam*. Vuol significare che vedea la pece e le bolle, ma non vi vedeva i dannati.

21. *riseder compressa*, ricader giù, e ritornare al luogo, in che era.

25, 26. *cui tarda Di veder*, cui sembra mill' anni di vedere; vale a dire che è ansioso di vedere.

27. *sgagliarda*, priva di gagliardia, di coraggio.

28. Che pel piacere di veder cosa nuova non indugia il partire.

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto; ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita: 40
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sopra la pegola soverchio.

34-36. Costruisci ed intendi: Un peccatore con ambedue le coscie serrandosi al demonio, caricava il dosso di lui, che era acuminato ed alto; e il demonio tenea afferrati i garetti del peccatore.

37. *dal nostro ponte*, dal ponte, ove eravamo io e Virgilio. — Può anche intendersi che siano tutte parole del demonio: *O Malebranche, eccovi giù dal nostro ponte uno* ec. — Il Buti dice che costui fosse il lucchese Martino Bottai. — *Malebranche*, voce composta, *branche male*, malvagi ghermitori, come *Malebolge*, *maletolte*, ec. Questo nome dà il Poeta non a tutti i demoni, ma a quelli che guardano e martoriano i barattieri, i quali sono que' peccatori, che stanno in questa bolgia quinta.

38. *anziani* chiamavansi in Lucca quelli del supremo magistrato. Da *santa Zita* denomina la città di Lucca, perchè spezialmente devota di questa santa.

39, 40. *io torno* nuovamente a quella città, che abbonda di barattieri. — *Barattiere* propriamente è quegli che fa mercato degli uffizi, delle cariche e della giustizia. In senso più lato significa *truffatore*, *mariolo*.

41. *fuorchè Bonturo* Bonturi della famiglia de' Dati. *Fuorchè* è detto per graziosa ironia, essendo egli stato il barattiere peggiore di tutti gli altri.

42. In quella città, per denaro, *del no si fa ita*, cioè *sì*. Può prendersi o in senso lato, cioè, *per denaro si falsa il vero*; e anche può intendersi, che del *no* si faccia *ita*, facendo un *i* e un *t* delle due aste dell' *n*, e facendo dell' *o* un' *a*, aggiungendovi una linea curva

43. *scoglio duro*, aspro, ronchioso.

44, 45. E giammai un can mastino disciolto, non fu così veloce ad inseguire il ladro; sottintendi: come fu veloce quel demonio a tornare indietro. — *Furo*, ladro, dal lat. *fur*.

46, 47. *Quei*, cioè il peccatore, *s'attuffò, e tornò su convolto*, piegato in arco, colla schiena in su e col capo e i piedi in giù; ma i demoni ch'erano coperti dal ponte, cioè stavano sotto il ponte, gridarono ec.

48. *qui non ha luogo*, qui non è *il santo Volto*, l'imagine del Redentore; che si conserva e venera in Lucca sotto il titolo di *Volto santo*. — Il barattiere era venuto a galla col capo all' in giù, atteggiamento ch' è proprio di chi profondamente adora: onde queste parole de' demoni vengono ad essere uno scherno atroce contro di lui.

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi da Lucca.

50, 51. *Però se tu non vuoi* esser graffiato da' nostri uncini, *non far soverchio*, non venire a galla sopra la pece.

Poi l' addentâr con più di cento raffi:
  Disser: Coverto convien che qui balli;
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' haia; 60
E per nulla offension, che a me sia fatta,
  Non temer tu; ch' io ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Esciron quei di sotto 'l ponticello, 70
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti uno di voi che m' oda;
  E poi di ronciglìarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda:
  Per ch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui, dicendo: Che t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
  Securo già da tutti i vostri schermi,

52. *Raffi*, rampini, strumenti di ferro uncinati.

53. *Coverto*, cioè sotto la pece.

54. *nascosamente accaffi*, tu arraffi, tu rubi nascosto, senza esser visto.

55. *vassalli* è qui in senso di *sottoposti*.

57. *perchè non galli*, non galleggi, non venga a galla. — *Galli* da *gallare* per *galleggiare*.

58. *non si paia*, non apparisca, non si veda.

60. T' acquatta dietro un sasso sporgente, cosicchè tu abbia qualche riparo. — *haia* per *abbia*, voce antiquata.

62. *conte*, è sincope di *cognite*.

63. *a tal baratta*, a tal contesa, a simi contrasto. Vedi Inf. canto IX, v. 22-30.

64. *co'*, troncamento di *capo*, come abbiamo già notato.

66. *d' aver sicura fronte*, di mostrare apertamente intrepidezza.

69. *chiede*, sottintendi *l' elemosina*.

72. *fello*, iniquo verso di me, molestandomi.

78. *Che t' approda*, può intendersi in due modi: Che cosa ti conduce, ti fa venir qua? ovvero: Che ti fa pro, che ti giova, ch' io sia venuto qua ad ascoltarti?

81. *schermi*, propriamente vale *difese*, ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*.

Sanza voler divino, e fato destro?
  Lasciami andar: chè nel cielo è voluto
  Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
  Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente ormai a me ti riedi. 90
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
  E i diavoli si fecer tutti avanti;
  Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
  Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
  Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio Duca; e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'io 'l tocchi, 100
  Diceva l'un coll'altro, in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
  Col Duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà, perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta: 110

82. *fato destro*, disposizione favorevole del cielo.

89. *quatto quatto*, appiattato, rannicchiato.

93. *non tenesser patto*, non mantenessero il patto, la data fede.

95. *uscivan patteggiati di Caprona*, uscivano del castello di Caprona sotto patto, per convenzione fatta. — Eran questi i fanti pisani che mancando d'acqua, resero il castello a' Lucchesi collegati co' Fiorentini, che l'assediavano, con patto di aver salva la vita. Mentre passavano per condursi a' confini di Pisa, veggendosi fra mezzo a tanti nemici, che gridavano *impicca, impicca*, temerono che non si volessero osservare le capitolazioni della resa. A questo fatto, che avvenne nell'agosto del 1290, ebbe parte Dante come uno de' soldati a cavallo, che la Repubblica di Firenze mandò in aiuto de' Lucchesi.

98. *Lungo*, presso, rasente. Inferno, canto X, v. 29, 30: « però m'accostai, Temendo, un poco più al Duca mio. »

102. *fa' che gliele accocchi*, fa' d'aggiustargliene una, fa' di menargli, di affibbiargli un colpo. — *Gliele*, ch'è di tutti i generi e numeri, qui sta per *glielo*.

105. *Posa, posa*, sta' fermo, sta' fermo.

107, 108. Perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato al fondo di questa bolgia.

110. *grotta*, vale propriamente *spelonca*; ma qui è usato in senso di *argine dirupato*: e per *luogo dirupato*, usasi tuttora in alcuna parte della Toscana.

Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei, 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch' e' non saranno rei.
Trâtti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sian salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè, Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir: ch' io per me non la cheggio:

111. Qui presso è un altro ponte, che porge una strada per passare. — Notisi che questa è una bugia di Malacoda, poichè non solo quello, ma tutti gli altri ponti di questa bolgia erano spezzati. Lo vedremo al canto XXIII.

112-114. Ieri, venerdì, più tardi cinque ore dell' ora presente (vale a dire alle 3 pomeridiane, poichè l' ora in cui il diavolo parla è le 10 antimeridiane del sabato) si compierono 1266 anni dacchè questo ponte rimase rotto. Vuol dire insomma che eran trascorsi 1266 anni e un giorno scarso, dacchè morì Gesù Cristo, quando *petræ scissæ sunt*, e che gli effetti di quel tremoto si risentirono eziandio nell' Inferno. Gesù Cristo visse anni 33 e 3 mesi; ma gli antichi, e fra questi Dante (*Convito*, Tratt. IV, cap 23), gli attribuivano di vita 34 anni, perchè computavano i 9 mesi dalla sua ineffabile concezione. Dunque al 1266 e un giorno aggiungendone 34, avremo il primo giorno dell' anno 1301, e così la data della vision del Poema non è, com' è stato creduto, l' anno 1300, ma bensì il primo giorno del 1301: e dico primo giorno, poichè anticamente non al 1 gennaio, ma si cominciava l' anno al 25 di marzo. Infatti la ragione allegorica del Poema, che accenna alla rinnovazione del secolo, vuole che sia l' uno e non l' altro, il principio del secolo nuovo, e non la fine di quello trascorso.

115. *di questi miei* demonii, a me soggetti.

116. *se alcun se ne sciorina*, se alcun dannato esce di sotto la pece, e viene all' aria. *Sciorinare* è propriamente *spiegare*, o *spandere all' aria*.

117. *non saranno rei* verso di voi, non vi faranno alcun male.

118. *Tratti*, tràggiti.

120. *la decina*, i dieci demonii qui nominati.

122. *sannuto*, zannuto, che ha grossi denti, quasi zanne.

124. *pane*, usato per *panie*; e così chiama quella bollente pece per esser viscosa come pania. — *pane*, Bocc.: « Inviscata in l' amorose pane.» Vedi canto IV, v. 127.

125, 126. Costoro sien condotti salvi insino all'altro ponte scheggioso, il quale tutto intero, e non spezzato come questo, varca sopra le bolgie. — Come nelle *bolgie* si punisce *la matta bestialità*, così le chiama *tane*, cioè *covili di bestie*. — Anche qui Malacoda mentisce, perchè tutti quei ponti eran rotti.

129. *Se tu sa' ir*, intendi: Se tu, com'altra volta mi dicesti (canto IX), sai il cammino. — *Cheggio*, chiedo.

Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

132. Con quei segni maligni fattisi cogli occhi fra di loro, mostravano i diavoli d' avere inteso il fine delle parole ingannevoli di Malacoda.

135. Virgilio, per quietare la paura di Dante, gli risponde: Lasciali digrignar pure a loro voglia, poichè essi fanno ciò per causa di coloro che son tormentati (*dolenti*) e bolliti (*lessi*) nella pece.

136. *Per l' argine sinistro*, tra la quinta bolgia e la sesta.

137, 138. Ma prima ciascun diavolo aveva fatto l' atto beffardo di stringer co' denti la lingua, per cenno verso il loro caporale Barbariccia, di voler fare un brutto tiro a' due Poeti. Il Landino spiega altrimenti, e dice, che con ciò imitavano artificiosamente il suono naturale del loro *duca*.

139. *avea del cul fatto trombetta*, cioè spetezzando. Alcuni rimproveran Dante di queste sconcie espressioni; ma i precetti de' maestri, e l' arte, vogliono che gli atti e le parole sian convenienti alle persone messe in iscena, e ritraggan fedelmente della loro natura.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Seguitano i Poeti ad andare su per l' argine, che divide la quinta dalla sesta Bolgia; e vedono i barattieri, che vengono a galla per prendere un po' di refrigerio, e rifuggon sotto appena vedono appressarsi i Malebranche. Un d' essi, troppo tardo a nascondersi, è afferrato dal rampino d' un diavolo; e tratto a riva, quantunque malmenato, dà conto di sè e d' altri suoi compagni. Usa poi una fina malizia per liberarsi da' diavoli; due dei quali, inseguito invano il fuggitivo, s' accapigliano fra loro, e cadono nella pece.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane, 5

1-3. Io vidi altra volta squadre di cavalieri muovere il campo, cioè gli accampamenti, e cominciare la battaglia, e vidi fare la loro rassegna, e talvolta partire, far la ritirata, per la loro salvezza. *Stormo*, dall' alemanno *sturm*, vale assalto, battaglia.

4. *Corridor*, scorridori, piccole squadre volanti di genti a cavallo, per sorprendere il nemico e far prigioni. — Volge la parola agli Aretini, perchè il loro paese fu in que' tempi assai molestato dalle scorrerie nemiche alle quali prese parte due volte lo stesso Dante.

5. *gualdane*, cavalcate per depredare e guastare il paese nemico.

Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,

6. *Ferir torneamenti*, combattere in tornei, *e correr giostra*. La *giostra* differisce dal *torneo* in questo, che nell' una si combatte da un solo contro un solo a fine di scavalcarlo, e nell' altro si combatte da squadra contro squadra fin che l' una sia vinta.

8. *cenni di castella*, cioè fumate di giorno, e fuochi di notte.

9. E con istrumenti nostrali e stranieri.

10. Ma giammai con sì strano strumento (come quello di Barbariccia) vidi muovere ec. — *Diversa*, strana. — *Cennamella*, era un istrumento a fiato, forse quello che i Francesi dicon oggi *chalumeau*. Qui peraltro è usato in genere e non in ispecie.

12. *a segno di terra o di stella*, per segno di terra, che scuoprasi, o di stella, che veggasi in cielo.

14, 15. Modo proverbiale, a dinotare che secondo il luogo, hassi la compagnia. Come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi*, cioè dabbene, e nell'osteria i ghiotti, così nell' Inferno i demonii.

16. *intesa*, attesa, attenzione.

17. *contegno*, condizione, qualità; ed anche ogni cosa contenutavi.

18. *incesa*, accesa, bruciata, e, per la somiglianza dell' effetto, *bollita*.

20. *coll' arco della schiena*, saltando e carolando a fior d' acqua.

21. *Che s'argomentin*, si studino, s' ingegnino, *di campar lor legno*, di salvare la loro nave dall' imminente burrasca.

22. *alleggiar*, alleggerire, alleviare.

26. *Stan.... pur col muso fuori*, stan fuori solamente col muso.

27. *e l' altro grosso*, e l' altra loro grossezza, cioè l' altra parte del loro corpo.

30. *Così*, subito, in corrispondenza del *come*, che sta per *quando*. — *Sotto i bollori*, sotto la pece bollente.

Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo Duca mio gli s' accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo, 50
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria;
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía 55
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:

32, 33. Costruisci ed intendi: Com'egli accade che una rana rimane sulla riva del pantano, mentre ogni altra se ne distacca con un salto; così io vidi uno di quei dannati rimanersi colla testa fuor della pece, nonostante l' appressarsi de' demonii.

34. *di contra*, per *dirimpetto*, vive ancora in Toscana.

35. *Gli arronciglió*, gli aggrappò col ronciglio.

36. La *lontra* è un animale quadrupede anfibio, di color nero: il quale fa ne' fiumi, ne' laghi, negli stagni, e trovasi anco nelle paludi ostiensi, nell'Aniene e nel Tevere.

37. *di tutti quanti* i demonii.

38. *quando furon eletti*, scelti dal loro capo Malacoda.

39. E quando furon chiamati, posi mente al nome con che ciascuno si chiamava.

41. *scuoi*, scortichi, da *scuoiare*.

45. *Venuto a man*, venuto nelle mani, in potere.

47. *onde fosse*, di che paese fosse.

48. *Io fui*, ec. Costui chiamossi Ciampolo o Giampolo, e fu figlio d' uno scialacquatore, il quale, consumato tutto il patrimonio, lasciollo povero; onde fu da sua madre posto in qualità di servo con un barone, che stava alla corte di Tebaldo II re di Navarra. L' industria di Ciampolo fu tale, che in processo di tempo divenne familiare del re, il quale lo ebbe sì caro, che gli commetteva ogni grande faccenda; ma egli non sapendo raffrenare la sua cupidità, fece baratteria, concedendo per denari le cariche e gli uffizi del suo signore.

54. Del qual peccato pago il fio in questa pece bollente.

57. *sdrucía*, sdruciva, lacerava.

58. Il sorcio era capitato tra cattive

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

gatte; modo prov. che sign.: quel disgraziato ora venuto in pessime mani. *Sorco* per *sorcio:* uso degli antichi notato più volte.

60. *mentr' io lo inforco*, mentr' io lo tengo inforcato, serrato colle mie braccia. Dicesi medesimamente *inforcare un cavallo*, appunto perchè chiudesi tra le due cosce, che formano come una forca.

63. *il disfaccia*, lo faccia in brani.

64. *or di' degli altri rii*, ora dimmi i nomi degli altri rei, tuoi compagni.

65. *latino*, qui significa *italiano*. Così nel *Convito*, Tratt. IV, cap. 28: « Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. » Inferno, canto XXVII, v. 33, e Purgatorio, canto XII, v. 92.

67. *che fu di là vicino*, che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna, che resta vicino all' Italia.

68. *coverto*. Vedi canto preced. v. 53.

70. *avem sofferto*, abbiamo tollerato, aspettando.

72. *lacerto*, è la parte del braccio dalla spalla al gomito. Prendesi anche per muscolo in genere, e qui sta per *brano di carne*.

73. *dar di piglio*, afferrarlo coll'uncino.

74, 75. Onde il decurione loro, il capo della diecina, cioè Barbariccia, si volse d' ogni intorno con mal viso, con minaccioso sguardo. — *decurio*, per *decurione:* vedi al Canto V, v. 85.

76. *un poco rappaciati foro*, furono un poco acquetati.

78. *dimoro* e *dimora*, come *dimando* e *dimanda*, dissero gli antichi. Qui sta per *indugio*, *ritardo*.

79, 80. Chi fu quegli, da cui poc' anzi dicesti (v. 68, 69) di esserti per tua mala ventura partito, per venire *a proda*, cioè alla riva della bolgia?

81. *frate Gomita*, di nazione sardo, di professione frate, ma non sappiamo di qual ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa (Purgatorio, canto VIII, v. 46 e seg.) governatore o presidente del giudicato di Gallura in Sardegna, se ne abusò trafficando le cariche e gli uffici pubblici. Avuti in mano alcuni nemici del suo signore, gli fece evadere; ma poi scoperta da Nino la infedeltà di lui, fu fatto impiccare.

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fátti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100

82. *Gallura*, era uno de' quattro giudicati, in cui (a quel tempo) dividevasi l'isola di Sardegna, signoreggiata da' Pisani: Gallura, Logodoro, Cagliari o Arborea. — *Vasel d' ogni froda*, ricettacolo d'ogni sorta di frode. — *Vasel*, non è qui diminutivo com' è *vasello*, ma significa quanto *vaso*.

83. *donno*, signore, dal latino barbaro *domnus*, sincope di *dominus*.

85. *e lasciolli* liberi *di piano*, alla buona, senza formalità di processo, o sentenza. *De plano* è locuzione del basso latino, opposta all' altra *de tribunali*; le quali significavano i due diversi modi di sbrigar le cause.

86. *Sì com' ei dice*, sì come egli stesso racconta.

87. *non picciol, ma sovrano*, non piccolo, ma grande, in grado supremo.

88. *con esso* Gomita, *usa*, conversa, *donno*, don, *Michele Zanche* governatore del giudicato di Logodoro. Alasia o Adelasia, figlia di Mariano III di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II di Gallura, dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo, figlio naturale dell' imperator Federico II, e a lui portò in dote il giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa di Sardegna. Morì nel 1243; e nonostante ch' ella nel suo testamento avesse istituito erede papa Gregorio IX, Enzo, che dall' imperatore suo padre era stato nominato re di Sardegna, occupò i giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino a che nel 1249, passato a guerreggiare in Italia, non restò prigioniero de' Bolognesi. Allora *Michele Zanche* suo siniscalco, prese a governare in nome di lui; e sposata Bianca Lanza madre di Enzo, della quale era già drudo, colorì meglio i suoi disegni ambiziosi: ed alla fine governò il paese iniquamente per conto proprio. Vedi canto XXXIII, v. 134 e seg.

89, 90. Ed a parlare delle cose di Sardegna le lingue loro non si stancano mai.

92. *I' direi anche*, io seguiterei a parlare, e raccontarvi altre cose.

93. *a grattarmi la tigna*, modo volgare, che vuol dire, a percuotermi, a fare strazio di me.

94. *E 'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della diecina, detto *proposto* o *preposto*, dal lat. *præpositus*.

96. *malvagio uccello*, lo chiama *uccello* perchè aveva le ali.

98. *lo spaurato*, l' impaurito Ciampolo.

100. *Ma li malebranche*, que' demonii chiamati Malebranche, *stieno un poco in cesso*, in recesso, in disparte. *In cesso*, *da cesso*, dal lat. *recessus*, vale in disparte. Così il Frezzi nel *Quadriregio*: « Io vidi Il tempio di Pluton da cesso. »

Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo; e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.

101. *Sì ch' ei*, i barattieri, *non teman delle lor vendette*, degli atti vendicativi *di loro*, cioè dei Malebranche.

103, 104. Ed io, invece d' un solo che sono, ne farò venir fuori sette (numero determinato per l' indeterminato), ne farò venir fuori molti, quando fischierò, siccome è nostra usanza di fare, allorquando alcuno leva fuori il capo della pece. — Levato fuori il capo, e veduto che non c' erano i demonii, si davan avviso l' un l' altro fischiando, di venir a galla a prender un po' di refrigerio.

106, 107. *levò il muso, Crollando il capo*, atto di chi s' accorge d' una maliziosa proposta. Infatti il barattiere prepara loro un inganno.

109. *lacciuoli a gran divizia*, ripieghi ed astuzie in gran quantità.

110. *Malizioso son io troppo* ec., modo ironico, quasi dica: Veramente molto malizioso son io, che per contentare il desiderio vostro, vi do occasione, per la quale possiate straziare molti de' miei compagni. — *maggior tristizia*, maggior dolore, maggior tormento.

112-115. *Alichin non si tenne*, non si contenne, non si frenò; *e di rintoppo agli altri*, e oppostamente agli altri, contro l' avviso degli altri suoi compagni, *disse a lui*, a Ciampolo: *Se tu ti cali*, se tu ti getti nella pece, io non ti verrò dietro correndo, ma volando. E ti raggiungerò prima che tu ti sia gettato.

116, 117. *Lascisi* dunque *il collo*, il ciglione (quello che oggi dicesi golena), *e la ripa* esterna (l' argine che divide l' una bolgia dall' altra) *sia scudo*, sia frapposta fra me e te, *a veder*, per vedere, se tu solo vali più di noi tutti.

118. *nuovo ludo*, da *ludus* voce latina, un nuovo giuoco, una sfida di nuovo genere.

119, 120. Ciascun de' demonii, conforme il patto, si rivoltò per calar giù dal ciglione nell' opposta falda, e il primo fu quegli, che a ciò fare erasi mostrato più renitente, cioè Cagnazzo.

122. *Fermò le piante a terra*, come fa chi è per ispiccare un salto.

123. *dal proposto lor si tolse*, si liberò dal proponimento, che aveano di lacerarlo.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto: 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era nïente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

124, 125. Della qual cosa ogni diavolo rimase di botto, immantinente, contristato, ma più contristato rimase quegli, cioè Alichino, il quale colla sua proposta fu cagione dello sbaglio.

126. *e gridò: Tu se' giunto*, e, facendo del bravo, vantandosi vanamente, gridò: Tu se' raggiunto.

127, 128. Ma quella bravata poco gli giovò, poichè le ali non poterono fare Alichino più veloce, di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo. Infatti questi si tuffò nel punto che il diavolo stava per afferrarlo.

130. *di botto*, di colpo, precipitosamente.

132. *crucciato e rotto*, stizzito o stanco: *rotto* dalla stanchezza.

133. Calcabrina adirato della burla, volando gli tenne dietro, desideroso che Ciampolo scampasse, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino.

138. *E fu con lui.... ghermito*, e si afferrò, si attaccò con lui.

139, 140. *fu bene*, fu veramente, *sparvier grifagno*, sparviero de' più destri e rapaci, *ad artigliar*, ad afferrar cogli artigli ben lui, cioè Calcabrina.

142. Il caldo della pece fu sollecito schermidore, cioè fu cagione che prestamente si sghermissero, si lasciassero, per il dolore che ne sentirono. *Sghermire* è il contrario di *ghermire*, *afferrare*.

143. Ma peraltro ogni sforzo per levarsi era vano.

148. *alla posta*, al luogo assegnato, al luogo opportuno a ritrarre i due diavoli dalla pece bollente.

150. *dentro dalla crosta*, dentro alla superficie di quello stagno.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Lasciandosi addietro i Malebranche impacciati, proseguono i Poeti il viaggio; ma poco appresso, vedendoli tornare a corsa, Virgilio prende Dante sul petto, e supino si lascia andare per l'argine a scarpa nella Bolgia sesta. Laggiù trovano gl'ipocriti, coperti di pesanti cappe esternamente dorate, e parlano con Catalano e Loderingo bolognesi; dall'un de' quali si fanno insegnare il modo, onde salire sull'argine della settima Bolgia.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi. 15
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli

1. *sanza compagnia*, senza la compagnia de' demonii, che avevamo avuta per l'innanzi.

3. Con raccoglimento e col capo dimesso, come procedono i frati minori, quando vanno pel loro viaggio.

4. La favola del topo e della rana era a' tempi di Dante creduta d'Esopo, ma l'autore n'è incerto. La favola è questa. Volendo una rana annegare un topo, gli offrì di trasportarlo sul proprio dosso dall'altra parte d'un fosso; ma mentre stava per eseguire il suo malvagio disegno, fu da un nibbio afferrata insieme col topo, e divorata.

7, 8. Perchè non si agguaglia tanto *mo* ed *issa*, quanto s'agguaglia l'un fatto coll'altro. *Mo* dal latino *modo*, significa *ora*; *issa*, ellissi del lat. *hac ipsa hora*, significa *ora*.

8, 9. Se con la mente *fissa*, attenta, *si accoppia*, si confronta bene il principio e il fine de' due fatti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, e così Calcabrina contro Alichino; finalmente la rana e il topo capitarono male, per causa del nibbio, e così Calcabrina e Alichino capitarono male, per causa della peco bollente.

10. *scoppia*, scaturisce, vien fuori rapidamente.

13. *per noi*, per cagione di noi. La voglia che il Poeta ebbe di parlare a Ciampolo fu occasione alla rissa.

15. *nôi*, annoi, rechi noia e dispiacere.

16. Se l'ira s'aggiunge al mal animo, alla mala indole. *Aggueffare*, è propriamente *aggiungere filo a filo*, come si fa annaspando: però qui vale metaforicamente il semplice *aggiungere*.

18. *acceffa*, prende col ceffo, col muso, vale a dire, addenta.

Dalla paura; e stava indietro intento, 20
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento
De' Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già li sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,

20. *e stava indietro intento*, e stava con attenzione guardando dietro di noi.

25-27. S'io fossi uno specchio, non riceverei in me l'imagine delle tue esterne sembianze più presto di quello, ch'io riceva l'imagine interna della tua mente. — *Impetro*, imprimo e scolpisco in me come in pietra.

28-30. Intendi: ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei, avendo simile atteggiamento e simile sembianza di paura; sicchè si risolverono tutti insieme in una sola e medesima deliberazione.

31-33. S'egli è veramente, che il destro lato di quest'argine giaccia, sia inclinato, come gli altri, così che noi possiamo scendere nella bolgia sesta, noi fuggiremo quella caccia, che immaginiamo e temiamo poterci dare i demonii.

34. Non aveva ancora finito di palesarmi questo suo consiglio.

40-42. *e non s'arresta* ec. Costruisci ed intendi: E non si trattiene neppur tanto, che possa vestirsi solamente d'una camicia, avendo più cura del figlio, che di sè stessa e del suo pudore.

43-45. E giù *dal collo*, dal ciglione, della dura ripa Virgilio si abbandonò supino, cioè, col dosso a terra e la faccia al cielo, sdrucciolando per quell'argine inclinato, che chiude e forma l'un de'lati alla bolgia sesta.

46. *doccia*, condotto, canale, dal lat. barbaro *duchia* o *ducia*, derivato da *ducere*.

47. *Mulin terragno*, mulino fabbricato in terra, a differenza di quelli che si co-

Quando ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non v' era sospetto:
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì che egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto, 65
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

struiscono sulle navi, sopra i fiumi, ove per la corrente non abbisogna *doccia* per condur l' acqua d' alto in basso ad urtar nelle *pale*, o ali delle ruote.

48. Quando l' acqua *più approccia*, più s'avvicina *alle pale*: cioè, dov'è più rapida.

49. *vivagno*, è l' estremità, l' orlo delle tele; qui per similitudine è la ripa che forma l' orlo della bolgia. Inferno, canto XIV, v. 123.

52. *al letto Del fondo giù*, al piano della bolgia.

53, 54. *ei giunsero sul colle*, i demoni giunsero sulla sommità della ripa, *sovresso noi*, appunto sopra di noi, sul nostro capo.

57. Tolse a tutti costoro il potere di allontanarsi di là, cioè di oltrepassare quel termine.

58. *una gente dipinta*. Son questi gl'ipocriti, e li dice *dipinti*, perchè col bel colore della virtù ricuoprono i loro brutti vizi.

59. Che andava per la fossa circolare con passi assai lenti.

60. *stanca* per il grave peso, *e vinta* per l' angoscia dell' animo. *Vinta*, abbattuta. Così nelle liriche: «Chi è esta donna che giace sì vinta?»

61. *Egli*, eglino, dal lat. *illi*.

62, 63. *fatte della taglia Che* ec., fatte a quella foggia, che si usa in Colonia, città dell' Alemagna, dai monaci. Erano larghe e rozze.

64. *sì che egli abbaglia*, sì che quel color d' oro abbaglia la vista.

66. Che quelle che metteva Federigo, sarebbero, a paragone di queste, parute di paglia. — A' rei di lesa maestà, Federigo II facea porre addosso una gran veste di piombo, e così vestiti li faceva mettere in un gran vaso al fuoco.

71, 72. Che per la loro lentezza, noi *ad ogni muover d' anca*, ad ogni nostro passo, *eravamo nuovi di compagnia*, ci trovavamo a lato compagni nuovi.

Per ch'io al Duca mio: Fa' che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 5
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca;
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi mi dissero: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa; 95
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

74. *al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, così camminando, così strada facendo.

76. *la parola tosca*, la parlata toscana.

77. *Tenete i piedi*, trattenete i piedi, fermatevi.

78. Voi che così correte per quest' aria oscura. — Perchè vanno sì lenti, par loro che l'andare de' due Poeti sia un correre.

79. *quel che tu chiedi*. Queste parole dello spirito sono dirette a Dante, che avea chiesto di conoscervi alcuno.

82, 83. Costruisci ed intendi: Mi fermai, e vidi due spiriti mostrare cogli occhi e cogli atti del volto *gran fretta dell'animo*, gran brama, d'esser meco.

85, 86. *assai*, lungamente, *mi rimiraron con l'occhio bieco* per maraviglia, o forse anche per dispetto alla vista d'uno privilegiato da' loro tormenti.

87. *Poi si volsero in sè*, cioè l'uno verso l'altro.

88. *all'atto della gola*, cioè a quel moto della gola, che fa l'uomo respirando. Purg. canto II, v. 67, 68: « L'anime che si fur di me accorte, Per lo spirar, che io era ancor vivo. »

90. *della grave stola*, della cappa di piombo. La stola presso i Latini era una lunga veste talare.

93. Non isdegnare di dir chi tu sei.

95. *alla gran villa*, alla gran città di Firenze. « Nunc villæ ingentes, oppida parva prius, » disse Rutilio Numaziano, scrittore del quinto secolo, usando così *villa* per *città*.

97, 98. A cui distillano, gocciano, cadono giù per le guance tante lagrime quante io veggio? — Pone la causa per l'effetto; cioè, *il dolore* per *le lagrime*.

99. *che sì sfavilla*, che sì vivamente si

E l'un rispose: Oimè! le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse 100
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch'e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria: 120

mostra. — Non sa ancora che la cappa sia di piombo.

100-102. Ohimè, le cappe *rance*, gialle, color d'oro, son di piombo e così grosse, che il peso loro fa *cigolare*, stridere, gemere, *le loro bilancie*, le nostre persone, che quasi bilancie sostengon quel peso. — Quelle cappe parevano d'oro a prima vista o come un segno d'onore, ed erano dentro di piombo e un supplizio; al modo che nel mondo le azioni e le parole di costoro parvero mosse da virtù, e invece venivano da corruzione.

104. *Catalano*, de' Catalani o dei Malvolti, e *Loderingo* degli Andalò o de'Lambertacci, furono bolognesi, e frati dell'ordine cavalleresco di santa Maria; gli ascritti al quale furono, perchè menavano vita agiata, volgarmente chiamati *frati gaudenti*. Essendo Firenze agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina, fu da'primari cittadini pensato d'eleggere due potestà, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, affinchè le parti si bilanciassero, e l'una l'altra non soverchiasse. Così nel 1266 il guelfo *Catalano* e il ghibellino *Loderingo* furono ad un tempo eletti potestà di Firenze, *come suol esser tolto un uom solingo*, cioè come suol esser preso un uomo solitario, che vive a sè, ed è scevro da qualunque interesse di parte. Ma costoro invece di procurare il bene comune, favoreggiarono ben tosto i Guelfi, tantochè Guido Novello, vicario in Firenze del re Manfredi, dovè fuggirsene, e poco appresso tutti i Ghibellini. Principali fra questi furono gli Uberti, nobilissima famiglia fiorentina, le cui case, poste nella via del *Gardingo*, che era una contrada dov'è ora la dogana vecchia, furono arse e spianate. Perciò dice il Poeta che essi furono tali, *ch'ancor si pare intorno dal Gardingo*, che tuttora apparisce per le ruine, che sono intorno al Gardingo.

109. *O frati, i vostri mali....* è una reticenza, e si può sottintendere *son ben meritati*.

110, 111. *agli occhi mi corse*, mi occorse, mi si presentò, *uno*, che era *crocifisso in terra* ec. Con ragione ha costui tra gl'ipocriti quel medesimo supplizio, di che egli fu cagione all' Innocente oppresso.

112. *si distorse*, forse per rabbia.

116. *Consigliò i Farisei* ec. Questi è Caifasso, che nel Sinedrio disse: «Expedit unum hominem mori pro populo;» mascherando coll' amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.

Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio,
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
  Sovra colui, ch'era disteso in croce 125
  Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambodui possiamo uscirci 130
  Sanza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
  S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna 140
  Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizi assai; tra i quali udi',
  Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

121. *Ed a tal modo si stenta*, ed in tal modo è tormentato, *il suocero* di lui, cioè, il sacerdote Anna. Fors' anco *si stenta* vale *giace disteso*, dal lat. *distentare*.

123. Il concilio, nel quale si stabilì che Cristo morisse, *fu mala sementa*, fu semenza di mali per i Giudei, perchè portò il loro esterminio e la distruzione di Gerusalemme, per opera di Tito.

124. Mostra Virgilio maravigliarsi, perchè ignaro di quei grandi fatti, avvenuti dopo la sua morte.

126. *tanto vilmente*, con tanto suo avvilimento, perchè da tutti era calpestato.

128. *se vi lece*, se vi è lecito, permesso.

129. *foce* qui vale apertura, varco, sbocco.

131, 132. *degli angeli neri*, alcuno dei demonii, che vengano a farci da guida, per uscire da questo fondo. *Angeli neri*. Tali anco la Scrittura li chiama. Inf. canto XXVII, li dice *neri cherubini*.

133-136. È vicino, più che tu non speri, uno scoglio, il quale muovesi dalla circonferenza di quest' ottavo cerchio, e attraversa tutti gli orribili valloni; eccetto che a questo vallone, ove siam noi, è rotto, e però non lo cuopre, non vi fa arco sopra. Vedi canto XVIII, v. 14-18. — *gran cerchia* dove Gerione li pose. (Canto XVIII, v. 19.)

137, 138. Voi potrete montar su per le ruine, per le macerie, che nella falda giacciono in pendio (*in costa*), e nel fondo rilevano, s' inalzano.

140, 141. Malamente raccontava la faccenda, vale a dire, male c' insegnava il cammino, colui, cioè Malacoda, il quale di là (nell' altra bolgia) afferra coll'uncino i peccatori.

142. *a Bologna*, nell' università di Bologna, ove insegnavasi teologia.

144. Vuolsi sottintendere, che se il diavolo è padre di menzogna, Virgilio non doveva aspettarsi da lui altro che menzogne. Ma Virgilio gli avea creduto, perchè quand' egli fu l'altra volta (canto IX, v. 22) in fondo all' Inferno, quel ponte non era rotto.

Appresso 'l Duca a gran passi sen gì 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle peste delle care piante.

145. *sen gì*, da *gire*, se n' andò.
146. *Turbato*, per essere stato ingannato dai diavoli.
147. *dagl' incarcati*, cioè da coloro, che erano caricati delle cappe di piombo.
148. *Dietro alle peste*, dietro alle pedate, alle orme impresse da' piedi del mio caro Virgilio. — Tutte le moderne edizioni leggono *poste*; ma non si hanno esempi che *poste* significhi *pedate*, *orme*. La lezione *peste* trovasi nelle edizioni del secolo XV; e *peste* lesse il Landino, commentando, «et andai dietro alle peste, cioè dietro alle vestigia delle care piante di Virgilio.» *Peste* lesse il Vellutello, chiosando, «dietro alle peste, cioè dietro alle vestigie et orme delle piante ec.» Ed anche l' istesso Dante disse, Inferno, canto XVI, v. 34, «Questi, l' orme di cui pestar mi vedi.»

CANTO VIGESIMOQUARTO.

Al turbarsi di Virgilio si turba Dante, sì per affetto, sì per timore di nuovi pericoli; ma al rasserenarsi del Maestro, si rasserena il discepolo. S' arrampicano sulle rovine dell' argine, e giungono sul ponte della Bolgia settima, e, di qui venuti sull' argine, vedono tra orribili serpi i ladri: tra i quali il pistoiese Vanni Fucci, indispettito dell' esser riconosciuto da Dante, gli annunzia che i Bianchi riceveranno tra breve una grande sconfitta.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca, 6
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia:

1-3. Intendi: in quella parte dell' anno (secondo lo stile romano) da poco incominciato, quando il Sole, essendo in Aquario, rinforza alquanto i suoi raggi, e quando già le notti invece d' essere di 14 ore, son di 12, cioè la metà d' un giorno, ec. Vuol dire insomma: nel mese di Febbraio, quando l' aria comincia un poco a temperarsi, e già da lunge s' appressa la primavera. — *I crin*, figurat. i raggi. Anche Virgilio disse: «crinitus Apollo.» *Æneid.* IX.
4-6. Quando la brinata, la rugiada, ricopia, imita sulla terra l' imagine di sua sorella bianca, cioè della neve, ma la sua imitazione dura poco, ec. Continuando la metafora, che la brina *assempra*, ricopia, la neve, dice che alla penna, con che ella ricopia, poco basta la temperatura, perchè la brina, struggendosi presto, non può imitar lungamente l'imagine della neve.
9. *si batte l' anca*, si batte il fianco, per disperazione, credendo che sia nevicato, e così di non poter ire a fare i fatti suoi.

Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia; 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' empiastro.
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

12. *Poi riede*, poi ritorna a guardare, *e la speranza ringavagna*, e rimette nell' animo la speranza, ripiglia la speranza. — *Gavagno* dicesi esser voce di Romagna, che vale *canestro*, quindi *ringavagnare* significherebbe *rimettere nel canestro*, e qui figuratamente *rimetter nell' animo*. Altri crede che *ringavagnare* sia lo stesso che *aggavignare*, che significò *prender per le gavigne*, ossia per il collo, dal prov. *gavankar*; e qui valga *riafferrare*, *riprendere*.

13, 14. *Veggendo il mondo aver cangiato faccia In poco d' ora*, poichè la brina, da lui creduta neve, si è dileguata.

16-18. Intendi: come la brina fa sbigottire il semplice villanello, che manca del bisognevole, così fece sbigottir me il mio maestro Virgilio, quando, per l' inganno di Malacoda, io lo vidi così turbarsi; ma come presto il villanello si riconforta, così presto egualmente mi riconfortai io, perchè al mio male giunse prestamente *l'empiastro*, il rimedio.

19. *al guasto ponte*, al ponte rovinato.

20, 21. *con quel piglio Dolce* ec., con quell' aspetto amorevole, ch' io vidi in lui, quando mi comparve la prima volta appiè del monte a liberarmi dalle tre fiere.

22, 23. *dopo alcun consiglio Eletto seco*, dopo essersi consigliato alquanto in sè stesso.

24. *e diedemi di piglio*. Avverti che lo afferrò per di dietro, in modo da averlo davanti a sè, e spingerlo su per quella macía di sassi.

25, 26. E come fa quegli, che opera colle mani, e pondera colla mente quello che fa, talmente che pare che sempre si provveda innanzi de'mezzi opportuni alla riuscita; così ec.

28. *ronchione*, grosso pezzo di pietra. *Avvisava*, notava. *Scheggia*, pezzo di pietra sporgente in fuori.

31. Non era quella una via da potersi fare da quei dannati vestiti della grave cappa, cioè, dagl' ipocriti.

32. *ed io sospinto* da Virgilio.

33. *chiappa* dicono alcuni significare cosa, e qui pietra, da potersi chiappare. Altri dicono significare un pezzo, un rottame di sasso o di pietra. *Chiappa*, dice Benvenuto da Imola, « est pars tegulæ culmæ, qua teguntur tecta domorum. »

E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su; vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia; 55

34. *precinto*, cinta anteriore, argine interno cingente la fossa.

36. Non so che cosa sarebbe stato di lui; ma io bensì sarei rimasto vinto, spossato, nè avrei potuto finir di salire. Si noti *sarei vinto*, invece di *sarei stato vinto*; come il *fosse* di sopra nel valore del *fuisset* latino, *fosse stato*.

37, 38. Abbiamo già detto al canto XVIII, v. 9, che l' ottavo cerchio, detto Malebolge, dalla sua circonferenza al centro, ov' è il pozzo de' giganti, pende e via via inclina, a modo d' un cappello cinese rovesciato.

39. La struttura di ciascuna bolgia porta seco la necessità, è fatta di tal maniera, che ec.

41, 42. *Noi pur*, noi purnonostante tanta difficoltà, *venimmo alfine in su la punta*, sulla sommità dell' argine, *onde*, da cui, *l' ultima pietra* del guasto ponte *si scoscende*, si distacca sporgendo in fuori.

43. *La lena m' era.... sì munta*, il respiro m' era sì esausto.

45. *nella prima giunta*, al primo giungere ch' io feci lassù.

46. *ti spoltre*, ti spoltronisca, ti spigrisca.

47, 48. *seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre*, può costruirsi, e quindi intendersi, in due modi. Seggendo, poltroneggiando, sulle piume, e giacendo sotto la coltre, poltroneggiando a letto, non si viene in fama. Ovvero: poltroneggiando sulle piume, non si viene in fama, nè sotto la coltre del baldacchino; cioè non si perviene alle grandi dignità (come quelle di re, imperatore, papa) che si onorano del baldacchino. Ma perchè non è sempre vero che alle grandi dignità si pervenga solo per opere egregie, così io credo più vera l' interpretazione prima.

49. *Sanza la qual*, cioè senza la qual fama.

52. E però alzati, vinci l' affanno con l' animo che vince ogni ostacolo, se (l' animo) *non si accascia*, non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. Intendi: per giungere al Paradiso, ch' è il termine del tuo viaggio, conviene che da te si salga una scala, una salita

Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa' sì che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va', ch' io son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Per ch' io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente raffiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa; 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:

più lunga di questa, vale a dire, il monte del Purgatorio.

57. *or fa' sì*, ora opera in modo, *che ti vaglia*, che l' avviso ti giovi, e ti sia stimolo insieme e conforto.

60. *forte ed ardito*: il primo riguarda piuttosto il corpo, l' altro l' animo. Inferno, canto XVII, v. 81.

61. *Su per lo scoglio*, che varca la bolgia settima.

62. *ronchioso*, scabro, rude, non appianato. Altri testi *rocchioso*, e al v. 28 *rocchione* invece di *ronchione*, e possono stare come derivanti da *rocchio*: « Tra' rocchi dello scoglio, » Inferno, XXVI, 17.

65, 66. *Onde*, il perchè, essendo io stato udito da chi stava di sotto, uscì dalla bolgia settima una voce, mal adatta per l' ira a formar parole distinte.

70. *gli occhi vivi*, può intendersi, gli occhi corporali; ovvero, per quanto fossero vivaci; ovvero costruire ed intender così: ma gli occhi miei non poteano, per l' oscurità, andare al fondo *vivi*, cioè a dire, nella loro piena attività.

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all' altro argine che divide la bolgia settima dall' ottava. -- Siccome il ponte si leva più alto dell' argine, così per andarvi i Poeti debbono scendere: o la scesa non dovea esser tanto corta, se, non vedendo nulla dal ponte, dall' argine la bolgia si fa *manifesta*.

74. *Chè com' io odo* ec. Che come io odo il suono, e non intendo le parole ec.

77. *Se non lo far*, se non facendo quello a che tu m' inviti.

79. *dalla testa*, dalla sua estremità. Avverti, che i Poeti non discendono nel fondo della bolgia, ch' era piena d' orribili serpenti, ma bensì sull' argine; il quale, essendo basso, permetteva loro di vedere, senza pericolo, gli oggetti nella bolgia rinchiusi.

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena: 85
Chè se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa

82. *stipa*, stipamento, ammucchiamento.

83. *di sì diversa mena*, di sì strana qualità, specie.

84. Che la ricordanza *mi scipa*, mi sciupa, mi guasta ancora il sangue per lo spavento.

85. *Libia con sua rena*, la Libia con quel suo suolo arenoso ed ardente. La Libia al tempo de' Romani era quella parte dell' Affrica, che giace a ponente dell' Egitto.

86, 87. *chelidri*, serpenti anfibi, *iaculi*, che si lancian dagli arbori addosso alla preda, *faree*, che camminan colla parte superiore del corpo elevata da terra, *cencri*, macchiati di punti simili a grani di miglio, *anfesibene*, serpenti a due teste, una ad ogni estremità. È imitata la descrizion di Lucano al lib. VIII.

88-90. Nè tante pestilenzie, nè sì nocive, mostrò giammai la stessa Libia insieme con tutta l'Etiopia (altra provincia dell' Affrica), nè insieme con tutto quel paese ch' è di sopra il mar rosso, cioè l' Egitto. — *Èe* per *è*, come *mee* per *me*, *tree* per *tre*, *fee* per *fe* ec.

91. *copia*. Intendi: di serpenti. *tristissima* ha qui lo stesso senso che il lat. *teterrima*.

93. Senza speranza di trovare un buco ove nascondersi, o un pezzo d' elitropia per rendersi invisibili. Son questi i ladri. Dal volgo antico credevasi che la pietra verde con macchie rosse, chiamata elitropia, avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso. Vedi nel *Decamerone* la novella di Calandrino, ch' è la III della gior. VIII.

97. *da nostra proda*, dalla parte ove eravamo noi.

105. E di botto, ad un tratto, si rifece quel medesimo spirito di prima.

106. *li gran savi*. Della fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano, ed Ovidio nel lib. XV delle Metamorfosi. *Si confessa*, si attesta.

Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva e che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grand' angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Digli che non mucci;
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:

111. *l' ultime fasce*, i preziosi odori di che si circonda la fenice morente.

112. *como*, come, troncamento del lat. *quomodo*.

113. *Per forza di demon*, come si credeva degli ossessi.

114. *oppilazione*, è rinserramento delle vie degli spiriti vitali, come in quelli che soffrono di mal caduco.

120. *per vendetta*, per punizione. *croscia*, manda giù con violenza; metafora presa dall' acqua, quando cade con impeto.

125. *Vanni Fucci* fu bastardo di Messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui detto *mulo*.

126. *mi fu degna tana*, perchè Pistoia, secondo lui, era covile, o nido d' uomini nefandi e bestiali.

127. *che non mucci*, che non fugga, che non se la svigni.

129. Perocchè io lo conobbi già uomo rissoso e sanguinario, ed ora, invece di trovarlo tra i violenti, lo trovo tra i ladri.

132. *di trista vergogna*, di vergogna dispettosa, stizzosa.

135. *dell' altra vita tolto* per man del carnefice. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d'infamia, perciocchè oramai eran noti al mondo il suo delitto e la sua pena, ma sì dall' essere veduto in quello stato da Dante, che poi l' avrebbe raccontato su nel mondo.

In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra, 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

137. *In giù son messo tanto.* Intendi: io son messo più giù de' violenti, tra i quali tu credevi trovarmi, perchè ec.

138. Il rubamento alla sagrestia di san Jacopo di Pistoia, detta de' belli arredi, fu commesso da Vanni Fucci unitamente a Vanni della Mona e a Vanni di Mirone, nel 1293. Quasi due anni era durato il processo infruttuosamente, e già un tal Rampino di Ranuccio, falsamente imputato di quel delitto (e perciò dice il Poeta, *E falsamente già fu apposto altrui*) stava per esser condannato, quando il complice Vanni della Mona, presa l'impunità, rivelò i veri autori del furto. Rimesso allora Rampino in libertà, i due ladri Vanni Fucci e Vanni di Mirone furono impiccati e trascinati a coda di cavallo (Documento sincrono pubblicato dal prof. Ciampi).

140. Ma perchè tu non goda d' avermi veduto a tal tormento.

143. Nel 1301 i Bianchi pistoiesi coll' aiuto de' Bianchi fiorentini cacciarono dalla loro città i Neri (*Pistoia in pria di Neri si dimagra*). I quali refugiatisi in Firenze, ed unitisi coi Fiorentini della loro parte, fecero sì, che quivi, mentre le due parti per l' innanzi si bilanciavano, ora la nera prevalse alla bianca (*Poi Fiorenza rinnova genti e modi*). Onde la repubblica fiorentina, dominata da' Neri, deliberò di muover le armi contro Pistoia, perchè dominata da' Bianchi; e per meglio ottener la vittoria, si collegò colla repubblica di Lucca. Capitano de' collegati fu eletto Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana nella Val di Magra (*Tragge Marte vapor di Val di Magra, Ch' è di torbidi nuvoli involuto*). Il quale pensando, che a vincer più agevolmente Pistoia faceva d'uopo cominciare dal toglierle le castella, pose l'assedio a Seravalle. Conoscendo i Pistoiesi il pericolo che lor sovrastava se avessero perduto Seravalle, misero in arme quel maggior numero di gente che fu loro possibile, e mossero contro i collegati. I quali animosamente uscendo dagli accampamenti, affrontarono i nemici, li respinsero e li misero in rotta, menandone molta strage: dal che venne ben tosto la resa di Seravalle, quindi l'assedio e la dedizion di Pistoia stessa, e la rovina in generale della parte bianca (*E con tempesta impetuosa ed agra, Sovra Campo picen fia combattuto; Ond' ei repente spezzerà la nebbia Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto*). La battaglia, come può vedersi nelle *Storie pistolesi*, avvenne l' anno 1302 nel piano ch' è tra Seravalle e Montecatini, vale a dire nell' agro o campo pesciatino, o *piscense*, dal lat. *piscensis*, chiamato dal Poeta *Campo piceno*, quasi *pisceno*. — *di Neri si dimagra*, si spopola d'uomini di parte nera.

144. *rinnova genti*, accogliendo i Neri di Pistoia invece de' Bianchi; *rinnova modi*, cambiando la maniera di governarsi.

145, 146. Marte trae di Val di Magra un vapor distruttore, ch' è circondato di torbidi nuvoli, cioè, gravido di burrasca.

149. Ond' ei, il vapore, spezzerà ad un tratto la nebbia, che gli s' oppone.

150. *E detto l' ho perchè* tu, che sei di parte bianca, ne debba sentir dolore. — *ten debbia*, ne debba a te.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

Continuando ad osservare i ladri, confinati nella settima Bolgia, vede Dante il centauro Caco, tutto coperto di serpi, che corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci. Vede quindi alcuni illustri Fiorentini, che furon ladri del pubblico denaro, e di essi vede e descrive maravigliose vicendevoli trasformazioni di uomini in serpi, e di serpi in uomini.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
  Perch'una gli s'avvolse allora al collo, 5
  Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia; e rilegollo
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,

2. Atto sconcio che si fa in dispregio altrui, ponendo il dito grosso fra l'indice e il medio. Pare che in antico fosse molto usato, poichè sulla ròcca di Carmignano vedevansi, nel sec. XIII, due mani, che facevan le fiche a Firenze.

3. Prendi, Dio, che a te le squaderno, le pongo davanti, le dirigo. Bestemmia degna d'un ladro sacrilego, preso dalla rabbia di vedersi riconosciuto.

4. Dice che divenne amico alle serpi, che son tanto in orrore all'uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo nel veder da esse punito quell'empio bestemmiatore.

5. *che più diche*, che tu dica d'avvantaggio.

8. *Ribadendo sè stessa*, ritorcendosi in sè stessa. *Ribadire* significa propriamente *ritorcere la punta d'un chiodo infisso e ribatterla nell'asse.*

9. Che non potea con esse braccia, legate dalle serpi, fare il più piccolo movimento.

10, 11. *chè non stanzi D'incenerarti*, perchè non deliberi, non risolvi di ridurti in cenere. — *Stanziare* dicevasi per *decretare*, come *stanziamento* per *decreto*.

12. Poichè nel male operare superi gli stessi tuoi malvagi antenati. — Credevasi a' tempi di Dante che parte de' satelliti di Catilina, fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiassero e si stabilissero nel territorio di Pistoia.

14. *in Dio*, contro Dio.

15. E nemmeno quello, cioè Capaneo, che cadde giù dalle mura di Tebe, quando, bestemmiando Giove, fu da lui fulminato. Vedi canto XIV, v. 46 e seg.

16. *che non parlò più verbo*, che non disse più parola.

17. *un Centauro*, è questi Caco, come dirà più sotto.

18. *Ov'è l'acerbo*, l'iroso e mordace bestemmiatore, cioè Vanni Fucci.

19. La *Maremma* è un vasto tratto di paese selvoso e palustre in Toscana pres-

Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco;
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolento ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino: 30
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

so il mare, ove in antico, più che in oggi, si trovavano molte serpi.

20. *su per la groppa* di cavallo; essendo egli Centauro, cioè mezz' uomo e mezzo cavallo.

21. *dove comincia nostra labbia*, la nostra forma umana. Altri l' intendono in senso proprio, cioè *labbia* per *faccia*.

22. *dietro dalla coppa*, dietro alla nuca.

24. E quel drago, *affuoca*, abbrucia, chiunque s' imbatte in esso Centauro.

25. *Caco* fu un feroce ladrone, che aveva la sua caverna nel monte Aventino, uno de' sette colli su' quali dappoi fu edificata Roma. Non è detto da' mitologi ch'egli fosse Centauro, ma Dante così lo finge sull' autorità di Virgilio, che nell' VIII dell' *Eneide* lo dice mezz' uomo e mezzo bestia.

28. Intendi: non va in compagnia degli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti (XII, v. 55 e seg.), perchè nel rubare egli usò la frode, essi la forza.

30. *ch' egli ebbe a vicino*, in vicinanza. Era questo l' armento che Ercole avea tolto a Gerione re di Spagna, e che, passando per l' Italia, avea condotto in sul monte Aventino a pascolare. Caco glie ne rubò quattro tori e quattro vacche, e per occultare il furto, li condusse alla propria caverna per la coda all' indietro. Ma Ercole andandone in cerca, ne riconobbe il muggito; e così scopertone il ladro, lo uccise a colpi di clava.

31. Onde cessarono, ebbero fine, le sue opere storte, cioè inique. — Le parole, che oggi finiscono in *che* e *ghe*, in antico terminavano pure in *ce* e *ge*: così *biece* per *bieche*, *piage* per *piaghe*, *fisice* per *fisiche*.

32. *Sotto la mazza d' Ercole*. Secondo Ovidio, Caco fu ucciso da Ercole a colpi di clava.

33. Perchè morì alle prime percosse, mentre Ercole nel furore della vendetta seguitava a percuoterlo, benchè morto.

34. Nel mentre che Virgilio così parlava, il Centauro passò oltre. *Ed ei*, qui vale *ecco che egli*.

35. *sotto noi*, sotto l' argine, sul quale noi stavamo. I tre spiriti sono Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai; i quali, trovandosi ne' primi offici della Repubblica fiorentina, ne distrassero a loro pro le rendite, e s' arricchirono a danno pubblico.

38, 39. Per lo che il nostro racconto di Caco si arrestò, cessò, e poscia badammo pure, solamente, ad essi.

Io non gli conoscea: ma e' seguette, 40
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
 Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
 Ed un serpente con sei piè si lancia 50
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterïor le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli deretani alle cosce distese, 55
 E misegli la coda tr' ambedue,
 E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s' appiccâr, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiâr lor colore:
 Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;
Come procede innanzi dall' ardore
 Per lo papiro suso un color bruno, 65
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

40-42. Ma accadde, come suol talora *seguitare*, accadere, per qualche caso, che all' uno di quegli spiriti fu necessario nominar l' altro. *Seguette* e *convenette*, come *venette* e altre simili forme antiche.

43. *dove* sarà rimasto *Cianfa?* Fu questi della famiglia fiorentina de' Donati, ma Pietro Alighieri dice degli Abati. Coll' interrogazione *dove fia rimaso?* vuole il Poeta indicare che egli era sparito dalla vista degli altri tre, trasformandosi nel serpente a sei piedi, che or ora dirà avviticchiarsi, e immedesimarsi con Agnolo Brunelleschi.

45. Tale è il segno che suol farsi per chieder silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena lo credo a me stesso; appena convengo con me medesimo, che il fatto da me veduto sia vero: tanto era la cosa sì nova, che inclinava a creder fallace la vista.

49. *Com' io tenea levate*, mentr' io teneva rivolte.

50. *Ed un serpente con sei piè*, ecco che un serpente a sei piedi. È questi il trasformato Cianfa.

51. *all' uno* di essi, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli deretani*, cioè, i piedi di dietro.

56. *tr' ambedue*, tra le due cosce.

61. *s' appiccâr*, s' appiccarono, s' attaccarono.

64-66. Non altrimenti su per lo papiro, cui siasi appiccato il fuoco, va innanzi alla fiamma un color bruno, che per anche non è nero, ed il color bianco si altera e s' estingue. — Il *papiro* era una materia solita ardersi nelle lucerne in luogo della bambagia. Vedi Pier Crescenzio. Altri credono qui indicato il *papiro di Egitto*, arbusto di che facevasi la carta.

Gli altri due riguardavano; e ciascuno
  Gridava: Oimè! Agnel, come ti muti!
  Vedi che già non se'nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
  Quando n'apparver duo figure miste
  In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
  Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
  Divenner membra, che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l'imagine perversa
  Parea; e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe, 80
  Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
  Degli altri duo, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
  Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca

68. *Agnel*, o *Agnello*, vale *Angiolo*, come *Agnolo*, e il napoletano *Aniello*.

72. *perduti*, misti e confusi insieme, cioè, l'uomo e il serpente.

73. Intendi: le braccia, *di quattro liste*, di quattro pezzi, ch'eran dapprima, si fecero, diventaron, due.— Eran di quattro pezzi, perchè constavano delle due braccia dell' uomo e de' due piedi anteriori del serpente.

74. *'l casso*, il petto, com' abbiam notato più volte.

76. *Ogni primaio aspetto ivi era casso*, ogni primiero aspetto dell' uno e dell'altro era *ivi*, in quel mostro, cassato, cancellato.

77. *perversa*, pervertita, trasformata.

78. *e tal sen gía*, e in tal forma, com' io l' ho descritta, se n' andava.

79. *ramarro*, specie di lucertola. *sotto la gran fersa*, sotto il grand'ardore. *Fersa* è forse derivato dal lat. *ferveo*; ovvero sta per *sferza*, e noi infatti diciamo *sotto la sferza del Sole*.

80, 81. *De' dì canicular*, de' giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola*, cioè del *solleone*. Sembra un fulmine per la velocità, se, per passare da una siepe all' altra, attraversa la strada.

82. *l' epe*, le pancie.

83. *un serpentello acceso*, sottintendi *d' ira*. È questo, come dirà alla fine del Canto, l' anima di Francesco Guercio Cavalcanti, cittadino fiorentino.

85. *E quella parte* ec., cioè l'ombilico, per cui il feto nel seno materno riceve alimento.

86. *all' un di lor*, cioè a Buoso Donati.

89, 90. *Anzi co' piè fermati*, fermo su' piedi, senza muoversi, *sbadigliava pur*, appunto, *come l'assalisse o febbre o sonno.* — Il sonno, cui poi succede la morte, è realmente prodotto dalla puntura di certi aspidi.

Fumavan forte; e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio; 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non lo invidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì che ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdea di là: e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,

93. *e 'l fummo s' incontrava*, passando dall' uno nell' altro, e così operandosi la trasformazione; poichè il Poeta finge che in questo fummo s'accogliesse la sostanza di quegli enti.

94. *Lucano* nel lib. IX della *Farsaglia* racconta che *Sabello*, soldato dell' esercito di Catone traversante la Libia, essendo stato punto da un serpe, tutto in breve spazio di tempo si distrusse e divenne cenere. *Nassidio*, altro soldato, punto da un aspide, si gonfiò per modo, che scoppiò egli insiem colla corazza.

96. *si scocca*, figuratamente si manda fuori, si manifesta. Altrove (Purgatorio canto XXV, v. 17, 18) dice: *Scocca L'arco del dir*.

97. Nel lib. III delle *Metamorfosi* Ovidio racconta la trasformazione di *Cadmo* (figlio d'Agenore re di Fenicia, e fondatore di Tebe) in serpente. E nel lib. V racconta quella di *Aretusa* (figlia di Nereo e di Dori, e ninfa di Diana) in fonte.

100-102. Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature, l' una in presenza dell' altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a cambiar tra loro le *materie*; ma trasmutò semplicemente un essere da una forma in un'altra. Nelle altre trasformazioni, l' una forma, per esempio l' anima vivente dell'uomo, prende la materia d'animale o di pianta; ma qui la forma del serpente piglia il corpo dell' uomo, e nell' atto stesso a vicenda la forma dell' uomo piglia il corpo del serpente. E in questo è il maraviglioso che vuolsi notare.

103. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni *si risposero*, corrisposero gli uni agli altri coll' ordine seguente.

104. *la coda in forca fesse*, fendè, divise in due parti; le quali dovean diventare piedi d' uomo.

105. E l'uomo, già ferito nell'ombilico, ristrinse insieme *l' orme*, figuratamente i *piedi*, che dovean diventare coda di serpente.

106-108. Le gambe colle cosce si congiunsero tra loro così fattamente, che in poco d' ora la giuntura, la linea in cui si congiunsero, non lasciava più alcun segno che si vedesse: cioè, divennero un solo fusto.

109, 110. La coda *fessa*, divisa in due parti, *togliea*, prendea, *la figura* delle gambe umane, la quale *si perdea*, veniva meno, spariva *di là*, cioè nell' uomo.

111. *molle*, vale a dire d' uomo; *dura*, di serpente.

112. Io vidi le braccia dell' uomo rien-

E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea duo pôrti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nvêr le tempie;
E di troppa materia, che 'n là venne, 125
Uscír gli orecchi dalle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta. 135

trare per entro le ascelle; per divenire gambe anteriori di serpente.

113. *E i duo piè della fiera ch'eran* i più *corti*, vale a dire i piedi anteriori, poichè questi sono, o almeno appaiono più corti de' deretani.

114. *quanto accorciavan quelle*, cioè le braccia dell' uomo.

115. *Poscia li piè dirietro* del serpente.

117. E il misero Buoso, invece di un membro, ne avea sporti, messi fuori, due; per formare le gambe serpentine deretane.

118-120. Mentre che il fummo *vela*, ricuopre, riveste d' un color nuovo e l' uno e l' altro (cioè, dà all' uomo il color di serpe, e al serpe il color d' uomo), e su per la cute del serpe produce il pelo, e su quella dell' uomo lo toglie.

121. *L' un*, il serpe, che diveniva uomo, *si levò*, si alzò in piedi, *e l' altro*, l' uomo, che diveniva serpe, *cadde giuso* disteso a terra.

122, 123. Non torcendo però l' uno dal-l' altro gli sguardi maligni ed orrendi, sotto l' influenza de' quali ciascuno cambiava faccia e natura. — La trasformazione dunque si operava non solo in forza del fummo, ma eziandio dello sguardo.

124-126. Quegli ch'era in piedi, ritrasse il muso serpentino verso le tempie (per renderlo simile all' umano), e del soverchio della materia, ond' era composto, e che venne in là, cioè verso le tempie, si formarono ed usciron fuori gli orecchi dalle gote, che prima erano diritte e senza escrescenze.

127-130. Ciò che *di quel soverchio*, di quella materia soverchia, non si ritirò indietro, ma si restò nel mezzo, fece il naso alla faccia, ed ingrossò le labbra, quanto fu necessario a dar loro la forma umana.

132. *face*, fa. Canto X, v. 9. Come *la lumaccia*, la lumaca, *fa*, ritira dentro alla testa le corna.

134, 135. *si fende*, si biforca. Le lingue de' serpi credevansi dagli antichi biforcute — *e la forcuta Nell' altro si richiude*, e quella che nell' altro, cioè nel serpente, era divisa, si riunisce; *e 'l fummo resta*, e qui cessa il fummo; essendosi compiuta la trasformazione.

L'anima, ch'era fiera divenuta,
  Si fugge sufolando per la valle:
  E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
  E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, 140
  Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
  Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
  La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
  Fossero alquanto, e l'animo smagato,
  Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
  Ed era quei che sol de'tre compagni,
  Che venner prima, non era mutato: 150
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

137. *sufolando*, fischiando, come fanno i serpenti.

138. Dice *parlando sputa* a significare, che per l'ira avea la bava alla bocca. E *parlare* e *sputare* è proprio dell'uomo.

139, 140. Poscia gli rivoltò (cioè voltò dalla parte opposta al serpe) le spalle sue di fresco formate, e disse all'altro, vale a dire a Puccio Sciancato: Io voglio ec.

142. *zavorra* è propriamente la ghiaia e sabbia che suol porsi nella sentina delle navi; e qui figuratamente chiama *settima zavorra* la deforme genía, che riempiva la settima bolgia.

143, 144. *e qui mi scusi La novità, se fior la penna aborra*; e qui mi sia scusa la novità, se la penna, aliena da tracciar fiori ed eleganze, scriva cose mostruose ed orribili. Altri poi, prendendo *fior* per l'antiquato avverbio significante *alquanto*, (e leggesi pure nel canto III del Purgatorio) e ritenendo *aborra* detto (come al canto XXXI, 24) per *aberra*, scambiata l'*e* in *o* (come in altre parole usarono gli antichi) spiegano: se alquanto la mia penna aberra, disvia, trasmoda, trattenendosi troppo su questo subietto.

145. *Ed avvegnachè*, e quantunque.

146. *smagato*, smarrito, sbalordito, stupefatto.

147. *tanto chiusi*, cioè, tanto nascosti a me.

151. Noti il lettore, che i primi tre veduti da Dante erano Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati e Puccio Sciancato. Poi venne Cianfa in forma di serpente a sei piedi, che si gittò sopra del Brunelleschi; e divennero un solo mostro. Quindi giunse, in forma di serpentello livido e nero, Guercio Cavalcante, il quale trasformò Buoso in serpente, venendo egli stesso trasformato in uomo. Il mostro, composto di Cianfa e del Brunelleschi, di cui dice il Poeta *due e nessun l'imagine perversa parea*, se n'era andato *con lento passo*. Buoso, appena trasformato in serpente, era pur esso fuggito per la bolgia *sufolando*. Non vi rimasero dunque in forma d'uomo che Puccio Sciancato, e quell'altro per cui piange *Gaville*. Quest'ultimo, che il Poeta ci fa ora conoscere per circonlocuzione, era Francesco Guercio, della nobil famiglia de'Cavalcanti, il quale per le sue ruberie essendosi concitato contro l'odio degli uomini di *Gaville*, terra del Valdarno superiore, venne da essi ucciso. Onde i suoi congiunti, per vendicarne la morte, menarono strage di quegli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a piangere gli effetti di tale vendetta.

CANTO VIGESIMOSESTO.

Per gli sporgenti massi, che porsero ai Poeti il modo di scendere, risalgono essi sul ponte; e, proseguendo il cammino, giungono sull'ottava Bolgia, ove stanno penando i consiglieri frodolenti, fasciati d'una fiamma, che non li lascia vedere all'altrui sguardo, e che si muove con essi. In una fiamma bipartita in sulla cima si ascondono Ulisse e Diomede; il primo de' quali narra a Virgilio la storia della sua ultima infelice navigazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il nome tuo si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onoranza ne sali.
Ma, se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà com' più m'attempo.
Noi ci partimmo: e su per le scalee,

1. *Godi, Fiorenza.* È questa un'ironia, piena di amarezza e di dispetto.

2. *batti l'ali*, vai famosa — *ali*. Perchè mentre dice che il nome di Firenze si spande per tutto il mondo, si spande eziandio nell'Inferno.

3. *E per lo Inferno il nome tuo si spande*, perciocchè in quasi tutti i cerchi di esso s'incontrano de' tuoi cittadini.

4, 5. *cinque cotali Tuoi cittadini*, cioè i cinque nominati nel canto precedente. *Cotali*, di tal condizione; non plebei, nè oscuri, ma nobili e famosi.

5, 6. *onde*, del che mentr' io provo vergogna, tu per l'opposto ne sali in grand'onoranza. Anche qui è un'amara ironia. — Vari testi leggono *E tu in grande onranza non ne sali*; ma così leggendo si distrugge l'ironia, e l'antitesi del *mi vien vergogna*, e si rende languido e snervato il concetto.

7. Che sull'aurora si sogni il vero, lo dicono i poeti. Ovidio: « Sub aurora.... tempore quo cerni somnia vera solent. » Orazio: « Quirinus, post mediam noctem visus, quum somnia vera. » E il Passavanti: « Quegli sonni che si fanno all'alba del dì, secondo ch'e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano. » Vuol dir dunque: S'io ho sognato il vero, com'io credo, tu sentirai ec.

8, 9. Da qui a picciol tempo, cioè fra breve spazio di tempo, tu sentirai gli effetti di quello, che non solo la piccola Prato, ma eziandio altre città più grandi ti desiderano.

10. E se quel male, che ti desiderano, fosse oggi, non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.

11, 12. Così accadesse oggi, giacchè deve pure un giorno accadere! perciocchè quanto più sarò attempato, invecchiato, tanto più mi sarà gravoso, e ne proverò maggiore affanno: perchè, se dalla sventura non sarai presto corretta e migliorata, il numero de' tuoi delitti si farà maggiore, ed io, siccome amante di te, o patria, e del tuo onore, ne sarò maggiormente addolorato. — *Com'* apocope di *come*, che frequentemente trovasi negli antichi

13-15. *Borni* appella qui Dante le scheggie sporgenti fra l'argine e il ponte, per le quali i due Poeti erano scesi per venir sull'argine dell'altra bolgia. Intendi: noi ci partimmo: e su per quelle informi *scalee*, scale, cui i *borni*, cioè le sporgenti

Che n' avean fatto i borni scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia:
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, chè virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia; sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,

scheggie, aveanci dapprima pòrto il modo di discendere, rimontò il Duca mio, e trasse anche me. *Borni*, dal francese *bornes des murailles*, che sono quei sassi o mattoni, che sporgon dal muro, o per addentellato, o per difender nelle vie la muraglia dall' urto dei carri, o simile. *Mee* per *me*: paragoge.

18. I piedi non poteano disbrigarsi senza l' aiuto delle mani.

19. *Allor mi dolsi* ec. Allor sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento ricordandomene.

21, 22. E tengo in freno il mio ingegno, più che non soglio fare, acciocchè non corra sì, che perda la guida della virtù.

25, 24. Sicchè, se influsso di stella benigna, o *miglior cosa*, cioè la divina provvidenza, mi ha dato il bene d' un alto ingegno, io stesso non me lo invidi, abusandone in male; siccome fecero coloro, che in questa bolgia stanno penando.

25. *Quante* si riferisce a *lucciole*, quattro versi più sotto.

26, 27. Intendi: nella stagione che il Sole, che illumina il mondo, resta più tempo sull' orizzonte; vale a dire nell' estate.

28. Quando la mosca cede il luogo alla zanzara; vale a dire, al principiar della notte.

29, 30. Giù per la vallata, forse colà dove ha la sua vigna e il suo campo.

33. *là 've 'l fondo parea*, laddove appariva il fondo, là donde si discerneva il fondo.

34. E nella stessa guisa che *colui*, cioè Eliseo, il quale si *vengiò*, si vendicò, de' petulanti ragazzi, che lo schernivano, per mezzo degli orsi, ch' egli fece uscire dalla vicina foresta. — *Si vengiò* è dall'antiquato *vengiare*, simile al provenzale *venjar*.

35. Vide il carro d' Elia, al dipartire che il profeta fece da questo mondo.

36. *al cielo erti levôrsi*, levoronsi, si levorno eretti al cielo.

37. Poichè egli non lo potea seguitare con gli occhi così, che vedesse in su salire altro che la sola fiamma in forma di nuvoletta.

Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto. 45
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso, 50
Che così fosse; e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60

40-42. *Tal*, in cotal guisa ciascuna delle fiamme sopradette si movea per l' apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse *mostra il furto*, cioè palesa quel che nasconde in sè, ed ogni fiamma *invola*, rapisce e racchiude un peccatore.

43. *a veder surto*, in punta di piedi, e sporgendomi colla persona, per vedero.

44. *preso*, afferrato colle mani.

45. *urto*, urtato; participio tronco, come parecchi altri.

46. *atteso*, attento, intento.

48. Ciascuno spirito *si fascia*, si circonda, di quel fuoco, ond' egli è abbruciato. — Son questi i consiglieri frodolenti.

49. *per udirti*, per averti udito, per aver udito le tue parole.

50. *già m' era avviso*, già m' era avvisato, immaginato. È il participio tronco del verbo *avvisarsi*.

52-54. Chi sta racchiuso in quel fuoco, che viene verso di noi, nella sua sommità diviso in due punte, così che sembra sorgere dal rogo, ove fu *miso*, messo, Eteocle col suo fratello Polinice? — I cadaveri de' due fratelli, che s' erano uccisi l' un l' altro, essendo stati messi nello stesso rogo, la fiamma si bipartì; dando segno come l'odio loro durasse eziandio dopo la morte.

56. *Ulisse e Diomede*, famosi capitani greci, che ai danni di Troia non solo usarono le armi, ma eziandio gli artifizi e le frodi.

56, 57. E così corrono qui insieme a subire *la vendetta*, la punizione, come insieme corsero a sfogar *l'ira* loro contro i Troiani.

58-60. E dentro alla lor fiamma si piange, si sconta a lagrime il tradimento, ch' essi fecero del gran cavallo di legno, il quale, per esser messo in Troia, fece che si aprisse *la porta*, per la quale poi fuggì Enea, il *nobil* seme, la nobile origine de' Romani. *Porta*, per un' apertura qualsiasi. — Non potendo i Greci espugnar Troia per forza, si volsero agl' inganni; e costruito un enorme cavallo di legno, fecero per artifizi credere a' Troiani che fosse in quello riposta la fortuna della guerra: il perchè fu da essi introdotto nella loro città. Ma quel cavallo era

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego 65
E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che dal desio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, 80
S'io meritai di voi assai o poco,

nella sua cavità ripieno di scelti guerrieri, i quali di notte tempo uscendone fuori, posero in fiamme Troia, e ne apersero a' loro compagni le porte.

61, 62. Dentro alla detta fiamma vi si piange l'astuto artifizio, per cagion del quale Deidamia, benchè morta, si duole tuttora d'Achille. — Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro, alla corte del quale trovavasi il giovinetto Achille, vestito da donna, statovi mandato da Teti sua madre, per occultarlo ai Greci, che lo cercavano per condurlo all' assedio di Troia. Ulisse, fintosi mercante, presentò alla famiglia di Licomede vari arredi donneschi, fra' quali aveva a bello studio intromesso un' asta e uno scudo. Alla vista dell'armi, Achille non si tenne così che non si appalesasse; e tosto seguendo Ulisse abbandonò Deidamia, ch'egli aveva già reso madre.

63. E vi si paga il fio dell'aver rapito ai Troiani il Palladio. Era questo un simulacro di Pallade Minerva, e credevasi che Troia sarebbe stata sicura da'suoi nemici, finchè esso fosse rimasto nella città.

64. *faville*, cioè fiamme sfavillanti: a significare che i tristi consigli son *faville* d'incendi.

66. *vaglia mille*, cioè valga per mille preghi.

67, 68. Che non mi nieghi d'aspettare finchè la fiamma bipartita venga qua. — *Far niego* vale *dar negativa*, come *mettersi al niego*, *mettersi sulla negativa*. Dante, Canz. IX: « d' ogni mercè par messo al niego. »

70, 71. *degna Di molta lode*, perchè vuoi parlare a uomini tali, e udire i casi loro.

72. *si sostenga*, si ritenga, si astenga dal parlare.

73. *ch' i' ho concetto*, poichè io ho concepito, capito.

74, 75. Perchè eglino essendo, siccome Greci, alteri ed orgogliosi, avrebbero forse a sdegno il tuo parlare. — Lo avrebbero forse disdegnato, perchè Dante non andava allora famoso al pari di loro; e questa induzione è resa molto probabile dal modo, con che Virgilio si fa a interrogarli.

77. *Ove*, come talvolta il latino *ubi*, ha qui il significato di *quando*.

78. *lui parlare audivi*, lo udii parlare. *Audivi* è tolto di pianta dal latino. *Audire*, per *udire*, frequente negli antichi.

80. *S' io meritai di voi*, cantando di voi nel mio poema.

Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misimi per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,

82. *gli alti versi*, cioè l'*Eneide*, scritta in versi eroici e di stile alto e sublime: Inferno, canto XX, v. 113, la chiamò *alta tragedia*.

84. Dove da lui, essendosi perduto, *gissi*, si gì, si andò a morire; dove egli, essendosi perduto, andò a morire. — È detto secondo Plinio e Solino, i quali narrano che l'Itacense morisse navigando per l'oceano.

85. Finge che nella parte della fiamma, che più s'inalza, si nasconda Ulisse, perch'egli era il più reo di frode e il più celebre; e chiama *antica* la fiamma, perchè molto tempo era corso dacchè que' Greci morirono.

87. Appunto come fa quella fiamma, che il vento agita.

88. *Indi la cima* ec. Quindi dimenando la cima, come se fosse la lingua stessa dello spirito, che parlasse ec. Vedi canto seg. v. 15.

91. *Circe* era una famosa maga, assai bella della persona, che trasmutava gli uomini in bestie. Portatosi Ulisse ad assalirla, per costringerla a render l'umana sembianza ad alcuni suoi Greci da lei trasformati, ne rimase invaghito, e con lei si trattenne per più d'un anno. — *Sottrasse me*, mi tenne seco nascosto.

92. *là presso a Gaeta*, sul monte Circeio, o Circello presso a Gaeta, prima che Enea la nominasse così, per avere in quel luogo dato sepoltura alla sua nutrice, nominata *Caieta*.

94-96. *del figlio*, Telemaco. *pieta*, compassione riverente. — *Del vecchio padre*, Laerte. — *Penelope*, moglie d'Ulisse, famosa per la sua fedeltà. Notisi come in questi tre versi sian ben distinti dal Poeta, nella proprietà delle voci, i santi affetti di natura.

97. *l'ardore*, l'ardente brama.

99. *valore* qui sta per *virtù*, essendo opposto a *vizi*.

100. Ma mi messi in viaggio per il Mare Mediterraneo, in quella parte ch'è più ampia ed aperta del Mare Jonio.

101, 102. E con quella piccola compagnia, dalla quale non fui mai abbandonato. *Compagna* per *compagnia* si trova pure nel Villani e in altri antichi. *Deserto*, voce latina, vale *abbandonato*.

103-105. Io vidi l'un lido e l'altro,

Fin nel Marrocco; e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con quest'orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125

l'europeo e l'affricano, insino alla Spagna dall'una parte, e insino al Marocco dall'altra. E vidi l'isola di Sardegna, e le altre isole, che ec.

106. Accenna d'aver consumato molto tempo nel percorrere il Mediterraneo.

107, 108. *a quella foce stretta*, allo stretto oggi chiamato di Gibilterra, *Ov' Ercole segnò li suoi riguardi*, ove Ercole contrassegnò, notò i suoi confini, i suoi termini a' naviganti. Son questi le così dette *colonne di Ercole*, che null'altro sono che due monti, l'uno in Affrica detto *Abila*, l'altro in Europa detto *Calpe*. L'oltrepassar quei confini per entrare nell'oceano, credevasi in antico assai pericoloso. — *riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e i pilastri che difendono le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia, città nell'estrema parte di Spagna.

111. *Setta*, in latino *Septa*, città del regno di Marocco, oggi detta *Ceuta*.

112-117. O fratelli, io dissi, che fra cento mila pericoli siete giunti all'estremità occidentale del nostro emisfero, non vogliate *a questa tanto piccola vigilia de' vostri sensi, ch'è del rimanente*, a questo tanto breve spazio di vita che vi rimane, *negar l'esperienza del mondo senza gente*, negar di vedere e conoscere l'altro emisfero, ch'è vuoto d'abitatori, *diretro al Sol*, camminando secondo il corso del Sole, cioè da oriente in occidente. — Chiama *vigilia de' sensi* la vita, a differenza del sonno della morte. *Ch'è del rimanente*, è il modo lat. *quæ de reliquo est*. L'altro emisfero lo dice *mondo senza gente*, perchè allora credevasi così.

118. *la vostra semenza*, la nobile umana vostra natura.

120. *virtute e conoscenza*, la virtù e la scienza. *Conoscenza* in significato di *scienza* trovasi spesso negli antichi.

121, 122. Con questo breve discorso io feci i miei compagni così vogliosi ed ardenti a continuare il cammino, che ec.

124. *nel mattino*, alla parte onde sorge il mattino, cioè a levante.

125, 126. Per fare lo sconsigliato viaggio movemmo i remi sì velocemente, che parevano ali, sempre piegando da mano manca, cioè dalla parte del polo antartico.

Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto della Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

127-129. *Tutte le stelle già dell' altro polo* ec. Nella notte io già vedea tutte le stelle dell' altro polo, cioè dell' antartico, e per conseguenza vedea quelle del polo nostro, cioè dell' artico, tanto basse, che non s' alzavano al di sopra della superficie del mare. — Vuole con ciò significare ch' eran giunti alquanto al di là dell' Equatore.

130, 131. Intendi: cinque volte era avvenuto il plenilunio, e cinque il novilunio; eran trascorsi cinque mesi. — *Casso*, cassato, e figuratamente *spento*. *Lo lume.... di sotto della luna*. Quando la luna è illuminata sotto, dalla parte che guarda la terra, allora è visibile a noi.

132. *nell' alto passo*, vale a dir nell' oceano, in cui s' entra per lo stretto, che il Poeta chiama *l' alto passo*, cioè arduo e periglioso.

133, 134. *una montagna, bruna Per la distanza*, che per la gran distanza ci appariva scura. — Secondo il concetto di Dante, quantunque qui non lo dica espressamente, è questa la gran montagna del Purgatorio, antipoda a Gerusalemme.

136. *tornò in pianto*, sottintendi *la nostra allegrezza*.

138. *del legno il primo canto*, la parte anteriore della nave, vale a dire la prora.

140. La voce *levar*, e l' altra *ire* del verso 141 son rette dal verbo *fe* del v. 139.

141. *com' altrui piacque*, come piacque a Dio. Ma Ulisse ne tace il nome, o perchè così richiede la sua condizion di dannato, o perchè il vero Dio non fu da lui conosciuto.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

Sottentra a parlar co' Poeti Guido da Montefeltro, a richiesta del quale gli espone Dante lo stato della Romagna: e Guido, non si credendo di parlar con un vivo, gli confessa il perchè egli è dannato; cioè, per un frodolento consiglio, che, richiesto da Bonifazio VIII, gli diede.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía

1, 2. *Già era dritta in su la fiamma e queta*, Già la fiamma era tornata diritta e silenziosa, perchè avea finito di parlare; e già se n' andava ec.

Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va', più non t' adizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25

3. *Con la licenza* ec., con la licenza del compiacente Virgilio, che prima l'aveva invitato a parlare. Vedasi più sotto v. 21.

7. *il bue ciciliano* o *siciliano* era un toro di bronzo, che dall' ateniese Perillo fu costruito per Falaride, tiranno d' Agrigento in Sicilia. Ed era costruito in modo, che rinchiusovi dentro un uomo, e messovi sotto il fuoco, per le grida del tormentato, mandava mugghi simili a quelli d' un vero toro. La prima esperienza che Falaride ne fece, si fu di rinchiudervi ed arrostirvi lo stesso suo artefice. Perciò dice il Poeta *che fu dritto*, che fu giusto, che prima mugghiasse *col pianto*, o per le grida, *di colui Che l' avea temperato con sua lima*, cioè di colui che n' era stato l' artefice.

10. *dell'afflitto*, dell'uomo tormentatovi dentro.

13-15. Costruisci ed intendi: Così, *per non aver nel fuoco*, per non essere nella fiamma, *nè via nè forame dal principio*, nè via framezzo nè forame alla sua cima, *le parole grame*, le parole dolorose del dannato, si convertivano *in suo linguaggio*, nel linguaggio proprio della fiamma, cioè in quel mormorio che fa la fiamma agitata dal vento. Di qui s' intende ch' era la lingua del dannato, che comunicava alla fiamma quel moto.

16-18. *Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio* ec. Ma poscia ch' ebbero preso il loro andamento (*viaggio*) su per la punta, dando ad essa punta quella vibrazione stessa, ch'elle avean ricevuto dalla lingua *in lor passaggio*, cioè, nel passar dalla bocca.

20. E che or ora, poc' anzi, parlavi lombardo (le parole *issa* e *adizzo* essendo lombarde); e Virgilio così parlava, perchè *li parenti suoi furon lombardi*.

21. Dicendo ad Ulisse: Adesso vattene pure, ch' io più non ti stimolo a parlare. E ciò si riferisce alle parole di sopra: *e già da noi sen gía Con la licenzia del dolce Poeta*.

24. Preghiera piena di passione e di affetto.

25. *pur mo*, pur ora, solamente ora. *Cieco*, oscuro.

Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra:
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai: 35
O anima che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt'anni: 40
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova. 45
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,

26, 27. *di quella dolce terra Latina*, di quella cara Italia, *onde mia colpa tutta reco*, dalla quale, o per cagion della quale, ho portato quaggiù tutte le colpe che commisi. — È peraltro da osservarsi, che tutti coloro i quali da Dante son detti *latini* appartengono alla parte inferiore d'Italia, cioè dal Po in giù; mentre quelli che da esso son detti *lombardi*, appartengono alla parte superiore, cioè dal Po in su. Di qui s'avrebbe il significato dell'*umile Italia*, cioè l'Italia inferiore, *per cui morío la vergine Cammilla*. Inferno, canto I, v. 106, 107.

28, 29. *Ch' io fui de' monti là intra Urbino* ec. Perocchè io fui di Montefeltro, posto sopra un monte tra Urbino e la sommità dell' Appennino, dal quale il Tevere si dischiude, ha la sua sorgente. — Vuol significare d'essere stato romagnolo, e così giustifica la sua curiosità.

31. *chino.... ingiuso*, chinato in giù, verso la bolgia.

32. *mi tentò di costa*, mi toccò il fianco col gomito. Vedi anche Inferno, canto XII, v. 67.

33. *questi è latino*, questi è italiano; e non è greco come gli altri due (canto XXVI, v. 73 e seg.), che sono partiti, e che forse avrebbero disdegnato di parlar teco: dunque ora *parla tu*.

38. *ne' cuor de' suoi tiranni*, perchè in essi è sempre tempesta di odio, ambizione e vendetta.

41. La famiglia *da Polenta*, che signoreggiava *Ravenna* e *Cervia*, aveva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. *Cervia*, terra poco lontana da Ravenna.

43-45. *La terra*, la città di Forlì, *che fe già la lunga pruova* di costanza e valore, nel sostenere l'assedio, che l'esercito pontificio e francese le avea posto, *e che fe sanguinoso mucchio di Franceschi*, quand' essi, penetrati per una porta, furono disfatti e distrutti da' Forlivesi, che, guidati dal medesimo Guido, lor piombarono addosso (ciò avvenne nel 1282); *si ritruova sotto le branche verdi*, sotto il dominio della famiglia degli Ordelaffi, la cui arme faceva un leone verde, dal mezzo in su, in campo d'oro, e dal mezzo in giù, con tre liste verdi e tre d'oro.

46. E Malatesta da Verrucchio il vecchio, e Malatestino il giovine. Costoro, padre e figlio, li chiama *mastini* cani, perchè fieri tiranni. Inferno, XXVIII, v. 76 e seg.

Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato;
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là; e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme e poi fui cordigliero,

47. Che fecero *il mal governo*, lo strazio, *di Montagna* de' Parcisati, nobilissimo cavalier riminese; da essi crudelmente ucciso, perchè ghibellino.

48. Continuando la metafora dei *mastini*, dice che *fan de' denti succhio*, fanno succhiello, trivello dei denti, a lacerare i loro infelici soggetti, *là dove soglion*, nelle terre del solito loro dominio, cioè in Rimini.

49-51. Costruisci ed intendi: *Il leoncel dal nido bianco*, cioè Mainardo Pagani, la cui impresa è un leoncello azzurro in campo bianco, *Che muta parte dalla state al verno*, che diventa guelfo, o ghibellino da una stagione all' altra, *conduce*, regge, *le città di Lamone e di Santerno*, le città di Faenza, posta presso il fiume Lamone, e d' Imola, posta sul fiume Santerno.

52-54. E quella, cioè Cesena, a cui il fiume Savio scorre allato, in quella guisa che *sie'*, siede, è situata tra la pianura e il monte Appennino; così si vive tra la tirannide e la libertà.

55. *che ne conte*, che ci racconti.

56. *più ch' altri sia stato*, più che sia stato alcun altro degli spiriti da me già pregati.

57. Così ti desidero che il tuo nome *tenga fronte*, contrasti all' oblio, cioè vada famoso nel mondo. — Anche qui il *se* è particella deprecativa.

58, 59. *rugghiato al modo suo*, cioè fatto il solito mormorio, che fa la fiamma agitata dal vento.

60. *diè cotal fiato*, mandò fuori tal voce, tali parole.

61, 62. Così dice lo spirito; perocchè, essendo fasciato dalla fiamma, non avea potuto conoscere che Dante fosse tuttora vivente.

63. Questa fiamma starebbe senza più agitarsi, vale a dire, io non parlerei più. Crede che nessuno conosca la sua colpa.

66. *Senza tema d' infamia*, senza timore che tu mi possa infamare su nel mondo.

67. *Io fui* ec. Questi è Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra, e d' ingegno sagacissimo. Tenne la signoria di varie città di Romagna; ma fatto vecchio, e stanco delle tempeste mondane, si vestì dei Frati minori nell' anno 1297. Richiesto da Bonifazio VIII del come potesse togliere ai Colonnesi Preneste, lo consigliò (secondo che dice Dante, ma ciò non si ha dalla storia nè par probabile) a promettere assai, e mantener poco.

Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E como e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi farisei, 85
Avendo guerra presso a Laterano

Infatti Bonifazio finse di rimetter nella sua grazia Jacopo e Pietro Colonna cardinali, e dando loro buone speranze, gl' indusse a consegnargli Preneste. Avutala in mano, la fe demolire, e tosto prese a perseguitare i Colonnesi in modo, che parte in Sicilia, parte in Francia doverono rifugiarsi. Di Guido, che pochi anni visse nel chiostro, così dice l'Angeli nella storia del convento d'Assisi: «Guido Montis Feltrii, Urbini comes ac princeps, in ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrimis et jejuniis diluens; et (quidquid in eum mordax Dantes cecinerit) religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus fuit.» *Cordiglieri*, perchè cinti di corda, si dicevano i frati francescani.

68. *Credendomi, sì cinto*, ec. Dandomi a credere, che cinto di quella corda e in quell' abito di penitenza, avrei espiato i miei peccati.

69. E certamente il creder mio sarebbe venuto interamente ad effetto.

70. *Se non fosse*, se non fosse stato (vedi canto XXIV, v. 34-36) il sommo pontefice (Bonifazio VIII), a cui impreco ogni male.

71. Intendi: che mi fece tornare agli antichi peccati.

72. *E como e quare*, lat. *et quomodo et quare*, e in che modo e perchè.

73. *Forma*, è usato qui nel senso di *anima avvivante il corpo*.

75. Non furon da uomo forte e generoso, ma da astuto e frodolento.

77. *e sì menai lor arte*, e così le esercitai.

78 Che la fama loro (delle mie astuzie) *uscíe*, uscì, andò, *al fine della terra*, all' ultimo confine della terra.

79-81. Quando mi vidi giunto *in quella parte di mia età*, alla vecchiezza, *dove*, in cui ciascuno dovrebbe lasciar le cose del mondo; a somiglianza del marinaro, che, essendo per giungere in porto, cala le vele e raccoglie le corde della nave; ec. — Nel *Convito*, tratt. IV, cap. 28, Dante parla di quest' istesso *Guido Montefeltrano*, e lodando il suo passaggio alla religione, ripete la stessa similitudine qui usata: «Come il buon marinaro, com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele,.... così noi dovemo nella vecchiezza calar le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto intendimento e cuore.»

83. *pentuto e confesso*, pentito e confessato. — *mi rendei* alla religione, mi feci frate.

85. Bonifazio VIII, principe degl' ipocriti ch' erano allora nella curia papale, detti dal Poeta *nuovi farisei*.

86. Avendo guerra in Roma stessa coi

(E non con Saracin nè con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano); 90
Nè sommo ufficio nè ordini sacri
Guardò in sè, ned in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti, a guarir della lebbre; 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti: 100
Fin d'or t'assolvo; e tu m'insegna fare
Sì come Prenestina in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio;

Colonnesi, che aveano i loro palagi presso san Giovanni Laterano.

88-90. Poichè ogni suo nemico non era un infedele, ma un cristiano cattolico, e nessuno, rinnegata la fede, era stato in compagnia de' Saraceni ad espugnare Acri, l'antica Tolemaide; nè, per avidità di guadagno, era andato a mercanteggiare nei dominii del Soldano, recandovi armi e vettovaglie. — Nel 1291 Acri fu espugnata dal Soldano di Babilonia, malgrado la difesa dei valorosi Templari: sessantamila furono tra morti e presi.

91-93. Non ebbe riguardo in sè stesso alla suprema dignità pontificale, nè agli ordini sacri; nè in me ebbe riguardo a *quel capestro*, a quella corda, a quel segno d'astinenza e di penitenza, che coloro che ne van cinti solea una volta fare più magri, di quel che siano adesso. Nel canto XI del Paradiso dice di san Francesco: *L'umile capestro*.

94, 95. Ma come l'imperator Costantino Magno richiese papa Silvestro, il quale dimorava nelle caverne del monte Soratte, (oggi monte Sant' Oreste) affinchè lo guarisse dalla lebbra; così ec. — *Lebbre* per *lebbra*, come *veste* per *vesta*, *semente* per *sementa* ec. — Questo fatto di Costantino è oggi chiarito falso; ma lo si credeva a' tempi del Poeta.

96, 97. Così questi (Bonifazio) mi richiese per medico, affinchè lo guarissi *della sua superba febbre*, dalla sua passione della superbia; cioè dall' odio che portava a' Colonnesi. — *Maestro* in antico valeva eziandio *medico*.

99. *parver ebbre*, mi parvero da ubriaco, da uomo delirante per passione.

102. *Prenestina*, l'antica *Preneste*, oggi *Palestrina*, terra del Patrimonio. — Bonifazio l'assediava ed invano: poi, avutala per inganno con il consiglio di Guido, la distrusse, e fece nel piano ricostruirne una nuova.

104, 105. *le chiavi Che il mio antecessor non ebbe care*, le chiavi che io tengo in mano, e che il mio antecessore, cioè Celestino V non ebbe care, perchè rinunziò al pontificato. Inferno, canto III, v. 59. — Le due chiavi sono la potestà di legare e di sciogliere.

106, 107. Allora quegli argomenti gravi, autorevoli, non in sè, ma in quanto venivano dalla bocca del papa, mi spinsero a parlare, perchè il tacere mi sembrò il partito peggiore. Tacendo, egli avrebbe disubbidito al sommo pontefice.

E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa coll' attender corto 110
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen deve giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minòs mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio 135
Da quei che scommettendo acquistan carco.

110. Il prometter molto col mantener poco. — *Attendere*, per *attenere, mantenere*.

113. *neri cherubini:* Forse così li chiama in opposizione a quelli del cielo.

115. *meschini*, servi, schiavi, come al canto IX, v. 43.

117. *stato gli sono a' crini*, l' ho sempre tenuto per i capelli, siccome mia preda.

119. Nè si può al tempo stesso pentirsi del peccato e voler peccare.

121. *come mi riscossi*, come restai sopraffatto e pieno di paura.

123. *ch' io loico fossi*, ch' io fossi tal logico, che conoscessi la forza della contradizione, e sapessi che una cosa non può al tempo stesso essere e non essere.

124. *A Minos mi portò*, ec. Conforme ciò ch' è detto al canto V.

125. Lo danna all' ottava bolgia, cingendosi otto volte al dosso la coda, la quale si morde; irato anch' egli di tale reità.

127. *del fuoco furo*, del fuoco che invola, nascondo agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. Vedi c. prec., v. 41, 42.

129. E andando *sì vestito*, così fasciato di questa fiamma, *mi rancuro*, cioè mi rattristo e dolgo.

133. *passammo oltre*, andammo avanti.

135, 136. *Che cuopre il fosso*, che cuopre la nona bolgia, *in che si paga il fio*, in cui si pena, *Da quei che scommettendo*, da quei che, mettendo divisioni e discordie negli animi congiunti per vincolo o di parentela, o d' amicizia, o d' altro affetto, *acquistan carco*, si caricano la coscienza d' un grave peso di colpa.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Descrive l'orribile spettacolo della nona Bolgia, ove laceri, mutili e fessi nelle membra stanno coloro, che seminaron discordie civili o religiose nell'umana famiglia. E alquanti di essi danno a Dante contezza di sè.

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone e per la mente, 5
  C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
  Che dell'anella fe sì alte spoglie,
  Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentío di colpi doglie,
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
  E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo

1-3. *Chi poria mai*, chi mai potrebbe, *pur con parole sciolte*, anco con parole sciolte da metro, cioè in prosa, *dicer appieno*, dire, raccontar pienamente, *del sangue e delle piaghe, ch' io ora vidi* nella nona bolgia, *per narrar più volte*, per quanto lo narrasse più volte, per quanto si rifacesse più volte a narrarlo?

6. *C'hanno poco seno*, che hanno poca capacità, *a tanto comprendere*, a comprendere si vasto subietto. Non è sufficiente *lo nostro sermone*, l'umano linguaggio, perchè non ha segni e voci bastanti a significarlo; non è sufficiente *la mente*, la memoria dell'uomo, perchè non ha bastante capacità per ritenerlo.

7. *Se s'adunasse ancor*. S'anco si mettesse insieme.

8. *fortunata* qui vale *fortunosa*, soggetta alle vicende della fortuna. E la Puglia (anticamente *Apulia*, nella provincia di Napoli) fu spesso teatro di sanguinosi combattimenti.

9. *fu del suo sangue dolente*, cioè, ebbe a piangere del suo sangue versato.

10. *Per li Romani*, per opera de'Romani. Le guerre fra questi e i Pugliesi cominciarono nell'anno di Roma 429, e durarono sanguinose per lungo tempo, sino a che non avvenne la totale sommissione di quella provincia.

11. La seconda guerra punica durò più di 15 anni, e nel corso di essa fu da Annibale data ai Romani la famosa sconfitta di Canne in Puglia; nella quale tanti furono i romani cavalieri rimasti morti, che degli anelli tratti dalle loro dita, ne furono empite tre moggia e mezzo, siccome scrive Tito Livio, *che non erra*, che non commette errore. Il quale anco soggiunge: « la fama ch'è più prossima al vero tenne non fossero più d'un moggio. » Di questo Dante parla anche nel *Convito*.

13. Se si adunasse *con quella* gente, *che sentío di colpi doglie*, che sentì il dolore di aspre percosse. — Per questa gente debbonsi intendere gli eserciti greci, che Alessio imperatore di Costantinopoli mandò per riconquistare la Calabria e la Puglia, e che dal normanno *Ruberto Guiscardo*, novello signore di quelle provincie, rimasero sconfitti e distrutti. Ciò avvenne nella seconda metà del secolo XI.

15-17. *A Ceperano*, luogo presso monte Cassino, avvenne nel 1265 la prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo d'Angiò. La terza schiera, ch'era

Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; ad agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Macometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur, vivi; e però son fessi così.

tutta di Pugliesi, al vedere sconfitte le altre due, mancò della fede promessa a Manfredi, e passò a Carlo. Dice *ancor*, perchè anche di quel tempo, cioè trentacinque anni dopo la rotta, trovavano in arando le ossa dei morti in quella battaglia.

17, 18. Presso *Tagliacozzo*, castello nell' Abruzzo ulteriore, successe la battaglia fra Carlo d'Angiò, già divenuto re di Puglia e Sicilia, e Corradino, nipote dell' estinto Manfredi, venuto di Germania. *Il vecchio Alardo*, di Valleri, cavaliere francese, consigliato re Carlo a combatter con soli due terzi delle sue genti, riserbando l' altro terzo per piombar sul nemico, quando alla fine della battaglia si fosse qua e là disperso, fu cagione che Carlo, seguendo il consiglio di lui, riportasse (quantunque dapprima perdente) una compiuta vittoria. Ciò fu nel 1268.

19-21. Se si adunasse insieme tutta questa gente straziata, o chi mostrasse un suo membro forato, o chi lo mostrasse mozzato; tutto ciò sarebbe un nulla a confronto del modo orribile e ributtante, che vedevasi nella nona bolgia.

22-24. Costruisci ed intendi: *Già*, certo, così *non si pertugia*, non si trafora, non si spacca, una *veggia*, una botte, per perdere ch' essa faccia il *mezzule*, o la *lulla*, cioè, la tavola di mezzo, o l' una delle due tavole laterali del suo fondo, come io vidi uno *rotto*, spaccato, *dal mento insin dove si trulla*, si spetezza.

25. *le minugia*, le budella.

26. *pareva*, appariva, si vedeva, *la corata*, la coratella, e *'l tristo sacco*, e il sozzo ventricolo.

28. *m' attacco*, mi fisso, pongo tutta la mia attenzione.

30. *come i' mi dilacco*, come io mi apro, come sono aperto, spaccato.

31. *Vedi come storpiato* ec., come guasto nelle membra è Maometto. *Maometto* fu un famoso impostore, il quale fondò una nuova religione, che da lui si disse maomettanismo: nacque alla Mecca nel 560, e morì a Medina nel 633.

32. *Alì*, genero e discepolo di Maometto, fece dei cambiamenti nel Korano, ch'è il codice religioso dei Maomettani, e così divenne capo di una setta, seguita in Persia specialmente.

33. *al ciuffetto*, sino al ciuffo di capelli che, come maomettano, porta sopra la testa.

35. *scandalo*. sta qui per *discordia*, o *scompiglio*. — *scisma* è dal greco, e vale scissura, *dissidio*, ma per lo più in cose di religione.

36. *Fur, vivi*, furon da vivi, cioè mentre

Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
  Perocchè le ferite son richiuse,
  Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d' ire alla pena,
  Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma, per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
  Per l' Inferno quaggiù di giro in giro: 50
  E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di centc che, quando l' udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi
  Per maraviglia, obliando 'l martíro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
  Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Novarese,
  Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60

vissero: *e però*, per aver diviso gli animi e rotto l' unità religiosa, *son così fessi*, spaccati nelle loro membra.

37, 38. *che n'accisma Sì crudelmente*, che ne acconcia, ne aggiusta si crudelmente. *Accesmar*, acconciare, aggiustare, è voce provenzale, qui usata ironicamente. E noi infatti diciamo *acconciare pel* (per il) *dì delle feste*.

39-40. *Rimettendo al taglio della spada ciascun di questa risma*, tornando a mettere a fil di spada ciascuno di questo *numero*, ovvero di questa *condizione* (chè l'uno e l'altro può esser significato dalla voce *risma*), *Quando avem volta la dolente strada*, ogni volta che abbiam compito il giro del doloroso vallone e che le nostre membra si son riunite.

42. Prima che *altri*, alcuno di noi, *gli rivada dinanzi*, torni a passare davanti a quel diavolo.

43. *muse*, musi, dài di muso, cioè stai riguardando fisamente. *Musare* è dal verbo provenzale *musar*.

45. Che ti è stata decretata da Minos, conforme le colpe di che ti sei confessato e accusato. Inferno, canto V, v. 7, 8.

55. *Fra Dolcino* fu un romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose, e per fino delle mogli. Seguitato da più di 3.000 persone andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto ne' monti fra Novara e Vercelli, sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi, fu dai Novaresi preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di quei tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307.

58, 59. *Sì di vivanda* uniscilo alle parole *che s' armi* del v. 55, ed intendi: che si provveda talmente di vettovaglia, che *stretta di neve*, un accerchiamento, un assedio di neve, non rechi la vittoria al Novarese.

60. La qual vittoria non sarebbe facile ad esso popolo novarese l' acquistare in altro modo. Perchè Fra Dolcino si difendeva bravamente.

Poi che l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su 'n terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vassello,
E mazzerati, presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

64. *forata avea la gola*. Perchè peccò più specialmente in parole, però nella gola è ferito. — Il Poeta passa a vedere gli autori di divisioni politiche.

66. *ma' che*, più che, se non che. È stato notato altre volte.

68, 69. *innanzi agli altri*, prima degli altri, *aprì la canna* della gola, ch' era di fuori insanguinata d' ogni parte.

71. *'n terra latina*, in Italia. Vedi canto XXVII, v. 26, 27.

73. *Pier da Medicina*, della famiglia Cattani, seminò discordie fra i cittadini di Bologna e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini, onde a quei paesi ne vennero molti mali. *Medicina* è una terra posta nella provincia bolognese.

74, 75. *lo dolce piano*, la bella pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli, pel tratto di dugento e più miglia, *dichina*, si estende abbassandosi, infino a Marcabò, castello presso Ravenna, oggi distrutto.

77. *Guido* del Cassero e *Angiolello* da Cagnano, erano due onoratissimi gentiluomini della città di Fano. Invitati da Malatestino, crudel tiranno di Rimini (dal Poeta nel canto precedente chiamato *mastino*), a venire a parlamento con lui, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti in vista del castello detto la *Cattolica*, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, vennero gettati nell' onde. Il fatto credesi avvenuto nel 1304.

79. *di lor vassello*, del loro vascello, della loro nave.

80. *E mazzerati*. *Mazzerare*, fatto da *mazzera* che è un mazzo di pietre che si attacca al di sotto della tonnara, vale gettare alcuno in mare con sassi al collo, od anche chiuso in un sacco.

82-84. Costruisci ed intendi: Non vide mai Nettuno commettere *sì gran fallo*, un sì atroce delitto, nè da pirati nè da corsali greci, in tutto quel tratto del Mediterraneo, che è da oriente a occidente, tra l' isola di Cipro e l' isola di Maiorica.

Quel traditor, che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal, ch'è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse, 95
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,

85. *che vede pur con l'uno*, che vede solamente da un occhio. Perchè Malatestino era cieco dall' altro.

86, 87. E signoreggia la città di Rimini, la quale non vorrebbe aver mai vista uno spirito ch' è qui meco. Il nome di questo spirito si dice in appresso.

89, 90. *Focara* è un alto monte in riva al mare e presso la Cattolica, dalla cui foce sbocca un vento pericoloso per chi vi passa d' appresso: onde i naviganti fanno voti e preghi a Dio per iscampare. Dice dunque che il tiranno farà sì, uccidendoli, che non sarà lor di bisogno di far voti e preghi, perchè non giungeranno a quel punto, ove soffia il vento di Focara.

93. Chi è colui, al quale sa d' amaro, dispiace, d' aver veduto Rimini.

96. *e non favella*, e non può favellare. Più avanti n' è detto il perchè.

97, 98. Intendi: questi, essendo scacciato, esule da Roma, estinse in Cesare il dubbio, la perplessità, che aveva, se dovesse o no muover l' armi contro la patria, affermando che chi ha tutto in pronto per compiere un' impresa, risenti sempre danno dall' aspettare. — È preso dai versi 280, 281 del lib. I della *Farsaglia* di Lucano: « Dum trepidant nullo firmatæ robore partes, Tolle moras; semper nocuit differre paratis. »

101. *nella strozza*, nella gola.

102. *Curio*, Curione, che fu così ardito nel parlare a Cesare, dandogli il mal consiglio. *Curio* per *Curione*, come *Scipio* per *Scipione*, *Dido* per *Didone*, e mill'altri.

103. Egli è così ferito, perchè peccò di consiglio e di mano.

104, 105. Alzando per quell' aria tenebrosa le braccia monche, sicchè il sangue, che ne grondava, imbrattavagli la faccia.

106. *Mosca* degli Uberti (o com' altri vogliono dei Lamberti), nel consiglio che si tenne dagli Amidei e loro parenti per trovar modo di vendicar l' offesa fatta loro da Buondelmonte, col rifiutare la fanciulla cui avea dato la sua fede, propose d' ucciderlo, conchiudendo: *Cosa fatta capo ha*. Il qual detto significa: *cosa fatta è compiuta*; *cosa fatta ha avuto il suo compimento*, e perciò non può farsi che non sia. Questo fatto avvenne nel 1215.

Che dissi, lasso!: Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Per ch' egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura
Senza più pruova di contarla solo:
Se non che coscïenzia m' assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:

107. Il qual detto, avendo prodotto la morte di Buondelmonte, fu la mala origine delle discordie e delle guerre civili fra i popoli di Toscana.

109. *E morte di tua schiatta*, e fu anche la causa della distruzione della tua famiglia. Poichè *tutti* gli Uberti, dice l'Ottimo, « uomini e femmine, ne hanno sofferta pena, chi di morte, chi d' esilio, e di distruzione di beni. »

110, 111. Per la qual risposta, egli Mosca, accumulando il dolore delle pene infernali col dolore da essa prodottogli, se ne gì, se n' andò, come persona dolente e fuori di sè.

113, 114. *ch' io avrei paura* ec., che io avrei timore di passar per bugiardo, raccontandola io solo, senza recarne altra prova.

115-117. *Se non che coscïenza*, ec. Se non che mi assicura la coscienza, quella buona compagnia, *che Sotto l'usbergo del sentirsi pura*, che riposando nella propria innocenza, *francheggia*, rende franco, l' uomo.

118. *par ch' io il veggia*, sì l' ho in mente. « Viene, dice l'Anonimo, a quelli che commisero discordia tra stretti congiunti. »

122. *Pesol*, pendulo, pendente.

123. *O me*, oimè.

124. Cogli occhi della sua testa, che portava in mano, faceva guida e lucerna a' suoi passi.

125. *Ed eran due* ec. Intendi: ed eran due parti d' un solo e medesimo corpo: cioè il capo e 'l busto staccati l' uno dall' altro.

126. Come ciò possa essere, sallo Iddio, che così dispone e gastiga i peccatori.

127. *diritto appiè del ponte*, sotto noi appunto.

129. Cioè, appressò la testa a noi, perchè venissero a noi più da vicino le parole, che da quella uscivano.

131. *Tu che, spirando*, tu, che tuttora respirando, tuttora essendo vivo.

Vedi s' alcuna è grave come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i mai conforti. 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone
E di David, coi malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

134. *Bertram*, o Bertrando, *dal Bornio*, valente poeta e prode guerriero, fu visconte del castello d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna. Instigò il suo signore a ribellarsi contro del padre; ma in breve il giovanetto morì, e Bertramo ne pianse la morte in una mestissima elegia o canzone, in ogni stanza della quale, al quinto verso, pose la frase *e' l' jove rei engles* (e 'l giovine re inglese). Ora Dante, cui non poteva essere ignota quella canzone, perchè nel *Volgare Eloquio* pone Bertramo fra gl' illustri poeti volgari, non gli avrebbe fatto dire *diedi al re Giovanni*, siccome vogliono alcuni che si legga, mentre questi lo chiama sempre *il re giovine*. Ed infatti quel principe, che fu incoronato in età di 15 anni, avea nome Enrico e non Giovanni, e chiamavasi *il re giovine* per distinguerlo da suo padre, che pur Enrico avea nome.

135. *i mai conforti*, i mali, malvagi, suggerimenti.

136. *in sè ribelli*, l' un contro l' altro nemici.

137, 138. Achitofel co' suoi malvagi pungoli non fe d' Assalonne e di Davidde due nemici maggiori, di quello che facessi io del re giovine e del re vecchio.

139-141. Perch' io divisi persone così congiunte, porto, ahi misero! il mio capo separato dal suo principio, cioè dal cuore, il quale è in questo tronco. — Chiama *principio* il cuore, perchè, secondo Aristotile, è il primo a vivere e l' ultimo a morire.

142. *lo contrappasso*, cioè il contraccambio. Intendi: così si eseguisce in me la legge del taglione, che vuole simile il castigo al delitto commesso; onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra divisi il figlio dal padre.

CANTO VIGESIMONONO.

Parla Dante con Virgilio d' un suo congiunto, che trovavasi fra i seminatori di scandali. Quindi i Poeti pervengono sopra la decima ed ultima Bolgia, nella quale stanno penando tre specie di falsatori; cioè, in cose, in atti e in parole. E vedono quelli della prima specie, cioè i falsatori di metalli, i quali giacciono per terra squallidi e guasti da schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d' Arezzo e con Capocchio di Siena.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebrïate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?

2. *inebriate*, figuratamente, pregne di lagrime.

3. *Che dello stare* ec. Che erano desiderose di restare tuttavia a piangere.

4. *Che pur guate?* che cosa guati, guardi, tuttavia?

Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udiil nominar Geri del Bello.

5 *si soffolge*, si posa, si affigge. Dal lat. *suffulcire*. La vista, fermandosi in un oggetto, quasi vi si appoggia.

8, 9. Se tu credi poter numerare tutte quelle ombre, pensa che la bolgia gira ventidue miglia, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. Vuol dire ch' era mezzogiorno: poichè ne' pleniluni la Luna è a sera sull' orizzonte, nello zenit a mezzanotte, e conseguentemente nel nadir a mezzogiorno, cioè, per l' appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra.

11. Dice che restava loro poco tempo, poichè, essendo allora mezzogiorno, dovevano aver percorso tutto il resto dell' Inferno, prima che si facesse notte.

12. Ed altre cose più maravigliose e spaventevoli sono ancora da vedere, che tu non vedi qui.

14. *Atteso*, fatto attenzione.

15. Forse m' avresti perdonato e concesso il restar qui anche un poco.

16, 17. Costruisci ed intendi: *Lo Duca*, Virgilio, *parte sen gía*, frattanto se n' andava, *ed io gli andava*, teneva, *dietro, già facendogli la risposta*. — *Parte* è un avverbio antiquato, che significa *frattanto, mentre*.

18. *cava*, cavità, fossa.

19. *sì a posta*, sì fissamente.

20. *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21. La colpa di seminar discordie, che laggiù con sì gravi pene si sconta.

22. *Non si franga*, non si rifranga, non si rifletta, non si ripieghi il tuo pensiero sopra di lui; vale a dire, da qui innanzi non pensar più a lui. — Gli antichi, parlando di luce, confondevano il *rifrangere* col *riflettere*, e di qui è tolta la metafora. Un modo simile a questo vedemmo al canto XX, v. 105: « Che solo a ciò la mia mente risiede. »

26. Mostrarti agli altri spiriti, e fortemente minacciarti, agitando il dito indice, come suol fare chi minaccia.

27. E lo udii dagli altri spiriti nominare Geri del Bello. — Fu questi figlio di messer Bello Alighieri, e cugino del padre di Dante. Era uomo rissoso e accenditore di litigi; onde venuto a con-

Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sin fu partito. 30
O Duca mio, la vïolenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
  Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
  Senza parlarmi, così com'io stimo: 35
  Ed in ciò m'ha fatt'egli a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
  Che dallo scoglio l'altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali;
  Ond'io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,

tesa con uno de' Sacchetti, restò da lui ucciso.

28-30. Tu eri allora sì fattamente intento sopra colui, che già fu signore del castello d'Altaforte, cioè sopra Bertram dal Bornio, che non guardasti in là, sinchè Geri non fu partito. Inferno, canto XXVIII, v. 118 e seg. — *sin* è sincope di *sinchè*.

33. *che dell' onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente.

34. Al tempo di Dante, le così dette leggi d'onore volevano che il parente vendicasse le ingiurie dell' altro parente. Perciò dice Dante che Geri era indignato, perchè nissuno della sua famiglia aveva per anco vendicata la sua violenta morte.

36. E per questo, di non esser egli stato vendicato, m' ha fatto più pietoso, compassionevole, verso di sè.

37-39. Così parlammo insin che giungemmo al limitare (*al luogo primo*) dello scoglioso ponte, donde l' altra valle, la decima bolgia, si mostrerebbe tutta sino al fondo, *se vi fosse più luce*.

40. La voce *chiostra* significava e significa in Toscana *un luogo chiuso da mura*, e i cortili delle case si chiaman *chiostre*. Non significa, come alcuni han creduto, il luogo ove stanno i monaci; poichè quello si dice *chiostro* (*claustrum*) e non *chiostra*. E il Poeta così chiama figuratamente la bolgia, perchè *luogo chiuso da argini*. — *Ultima*, perchè dopo viene il pozzo dei giganti.

41. *conversi* qui vale *riversi insieme, rovesciati e giacenti l' un sull' altro*. Infatti il Poeta li dice poco appresso *languenti per diverse biche — Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle L'un dell'altro*. L' interpretare *conversi* per *frati laici* per far corrispondere la metafora con *chiostra*, preso in senso di *chiostro*, non mi piace. — Che bisogno aveva Dante (dice il Costa) di usare un sì ridicolo scherzo di parole, col dare il nome di frati agli spiriti puniti in quella bolgia?

42. Potevano apparire (*parere*) alla nostra vista, cioè potevan esser da noi veduti.

43, 44. Mi ferirono nell' udito certi strani lamenti, che, quasi strali armati di ferrea punta, penetravano al cuore ad eccitarvi sensi di pietà. — Metafora ardita, ma di gran forza.

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento; oppure, quale e quanto sarebbe il cumulo di miseria e il dolore.

47. La *Valdichiana*, provincia tra l'are-

E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva 50
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giaceva; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70

tino e il perugino, che la scienza idraulica ha oggi resa una delle più belle e più fertili di Toscana, non presentava a' tempi di Dante che luoghi paludosi e da mal' aria infetti. La *Maremma*, tranne quei luoghi, che sono stati bonificati, è paese anch' oggi insalubre. L' isola di *Sardegna* lo era in parte ne' tempi andati. — *tra 'l luglio e 'l settembre*, ne' quali mesi più infierisce la mal' aria.

49. *tutti insembre*, tutti insieme raccolti. *insembre* dal lat. *insimul*.

51. *marcite membre*, putrefatte membra.

52. *Noi discendemmo* dal ponte *l'ultima riva*, l' ultima ripa, l' ultimo argine.

53. *Del lungo scoglio*, lo dice *lungo*, perchè traversante le dieci bolgie. *Pur da man sinistra*, sempre da man sinistra; come avean fatto le altre volte.

54. *più viva*, perchè, avvicinatosi più, distingueva meglio.

57. *i falsator*, cioè gli alchimisti, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli e monete. — *Registrare* è *porre a registro*, a libro; qui vale il semplice *porre*, collocare.

58-64. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione a vedere in Egina tutto il popolo infermo, quando l' aria fu così piena di malignità pestilenziale, che morirono tutti gli animali, infino al più piccolo verme. — E poi le genti antiche si riprodussero di sostanza di formiche, secondo che i poeti tengono per certo. — *Egina* è un' isoletta prossima al Peloponneso, ove per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini e gli animali. Ma, alle preghiere di Eaco suo re, Giove (dice la favola) ripopolò l'isola, facendo uomini delle formicole; i quali furon detti *Mirmidoni*, perchè μύρμηξ in greco significa *formica*.

65. *Ch' era a veder* ec., cioè: non credo che fosse maggior tristezza, di quello ch' era a veder ec.

66. *per diverse biche*, in diversi mucchi. — *Bica* vale *mucchio di covoni di grano*, ma qui il semplice *mucchio*.

69. *Si trasmutava*, si trascinava e mutava di luogo.

70. *senza sermone*, senza far parola, senza parlare

Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
Così traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue; rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

72. *levar le lor persone*, alzare il loro corpo, alzarsi in piede.

73. *a sè appoggiati*, o fianco con fianco, e schiena con schiena.

74. Come presso al fuoco, affine di riscaldarle, si appoggiano due teglie l'una contro dell'altra.

75. *di schianze maculati*, macchiati di croste di piaghe.

76-78. E giammai non vidi striglia esser menata con più prestezza da servo, che sia aspettato dal suo signore, nè da colui che veglia mal volentieri, e perciò mena la striglia con prestezza, per andarsene prima a letto, come ec. — *Ragazzo*, dal lat barbaro *ragatius*, val servo, o mozzo di stalla. — *signorso*, signor suo, come *signorto*, signor tuo, *mogliema*, moglie mia, *fratelmo*, fratel mio ec.

79. *il morso Dell'unghie*, il tagliente graffio dell'unghie, che, a simiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha, nè può avere, altro soccorso.

82, 83. Così le unghie traevan giù le croste, come il coltello, raschiando, trae le scaglie del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie*, ti dismagli, figurat. ti discrosti, ti raschi le croste. La metafora è tolta dalle antiche armature, che avean *le maglie* a guisa di squame di pesce.

86. *Cominciò* a dire.

87. E che d'esse dita fai talvolta tanaglie, stringendole insieme, per istrapparti quelle croste.

88. *Latino*, italiano. Così tre versi sotto

89, 90. *se l'unghia ti basti* ec. Così l'unghia ti basti in eterno a cotesta fatica del grattarti. — Modo, anche questo, deprecativo, come tanti altri che ho notati, e come pure cinque ternari più sotto.

95. *di balzo in balzo*. Rappresenta i gironi d'Inferno come balze digradanti di un monte.

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli; 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo; ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe metter al fuoco: 110
Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte: e solo 115
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?

97. Allora cessò il vicendevole loro appoggio; vale a dire, si distaccarono l'uno dall'altro.

99. *di rimbalzo*, per ripercussione, indirettamente; perciocchè le parole di Virgilio non erano state dirette a loro.

100. *a me tutto s'accolse*, s'accostò e si strinse a me, o anche s'attese con tutto l'animo a me.

101. *vuoli*, vuoi; e nel v. seg. *volse*, per volle.

103 Così la vostra memoria non s'involi, non si dilegui, dalle menti degli uomini su nel mondo, ove foste da prima, ma così ella duri pel corso di molti anni (*sotto molti soli*). — Modo deprecativo.

109, 110. Griffolino *d'Arezzo* fu alchimista; e ad un certo Sanese, chiamato *Alberto*, diede ad intendere che sapeva l'arte di volare. Onde questi, vago d'impararla, diede a Griffolino denari; ma poi rimastone deluso, lo accusò al vescovo di Siena, che si teneva Alberto per figlio: ed egli lo condannò qual negromante ad esser arso.

111. Ma la cagione, per la quale io morii, non è quella che mi mena qui all'Inferno.

114. *vaghezza*, molta curiosità.

116. *nol feci Dedalo*, non lo feci un volatore, come Dedalo; il quale con ali da sè scomposte fuggì, volando, dal laberinto di Creta. Inferno, canto XVII, v. 109-111.

117. Mi fece ardere per comandamento d'un tale, cioè del vescovo di Siena che lo teneva per figlio.

119. L'*alchimia* era la supposta arte di cambiare i metalli in oro; scienza vana, o piuttosto impostura dei passati secoli.

120. *a cui fallir non lece*, a cui, condannando i rei, non avviene, come avvenne al vescovo, d'ingannarsi.

122. *sì vana*, sì vanitosa e di poco senno

Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
E vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia.
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

123. Certamente che non è a gran pezza sì vana la gente francese.

124. *l' altro,* cioè Capocchio, come si nominerà più avanti, che era appoggiato a Griffolino.

125. *Tranne lo Stricca,* è detto per ironia, come per ironia *le temperate spese* del v. seg. — Al tempo di Dante fu in Siena una brigata di ricchissimi giovani, che, vendute tutte le loro sostanze, fecero un cumulo di 200 mila fiorini; e quelli nel termine di 20 mesi, lautamente vivendo e prodigamente spendendo, li ebbero tutti consumati; onde rimasero poveri. Lo *Stricca,* dice il Postill. cass. che fu *homo de Curia, et ordinator brigatae spendaritiae senensis.* Alcuno dice essere costui stato de' Marescotti, e *Stricca* non essere che accorciamento di *Baldastricca. Niccolò,* anch' esso sanese, dicono alcuni che fosse de' Salimbeni, altri de' Bonsignori. Della brigata *spendereccia,* o *godereccia,* fu egli il più famoso, ogni suo studio avendo posto in trovar nuove foggie di delicatissime vivande: tra le quali trovò quella di metter ne' fagiani ed altri arrosti garofani, con diverse sorte di spezierie; lo che fu detto *la costuma,* l' usanza, *ricca. Caccia,* sanese, dice il Landino, ebbe belli e grandi vignazzi ad Asciano castello nel sanese. L' *Abbagliato,* sanese anch' esso, dice Jacopo della Lana, fu saputa persona: ed altri aggiunge, esser soprannome di Meo di Ranieri de' Folcacchieri.

129. Chiama *orto* la città di Siena, e in corrispondenza della metafora dice *seme* l' usanza di Niccolò, ov' ella *s' appicca,* s' attacca, si fa comune a tutti.

131. *la vigna e la gran fronda,* le grandi sue possessioni di vigne e di boschi.

132. *il suo senno profferse;* è detto per ironia: messe fuori il suo gran sapere, il suo bell' ingegno, profondendo tutto il suo.

133. *chi sì ti seconda,* si unisce teco a dir male, ec.

135. Sicchè la faccia mia risponda ai tuoi occhi in modo, che tu mi possa raffigurare. *Ti risponda,* quasi interrogata dagli occhi di Dante.

136. *Capocchio,* dice il Landino, fu sanese, e insieme con Dante studiò in filosofia naturale, e divenne dottissimo: e per mezzo di quella molto si affaticò in voler trovare la vera alchimia. Ma non potendo trovarla, si dette alla sofistica, e falsò sottilmente i metalli.

138. *se ben t' adocchio,* se ben ti raffiguro, e riconosco per Dante Alighieri.

139. *buona scimia,* buono imitatore, e bravo contraffattore.

CANTO TRIGESIMO.

Prosegue Dante a osservare i dannati nella decima Bolgia; due de' quali (e son di coloro, che in sè contraffecero altri) corrono furibondi avventandosi in chi s' intoppano. Parla poi con maestro Adamo da Brescia, il quale gli narra che ad istigazione de' conti Guidi falsò il fiorino di Firenze. E postosi ad ascoltare le villanie, che maestro Adamo col greco Sinone (falsatore in parole) si scagliano a vicenda, n' è ripreso da Virgilio.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò ed una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso:
E quella si annegò con l' altro incarco.
E quando la Fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20

2. *Semele*, figlia di Cadmo, fondatore di Tebe, fu amata da Giove, che di lei generò Bacco. Per lo che la gelosa Giunone non solo ebbe in odio Semele, ma perseguitò tutta la stirpe tebana, *come mostrò ed una ed altra fiata*, come fece palese più volte.

4. *Atamante*, re di Tebe, per vendetta di Giunone, divenne *tanto insano*, così forsennato, che vedendosi venire incontro Ino sua moglie e sorella di Semele, portante un per braccio i suoi due figliolini, e credendola follemente una lionessa, gridò: *Tendiam le reti, sì ch'io pigli* ec. Quindi distese *i dispietati artigli*, le violente mani, prendendo l'un d'essi, ch'avea nome Learco; e a guisa di sasso in fionda, aggirollo, e lo scagliò contro un masso. Alla vista dell' orribile colpo disperata la madre, corse ad annegarsi con *l'altro incarco*, coll' altro figlio Melicerta, che aveva in collo.—Vedasi Ovidio, *Metam.* lib. IV, e anche *Fasti*, VI, v. 479.

14. *che tutto ardiva*, cioè, che ardiva di fare tutto ciò, che le era in piacere.

15. *fu casso*, cassato, cancellato; figurat. *estinto*, *distrutto*. — *Il re casso*, Priamo ucciso da Pirro.

16. *Ecuba*, moglie dell'estinto re Priamo, veniva da' Greci condotta in cattività insieme colla sua figlia *Polissena*; quando vedendosi primieramente scannare la detta sua figlia in sacrifizio sulla tomba d' Achille, ed incontrandosi poscia, sui tracii lidi, nel cadavere del suo figlio *Polidoro*, ch' era stato morto da Polinestore, mandò per disperazione grida così convulse, ch' eran quasi simili a latrati di cane. *Latravit conata loqui.* Ovid. Met. XIII. 570.

Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvano a quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45

21. *le fe la mente torta*, lo travolse la mente.

22-25. Ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli *in alcuno*, contro di alcuno, nè si videro straziar bestie, non che uomini; quanto furibonde e crudeli io vidi due ombre pallide e nude, che ec. — Sono esse le anime di chi ha falsato, o contraffatto le persone.

29, 30. *l'assannò*, lo azzannò, lo addentò sì fattamente, che, trascinandolo, gli fece grattare il ventre al duro terreno.

31. *E l'Aretin*, cioè Griffolino.

32. *folletto*, è nome di quegli spiriti che si credevano vaganti per l'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto.

33. *così conciando*, così malmenando. — Vedi canto XXVIII, v. 37.

34. *se*, è pur qui particella deprecativa: così ti desidero che l'altro folletto non ti ficchi i denti addosso ec.

38, 39. *Mirra*, figlia di Ciniro re di Cipro, divenuta amante del padre, contro le leggi dell'onesto e permesso amore.

41. Fingendo di essere un'altra persona.

42-44. Nella guisa stessa che l'altro, cioè il suddetto Gianni Schicchi, il quale se ne va in là, *sostenne*, tenne l'impegno di contraffare la persona di *Buoso Donati*, affine di guadagnare la signora della mandra. — *Gianni Schicchi* della famiglia fiorentina de' Cavalcanti, fu abilissimo nel contraffar le persone. Morto Buoso Donati, uomo assai ricco, Simone Donati suo lontano parente, per carpire l'eredità ai parenti più prossimi, cui *ab intestato* perveniva, fece entrar Gianni nel letto del morto. Ed egli contraffacendo benissimo Buoso, dettò il testamento, e lasciò erede Simone. Onde da Simone ebbe in dono la più bella cavalla della sua mandra, la quale, secondo un antico comentatore, chiamavasi *madonna Tonina*. — *Torma*, per *armento di cavalli*.

45. Facendo testamento, e dettando le norme di esso; cioè l'istituzion dell'erede, i legati ec.

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
Tronca dal lato, onde l' uomo è forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, ed attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli;
Ed ora, lasso!, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor vie più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion dal luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

48. *gli altri mal nati*, sciagurati. — Son essi i falsificatori di monete.

49-51. Intendi: io vidi uno, che, avendo il collo scarno e il ventre grosso, avrebbe avuto sembianza di quell' istrumento a corde, che chiamasi liuto; se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.

52, 53. *che sì dispaia Le membra*, la quale così disproporziona le membra, alcune ingrossandole, ed altre dimagrandole, *con l' umor che mal converte*, per causa dell' umore, ch' essa idropisia non assimila, ma converte in mala sostanza.

54. Che il volto non corrisponde in proporzione col ventre.

57. *L' un* labbro *riverte*, rivolta ec.

59. *nel mondo gramo*, nel mondo infelice, nell' Inferno.

61. *maestro Adamo* da Brescia era abile nel fondere e lavorare i metalli. Istigato da' conti di Romena, castello oggi distrutto, falsificò il fiorino d' oro. Preso e processato dal governo di Firenze, fu arso sulla via pubblica in faccia al detto castello. Nella cronaca di Paolino Pieri si ha che il fiorino falsato si conobbe in Firenze nel 1281. Dunque dopo quest' anno dovè maestro Adamo essere stato arso.

62. Da vivo io ebbi abbondanza di tutte le cose che bramai.

67. Sempre mi stanno innanzi agli occhi, e non invano, perchè mi addoppiano il supplizio.

69. Che l' idropisia, per la quale io mi dimagro nel volto.

70. *mi fruga*, mi cerca severa, mi castiga.

71, 72. Dal luogo stesso ov' io peccai, luogo copioso di fresche acque, trae un mezzo a *metter più in fuga*, a rendere più frequenti i miei sospiri.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista;
Per ch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero: 80
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85

74. *La lega*, la composizione metallica, *suggellata del Battista*, col suggello, coll'impronta, di san Giovan Battista. — Tal era il fiorino d' oro, che fu così nominato dal fiore, o giglio, che aveva dall' altra parte.

77. Di Guido, o d' Alessandro, o del loro fratello Aghinolfo, conti di Romena. L' Alessandro compianto da Dante nella sua lettera a Guido ed Oberto, non è questo che maestro Adamo vorrebbe veder seco all' Inferno; come il Guido, che pur seco vorrebbe vedere, non è il fratello d'Oberto. E per torre ogni dubbio, do qui un brano dell' albero dei conti Guidi. (*)

78. *Per Fonte Branda* ec. Sarebbe a me maggior piacere a veder qui, presso a me, i conti Guidi, che non il veder fontebranda. Perchè in Siena è una fonte, assai copiosa d' acque, chiamata *fontebranda*, tutti i comentatori han creduto che di essa volesse intendere il Poeta. Ma un' altra fontebranda era pure presso le mura di Romena; e poichè maestro Adamo dice, che, a tormentarlo maggiormente, la giustizia divina tragge cagione dal luogo ov' egli peccò, ponendogli innanzi alla mente le fresche acque del Casentino; così nessuno vorrà più credere che qui si parli della fontebranda di Siena. Nei *Capitoli della compagnia della gloriosa vergine Maria et di sant' Egidio, advocati et protectori delli huomini del castello di Romena, nuovamente fatti et ordinati per gli prudenti huomini Francesco* ec. ec. *l' anno del Signore MDXXXIX*, verso la fine del libro ove sono stati presi vari ricordi, si legge: « Si fa memoria che l' anno 1599 a dì 16 di novembre el terremoto a molte chase in Romena et altrove fece gran guasto. Lo spedale di santa Maria Maddalena penitente da la parte verso FONTE BRANDA, ch' è il suo vestibolo, et chasa de lo spedalingo rovinò, et la chiesa s' aprì ec. ec. » (MS. presso il signore cap. Francesco Brooke Esq.). Che poi in Romena fosse il detto spedale di santa Maria Maddalena penitente, vedi l' *Odeporico del Casentino* del Bandini (MS. della Biblioteca marucelliana).

79. *l' una*, l' anima di uno de' conti di Romena. E questi è Aghinolfo.

81. *le membra legate*, impedite dall'idropisia.

82. *leggiero*, abile a muovermi.

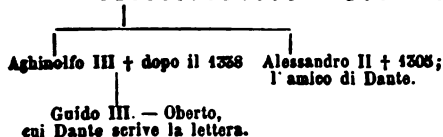
83. *un' oncia*, la duodecima parte d' un braccio. Qui sta per quantità di misura, non già di peso.

84. *Io sarei mosso*, io mi sarei mosso.

85. *sconcia*, deforme e schifosa.

(*) Guido II † dopo il 1300, Alessandro I † dopo il 1316, Aghinolfo II † 1300.
falsificatori del fiorino.

Aghinolfo III † dopo il 1338 — Alessandro II † 1308; l' amico di Dante.

Guido III. — Oberto, cui Dante scrive la lettera.

Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a batter i fiorini,
Ch' avean ben tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo; 95
E non credo che diano in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L' altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col pugno suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

86, 87. Nonostantechè la bolgia volge in giro undici miglia, e non ci ha meno d' un mezzo miglio per andar di traverso da un lato all' altro. — *Non ci ha* rima con *sconcia*, come *per li* con *merli* nel canto XV, Purg. Vedi anche canto VII, v. 28.

88. *tra sì fatta famiglia*, tra simil gente dannata.

90. *Il carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia, e usasi propriamente parlando dell' oro: *mondiglia* vale *feccia*, ma qui significa la parte del rame o altro metallo, che dicesi *lega*, e ch' era mescolata nell' oro di quei fiorini: della quale maestro Adamo metteva *tre carati*, mentre ch' e' doveano essere tutt' oro puro.

91-93. Chi sono i due miseri, che dalla superficie del corpo fumano come una mano bagnata nell' inverno, e che giacciono stretti l' uno accanto all' altro al tuo destro lato?

94-96. Costruisci ed intendi: Qui li trovai, egli rispose, quando *piovvi*, caddi, in questo *greppo*, dirupo, e figurat. fossa, e da allora in poi *volta non dierno*, non si mossero punto, e credo che non *dieno volta*, non sieno per muoversi *in sempiterno*, in eterno.

97. L' una è la moglie di Putifar, che falsamente accusò-a suo marito il casto Giuseppe ebreo, d' avere attentato alla sua onestà. Viene a' falsificatori nel parlare; bugiardi, o calunniatori.

98. *Sinone greco*, fingendosi perseguitato da' suoi, si rifugiò in Troia presso il re Priamo, al quale con arte frodolenta fe persuaso d' introdurre in città il gran cavallo di legno, costruito da' Greci. Il Poeta lo dice *da Troia*, non perchè fosse troiano, ma perchè *da Troia* egli ebbe la sua mala rinomanza.

99. *tanto leppo*, tanto fummo puzzolente.

101. *sì oscuro*, sì oscuramente, con dispregio.

102. *l' epa croia*, la pancia incroiata, incrostata e dura. *Croio* è detto dal popolo il sudiciume untuoso, che s' addensa e s' indura sovra qualche oggetto.

105. *men duro*, meno forte del pugno di Sinone.

108. *a tal mestier disciolto*, libero a tal uopo, cioè atto a dar pugni.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi
  Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110
  Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio, 115
  Disse Sinone, e son qui per un fallo;
  E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
  E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
  Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole; 125
  Chè s' i' ho sete, e l' umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
  Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira;
  Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,

109-111. Allora che tu andavi al supplizio del fuoco tu non avevi il braccio così spedito, poichè eri legato; ma così spedito, ed anche più, lo avevi allora che coniavi le monete false.

114. Quando, essendo tu in Troia, fosti dal re Priamo richiesto del vero; cioè, a qual fine i Greci avessero costrutto il cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *E tu per più falli*, delitti, che ec.

120. E siati tormentoso, e ti sappia amaro che tutto il mondo conosce il tuo delitto.

121-123. A te, disse Sinone, sia tormentosa la sete, per cui ti si crepa la lingua; e sia tormentoso il putrido umore, il quale, gonfiandoti il ventre, ti fa di quello una siepe innanzi agli occhi.

124. Allora il falsificator di monete replicò: così si spalanca *la bocca tua* ec.

126. Poichè se io ho sete, e l' umor putrido mi riempie. — *Rinfarcia* è dal latino *infarcire*.

127. *e il capo che ti duole*, per la febbre, com' ha detto al v. 99.

128. *leccar*, a modo di bestia: e lo dice per disprezzo. — *lo specchio di Narcisso*, cioè l' acqua, ove Narciso si specchiò, vagheggiando la propria imagine.

129. Non ti sarebbe di bisogno di molti inviti; non ti faresti molto pregare.

131, 132. *Or pur mira* ec. Séguita, séguita pure a guardare cotesta gente rissosa; chè poco manca ch' io non faccia rissa con te.

135. *mi si gira*, mi si ravvolge.

136. *dannaggio*, danno, sventura.

Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare;
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava.
E fa' ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

138. Così che brama quello che è, quasichè non fosse; cioè, brama che sia sogno, mentre realmente è sogno.

140, 141. *e scusava Me tuttavia*, e tuttavia mi scusava col silenzio e colla confusione.

142, 143. *Maggior difetto* ec. Una minor vergogna purga un maggior difetto, o trascorso, che non è stato il tuo; però lévati dall'animo ogni tristezza, e ti riconsola.

146-147. E se altra volta avvenga che *fortuna t' accoglia*, il caso ti faccia capitare là *dove sieno* persone *in simigliante piato*, in simile litigio, *fa' ragion*, fa' conto, ch' io ti sia sempre allato.

148. Poichè il voler udire tali vituperosi litigi, è una bassa voglia, è un gusto indegno d' una mente elevata.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

Date le spalle all' ultima Bolgia dell' ottavo Cerchio, procedono i Poeti verso il centro, ove vaneggia un pozzo, per cui si cala nel nono. Attorno di esso pozzo stanno i giganti, dei quali son qui descritte le figure immani e spaventose. Ed Anteo, l' un d' essi, pregato da Virgilio, prende in mano i due Poeti, e leggermente li posa sul l' orlo del ripiano, formante il nono ed ultimo Cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

1-3. La medesima lingua di Virgilio mi punse dapprima col rimprovero, cosicchè mi tinse di rossore ambedue le guance, e poi mi porse la medicina del conforto.

4-6. Così io odo raccontare che la lancia d' Achille, ch' egli ereditò da suo padre Peleo, soleva esser cagione dapprima di cattivo, e poi di buon regalo; cioè, aveva virtù di sanar le ferite, ch' essa aveva dapprima prodotte.

7. *Noi demmo 'l dosso*, noi volgemmo le spalle, *al misero vallone*, alla decima ed ultima bolgia.

9. Facendo la traversata senza far parola

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto, che avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissípa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;

10. *Quivi*, nel centro dell' ottavo cerchio, *era men che notte e men che giorno*, era come il crepuscolo della sera.

11. *il viso*, la vista.

12, 13. Ma io sentii sonare un corno tanto fortemente, che avrebbe fatto parer *fioco*, languido di voce, qualunque tuono.

14, 15. Il qual suono rivolse totalmente gli occhi miei al luogo donde veniva, seguitandolo in direzione opposta; cioè, di contro alla parte dalla quale usciva.

16-18. Dopo la dolorosa disfatta di Roncisvalle, dove pel tradimento di Gano furono trucidati 30 mila cristiani, quando Carlo Magno *perdè la santa gesta*, cioè, l' impresa di cacciare gli Arabi dalla Spagna, non sonò tanto terribilmente il paladino Orlando. Narra Turpino che quel suono fosse udito alla distanza di otto miglia.

22, 23. *Però che tu trascorri*, nel voler vedere più che l' occhio non tira. — *dalla lungi*, da lontano.

24. *nel maginare aborri*; aberri, ovvero erri nell' immaginare. — *Aborri* è da *aborrare* per *aberrare*. *Maginare* è aferesi d' *immaginare*, e trovasi pure in altri antichi scrittori. — Inferno, canto XXV, v. 144.

25. *se tu là ti congiungi*, se tu ti accosti là, se tu ti appressi.

26. *Quanto il senso*, sottintendi, della vista.

27. *te stesso pungi*, t' affretta nel camminare.

28. *caramente*, con dimostrazione d'affetto, quasi per togliergli l' amarezza del rimprovero fatto.

36. *che l' aere stipa*, che stringe e condensa l' aria.

Così forando l'aer grossa e scura,
  Più e più appressando invêr la sponda,
  Fuggiami errore, e giugneami paura.
Perocchè, come in su la cerchia tonda 40
  Montereggion di torri si corona;
  Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
  Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
  E, per le coste giù, ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
  Di sì fatti animali, assai fe bene, 50
  Per tôr via tali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l'argomento della mente 55
  S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
  Come la pina di San Pietro a Roma;
  Ed a sua proporzione eran l'altr' ossa. 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma

37. *forando*. Intendi: *lo sguardo* (v. 35).

39. L'*errore* d'averle credute torri si dileguava, e veniva invece in lui *la paura* di quei mostri.

41. *Montereggioni*, piccolo castello vicino a Siena. Conserva tuttora, sebbene alcun poco diroccate, le sue mura quasi circolari, e le sue torri poste a una cinquantina di braccia le une dalle altre. — *Si corona*, si guernisce in giro.

43. *di mezza la persona*, con mezza la loro persona; posando i piedi sul lago gelato.

44, 45. *minaccia.... quando tuona*, perchè il tuono di Giove ricorda loro il fulmine, che in Flegra li colse.

48. E ambedue le braccia distese giù per le coste; perchè le aveano legate alla vita, come dirà in appresso.

49, 50. *lasciò l'arte Di siffatti animali*, cioè, lasciò di creare siffatti giganti.

53. *Non si pente*, non lascia la produzione.

54. *ne la tiene*, la stima per ciò.

55. *l'argomento della mente*, la forza intellettuale, il raziocinio.

59. Una gran pina di bronzo, ch' era prima sulla Mole Adriana, trovavasi al tempo di Dante sulla piazza dell'antica basilica di san Pietro in Vaticano; ed ora è nel giardino, che mena al palazzetto d'Innocenzo VIII.

60. *e le altre ossa*, le altre parti del corpo erano a proporzione della faccia.

61. *perizoma*, voce greca, che propriamente vale vestimento, che dalla cintura discende alle ginocchia.

63, 64. Che tre *Frisoni*, uomini della Frisia (che erano di alta statura) soprapposti l'uno all'altro, *mal s'averiano date*

Tre Frison s' averian dato mal vanto;
  Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
  Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel maì amech zabì almi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira od altra passïon ti tocca.
Cércati al collo, e troverai la soga,
  Che 'l tien legato, o anima confusa;
  E vedi lui, che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
  Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
  Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
  Come 'l suo ad altrui; ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
  Vôlti a sinistra; ed al trar d' un balestro

vanto, non si sarebbero potuti vantare di giungere alla chioma di quel gigante.

66. Cominciando a misurarli dal collo, dove l' uomo s' affibbia il manto, per infino a quel punto, ove rimaneva coperto dalla ripa.

67. Tra le varie opinioni intorno al significato di queste strane parole, parmi la più probabile questa: che le cinque voci siano ciascuna d' un diverso linguaggio; la prima dell' ebraico, le altre de' quattro principali dialetti, che si vogliono da quello derivati nella confusione di Babel. Che il verso compongasi di voci di dialetti babelici, par che lo accenni il Poeta medesimo, dicendo poco appresso: *Egli stesso s' accusa: Questi è Nembrotto* ec. In questa ipotesi il significato ne sarebbe: *Poter di Dio! perchè son io in questo profondo? Torna indietro; t' ascondi*: come, traducendosi nello spagnuolo-latino-tedesco-francese-italiano, si direbbe: *Pardiez! — cur ego — hier? — va-t-en; — t' ascondi.*

69. *più dolci salmi*, più dolci suoni, più dolci vocaboli.

71. *Tienti col corno*, prosegui a trattenerti col corno, piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *la soga*, il legame di sogatto, la correggia.

75. E vedi *lui*, lo stesso corno, che *ti doga*, ti fascia il gran petto. — Il verbo *dogare* è fatto da *doga*, che è una di quelle curve liste di legno, che formano le coste della botte; perciò *dogare* significa *cingere, fasciare di doghe, di liste*. — Parlando a Nembrot, che in pena di sua follia ebbe così confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio, Virgilio usa tali frasi ironiche, come se il gigante per ismemorataggine non si ricordasse ove teneva il corno, che poc' anzi sonava.

76. Egli stesso *s' accusa*, si manifesta, per Nembrotto, con quel suo strano e confuso linguaggio.

77. *mal coto*, malvagio pensiero. Dal latino *cogitatio* si fece in italiano *coto*, e in provenzale *cut*. Può anche esser sincope di *cotato*, che vale *cogitamento*. Il malvagio pensiero, o cogitamento, fu poi, come ognun sa, quello di alzare una torre fino al cielo, per non aver da temere d' un altro diluvio.

78. Non si usa nel mondo un solo linguaggio, come si usava ne' primi tempi.

80, 81. Intendi: che come il suo linguaggio non è noto ad alcuno; così a lui non è noto il linguaggio degli altri.

83. *ed al trar d' un balestro*, e lontano un tiro di balestra.

Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena che 'l tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca; ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fêr paura ai Dei: 95
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta, 110

84. Trovammo l' altro gigante assai più fiero e più grande. *Maggio* vale *maggiore:* così *Via Maggio, Rio maggio*, ec.

85-87. Costruisci ed intendi: Io non so dire chi fosse *il maestro*, l' artefice, che lo cinse, lo legò; ma egli teneva davanti il braccio sinistro, e di dietro il braccio destro, *succinto*, cinto sotto da una catena ec.

89, 90. *sì che in su lo scoperto* ec., cosicchè su quella parte del corpo che restava discoperta fuori del pozzo, la catena gli s'avvolgeva attorno per cinque giri.

91. *voll' essere sperto*, volle fare esperimento.

93. *cotal merto*, cotal rimerito, tal pena di essere strettamente legato.

94. *Fialte*, o Efialte, uno de' giganti, figliuoli di Titano, che mossero guerra a Giove, e furono da lui fulminati. — *Briareo* (v. 103), altro di quei giganti, che Dante desidera vedere forse per la stupenda descrizione che ne fa Virgilio nel lib. X, v. 565 e seg. dell' *Eneide*. — *Anteo* (v. 100 e seg.), pur esso gigante, che venne a singolar tenzone con Ercole, e rimase da lui ucciso.

96. *non muove*, perchè ora legate.

101. *ed è disciolto*, com' uno de' meno rei, perchè non pugnò contro Giove.

102. *nel fondo d' ogni reo*, d' ogni reato, cioè nel fondo dell' Inferno. *Reo* per *reato*, trovasi in Dante altre volte.

105. *par nel volto*, apparisce, si mostra in volto.

106. *rubesto*, forte, impetuoso.

108. Efialte si scuote forse per ira delle parole dette a Dante da Virgilio.

110, 111. Ed a farmi morire non vi era più bisogno che della *dotta*, dottanza,

S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
Ch' avrebbon vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro; e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

paura; non v' abbisognava che la paura; se io non avessi viste le catene, con che il gigante era legato.

113. *cinqu' alle.* L' *alla* è una misura inglese di circa un metro e 168 millimetri, pari a 2 braccia fiorentine. Un braccio è 3 palmi, onde 5 *alle* formano appunto 30 palmi accennati sopra al v. 65.

114. *Senza la testa*, senza computare la testa. — *fuor della grotta*, fuori del pozzo.

115. *fortunata* qui vale *fortunosa*, soggetta alle vicende della fortuna, come al canto XXVIII, v. 8. — La valle, per la quale scorre il fiume Bagrada, ed ove Scipione sconfisse il cartaginese esercito, dice Lucano (diversamente da altri) che fu il paese sul quale regnò Anteo: esso è parte dell' odierno regno di Tunisi.

116. Che fece Scipione *reda*, ereda, erede, di gloria; cioè, che fece a Scipione ereditare, acquistare, gloria, e il nome d'*Affricano*.

117. *diede le spalle*, si volse in fuga. Ciò avvenne alla battaglia di Zama.

118. *mille*, moltissimi; numero determinato per l' indeterminato. Che Anteo fosse un bravo cacciator di leoni, lo dice lo stesso Lucano.

119, 120. *all' alta guerra*, alla grande e terribile guerra, *de' tuoi fratelli* giganti, contra Giove. — *ancor par che si creda*, ancor si mostra, ancora appare esser creduto dalla gente.

121. *i figli della terra*, i giganti, figli di Titano e della Terra. Per disporre il superbo gigante ad essergli compiacente, gli fa Virgilio queste parole di lode.

122-124. Calaci giù al fondo (e non te n' isdegnare), ove *la freddura*, il freddo, *serra*, agghiaccia il fiume Cocito; e non ci fare andare a chieder questo favore nè a Tizio nè a Tifeo, o ad altro gigante.

125. Questi, ch' è meco, può dar di quello che qui da voi si brama; cioè, può ricordarvi su nel mondo.

126. *e non torcer lo grifo*, e non torcere il muso; atto di chi superbamente altrui disdegna.

128, 129. *e lunga vita ancor aspetta*, e aspetta ancora di viver lungamente, se la *grazia* divina, cioè Iddio, nol chiama a sè innanzi il tempo da natura prescrittogli.

132. Quelle mani, *onde*, dalle quali, *Ercole già*, quando lottò con lui, *sentì grande stretta*. Vuol dire: quelle mani

Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fàtti 'n qua sì ch' io ti prenda.
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare: e fu tal ora, 140
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò. 145

ch' eran tanto forti, che lo stesso fortissimo Ercole provò fatica ad uscirne.

135. Poi Virgilio fece sì, abbracciandomi, che insieme formammo di noi un fascio.

136. La *Carisenda* o *Garisenda*, così detta dalla famiglia Garisendi che la edificò, è una torre di Bologna molto pendente: oggi è chiamata la *torre mozza* per distinguerla dall' altra intera ed altissima degli Asinelli. A chi sta sotto il *chinato*, sotto il lato donde pende, guardando in alto quando passa sovr' essa un nuvolo in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che la torre dechini e cada. Così parve a Dante che Anteo, il quale si chinava per posarli, fosse per cader loro addosso.

139. *che stava a bada*, che stava attento, che badava.

140. *e fu tal ora*, e fu quello per me un tal momento di terrore.

142. *che divora*, metaforicamente che racchiude in sè, e tormenta. Altrove, canto VIII, disse *assanna*.

145. E si alzò, si rifece dritto ed alto com' un albero in nave.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

Son già i due Poeti nel nono Cerchio, il cui pavimento è di durissimo ghiaccio (ove stan fitti i dannati), e scompartito in quattro liste circolari, o sfere, chiamate Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca. Vede Dante e parla con alcuni (traditori de' loro congiunti), che stanno nella prima, e con altri (traditori della patria), che stanno nella seconda. Poi trova un dannato, che sta dietro ad un altro rodendogli il cranio

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.

1. *S' io avessi* in pronto; se mi fosse dato di usare. *aspre e chiocce*, acerbe e rauche, cioè di cattivo sapore e di cattivo suono.

2. *al tristo buco*, al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. Su cui appoggiano e gravitano, siccome su loro centro, tutte l' altre *rocce*, ripe scoscese de' cerchi infernali.

4-6. Io esprimerei, significherei, più pienamente la sentenza del mio concetto; ma perchè io *non le abbo*, non le ho, non m' induco *a dicer*, a dire, senza timore. — *Abbo* è dal lat. *hab o*.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
  Descriver fondo a tutto l'universo,
  Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
  Ch' aiutorno Anfione a chiuder Tebe;
  Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
  Che stai nel loco onde parlar m'è duro,
  Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi'mi: Guarda come passi;
  Fa' sì che tu non calchi con le piante 20
  Le teste dei fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
  Di verno la Danoia in Austericch,
  Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,

7. *da pigliare a gabbo*, da pigliarsi per giuoco o per ischerzo, ma è cosa seria e di grande difficoltà.

8. Descrivere il fondo, cioè il centro di tutto l' universo. Ciò è detto secondo il sistema tolemaico, seguito allora generalmente.

9. Può intendersi in due modi: nè da lingua da fanciulli; ovvero: nè da quella specie di linguaggio, ch' è proprio dello stile comico, *nel quale ancora le femminette comunicano* (Epist. a Cane).

10. *Ma quelle Donne*, cioè le Muse. — *Donne*, quasi signore e dominatrici degli affetti umani.

11. *Anfione*, figlio di Giove e d'Antiope, col dolce suono della cetra (per lo che Dante lo dice aiutato dalle Muse) fece dal monte Citerone discender le pietre, ed esse di per loro unitesi formarono le mura di Tebe.

12. Sì che il mio *dire*, la mia descrizione, *non sia diverso*, non sia disforme, *dal fatto*, dal subietto, che ho da trattare.

13. Oh gente sciagurata più di tutte le altre genti dannate!

14. *onde parlar m' è duro*, del quale mi è difficile il parlare convenientemente, poichè la condizione di quelle anime è dura e spaventosa sopra ogni altra.

15. Meglio per voi, se qui, in questo mondo, foste state pecore o *zebe*, capre.

17. Vale a dire: più al basso di quello che fossero i piedi del gigante. Anche in questo nono cerchio il suolo va sempre dechinando verso il centro.

18. *all' alto muro* del pozzo, ond' era disceso per mezzo d' Anteo. Guardava al muro, considerando il pericolo del quale era uscito felicemente.

21. *Le teste de' fratei*, de' fratelli; così dice quell' anima a Dante, perchè, non conoscendolo per tuttora vivo, lo crede un dannato alla stessa pena, or ora lì giunto. E gli dice: *guarda come passi*, avvertendolo di guardare ove mettesse i piedi.

22. *Per ch' io*, per lo che io.

23. *un lago, che per gielo* ec., un lago, che per esser gelato ec.

25-27. Alle sue acque non fece mai nell' inverno *sì grosso velo*, sì grossa crosta di ghiaccio, *la Danoia in Austericch*, il Danubio in Austria, *nè il Tanai*, la Tana o il Don, là *sotto lo freddo cielo*, sotto il gelato clima della Moscovia, come ec.

Com' era quivi: chè se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
  Volsimi a' piedi; e vidi duo sì stretti,
  Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli;
  E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciâr su per le labbra: e 'l gielo strinse

28-30. Che se l' alto monte di Schiavonia, detto *Tabernicch*, o l' altro di Garfagnana, detto *Pietra apuana*, vi fosse caduto sopra, quel ghiaccio, neppur dall' orlo, ove suol essere più sottile, *avrebbe fatto cricch*, avrebbe scricchiolato, o fatto il più minimo movimento.

32, 33. Quando nelle notti d' estate la villana sogna sovente di spigolare, com'ha fatto nella giornata.

34. Questo nono cerchio, in cui stanno i traditori, è diviso in quattro sfere, o liste: nella prima, detta *Caina*, da Caino uccisore del proprio fratello, stanno i traditori de' loro congiunti: nella seconda, detta *Antenora*, da Antenore venditore, secondo alcuni antichi scrittori, di Troia a' Greci, stanno i traditori della patria: nella terza, detta *Tolomea*, da Tolomeo re d' Egitto, che assassinò Pompeo, stanno i traditori de' loro amici: nella quarta, detta *Giudecca*, dal tristo Giuda, traditore di Gesù Cristo, stanno i traditori de' loro benefattori. Ora la frase *livide insin là dove appar vergogna* può interpretarsi in due modi: livide insino al volto, dove per rossore apparisce, o si mostra la vergogna; ovvero: livide insin là dove si mostran le parti pudende. Coloro che stanno per questa seconda interpretazione, osservando che i traditori della quarta sfera, a differenza di quelli della terza che han fuori il capo, restano dal ghiaccio totalmente coperti (*Là dove l' ombre tutte eran coverte, E trasparean come festuca in vetro*, Inferno, XXXIV, 11, 12), ne deducono, che una gradazione nella immersione nel ghiaccio debba essere altresì per i traditori della seconda e della prima sfera; quindi quelli della seconda sian fitti insino alle spalle, e quelli della prima sino all' ombilico.

36. Facendo co' denti quel suono, che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37. *in giù tenea volta la faccia*, perchè raggomitolata dal freddo.

38, 39. Ma tra quella gente *si procaccia testimonianza*, si manifesta il freddo per la bocca, col batter dei denti, e si manifesta *il cor tristo*, l' interna afflizione per gli occhi, collo sgorgar delle lagrime.

44. *e quei piegaro i colli* all' indietro, per poter guardare in su.

46. *pur dentro molli*, umidi, pregni di lagrime, solo internamente.

47, 48. Intendi: *le labbra* degli occhi, cioè, le palpebre; poichè pel gran freddo non avrebbero le lagrime avuto il tempo

Le lacrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme: tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina; 60
Non quegli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se tosco se', ben dèi saper chi e' fu.

di scendere fino alla bocca. — *e 'l gielo strinse*, agghiacciò le lagrime *tra* di *essi* occhi, e li riserrò.

49. *spranga*, lista di legno o ferro, che si conficca attraverso, per tenere insieme le commessure. *Spranga*, caso retto.

52. *Ed un*, ed un altro dannato.

53. *pur col viso in giue*, stando anch' egli col viso in giù, col capo basso, mentre parlò.

54. *in noi ti specchi*, in noi t' affissi, e rimiri. Il dannato vedevalo pure stando col viso in giù, perchè il ghiaccio riflette l' immagine come *il vetro* (v. 24).

56, 57. La valle, per la quale il fiume Bisenzio discende e scorre, fu proprietà del loro padre Alberto, e di essi. *Alberto* degli Alberti, nobile fiorentino, ebbe suoi possessi signorili nella valle di Bisenzio. I due suoi figli Alessandro e Napoleone, morto il padre, vennero tra loro in discordia a cagione dell' eredità paterna, e l' uno ammazzò l' altro a tradimento.

58. *D' un corpo usciro*, cioè, nacquero d' una stessa madre.

60. Chiama *gelatina* quel ghiaccio, forse perchè fatto d' acqua fangosa, o forse l' usa giocosamente.

61, 62. Mordrec, figlio d' Artù re della Gran Brettagna, secondo il romanzo di *Lancillotto del lago*, ribellossi contro il padre. Ma fattoglisi incontro per ucciderlo, fu da lui prevenuto con un colpo di lancia, in mezzo al petto, tale, che (dice l' istoria) « dietro l' apertura della lancia passò, per mezzo la piaga, un raggio di sole sì manifestamente, che Girflet lo vide. » Perciò dice il Poeta *a cui Con esso un colpo*, con un solo colpo, *fu rotto il petto e l' ombra*, cioè fu rotta insieme col petto quell' ombra, che il petto contra il sole faceva sul suolo.

63. *Focaccia* de' Cancellieri, nobile pistoiese, giovane audacissimo, dice il Landino, e di pessimi costumi. Mozzò una mano ad un giovinetto suo cugino per un' impertinenza fanciullesca da lui commessa; e non contento di tale atroce vendetta, corse a casa il padre dell' amputato giovinetto, che pur era suo zio paterno, e lo uccise. Del qual parricidio, séguita il Landino, seguì tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che dapprima divisero Pistoia e poi Firenze.

65. *Sassuolo Mascheroni* di Firenze, dice il Landino che ammazzò un suo zio. Diversamente dice l' Anonimo che, essendo costui tutore d' un suo nipote, lo uccise, per averne l' eredità.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io m' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui, 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora? 90

67. E perchè tu non mi faccia fare altre parole.

68. *Alberto Camicione de' Pazzi* di Valdarno uccise a tradimento Ubertino suo parente.

69. *Carlino*, parimente *de' Pazzi* di Valdarno, cedè nel 1303 per denari a' Neri Castel di Piano di Trevigne, ch' egli teneva pe' Bianchi, non già patteggiando salvo le vite, ma ponendo in balía de' nemici tutti quelli della sua fazione, che nel castello trovavansi. — *Che mi scagioni*, che mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più iniquo.

70, 71. *mille visi fatti cagnazzi per freddo*, mille visi fatti paonazzi, quasi neri, dal gran freddo.—Dalla Caina passa all' Antenora. Tradi: e la patria è più che i congiunti.

71, 72. Onde mi vien ribrezzo ed orrore, e sempre mi verrà *de' gelati guazzi*, stagni, perchè mi richiamano alla memoria quello stagno infernale.

73. E mentre che, entrando nella seconda sfera, detta Antenora, andavamo verso il centro della terra, al quale tutti i gravi tendono per loro natura.

75. *nell' eterno rezzo*, in quell' ombre eterne, ove non penetra mai raggio di Sole.

76. *Se voler fu*, se fu voler di Dio.

79. *Perchè mi peste*, mi posti, mi calpesti?

80, 81. Se tu non vieni ad accrescermi il castigo, che soffro pel tradimento che feci a Montaperti, perchè mi molesti? — Costui è *Bocca* degli Abati fiorentino, il quale, per denari corrotto da' Ghibellini, essendo alla battaglia di Montaperti nell' esercito guelfo, si fece presso a Jacopo de' Pazzi, che portava il principale stendardo, e a tradimento troncògli il braccio. Caduto quello stendardo, l' esercito guelfo si scompigliò, e in breve diessi alla fuga, lasciando sul campo quattro mila uomini.

83. Sicchè per mezzo di costui io esca d' un dubbio; ovvero: sicchè io esca d'un dubbio venutomi per le parole di costui.

84. *quantunque*, quanto.

90. Sì che, se anche tu fossi vivo, la

Vivo son io; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Lèvati quinci, e non mi dar più lagna; 95
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
 Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che più favelle,
 Malvagio traditor; ch' alla tua onta 110
 Io porterò di te vere novelle.
Va' via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115

percossa sarebbe stata troppo forte. — Anche Bocca, come l' uno dei fratelli Alberti (v. 21), non ha conosciuto che Dante è tuttora vivo.

93. *tra l'altre note*, tra l'altre cose da me notate quaggiù, e ch'io un giorno narrerò.

95. *lagna*, cagion di lagnarmi, figurat. noia, molestia.

96. Poichè *per questa lama*, in questo basso luogo, le tue parole lusinghiere sono male spese, e riescono inefficaci. — Quei traditori non braman fama, ma dimenticanza.

97. *per la cuticagna*, cioè, pei capelli della *cuticagna*, ch' è la parte concava e deretana del capo. Si rammenti il lettore che quei dannati stavano *colla faccia volta in giù*. (v. 37.)

100. *Perchè tu mi dischiomi*, perquantochè tu mi strappi la chioma.

101. *nè mostrerolti*, nè te lo mostrerò, [illegible] *la faccia*.

102. Se mille volte tu mi cada e precipiti sul capo; vale a dire, se mille volte tu usi violenza contro il mio capo. — *Tomare* val *cadere, precipitare*. Petrarca: « O tomi giù nell' amorosa selva. »

105. *in giù raccolti*, vòlti in giù, vòlti in basso.

107. *sonar con le mascelle*, fare strepito colle mascelle, battendole insieme pel freddo.

109. *che più favelle*, che tu parli più.

114. Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il nome mio.

115. Costui, che nell' Inferno piange l' argento dei Francesi, è Buoso da Duera cremonese, il quale dai Ghibellini di Lombardia e dal re Manfredi posto con buone milizie nel distretto di Parma, affine di opporsi a Carlo d'Angiò, che scendeva in Italia alla conquista del reame di Napoli, per denaro offertogli dal generale francese Guido di Monforte, lasciò libero il passo all' esercito invasore. Donde pur venne la distruzione di Cremona.

Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca, 125
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sopran gli denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidëo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno; 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,

117. *stanno freschi*, stanno nel ghiaccio.

118. *altri*. Per dispetto d' essere stato nominato indica a Dante altri, che gli sono compagni nella pena.

119. Don Tesauro di Beccheria pavese, abate vallombrosano, e cardinal legato in Firenze per papa Alessandro IV, dicesi che tramasse di toglier lo stato a' Guelfi e darlo a' Ghibellini. Il perchè i Guelfi, a furor di popolo, gli tagliaron la testa sulla piazza di sant' Apollinare.

120. *la gorgiera*, figurat. *la gola*.

121. Giovanni Soldanieri, nobile fiorentino, era di parte ghibellina. Le due parti venute in Firenze insieme alle mani, il Soldanieri abbandonò i Ghibellini, e passò ai Guelfi, che poi rimasero vittoriosi. Ciò fu nel 1266.

122. *Ganellone* o *Gano*, il traditore dell' esercito di Carlo Magno. Vedi la nota al v. 16 del canto precedente. — *Tebaldello* de' Manfredi era cittadino di Faenza, la qual città tenevasi per il conte Guido da Montefeltro. Costui per tradimento ne aperse di notte una porta a m. Giovanni de Apia francese, che da papa Martino IV era stato nominato conte di Romagna.

123. *quando si dormia*, vale a dire, di notte.

125. *Ch' io vidi*, quand' io vidi. — *in una buca*. Stanno quei due sul confino della seconda alla terza sfera, perchè l' uno tradì la patria e l' altro la patria prima e poi l' amicizia.

126. In modo che il capo dell' uno stava sopra il capo dell' altro, quasi fosse un cappello.

127. *si manduca*, dal latino *manducare*, si mangia.

128. *il sopran*, il superiore, quegli che stava di sopra.

130. *Tidëo* calidonio, e *Menalippo* tebano, combattendo insieme aspramente sotto le mura di Tebe, si feriron l' un l' altro mortalmente. Tideo sopravvivendo a Menalippo, fecesi recare la testa di lui, e per gran rabbia la si mise a rodere.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lamenti e duoli.

Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

137. *la sua pecca*, il suo peccato contro di te.
138, 139. Anch'io su nel mondo te ne ricambi, ricompensi; cioè ricompensi la tua cortesia del rispondermi; se quella lingua, colla quale ora parlo, e colla quale mi propongo infamare il tuo nemico, non divenga secca e muta per la mia morte.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

Dal conte Ugolino, che trova nell'Antenora, ode Dante il racconto della tragica sua morte. Passa quindi nella Tolomea, ove imbattesi in Alberigo de' Manfredi, che gli dà conto di sè, e gli narra come la divina giustizia faccia, per modo insolito, piombare nel fondo dell'Inferno il traditore, che appare tuttora vivo sulla terra.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,

2. *forbendola*, nettandola.
3. *Del capo*. Vedi canto proced. v. 126 e seg.
6. *Già pur pensando*, già solo pensandovi, al solo pensarvi.
7. *den*, denno, debbono.
9. *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme*. Egual concetto nel canto V, v. 124. « Farò come colui che piange e dice. » Ma si osservi come il Poeta sappia adattar l'armonia alla natura degli affetti e delle persone che rappresenta.
12. *quand' io t' odo* parlare, come facesti poc' anzi. Vedi in fine del canto precedente. — Anche Farinata nel canto X, v. 25, lo conosce per fiorentino *alla loquela*.
13. *Ugolino* della Gherardesca, conte di Donoratico, nobile pisano e di parte guelfa, di concordia coll' arcivescovo *Ruggieri* degli Ubaldini, cacciò di Pisa Nino de' Visconti, giudice di Gallura, nato d' una sua figlia, il quale se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma l' arcivescovo, o per invidia, o per odio di parte, o per vendicarsi dell' uccisione d' un suo nipote da Ugolino commessa, alzata la croce, con molto popolo furibondo, e con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, nobili famiglie pisane, attaccò le case del conte, e fece prigioniero lui insiem con due suoi figli *Gaddo* e *Uguccione*, e con due suoi nipoti, Ugolino detto il *Brigata*, ed *Anselmuccio*. E facendo credere al popolo, che per denaro (il che non è ben certo nella storia) avesse vendute a' Fiorentini e a' Lucchesi alcune castella, lo fece, siccome traditore, insiem coi figli e nipoti sunnominati, rinchiudere nella torre dei Gualandi, e dopo sette mesi fece gettar le chiavi di essa torre nell' Arno, perchè non fosse loro recato alcun cibo, e così si morissero, com' infatti morirono, di fame.

E questi l'arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò perch'i son tal vicino. 15
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Udirai; e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già; quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi

15. *perch' i son tal vicino*, perchè gli sono un vicino così nemico. La ragione di questa vicinanza è detta al v. 125 del canto precedente. — *I*, com' abbiamo notato altrove, vale pure *gli*, *a lui*.

16. *de' suoi ma' pensieri*, de' suoi mali, malvagi, pensieri; cioè, i pensieri dell' invidia e della vendetta.

17. *Fidandomi di lui*, fidando incauto nell'amicizia di lui, senza pensare com'io una volta l' avessi offeso. Vedi sopra al v. 13.

18. *dir non è mestieri*, perchè tutto il mondo lo sa.

19. *quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

22. *Breve pertugio*, un piccolo foro, una piccola finestra: *dentro dalla muda*, dentro alla torre. *Muda* è propriamente quella oscura stanza, ove si mettono gli uccelli quando stanno per *mudare*, o *mutare le penne*. Qui val *torre* per traslato.

23. La quale, a cagione della mia tragica morte, ha acquistato il nome di *torre della fame*.

24. *convien ch' altri si chiuda*, se continuano in Pisa le civili discordie.

25, 26. Dal suo finestruolo m' avea già mostrato che la Luna erasi rinnovata più volte. Cioè a dire, erano trascorsi più mesi dalla prigionia d'Ugolino, e ciò fu dall' agosto al marzo 1288, secondo che narra il Villani.

27. Che mi rivelò il futuro. — Questo sogno è immaginato dal Poeta con mol- t' arte, perchè per esso il conte Ugolino apprende le sue sventure imminenti, e gli si dilegua ogni speranza.

28-30. Questi, ch' io rodo, pareva a me che fosse *maestro e donno*, capo e signore di molta gente, e stesse in atto di cacciare un lupo e i suoi lupicini al monte san Giuliano, per cagion del quale i Pisani non possono veder Lucca, essendo esso frapposto tra le due città.

31-33. Costruisci ed intendi: Questi *s' avea messi dinanzi dalla fronte*, spingendoli per primi alla detta caccia, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, insieme *con cagne magre, studiose e conte*, fameliche, sollecite e ammaestrate. — *conte* può anche significar *cognite*. — Nel lupo e lupicini è figurato il conte co' suoi figli; nelle cagne le turbe pisane.

Lo padre e i figli; e con l'agute sane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava; 45
Ed io senti' chiovar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti. 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini. — *sane*, zane, zanne; i denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiamansi *le prese*.

37. *innanzi la dimane*, innanzi il mattino, innanzi l' aurora. I sogni avvenuti in quell' ora credevansi presagi del vero. Inferno, canto XXVI, v. 7.

44. *addotto*, recato.

45. *ciascun dubitava*, poichè i figliuoli aveano anch' essi avuto un sogno simile a quello del padre. Vedi sopra v. 39.

46. *Ed io senti'*, ed ecco che io sentii, *chiovar*, chiodare, inchiodare, sprangare.

49. Io non piangeva, perchè l' eccesso dell' affanno mi serrò il cuore, ma sibbene indurai, impietrii, fatto quasi stupido.

51. *Tu guardi sì*, tu guardi così fiso.

57. *lo mio aspetto istesso*, e per la natural somiglianza de' figli col padre, e per esser tutti similmente pallidi, macilenti e spauriti.

60. *levórsi*, si levarono, si alzarono.

Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì. E come tu me vedi, 70
Vid'io li tre cascar ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75

69. Padre mio, perchè ti stai muto? perchè nell' ultima mia agonia non mi conforti di tue care parole?

70, 71. E nel luogo, ove cadde, morì. E come tu vedi me, così io vidi gli altri tre cadere ad uno ad uno ec.

73. *Già cieco*, poichè per la mancanza dell' alimento erasegli intorbidata la vista. — *a brancolar*, per conoscer s'erano tuttora vivi.

75. Finalmente il digiuno fu quello che, più del dolore, produsse la mia morte. Vuol dire che il dolore e il digiuno concorrevano a procurargli la morte, ma il lungo digiuno ne potè più del dolore. Non era valso il dolore ad ucciderlo, poichè un tanto orribile caso avealo fatto impietrire, ma valse poi, come naturalmente valer doveva, il lungo digiuno. Che con quella frase abbia il Poeta voluto accennare che Ugolino addentasse e mangiasse le carni de' propri figli (come taluno ha voluto credere), è supposto così strano ed assurdo, che non meriterebbe confutazione. Pure dirò che tal cosa non è vera, nè verisimile; non possibile, nè probabile. I cronisti di quell' età ci dicono che la prigione fu aperta dopo otto giorni, e che tutti e cinque quegli infelici furono trovati morti; nè dicon punto che i cadaveri fossero mutili, o addentati. Manca dunque la storica verità, e il Poeta non avrebbe ardito accennare un fatto, che tutti sapevano non essere avvenuto. Non è verisimile, perchè il Poeta, quando pur per ipotesi avesse voluto finger così, non avrebbe assegnato al pasto ferino l' ottavo giorno, il giorno stesso della morte d' Ugolino, e il giorno in cui dalla torre ne fu tratto il cadavere. Non è possibile, poichè dalla scienza fisiologica e dai fatti apprendiamo che un uomo, specialmente di grave età, il quale per otto interi giorni non abbia preso alcun alimento, è del tutto impotente ad addentare e deglutire le carni; oltredichè egli ha affatto perduto il senso dell' appetito e della fame, essendo questo l' effetto solito dell' inedia, prolungata soli tre, non che otto, giorni. Non è probabile, poichè l' intenzione del Poeta, come apparisce da tutto il contesto, si è quella d' eccitare lo sdegno e l' avversione contro il vescovo e i Pisani, e più particolarmente di muovere la pietà e la compassione verso Ugolino, verso un sì misero padre. Che sebbene il Poeta non dissimuli, esser corsa voce come Ugolino avesse tradito la patria, e mostri di credervi ponendo lui nell' Inferno fra i traditori, pure in tutta la narrazione non c' è una parola che non tenda ad eccitare a favore di lui la compassione. Ora, se il lettore dopo aver percorso tutta quella patetica e commovente narrazione; dopo aver inteso come, spenti i figli, il genitore brancolando amoroso sopra i loro cadaveri, li aveva chiamati a nome per tre dì; e dopo essersi commosso fino alle lagrime all' aspetto d' una scena così desolante; egli, il lettore, potesse mai intendere nell' ultimo verso racchiuso il concetto che un padre così affettuoso, diventato a un tratto peggiore d'un bruto, addentasse i cadaveri de' propri figli, e ne facesse pasto esecrando, rivolgerebbe inorridito lo sguardo, e reprimerebbe in sè qualunque benevolo sentimento inverso Ugolino. Così la compassione si cambierebbe in orrore, e il Poeta avrebbe ottenuto un effetto del tutto contrario a quello che si aveva proposto. Ma se tale assurda interpretazione è rifiutata dalla ragion logica, è rifiutata altresì dalla ragion filologica; poichè Dante dicendo *poscia, più che il dolor, potè il digiuno*, e l' effetto d' un digiuno, prolungato per otto giorni, non essendo se non la morte, i contradittori alla interpretazione comune si trovan costretti a darè alla voce *digiuno* il significato di *fame*, e intendono come se Dante avesse detto *poscia, più*

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona; 80
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe!, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo, 95

che il dolor, potè la fame. Ma chi dà ad essi il diritto di scambiare una voce per l' altra, e di attribuire al gran Poeta un concetto, che non emerge dal valor naturale delle sue parole?

80. Nel suo libro della *Vita nuova* distingue Dante le diverse lingue dalla particella affermativa, e chiama *lingua d' oil* la francese, *lingua d' oc* la provenzale, e *lingua di sì* l' italiana: dunque *il bel paese là dove il sì suona* sulle bocche degli abitanti, è *l' Italia*. Altri intendono *la Toscana*, dove il *sì* suona più dolcemente, e l' idioma è più puro che nelle altre parti d' Italia.

81. *i vicini*, cioè, i Lucchesi, i Fiorentini e i Sanesi, popoli confinanti colla repubblica di Pisa.

82. *la Capraia e la Gorgona*, sono due isolette del mar toscano, vicine alla foce dell' Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, tanto che l'Arno, ritorcendosi indietro contro Pisa, vi sommergesse ogni persona.

85. *aveva voce*, aveva fama. — Si ricordi ciò ch' è detto al v. 13 in nota.

86. *a tal croce*, a tal tormento, dal lat. *cruciare* che vale *tormentare*.

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini.

90. È omai certo che questi quattro infelici non eran tutti figli d' Ugolino, ma lo erano soli due, e gli altri due eran nipoti. Il Poeta peraltro li chiama tutti indistintamente figliuoli, perchè (come notò anche l' antico commentatore) nell'appellazione di figliuoli si comprendono familiarmente anche i nipoti per linea mascolina. Si vuole inoltre che non tutti fossero di età *novella*, cioè giovanile, e che uno particolarmente fosse in età virile. Pur nonostante, la generale espressione del Poeta poteva essere autorizzata dalla ragione della maggior parte, cioè dalla giovanile età degli altri tre. I nipoti furono Anselmuccio e Nino detto il Brigata; i figli Gaddo e Uguccione, e questi erano i suoi minori.

91-93. *Noi passamm' oltre*, cioè alla terza sfera, detta Tolomea, *dove la gelata*, il gelo, il ghiaccio, *Ruvidamente fascia*, aspramente cinge, *un' altra gente*, non colla faccia volta in giù, come quelli della Caina e dell' Antenora, ma rovesciata supina, per maggior pena.

94. *pianger non lascia*, non permette di piangere.

95, 96. E il duolo, il doloroso umore,

Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion, sotto 'l ciglio, tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Per ch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

che trova sugli occhi un intoppo, un impedimento d' altre lagrime gelate, ritorna indietro a far crescere il tormento al dannato.

97. *fanno groppo*, fanno un gruppo, un inviluppo: cioè, agghiacciandosi impediscono alle altre lagrime l' uscita.

98. *visiera* è la parte dell' elmo, che, essendo forata, lascia al guerriero libero il vedere. — Quei ghiacciuoli li assomiglia a *visiere di cristallo*.

99. *tutto il coppo*, tutta la cavità dell' occhio.

100-103. Costruisci ed intendi: *Ed avvegna che per la freddura*, e nonostante che per causa del gran freddo, *ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso*, ogni sensibilità avesse cessato di stare sul mio volto, *sì come d' un callo*, siccome avviene che ogni sensibilità cessa sopra una parte callosa; pure mi parea sentire un po' di vento.

105. Il vento proviene da colonne d' aria, che per calore cresciute si rovescian sulle altre. E in questo fatto, prodotto dall' azione de' raggi solari, gli antichi facevano entrare più direttamente i vapori, che si alzano dalla terra. Onde intendi: Non arrivando quaggiù l' azione de' raggi solari, non dovrebbe qui tacere qualunque vento? — *piove*, perchè viene dall' alto; cioè, dalle ali di Lucifero. Inferno, canto XXXIV, v. 49-52.

106-108. *Avaccio*, prestamente, ben tosto, *sarai dove*, tu sarai, tu giungerai ad un luogo, dove ti farà la risposta il tuo stesso occhio, vedendo la cagione *che 'l fiato piove*, che produce e manda questo vento.

110, 111. O anime, che su nel mondo foste tanto crudeli, che vi è assegnata nell' Inferno l' ultima stanza. — Neppur questo dannato ha conosciuto che Dante è vivo.

112. *dal viso*, dagli occhi. — *i duri veli*, i ghiacciuoli.

113. *m' impregna*, figurat. mi empie, mi gonfia

114. *un poco* va riferito a *sfoghi* del verso avanti.

116, 117. *e s' io non ti disbrigo*, e se io non ti traggo l' impaccio de' ghiacciuoli, ch' io possa andare al fondo di questa ghiacciaia. — Con tale imprecazione Dante gabba il dannato, facendogli credere d' aver in orrore d' andar là, ove egli andava per sua elezione.

Rispose adunque: Io son frate Alberigo;
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade 125
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
L' invetrïate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, lo corpo suo l'è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140

118. *Alberigo* de' Manfredi, signori di Faenza, era frate gaudente. Essendo in discordia con Manfredo e col figlio di lui Alberghetto, e volendo levarli dal mondo, finse di volersi con loro riconciliare, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo ch' egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che li uccisero ambedue. Ciò avvenne nel 1285.

120. *Riprender dattero per fico*, è modo proverbiale, che significa, riaver con usura, con soprabbondanza, il male che si è fatto. *Figo* per *fico* in uso presso gli antichi.

121. *or se' tu* ec., or se' anche tu morto, come questi altri?

122, 123. Come il mio corpo stia su nel mondo, *nulla scienzia porto*, io l' ignoro affatto. — Con queste parole vuol fare intendere, che costui era vivo corporalmente su in terra, ma che l' anima si trovava giù all' Inferno. Così piacque al Poeta di fingere, per collocare in quest' ultimo cerchio alcuni pochi scellerati, che nel 1300 eran tuttora viventi.

124. *Cotal vantaggio*, siffatta distinzione: forse detto con ironia.

126. *Innanzi che Atropos*, la Parca, *le dia la mossa*, cioè la spinga fuori del corpo.

127. *mi rade*, mi rada, mi tolga.

129. *trade*, tradisce, commette il tradimento.

132. Finchè sia trascorso tutto il tempo prescritto al viver suo.

134, 135. E forse su nel mondo apparisce tuttora, e si vede, il corpo di quell' altr' anima, che sta soffrendo i rigori del gelo di qua dietro a me.

136. *se tu vien pur mo giuso*, se tu vieni quaggiù pur ora, in questo momento.

137. *Branca d' Oria*, genovese, nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna; ma poco o nissun frutto trasse dal suo misfatto, poichè di quello stato parte ne occupò Pisa, e parte Genova. Di *Michele Zanche* vedi canto XXII, v. 88.

138. *ch' ei fu sì racchiuso*, che l' anima sua fu racchiusa in questo ghiaccio.

140. *non morì unquanche*, non morì per anche.

E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi;
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

145. *Che quegli*, cioè Branca d' Oria.

146. Questo *prossimano*, o congiunto, che fece il tradimento insieme con Branca d' Oria, dicesi che fosse un suo nipote.

150. E l' essere stato villano o scortese inverso di lui, *fu cortesia*; poichè uno scellerato di quella fatta non meritava gentilezze.

151, 152. Ahi Genovesi, uomini strani in ogni costume, e pieni d' ogni turpitudine.

153. *spersi*, dispersi, sterminati.

154. *col peggiore spirto di Romagna*, cioè con frate Alberigo faentino.

155-157. *un tal di voi*, un tal vostro concittadino, cioè Branca d' Oria, *che per sua opera*, il quale per la sua opera infame, per il suo parricidio, in anima già si bagna nel ghiaccio dell' Inferno, ed in corpo pare ancora vivo su nel mondo.

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

Stanno nella Giudecca, tutti ricoperti dal ghiaccio, que' che tradirono i loro benefattori. Lucifero sta fitto nel centro, uscendo fuori del lago gelato da mezzo 'l petto in su; e il Poeta ne descrive la mostruosa ed orribil figura. Virgilio, al collo del quale si avvinghia Dante, s' appiglia alle vellute coste di Lucifero, e passa il centro terrestre: donde i due Poeti tenendo dietro al mormorio d' un ruscello, salgono alla superficie dell' altro emisfero.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

1. I vessilli del re dell' Inferno compariscono, cominciano a comparire. — Le prime tre parole sono il principio d' un inno, col quale la santa Chiesa esalta il trionfal vessillo della croce, e il Poeta le adopra, forse ironicamente, per far vie più risaltare l' avvilimento di Lucifero, che commise il superbo attentato di volersi uguagliare a Dio. — I vessilli di Lucifero sono le sue grandi ale.

3. *se tu 'l discerni*, cioè, se tu discerni Lucifero.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin, che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor; ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno, 30

4. *quando una grossa nebbia spira*, quando soffia, quando s' alza, un vento nebbioso.

6. Qual suole da lungi apparire un mulino a vento.

7. Un tale edifizio mi parve allora di vedere. — *dificio* usarono spesso gli antichi per *ordigno*, *macchina*.

9. *non v' era altra grotta*, non v' era altro luogo da ripararmi. *Grotta* anticamente valeva anche *argine*, *riparo*.

11. *l' ombre tutte*, con tutto il corpo. — Più grave il delitto, più grave la pena.

12. E trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscello, che vi sia racchiuso. — Costoro, che restano tutti coperti dal ghiaccio, sono quei che tradirono i loro benefattori.

14. Quella col capo all' insù, e quella all' insù coi piedi.

15. *inverte*, rivolge, ripiega.

18. *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19. Virgilio, dietro a cui io mi stava per ripararmi dal vento, mi si tolse dinanzi, e fece fermarmi.

20. *Dite*, nome mitologico del re dell' Inferno.

21. *di fortezza t' armi*, poichè qui t' è necessità vincere l' ultima e la più difficile prova.

25. Indica quella quasi sospensione d' esistenza, che avviene per una forte e subita paura.

26. *s' hai fior d' ingegno*, se hai punto d' ingegno. Vedi Inferno, canto XXV, v. 144.

27. *d' uno e d' altro privo*, privo di morte e di vita.

30, 31. E più mi agguaglio io con un

Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
Dell' altre due, che s' aggiungeano a questa 40
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena

gigante, di quello che s' agguaglino i giganti colle braccia di Lucifero.

32. *quel tutto*, tutta la statura, od altezza.

36. S' ei fu tanto ingrato a chi lo creò così bello come ora è brutto, ben è ragione che da lui proceda ogni male.

41. *Sovresso 'l mezzo*, sopra il mezzo appunto.

42. E si congiungevano, si univano insieme al sommo del capo.

44, 45. La sinistra era tale a vedere, quali sono gli uomini, che vengono di là ove il Nilo *si avvalla*, discende a valle; cioè, quali sono gli uomini che vengono dall' Etiopia, vale a dire, di color nero. — Le tre facce di diverso colore, dal l'Poeta attribuite a Lucifero, significano le tre parti, allora cognite, della terra, dalle quali le anime piovono senza cessa laggiù nel buio regno, ond' egli è signore. Vermigli di volto son gli Europei, tra bianchi e gialli gli Asiatici, e neri gli Affricani.

50. *svolazzava*, cioè agitava, dibatteva.

51. *tre venti*. Forse son simbolo dei tre vizi generatori d' ogni male, cioè, Superbia, Invidia e Avarizia.

52. *Quindi*, per cagione de' quali venti.

56. *maciulla*, è quell' ordigno di duo pezzi di legno, congegnati quasi a foggia di mascella, col quale si dirompe il lino e la canapa.

58, 59. A quel peccatore, che gli stava nella bocca dinanzi, i morsi eran quasi un nulla a confronto dei graffi, che gli facea cogli artigli.

Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto; 65
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75

60. *tutta brulla*, tutta nuda, tutta spogliata.

61. *lassù*. Tant' alto è Lucifero, quantunque esca dal ghiaccio solo con mezzo il petto, che Virgilio, additandone a Dante la bocca, dice *lassù*.

62. *Giuda Scariotto*, che tradì Gesù Cristo, suo benefattore e maestro. *Bruto* e *Cassio*, che stanno nelle altre due bocche, uccisero a tradimento Giulio Cesare, loro benefattore e principe. — Era conveniente (dice il Landino) che, come Lucifero tormentava Giuda, traditore dello Imperatore divino, così ancora punisse chi aveva tradito lo Imperatore e Monarca umano. Perchè di comune consenso del nome cristiano è istituito, che il romano Imperatore sia così capo dell' amministrazione temporale di tutta la cristiana repubblica, come il Papa dell' amministrazione spirituale. — E Dante stesso nel suo libro *della Monarchia* dice: « Come l' uomo, solo fra tutti gli enti, partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato, dei quali l' uno è...... la beatitudine di questa vita,..... l' altro la beatitudine della vita eterna..... Onde, secondo i due fini, e' fu bisogno all' uomo di due direzioni, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. » — Alla felicità degli uomini è dunque necessaria la religion cristiana e la monarchia imperiale: però nelle tre bocche di Lucifero stanno Giuda, Bruto e Cassio, perchè il primo tradì il divino fondatore del cristianesimo, e gli altri due uccisero il fondatore della imperial monarchia.

64. *e 'l capo di sotto*, fuor della bocca spenzolone.

67. *sì membruto*, cioè molto complesso nelle membra. *Nec L. Cassii adipem pertimescendum*, scrisse Cicerone nella terza Catilinaria; ma Dante equivocò attribuendo quella fisica qualità di Lucio Cassio a Caio Cassio.

68. *Ma la notte risurge*. È questa la notte del sabato. Nel percorrer l' Inferno hanno dunque i Poeti impiegato 24 ore. Vedi la nota ultima al Paradiso.

71. *poste*, cioè, il punto favorevole, l' opportunità.

72. E quando l' ale di Lucifero furono assai aperte, sicchè non ci potessero dare impaccio. — Essendo lento il moto delle ali, ben poteva Virgilio discender prima che elle si richiudessero.

73. *vellute coste*, costole pelose.

75. *Tra il folto pelo* di Lucifero, *e le gelate croste* del lago ghiacciato. — Il ghiaccio, ov' era fitto Lucifero, non era ovunque adeso alla sua persona; onde Virgilio, discendendo giù per le coste del demonio, potè traforare il lago, passando per la fessura, che i bordi alquanto distaccati lasciavano aperta.

Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche;
Ed aggrapposi al pel, come uom che sale, 80
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben: chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.
Lévati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio; 95

76, 77. Costruisci: quando noi fummo in sul grosso dell' anche, cioè de' fianchi, là dove appunto si volge e sporge la coscia.

78, 79. Dice che Virgilio volse la testa ov' egli avea *le zanche*, le gambe, cioè a dire si capovolse, *con fatica e con angoscia*; poichè il punto in cui si rivoltò, essendo il centro della terra, si riteneva, secondo la fisica di que' tempi, che la forza attrattiva e centripeta fosse lì nel suo massimo grado: lo che opponeva una resistenza al rivoltarsi.

80. *come uom che sale*. Passato il centro della terra, e capovoltatosi, Virgilio, per incamminarsi all' emisfero opposto, dovea salire e non discendere; ma Dante, l' uomo allegorico, supponendo che per giungere all' altro emisfero si dovesse sempre discendere, veggendo il suo Duca salire, e non più pensando all' essersi egli rivoltato, *credea tornar nuovamente in Inferno*.

82. *Attienti ben* al mio collo.

84. *da tanto male*, da un luogo di tanti mali, qual è l' Inferno.

85. Dice che uscì per lo foro d' un sasso, poichè suppone il fondo del lago ghiacciato esser petroso, ma avere in sè alcun foro.

87. L' interpretazione di questo verso è molto contrastata. Poichè *Poi, dopo, però, appresso*, trovansi spesso adoperati dagli antichi per *poichè, dopochè, perocchè, appressochè*; e l' *appresso* qui può valere appunto *appressochè*, intendi: Poi uscì fuori per lo foro d' un sasso, e pose me a sedere in sull' orlo del sasso medesimo, posciachè mi porse, posciachè mi avea porto il modo di eseguire quell' accorto e sagace passaggio, cioè, di uscir dall' Inferno. Può anco intendersi: Appresso mostrò, fece conoscere a me il passaggio che accortamente avevamo fatto.

88. *credetti veder*, perchè, come sopra è detto, avea creduto *tornare in Inferno*.

90. Essendo Lucifero fitto nel centro della terra, la metà del suo smisurato corpo (la testa e il petto) sta eretta verso il nostro emisfero, e l' altra metà (le coscie e le gambe) verso l' emisfero opposto. Ond' è che per guardarlo dice *Levai gli occhi*.

91. *Travagliato*, disturbato.

92. Lo pensi la gente *grossa*, idiota, che, ignara delle leggi fisiche, *non vede*, non conosce, qual è quel punto ec.

95. *La via è lunga*, perchè devono trascorrere tutto il semidiametro della terra.

E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse sanza pecca. 115
Tu hai li piedi in su picciola spera,

96. Dividevasi il giorno in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Dicendo dunque che il Sole volge a mezza terza, vuol dire ch' era quasi un' ora e mezzo di giorno. Da altri dicesi che il giorno dividevasi in sole tre parti, Terza, Sesta e Nona, non essendo il Vespero che la seconda metà di Nona. Sarebbero allora due ore di Sole.

97. Non era una sala, o una galleria di palagio. *Camminata*, dal basso lat. *Caminata*, era la sala della casa, così detta perchè ordinariamente vi stava il cammino.

98. *Burella*, si disse in antico un'oscura caverna, derivando la voce da *buro* per *buio*, come *paro* per *paio*. Vi ha tuttora in Firenze la *via della burella*, ove in serragli cavernosi tenevansi le fiere, che servivano pel prossimo anfiteatro.

99. Che avea cattivo e scabroso suolo, e scarsezza di lume.

100. *dall' abisso mi divella*, mi svella, o distacchi da questo fondo.

101. *quando fui dritto*, quando mi fui alzato in piede.

102. *A trarmi d' erro*, per togliermi d' errore, o di dubbio.

104, 105. E come in sì poco tempo, cioè, in un' ora e mezzo (o, com' altri dice, due ore) che noi abbiamo traversato questo foro, di sera si è fatto mattina, siccome tu mi hai poc' anzi significato? Ciò avveniva, perchè passando il centro terrestre, e venendo nell' emisfero opposto, se il Sole di là tramontava, di qua sorgeva.

107. *m'appresi*, m'appigliai, m'attaccai.

108. Al pelo di Lucifero, che come un reo verme lungo lungo trafora e traversa il centro della terra. — *Vermo*. Anche fra Guittone chiama il diavolo *fero vermo*. Inferno, canto VI, v. 22.

109. *cotanto*, sottintendi *tempo*.

111. Al qual punto tendono da ogni parte tutti i corpi pesanti; essendo quello il centro della gravitazione.

112-115. Ed ora sei giunto sotto l' emisfero celeste, ch' è opposto a quello nostro, il quale a guisa di coperchio sta sopra alla *gran secca*, cioè alla terra (chiamata *arida* nella Scrittura), e sotto il più alto punto del quale (nostro emisfero) *fu consunto*, ucciso, *l' uomo* Dio, cioè Gesù Cristo, *che nacque e visse senza pecca*, peccato. — Imagina Dante che Gerusalemme sia posta nel mezzo dell' emisfero boreale.

Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto 125
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge; e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

117. Che forma il lato opposto della sfera infernale detta la Giudecca. Vedasi avanti al v. 85.

118. *da man*, da mattina.

122, 123. E la terra che dapprima era di qua, sporgente fuori dell' acqua, si fece velo del mare, si nascose nel mare, per ispavento ed orrore di Lucifero, che, cadendo dal cielo, veniva a precipitare sopra di lei.

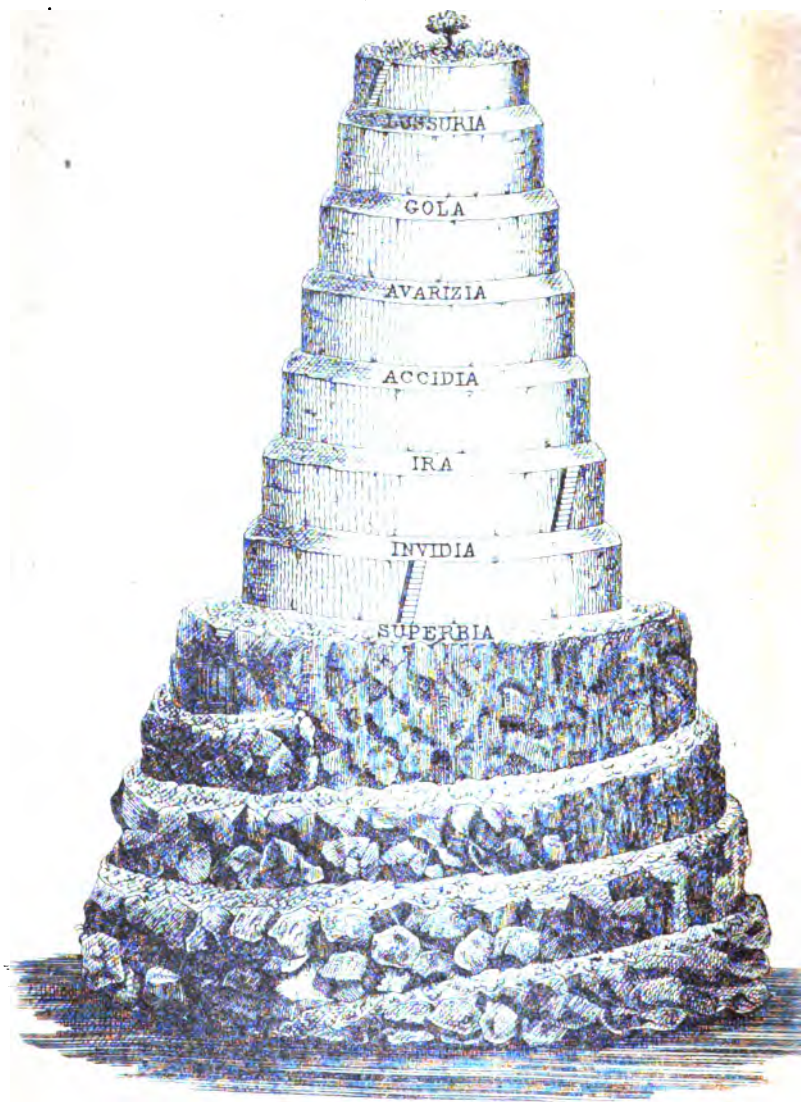
124-126. E forse, per ischivar esso Lucifero, lasciò qui il luogo vuoto a guisa di caverna, quella terra, che ricorse in su a formare il monte del Purgatorio, e che appare e si vede di qua.

127-132. Avendo Virgilio terminato il suo discorso, comincia qui Dante a parlare al lettore, e dice: Laggiù, passato il centro della terra, vi è un luogo cavernoso, disgiunto da Lucifero, e tanto esteso quanto si estende la caverna infernale; il qual luogo, essendo oscuro, non si fa noto altrui per mezzo della vista, ma solo per mezzo del mormorio d' un ruscello, che colà discende per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso col suo perenne corso, il qual corso egli mena tortuoso e un poco pendente.

133. *per quel cammino ascoso*, costeggiando il serpeggiante ruscello, per lo che la salita ci si rendeva agevole, entrammo ec.

137-139. Tanto che per un pertugio tondo, posto alla sommità della caverna, vidi alcune delle belle cose, che il cielo nel suo corso porta seco, e di là per il pertugio medesimo uscimmo a rivedere le stelle. — *Cose belle.* Inferno, canto I, v. 40. « Mosse da prima quelle cose belle. » Inferno, canto XVI, v. 83, *le belle stelle.*

PROSPETTO DEL PURGATORIO

Div. Comm. - Ediz. BARB

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA

—

IL PURGATORIO.

DEL PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

Uscito Dante dalla sotterranea caverna, sente ricrearsi dall' aer puro e dalla vista di fulgentissime stelle. Catone uticense, che sta a guardia dell' isola, si fa incontro ai due Poeti, e domanda ragione del lor cammino; ed intesala, gl' istruisce di ciò che far debbano, prima di mettersi su pel monte.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l' umano spirito si purga, 5
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono;
  E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono, 10
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d' orïental zaffiro,

1-3. Come per *mar crudele* dee intendersi l' Inferno, così per *miglior acqua* dee intendersi il Purgatorio; non perchè questo presenti materia meno difficile a trattarsi, ma perchè sia un subietto meno terribile e spaventoso dell' altro.

6. Il Purgatorio è nel senso proprio, come ognun sa, il luogo, ove le anime purgano le reliquie de' lor peccati, finchè diventin degne di salire al cielo. Nel senso allegorico significa la via, dapprima faticosa, poscia più agevole, ed in fine dilettosa, che l' uomo deve percorrere per giungere alla pace ed alla felicità; cioè, mortificando le prave inclinazioni, correggendosi degli errori, e convertendosi dal vizio alla virtù.

7. *Ma la morta poesia*, la lugubre poesia, che cantò de' morti alla grazia, *qui risurga*, qui ritorni lieta, e canti de' vivi.

8. *poichè vostro sono*, poichè son cosa vostra, son dedito a voi, siccome tutto consacrato alla poesia.

9. *Calliopea* o *Calliope* è quella delle nove Muse, che presiede allo stile eroico — *Alquanto surga*, alquanto sollevi e nobiliti il mio stile; e dice *alquanto*, perchè il grado massimo della sublimità si riserba ad invocarlo pel Paradiso.

10-12. Accompagnando (la detta Calliope) il mio canto con quel suono soave, onde le misere Piche restarono sì fattamente colpite, che disperarono il perdono della loro prosunzione. — *Piche* furon dette nove sorelle, figlie di Pierio pelleo, le quali ebbero ardire di provocar le Muse a cantar seco; ma vinte, furono, in pena della loro prosunzione, cangiate in piche, o gazze.

13-16. Un dolce colore azzurro, qual d' un zaffiro orientale, che si conteneva nell' aspetto sereno, cioè sgombro di va-

Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fuori usci' dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente, 20
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,

pori, dell'aere puro insino al primo cielo, cioè al cielo della Luna, riapparve diletto e grato agli occhi miei, tostochè ec.

19. *Lo bel pianeta*, cioè la stella di Venere.

21. Colla sua maggior luce velando le stelle, che formano la costellazione de' Pesci, e che d' alquanto la precedevano su per la volta del cielo.

24. Non mai vedute, se non che *alla*, dalla, *prima gente*, cioè Adamo ed Eva progenitori dell' uman genere, i quali dimorando nel paradiso terrestre (situato, secondo la finzion del Poeta, in cima al monte del Purgatorio) vedevano di colà le stelle del polo antartico.—Due gruppi di quattro stelle si trovano vicini al polo antartico: dell' uno di essi potè Dante aver notizia dal catalogo di Tolomeo; dell' altro potè forse aver contezza dal celebre viaggiatore veneziano Marco Polo, che oltrepassò la linea equinozialo, e che fu di ritorno in patria nel 1295. — Alcuni commentatori opinano che in queste quattro stelle abbia il Poeta simboleggiato le quattro virtù cardinali; e ciò può ben essere, poichè *sotto il velame* (Inferno, IX, v. 63) delle parole ha il Poeta nascosto più sensi.

26, 27. O regione settentrionale come sei povera, misera, poichè sei priva della loro veduta!

28. *dal loro sguardo*, dal riguardarle.

30. *il carro* di Boote, ossia la costellazione dell' Orsa maggiore. Lo dice *sparito*, perchè dal luogo ov' egli era nol potea vedere, rimanendo quello sotto l' orizzonte.

31. *un veglio solo*, un vecchio tutto soletto, cioè, non accompagnato da alcun altro. — È questi Catone l' Uticense: e lo chiama *veglio*; ma e' morì di cinquant' anni.

32. *in vista*, all' aspetto.

37. *delle quattro luci sante*, delle quattro stelle suddette.

Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio;
E con parole e con mani e con cenni, 50
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non può che 'l mio a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma, per la sua follia, le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.

39. Ch' io lo vedea quasi come un Sole dinanzi ai miei occhi.

40. *che contra il cieco fiume*, che venendo contro il corso del fiume tenebroso; vale a dire, del fiume che resta nelle tenebre della gran caverna al Purgatorio sottoposta, e che i Poeti aveano risalito.

42. *quelle oneste piume*, quella veneranda canuta barba. *Piume* per *barba* è traslato d' indole latina.

43. *o chi vi fu lucerna?* o chi vi fece lume, e vi fu guida?

47, 48. O forse si è fatto in cielo un nuovo decreto, poichè, essendo voi dannati, venite alle grotte di questo monte? — Avendoli Catone veduti uscir dal foro della gran caverna, che comunica coll' Inferno, crede che essi sieno dannati.

50. Dipinge in questo verso la premura di Virgilio, perch' egli facesse onore a Catone.

51. Mi fe piegar le ginocchia ed abbassare gli occhi in atto di riverenza.

52. *Da me non venni*, non venni per mia deliberazione.

55. *che più si spieghi*, che si dia maggiore spiegazione.

56. *com' ell' è vera*, com' ell' è nella sua verità; tal quale ell' è.

57. *che 'l mio*, sottintendi *volere*.

58. *non vide mai l' ultima sera*, cioè non è morto. Allegoricamente: la vita razionale non fu mai in lui spenta del tutto.

59. *le fu sì presso*, cioè, fu sì vicino a morire. Ciò va inteso nel significato allegorico. « Chi dalla ragione si parte (dice lo stesso Dante nel *Convito*) non vive uomo, ma bestia;.... poichè vivere è ragione usare. »

60. Che assai poco tempo restava a trascorrere; che restava un' assai breve rivoluzione di tempo. — Accenna all' allegorico smarrimento di lui nella selva.

62. *Per lui campare*, per iscamparlo dalla morte.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intèndo mostrar quegli spirti, 65
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dall' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni: 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:

66. *sotto la tua balía*, sotto la tua giurisdizione. Secondo la finzione poetica è Catone il custode del Purgatorio.

69. *a vederti ed a udirti*, per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine.

71. *Libertà va cercando*. Anche qui il senso è allegorico. Libertà (dice lo stesso Dante nel *Convito*) è il corso libero della volontà ad eseguire la legge: il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; ed il giudizio è libero, se egli pel primo move l' appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto.

73-75. E tu, o Catone, lo sai per prova; poichè per la libertà non ti fu rincrescevole la morte, che di per te stesso ti procurasti in Utica città dell' Affrica, affin di sottrarti alla servitù della patria; nella qual città lasciasti la tua veste corporea, la quale nel gran dì del giudizio universale sarà sì luminosa. — Alcuni commentatori censurano il Poeta, perchè abbia posto il suicida Catone custode del Purgatorio, cioè, d' un luogo di salute e non di dannazione. Ma costoro non han pensato che Catone non è qui altro che una figura allegorica; la quale rappresenta l' anima fatta libera dai sensuali appetiti per l' evangelica annichilazione del corpo.

77. *e Minos me non lega*, e me non tiene Minosse in sua potestà.

78-80. Ma io sono del Limbo, io appartengo al Limbo, ove pure ha stanza la tua moglie, Marzia dagli occhi casti, la quale sembra ancora pregarti, o santo petto, che per tua sempre la tenga. *Marzia*, quantunque da Catone ceduta da prima ad Ortensio, tornò poi, morto questo, pregando Catone che la ripigliasse: il che fece.

82. *per li tuoi sette regni*, cioè, per i sette gironi del Purgatorio, di cui tu sei il custode. — Il monte del Purgatorio, che il Poeta immagina antipodo a Gerusalemme, e colloca nel centro dell' emisfero australe, in mezzo alle acque, è altissimo, tanto che giunge all' ultimo confine dello strato dell' atmosfera, ossia della sfera dell' etere, siccome allora dicevano. Avendo sulla sua sommità un ripiano, ove il Poeta pone il paradiso terrestre, presenta la figura di un cono troncato alla sua cima. Non compreso il suolo dell' isola su cui è posto, ha il monte dieci gironi, o cornici, o balzi, o ripiani, come vogliansi chiamare; i primi tre de' quali costituiscono l' Antipurgatorio, ove giacciono i negligenti; gli altri sette formano il Purgatorio, e vi si purgano i sette peccati capitali, con que-

Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Basta ben che per lei tu mi richegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra redíta:

st' ordine: 1 Superbia. 2 Invidia. 3 Ira. 4 Accidia. 5 Avarizia. 6 Gola. 7 Lussuria. I Poeti salgono di girone in girone per certe scale scavate nel sasso, le quali divengon loro men faticose, quanto più s' avanzano verso la cima.

85. Mi loderò di te innanzi a lei, cioè a Marzia.

88. *di là dal mal fiume*, di là dal cattivo fiume dell' Acheronte.

89, 90. Non mi può più muovere per quella legge, che fu fatta da Cristo quando trionfante mi liberò, insiem con molti altri, dal Limbo, e al Purgatorio mi condusse, vietandomi di più serbare affetto per chi era escluso dal numero degli eletti, e conseguentemente neppur per Marzia ch' è tra gli esclusi. — Credevano gli antichi che Iddio qualche volta liberasse alcun dannato, o gli desse tregua.

91. *ti muove*, cioè, ti diede il primo impulso, e ti *regge*, cioè guida.

92. *lusinga*, preghiera mista o di lode, o di carezza.

93. *che per lei tu mi richegge*, che tu mi richiegga, o preghi per lei, cioè, per quella donna celeste che qua ti manda.

95. *D' un giunco schietto*, d' un giunco pulito e senza foglie. — Questo giunco alcuni credono esser simbolo della sincerità, altri dell' umiltà.

96. *quindi stinga*, di lì dal viso tu levi via.

97, 98. *l' occhio sorpriso D' alcuna nebbia*, al modo latino d' ablativo assoluto: coll' occhio *sorpreso*, offuscato, d' alcuna nebbia.

99. *ch' è di quei di Paradiso*, che non è un' anima di peccatore come me, ma sì un angelo di Paradiso. — Accenna all' angelo che vedremo all' ingresso del Purgatorio.

100. *quest' isoletta*, su cui posa il monte; *ad imo ad imo*, in fondo in fondo, all' estremo lembo.

105. Perocchè non cede e si piega, come il giunco, alle percosse dell' onde.

106. *vostra redíta*, il vostro ritorno, dal latino *reditus*.

Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.
Così sparì. Ed io su mi levai
Sanza parlare; e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro; chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ôra mattutina 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose: 125
Ond' io che fui accorto di sua arte,
Pòrsi vêr lui le guancie lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

107, 108. Il Sole, che omai sorge, vi mostrerà il modo di andar su pel monte per la più agevole salita. — Con questo gli avverte che devono girare il monte, secondo che lo gira il Sole, da levante a ponente.

109. *su mi levai*, mi alzai su in piedi. Egli era stato fin allora in ginocchio.

113, 114. Volgiamoci indietro; poichè questa pianura soltanto di qua declina, e va dolcemente abbassandosi fino alla sua estremità.

115. La voce *ôra*, qui, come talvolta altrove, significa *aura*. L'alba vinceva l'aura mattutina, che le fuggia davanti. — Spira quest' aura dall'oriente la mattina al primo albore, e cessa alla levata del Sole. Altri per *ôra* intendono *ombra*.

120. *Che infino ad essa*, che fin a che non è giunto ad essa.

122. *Pugna col Sole*, resiste al calor del Sole.

123. *Ove adorezza*, ove è rezzo, cioè, ombra e frescura, *poco si dirada*, poco si strugge, si dilegua.

124. *sparte*, cioè distese, ambedue le mani.

126. *di sua arte*, della sua intenzione.

127. Dice *lagrimose*, o per la pietà verso tante anime, che avea visto tormentate nell' Inferno, o pel pentimento de' suoi trascorsi, necessario a ricevere quella misteriosa lavanda.

128, 129. Quivi mi rendè, lavandomi, quel color naturale, che fin allora era rimasto coperto sotto la infernale fuliggine.

132. Alcun uomo, che poscia abbia saputo e potuto ritornare indietro. — Il solo Ulisse infatti, che, secondo il Poeta, giunse presso alla montagna del Purgatorio, perì nell' oceano, nè più potè ritornare in Europa. Inf., XXVI.

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque.
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là, ond' ei la svelse.

133. *Sì com' altrui piacque*, siccome piacque a Catone, che così ordinò.

136. Dante ha qui imitato Virgilio, *Eneide*, VI, 143, dove narra, che tostochè Enea spiccò un ramo d' oro dalla selva, ne rinacque subito un altro simile. — Con ciò vuol significare che i mezzi alla nostra salute, datici dalla divina clemenza, non vengon mai meno. Può intendersi anche dei beni morali, che non scemano per quanti più sieno a possederli.

CANTO SECONDO.

Su per la superficie del mare veggono venir correndo una barchetta governata da un angelo, dalla quale, giunta a riva, sbarcano una quantità di anime. Una di esse, il musico Casella, riconosce Dante e gli fa festa; ed egli la prega a cantargli alcuna cosa. Alla dolcezza di quel canto s' arrestano le anime; ma sopraggiunto il severo Catone a sgridarle, fuggono verso il monte.

Già era 'l Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora

1-3. Già il Sole era giunto all' orizzonte, il cerchio meridiano del quale cuopre col suo più alto punto Gerusalemme. Ogni luogo ha il suo orizzonte il suo meridiano, il quale è un cerchio, che taglia l' equatore e passa per i poli; quando il Sole giunge alla metà del suo corso, passa allo zenit (*al più alto punto*) di esso luogo. Siccome il Poeta pone il Purgatorio antipodo a Gerusalemme, vuole per queste frasi dire, che, mentre là dov' era sorgeva il Sole, a Gerusalemme tramontava.

4-6. E la notte, che diametralmente opposta al Sole gira in cerchio, sorgeva fuori del fiume Gange, accompagnata col segno della Libra, il qual segno cessa d' accompagnarla, quand' ella soverchia il giorno; cioè, si fa più lunga del giorno. — La notte tiene sotto il suo tenebroso emisfero il segno della Libra per lo spazio del tempo, ch' è dal solstizio invernale al solstizio estivo, cioè, finchè le notti vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo all' invernale, cioè, finchè le notti vanno allungando. — Col ritenere che i due meridiani delle foci del Gange e dell' Ibero sieno fra loro distanti per gradi 180, commise Dante un errore, poichè non lo sono che di gradi 121. Ed un errore eziandio più grave commise, col supporre che il meridiano di Gerusalemme fosse equidistante da' due meridiani or nominati, poichè invece di gradi 90, il primo lo è di soli gradi 39 1/2, il secondo di 48 1/2. Ma se nel 1300 non aveansi di geografia che idee imperfettissime, è da incolparsi Dante di tali errori?

7-9. Sì che là nel luogo dov' io era, il color bianco, e poi il color vermiglio della bella Aurora cominciava, pel suo crescere, e quindi per l' appressarsi del

Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino; 15
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' appario
Un non sapea che bianco; ed al di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Ma allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa' fa' che le ginocchia cali:
Ecco l' angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali. 30

Sole, a divenir giallo. — *Rance* significa giallo color d' oro, quasi *aurantiæ* da *aurum*.

12. *va col cuore*, va colla mente, col desiderio.

13. *sul presso* vale *sull'appressarsi*, perciocchè l'avverbio *presso* fa qui le veci di sostantivo, come tal volta lo fa pure l'avverbio *mentre*, ec., dicendosi *sul mentre* ec.

14-15. Che il pianeta Marte rosseggi più e meno *secondo la spessezza e rarità de' vapori che 'l seguono*, lo dice Dante anche nel suo *Convito*. Qui però al maggior rosseggiare di lui unisce tre circostanze; l' appressarsi del mattino, tempo, in cui la spirante frescura rende i vapori più densi; il trovarsi Marte sovra il suol marino, ov' è maggiore abbondanza di vapori; e l' essere a ponente, cioè dal lato opposto al levante, ove, se fosse, il chiaror dell' alba nol lascerebbe appena discernere.

16. *Cotal m'apparve*, in egual modo rosseggiante m' apparve. — *sì ancor lo veggia*, così io abbia la sorte di vederlo un' altra volta; cioè, quando io morirò; poichè se lo rivedrò, sarò degli eletti. — Modo anche questo deprecativo, come tanti altri che ho notati nell' Inferno.

20. *per dimandar lo Duca mio*, per fare al mio Duca una domanda sopra di ciò.

21. *fatto più lucente e maggiore*, per la maravigliosa rapidità, con che s' era avvicinato in un voltar d' occhio.

22-24. Poi dall' uno e dall' altro lato d' esso lume m' apparì un non so che di bianco, e al di sotto di lui, cioè di questo bianco, ne uscì appoco appoco un altro. — Il lume era un angelo colla faccia raggiante di luce, i due bianchi laterali erano le sue ali, il bianco di sotto era il suo vestimento.

25-27. Lo mio Maestro non fece per anche parola, quando i primi bianchi da me veduti apparvero esser ali; ma quando poi ben conobbe chi era il condottiero della galea, gridò ec. — *Galeotto*, *masnadiero*, *drudo* ed altri, che oggi hanno un significato malo ed avvilitivo, non lo avevan tale cinque, od anco tre, secoli indietro.

28. *che le ginocchia cali*, che tu metta a terra le ginocchia.

30. *officiali*, ministri di Dio.

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l'occhio da presso nol sostenne;
Ma chinail giuso. E quei sen venne a riva 40
Con un vassello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isräel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia: 50
Ed ei sen gío, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;

31. *gli argomenti umani*; gli strumenti, i mezzi umani.

32. *nè altro velo*, nè altra vela, dal latino *velum*.

33. *tra liti sì lontani*, vale a dire, per andare dall'uno all'altro emisfero, che son tra loro sì distanti.

34. *dritte*, alzate, elevate.

35. *Trattando*, agitando, movendo.

38. *L'uccel divino*, assomiglia l'angelo ad un uccello, perchè alato.

39. *Per che*, per la qual cosa.

41. *vassello*, vascello. Così Inferno XXVIII, v. 79.

44. *beato per iscritto*; cioè, beato come se lo avesse scritto in fronte.

45. *sediero*, alcuni dicono valer *sedieno*, cioè sedeano; altri sederono.

46. Salmo di ringraziamento a Dio per l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto; il quale è ben adattato a coloro che dal peccato risorgono alla grazia, perchè per esso *spiritualmente s'intende*, (dice Dante nel *Convito*) « che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa, e libera in sua potestate. »

52, 53. *selvaggia Parea del loco*, parea inesperta e mal pratica di quel luogo.

54. *che nuove cose assaggia*, che comincia a vedere e sentir cose nuove.

55-57. Il Sole, che co' suoi lucidi dardi (*saette conte*) avea cacciato il segno del Capricorno dal mezzo del cielo, irradiava da ogni parte il giorno. — Essendo il Capricorno passato tutto di là dal meridiano, e l'Ariete essendo venuto tutto fuori dell'oriente, vuol dire ch'eran due ore di sole. — Dice che *il Sole saettava il giorno*, conforme al favoleggiar dei poeti, che il Sole sia Apollo, e che esso si armi d'arco e di *saette*. *Lucida tela diei*, chiamò Lucrezio i raggi solari.

Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor traggersi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
Oh ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai

62. *sperti*, pratici, conoscenti, che fa antitesi con *peregrini*, cioè, nuovi, venuti d' ora.

65. *Per altra via*, per una via diversa da quella per cui siete venuti voi, cioè, per l' Inferno. — *aspra e forte:* così disse anche della selva nel canto I dell' Inferno, v. 5.

66. *giuoco*, figurat. un diporto.

68. *Per lo spirar*, per *l' atto della gola* (Inferno, canto XXIII, v. 88), ch' io faceva respirando.

70. *E come a messaggier* di pace, *che porta* in mano o in testa rami d' *olivo*. — Così costumavano di fare gli ambasciatori di pace.

71. *Tragge*, trae, accorre.

72. *E di calcar*, e di far calca, di affollarsi. — *si mostra schivo*, non si trattiene, non ha riguardo.

75. *a farsi belle*, a purificarsi, affine di tornar belle e degne di salire al Paradiso.

79. Oh ombre, che all' altrui senso non presentate null' altro che l' esterna sembianza!

80. Cioè, abbracciandola.

84. *oltre mi pinsi*, mi spinsi avanti.

85. *Soavemente*, con dolce modo; *ch' io posasse*, ch' io mi posassi, ch' io mi fermassi dall' abbracciarla; poichè era ciò un vano sforzo. — *posasse:* antica e primitiva terminazione.

Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m'ha negato esto passaggio:
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io, che or era alla marina vôlto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, od uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,

89. *così t'amo sciolta*, così t'amo ora che sono sciolta, divisa dal corpo.

90. *perchè vai?* perchè fai tu questo viaggio?

91, 92. *Casella mio*, io fo questo viaggio non per restare qui dove or sono, ma per tornarci un'altra volta, cioè, quando sarò morto. — *Casella* fu un eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui.

93. Ma a te come è stato fatto perdere tant'ora, tanto tempo? chi ti ha fatto perdere tanto tempo? poichè, essendo morto già da un pezzo, tu giungi ora.

95. *Se quei*, cioè l'angelo nocchiero.

97. Perciocchè il suo volere si conforma al volere di Dio.

98, 99. Veramente da tre mesi in qua ch'è cominciato il giubbileo, egli ha preso con tutta pace, e senza alcuna opposizione, chiunque ha voluto entrare nella sua nave. — Il giubbileo era cominciato a Natale del 1299; onde erano scorsi tre mesi e tre giorni.

101. Dove l'acqua del Tevere, entrando nel mare, si fa salata. Vuol dire, dove il Tevere imbocca nel mare.

103. A quella foce del Tevere egli ha rivolto nuovamente il suo corso.

105. *Qual*, qualunque anima, *non si cala*, non discende, *verso* dell'*Acheronte*, cioè a dire, all'Inferno. — Fingendo il Poeta l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, vuol significare, che non si dà salute fuori del grembo della santa Chiesa. Il dir poi, che l'angelo destinato a trasportar le anime, ne prenda alcune, ed altre ne lasci per altro tempo, è una mera invenzione poetica; poichè, secondo la credenza cattolica, non è posto alle anime alcun ritardo per ire al luogo da esse meritato.

108. *che mi solea quetar*, che mi solea acquetare, mettere in calma l'animo agitato.

110. *con la sua persona*, cioè, col suo corpo.

112. *Amor* ec. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante, ch'egli pose

Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come, quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura, 125
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa avviene ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

nel *Convito*, ed ivi dichiarò, e che fors' anche fu messa in musica da Casella. L' amore, di che in essa si parla, è tutto intellettuale e divino.

117. Come se null' altro che il canto di Casella occupasse la mente di tutti costoro.

119. *il veglio onesto*, cioè Catone.

122, 123. Correte al monte del Purgatorio a spogliarvi la scaglia, la scorza, la buccia, che, velandovi gli occhi, non lascia che Dio sia a voi manifesto. — *Scoglio* in tal significato si trova in qualche altro antico scrittore.

124. *Come, quando cogliendo*, ec. come, quando stanno cogliendo ec.

126. *l' usato orgoglio*, figuratamente il mugolio che usano fare i colombi, od anche quella vivacità, che d' ordinario mostrano cotesti animali.

130. *masnada fresca*, nuova compagnia, compagnia venuta di fresco. — In antico *masnada* non aveva il senso malo che ha oggi.

133. *fu men tosta*, fu meno spedita e presta.

CANTO TERZO.

S' incamminano i due Poeti verso il monte, e giungono appiè di quello: ma non trovando strada per ove salire, ne interrogano una schiera d' anime, ch' è in distanza, e cui vann' essi ad incontrare. Una di quelle si dà a conoscere a Dante per Manfredi re di Sicilia; e, narratogli le particolarità della sua morte, gli significa che appiè del monte deggionsi lungamente trattenere quei che morirono in contumacia di santa Chiesa.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna

2. *color*, cioè gli spiriti sgridati da Catone. Vedi canto prec. v. 119 e seg.

Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
L' intento rallargò, sì come vaga:
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che inverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dove sepolto 25

3. Essendosi rivolti verso il monte del Purgatorio, ove la giustizia divina fa scontare alle anime le pene de' loro falli; ovvero: ove la ragione guidata dalla divina giustizia spinge e stimola le anime ad andare. — Il verbo *frugare* può avere il doppio significato e di *castigare* e di *stimolare*.

4. *mi ristrinsi*, mi accostai maggiormente. — *compagna* per *compagnia*, l' usarono anche il Petrarca, il Villani ed altri antichi.

7. Ei, Virgilio, mi pareva di per sè stesso pentito del lieve fallo commesso col trattenersi ad ascoltare il canto di Casella; e dice *da sè stesso*, di per sè stesso, perchè egli, non essendo in istato di purgarsi, non poteva esser rimasto punto dal rimprovero di Catone.

11. La qual fretta *dismaga*, cioè scema o toglie l' onestà ad ogni atto, cioè, toglie il decoro alle movenze delle membra.

12, 13. La mente mia, che prima era *ristretta*, tutta raccolta nel pensiero di quel che poc' anzi era avvenuto, rallargò la sua attenzione, siccome *vaga*, bramosa, di conoscere le nuove cose che colà erano.

14, 15. E indirizzai il mio sguardo verso il monte, il quale s' innalza più alto di qualunque altro al di sopra del mare inverso il cielo. — *Dislagarsi*, vale alzarsi sulle acque del lago. Nel Paradiso, XXVI, v. 139, il Purgatorio è detto *il monte che si leva più dall' onda*.

16-18. Il raggio del Sole, che dietro a me fiammeggiava *roggio*, rosso, era rotto dinanzi alla mia figura, cioè, dinanzi al corpo mio; perocchè il Sole aveva in me l' appoggio de' suoi raggi, cioè, trovava in me l' ostacolo al trapassamento di essi. Vuol dire che il Sole disegnava con l'ombra in terra, dinanzi da lui, la figura d'un corpo umano.

19-21. Costruisci ed intendi: quando io vidi la terra oscura soltanto dinanzi a me, io mi volsi da lato, con paura d' essere stato abbandonato da Virgilio, poichè in terra non ne vedeva l' ombra.

22. *E 'l mio Conforto*, cioè Virgilio. *Pur*, ancora, dopo tante sicurtà che ti ho date.

23. *tutto rivolto* verso di me.

25. *Vespero*, cioè sera. Si ricordi il let-

È 'l corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha; e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l' uno all' altro 'l raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia:*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disïar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe il lor disio quietato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse; e rimase turbato. 45

tore che il Purgatorio è antipodo a Gerusalemme: onde essendo lì due ore di sole, era di là due ore di notte; ed a Napoli, perchè posta, secondo Dante, ad oltre 45 gradi all'occidente di Gerusalemme, mancava un' ora circa a far notte.

27. *Brandizio,* Brindisi, città della Calabria. Da Brindisi, ove morì Virgilio, fu tolto il suo corpo, e portato e seppellito a Napoli.

29, 30. Non ti maravigliare, più di quello che ti maravigli de' cieli, l' uno de' quali *non ingombra,* non impedisce all' altro il trapassare del raggio luminoso. — Secondo il sistema d' allora ritiene i cieli diafani, o trasparenti, quasi di cristallo.

31-33. La virtù divina, che non vuole che a noi si sveli il modo del suo operare, dispone, rende atti, i corpi simili al mio a sofferire tormenti e caldi e geli.

34-36. Matto è chi spera che l' umana ragione possa conoscere l'incomprensibile modo, che un Dio trino ed uno tiene nell' operare. — Bada, lettore, di non cadere nel grave errore, in che sono caduti alcuni comentatori, supponendo che Dante abbia qui voluto significare, che matto è chi presume conoscere come una medesima sostanza sussista in tre distinte persone.

37-39. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte; l' una è detta *propter quod,* ed è quando dimostrasi *a priori,* cioè, quando gli effetti si deducono dalle cause; l' altra è detta *quia,* ed è *a posteriori,* cioè, quando le cause dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, limitatevi, o uomini, al *quia,* cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, e non presumete d' intendere più là di quello che i fatti vi mostrano; poichè circa le cose superiori alle forze del senso e della ragione ci ammaestra la fede. Se colle potenze naturali aveste potuto veder tutto, non era d' uopo che Maria partorisse il Redentore, poichè Adamo non avrebbe peccato.

40-42. E voi, o uomini, vedeste pure nel mondo desiderare invano tali sublimi intelletti, in cui sarebbesi quetato (se colle forze della ragione fosse possibile) quel desiderio di conoscer tutto, il quale ora è dato loro eternamente per pena nel Limbo.

45. *turbato,* perchè fermatosi col pensiero sopra di sè, si ricordò essere anch' egli di coloro che stanno nel Limbo, ove senza speranza vivesi nel desiderio di conoscere Iddio.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
  La più ruinata via è una scala, 50
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' ei teneva 'l viso basso, 55
  Esaminando del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
  D' anime, che movieno i piè vêr noi,
  E non pareva; sì venivan lente. 60
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano: 65
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  Io dico dopo i nostri mille passi,
  Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,

46 *divenimmo*, pervenimmo.

48. Che la prontezza delle gambe sarebbe ivi vana.

49. *Lerici* e *Turbía* sono luoghi posti alle due estremità della riviera di Genova, la quale è piena di monti aspri e scoscesi: l' uno a levante verso Sarzana, l' altro a ponente vicino a Monaco.

51. *Verso di quella*, a paragone di quella roccia.

52. Ora chi sa da qual parte, cioè, se a destra o a sinistra, la roccia è meno ripida? In queste parole si vede l' uomo tuttavia conturbato. Più volte nel Purgatorio Virgilio rimane incerto del cammino, perchè la ragione non sempre può guidar con certezza all' espiazion delle colpe.

56. *Esaminando la* sua *mente*, cioè, i consigli della sua mente, sul cammino, circa il cammino ch' era da tenersi.

57. *intorno al sasso*, alla roccia, spiando se presentasse qualche via per salirvi.

58, 59. *una gente D' anime*, una frotta, una moltitudine di anime. Le anime, che qui si aggirano, son di coloro, che, sebbene in punto di morte pentiti, morirono in contumacia di santa Chiesa.

60. *E non pareva* che si movessero. — *lente*, a simbolo della loro lentezza al pentirsi.

64. *con libero piglio*, con aria franca, libera d' ogni dubbiezza.

65. *ch' ei vegnon piano*, per il che troppo tempo si perderebbe ad aspettarli qui.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67-69. Poichè Virgilio ebbe detto *andiamo in là*, i due Poeti si mossero, e fecero circa mille passi verso quelle anime, che lentamente si movevano; ma quelle, dopo i detti mille passi, erano sempre lontane da loro, quanto un buon gittatore lancerebbe lungi colla mano una pietra.

70, 71. *ai duri massi Dell' alta ripa*, agli sporgenti scogli del monte.

Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
Sì vid' io muovere, a venir, la testa 85
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta, 90
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete; 95
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non sanza virtù, che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro: e quella gente degna: 100

72. Il dubbio di quelle anime nasceva dal vedere che i due Poeti andavano in un senso contrario al loro, e che si allontanavano dall'ingresso del Purgatorio, come apparirà più sotto.

73. *O ben finiti*, o ben morti, o morti in grazia di Dio.

74. *per quella pace*. Scongiuro degno di un luogo di speranza beata.

76. *giace*, dechina.

78. Quanto più l' uomo avanza nella cognizione delle cose, tanto più fa stima del tempo.

85, 86. Così, in tal modo, vid' io allora muoversi per venir verso noi le prime anime di quella fortunata moltitudine. — *Testa* o *fronte* chiamansi negli eserciti coloro che son davanti. — *Mandra* chiama quella moltitudine, per corrispondenza alla similitudine delle pecore.

88. *Come color* che erano *dinanzi*.

89. *dal mio destro canto* ec. Vuol significare che egli aveva il Sole a mano sinistra, e che perciò l' ombra del suo corpo restava da mano destra, stendendosi fino alla dirupata falda del monte.

94. *Senza vostra dimanda* ec. Queste son parole di Virgilio a quell' anime maravigliate.

96. *fesso*, diviso, intermezzato dall'ombra.

99. *di soverchiar questa parete*, di sormontar questa costa, ch' è quasi un muro: tanto è scogliosa e ripida.

Tornate, disse, e intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso:
Pon mente se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,

101, 102. *Disse: dunque tornate* indietro, e andate *innanzi* a noi, *co' dossi*, co' rovesci *delle mani facendoci insegna*, cioè segno, come suol farsi ad alcuno per additargli la via.

104. *così andando*, seguitando ad andare così come fai.

105. *unque*, mai, dal latino *unquam*. — Non avendo per la molta distanza conosciuto Manfredi che Dante era uomo di 35 anni di età, lo crede più vecchio, e però tale, che possa di là nel mondo averlo di persona conosciuto: ma s'ingannava, poichè quand' egli morì, Dante non era nato che da un anno.

109. *mi fui disdetto*, ebbi detto di no. *Disdirsi* qui non vale *ridirsi d'una cosa già detta*, ma *dinegare, dir di no*. Così lo stesso Dante nella Ball. VIII: « Chè non gli fu in piacere alcun disdetto. »

111. *a sommo 'l petto*, nella sommità del petto, o dove il petto comincia.

112, 113. *sorridendo* in atto di compiacenza. — *Manfredi*, re di Puglia e di Sicilia, nacque dall' imperator Federico II, e questi dall' imperator Arrigo VI e da Costanza sua moglie: onde Manfredi veniva ad esser nipote di Costanza.

115, 116. La figlia di Manfredi chiamossi anch' essa Costanza, e fu moglie di Pietro re d' Aragona, di cui generò Federigo, il quale fu re di Sicilia, ed Jacopo, il quale successe a suo padre nel regno d' Aragona. Dice che Federigo ed Jacopo furono l' onore di quei due reami, o perchè ne procurarono lo splendore, o piuttosto perchè, discendendo dal sangue imperiale, ne nobilitarono il trono.

117. E dica a lei il vero, cioè, che io sono in luogo di salvazione, se altro si dice, se si dice il contrario, cioè, ch' io sia dannato.

119. *Di duo punte mortali*, da due ferite mortali. Ciò avvenne a Ceperano l' anno 1266 nella seconda battaglia contro l' invasore del suo reame, Carlo d' Angiò.

121. *i peccati miei furono orribili*, non perchè, come dicono alcuni comentatori, egli avesse per ambizione di regno ucciso il padre e il fratello (chè queste son favole inventate dalla malignità de' suoi avversarii), ma perchè egli mostrossi fiero nemico della Chiesa, onde ne fu scomunicato.

Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza

124. *Se 'l Pastor di Cosenza*, se l' arcivescovo di Cosenza, *che alla caccia di me fu messo per Clemente*, che a darmi la caccia fu inviato da papa Clemente IV, *avesse allora ben letta in Dio*, nella sacra Scrittura ch' è opera di Dio, *questa faccia*, questa pagina, ov' è detto « Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte » *l' ossa del corpo mio sarieno*, giacerebbero, *ancora in co' del ponte*, in capo del ponte, *presso Benevento*, *sotto la guardia della grave mora*, sotto la custodia della grave macía di sassi, che furon gettati sulla mia sepoltura. — Il morto Manfredi, dice il Villani, « perchè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gettato una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma per alcun si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, perchè era terra della Chiesa, e fu seppellito lungo il fiume del Verde. » — *mora di sassi* per *macía di sassi* trovasi pure in Matteo Villani e nel Davanzati.

130. *Or le bagna* ec. Pare che il corpo di Manfredi fosse dall' arcivescovo fatto lasciare insepolto.

131. *Di fuor del regno*, fuor de' confini del regno di Puglia. — *'l Verde*. Il P. Ab. di Costanzo ed il Blanc dimostrarono con molte autorità che il Verde, citato qui da Dante, non è altro che il Liri o Garigliano.

132. *a lume spento*, cioè, coi ceri spenti e capovolti, come si praticava nel trasporto di coloro, che fossero morti scomunicati.

133-135. Per la scomunica loro (cioè de' papi o de' vescovi) non si perde l'amor di Dio così, che non si possa ricuperare, finchè nello scomunicato la speranza ha un po' del verde, cioè, finchè in lui è un po' di vita. — *Fior* è avverbio che significa *un poco*. La *speranza* è qui assomigliata a una pianta, in cui il *verde* è segno di vegetazione e di vita.

138-140. Star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, ch' egli è vissuto presuntuosamente in contumacia di santa Chiesa, se tal decreto non diventa più corto per mezzo di efficaci preghiere.

143. *alla mia buona* figliuola *Costanza*.

Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui, per quei di là, molto s' avanza. 145

144. *esto divieto*, la proibizione di entrare nel Purgatorio, se non trascorso il tempo per gli scomunicati stabilito.

145. Imperocchè qui, per le preghiere di quelli che sono di là nel mondo, molto si guadagna di grazia.

CANTO QUARTO.

Per un erto ed angusto calle, indicato loro dalle anime, salgono i due Poeti con gran fatica sul primo balzo; ove sedutisi, Virgilio spiega a Dante perchè il Sole lo ferisca da manca, mentrechè, se fosse nel nostro emisfero, lo ferirebbe da destra. Trova Dante alcuna delle anime, che colà aspettano d' ire a purgarsi, perchè per pigrizia differirono la conversione all' estremo di lor vita.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Ched alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che credo 5
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
Ed altra è quella c' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperïenza vera,

1-4. Costruisci: *Quando l' anima si raccoglie bene*, si stringe, si attua bene, *ad alcuna nostra virtù*, potenza, facoltà, *per causa di dilettanze ovvero di doglie, che*, cui, *essa virtù comprenda*, senta fortemente, in tutta la forza loro, *pare ch' ella*, l' anima, *non intenda più ad alcun' altra potenza sua*. E vuol dire: Quando il piacere o il dolore fa impressione sull' anima nostra di guisa, che essa intenda fortemente all' esercizio d' alcuna sua potenza, pare che abbandoni l' esercizio d' ogni altra.

5, 6. E questo fa prova contro l' errore di coloro, che pensano essere nell' uomo più anime. Imperocchè se la costoro sentenza fosse vera, accaderebbe che, mentre un' anima è intesa ad un concetto, un' altra sarebbe intesa ad un altro. Platone infatti opinò che fossero nell' uomo tre anime; la *vegetativa* nel fegato, la *sensitiva* nel cuore, l' *intellettiva* nel cervello. E nella *Somma* si legge: « L' una operazione dell' anima, quand' è intesa, impedisce l' altra: il che non potrebbe accadere se il principio delle azioni non fosse per essenza uno. » — *S' accenda*; con questa metafora l' anima è considerata quasi una fiamma vivificante il corpo.

10-12. Poichè altra è la potenza dell' anima, che vede ed ascolta le cose, ed altra è quella, che sulle cose vedute o udite riflette, e che rimane *intera*, cioè intatta: questa, per la forte impressione d' un oggetto esterno, ne addiviene quasi legata; e quella è tutta libera in dispiegare la sua attività.

13-16. Di ciò ebb' io una riprova di fatto stando a udire e ad ammirare lo spirito di Manfredi; poichè il Sole era salito sull' orizzonte fino a 50 gradi, ed io non me n' era accorto. — Vuol dire

Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salit' era 15
Lo Sole, ed io non m' era accorto; quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a Quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume. 30
Noi salivam per entro 'l sasso rotto;
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo

che si eran fatte tre ore e un terzo del giorno; ma non si creda che tutte le avesse passate in udir Manfredi, poichè quando egli vide giunger l' angelo condottiero delle anime, erano già due ore: si era poi trattenuto con Casella, avea quindi fatto mille passi: onde, un' ora appena poteva essersi con Manfredi trattenuto. — *Ammirando.* L'attenzione, con che stava *udendo* Manfredi, fu causa che il tempo gli passasse senz' avvedersene.

17. *ad una*, ad una voce, unitamente.

18. *Qui è vostro dimando*, cioè, qui è il luogo per salire, di che ci domandaste. Vedi Canto III, v. 76.

19. *aperta*, apertura. — *Impruna*, chiude con pruni.

21. *quando l'uva imbruna*, diventa nera, cioè arriva alla sua maturità.

22. Di quello che non era *la calla*, la callaia, l'apertura, la viuzza, per la quale salì il mio Duca. — *Saline*, *partine*, *vane*, *stane*, ec., come *salie*, *partie*, *vae*, *stae* ec. per *salì*, *partì*, *va* o *sta*.

24. Appena che la schiera di quelle anime si partì da noi.

25-27. Vuol dire: va pure l' uomo e monta su per molti luoghi di difficile accesso con soli i piè; ma qui conviene che voli. E nel senso morale significa, che faticoso e difficile è a purgarsi delle passioni, ma non impossibile a chi il voglia con fermezza ed abbia aiuto di grazia. — *Sanleo*, fortezza sopra un monte nella provincia d'Urbino; *Noli*, città del genovesato, posta in basso luogo; *Bismantova*, alta montagna, che trovasi nel ducato di Modena. — *Montasi su Bismantova in cacume*, vale, montasi su in cima a Bismantova. *Cacume* è voce latina, e vale *cima*, *sommità*.

28-30. Dico esser conveniente che l'uomo voli con le ale e piume snelle del gran desiderio, siccome volava io, condotto dal desiderio dietro a quello, cioè a Virgilio, che avvalorava la mia speranza e mi faceva da guida. — Alcuni prendono la voce *condotto* per un sostantivo, e la interpretano per *condottiero:* non però troppo bene.

31. *per entro il sasso rotto*, per entro il viottolo scavato nel sasso.

32 *lo stremo*, l' estremità. Vuol dire che il viottolo era sì stretto, che un uomo vi passava appena.

33. E il suolo di sotto, essendo così erto e scabro, richiedeva l' opera non solo de' piedi, ma delle mani.

34. *sull' orlo supremo*, cioè, sul ripiano della base del monte (*alla ripa*).

Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambodui
Vôlti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al Sole; ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta ch' io mi stava

35. *alla scoperta piaggia*, cioè, allo scoperto dorso del monte.

36-38. *che via faremo?* anderemo noi a destra, o a sinistra? Ed egli mi rispose: no, non devi andare nè a destra nè a sinistra, ma devi continuare a salire; perciò nessun tuo passo sia volto all' ingiù, ma sempre dietro a me guadagna terreno su per il monte. — *caggia*. Nel senso morale: chi nuovamente si è dato alla virtù non dee tornare indietro ne' vizii.

39. *saggia*, cioè, che sappia guidarci.

40-42. La sommità di quel monte era così alta, che vinceva la vista, che la vista non poteva arrivarvi; e la costa era assai più *superba*, più ripida di quello che sia la lista mobile, passata dal mezzo quadrante al centro. Si tiri sopra un'orizzontale una perpendicolare: tra le due linee un arco, e dal mezzo dell' arco una linea all' angolo delle due prime: quest' ultima linea, ch' è detta *lista mobile* o *traguardo* verrà ad esser media tra la perpendicolare e l' orizzontale, ossia ad avere un' acclività di 45 gradi.

46. *insin quivi*, fino a quel punto.

47. *balzo* qui vale *prominenza*, *sporgimento di pietra fuori del fianco del monte*.

48. *il poggio tutto gira*, gira tutto il monte a guisa di cornicione.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui.

51. Tanto che giunsi a posare i piedi sopra quel balzo, che a guisa di cornicione (siccome è detto disopra) cinge il monte.

54. Perocchè *a riguardare*, riguardando onde siasi salito, suole *giovare*, recar contento, *altrui*, cioè al viaggiatore, che vede superata la difficoltà.

56, 57. Sedendo il Poeta voltato a levante, si maravigliava nel vedere che i raggi del Sole lo ferivano da man sinistra, mentre noi in Europa, stando rivolti a levante, nella stagione ora già detta, ne siamo feriti a diritta. Ciò avveniva, perchè Dante trovavasi nell' emisfero opposto, come gli spiega Virgilio.

Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodïaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambodue hann' un solo orizzòn 70
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vidi chiaro, sì com' or discerno
Là, dove lo mio ingegno parea manco.
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte

60. Mentre il detto carro della luce, cioè il Sole, stava di mezzo tra noi e tramontana. All' opposto di ciò che accade qui, dove il Sole sta tra noi ed austro.

61-66. Ond' egli rispose a me: *Se Castore e Polluce*, cioè, se il celeste segno de' Gemelli, e non quello dell'Ariete, fossero in compagnia *di quello specchio*, di quell' astro splendente, che porta a vicenda il suo lume *su e giù*, nell'emisfero superiore e nell' inferiore; tu vedresti lo Zodiaco *rubecchio*, rosseggiante, *rotare*, girare, *ancora più stretto all' Orse*, anche più vicino alla tramontana, se non uscisse fuori *del cammin vecchio*, del suo consueto cammino, cioè dell' Eclittica.

68-71. Tutto raccolto in te stesso immaginati il monte Sion (sul quale è Gerusalemme) e questo monte del Purgatorio stare sulla terra così, in tal modo, che ambedue hanno un solo orizzonte e diversi emisferi; vale a dire, in tal modo che l' uno è diametralmente opposto all' altro. — *orizzòn* e *Feton* ed altri non son troncamenti, ma parole formate sul caso retto de' medesimi nomi in greco.

71-74. Onde vedrai come la strada, cioè l' Eclittica, che mal per lui non seppe Fetonte *carreggiare*, percorrere col carro, conviene che vada *a costui*, a questo monte del Purgatorio, dall' un fianco, quando *a colui*, al monte Sion, va dall' altro fianco. — I pronomi personali *lui*, *costui*, *colui* si trovano talvolta dagli antichi riferiti a cose inanimate. Inferno, canto XIV, v. 14.

76-78. Certamente, o mio Maestro, diss' io, giammai (*unquanco*) non vidi così chiaro com'ora discerno quello, che il mio ingegno pareva manchevole e insufficiente a comprendere.

79-84. Poichè, per la ragione che tu mi dici (cioè, di esser i due monti perfettamente antipodi) *il mezzo cerchio*, il cerchio intermedio, *del moto superno*, del più alto cielo girante, il qual cerchio *chiamasi in alcun' arte* (come in quella dell' astronomia e cosmografia) *Equatore*, *e che sempre* resta fra l' estate e l' inverno (perchè resta tra i Tropici) *quinci si parte*, si allontana di qui *verso settentrione* per

Verso settentrïon, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto più va su, e men fa male. 90
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suso andar ti sia leggiero,
Com'a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta. 95
Più non rispondo; e questo so per vero.
E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse; 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom che per negghiezza a star si pone. 105
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,

tanto spazio, *quanto gli Ebrei* da Gerusalemme lo vedevano lontano verso *la calda parte*, il mezzogiorno. Intendi che i due monti, per essere (com'è detto sopra) perfettamente antipodi, il Sole, a chi lo riguardi or dall'uno or dall'altro, sembra avere un moto opposto. — Dico *lo vedevano*, riferendosi a quel tempo, in cui gli Ebrei avevano a Gerusalemme il loro regno. — La voce *Sole* del verso 91 significa *estate* per metonimia.

90. *men fa male*, poichè è meno ripida. — Così nel senso morale, la via della virtù è dapprima ardua e faticosa, e poi diventa facile e piacevole. Altri leggono: *E quant' uom più va su.*

95. *Quivi di riposar* ec. cioè a dire, che una volta presa la via di perfezione, non si dee l'uomo riposare che al termine.

96. *Più non rispondo*, perchè la mia naturale scienza non va più oltre.

99. Forse avverrà che prima di giungere alla cima tu avrai *distretta*, necessità, di sedere.

105. *per negghiezza*, per pigrizia.— Son le anime di coloro che per pigrizia, indugiarono a pentirsi al fin della vita.

111. *sirocchia*, sorella, dal latino *sororcula*.

113. Movendo l'occhio, cioè, scorrendo collo sguardo, soltanto su per la coscia; per non prendersi la fatica di levar su la testa.

E disse: Va' su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'; attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martíri
L' angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch' è tocco
Lo Meridian dal Sole; ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

114. *che se' valente*, che sei bravo e lesto, e non poltrone come tu dici esser io. Risposta ironica.

115, 116. *e quell' angoscia*, e la fatica durata, che ancora un poco *m' avacciava*, mi affrettava, mi faceva affannosa, *la lena*, la respirazione.

120. Belacqua beffa Dante della sua semplicità, nel non aver tosto conosciuto perchè il Sole lo ferisse dal lato sinistro.

123, 124. *a me non duole* ec., poichè ti veggo in luogo di salvazione. Fu Belacqua un eccellente fabbricatore di cetre e d'altri strumenti musicali, ma uomo pigrissimo.

125. *Quiritta*, voce ant., che vale *qui*, come *linritta*, lì. Anche Purg., c. XVII, v. 86.

125, 126. Attendi tu qualche guida, ovvero tu hai ripreso l' usato tuo contegno, l' usata tua pigrizia?

127. *che porta?* che importa? che giova?

130, 131. Prima ch' io possa entrar su nel Purgatorio, conviene che il cielo giri intorno a me per tanto tempo, quanto mi girò intorno finchè fui in vita. Vuol dire, ho da aspettar tanto tempo quanto vissi.

132. *li buon sospiri* di penitenza.

134, 135. La quale orazione si alzi *da un cuore*, da un' anima, *che viva*, che sia, *in grazia* di Dio; poichè l' altra, l' orazione d' un peccatore, che varrebbe, non essendo nel cielo ascoltata?

137, 138. *vedi ch' è tocco Lo Meridian dal Sole*, vale a dire, vedi che è mezzogiorno; *ed alla riva*, ed alla estremità dell'altro emisferio, ove confina col mare, la notte cuopre già col suo piede il regno di Marrocco, cioè, comincia a stendersi sul regno di Marroco. — Se al monte del Purgatorio era mezzogiorno, a Gerusalemme doveva essere mezza notte; ma nel regno di Marrocco, posto, secondo il concetto del Poeta, al confine occidentale del nostro emisfero, la notte doveva cominciare allora.

CANTO QUINTO.

Proseguono i Poeti il lor viaggio su pel balzo, ed incontrano una moltitudine di anime, che s'affollano intorno a Dante, pregandolo che, tornato nel mondo, voglia raccomandarle a' loro congiunti. Son esse di coloro, che usciron di vita per morte violenta; fra i quali Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, e la Pia de' Tolomei raccontano i particolari della loro morte.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel disotto, 5
E come vivo par che si conduca!
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io più dir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso, 20
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
Intanto per la costa di traverso
Venivan genti, innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

4, 5. Vedi che non pare che il raggio del Sole riluca, o risplenda, al sinistro lato di quello ch' è di sotto, ch' è più al basso dell' altro. — *da sinistra*. Il Sole lo ferisce ora da destra perchè, per salire al monte, s' è voltato a ponente. — *di sotto*. Salivano; e Dante era dietro più in bassa. — *Ve'*, apocope non infrequente di *vedi*.

6. E pare che proceda in quella guisa, che farebbe un uomo in carne e in osso.

9. Solamente me, e il lume ch'era rotto dall' ombra del mio corpo.

10. *s' impiglia*, s' intriga, s' impaccia.

12. *si pispiglia*, si bisbiglia, si mormora.

16. *rampolla*, sorge e germoglia.

17. *da sè dilunga il segno*, vale a dire, si allontana dal fine, dal proposito, a cui mirava; perocchè *pluribus intentus minor est ad singula sensus*.

18. Perchè l' un pensiero sopravveniente *insolla*, ammollisce, debilita, *la foga*, l' impeto, *dell' altro*.

20. Dissilo, tinto alquanto del rossore della vergogna.

21. *talvolta*. Dice *talvolta*, perchè la vergogna non sempre fa scusa al fallo.

23. *Venivan genti*. Son essi coloro, che, sopraggiunti da morte violenta, si convertirono in quel punto a Dio.

24. *a verso a verso*, cioè, a versetti.

Quando s' accorser ch' io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapássar de' raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va', ed in andando ascolta. 45
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti;
Sì che di lui di là novelle porti. 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:

27. *in un O lungo e roco*, interiezione di gran maraviglia. — *roco*, perchè tale è il suon della voce nell' atto del significare la maraviglia.

29. *e dimandârne*, e ci fecero questa domanda.

30. *fatene saggi*, fatene consapevoli.

32. *ritrarre*, rappresentare, riferire.

34. *Se per veder*, se per aver veduto *la sua ombra*, o per aver veduto com' egli faceva ombra. — *ristaro*, si fermarono.

35. *Com' io avviso*, com' io penso.

36. *ed esser può lor caro*, perchè egli riporterà le loro nuove ai parenti e agli amici, affinchè preghino Dio per essi.

37-40. Io non vidi mai vapori accesi (cioè razzi, che il volgo chiama *stelle cadenti*) fendere di prima notte l' aere sereno così prestamente, nè così prestamente nell' agosto li vidi (cioè, vidi gli stessi vapori, che qui stanno a significare que' lampi, che il volgo chiama *baleni del caldo*) fender le nuvole sul tramontare del Sole, che quelli spiriti non tornasser su in meno spazio di tempo. — *Sol calando*, a modo d' ablativo assoluto come l' *occidente sole* de' Latini. *Suso*, a' compagni.

41. *a noi diêr volta*, tornarono indietro verso noi.

42. *corre*. Per la novità della cosa.

43. *che preme a noi*, che s' affolla e s' incalza verso di noi.

45. Nientedimeno continua a andare, e ascoltali mentre cammini.

48. *un poco il passo queta*, ferma un poco il passo.

Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: Per che ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite; ed io 'l farò per quella pace,
Che dietro a' passi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del benefizio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:

54. *Quivi*, in quel punto di morte, *lume del ciel*, la grazia celeste, *ne fece accorti*, ci fece ravvedere.

55. *pentendo*, pentendoci.

57. Che ci affligge col gran desiderio che abbiamo di vederlo. Leggesi nel *Convito*: « Perocchè Iddio è principio delle nostre anime,... l' anima desidera massimamente tornare a quello. »

58. *Per che guati*, per quanto ch' io guardi attentamente.

61, 62. Voi ditemelo; ed io lo farò, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare, di mondo in mondo, dietro ai passi di questa guida. — Quella pace è Dio, in cui si queta ogni desiderio.

64. *Ed uno incominciò*. Costui è Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, il quale, essendo potestà di Bologna, si concitò l'odio di Azzo VIII da Este, facendo opposizione a' suoi tentativi d' insignorirsi di quella città, e di lui dicendo ogni male. Onde Azzo per vendicarsi lo fece assassinare ad Oriago tra Venezia e Padova, mentre egli, terminato il suo officio a Bologna, andava potestà a Milano.

66. Purchè l' impotenza non renda vano il tuo buon volere. E quest' impotenza potea aver luogo quando Dio nol permettesse. — *Nonpossa*, in una sola parola, vale *impotenza*, come *noncuranza* vale *incuria*.

68. Quel paese, cioè la Marca d' Ancona, che resta fra la Romagna e la Puglia, signoreggiata da Carlo II d' Angiò.

71. *ben per me s' adori*, che dai buoni, da coloro che sono in istato di grazia, si facciano a Dio preghiere per me. Purgatorio, canto III, v. 145: « Che qui per quei di là molto s' avanza. »

73. *Quindi fu' io*, io fui di là, di quel paese. — *fori*, ferite.

74. *in sul quale io sedea*, vale a dire, nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. — Opinarono alcuni, e fra questi Empedocle, che l' anima avesse la sua sede nel sangue. E se la frase non allude a ciò, allora non è altro che una espressione poetica.

75. *in grembo agli Antenori*, nel territorio de' Padovani, discendenti d'Antenore, che fu il fondatore di Padova.

Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
Assai più là, che il dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule; e le cannucce e 'l braco
M'impigliâr sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh se quel disio 85
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetade aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; io son Buonconte:
Giovanna ed altri non han di me cura;
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, 95
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
Là, dove il nome suo diventa vano,
Arriva'io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e insanguinando 'l piano.

77, 78. E ciò fece fare, per mezzo di sicarii, il marchese d'Este, che mi avea in odio assai più di quello ch' io mi meritassi. *Esti* per *Este*.

79. *in vêr la Mira*, inverso il luogo detto la Mira. Esso è posto sopra un canale, che esce dal fiume Brenta.

80. *sopraggiunto*; intendi, da'sicarii del marchese d'Este.

81. Sarei tuttora nel mondo de' vivi, poichè fuggendo là non mi sarei impigliato nel pantano d'Oriago, e così rimasto preda de' sicarii.

82. Ma invece di fuggir verso la Mira, corsi al padule; e le cannucce e il *braco*, brago, fango, m'impigliaron così, che ec.

85. Questo *se*, come tanti altri che ne notai nell'Inferno, non è condizionale, ma deprecativo: Deh così si compia quel tuo desiderio ec.

87. Con opere di cristiana pietà aiuta il desiderio mio.

88. *Buonconte* era figlio di Guido da Montefeltro (Inferno, canto XXVII): egli morì nella battaglia di Campaldino, e mai non si seppe che avvenisse del suo corpo: onde ciò che qui narra il Poeta è immaginato secondo la verosimiglianza. Quella battaglia tra i fuorusciti ghibellini aiutati dalla gente d'Arezzo, e i Guelfi di Firenze, avvenne agli 11 di giugno 1289 nel piano di Campaldino sottoposto a Poppi, castello del Casentino. Gli Aretini erano comandati da Guglielmino Ubertini loro vescovo, e da Buonconte da Montefeltro. I Fiorentini, ai quali restò la vittoria, avevano a capo Amerigo di Nerbona; e trai soldati a cavallo trovossi pure il nostro Alighieri. — Dice *fui di Montefeltro*, come vivo: *son Buonconte*, perchè la persona rimane.

89. *Giovanna*, mia moglie, *ed altri* miei congiunti.

90. *con bassa fronte*, quasi vergognoso perchè i parenti non curan di lui.

95, 96. Traversa un torrente, che ha nome Archiano (oggi Archiana), il quale nasce nell'Appennino, ch'è sopra il sacro Eremo di Camaldoli.

97. *Là, dove il nome suo diventa vano*. Là dove perde il suo nome, perchè imbocca nell'Arno.

Quivi perdei la vista; e la parola 100
Nel nome di Maria finío, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:
Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e' mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde; ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce

100, 101. *e la parola,* ed il mio parlare finì invocando il santo nome di Maria.

102. *la mia carne sola,* cioè, il mio corpo senza l' anima.

104. *e quel d' Inferno,* cioè, l' angelo dell' Inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel,* o tu che sei del cielo, o spirito celeste, *perchè mi privi* dell' anima di costui?

106. *l' eterno,* la parte eterna, cioè l' anima.

108. Ma io farò diverso trattamento dell' altra parte, cioè del corpo.

109-111. Tu ben sai come nell' aria si condensa quell' umido vapore, il quale, tostochè è salito nella seconda regione dell' aria, dove vien côlto dal freddo, ricade sulla terra in forma di acqua. — È detto secondo Aristotile.

112-114. Costruisci ed intendi: Congiunto, accoppiato, con l' intelletto quel suo malvagio volere, che cerca soltanto il male degli uomini, il demonio, per la potenza che l' angelica sua natura gli diede, mosse il vapore e il vento per suscitare un temporale.

115. *la valle:* è quarto caso.

116. Dal monte di Pratomagno (che divide il Casentino dal Valdarno) fino al gran giogo dell' Appennino.

117. *intento,* alcuni spiegano *preparato, disposto;* altri spiegano *denso, constipato:* anche Virgilio: *obtenta densantur nocte tenebræ.*

118, 119. E venne a' fossati quella parte di essa pioggia, che la terra non assorbì.

121, 122. E quando quell' acqua si venne riunendo a' grandi torrenti, si precipitò verso il fiume reale dell' Arno tanto velocemente, che ec.

125. *rubesto,* qui vale impetuoso e gonfio.

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo;
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130
  E riposato della lunga via,
  Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricordati di me, che son la Pia.
  Siena mi fe; disfecemi Maremma:
  Salsi colui, che, inanellata pria, 135
Disposato m' avea colla sua gemma.

127. *Ch' io fei di me*, ch' io feci delle mie braccia, incrociandomele sul petto, quando *il dolor*, il pentimento de' miei peccati, mi vinse.

129. *di sua preda*, di sua ghiaia e d'erba, predata ne' monti e nella pianura.

133. *la Pia*, gentildonna sanese, fu de' Guastelloni. Si maritò ad un Tolomei, e, rimasta vedova di lui, fu sposata da un Nello o Paganello de' Pannochieschi, signore del castello della Pietra. Condottala in Maremma, il marito la fece da un famiglio prendere per le gambe e gettare dalla finestra. Alcuno disse che Nello fosse spinto a quest' atto barbaro dal sospetto della infedeltà di lei; ma altri invece asserisce ch' ei lo facesse per torla di mezzo, affine di poter prendere in moglie (il che non gli venne poi fatto) una contessa Margherita Aldobrandeschi, bella ed erede di molte ricchezze. Il tragico fatto avvenne circa il 1295.

134. Intendi: nacqui in Siena, e morii in Maremma.

135, 136. Se lo sa bene colui, cioè Nello, il quale colla sua gemma avea sposato me, inanellata prima da un altro, cioè sposata prima da un altro, di cui era rimasta vedova. — *Inanellare* vale *dar l' anello, metter l' anello coniugale.*

CANTO SESTO.

Parecchie altre anime pregan Dante perchè faccia pregare per esse, ed egli pone un dubbio a Virgilio sull'efficacia della preghiera. Continuando il lor cammino, incontrano il poeta Sordello, il quale, al nome di Mantova sua patria, abbraccia il mantovano Virgilio: donde trae Dante occasione a sfogare il suo magnanimo sdegno contro le divisioni e le guerre fraterne degl' Italiani.

Quando si parte il giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente,
  Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende, 5
  E qual da lato gli si reca a mente.

1. Quando, finito il giuoco della zara, l' un giuocatore si parte dall' altro. È questo un giuoco che si faceva con tre dadi, e dicevasi *zara* il far soli tre o quattro punti.

3. Ripetendo nel suo pensiero le voltate, o i rivolgimenti de' dadi, e impara con suo dolore, impara a sue spese, che cosa sia il giuoco. Ovvero, riprovandosi a gettare i dadi e far nuovi tiri.

4. *Con l' altro*, cioè, con quello che ha vinto.

6. *gli si reca a mente*, gli ricorda sè stesso, per aver la mancia.

Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa:
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
  E l' altro ch' annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa,
  Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso; e l' anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
  Com' ei dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico. E qui provveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,

7. *Ei*, cioè, quello che ha vinto.

8. Quegli *a cui porge la mano*, dandogli uno sbruffetto, *non* gli *fa più pressa* d' attorno.

13, 14. M. Benincasa aretino, dotto giureconsulto, essendo potestà in Siena, condannò a morte Tacco e Turrino da Turrita nipote di lui, perchè aveano rubato alla strada: e non molto dopo, lasciata Siena, andò giudice a Roma. Quivi allora portossi Ghino, fratello di Tacco, e lui sedente in tribunale, per vendetta del fratello, uccise, portandosene seco la testa recisa. Di questo Ghino di Tacco, che fu un terribil ladrone, ed era d'Asinalunga, parla il Boccaccio nella novella 92.

15. *E l' altro* aretino. Fu questi un Cione o Guccio Tarlati di Pietramala, il quale, dopo la rotta che ebbero gli Aretini a Bibbiena, fuggendo da' nemici, che lo inseguivano, entrò col cavallo nell'Arno, credendo poterlo guadare, ma quivi annegò. — *Correndo in caccia*, vale fuggendo per la caccia, che gli davano i nemici. Il Compagni: « Furon rotti gli Aretini non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio dei nemici FURON MESSI IN CACCIA uccidendoli. »

17. *Federigo Novello* fu figliuolo del conte Guido da Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli, detto il Fornaiuolo.

17, 18. *e quel da Pisa*, e quel pisano, cioè Farinata degli Scornigiani, che fece apparir forte il buon Marzucco suo genitore. — Farinata fu ucciso da Beccio da Caprona, e a Marzucco suo padre, che già era frate minore, diede occasione di mostrarsi forte; poichè Marzucco, rassegnato al volere di Dio, andò cogli altri frati all' esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll' omicida. Alcuni aggiungono che spingesse quella sua virtù fino al punto di andare a baciar la mano dell' uccisore.

19. *cont' Orso*, credono alcuni che fosse degli Alberti di val di Bisenzio, e fosse ucciso da' suoi consorti. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e che fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio.

19-22. E l' anima di Pier dalla Broccia, divisa dal suo corpo per astio e *per inveggia*, per invidia, siccom' egli diceva, e non per alcuna colpa da lui *commisa*, commessa. — *inveggia*, dal prov. *enveja*, convertito l' *j* in doppio *g*. — Pietro de la Brosse era segretario del re di Francia Filippo III, e molto poteva appresso di lui: il perchè non solo i cortigiani presero ad invidiarlo, ma altresì Maria di Brabante, seconda moglie di quel re. Unitisi costoro, lo accusarono di aver rivelato al re di Castiglia i segreti di stato, e il troppo credulo Filippo lo fece condannare a morte: ciò avvenne nel 1276.

22-24. *e qui provveggia*, e a questo delitto di calunnia e d' omicidio provveda e rimedi la brabantese regina, mentre è

Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Incominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi: 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana;
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.
E là, dov' io fermai cotesto punto, 40
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:

tuttora di qua nel mondo, così che, per esso delitto, non vada a stare in una compagnia peggiore di quella del Purgatorio, cioè nella compagnia de' dannati. — *Mentr' è di qua*, è detto in rispetto al luogo, dov'era il Poeta dettando questi canti.

26. *che pregâr pur*, che pregarono anch' esse come le altre, *che altri prieghi*, che i vivi preghino Dio per loro.

27. Sì che s' affretti il loro purgarsi, e così farsi degne del cielo.

28-30. *E' pare che tu*, o Virgilio, *luce* che rischiari ogni mio dubbio, *mi nieghi espresso*, espressamente, *in alcun testo* (nel lib. VI dell'*Eneide*) che pregando *si pieghi*, si cangi, il *decreto del cielo. Desine fata Deûm flecti sperare precando;* quando Palinuro chiede passare lo Stige innanzi tempo.

31. E queste genti del Purgatorio pur nonostante pregano di questo, cioè, che si faccia orazione per loro.

33. Oppure non ho io bene inteso il tuo detto?

34. *è piana*, è facile a intendersi.

35. *non falla*, non erra.

37-39. Poichè l'alto giudicio divino *non s' avvalla*, non s' abbassa, nè rimette del suo rigore, *perchè*, perquantochè, *fuoco d' amor*, l' ardore di carità de' vivi *compia in un punto*, sodisfaccia in breve tempo, *ciò che dee satisfar chi qui s' astalla*, quello che dee in un lungo tempo sodisfare ogni anima, che qui ha stallo o stanza. — La giustizia divina non perde se in poco tempo l' anima espia le sue colpe.

40-42. E là, nell'Inferno, dov'io *fermai*, stabilii, posi quella massima, non poteva farsi ammenda del peccato, per quanto uom pregasse, perchè quegli che pregava era disgiunto da Dio.

43. *Veramente*, è nel senso del lat. *verum*, e vale *ma*. — *alto sospetto*, profondo dubbio, difficil questione.

45. *Che lume fia*, che ti sarà lume, quando ti guiderà pel Paradiso. — Virgilio, simbolo della scienza umana, rimanda per siffatta questione, più teologica che naturale, il discepolo a Beatrice, simbolo della scienza divina, al lume della quale l' uomo ritrova quei veri, che altronde cercherebbe invano.

Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi: 50
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che siam lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita 70
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... E l' ombra, tutta in sè romita,

47, 48. *in su la vetta ridente e felice Di questo monte*, ove il Poeta colloca il Paradiso terrestre.

51. Vedi che omai il monte getta l' ombra dove noi siamo. Siccome il Sole avea dato vòlta verso ponente, e i Poeti salivano il monte dalla parte orientale, è chiaro che il monte dovea gettar l'ombra nel luogo ov' essi camminavano.

54. Vale a dire: ma la salita è più lunga e difficile di quello che tu non giudichi o stabilisci in pensiero. — *Stanziare* vale propriamente *statuire, deliberare*, ma qui è in significato metaforico.

55. *lassù*, in vetta del monte del Purgatorio.

56 *Colui*, cioè il Sole.

57. *tu romper non fai*, come facevi stamani, quando il Sole era a levante.

58. *a posta*, fisamente, quasi appostandoci. Anche nell' Inferno, canto XXIX, v. 19: « Dov' io teneva gli occhi sì a posta. » — Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica, trascurarono la propria conversione fino agli estremi della vita.

60. *più tosta*, più spedita, più lesta.

61. *O anima lombarda* ec. Queste non son parole che Virgilio volgesse a quell' anima, ma è un' esclamazion del Poeta, a cui nello scrivere tornano a memoria il nobile aspetto e le dignitose movenze di quello spirito.

62. Chi per altezza d' animo dispregia le cose vili, può chiamarsi *altero e disdegnoso*. In questo senso il Petrarca chiamò Laura *altera e disdegnosa, non superba e ritrosa*.

67. *Pur*, nonostante quella sua contenenza.

70. *e della vita*, vale a dire, della nostra condizione.

72. *Mantova*, incominciò Virgilio a dire, volendo conchiudere *fu la mia patria*.

Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda com' esta fiera è fatta fella,

l' ombra, che dapprima era *tutta in sè romita*, tutta in sè stessa raccolta, ec.

74. *Sordello de' Visconti* di Mantova fu un eccellente poeta e un dotto letterato del secolo XIII, e Benvenuto da Imola lo dice pure *nobilis et prudens miles et curialis*. Dante istesso lo ricorda nel suo *Volgare Eloquio*, lib. I, cap. 15.

76. *Ahi serva Italia* ec. Dalla ricordanza della festosa accoglienza di Sordello al suo compatriotta Virgilio, rivolge il Poeta il pensiero alle divisioni, ond' era la sua patria lacerata; il perchè, sentendosi da nobile disdegno compreso, prorompe nella seguente veementissima e magnifica apostrofe all' Italia.

77. Chiama l' Italia *nave senza nocchiero*, poichè, abbandonata dall' imperatore, era da molti signorotti tribolata e dalle civili discordie sconvolta.

78. Non signora di provincie, ma ricettacolo d' ogni mal costume.

80. *lo dolce suon*, il dolce nome.

85-87. Considera, o misera, i paesi che stanno lungo le rive de' due mari (mediterraneo e adriatico), e poi guarda quelli che son dentro terra, e così vedi se vi ha in te alcuna parte che goda pace.

88, 89. *Che val* ec. Il Poeta qui rappresenta l' Italia sotto la figura d' un indomito cavallo; e dice: Che vale, che Giustiniano, per mezzo del suo celebre codice, ti racconciasse il freno, se la tua sella è vuota, cioè, se non ti siede sopra l' imperatore affine di guidarti secondo le vie di giustizia? — L' imperatore Giustiniano, liberata nel VI secolo l' Italia dai Goti, vi ordinò un nuovo governo, e le diede un codice di leggi, che chiamò dal suo nome

90. *Senz' esso* freno racconciato, cioè senza il codice giustinianeo, la vergogna sarebbe minore; poichè minor vergogna è il non aver leggi, di quello che averle e non osservarle. Purg., canto XVI, v. 97: « Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? »

91-96. *Ahi gente* ec. Qui il Poeta riprende i Guelfi, e particolarmente quelli della romana Curia. Ahi gente, che dovresti essere consacrata soltanto a Dio e alle cose della religione, lasciando all' imperatore il governo delle cose temporali, se bene intendi ciò che Cristo disse, *quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo*; guarda come questa fiera (l'Italia sotto la

Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla bridella!
O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto. 105

detta figura d' un cavallo) sia fatta selvatica e calcitrante, per non esser corretta dagli sproni dell' imperatore, posciachè tu volesti por mano alla sua briglia, cioè, por mano al suo governo! — *Bridella* è lo stesso che *briglia*, e si fece dal latino barbaro *brida*. Ed alcuni dicono essere quella parte della briglia, che posa sulla guancia del cavallo, per la quale suol quello pigliarsi da chi lo conduce a mano. Ora i Guelfi aveano preso per la *bridella* il cavallo (l' Italia), quasi volendo impedire che il cavaliere (l' imperatore) lo montasse. Altri testi leggono *predella*, ma io ritengo questa voce corruzione dell' altra.

97. *Alberto*, figlio dell' imperatore Ridolfo, fu il secondo della casa d'Absburg, che avesse il titolo di re de' Romani. Fu eletto nel 1298, e sebben confermata la sua elezione nel 1303 da papa Bonifazio VIII, non volle mai venire in Italia. — Coloro che senza cognizion di causa sogliono pronunziar sentenze, tacciano il Poeta nostro d'ingeneroso, perchè volesse (dicon essi) sottomettere la patria ad uno straniero; ma la nobilissima anima di Dante non poteva esser capace di tanta bassezza. Voleva Dante che l' impero latino, il quale non era a suo tempo che un pallido simulacro di quello de' Cesari, tornasse al suo antico splendore; e, tornata al suo antico splendore l'Italia, *giardin dell' impero*, non serva sarebbe stata, ma regina delle nazioni. E se l' autorità di supremo imperante poteva cadere, poichè facevasi per elezione, in uno svevo, in un bavaro, in un austriaco, ciò non alterava il concetto di Dante, poichè la sede dell' impero doveva esser sempre Roma e l' Italia; e l' imperatore, sebbene non avesse qui sortito i natali, non era da' nostri Ghibellini tenuto per istraniero, come per istraniero non si teneva dai nostri Guelfi un pontefice, che fosse venuto di Spagna, di Francia o d'Alemagna. A riunire insieme le cento e più parti in che allora era sminuzzata l' Italia, e che si straziavano a vicenda, la gran mente sintetica dell' Alighieri pensava essere l' autorità dell' impero il solo mezzo efficace. Il ghibellinismo valeva per Dante ordine, concordia, felicità, mentre il guelfismo (e qui la storia non pare smentirlo) valeva disordine, discordia, infelicità. Il guelfismo infatti, col pretesto d' una fittizia libertà, che ognora cadeva in licenza popolare o in tirannide, tenne sempre divise e discordi le città e repubbliche italiane del medio evo, cosicchè se l' improvida politica de'Guelfi non fosse stata, l' Italia, già da più tempo riunita sotto il governo d'un solo, non avrebbe oggi (1860) da invidiare ad altre nazioni la politica e civile nazionalità.

100. Giusto castigo cada dal cielo sopra il tuo sangue. — Accenna, a modo di profezia, alla morte violenta, che nel 1308 ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni.

102. Tal che il tuo successore (che fu Arrigo VII di Lussemburgo) ne pigli paura; e così non lasci in abbandono l'Italia, come hai fatto tu.

104. *distretti*, stretti, stimolati, dalla cupidigia di estendere il vostro dominio in Germania. « Rodolfo (dice il Villani) sempre intese ad accrescer suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia. » Sessant' anni stettero gl' imperatori senza calare in Italia.

105. *il giardin dell' impero*, cioè l'Italia. — *Diserto* vale *abbandonato*, ma qui può eziandio valere *disertato*, *malmenato*.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne; 110
E vedrai Santafior come si cura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama: 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se lecito m' è, o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,

106. *Montecchi e Cappelletti*, nobili e potenti famiglie di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi*, altre nobili famiglie d' Orvieto. — *Senza cura*, incurante, indolente.

108. Gli uni già dolenti pei danni ricevuti nelle contenzioni civili; gli altri sospettosi di riceverne.

109, 110. Vieni, e vedi l' oppressione de' tuoi gentiluomini ghibellini, e porta rimedio a' lor mali. — *gentile* significa *nobile*.

111. E vedrai Santafiora come barbaramente si governa. — Santafiora, altra volta contea e feudo imperiale, è su' confini della provincia sanese. Altri legge: *com' è sicura*; e spiega: come ci si vive bene; detto ironicamente, perchè quel paese, per il mal governo de' suoi conti, era tutto infestato di latrocinii.

113. *Vedova*, perchè abbandonata da te, *sola*, perchè priva d' ogni aiuto. *Chiama* vale *grida*, dal latino *clamat*. Così nella Canz. II: « Angelo chiama in divino intelletto. »

115. *quanto s' ama*, ironia, e però significa, quanto s' odia.

118, 119. E se, o sommo Iddio, che fosti in terra per noi crocifisso, m' è lecito farti questa domanda, dimmi, ec. La voce pagana *Giove* è, secondo gli antichi, dall' ebraica *Jehova*, per cui nelle Scritture è nominato Dio. La voce *Giove* in questo significato l' usò pure il Petrarca.

121-123. O con questi mali, che ci fai soffrire, prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *in tutto scisso*, affatto separato e lontano dal nostro intendere?

125. *di tiranni*, perchè anco la democrazia può tornare in tirannide. — *un Marcel*, cioè, un uomo illustre e potente. — Varii furono in Roma con tal nome i personaggi illustri e potenti.

126. Ogni uomo di villa, cioè di contado, ovvero ogni uomo di vil condizione, che prende parte nelle fazioni. Ciò è detto contro *la gente nuova*.

127. Questo, e gli altri tre ternari che vengono appresso, sono un' amara ironia contro Firenze.

Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cuor; ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco. 135
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno;
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte, nel tempo che rimembre, 145
Legge, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

129. *che s' argomenta*, che si studia e s' ingegna di esser diverso dagli altri popoli d' Italia. — Seguita l' ironia, e vuol dire che il popolo fiorentino era peggiore degli altri. Altri leggono *sì argomenta*, cioè, sì ben ragiona, sì ben provvede nelle sue deliberazioni.

130-132. Molti popoli hanno la giustizia nel cuore; ma son lenti e timidi nel mandarla ad effetto, per non scagliare sconsigliatamente uno strale, che non può più revocarsi; ma il popolo tuo l' ha sempre in bocca, ne ha sempre piena la bocca. — Continua l' ironia, e vuol dire che il popolo di Firenze ha la giustizia soltanto in parole e non in fatti.

133. *lo comune incarco,* i carichi, gli uffici pubblici.

134. *Senza chiamare*, senza esser chiamato, e grida: *Io mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, son pronto ad esercitare l' officio. — L' ironia significa che tutti eran avidi, pel proprio interesse, di afferrare le pubbliche magistrature.

136. Or ti rallegra, poichè tu hai bene di che rallegrarti.

138. *l' effetto nol nasconde*, cioè, il fatto lo dimostra. — Per l' ironia vuol dire, che il fatto dimostrava tutto il contrario.

140. *furon sì civili*, ebbero così eccellenti modi di governo.

141. Nel loro ordinarsi a vita civile fecero assai poco a paragone di te, che fai tanto sottili provvedimenti, che quello, che ordini nell' Ottobre, resta appena in vigore fino a mezzo Novembre. — Qui lascia l' ironia, e rampogna Firenze apertamente. — Si noti il doppio senso della voce *sottili*, che, significando *acuti* e *deboli*, rende mordace il grazioso equivoco.

145. *nel tempo che rimembre*, rimembri; cioè, nello spazio di tempo, del quale hai memoria; in quest' ultimi anni.

147. *e rinnovato membre*, membri; cioè, rinnovato cittadini e magistrati, or questi or quelli cacciando in esilio, secondo il prevalere dell' una fazione, o dell' altra.

148. *E se ben ti ricordi*, e se ben *vedi lume*, cioè, se hai ben chiara la vista dell' intelletto.

151. Ma col voltarsi or da una parte or dall' altra, cerca di fare schermo e riparo al suo dolore.

CANTO SETTIMO.

Inteso Sordello che quegli che seco parla è Virgilio, gli dà nuove e più grandi dimostrazioni d'affetto; e gli s'offre a guida per condurlo alcun tratto su per il balzo. Ma essendo per tramontare il Sole, nè potendosi di notte andar su pel monte, Sordello conduce i Poeti in una prossima amena valletta, ove fan dimora illustri personaggi, che, tutti occupati delle mondane grandezze, riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser vôlte
L' anime degne di salire a Dio, 5
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Súbita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' i' fui;
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno, 20

1-3. Posciachè le accoglienze oneste e liete, cioè gli abbracciamenti fra Virgilio e Sordello, furono ripetute tre e quattro volte, Sordello si trasse indietro, e disse.

4-6. Prima che le anime degli eletti venissero a purificarsi in questo luogo, o prima che questo luogo divenisse la via di salire al cielo (cioè, prima della risurrezione di Cristo, quando non esisteva il Purgatorio, ma il Limbo de' santi Padri), il mio corpo fu fatto seppellire da Ottaviano Augusto, mio protettore. — Donato: «Furono per comando d'Augusto le ossa di Virgilio traslate a Napoli.» Purgatorio, canto III, v. 27.

7. *per null' altro rio*, per nissun altro reato, peccato.

8. *per non aver fè*, per non aver creduto nel venturo Redentore.

14. *ritornò vêr lui*, perchè, come ha detto, se n' era scostato dopo gli abbracciamenti.

15. *ove il minor s' appiglia*, cioè, ove una persona di condizione inferiore suole appigliarsi negli abbracciamenti; vale a dire, alle ginocchia. Così nel XXI il Poeta dirà come Stazio si chinasse ad abbracciare i piedi allo stesso Virgilio. Si noti che prima d'averlo conosciuto Sordello l' ha abbracciato familiarmente e come eguale: ora lo venera come sommo poeta.

17. *la lingua nostra*, cioè la lingua latina, che nessuno più di Virgilio fece comparire maestosa e gentile. La dice *nostra*, perchè usavasi tuttavia da' dotti del suo tempo, e perchè appartenente all' Italia, o anche perchè del latino e dell' italiano fa come tutta una lingua.

18. *del luogo ond' io fui*, cioè, di Mantova mia patria.

Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti:
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto; 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar d'un bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,

21. *e di qual chiostra*, e di qual cerchio, o stanza, di esso.

24. *e con lei vegno*, e vengo accompagnato da essa.

25-27. Intendi: Non per aver commesso scelleraggini, ma per non avere avuto le tre sante virtù, fede, speranza e carità, ho perduto di vedere il sommo Iddio, che tu desideri, e che troppo tardi, cioè dopo morte, fu da me conosciuto.

28. *non tristo da martíri*, non fatto tristo da pene di senso. — È quello il Limbo.

29. *di tenebre*. Sebbene Virgilio, com'è detto nel IV dell'Inferno, con altri spiriti illustri dimori in luogo *luminoso*, pure in questo punto, dopo accennato alle tenebre, dice: *quivi sto io*, perchè intende parlare del Limbo in generale.

32, 33. Afferrati dalla morte prima che, per l'acqua del battesimo, fossero purgati dal peccato originale. *Omnes in Adam peccaverunt*. — *esenti*, dal verbo latino *eximo*, quasi a dire, *liberati*.

34-36. Quivi io sto con quelli che non ebbero le tre sante virtù teologali, e che puri d'ogni vizio conobbero tutte quante le altre virtù e le praticarono. — *le tre sante Virtù non si vestiro*: Eccl., XVII, 2. *vestivit . . . virtute*.

38. *Da' a noi*. — *più tosto*, più prestamente.

39. *diritto inizio*, vero principio. Dico questo, poichè fin allora si erano aggirati nell'Antipurgatorio, ove si trattengono le anime non per anco ammesse a purgarsi.

40. Rispose: a noi non è assegnato un luogo certo, fisso.

42. Fin dove mi è permesso inoltrarmi, mi accompagno teco per guida.

45. Però è bene pensare a trovar un bel luogo ove fermarci.

E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D'altrui? ovver saria ch'e' non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E colà il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca
Là, dove più ch'a mezzo muore il lembo.

49. *fu risposto*, sottintendi *da Virgilio*.

51. O invece sarebbe, ch'egli non lo potesse di per sè stesso? Cioè, che l'impedimento fosse in lui stesso. Altri leggono: *o non sarria che non potesse?* cioè, o *non saliria*, o *non salirebbe per non potere?* Da *saler* fecesi in antico *salre* e poi *sarre*.

54. *dopo il Sol partito*. Il Sole è simbolo della grazia, la quale mancando, non può l'uomo fare un passo nella via di perfezione, ch'è figurata nel monte.

57. Intendi: Quella tenebra, coll'impotenza di cui è cagione, rende senza effetto la voglia, che ciascuno avrebbe di salire.

58. *con lei*, colla notturna tenebra.

60. Mentre che l'orizzonte tiene il Sole sotto di sè.

64. *allungati*, allontanati. — *lici*, lì, come *quici*, qui, e *laci*, là.

65, 66. *Quand' io m'accorsi* ec. Quando m'accorsi che il ripiano (e il fianco) del monte era *scemo*, incavato nella guisa stessa che *quici*, qui nel nostro emisfero, *sceman i valloni*, sono incavate le valli.

68. *face di sè grembo*, fa di sè un seno, una cavità.

70. Tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavano, era un sentiero tortuoso; ovvero: era colà un sentiero tortuoso, parte ripido e parte piano.

71. *in fianco della lacca*, all'orlo di quella cavità, o valletta.

72. Là dove il lembo, che circonda quella valletta, *muore più ch'a mezzo*, scema d'altezza più della metà; cioè, non è alto nemmen la metà di quello che sia negli altri punti: dimodochè da quel punto la discesa nella valletta rimane agevole. S'imagini che il suolo del girone in che trovansi i Poeti, a un certo punto e per una piccola estensione, s'avvalli formando una cavità, della quale il fondo declini passo passo al monte, e vi s'interni facendo quasi una gran nicchia: e s'intenderà come venga a formarsi questa valletta.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo allorachè si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde, e in su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea

73. *cocco*, coccola d' un frutice, da cui gli antichi traevano un bel colore rosso. *Biacca*, materia d' un color bianchissimo, che, per mezzo d' una preparazione chimica, s' ottiene dal piombo calcinato.

74. *Indico legno*, legno indiano, cioè l' ebano, lucido ed asciutto. *Sola India nigrum fert hebenum*, disse Virgilio, *Georgiche*, lib. II.

75. Smeraldo della più fresca o recente superficie, com' è appunto *allorachè si fiacca*, si rompe e si stacca pezzo da pezzo. Lo smeraldo meglio mostra allora il suo bel verde.

76, 77. Dall'erba e da'fiori, ch'eran posti dentro a quel seno, cioè dentro a quella valletta, ciascuno de'detti oggetti sarebbe stato vinto in bellezza di colore, come ec.

79-81. La natura non avea solo dipinto quel terreno d' un' infinita varietà di colori, ma della soave fragranza di mille odori vi faceva *un indistinto incognito*, un misto, un miscuglio qui fra noi sconosciuto; od anche *un* non so che d' *indistinto* e d' *incognito* ec. — Quella valletta è figurata da Dante così leggiadra e amena, perchè destinata ad accogliere le anime d' illustri e nobilissimi uomini.

82. Dante fa che quelle anime cantino la *Salve Regina*, perchè si recita a compieta, ossia infin dell' uffizio: e siam già sulla sera.

84. Che per cagione della cavità della valle non comparivan di fuori, cioè, non si potevan vedere da chi stesse fuori d' essa valle. — Son quelle le anime d' illustri personaggi, che, tutti occupati de' mondani ingrandimenti, riserbarono all' ultimo il rivolgersi a Dio.

85-87. Costruisci ed intendi: Il mantovano Sordello, che per quella via tortuosa, o che qua e là volgevasi, ci avea lì condotti (*vôlti*), cominciò a dire: non vogliate ch' io vi guidi tra coloro, prima che quel poco giorno che rimane, finisca.

90. *nella lama*, nella valletta. Poichè le anime che prime s' offrissero davanti a voi, v' impedirebbero di veder le altre, che loro stan dietro.

91. *più siede alto*, perchè imperatore romano. — *fa sembianti* mostrando di stare sopra pensiero.

92. Cioè, di venire a ricomporre l' Italia, come n' era in dovere, essendo re de' Romani.

94. *Ridolfo* d'Absburg, imperatore, morì

Sanar le piaghe, c' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome; e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio: 105
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda; 110
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,

l' anno 1290. — *potea*, perchè dice il Villani: « Se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n' era signore. »

96. Sì che tardi può essere per mezzo di altro principe riordinata. Ovvero: sì che il riordinamento, che altri volesse procurare all' Italia, sarebbe tardo. Fors'anche allude a'vani sforzi d'Arrigo VII, del quale dice altrove (Paradiso, XXX) che verrà a salvare l' Italia prima che sia disposta. — *Si ricrea*, forse sta per *si ricreerà*, come nel canto seg., v. 133, *Or va che 'l Sol non si ricorca*, per *non si ricorcherà*.

97. L' altro che, a lui mostrandosi, gli è cagione di conforto. Ovvero: l' altro che mostra di confortarlo.

98, 99. Resse la Boemia, ove ha la sorgente il fiume *Molta*, Moldava, il quale entra nel fiume *Albia*, Elba, o questo va poi a sboccare nell' oceano settentrionale, o mar germanico.

100. *Ottachero* o Ottocaro, re di Boemia, morì in battaglia contro Ridolfo nel 1277.

100-102. *E nelle fasce*, ed anche giovinetto, fu assai miglior principe, che Vincislao suo figlio *barbuto*, fatto adulto.

103. *E quel Nasetto*; è costui Filippo III l' Ardito, re di Francia: lo chiama *Nasetto*, perchè avea piccol naso.

104. *colui c' ha sì benigno aspetto*, è Arrigo III conte di Sciampagna e re di Navarra, detto il Grasso.

105. Filippo III, sconfitto in battaglia navale da Ruggeri Doria, ammiraglio del re Pietro III d' Aragona, si ritirò a Perpignano, ove morì di dolore: *disfiorando il giglio*, macchiando per quella sconfitta l' onore della Francia, che ha per arme i gigli.

107, 108. Vedete l' altro, cioè Arrigo III, che, sospirando, ha fatto letto della sua palma alla guancia, cioè, ha appoggiato il volto ad una mano.

109. Filippo III era il padre, e Arrigo III il suocero di Filippo il Bello, qui chiamato dal Poeta *il mal di Francia*, perchè fu un cattivo principe.

111. *sì gli lancia*, figurat. così gli trafigge quasi a modo di lancia.

112. Quegli che apparisce sì membruto, cioè, di sì belle e robuste membra, è il sopradetto Pietro III d' Aragona, il quale occupò la Sicilia dopo i famosi vespri, pel diritto che credea venirgliene da sua moglie Costanza, figlia di Manfredi, ultimo re di casa sveva.

113. *colui dal maschio naso*, è Carlo I conte di Provenza e re di Puglia, il quale *d' ogni valor portò cinta la corda*, cioè fu rivestito d' ogni virtù.

D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami;
Ma 'l retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta; 125
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,

116. *Lo giovinetto.* Alfonso, Giacomo, Federigo e Pietro, furono i figli di Pietro III. Alfonso, il primogenito, successe al padre nel regno d'Aragona, e dopo sei anni, cioè nel 1291, morì giovane e senza figli. Egli è il giovinetto qui nominato dal Poeta, e la frase *se re fosse rimaso,* significa, *se fosse rimasto re più lungo tempo.*

117. *di vaso in vaso,* cioè, di padre in figlio, di re in re.

118. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119, 120. Giacomo e Federigo tengono bensì i reami, cioè il primo il reame d'Aragona, il secondo di Sicilia, ma l'eredità migliore, cioè la virtù paterna, nissuno d'essi la possiede.

121-123. Intendi: rare volte la virtù umana trapassa dagli avi ai nipoti; e quegli che solo la dà, cioè Iddio, permette e vuole questo, affinchè la si domandi a lui. Infatti se così non fosse, diremmo la virtù venire dal sangue, e a Dio non la chiederemmo.

124-126. Anco al nasuto, cioè a Carlo I, vanno le mie parole, non meno che all'altro che con lui canta la *Salve Regina,* cioè a Pietro III: per cagione del qual nasuto la Puglia e la Provenza già si dolgono, pel mal governo che ne fa Carlo II figlio di lui. — *con lui canta,* quantunque nel mondo fosse stato suo nemico: a significare che, in luogo di salute, le anime sono spogliate e immemori d'ogni avversione e tutte accese di carità.

127-129. Tanto è minore, men virtuoso Carlo II (inteso per la pianta) del padre suo Carlo I (inteso per lo seme), quanto Costanza (sempre viva nel 1300) si vanta di suo marito Pietro III più di quello, che Beatrice e Margherita si vantino del marito loro Carlo I. — Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, fu la prima moglie di Carlo I; Margherita, figlia d'Eude duca di Borgogna, fu la seconda. — Vuol dire: Tanto Carlo II è inferiore in virtù a Carlo I, quanto a Carlo I fu superiore in virtù domestiche Pietro III.

131, 132. *Arrigo III* re d'Inghilterra, fu un uomo di buona fede e di semplici costumi. I suoi baroni, aventi alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono, lo vinsero, e lo fecero prigioniero. Ma il suo figlio Eduardo, vincendo i ribelli, lo liberò, e lo fece rimontare sul trono. Perciò dice il Poeta che ne' rami suoi ebbe *miglior uscita,* cioè miglior discendenza, di quello che avessero Carlo I e Pietro III. — *solo,* come principe raro, perchè di semplici costumi e di buona fede.

133. *che più basso.... s'atterra,* che giace

Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

o siede più basso, perchè non è di sangue reale.

134-136. *è Guglielmo marchese* ec. Guglielmo marchese di Monferrato, preso a tradimento da quelli d'Alessandria della Paglia, fu chiuso in una gabbia di ferro, e dopo 17 mesi morì di dolore nel 1292. Per lo che fra quei del Monferrato e Canavese e gli Alessandrini fu lunga ed aspra guerra.

CANTO OTTAVO.

Sul cominciar della notte scendon dal cielo due angeli per cacciar dalla valle il maligno serpente, che tenta introdurvisi. Dopo di che i due Poeti s'inoltrano, e Dante v'incontra Nino de' Visconti pisano, col quale si trattiene a colloquio. Ad esso quindi si rivolge Corrado marchese Malaspina, chiedendogli nuova della Lunigiana: e Dante gli risponde facendo un alto encomio della famiglia di lui.

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia 'l giorno pianger che si muore:
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirar una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente

1-3. Era già sera, la quale nel core de' naviganti, il primo giorno che hanno lasciato la patria e salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4-6. E la quale *punge d'amore*, ridesta gli affetti nel novello peregrino, nel peregrino di recente postosi in viaggio, s'egli ode di lontano alcuna campana, che, suonando l'*Ave Maria*, paia piangere il giorno che va a finire. — Il cessar della luce, e il silenzio del creato, fa sì che le immagini delle cose dilette ritornino più vive all'animo.

7-9. Quando il mio stare a udire cominciò ad esser vano, poichè i canti erano cessati, e cominciai a guardare una di quell'anime sôrta, levata in piedi, la quale, facendo cenno colla mano, chiedea che le altre l'ascoltassero. — *Surta*. Quell'anime, com'è detto, sedevano *in sul verde, e in su' fiori*. (VII, v. 82.)

10. *Ella giunse e levò*, ella congiunse ed alzò.

11. *verso l'orïente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia alla parte donde nasce il Sole, poichè consideravano il Sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore dell'umana natura, dal peccato corrotta.

12. *D'altro non calme*, non calmi, non mi cale d'altro, che di questo mistico oriente.

13. *Te lucis ante*, è l'inno che dalla Chiesa si canta nella compieta, che, come abbiam detto altrove, è l'ultima parte dell'uffizio divino.

Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando, pavido ed umíle:
E vidi uscir dall'alto, e scender giùe 25
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese all'opposita sponda:
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35

15. Che fecemi uscir fuor di me dal piacere.

17. *per tutto l' inno intero. Hostemque nostrum comprime.* Vedremo venire l'antico *avversario* (v. 95 e seg.), cioè *il serpente*, ch' è simbolo del male, che le anime purganti dovevano in lor vita evitare, e non sempre vollero.

18. *alle superne ruote,* alle celesti sfere, al cielo.

19-21. Due sono le interpretazioni di questo ternario. Aguzza qui, o lettore, bene gli occhi al vero significato della presente visione; perciocchè il velo allegorico è ora tanto lieve e sottile, che certo egli è facile il penetrarvi dentro e avvertirlo. — Aguzza qui, o lettore, bene gli occhi al vero significato della presente visione; perciocchè ora il velo allegorico è tanto acuto e arduo, che certo egli è facile il passar oltre senz' avvertirlo. — Ma il Poeta ha detto *trapassar dentro,* e non *trapassar oltre:* onde io preferisco la interpretazione prima. — L'allegoria poi quivi racchiusa è questa: Le preghiere, contenute nell' inno *Te lucis*, non convenendosi a quelle anime, omai libere dalla corruzione della materia, sono da esse fatte per i viventi, e specialmente pei grandi, che, stando tra gli agi e le delizie, sono più esposti agli stimoli del senso.

24. *Quasi aspettando,* cioè aspettando umilmente gli angioli, che scendessero dal cielo a difenderlo dagli assalti della *infernale biscia.*

27. Le spade spuntate significano che la divina giustizia è mitigata dalla clemenza, o vero sono spuntate perchè la tentazione si può fugare, ma non spegnere.

28, 29. *Verdi.... Erano in veste,* bel modo poetico per dire *verdi avean le veste.* — *Veste* è il plurale di *vesta.* — *Come fogliette pur mo,* pur ora, *nate,* cioè, com' è quel verde chiaro delle piccole foglie poc' anzi nate. — Il verde, com' ognun sa, è simbolo della speranza, di che gli angeli venivano a confortar quelle anime.

29, 30. *che da verdi penne* ec. Costruisci ed intendi: le quali vesti traevansi dietro, battute e agitate per l'aria dalle loro verdi ale.

33. Sicchè quella gente venne ad essere in mezzo fra l' uno angelo e l'altro. Stanno da' due lati come per difendere quell' anime da' due eccessi.

35. La faccia, come parte più nobile, splendeva più.

Come virtù, ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
Sordello allor: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai. 45
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto; e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando te vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane; e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. 60

36. Come ogni facoltà sensitiva si confonde o sconcerta per l'eccessiva impressione, che su lei faccia un oggetto. — *Omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum*, disse Aristotile.

37. *del grembo di Maria*, da quel luogo del cielo ove siede Maria. Vedi Paradiso, canto XXXI.

39. Per causa del serpente, che verrà or ora, presto presto.

40. *per qual calle*, sottintendi, *venisse*.

42. *alle fidate spalle*, cioè, alle spalle di Virgilio, in cui confidava.

43. Allora Sordello disse: Omai scendiamo nella valle.

45. Assai grato sarà loro il vedervi, perchè vi potranno interrogare di cose, che a lor piace sapere.

47. *fui di sotto*, dalla proda della valletta.

48. *Pur me*, solamente me.

49-51. Era il momento in cui l'aere s'oscurava; ma non era tanto scuro, che, tra gli occhi suoi e i miei, non facesse abbastanza chiaro quello, che prima per la distanza occultava, cioè, le respettive nostre sembianze.

53. *Nino* de' Visconti di Pisa, nipote del conte Ugolino, era governatore del Giudicato di Gallura in Sardegna. Cacciato da Pisa nel 1288, morì non molto dopo, guerreggiando contro i Pisani. — Dante l'avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290. — *gentil*. Di lui un antico: « Fu bello del corpo e magnanimo. »

54. *tra i rei*, tra i dannati.

57. *per le lontan' acque*, per il lungo tratto di mare, che è dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. Vedi canto II, v. 100 e seg.

58-60. Oh, dissi a lui, non per lo mare, come tu credi, ma passando per i tristi luoghi d'Inferno, giunsi qui stamani; e sono tuttora nella vita mortale, ancorchè *sì andando*, facendo questo viaggio, *acquisti l'altra*, mi abiliti ad acquistar la vita immortale.

E come fu la mia risposta udita,
  Sordello ed egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
  Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
  Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi vôlto a me: Per quel singular grado,
  Che tu dêi a Colui, che sì nasconde
  Lo suo primo perchè, che non ha guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
  Di' a Giovanna mia, che per me chiami
  Là, dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
  Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera, che il Melanese accampa, 80
  Com'avria fatto il gallo di Gallura.

62. Sordello non erasi per anco accorto che Dante era vivo, e però, unitamente a Nino, dà un passo indietro, come fa l'uomo ch'è preso da subita maraviglia.

64. Sordello si rivolse a Virgilio, e Nino si rivolse ad uno, che sedea lì presso.

66. Vieni a vedere che cosa Dio volle per sua grazia concedere ad un uomo, cioè, che vivo venisse tra l'ombre dei morti.

67-69. Poi vôlto a me disse: Per quella singolar gratitudine, che tu devi a Dio, il quale nasconde agli uomini *lo suo primo perchè*, la sua cagione movente, così che non vi ha modo di penetrarla ec. Dice che *non ha guado*, togliendo la metafora dal fiume, che quando è profondo non si può guadare. Nel Paradiso XX, v. 118-120 « ....per grazia che da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio infino alla prim'onda.»

70. *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che ne circonda, cioè, nell'emisferio abitato da' vivi.

71, 72. Di' a Giovanna mia figlia (che fu moglie a Riccardo da Camino trivigiano) che per me preghi (*chiami*) lassù nel cielo, dove si esaudiscono le preghiere de'buoni. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: *poichè ella era fanciulla*. Anche l'Ottimo la dice *piccola*.

73. *la sua madre* Beatrice marchesana d'Este, che fu dapprima moglie di questo Nino, e poi di Galeazzo Visconti di Milano: il qual matrimonio accadde nel 1300. — La dice *sua madre* e non *moglie mia*, perchè passata a seconde nozze.

74, 75. *le bianche bende*. Al tempo di Dante le vedove, vestendosi a nero, si coprivano il capo di veli bianchi. Intendi: posciachè, passando a seconde nozze, trasmutò l'abito vedovile, il quale conviene alla misera tuttora desiderare, poichè non sta troppo bene col suo nuovo marito.

76. Per l'esempio di lei si comprende assai facilmente.

79-81. L'arme de' Visconti di Milano aveva una vipera; quella de'Visconti di Gallura, un gallo. Intendi: Non le farà una sì onorifica sepoltura la famiglia de' Visconti milanese, come le avrebbe fatto la famiglia de' Visconti di Gallura; ovvero meglio sarebbe a Beatrice l'avere scolpito sul suo sepolcro il gallo di Gallura che non la vipera di Milano: perchè questa attestando il suo poco amore al

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedemmo staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro: 95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola valletta, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;

primo marito sarebbe men bello ornamento che 'l gallo, che n' avrebbe cantato la vedovile modestia e fedeltà. — *La vipera che il Melanese accampa*, la vipera che il Visconti di Milano porta nel campo del suo scudo.

82-84. Così diceva, mostrando stampata nell'aspetto quell'impronta di santo zelo, che con misura e moderazione avvampa nel cuore d' un giusto. — *misuratamente*, perchè non isdegno lo muove, ma diritto amore della moglie immemore, e pietà dei mali di lei.

85. *ghiotti*, avidi.

86, 87. Solamente là, cioè verso il polo (antartico) dove le stelle appariscono nel loro giro più tarde, come più tarde nel loro giro appariscono le parti della ruota, che stanno più vicino all' asse.

89. *tre facelle*, tre stelle. Letteralmente sono le Alfe dell' Eridano, della Nave e del Pesce d'oro; allegoricamente sono le tre virtù teologali. Le quattro stelle del primo canto, v. 23, fecele il Poeta comparire al principio del giorno; queste tre le fa comparire al principio della notte: lo che denota che le virtù cardinali appartengono alla vita attiva, cui meglio si confà il giorno; e le virtù teologali appartengono alla contemplativa, cui si confà meglio la notte.

94. *Com' ei*, mentr' egli.

95. *avversaro* per *avversario*, come *varo* per *vario* nel IX dell' Inferno. *Adversarius vester diabolus.... circuit*. Anco questa è antifona della compieta.

97, 98. Da quella parte, dalla quale la piccola valletta non ha riparo, ripa o sponda, cioè dalla parte opposta al monte. — Il serpe tentatore s' insinua pel lato che non ha riparo, o che è il più debole.

99. *Forse qual diede*, forse tale quale fu quella, che diede ad Eva il pomo. — *amaro*, perchè produsse tanti guai.

100. *la mala striscia*, per traslato, la malvagia serpe.

101, 102. Costruisci: ad or ad or volgendo la testa, e leccandosi il dosso. Nel senso morale: il tentatore, il seduttore, cerca insinuarsi nell' animo con atti e modi lusinghieri.

104. *gli astor celestïali*. Chiama *astori*

Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere insino al sommo smalto,
Cominciò ella; se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A'miei portai l'amor che qui raffina. 120
Oh, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia

i due angeli suddetti perchè alati, e perchè rapidi come gli astori (che sono uccelli di rapina) nel gettarsi contro del serpe.

105. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità dei due angeli.

108. Con eguale velocità rivolando su al luogo, ove dapprima erano postati.

109-111. L'ombra di Corrado che s'era accostata al giudice Nino quand' ei la chiamò, non mi levò mai gli occhi da dosso finche durò l'assalto degli angeli contro la serpe.

112. *Se*, particella deprecativa; *così la lucerna*, la divina grazia illuminante.

113, 114. *tanta cera*, figurat. tanta corrispondenza, tanta cooperazione, quanta ti fa d'uopo per giungere al *sommo smalto*. Per *sommo smalto* alcuni intendono il cielo cristallino, altri la *sommità* del Purgatorio *smaltata* di fiori.

115. *se novella vera* ec. Anche quì, come nell' Inferno, finge il Poeta che le anime ignorino i fatti di recente avvenuti nel mondo: e ciò per avere occasione di parlar egli stesso de' suoi contemporanei.

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

117. *che già grande là era*, che già in quel paese io era potente.

118, 119. Da *Corrado l'antico*, marchese di Lunigiana, che morì nel 1250, nacquero quattro figli, l'uno de' quali chiamato *Federigo* generò questo *Corrado*, che qui parla con Dante, il quale fu marchese di Villafranca e morì nel 1294. Vedi la mia *Lettera ad A. Torri sopra i Malaspina*, *Fir.* 1846.

120. *che qui raffina*, che qui si purifica, e di sensuale diviene spirituale, rivolgendosi solamente a Dio.

122. *Giammai non fui*, intendi fino all' anno 1300.

123. *palesi*, cioè, chiari e famosi.

125. *Grida* ec. Celebra i marchesi Malaspina, e celebra la Lunigiana.

127. *s' io di sopra vada*, formola deprecativa: così io possa salire in cima di questo monte.

128, 129. Che la vostra onorata famiglia non va punto perdendo dell' antico

Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

pregio di liberalità e di valore guerriero. — *borsa.* La virtù contraria all'avarizia è sempre onorata da Dante, non per vili cupidigie, ma perchè dall'avarizia ei deduceva tutte le miserie del mondo.

130. *Uso*, cioè la buona consuetudine antica; *natura*, cioè l'eccellente disposizione sortita da natura.

131, 132. Che, quantunque Roma, reo capo del Guelfismo, torca il mondo dalla via di giustizia, ella sola procede retta, e dispregia il cattivo cammino.

133-135. Il Sole *non si ricorca*, cioè *non si ricorcherà*, sette volte nel segno dell'Ariete: vale a dire, non passeranno sette anni, che ec. — *nel letto che il Montone con tutti* ec., in quella parte dello zodiaco, dov'è situata la costellazion del Montone, o vero dell'Ariete.

136-138. Che cotesta cortese opinione, che tu hai della famiglia Malaspina, *ti fia chiovata*, ti sarà inchiodata, impressa, scolpita, in mezzo della testa, *con maggior chiovi*, con più forti chiodi, con migliori argomenti, *che d'altrui sermone*, che i racconti altrui. — Vuol Corrado significare a Dante, che proverà egli stesso col fatto proprio la liberalità di casa Malaspina, e così gli predice che, innanzi che passino sette anni, sarà ospitato dal suo cugino Franceschino di Mulazzo, e dal suo nipote Moroello di Villafranca. Vedi la mia *Lettera* sopra citata.

139. Se non si arresta, o si muta il corso degli eventi già disposti dalla divina Provvidenza.

CANTO NONO.

Al cominciar dell'aurora Dante s'addormenta, e, mentre egli dorme, vien Lucia, lo prende e lo porta sul terzo balzo, ove pur sale Virgilio. Dopo tre ore di sonno svegliatosi, si trova presso la porta del Purgatorio, sulla quale sta un angelo; e questi, all'umile preghiera di Dante, lo fa entrare nel Purgatorio insiem con Virgilio.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'orïente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale 5

1. *La concubina*, o sposa, del vecchio Titone è l'aurora. — *concubina*, ha qui un senso non tristo da *cubile*, come *conjux* da *jugum*.

2. Già cominciava a biancheggiare all'estremità orientale dell'emisfero, in cui Dante trovavasi.

3. Distaccatasi dalle braccia del suo dolce sposo.

4. *Di gemme*, vale a dire di stelle.

5, 6. Poste in modo da formar la figura del freddo animale, cioè del Pesce, animale a sangue freddo, che percuote la gente colla coda, avendo in essa la sua

Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai; 15
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:

maggior forza. — Quando il Sole è in Ariete, la costellazione de' Pesci vedesi in oriente sul far dell' aurora. Anche nell' Inf. canto XI, v. 113 si annunzia l' aurora con dire: « Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta. »

7. I passi con che la notte sale, crederono alcuni interpreti essere le 12 ore (dico 12 perchè tante sono negli equinozii), altri crederono essere le 4 vigilie. Ma nel primo concetto, mancherebbero 9 ore al far del giorno, e nel secondo mancherebbero 4 ore e mezzo, mentre il Poeta ha detto qui sopra, che in oriente vedevasi già il crepuscolo dell' aurora. Dunque tali interpretazioni debbono rifiutarsi, perchè non corrispondono al contesto. L' interpretazione che appieno vi corrisponde, è quella datane dal prof. Mossotti. Se la notte sale con tre passi, con tre deve discendere: ora questi sei passi non son altro che le sei costellazioni, che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste. Tramonta il Sole coll' Ariete, e la notte sorge colla Libra; sorge quindi lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l' Aquario, e finalmente i Pesci, quando il crepuscolo dell' aurora comincia. L' osservatore che stia allora nel mezzo dell' emisfero, come stava il Poeta (e lo significa col dire *nel luogo ov' eravamo*), vedrà le due costellazioni della Libra e dello Scorpione, che sono *i due primi passi con che la notte sale* sull' orizzonte, aver passato il meridiano, e trovarsi dalla parte occidentale; vedrà la terza, cioè il Sagittario, *già chinare in giuso l'ale*, vale a dire averlo passato almeno della metà; e vedrà infine le altre tre costellazioni, cioè il Capricorno, l' Aquario e i Pesci, trovarsi sull' orizzonte dalla parte orientale. Così s' intende che mancava un' ora al far del giorno, e così l' interpretazione di questo ternario corrisponde pienamente a quella de' due ternari precedenti.

10. *di quel d' Adamo*, cioè, il corpo co' suoi naturali bisogni.

12. *tutti e cinque*, cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13. *Nell' ora* ec., poco prima del levar del Sole « Et matutini volucrum... cantus; » *Eneide*, VIII. — Tra l' addormentarsi e il sognare corre intervallo; e se questo non fosse e' non descriverebbe di nuovo l' ora.

15. *a memoria de' suoi primi guai*. Allude alla favola di Filomela che, secondo Probo, Libanio e Strabone, fu mutata in rondine. Purgatorio, canto XVII, v. 19, 20.

16-18. E che la mente nostra, *più pellegrina dalla carne*, più sciolta e libera dalle corporee impressioni, *e men da' pensier presa*, e meno occupata e svagata da' pensieri, *quasi è divina*, quasi è indovina, *alle sue visioni*, ne' sogni suoi. (Riguarda anco i pensieri come impedimento alle visioni della soprasensibile verità.) — Così bonamente credevano gli antichi, e così disse altrove (Inf., canto XXVI, v. 7) lo stesso Poeta: « Ma se presso al mattino il ver si sogna. » Così Orazio: « Quirinus post mediam noctem visus, cum somnia vera. »

Ed esser mi parea là, dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso; e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse:
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde i Greci poi lo dipartiro;
Che mi scoss' io, siccome dalla faccia 40
Mi fuggío 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio Conforto;
E 'l Sole er' alto già più di du' ore;
E 'l viso m'era alla marina torto. 45

22-24. Ed esser mi pareva sul monte Ida, là dove furono da Ganimede abbandonati i suoi parenti, quando da Giove, trasformato in aquila, fu rapito, e portato all'alto consesso de' Numi. — Nel ratto di Ganimede la sapienza antica simboleggiò quel rapimento, con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè. — Nell' *aquila* veduta in sogno dal Poeta, è rappresentata Lucia, come più sotto dirà egli stesso, la quale è simbolo della grazia illuminante, e senza la quale non è possibile all'anima di sollevarsi a Dio. E il *monte* Ida può essere simbolo della contemplazione.

25-27. Forse costei per uso antico si scaglia solamente qui su questo monte, e forse da altro loco, eccetto che da questo, disdegna di portare in alto col piè, cogli artigli, la sua preda. *Fiedere* vale *ferire:* ma qui dal Poeta è usato metaforicamente nel senso di *piombar giù*.

28. *che, più rotata un poco*, cioè, che fatte poche più rote, pochi più giri, per l'aria.

30. *infino al foco*, insino alla sfera del fuoco, che, secondo le dottrine cosmografiche d'allora, restava in mezzo alla sfera dell' aria, e al cielo della Luna, col quale finge il Poeta (canto I, v. 82) che confini la cima del Purgatorio

32. E l'incendio sognato così mi parve che mi scottasse. — Arde la luce della grazia nel cuore e l'infiamma.

37-39. Quando sua madre Teti, sottraendolo alla custodia del suo aio Chirone, lo portò dormiente sulle sue braccia all'isola di Sciro, donde i greci Ulisse e Diomede lo trassero poi, per condurlo alla guerra di Troia.

40. Di quello che mi riscotessi io, sì tosto, appena che ec. Le parole *Che mi scoss' io* si riportano al v. 34, *Non altrimenti Achille* ec. — *dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

43. *il mio Conforto*, cioè Virgilio.

44. *due ore*. Erasi addormentato circa un' ora innanzi il far del giorno e si desta a due ore di Sole.

45. *alla marina*. Il trovarsi voltato al

Non aver tema, disse il mio Signore:
Fátti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno; 50
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia. 55
Lasciatemi pigliar colui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura, 65
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come sanza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo; ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso ch' un muro diparte, 75

mare, facendo che non potesse vedere che cielo e acqua, gli accresce la tema. — *torto*, qui non vale *distorto*, ma semplicemente *voltato*.

48. Non voler diminuire, ma anzi accrescere ogni tuo vigore.

51. *là 've par disgiunto*, là ove il detto balzo par diviso da un' apertura.

53. *dentro* il tuo corpo. — *dormia*. Psal.: *Dormitavit anima mea*.

54. *onde laggiù è adorno*, dei quali il luogo laggiù è adorno.

55. *Lucia*. È quella medesima che il Poeta nomina al canto II dell' Inferno.

57. *Sì*, così adoperando: o è particella riempitiva e vale *così*.

58. *e l'altre gentil forme*, e le altre due nobili anime. — *Forma corporis* fu chiamata l' anima nel concilio di Vienna di Francia.

61. *mi dimostraro*, mi accennarono.

63. *ad una*, insieme, a un tempo stesso.

64. *che in dubbio si raccerta*, che dal dubbio passa alla certezza.

67. *sanza cura*, senza apprensione e inquietudine.

71, 72. E però non ti maravigliare s' io la fortifico ed abbellisco con uno stile più artificioso.

74, 75. Che colà, dove dapprima mi parea essere una rottura, un' apertura, appunto come una fessura che divide un muro, vidi essere una porta.

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
 Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
 Tal nella faccia ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
 Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
 Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
 Cominciò egli a dire: Ov' è la scorta?
 Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
 Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò 'l cortese portinaio:
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
 Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
 Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
 D' una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
 Porfido mi parea sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.

80. *soprano*, superiore, cioè il più alto.

81. Talmente risplendente nella faccia, che io *non lo soffersi*, non potei fissare in lui gli occhi. Vedi canto VIII, v. 35.

84. *dirizzava il viso*, cioè, indirizzava verso quella parte *il viso*, la vista; o anche, v' alzava gli occhi. — *invano*, perchè dallo splendore rimaneva abbagliato.

85. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete.

86. *Ov' è la scorta?* ov' è l' angelo che suol essere scorta alle anime che vengon qui?

87. *non vi nôi*, non vi apporti noia e danno.

89. *di queste cose accorta*, pratica e bene informata delle leggi e consuetudini di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. *Venite... a' nostri gradi innanzi*, fatevi presso a questi nostri gradini.

94. La porta simboleggia la sacramental confessione, e i gradini le disposizioni necessarie a conseguire l' assoluzione. Lo scalino *primaio*, cioè primo, bianchissimo come marmo, significa il candore e la sincerità, con cui debbonsi confessare i peccati; il secondo, *tinto più che perso*, cioè, scuro piuttostochè turchino, e d'una *petrina*, cioè pietra, per lo lungo e per traverso crepata, significa la contrizione, per cui viene a spezzarsi l' antica durezza del cuore; il terzo, rosso come porfido, o che di sopra agli altri *s' ammassiccia*, cioè s' ammassa, o è sopraposto a guisa di masso, significa l' amore verso Dio, che come fiamma deve nel penitente accendersi.

96. *quale i' paio*, quale apparisco, quale sono.

Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame sciolga.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, e ch' e' m' aprisse: 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri, 125
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

104-105. *la soglia.... di diamante*, significa il saldo fondamento su cui è stabilita la Chiesa cattolica.

106. *di buona voglia*, da riferirsi a Dante.

108. *che 'l serrame sciolga*, cioè, che apra la serratura.

111. Atto di chi si accusa peccatore.

112. I sette P significano i sette peccati capitali, de' quali il penitente è stato assoluto, e de' quali le reliquie, o *piaghe* come le chiama il Poeta, debbon esser lavate colle opere satisfattorie dal sacro ministro impostegli.

113, 114. *Fa' che lavi* ec., cioè, adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

116. Sarebbe del colore istesso che il suo vestimento. — Il colore di cenere o terra secca significa la mestizia e compassione, di che è preso il sacro ministro alla vista dell' umana fralezza, che gli ricorda esser l' uomo *terra et cinis*.

118. La chiave d' oro significa l' autorità del confessore; quella d' argento significa la sua scienza.

120. Intendi: fece alla porta quello ch' io desiderava; vale a dire, l' aperse.

121. *Quandunque*, ognivolta che, dal lat. *quandocumque*.

122. *Che non si volga dritta per la toppa*, o serratura; cioè, che il confessore o assolva indebitamente chi non è disposto, o manchi della necessaria scienza e discrezione per dirigere il penitente.

123. *calla*, porta, passaggio. E anche qui accenna a strettezza e difficoltà di passo.

124-126. *Più cara è l' una*, vale a dir quella d' oro, perchè è frutto della passione e morte del Redentore; *ma l' altra*, vale a dire quella d' argento, richiede molt' arte ed ingegno, perchè la scienza non s' acquista che con fatica; e di essa vuolsi far uso avanti d' assolvere, *perchè è quella che il nodo disgroppa*, insegna al penitente i modi opportuni a sciogliersi da' lacci del peccato.

Da Pier le tengo: e dissemi ch' i' erri
  Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
  Purchè la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
  Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
  Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
  Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
  E *Te Deum laudamus* mi parea 140
  Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
  Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
  Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

127, 128. Le tengo da san Pietro, il quale mi disse ch' io erri *anzi*, piuttosto, in aprir la detta porta, che in tenerla serrata; vale a dire, ch' io sia piuttosto misericordioso che severo. Accenna il *septuagies septies* di Cristo. (Matt. XVIII, 22.)

132. Intendi secondo il significato morale, che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133, 134. E quando si avvolsero, o giraron sui cardini *gli spigoli*, cioè i puntoni di quella sacra *regge*, cioè porta. Le grandi porte antiche non si tenevano colle bandelle agli arpioni, ma si bilicavano sugli spigoli, che sono punte di ferro posanti in terra sui cardini.

136-138. *Non ruggío sì*, non stridè sì forte, *nè si mostrò sì acra*, nè si mostrò sì dura ad aprirsi, la porta della rupe tarpeia, ove stava l' erario di Roma, quando da Giulio Cesare ritornato da Brindisi, dopo aver fugato Pompeo, le fu tolto il suo buon custode Metello; il perchè rimase poi *macra*, spolpata, de' suoi tesori, coi quali Cesare pagò i soldati. Lucano, *Farsaglia*, III. — Stride irrugginita la porta, perchè *pauci.... electi*. Matt. XX, 16. Vedi canto seg., v. 2. — *buono*. Nel senso latino di *valente*, pieno d' ogni valore.

139. *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

140. All' aprirsi della porta le anime purganti intuonano il *Te Deum*, per render grazie a Dio dell' anima giunta a salvazione.

141. *Udir in voce* ec. Forse vuol dire: Udir *Te Deum* in parole unite a melodia.

142-144. Quello ch' io udiva faceva in me tale impressione, quale si suol ricevere dove stia gente, che canti al suono dell' organo; o più brevemente: mi dava l' idea di canto a suon d' organo. — *stea*, stia, dall' antiq. *stere*.

CANTO DECIMO.

Per una stretta e tortuosa via salgono i due Poeti sul primo girone, o ripiano circolare dei Purgatorio, la cui ripa interna è di marmo, ove sono egregiamente intagliate varie storie ad esempio d' umiltà. Mentre ei le vanno considerando, veggono venir lentamente verso di loro una quantità d' anime, che, gravate le spalle d' enormi sassi, procedon curve, purgando il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi vôlti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Siccom' onda che fugge e che s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti

1. *Poi*, poichè, come *dopo*, dopochè ec. — *Soglio*, soglia.

2. Intendi: che *il malo amore delle anime*, il cattivo appetito degli uomini, ovvero l' amore dell' anime alle cose mondane, *disusa*, rende poco usata, poco adoprata. — Vuol dire, che la porta del Purgatorio non si apre di frequente, perchè più di frequente gli uomini vanno all' Inferno. — *'l malo amor*. Nel XVII del Purgatorio, canta come amore sia in noi seme d' ogni buona e mala operazione.

3. E ciò avviene, perchè quel cattivo appetito fa parere un bene quello ch' è un male.

4. *Sonando*, cioè dal suonar ch'ella fece m' accorsi che si era richiusa.

6. Sottintendi: avendomi avvertito l'angelo *che di fuor torna chi indietro si guata* (v. 132 del canto preced.) — Pentito s' incammina a virtù.

7, 8. Noi salivamo per il fesso, o spacco d' una pietra, il quale andava tortuoso da una parte o dall' altra. La forma di questa via ripida, stretta e tortuosa, indica i disagi del primo muovere a penitenza.

9. *s' appressa* al lido.

11, 12. *in accostarsi Or quinci or quindi*, accostandoci ora di qua ora di là, *al lato che si parte*, al lato che dà volta, secondo ch' esigeva la natura della via.

13-15. *E ciò*, vale a dire la difficoltà e scabrosità della via, fece che i nostri passi furono tanto *scarsi*, lenti e pochi, che *lo stremo*, l' estremità, *della Luna Rigiunse al letto suo per coricarsi*, ritornò a ponente per tramontare, prima che ec. — Essendo questo il quinto giorno dopo il plenilunio, la Luna dovea tramontare quasi quattr' ore dopo la levata del Sole. Dante si era svegliato alle ore due; erasi un poco trattenuto alla porta: sicchè in quella tortuosa viuzza dovè spendere un' ora e mezzo.

16. *cruna*, figuratam. quel fesso o spacco, detto di sopra.

Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale, 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave;* 40
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

18. *indietro si rauna*, si ritira indietro, si ristringe in su, lasciando un ripiano, che forma il primo girone del Purgatorio.

20. *incerti di nostra via*, perchè non sapevano se dovean prendere a destra o a sinistra.

22. *il vano*, il vuoto; cioè, la proda esterna del ripiano, dalla quale si può cadere. (Purgatorio, XIII, 80.)

24. *Misurrebbe*, misurerebbe, come *torrebbe* per *toglierebbe*, ed altri. — Vuol dire che la larghezza di quel ripiano era tale, qual è l' altezza di tre uomini, l' uno sovrapposto all' altro.

25. *trar d' ale*, volare, trascorrere.

27. *Questa cornice*, questo ripiano che a modo di *cornice* girava il monte, *mi parea cotale*, mi parea sempre eguale.

28-30. Lassù, su quel ripiano, non avevamo ancora fatto un passo, quando io conobbi che la ripa interna, la quale *aveva manco*, mancava, di ogni *dritto di salita*, possibilità di esser salita, era di marmo ec. — La ripa interna, ossia la costa del monte, che fiancheggiava quella strada, non poteva esser salita perchè era affatto verticale, e non punto inclinata.

32, 33. *D' intagli tai*, di tali intagli o bassirilievi, che non solo il celebre scultore Policleto (nato in Sicione), ma la natura stessa, *lì*, in quel luogo, al confronto di que' divini intagli, si vedrebbe superata e vinta. — Quest' *intagli* sono esempi d' umiltà atti a sviare dal vizio contrario.

34-36. L' angelo Gabriello, che, recando l' annunzio a Maria vergine, venne in terra col decreto della pace da molti secoli sospirata, la qual pace, o riconciliazione con Dio, aprì agli uomini il cielo, dopo essere stato lungamente vietato loro, cioè, dopo il peccato d' Adamo.

41. *Quella*, cioè Maria vergine.

42. *Che volse la chiave ad aprir l' alto amore*, vale, che aprì o dischiuse l' amor divino; cioè a dire, lo mosse ad aver misericordia dell' uman genere, che pel primo peccato avea perduto il cielo.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente.
Per ch' io mi mossi col viso; e vedea
Diretro da Maria, per quella costa 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' Arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l' un No, l' altro Sì canta. 60
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era imaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,

43-45. Ed era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparira dirsi da lei quelle parole: *Ecce ancilla Domini.*

46. Non tener la mente intenta solo ad un luogo.

48. Da quella parte, da cui l' uomo ha il cuore; vale a dire a sinistra.

49. *mi mossi col viso,* cioè con gli occhi.

50, 51. *Diretro da Maria,* di là dall' intaglio rappresentante Maria. — *per quella costa,* da quel lato, *Onde m' era colui che mi movea,* da cui mi stava appresso quegli, ch' era mia guida, cioè Virgilio.

52. *nella roccia imposta,* scolpita nella ripa.

53. Il perchè passai dall' altro lato di Virgilio, cioè dal lato sinistro al destro, e mi feci più presso all' altra scultura.

54. *disposta* a meglio esser veduta.

56. Questa scultura rappresenta il trasporto dell' Arca da Cariatiarim a Gerusalemme, ordinato dal re David — *traendo,* in atto di trarre.

57. Pel qual fatto dee ognuno temere di esercitare un ufficio, che non gli è commesso. — Minacciando l' Arca di cadere, accorse il levita Oza a sostenerla; ma spettando ciò ai soli sacerdoti, fu Oza, per castigo divino, da improvvisa morte colpito. Lib. 2 *de' Re,* cap. 6.

58-60. Dinanzi all' Arca appariva una moltitudine; e tutta quanta, divisa in sette cori, per essere scolpita sì naturalmente, faceva dire all' uno de' miei sensi, cioè all' udito: *No, ella non canta*; ed all' altro, cioè alla vista, faceva dire: *Sì, ella canta.* — Ad accompagnare l'Arca erano col re David sette cori. — *Faceva dir l' un,* facea che l' uno dicesse.

63. *fensi,* si fenno, si fecero discordi, poichè gli occhi dicevan *sì*, e il naso diceva *no.* — Pareva fummo, ma non si sentiva l' odore.

64, 65. *Lì precedeva,* andava innanzi, *al benedetto vaso,* all' Arca santa, l' umile salmista David, *trescando,* danzando, *alzato* da terra, cioè, nell' atto del salto. Altri spiega *alzato* per succinto le vesti. — *Trescare* è dal provenzale *trescar,* che vale *danzare,* e nel popolo è tuttora rimasta la voce *trescone,* danza contadinesca.

Trescando alzato l' umile Salmista: 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè dal luogo dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era storïata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria; 75
Io dico di Traiano imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l' aquile dell' oro 80
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Pareva dir: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto; ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto, ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,

66. Più che re, per esser tutto assorto in Dio, e da lui mosso; men che re, per istare in atto non dicevole alla maestà regale. Ovvero: più che re, agli occhi di Dio; men che re, agli occhi del mondo.

67. *ad una vista*, ad una veduta, ad una finestra.

68, 69. Micol, figlia di Saul e moglie di David, *ammirava*, stava mirando, *sì come donna*, in sembianza di donna, *dispettosa e trista*, adirata e dolente, per l' avvilimento in cui ella credeva caduto il suo marito danzando in pubblico.

71. *Per avvisar*, per guardare.

72. *mi biancheggiava*, mi appariva biancheggiante, pel marmo in cui era scolpita.

74, 75. Del romano principe, la cui insigne virtù mosse san Gregorio alla sua gran vittoria contro il demonio, ritogliendo a lui l' anima di quel principe. — Alcuni antichi scrittori raccontano che san Gregorio Magno, considerando l' insigne virtù di Traiano, tanto pregò Iddio a perdonargli l' eterna pena, che finalmente fu dalla divina clemenza esaudito. Ma ella è questa una favola. — *Prince* è detto dal lat. *princeps*, come altrove disse *sermo*.

77. *Ed una vedovella* ec. Una vedova, alla quale era stato ucciso il figliuolo, si fece incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per domandargli giustizia. L' imperatore, fermato l' esercito, mandò per iscoprire l' omicida; e trovato ch' era il suo proprio figlio, chiese alla vedova se voleva la morte di lui, ovvero riceverlo in luogo dell'ucciso. Ed ella accettò la seconda proposta. Ma anche questo fatto è assai dubbio.— *gli era al freno*, cioè, davanti la testa del cavallo.

79-81. Dintorno a lui *parea calcato e pieno*, appariva una calca e una folla *di cavalieri*, e sopra di lui *l'aquile dell'oro*, d' oro, *in vista*, a vederle, *si movieno al vento*, parea che si movessero al vento. — I Romani usavano per insegna aquile di solido oro, e sulle aste le usavan d' argento.

83. *fammi vendetta*, fammi giustizia, ovvero, fa' ch' io sia vendicata.

86. *ch'io torni*, sottintendi, *dall'impresa a cui vado*.

87. *in cui dolor s' affretta*, in cui il do-

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond' elli: Or ti conforta: chè conviene,
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare, 95
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitade, ond' ei son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può gire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio

lore rendo l' animo impaziente del conforto che spera.

88, 89. *Chi fia dov' io*, quegli che succederà nel mio posto, che sarà imperatore dopo me, *la ti farà*, ti farà la vendetta che domandi.

89, 90. *L' altrui bene A te che fia*, l'altrui adempimento de' propri doveri a te che gioverà, *se 'l tuo metti in oblio*, se metti in non cale e trascuri il dover tuo?

92. *anzi ch' io mova*, innanzi ch' io muova col mio esercito.

93. Giustizia vuole ch' io adempia il dover mio, e anche la compassione, che io sento di te, mi fa restar qui, mi sforza a trattenermi finchè tu sia sodisfatta.

94-96. Intendi: Iddio, a cui nulla è nuovo, perchè tutto ab eterno previde, fu l' autore di queste figure, in cui si vede espresso un parlare affatto nuovo a noi viventi, perchè qui in terra non può trovarsi, non essendo da tanto l' arte umana. Anche: *esto visibile parlare*, queste figure visibilmente parlanti.

98, 99. Le storie di tanto insigni umiltà, e che, oltre la loro bellezza, mi erano grate a vederle, perchè opera del divino artefice.

100. *di qua*, dalla parte di Virgilio, ossia dalla sinistra. — *radi*, lenti.

101. *Mormorava il Poeta*, diceva sommessamente Virgilio.

102. *agli alti gradi*, ai gironi superiori.

106-108. Non voglio peraltro, o lettore, che, per intendere come Dio vuole che siano nel Purgatorio scontate le pene, tu ti smarrisca e perda di coraggio circa i tuoi buoni proponimenti. — Teme il Poeta che le pene così gravi dell' espiazione non facciano parere la virtù troppo dura.

109 111. Non por mente alla forma di queste pene; ma pensa a quello che ad esse succederà, cioè, alla beatitudine del Paradiso; pensa che al peggio che possa andare, queste pene non dureranno oltre il giorno della gran sentenza, cioè non più in là del giudizio universale. — *oltre la gran sentenzia*. Inferno VI, v. 104.

Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fisso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla?
Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti

114. *E non so che*, e non so nemmen io che cosa mi sembrino, ovvero a che cosa rassomigliare quegli oggetti, che mi appariscono da lontano. — *sì nel veder vaneggio*, cotanto la mia vista è vana e incerta nel raffigurarli. La voce *vaneggio* è usata propriamente trattandosi di superbi, dalla lor vanità tramutati quasi fuor della forma umana.

116. *gli rannicchia*, gl'inchina e ripiega.

117. Sicchè anche gli occhi miei, tanto più perfetti de' tuoi, ne ebbero dapprima contenzione o contrasto; cioè, provarono difficoltà a ravvisarli. — *tenzione* lo stesso che *tenzone* oggi più comunemente usato.

118. *disviticchia*, figuratamente, *distingui*, *raffigura:* quasi ad esprimere lo sforzo, che doveano far gli occhi per riconoscer quelle *persone* nel loro essere.

120. *si nicchia*, s' affanna e geme, sotto quel peso. — Son le anime che purgano il peccato della superbia. Luc. XIV, 11: *Qui se exaltat humiliabitur.* — Altri testi leggono *si picchia*, *sia picchiato*, e figurat. *sia tormentato.*

123. *ne' ritrosi passi*, nell'andare a ritroso dalla retta ragione. Voi credete avanzare e retrocedete per la viltà dell'orgoglio.

125. *l' angelica farfalla*, l'anima spirituale. — Negli antichi monumenti sovente s' incontra rappresentata l' anima dalla farfalla. — La similitudine è presa dal verme, che, svolgendosi dalla crisalide, si fa farfalla, e spiega libero il volo nell'aria.

126. Che vola davanti alla giustizia divina, cioè al tribunal di Dio, senza poter fare difesa alcuna alle sue colpe.

127. *in alto galla*, in alto galleggia, cioè, si leva in superbia.

128, 129. Siete quasi *entomata in difetto*, insetti difettosi, siccome è un verme, la cui formazione è manchevole, perchè non anche fatto farfalla. — *Entomata* è voce greco-latina. Τὰ ἔντομα neutro plur. grec. — Altri leggono: *Poi siete*, poichè siete.

131. *Per mensola*, invece di mensola. — *Mensola*, in architettura è sostegno di trave, cornice o d' altri oggetti. — *una figura* umana; cioè, una cariatide.

133, 134. La quale, benchè non sia vera persona, fa nascere in chi la vede una vera *rancura*, pena. Chi la guarda, e vede quella sua sforzata e dolorosa positura, ne sente pena, come se ella fosse un vero uomo.

Vid' io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazïenza avea negli atti
Piangendo parea dicer: Più non posso.

135. *posi ben cura*, posi bene attenzione.
136. *contratti*, rattratti, ripiegati.
137. *avean più o meno*, sottint. *di peso*.
138. *E qual più pazienza avea negli atti* ec., od anche quegli, il quale mostravasi più paziente e meno gravato degli altri ec.

CANTO DECIMOPRIMO.

Domandano alle anime ov' è la via per salire al secondo girone, ed esse rispondon loro, che volgano e procedano alquanto a destra. Frattanto Omberto Aldobrandeschi si dà a conoscere a Dante; e questi ravvisa in appresso Oderisi da Gubbio eccellente miniatore, il quale gli tien discorso sulla vanità della fama mondana, e gli dà contezza di Provenzano Salvani, che gli è poco innanzi.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto 'l nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto

1-3. *O Padre nostro* ec. Parafrasi del *Pater noster*. Preghiera conveniente a purgar la superbia, poichè si riconosce in essa l' altezza di Dio, a lui si reca ogni gloria, e (il che più pesa all' orgoglio) si perdona il male sofferto per opera d' altri. *Non circoscritto*, non limitato, essendochè l' infinito non ha limiti; ma vi stai, perchè ivi l' amor tuo maggiormente si diffonde verso i *primi effetti* della tua creazione, cioè, verso i cieli e gli angeli. — *primi effetti*. Somma: *L'esser creato è proprio effetto di Dio*.

4 *valore*, figurat. potenza, onnipotenza. Arnaldo nel canto XXVI del Purgatorio, v. 145: chiama *valore* la virtù divina.

6. *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua bontà. — Se con altri testi si legga *al tuo alto vapore*, allora s' intenda, all' alta tua sapienza.

8, 9. Perciocchè, s' ella per tua benignità non viene a noi, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione.

12. *de' suoi*, de' loro voleri.

13. *la cotidiana manna*, il pane quotidiano; che per le anime purganti è l' applicazion de' suffragi.

A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno; e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si dê' loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
Possan uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,

17. *e tu*, anco tu.

19. *s' adona*, si fiacca, resta abbattuta.

20. *Non spermentar*, non isperimentare, non mettere a cimento, coll' antico avversario, cioè col demonio.

21. *che sì la sprona*, che per tanti modi la instiga al male.

22. *Signor caro*; parole di famigliarità affettuosa.

23. Alle anime purganti non bisogna quell' ultima preghiera, perchè elle non possono più esser tentate, nè peccare.

24. *Ma per color*, cioè per i vivi. — *dietro a noi*, dopo la nostra partita dal mondo, dopo la nostra morte.

25, 26. Così quell' ombre, *orando*, pregando, *a sè e a noi buona ramogna*, buon viaggio. *Ramogna* significò anticamente *viaggio*, ed anco *augurio di buon viaggio*, da cui fu fatto il verbo *ramognare*, che per estensione valse *felicitare*, *benedire*.

27. Simile a quell' oppressione, che talvolta si prova, quando si sogna di aver tal peso addosso, che ci tolga il respiro.

28-30. *angosciate e lasse disparmente*, in dispari modo, cioè chi più, chi meno, secondo la gravità del suo peccato, andavano tutte a tondo su per il primo girone, *purgando la caligine del mondo*, il fummo mondano, cioè la superbia. Sant'Agostino dice: « Vidit fumum superbiæ similem. »

31. Se di là nel Purgatorio si fa sempre da quelle anime orazione per noi.

33. Da quelli, che al loro buon volere hanno unita la grazia di Dio? ch' è la *radice buona*, dalla quale sola può sorgere efficace orazione. Vedi Purgatorio, canto IV, v. 134.

34, 35. Ben si deve aiutar quelli spiriti a lavar *le note*, le macchie de' peccati, che le *portâr quinci*, portarono di qui dal mondo. — *lievi*, alleggeriti del peso delle colpe.

36. *stellate ruote*, celesti sfere, cieli.

37, 38. Deh che la giustizia di Dio e la pietà de' fedeli *vi disgrevi tosto*, vi sgravi tosto del peso che v' opprime. — Il *se* è pur qui deprecativo. — Queste e le seguenti sono parole di Virgilio a quelle anime.

Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano invêr la scala 40
Si va più corto: e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, ch'ei rendero a queste
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi 'l viso basso,
Cotesti, ch'ancor vive e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morì', come i Sanesi sanno, 65

39. *vi levi*, v' innalzi al cielo.

40. *da qual mano*, da qual parte; se da destra o da sinistra.

42. *che men erto cala*, che scende meno ripido.

45. *parco*, lento e tardo.

48. Non ci fu manifesto da quale di quelle anime ci venissero, poichè esse stavano giù a terra curvate.

51. Possibile ad esser salito da persona vivente.

55. *e non si noma*, e da te non è stato nominato.

57. *a questa soma*, verso di me, oppresso da questo peso.

58. Io fui italiano, e nacqui d'un gran signore toscano. Costui fu Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi, de' conti di Santafiora. Da' Senesi, che l'odiavano per la sua arroganza, fu fatto uccidere in Campagnatico, luogo della maremma senese. — Questi insuperbisce di nobiltà; Oderigi (v. 79) d'ingegno; Provenzano (v. 109) di signoria. Nel primo è arroganza, nel secondo vanagloria, nel terzo presunzione. — *Latino*. Vedi Inferno, canto XXVII, v. 27.

60. *vosco*, con voi; cioè: se il nome suo fu giammai udito in mezzo a voi, o nei vostri luoghi. — Egli, così superbo in vita dell' antico suo sangue, ora umiliato (dopo detto chi era) dubita se chi l'ode abbia mai sentito il suo cognome.

61. *l' opere leggiadre*, l' opere nobili, o generose. *Leggiadro* non solo valeva bello, avvenente, ma anche virtuoso, nobile.

63. *alla comune madre*, alla comune origine, per cui gli uomini sono eguali tra loro.

64. *in dispetto*, in disprezzo. — *tanto avante*, tant' oltre.

E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto. E non pure a me danno
Superbia fe; chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti 70
Per lei, tanto ch'a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia: 75
E videmi e conobbemi; e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte, 80
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare'io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria dell'umane posse,

66. *ogni fante*, ogni uomo parlante, cioè ogni persona. — E perciò i bambini, che ancor non parlano, son detti *infanti*.

68. I miei consorti, i miei congiunti e parenti.

69. *nel malanno*, nella sventura.

73. Per meglio ascoltare l'incurvato spirito, chinai in giù la faccia.

75. *lo impaccia*, enallage per *lo impacciava*.

79. Oderisi *d'Agobbio*, da Gubbio, città del ducato d'Urbino, fu della scuola di Cimabue, e miniatore eccellente. Pare esser morto poco prima del 1300: e probabilmente Dante, che le arti del disegno amava, lo conobbe nello studio di Cimabue. *Agobbio* per *Gubbio*, frequente negli antichi.

81. *alluminare*, in francese *enluminer*, o in italiano *miniare*. L'arte della miniatura.

82, 83. O fratello, più delle mie son dilettevoli a vedersi le carte, che col pennello dipinge, cioè minia, Francesco Bolognese. — Fu questi scolaro d'Oderisi, e divenne miniatore così eccellente che superò il maestro. — *Ridon*. D'ogni cosa che induce gioia si può dir ch'ella *ride*.

84. L'onore del primato è ora tutto suo; e mio non è che in parte, poichè io fui il suo maestro.

85-87. A dir vero, mentre ch'io vissi non sarei stato sì generoso di dirmi inferiore a Franco, per il gran desiderio ch'io ebbi d'essere il primo, al che fu sempre intento il mio amor proprio.

89, 90. Ed anco non sarei qui nel Purgatorio, ma nell'Inferno, se non fosse che, quando io era in vita e poteva tuttavia peccare, mi rivolsi a Dio.

91-93. O gloria veramente vana delle forze dell'umano ingegno, quanto poco tempo si mantien verde ed in fiore, se non è sopraggiunta da tempi d'ignoranza!

Com' poco verde su la cima dure,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato 100
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Di lui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110

— Vuol dire che in tempi civili la gloria de' primi artisti resta oscurata da quelli che vengon dopo: così la gloria di Oderisi fu oscurata da Franco, la gloria di Cimabue da Giotto. — *Com'* è apocope di *come*, e lo abbiamo incontrato altre volte.

94, 95. Nella pittura credetto Cimabue *tener lo campo*, rimaner padrone del campo, essere il vittorioso, cioè aver la preminenza. — Cimabue fu fiorentino, ed uno de' primi restauratori dell' arte della pittura. Morì nel 1308. — Ed ora ha Giotto *il grido*, la fama di primo pittore. — Giotto pure fu fiorentino; il quale, portando a maggior perfezione la pittura, oscurò la fama di Cimabue suo maestro. Vasari: « Fu Giotto amico grandissimo di Dante; e il ritrasse *nella cappella del* palagio del Podestà di Firenze. » Si dice morto nel 1336.

97-99. Così l' un Guido, cioè il Cavalcanti, poeta fiorentino, ha tolto all' altro Guido, cioè al Guinicelli, poeta bolognese, la gloria della lingua italiana, o anco del dir poetico. — Il Guinicelli morì nel 1276 e nel 1301 il Cavalcanti. — Alcuni commentatori credono che colle parole *forse è nato Chi l' uno e l' altro caccerà di nido*, cioè, oscurerà la fama dell' uno e dell' altro, Dante abbia inteso parlare di sè stesso. Ciò può essere; ma può essere altresì che il Poeta lo abbia detto in genere, fondandosi sull' accennata vicenda della fama.

100. *il mondan rumore*, la voce della fama nel mondo.

102. *perchè muta lato*, perchè muta la parte donde spira. Come il vento, mutando la parte donde spira, muta il nome; così la fama celebra ora il nome di uno, ora quello d' un altro.

103-106. Qual maggior fama avrai tu, *se vecchia scindi da te la carne*, se da te separi il corpo già vecchio, di quello che se tu fossi morto innanzi che lasciassi *il pappo e 'l dindi*, vale a dire, il balbettar fanciullesco? — *Pappo*, pane; *dindi*, denari, son voci da bamboli. — Che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovane, *pria che passin mill' anni*, da qui a quasi mill' anni?

106-108. Il quale spazio di quasi mill' anni è, rispetto all' eternità, più corto, di quello che sia un batter di ciglia, rispetto al giro di quel cielo, ch' è il più tardo a compiere la sua rotazione. — Il cielo più tardo è quello delle stelle fisse che gli antichi credevano compiesse il suo giro in 36 mila anni.

109, 110. Di colui, che a sì lento passo cammina dinanzi a me, risuonò Toscana tutta.

Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Era in quel tempo, sì com' ora è putta,
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?

111-114. Ed ora se ne fa parola appena in Siena, della qual città era signoro, quando (a Montaperti nel 1260) fu distrutta la guelfa rabbia di Firenze, che in quel tempo era superba, si com' ora è vile e sfacciata.

115-117. La vostra fama è simile al color d' erba, che viene e va; e la distugge il tempo, in quella guisa che il Sole discolora l' erba, che tenera e verde (*acerba*) fece uscir dalla terra. — *quei*. Pron. personale che si riferisce *al Sole*. Così Purg., canto XXIII, v. 121 e seg. « ...*quando tonda — Vi si mostrò la suora di colui*. (*E il Sol mostrai*). »

118. *m' incuora*, m' insinua nel cuore.

119. *e gran tumor m' appiani*, e tu m' abbassi la gran gonfiezza della superbia.

121. *Provenzano Salvani*, principal cittadino di Siena, valente in pace ed in guerra. Sconfisse i Guelfi fiorentini a Montaperti, ma poscia (nel 1269) rimase ucciso presso Colle di Valdelsa, nella battaglia datagli da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte guelfa.

123. A recar tutto a sè il governo Siena, e farsene signore. — E per v anche a' Senesi spiaceva la signoria Salvani.

125, 126. *cotal moneta rende A satisf* fa un tal pagamento, sopporta tal pe per giusta sodisfazione, *chi è di là tr p' oso*, chi nel mondo è stato troppo dito, presuntuoso.

127-132. Costruisci ed intendi: Se animo che aspettano a pentirsi all' est mo della vita (*l' orlo della vita*), quan non siano aiutate dalle orazioni de' buo non salgono qua sopra, ma dimorano la giù nell' Antipurgatorio, per un tem eguale a quello che vissero; come concesso *a lui*, a Provenzano, di ven qui? Nel III del Purgatorio, v. 139-14 il Poeta fa dire a Manfredi che l' anim di chi, scomunicato dalla santa Chies indugiò a pentirsi al fine rimane nell' An tipurgatorio trenta volte tanto di temp quanto durò nella sua presunzione: e qu dice egli che l' anima di chi, avend peccato, aspetta a pentirsi alla morte, v rimane tanto di tempo quanto ebbe ne mondo di vita.

Quando vivea più gloriöso, disse,
Liberalmente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò; e scuro so ch'io parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

5-138. Il fatto che qui si accenna è ...to. Un amico di Provenzano, che di... essere stato un tal Vigna, era pri...iero di guerra di Carlo I re di Puglia, ...ale minacciava ucciderlo, se pel suo ...tto non gli venissero sborsati 10 mila ...ni d'oro. Provenzano dunque *quando ...a più glorioso*, nel tempo della sua ...gior gloria e potenza, *deposta ogni ...ogna*, vincendo la ripugnanza che ...om prova nel venire ad atto umile, *...ralmente s'affisse nel Campo di Siena*, ...camente si piantò fermo nella gran ...za di Siena, detta la piazza del Cam...; *e lì*, su quella piazza, per trarre ...mico suo dall'angoscia che *sostenea*, ...iva, nella prigione di re Carlo, si condusse *a tremar per ogni vena*, tutto supplichevole e tremante a chiedere l'elemosina per lui. — Altri leggono *liberamente*.

140, 141. Ma passerà poco tempo, che *i tuoi vicini*, i tuoi cittadini, cacciandoti in esilio e confiscandoti i beni, faranno sì che tu potrai convenevolmente interpretare le mie parole; poichè allora conoscerai per prova quanta sia la pena di chi è costretto a domandare altrui la carità, e quanto merito sia farlo per altri.

142. Questa sua buona opera (e così Oderisi compie di rispondere alla domanda di Dante) lo liberò dall'essere *confinato* per parecchi anni laggiù nell'Antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO.

...ccatosi Dante da Oderisi, prosegue il suo viaggio; e frattanto vede sul pavimento ... quel primo girone disegnati vari esempi di superbia punita. Un angelo muove in ...presso incontro a' Poeti, e gli guida al varco, per cui s'ascende al girone secondo: ...'immette in quello, e al tempo stesso, col muover dell'ale, cancella dalla fronte di ...nte il primo P, macchia del peccato della superbia, ch'egli ha espiato.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5

... 2. A coppia ed a testa china, come ...o i buoi aggiogati, me n'andava io ...eme con quell'anima caricata del peso. ...risi andava a testa china pel peso ...'avea addosso; Dante andava così, per ...er meglio parlare con lui.

3. *Pedagogo*, conduttore e maestro. — Si paragona quasi a fanciullo sotto il maestro.

4. *e varca*. e tira innanzi.

5, 6. La metafora significa: che qui è bene che ciascuno si adoperi quanto può a andare innanzi, per guadagnar tempo e merito.

Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com'andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi; ed ambedue
Già mostravam, com'eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a'pii dà delle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal tèlo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. 30

7-9. Diritto, sì come conviensi all'uomo d'andare, mi rifeci colla persona, sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti e turgidi, ma bassi e umiliati, per il castigo della superbia da me veduto.

14, 15. Ti sarà buono, per *alleggiar*, alleggerire, render men faticoso il cammino, vedere *lo letto delle piante*, il pavimento, su cui vai ponendo le piante de' piedi.

16. *perchè di lor memoria sia*, affinchè resti memoria di loro.

17. *Sovr'a' sepolti*, sopra i morti, *le tombe terragne*, le tombe fatte in terra, o nel pavimento: opposto di tombe alte, elevate.

18. *Portan segnato*, portano sulla lapide scolpito o in lettere o in emblemi, *quel ch'egli eran pria*, quel che furono, e quel che fecero in vita.

20, 21. Per la puntura, che la loro rimembranza dà, a guisa di sprone, solamente a coloro, che sono pietosi e compassionevoli. — La metafora è tolta dal cavalcatore, che dà delle calcagna al cavallo, e così lo punge.

22-24. Così io vidi lì, ma di maniera assai migliore dell'umana (perchè l'artefice n'è Iddio), ornato di figure e istoriato tutto quanto il ripiano, che sporge fuori del monte *per via*, cioè, per formare a strada. — Queste istorie dimostrano le pene anche nel mondo serbate a' superbi: o la mitologia vi s'intromette al vero, perchè a Dante la mitologia è simbolo o vestigio di storia.

25, 26. *Vedea colui*, cioè Lucifero, *che fu nobil creato Più ch'altra creatura*, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27. *Folgoreggiando scendere*, cadere a guisa di folgore. « Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem. » Luc. X, 18.

28-30. Dall'altra parte vedeva il gigante Briareo, trafitto *dal tèlo celestiale*, cioè dal fulmine, giacere *per lo mortal gelo*, gelato da morte, *grave alla terra*, gravitando sulla terra colla smisurata sua mole. (Vedi Inferno, canto XXXI, v. 94.) Dice *grave*, perchè i corpi morti pare che gravitino sulla terra più che i vivi.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito riguardar le genti, 35
Che in Sennaar con lui superbe fôro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe. 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro 50

31. *Timbreo*, cioè Apollo, così chiamato da un tempio edificatogli in Timbria, città della Troade.

33. Mirar le membra lacerate e spezzate de' giganti che osarono muover guerra a Giove.

34. *appiè del gran lavoro,* appiè della gran torre.

36. Che nella pianura di Sennaar si uniron con lui nel superbo e stolto disegno di ergere una torre sino al cielo.

37. Niobe, moglie d'Anfione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, perchè madre di sette maschi e di sette femmine, osò spregiar Latona, perchè madre d'un solo maschio e d'una sola femmina. Il perchè Apollo e Diana, per vendicare l'ingiuria fatta alla madre loro, uccisero a Niobe colle freccie tutta quanta la prole.

38. *segnata*, effigiata. — *Con che occhi dolenti* non lo riferire a Dante, ma a Niobe.

41, 42. *in Gelboè* ec. Sul monte Gelboè, sopra il quale, dopo questo fatto, non cadde più pioggia, nè rugiada: e ciò per la maledizione che gli mandò David, nel dolore della morte di Saul. — *quivi*, in quell'intaglio.

43. *sì vedeva io te*. Intendi: con pari evidenza che il precedente fatto.

44. *Già mezza aragna*, già mezza trasformata in ragno, *trista in su gli stracci dell'opera*, dolente su i pezzi stracciati del drappo. *che mal per te si fe*, che fu da te lavorato in tuo danno. — *Aracne*, celebre tessitrice di Lidia, osò sfidar Minerva a chi meglio tesseva. Vinta dalla dea, fu convertita in ragno in sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia.

46. *Roboamo*, figlio di Salomone, re superbo e tiranno. Il popolo lo pregò a voler diminuire le gravezze imposte da Salomone: ed egli: « Il padre mio vi battè con flagelli, ma io vi batterò con gli scorpioni. » (De' *Re*, III.) Il popolo si mosse a romore, e delle dodici tribù del suo regno, gli se ne ribellarono undici. Ond'egli, per porsi in salvo dal loro furore, se ne fuggì sopra un carro a Gerusalemme.

47. *Quivi il tuo segno*, la tua figura quivi effigiata.

49. *lo duro pavimento*, la via di dura materia, istoriata.

50, 51. Erifile, vinta da Polinice col regalo d'una preziosa collana, gli discuoprì ove Anfiarao suo marito s'era nascosto, per non andare alla guerra di Tebe, ov'ei sapea dover restar morto. Per vendicare la morte del padre, Almeone uccise la madre, *facto pius et sceleratus eodem*. Inferno, canto XX, v. 33.

Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne;
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne.
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi 65
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto; 75

52-54. Due figli di Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, si gettarono sopra di lui mentre era dentro ad un tempio, e, lasciatolo quivi morto, si fuggirono nell' Armenia.

55-57. Mostrava la disfatta, e il crudele strazio, che fece di Ciro, superbo re de' Persiani, la regina degli Sciti Tamiri, quando, presolo prigioniero al passo dell' Arasse, e, in vendetta del figlio che lo avea ucciso, fattolo decapitare, ne pose la testa in un vaso pieno di sangue, dicendo: Di sangue avesti sete (*sitisti*), ed io t' empio di sangue.

60. *le reliquie del martiro*, il resto di quella sconfitta; cioè, la gran strage che gli Ebrei fecero degli Assiri quando, morto il superbo Oloferne, ne trucidaron l' esercito sgominato. — *Martiro*, martirio.

61. *in caverne*, in caso ruinato e informi; figurat. in rottami.

62, 63. *O Ilïone*, o Troia, come *il segno che lì si discerne*, il bassorilievo che lì si vede, *mostrava te basso e vile*, ti mostrava scaduta dalla superba tua altezza!

64. *stile*, stilo, stromento per disegnare.

65. *l' ombre e gli atti*, l' ombreggiature e gli atteggiamenti.

66. Farebbero maravigliare ogni ingegno il più sottile, ovvero capace, per la sua acutezza, di fare stima delle bellezze di quella difficile imitazione.

68, 69. Costruisci ed intendi: finchè *givi*, andai, chinato, non vide meglio di me i fatti, de' quali le immagini io calcai colle piante, chi ad essi si trovò presente. — Stanno quelle sculture sul suolo, perchè possano vedersi dalle anime de' superbi *rannicchiate a terra sotto a' sassi*. (Purgatorio, canto X, v. 116 e seg.)

70. Levatevi ora in superbia, e andate a testa alta.

71. *e non chinate il volto*, a considerare la vostra condizione.

73-75. Avevamo già, così andando, girata più parte della cornice del monte, e speso assai più tempo, di quello che non si pensava l' animo nostro *non sciolto*,

Quando colui, che innanzi sempre atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza 'l viso e gli atti adorna,
Sì che i diletti lo inviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso 85
Pur di non perder tempo; sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi permise sicura l' andata.
Come a man destra per salire al monte, 100
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

cioè tutto intento a considerare quelle istorie. Purgatorio, canto IV, v. 9.

76. *atteso*, attento a ciò che conveniva fare.

78. *Non è più tempo* ec. Intendi: non conviene che, per considerare più a lungo cotesti esempii, tu indugi il cammino.

81. Vedi che ha compito il suo servigio la sesta ancella del giorno. Era dunque mezzodì, perchè erano scorse sei ore.

83. Sì che *i*, a lui, *diletti*, sia in piacere, in grado.

84. *non raggiorna*, non torna a splendere, non ritorna.

85. *del suo ammonir*, di non perder tempo. — *ben.... uso*, ben assuefatto, ben pratico.

87. *parlarmi chiuso*, parlarmi oscuro.

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco. S. Matt. XXVIII, 3: « Era l'aspetto suo come folgore e le sue vestimenta come neve. »

90. Si mostra scintillando sul mattino una stella.

94. A sentir quest' annunzio sono assai pochi quelli che vengono; perchè pochi sono gli umili e molti i superbi.

95, 96. O gente umana, nata per salire al cielo, perchè, per un po' di vento di gloria mondana, così cadi e ti attacchi alla terra?

97. *ove la roccia era tagliata*, ove il fianco del monte aveva un' apertura, che formava la scala.

99. *permise*; altri leggono *promise*.

100-102. *Come a man destra, per salire al monte* alle croci, *dove* è posta *la chiesa* di san Miniato, che domina *la ben guidata* (per ironia) città di Firenze al di *sopra* del ponte *Rubaconte* ec. — Il ponte *Rubaconte*, oggi *alle Grazie*, ebbe il nome da un potestà di Firenze Rubaconte da Mandello milanese, il quale lo fece fabbricare

Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalèe, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi; 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata si è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125

nel 1257. — *Soggioga* per *domina*. Si dicono gioghi le sommità delle rupi, forse perchè dominano le campagne soggette.

103-105. *Si rompe*, si modera, l'ardita foga del montare, cioè la troppo ripida salita, *per le scalee*, per mezzo delle scale a cordonata, che si fecero in un'età, in quel buon tempo antico, in cui era sicuro il quaderno del libro e la doga dello staio: vale a dire, in cui non si commettevano, come oggi, frodi e furfanterie. — Allude a due fatti seguiti a suo tempo: l'uno, che m. Niccola Acciaiuoli d'accordo con m. Baldo d'Aguglione (di cui nel canto XVI del Paradiso) staccò una carta dal libro pubblico, per distruggere la prova d'una sua ingiustizia: l'altro, che ser Durante de'Chermontesi, doganiero e camarlingo alla camera del sale, trasse una doga dallo staio, per appropriarsi il sale o il denaro che, per la misura così ridotta più piccola, gli avanzava.

106, 107. *Così*, per una simile scala a cordonata, *si allenta*, si fa più agevole quella costa, che dal girone di sopra scende giù assai ripida.

108. *Ma quinci* ec. Ma, essendo la scala assai stretta, l'altra pietra *rade*, rasenta e quasi tocca, *quinci e quindi*, dall'una parte e dall'altra, i fianchi di colui che sale.

109-111. Mentre c'incamminavamo per quella viuzza, alcune voci cantarono il versetto *Beati pauperes spiritu* (vale a dire, *beati gli umili*) con tal dolcezza, che non si potrebbe significar con parole. — Quell'anime purganti il peccato della superbia, cantano le lodi dell'umiltà.

112. *foci*, aperture, aditi.

113. *per canti* e nel seg. *per lamenti*: *per*, fra, per mezzo a.

117. Che tanto non mi parea poco innanzi quando camminava in piano, cioè pel girone di sotto.

121-125. Quando i P impressi dall'angelo sulla tua fronte (i quali, come s'è detto, son simbolo delle reliquie de' peccati, e che per la soppressione di quella della superbia, radice di tutti gli altri, sono restati quasi estinti,) saranno, com'esso, del tutto cancellati. — *fien*, saranno ec.

Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca e truova, e quell'ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
A che guardando il mio Dottor sorrise.

126. *su pinti*, sospinti, mossi in avanti.
129. Se non che i cenni della gente lo fanno sospettare d'aver qualche cosa addosso.
131, 132. E cerca e trova, e fa per mezzo del tatto quello, che non si può fare per mezzo della vista.
133. *scempie*, separate, allargate nell'atto, che naturalmente fa chi vuol cercare una cosa al tasto.
134. *pur sei*, solamente sei.
135. *Quel dalle chiavi*, l'angelo portinaio del Purgatorio, che teneva le due chiavi.
136. Al qual atto di cercar colle dita, il mio maestro Virgilio sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

Son giunti i Poeti sopra il girone secondo, il cui ripiano e il cui lato son di pietra livida. Ivi stan penando gl'invidiosi, cuciti le palpebre con fil di ferro, coperti di vil cilicio, appoggiati l'uno alla spalla dell'altro, e tutti al monte. Odonsi in aria voci d'invisibili spiriti, confortanti ad amare. Dante appressatosi a quelle anime le interroga, e la sanese Sapia gli si dà a conoscere.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia; 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non v'è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

2. Ove per la seconda volta si ristringe, si ritira in dentro, lasciando intorno a sè un ripiano. — *Risega* chiamasi in arte quel punto ove la grossezza delle muraglie si ristringe andando in alto.
3. Il monte, che, mentre vien salito, *dismala*, purga dal male de' peccati, colui che sale.
4-6. Ivi una cornice fascia attorno quel monte, così come lo fascia la prima, se non che l'arco suo piega più presto; perchè quel secondo cornicione ha minor circonferenza del primo.
7-9. Ivi non sono scolpite o disegnate figure ed immagini; ma sì la ripa, e sì la strada liscia (*schietta*), si mostra una cosa stessa col livido colore della pietra. — *schietta*. Il pavimento non aveva imagini, perchè gl'invidi essendo ciechi non potrebbero vedere scolpiti gli esempi del

Se qui per dimandar, gente s' aspetta, 10
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non ponta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglia' si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,

bene contrario al loro peccato. — *col.* Potrebbe anco significare *come il.* — Il color livido ben si conviene all' invidia, peccato che si punisce in questo girone.

12. *nostra eletta,* la nostra scelta della strada, cioè l' eleggere d' andare a destra o a sinistra. — Il che Virgilio dice, perchè quasi prevede che le anime qui condannate non debbano girare.

13. *al Sole.* I Poeti son fermi in capo della scala: e Virgilio, incerto della via, si volge pregando al Sole perchè gli sia guida: poi piega a destra, come sempre farà. Nell' Inferno sempre a sinistra.

14, 15. Tenne fermo il destro piede facendone centro, e girò il piede sinistro; cioè, fece un mezzo giro a destra.

16. *O dolce lume.* Suppone Dante che il lume del Sole sia un riverbero della luce divina raggiante nelle intelligenze; e perciò fa che Virgilio gli rivolga questa preghiera. — *a cui fidanza,* in cui fidando.

17. *tu ne conduci,* (ottativo) conducine, ti preghiamo che ci conduca.

18. *quinc' entro,* per entro a questo luogo.

19. *tu sovr' esso luci,* tu risplendi sopra di esso.

20. *in contrario non ponta,* non si oppone in contrario, non fa ostacolo.

22. *miglia',* apocope di *migliaio,* come *prima', sezza'* ec. Un migliaio, sottintendi, di passi, o ciò vuol dire un miglio.

24. *per la voglia pronta,* a cagione della voglia, che ci faceva affrettare il passo.

26, 27. *spiriti,* forse angelici. Non si veggono, perchè gl' invidiosi già son ciechi. — *parlando cortesi inviti Alla mensa d' amore,* profferendo cortesi inviti alla mensa di carità e d' ogni altra virtù, contraria all' invidia.

29. *Vinum non habent,* parole di Maria santissima, dette per carità alle nozze di Cana, affine d' impetrare dal suo divino Figliuolo la mutazione dell' acqua in vino.

31, 32. E prima che quella voce del tutto svanisse, per l' *allungarsi,* dilungarsi, allontanarsi da noi.

32. *Io sono Oreste.* Queste parole sono di Pilade, il quale per salvare l' amico, presentossi ad Egisto, che stava condan-

Passò gridando; ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza, 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
E 'l buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciaschedun lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì' gridar: Maria, ôra per noi: 50
Òra, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto

nando a morte Oreste senza conoscerlo, e gli gridò: *Oreste son io.* (Vedi Cicerone *de Amicitia*). — Avvertirò che queste voci non vengono nè da Maria santissima nè da Pilade, come quella qui appresso *Amate da cui male aveste*, non viene da Gesù Cristo, che non son certo in quel luogo: ma vengono proferite forse da angeli, siccome altrettanti testi, a ricordare a quelle anime esempi contrari all' invidia che esse là purgano. (Vedasi anche la nota al v. 133 del Canto seguente.)

33. *ed anche non s' affisse*, ed anche questa non si soffermò.

35. *E com' io dimandai*, e appena ebbi fatta questa domanda.

36. *Amate da cui male aveste*: « *Diligite inimicos vestros*, » parole di Gesù Cristo nel vangelo di san Matteo, V, 44. — Dante distingue qui tre gradi di carità: Dare aiuto a coloro che ne son privi; di che porse un bell' esempio Maria alle nozze di Cana, quando si volse al figliuolo dicendo *Vinum non habent:* Porre sè, anche con pericolo di morte, per l' altrui salvezza; come fece Oreste: Render ben per male; e questo c' è insegnato dalle parole di Cristo.

37. *Questo cinghio sferza*, questo cerchio o girone gastiga.

38, 39. *e però le corde della ferza son tratte da amore*, intendi: e però gli argomenti di che si compone la ferza, cioè i detti e gli esempi, coi quali si pungono questi penitenti, sono mossi da amore e suonano amore.

40-42. Intendi: il freno per rattenere gl' invidiosi dal correre in quel vizio, *vuol essere del contrario suono*, cioè, bisogna che sia di minaccia e non d'amore, ovvero de' danni a' quali porta l' invidia (XIV, v. 130 e seg.): e credo, per quanto io penso, secondo quel che ho veduto nell' altro girone, che l' udirai prima che tu giunga alla scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' angelo che perdona questo peccato.

45. *lungo la grotta*, lungo la rupe, lungo il monte.

48. Cioè, di color livido, com' era quel della pietra.

50, 51. *gridar*, recitare a voce alta. Sono le litanie de' Santi.

52, 53. Non credo che oggi sia sulla terra un uomo sì duro, che ec. — *Ancoi* (dal latino barbaro *hanc hodie*) è voce del Tirolo italiano, e vale *quest' oggi*.

Per compassion di quel ch'i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti;
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna;
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

57. *Per gli occhi fui di grave dolor munto*, catacresi, invece di dire: dal grave dolore mi furono spremute le lagrime

58. *cilicio*. Veste aspra e pungente.

59. *sofferia*, reggeva, sosteneva. — Al contrario di ciò che fanno nel mondo gl' invidiosi, che si gettano a terra l' un l' altro e soppiantano.

60. E tutti erano retti dalla ripa, cioè tutti si appoggiavano alla ripa.

61. *falla*, figurat. manca.

62. *a' perdoni*, alle chiese ov' è il perdono o l' indulgenza, e perciò concorso di gente.

63. *avvalla*, abbassa.

65. *sonar delle parole* di mesta preghiera.

66. Ma per l' aspetto, per l' aria del volto, che non domanda meno ansiosamente di quello, che domandino le parole. —*agogna*. Dice non solo brama viva, ma tormentosa.

67. E come a' ciechi non arriva, non giunge, la luce del Sole.

69. *di sè largir non vuole*, cioè, non vuole esser loro liberale di sè, mostrandosi loro.

70. *il ciglio fora*, fora le palpebre. — Imagina che le anime degl' invidi abbian cuciti d' *un fil di ferro* gli occhi, perchè in vita non poteron vedere il bene altrui senza attristarsene.

71. Agli sparvieri selvatichi, o presi di fresco, solevano i cacciatori cucire per qualche tempo le palpebre, affine di poterli più agevolmente addomesticare.

75. *Consiglio* per *consigliere*: metonimia.

76. Sapeva ben egli qual fosse il mio pensiero, benchè io mi stessi muto, e non lo manifestassi con parole. — Virgilio indovina le voglie e i pensieri di Dante. Inferno, canto X, v. 18; XVI, v. 119, 120.

78. E nel parlare *sii breve ed arguto*. perchè con brevità ed acutezza conviene parlare ai ciechi, essendo essi di mente meno distratta de' veggenti.

Virgilio mi venia da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote, 80
  Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall' altra parte m'eran le devote
  Ombre, che per l'orribile costura
  Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
  Incominciai, di veder l'alto lume,
  Che 'l disio vostro solo have in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
  Di vostra coscïenza, sì che chiaro
  Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
  S'anima è qui tra voi, che sia latina:
  E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O fratel mio, ciascuna è cittadina
  D'una vera città: ma tu vuoi dire, 95
  Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
  Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
  Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, ch' aspettava 100
  In vista; e se volesse alcun dir: Come?
  Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,

79, 80. Intendi che Virgilio gli stava ora a destra.

81. *s' inghirlanda*, è circondata.

83. *per l' orribile costura*, per la cucitura del *fil di ferro*, la quale a vedersi destava orrore.

84. Spremevano le lagrime con tal forza, che, per le cucite palpebre, venivano a bagnare le gote.

86, 87. O gente certa e sicura di vedere Iddio, a cui solamente il desiderio vostro anela. — *l'alto lume*. Purgatorio, canto VII, v. 26: « l' alto Sol che tu desiri: » Nella Somma: « Nelle Scritture Dio è chiamato Sole, perch' è principio della vita spirituale, come il Sole è della corporale. »

88-90. *Se*, particella deprecativa: così la grazia divina tolga prestamente le impurità della vostra coscienza, di modo che *il fiume della mente*, il lume intellettuale, discenda puro e chiaro in essa vostra coscienza, e vi renda beati. Anche nelle Scritture questo lume intellettuale è significato sotto l' allegoria d' un largo fiume. — Per *fiume della mente* altri intende *il fiume de' pensieri e degli affetti*; ma non corrisponde troppo bene al contesto.

92. *latina*, italiana.

93. E forse a lei gioverà, se io la imparo a conoscere, perchè pregherò e farò pregare per lei.

94-96. O fratel mio, ciascuna di noi è cittadina del cielo, che è la vera patria nostra; ma tu hai voluto dire, se fra noi è anima alcuna, che abbia vissuto pellegrina in Italia. — La vita presente è un pellegrinaggio verso il cielo.

100-102. Tra l' altre io vidi un'ombra, che faceva segno d' aspettare da me qualche risposta; e se alcuno volesse domandarmi: E come ne poteva far segno, mentre avea le palpebre cucite? io gli risponderei, che teneva alzato in su il mento, a guisa di cieco.

103. *che per salir* al cielo, *ti dome*, ti domi, ti mortifichi e peni.

Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
Io fui sanese, rispose; e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata; e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' i' ti dico, folle,
Già discendendo l' arco de' miei anni.
Eran i cittadin miei, presso a Colle, 115
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari; 120
Tanto ch' io levai 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenzia scemo,

105. Fammiti cognito col dirmi o il tuo paese, o il tuo nome.

107. *rimondo*, purifico.

108. Chiedendo con lagrime a Dio, che a noi conceda sè stesso. Par., can. I, v. 22: « O divina virtù, se mi ti presti Tanto. »

109. *Sapía* fu una gentildonna sanese, la quale bandita da Siena visse a Colle, ove poi essendo i Sanesi sconfitti da' Fiorentini (Canto XI, v. 121), ella, che fortemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo contento. Fu moglie di Ghinibaldo Saracini, nobile famiglia senese, a cui appartenne Castiglioncello di Montereggioni. (Vedi il Dizionario storico toscano del Repetti all'art. *Castiglioncello*.) — Dicendo il Poeta che *non fu savia*, *benchè fosse chiamata Sapía*, usa uno di que' giuochi di parole, che agli antichi non dispiacevano.

114. Avendo già passata la metà della vita ordinaria, cioè, quando io aveva più di 35 anni. — *l' arco de' miei anni*. Nel *Convito*, Tratt. IV, cap. 23: « Procede la nostra vita ad imagine d' arco, montando o discendendo. »

117. *di quel ch' ei volle*, cioè, della sconfitta de' Sanesi, che Dio infatti volle.

119. *la caccia*, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. Ne sentii un piacere, che non ne aveva mai sentito l' eguale.

122. *Omai più non ti temo*, poichè ho avuto quello ch' io desiderava. Qualche istorico dice che le parole di costei fossero queste: « Fammi ora, Dio, il peggio che puoi; ch' io viverò e morirò contenta. »

123. Un' antica novella popolare diceva che un merlo, sentendo nel gennaio mitigato il freddo, credè finito l' inverno, e fuggissi dal padrone cantando: « Domine, più non ti curo, chè uscito son dal verno; » ma presto se ne pentì, perchè il freddo ricominciò, e così conobbe che quel po' di bonaccia non era la primavera.

125, 126. Ed ancora *lo mio dovere*, il mio debito, non sarebbe *scemo*, cominciato a diminuire, *per penitenza*, per la penitenza che ho già fatta in questo secondo cerchio, e mi troverei tuttora nell' Antipurgatorio tra i negligenti, se ec.

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì com'io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
  Ma piccol tempo; chè poc'è l'offesa
  Fatta, per esser con invidia vôlti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
  L'anima mia, del tormento di sotto;
  Chè già lo carco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
  Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto.
E vivo sono: e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh quest'è ad udir sì cosa nuova, 145
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch'a'miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
  Che spera in Talamone; e perderàgli

127, 128. Se non fosse avvenuto che nelle sue sante orazioni si ricordò di me il beato eremita sanese Pier Pettinaio.

131. *sciolti*, cioè non cuciti, come li abbiamo noi.

132. *e spirando ragioni*, e parli respirando, come fanno i vivi. — Sapia sente il respiro dall'aria mossa.

133-135. Intendi: Anche qui purgherò il peccato dell'invidia colla cucitura degli occhi, ma per poco tempo, poichè poca è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene.

136-138. Ma più assai è in me la paura del tormento di sotto, cioè della pena della superbia; *ond'è sospesa*, per cui è in tal apprensione l'anima mia, che già mi pare d'avere addosso i gravi pesi di laggiù. — L'invidia è il vizio de' vili o dappochi; la superbia lo è de' sapienti o de' grandi.

143, 144. Se tu vuoi ch'io di là nel mondo faccia de' passi anco per te; cioè, ch'io vada a raccomandarti a' tuoi parenti ed amici.

150. Che appresso ai miei congiunti tu mi rimetta in buona fama; poichè essi mi credono dannata.

151. *tra quella gente vana*, la gente sanese. — Inferno, canto XXIX, v. 121-123.

152. *Che spera in Talamone*, che per aver comprato il porto e castello di Talamone spera di poterlo ri popolare e farne un emporio, per cui ella diventi potente sul mare.

152, 153. *e perderàgli*, e perderavvi (nota *gli* per *vi*) più di speranza, che a trovar l'acqua Diana: cioè, sarà per lei un'impresa più disperata che il trovare l'acqua Diana. Talamone essendo posto nella Maremma ed in uno de' peggiori punti della malaria, era impossibile ripopolarlo (e spopolato e abbandonato è infatti tuttora), onde i Sanesi si misero veramente ad

Più di speranza, ch' a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

presa fuori d' ogni speranza. L' acqua Diana poi era una polla sotterranea e profondissima, che dal Comune di Siena fu fatta cercare per lunghi anni, e con grande dispendio. Alla fine fu trovata, ed il pozzo di essa, che tuttora s' appella *pozzo Diana*, è così copioso d' acqua che reca meraviglia, come reca meraviglia la sua grandissima profondità. Esso resta nel convento del Carmine (chiesa san Niccolò), uno de' punti più elevati della città di Siena.

154. Ma più vi perderanno gli ammiragli; poichè se i cittadini di Siena vi perderanno la moneta e la speranza, i capitani dell' armata navale, e direttori de' lavori del porto, vi perderanno per causa della malaria la vita.

CANTO DECIMOQUARTO.

Parla Dante con altre di quell'anime del girone secondo. Rinieri de' Calboli gli fa un' interrogazione, alla quale avendo egli risposto, Guido del Duca (che all' altro sta presso) prende motivo d' inveire contro le città di Toscana bagnate dall' Arno; e quindi lamenta il degenerare delle nobili schiatte romagnuole. Partitisi da quelli spiriti, odono i Poeti alte voci, che ricordano esempi di castighi incontrati dagl' invidiosi.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli, accôlo.
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai. 15

1. *Chi è costui*, domanda Guido del Duca a Rinieri de' Calboli, *che cerchia*, il quale gira attorno il nostro monte?

2. *gli abbia dato il volo*, sciogliendolo da' lacci del corpo.

3. *Ed apre.... e coperchia*, ed apre e chiude.

4. *Non so chi sia*, gli risponde Rinieri.

6. Ed *accôlo*, accoglilo con dolcezza affinchè parli. — *accôlo*, imperativo, dell' antiq. *accôrre* o *accoere*.

7. *l' uno all' altro chini*, l' uno chinato verso dell' altro.

9. Poi, per parlarmi, alzarono il volto. Atto che fanno i ciechi quando vogliono parlare altrui. Nel canto XIII, v. 102: « Lo mento, in guisa d'orbo, in su levava. »

10. *fitta*, figurat. chiusa.

12. *per carità*. In anima già invidiosa questa è parola d' espiazione e ha doppia efficacia. — *ne ditta*, ne di', dinne. *Dittare* per *dire* l' usò anche il Petrarca: « Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta. »

14. *della tua grazia*, della grazia che Dio t' ha concessa.

15. Quanto può far maravigliare una cosa che non fu vista mai; cioè, che un uomo vivo venga quassù.

Ed io: Per mezzo Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno: 20
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pèra: 30
Che dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno),
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 35
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

16. *Per mezzo*, per mezzo a. — *si spazia*, si distende e scorre. — *Spazia*. Ottimo: *Perocchè non va a diritta linea*.

17. *Un fiumicel*, cioè l'Arno, che nasce in quella parte dell'Appennino, ch'è chiamata Falterona.

18. Dice che non si contenta di cento miglia, perchè il suo corso colle sue tortuosità è quasi di miglia cento cinquanta.

19. *Di sovr'esso*, da un luogo posto sulla riva di esso fiume. Inferno, canto XXIII, v. 94, 95: « Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno. »

21. *ancor molto non suona*, ancora non è molto noto alla gente.

22. *accarno*, vale propriamente *penetro dentro la carne*; qui vale semplicemente *penetro dentro*.

24. *Quei che prima dicea*, cioè Guido del Duca.

25. *E l'altro*, cioè Rinieri de'Calboli.

29. *Si sdebitò*, pagò il debito che aveva di rispondere.

30. Chiama *valle* il fiume, forse dalla *valle* per la quale scorre.

31-36. Costruisci ed intendi: Poichè dal suo principio, cioè, dal punto ove l'Arno ha la sua sorgente, nel quale l'alpestro monte dell'Appennino, da cui resta poi distaccato Peloro, è sì pregno e copioso d'acque, che in pochi altri luoghi lo è di più; dal suo principio, infino là dove l'Arno si rende al mare, per ristorarlo di quel vapore, che il Sole fa alzare dalla marina, per effetto del qual vapore i fiumi hanno ciò che va con loro, cioè l'acqua che in essi scorre; la virtù ec. — Dice che in quel punto l'Appennino è molto gravido d'acque (*pregno*), poichè lì ha la sorgente non solo l'Arno, ma altresì il Tevere. — Altri intende *pregno* per *eminente*: come in latino *tumens* vale *alto*, onde *tumulus*. E segue: *in pochi luoghi passa oltra quel segno*, nella Campania l'Appennino è più alto. Il Ferrario dice di questo monte: « Excelsus maximo inter agrum parmensem et lucensem. » — E dicendo che dall'Appennino è tronco Peloro, vuol significare che Peloro, promontorio della Sicilia, resta distaccato e quasi tronco dall'Appennino per lo stretto di Messina; o credesi che un tempo facesse con lui tutto un monte, quando la Sicilia era attaccata all'Italia. *Æneid.*, III: « Hæc loca vi quondam.... Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus Una foret. »

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli truova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  E da lor disdegnosa torce il muso:
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più truova di can farsi lupi, 50
  La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Truova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir per ch' altri m' oda: 55
  E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote che diventa
  Cacciator di quei lupi in sulla riva

37-39. La virtù, quasi sia nostra nemica, si caccia da tutti così, come fosse una serpe; e ciò, o per isventurata situazione del luogo, che disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito, che li stimoli a male operare. Intendi: la virtù è odiata dalla sorgente dell' Arno alla foce.

42. Che pare che Circe (famosa maliarda, che convertiva gli uomini in bestie) gli pascesse di cibi ferini.

43-45. Tra brutti porci (cioè i Casentinesi), più degni di ghiande, che d'altro cibo fatto per uso degli uomini, comincia l' Arno il suo corso, dapprima povero d' acque.

46-48. Venendo giù, trova poi de' piccoli cani, ringhiosi e rabbiosi più di quello che permettano le loro forze (cioè gli Aretini), e da loro in atto di sdegno torce il suo corso, e si volge a destra, non volendo nè traversare nè rasentare la loro città.

49. *Vassi caggendo*, se ne va cadendo, abbassandosi giù pel piano del Valdarno superiore.

50. Vuol dire, che, lasciato il distretto aretino ed entrato l' Arno nella provincia fiorentina, non trova più cani, ma lupi; cioè, trova i Fiorentini, Guelfi avidi e rapaci.

51. *fossa*, fiume, per dispregio.

52-54. Oltrepassata Firenze; e percorso il Valdarno inferiore, trova infine i Pisani, volpi sì piene di frode, che non temono ordigno, o trappola che le chiappi; ovvero, che non temono qualsivoglia sottile argomento, che possa sopraffarlo.

55-57. Nè lascerò di dire queste verità, perquantochè mi ascolti un toscano, tuttora vivente; ed a costui sarà altresì buono e gioverà, se, tornato al mondo, *ancor s'ammenta*, si rammenterà di quello che ora un verace spirito di profezia mi rivela. — *buon sarà costui*. Molte altre volte abbiam veduto taciuta la preposizione avanti ai pronomi di persona.

58-60. *Io veggio tuo nipote* (continua a dire m. Guido rivolgendo la parola a m. Rinieri) *il quale diventa cacciatore di quei lupi*. Costui fu m. Fulcieri de' Calboli, nipote del detto m. Rinieri, il quale nel

Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli aucide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
Nello stato prima' non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che vôlta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso:

1303, fatto per due volte potestà di Firenze, fu da' Neri per denari indotto a perseguitare e malmenare i Bianchi. « Onde (dice il Villani) grande turbazione n'ebbe la cittade, e poi ne seguiro molti mali e scandali. » — *Del fiero fiume*; *fiero* perchè abitato da uomini quasi fiere in loro bestialità. Infatti ei li ha chiamati or *porci*, or *cani*, or *lupi* e *volpi*.

61. *Vende la carne loro*, perchè per denaro, come si è detto, diede molti Bianchi in mano de' loro nemici.

62. Poscia li uccide come si uccide un vecchio bue non più atto al lavoro.

63. Molti priva di vita, e sè stesso priva di buona fama, per essersi dato a conoscere uomo venale e crudele.

64. *della trista selva*, della malvagia, ovvero dolente, Firenze.

65, 66. Lasciala tale, cioè, sì spopolata e sanguinosa, che di qui a mill' anni non si rimette nello stato primiero. — Dice *si rinselva* per corrispondenza della metafora usata, chiamando Firenze col nome di *selva*. — *Prima'* è apocope di *primaio*, primiero, com' abbiamo avvertito altre volte.

69. *Da qualche parte il periglio l' assanni*: Da qualunque parte, da qual che siasi la parte onde il pericolo lo afferri, o assalga.

70. *l' altr' anima*, cioè m. Rinieri.

72. Poichè ebbe inteso e considerato quelle parole di predizione.

76. *parlòmi*, invece di *parlommi*.

77. *ch' io mi deduca*, ch' io m' induca, condiscenda.

78. *non vuo'mi*, non vuoimi, non mi vuoi; cioè, manifestare il nome.

80 *Tanta sua grazia*, quanta è quella d' averti concesso di venir vivo quassù; *non ti sarò scarso*, cioè, avaro nel darti la risposta.

81. *Guido del Duca* da Bertinoro.

82. *riarso*. Albertano: « L' invidia colui che la porta seco, arde. »

Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Quest' è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s' io piango, o Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata

85. Metafora: delle male mie opere raccolgo cotal frutto, quale tu vedi. *Quæ seminaverit homo, hæc metet*; San Paolo.

86, 87. O gente umana, perchè poni il cupido affetto nelle cose, in cui è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno? Vuol dire che non potendosi i beni terreni possedere da tutti (lo che in chi n' è privo, o scarsamente provvisto, dà luogo all' invidia), deve l' uomo porre il cuore nei beni spirituali.

88. *Rinieri* da Calboli di Forlì.

91-93. Il Po, il monte Appennino, il mare Adriatico e il Reno circoscrivono la Romagna. Intendi: Ed in Romagna non la sola discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, è divenuta nuda e priva del bene morale e del bene scientifico. *Il bene richiesto al vero* è il retto pensare e l'esercizio delle morali virtù; *il bene richiesto al trastullo*, cioè al sollievo dell'animo, è l' arte e la scienza. — Il Petrarca: « Virgilio vidi: e parmi intorno avesse Compagni d'alto ingegno e da trastullo, » (Trionf. d'Am., IV, 19, 20). — E nel vero e nel bello Dante voleva il bene.

94-96. Poichè il paese compreso dentro questi termini *è ripieno di venenosi sterpi*, di malvagi costumi, cosicchè per qualsivoglia cura di legislatori o filosofi troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli.

97. Messer *Lizio* da Valbona, cavaliero assai dabbene e virtuoso. — *Arrigo Manardi*, secondo alcuni da Faenza, secondo altri da Bertinoro, fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro* fu signor di Ravenna, molto splendido ed amatore d'ogni virtù; il quale dicono che maritasse una sua figliuola al re d' Ungheria. — *Guido di Carpigna* fu da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra ogni altro del suo tempo liberalissimo.

99. O Romagnuoli veramente tralignati, e di buoni e gentili ch' eravate, fatti ora cattivi e barbari!

100-102. Quando sarà mai che in Bologna ralligni, rinasca, *un Fabbro*, e quando in Faenza rallignerà *un Bernardin di Fosco*, che *di piccola gramigna*, di umile origine, divennero *verga gentile*, divennero grandi per opere egregie? — Messer *Fabbro* de' Lambertazzi, da basso stato si alzò tanto per le sue virtù, che poco mancò non divenisse signore di Bologna sua patria. — Messer *Bernardino*, di umile schiatta, e figlio *di Fosco* o Folco, divenne per le sue virtuose opere tanto chiaro, che Faenza sua patria ne ricevette splendore.

104. *Guido da Prata*, castello tra Faenza e Forlì, fu valente e liberale, e signore del detto castello.

Ugolin d'Azzo, che vivette nosco, 105
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta

105. *Ugolin d'Azzo*, che, sebben nato in Toscana, *vivette nosco*, visse con noi Romagnuoli. — E' fu degli Ubaldini, famiglia toscana; e perciò deve leggersi *nosco*, e non *vosco*, come hanno molte edizioni; poichè Guido del Duca non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d'Azzo, uomo nato in Toscana, se egli non fosse vissuto in Romagna.

106. *Federigo Tignoso*, gentiluomo di Rimini pien di virtù. — *suà brigata*, la sua parentela e consorteria, ovvero la scelta compagnia de' suoi amici.

107. I *Traversari*, e gli *Anastagi* furono nobilissime famiglie di Ravenna.

108. E l'una famiglia e l'altra è *diredata*, diseredata, fatta priva del valore, della liberalità e delle altre virtù de'suoi maggiori.

109-111. Intendi: Non ti maravigliare, o Tosco, s'io piango, quando rimembro le gentili donne, i valorosi cavalieri, *gli affanni e gli agi*, le onorate fatiche, e i comodi altrui procurati, *che ne invogliava amore e cortesia*, delle quali cose un nobile e virtuoso amore, e un vivo senso di cortesia, faceva invogliare colà, cioè in Romagna, ov' oggi i cuori son divenuti così malvagi.

112-114. *O Brettinoro:* parla Guido del Duca alla propria patria, (oggi *Bertinoro*) paese di Romagna, e gli dice: perchè non ti dilegui, dappoichè, per non divenire malvagia, se n'è andata l'antica famiglia che ti reggeva, insieme con molt'altra gente?

115-117. Immagina poeticamente che siano i paesi stessi, che si dan pensiero della procreazione de' loro signori. Intendi: Fanno bene i conti di Bagnacavallo (i Malabocca) a non procrear figliuoli; e fanno male quei di Castrocaro, e peggio quelli di Conio, che sempre più si brigano di procrear figliuoli siffatti. — Conio, Castrocaro e Bagnacavallo son castelli di Romagna.

118-120. Bene si condurranno i Pagani, signori di Faenza e d'Imola, dopochè Mainardo loro padre (Inferno, canto XXVI, v. 49-51), per le sue malvagità soprannominato il Demonio, sarà morto; ma per la trista fama del padre non sarà peraltro, che rimanga d'essi una memoria pura e senza macchia.

121. *Ugolino de' Fantoli* fu un virtuoso gentiluomo di Faenza, che non ebbe prole maschile; e però dice il Poeta, che sicura è la buona fama del suo nome, poichè, non avendo figli, non vi è chi tralignando la possa oscurare.

Troppo di pianger più che di parlare: 125
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende:
E fuggia come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci, e non innanzi, il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

126. Cotanto il nostro ragionamento (*nostra ragion*) mi ha angustiata la mente. — Altri leggono *nostra region*, ed allora intendi: *la condizione della nostra Romagna*. — Anche nel XXII del Purgatorio al v. 130: *le dolci ragioni* per *i dolci ragionamenti*.

128, 129. Sentivano il romore de' nostri passi; però dal loro tacere e dal non avvertirci che sbagliassimo strada, ci facevan credere di andar bene.

130. *Poi*, poichè, posciachè.

132. Una voce che venne incontro a noi, dicendo.

133. Ucciderammi chiunque m' incontra. *Omnis qui invenietme, occidet me*. Son le parole dette da Caino dopochè per invidia uccise il fratello Abele. — Anche di qui apparisce (come notammo al Canto preced. v. 32) che queste voci, che sono esempi rappresentanti i funesti effetti dell' invidia, vengon proferite da angeli, e non dalle persone a cui il fatto si riferisce. Caino infatti, che il Poeta stesso non solo ritiene dannato, ma per cui appella *Caina* la prima sfera de' traditori, non poteva certamente trovarsi nel Purgatorio a proferir quelle parole. Altrettanto dicasi delle altre del v. 139: « Io sono Aglauro che divenni sasso. »

135. *scoscende*, squarcia.

136. Appena il nostro udito cessò di sentire il romore di quella voce.

138. Che somigliò un tuono che tosto segua dopo il lampo.

139. *Aglauro*, secondo la favola, figliuola d' Eretteo re d' Atene, ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè amata da Mercurio: onde il Nume convertilla in sasso.

141. *Indietro feci* ec. Per ripararsi, come altre volte, dietro le spalle di Virgilio.

143, 144. Quel fracasso, che ora hai udito, fu il duro e forte freno (*camo*, da χάμος voce greca, che significa *freno*) di cui ti parlai poc' anzi (canto preced. v. 40), e che dovrebbe contener l' uomo dentro i termini di giustizia.

145, 146. Ma voi vi lasciate adescare dall' antico avversario, cioè dal demonio, sì che coll' amo, che sotto l' esca nasconde, vi piglia e vi tira a sè. Intendi: l' uso dei beni terreni fa cupidi e invidi.

147. *freno* appella le minaccie contro il vizio; *richiamo* gli allettamenti alla virtù

Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte Chi tutto discerne.

151. Onde Iddio, a cui niente è nascosto, vi gastiga.

CANTO DECIMOQUINTO.

Sul principiar della sera giungono i Poeti al punto, donde si sale al terzo girone, e su per esso sono inviati dall'angelo. Frattanto che salgono, Dante chiede a Virgilio spiegazione d'alcune parole dette da Guido del Duca; e quando il Maestro ha finito di rispondergli, già stanno sul balzo. Ivi Dante trovasi rapito in estasi, nella quale gli si fanno presenti alquanti esempi di mansuetudine e di misericordia. Tornato a' sensi, si trova in breve avvolto da un denso fumo, che non gli lascia il vedere.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima;
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,

1, 2. Quanto apparisce essere il tratto della sfera celeste dal punto, ove il Sole compie l'ora terza e quello ov'esso nasce, tanto ec. — *pare*, apparisce.

3. Dice che la sfera celeste *scherza*, cioè è instabile, a guisa di fanciullo, perciocchè anch'essa (secondo il sistema tolemaico) non sta mai ferma, e sempre muovesi in giro.

4, 5. Altrettanto spazio da percorrere appariva essere restato al Sole per giungere alla sera: cioè 45 gradi, poichè il Sole corre 15 gradi per ora.

6. Intendi: là al Purgatorio era vespro, tre ore dopo mezzodì; al monte Sion, ad esso antipodo, era tre ore dopo mezzanotte; e qui in Italia (che il Poeta pone a 45 gradi all'occidente della Palestina) era mezzanotte.

7. *per mezzo il naso*, in mezzo alla faccia; perchè venivano orizzontalmente.

8. *Perchè per noi* ec. Non tanto per il corso del Sole, ma anche per l'avere i Poeti girato attorno del monte, n'avevano i raggi non più alle spalle, ma in faccia.

9. Che già andavamo per diritta linea verso occidente.

10, 11. Quando io mi sentii dallo splendore abbarbagliare la vista assai più di quello, che sentissi dapprima.

12. E mi produceva stupore questo accrescimento di luce, di cui non m'era cognita la causa. — La causa n'era lo splendore dell'angiolo, e lo dirà in appresso.

14, 15. *e fecimi il solecchio*, e delle mani mi feci riparo, il che è *lima*, attenuamen-

Ch' è del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermir lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in vêr noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e: Godi tu che vinci.

to, diminuzione, *del soverchio visibile*, dell' eccessiva luce. — *solecchio*, sinonimo di parasole, di ombrello; è usato qui per similitudine.

16-20. Intendi: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza in *modo parecchio*, in modo pari, a quello con cui discende, cioè, formando l'angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, *e si diparte*, ed esso raggio riflesso si allontana, *dal cader della pietra*, dalla linea perpendicolare all' orizzontale, depressa fra il raggio riflesso e l'incidente, tanto quanto dalla detta linea, *in igual tratta*, per uguale spazio, si allontana il raggio incidente; così ec. — Si noti che la legge della riflessione della luce fu già dimostrata da Euclide. — *La perpendicolare* fu chiamata *il cader della pietra* da Alberto Magno.

21. Siccome ne insegna quella parte dell' ottica (*arte*), che dicesi catottrica e ne comprova l' *esperienza*.

22. Essendosi Dante fatto schermo delle mani, la luce dell' angiolo non gli veniva più diretta, ma *rifratta*, riflessa da terra.

24. Perlochè i miei occhi furon presti a sottrarsi a quello splendore.

25, 26. Che è quello innanzi a cui non posso fare schermo tanto che mi giovi?

30. *ch' uom saglia*, che si salga.

31. *Tosto sarà*, fra breve avverrà; cioè, quando sarai purgato dalle reliquie de' peccati.

32. Quanto più l' uomo si purifica nello spirito, tanto è a lui più dilettevole la contemplazione del vero.

33. *Quanto*, tanto quanto.

34. *Poi*, poichè.

35. *quinci*, di qui; come appresso *linci*, di lì.

36. Ad una scala meno ripida delle altre due, che avete già salito.

38. *Beati misericordes*, parole di Gesù Cristo in san Matteo, cap. 5, che si proferiscono dall' angelo per lodare l' amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.

39. *Godi tu che vinci*, parole anche que-

Lo mio Maestro ed io soli ambodue 40
Suso andavamo; ed io pensava andando
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non si ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Perchè quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote ch'un ben, distributo
In più posseditor, faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi

ste scritturali, con che s'invita ad esultare nella speranza dell'eterno godimento chi avrà vinto le proprie passioni, e amato il prossimo come sè stesso.

42. *Prode*, pro, giovamento. — *Prode acquistar*, ricavar vantaggio; *nelle parole sue*, facendolo parlare.

44. *lo spirto di Romagna*, il romagnuolo Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto*. Vedi il v. 87 del Canto precedente.

46-48. Del suo maggiore peccato (*magagna*), che fu l'invidia, conosce ora il danno; e però non si prenda da voi maraviglia, se vi rimprovera: il che egli fa, perchè da voi men si pecchi in quella o si abbia poi da pianger meno in Purgatorio.

49-51. Per questa cagione, che i vostri desiderii *s'appuntano*, si dirigono e si fissano, in quei beni, de' quali scemasi il godimento per la compartecipazione degli altri, di qui è che l'invidia muove *il mantaco*, il mantice, a' vostri sospiri.

52. *della spera suprema*, cioè del cielo.

53. *Torcesse*, rivolgesse, piegasse.

54. Non avreste in cuore quel timore; cioè di perdere di quei beni, perchè altri ne partecipino.

55, 56. Perchè lì in cielo da quanti più beati si dice *bene nostro*, tanto più di bene possiede ciascuno in particolare.— Quanto maggiore è il numero de' beati, tanto maggior è lo splendore e il gaudio del celeste soggiorno.

58, 59. *Io son più digiuno d'esser contento*, cioè, io son ora meno sodisfatto, di quello che sarei se dapprima mi fossi taciuto, e non ti avessi fatta questa domanda.

60. E un maggior dubbio accolgo ora in mente.

61. Com'esser può che un bene diviso in parecchi, che lo posseggono, li faccia più ricchi, di quello che se fosse posseduto da pochi?

64, 65. *rificchi pure*, torni sempre, tut-

La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quell' infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassuso intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama;
E come specchio l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Quivi mi parve in una visïone 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90

tavia, col pensiero alle cose della terra.

66. Dalle mie parole, che son luce di verità, tu ne cavi oscurità ed errore.

67-75. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, *così corre ad amore*, così corre ad investire le anime innamorate de' beati, come il raggio del Sole i *corpi lucidi*, cioè che rifletton la luce; e le beatifica a proporzione della carità che arde in esse, sì che *l' eterno valore*, l' eterna virtù beatrice, cresce secondo ch' è maggiore la detta carità: laonde quanta più gente *lassuso intende*, è intenta nella visione di Dio, tanto più *v' è da bene amare*, vi è della detta virtù beatrice, e più vi si ama; e l' amore dall' una all' altra anima beata si riflette, come dall' uno specchio all' altro la luce.

76. E se il mio ragionamento non ti sodisfa appieno. — *disfama*: risponde alla metafora di *digiuno* usata da Dante al v. 58.

79. *spente*, tolte e cancellate.

80. *le due*, cioè, quelle della superbia e dell' invidia.

80, 81. *le cinque piaghe*, cioè, le reliquie degli altri cinque peccati, le quali si tolgono per mezzo di contrizione e penitenza.

82. Mentr' io voleva dire: tu m'appaghi.

84. *le luci vaghe*, gli occhi miei qua e là vaganti per desiderio di veder cose nuove.

85. *in una visione*, Qui non sono sculture, perchè il fumo ne torrebbe la vista.

87. *in un tempio*, nel tempio di Gerusalemme. — *più persone*, cioè, dottori e popolo. — Qui il Poeta vede alcuni esempi di mansuetudine, virtù contraria al vizio dell' ira, ch' è il peccato che si sconta in questo terzo girone.

88-92. *Ed una donna*. Questa è Maria vergine, che, avendo smarrito il suo divin figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tem-

Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martíra, martíra:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, in vêr la terra; 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

pio, gli disse con tutta dolcezza: « Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te. » San Luca, c. 2.

94. *un' altra*, sottintendi *donna*. Questa è la moglie di Pisistrato, principe d'Atene, la quale domandò al marito vendetta contro quel giovine, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla.

94-96. *con quell' acque* ec. Intendi: con quelle lacrime, che spreme dagli occhi il dolore, quando nacque per gran dispetto od ira contro di alcuno.

97-99. Se tu sei signore della città di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva, e dalla quale ebbero grande incremento le scienze.

103. *Risponder lei*, rispondere a lei, cioè alla moglie.

107, 108. Uccidere colle pietre un giovine, cioè santo Stefano protomartire, gridando anche fortemente l'uno all'altro: Ammazza, ammazza.

111. Ma teneva sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo.

112. Pregando a Dio in sì crudele martirio.

114. *che pietà disserra*, che i cuori apre alla pietà, che trae dai cuori la pietà.

115-117. L' uomo che sogna crede le sue visioni essere di cose veramente esistenti, finchè risvegliato si accorge dell' inganno, per paragonare ch' ei fa, per mezzo dei sensi, l' imagini del sogno, che gli restano nella memoria, con l'apprensione degli obietti presenti. Ora intendi: quando l' anima mia (che nell' estasi era tutta in sè ristretta) *tornò di fuori*, cioè, tornò sotto il ministerio de' sensi a ricevere l' impressione delle cose di fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose da me vedute erano *errori*, sogni,

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, 140
Contro i raggi serotini e lucenti:

ma non falsi, ma non fantastici, ma non chimere, poichè rispondevano a' fatti, che la storia racconta.

119. *dal sonno si slega*. Aristotile: « Il sonno è un vincolo, che rende immobile la parte sensitiva. »

120. Che non ti puoi *tenere*, reggere in piedi?

122. *Velando gli occhi* con le palpebre, tenendo socchiusi gli occhi, *e con le gambe avvolte*, ed incrociando le gambe.

126. *sì tolte*, così impedite nel loro officio; così vacillanti.

127. *larve*, maschere.

128, 129. Non mi resterebbero nascosti i tuoi pensieri, eziandio i più piccoli. Virgilio è de' saggi, « che non veggon pur l' opre, Ma per entro i pensier miran col senno. » Inferno, canto XVI, v. 119, 120.

130-132. Intendi: ciò che vedesti ti fu mostrato, acciocchè con iscuse non ti sottragga dall' aprire il cuore ai sentimenti di perdono e di pace, che da Dio, eterno fonte di carità, son diffusi nei cuori umani.

133-136. Intendi: Domandandoti, che hai? non te lo domandai come domanderebbelo chi guarda solamente con l'occhio corporale, il quale, non penetrando nell'interno dell' uomo, non può più nulla vedere quando il corpo è morto, o è sopito; ma, poichè il mio occhio è ben diverso e vede gl' interni pensieri, te lo domandai per incitarti a camminare. Infatti a scuoter dal sonno un uomo appena svegliato, giova parlargli. — E questo dice Virgilio, perchè Dante avrebbe potuto domandargli: E a che, se tu vedi anche il più piccolo de' miei pensieri, mi chiedesti or ora la cagione del mio andar vacillante?

137, 138. Così si conviene stimolare i lenti e pigri, affinchè usino *lor vigilia*, delle loro facoltà, *quando riede*, tostochè si risvegliano dal sonno: o anche, quando riede l' ora dello star desti. Può anche intendersi: Così si conviene stimolare, i pigri, lenti ad usar lor vigilia ec.

139-141. *per lo vespero*, per essere omai sera, e vicino a finire il giorno, noi procedevamo oltre *attenti*, guardando innanzi, quanto poteva estendersi la vista,

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

contro i raggi del Sole, *serotini*, vespertini, perchè era sera, e *lucenti*, abbaglianti, perchè, essendo bassi, venivano orizzontalmente nel viso.

142. *farsi verso di noi*, appressarsi a noi.

145. Questo c'impedì l'uso degli occhi, e ci tolse la purezza dell'aria.

CANTO DECIMOSESTO.

Dietro la scorta di Virgilio prosegue Dante il viaggio in mezzo al denso fumo, in che stanno avvolti gl'iracondi, quando uno spirito (ed è Marco lombardo) gli volge la parola, e fa lamento de' tempi mutati, non essendo nel mondo più virtù. Dubitando Dante donde quella corruttela proceda, se dall'influsso de' pianeti, o da' sociali ordinamenti, ne lo interroga; e Marco gli dà piena risposta.

Buio d'Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse, 5
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci; e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'agnel di Dio, che le peccata leva.

1. *Buio d'Inferno*, buio qual è nell'Inferno.

2. *sotto pover cielo*, cioè sotto un cielo scarso di luce o di stelle. Altri intende: sotto un breve tratto di cielo, sotto un piccolo orizzonte.

4. *Non fece al viso mio*, a' miei occhi.

6. Nè un velo di pelo così aspro *al sentir*, al senso. — Chiama *pelo* le particelle pungenti di quel fumo, per seguitare la metafora del *velo*. — Il fumo punge gli occhi così che li fa lagrimare.

7. Per la quale molesta impressione l'occhio *non sofferse*, non potè, stare aperto.

8. *saputa*, sapiente.

13. *amaro*, perchè acre a respirarsi; *sozzo*, perchè annerito dal fumo.

14, 15. *che diceva Pur*, che solamente mi andava dicendo. — *tu non sei mozzo*, tu non resti disgiunto, o staccato.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi;
Ei d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde 'l Maestro mi disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia, 35
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,

19. Non altro che *Agnus Dei* erano i principii delle loro preghiere: «Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.» — *L' agnello di Dio,* ch' è figura di Gesù Cristo, s' invoca da queste anime per la sua mansuetudine, virtù contraria al vizio dell' ira.

20. *modo* di cantare, cantilena nel senso latino: *modos facere.*

22. Quegli che odo così cantare, sono eglino spiriti?

24. Essi van sciogliendo il nodo dell'iracondia; cioè, van purgandosi dall' ira, che qual nodo li lega sì che non posson volare al cielo. Altri leggono: *E d' iracondia.*

25. *che 'l nostro fummo fendi,* che, camminando, rompi con la tua persona il fummo, in che siamo.

26, 27. Come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura per calende, mentre qui, essendo nell' eternità, il tempo non si divide? — Solevano gli antichi dividere il mese in tre parti, che chiamavano calende, none e idi.

28. *per una voce,* da una voce

30. *se quinci si va sue,* se di qui si va su. — *tue* e *sue,* per *tu* e *su,* com' è detto altre volte.

31. *che ti mondi.* Nella Somma è detto: «La grazia è il nitore dell' anima, come la bellezza del corpo.»

33. *se mi secondi,* se mi vieni appresso.

34. *quanto mi lece,* quanto mi è lecito o permesso; poichè non mi è dato di potere andar oltre il tratto ingombrato dal fummo.

35, 36. E se il fummo non permette che ci vediamo, in quella vece il parlarci e l' udirci ci terrà congiunti.

37. *Con quella fascia,* cioè col corpo; e lo dice *fascia,* perchè quasi legame, che avvolge l' anima.

39. *per la infernale ambascia,* passando per l' angoscioso Inferno.

40. *richiuso,* accolto e custodito.

41. *la sua corte.* Nel *Convito:* «alla corte del Paradiso.»

42. Per un modo tutt' affatto straordinario, fuori del modo, con che di presente vi vanno le anime dopo morte.

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi; e dimmi s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai.
Così rispose; ed aggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua; chè mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che il duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

43. *anzi la morte*, innanzi la tua morte, prima di morire.

44. *Ma dilmi*, ma dimmelo. — *al varco*, verso il passaggio, verso l'ingresso dell'altro cerchio.

46. *Marco*. Questo Marco Lombardo dicono che fosse un nobile veneziano, uomo di molta esperienza, pratico delle corti e de' grandi affari, ma facile all'ira. Il Boccaccio dice che fu di *Casa Lombardi da Vinegia*; ma altri credono che la voce *lombardo* sia qui sinonimo d'*italiano*. Vedasi la nota al v. 126.

47, 48. Fui pratico de'negozi del mondo: ed amai quella virtù, alla quale ciascuno ha ora cessato di volger la mira; ovvero non ha rivolto l'animo. — *Disteso* è qui il contrario di *teso*, come *disgiunto*, *disfatto* è il contrario di *giunto*, *fatto*. L'arco *teso* accenna di prender la mira; l'arco *disteso* accenna il cessar dell'azione.

51. *quando tu sarai*, quando sarai su nel Paradiso, al quale t'invii.

52. *Per fede mi ti lego*, per promessa mi ti obbligo.

53, 54. Ma io scoppio internamente per un dubbio che ho nell'animo, se non me ne sciolgo e libero.

55-57. Dapprima questo dubbio per le parole di Guido del Duca era scempio, ma ora è divenuto doppio per le parole tue; poichè del fatto mi dà certezza quello che odo qui e quello che ho udito altrove, ov'io l'accoppi insieme. — Quale sia poi quel dubbio, lo dice al v. 63.

58. *diserto*, privo, spogliato.

59. *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60. *gravido* dice il seme nascosto del male; *coverto* il suo esterno rampollare, adombrando la terra.

63. Poichè taluno la suppone negl'influssi celesti, e tal altro la crede esistere quaggiù in terra, cioè, nella libertà umana.

64. *hui*, interiezione di dolore, *ohimè*.

66. Dice *il mondo è cieco*, perchè l'umano intelletto poco discerne, se 'l lume del cielo non l'aiuti, nella cognizione della virtù. — *e tu vien ben da lui*, e tu, con questa meschina domanda, mostri bene di venire da un mondo cieco.

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto 70
Libero arbitrio; e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler, chè, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

67-69. Voi, viventi, riportate sempre ogni cagione al cielo, quasi che tutto quello che accade venisse da esso per necessità.

71, 72. *e non fôra giustizia* ec., e non sarebbe giusto, che per il bene operato si avesse nell' altro mondo letizia, e per il male si avesse pianto.

73-78. Intendi: il cielo co' suoi influssi dà principio ai vostri movimenti; cioè, ai primi innocenti moti dell' appetito; e nè anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dalle abitudini; ma posto ancora ch' io affermassi, che tutti questi primi moti da' detti influssi provenissero, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene e il male, e insiem con questo lume vi è dato il libero arbitrio, da poter far elezione di quello che più vi piace: il qual libero arbitrio se dura fatica combattendo i primi moti di quelle passioni, che hanno origine dagl' influssi celesti, vince poi facilmente tutti gli altri, se persevera nel buon proposito, e si nutre di buoni esempi, e di savi insegnamenti. — È questa la dottrina di san Tommaso e di sant' Agostino, e anche degli scolastici; secondo i quali, *gli astri influiscono, ma non isforzano.* Nel Paradiso ne parla più largamente.

79-81. Ad una forza maggiore e ad una natura migliore, che non è quella degl'influssi celesti, voi siete soggetti, restando peraltro sempre liberi; e questa è la onnipotenza di Dio, la quale crea in voi la mente, che gl' influssi celesti non possono dominare. Dice nel VII del Paradiso che la bontà divina *spira senza mezzo* l'anima nostra.

82. *disvia*, travia dal retto sentiero.

83. *in voi si cheggia*, in voi si chieda e si cerchi.

84. *vera spia*, verace dimostratore. — La voce *spia* non aveva in antico quel brutto significato che ha oggi.

85-90. Costruisci ed intendi: *L' anima semplicetta che sa nulla*, l' anima tutta semplice che per anco nulla sa e nulla fa, *salvo che, mossa da lieto fattore, torna volentieri a ciò che la trastulla*, se non che mossa dal fonte della letizia, ella si rivolge volentieri a ciò che la fa lieta *esce di mano a Lui*, esce dalle mani del Creatore, *che la vagheggia prima che sia*, che nella sua eterna idea la riguarda con compiacenza, innanzi pure ch' ella esista, esce *a guisa di fanciulla, che pargoleggia*

L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore:
  Quivi s'inganna; e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce lo suo amore.
Però convenne legge per fren porre:
  Convenne rege aver, che discernesse 95
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo: però che 'l pastor che precede
  Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
  Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura, che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,

ridendo e piangendo, che mostra la sua esistenza infantile or col piangere or col ridere. – Dicendo il Poeta che la novella anima non sa nulla, mostra seguire l'opinione de' Peripatetici, i quali dissero che l'anima umana, allorachè vien creata da Dio, è bene atta e disposta ad imprendere tutte le cose, ma non perciò ha scienza alcuna o cognizione, o, come vogliasi dire, idea innata. E questa è l'opinione più probabile e più comune. I Platonici sentivano il contrario, ritenendo che l'anima al momento della sua creazione abbia in sè i germi delle cognizioni, che poi col tempo, o pel proprio studio o per l'altrui insegnamento, si vanno in lei discoprendo e sviluppando.

91-93. Dapprima sente diletto del bene meschino e caduco del mondo, e quivi, credendo trovar la felicità, s'inganna; e corre dietro ad esso, se l'educazione o il freno della legge non rivolge il suo amore al vero obietto. Nel *Convito* si legge: « L'anima nostra, incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. »

94-96. Però, essendo gli uomini inclinati al bene falso, convenne stabilir leggi per frenarli e guidarli al bene vero; e convenne avere un re, che discernesse, e agli altri additasse, della ben ordinata società *almen la torre*, almeno la parte principale, cioè la giustizia.

97. Le leggi esistono; ma chi è che le faccia osservare? ovvero: chi è che le osservi?

98, 99. Nissuno le osserva; perocchè *il pastor che precede*, l'uomo che va innanzi a tutti, cioè il capo del popolo, *ruminar può*, può bene insegnare, *ma non ha l'unghie fesse*, ma non dà altrui buon esempio col bene operare. — La carne degli animali, che non aveano le qualità del ruminare e dell'unghia fessa, era agli Ebrei proibita: e gl'interpreti del mistico significato dicono, che per lo ruminare si vuole intendere il sapere, per l'unghia fessa l'operare. Di questa immagine scritturale si è valso il Poeta per significare il suo concetto.

100, 101. Il perchè la gente, che vede il suo capo *ferire*, mirare ed intendere, *pure a quel bene*, solamente a quel falso bene, *ond'ella è ghiotta*, di cui ella stessa è avida, si pasce ec.

103. *la mala condotta*, sottintendi *dei capi così civili che ecclesiastici.*

106-108. Soleva Roma, *che 'l buon mondo feo*, che fece buono il mondo, diffondendovi la fede cristiana, *aver duo Soli*, aver due supreme autorità (l'imperatore e il

Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l'un coll'altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adige e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co'buoni, d'appressarsi. 120
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova; e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125

papa), *che facean vedere*, che mostravano altrui, *l'una e l'altra strada*, *e del mondo e di Deo*, la strada del ben viver civile, e quella del ben viver cristiano.

109-112. L'un Sole (il papa) ha spento l'altro (l'imperatore), e la spada, cioè la podestà temporale, è congiunta col pastorale, cioè colla podestà spirituale: e l'un potere congiunto coll'altro, facendo un governo misto e confuso, conviene *per viva forza*, cioè necessariamente, *che vada male*, che proceda male; perocchè così congiunti l'un potere non più teme l'altro, e può trascorrere senza che l'altro lo freni. — Non intende il Poeta, che nel pontefice romano non possano unirsi la podestà spirituale e la temporale, sicchè possa esser sovrano ne' propri stati, ma sì bene esclude l'autorità generale sopra gli stati altrui. Egli tiene secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di san Paolo, *omnis potestas a Deo venit*, che ogni principe temporale abbia, in quanto all'esser di principe, una podestà immediata da Dio, non mediata *per pontificem*, com'era l'opinione erronea di que' tempi.

113. Poni mente alla spiga, e vedrai che non è grano, ma segala: ch'è quanto dire: Se vuoi conoscere che la cagione, per la quale il mondo disvia, è la confusion delle due potestà, guarda a' pessimi costumi, frutto del disordinato reggimento civile.

115. Nella Lombardia, irrigata dal Po, e nella Marca Trivigiana dall'Adige.

117. Prima che Federigo II imperatore avesse briga col pontefice, e cominciassero le animose contenzioni fra il sacerdozio e l'impero; le quali furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l'una parte e per l'altra, e per le quali si alimentarono le divisioni e gli odi fra i popoli italiani.

118-120. Costruisci ed intendi: Ora *per qualunque*, da chiunque, lasciasse d'appressarsi a quelle contrade per vergogna di ragionare co' buoni, *può passarsi indi sicuramente*, si può passare di là con tutta sicurezza, perchè de' buoni non ne incontrerebbe pur uno.

121. *v'èn*, v'enno, vi sono. — *in cui*, nella cui virtù.

122, 123. *e par lor tardo*, e par loro mill'anni, che Dio *li ripogna*, li riponga e li richiami a miglior vita.

124-126. *Currado da Palazzo*, gentiluomo bresciano che fu capitano del popolo in Firenze nel 1277; *Gherardo* da Trevigi, signor di Camino, per le sue virtù chiamato *il Buono*; e *Guido da Castello*, gentiluomo reggiano, *che me' si noma francescamente*, che meglio si nomina alla maniera francese *il semplice*, lo schietto

Francescamente il semplice lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti: 130
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, od e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:
Per altro soprannome io nol conosco,
Se nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e a me convien partirmi
(L' angelo è ivi) prima ch' egli paia.
Così parlò; e più non volle udirmi. 145

lombardo, e che secondo alcuni ospitò l' Alighieri. — Dice *francescamente*, perchè i Francesi solevan chiamar lombardi tutti gl' Italiani: ed è tuttora a Parigi la *Rue des Lombards*.

127. *Di' oggimai*, ma ora mai di' pure.

128. *duo reggimenti*, due governi, lo spirituale e il temporale.

129. *e sè brutta e la soma*, ed imbratta sè stessa e il suo carico.

131, 132. Ed ora comprendo per qual ragione i figli di Levi, ossia i leviti, o sacerdoti, furono esclusi *dal retaggio*, dall'eredità; cioè, dal repartimento della terra di Canaan fatto da Dio alle dodici tribù d' Israele. — Le terre date ai leviti furono, dice il Lirano, solamente *ad habitandum, non ad possidendum*, perchè da' terreni possedimenti non avessero distrazione nel divino ministerio.

135. In rimprovero del presente secolo barbaro e bestiale? — *selvaggio*, contrario di *ordinato e civile*.

136. O il tuo parlare m' inganna, volendomi far credere che Gherardo ti sia sconosciuto, o vuole far prova di me, cercando se io bene il conosca.

137, 138. Poichè, essendo tu toscano, come dal tuo parlare apparisce, mostri di non aver nessuna notizia del buon Gherardo, che in Toscana è notissimo.

140. *Gaia*, fu la figlia di Gherardo: alcuni la dicono famosa per la sua beltà e pudicizia, altri per la sua beltà e dissolutezza. E veramente a questo secondo concetto pare che miri la frase di Dante, che probabilmente è ironica.

141. *vosco*, con voi.

142. *che per lo fummo raia*, che raggia in mezzo al fumo.

144. Prima che l' angelo, ch' è ivi, cioè al confine del fumo, apparisca ai miei occhi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Usciti del denso fummo, trovasi Dante nuovamente rapito in estasi, e vede esempi d'ira punita. Lo splendore dell'angelo, che sta presso la scala onde s'ascende al quarto girone, lo risveglia: ed ei comincia à salire insiem con Virgilio. Giunti sul ripiano, e sopraggiunta la notte, si fermano; e frattanto Virgilio spiega al discepolo come amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co'passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
A'raggi, morti già ne'bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

1-6. Costruisci ed intendi: o lettore, se mai nell'Alpe ti colse nebbia, per cagion della quale tu non potessi vedere, se non in quel modo che vede la talpa attraverso la pellicola che ha sugli occhi; ricòrdati come la spera del Sole entra debolmente per gli spessi ed umidi vapori, quando essi cominciano a diradarsi. — *Talpe* e *talpa* al sing., come *veste* e *vesta*, *lebbre* e *lebbra*. — *per pelle*. Credettero gli antichi coperto d'una pellicola l'occhio della talpa: ora si crede quella pellicola non sia che la cornea.

7-9. E la tua immaginazione, aiutata dalla ricordanza dell'osservato fenomeno, *fia leggiera in giungere a veder*, leggermente, agevolmente giungerà a figurarti, com'io primieramente rividi il Sole, che già stava coricandosi e nascondendosi sotto l'orizzonte.

10-12. Così dunque procedendo di pari passo col mio fido Maestro, uscii fuori di quella nuvola di fummo, quando i raggi del Sole, spenti già nella bassa pianura, non ferivano che la cima del monte. Più il Sole va sotto e più vanno in alto i suoi raggi.

13-16. O potenza immaginativa, o fantasia, che talvolta *ne rube sì di fuor*, ci trasporti così fuor di noi stessi, che non ci accorgiamo di quello che accade intorno a noi, per quantochè ci strepitino attorno mille trombe; chi ti muove e ti fa agire, quando i sensi non fanno su te alcuna impressione, e non ti porgono l'obbietto che tu contempli?

17, 18. Non altro certamente ti muove, se non un lume che *s'informa*, è formato e disposto nel cielo, e ti muove o *per sè*, cioè naturalmente, scendendo dalle sfere celesti, o *per voler* di Dio che *lo scorge*, lo invia quaggiù. — Dico che le imagini vengono alla mente o dal senso, o da Dio. Se da Dio, o per grazia gratuita, o per merito d'umano volere, che a sè la trae; o per volere di spiriti mediatori.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
  Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
  Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da sè, che di fuor non venia
  Cosa, che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista; e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
  Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
  Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
  Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
  Cui manca l' acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
  Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
  Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
  Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40

19-21. Dell' empietà di colei, cioè di Progne, che mutò forma convertendosi in quell' uccello, che più degli altri si diletta a cantare, cioè nell' usignolo, apparve nella mia immaginativa l'impronta o la rappresentanza. — Progne moglie di Tereo e sorella di Filomela (Purgatorio, canto IX, v. 15), per vendicarsi d' un' ingiuria ricevuta da suo marito, fece in pezzi il figlio Iti, e lo diede a mangiare a Tereo; il perchè fu dagli Dei trasformata in usignolo.

22, 23. *sì ristretta Dentro da sè*, così chiusa e raccolta in sè. Purgatorio, canto III, v. 12, 13. « La mente mia, che prima era ristretta, L' intento rallargò. »

24. *recetta*; latinismo, ricevuta.

25. *Poi piovve* ec. discese nella mia fantasia, *alta*, cioè levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26. *Un crocifisso*, un uomo crocifisso. Costui è Amanno, primo ministro d' Assuero re di Persia, fatto da lui crocifiggere perchè reo di crudeltà contro la nazione ebrea, e contro il buon Mardocheo, zio della regina Ester.

27. *e cotal si moria*, cioè, *dispettoso e fiero*.

30. Che ne' detti e ne' fatti fu così integro e giusto.

31-33. E tosto che questa immagine si ruppe e svanì di per sè stessa, come si rompe una bolla d'aria quando vien meno il velo d' acqua, sotto la quale si fece, surse ec.

34. *una fanciulla*. Questa è Lavinia figlia del re Latino e della regina Amata.

35, 36. *piangendo forte*, che piangeva disperatamente. O regina mia madre, perchè per ira contro d' Enea hai voluto ucciderti? – Avendo creduto che Turno, il promesso sposo di Lavinia, fosse stato ucciso dal suo rivale Enea, Amata, che non voleva il vincitore per genero, per disperata rabbia s' impiccò.

37-39. Ti sei uccisa per non perdere la tua Lavinia, che sarebbe andata sposa ad Enea; ma essendoti uccisa, tu m' hai perduta davvero: vedimi, o madre, sono io stessa *che lutto*, che piango amaramente, *alla tua ruina*, alla morte tua, prima che *all' altrui*, cioè a quella di Turno, che non è ancora avvenuta.

40, 41. Come si rompe il sonno, quando

Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto ch'un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso. 45
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d'ala,

di botto, cioè repentinamento, una improvvisa luce ferisce gli occhi chiusi.

42. Il qual sonno, rotto che sia all'improvviso, induce moti e sforzi, quasi guizzamenti, prima che del tutto svanisca.

43. *cadde giuso*, venne meno, e cessò.

45. Maggiore assai di quello che suol vedersi da noi.

48. La qual voce mi rimosse da ogni altro intendimento, o pensiero.

49-51. E fece la mia voglia tanto sollecita di vedere chi era quegli che parlava, che, quando la è siffatta, non ha posa, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla persona bramata.

52-54. *Ma come al Sol*, ec. Ma come la nostra vista vien meno incontro al Sole, il quale l'aggrava e l'opprime, ed il quale pel soverchio splendore vela altrui la sua figura, cioè, per la troppa luce si rende altrui invisibile; così quivi la mia virtù o facoltà visiva veniva meno.

56. *senza prego*, senza che altri gliene faccia preghiera.

58. Egli adopera con noi uomini, come l'uomo fa seco stesso; il quale per giovare a sè non aspetta che altri gliel dica. — *Sego* per *seco*, si trova pure in altri antichi, ed è dal frequente scambio del *c* e del *g*: *preco* e *prego*, *laco* e *lago*, *draco* e *drago* ec.

59, 60. Perciocchè *quale l'uopo vede*, quegli che vede l'altrui bisogno, e *aspetta prego*, ed a sovvenirlo aspetta d'esser pregato, *Malignamente già si mette al nego*, con mala volontà già si mette sulla negativa. — Sentenza tolta da Seneca (Ben. II, 1): « Tarde velle nolentis est: qui distulit diu, noluit. »

61. Ora muoviamo il piede secondo che l'angelo c'invita.

67-69. Mi sentii dappresso come un mo-

E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su; ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giron, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intenda ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanz' amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.

vimento di ale, e farmi vento nel viso, e sentii dire: « Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur » (san Matt.), i quali sono senz' ira peccaminosa. — Il movimento dell' ala denota che l' angelo gli cancellò dalla fronte il segno dell' ira. Dicendo poi *mala*, distingue l' ira peccaminosa da quella che non è tale, non altro essendo che un giusto zelo: « Irascimini et nolite peccare. » Salmo 4.

70. *tanto levati*, tanto alzati, cioè ferivano in alto l' ultimo strato dell' atmosfera: il che accade quando il Sole è tramontato or ora.

71. *che la notte segue*, ai quali vien dietro la notte.

73. O mia facoltà di movermi, perchè così ti dilegui? — L' impotenza di muoversi era prodotta dalla notte. Vedi canto VII, v. 43 e seg.

75. *posta in tregue*, posta in tregua, quasi forzata a non potere agire.

76, 77. *dove più non saliva La scala su*: dove la scala non andava più su, perchè lì finiva; ed eravamo *affissi*, restati fermi ed immobili.

82, 83. *quale offensione*, quale offesa fatta a Dio, quale peccato si purga in questo quarto girone, dove siamo?

84. Se non possiam camminare, almeno tu parla.

85, 86. L' amor del bene, *scemo Di suo dover*, mancante del debito fervore, *quiritta si ristora*, qui si rintegra del mancamento. — *Quiritta*, qui; voce antica, come *livritta*, lì. Purg., IV, v. 125 e altrove.

87. Vale a dire: qui si percuote o punisce il tardo rematore, cioè, colui che fu tardo nelle opere di carità.

91-93. Nè il Creatore (perchè Dio è amore, *Deus caritas est*), nè creatura, fu mai senza amore, o naturale, *o d' animo*, o animale: e tu lo sai per avere studiato filosofia. Conv., Tratt. III, 3: « È da sa-

Lo naturale è sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per malo obietto, 95
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

pere che ciascuna cosa ha il suo speciale amore. »

94-96. Il naturale (ch'è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione) non erra mai; ma l' altro, cioè l' animale, o razionale, può errare in tre modi: quando si dirige ad un malo obbietto, cioè al male; quando si volge con troppo vigore alle cose terrene; e quando guarda con poco fervore le cose veramente degne d' amore e i beni celesti.

97-99. *Mentre ch' egli è diretto ne' primi beni*, finchè quest' amor razionale è rivolto a' primi beni, cioè, a' beni spirituali e celesti, *e misura sè stesso ne' secondi*, e finchè si modera ne' secondi, cioè, ne' beni caduchi e terreni, non può essere in noi veruna cagione di mala, o colpevole dilettazione.

100-102. Ma quando si rivolge al male, o quando corre al bene terreno con troppa cura, o corre con cura minore di quella che deve al bene celeste, la creatura, ch' è *fattura* di Dio, opera contro il suo *Fattore*, cioè, Creatore.

103, 104. *ch' esser conviene Amor in voi*, conviene che amor sia in voi.

105. Conforme al detto di sant'Agostino: « Boni aut mali mores, sunt boni aut mali amores; » dice il Poeta che l' amore può esser seme di opere virtuose, come di opere ree.

106-108. Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi, dalla salute del suo subietto, cioè, dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall' odio proprio, non potendo odiare sè medesime.

109-111. E perchè non può darsi alcun essere o ente stante per sè, e diviso dall' essere primo, da cui tutte le cose hanno essenzial dipendenza, quindi è che da ogni creatura è necessariamente *deciso*, diviso, remosso, ogni affetto, onde odiare quell' essere primo da cui ella dipende. — L' uomo non può odiare Dio sua cagione: può dire ch' e' non esiste e può bestemmiarlo; ma odiarlo non può come Dio.

112-114. *Resta*, conseguita, *se dividendo bene stimo*, se ben procedo nella mia divisione, e se è vero che nessuno desidera male nè a sè nè a Dio suo principio, che non si desidera del male se non al prossimo; e questo malo amore *in vostro limo*, nella vostra sensualità, ovvero nella vostra fragile umana natura, nasce in tre

È chi per esser suo vicin soppresso 115
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri su monti;
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo' che tu dell' altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira 130
Od a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martíra.
Altro ben è, che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni buon frutto radice. 135

modi; cioè, (come spiega poi) di superbia, d' invidia e d' ira. — La superbia è amore del ben proprio con male altrui: l' invidia è amore dell' altrui male, senza occasione di male proprio e senza speranza di proprio bene: l' ira, è amore dell' altrui male, per male che da altri a noi venga, o si creda venire.

115, 116. Vi è chi spera ingrandimento dall' oppressione del suo vicino: è questi il superbo. — *È chi:* modo latino. *Est qui. Sunt qui.* — *soppresso* vale gettato a terra, calcato.

118, 119. Vi è chi teme di perdere potere, grazia, onore e fama, per l' inalzarsi di alcuno: è questi l' invidioso.

120. *il contrario ama,* cioè ama l' altrui depressione.

121-123. E vi è chi per qualche ingiuria pare che s' irriti così, che si fa avido della vendetta; e costui conviene che *impronti,* cerchi il male altrui, oppure, conviene che imprima e fermi nella sua mente il male altrui: è questi l' iracondo.

124, 125. Questo malo amore *triforme,* cioè di tre sorte, si piange e si sconta ne' tre gironi quaggiù di sotto.

125, 126. Ora voglio che tu intenda e sappia dell' altro, che corre al bene disordinatamente; cioè, o con troppo o con poco di vigore, come ha detto sopra al v. 96.

127, 128. Costruisci: Ciascuno apprende confusamente e *desira,* cioè desidera, un bene nel quale si quieti l' animo; « imperocchè (dice Boezio) nelle menti degli uomini è naturalmente inserto l' amore del bene vero. »

129. Il perchè ciascuno si sforza di giungere a possederlo.

130-132. *Se lento amore a lui veder vi tira Od a lui acquistar,* se a conoscere o ad acquistar questo bene, vi tira e spinge un amor lento, questo girone, ove ora siamo, ed ove si puniscono gli accidiosi, ve ne dà il castigo, dopo il debito pentimento avutone in vita.

133-135. V' è un altro bene (cioè il bene terreno) che non fa l' uomo felice: non è questo la felicità, non la buona essenza, ch' è radice o principio d' ogni buon frutto. Somma: « La volontà umana non dee tendere ad altro fine che a Dio, perchè suo ultimo fine è la beatitudine. » Altri leggono: *d' ogni ben frutto e radice.*

L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

136, 137. L'amore, che ad esso bene terreno s' abbandona troppo, si piange e si sconta ne' tre cerchi che sono sopra a noi.

138, 139. Ma come sia fatta con ragione questa triplice partizione lo taccio, acciocchè tu lo cerchi da te medesimo. — Le tre parti sono, com' ognuno facilmente intende, avarizia, gola e lussuria.

CANTO DECIMOTTAVO.

Continua Virgilio, perchè richiestone da Dante, il suo ragionamento intorno la natura dell' amore. Quindi una moltitudine di anime (e sono gli accidiosi) passano davanti a' Poeti correndo e gridando dapprima esempii della virtù contraria all' accidia, e poi di punizione del lor peccato. Una di quelle anime si dà a conoscere a Virgilio, e gli fa brevi parole d' Alberto Scaligero. Finalmente Dante s' addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore; ed attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch' io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro. 15
Drizza, disse, vêr me l' acute luci
Dell' intelletto; e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

2. *alto Dottore*, profondo nel suo sapere.

3. *Nella mia vista*, nel mio sembiante, nel mio aspetto; o, negli occhi miei.

4. Ed io, cui nuova *sete*, brama di sapere, *frugava*, stimolava.

6. *gli grava*, gli è gravoso o molesto.

8. Della mia timida volontà che non si palesava.

9. Prendendo a parlare a me, mi porse ardire di parlare a lui.

10-12. Ond' io dissi: Maestro, il mio intelletto così si rinforza nella tua dottrina, ch' io discerno chiaramente quanto il tuo ragionamento contenga, o dichiari.

14, 15. Che tu mi dia la dimostrazione dell' amore, o che tu m' insegni che cosa è amore, al quale tu riduci ogni buono e cattivo operare. Vedi Canto precedente, v. 104, 105.

17, 18. *e fieti*, e ti fia, ti sarà manifesto l' errore di quegli ignoranti, che vogliono farsi guida agli altri, insegnando che ogni amore è in sè stesso lodevole.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face:
E se rivolto invêr di lei si piega, 25
Quel piegare è amor; quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno

19-21. L'animo ch'è creato *presto*, disposto, o colla disposizione, ad amare, *è mobile*, è facile a muoversi ad ogni cosa piacente, tostochè dal piacere *è desto in atto*, è svegliato, o incitato all'atto di muoversi. — *In atto* può anche riferirsi a *piacere*; e allora s'intenda: *dal piacere presente*.

22-24. *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, *tragge intenzione*, trae l'immagine, *da essere verace*, da un ente od obbietto reale, *e dentro a voi la spiega*, e la pone avanti alla mente vostra, *sì che l'animo ad essa volger face*, tanto che fa rivolger l'animo ad essa imagine. « Le imagini, ovvero similitudini delle cose, i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni. » Varchi, *Ercol.* — La facoltà d'apprendere e di comprendere è mossa dalla realità delle cose esterne; e questa svolge in noi per mostrarla degna d'amore.

25-27. E se, rivolto che siasi a quell'imagine, l'animo si piega verso di lei, e vi s'abbandona, quel piegare è amore, è quello la natura, la quale si lega in voi di nuovo in virtù del piacere. — Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e così la natura in tale atto con esso animo si unisce di nuovo.

28. *muovesi in altura*, va in alto.

29. *Per la sua forma. Forma* chiamavano gli antichi filosofi ciò che dà l'essere a ciascuna cosa: onde la *forma del fuoco* è ciò che lo costituisce fuoco. — *Ch'è nata a salire*. Som.: « Ignis sua forma inclinatur in superiorem locum. » Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che, essendo specificamente più grave del fuoco, lo spingesse allo in su.

30. *Là dove*, cioè sotto il concavo del cielo della Luna. — Colà gli antichi collocavano la sfera del fuoco; ma è inutile il dire che quel loro sistema cosmico andava assai lontano dal vero.

31-33. Così l'animo innamorato entra in desiderio di posseder la cosa amata, il qual desiderio non è un moto materiale, come quello suddetto del fuoco, ma è un moto spirituale, il quale non si posa mai, finchè non gioisce del possedimento di quella.

35. *ch'avvera*, che tien per vero; aggiungi *essere*.

37-39. Imperocchè la *matera*, materia, d'amore forse è sempre buona, perchè

È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta:
La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde venga lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto;
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60

in ogni male che s' ami è sempre alcun bene o reale o imaginato, ma non è buono ogni amore, che da quella procede: come non è buona ogni figura, che s' imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. — Per *materia d' amore* intende, al modo scolastico, *la materia determinabile*, ossia *amore in genere*; e di questo dice che forse è sempre buono; ma non è sempre buona *la forma determinante*, ossia *amore in ispecie*.

40. *il mio seguace ingegno*, la mia mente, che con attenzione ti segue.

42. *di dubbiar più pregno*, più pieno di dubbi.

43-45. Poichè se l' amore *è offerto a noi*, viene in noi, *di fuori*, dagli oggetti esterni, che son fuori di noi, e se l' animo *non va con altro piede*, non può procedere altrimenti, *non è suo merto*, non ha merito alcuno, *se va dritto o torto*, se opera bene o male.

46-48. Intorno a questa materia io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere; rispetto a quello che soprastà alla ragione, e che per fede è da credere, aspetta che te lo dichiari Beatrice.

49-54. Ogni sostanza spirituale, ovvero anima, ch' è *setta*, distinta dalla materia, ed al tempo stesso è unita con lei (vale a dire col corpo), ha in sè accolta una virtù speciale, la quale, essendo una semplice disposizione, non può conoscersi senza operare, nè può dimostrarsi se non per l' effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta per le verdi fronde. — A' primi moti non pensiamo, e non ce n' accorgiamo, se non operando, ossia mettendo la nostra potenza in atto. — *Forma sustanziale* appellasi dalle scuole quella che, unita alla materia prima, comune a tutti i corpi, forma le differenti specie di essi. — *La virtù speciale* è (come dice Dante stesso nel *Convito*) *l' appetito d' animo naturale*. — *Ma che* è da *mas que*, *più che*, *se non che*, com' abbiamo notato altre volte.

55-60. Però l' uomo *non sape*, non sa, donde gli venga *lo intelletto*, l' intelligenza delle prime fondamentali notizie, ossia de' primari assiomi, e donde gli venga l' appetito di quelle cose che primamente appetisce (come l' amore di sè, del bene e simili), le quali sono in noi, com' è nell' ape *lo studio*, l' inclinazione,

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni amori o rei accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un scheggion, che tutt' arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma 80

di fabbricare il miele: e questi primi appetiti, e naturali tendenze, non son capaci per sè stessi nè di lode nè di biasimo.

61-63. Ora, perquantochè a questa prima voglia, o a questi primi appetiti, s' accolga intorno e s' aggiunga ogni altra voglia, ovvero ogni altro appetito che può essere buono o reo, è in voi innata, cioè voi avete da natura, *la virtù* (la ragione) *che vi consiglia* nella scelta, e che *dee tener la soglia dell' assenso*, cioè, deve custodire l' entrata del consentire.

64-66. Questa ragione regolatrice è il principio, dal quale si parte la cagione del vostro meritare, secondo che essa accoglie gli amori buoni, e *viglia*, separa e rigetta i rei. — *Vigliare*, non è lo stesso che *vagliare*; ma è invece *separare con granate o frasche dal monte o del grano o delle biade quelle spighe o baccelli, che hanno sfuggito la trebbiatura.*

67. I filosofi, che penetrarono addentro in questa materia.

69. *moralità*, la filosofia morale, la quale sarebbe stata vana senza il principio certo della libertà del volere.

70-72. Onde, supposto pure che ogni appetito sorgesse in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di contenerlo.

73, 74. La nobile virtù, di che t' ho parlato, è da Beatrice intesa per il libero arbitrio. — Anche qui Beatrice è simbolo della sacra teologia, come in tutto questo discorso Virgilio è simbolo della scienza umana.

76-78. La Luna ch' era tarda ad alzarsi, nè spuntava sull' orizzonte che quasi a mezza notte, essendo fatta come uno scheggione o un tizzone che tutto tutto arda, faceva a noi parere che le stelle fossero più rade, perchè col suo lume rendeva invisibili quelle di minor grandezza. — Dice che la Luna si alzava quasi a mezza notte, poichè erano scorsi cinque giorni dacchè avvenne il plenilunio: dovea dunque alzarsi quasi cinque ore dopo il tramonto del Sole, poichè da una sera all' altra si alza quasi un' ora più tardi. — Altri legge *secchion*, e spiega: la luna calante di cinque notti è quasi una spera troncata; tonda nel fondo, tronca alla cima, come *un secchione*. — *Tutuito* vale *tutto tutto*, e fu usato da altri antichi, non meno che da Dante stesso nella Canz. I, st. 4: « Che 'l sì e 'l no tutuito in vostra mano Ha posto Amore. »

79-81. E correa contro l' apparente moto del cielo stellato, cioè, correa da ponente a levante, per quella via dello zodiaco, verso il fine del segno dello Scorpione,

Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:
E quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Per ch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè, di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E: Cesare, per soggiogare Ilerda,

nel quale si trova il Sole, allorachè l'abitante di Roma lo vede tramontare in quella parte di cielo, che è tra la Corsica e la Sardegna.

82-84. E quell' ombra gentile di Virgilio, per cui il villaggio di Pietola è nominato e famoso più della città stessa di Mantova, *del mio carcar*, del carico da me impostogli di sodisfare alle mie domande, *diposto avea la soma*, erasi sgravato col rispondermi. *Del mio carcar* ec. può anche intendersi: mi avea sollevato dal peso de' miei dubbii. — *Pietola*, villaggio presso Mantova, dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio.

85-87. Per lo che io, che quel suo ragionamento aperto e chiaro sopra le mie questioni avea compreso e riposto nella mente, stava com' uomo che preso dal sonno vaneggia. O anche con *questa sonnolenza* vuol forse significar un effetto in sè medesimo del peccato, che nel girone si purga. Prov. XIX, 15: « Pigredo immittit soporem. »

89. *dopo*, dietro.

90. *a noi era già vôlta*, era già incamminata verso di noi.

91-96. E quale *furia e calca*, cioè furioso trascorrimento ed affollamento di gente, fu già veduto di nottetempo dai fiumi Ismeno ed Asopo *lungo di sè*, lungo le loro rive, quando i Tebani avevano bisogno d' invocare il nume di Bacco; tale affollamento *di color* (degli accidiosi) *cui buon volere e giusto amor cavalca*, cioè sprona, *falca suo passo*, mena a tondo il suo passo correndo per quel girone, secondo quello ch' io vidi. — *Falcare il passo*, significa *menare a tondo* o *in giro il passo*, tolta la similitudine dalla falce, ch' è fatta a semicerchio, e che, adoperandosi, egualmente a semicerchio si volge. Si dice anche d' un andamento del cavallo non molto dissimile dal galoppo. — *Ismeno* ed *Asopo*, fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani, con faci accese e chiamando Bacco co' vari suoi nomi, s' affollavano di notte per averlo propizio, specialmente nelle pubbliche necessità.

100-102. Due esempi di celerità a stimolo degli accidiosi: uno di Maria vergine, che portandosi a visitar sua cognata santa Elisabetta, *abiit in montana cum festinatione*, Luca, 1, 39: l' altro di Giulio Cesare, che partendo da Roma andò con grandissima celerità a Marsilia, e quella *pungendo*, cioè lasciando assediata con

Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, chè 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuol andar su, purchè 'l Sol ne riluca: 110
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuto possa:
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacque, 125

parte del suo esercito, corse coll' altra in Ispagna a combattere i Pompeiani e soggiogare Ilerda (oggi Lerida) città principale di quella provincia.

103. *Ratto, ratto, chè*, presto, presto, acciocchè.

104. *per poco amor*, per accidiosa negligenza.

105. *Chè studio di ben far grazia rinverda*, affinchè la sollecitudine del ben fare, *rinverda*, rinverdisca, rifaccia verde e rinnovelli la grazia.

106. *fervore acuto*, cioè intenso.

107. *Ricompie*, compensa e ristora.

108. *messo* si riferisce a *indugio*.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugia. — *Bugiare* per *dir bugia* trovasi pure in altri antichi scrittori.

110. *purchè il Sol ne riluca*, quando il Sole torni a risplendere, quando si rifaccia giorno.

111. *ond' è presso il pertugio*, da che parte trovasi l' apertura, per cui si sale all' altro balzo.

114. *la buca*, la suddetta apertura.

117. Se quello che facciamo per dover nostro, tu lo reputi scortesia.

118. *abate in San Zeno a Verona*. Di costui null' altro sappiamo se non che fu un don Gherardo. Così il Biancolini, *Not. stor. delle chiese di Ver.* lib. 5, part. I.

119. *buon Barbarossa*; *buono* è detto per ironia, e però vale *malvagio*. Altri crede ch' ei lo dica *buono*, perchè morì nel 1190 andando al conquisto di Terra santa.

120. *dolente ancor*, per essere Milano stata distrutta da quell' imperatore nel 1162.

121. Intende di Alberto della Scala, signor di Verona, già vecchio (e però dice che ha un piede entro la fossa), il quale per forza nel 1292 fece abate di san Zeno un suo figlio naturale, chiamato Giuseppe, storpio del corpo e dell' animo.

122. Che fra breve piangerà nell'altro mondo a conto di quel monastero; cioè. per averci intruso ad abate quel suo figliuolo.

125. *mal nacque*, perchè nacque illegittimo.

Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E Quei che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua: vedine due
Venire dando all'accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse 'l Giordan le rede sue. 135
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fûr da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise;
Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai. 145

131, 132. Vedi due anime che vengono *dando di morso all' accidia*, cioè mordendo e traffiggendo gli accidiosi, con esempi dei tristi effetti di tal peccato.

133-135. *Diretro*. Come più negligenti: però rammentano gli esempi d'accidia punita. — Costruisci ed intendi: La gente ebrea, a cui il mar rosso s'aperse, fu tutta per la sua viltà distrutta e morta (tranne Giosuè e Caleb) prima che il Giordano, fiume della Palestina, vedesse intorno le sue rive i suoi eredi, cioè gli stessi Ebrei, a cui la Palestina era stata destinata da Dio.

136-138. E quella gente troiana, che, non soffrendo fino alla fine gli affanni del lungo viaggio con Enea figliuol d'Anchise, si rimase in Sicilia con Aceste, offrì sè stessa ad una vita senza gloria.

143. Che ricopersi o richiusi gli occhi *per vaghezza*, per causa del vagare de' miei pensieri, che l'uno all'altro incessantemente succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

CANTO DECIMONONO.

Dormendo ha Dante una misteriosa visione, che svegliato racconta a Virgilio: ed egli gliela spiega, mentre van salendo dal girone quarto al quinto. Quivi giunti veggono le anime degli avari prostese sul pavimento, con la faccia rivolta a terra. Dante ne interroga una, ed ella gli si manifesta per papa Adriano V, Ottobuono de' Fieschi.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, e talor da Saturno;

1-3. Intendi: nell'ultim'ora della notte, quando il calore lasciato dal Sole nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra, e talvolta da quella di Saturno, non ha più forza d'intiepidare il freddo della Luna, cioè della

Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in orïente, innanzi l'alba, 5
  Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta 10
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora; e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
  Che i marinari in mezzo il mar dismago; 20
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago

notte. — Era opinione degli antichi astrologi che Saturno, trovandosi di notte sull'emisfero, apportasse freddo. Ma dice *taler*, perchè non sempre questo pianeta trovasi sull'orizzonte. Ottimo: « Questa aurora si è quella del terzo dì, che l'autore stette nel Purgatorio. »

4-6. Quando un poco innanzi l'alba i geomanti veggiono sorgere in oriente la loro maggior fortuna per quella via, *che poco le sta bruna*, che alla detta maggior fortuna rimane oscura per breve spazio di tempo, poich'è vicino a nascere il Sole. — *geomanti* si chiamavano quegl'indovini, che nell'arte loro si valevano in qualche modo della terra; come negromanti dicevansi quelli, che si valevano de' morti; idromanti quelli, che valevansi dell'acqua. Dai geomanti era chiamata la loro *maggior fortuna* quella figura di punti, ch'essi alla cieca facevano sull'arena con una verga, e che fosse riuscita somigliante alla disposizione delle stelle, che compongono il fine del celeste segno dell'Aquario e il principio de'Pesci: disposizione di stelle, che vedevasi in oriente nell'ora qui dal Poeta descritta.

7. Una femmina *balba*, balbuziente. Costei è figura della falsa felicità mondana, e di quella specialmente che l'uomo ripone nelle ricchezze, nei cibi e ne' piaceri venerei: cose per sè stesse spregevoli e deformi, e che pure il corrotto giudizio umano reputa vaghe e pregevoli. Vedasi al v. 58 e seg.

9. *scialba*, sbiancata e smorta.

10-15. E come il Sole ravviva col suo calore le membra intirizzite dal freddo della notte; così il mio sguardo le faceva *scorta*, agile e spedita, la lingua (di balbuziente ch'ell'era dapprima), e poscia in breve spazio di tempo le raddirizzava tutta la persona (di storpiata ch'ell'era), e così pure le colorava il volto *smarrito*, smorto (qual di chi è preso da smarrimento o da paura). *come amor vuole*, nella guisa che richiede amore, per fare innamorare altrui.

18. *mio intento*, la mia attenzione. Purgatorio, canto III, v. 12: « La mente.... L'intento rallargò. »

19. *dolce sirena*. Secondo i poeti, le sirene sono bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i naviganti, li addormentano e poscia li uccidono.

20. *dismago*, faccio venir meno.

21. Tanto piena di piacere io sono a sentirsi, o per chi mi sente.

22. *cammin vago*, viaggio vagante, fatto ora in qua ora in là, e senza certo termine. – Nel senso storico qui per sirena vuolsi intendere la maga Circe, presso la

Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte; sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi; e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni;
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte;
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte:
Quand'io udi', Venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

quale Ulisse restò più d'un anno. — Inferno, canto XXVI, v. 90 e seg.

23. *qual meco s' ausa*, qualunque s'addomestica meco.

26. *una donna santa*. Per essa alcuni intendono la Virtù; altri la Verità e altri Lucia, o la grazia illuminante.

27. *Lunghesso me*, accanto a me.

29, 30. *Fieramente*, iratamente, *dicea* quella *santa donna*; *ed ei*, Virgilio, veniva con gli occhi *fitti pure*, fissati solamente, o senza muoverli, in quella onesta.

31. O: La donna onesta prendeva l'altra: o, la prendeva Virgilio; il che forse torna meglio a intendere.

32. *Fendendo i drappi*, stracciandole le vesti. — Alla luce della ragione svanisce il prestigio de' sensi, e il vizio appare nella sua deformità.

33. *Quel*, cioè il ventre.

34, 35. *Io volsi* ec. Svegliato ch'io fui, volsi gli occhi intorno; e il buon Virgilio diceami: Io t'ho chiamato almen tre volte.

36. Troviamo l'apertura, per la quale tu ascenda all'altro girone. — *aperto*. Nel IV del Purgatorio ha: *aperta*, in questo medesimo significato.

37, 38. Mi alzai in piede; e già tutti i gironi del sacro monte erano illuminati dal Sole, alzato sull'orizzonte.

39. Il Sole li feriva alle spalle, perchè seguitavano ad andare da levante a ponente.

42. Vale a dire: che va curvo.

44. *soave e benigno*. *Soave* di suono, *benigno* d'accento e di senso.

45. Quale non si ode in questa regione de' mortali. — *Marca* vale propriamente *provincia di confine*.

46-48. Aprendo le ali, bianchissime come quelle di cigno, colui (cioè l'angelo) chè così ci parlò, ci fece rivolgere su per l'apertura tra le due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati, 50
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambedue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospicion fa irmi 55
  Novella visïon ch'a sè mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti; e batti a terra le calcagne:
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende 65
  Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende

49. *e ventilonne*, e ci fece vento. Con questo modo l'angelo cancella dalla fronte di Dante il quarto P, cioè il peccato dell'accidia.

50, 51. Affermando esser beati *qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*(sanMatt., V, 5) coloro che piangono le colpe loro, poichè avranno l'anime *donne di consolar*, posseditrici o ricche di consolazione. — L'accidia è anche noncuranza del bene, poichè per essa l'anima, non prendendo mai cura di cosa alcuna, non piange del male proprio od altrui. — *Consolar* per *consolazione*. Dante nelle Rime: « E d'ogni consolar l'anima spoglia. »

52. Che hai tu, che pur tuttavia stai col guardo vólto a terra?

54. *Poco ambedue*, sottintendi, *essendo*: essendo saliti poco al di sopra dell'angelo.

55. *Con tanta sospicion*, con tanto sospetto e dubbiezza.

56. *Novella vision*, una visione da me avuta di fresco, *che a sè mi piega*, che a sè mi tira.

58, 59. Vedesti tu (egli disse) quella strega, antica quanto il genere umano (vale a dire, la falsa felicità mondana), i soli tristi effetti della quale si scontano per ultimi ne' tre gironi, che restano sopra noi? — In essi, come già dicemmo, si purgano l'avarizia, la gola e la lussuria. — Si ricordi il lettore che Virgilio, com'è detto più volte, vede anche ciò che si passa nella mente di Dante.

60. Vedesti tu come l'uomo se ne libera? Vale a dire: come l'uomo può liberarsene, considerando, aiutato dalla scienza e dalla grazia, le sue sconcezze e deformità?

61. Ti basti dunque l'averlo veduto; ed ora *batti a terra le calcagne*, affretta il passo.

62, 63. Rivolgi gli occhi *al logoro*, al richiamo, che *lo rege eterno*, cioè Iddio, *gira*, vale a dire mena in cerchio col girare *delle ruote magne*, delle celesti sfere. — Dio, come dice anche nel canto XIV, v. 148-150, con la bellezza de' cieli richiama del continuo in alto la mente e 'l cuor nostro dalle cose della terra. — Il *logoro* è un mazzo di penne, con che (com'è notato al v. 128 del XVII dell'Inf.) il falconiere, agitandolo, richiama il falcone.

64, 65. Continua la metafora del logoro e del cacciatore che lo agita, e dice: Quale il falcone, che dapprima si mira a' piedi, ossia abbassa lo sguardo, indi si volge al grido del cacciatore, e tosto si protende volando a terra. — *a piè si mira*: atto d'animale, che si apparecchia a correre impetuoso.

67-69. *Tale*, cioè, così pronto e spedito

La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta vôlta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90

come il falcone, mi feci io; *e tale*, cioè così fatto, n' andai *quanto si fende la roccia, per dar via a chi va suso*, per tutta la fenditura del monte, la quale serve di strada a chi va sopra, *infino ove il cerchiar si prende*, infino al punto (cioè al ripiano) ove si comincia a camminare in cerchio: — a differenza del camminare che facevan salendo, che era per linea retta.

70. *dischiuso*, non più chiuso tra le pareti dello stretto viottolo della salita.

73. *Adhæsit pavimento anima mea*, salmo 118: l' anima mia fu attaccata alla terra, ossia alle cose terrene; dicevano quelle anime, che purgavano il peccato dell' avarizia.

76. *soffriri*, e più sotto *saliri*, sono gl' infiniti *soffrire* e *salire* ridotti a nomi, che talvolta usansi anco in plur.

77. I cui patimenti la rassegnazione con che li sopportate, e la speranza dell'eterna beatitudine rendono meno aspri. — *giustizia*. L' idea del fallo commesso ci fa men dura la pena, che vediamo giusta.

78. *verso gli alti saliri*, verso la ripida scala, che mena all' altro girone.

79. Se voi venite (risponde un' anima) liberi e sicuri dallo star qui giacenti, come stiamo noi.

81. Camminate in modo che le vostre destre restino dalla parte *di furi*, di fuori del monte, cioè dalla parte della proda. — *Furi* per *fuori:* l' *o* e l' *u* si scambiavano di frequente nell' antica lingua.

84. Ond' io per quelle parole conobbi essere a quell' anima *nascosto*, ignoto, che noi eravamo non già anime purganti, ma insoliti visitatori di quei luoghi: ovvero, *avvisai*, conobbi, *nel parlare*, seguendo il suon della voce, chi avesse parlato, e che m' era *nascosto* per essere rivolto a terra. Alcuni intendono che Dante riconobbe Adriano V alla voce. Ma come il poteva riconoscere alla voce, se quel papa morì fin dal 1276?

85. Ed allora volsi gli occhi a Virgilio, per vedere s' egli era contento ch' io andassi a parlare a quell' anima.

87. *la vista del disio*, l' apparenza del mio desiderio.

90. Venni appresso a quella creatura, che io aveva notata quando ella parlò.

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
  Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
  Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri — 95
  Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima
  Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri s' adima — 100
  Una fiumana bella; e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
  Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda;
  Che piuma sembran tutte l' altre some. — 105
La mia conversïone, omè! fu tarda:
  Ma, come fatto fui roman pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
  Nè più salir poteasi in quella vita; — 110
  Per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara — 115

91. *in cui pianger matura Quel,* in cui il pianto accelera e compie quella sodisfazione alla divina giustizia ec.

93. Affrena un poco, te ne prego, la tua maggior cura, ch' è quella di piangere.

96. *di là,* nel mondo. — *ond' io vivendo mossi,* dond' io partii essendo tuttora in vita.

97, 98. Perchè i nostri *diretri,* dorsi, *rivolga il cielo a sè,* voglia il cielo a sè rivolti, *saprai,* lo saprai dopo.

99. Ma prima sappi ch' io fui successor di san Pietro. Queste parole latine non isconvengono a un pontefice. — Egli è Ottobuono de' Fieschi, genovese, sommo pontefice col nome d' Adriano V, che morì nel 1276 dopo 40 giorni di regno.

100. *Siestri e Chiaveri,* due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s' adima,* s' avvalla, scende al basso.

101, 102. *Una fiumana bella,* cioè il fiume Lavagna; *e del suo nome Lo titol del mio sangue fa sua cima,* e dal nome del detto fiume il titolo della mia famiglia ha la sua origine; ovvero *del suo nome* la mia famiglia *fa sua cima,* il suo maggior vanto. — I Fieschi erano conti di Lavagna.

103, 104. Un mese e poco più io provai come il manto pontificale, grande per la dignità, pesa a colui che *lo guarda,* lo custodisce, dal fango; cioè, cerca di non bruttarlo con opere indegne. Purgatorio, canto XVI, v. 127-129: «La chiesa di Roma, Per confondere in sè duo reggimenti, Cade nel fango, e sè brutta e la soma.»

105. *Che piuma,* esso pesa sì, che una piuma ec.

108. *la vita bugiarda,* la vita mondana ingannatrice nelle sue promesse di felicità.

109, 110. *Vidi che lì,* vidi che neppur lì in quell' altezza di stato. Neppure in quella dignità, di cui una maggiore non è sulla terra, non sentii contento il cuore.

111. Per lo che s' accese in me l' amore di questa vita spirituale ed eterna.

112. *partita da Dio,* divisa da Dio.

115, 116. Quello che l' avarizia produ-

In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amor, onde operar perdèsi;
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose. Non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent,* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140

se, cioè i suoi effetti, è dichiarato e significato nel modo, con che si purgano qui le anime convertite da tal vizio.

117. *più amara*, perocchè era loro negato fin' anco il vedere il cielo, verso il quale si sentono tanto infiammate.

118-120. Costruisci ed intendi: Sì come l' occhio nostro, fisso alle cose terrene, *non s' aderse*, non si alzò al cielo; così la giustizia divina *il merse*, lo ficcò, o l' affondò qui a terra. — *Aderse* è il perfetto d' *adergere*, alzare, sollevare.

121, 122. Come l' avarizia spense in noi l' amore a ciascuna virtù, per lo che *perdèsi*, si perdè, fu perduto e reso vano ogni nostro operare; così ec. — Dice che fu perduto, perchè ove manca l' amore non può essere opera meritoria.

125. *del giusto Sire*, Signore, Iddio.

127. *Io m' era inginocchiato* per la reverenza dovuta ad un sommo pontefice; e *volea dire*, e volea parlare.

129. *Solo ascoltando*, per il solo ascoltare (cioè, dal sentir più presso le parole) e non per il vedere, poichè quell' anima avea gli occhi fitti a terra. — *del mio riverire*, del mio star riverente.

130. *ti torse*, ti piegò.

132. La mia retta coscienza *mi rimorse*, mi stimolò a fare, come buon cattolico, questo atto di dovere.

134. Nell' Apocalisse (XIX, 10) inginocchiandosi Giovanni all' angelo, questi lo vieta: « Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum. » — *ad una potestate*, a uno e medesimo Dio.

137. *Neque nubent*, parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall' inganno in cui erano, che nell' eterna vita fossero matrimoni. — Per esse vuole Adriano far comprendere, che, essendo egli morto, non era più da considerarsi come sposo o capo della Chiesa. La morte adegua tutte le umane disuguaglianze.

140. *stanza*, dimora. — *Disagia*, discomoda e impedisce.

Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa. 145

141. Col qual piangere io compisco la purgazione, come tu dicesti poc' anzi. Vedi v. 91.

142. *Alagia* della famiglia de'conti Fieschi di Genova, fu moglie di Morocllo Malaspina, marchese di Giovagallo.

143. *Buona da sè*, buona in sè stessa, o, per propria indole.

144. *malvagia*. Un del Fiesco venne nel 1287 a Firenze vicario generale dell' imperatore Rodolfo. Multò la città in 60,000 marchi d' argento; ma scornato dovè fuggirne in Germania.

145. E questa sola mi è rimasta fra' miei consanguinei buona e in grazia di Dio; per il che ella soltanto può aiutarmi colle sue orazioni. — Così tacitamente insinua il Poeta che ne la preghi di ciò.

CANTO VIGESIMO.

Continuando il cammino pel quinto girone, odono i Poeti un' anima, che ricorda esempi di virtù contrarie all' avarizia. E Dante appressatosi a quella, e richiestala del suo nome, gli si manifesta per Ugo Capeto; e fa una fiera invettiva contro le usurpazioni e le iniquità della propria discendenza. Terminato che ha Ugo di rispondere ad altre domande, scuotesi il monte, e da ogni parte odesi gridare: *Gloria in excelsis.*

Contra miglior voler voler mal pugna:
  Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
  Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
  Come si va per muro stretto a' merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa,
  Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sii tu, antica lupa, 10

1-3. Due voleri erano in Dante a contrasto: l' uno di trattenersi ancora a parlare con papa Adriano; l' altro d' ubbidirlo nell' invito ad andarsene. (Canto preced., v. 139-141.) Ma come questo era il migliore e 'l più discreto, vinse; il che è significato dal Poeta dicendo: Un volere, eziandio buono, mal combatte contra un volere migliore; laonde io, contra il mio piacere, per compiacere a papa Adriano *trassi dell' acqua la spugna non sazia*, similitudine che vale a significare, acquetai la mia curiosità non appieno sodisfatta, o vero, partii con la brama di sapere non sodisfatta.

4, 5. Per li luoghi *spediti*, liberi e non occupati da quell' anime giacenti al suolo, *pur lungo la roccia*, solamente lungo la parete del monte.

6. Come, camminando sulle mura di una fortezza, si va *stretto*, rasente a'merli, per non cadere di sotto.

7-9. Poichè quella gente, che piangendo versa fuori dagli occhi insiem colle lagrime *il mal, che occupa tutto il mondo*, cioè l' avarizia, troppo *s' approccia*, s' appressa, *in fuori dall' altra parte*; sicchè ad andar di là c' era il pericolo di cadere.

10. *antica lupa* chiama l' avarizia, perchè venne al mondo dopo il peccato d' Adamo.

Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,

12. *senza fine cupa*, profonda senza fine. Nella *Somma:* « Desiderio che mai non vien meno pare infinito: il che massimamente ritrovasi nelle ricchezze. » *Baruch.*, III, 18: « Et non est finis acquisitionis hominum. »

13-15. O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le condizioni umane, quando verrà l'eroe, per cui questa lupa *disceda*, parta dalla terra? — Di più sensi come già di cemmo, son bene spesso le allegorie di questo Poema. Infatti la lupa è qui simbolo dell'avarizia, e a un tempo della viziosa fazione guelfa.

17. *Ed io attento*, ed io andava stando attento.

19. *udi'*. Son questi esempi delle virtù contrarie all'avarizia: poi saran detti esempi del vizio punito.

21. *che in partorir sia*, che sia ne'dolori del parto.

23, 24. *per quell'ospizio* ec., per quella povera capanna di Betelemme, ove *sponesti*, deponesti il tuo santo *portato*, parto. — Luca, II, 7: « Partorì il figliuol suo.... e in panni lo rinvoltò, e lo posò nel presepio: chè non c'era luogo all'albergo per essi. »

25, 26. *Seguentemente*, in seguito intesi dire: O buon Fabrizio, volesti *anzi*, piuttosto, posseder povertà con virtù, che ec. — Fabrizio, virtuoso Romano, sebbene assai povero, rifiutò con disdegno le ricchezze, che, per corromperlo, gli offriva il re Pirro. Nel *Convito:* « E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? » Ne parla con lode anche nel *De Monarchia*.

31-33. Esso parlava altresì della *larghezza*, liberalità, che san Niccolò vescovo di Mira usò a tre *pulcelle*, fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di abbandonarsi a vita disonesta. — Fin qui la povertà in Maria e la temperanza in Fabrizio: ora la generosità in Niccolò vescovo di Mira.

34. *tanto ben*. Forse questa voce è qui nome sostantivo: vedasi al v. 121.

Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne farian vendetta;
Ed io la cheggio a Quei che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi:

36. Tu ripeti questi degni e lodevoli esempi.

37. *senza mercè*, perchè io dirò di te nel mondo.

38, 39. S' io ritorno nel mondo a compiere il breve corso della vita mortale, che corre al suo termine quasi volando. Purg., canto XXXIII, v. 54: « Del viver ch' è un correre alla morte. »

40-42. Ed egli: Io te lo dirò, non perchè da' miei discendenti, ravvivando tu in quelli la memoria di me, speri alcun conforto di loro orazioni (perchè di tutt' altro si occupano, e perchè d' altra parte le lor preghiere sarebbero infruttuose); ma perchè in te risplende tanta grazia divina, quanta è quella di venir qui prima di morire.

43-45. *Io fui radice della mala pianta*, ec. Io fui l' origine della mala famiglia de' Capeti re di Francia, che *aduggia*, reca nocevole ombra a tutta la terra cristiana, tanto che raramente *se ne schianta*, se ne coglie, buon frutto. — Questi è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Capeto, primo de' re capetingi.

46-48. Ma se Douai, Gand, Lilla e Bruges, città della Fiandra, avessero forze sufficienti, tostamente farebbero vendetta d' essere state occupate violentemente dal re Filippo il Bello nel 1299; ed io la chiedo a Quei che tutto giudica, cioè a Dio. — *giuggiare* dal provenzale *jutjar* (convertita in *g* la lettera *j*) vale giudicare. — I Francesi furono cacciati dalla Fiandra nel 1302, e qui pare che si alluda, a modo di predizione, a questa cacciata.

50. *i Filippi e i Luigi*. Dopo la morte d' Enrico I nel 1060, tutti i re di Francia furono o Filippi o Luigi.

51. *novellamente*. I Capeti sono la terza dinastia che comincia con Ugo, spenti i Carlovingi.

52. In antico tenevasi generalmente che Ugo Magno fosse figlio d' un *beccaio*, negoziante di becchi, o di bestiame. Infatti Giovanni Villani dice: « Questo Ugo fu duca d' Orliens, e per alcuni si scrive che furono sempre i suoi antichi duchi e di grande lignaggio...; ma per li più si dice che il suo padre fue uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d' Orliens, e rimasane una donna, sì l' ebbe per moglie; onde nacque il detto Ugo Ciapetta. » Lib. IV, cap. 3. Iacopo della Lana: « La casa di questi Filippi e Luigi e Carli che sono oggi.... sono discesi da uno beccaro di Parigi. » Anco Francesco da Carrara nel suo poema lo dice. — La critica storica ha oggi rilevato esser ciò una favola.

Quando li regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno 55
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu; dal quale
  Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina: e poscia per ammenda 65
  Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia; e per ammenda
  Vittima fe di Curradino; e poi
  Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

53, 54. Quando gli antichi re della stirpe di Carlo Magno vennero meno, fuori che uno rendutosi monaco. — Quest'*uno*, dicono alcuni che fosse Carlo il Semplice, il quale non già si facesse monaco, ma, per la sua umiltà fuggendo le umane grandezze, si ridusse a vivere e morir solitario nel castello di Peronne. Altri dicono Rodolfo, *il quale per santa vita d' uomo religioso fu fatto arcivescovo di Rems*: l' Ottimo.

55. Essendo stato eletto reggente, mi trovai ec.

56, 57. *tanta possa Di nuovo acquisto*, tanta potenza per possessi nuovamente acquistati.

58. Dice *vedova* la corona di Francia, perchè era morto Lodovico V, ultimo de' re carolingi.— *di mio figlio*, d'Ugo Capeto.

60. *le sacrate ossa*, la stirpe reale. Prende figurat. le *ossa* per le *persone*, e le dice *sacrate* o consacrate, perchè i re vengono consacrati per la santa unzione.

61-63. Fino a che la gran dote provenzale, il grande acquisto degli stati della Provenza, non rese la mia stirpe prepotente e svergognata, ella era poco potente, ma pure non commettera opere malvagie. — La gran dote qui accennata sono gli stati dapprima del conte di Tolosa, che andarono alla Francia pel matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello del re san Luigi (1228); poscia quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza venuti alla Francia pel matrimonio di Carlo d' Angiò, altro fratello di san Luigi, colla contessa Beatrice, ultima figlia ed erede di Raimondo (1245). — *Vergogna* qui non vale ignominia della vile origine, perchè anche innanzi di san Luigi, primo ad imparentarsi con Provenza, erano stati otto re già congiunti alle prime case d'Europa.— Compagni, II: « O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov' è la fede della real casa di Francia caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? »

64. *Lì*, allora, in quel tempo.

65. *per ammenda*, per farè ammenda: acerba ironia, quasi dica: per emendare un fallo, ne commise un altro maggiore.

66. Usurpò la provincia di Ponthieu, e la Normandia e la Guascogna. — Alcuni notano che l' occupazione di queste provincie avvenne non dopo, ma prima di quella della Provenza; ma la Normandia da Filippo II tolta prima a Giovanni d' Inghilterra fu poi più volte perduta e ritolta; e segnatamente al tempo di Filippo l' Ardito. Inoltre negli antichi è vano cercare l' esattezza storica.

67-69. Carlo d' Angiò venne in Italia a usurpare i regni di Puglia e Sicilia, e per ammenda di questo fallo commise l'altro di far Corradino vittima della propria ambizione; e poi per ammenda d' ambedue questi falli fece morire san Tommaso respingendolo al cielo, donde

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

quella grand' anima era venuta in terra. – Corradino, nipote di Manfredi, rimasto prigioniero alla battaglia di Tagliacozzo (Inferno, canto XXVIII, v. 17, 18), fu da Carlo d'Angiò nel 1268 fatto decapitare. – San Tommaso, andando al concilio di Lione, dicesi che dal detto Carlo fosse, per opera d' un suo medico, fatto avvelenare per timore d' averlo contrario ai suoi desiderii.

70. *non molto dopo ancoi*, non molto dopo di questo giorno.

71, 72. Che un altro Carlo, cioè Carlo di Valois, tragge fuor di Francia, cioè esce di Francia, per far meglio conoscere la malvagia sua natura e quella de' suoi. Ciò avvenne nel 1301.

73-75. Senza esercito esce di Francia, e solo con quella lancia colla quale giostrò Giuda, vale a dire col tradimento, e quella *ponta*, punta e adopra così, che a Firenze fa scoppiare la pancia, vuotandola di danaro e dei migliori cittadini. – Il detto Carlo fu da papa Bonifazio VIII mandato in Firenze a rimettervi la pace, ed invece con tradimenti e frodi, estorsioni ed incendi, la scompigliò maggiormente, e la lasciò mezzo spogliata e distrutta. — L' esilio di Dante avvenne principalmente per la venuta di Carlo Valois in Firenze. — *Senz' arme*. Villani, VIII, 48, 49: « Con più conti e baroni e con cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia. » Ma Bonifazio lo fornì di danaro e di forze.

76-78. *Quindi*, da questa sua malvagia impresa, *non guadagnerà terra*, non acquisterà provincie, ma peccato e vitupero, tanto a lui più grave e funesto, quanto più nella sua superbia stima leggiero tal peccato e tal vitupero. — Costui infatti fu per dileggio chiamato *Carlo Senzaterra*, perchè non potè mai impossessarsi d'alcun paese; ed un antico dice: « Carlo venne in Toscana per pace, e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. »

79, 80. *L' altro*, cioè Carlo II, figlio del già nominato Carlo I d' Angiò re di Puglia, che già uscì di Francia, e che fu fatto prigioniero nel 1283 in battaglia navale da Ruggieri D' Oria, ammiraglio del re Pietro d' Aragona, veggio vender sua figlia Beatrice ad Azzo VI da Este per 30,000 fiorini, o second' altri per 50,000. Ciò avvenne nel 1305. Di lui parla il Poeta nel canto XIX del Paradiso, v. 127-129.

83, 84. Posciachè hai tratto a te la mia stirpe in modo, che ama più i denari che i propri figli?

85-87. Ed acciocchè sembri minore il male fatto e da farsi dalla mia discendenza, veggio *il fiordaliso*, i gigli d'oro, arme de' reali di Francia, entrare *in Alagna*, in Anagni, e Cristo esser *catto* (dal

Veggiolo un' altra volta esser deriso:
  Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele;
  E tra nuovi ladroni esser anciso. 90
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa 95
  Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quell' unica Sposa
  Dello Spirito santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
  Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
  Contrario suon prendiamo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida

verbo *capere)*, catturato, imprigionato, *nel vicario suo*, nel sommo pontefice. — Sciarra Colonna e Nogareto capitano di Francia, con gente e bandiere di quella corona entrarono (addì 7 di settembre del 1303) per tradimento in Anagni, e vi fecero prigioniero Bonifazio VIII. — Quantunque non amico a Bonifazio, Dante qui giustamente deplora l'oltraggio fatto alla sacra persona di lui.

88. *un' altra volta.... deriso*, poichè fu villanamente insultato da' capi di quella rea impresa.

90. *nuovi ladroni* appella il Poeta i detti Sciarra e Nogareto; e dice *esser anciso*, ucciso, in mezzo di essi, poichè il pontefice tanto si accuorò di quell' insulto, che un mese appresso, cioè nell' ottobre del 1303, finì di vivere.

91. *nuovo Pilato* chiama il Poeta il re Filippo il Bello, che ordinò quell'empia cattura.

92, 93. *Ma senza decreto*, illegalmente, ingiustamente, *porta nel tempio le cupide vele*, le cupide voglie; cioè, le sue rapine. — Allude all' iniqua distruzione e spoliazione de' cavalieri Templari, fatta da quel re nel 1307; distruzione iniqua in sè stessa e per le orribili circostanze che l' accompagnarono, essendosi egli impossessato della maggior parte de' beni di quei cavalieri, ed avendo mandati parecchi di loro a spietata morte di fuoco, senza che da' processi resultassero rei.

95, 96. Col vedere effettuata la vendetta dell' offese a te fatte, la quale nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Alla retta intelligenza del concetto qui espresso dal Poeta, giova considerare le seguenti parole di san Tommaso, *Somma*, 94: « Dio non si compiace nelle pene in quanto sono di dolore alle sue creature, ma in quanto sono dalla sua giustizia ordinate. »

97-102. Qui Ugo risponde alla seconda domanda di Dante, *perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?* e gli dice: *Ciò ch' io dicea di quell' unica Sposa Dello Spirito santo*, il lodare ch' io facea Maria vergine, *e che ti fece* rivolgere a me *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione, *Tant' è disposto a tutte nostre prece Quanto il dì dura*, è ordinato e disposto per comune nostra preghiera e meditazione tanto quanto dura il giorno; ma quando si fa notte, *in quella vece*, invece di lodare esempi d' umiltà e di liberalità, *prendiamo contrario suono*, ricordiamo esempi contrari; cioè, i castighi della cupidigia. — *prece* plur. dal latino *preces*. — *annotta*. Cantano la liberalità di giorno, e l' avarizia di notte: coll' alba l' amore della virtù, colle tenebre l' orror del male.

103. *Pigmalione, cui la voglia sua, ghiotta dell'oro, fece traditore e ladro e patricida*. Egli uccise a tradimento, per sete di ricchezze, Sicheo suo zio, e marito di Didone sua propria sorella.

Fece la voglia sua dell' oro ghiotta 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ancora si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira 110
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestòr, ch' ancise Polidoro. 115
Ultimamente sì gridiamo: O Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l' altro basso,
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo: 120
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

106. *la miseria*, cioè, di non avere di che cibarsi; poichè avendo Mida domandato agli Dei di convertire in oro tutto ciò che toccava, il cibo stesso gli si convertiva in oro.

109. *Acam* ebreo si appropriò, contro il comandamento di Dio, parte delle spoglie dell' espugnata città di Gerico: onde da Giosuè fu fatto lapidare.

111. *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca.

112. *Safira*, e Anania suo marito, ritennero, contra il voto fatto di povertà, parte del prezzo d' un campo venduto; e vollero far credere a san Pietro, che quella che gli offrivano fosse l' intera somma: ma caddero morti alla riprensione dell' apostolo. — *Atti degli Ap.*, V.

113. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme, per tôrre i tesori dal tempio; ma appena posto il piede sulla soglia, comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo ributtò indietro. *Macc.*, II, 3.

114, 115. Ed infamato per tutto il monte gira il nome di Polinnestore re di Tracia, che uccise Polidoro suo ospite, per rubargli il tesoro consegnatogli dal re Priamo padre di lui.

116. *Marco Crasso*, senatore e generale romano, famoso per ricchezza e avarizia. Morì in una spedizione contro i Parti, i quali, trovatone il corpo sul campo, ne spiccaron la testa, a cui in bocca versarono oro liquefatto, dicendo per ischerno: Bevi dell' oro, poichè dell' oro avesti sete.

120. Ora con maggiore, ed ora con minor forza, o (com' altri crede) cadenza.

121-123. Peraltro a lodare i buoni esempi, lo che si fa da noi nel giorno, dianzi non era io solo, ma qui da presso era altra persona, la quale, perchè non alzava la voce, non poteva essere da te intesa. Ovvero: ma qui dappresso non era altra persona, che alzasse la voce, sebbene ve ne fossero più lungi.

125. E ci sollecitavamo di percorrere e superare la strada.

127. *come cosa che cada*, che rovini.

Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in vêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci ristemmo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere:
Nè, per la fretta, dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m' andava timido e pensoso.

130. *Delo*, isola dell' Arcipelago, che tremava e movevasi. Latona le chiese un rifugio, e in lei partorì Apollo e Diana, che il Poeta dice *li due occhi del cielo*, essendo essi il Sole e la Luna: e dappoi l' isola, per merito dell' ospizio, più non si mosse.

136-138. Tutti dicevano (come gli angeli nella nascita di Gesù Cristo) *Gloria in excelsis Deo*, per quel ch' io compresi da luogo vicino, donde si potè intendere il grido. Il salire d' un' anima è nuova gloria negli altissimi a Dio.

140. *I pastor*, cioè i pastori di Betelemme.

141. *ed ei compièsi*, e finchè quel canto, cioè quell' inno, si compiè.

145-148. Non mai, se io ben di ciò mi ricordo, nessuna ignoranza, accompagnata da tanta ansietà, mi fece desideroso di sapere, quanta ignoranza ed ansietà pareami allora avere, pensando al tremare del monte.

149, 150. Nè per la fretta d' andar avanti era ardito, osava, dimandarne il mio Duca; nè da per me poteva di quel tremore conoscere cosa alcuna.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Mentre procedono per trovare il punto, onde si sale al sesto girone, sono sopraggiunti da un'anima, che lor si palesa pel poeta Stazio: il quale, richiestone, dichiara loro la causa, per che il monte tremò poc'anzi. E saputo che quegli con cui parla è Virgilio, gli dà grandi dimostrazioni d'affetto.

La sete natural, che mai non sazia
Se non coll' acqua, onde la femminetta

1-4. Il natural desiderio di sapere, che non si sazia mai, se non in virtù di quell' acqua simbolica, cioè della sapienza procedente da Dio, della quale la donna

Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungeami la fretta,
Per la impacciata via, retro al mio Duca; 5
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venia, 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sin' parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli; e perchè andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni? 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25

samaritana domandò a Gesù Cristo la grazia, mi travagliava ec. — Le parole di Gesù Cristo son queste: « Chi beverà dell' acqua ch' io gli darò, non avrà sete in eterno. » E la donna soggiunse: « Dammi, Signore, di cotest' acqua, perch' io non abbia più sete. » *Joan.* IV, 13. — Aristotele: « Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. » Ma il Poeta dice che la scienza umana non si sazia, se la divina grazia non vi si aggiunga.

4-6. E sollecitavami la fretta d' andar dietro al mio Duca, per quella via impacciata dalle anime giacenti al suolo, e condoleami in vedere la loro giusta punizione.

8. *apparve a' duo*, apparve dopo la sua resurrezione a' due discepoli Giacomo e Giovanni, che andavano in Emaus. *Luca*, 24.

11. *Dappiè*, a terra.

12. Nè ci accorgemmo di lei, sinchè cominciò a parlare. — *Sin'* è apocope di *sinchè*.

13. *Frati miei*, fratelli miei.

15. *ch' a ciò si conface*, conveniente a quel cortese saluto.

16-18. Poi Virgilio cominciò: Nell' adunanza de' beati ti collochi in pace *la verace corte*, l' infallibile giustizia divina, che me rilega nel Limbo eternamente.

19. *Come! diss' egli*, Come! rispose quello spirito. — Vari testi leggono questo verso così: *Come! diss' egli (e parte andavam forte)*: allora intendi: Come! rispose quello spirito (*e parte*, e frattanto, noi proseguivamo ad andare speditamente).

20. *che Dio su non degni*, che Dio non degni d' ammettere su in cielo.

21. Chi vi ha cotanto guidate su per questo monte, ch' è scala al cielo?

22. *i segni*, cioè i P, *segni* de' peccati, de' quali a Dante ne restavano ancora tre.

23. *proffila*, delinea.

25. Quella che fila dì e notte è la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita di ciascun uomo. — Gran questione fanno i grammatici sul pronome *lei*, ch' essi affermano non potersi usare nel caso retto, sebbene ne' nostri antichi se ne trovino non pochi esempi. Chi sia di quell' avviso potrà adottare l' altra lezione *Ma poi colei*, ma poichè colei ec.

Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia. 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli; e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte; e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza 40
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro, cagione. 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,

26, 27. Non gli avea ancora *tratta*, tirando finito di filare la conocchia, cioè, filato tutto lo stame, che Cloto, l' altra Parca, *impone e compila*, colloca e, perchè stia, unisce sulla rócca di Lachesi, *a ciascuno*, per conto di ciascheduno.

28. *sirocchia*, sorella. Le anime, perchè tutte create da Dio, son sorelle.

30. Perocchè, essendo ella chiusa nel corpo, non intende nè vede come noi, che siamo puri spiriti.

31. *dell' ampia gola D' Inferno*, del Limbo, che forma la bocca, o l' entrata dell' Inferno.

32. *per mostrargli*, per essergli guida e maestro.

33. Fin dove potrò essergli guida. E secondo l' allegoria, fin dove potrà giungere la scienza umana; poichè Virgilio è, com' abbiam detto più volte, simbolo della scienza umana.

35. *e perchè tutti ad una*, e perchè tutti gli spiriti, che sono per questo monte, ad una voce, o insieme.

36. Parvero gridare infino alle radici d' esso monte bagnato dall' oceano?

37-39. *dimandando*, facendo Virgilio tal domanda, *sì mi diè per la cruna Del mio disio*, talmente imbroccò nel mio desiderio, che solamente colla speranza di essere appagato, *la mia sete*, la mia brama di sapere, si fece *men digiuna*, meno avida.

40-42. Non vi è cosa che il santo monte provi, la quale sia senz' ordine, o fuor dell' uso. — E più brevemente: nulla qui avviene fuor dell' ordine ed uso consueto. — *la religione Della montagna* per *il santo monte*. *Eneide*, VIII, 349-350: « Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes Dira loci. »

43. Questo luogo è libero da ogni alterazione; differentemente all' emisfero abitato dagli uomini. — Aristotile: « Alterazione è un immutarsi della natura. »

44, 45. Costruisci: *Puote esserci cagione di quel che il cielo riceve in sè da sè, e non d' altro*; ed intendi: Qui può esservi causa d' alterazione per quello che il cielo riceve in sè da sè stesso, e non per altro avvenimento: qui può esservi causa d' alterazione per le anime, che purgate salgono al cielo, e non per altro avvenimento. — Può anche diversamente intendersi così: qui può esservi causa d' alterazione, per quei mutamenti, di che il cielo è causa a sè stesso, e non per altre fenomeno.

46. *grando*, grandine, dal lat. *granda*

Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo de' tre gradi ch' or parlai,
  Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
  Ma per vento, che in terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente sì, che surga, o che si muova
  Per salir su; e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
  Che, tutto libero a mutar convento,
  L' alma sorprende; ed il voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
  Chè divina giustizia con tal voglia 65
  Come fu al peccar, pone al tormento.

47, 48. Non cade più su della piccola scaletta di tre gradini, ov' è la porta del Purgatorio, perchè oltre di questa non sale la sfera dell' aria, nella quale si formano tutte queste alterazioni.

49. *non paion*, non appariscono.

50, 51. *nè corruscar*, nè lampeggiar, cioè nè lampi, *nè figlia di Taumante*, vale a dire, nè arcobaleno, che *di là*, nell'altro emisfero, sovente *cangia contrade*, muta luogo, secondo l' opposizione del Sole. — Iride, messaggiera di Giunone, cangiata in arcobaleno, era (secondo la favola) figlia di Taumante.

52. *Secco vapor*. Aristotile distingue l' umido vapore dal secco: dall' umido la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada e la brina: dal secco il vento, se è vapore sottile; e se è più forte, il terremoto.

53. *ch' or parlai*, che or ora nominai; cioè al v. 48.

54. Ove sta l' angelo, vicario di san Pietro. Inferno, canto I, v. 134: *la porta di san Pietro*. Vedi anche Purgatorio, canto IX, v. 103 e seg.

55. Poco od assai più giù de' detti tre gradini trema forse talvolta.

56. Gli antichi credevano che il vento sotterraneo fosse cagione dei terremoti.

58. *Tremaci*, in questo monte vi ha tremore.

59, 60. *che surga*, riguarda le anime giacenti, nelle quali il primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi: *che si muova* è detto riguardo alle altre anime, le quali non giacendo, purgate che sono, si mettono in via verso il cielo. *Per salir su*, per salire al cielo; *e tal grido*, e il grido suddetto di *Gloria in excelsis*, *seconda*, accompagna, il tremare del monte.

61-63. Della piena purgazione dell'anima dà riprova il solo volere, il quale, tutto libero a mutar *convento*, dimora, ovvero consorzio d' anime, prende a un tratto ed invade l' anima; e quel voler *le giova*, le torna in giovamento.

64-66. Prima ancora di esser purgata vorrebbe bene l' anima salire al cielo, ma non la lascia salire *il talento*, l' inclinazione, la volontà; perciocchè *con tal voglia come fu al peccare*, con quella inclinazione e volontà, che ebbe l' uomo al peccare, la divina giustizia pone l'anima a soffrire il tormento della purgazione. — Nell' anima purgante, quantunque desiderosissima di salir tosto al cielo, infonde Iddio la volontà di proseguir ne' tormenti, affine di sodisfare alla divina

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentiste 'l terremoto, e i pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così ne disse: e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode. 75
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia:
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia;
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora.
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che tolosano a sè mi trasse Roma,

giustizia. — Altri leggono *contra voglia*, e spiegano *contro la voglia, che ha l' anima di salire al cielo.*

67. *Ed io.* Questi è, come dirà più sotto, Papinio Stazio, che va famoso più specialmente per il poema della *Tebaide*. Morì verso l' anno 96 dell' èra cristiana, Dicendo egli d' aver passato cinquecento e più anni in questo girone, e quattrocento e più nel girone degli accidiosi (canto seguente, v. 92, 93), gli altri anni trecento circa deve intendersi averli passati ne' gironi di sotto.

68. *pur mo,* ora soltanto.

69. *di miglior soglia,* di migliore abitazione.

72. Il quale io prego che prestamente invii essi pure al cielo.

73-75. E perchè l' uomo tanto si compiace d' intendere, quanto n' è grande il suo desiderio, non saprei dire quant' ei mi fece buon pro con quelle sue parole, che appagarono appieno la mia brama di sapere.

76-78. Omai per le tue parole veggo la cagione che qui vi tien legati con rassegnazione, e che è (come s' è detto) il *talento* di sodisfare alla divina giustizia, ed in qual modo uscite dal calappio, o da' legami, cioè, per la purgazione compita. veggo per qual ragione qui avvenga il tremore, e di che cosa vi rallegrate insieme quando gridate: *Gloria in excelsis*.

81. *nelle parole tue,* per mezzo delle tue parole *mi cappia,* io mi capisca, o intenda.

82-84. Nel tempo che il buon Tito, con l' aiuto di Dio, distruggendo Gerusalemme, vendicò *le fora*, le ferite, dalle quali uscì il sangue di Gesù Cristo, venduto da Giuda.

85. Cioè, col nome di poeta.

87. *ma non con fede ancora,* ma non per anco colla fede cristiana.

88. Tanto fu dolce e dilettoso il mio canto. Nel *Conv.* lo chiama *dolce poeta.*

89. *Tolosano* credevano gli antichi essere stato Papinio Stazio; ma veramente egli era napoletano, come si ricava dal lib. V delle *Selve*, altra opera di lui ritrovata solo nel secolo XV. Tolosano fu un altro Stazio, poeta esso pure; ma non

Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico; la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca:

Papinio, sì bene Surcolo od Ursolo chiamossi.

90. Non sempre di lauro, ma talvolta di mirto si coronavano i poeti.

92. *grand' Achille*. È in Virgilio ed in Stazio: *Magnus.... Achilles*. Voleva condurre il suo poema da Sciro fin dopo la ruina di Troia.

93. Cioè: ma morii quando stava scrivendo il secondo poema, cioè l'*Achilleide*.

94, 95. *Al mio ardor* poetico — Vuol dire: Virgilio m' ispirò.

96. Inferno, canto I: *O degli altri poeti... lume*.

97, 98. *la qual fummi mamma*, la quale mi fu madre, facendomi diventar poeta, *e fummi nutrice poetando*, e mi fu educatrice e guida al ben poetare. — *Eneida* anco nel *Convito*.

99. Senz' aver l' occhio ad essa non fissai, non scrissi, sentenza che fosse di menomo peso.

100. *di là*, nel mondo.

101, 102. Acconsentirei di stare un giro di Sole, un anno, di più ch' io non deggio in questo esilio del Purgatorio. — Questo parlare, che stando a rigore sarebbe una stolta bestemmia, non è altro che un' iperbole, condonabile all' entusiasmo di Stazio per Virgilio.

104. *Con viso*, con tale atto del viso. — *che tacendo dicea*, che anche senza parlare dicea.

105. *la virtù che vuole*, la volontà.

106-108. Perciocchè il riso e il pianto seguono così prontamente alla passione, dalla quale l' uno e l' altro *si spicca*, è causato, che negli uomini *i più veraci*, cioè ne' più aperti o sinceri, meno obbediscono la volontà, meno aspettano il concorso della volontà, per esternarsi. — *passione*: Somma: « Ogni moto dell' appetito sensitivo è passione. »

109. Io pure, aperto e sincero, nonostante il divieto di Virgilio, sorrisi, come l' uomo *che ammicca*, che altrui fa cenno. — *Ammiccare*, non è sorridere, ma sorridendo per cenno si può ammiccare con gli occhi.

111. Negli occhi, ove l' affetto dell' animo sta più palese. Nel *Convito*, III, 8: « L' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi ben la mira. »

Deh se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel che dimanda con cotanta cura. 120
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
S'altra cagion al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

112. Deh, così tu possa condurre a buon fine la faticosa opera del tuo viaggio, dimmi. — Il *se* è particella deprecativa.

113. *testeso*, lo stesso che *testè*, or ora.

115. *d'una parte e d'altra*; cioè, da Virgilio e da Stazio.

117. *ond' io sospiro* nel contrasto in cui mi trovo, volendo Virgilio ch' io taccia, e pregandomi Stazio ch' io parli; *e sono inteso* da Virgilio, quantunque io non parli. Purg., XVI, v. 127-129.

118, 119. Costruisci: *Il mio Maestro mi disse: Di'* pure, *e non aver paura di parlare. — ma parla e digli:* Ripete *parla* e *di'* per vincere il ritegno di Dante messogli dal divieto tacito (v. 104).

124. *guida in alto gli occhi miei*, cioè, mi guida a vedere la vetta del monte.

125, 126. Dal qual *tu togliesti*, tu apprendesti, *Forte a cantar*, a cantare altamente, *degli uomini e* degli *Dei*.

128, 129. *ed esser credi* ec., e la cagione del mio sorridere credi essere state quelle parole, che tu dicesti di lui, non pensando mai ch' ei fosse presente.

130. *ad abbracciar li piedi*, o le ginocchia, in segno di grandissimo rispetto. — Stazio ama e onora in Virgilio anco il suo convertitore alla fede (Canto XXII, v. 66).

134. *ch' a te mi scalda*, che per te mi accende.

135. *dismento nostra vanitate*, dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili — *Dismento* è da *dismentare*, che vale *lasciarsi cader dalla mente*, *dimenticare*.

136. *come cosa salda*, come fossero corpi solidi.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Mentre salgono, Stazio dichiara a Virgilio che, non per avarizia, ma per prodigalità ha dovuto star lungamente nel quinto girone; e come, convertitosi al cristianesimo, per la sua tiepidezza di non professarlo pubblicamente, dovesse stare per altro non breve tempo nel girone quarto. Giunti frattanto i Poeti sul ripiano del sesto, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno di pomi odorosi, dal quale muovono voci, che dicono esempi di temperanza.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea beati; e le sue voci 5
Con *sitiunt* senz'altro ciò forniro.
Ed io più lieve che per l'altre foci
M'andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli Spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso da virtù sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel Limbo dell'Inferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse alcun di non vista persona:

1. Omettendo di descriver la sua salita dal quinto al sesto girone, il Poeta qui ne parla come di cosa già avvenuta.

2. L'angelo, che ci avova indirizzati al sesto girone.

3. *un colpo raso*, rasato, cancellato, uno dei P, fattomi già nella fronte colla punta della spada: ed è per ciò che lo dice *un colpo*.

4-6. Costruisci ed intendi: E l'angelo stesso ne avea già detto esser beati quei *c'hanno lor desiro a giustizia*, cioè, che han vôlto il lor desiderio alla giustizia; e le sue voci *forniro ciò*, terminarono tal sentenza, colla parola *sitiunt*, senza aggiungere altro. — Ciò significa che l'angelo avea detto: *Beati qui sitiunt justitiam*; omettendo l'altra parola *esuriunt*. Matth. VI, 33. — Questa beatitudine corrisponde in contrario all'avarizia; perocchè l'avaro desidera a sè ciò ch'è d'altrui, ed il giusto vuole che a ciascuno sia dato quello che gli si dee.

7. *più lieve*, perchè sgravato d'un altro P. Si ricordi ciò che il Poeta ha detto al canto IV, v. 88 e seg.; e anche al canto XII, v. 116 e seg. — *Le altre foci*, le altre aperture, ove sono le scale. Purgatorio, canto XII, v. 112: « Ahi quanto son diverse quelle foci Dall'infernali! »

8. *labore*, fatica, dal lat. *labor*.

9. *gli Spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio.

10, 11. *Amore Acceso da virtù* (e non da sensualità) *sempre accese altri*; essendo naturale che si riami una degna persona, che ci ama.

12. *paresse fuore*, apparisse fuori, si palesasse.

14. *Giovenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò (Sat. VII, v. 82) la Tebaide, nella quale Stazio mostra grande affezione a Virgilio. — Dante di lui nel *Convito*, IV, 29: *Satiro nobile*.

16, 17. *benvoglienza*: Somma: « Benevolenza è principio d'amicizia. » — *fu quale*, fu tale quale più strinse alcuno; vale a dire, fu delle maggiori che si sentissero per persona conosciuta, non per vista, ma per fama.

Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

18. *mi parran corte queste scale*, per il piacere della tua compagnia.

20. *m'allarga il freno* a dire schietto.

22, 23. Vedasi più sotto al v. 31, 32.

24. *per tua cura*, per tua diligenza e studio, ovvero pel tuo senno coltivato da studi onesti.

27. *cenno*, segno, dimostrazione.

31, 32. La tua dimanda mi accerta *esser tuo creder*, esser tuo avviso, ch'io nell'altra vita sia stato avaro, forse per avermi trovato in quel girone, ov'io era poc'anzi, ed ove si purga l'avarizia.

33-36. Or sappi che l'avarizia fu troppo lontana da me, poichè io peccai di prodigalità; *e questa dismisura*, e questo eccesso, cioè questa prodigalità, hanno punita migliaia di *lunari*, di lune, cioè migliaia di mesi; come ti ho detto poc'anzi (C. prec. v. 68). — Si ricordi il detto: *Ne quid nimis*.

37-42. E se non fosse ch'io mi corressi e mutai contegno, quand'io intesi quel passo del libro terzo dell'*Eneide*, là dove tu, quasi sdegnato coll'umana natura, esclami: A che non guidi o conduci tu, esecrabile fame dell'oro, l'appetito de' mortali? *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* io sarei dannato, e voltando i gravi pesi, proverei le infelici giostre fra gli avari ed i prodighi. — *Drizzai mia cura*, raddrizzai il mio contegno, correggendomi. — *chiame*, clame, clami, esclami. — *A che non reggi*: il verbo *reggere* ha qui il significato di *guidare*, *condurre*, *trasportare*. *Perchè non reggi*, leggono altri, e interpretano: Perchè non regoli, non contieni nei giusti confini l'appetito de' mortali: o, secondo altri: Per quali opere non traggi l'appetito ec. — *sacra fame*, dal lat. *sacra fames*, ove la voce *sacra* ha il significato d'*esecrabile*. — Del resto l'avaro ed il prodigo hanno ambedue sete dell'oro, sebbene per un fine diverso; ma sì l'uno che l'altro cercano bene spesso ottenerne

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
  Potean le mani a spendere; e pente'mi
  Così di quel, come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi
  Per l' ignoranza, che di questa pecca
  Toglie 'l pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato, 50
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
  Che piange l' avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual Sole, o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65

per male vie. E Stazio comprese in quelle parole di Virgilio come si potea peccare anco per ismodato spendere.

45. *aprir l' ali*, metaforicamente per *allargarsi*.

44. *pente'mi*, da *pentère*, mi pentei, mi pentii.

46. *co' crini scemi*. Vedi il canto VII, v. 57 dell' Inferno, ove è detto che i prodighi risusciteranno nel dì del giudizio co' capelli tosati.

47, 48. Per l' ignoranza che la prodigalità sia peccato, la quale ignoranza inescusabile toglie al prodigo il pentirsi mentre vive, e in punto di morte. Nella Somma: « Ignoranza dell' intelletto talvolta precede l' inclinazione dell' appetito, ed è cagione di quella; e però quant' è maggiore l' ignoranza, più scema il peccato e lo fa involontario; ma c' è un' ignoranza che segue l' inclinazione dell' appetito, e questa fa il peccato maggiore. »

49-51. E sappi che il peccato, il quale *rimbecca per dritta opposizione* (modo della Somma), è direttamente contrario ad alcun altro peccato (come la prodigalità all' avarizia), *secca qui suo verde*, qui si consuma e si purga. Anche nel Purgatorio son puniti insieme i prodighi e gli avari.

55-57. Ora, quando nella Tebaide tu cantasti la crudel pugna de' due figliuoli di Giocasta (Eteocle e Polinice), a lei cagione di *doppia tristezza*, disse Virgilio cantore della Bucolica, o sia de' versi pastorali.

58. Per ciò che la Musa Clio va teco lì toccando o accennando ne' tuoi versi; vale a dire, per le forme poetiche, le quali sentono delle credenze pagane. — *Clio*. Stazio la invoca in principio del poema, I, v. 41: *quem prius heroum Clio dabis?*

60. *La fè*, la fede cristiana. Sant' Agostino: « Le virtù non sono vere virtù, se non presupposta la fede. »

61. *qual Sole, o quai candele*, qual lume celeste, o qual lume terreno, *ti stenebraron*, ti tolsero dalle tenebre del gentilesimo. — Il *Sole* è simbolo della grazia divina; la *candela*, della scienza umana.

63. *diretro al Pescator le vele?* dietro a san Pietro il cammino?

64-66. Vale a dire: Tu dapprima fosti cagione ch'io diventassi poeta, e poi ch'io conoscessi il vero Dio. — *grotte*, antri. —

E poscia appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova; 70
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano:
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni; e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutt' altre sètte:
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;

appresso Dio, cioè, nelle vie di Dio. — Più sotto: *Per te poeta fui, per te cristiano.*

69. Ma dietro a sè fa le persone *dotte*, scorte e istruite del cammino. — *dotte*, da *doceo*, non deesi intendere solo di dottrina scientifica.

70-72. Sono i versi di Virgilio, *Ecl.* IV: « Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: Jam nova progenies cælo demittitur alto. » Questa profezia, tratta da' libri sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma vari scrittori cristiani (e fra questi sant'Agostino) opinaron che fosse un cenno al divin Redentore. E Dante imagina che anche Stazio la intendesse in questo senso. — *e 'l primo tempo umano*, l' età dell' oro.

74, 75. Ma perchè tu veda meglio ciò ch' io accenno, lo dirò chiaramente. — Avendo detto *ciò ch' io disegno*, invece di *ciò ch' io accenno*, per continuar la metafora dice *distenderò la mano a colorare*, invece di *lo dirò chiaramente*. Il disegno adombra la cosa e i colori l' avvivano.

77. *seminata*. Metafora frequente nel Vangelo.

78. *Per li messaggi*, per mezzo degli apostoli. Il verbo gr. ἀποστέλλω, onde la voce *apostolo*, vale *mandare*.

79-81. E la tua profezia sopradetta si accordava con ciò che predicavano i cristiani; ond' io presi *usata*, usanza, presi l' uso di visitarli. — *usata*. I participii passati così mascolini come femminini in antico si usavano talvolta per nomi.

83. *Domiziano*, imperator de' Romani, figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro il cristianesimo. Morì nel 96, anno della morte di Stazio. — *perseguette*, perseguitò.

85. E per tutto il resto di tempo ch' io stetti in vita.

88, 89. E prima che io, componendo la Tebaide, terminassi il libro IX, ove narro che i Greci giunsero sui fiumi Ismeno ed Asopo; ovvero, e prima che componessi il poema, nel quale narro la spedizione de' Greci contro Tebe; ricevei il battesimo.

Ma per paura chiuso cristian fu'mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato m' hai 'l coperchio
Che nascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio ed io ed altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altri mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argía, 110
Ed Ismene sì trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langía;

90. *chiuso cristian fu'mi*, mi fui, mi restai cristiano occulto.

91. Per lungo tempo fingendo d' esser pagano.

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l'accidia.

93. Mi fe girar correndo più di quattrocent' anni.

94, 95. Tu dunque che mi hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto, e che m' ascondeva il gran bene (cioè la fede cristiana) di che io parlo.

96-98. Frattanto che ci resta assai da salire, dimmi, se lo sai, dov' è Terenzio nostro antico poeta, Cecilio, Plauto o Varrone. Di *Cecilio* fors' ebbe il Poeta contezza anche da Quintiliano citato dall'Ottimo, e così di *Varrone*; scrittore latino, famoso per erudizione e dottrina.

99. *in qual vico*, in qual contrada, in qual cerchio.

101, 102. *con quel Greco*, cioè con Omero, che le Muse allattarono e nutrirono più ch' ogni altro poeta.

103. Nel primo cerchio dell' oscuro Inferno; vale a dire, nel Limbo. — *carcer cieco*. Inferno, canto X, v. 58, 59: *Se per questo cieco — Carcere vai*.

104, 105. *del monte*, cioè del Parnaso, ove sempre abitano le Muse, nutrici di noi poeti.

106, 107. *v' è nosco*, vi è con noi. *Euripide*, celebre poeta tragico, *Antifonte*, poeta tragico anch' esso, *Simonide* ed *Agatone*, altri poeti greci. — Varii testi, invece d' *Antifonte*, leggono *Anacreonte*, greco poeta lirico.

109-111. Delle persone *tue*, da te cantate nella Tebaide e nell' Achilleide, si veggono là *Antigone* figlia d' Edipo re di Tebe; *Deifile* figlia d'Adrasto re degli Argivi, e moglie di Tideo; *Argía* altra figlia d' Adrasto, moglie di Polinice, ed *Ismene*, figlia anch' essa d' Edipo re di Tebe, sì dolente com' ella fu, poichè da Tideo le fu ucciso Cirreo suo promesso sposo.

112. Vi si vede quella, cioè *Isifile*, figlia di Toante re di Lenno, che a Adrasto e al suo esercito assetato insegnò la fonte, o il fiume *Langía*. — Costei fu presa da' pirati e venduta a Licurgo di Nemea: dal

Evvi la figlia di Tiresia, e Teti;
E con le suore sue Deïdamía.
Tacevansi ambodue già li Poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro; e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno; 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto, 125
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;

quale ebbe a nudrire un figliuolo chiamato Ofelte. Isifile lo lasciò sull' erba per mostrare agli Argivi l' acqua; e una serpe lo spense. Adrasto e i figli di lei la difesero da Licurgo. Purg., XXVI, v. 94, 95.

113. Vi è la figlia di Tiresia, cioè *Dafne*, donna di lettere e poetessa, non Manto già veduta nell' Inferno (canto XX, v. 52 e seg.); e vi è *Teti*, la madre di Achille.

114. E *Deidamía* colle sue sorelle, figlie di Licomede, re di Sciro. Vedi Inferno, canto XXVI, v. 62.

117. *Liberi dal salire*, perchè avean finito di salire la scala, e liberi *da' pareti*, dalle pareti o sponde, fra le quali era scavata la scala medesima.

118-120. E già le prime quattro Ore del giorno avean finito il loro servizio; e la quinta già stava al timone del carro solare, drizzando in alto la punta luminosa del timone stesso. — *ancelle del giorno*. Anche nel XII del Purg., v. 80, 81: « Vedi che torna Dal servizio del dì l' ancella sesta. » *Drizzando... in su*, per salire verso il meridiano.

121-123. Io credo che, per girare il monte, ci convenga camminare tenendo la spalla destra vôlta dalla parte del di fuori, come siamo stati soliti fare ne' gironi di sotto. — Sull' orlo del monte svoltando la destra spalla, si svolta a destra.

124. *l' usanza* del voltare a diritta. — *nostra insegna*, nostra guida.

126. Per mostrarsi del medesimo sentimento anche quell' altr' anima degna di Stazio, a cui l' ispirazione del cielo additava la via.

128. *Diretro* o per modestia, o per la strettezza della via.

129. *mi davano intelletto*, mi aprivano la mente, e mi davano eccitamento a poetare. — Cod. Caetano: « Dante molto bene intese ambedue que' Poeti, e molte cose imparò da loro. »

130. Ma tosto interruppe i dolci ragionamenti. — *ragioni*: altre volte in Dante in questo senso.

131. *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133, 134. E come l' abete *in alto si digrada di ramo in ramo*, si va scemando e assottigliando ne' suoi rami dal basso in alto; così quello andavasi ne' suoi rami assottigliando dall' alto in basso, cioè in senso opposto. — Quest'albero avea i rami grossi in alto, e sottili in basso, perchè nessuno vi potesse montar sopra.

Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro;
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all' alber s' appressaro:
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua; e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe savorose per fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello. 150
Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Battista nel diserto;
Per ch' egli è glorïoso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

136. Cioè dal lato sinistro, ov' era il monte che ci faceva da parete.

138. *per le foglie suso*, su per le foglie di quell' albero, senza venire in basso.

141. *avrete caro*, avrete carestia, ne anderete privi in pena della golosità, di che qui vi purgate.

142-144. Maria Vergine, alle nozze di Cana chiedendo il vino al suo divin Figlio, più pensava a che quelle nozze riuscissero onorevoli e compite, di quello che pensasse a mangiare, ossia *alla sua bocca*, la quale *ora risponde per voi*, implorandovi da Dio il perdono del peccato della gola.—Purgatorio, canto XIII, v. 29. Maria è tenuta dalla Chiesa come avvocata de' peccatori.

145. *le Romane antiche*. Valerio Massimo II: « Alle donne romane l' uso del vino fu ignoto, perchè in qualche indecenza non cadessero. » Il Poeta dice *antiche*, perchè poi s' avvezzarono. — *per lor bere*, per loro bevanda.

146, 147. E il giovine profeta Danielle rifiutò il cibo della mensa reale di Nabuccodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia d' acquistare ogni scienza. — Daniel, I, 8, 17: « Or Daniel si mise in cuore di non contaminarsi con le vivande del re... E Dio rendette Daniel intendente in ogni visione ed in sogni. »

149. *Fe savorose per fame*, ec.: In quel tempo la fame fece parer saporite le ghiande, e la sete fece parer nèttare l' acqua. — Vuol significare che non si mangiava nè si beveva che per bisogno, e non già per gola.

151. San Marco, I, 6: « Pascevasi di locuste e di miele salvatico. »

153. *grande*. Matth., XI, 11: « Non surse tra i nati di donna più grande di Giovanni Battista. »

154. *v' è aperto*, vi è fatto manifesto.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Procedendo pel sesto girone incontrano una quantità d'anime, ree del peccato della gola; delle quali, tormentate da fame e da sete, si descrive l'orribil magrezza. Forese Donati (una di quelle) si dà a riconoscere a Dante, si loda della propria moglie, e vitupera la disonestà delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliole,
  Vienne oramai; chè 'l tempo, che n'è imposto, 5
  Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso a' Savii, che parlavan sìe,
  Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe: 10
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
  Comincia' io. Ed egli: Ombre, che vanno
  Forse di lor dover solvendo 'l nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo e trapassando, ci ammirava 20
  D'anime turba tacita e devota.

3. Il cacciatore che spinge lo sguardo tra fronda e fronda, ov'abbia veduto posarsi qualche uccelletto, per ferirlo.

4. *Lo più che padre*. Non mai così dolce titolo e a proposito di non perdere il tempo. *Figliole*, o è il vocativo del lat. *filiolus*, figlioletto, o è lo stesso che *figliolo*, nella guisa che *pomo* e *pome*, *vaso* e *vase* ec.

5. *che n'è imposto*, che ci è assegnato per visitar questi luoghi.

6. *Più utilmente*, con più diligente cura.

8. *Sìe*, sì, così. E appresso *udíe*, *parturíe* per *udì*, *parturì*.

9. *di nullo costo*, di nessuna fatica.

11. *Domine, labia mea aperies*, è il verso 17 del Salmo 50. — Ben conviene alle anime de' golosi, che apriron la bocca alle ghiottornie, aprirla ora alle lodi del Signore.

12. *diletto e doglia*. *Diletto* del canto e della divozione: *doglia* della mestizia. — *parturíe*, cagionò: latinismo noto. Albertano: *Parturisce peccato*.

15. Forse sciogliendosi dal debito loro, purgandosi dal loro peccato; o anche, sodisfacendo pel loro peccato alla divina giustizia. — *Nodo*. La colpa è un vincolo. Purgatorio, canto XVI, v. 24: « d'iracondia van solvendo il nodo. »

16. *pensosi*, perchè tutti intenti al loro viaggio.

17. *giugnendo*, raggiungendo.

19. *più tosto mota*, più presto mossa, più spedita di noi nel camminare.

21. *turba tacita*. Ora quell'anime andavano tacitamente perchè piangono, e cantano soltanto quando giungono sotto uno degli alberi. Vedansi al canto seguente i v. 106-114.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisittón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge Omo,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;

22-24. *Negli occhi... oscura e cava*, cogli occhi appannati e affossati. — *e tanto scema* ec., e tanto diminuita di carne, che la pelle prendeva forma dalle ossa. Pittura della fame. Ovidio *Metam.*, VIII: « Cava lumina: pallor in ore... Dura cutis per quam spectari viscera possent: Hossa sub incurvis extabant arida lumbis. » Ps. CI, 6. « Adhæsit os meum carni meæ. »

25-27. Non credo che Erisittone, per causa del digiuno, si fosse ridotto così secco e solo colla nuda pelle (come quell' anime), quando consumata ogni sostanza, ebbe maggior timore di digiunare.— Costui, dicon le favole, che, vilipesa Cerere, fu dalla Dea acceso di tanta fame, che, consumata ogni sua sostanza, vendette la figlia e finalmente volse i denti in sè stesso. Ovidio, *Met.*, VIII: « Ipse suos artus lacero divellere morsu Cæpit. »

29, 30. *Ecco* qual doveva essere la gente ebrea, che fu costretta cedere a Tito Gerusalemme, quando Maria, gentildonna gerosolimitana, vinta da rabbiosissima fame, volse i denti nel proprio figliolino. — Ciò si legge in Giuseppe Flavio, ma da molti è tenuto per favola. — *diè di becco*, è metafora tolta forse dagli uccelli rapaci a indicar l' atto bestiale di quella donna.

31. Le cavità degli occhi pareano anella, donde fossero state tolte le gemme incastonatevi; poichè le pupille erano tanto indentro, che non si vedevano.

32, 33. Nel volto umano pare ad alcuni che si veggano i segni della lettera M, fra le gambe della quale siano frapposti due O; onde leggonvi *Omo*. I due O sono gli occhi; l' M formasi dalle ciglia e dal naso Questi segni meglio appariscono ne' volti scarni; e perciò dice il Poeta, che in quell'ombre macilenti bene si sarebbe conosciuto l' *emme*.

34-36. Costruisci ed intendi: *Chi crederebbe, non sapendo como*, non sapendo come ciò avvenga, *che l' odor d' un pomo*, ed il cader d' un' acqua, *sì governasse*, così conciasse, cioè tanto dimagrasse quelle anime, *generando brama*, producendo in loro un veementissimo appetito? — *como*, come, è dal lat. *quomodo*.

37-39. Costruisci ed intendi; Già, per non essermi ancora manifesta la cagione della loro magrezza *e di lor trista squama*, e della lor pelle così inaridita, *era in ammirar*, io mi stava intento e pieno di maraviglia, e curioso di sapere *che sì gli affama*, che cosa gli rende tanto affamati.

40. Ed ecco dal fondo della cavità delle occhiaie.

Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non intendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne ch' io m' abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dall' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

42. Qual grazia è questa per me, che lo t' incontri qui?

44. *Ma nella voce* ec. Ma nel suono della voce mi si fe palese ciò ec. — Quant' affetto in codesto riconoscer la voce!

45. *Ciò che l' aspetto* ec., i lineamenti primitivi, che l'aspetto avea in sè cancellati e distrutti.

46, 47. Questa voce fu come una favilla, che bastò a riaccendere la mia conoscenza *alla cambiata labbia*, verso quella disformata faccia. — *Labbia* per *faccia*, *volto*, l' abbiamo incontrato altre volte.

48. *Forese* fu della famiglia fiorentina de' Donati, fratello di messer Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, di cui era moglie una Gemma de' Donati.

49, 50. *Deh, pregava, non intendere*, non porre attenzione, *all' asciutta scabbia*, all' aridezza, *che mi scolora la pelle*. — Altri leggono *contendere* come ad esprimere lo sforzo dell' attenzione, per ravvisare la persona di Forese in quello strano mutamento: ma *intendere* in questo caso è voce più propria.

54. Non istare senza favellarmi.

55. *ch' io lagrimai già morta*, la quale, poichè fu morta, piansi con grandi lagrime.

56. *Mi dà.... mo*, mi dà ora. — *non minor doglia di pianger* che allora che tu moristi. — Pare strano *doglia di piangere*, ma vale *tanta da piangere*; come nel canto V dell' Inferno, v. 3, « Dolor che punge a guaio: » e v. 117, « A lagrimar mi fanno tristo e pio. »

57. *sì torta*, così disformata.

58. Però mi di', per amor di Dio, qual è la causa, che così *vi sfoglia*, vi dissecca. — La similitudine è tolta dall' albero, che, per difetto d' alimento, si sfoglia e si secca.

59, 60. Mentre io son pieno di maraviglia, non voler farmi parlare, poichè può parlar malamente chi è pieno d' una voglia diversa; cioè, chi è pieno della voglia di sentir parlare altrui, affine d' appagare la sua curiosità.

61, 62. *Dall' eterno consiglio Cade virtù*, dal tribunal divino, che così dispone, scende e s' infonde una virtù.

63. *ond' io sì mi sottiglio*, così m' assottiglio e dimagro. — *sottiglio*. L' Ottimo: « La vista acuisce il desiderio, il desiderio dissecca le membra. »

Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son vôlti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita;
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martíri

65. *Per seguitar*, per aver seguitato.

67. *n' accende cura*, accende in noi la brama.

68, 69. *dello sprazzo*, dello spruzzo, dello zampillo, che, cadendo dalla roccia, si distende su per le verdi foglie dell' albero. Vedi nel canto precedente ai v. 136-138.

70, 71. *E, girando questo spazzo*, suolo, pavimento, *si rinfresca nostra pena*, si rinnuova la nostra pena, *non pure una volta*, non una sola volta. — Accenna che non quello solo, ma altri più alberi simili incontrano girando. — *Spazzo*. Inf., canto XIV, v. 13: « Lo spazzo era una rena. »

72. Dovrei dir *sollazzo*, piacere; poichè ci gode l' animo pensando che dal nostro penare viene ad esser sodisfatta la divina giustizia.

73. Poichè quella voglia, cioè la voglia di sodisfare alla divina giustizia. Cristo fu condotto a morir sulla croce dal desiderio di sdebitare gli uomini con Dio: e noi similmente conduce all' albero il desiderio di sodisfare a Dio pel nostro peccato.

74. *Elì, Elì, lamma sabacthani*, sono parole, che disse Cristo sulla croce poco avanti di spirare. — *Lieto*, perchè, se in quanto all' umanità si dolse di morire, pur lietamente vi si condusse per redimere il genere umano.

75. *con la sua vena*, col suo sangue.

79-82. Se prima che in te sopravvenisse l' ora del pentimento, il quale ne ricongiunge a Dio, mancarono in te le forze a più peccare; vale a dire: se tu ti pentisti e tornasti a Dio solo quando non potevi peccar più, cioè sul fin della vita; come hai tu potuto sì presto venir quassù? — *ne rimarita*. L' anima è detta ne' libri sacri sposa di Dio: dal quale è divisa per il peccato, che per ciò si riguarda come un *adulterio* (Inferno, canto XIX) Il pentimento la ritorna all'antica unione

82-84. *Ancora io ti credea*, ec., tuttora io credeva che tu ti trovassi laggiù nell'Antipurgatorio, dove il tempo indugiato a pentirsi si risarcisce con altrettanto tempo di dimora.

86. Cioè, a provar le dolci pene del Purgatorio. — Le dico *dolci*, perchè, seb-

La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica, 95
Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali od altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
E se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110

bene *amare* per sè medesime, sono desiderate, perchè lo fanno degno dell' eterna beatitudine.

87. *La Nella mia* moglie. — Morto Forese, ella, benchè giovine, serbò casta vedovanza, e fece molte buone opere in suffragio dell' anima del marito.

90. *degli altri giri*, cioè, della pena che avrei dovuto portare in altri gironi per altri peccati.

91. *più cara e più diletta*. *Diletta* è più che *cara*.

92. *molto amai*. Altri legge *tanto:* belli tutti e due perchè semplici.

93. Vuol significare, che tanto più ella è cara a Dio, quanto più è sola nel bene operare, e quanto più non si lascia traviare dal cattivo esempio delle altre donne.

94. *la Barbagia*. La parte più incolta e montuosa di Sardegna, così si chiamava per esser quasi barbara. E quando i Genovesi tolsero l' isola agl' infedeli, non mai soggiogarono la Barbagia, dove erano donne scostumate, e disonestamente vestite.

96. Di quello che sia la Barbagia di Toscana, vale a dire Firenze, dov' io morendo la lasciai.

97. *che vuoi tu ch' io dica?* che cosa mi fai tu dire? ovvero: che vuoi ch' io dica di più?

98. *m' è già nel cospetto*, nell' intelletto. Altrove (Purg. XIV, v. 58): *Io veggio*. Modi di vaticinio.

99. *molto antica*, molto anteriore.

103. *quai Saracine*. Nel medio evo si chiamavano indistintamente *Saraceni* tutte le nazioni (tranne gli Ebrei) che non professavano il cristianesimo.

105. O pene spirituali, cioè ecclesiastiche, o pene temporali.

106. *fosser certe*, fossero fatte certe, avessero notizia.

107. *il ciel veloce*, che velocemente si aggira nella sua orbita per compir gli anni. — *ammanna*, ammannisce, prepara.

109. Inferno canto XXVIII, v. 78: « se l' antiveder qui non è vano. »

110, 111. *fien triste*, saranno dolenti, *prima che le guance impeli*, prima che metta la barba, *colui*, il bambino, *che me*

Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui 120
(E 'l Sol mostrai). Costui per la profonda
  Notte menato m' ha de' veri morti,
  Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna, 125
  Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice 130
  (Ed additailo); e quest' altro è quell' ombra,
  Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

si consola con nanna, che ora dalla nutrice si va acquetando cantandogli la nanna.— È questa una predizione di sventure a Firenze, e molto probabilmente accenna alla gran disfatta ch' ebbero i Fiorentini da Uguccione nel 20 agosto 1315.

112. Deh, fratello, fa' ora di non più nascondermi la cagione e il modo, onde sei venuto quassù.

113, 114. Ma tutta questa gente guarda con maraviglia, che colla tua persona togli il passaggio a' raggi solari.

116. Cioè, quali fummo insieme; vale a dire, dati alle vanità e ai vizi del secolo; o semplicemente, quali ci mostrammo l' uno all' altro.

117. Deve esserci di dolore anche il farne ora menzione.

118. Di quella vita viziosa mi rivolse Virgilio, facendomi conoscere prima l' infelicità del mio stato, poi spaventandomi con le pene infernali, e quindi conducendomi pel Purgatorio.

119. *l' altr' ier*, qualche giorno addietro.

120. *la suora di colui*, la Luna, sorella del Sole.

122. *de' veri morti*, de' dannati, per sempre morti alla grazia.

123. *che 'l seconda*, che gli va appresso, che lo seguita.

126. Che rifà giusti e santi voi, che il mondo avea corrotti e fatti peccatori.

127. *sua compagna*, sua compagnia. Purgatorio, canto III, v. 4: « Io mi ristrinsi alla fida compagna. »

131. *e quest' altro*, cioè Stazio. Non lo nomina, perchè probabilmente ignoto Forese.

132. *ogni pendice*, figurat., ogni sua parte.

133. *che da sè la sgombra*, che da sè la diparte, lasciandola libera di salire al cielo.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

Forese parla a Dante di Piccarda sua sorella, e gli mostra varie anime di golosi. Fra' quali Bonagiunta da Lucca rivolge la parola al Poeta e gli predice ch'ei s'innamorerà d'una lucchese: poi parla di quel che fa bella la poesia, cioè, della inspirazione e dell'affetto: e in fine gli predice velatamente la morte di Corso Donati. Procedendo trovano un altro albero, e odono esempi d'intemperanza punita.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traean di me, del mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia 20

1. Il dire non facea più lento l'andare, nè l'andare facea più lento il dire. — Il pronome *lui*, che oggi si riferisce solo alle persone, gli antichi lo riferivano anche alle cose.

2. *forte*, prestamente, celeremente.

4. *rimorte*, quasi morte due volte; tanto erano emaciate e consunte. — *Rimorte* dice non ripetizione, ma intensione.

5, 6. Accortesi ch'io era vivo, dalla cavità degli occhi volgevano le pupille verso di me con maraviglia.

7. Continuando *il mio sermone*, il mio discorso, cominciato poc'anzi a quell'anime, che ci seguivano.

8. *Ella*, cioè l'anima di Stazio.

9. *per l'altrui cagione*, cioè, per istarsi in compagnia di Virgilio, ovvero, per essere seco a parlare io e Virgilio.

10. *Piccarda* Donati, sorella del detto Forese e di m. Corso e figliuola di Simone; bellissima. Fatta monaca di santa Chiara, fu da Corso, venuto a ciò da Bologna, dov'era podestà, tratta a forza dal monastero, per menarla sposa ad un Rossellino della Tosa, a cui l'aveva promessa: ma ella poco appresso infermò e morì.

11. *da notar persona*, persona da esser notata. Inferno, canto XX: v. 104: « Se tu ne vedi alcun degno di nota. »

13, 14. *tra bella e buona Non so qual fosse più*. Petrarca: « che tra bella e onesta Non so qual fosse più. »

15. *Nell'alto Olimpo*, nel cielo empireo. — *Olympus* significa *tutto splendente*.

16-18. In questo girone non è vietato di nominare ogni anima che ci si trova, dacchè la nostra sembianza è così tolta via e cancellata dalla dieta, che nessuno ci potrebbe riconoscere.

20. *Buonagiunta* degli Urbiciani *da Lucca* fu rimatore mediocre; ma a quando

Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno: 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E si fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe io a quel da Lucca, 35
Che più parea voler di me contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

a quando elegante. Visse a' tempi del Poeta; e l'Anonimo dice che fu uomo di valore. Dante nel *Volg. Eloq.* lo nomina come negletto di stile.

21. *trapunta*, straziata dalla fame e dalla sete. — Le ineguaglianze della pelle arida rendono imagine di trapunto.

22. Cioè, fu marito della santa Chiesa; vale a dire fu pontefice. — Egli è Martino IV *dal Torso* (di Tours città di Francia): buon uomo e molto amico della casa di Francia. Faceva morire nella *vernaccia* (vino bianco generoso e dolce) *le anguille* del lago *di Bolsena*; e poi, con tutta squisitezza cucinate, se le mangiava avidamente. Regnò dal 1280 al 1284.

26. *tutti contenti* per amore di fama.

27. *un atto bruno*, figurat. un atto di rincrescimento.

28. *Vidi per fame a vuoto* ec. Ovidio, *Metam.* VIII: « Exercet.... cibo delusum guttur inani: Proque epulis tenues ne quidquam devorat auras. »

29, 30. *Ubaldino* degli Ubaldini *dalla Pila*, castello del Mugello sul dorso di Monte Senario, non molto lontano da Firenze. Fu fratello del cardinale Ottaviano, messo nell'Inferno, canto X, v. 120. — *Bonifazio* de' Fieschi conti di Lavagna, che vestito *col rocco*, del roccetto, vale a dire, che essendo arcivescovo di Ravenna, *pasturò molte genti*, governò e resse molte popolazioni. Altri intende: che colle rendite dell'arcivescovado fece vivere lautamente molte persone. — *rocco* è da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, oggi detta *roccetto*. Secondo altri *rocco* vale *il pastorale de' vescovi*.

31. *messer Marchese* de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì, gran bevitore. — Narratogli dal suo cantiniere, che per la città si diceva ch'egli era sempre a bere; *E tu rispondi*, gli replicò, *ch'io ho sempre sete*. — *Marchese* è qui nome proprio, come *Forese*, *Cortese* ec. — *spazio*, agio.

32. *con men secchezza*, con meno arsura, con meno sete che non ha qui.

33. Altri leggono: *E sì fu tal*.

34. *fa prezza*, fa stima, fa conto.

35. *a quel da Lucca*, al detto lucchese Bonagiunta.

36. Che più degli altri parea volere cognizione e notizia di me. — Prima di morire Bonagiunta avea veduto le rime liriche di Dante: ed ora ama mostrargliene la sua stima.

37-39. Ei borbottava; e là, ov' egli sentiva *la piaga della giustizia*, il tormento della fame, *che sì gli pilucca*, che così consuma a poco a poco quegli spiriti (vale a dire, e là nella sua bocca) io sentiva *un non so che*, un certo suono, che mi parea significar *Gentucca*. — Pi-

O anima, diss'io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlar appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggo qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo, 55
Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

luccare è propriamente lo spiccare ad uno ad uno i granelli d' uva dal grappolo sin che non resti che 'l raspo: figurat. qui significa *consumare*. — Fu *Gentucca* una gentildonna lucchese, della quale Dante s' invaghì, quand' egli nel 1314 si portò in Lucca presso l' amico suo Uguccione della Faggiuola, il quale si era di quella città insignorito. Cotesta Gentucca, secondo il conte Troya, fu poi maritata a Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi. — Con queste frasi finge il Poeta, che Buonagiunta gli predica il suo innamoramento.

43 *e non porta ancor benda*, e per anche non va bendata, velata; vale a dire, non è per anche maritata; poichè solo le maritate e le vedove (Purg., canto VIII, v. 74) portavano la benda, ma di diverso colore. Ed era un drappo, che, scendendo dal capo cuopriva gli occhi ed il volto.

45. *come ch' uom la riprenda*, comecchè taluno la riprenda e ne dica male. — Quell'anima intende rimproverare lo stesso Dante, che dicea male di Lucca. Inferno, canto XXI, v. 41.

46-48. Tu ritornerai nel mondo con questa mia profezia; e se in quello che borbottai frai denti prendesti errore, *le cose vere*, i fatti che certamente avverranno, *dichiareranti ancor*, te ne daranno poi la spiegazione.

49-51. Ma dimmi in grazia s' io veggo qui quel Dante Alighieri, che producesse rime in istile novello, cominciando a cantare: *Donne, che avete* ec. — Così principia una nobilissima canzone di Dante in lode di Beatrice, che si legge nella *Vita Nuova*.

52. Invece di rispondere ch' egli è quel desso, gli manifesta com' egli dee la nuova e maravigliosa maniera di poesia a un amore altamente sentito nell' anima. E questo significa dicendo: *Io mi sono un, che* ec. — *noto*, scrivo, canto. Purgatorio, canto XXX, v. 92, 93: « Anzi il cantar di que', che notan sempre Dietro le note degli eterni giri. »

55-57. O fratello, egli disse, *issa*, ora, adesso, io veggo *il nodo*, il legame, l'impedimento, che ritenne il Notaro e Guittone e me *di qua*, lontano dal dolce stile novello, ch' io odo nelle tue poesie. — *issa*, voce lombarda, ma forse era allora usata anche da' Lucchesi, però che il Poeta la mette in bocca a Bonagiunta. Il *nodo* a cui accenna è la mancanza di sentimento e d' ispirazione. — Il *Notaro* è il poeta Jacopo da Lentino. Visse circa il 1270. Abbiamo sue rime assai disadorne. — *Guittone* è l' altro poeta fra Guittone da Arezzo, non molto più elegante di Bonagiunta. Nacque nel 1250, e di 34 anni si fece dei Frati gaudenti: fu buon cittadino. Purg. XXVI, v. 124.

Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette;
  Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all' altro stilo.
  E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan lungo 'l Nilo,
  Alcuna volta in aer fanno schiera, 65
  Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia
  Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
  Ed a trista ruina par disposto.
Or va', diss' ei: chè quei che più n' ha colpa

58. *le vostre penne*. Dice *vostre*, perchè allude alle poesie non del solo Dante, ma di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia.

59, 60. Si attengono strette ad Amore che detta, lo che non avvenne certo delle penne nostre.

61, 62. E chi *a gradire*, per farsi più piacente, si mette per altra via diversa da questa, è un cieco, che non vede la differenza che è da uno stile che ritrae la natura, a quello che non è altro che un accozzo artificioso di parole. La frase *a gradire oltre* può ben anco spiegarsi *a trascorrere*, cioè, a passare avanti ad Amore che detta. — Invece di *gradire*, altri leggono *guardare*, e spiegano: E chi si pone a riguardare più addentro, chi meglio considera i vostri componimenti, non vede più rapporto tra l' uno stile e l' altro: tanta n' è la differenza. Ma questo secondo concetto è inferiore al primo.

63. E si tacque, quasi contento e sodisfatto delle parole udite da Dante e d' aver reso giustizia al merito.

64. *Come gli augei*, cioè le gru, *che vernan*, che passano il verno.

66. *vanno in filo*, vanno in lunga fila. Inferno, canto V, v. 46, 47: « E come i gru van... Facendo in aer di sè lunga riga. »

69. *per voler leggiera*, agile e presta pel desiderio di purgarsi.

70. *trottare*, vale camminare con passo veloce e saltellante.

71. *e sì passeggia*, e così solo passeggia.

72. Fin che cessi la foga dell' ansare del *casso*, petto.

77, 78. Ma già il mio ritorno (cioè, dopo la morte) non sarà tanto presto, ch' io non sia più presto col desiderio alla riva del Purgatorio, desiderando io di lasciar prestamente il mondo.

79. *il luogo, u' fui posto*, Firenze, ove fui posto.

80. *di ben si spolpa*, si spoglia di bene.

82-84. Or vattene consolato, poichè *quei*, cioè Corso Donati, *che più n' ha colpa*, che è la cagion principale delle discordie e

Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai: chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci

de' mali di Firenze, vegg' io tra breve trascinato a coda di cavallo; e così veggo l' anima sua correre verso la valle infernale, ove non può purgarsi delle sue colpe; poichè *In Inferno nulla est redemptio.* — « Fu Corso Donati, al dir del Compagni, cavaliere di grande animo... ardito e franco.... valentissimo e bellissimo uomo. » E il Villani (VIII, 95) racconta che « in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato e signoria. » Per il che nel 1308 fu citato dal popolo e condannato; le case di lui assalite. Egli si difese co' suoi; abbandonato dei soccorsi promessi da Uguccione, fuggì: ma inseguito da' soldati catalani, cadde o si gittò da cavallo; e, restato con un piè nella staffa, ne fu tanto straziato, che i suoi nemici lo sopraggiunsero e lo finiron d'uccidere presso a San Salvi, poco distante da Firenze, il dì 6 di ottobre.

86. *Crescendo sempre* nel moto *infin ch'ella 'l percuote.* Suppone il Poeta che 'l cavallo finisse d' uccidere il Donati.

88. *Non hanno molto,* cioè, non intieri otto anni. — *quelle ruote,* cioè le sfere celesti.

90. Forese non nomina mai Corso, perchè suo fratello.

91. *è caro,* è prezioso.

96. *del primo intoppo,* del primo scontro coll' avversario.

97. *con maggior valchi,* con valichi, figurat. passi, maggiori de' nostri. — *Valco* da *valicare,* passare, significa qui lo spazio che resta tra'due piedi nel camminare.

99. *maliscalchi,* maroscalchi, oggi marescialli, sono governatori d' eserciti e grandi officiali delle corti. Qui per traslato vale maestri di civili dottrine, quali sono Virgilio e Stazio e tutti i grandi poeti.

100-102. E quando Forese si fu dilungato da noi tanto, che i miei occhi *si fero a lui seguaci,* lo seguitavano e discernevano confusamente, come poc' anzi la mente mia discerneva confusamente il senso delle sue parole profetiche, parvermi ec.

103-105. Mi apparvero i rami *gravidi,* carichi di frutta e *vivaci,* verdeggianti, di un altro *pomo,* albero pomifero; e mi apparvero non molto lontani, per essermi solamente in quell' istante rivolto collo sguardo in là, cioè a quella parte. Fino allora Dante avea tenuto gli occhi dietro a Forese. — *gravidi.* Ovidio. *Met.* VIII: *gravidis... messibus.* — *vivaci.* Virgilio.

D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in laci. 105
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto il lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso: 115
Legno è più su, che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr co' doppi petti:
E degli Ebrei, che al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125
Quando invêr Madïan discese i colli.

Georg. II: *Vivacis olivae.* — *pomo*, per albero da frutto in genere, nei Latini: e noi tuttora diciamo *pomario*, la parte d'un campo destinata specialmente ad essi alberi. — *laci*, per *là*, come *lici* per *lì*; forme oggi dismesse.

108-111. Quasi fanciulli bramosi d'alcuna cosa e *vani*, impotenti ad ottenerla, i quali pregano che venga loro concessa, e la persona di ciò pregata non risponde; ma per maggiormente invogliarneli tiene in alto *lor disio*, l'oggetto da essi desiderato, e non lo nasconde loro.

112. *ricreduta*, disingannata (quella gente) della sua speranza.

113. Altri legge *adesso*, e spiega: dal lat. *ad ipsum* agg. *tempus*, per *allora*, *incontanente*.

116, 117. Un albero che fu morso da Eva, vale a dire, l'albero della scienza del bene e del male, è più su, è su nella vetta del monte; e questa pianta nacque da una vermena, che fu levata da esso: però guai a voi se la toccate. — Nel paradiso terrestre fu posta la prima legge dell'astinenza ed infranta. — Diconsi qui gli esempi a freno dei golosi; de' quali è il primo quello di Eva, che, per gola di un pomo, perdette il genere umano.

119. *ristretti* insieme, perchè la via è angusta e l'albero in mezzo.

120. *dal lato che si leva*, dal lato sinistro, da cui s'innalza il monte e fa da parete.

121-123. Ricordatevi, dicea quella voce, de' maledetti Centauri, nati da Issione e dalla nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di cibo e di vino, volendo rapire a Piritoo la sposa Ippodamia, combatterono contro Teseo ed Ercole, e quantunque avessero doppio petto, cioè, petto d'uomo e di cavallo, rimasero vinti. — *co' doppi petti.* Ovidio *Metam.*, XII: « Perque armos uno duo pectora perforat ictu. »

124-126. E ricordatevi di que' soldati ebrei, che, bevendo al fonte Arad, si mostrarono troppo delicati ed avidi, ponendosi giù in terra a ber colla bocca nella fonte; il perchè Gedeone, secondo il comandamento di Dio, non gli volle aver per compagni, quand' egli discese le colline per muovere incontro i Madianiti attendati nella pianura.

Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguíte già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta: 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Per ch' io mi volsi indietro a' miei Dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosïa l' orezza. 150
E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto

127. *Sì*, così. — *all' un de' duo vivagni*, all' una delle due estremità; e qual era l' ha detto sopra. — Della voce *vivagno* vedi Inferno, canto XIV, v. 123.

129. *da miseri guadagni*, figurat. da triste conseguenze, o da tristi gastighi.

130. *Poi, rallargati*, distaccatici l' uno dall' altro, e non più *ristretti* insieme, (v. 119) per la strada *sola*, nuda, non più ingombra nè da alberi nè da anime. — Pare che in questo tratto ultimo, nel quale si trovano i Poeti, non fosse anima alcuna.

132. Ciascun di noi meditando senza far parola sulle cose vedute.

133. Che cosa mai andate pensando voi tre così soli?

134. *Subita voce*, un' improvvisa voce.

135. *poltre*, pigro. — *bestie poltre* può anche significare *poledri*.

136. *fossi*, per *fosse*, come nel IX dell' Inferno, v. 60, *non mi chiudessi* per *chiudesse*.

139. *un* angelo.

141. Di qui vassi, chi vuole andare alla pace de' beati: o anche, di qui si va da chi vuole andare ec.

142. L'aspetto suo risplendente m'avea abbarbagliata la vista.

144. Com' uomo, che, avendo perduta la vista, va dietro al suon della voce che ascolta.

145, 146. E come l' aura di maggio, allorchè sul far del giorno annunzia l' aurora, spira e manda odore.

149. *la piuma*, cioè l' ala dell' angelo.

150. La quale facendomi vento, e cancellandomi il sesto P, mi fece sentire un effluvio d' ambrosia.

151-154. E sentii dire (sottintendi. allo stesso angelo): Beati coloro, cui *alluma*, illumina tanta grazia, che *l' amor del gusto*, l' appetito de' cibi e delle bevande nel petto loro *non fuma*, non accende troppo desiderio e trasporto, soltanto *esuriendo*

Nel petto lor troppo disio non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

sempre, sentendo fame sempre, quanto è giusto e convenevole a sostentar la vita. — *Fuma* opposto ad *alluma*: la grazia divina rischiara l'intelletto con la sua luce, mentre la gola lo turba ed offusca *con la fumosità dei cibi, che intorbidano la testa.* (Somma.) — *Esuriendo* è voce latina, ed il Poeta ha qui modificato il concetto delle parole evangeliche: « Beati qui esuriunt justitiam, » Matth., V, 6. — Anche un giusto modo nel cibo entra nell'idea generale della giustizia.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

Mentre salgono per lo stretto calle, che dal sesto girone mette al settimo, Dante domanda come possano patir magrezza corpi, che non han d'uopo di cibo. Gli risponde dapprima Virgilio, e poi Stazio: il quale parla della generazione del corpo umano, dell'anima in esso infusa, e del suo modo d'esistere dopo morte. Il girone su cui giungono è in gran parte ingombro di fiamme, fra le quali stanno penando le anime.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
  Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
  Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia
  Uno innanzi altro, prendendo la scala,
  Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 10
  Per voglia di volare, e non s'attenta
  D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta

1. Era omai tal ora, che il salire non voleva *storpio*, impaccio o impedimento, per non esservi tempo da perdere.

2, 3. Il segno dell'Arieto avea già passato il meridiano, e su di esso trovavasi il segno del Toro. Così la Libra (segno opposto all'Ariete, Purgatorio, canto II, v. 5, 6.) avea nell'altro emisfero oltrepassato il meridiano, e su di esso trovavasi lo Scorpione (segno opposto al Toro); e poichè ogni segno celeste impiega nel suo passaggio due ore, vuol dire: nell'emisfero del Purgatorio eran due ore dopo mezzogiorno, e nell'emisfero antipodo eran due ore dopo mezzanotte.

4. *come fa l'uom, che non s'affigge*, che non si ferma. Purgatorio, canto XXXIII, v. 106, 107: — « Quando s'affisser, sì come s'affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta. »

5. *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si pari davanti.

7. *per la callaia*, per l'angusto calle, ov'era la scala, che dal sesto conduceva al settimo girone. Purgatorio canto IV, v. 22: « che non era la calla; » e altrove.

9. *Che per artezza*, per istrettezza, *i salitor dispaia*, non permette ai salitori d'andare a paro, ma li obbliga ad andare l'uno dopo l'altro.

10. *il cicognin*, la cicogna di nido.

12. *e giù la cala*. Intendi l'*ala*, che prima si era provato ad alzare per volar via.

13. *con voglia accesa e spenta*. *Accesa*, pel desiderio d'interrogar Virgilio; *spenta*, pel timore d'infastidir lui e fors' anco Stazio.

Di dimandar, venendo infino all' atto,
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir, che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30

15. Che fa colle labbra chi *a dicer s' argomenta*, si mette in atteggiamento, o si appresta, per parlare.

16-18. Per quanto fosse *ratto*, celere l' andar nostro, *il dolce padre mio* Virgilio *non lasciò* di parlare, conosciuto il mio desiderio; ma disse: *Scocca l' arco del dir, che hai tratto insino al ferro*; cioè lascia pure andar la parola che hai già sulle labbra. — La metafora è presa dall' arco, di cui la punta dello strale (*ferro*) tocca il sommo, quando sta per essere scoccato. Gerem., IX, 3: « Tesero la lingua com' arco. »

19. *sicuramente*, deposto ogni timore.

20, 21. Come possono farsi magre le anime quando non hanno bisogno di nutrirsi?

22-24. Se *t' ammentassi*, tu ti rammentassi come Meleagro si consumò al consumar d' un tizzo, questo fatto non ti sarebbe sì *agro*, così malagevole a intendersi; poichè, come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così nell' aria che circonda queste anime è attitudine a ricevere e presentare le passioni, di che sono affette le anime stesse. — Nato Meleagro, le fate dissero che il viver suo avrebbe durato fin che fosse consumato un ramo d' albero, ch' esse posero ad ardere. Sua madre Altea prese e spense il tizzo. Poi Meleagro uccise il cinghiale calidonio e ne donò ad Atalanta la testa. Gli zii di lui per invidia le involarono quel teschio, ed egli li uccise. Allora Altea, per vendetta de' due fratelli, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo: onde il giovine si morì. — Forse Virgilio non citò a Dante questa favola, se non per ricordargli come anco gli antichi (senz' esser cristiani) aveano compreso, che l' umana ragione non basta a conoscere tutti i rapporti delle cose tra loro, perchè Dio può operare fuori dell' ordine conosciuto della natura e al di sopra dell' intelligenze mortali.

25-27. E se tu pensassi, come *al vostro guizzo*, al vostro *muoversi*, si muove agile dentro allo specchio la vostra immagine, ciò che ti par duro ad intendersi, ti parrebbe *vizzo*, molle e agevole a penetrarsi con l' intelletto; poichè se un essere umano è afflitto, afflitta egualmente deve apparir la sua immagine.

28. Ma perchè *t' adage dentro*, tu penetri dentro a questa quistione a tutto tuo agio, e quanto ti piace.

29, 30. Ecco qui Stazio, più abile di me a dartene piena spiegazione, sì perchè cristiano e sì perchè fatto ora degno di salire al cielo. — *ed io lui... prego*, perchè, dichiarandoti ciò che desideri intendere, ti tolga dell' animo la pena, in che sei pe' tuoi dubbi. — *piage* o *piaghe* chiama i dubbi che nascono da ignoranza, che è una vera malattia dell' anima.

Se la vendetta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima; e poscia avviva 50
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,

31-33. Se gli dispiego, se gli apro innanzi agli occhi il modo, onde la divina giustizia punisce queste anime, mentre sei presente tu, o Virgilio, che io onoro come maestro, mi sia discolpa il non poterti dare una negativa. Altri legge: *Se la veduta eterna gli dislego:* e allora s' intenda: *Se gli dichiaro ciò che è maraviglioso a vedere in questi luoghi eterni.*

36. *ti fieno lume*, ti saranno schiarimento, *al come che tu die*, cioè alla domanda che mi fai del come possano queste anime dimagrare. — Anticamente la seconda voce del verbo *dire* era anche *dii*, che diveniva alle volte *die*, per lo scambio dell' *i* in *e*, frequente nelle seconde voci di tutti i verbi.

37-42. In questo e ne' seguenti ternari è descritto il modo della generazione dell'uomo. Intendi: Quel sangue più puro, che mai non è assorbito dalle vene, quantunque assorbenti, e si rimane superfluo a mantenere il corpo, come si riman superfluo quel cibo che tu levi dalla mensa, prende nel core virtù atta ad informare tutte le membra umane, siccome quello, essendo quello, *che vàne per le vene*, che se ne va per esse vene *a farsi quelle*, a trasformarsi poi nelle dette membra. — *Sangue perfetto.* Vico: « La sostanza spermale gli antichi chiamavano sangue,.. e con giusto senso, perchè è il fiore del sangue. » Della generazione umana parla Dante anche nel *Convito*, tratt. IV, 21.

43-45. Sempre più digerito ed appurato scende in quegli organi, che non è decenza il nominare; e di lì cade poscia sopra il sangue della femmina *in natural vasello*, nel vaso a ciò destinato dalla natura.

46-48. L' uno e l' altro sangue s' accoglie insieme in quel vaso; il sangue femminile disposto *a patire*, a ricevere impressione; il sangue maschile disposto *a fare*, a darla, *per lo perfetto luogo*, per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui discende.

49-51. E aggiunto a lui, cioè il sangue maschile congiunto al femminile, comincia dapprima, coagulando, a formar l'embrione; e poscia avviva o vivifica *ciò che per sua materia fe constare*, quello che, come materia necessaria alla sua operazione, fe stare insieme e coagularsi. — *Coagulando:* gli Scolastici: « Coagulare est facere ut liquida constent. »

52-54. La virtù attiva e spiritosa del

Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d'animal divenga fante
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante.
Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto, 65
Perchè da lui non vide organo assunto.

sangue maschile, fatta già e divenuta anima, *qual d'una pianta*, come quella d'una pianta, vale a dire vegetativa, *in tanto differente*, differente in ciò solo, che *questa*, l'anima umana, *è in via*, comincia a formarsi, e *quella*, l'anima della pianta, *è già a riva*, è pienamente formata, *tanto ovra poi* ec. — Era opinione d'alcuni aristotelici, che nella formazione del feto sia prima l'anima vegetativa, indi la sensitiva, infine l'intellettiva. Ma Dante non dice che l'anima sensitiva diventi intellettiva; dice che uno spirito nuovo viene inspirato da Dio per infondervi l'intelletto.

55-57. Questa virtù attiva fatta già anima vegetabile, tanto poi continua ad operare, che già, come fungo marino, si muove e sente, e diviene anima sensitiva; *ed ivi*, ed allora, *imprende ad organar le posse*, imprende a formare gli organi delle potenze, *ond'è semente*, delle quali essa virtù è produttrice. — *le posse ond'è semente*. Intendi: Nelle parti del seme paterno son varie virtù destinate a formare i vari organi: ma di queste virtù una sola è il germe. — Gli organi delle potenze sono (come tutti sanno) gli occhi, le orecchie, il naso ec. — Dice il Poeta *come fungo marino*, perciocchè questi funghi, che stanno in mare attaccati agli scogli, si stimano animati da un'anima più che vegetativa, allargandosi essi e restringendosi, e dando altri segni, per cui si stimano più che piante, e perciò si chiamano piante animali o zoofiti.

58-60. La virtù attiva, che parte dal cuore del generante, nel qual viscere la natura ha posto la potenza alla riproduzione della specie, ora si allarga, ora si allunga quanto fa d'uopo per formare le membra del feto. — *La virtù ch'è dal cuor*, Vico, *Antiq. Ital. Sap.* IV: « Forse perchè osservavano il cuore, primo di tutte le membra nella generazione dell'animale risaltare e balzare, ultimo nella morte mancar di moto e di calore. »

61, 62. Ma tu non vedi ancora, come d'animal sensitivo questo embrione divenga animal ragionevole. — *Fante* vale *parlante*, dal lat. *fari*, parlare; ma qui per traslato vale *ragionevole*, essendo il parlare, ossia il ragionare, proprio soltanto dell'uomo, dotato di ragione.

62-66. Questo è tal punto così difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè, Averroe commentatore d'Aristotile) fece cadere in errore siffatto, che egli *per sua dottrina*, nel suo trattato *De Anima*, lib. 3, asserì disgiunto dall'anima *l'intelletto possibile*, la facoltà d'intendere, perchè dall'intelletto non vide adoprato nelle sue operazioni alcun istrumento sensibile, al modo che l'anime vegetative e sensitive hanno organi atti alle loro operazioni materiali; come, a modo d'esempio, gli occhi per vedere, gli orecchi per udire. — L'*intelletto possibile*, altrimenti detto *passibile*, era quello, secondo gli Scolastici, che riceveva le specie intelligibili, a differenza dell'*intelletto agente*, che traeva le specie intelligibili dalle materiali, per presentarle all'*intelletto passibile* e muoverlo all'intendimento. O più brevemente: L'*intelletto possibile o passibile* era la facoltà d'intendere che dagli

Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia; e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quante mute:
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade 85

antichi era negata all' *intelletto agente*. Scoto in IV, dist. 45: «Nullus intellectus intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.» Averroe (combattuto da sant'Agostino, da san Tommaso e da Scoto), perciocchè non vedeva organi speciali all'intelletto, asserì erroneamente che fosse un intelletto universale, solo per tutti gli uomini, non informante, ma assistente.

70. *Lo Motor primo*, cioè Iddio. — *lieto*. Nel XVI del Purg., v. 89, dice *l'anima mossa da lieto fattore*.

72-75. E spira ed infonde un nuovo spirito (e quest'è l'anima intellettiva) *repleto*, ripieno, di tal virtù, che tira e identifica nella propria sostanza tutto quello che quivi, nel feto, trova d'attivo (cioè, l'anima vegetativa e la sensitiva); e così di tre anime se ne fa una sola, la quale e vegeta e sente ed intende. — *spira*, Sapien., XV, 11: «Inspiravit illi animam, quæ operatur: et insufflavit ei spiritum vitalem.» — *sè in sè rigira* significa riflette sopra sè stessa, rivolge il pensiero su di sè stessa e sulle proprie modificazioni. — L'anima sensitiva ha luogo nella prima massa carnale, che comincia ad aver vita: quindi si forma il feto, nel quale poscia l'anima razionale è infusa da Dio: e allora d'animale vegetante diventa animal ragionevole.

76-78. E perchè il mio discorso ti faccia meno maravigliare, guarda come il raggio del Sole, unito all'umore ch'è nella vite, si faccia vino; e così meglio vedrai come lo spirito di Dio, unito alla sostanza vegetativa e sensitiva, divenga anima razionale. — Cicerone dell'uva nel *De Senect.*: «Quæ et succo terræ et calore solis augescens... maturata dulcescit.» Che il vino fosse un composto d'umore e di luce, lo pensò pure in appresso il Galilei.

79-81. *Lachesi* è quella delle tre Parche che fila lo stame della vita umana. Cloto è nominata nel canto XXI, v. 27 del Purgatorio; Atropo nel canto XXXIII, v. 126 dell'Inferno. Intendi: Quando avviene la morte dell'uomo, l'anima sciogliesi dalla carne, e porta seco virtualmente, od in potenza, *e l'umano e 'l divino*, le facoltà corporali e le intellettuali. — Chiama *divine* le facoltà intellettuali, poichè (com'ha detto di sopra) l'anima intellettiva è inspirata nel feto direttamente da Dio.

82-84. Tutte quante le facoltà, diverse dalle intellettuali, sono allora mute, affievolite, perchè non hanno seco gli organi onde s'esercitano: ma le spirituali, cioè memoria, intelletto e volontà, sono in atto più energiche che prima, perchè, essendo inorganiche, meglio s'esercitano senza l'impaccio del corpo.

85, 86. Senza punto fermarsi, l'anima

Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che il luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quand' è ben piovorno,
Per l' altrui raggio che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, ched in lui suggella 95
Virtualmente l' alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li desiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura:

perviene di per sè stessa in un modo maraviglioso, cioè per interno impulso, *all' una delle rive*, cioè, o d' Acheronte o del mare Mediterraneo sulla foce del Tevere. Purgatorio, canto II, v. 101-105.

87. Ivi giunta, conosce primamente qual è la strada che deve percorrere per giungere al suo destino.

88-90. Appenachè l' uno o l' altro de' detti luoghi la contiene, ossia, appenachè l' anima si è posata sopra l' uno o l' altro de' detti luoghi, la virtù informativa ch' è in lei si diffonde intorno di essa anima nell' istesso modo e nell' istessa misura, che fece già sulle membra vive del corpo, che le fu compagno; ovvero si diffonde intorno di essa anima, e forma un corpo (*Così e quanto*), pari nelle fattezze e nella misura a quello, che animava nel mondo.

91. *piovorno*, o *piorno*, com' hanno altri testi, significa *pieno di piova* o *di pioggia*; e qui forse meglio, *pieno di vapori*.

92. *Per l' altrui raggio*, per causa del raggio del Sole.

93. *Di diversi color*, de' diversi colori dell' Iride.

94-96. Così l' aere quivi circostante si pone ed atteggia in quella forma di corpo, che in esso *suggella*, imprime per propria virtù l' anima, che ivi si fermò. — *virtualmente*. Non perchè abbia in sè cotal forma, ma perchè ha virtù d' operare. — Così pensarono i Padri Origene e Clemente.

98. *là 'vunque si muta*, ovunque si tramuta o si trasporta.

99. La sua novella forma, ovvero il nuovo corpo aereo, va dietro allo spirito.

100, 101. E perchè di qui, cioè da questo corpo aereo, l' anima ha poscia *sua paruta*, la sua apparenza, vale a dire, per esso si fa visibile, *è chiamata ombra*.

101, 102. *e quindi organa poi*, e per mezzo di esso corpo aereo organizza poi *ciascun sentire*, ogni sentimento corporale, *insino alla veduta*, insino a quello della vista.

103. *noi*, anime.

106, 107. L' ombra nostra *si figura*, si atteggia, secondochè i desiderii e gli altri affetti *ci affiggono*, ci impressionano, o fanno impressione su noi. — Il verbo *affiggere* è qui il lat. *afficere*, così italianizzato. — *Affiggono* è da altri interpretato per *ci tengon fissi ed intenti*; o da altri per *ci pungono, ci trafiggono*.

E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e vôlto alla man destra; 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando;
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch' io guardava, a' loro ed a' miei passi 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,

108. *di che tu ammiri*, di ciò che desta in te ammirazione e stupore, non sapendotene render conto.

109. *all' ultima tortura*, all' ultimo girone, ove si torturano o tormentano le anime; ovvero, (pigliando la voce *tortura* nel senso di *avvolgimento*) all' ultima cornice, che torce e gira attorno il monte. — *venuto... S' era all'*, dal latino: *Ventum erat ad.*

111. *Ed eravamo attenti ad altra cura*, non più a cercare come le anime possano dimagrare, ma come potessimo scansar le fiamme, delle quali dice appresso.

112-114. Quivi la ripa, cioè la falda del monte che fa da parete alla strada, *balestra infuor*, getta fuori con impeto una fiamma, e *la cornice*, l' orlo dell' altra estremità della strada, *spira fiato in suso*, manda vento in su, *che la riflette e via da lei sequestra*, che respinge la detta fiamma, e l' allontana da sè. — La fiamma allontanata così dal vento lascia una via ai Poeti per camminar senz' offesa. Il vento che, muovendo dal girone sottoposto, ove le anime patiscon fame e sete, sale a respinger le fiamme punitrici della lussuria, significa forse, che potente rimedio a reprimer nell' uomo l' ardore della concupiscenza, è un giusto modo nel cibo. Canto preced., v. 154.

115. *dal lato schiuso*, senza sponda, donde saliva il vento, che respingeva le fiamme.

116. *Ad uno ad uno*, perchè il sentiero, che il vento rendeva libero dalle fiamme, era assai stretto.

119, 120. Convien tenere gli occhi strettamente a freno, perchè non si divaghino; perciocchè si potrebbe facilmente pigliare errore. — Allegoricamente, convien frenare gli occhi, perchè altrimenti di leggieri si può cadere nel peccato della concupiscenza.

121. *Summæ Deus clementiæ*, principio dell' inno, che si recita nel mattutino del Sabato, e che quelle anime purganti la lussuria cantano, perocchè in esso si domanda a Dio il dono della purità.

122. *nel seno Del grand' ardore*, nel mezzo di quelle grandi fiamme. — *udi' cantando* per *udii cantare*: modo rimasto a' Francesi.

123. Che, mentre ero molto premuroso di tenere gli occhi al sentiero stretto e senza sponda, mi fece non meno premuroso di voltarmi per veder le anime, che cantavano quell' inno.

126. Dando uno sguardo ora ai passi loro, ora ai miei.

127. *Appresso il fine*, dopo il fine, dopo l' ultima strofa.

Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
. Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Corse Dīana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fùr casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

128. *Virum non cognosco*, parole dette da Maria vergine all' arcangelo Gabriele. — Qui le anime ricordano esempi contrari al vizio di che si purgano. E gli esempi sono detti ad alta voce, perchè con quelli le anime forte rimproverano a sè medesime: l' inno è cantato a voce bassa, perch' è un umile prego che fanno a Dio.

129. *bassi*, a bassa voce.

131. Diana cacciatrice, che sempre si mantenne vergine, avendo inteso che una fanciulla del suo seguito, chiamata Callisto, era gravida, corse al bosco ove aveala lasciata, e tosto ne la cacciò. Questa poi divenne in cielo l' Orsa maggiore, costellazione che in greco chiamasi *Elice*.

132. Che avea gustato il veleno venereo.

133, 134. *indi donne Gridavano* ec., ricordavano ad alta voce esempi di donne e di mariti, che vissero casti.

135. Come *imponne*, ne impone la virtù della castità e la santità del matrimonio.

136, 137. E questo modo loro di alternare l' inno e gli esempi di castità credo che *basti*, duri e continui, per tutto il tempo della loro purgazione nel fuoco.

138, 139. *Con tal cura*, con tal mezzo, cioè col cantar l' inno a voce sommessa e col gridare esempi di castità, *e con tai pasti*, cioè col tormento del fuoco, conviene che *si ricucia*, si rimargini, *la piaga da sezzo*, la piaga ultima, cioè il peccato che si punisce nel girone ultimo. — Somma: « La penitenza sana il peccato. »

CANTO VIGESIMOSESTO.

In mezzo alle fiamme, che circondano il settimo girone, stan purgando il lor peccato i lussuriosi, i quali s' incontrano in due schiere opposte. Guido Guinicelli (un d' essi) si manifesta a Dante; gli parla, e gli mostra un suo compagno, Arnaldo Daniello. E questi pure fa a Dante alquante parole.

Mentre che su per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda: giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente 5

1. *uno anzi l' altro* legge il cod. Poggiali.

3. Guarda ove metti i piedi: o ti giovi ch' io ti scaltrisco, o te ne faccio avvertito.

4-6. Costruisci: *Il Sole che, raggiando, già mutava tutto l' occidente di aspetto cilestro*, di colore azzurro, *in bianco, mi feriva in su l' omero destro.* — La parte di cielo ove s' avvicina il Sole d' azzurro

Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete, 20
Che d' acqua fresca Indo od Etiòpo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora:
Chè per lo mezzo del cammino acceso,
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30

apparisce bianca; e dice che il Sole lo feriva sull' omero, a significare ch' era molto abbassato.

7, 8. *con l' ombra* del mio corpo. — Il fuoco allo scuro splende più vivamente.

8, 9. E qui pure, come altrove, vidi molte anime, che in andando ponevano attenzione a questo grande indizio d' esser io tuttora vivente. — *poner mente*. Poichè il Sole lo feriva a destra, l' ombra del suo corpo dovea cadere sulle fiamme vicine. Quindi la maraviglia.

10. *che diede inizio Loro*, che diede loro principio e argomento.

11. *e cominciârsi*, e si cominciarono.

12. *corpo fittizio*, corpo aereo ed apparente.

13, 14. *Poi certi*, poscia alcuni di quegli spiriti, *si feron verso me*, si avanzarono verso me, tanto quanto potevan *farsi*, avanzarsi. — *con riguardo*. Le anime nel Purgatorio soffrono, ma vogliono la pena. Canto XXIII, v. 73 75.

15. *dove non fosser arsi*, cioè al di là delle fiamme.

16, 17. Costruisci: *O tu che vai dopo*, dietro, *agli altri*, *non* perchè tu sia *più tardo*, più lento, ma forse per riverenza verso di essi.

20, 21. *maggior sete*, maggior brama. — *Indo od Etiopo*, popoli di regioni arse dal Sole.

22-24. Di' a noi, com' è che *fai di te parete*, di te stesso fai ostacolo alla luce del Sole, come se tu non fossi per anco stato preso e colpito dalla morte?

25, 26. *ed io mi fora Già manifesto*, ed io mi sarei già manifestato, *s' io non fossi atteso*, s' io non avessi vòlto l' attenzione ec.

28, 29. Poichè per lo mezzo della strada coperta dalle fiamme, venne un' altra moltitudine di anime *col viso*, *incontro a questa*, rivolto a questa, ch' erasi avanzata verso di me. — Le due schiere andavano in direzione contraria.

Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55

31. *farsi presta*, affrettarsi.

32. *baciarsi*. Segno d'amore purificato dell'antica libidine.

33. Senza trattenersi, contente d'una breve accoglienza amorevole.

34. *per entro loro schiera bruna*. Virgilio. *Æneid.* IV: « It nigrum campis agmen. »

35. *S' ammusa*, s'incontra muso con muso.

36. Forse per aver contezza reciproca del loro viaggio, e della loro buona o cattiva fortuna nel trovar viveri.

37. Tosto che, posta fine all'amichevole accoglienza, si dividono.

38, 39. Prima che il loro primo passo trascorra oltre di lì, l'una e l'altra di quelle moltitudini s'affretta inoltre di gridare; ovvero, s'affretta di gridare l'una incontro dell'altra.

40, 41. *La nuova gente*, la schiera nuovamente, testè, venuta. Di *Soddoma e Gomorra* vedi Inferno, canto XI, v. 50: di *Pasife* vedi Inferno, canto XII, v. 13. — Pasife è simbolo delle disordinate libidini. Virgilio, *Æneid.*, VI. « Pasiphaë.... Veneris monumenta nefandæ. »

43-45. Poi come un branco di gru, che, dividendosi, parte volassero alle montagne Rifee nella Moscovia boreale, e parte verso le arene della Libia, queste (le arene) *schife*, aborrenti dal freddo, e quelle (le montagne) aborrenti dal caldo.— *queste* e *quelle* si può anche intendere delle *gru*.

47, 48. *a' primi canti*, al primiero canto dell'inno *Summæ Deus clementiæ*, ed a gridar quegli esempi di castità (canto preced., v. 120 e seg.) che più loro convengono secondo la diversità del peccato.

49-51. Costruisci ed intendi: E quelli medesimi, che già m'avean pregato di parlare, si raccostarono a me come avean fatto innanzi, dimostrando agli atti della faccia e degli occhi attenzione ad ascoltarmi.

52. *lor grato*, il loro gradimento, il loro desiderio.

55, 56. Le membra mie non sono rima-

Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche. 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trïonfando,
Regina contra sè chiamar s'intese:

ste di là nel mondo per morte, che m'abbia colpito in età fresca, o in età matura.

58. E da questa via me ne vo su al cielo *per non esser più cieco*, per illuminare la mente mia, sicchè io non abbia più ad errare, come per lo passato.

59. *Donna*, cioè Beatrice.

60. Per la qual grazia io *reco il* mio *mortal* corpo *pel vostro mondo*, cioè pel mondo de' morti.

61-63. Il *se* è qui, come spesso altrove, formula deprecativa. Intendi: ma così *la vostra maggior voglia* (la brama dell' eterna beatitudine) divenga prestamente appagata per modo, che vi alberghi quel cielo empireo, che, essendo la sede di Dio e delle anime elette, è più pieno d'amore, ed essendo il più alto si distende più degli altri, ditemi ec. — Altri *la vostra maggior voglia* spiega la voglia di purgarsi.

64. Ditemi, acciocchè, oltre l'intenderlo, io possa ancora scriverne per farlo intendere altrui.

66. *diretro a' vostri terghi*, vale a dire, in direzione contraria alla vostra.

68. *ammuta*, ammutolisce.

69. *s' inurba: intrat in urbem*, entra in città.

70. Il *che* dipende dal *Non altrimenti*. — *In sua paruta*, in sua sembianza. Canto preced., v. 100: « Perocchè quindi ha poscia sua paruta, È chiamat' ombra. »

72. Il quale ne' cuori *alti*, elevati sopra il volgo ignorante, presto s' acqueta, pel sopravvenire della ragione. Sant'Agostino, *Conf.*, III, 21: « Ignorantia mater admirationis. »

73-75. Beato te, che per viver meglio vieni a *imbarcare* e far provvista di esperienza in queste nostre *marche*, estreme contrade di pena, che confinan quasi col cielo. — *marche*, Purgatorio, canto XIX, v. 45: *in questa mortal marca.*

76-78. Quella gente, che va in direzione contraria alla nostra, peccò di quel peccato, per cui Giulio Cesare, trionfando delle Gallie, già si sentì chiamare *contra sè*, in faccia o sul viso, *regina*.—Nel detto trionfo i soldati, a cui era data tutta la libertà, dicesi che gridassero: *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.* Cesare da giovine dimorò alcun tempo presso il re Nicomede.

Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito; 80
Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me 'l volere scemo:
Son Guido Guinicelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai

79. *si parton*, da noi.

80. *Rimproverando a sè*, in rimprovero di sè stessi.

81. E accendendosi di vergogna, accrescono l' ardore delle fiamme. — Il che dice a significare con forza il senso del pudore, che ora in quell' anime si risveglia nel rimorso.

82. *ermafrodito*, secondo la favola, ebbe ambo i sessi. Intendi: che fu di maschio con femmina; ma bestiale per eccesso, onde si rammenta Pasifae.

85. *per noi*, da noi, *si legge*, si grida: catacresi.

86, 87. *colei*, Pasifae, *Che s' imbestiò*, che si fece bestia, *nelle schegge imbestiate*, entrando ne' pezzi di legno congegnati in forma di bestia, cioè di vacca.

90. *Tempo non è da dire, e non saprei*. Non è tempo da far lungo discorso, poich' è già sera, e non saprei quali ti nominare, tanti son essi, ovvero, tanti pochi ne conosco per nome.

91. Ben farotti scema e paga la voglia, che hai di conoscer me, o, la tua voglia in quanto alla mia persona.

92. *Guido Guinicelli*, celebre rimatore bolognese: uomo retto e valente in iscienza e de' primi a pulire lo stile italiano. Fu ghibellino ed esule nel 1268. Dante nel *Volg. Eloq.* lo dice *massimo*; e *nobile* nel *Convito*, IV.

92, 93. *e già mi purgo*, e già son qui a purgarmi, e non mi trovo nell' Antipurgatorio, per essermi ben doluto e pentito prima di giungere all'estremità della vita.

94, 95. Intendi: Quali, mentre era dolente e irritato Licurgo re di Nemea (per essergli stato morto da un serpe il figliuolino Ofelte, da lui dato in custodia ad Issifile, Purg., canto XXII, v. 112) si fecero e divennero Toante ed Eumenio (due figli di essa Issifile); i quali, girando in traccia della loro madre già da' corsari rapita, trovaronla e riconobbonla nell'atto che Licurgo si disponeva ad ucciderla (vedi Stazio, *Theb.*, lib. V, 720 e seg.); tal mi feci io, ma ec.

96. *ma non a tanto insurgo*, ma non m' avanzo, nè sono ardito di far tanto, quanto fecero i figli d' Issifile, cioè, di gettarmigli per l' impeto dell' affetto al collo; poichè le fiamme me lo impedivano. Ovvero: ma non mi do vanto d'aver fatto tanto, quanto ec.

97, 98. Lo dice *padre suo*, perchè colle sue rime gli fu maestro a ben poetare; e int. più per lo stilo, che per la lingua. — *miei miglior*, migliori miei compagni e amici; o, migliori miei compatriotti, cioè toscani.

Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai 100
Lunga fïata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che far, credere altrui. 105
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion per che dimostri, 110
Nel dire e nel guardar, d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi. 120
A voce più ch'al ver drizzan li volti;
E così ferman loro opinïone,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

99. *dolci e leggiadre.* Dolci, per l'armonia del verso; leggiadre, per l'eleganza delle imagini.

101. *Lunga fïata,* lungo tempo.

105. *Con l'affermar,* con quel giurare, con quel giuramento, *che fa credere altrui,* che dà altrui certezza del vero.

106-108. Per quello ch' io odo, tu lasci in me tale e tanto chiaro *vestigio,* segno, dell'amor tuo, che l'acqua di *Lete,* quando lo passerò (canto XXXI, v. 91 e seg.) per salire a Dio, non lo può *tôrre,* cancellare, *nè far bigio,* nè oscurare.

110. *che è cagion per che,* qual è la cagione per cui.

112-114. Le vostre dolci rime, che, quanto durerà l'uso della lingua italiana, faranno care anche le carte in cui sono scritte. — Dice *moderna* la lingua italiana perchè allora *forse da dugent' anni* era *stato trovato il dettare in volgare.* (Un ant. coment.) — Per metonimia usa *inchiostri* invece di *carte scritte.*

117. Fu il più artificioso e leggiadro dicitore nel suo idioma *materno,* cioè, in quello ch' egli aveva succhiato col latte, e che era il provenzale.

118-120. Nelle poesie amorose e nei romanzi cavallereschi scritti in prosa superò tutti. — È questi Arnaldo Daniello, celebre trovatore, o poeta provenzale, del sec. XIII. Ne parla nel *Volg. Eloq.* e così di Girardo (II, 2). La poesia dei Provenzali era ai nostri familiarissima. Gli Albigesi, dispersi dalla persecuzione, la diffusero in Italia; ma anche prima se n' aveva notizia. — E lascia pur dire gli stolti, i quali credono che vada innanzi a lui *quel di Lemosì,* il poeta di Limoges, cioè Gerault de Berneil, che portò il nome di maestro de' trovatori.

121-123. *drizzan li volti,* volgono l' attenzione, e prestan credenza, alla voce che ne corre (la quale può esser bugiarda) piuttosto che al vero; e così fermano, stabiliscono, la loro opinione prima che da loro s' ascolti il giudicio de' periti dell' arte, o l' evidenza della ragione.

Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberalmente a dire:
Tan m' abellis votre cortes deman, 140
Qu' ieu nom' puesc, ni vueill a vos cobrire:
Jeu sui Arnaut, que plor et vai chantan;
Consiros vei la passada folor,
Et vei jauzen lo jorn qu' esper denan.
Ara vus prec per aquella valor, 145
Que vus guida al som de l' escalina,
Sovenga vus atemprar ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

124-126. Così fecero molti antichi rispetto a Guittone poeta aretino, solamente a lui, di voce in voce, dando lode d' eccellente, finchè la verità *con più persone*, col maggior merito di parecchi poeti, lo ha vinto, togliendogli quella lode non meritata. *Di grido in grido*: nel *Convito*, I, v. 11: « Quegli ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido o diritto o falso. »

128, 129. *al chiostro*, al Paradiso, nel quale è Cristo *abate del collegio*, capo dell' adunanza de' beati. — *Abate* ne' principii della lingua usavasi in generale per *padre* o *capo*: anche Ugo Capeto s' intitolava: *Abate di Parigi*.

130-132. Digli per me un *Pater noster*, fino a quel punto di esso, che può convenire a noi abitanti *di questo mondo*, cioè del Purgatorio, ove il peccare non è per noi più possibile. Gli significa dunque, che lasci le ultime due domande: *Et ne nos inducas in tentationem*; *sed libera nos a malo.*

133, 134. *Poi, forse per dare il secondo luogo altrui*, all' altro, che avea dappresso, *disparve per lo fuoco*, attraverso le fiamme.

136-138. Io mi avanzai un poco verso colui che mi era stato mostrato col dito, e gli dissi, che il mio desiderio d' aver notizia di lui preparava al suo nome e alla sua persona il posto più amorevole del mio cuore. — È un gentil complimento alla francese.

139-147. Gli risponde Arnaldo nel suo idioma materno, cioè in provenzale. Eccone una fedel versione poetica, combinata colle rime stesse del testo:

« Ei cominciò liberalmente a dire:
Tanto m' è bel vostro gentil dimando,
Ch' io non mi posso o voglio a voi coprire;
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Pensoso veggio il mio passato errore,
E lo sperato dì veggio esultando.
Or faccio prego a voi, per quel valore
Che al sommo della scala v' incammina,
Di temprar vi sovvenga il mio dolore. »

148. Poi, dileguandosi, s' ascose nel fuoco, che purga e purifica quegli spiriti. — *affina*. Purgatorio, canto VIII, v. 120: « A' miei portai l' amor che qui raffina. »

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

Per giungere alla scala, che dal settimo girone mette alla sommità del monte, è costretto Dante a traversare le fiamme. Poco dopo che han cominciato a salire, sopraggiunta la notte, s'arrestano; e Dante s'addormenta. Nel sonno ha una visione. Svegliatosi all'alba, si rimette in via e giunge al Paradiso terrestre.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là, dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
  Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
  Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde,*
  In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
  Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
  Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,

1-5. Costruisci ed intendi: *Si stava il Sole così*, in quella medesima posizione, *come quando vibra i primi suoi raggi colà*, sul monte Sion, *dove il suo* Creatore *sparse il sangue*, scorrendo allora l'Ebro *sotto* il segno della *Libra* alzato sul meridiano, *e l'onde nel Gange* scorrendo allora *riarse da nona*, dal meriggio: *laonde*, nel Purgatorio ove noi eravamo, *il giorno se n'andava.* — Mentre il Sole vibra i suoi primi raggi sopra Gerusalemme, tramonta alla montagna del Purgatorio (questi due punti, secondo Dante, Purg., canto II, v. 1-9; IV, v. 67 e seg., e altrove, essendo fra di loro antipodi); e in quell'istante si fa mezza notte in Ispagna, come nell'India (paese, secondo l'antica geografia, antipodo all'altro) si fa mezzo giorno.—Dice *sotto l'alta Libra*, poichè in Ispagna quando si fa mezza notte la Libra trovasi sul meridiano; e dice poi l'onde del Gange *riarse da nona*, invece che dal mezzo giorno, ossia da' raggi del Sole nell'ora del mezzo giorno, poichè si fa mezzo giorno quando è il principio di nona. Tutto questo per altro nella fine di marzo, ch'è il tempo del viaggio qui descritto.

6. *l'angel di Dio... ci apparse.* Per le fiamme, che son nel girone, non poteano i Poeti vedere la scala, per la quale s'ascende al sommo del monte. Ed ecco vien loro indicata da quest'angelo, che insieme li avvisa come per giungere a quella sia necessario attraversare il fuoco.

7. *in su la riva*, sull'estremità della strada, perchè in tutto il restante eran le fiamme.

8. *Beati mundo corde.* Matt., V, 8. In questo giro s'acquista l'ultima mondezza del cuore.

9. Con voce assai più chiara e sonora della nostra.

10-12. Poscia disse: non si va più oltre, o anime sante, se prima il fuoco non vi morde, non vi fa sentire il suo morso; entrate dunque in esso, e porgete orecchio alla voce, che di là udirete cantare: *Venite, benedicti Patris mei*; e che sarà la voce dell'angiolo, che sta (come negli altri gironi) appiè della scala (v. 58).

15. Costernato come colui, ch'è per condanna *messo nella fossa* a capo ingiù per morire. Vedi Inferno, canto XIX, v. 49.

16. Mi distesi colla persona, commet-

Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone Scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... E se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

tendo insieme le mani, o inserendo le dita dell' una in quelle dell' altra, e rivoltandone le palme all' ingiù, in atto d' uomo che sta perplesso.

17, 18. *e immaginando forte*, e tornandomi alla mente, ovvero riportandomi alla mente, in tutta la forza della fantasia i corpi di quegl' infelici, ch' io aveva veduto ardere nelle fiamme da' giustizieri.

19. *le buone Scorte*, le buone Guide; cioè, Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati, ricordati...* Forse Virgilio con questa tronca espressione vuol richiamare a coscienza il Poeta, che non era del tutto mondo del vizio che quel fuoco puniva.

23. Se ti guidai salvo sopra lo stesso mostro infernale di Gerione, che ci portò sul dorso calandoci nel cerchio di Malebolge, come non ora? Vedi Inf., canto XVII, v. 91 e seg.

24. *più presso a Dio*, cioè, più vicino al cielo ove Dio sta.

25. *all' alvo*, al seno, al centro.

29, 30. Avanzati verso la fiamma, e fattene dar prova al lembo della tua veste, appressandolo ad essa fiamma colle tue mani; e così vedrai che non arde.

33. Ed io seguitava a starmene fermo, e contro la mia coscienza, che mi richiamava ad obbedire a Virgilio.

36. *questo muro*, cioè, la strada accesa. — *muro*. Indica ostacolo qualsiasi. Psal., XVII, 30: « In Deo meo transgrediar murum. »

37-39. Piramo e Tisbe, giovani amanti Babilonesi, s' erano un giorno dato un convegno presso un noto gelso fuori della città. Tisbe giunse la prima, ma impaurita alla vista d' una leonessa, si diè alla fuga, e nell' impeto le cadde il velo. La belva, avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltandolo, lo lasciò imbrattato del sangue, di che per avventura avea lordo il ceffo. Venne poco appresso Piramo; e, veduto a piè del gelso il velo della sua amata, e credutala morta da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafisse. In quella ritornò Tisbe, alla cui voce il giovane moribondo aprì gli occhi, ma un momento dopo gli richiuse per sempre: Tisbe allora si uccise an-

Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
Tanto er'ivi l'incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso

ch'essa. Il gelso, bagnato del sangue de' due infelici, cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

40. *solla*, cedevole, arrendevole.

42. Che sempre mi sorge e mi s'aggira per la mente. — *rampolla*, Purgatorio, canto V, v. 16, 17: « in cui pensier rampolla Sopra pensier. »

43, 44. E disse: Come! vogliamo noi starcene di qua, se di là è Beatrice?

44, 45. Indi sorrise, come si sorride al fanciullo, la cui renitenza a far ciò che alcuno desidera, è vinta coll'incentivo d'un pomo, che gli si mostri e gli s'offra.

47, 48. Pregando Stazio che venisse dietro a me, mentre dapprima per lungo tratto di strada era venuto nel mezzo, dividendo me da Virgilio. — Virgilio si fa venire appresso Dante per confortarlo, e lo fa seguire da Stazio per tema che impaurito non torni indietro.

51. *senza metro*, fuor di misura.

55. *Pur di Beatrice* ec. Si sostengono meglio i più duri tormenti se ci conforti l'idea d'un qualche gran bene, che per quelli ne venga.

57. Uscimmo fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

58. *Venite, benedicti Patris mei*. Le voci degli angioli, che stanno appiè delle scale, son tutte parole di Gesù Cristo. E con queste egli chiamerà nel gran giudizio gli eletti alla gloria. — Il settimo e ultimo P o gli è rimasto cancellato nel passare il fuoco, o gli vien cancellato ora per queste parole dell'angiolo.

59, 60. Si sentì risuonare dentro ad un oggetto che lì era (era quello un angelo) tanto risplendente, che mi abbagliò, e non lo potei guardare.

62. *studiate*, affrettate, *il passo*. S'usa in Toscana.

63. Finchè, primachè non si oscuri tutto l'occidente; finchè non si faccia buio.— Ciò ricorda loro che di notte non potevasi pel Purgatorio camminare. Vedi canto VII, v. 52 e seg.

Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del Sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime innanzi che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;

65. *Verso tal parte*, cioè verso oriente. E però, avendo il Sole alle spalle, dice che col suo corpo *toglieva*, impediva, ai raggi di trapassare *dinanzi* a lui.

66. Altri leggono: *che già era lasso*, che veniva a mancare.

67-69. Ed avevamo fatto esperimento di pochi scalini (vale a dire, avevamo montato pochi scalini) quando dal dileguarsi dell' ombra, che il mio corpo faceva in terra, io ed i saggi miei Duci *sentimmo dietro corcare il Sole*, ci accorgemmo che dietro a noi era tramontato il Sole.

71, 72. L' orizzonte fosse fatto egualmente oscuro in tutto il suo giro immenso, e la notte fosse dispensata o distribuita egualmente per tutto. — *dispense*. Modo alquanto strano; ma dice il compartire della luce e dell' ombre nello spazio e nel tempo.

73. *d' un grado fece letto*, si fece letto d' un gradino, si pose a giacere sopra un gradino.

74, 75. Poichè la natura del monte, che, tramontato il Sole, non permette altrui di muoversi, *ci affranse*, ci fiaccò e tolse il potere, più che la voglia, la quale nonostante si manteneva pronta e desiderosa di salire.

76-79. *Quali le capre, state* trascorrenti e baldanzose su per *le cime* de' monti prima d' essere *pranse*, pasciute, *si fanno poi manse*, mansuete, *ruminando tacite all' ombra*, finchè il Sole è alto. — *pranse* dal lat. *pransus*.

81. *e lor poggiato serve*, e così appoggiato ha cura di loro e le sorveglia. Altri: *e lor di posa serve*; cioè, e così posato fa che posino anch' elle; o pure, appresta ad esse riposo.

82-84. E quale il mandriano, che alberga all' aperto, o fuori della sua capanna, passa la notte presso il suo queto pecorile, stando in guardia perchè qualche fiera non lo disperga. — *queto*, si può anche riferire al *mandriano*.

87. Serrati di qua e di là dalle pareti di quella stretta scala.

88. Lì, in quel luogo, *poco del di fuori*, piccol tratto di cielo, poteva apparire od

Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dall' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto, tornando, albergan men lontani,

offrirsi a' nostri sguardi. Poichè eran serrati tra le due alte pareti della scala.

90. *Di lor solere*, del loro solito. Par., c. XVIII, v. 56, 57: « Che la sua sembianza — Vinceva gli altri e l' ultimo solere. »

91. *ruminando* qui sign. *meditando* o *volgendo per la mente* le cose vedute, *e sì mirando*, guardando fissamente *in quelle* stelle.

93. Prevede le cose prima che avvengano. Credevano gli antichi che presso l' aurora si sognasse il vero. Inf. XXVI, 7.

94-96. In quell' ora, io credo, che dal balzo d' oriente la stella di Venere mandò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Vuol dire, circa due ore innanzi il far del giorno, perchè Venere, quand'è al perigeo, si leva talvolta due ore prima del Sole.

97. Dante vede in sogno una *Donna giovane e bella*, che coglie fiori e che poi si manifesta (v. 101) essere *Lia*, figlia di Labano e prima moglie del patriarca Giacobbe. Ella è qui simbolo della vita attiva, che dee seguire all' espiazione, e che è passo alla contemplativa, simboleggiata dalla sua sorella *Rachele* (v. 104). È quasi un vincolo tra il Purgatorio e il cielo, e tra Virgilio e Beatrice.

98. *landa* vale *pianura*, e qui *prato*.

99-102. *Fiori* e *ghirlanda*. S' accenna alle buone opere e alla corona che avranno in cielo coloro, che buone opere fecero al mondo.

103. Qui m' adorno, per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio. — Dio è lo specchio in cui l' anima mira sè stessa.

104, 105. *mai non si smaga*, mai non si toglie, mai non si allontana, *dal suo miraglio*, dal suo specchio; siccome quella ch' è tutta dedita alla contemplazione.— Come da *sonare* si fece *sonaglio*, da *serrare*, *serraglio* ec., così da *mirare* gli antichi fecero *miraglio*.

106-108. Mirandosi nello specchio, cioè in Dio, ella è vaga di vedere i suoi begli occhi, com' io son vaga di adornarmi colle mie proprie mani: lei appaga il contemplare le maraviglie di Dio, me l' operare belle ed utili azioni.

109. *antelucani*, voce latina, anteriori alla luce, che precedono al nascer del Sole. — E vuol dire, il chiarore dell'alba.

111. Quanto, mentre tornano alla patria, si trovano meno lontani da essa, cioè si trovano più vicini ad essa.

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pomo, che per tanti rami· 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste eguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,

113. *leva'mi*, mi levai, mi alzai.

115-117. Il sommo e vero bene, ovvero la felicità (di cui è figura l' albero ch' è in cima del Purgatorio), che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie, oggi *porrà in pace le tue fami*, farà contenti i tuoi desiderii.

119. *strenne*, è dal latino *strena*, che vale *mancia*, *regalo*.

121-123. Tanto mi s' accrebbe il desiderio di giungere su in cima del monte, all' albero del bene e del vero (di che Purg., canto XXIV, v. 116, 117, e XXXII, v. 37 e seg.), che poscia ad ogni passo mi sentiva crescer la forza a camminare.

124, 125. Appena la scala, essendo stata tutta percorsa, fu sotto di noi.

126. *ficcò gli occhi suoi*. La scienza umana fa qui l' ultimo suo potere.

127. *Il temporal fuoco*, il fuoco del Purgatorio, che dura a tempo, *e l' eterno*, il fuoco dell' Inferno, che dura eternamente.

129. Essendo Virgilio (siccome ho detto più volte) figura della scienza umana o della moral filosofia, ed avendo omai terminato di mostrare al suo alunno la bruttezza del vizio, non può condurlo ed ammaestrarlo più oltre; poichè a ciò fa d' uopo della scienza divina, ossia della teologia figurata in Beatrice. — È nei Decret.: « Ubi ratio deficit, fides supplet. »

130. *con ingegno e con arte*. L' *ingegno* pensa e combina; l' *arte* conduce convenientemente ad effetto i pensieri.

131. *Lo tuo piacere... prendi per duce*. Eccl., XV, 14: « Reliquit illum in manu consilii sui. » Perchè l' uom puro è libero.

132. *erte*, ripide; *arte*, strette.

133. Se il Sole al tramonto era loro alle spalle, sì che l' ombra di Dante gli veniva dinanzi, al nascere doveva rilucere in fronte al Poeta.

136-138. Fino a che venga qui lieta colei dagli occhi belli, che già dolente per i tuoi traviamenti mi fece venire in tuo soccorso (Inf., canto II, v. 116), ti

Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio, 140
E fallo fôra non fare a suo senno;
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

puoi assidere, o andare fra essi fiori ed arboscelli, come più ti piace.

139. *mio dir più, nè mio cenno.* Virgilio omai più non parla: rassegna Dante a Beatrice e dispare.

140. *Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio*, per lo schiarimento della ragione, e per la purgazion degli appetiti. L'arbitrio è libero e dritto, quando è remosso dalle passioni e obbedisce alla ragione.

141. E sarebbe errore non fare a suo senno, dappoichè tu sei così illuminato e sanato. — Chi vede il bene e nol fa francamente, pecca.

142. Laonde io ti fo assoluto signore di te medesimo; ossia, io t'affido il pieno governo e la direzione di te stesso. E ciascun uomo onesto e puro è in un certo cotal modo principe in sè e sacerdote. — La *corona* riguarda la direzione civile, la *mitra* la spirituale.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Si va Dante diportando pel paradiso terrestre (di cui descrive la bellezza) finchè giunge in riva d'un fiumicello, che gl'impedisce d'andar oltre. Al di là del fiume gli si presenta una Donna di maravigliosa bellezza, che, da lui richiesta, gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,

1. Per l'intelligenza di ciò che segue, è necessario richiamare alla mente del lettore alcune particolarità intorno alla montagna del Purgatorio. Questa montagna si figura da Dante altissima: la parte inferiore, ch'è formata da' due primi gironi, è quella ove le anime si van trattenendo tanto, quanto tardarono in vita a pentirsi de' loro peccati; e viene perciò chiamata dai comentatori l'Antipurgatorio (Purg., IV, 130-135, e XII, v. 136-141). L'altezza di questo così detto Antipurgatorio sale tanto, quanto, secondo Dante, s'innalza la sfera dell'aria (conforme al sistema tolemaico e aristotelico), sfera ch'or noi diremmo *Atmosfera*. La porta del Purgatorio è situata sul primo lembo della sfera seconda, detta da Dante sfera del fuoco, e dagli Aristotelici l'*Etere* (Purg., canto IX, v. 28-31). Or come l'Antipurgatorio giace, dirò così, nella nostra regione, va per conseguenza soggetto alle pioggie, al caldo, al freddo, ai terremoti ec.: non così tutta quella parte della montagna, che forma il Purgatorio propriamente detto, e ch'è distinta in sette gironi, ove si purgano i sette peccati capitali (Purg., XXI, 46-57). Nella guisa poi, che al di sotto de' sette gironi pone Dante una parte inferiore, separata e distinta dal Purgatorio, ne va figurando al di sopra di quelli una superiore. Questa, che convenientemente è chiamata dal Landino il Postpurgatorio (perciocchè in essa non si purgano peccati), si dice da Dante essere il paradiso terrestre. E bene s'immagina da Dante il terrestre paradiso situato al di sopra del luogo di purgazione, perciocchè vi abitarono Adamo ed Eva nel primiero loro stato d'innocenza, e scevri per conseguente da ogni peccato Or dunque il luogo ove trovasi *la divina foresta spessa e viva*, e *il suolo che d'ogni parte olisce*, è l'immaginato paradiso terrestre; il quale, restando al sommo della sfera del fuoco, confina col *primo cielo*, ch'è quello della Luna. — *Vago di cercar*, bramoso di andar visitando.

2. *spessa*, folta d'alberi; *viva*, vegeta, verdeggiante.

Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte: 15
Ma con piena letizia l' aure prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi, 20
Quand' Eŏlo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea riveder dond' ío m' entrassi:
Ed ecco l' andar più mi tolse un rio, 25

3. Che colla sua spessezza temperava la luce del nuovo giorno.

4, 5. Lasciai *la riva*, l' estremità del monte, inoltrandomi lento lento per la pianura.

6. *oliva*, lat. *olebat*, mandava odore.

9. *Non di più colpo che soave vento*, non di maggior forza.

11, 12. *piegavano* a quella *parte*, ove al nascer del Sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio: vale a dire, verso occidente. — *santo*, perchè in esso sono le anime, che purgandosisi rifanno sante. Purg., canto VI, v. 27.

13-15. Intendi: non però quelle fronde, quei rami, piegandosi, venivano a scostarsi tanto dal loro essere diritto, che gli augelletti, posati sulle cime, ne ricevessero disturbo e lasciassero di cantare.

16-18. *Ma con piena letizia* essi augelletti *ricevevano le prime aure* del giorno *intra le foglie*, le quali *tenevan bordone*, accordavano il dolce lor mormorío, *alle sue rime*, ai loro canti. — *bordone* chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabasso. — *rime*. Anche Virgilio dice del canto degli uccelli *carmen*.

19. Pari a quel *bordone*, mormorío, che *si raccoglie*, scorre, *di ramo in ramo*. — Il *si raccoglie*, dipinge e quasi computa i piccoli elementi del suono, che poi si fa tutto un rumore.

20. *Chiassi*, Classe, luogo (oggi distrutto) sul mare Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta.

21. *Quand' Eolo*, re de' venti, *fuor discioglie*, scioglie dalle catene, e manda fuor della sua grotta *Scirocco*, ch' è un vento umido che soffia tra levante e mezzodì. — *Discioglie*. Virgilio dice (*Æneid.*, I) ch' Eolo *ventos vinclis et carcere frænat*.

23. *antica*, perchè creata prima d'Adamo.

24. *dond' io m' entrassi*, dond' io mi fossi entrato.

25. *più andar mi tolse*, m' impedì l' andare più oltre. — *un rio*. Del quale vedi al v. 130.

Che 'nvêr sinistra con sue piccole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscío.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde, 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran varïazion de' freschi mai:
E là m'apparve (sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare)
Una Donna soletta, che si gía 40
Cantando ed isceglíendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50

27. *che in sua ripa uscío*, che uscì, spuntò sulla sua riva.

30. A paragone di quella, che, per la sua limpidezza, nulla di ciò ch'è sotto di sè cela agli occhi di chi la guardi.

31, 32. Nonostante che scorra bruna bruna sotto l'ombra perpetua cagionata dalla selva.

36. La gran varietà de' freschi e fioriti arboscelli. — *Maio* propriamente significa un frondoso ramo d'albero, che la mattina del primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle: qui significa *alberi nel loro più bel fiorire*.

38, 39. *che Per maraviglia*, che per la maraviglia che produce, *disvia tutt'altro pensare*, distoglie la mente da ogni altro pensiero.

40. *Una Donna*: questa è Matelda, come dirà al canto XXXIII, v. 119. Per essa vari comentatori intendono l'affezione alla santa Chiesa cattolica. Infatti ella dispone Dante a vederne in questa selva il trionfo. — Nel senso letterale alcuni vogliono ch'ella sia la celebre contessa Matilde, signora di Toscana: ma ciò non par probabile, poichè il ghibellino Poeta non avrebbe esaltato tanto una donna, che, unita ai papi, fece sempre guerra all'Impero.

42. *pinta*, dipinta e smaltata.

43-45. *a' raggi d'amore*, a' raggi dell'amor divino. — *a' sembianti*. Intendi: la cui vista è di donna innamorata. — « Vultus.... sermo quidam tacitus mentis est, » disse pur Cicerone, *Orat. in Pisonem*.

46. *di trarreti avanti*, di trarti avanti, d'avanzarti.

48. *Tanto ch'io possa intender che tu canti*, quel che tu canti.

49-51. Nel vederti, tu mi fai ricordare *dove*, cioè l'ameno e fiorito prato, dov'era *Proserpina*, e *qual era*, cioè, le sue belle e pregievoli qualità, allorachè, essendo rapita da Plutone, Cerere (la madre di lei) la perdette, ed ella (Proserpina) perdè

La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiar intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75

primavera. Per questa *primavera* alcuni intendono i fiori, di che s' era adornata: Ovidio: « Collecti flores tunicis cecidere remissis. » Altri (e forse meglio) intendono la verdeggiante e fiorita valle etnea.

52, 53. *strette a terra*, rasente a terra, *ed intra sè*, e strette tra di loro.

57. *avvalli*, abbassi.

60. *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

63. Mi fece grazia di alzare gli occhi verso di me. — *dono*. Inferno, canto VI, v. 78: « E che di più parlar mi facci dono. »

64-66. Non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere, quando il suo figlio Cupido, abbracciandola, la ferì con uno strale, *fuor di tutto suo costume*, fuori del modo che suol tenere, cioè inavvedutamente, piagandola d' amore per Adone.

67. *dall' altra riva dritta*, alla destra riva del fiume.

68. Cogliendo e recandosi in mano fiori di più colori e diversi.

69. Che quella terra elevata, altissima sopra tutte le altre, produce senza che vi si seminino. — *gitta*. Virgilio, *Buc.*, IX: « Fundit humus flores. »

71, 72. *Ellesponto*, stretto di mare, che l' Asia divide dall' Europa. Serse re de' Persiani, vi fece sopra un ponte di navi, e per quello lo passò con immenso esercito; ma sconfitto da Temistocle (non trovando più quel ponte, che i Greci aveano distrutto) lo ripassò fuggendo in una povera barca da pescatore: onde dice il Poeta, che il suo esempio dovrebbe esser di freno agli uomini orgogliosi.

73-75. Non fu tanto odiato da Leandro, per ondeggiare con le sue acque (che poi lo sommersero) tra Abido e Sesto, quanto quel fiumicello fu odiato da me, perchè allora *non s' aperse*, non mi lasciò libero

Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo, eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono; e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò l' onesto riso e 'l dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,

il passo. — Da *Abido*, sua città, Leandro, per portarsi a *Sesto*, ove stava la sua amante Ero, dovea traversar l'Ellesponto a nuoto.

77, 78. *In questo luogo, eletto All'umana natura*. Ponendo Dante il paradiso terrestre, che fu prima dimora de' nostri progenitori, in cima di questo monte e nell' altro emisfero, creduto allora inabitato, segue l' opinione d' alcuni Padri della Chiesa, e più specialmente di Pier Lombardo.

80, 81. Ma il versetto 5 del Salmo 91, che dice: « M' hai dilettato, o Signore, nella tua fattura, e nelle opere delle tue mani esulterò, » manda tal luce, che può rischiarare l'intelletto vostro; e così farvi conoscere che il mio riso e il mio gioire è tutto puro e santo, perchè inspirato dalla soave bellezza di questo luogo creato da Dio: nè la colpa qui commessa, per la quale *l' umana natura* ne fu cacciata, punto lo conturba.

84. *question*, domanda. — *tanto che basti* ad appagarti.

85-87. L' acqua del fiume e il vento che fa risonare la selva, combattono la nuova credenza, ch' io aveva accolta per le parole di Stazio, contrarie a ciò che veggo qui; Stazio disse (Purgatorio, canto XXI, v. 52-54) che, dalla porta del Purgatorio in su, non erano nè venti nè pioggie.

90. E toglierò l' ignoranza che *ti fiede*, ti colpisce; figurat. t' ingombra l' intelletto; o anche, t' abbuia la mente.

91-93. Iddio, *sommo Bene*, che si compiace solo di sè stesso, creò l' uomo *buono*, innocente; e *il ben*, le delizie di questo paradiso terrestre *diede a lui per arra*, per caparra dell' eterna beatitudine in cielo. — Dio non può avere altro obbietto adeguato alla sua intelligenza e al suo amore, che sè medesimo.

94. Ma l' uomo per sua *diffalta*, difetto, mancamento. — *poco*, circa sett' ore. Parad., XXVI, v. 139-142.

96. *giuoco*, diletto o gioia.

97-102. Affinchè il perturbamento, che *sotto di sè*, appiè del monte, è prodotto dalle esalazioni dell' acqua e della terra

All'uomo non facesse alcuna guerra, 102
Questo monte salío vêr lo ciel tanto;
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima vôlta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto, 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta.
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aria impregna, 110
E quella poi, girando intorno, scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120

(le quali tanto salgono, quanto il calor del Sole permette loro), non recasse al primo uomo innocente alcuna noia e incomodo, questo monte s'innalzò tanto quanto tu vedi verso il cielo; e di quel perturbamento è libero *da indi ove si serra*, da quel punto in su ov'è la porta. — Vedi la nota al v. 1 di questo Canto. — *dietro al calor vanno.* Gli antichi ignorando la gravità dell'aria, causa che i vapori più leggieri salgono in alto, credettero che naturalmente e' tendessero verso il Sole.

103-108. Ora, poichè tutto quanto l'aere s'aggira intorno la terra in cerchio insieme *con la prima vôlta* col primo cielo, se in qualche punto non gli è interrotto da' venti l'aggirarsi; cotal *moto percuote in quell'altezza*, cioè, in quest'alto monte che resta tutto libero *nell'aer vivo*, puro e senza vapori; e così fa risuonare la selva, perchè ella è folta. — *non gli è rotto.* L'aria si muove da oriente a occidente, se i vapori (che fanno il vento) non le diano altro moto; e allora gira col primo mobile solo quella parte di cerchio d'aria, che non è rotta da impeto estranio.

109-117. E la pianta percossa è di tal natura, che impregna l'aria della sua virtù generativa; e l'aria, girando intorno alla terra, va poi deponendola. E l'altro terrestre emisfero (cioè, quello opposto alla montagna del Purgatorio) secondo ch'è abile o per la qualità del suo terreno, o per quella del clima, concepisce e produce diversi alberi di diverse virtù. La qual cosa (soggiunge Matelda) udita che fosse di là, toglierebbe ogni meraviglia quando vi si vede germogliare alcuna pianta, di cui non sia stato dalle mani dell'uomo gettato il seme. — I nove cieli, colle due sfere dell'aria e dell'etere, girando attorno alla Terra (secondo l'erroneo sistema tolemaico), la sfera dell'etere, nel suo ruotamento, agita ed urta le piante del paradiso terrestre, pieno d'ogni semenza. Quindi è che la detta sfera s'impregna della virtù generativa dei diversi semi; i quali poi nel progresso della sua rivoluzione va gettando sopra l'altro emisfero.

119. *d'ogni semenza*, d'ogni generazione di piante.

120. Ed ha frutti così soavi, che di là, nel mondo abitato dagli uomini, non se ne colgono; poichè se qualche seme n'è di là trasportato, intristisce e degene-

L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quanto ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eünoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;

ra. — *non si schianta*. Canto XX, v. 45: « buon frutto rado se ne schianta. »

121-126. L'acqua del fiume, che tu vedi, non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal gelo (Purgatorio, canto V, v. 110, 111), sia di continuo ristorata e rinnovata, come avviene degli altri fiumi, che ora abbondano, ora scarseggiano d'acqua; ma trae la sua origine da una fontana invariabile ed immancabile, la quale, per voler di Dio, riacquista tanto d'umore, quanto ne perde col versarne da duo parti donde resta aperta: cioè, col versarne per due rivi in cui si divide.

127-129. Il rivo, che è da questa parte, discende con tal virtù, che toglie altrui la memoria del peccato; il rivo, che è dall'altra, ravviva invece la memoria di ogni bene operato.

130, 131. *Letè*, nome greco che vale *oblivione*. — *Eunoè*, vale *buona mente*.

131, 132. *e non adopra*, e non opera e produce il suo maraviglioso effetto, se quest'acqua non è gustata prima di là e poi di qua; cioè, prima in *Lete*, e poi in *Eunoè*. — *non adopra*. Per rammentare il ben fatto e renderlo meritorio, conviene scordare il mal fatto, espiandolo.

133. Il sapore di quest'acqua *è di sopra*, è superiore, ad ogni altro. Nel canto XXXIII, v. 136-138 del Purgatorio, dice di quest'acqua: « Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio. »

134-136. E sebbene la tua brama possa essere abbastanza appagata, perquantochè io non ti dichiari più oltre, io per mia liberalità ti darò altresì *un corollario*, cioè, una verità che dalle altre suddette si deduce.

138. Se si estende oltre la promessa che ti feci.

139. Quelli che in antico finsero poetando.

141. Forse *in Parnaso*, nella loro poetica fantasia, sognarono questo luogo. E a questo sogno dei Poeti fu motivo una tradizione fatta oscura e alterata da secoli, ma non però cancellata, dello stato felice della prima gente.

142-144. *Qui fu innocente l'umana radice*, ec. Qui vissero nello stato d'innocenza Adamo ed Eva, progenitori dell'umana specie: qui è sempre primavera; qui son sempre fiori e frutti; e il nèttare, di che tutti parlano, è l'acqua di questo

Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

fiume. — Pier Lombardo e altri teologi dissero il paradiso terrestre figura della Chiesa: e per questo il Poeta finge, come vedremo, che qui ella gli apparisca co' simboli di ciò che crede e opera.

147. Virgilio e Stazio avevano ascoltato *l'ultimo costrutto*, le ultime parole di Matelda *con riso*, sorridendo; perchè s'aggiravano intorno ai sogni de' poeti e alle verità in quelli nascoste.

148. *tornai il viso*, volsi nuovamente lo sguardo.

CANTO VIGESIMONONO.

Si muove Matelda su per la riva del fiume, e Dante pure muovesi dall'altra parte nella direzione medesima, quando appare per la foresta un improvviso splendore; e appoco appoco Dante vede avanzarsi una procession di beati in candide vesti, e verso la fine di quella un carro trionfale tirato da un grifone. Odesi un tuono, ed il carro e la processione si fermano.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando 5
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10

1, 2. Costruisci: *Col fin di sue parole* (cioè, dopo quell' ultime parole: *Nèttare è questo* ec., Canto preced., v. 144) *continuò cantando come donna innamorata: Beati* ec.

3. *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*: parole del secondo Salmo penitenziale, con le quali Matelda intende congratularsi con Dante, perchè purgato da tutti i peccati. — *tecta*, coperti dal perdono.

4-6. E come le Ninfe, favoleggiate dagli antichi, che solinghe andavano diportandosi per le selve, quale piacendosi di stare al Sole, e quale all' ombra, piene d' onesta leggiadria. — *Qual di fuggir, qual* ec. Ottimo: « Quelle de' monti veggiono volentieri il Sole, quelle delle selve il fuggono. » Georg. IV: « Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant. — Altri leggono *si giran*, s' aggirano; ma può star benissimo anche la prima lezione.

7. Tale si mosse allora Matelda contra la corrente del fiume.

9. Seguitando i suoi corti passi con passi egualmente corti.

10. *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti dalla Donna, aggiunti a quelli fatti da me, non eran cento; ch' è quanto dire, non avevamo fatto cinquanta passi per uno.

Quando le ripe igualmente diêr volta
Per modo, che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
Chè là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fïata. 30
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami; 35

11, 12. Quando le ripe *igualmente*, in egual forma, cioè, senza cessare di essere parallele o equidistanti, voltarono per modo, ch'io tornai ad aver la faccia a levante, siccome prima che mi s'attraversasse il ruscello.

14. *a me tutta si torse*, si rivoltò tutta, o con tutta la persona, verso di me.

16. *un lustro subito*, un improvviso splendore.

18. Talchè misemi in dubbio che balenasse.

19. Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

23, 24. *onde buon zelo*, per lo che un giusto sdegno mi mosse a biasimare il temerario ardire di Eva.

25-27. Poichè, mentre la terra e il cielo ubbidivano a Dio; ovvero, poichè, colà dove la terra e il cielo producevano tante delizie e tante maraviglie; la sola femmina, e allora allora creata, non sofferse di stare sotto il velo, che le ascondeva qualche cognizione. — E però s'indusse a mangiare del pomo vietato, credendo d'acquistarne ogni scienza e saper quanto Dio. — *Sola* può anche intendersi per *unica della specie*, o *senza compagne*. — *Velo*. Ottimo: « Il velo si pone in segno d'onestade e d'ubbidienza. »

28. *divota*, obbediente a Dio.

30. *Avrei sentite prima* d'ora, cioè fin dal mio nascere, *e poi lunga fiata*, cioè eternamente; perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. — Se Eva non peccava, tutti gli uomini avrebbero goduto per sempre *quelle ineffabili delizie*.

31, 32. *tra tante primizie Dell'eterno piacer*, fra tante dolcezze del paradiso terrestre, ch'erano le *primizie*, o i primi saggi dell'eterna gioia del paradiso. — *tutto sospeso*, incerto e pieno di stupore.

33. *E disïoso ancora a più letizie*, di maggiori letizie.

E 'l dolce suon per canto era già inteso.
O sagrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
Ed Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro: 45
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

36. E ciò che dapprima per la lontananza pareva un dolce suono, ora s' intendeva essere un canto.

37. *O sagrosante Vergini.* Invoca le Muse. Le invoca nell' Inferno, canto II, v. 7, e nel XXXII, v. 10, 11, e nel Purgatorio, canto I, v. 8-12.

39. Alta cagione mi sprona a domandarne ora in ricompensa il vostro aiuto.

40. *Elicona* è il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso pel fonte medesimo.

41. *Urania,* che vuol dir *celeste,* è quella delle Muse, che canta delle cose celesti: e perciò qui la invoca. — *aiuti.* Inferno, canto XXXII, v. 10: « quelle Donne aiutino il mio verso. » — *coro.* Ovidio, *Fasti:* « Prima sui cæpit Calliopea chori. »

42. M' aiuti a mettere in versi cose difficili a immaginarsi, o anche, difficili pure ad esser pensate.

43. Questi *sette alberi d' oro,* che in appresso riconosce essere *candelabri,* figurano, secondo quasi tutti i comentatori, i sette doni dello Spirito santo. Secondo alcuni, i sette sacramenti.

43-45. Il lungo tratto, ch' era ancora di mezzo tra noi e i candelabri, li faceva falsamente apparire sette alberi d' oro.

46-48. Ma quando fui pervenuto presso di essi sì, che la sembianza comune ad un oggetto e ad un altro (per la quale il senso resta ingannato) non più perdeva *per la distanza alcun suo atto,* alcuno de' suoi particolari distintivi, la virtù ec. *Obbietto comune* è ne' corpi di differenti specie ciò che in uno e in altro ha una certa similitudine, la quale per la distanza inganna il senso della vista. Qui, tra gli alberi e i candelabri, *l' obbietto* o *il sensibile comune* è una certa similitudine nel fusto e nelle branche.

49, 50. *La virtù , che* ammannisce e prepara *alla ragione* il *discorso,* o la materia del ragionamento (cioè l'*apprensiva* o *estimativa*), distinse che quelli erano candelabri. Deducendo cosa da cosa, in che sta il ragionare, Dante si accorse che quegli, che pareano *alberi d' oro,* erano *candelabri.* — *candelabri.* San Giovanni nel I dell' *Apocalisse,* v. 22, vede sette candelabri d' oro, e nel IV, v. 5, sette lampade risplendenti al divin trono: Dante unisce le lampade a' candelabri; tanto più che gl' interpreti dicono i due simboli significare il medesimo.

51. E nelle voci del canto distinse la parola *Osanna;* vale a dire, intese che cantavasi *Osanna.*

52-54. *Di sopra,* nella sua parte superiore, *il bello arnese,* quel bell' ordine di candelabri, fiammeggiava assai più chiaro, che Luna piena di mezza notte in tempo sereno. Dice il Poeta *nel suo mezzo*

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che fôran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante: 75

mese e *di mezza notte*, e, *per sereno*, perchè in quel punto ell'è piena e in mezzo del cielo, e, quando l'aere sia sereno, i suoi raggi non perdono punto del loro splendore nel venire in terra.

57. Si ricordi il lettore che Virgilio è simbolo della scienza umana; perciò qui non risponde se non con uno sguardo pieno di stupore, perchè la ragion naturale non intende il corso delle cose divine per sè sola.

58. *Indi rendei l'aspetto all'alte cose*, ec. Indi tornai a guardare que' maravigliosi candelabri.

59, 60. *sì tardi*, sì lentamente, che meno lente vanno per verecondia nel lasciare la casa paterna, per recarsi alle nuziali cerimonie, le spose novelle.

61, 62. *Perchè pur ardi* ec. Perchè ti mostri sì acceso soltanto del desiderio di rimirare i fiammeggianti candelabri?

64, 65. *com'a lor duci Venire appresso*, venire appresso a' detti candelabri, come a loro guide. — Questa gente sono i patriarchi, i profeti e gli altri santi uomini, che credettero in Cristo venturo: e son vestiti di bianco, perchè ebbero fede.

66. E un candore simile a quello delle dette vesti *di qua non fuci*, non ci fu giammai nel mondo.

67. *L'acqua* del ruscello *splendeva* pel fiammeggiare de' candelabri.

68, 69. Costr. ed intendi: *E anco*, e altresì, la detta acqua, s'io riguardava in lei, *rendea a me*, mi rappresentava, *come* uno *specchio* il mio sinistro fianco, che ad essa teneva rivolto: tanto era limpida.

70. *ebbi tal posta*, mi trovai in tal posto, in tal punto.

71. *distante*, da quella processione.

72. *diedi sosta a' passi*, cioè mi fermai, *per veder meglio* quel maraviglioso spettacolo.

73. *le fiammelle*, le fiaccole accese su' candelabri.

75. *E di tratti pennelli* ec. Intendi: e queste *fiammelle*, per le tracce luminose che lasciavansi dietro, aveano sembianza di banderuole distese. — *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di *banderuola*, che pur dicesi *pennoncello* e *pennone*. Coloro che interpretano *ed avean sembianza di tratti di pennello* non posero ben mente alla voce *stendali*, che appresso segue, e che con diverso segno ripete la stessa idea; e perciò caddero in errore. — *pennelli*. Allegoricamente: o il lume delle prime chiese diffuso nel mondo, o i frutti dello Spirito santo, o de' sacramenti.

Sì ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto allo mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette; 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo, 95

76, 77. *Sì ch' egli*, l' aere. — *sopra*, al di sopra de' candelabri. — *Di sette liste*, di sette strisce luminose. Virgilio: «Flammarum longos a tergo albescere tractus.»

78. De' quali il Sole dipinge l' arcobaleno, e *Delia*, la Luna, *il* suo *cinto*, cioè l' alone: il quale formasi dal raggio riflesso della Luna, quando l' aria intorno è pregna di umidi vapori. Paradiso, canto XXVIII, v. 22.

79. Queste liste luminose, simili a stendardi, si prolungavano pel cielo più di quel che portasse il mio occhio.

81. *quei di fuori*, i due stendardi, che stavano alle estremità, *distavano*, erano tra di loro in distanza di dieci passi. — Per questi dieci passi tutti i comentatori intendono figurati i dieci Comandamenti; l' osservanza de' quali porta ad ottenere i doni dello Spirito santo, od anche i frutti dei sacramenti. Però fa che i *sette candelabri* brillino nello spazio da loro compreso.

82. *com' io diviso*, com' io descrivo.

83. *Ventiquattro seniori*, cioè vecchioni. Simboleggian questi i 24 libri del vecchio Testamento; 24, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia un solo libro de' profeti maggiori, e un solo de' minori, come sembra abbia inteso fare il Poeta. — E così anche san Girolamo interpreta quel dell' *Apocalisse*, IV, 4: «Sopra i troni ventiquattro seniori sedenti.»

84. *di fiordaliso*, di giglio. Erano coronati di gigli a significare la purità della dottrina de' libri santi.

85-87. *nelle figlie*, tra le figlie. Nell' *Ave Maria*: «Benedicta tu in mulieribus.» — Questa lode appartiene a Maria vergine; ma forse è qui da riferirsi all' allegorica Beatrice che vedremo apparire nel Canto seg. (v. 22 e seg.); come invero a lei diranno le parole che altri a Maria: *Veni, sponsa*. (Ivi, v. 11.)

90. *Libere fur*, non furon più ingombre.

91. Come in cielo seguita stella a stella.

92. *quattro animali*, simbolo de' quattro Evangelisti. Matteo, *animal habens faciem quasi hominis*: Marco, *simile leoni*: Luca, *simile vitulo*: Giovanni, *simile aquilæ*. Così leggesi nell' *Apocalisse*, donde il Poeta ha tratto quasi tutta la visione di questo Canto, modificandola talvolta nella parte allegorica.

93. *Coronati... di verde fronda*, a denotare che la dottrina evangelica, perchè vera, sarà sempre verde.

94-96. Le ali sono simbolo della speditezza, colla quale la dottrina evangeli-

Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechïel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:
E qual li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trïonfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

ca andò per il mondo: gli occhi, simili a quelli d'Argo, indicano la vigilanza necessaria a mantener pura la verità della dottrina evangelica, contro i sofismi degl'increduli. — *pennuto di sei ale*. San Giovanni nell' *Apocalisse*, IV, 8: « E quattro animali, ciaschedun di loro aveva sei ale; e intorno e dentro le son piene d'occhi. » — Di *Argo*, vedi Purg., canto XXXII, v. 65, 66. — Ovidio, *Metam.*, I, v. 625. « Centum luminibus cinctum caput Argus habebat. » Adunque gli occhi erano e dentro le penne e di fuori, com' Argo gli aveva e dinanzi dal capo e di dietro: veggenti l'avvenire e il passato.

98. *ch'altra spesa mi strigne Tanto,* poichè la necessità di spender parole in descrivere altre cose mi sforza tanto ec.

100-102. *Ma leggi Ezechiel,* al cap. I, che li descrive più lungamente di quel che faccia san Giovanni. Ecco le parole di Ezechiele: « Vidi: ed ecco un turbine di vento veniva da tramontana, una nuvola grande e fuoco la rinvolge e splendore d'intorno,.. e nel mezzo una sembianza di quattro animali; e nell'aspetto loro una similitudine umana: quattro facce e quattro penne a ciascuno,... ed erano giunte le penne dell'uno all'altro. Andando non tornavano indietro.» —*dalla fredda parte,* cioè dal Settentrione. Virgilio: *Boreæ de parte.* — *con igne,* con fuoco, o in mezzo a fuoco.

104, 105. Salvo che san Giovanni concorda meco, descrivendo i quattro animali con sei ale, e discorda da Ezechiele che li descrive con quattro. — Dante imagina questi animali con sei ale più tosto che con quattro, perchè, secondo gl'interpreti, le quattro ale di Ezechiele indicano le quattro età corse fino allora; le sei di Giovanni le sei età, passate le quali, il Redentore apparì.

106, 107. Lo spazio, compreso tra'detti quattro animali, conteneva un carro trionfale su due ruote. — Questo carro figura la cattedra pontificia che posa su' due Testamenti: a destra sul nuovo e di là le virtù teologiche; sul vecchio a sinistra e di qua le virtù cardinali. La Chiesa è così tra le virtù della ragione e le rivelate.

108. Il *grifone* è un animale imaginato biforme; aquila nella parte anteriore, leone nella posteriore. È figura di Gesù Cristo in cui son due nature: l'aquila che va per aria, significa la divinità, il leone che va per terra, l'umanità.

109, 110. Ed esso grifone, muovendo dietro e per mezzo i candelabri, innalzava l'una e l'altr'ala nello spazio interposto tra la lista di mezzo, e la terza dall'una parte, e la terza dall'altra; vale a dire, stando colla testa sotto la quarta lista, innalzava le ali nello spazio interposto tra la lista terza e la quinta: intendi per *liste* le strisce luminose de'candelabri. — *mezzana,* chi pe' *candelabri* e per le *liste* intende i sacramenti e i lor frutti, qui vede l'Eucaristia. — Si noti che *ale* è singolare come *ala*; e fa al plur. *ali.*

111. Così che, colle ale fendendo l'aria,

Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'appena fôra dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.

e *nulla facea male*, non toccava e rompeva alcuna delle dette liste.

112. Quelle ali salivan tanto, che non vedevasi ove giungessero; poichè giungevano al cielo; e ciò significa che Gesù Cristo, mentre era in terra, era per la sua divinità pure in cielo.

113, 114. Avea le membra d'oro in quella parte ch'era d'aquila, e le avea bianche miste di rosso in quella di leone. — *Cant. de' Cant.*, V. 10: « Dilectus meus candidus et rubicundus. » Ottimo: « Come l'oro è più prezioso d'ogni metallo, così la parte... che aveva a rappresentare la divinitade è più preziosa, che... le parti in che denotava l'umanitade. Le quali erano bianche, cioè verginissime... e miste di vermiglio, cioè di caritade. » E per questa sparse il suo sangue a redimere gli uomini.

115-117. Di un carro così bello non fu certamente rallegrata Roma da Scipione Affricano, o da Cesare Augusto, quando menarono que' lor magnifici trionfi, ma il carro stesso del Sole sarebbe misero, paragonato con quello.

118-120. Il carro del Sole, che guidato da Fetonte *sviando*, andando fuori di via, *fu combusto*, fu arso dal fulmine, *Per l'orazion*, per le preghiere, *della Terra devota*, supplichevole, *quando Giove fu giusto* misteriosamente; poichè col fulminar Fetonte intese dare un terribile esempio agli uomini presuntuosi. Del carro del Sole Ovidio tradotto dall'Ottimo: « Lo carro era d'oro; la piegatura della somma ruota era d'oro; l'ordine dei razzuoli d'ariento; li crisoliti e gemme poste second' ordine per li gioghi rendevano chiari lumi. » Di Fetonte tocca nel canto XVII dell'Inferno, v. 106-108, nel IV del Purgatorio, v. 71, 72, e nel XVII del Paradiso, v. 1-3. Forse in Fetonte, inetto guidatore del carro non suo, vuole il Poeta notare la curia romana, usurpatrice del reggimento temporale; e spaventarla con la minaccia d'un' ugual pena.

121. *Tre donne in giro dalla destra ruota*. Son esse le virtù teologali, o della nuova legge: l'infuocata è la Carità; la verde, la Speranza; la candida, la Fede.

123. *appena fôra nota*, appena si sarebbe distinta, essendo dello stesso colore del fuoco.

124. *L'altra*, la Speranza, ch'era tutta quanta verde come smeraldo.

126. *La terza*, la Fede — *testè*, or ora, poc' anzi, *mossa*, caduta dal cielo.

127-129. E parevano guidate ora dalla bianca, ora dalla rossa; e secondo il canto di questa muovevano la danza ora tarde ora preste. — *dal canto*. Vedi a' v. 132 e seg. del canto XXXI. — La Speranza, la donna verde, non può precedere, ma seguire alla bianca e alla rossa; cioè, alla Fede e alla Carità.

Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,

130-132. Dalla ruota sinistra altre quattro donne, vestite di porpora, *facean festa*, menavano lieta danza, secondo il modo che teneva una di loro, la quale aveva in testa tre occhi. — Queste donne sono le virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Quella con tre occhi è la Prudenza, e così è figurata, perchè, come dice Seneca, « se prudente è l'animo, comporta sè a' tre tempi: ordina le cose presenti, le future prevede, e delle passate ricorda. » — Le dice *vestite in porpora* a simbolo d'amore e di dignità.

133. Dopo tutto il gruppo intorno al carro da me descritto.

134. *due vecchi*. Son essi san Luca, scrittore degli Atti apostolici, e san Paolo, scrittore delle Epistole. — Vengono dopo perchè scrissero in età posteriore.

135. *onestato*, composto ad onestà; *sodo*, grave.

136-138. L'un d'essi si mostrava all'abito discepolo d'Ippocrate, cui la natura produsse per vantaggio degli uomini, ch'ella ha cari sopra ogni animale. — San Luca era medico, e perciò è detto discepolo d'Ippocrate.

139. L'altro, cioè san Paolo, mostrava d'aver a cuore l'opposto (non di mantenere in vita gli uomini, ma di ucciderli), poichè, come soldato, aveva in mano una spada ec. — Bolland., I, v. 915: « Paolo teneva la spada d'oro. »

141. *Tal che*, sebbene io fossi *di qua dal rio*, ec.

142. Poi vidi quattro *in umile paruta*, in umile aspetto. Son essi gli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, scrittori delle Epistole canoniche; e li dico in umile aspetto, perchè que' loro scritti son brevi. — Altri intende qui, e forse con men ragione, accennarsi dal Poeta i quattro dottori della Chiesa.

143. *un veglio solo*. Questi è san Giovanni evangelista, che quando compose l'Apocalisse, avea presso a novant'anni. — Questi sacri scrittori son presentati dal Poeta in tanti aspetti, quanti sono i libri da essi scritti: perciò alcuni si trovan ripetuti in più luoghi della mistica processione.

144. Il dormire di questo vecchio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe la visione descritta nell'Apocalisse.

145, 146. E questi sette erano *abituati*, vestiti, *col primaio stuolo*, come il primiero stuolo, cioè come *i ventiquattro seniori*. — *Col* è talvolta troncamento di *come il*: *com' il*, *co' il*, *co' 'l*; Purgatorio, canto XIII, v. 9.

Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150
E quando 'l carro a me fu dirimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

147. *brolo*, dal provenzale *brolh*, vale giardino: e qui metaforicamente *ghirlanda*.

149, 150. *poco lontano aspetto*, un occhio, o uno spettatore alcun poco lontano avrebbe giurato che tutti e sette avessero fuoco intorno la fronte: tanto quelle rose e quegli altri fiori vermigli eran di colore acceso — Egli, vicinissimo, vedeva la cosa com' era. L' esser poi coronati di fiori rossi, invece di bianchi, significa forse il martirio da loro sofferto.

153. *Parvero aver interdetto l'andar più* oltre.

154. *con le prime insegne*, coi candelabri, che facevano da stendali o gonfaloni. — Così anche nelle processioni nostre i gonfaloni si fermano i primi.

CANTO TRIGESIMO.

In mezzo alle festive acclamazioni degli angeli e de' beati discende dal cielo Beatrice (la sapienza divina) e si posa sul carro, mentre Virgilio (la sapienza umana) dispare. Ella volge la parola a Dante, rimproverandolo acerbamente de' suoi trascorsi. Ei piange, e gli angeli lo compassionano: ond' ella rivolge ad essi il discorso, ed espone più particolarmente quali siano i traviamenti di lui.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa, velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.

1-3. Come chiamasi *settentrione* il gruppo delle sette stelle dell' Orsa maggiore, che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo, così il Poeta chiama *settentrione* il gruppo de' sette accesi candelabri. Intendi: quando quella settemplice fiaccola del primo cielo (vale a dir dell' Empireo, onde scese), la quale *mai seppe*, vide, conobbe, *nè occaso*, *nè orto*, cioè mai non tramontò, nè risurse, nè fu oscurata da altro *velo*, che da quello della colpa, per la quale Adamo ed Eva furono cacciati dal paradiso terrestre ec. — Ricordati, lettore, che quelle sette fiaccole simboleggiano i doni dello Spirito santo.

4-6. Il qual settentrione lì in quel luogo insegnava a tutti quegli spiriti il cammino o il fermarsi, nella stessa guisa che il settentrione più basso (cioè quello del nostro emisfero) lo insegna a qualunque nocchiero regola il timone della nave *per venire a porto* ec. — *faceva.... accorto Di suo dover*. I doni dello Spirito santo e i sacramenti additano all' uomo la via del bene, e lo confermano in quello.

7-9. Quando il detto settentrione *s' affisse*, rimase fermo; *la gente verace* (cioè i 24 *seniori*, canto prec. v. 83) venuta dapprima, e frapposta tra il grifone ed esso settentrione, si rivolse al carro *come a sua pace*, come al fine de' suoi desiderii. — Dice *la gente verace*, a significare la veracità dei libri inspirati, che adombransi nei *seniori*. E i libri del vecchio Testamento confermano il nuovo.

Ed un di loro, quasi dal ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando; 15
Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e dintorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che, per temperanza de' vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,

10. *un di loro.* Questi che canta *Veni* ec. è Salomone scrittore del sacro Cantico, nel quale sono quelle parole latine, e innamorato della sapienza (Sap., VIII, 2), come il Poeta di Beatrice. — *quasi dal ciel messo*, quasi inviato a nome di tutti.

11. *Veni, sponsa* ec. Nel Cantico de' Cantici: « Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni. » E però il Poeta fa (v. 12) che Salomone *gridi tre volte* le parole: *Veni, sponsa.*

13. *al novissimo bando,* all'ultima intimazione, cioè a quella del giudizio universale, nel quale sarà imposto ai morti di ripigliare ciascuno il suo corpo.

14. *caverna*, figur. *sepoltura.*

15. Alzando in cantici di lode a Dio la nuova voce, rivestita insiem colle membra: il che è pur secondo l'Apocalisse XIX. « Alleluiando, idest cum gaudio cantando alleluia, » dice Benvenuto da Imola. — *alleluia*, voce ebraica, significa *lode a Dio.* — Altri leggono *la rivestita carne alleviando*, cioè, *facendo agile e leggiera la rivestita carne* per immortalità. San Gregorio, *Moral.* XIV: «'Il corpo glorioso è sottile per effetto della spirituale potenza. »

16. *basterna.* è voce latina, che vale *carro guarnito*; simile all'antico *pilentum*, ch' era proprio delle matrone.

17, 18. Alla voce di un tanto vecchio, cioè di Salomone, si alzarono cento angeli. — *ministri.* Salmo: *Angeli ministri ejus*

19-21. Tutti quegli angeli dicevano: *Benedetto tu che vieni*; e, gettando fiori sopra e intorno al carro, soggiungevano: *Spargete gigli a piene mani.* — *Benedictus qui venis,* cantavano gli Ebrei a Gesù entrante in Gerusalemme (Matt., XXI, 9). Qui i santi lo cantano forse al grifone, simbolo di Gesù; o meglio forse a Beatrice, che or ora apparirà (v. 31, 32). *Manibus o date* ec. Virgilio, nel VI dell' *Eneide*, al v. 884.

22. *Io vidi già* ec. Avverti ch' è una similitudine per dire come Beatrice gli apparve, e però intendi: Come talvolta m' avvenne di vedere in sul far del giorno ec.

23. *rosata*, di roseo colore, rosseggiante pe' vapori sollevatisi per la sciolta rugiada.

24. E ogni altra parte del cielo adorna d' un bel sereno.

26. Sì che, per essere la sua luce temperata da' vapori.

27. *lunga fiata*, lungo tempo.

29. Che dalle mani degli angeli ora gettata in alto ed intorno alla mistica donna *Cant. Cant.*, II, 5: « Fulcite me floribus. »

E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza 35
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;

30. *dentro e di fuori*, dentro e attorno al carro.

31-33. Il *velo bianco*, il *manto verde*, e la *veste di color di fiamma* di che s'adorna questa Donna, cioè Beatrice, indicano le tre virtù teologali; il serto *d'oliva* indica la sapienza. — (Aveva il velo in capo, e sul velo un ramo d'oliva. — Mostra ch'ella sia velata, acciò che l'occhio, cioè l'intelletto umano, possa sostenerne la vista.) — E della divina sapienza, o scienza delle cose divine, è appunto simbolo Beatrice; quella gentile, virtuosa ed onestissima fanciulla, figlia di Folco Portinari, della quale fu Dante così invaghito nella sua gioventù, e della quale (come fu morta), facendo un ente intellettuale e simbolico, volle formare il personaggio principale della *Divina Commedia*. « Vidi cose (dice lo stesso Dante nel fine della *Vita Nuova*) che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna. »

34-39. E lo spirito mio, che era già stato tanto tempo dacchè alla presenza di Beatrice non si rimaneva più, tremando di stupore, abbattuto, senza averne dagli occhi altra conoscenza, sentì, *per un'occulta virtù che mosse da lei* (da Beatrice) *la gran potenza* dell'antico amore. — Dice *sanza dagli occhi aver più conoscenza*, perchè, per essere ella velata, non avea ravvisato chi quella donna si fosse, nè egli avea potuto distinguere altro, che il colore delle vestimenta di lei. Dice che da tanto tempo non s'era più trovato alla presenza di lei, poichè dalla morte di Beatrice eran corsi dieci anni. Che alla presenza di Beatrice, mentr'ella viveva nel mondo, si rimanesse il suo spirito abbattuto e tremante, lo dice nella *Vita Nuova*: « In quel punto (ch'e' vide Beatrice) dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva negli menomi polsi orribilmente. » Si noti che Beatrice è sul carro a significare che soltanto dalla cattedra di Roma la teologia manifesta le sue verità.

40. *nella vista*, negli occhi. — Altri dice: *per la vista*, cioè, al solo vedere le forme della incognita donna.

42. Quando s'innamorò di Beatrice aveva nove anni, e però dice, *prima ch'io fossi fuori della puerizia*, ch'è fino ai 14 anni.

43. *respitto*, sguardo sollecito, dal latino *respectus*, e anche dal provenzale *respieit*.

Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l' incuora; 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa, 65
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

48. Virgilio, *Æneid.*, IV, 23: « Agnosco veteris vestigia flammæ. »

49. *scemi di sè*, privi di sè. Dice *scemi*, perchè con Dante era tuttavia Stazio. — Allegoricamente, al comparire della scienza divina (Beatrice), la scienza umana (Virgilio) resta eclissata. Il far così disparire Virgilio è anche un artifizio, poichè i convenevoli della dipartenza avrebbero interrotto l' interessantissima scena, che qui il Poeta descrive.

50. *dolcissimo padre*. Sempre lo chiamò *dolce padre*; ora che lo perde, *dolcissimo*.

51. *die'mi, mi diei*, mi diedi, mi affidai.

52-54. *Nè quantunque perdeo*. Nè tutte quante le delizie del paradiso terrestre, che *l' antica madre* Eva perdè, e ch' io aveva davanti agli occhi, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, asciutte di lagrime, *che non tornassero adre*, atre di pianto.

55. *perchè*, perquantochè, per causa che. — Parole che Beatrice rivolge a Dante.

56. Ripetizione, come più sotto (v. 73): *ben son, ben son Beatrice*.

57. *per altra spada*, per altro colpo più pungente: e questo sono le follie di che tra poco Beatrice lo riprenderà. Nel senso allegorico secondo l' Ottimo: « Tu hai altro a soffrire, che essere abbandonato dalla ragion filosofica. »

59, 60. *la gente, che ministra Per gli altri legni*, la gente, che presta servigio nelle altre navi, che sono sotto il suo comando; *ed a ben far l' incuora*, e l' incuora a fare il dover suo.

63. *di necessità si registra*, poichè « non si concede per li Rettorici (egli dice nel *Convito*, Tratt. I, cap. 1), alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare. E intra l' altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l' una è quando, sanza ragionare di sè, infamia o pericolo non si può cessare (per questo parlerà di sè nel canto XVIII del Paradiso);... l' altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina. E questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè: » come ora muove il Poeta a far similmente. E anche (al dir dell' Ottimo) « convenne che la Donna il chiamasse per nome, per due cagioni: l' una, perchè certa fosse la persona intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l' altra... perchè più pugne la riprensione, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata. »

65. Velata dalla nuvola de' fiori, che festivamente spargevano gli angeli.

66. *Vidi... Drizzar gli occhi*; cioè, *vidi* all' atto della faccia *drizzar* ec.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui l' uomo è felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
Sente 'l sapor della pietade acerba.
Ella si tacque. E gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,

68. Circondato dall' olivo, pianta consacrata a Minerva.

70. Come donna regale, altera anche negli atti e nel modo del parlare.

72. E le più forti rampogne serba da ultimo, per far maggior colpo.

74, 75. Come mai ti degnasti di venire a questo monte? Non sapevi tu forse che qui l' uomo è felice? — Ciò è detto con ironia, rimproverandogli il deviamento da lei, e il troppo indugio al ritorno; quasi volesse dire: Io non mi credea più di rivederti: e sì che tu sapevi che qui l' uomo è felice.

76. Io abbassai gli occhi, fissandoli nelle limpide acque del ruscello.

77. *io trassi all' erba*, io li rivolsi all' erboso suolo, vergognandomi di me medesimo.

80, 81. Perchè sa d' amaro il sapore d' un' acerba pietà, cioè, d' una pietà che corregge castigando; ovvero, perchè anco la pietà che rimprovera duole sempre al rimproverato.

83. *In te, Domine* ec. *In te, o Signore, sperai, non sarò mai confuso.* Così nel Salmo 30: e intendi che gli angeli, rispondendo per lui, che dalla vergogna non può dire, cantarono di quel Salmo fin dov' è detto: « Mettesti in ampio luogo i miei piedi. »

84. E non passarono col canto oltre quelle parole, per non parlare d' ira in luogo d' eterna pace; poichè le altre che seguono, dicono: « Conturbatus est in ira oculus meus. »

85, 86. *vive travi*, legni che vegetano, chiama il Poeta le querci e gli abeti, che sono per lo *dosso d' Italia*, cioè sull' Appennino, che, quasi spina dorsale d'Italia, si stende pel suo mezzo dall'Alpi a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*, percossa dal soffio.—*stretta.* Ovidio: « Ventis glacies adstricta. » — *venti Schiavi*, venti boreali, che rispetto all' Italia vengono dalla Schiavonia.

88, 89. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Purchè spiri*, purchè mandi vento quella terra affricana, che talvolta perde l' ombra. — In alcune regioni dell' Affrica comprese fra i Tropici, i corpi nell' ora meridiana non gettano ombra.

Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel, che m' era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;

perchè il Sole sta su di essi perpendicolarmente.

90. Sì che quello spirare, o quel vento, par simile al fuoco, che liquefà la candela.

91-93. Così a quel rimprovero, restai come gelato per istupore, senza piangere, *anzi il cantar*, prima che udissi il canto degli angeli, che *notan sempre*, sempre cantano, *dietro alle note*, secondando l' armonia de' cieli volgentisi in giro eternamente. *Notare* per *cantare*, come *solfeggiare* da *solfa*, che sono le note del canto. — Credevasi che le sfere celesti, girando, rendessero suono; e il Poeta fa qui che alle sfere armonizzino i canti degli angeli.

94, 95. Ma poichè *nelle dolci tempre*, in quelle dolci parole del Salmo (*In te, Domine, speravi*) intesi che essi mi compativano, più che se avesser detto ec. — *Lor compatire a me*. Nella *Somma*: « Non diminuisce il gaudio degli angeli per questo, che diconsi compatire ai mali nostri. »

96. *lo stempre*, lo struggi, figurat. lo mortifichi coi rimproveri.

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100. *in su la detta coscia*, cioè, sulla sponda sinistra, come ha detto al verso 61.

101. *alle sustanzie pie*, agli angeli verso di me pietosi.

103-105. Voi vegliate nell' eterna luce divina così, che nè sonno nè notte toglie e nasconde a voi cosa alcuna, che accada nel volger de' secoli. — *Vigilate*. Nella *Somma*: « La beatitudine è senza interruzione; ma l' operazione umana sovente è interrotta dal sonno, o da alcun' altra occupazione, o quiete. » *nell' eterno die*. La Chiesa: « Dies qui occasum nescit. »

106-108. Per la qual cosa la risposta che vi farò è più che altro diretta a farmi intendere da colui che piange di là dal ruscello, affinchè pe' miei rimproveri il pentimento sia in lui tanto, quanto fu il peccato.

109-117. Non solo *per ovra*, per influsso delle sfere celesti, le quali *a ciascun seme*, a ciascuno che nasce, danno indirizzo ad un qualche fine, secondo la costellazione che al momento della nascita domina nel cielo; ma altresì per abbondanza di grazie divine (le quali al loro scendere e piovere su di noi tengono modi al so-

Ma per larghezza di grazie divine
(Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine),
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non cólto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

prannaturali, *Che nostre viste là non van vicine*, che il nostro intelletto neppur si avvicina a comprenderli) questi, cioè Dante, fu tale nella sua vita novella o giovanile, ed in sì buona disposizione, *che ogni abito destro*, virtuoso, *avrebbe fatto in lui prova mirabile*. — Pone quattro influenze: dei cieli, poi delle costellazioni, poi la grazia divina, e finalmente gli abiti dell' anima stessa. — *Ruote magne* chiama le sfere celesti, perchè si volgono in giro a guisa di grandi ruote. — I vapori son principio e cagione alla pioggia; perciò, parlando metaforicamente delle grazie divine, dice che *a lor piova*, pioggia, *hanno sì alti vapori* ec. — *Vita nuova*, vita giovanile, poichè *nuovo, novello*, vale *giovanile*. — *Virtualmente* è termine delle scuole, e vale *in potenza, in disposizione*.

119. Diventa il terreno per mezzo del seme cattivo, e lasciandolo *non cólto*, incolto.

120. *vigor terrestro*, vigore o forza naturale a produrre.

121. Pel poco tempo ch' io vissi, lo sostenni col mio volto nel cammino della virtù.

122, 123. Il Poeta racconta nella *Vita Nuova* che la vista di Beatrice spegnea in lui ogni pravo appetito, e gli alimentava nel seno una fiamma di carità e d' umiltà. E in una canzone dice di lei: *Chi veder vuol la salute, — Faccia che gli occhi d' esta donna miri*.

124, 125. Dante divide la vita umana in quattro parti (*Convito*, Tratt. IV, cap. 24), *adolescenza, gioventù, vecchiezza, senio*. E parlando della prima, *ciascun savio*, ei dice, *s' accorda in dire, ch' essa dura infino al venticinquesimo anno*. Ora Beatrice morì d' anni 24 e 3 mesi, e però ella qui dice: appena che *fui in sulla soglia Di mia seconda etade*, fui per entrare nella mia seconda età.

126. Questi, cioè Dante, si tolse a me e diessi in preda ad altri amori, ponendo l' affetto negli offici pubblici, negli onori e nelle femmine.

127. Quando di persona mortale e corporea io era fatta spirito immortale. — Morì il 9 ottobre 1290.

129. *gradita*. Dice il pregio dell' affetto e però aggiunge a *cara*. — Qui Beatrice parla or come donna, or come simbolo de' sacri studi e d' ogni virtù.

132. Che non mantengono nulla di quello che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori e i piaceri de' sensi.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti;
Ed a colui, che l'ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda. 145

133. Nè mi valse l'avergli impetrato da Dio sante ispirazioni.

136, 137. Tanto *giù cadde*, si abbandonò alle vanità del mondo, che tutti *argomenti*, provvedimenti, alla sua salvezza erano *già corti*, omai insufficienti.

139. *uscio de' morti*, vale a dire il Limbo, ch' è posto sul limitare dell'Inferno, ove Beatrice discese per pregar Virgilio di voler farsi guida a Dante. Sapien., XVI: *Portas mortis*. Purgatorio, canto XXIII, v. 121, 122: dice dell' Inferno *per la profonda Notte... de' veri morti*.

141. *piangendo*. Inf., canto II, v. 116: « Gli occhi lucenti, lagrimando, volse. »

142. L'alto decreto, l'alta disposizione di Dio resterebbe violata. — *Fato*, Boezio: « Fato è disposizione inerente alle cose mutabili, per la quale la provvidenza congiunge fra sè i propri ordinamenti. »

143. *e tal vivanda*, vale a dire, l'acqua che apporta oblio de' peccati.

144, 145. Senza alcun compenso d' un pentimento, che induca a lacrimare. — *Scotto* è la quota che ognuno paga per un desinare a comune, ed è qui in rapporto a *vivanda* ch' è innanzi. — *pagar lo scotto* dicesi volgarmente per pagare in qualche modo la pena di un fallo commesso.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

Continua Beatrice a rimproverar Dante, ed egli è costretto a confessare i propri falli. Matelda lo prende e lo tuffa in Lete: quindi le quattro virtù morali lo conducono davanti il carro; e le tre teologali, presentatolo a Beatrice, lei pregano a svelarsi al suo fedele: ed ella si toglie il velo.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo 'l suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro),
Ricominciò seguendo senza cunta:

1-4. Costruisci: Beatrice *seguendo senza cunta* (*e volgendo a me per punta il suo parlare, che pur per taglio m'era parut' acro*) *ricominciò*: *O tu* ec. — *dal fiume sacro*, cioè dal fiume Lete, che stava di mezzo tra Dante e Beatrice. — *per punta*, direttamente. — *Che pur per taglio*, che anco indirettamente (cioè, quando Beatrice parlava di lui agli angeli), m' era parso acerbo in rimproverarmi. (Canto preced. v. 106-108). — La metafora *per punta* e *per taglio*, tolta dalla spada, è facile a intendersi. — *senza cunta*, senza ritardo; dal lat. *cunctari*, tardare.

Di', di', se questo è vero; a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

5. *se quest' è vero*, se quello, che ho detto di te, è vero.

7. *la mia virtù*, la mia facoltà sensitiva: io era tanto smarrito.

9. *Che dagli organi suoi* ec. Forse imita quel di Virgilio, *Æneid.* III: «Vox faucibus hæsit.»

10. *Poco sofferse*, Beatrice aspettò un poco. — *Che pense?* Simili parole dice Virgilio al Poeta in ben altra occasione nel canto V, v. 111, dell' Inferno.

12. *dall' acqua* di Lete *offense*, scancellate.

15. Ad intendere il qual *sì* non bastò l' udito, ma bisognarono gli occhi per comprenderlo dal movimento delle mie labbra: tanto ne fu esile il suono.

16-18. Come la balestra si frange o scoppia quando la sua corda o l' arco scoccano da troppo *tesa*, tensione, e, per quella rottura, l' asta che ne parte tocca il segno con minor forza. — Alcuni pongono una virgola dopo *tesa*; e allora il verbo *frangere* è in senso attivo.

19. *sott' esso grave carco*, sotto il grave carico della confusione e paura sopraddetta. — *carco*. Nella *Somma*: «Ogni cosa nociva chiusa dentro più affligge...; ma quando si spande fuori l' intenzione dell' anima è quasi disgregata; e così il dolore si allevia.»

21. E così la voce venne fuori dalla bocca debole e fiacca, o la voce venne a morire sulle labbra, che sono il varco ond' esce.

22-27. Per entro o per mezzo i buoni desiderii da me inspirati, *che ti menavano ad amare* il sommo bene, Iddio, oltre del quale non è *a che s' aspiri*, cosa che sia da desiderarsi, quali intoppi, o quali impedimenti trovasti tu, per cui tu dovessi *spogliar la spene*, abbandonar la speranza di oltrepassarli? — *ti menavano ad amar* ec. Chi pecca s' allontana da Dio, nel quale è la ragione dell' ultimo fine, sebbene a questo miri tuttavia e falsamente lo cerchi in altre cose. — *non è a che s' aspiri*. Perchè il bene perfetto acqueta totalmente il desiderio; altrimenti non sarebbe l' ultimo fine, se cosa restasse ancora da desiderare. — *catene*. Sbarre all' entrata delle fortezze o dei ponti o dei porti.

E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore; e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte, 45
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai com'in contraria parte
Muover dovesti mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io 50
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.

28-30. *E quali agevolezze*, facilità o attrattive, o quali *avanzi*, vantaggi, ti si mostrarono *nella fronte*, nell'aspetto *degli altri* desiderii, cioè nell'aspetto de' beni mondani, per cui tu dovessi francamente *lor passeggiar anzi*, passeggiar loro davanti quasi innamorato?

34. *dissi*. Mostra la necessità del confessare in parola l'opere male. — *Le presenti cose*, cioè i beni e gli affetti mondani.

35. *volser miei passi*. Intendi: dalla via diritta.

36. *si nascose*, si tolse, per morte, agli occhi miei.

39. *sassi*, si sa, *da tal giudice*, cioè da Dio, cui nulla è nascosto.

40. *scoppia*. Esprime lo sforzo. — *dalla propria gota*, figurat. *bocca*, vale a dire, dalla bocca stessa del peccatore. Salmo XXXI, 5: « Dissi: Confesserò a Dio la mia colpa; e tu rimettesti la mia iniquità. »

41. *in nostra corte*, cioè nel tribunale del cielo.

42. La ruota invece di affilare il taglio, si rivolge contro di esso, e l'ottunde; vale a dire, la spada della divina giustizia cessa di esser tagliente. — Se la pietra si volge contro la costola del coltello, l'arruota; se contro il taglio, lo guasta.

43. *perchè me'*, meglio, *porte*, porti, provi, *vergogna*.

45. *le sirene*, gli allettamenti del piacere.

46. *Pon giù 'l seme del piangere*. Deponi il turbamento, causa del tuo pianto.

47. *in contraria parte*, in parte contraria a quella che tu seguisti; in contrario delle cose mondane.

48. *mia carne sepolta*, cioè la mia morte, o l'essere io morta.

50. *Piacere* e *piacimento* per *bellezza* si trova spesso negli antichi, e più volte anche in Dante.

51. *e ch'or son terra sparte*, e che decomposte, ora son terra; ovvero, e che ora sono ridotte terra. Paradiso, canto XXV, v. 124: « In terra è terra il corpo mio. »

E se il sommo piacer sì ti fallío
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 Od altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
 E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba;
 E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
 Robusto cerro ovvero a nostral vento,
 Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi 'l velen dell' argomento. 75

52. E se la somma bellezza così ti mancò, ti venne meno.

54. Dovea poi trarti a desiderarla ed amarla?

55-57. Per la prima ferita, o dopo il primo dolore che provasti delle cose fallaci e periture del mondo, ben ti dovevi *levar suso*, levar col pensiero a Dio, dietro a me, che non era più peritura, perchè fatta cittadina del cielo.

58-60. Non ti dovea *gravar le penne in giuso*, respingere a basso, ad esser bersaglio di altri strali, *o pargoletta*, o giovinetta donna, *Od altra vanità con sì breve uso*, o altro vano obbietto, il cui godimento è sì breve.

61. Un giovine e inesperto augelletto, dopo il primo insidioso colpo, non isfugge il secondo, o il terzo.

62. *de' pennuti*, di quei che hanno messo bene le penne; cioè, degli augelli vecchi ed esperti. — Prov., I, 17: « Frustra... jacitur rete ante oculos pennatorum. »

63. *si saetta*, si scaglian saette.

64-66. In quella maniera che i fanciulli sgridati, muti per la vergogna, stannosi ascoltando la riprensione, *sè riconoscendo*, riconoscendosi colpevoli e mostrandosi pentiti.

67-69. *Quando Per udir*, ora che per l'ascoltare la riprensione, *se' dolente*, sei divenuto dolente, *alza la barba*, alza il viso barbuto, *e riguardando*, e col guardare, *prenderai più doglia*, diventerai più dolente ancora. — Il *quando* può intendersi anco per *poichè* alla latina: Poichè per l' ascoltare ec. — Dice *alza la barba*, perchè Dante stava per la vergogna a capo basso.

70. *si dibarba*, si sbarbica, si diradica.

71, 72. *a nostral vento*, al vento boreale, che soffia dalla nostra regione, ovvero *a quel*, al vento meridionale, che soffia dall'Affrica, ove regnò Jarba. Vedi nell'*Eneide* al libro IV.

73. *Ch' io non levai*, ch' io non alzai.— La resistenza ad alzare il viso dimostra che grande era la sua vergogna.

74, 75. E quando usò il vocabolo *barba* invece di *viso*, ben conobbi il veleno della

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera, 80
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto. E quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovresso l'acqua lieve come spuola.
Quando fui presso alla beata riva,

metafora. Volendo ella accennare: Siffatte fanciullaggini son elleno da uomini colla barba al mento?

76-78. Ed appena *la mia faccia*, alzandosi, *si distese*, il mio *occhio comprese* e vide *quelle prime creature* (cioè, gli angeli creati prima dell'uomo) *posarsi* e cessare *dalla loro aspersione*, o spargimento di fiori. — Altri leggono *belle creature* invece di *prime*. — *aspersion*. Voce solenne ne' riti sacri. Perchè meglio veda le cose che seguono, gli angioli cessano dal gettar fiori. Vedi canto precedente, v. 28-30.

79. *ancor poco sicure*, cioè, ancora timide.

80. *in su la fiera*, cioè sopra il grifone. — *fiera*: anco d'animale che non sia belva.

82-84. Benchè coperta dal velo, e al di là della verde ripa del fiumicello, mi pareva lì vincere in bellezza sè stessa *antica*, di prima, cioè, qual era mortale, più che non superasse tutte le altre donne quand'era in questa terra.

85-87. Intendi: Allora mi sentii al cuore un pentimento così pungente, che di tutte le cose mortali diverse da Beatrice, ch'era fatta immortale, quella che più mi trasse ad amar sè, deviandomi da lei, più mi venne in odio. — *l'ortica di penter*. Metafora simile ai triboli, da cui venne *tribolazione*.

88. *Tanta riconoscenza* de' miei falli. Principio al pentimento è la riconoscenza de' propri falli, onde il rimorso.

89, 90. Ch'io caddi *vinto*, privo di sensi; e quale allora *femmi*, mi fei, divenni, *salsi*, se lo sa *colei*, che ne fu la cagione.

91. Poi quando, riavendomi dal deliquio, il cuore mi restituì l'attività ai sensi esterni.

92. *La Donna*, cioè Matelda. Canto XXVIII, v. 37: « E là m' apparve... Una Donna soletta. »

93. *Tiemmi, tiemmi*, Attienti, attienti a me fortemente.

94. *Tratto m'avea*, messo m'avea giù *nel fiume* ec. — Fatto il proponimento del bene e pentito del male, può l'uomo dimenticare il passato in quanto la memoria gli è tentazione.

96. *lieve come spuola*, leggiera come una spuola; ch'è quella specie di scatolina, che la tessitrice manda leggermente e rapidamente qua e là per l'ordito.

97. *alla beata riva*, all'altra riva del

Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse;
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle;
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice stava vôlta a noi.
Disser: Fa' che le viste non risparmi; 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,

fiumicello, *beata* per contenere il carro e le altre cose celesti.

98. *Asperges me*, parole del Salmo 50, che il Sacerdote proferisce quando con l'acqua santa asperge il popolo.

100. La bella Donna, cioè Matelda, allargò le braccia.

101. *e mi sommerse* per tôr la memoria del male.

104. *delle quattro belle*, delle quattro virtù cardinali. Purgatorio, c. XXIX, v. 130 e seg.

106. *Ninfe*, abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle*, di che fu detto: «Non viste mai fuor ch'alla prima gente,» canto I, v. 24, e c. VIII, v. 91-93. Nella vita mortale le virtù morali sono Ninfe, che operando abbellano e felicitano l'umanità; nel cielo sono stelle, che ricevono il premio da Dio. Gli atti delle virtù sono in via, la virtù è nella patria celeste: ivi il premio di lei; qui in opera, là in mercede; qui in officio, là in fine.

107, 108. Prima che l'anima di Beatrice venisse al mondo, fummo da Dio destinate a tenerle compagnia. E allegoricamente: Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle.

109-111. Costruisci ed intendi: *Menremti*, ti meneremo davanti gli occhi suoi: ma le tre donne di là (dalla destra sponda del carro, Purgat., c. XXIX, v. 121 e seg.) che vedon più a fondo di noi (poichè le Virtù teologali si profondano in Dio), aguzzeranno i tuoi occhi a mirare nel giocondo lume, che splende dentro ai suoi.

113. *menârmi*, mi menarono. — Gli atti di virtù morale menano alla cognizione della virtù rivelata.

115. Fa' di non risparmiare gli sguardi: aguzza l'ingegno e l'affetto.

116. Chiama *smeraldi* gli occhi giocondamente splendenti di Beatrice, o perchè, come dice Plinio, *nullius coloris adspectus jucundior est*, o perchè erano d'azzurro chiaro.

117. Da' quali Amore un tempo ti scagliò i suoi strali.

119, 120. *Strinsermi gli occhi agli occhi* ec. Mi fecero fissar gli occhi negli occhi splendenti di Beatrice, che pur tuttavia *stavan saldi*, fermi, in mirare il grifone.

Che pur sovra 'l grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fanne grazia che disvele
A lui la faccia tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140

121-123. Non altrimenti che il Sole nello specchio, la fiera dalle due nature, il grifone, raggiava dentro agli occhi di Beatrice, ora in una maniera, ora nell' altra, ora coi *reggimenti* od atti propri dell' umana natura, ora con quelli della divina. — Misticamente: — La teologia vede Gesù Cristo ora Dio ora uomo, a significare ch' ella è illuminata da lui intorno i dommi che lo riguardano nella sua duplice natura. — *reggimenti*. Nel *Convito* si legge: « Gli atti che reggimenti e portamenti soglion esser chiamati. »

125, 126. Quando vedeva *la cosa*, l' obbietto, vale a dire il grifone, *in sè star queta*, non fare in sè alcun cambiamento, mentre *nell' idolo suo*, nell' immagine sua, impressa negli occhi di Beatrice, variava le sue forme. — *la cosa* nel senso filosofico di *res:* il reale contrapposto al soggettivo, ch' è *l' idolo*.

129. Che facendo contenta l' anima, sempre più l' accende nel desiderio di sè.

130-132. Negli atti tutti celesti dimostrando sè essere *del più alto tribo*, ordine, gerarchia, *le altre tre* donne, le virtù teologali, si fecero avanti, danzando secondo la cadenza del *loro angelico caribo*, canto, carme o canzone. — *tribo più alto* qui vale l' insieme de' tre più alti ordini angelici, quasi dica *del più alto ternario*. Gli ordini sono nove, che si riassumono in tre ternari. Vedi Paradiso, c. XXVIII, v. 118 e seg.

134. *al tuo fedele*. Inf., c. II, v. 98: « Ora abbisogna il tuo fedele Di te. » — *Fedele* d' amore e di desiderio, se non d' opera.

136-138. Per grazia, voglici far la grazia di disvelare a lui il tuo volto, sicchè egli discerna *la seconda bellezza*, la nuova bellezza da te in cielo acquistata, che tu ora celi in parte e nascondi. — *cele*. Vale che l' uomo errante non vede la verità rivelata così chiaro come l' uomo pentito.

139-145. Qui cessan di parlare le virtù teologali, e parla il Poeta. Intendi: O Beatrice, o divina sapienza, splendore di viva luce eterna; chi tanto studiò di poesia da divenir pallido e macro, od acquistò tanto di valore poetico, che non sembrasse avere la mente offuscata e impotente, tentando descriver te, quale appariati là dove gli angeli del cielo ti adombrano e cuoprono di fiori, soavemente cantando, allorchè, remosso il velo, *nell' aere aperto ti solvesti*, ti disvelasti? Nel *Convito* dice della Sapienza divina, III,

Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

16: « Essa è candore dell'eterna luce, specchio senza macola della maestà di Dio. » — Il verso penult. *Là dove armonizzando il ciel t'adombra*, può intendersi anche così: là dove il cielo, rendendo col suo aggirarsi soavissima armonia (Purgatorio, c. XXX, v. 93), ti adombra e ti fa coperchio. Anche: Dante per le sfere celesti intende le scienze (vedi Paradiso, canto I, v. 4). Or qui Beatrice è simbolo della scienza divina, e intorno a lei armonizzano tutte le altre.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

Mentre Dante rimira bramosamente Beatrice, muovesi il carro colla santa schiera a man destra, e, giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, ad esso il grifone lo lega; onde quello rinverde e s'infiora. Al canto de' beati il Poeta s'addormenta: e poi svegliatosi vede Beatrice, attorniata dalle sette donne, sedersi presso all'albero E incontanente avvengono al carro vari casi infausti e paurosi.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di noncaler; così lo santo riso 5
A sè traeali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Vêr la sinistra mia da quelle deé,
Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder èe 10
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,

2. *A disbramarsi*, ad appagare, *la decenne sete*, la sete, l'ardente desiderio di veder Beatrice, avuto per dieci anni: dal 1290 al 1300. Purgatorio, canto XXX, v. 34-36.

3. *spenti*, sopiti, vani.

4-6. *Ed essi* occhi da tutte parti *avean parete*, aveano ostacolo al loro divagamento, *di noncaler*, dalla noncuranza di ogni altra cosa: per tal modo il santo aspetto e sorridente di Beatrice *li traeva a sè con l'antica rete*, con l'antica virtù attraente. — *Il noncaler* (indefinito che fa le veci di nome, cioè la *noncuranza*) di tutt'altro era, d'una parte e d'altra, come una *parete* agli occhi di Dante intenti in Beatrice.

7. *per forza*, contro mia voglia.

8. *Vêr la sinistra*. Dante era in faccia a Beatrice (canto XXXI, v. 116). Adunque la parola che gli fa volgere il viso gli è diretta dalle tre donne, che sono alla destra parte del carro (canto XXIX, v. 131) e ch'è per lui la sinistra. — *da quelle dee*, intendi, dalle tre virtù teologali, che stavano a destra del carro.

9. *un: Troppo fiso*, un gridare: Troppo fiso tu guardi. La mente, che troppo, e prima d'esserne degna, s'affisa nella rivelazione, ne rimane abbagliata.

10-12. Ma la modificazione che si produce nella virtù visiva degli occhi, quando poc'anzi sono stati percossi dal Sole, fece sì ch'io restassi per alquanto spazio di

Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne; 25
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco
Sì, che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota,
Che fe l'orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva vota

tempo senza la vista. Ovvero: *E la disposizione ch'è a vedere*, cioè la virtù visiva, rimase *alquanto* di tempo inefficace negli occhi miei, come *negli occhi percossi* ec. Vedi Paradiso, canto XXVI, v. 1-5. — *Fee, fee*, paragoge di *è*, *fe*.

13. *Ma poichè al poco* ec. Ma poichè nel poco splendore degli altri oggetti circostanti mi si ristorò la vista: o, la vista riprese la sua virtù.

14, 15. Io dico al poco, per rispetto *al molto sensibile*, al molto splendore, dal quale staccai a forza gli occhi per le parole delle tre *dee*. — *sensibile* è ciò che pertiene al senso, e qui in ispecie al senso della vista.

16-18. Vidi la moltitudine di quelle anime gloriose essersi rivoltata *in sul braccio destro*, sul lato destro, e andarsene, avendo in faccia i raggi del Sole e quelli de' sette candelabri (*fiamme*). — *in sul braccio destro*. Prima a muoversi è la ruota del nuovo Testamento. — *tornarsi col Sole* ec. Il carro veniva finora verso ponente. Dante camminò verso oriente (canti XXVII e XXVIII). Ora il carro si volge, e verso oriente s' indirizzano tutti.

19-21. Come riparata sotto gli scudi, per salvarsi dalle offese nemiche, dà volta una schiera, e gira sè stessa a grado a grado *col segno*, colla bandiera innanzi, prima che possa tutta mutar direzione.

22. *Quella milizia*. Alla Chiesa precedono gli scrittori della legge antica e i profeti: sua milizia.

23. *Che precedeva*, sottintendi al carro. Altri testi leggono *procedeva*, cioè, erasi mossa.

24. *il primo legno*, cioè il timone.

25. *Indi alle ruote si tornâr le donne:* le tre virtù teologali alla destra, e le quattro cardinali alla sinistra, com' eran prima che conducessero Dante *al petto del grifone*. Canto XXXI, v. 113.

26. *il benedetto carco*, il carro con Beatrice.

27. Con tale facilità o placidezza che nessuna sua penna tremolò.

28, 29. La bella Donna, cioè Matelda, che mi fece varcare o passare il fiume Lete. Canto XXXI, v. 94 e seg. — Si ricordi che Matelda è simbolo dell' affezione alla Chiesa. — *la ruota* destra. Poichè il carro volgevasi a mano destra, la destra ruota dovea segnare in terra un' orbita con un arco minore di quello, che segnava la sinistra. E nel senso morale: Il nuovo Testamento fa in minor tempo più cammino.

31. *vota* sottintendi: *di abitatori*.

(Colpa di quella, ch' al serpente crese),
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo 35
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fôra dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:

32. Colpa di quella, cioè d' Eva, che *crese*, credè, prestò fede, al serpente.

33. Un angelico concento regolava i nostri passi.

34-36. Una saetta sfrenata, scoccata dall' arco, forse in tre tiri si distese tanto, quanto ci eravamo avanzati quando Beatrice scese dal carro, ch' erasi fermato.

37. Io sentii pronunziare da tutti con sommessa e dolente voce: Adamo; quasi volesser dire: quanti mali produsse la tua disobbedienza!

38, 39. Poi circondarono un albero spogliato affatto di fiori e di fronde. — In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. La placidezza, con che il grifone muove il carro, significa il procedere senza violenza della religione cristiana; e pace è indizio di forza: la selva, per la quale il carro procede, è la terra; e la dice *vuota*, a significare che al sorgere del cristianesimo non più albergava in essa alcuna virtù, ma un disordine e un degradamento miserevole dell'umana natura. Il mormorare Adamo è il lamento dei buoni, a significare che Adamo, colla sua disobbedienza, diede all' uomo il tristo esempio della ribellione contro la suprema autorità. L'albero dispogliato di fiori e di fronde è l' impero romano, al tempo degli apostoli spogliato delle antiche virtù; del quale la fama tanto più si dilata, *quanto è più su*, cioè, quanto più è presso agli antichi tempi.

40-42. *La chioma sua*, i rami superiori, che tanto più si distendono quanto più son alti, per la grande altezza loro desterebbero ammirazione anche negl' Indiani, i quali ne' loro boschi hanno alberi altissimi. Virgilio, *Georg.*, II: « Aut quos Oceano propior gerit India lucos...? ubi aëra vincere summum Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ. » — Daniel, IV, 7, 8: « Ecce arbor in medio terræ et altitudo ejus nimia.... Et proceritas ejus contingens cælum. » — *quanto più è su*. Perchè ha suo nutrimento dal cielo (Purgatorio, canto XXII, v. 136-138) e pel cielo è fatta. — L' allegoria può anche significare che la monarchia romana dovea andar sempre crescendo coi secoli, ed estendersi per tutta la terra.

43, 44. Benedetto sii tu, o grifone, cioè o Gesù Cristo, che col becco non ispicchi, o togli, nulla di quest' albero, *dolce al gusto*, che solletica l' altrui appetito. — Forse allude al non avere il divin Redentore condisceso a' sediziosi Giudei, che ricusavano la soggezione all' imperatore, comandando loro: *Reddite Cæsari, quæ sunt Cæsaris*. E dice *dolce al gusto*, poichè all' umana cupidigia piace il comando, e per esso ottenere ben volentieri smembrerebbe l' impero latino.

45. Posciachè, per aver gustato di quella pianta, l' umano appetito si rivolse al male.

46. *all' arbore robusto*. Daniel, IV, 8: « Un albero sublime e robusto. »

47. *e l' animal binato*, di due nature, gridò.

Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E vôlto al têmo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di vïole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente allor cantaro;
Nè la nota soffersi tutta quanta.

48. Così, non offendendo questo romano imperio, *si conserva il seme d'ogni giusto*, il principio d'ogni giustizia, e la volontà di Dio perfettamente s'adempie. — Non toccando il poter sacro il profano, la giustizia si conserva. Alcuni antichi espositori simboleggiano nell'albero l'obbedienza debita alla rivelazione, che viene da Dio, e l'obbedienza all'impero da Dio ordinata: così si congiungono i due simboli in uno.

50. *della vedova frasca*, cioè della pianta, com'ha detto di sopra, spogliata di fiori e di frutti.

51. Letteralmente: lasciò legato alla pianta quel carro ch'era di lei, la chiesa ch'è figlia d'obbedienza. E anche: alla monarchia romana lasciò congiunto quello che a lei era destinato, cioè la chiesa militante. — Congiunge la chiesa all'impero, ma non li confonde. — E ciò fu quando in Roma, capitale dell'impero, san Pietro portò la cattedra pontificia.

52-54. *nostre*, di questa terra.— Quando *la gran luce*, la luce del Sole, *casca giù*, scende sulla terra, mescolata colla luce del segno d'Ariete, *che raggia dietro alla celeste Lasca*, che risplende dietro al segno de' Pesci. — Ciò vale a dire: quando il Sole è in Ariete; quando è primavera. — La *lasca* è una specie di pesce, che veduta nell'acqua contro il sole, sembra di lucidissimo argento.

55. Come le nostre piante *fansi turgide*, cioè, rigonfiano le loro gemme.

56. *Di suo color* ec., ciascuna del colore ch'è naturale alle proprie fronde e fiori.

57. *Giunga*, congiunga, i suoi corsieri *sott' altra stella*, sotto un altro segno: passi ad altro segno dello zodiaco. Virgilio: « equos... Sol jungit. »

58-60. La pianta, che prima aveva i rami affatto nudi, si rinnovò, producendo un colore rosso meno vivace di quello della rosa, e più vivace di quello della viola. — *Ramora*, rami, come *campora*, *tempora*, *arcora* ec. Allegoricamente: Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se n'abbellì tutta quanta, a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di fronde e di fiori, mostrando un colore misto di roseo e di violaceo, quale si è il sangue: e qui si allude forse al sangue di Gesù Cristo, e a quello de' martiri, ond' ebbe aumento la Chiesa. — Unita l'umanità all'obbedienza evangelica, unita la Chiesa all'Impero, l'obbedienza è feconda e l'Impero fiorisce. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantano, Dante chiude gli occhi a dolce riposo: il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave, che non si può con parole descrivere. E perciò dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve.

63. *Nè la nota soffersi*, nè ressi, vinto da debolezza, sin alla fine di quel canto, poichè mi addormentai.

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa, 65
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma sia qual vuol che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai; 70
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi; che fai?
Quale a veder li fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia, 80
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia

64, 65. S' io sapessi convenientemente rappresentare come *assonnaro*, presero sonno, *gli occhi* d' Argo *spietati*, all' udire il racconto di Mercurio intorno Siringa amata da Pane. Ovidio, *Metam.*, I: « Naias una fuit: Nymphæ Siringa vocabant.... Talia verba refert, restabat verba referre. » In questa Argo s' addormenta e Mercurio l' uccide.

66. A cui il vegliare più di quelli degli altri uomini costò sì caro: poichè n' ebber la morte.

67. *che con esemplo pinga*, che dipinga col modello davanti.

69. Ma faccia questo chiunque si voglia, *che finga ben*, che sappia rappresentar bene l' assonnare; chè io per me non saprei. — Nel sonno forse figura anche la pace della fedele obbedienza a Dio e all' imperial potestà.

70. *Però trascorro a quando mi svegliai*, però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73-81. Come la donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, (II, 3: *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus*) inteso da' più degl' interpreti per Gesù Cristo; così pure il Poeta intende qui simboleggiar Gesù Cristo nel melo. Costruisci ed intendi: *Quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo condotti a veder li fioretti del melo* (cioè, un saggio della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione) *che del suo pomo gli angeli fa ghiotti*, che della sua presenza più apertamente visibile beatifica eternamente nel cielo gli angeli senza saziarli; e *vinti*, e caduti a terra i detti discepoli pel divino splendore, *ritornaro alla parola*, si riscossero alla voce di Gesù, *dalla quale furon rotti* altri *maggior sonni* (cioè, il sonno della morte di Lazzaro e della figlia di Jairo); e videro *loro scuola*, la loro compagnia, scemata *d' Elia e di Mosè* (ch' erano apparsi con Gesù Cristo), e al loro Maestro sparito il niveo splendore della *stola*, veste; *tal torna' io*, tale io mi riscossi dal sonno e più non trovai Beatrice. — Matth. XVII, 1: « Prese Gesù Pietro, Iacopo e Giovanni, e li condusse in un monte alto.... E si trasfigurò innanzi a loro. E risplendè come Sole... gli apparvero Mosè ed Elia. » — *alla parola*. Alle voci: « Questi è il mio figlio diletto » (Matth., XVII, 5) caddero; alle voci: « Sollevatevi e non temete » (l. c., v. 7) ritornarono in sè. — *maggior sonni*: Gio., XI, 11: « Lazzaro, l' amico nostro, dorme: ma io vo per destarlo dal sonno. » Matth., IX, 24: « Non è morta la giovinetta, ma dorme. »

82. *quella pia*, pietosa, cioè Matelda. — L' affezione alla Chiesa sta diritta sopra lui desto appena; e riprende, per

Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
  Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
  Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
  Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
  Non so; però che già negli occhi m'era
  Quella, ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in sulla terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette Ninfe con quei lumi in mano,
  Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
  Ritornato di là, fa' che tu scrive. 105

l' unione delle due obbedienze, potere sugli uomini.

86, 87. *sotto la fronda Nuova*, nata d'ora. Virgilio: « Fronde super viridi. » — *radice*. La scienza rivelata siede sulle radici dell' albero dell' obbedienza.

88. *Vedi la compagnia* delle sette donne, o virtù.

89. Tutti gli altri se ne tornano al cielo, dietro il grifone.

93. Quella, cioè Beatrice, che mi toglieva di poter attendere ad altri obbietti.

94. *terra vera*, nuda terra; ovvero, terra pura, incontaminata dal peccato. E allegoricamente, nella vera e propria sua sede. — Il suolo ove posa la verità rivelata è il più fermo.

95, 96. Lasciata lì come guardiana del mistico carro, ch' io vidi dal grifone esser legato all' albero. — La teologia, o la scienza divina, è guardia della Chiesa. — *Plaustro* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

97. *In cerchio*, in giro tutt' intorno. — *claustro*, chiostro, e figurat. contorno. — Le virtù difendono la scienza e la limitano provvidamente.

98, 99. *Le sette Ninfe*, le sette virtù, *con que' lumi*, candelabri, in mano, che son sicuri di non essere mai spenti dal soffio d'Aquilone e d'Austro. — *lumi*. Purgatorio, canto XXIX, v. 43 e seg.

100-102. Tu sarai per poco tempo *silvano*, abitatore di questa selva (allegoricamente, del mondo), e *senza fine*, eternamente, *sarai meco cive*, cittadino, *di quella Roma* celeste, di cui Cristo, secondo l' umanità, è il cittadino primo, e, secondo la divinità, il sommo imperatore. Disse nel canto I dell' Inferno, v. 124: « Che quell'imperador, che lassù regna... Non vuol che in sua città per me si vegna. » — *silvano*, nel *Convito*: « La selva erronea di questa vita. »

103. Perciò, a documento e utilità di chi nel mondo mal vive.

105. *fa' che tu scrive*, fa' di scrivere, scrivi. Modo profetico. L' *Ottimo* dice: « Qui si dimostra la finale cagione di quest' opera, cioè l' utile comune dei mortali. »

Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
 De' suoi comandamenti era devoto,
 La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
 Fuoco di spessa nube, quando piove 110
 Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
 Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
 Non che de' fiori e delle foglie nuove.
E ferío il carro di tutta sua forza; 115
 Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
 Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trïonfal veicolo una volpe,

106-108. Costruisci e intendi: Ed io, che tutto umile a' suoi piedi stava con devozione aspettando i suoi comandi, *diedi*, rivolsi la mente e gli occhi *ov' ella volle.*

109-111. *con sì veloce moto*, così velocemente, *non scese mai di spessa nube*, da condensata nuvola (e allora l'elettricità scoppia più veemente), *fuoco*, un fulmine, *quando piove*, quando vien giù, *da quel confine che più è remoto*, da quella parte dell' atmosfera ch' è più alta dalla terra, cioè, dalla sfera del fuoco. Altri *quando piove* intende *quando sta per piovere.*

112. *l' uccello di Giove*, cioè l' aquila, insegna dell' impero romano. — L' immagine è tratta da Ezechiello, cap. 17: « Aquila grandis... venit ad Libanum ec. » — L' aquila, che come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl' imperatori gentili, che non solo perseguitarono le virtù cristiane (*i fiori e le nuove foglie*), ma straziarono i corpi de' cristiani (*la scorza*), non potendo vincere i loro animi; e percossero *il carro*, la sede pontificia, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve *come nave in tempesta*. Poscia ad offendere l' apostolica sede venne lo scismatico Novaziano, il quale, seguíto da molti aderenti, si pose a contrastare il pontificato a Cornelio I, legittimamente eletto nel 251. Nell' *avventarsi della volpe al carro*, si accennano le arti frodolente, onde Novaziano cercava usurparsi il papato (e anche sant' Agostino: « Vulpes... maxime hereticos fraudolentes significant); nell' essere la volpe *digiuna d' ogni buon pasto*, la mancanza in lui d' ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice*, ossia della teologia, la confutazione de' suoi sofismi fatta nel concilio tenuto in Roma, secondo che il Platina riferisce; nella *fuga della volpe*, la confusione de' suoi seguaci nel detto concilio condannati. Poscia l' aquila ridiscende placida sul Carro, *e lo lascia di sè pennuto*; e ciò significa che l' imperator Costantino, convertitosi alla fede cristiana, fece alla Chiesa il dono del così detto Patrimonio, il quale è dal Poeta rassomigliato alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come i beni terreni. *La voce che esce dal cielo*, è di san Pietro, che lieto un tempo di vedere la sua barca povera di ricchezze, ma ricca di virtù, ora si duole di vederla carica di beni mondani, che sono eccitamento a mal fare. Il *drago* ch' esce in seguito di sotto terra, framezzo le ruote del carro, è lo scismatico Fozio, *che poi figge la coda su per lo carro*, cioè, il quale attacca co' sofismi la fede cattolica; *e ritraendo a sè la coda maligna*, porta seco parte *del fondo*, e se ne va *vago vago*, poichè Fozio, traendo a Bisanzio, menò seco la Chiesa greca, e la disgiunse dalla latina.

117. *or da poggia, or da orza*, figurat. or da una parte, or dall' altra. *Poggia* dicesi la corda, che si lega da uno dei capi dell' antenna della nave a parte destra, *orza* quella che si lega alla sinistra.

118, 119. *nella cuna*, nella cassa, *Del trïonfal veicolo*, del carro trionfale. *Veicolo* è dal latino *vehiculum*.

Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanta sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
Tr'ambo le ruote; e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma (offerta
Forse con intenzion casta e benigna)
Si ricoperse; e funne ricoperta

122, 123. In tanto precipitosa *futa*, fuga, quanto potè comportare il suo corpo estenuato e consunto, ovvero, quanto poteva, così leggiera, fuggire. — *Futa*, per *fuga*, dal francese *fuite*, trovasi talvolta negli antichi. La scienza della divinità smaschera i sofismi degl'increduli e degli eresiarchi.

124-126. Poscia *per indi*, da quel luogo, cioè dalla sommità dell'albero, dond'era dapprima venuta, vidi l'aquila discender nuovamente *nell'arca*, nella cassa del carro, e lasciarvi delle sue penne. — *Arca* non solo ha senso di custodia di danari, ma anche di sacra custodia.

128, 129. *voce*. Una voce nell'Apocalisse (XVIII, v. 4.) esce dal cielo; voce di rammarico, appunto nella visione della femmina fornicante coi re. — *e cotal disse*, e così disse: O navicella mia, *com'*, come, quanto malamente sei caricata! — Come male ti si convengono queste ricchezze!

131. *Tr' ambo le ruote*, tra ambedue le ruote, tra l'una e l'altra ruota.

132, 133. Che *fisse*, ficcò, la coda su per lo carro. — *l'ago*, il pungiglione.

135. Trasse seco parte del fondo, e se n'andò *vago vago*, tortuoso ed incerto. Il fondo rapito può anche intendersi per lo spirito di povertà e d'umiltà posto da Gesù Cristo a fondamento della sua chiesa.

136-141. Intendi: Quel che restò del carro, dopo toltone il fondo, cioè la Chiesa latina, a guisa d'un fertile terreno abbandonato, che presto si cuopre di gramigna, si coperse tutto della detta piuma (offerta dall'aquila imperiale forse con buona e retta intenzione); e ne fu ricoperta l'una e l'altra ruota e il timone *in tanto*, in così breve spazio di tempo, che più tempo *tiene un sospir la bocca aperta*, pone l'uomo a trarre un sospiro. — Sono qui simboleggiati i mali effetti prodotti dalle ricchezze offerte alla Chiesa forse *con benigna intenzione* in quanto miravano al maggior lustro della sede e al sovvenimento de' poveri: le quali in breve spazio di tempo diventarono strabocchevoli. — *casta*, forse per contrapposto alla *puttana* (v. 149). Dal mal uso di esse vennero poi fuori i sette vizi capitali, espressi per *le sette teste* bestiali: la superbia, l'ira e l'avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, e così nocendo doppiamente, hanno due corna, e che son poste sopra il timone, perchè più offendono l'anima; la gola, l'invidia, l'accidia e la lussuria, che hanno un solo corno, perchè ordinariamente nuocono solo a chi pecca. —

E l'una e l'altra ruota e 'l têmo in tanto 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassél per la selva

Dalla ricchezza i peccati. — Per *la mala femmina*, che *sicura come rôcca in alto monte* siede sul carro, si vuole intendere in genere la romana curia, che a quei tempi veniva *puttaneggiando coi regi* (Inferno, canto XIX, v. 108); ed in ispecie sotto Bonifazio VIII, Clemente V e Giovanni XXII: e per lo *gigante* la casa de' Reali di Francia e più particolarmente Filippo il Bello, il quale or fu in concordia, ora in discordia coi papi; e poi, sospettando che il papa potesse favorire i Ghibellini suoi nemici, operò che la sede pontificia fosse da Roma trasportata ad Avignone.

142. Il santo *dificio*, edificio, cioè il carro.

144. Tre sovra il timone, ed una in ciascun angolo del carro.

147. Non fu mai veduto un mostro simile.

149. *sciolta*, cioè, senza ritegno di pudore.

150. *con le ciglia intorno pronte*, con gli occhi volgentisi in qua e in là.

151. *E, come perchè non gli fosse tolta*, e quasi facendo guardia, perchè alcuno non gliela togliesse.

153. Così mostrando di esser fra loro in concordia.

154. *Ma perchè rivolse l'occhio a me* ec. Ma tosto che Filippo s'accorse che Bonifazio tentava la pratica di altri potentati suoi nemici (il che dimostra per aver rivolti gli occhi a Dante ch'era imperiale), lo flagellò dal capo a' piedi, facendolo prendere e imprigionare in Anagni da Nogaret e Sciarra Colonna. Donde liberato da' suoi popoli, e trasferitosi a Roma, quivi, pel dolore dell' onta sofferta, dopo pochi giorni morì. Purg., XX, v. 85 e seg.

157-160. Poscia pieno di geloso sospetto, e fieramente adirato, disciolse dall'albero il carro divenuto mostruoso, e trascinollo per la selva tanto lontano, che solo di essa selva mi fece riparo così che più non vidi la mala femmina e *la nuova belva*, cioè il carro mostruoso per quelle *teste*. — La traslazione in Francia della sede pontificia avvenne nel 1305 sotto Clemente V, e però è qui accennata a modo di visione profetica. — Avverti, o lettore, che se in questo e in altri luoghi, riprende il Poeta i vizi degli ecclesiastici, egli è mosso da zelo di religione, poichè gli grava ch' ella sia da' suoi ministri disonorata. Egli peraltro rispetta sempre la cattolica autorità, e nel pontefice riconosce il vicario di Cristo: e se, come ghibellino, vuole che diasi a Cesare quel ch' è di Cesare, vuole anche, come

Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

cristiano, che a Dio sia dato quel ch' è di Dio. Del resto quanto a' pontefici, ch' egli forse troppo aspramente riprende, apparisce dalle storie che, per l' infelicità de' tempi, non andarono scevri di biasimo.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

Beatrice annunzia velatamente a Dante, che verrà presto chi farà libera la Chiesa e l'Italia dall' oppressione de' malvagi; e gl' impone di scrivere quel che ha veduto. Dopo altri ragionamenti, lo fa da Matelda tuffare nell' acqua dell' Eunoè; ed egli, dopo quel lavacro, si sente rinnovellato e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaron lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me:
Poi se le mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna e 'l Savio che ristette. 15

1-3. Costr. ed intendi: *Le donne, lagrimando, incominciarono* una *dolce salmodía, alternando*, cantando alternativamente, o per versetti, *or tre, or quattro,* ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali: « Deus, venerunt gentes... polluerunt templum sanctum tuum ec. : » salmo LXXVIII, nel quale David si compiange delle abominazioni del tempio di Gerosolima, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di quelle. E il Poeta l' usa a adombrare le disavventure della chiesa cristiana.

4. *sospirosa e pia*, per le disavventure della Chiesa.

5, 6. *sì fatta* ec., talmente per mestizia d' animo cambiata di volto, che *poco più si cambiò*, cambiossi pel dolore Maria vergine presso la croce del suo divin Figlio.

9. *colorata come fuoco*, divampante di zelo.

10-12. *Modicum, et non videbitis me* ec. « Ancora un poco, e non mi vedrete; e nuovamente: Ancora un poco, e voi mi vedrete: » san Giovanni, XVI, 16: parole di Gesù Cristo colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati, e sarebbe salito al cielo. Allegoricamente, Beatrice pronostica come la sede pontificia avrebbe fatto breve dimora in Avignone, e come sarebbesi restituita a Roma; e allora la scienza divina ravviverà gli spiriti erranti.

13-15. Poi sì mise innanzi tutte e sette le dette virtù, e solo facendo cenno, *mosse* dietro di *sè Me, la Donna,* cioè Matelda, *e il Savio,* cioè Stazio, *che ristette,* che, partito Virgilio, era rimasto in mia compagnia.

Così sen giva; e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
  Mi disse, tanto che s'io parlo teco, 20
  Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
  Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
  A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti 25
  Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
  Incominciai: Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
  Fu, e non è. Ma chi n' ha colpa, creda 35

17. *Lo decimo suo passo.* Non avea fatto dieci passi, quando ec.

18. Quando *percosse* i miei occhi col fulgore de' suoi; cioè, quando rivolse il suo sguardo a me.

19. *Vien più tosto*, cammina più lesto, per essermi più d' appresso.

23. *non t' attenti*, non t' arrischi.

24. *A dimandarmi*, a farmi delle domande.

27. Che pel timore non traggon fuori la voce intera, ma parlano a stento.

30. *è buono*, è conveniente.

33. *com' uom che sogna*, il quale parla con parole tronche.

34-36. Sappi che *il vaso*, l' arca del carro, *che il serpente ruppe*, che il drago sfondò, *Fu, e non è*, quasi non è più; dacchè il carro, cioè la sede pontificia, dopo perdute le sue virtù fondamentali, la povertà e l' umiltà, e dopo essere stata trasportata a Avignone, non è più tale, quale fu da Dio stabilita: *ma chi n' ha colpa*, cioè Clemente V e Filippo il Bello, credano che non fuggiranno la giusta vendetta di Dio. — *Fu, e non è.* Apocalisse XVII, v. 8. « La bestia c' hai veduta fu, e non è.» — Era un'antica credenza superstiziosa, che chi nel termine di nove giorni mangiasse una zuppa sulla tomba dell' ucciso nemico, non avesse più a temer la vendetta de' parenti di lui; il perchè questi custodivano con gran cura il morto, per tôrre all' offensore il modo a far ciò. — La metafora significa, che alla vendetta di Dio non si può dagli uomini opporre riparo di sorta, o false espiazioni.

37-45. Intendi secondo il senso allegorico: Non sarà *tutto tempo*, sempre, *senza reda*, erede (l' impero fino all' elezion d'Arrigo nel 1309 vacò quasi per 60 anni), l' aquila imperiale, che fece quella donazione alla Santa Sede, il perchè ella divenne mostruosa, e poscia preda de'Francesi: perocchè io veggo con certezza (e però lo narro) *stelle già propinque*, una costellazione già vicina a darne un *tempo sicuro* da ogni ostacolo *e da ogni sbarro*, impedimento, in cui un *cinquecento dieci e cinque*, D, X, V (lettere che ordinate compongono la parola DUX), cioè un Duce, un Capitano, inviato dal cielo, *anciderà la fuia*, abbatterà la rapace curia romana, *e quel gigante*, cioè il re di Francia, *che con lei delinque*, pecca. — È la solita speranza e predizione, che un eroe ghibellino avrebbe abbattuto la potenza guelfa, e ricondotto l' impero latino all' antico splendore. Ma contento il Poeta d' annunziare il fatto, che le condizioni de'

Che vendetta di Dio non teme zuppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aquila, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente (e però 'l narro) 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' al lor modo lo intelletto attuia.
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte 50
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son pôrte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or duo volte dirubata quivi.

tempi e 'l suo ardente desiderio gli facean creder vicino, non palesò mai chiaramente chi l' avrebbe operato. — *intoppo e sbarro*. L' *intoppo* ritarda; lo *sbarro* ferma. — *un cinquecento dieci e cinque*. Apocalisse, XIII, 18: « Numerus ejus sexcenti sexaginta sex: » alla qual cifra gl' interpreti dan vario senso. — *Messo di Dio*. San Giovanni: « Missus a Deo. » A indicare che quell' eroe sarebbe stato suscitato e diretto dalla provvidenza alla magnanima impresa. — *anciderà la fuia e 'l gigante*. L' eroe avrebbe distrutto in Italia e la potenza guelfa e 'l predominio della casa de' Reali di Francia.

46-48. E forse che il mio parlare, oscuro al pari degli oracoli di Temi e degli enigmi della Sfinge, *men ti persuade*, poco ti si rende intelligibile, poichè al modo di esse Temi e Sfinge, *attuia*, attura, *lo intelletto*, cioè offusca l' intelligenza. — *Temi*. A lei andarono, dopo il diluvio, Deucalione e Pirra: ella rispose loro oscuramente.

49, 50. Ma le Naiadi, vale a dire le dichiaratrici del mio oscuro parlare, saranno i fatti medesimi, i quali scioglieranno questo enigma *forte*, duro e difficile, senza danno ec. — *forte* per *difficile a intendersi*. Dante nelle *Rime*: « Tanto lor parli faticosa e forte. » — Questa idea il Poeta l' ha presa dal VII, v. 759 delle *Metam.*: se non che leggendosi negli antichi testi, « Carmina Naiades non intellecta priorum Solvunt ingeniis » — invece di: « Carmina Laiades non intellecta priorum Solverat ingeniis, » siccome dimostrò l' Einsio doversi leggere, Dante credè che le ninfe Naiadi fossero le dichiaratrici degli oracoli di Temi, mentre l' emendata voce *Laiades* significa *il figlio di Laio*, cioè Edipo, che sciolse il celebre indovinello della Sfinge.

51. Senza che ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera, che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne, in vendetta dell' essere stati dal figliuol di Laio dichiarati i suoi oracoli.

54. A' vivi di quel vivere, che propriamente parlando è un correre alla morte; poichè il viver vero non è quello di questo mondo, ma quello dell' altro: o vero, di quella vita selvaggia, che mena a morte certa ed eterna. — San Girolamo: « Noi moriamo a ogni istante. »

57. La pianta, cioè la monarchia impe-

Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinque mil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui, che 'l morso in sè punío.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singolar cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto

riale, e qui più specialmente la sua capitale Roma, la dice derubata due volte; intendendo per la prima quando Fozio disgiunse la chiesa greca dalla latina; per la seconda quando Filippo il Bello tolse da Roma la sede pontificia.

58-60. La *ruba* chi le rapisce il carro, o la sedia apostolica: la *schianta* chi attenta all'autorità imperiale. — Intendi secondo l'allegoria: chiunque toglie a Roma alcuna cosa, o attenta all'autorità imperiale, commette un'offesa di fatto contro Dio, il quale la santificò *solo all'uso suo*, a gloria sua, ordinandovi i due reggimenti, spirituale e temporale, necessari alla felicità dell'uomo. — È *bestemmia di fatto*, s'alcuno con fatti malvagi offende l'onor di Dio.

61-63. *Per morder quella*. Qui l'allegoria si modifica alquanto. Intendi: Per aver disobbedito alla suprema autorità *l'anima prima*, il primo uomo, cioè Adamo, *bramò* per *cinque mil'anni e più Colui*, cioè Gesù Cristo, il quale espiò colla sua morte il peccato di lui. — *Cinque mil'anni e più*. Fra i 930 di sua vita, e quei che attese Gesù Cristo nel Limbo. La vita gli è *pena*, e gli fu pena nel Limbo il *desio*. Inferno, canto IV, v. 42: *vivemo in desio*.

64-66. Il tuo ingegno *dorme*, è privo d'accorgimento, se non giudica *per una singolar cagione*, particolare ragione, quella pianta *essere eccelsa tanto*, cotanto alta, *e sì travolta*, così dilatata *nella cima*, al contrario d'ogni altra. Vedi canto precedente, v. 40-48. — *travolta*. Se non si vegga il fine del comando, l'obbedienza a Dio è più meritoria.

67-69. *E se stati non fossero acqua d'Elsa* ec. Queste frasi metaforiche significano: Se i tuoi vani pensieri non avessero indurata, o impietrita la tua mente, come l'acqua dell'Elsa fa alle piante, e se il vano piacere di essi non avesse offuscato la stessa tua mente, come Piramo macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero vermigli, ec. Intendi: Se i pensieri peccaminosi non t'avessero indurata la mente e macchiata l'anima. — L'acqua dell'Elsa, fiume di Toscana, che mette in Arno tra Pisa e Firenze, tartarizza veramente i legni che vi si gettano, come pur fanno altri fiumi. — Di Piramo vedi canto XXVII, v. 37.

70-72. Costruisci e intendi: Solamente per tante e tali circostanze (vale a dire, d'essere l'albero altissimo e travolto in cima) guardando all'albero moralmente (cioè, appostandone il senso morale), avresti potuto conoscere la giustizia di Dio e gli alti suoi fini nel divieto fattone all'uomo. — Tutti i disordini della Chiesa e d'Italia nacquero, secondo il Poeta, dal non essersi serbato obbedienza alla verità rivelata e all'Impero. — *moralmente*. Un de' sensi, nel quale si possono intendere le Scritture è (dice Dante nel *Convivio*, II, 1) *il senso morale*, che viene innanzi l'anagogico.

Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conosca, disse, quella scuola 85
C'hai seguitata, e veggia sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina. 90
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io stranïassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Leteo beesti ancoi.

74, 75. *Fatto di pietra*, divenuto di pietra (riguarda l'indurimento dell'animo, e risponde agli effetti dell'*acqua d'Elsa*) e tinto del color della pietra (significa alterazione, e richiama all'idea della *gelsa* fatta d'altro colore), cosicchè non se' atto a comprendere il mistico senso delle mie parole. — Altri testi leggono: *ed in peccato tinto*, e forse varrà *tinto in nero*; ma la metafora è molto strana, ond'io preferisco l'altra lezione.

76-78. Voglio che il mio detto, se non chiaramente espresso, almeno adombrato, te lo porti dentro di te; anche per quel motivo, pel quale dai pellegrini reduci dalla Palestina si porta il bordone ornato di foglie di palma; ond'eglino son chiamati anche *palmieri*, come ci dice Dante nella *Vita nuova*. — Come con quelle foglie danno segno i pellegrini d'essere stati in Palestina; così Dante, riportando le parole di Beatrice, potrà dar segno d'essere stato in cielo.

82-84. Ma perchè mai il vostro parlare, così da me desiderato, s'innalza tanto *sovra mia veduta*, sopra del mio intendimento, che questo, *quanto più s'aiuta* e s'adopera per comprenderlo, tanto *più la perde*, meno lo intende?

85-87. Affinchè tu conosca, ella rispose, com'è debole la scienza umana, che finora hai seguitata, e affinchè tu vegga se l'umano sapere può tener dietro agli alti miei concetti. — *la mia parola*. Somma: « La teologia appartiene alla sacra dottrina. »

88-90. E affinchè tu vegga che *vostra via*, la scienza umana, è tanto distante *dalla divina*, quanto dalla terra si *discosta* quel cielo (il primo Mobile) che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, si aggira più veloce. — *Distar*. Isaia, LV, 9: « I pensieri miei non sono i pensieri vostri, nè le vie vostre le mie; dice il Signore. Perchè siccome si levano i cieli da terra, così si levano le mie vie al di sopra delle vostre, e i miei pensieri da' vostri. »

91, 92. Non mi sovviene ch'io *straniassi me da voi*, m'allontanassi mai da voi, cioè dallo studio della teologia.

96. Siccome *ancoi*, quest'oggi, bevesti dell'acqua di Lete.

E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta obliviïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio del merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitade in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

97. Cioè, se dall' effetto s' argomenta la causa. — *dal fummo*. Somma: « Il segno corporale può essere effetto della cosa, di cui egli è segno: siccome il fummo significa il fuoco sua causa. »

98, 99. Cotesta dimenticanza *chiaro conchiude*, prova chiaramente, che nel tuo volere, *altrove attento*, intento a tutt'altri oggetti, eravi colpa; poichè l' acqua di Lete fa dimenticare il male fatto, e non già il bene. — *conchiude*. Voce delle scuole: *Ratio concludit*.

100. *Veramente*, ma. — *nude*, aperte, chiare.

102. Affinchè quelle, cioè le mie parole, siano comprese dal tuo *rude*, rozzo ed inesperto, intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre offuscata fin che non la rinnuovi nell' Eunoè.

103, 104. Quando il Sole è *nel cerchio di merigge*, a mezzogiorno, apparisce *più corrusco*, più splendente, perchè manda i suoi raggi meno obliqui, e sembra muoversi *con più lenti passi*, più lento, poichè poca variazione fanno in quell' ora le ombre de' corpi. Par., canto XXIII, v. 11, 12: « la plaga, Sotto la quale il Sol mostra men fretta. »

105. Il qual mezzogiorno si fa ora qua ora là, secondo i vari gradi di longitudine, in che i paesi son posti, o, secondo i luoghi da cui si guarda.

106-111. Costruisci e intendi: Quando le sette donne, più volte ricordate, giunte dove finiva l' ombra della foresta (ch' era bruna come quella che l' Alpe porta sopra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nereggianti), *s' affisser*, si fermarono modestamente, sì come *s' affigge*, si ferma, chi per iscorta va dinanzi a schiera, se incontra qualche novità *in sue vestigge*, sulla via che percorre.

112. *Eufrate e Tigri*, sono due de' quattro fiumi, che la Bibbia dice (Genesi, II, 10-14) che escano da una medesima sorgente nel paradiso terrestre. Ad essi il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè, che ha di sopra descritti.

114. *pigri*, lenti.

115. *O luce, o gloria* ec. Nel senso morale: O Beatrice, o teologia, sapienza celeste, e gloria della gente umana. Nel canto II dell' Inferno, v. 76, 77: « O donna di virtù, sola per cui L' umana spezie eccede ogni contento ec. »

116. *si dispiega*, muove, scaturisce.

117. Da una stessa sorgente, ed una

Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Matelda, che 'l ti dica. E qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Queste ed altre cose
  Dette gli son per me; e son sicura
  Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva, 125
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eünoè, che là deriva:
  Menalo ad esso, e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa, 130
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
  La bella Donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' in parte
  Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda, 140
  Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda

parte di sè allontana da sè, dividendosi in due rivi.

119. Di *Matelda* vedi canto XXVIII, v. 40. — Qui finalmente dice il nome.

119-121. *E qui*, e tosto la bella Donna rispose, come fa chi *si dislega*, si difende *da colpa* appostagli.

122, 123. Già gli sono stato *per me*, da me, dette (canto XXVIII, v. 130 e seg.); e son sicura *che l'acqua di Lete* non glie ne tolse la memoria.

124-126. *maggior cura*. Forse una cura maggiore (quella di veder Beatricè), la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose, che meno interessano, ha offuscato il lume della sua mente intorno a ciò che gli dicesti.

127. Ma vedi il fiume Eunoè, che là comincia a scorrere. — *Eunoè* significa *memoria del bene*: dal greco Εὖ e νόος.

128, 129. E come tu se' usata di fare con tutti quelli che qui giungono, immergilo in quell'acqua, e così gli ravviva *la tramortita sua virtù*, la illanguidita virtù di ricordarsi del bene fatto; perchè sia degno di salire al cielo.

132. Appena che per alcun segno, o di voce o di cenni, si è data a conoscere.

133. *da essa* Matelda *preso fui* per mano.

135. *Donnescamente*, signorilmente, in atto di gentil donna. Invita anche Stazio, poichè anch'esso dovea esser tuffatto nel fiume Eunoè. Egli vien dopo Dante.

137. Canterei *in parte*, poichè *in tutto* non mi sarebbe possibile, non valendo a tanto l'ingegno umano.

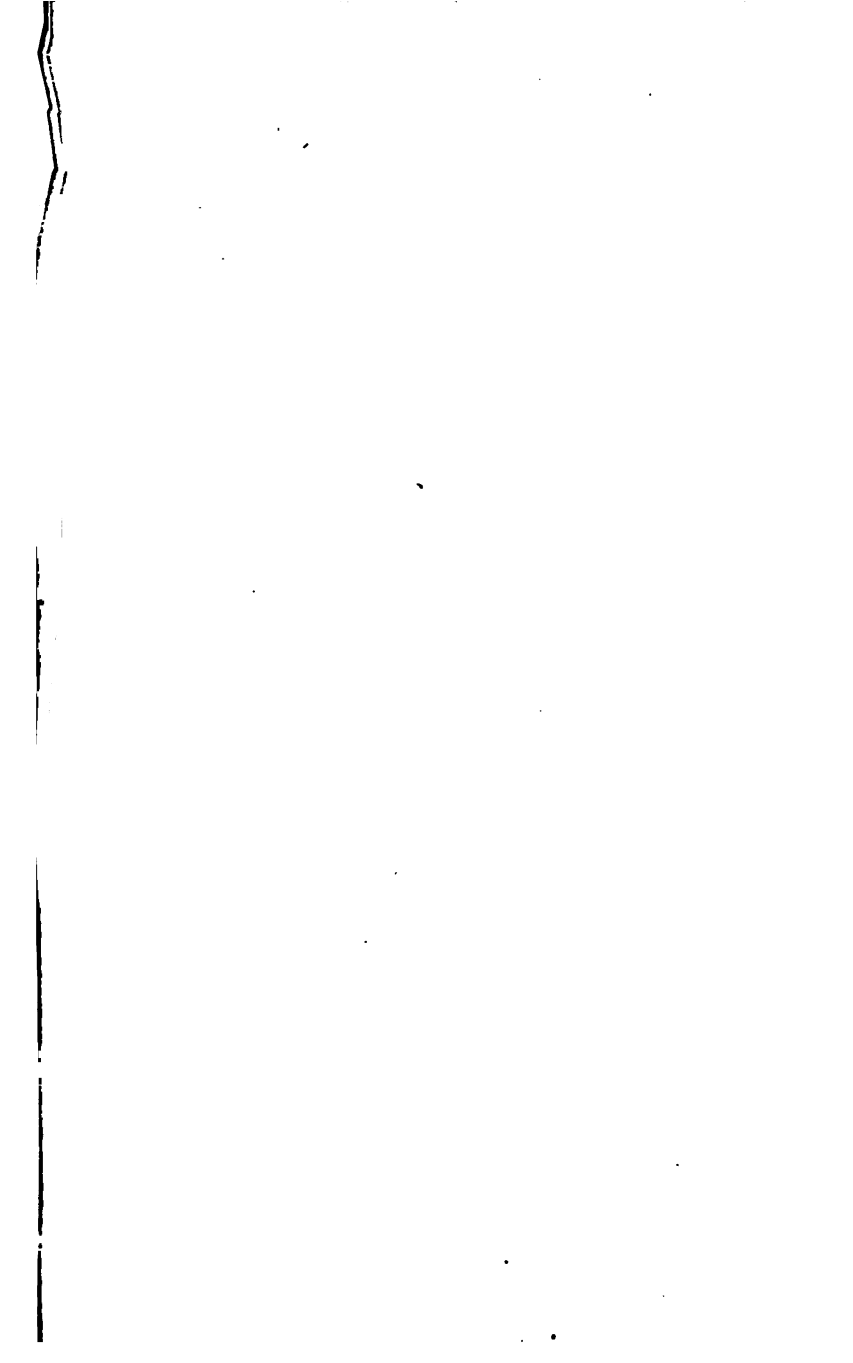
138. *Lo dolce ber*, la dolcezza dell'acqua dell'Eunoè, in cui m'attuffò Matelda, e che mai non m'avrebbe saziato.

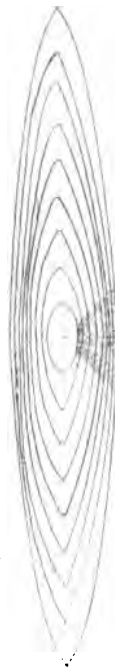
139. Intendi: ma perchè sono compiti tutti i Canti ordinati per questa Cantica seconda, non mi permette allungarmi di più la regola dell'arte; la quale vuole che tra le parti di un tutto sia una giusta proporzione.

142. *dalla santissim' onda* del fiume Eunoè.

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

143. *Rifatto*, rigenerato, rinnovellato. — Ezech., XXXVI, 25: « Spargerò sopra voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le sozzure vostre. »

145. *alle stelle*, cioè al Paradiso. È chiaro per queste parole lo scopo principale del Poeta nelle due Cantiche: Il rinnovamento dell' uomo, che, smarrita la via della verità, si aggirava nel disordine e nella miseria. Ma questo rinnovamento non poteva operarsi dall'umana ragione, se non mossa e aiutata dalla grazia divina, che prima ne richiama a considerare le pene del peccato e per queste ne dispone a penitenza. La quale, fortemente voluta e operata, rinnuova l' uomo e lo fa degno di Dio. — Quattro giorni ha impiegato il Poeta nel percorrere il Purgatorio. Al mezzogiorno è alla *fontana* (v. 113): sarà in Paradiso col nuovo sole. Vedi alla fine della Cantica III la nota sulla *Durata dell'azion del Poema*.

PARADISO

O FIGURA UNIVERSALE DELLA DIVINA COMMEDIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA.

—

IL PARADISO.

DEL PARADISO.

CANTO PRIMO.

Mentre Beatrice guarda nel Sole che sorge, e Dante in Beatrice, s'innalzano dal paradiso terrestre alla sfera del fuoco. Non intende Dante come, vincendo la propria gravità, possa levarsi in alto, e Beatrice gli scioglie ogni dubbio.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire 5

1, 2. La gloria di Dio, creatore e conservatore di tutte le cose, si diffonde per l'universo, ec. «Della gloria del Signore è piena l'opera sua.» Eccl. cap. 42. — *Somma:* «La virtù spirituale penetra per tutti i corpi.» — «Penetra (dice Dante nella *Lettera a Cane*) quanto all'essenza; risplende, quanto all'essere.» — *che tutto muove.* Sant'Agostino: «Chi tutto muove, nè egli è mosso.» — Nel *Convito*, III, 14: «Il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato.»

2, 3. *risplende In una parte più, e meno altrove.* Così dichiara Dante stesso nella sua lettera allo Scaligero: «Quello che poi soggiungesi del *più* e del *meno*, ha in sè la verità manifesta; poichè vediamo una cosa essere in un grado più eccellente, un'altra esserlo in un grado inferiore; siccome appare del cielo e degli elementi, poichè quello è per certo incorruttibile, questi poi son corruttibili.»

4. Il cielo che prende più della luce divina, è il cielo empireo; il quale, essendo la sede propria de' beati, partecipa della detta luce più degli altri cieli. — Moralmente, il Paradiso è lo stato dei virtuosi, che sono in gioia ed in fama.

Secondo il sistema tolemaico suppone il Poeta la Terra immobile nel centro del mondo, e i pianeti aggirantisi attorno di essa in orbite circolari e di mano in mano più ampie, e nell' ordine seguente: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. Oltre di questi sette cieli mobili, pone il *cielo stellato*, altrimenti detto *delle stelle fisse*, e quindi il cielo *cristallino*, chiamato anche *primo mobile*. Questi nove cieli sono nel loro moto diretti da altrettanti angeli, che il Poeta chiama *intelligenze*, e che sono d' un ordine gerarchico maggiore o minore, secondochè più alto o più basso è il cielo da essi posto in moto. Il firmamento, o empireo (*il cielo, che più degli altri prende della luce divina*) sta al di sopra di tutti, ed è immobile; e però trovasi designato eziandio col nome di *cielo quieto*.

A questo siffatto ordinamento cosmico faceva Dante corrispondere un allegorico sistema scientifico. Le scienze così dette *del Trivio* e *del Quadrivio*, le scienze filosofiche e le teologiche venivano raffigurate ne' dieci cieli componenti il Paradiso; il quale nel concetto allegorico del Poeta è il contentamento dell' intelletto in Dio, a cui sono scala le scienze e guida la teologia, se le virtù attive e contemplative abbian circondato l'anima, purgata dalla corruzione della materia. Ecco

Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire.
Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso

qual era in questa parte il sistema allegorico del Poeta:

Sistema cosmico secondo le dottrine degli Scolastici		Sistema scientif. allegorico secondo il concetto di Dante (*Conv.*, Tratt. II, cap. 14)	
Terra		I quattro elementi.	
Acqua			
Sfera dell'aria			
Sfera del fuoco, o l'etere			
1. Cielo. . . Luna	I sette pianeti	La Grammatica	Scienze del Trivio
2. . . . . . . Mercurio		La Dialettica	
3. . . . . . . Venere		La Rettorica	
4. . . . . . . Sole		L'Aritmetica	Scienze del Quadrivio
5. . . . . . . Marte		La Musica	
6. . . . . . . Giove		La Geometria	
7. . . . . . . Saturno		L'Astrologia	
8. Cielo stellato, o delle stelle fisse		La Fisica e la Metafisica	
9. Cielo cristallino, o primo mobile		La Morale	
10. Empireo, Firmamento, Cielo quieto.		La Teologia.	

6. *Nè sa, nè può*. Dante a Cane: « Nol sa, perchè dimentico; nol può, perchè s'egli lo si ricorda e serba il concetto, pure le parole gli vengon meno. » — *qual*, qualunque, chiunque.

7. *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene, che è Dio.

8, 9. Il nostro intelletto *si profonda tanto*, entra tanto addentro, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro. — Dante, nella *Lett. cit.*: « In questa vita l'intelletto umano, a cagione della connaturalità e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allorquando si eleva, si eleva tanto che la memoria, appresso la tornata di lui, vien meno, per aver trasceso l'umano modo. » — La memoria è il complesso delle reminiscenze, e queste sono vestigi di sensazioni; ma le sensazioni dal Poeta provate su nel cielo non procedeano, siccome quelle giù in terra, da' sensi, perciocchè egli avea adoperato le facoltà intellettuali più che le corporali. Onde era debolissima l'immagine che gli restava delle cose vedute. Dante: « Molte cose coll'intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali. »

10. *Veramente*, nientedimeno, ciò non ostante, dal lat. *verumtamen*; e Dante l'usò nel *Convito* e in altri luoghi del Poema.

11. *potei far tesoro*, potei raccogliere.

13. *Apollo*, nel senso allegorico significa la virtù o facoltà poetica; e secondo alcuni antichi coment., la virtù intellettiva delle cose celesti. — Alcuni dan biasimo al Poeta per avere invocato Apollo, un *degli Dei falsi e bugiardi* (Inferno, canto I, v. 72); ma non ricordano che Dante nel *Convito* dice, che un vero allegorico si nasconde sotto il velame di belle fantasie come le favole greche.

14, 15. *Fammi del tuo valor... vaso*, Fa' ch'io possa contenere entro di me tanto del tuo valore, quanto tu richiedi per dare altrui la corona dell'alloro amato da te, per amore di Dafne. — *vaso*. Inferno, c. II, dice san Paolo *vas d'elezione*.

16-18. Nell'un giogo di Parnaso (Citerone o Nisa) *stavano le Muse con Bacco* (dice Probo al III delle *Georgiche*, v. 43);

Assai mi fu; ma or con ambodue
M'è uopo entrar nell'arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Chè la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfar o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie), 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci

nell' altro (Elicone o Cirra) Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora nella difficile impresa che mi rimane, mi è d' uopo anche quello d'Apollo. E nel senso morale il Parnaso è l'universale dottrina: l'un giogo, la scienza del mondo; l'altro, la scienza di Dio; quasi dica: fino a qui mi bastò la dottrina umana; ora mi fa d uopo altresì la divina, cioè la teologia.

19-21. Entra nel mio petto, e *spira tue*, manda fuori tal voce, quale mandasti quando il satiro Marsia ardì venir teco a prova a chi meglio suonasse; per cui, vintolo, lo *traesti* fuori *della vagina*, del fodero, *delle sue membra*, scorticandolo.— Nel canto I del Purgatorio, v. 10-12, invocando le Muse ricorda il castigo delle Piche. Qui accenna quel di Marsia.

23, 24. Tanto che io possa manifestare quell' *ombra*, o debole imagine, *del beato regno*, che è rimasta nella mia memoria.

25. *al tuo diletto legno*, alla pianta dell' alloro a te sì cara.

27. Poichè *la materia*, il nuovo ed altissimo subietto del mio canto, ed il tuo favore nell'inspirarmi, mi faranno degno di ciò.

28-33. Sì rare volte, o padre Apollo, *se ne coglie*, si coglie di quella pianta, *per trionfare o Cesare o poeta*, per incoronarne o imperatore o poeta (*colpa e vergogna dell' umane voglie*, degli uomini, che più non seguono la virtù), *che la fronda peneia*, cioè l'alloro (in cui fu convertita Dafne figliuola di Peneo) dovrebbe *partorir*, cagionar, *letizia in su la*, alla o nella, *lieta delfica Deità*, cioè ad esso Apollo, quando l'alloro *alcun di sè asseta*, invoglia di sè qualcuno. Intendi: Apollo dovrebbe allegrarsi quando alcuno desidera l'alloro; così di rado uom se ne incorona. — *Padre*. Titolo di tutti gli Dei, dice Servio. — *o Cesare o poeta*. Mette a paro poeti e imperatori, ma il nome di poeta è quel *che più dura e che più onora*. Purgatorio, canto XXI, v. 85.

34. A piccola favilla una gran fiamma conseguita talvolta, o s' accende di lei.

35, 36. *Forse di retro a me*, forse dal mio esempio mossi altri poeti invocheranno Apollo con frasi migliori, affinchè si muova a infonder loro maggior valore poetico. — *Cirra*, città devota ad Apollo, posta alle radici del Parnaso: qui per lo stesso Apollo.

37-42. *La lucerna del mondo*, il Sole, luce del mondo, sorge sull' orizzonte *per diverse foci*, da diversi punti, secondo le

La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce; e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera; 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, lo mio si fece;

diverse stagioni; *ma da quella*, da quel punto dell' orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi (cioè esso orizzonte, il zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale), i quali intersecandosi formano tre croci (il coluro degli equinozi, tagliando l' equatore, ne fa una; il zodiaco, tagliando l' equatore medesimo, un' altra; e l' orizzonte con lo zodiaco la terza), *esce* il Sole *congiunto con* un *corso migliore* (perchè porta il giorno uguale alla notte, o perchè porta, e per lungo tempo, giorni più lieti e belli) e *con migliore stella*, con una costellazione migliore (cioè, col segno dell' Ariete, che produce gl' influssi più benigni), e *più a suo modo*, a seconda della natura sua, *tempera e suggella*, modifica e stampa con la luce e col calore di vaghe forme *la mondana cera*, materia. — Allegoricamente: Nell' ora del mattino le anime umane sono meglio disposte a elevarsi a Dio. Inferno, canto I, v. 37 e seg. — *foci*: ond' esce il Sole quasi fiume di luce. — *La lucerna del mondo*. Virgilio, *Eneide*, III: «*Phœbeæ lampadis*.» — *migliore stella*, perchè prossima all' equatore. Nel *Conv.*, II, v. 4: «Le stelle.... sono più piene di virtù.... quando sono più presso a questo cerchio.»

43, 44. *Di là*, cioè al monte del Purgatorio, il Sole uscendo da *tal foce avea fatto mane*, mattina, *e di qua*, cioè nell' emisfero nostro, *sera*, secondo che vediamo mostrarsi pel corso apparente del Sole. Dice poeticamente *Tal foce avea fatto mane* invece che: *Da tal foce era spuntato il mattino*: e inoltre dice *e quasi tutto era là bianco*, a significare come l' emisfero si illumina e si oscura per gradi.

46. *Beatrice*. Quella il cui nobile amore gli innalzò l' anima al cielo, al cielo gli è guida. Ecco la ragione, perchè Beatrice è simbolo della scienza divina; perchè veramente ella a Dio l' innalzò. — *in sul sinistro fianco*; poichè nell' emisfero australe sorge il sole a sinistra di chi stia vôlto a levante. Purg., c. IV, v. 56, 57. — E il monte del Purgatorio, è antipodo a Gerusalemme. Purg., ivi, v. 67 e seg.

48. *Aquila*. — Sant'Agostino: «Chi degli aquilotti guarda fiso il Sole è riconosciuto per figlio dell' aquila; se l' occhio gli trema, è lasciato dall' artiglio cadere.» Così pur ora si favoleggia dai poeti. — *unquanco*, non per anco, e qui *giammai*.

49-51. E come il raggio di riflessione si genera da quello d' incidenza, il qual raggio di riflessione torna addietro come il pellegrino, che, giunto al luogo stabilito, vuol tornare là donde si partì; così ec.

52, 53. Così l' atto mio di rivolgermi al Sole *si fece*, fu prodotto, da quello di Beatrice, il quale *per gli occhi* m' entrò *nell' immagine*, nella immaginativa; o anche, nel senso e nel pensiero. Int.: Come raggio riflesso segue al diretto e risale; così vedendola guardare in su, in su guardai. — Nel senso morale: La scienza di Dio guarda in alto; l' uomo in lei e s' innalza.

E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
Qual ferro che bollente esce dal fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei 65
Le luci fissi, di lassù remote;
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poría; però l' esempio basti
A cui l' esperïenza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75

54. E così *fissi* (perfetto di *figgere*), fissai, *gli occhi al Sole oltre a nostr' uso*, più di quanto che permetta l' umana facoltà visiva.

56. *virtù*, potenze, facoltà sensitive.

57. Creato da Dio *per proprio*, per abitazione propria, *della specie umana.* — Qui in terra, secondo Dante, l' umana specie è quasi pianta fuor del suo cielo. — *spece* invece di *specie*, come *matera* per *materia* e altri.

58. Dice che *non lo sofferse molto* per significare la velocità colla quale saliva verso il cielo (ond' è che vede il Sole sfavillare di maggior luce); e dice *nè sì poco*, neppur tanto poco, perchè, non ostante la velocità del suo salire, era necessario un po' di tempo per giungere al cielo della Luna.

61-63. E subitamente parve che la luce del giorno fosse raddoppiata, come se Quegli che può tutto (l'onnipotente Iddio) avesse adornato il cielo d' un altro Sole. — La nuova luce era quella della Luna, a cui Dante s' avvicina, o, com' altri credono, lo splendore della sfera del fuoco.

64-66. *Beatrice stava tutta fissa con gli occhi nell' eterne ruote*, su al cielo, ed io *fissi*, fissai gli occhi in lei, avendoli remossi *di lassù*, dal guardare il sole, poichè la troppa luce mi offendeva.

67. Standomi fisso nel suo aspetto, io divenni dentro di me tale, quale ec.

68, 69. Glauco, secondo le favole, fu pescatore: e un giorno vedendo che alcuni pesci da lui presi, in toccare dell' erba del lido, si ravvivavano e saltavano in mare, mangiò di quell' erba; e divenne un dio marino. Intendi: nell' aspetto di lei mi sentii fatto divino come Glauco al mangiar dell' erba. — *Consorto*, della stessa sorte, della stessa condizione, compagno.

70-72. Il *trasumanare*, cioè il trascendere la condizione dell' umana natura, *non si poría*, non si potrebbe, significar *per verba*, per parole: *però l' esempio* addotto di Glauco *basti* a quello, al quale la grazia di Dio riserba di far ciò conoscere per esperienza.

73-75. Se io era di me quella parte soltanto, che tu *novellamente*, dapprima, *creasti* (cioè a dire, s' io era soltanto anima), o divino Amore che governi il cielo, ben lo sai tu, che fin colassù m'inalzasti. — Imita quel di san Paolo ai Corinti, II, XII, 2: « So che uomo è stato

Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito

rapito in Cristo insino al terzo cielo. Se nel corpo non so, nè so se fuori di quello: Dio il sa. » — *Novellamente*. Alcuni spiegano *per ultimo* o *in ultimo luogo*; e ricordano come il Poeta abbia detto nel canto XXV del Purgatorio, v. 68 e seg., che la parte dell'uomo creata ultima è l'anima razionale, ch'è infusa da Dio nel feto già formato e ch'è detta quivi (v. 72) *spirito nuovo*. — Ma non vuolsi dimenticare che cotest'anima innanzi *esce di mano* a Dio *che la vagheggia Prima che sia*. Purg., XVI, v. 85-86. — *Amor che 'l ciel governi:* Boezio: « O qui perpetua mundum ratione gubernas, Terrarum cœlique sator. »

76-78. Alloraquando *la ruota*, il rotare de' cieli, che tu, o Spirito sommamente desiderabile, fai esser perpetuo per il desiderio che hai messo di te in loro, *a sè mi fece atteso*, richiamò a sè la mia attenzione per mezzo dell'armonia, che tu moderi e regoli, parvemi ec. — Iddio, secondo Aristotele, muove come amato e desiderato. Secondo Platone i cieli si muovono sempre cercando l'anima del mondo, e desiderano trovarla: quell'anima è Dio. Nel *Convito* si dice che l'empireo è cielo immobile e luogo di Dio; onde il primo mobile ch'è sotto si muove velocissimo *per l'appetito* che ha di unirsi a quello. Del resto che i cieli con il loro aggirarsi producano un dolce suono, è detto dal Poeta anche nel Purgatorio, canto XXX, v. 93: « Dietro alle note degli eterni giri. »

79-81. Parvemi allora un sì grande spazio di cielo, acceso dalla fiamma del Sole, che pioggia o fiume non fece mai un lago tanto disteso, tanto ampio. Vedi la nota al v. 61.

82. *del suono* delle sfere.

83. *Di lor cagion*, di sapere la loro cagione.

84. *di cotanto acume*, sì acuto, sì pungente.

85. Ond'ella che vedeva i miei pensieri, tanto quanto li vedeva io stesso.

88. *ti fai grosso*, ti rendi ottuso e inetto a discernere; o anche, t'adombri d'ignoranza con l'immaginare come se tu fossi sempre in terra.

90. *se l'avessi scosso*, se tu avessi scacciato da te il detto falso immaginare.

92, 93. Intendi: ma la folgore, discendendo di cielo in terra, non corse così veloce, come corri tu, che ascendi di terra in cielo. — Chiama il cielo o meglio la sfera del fuoco *il proprio sito* della folgore, poichè essa si genera in quell'alte regioni dell'aria; e dice che pur egli, salendo al cielo, *riede ad esso*, cioè *al proprio sito*, perchè dal cielo uscì già, com'ogni altra, l'anima di lui.

94. *disvestito*, cioè sciolto, liberato.

Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requïevi
Di grand' ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' uno pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa somigliante. 105
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti 110
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

95. Per quelle brevi parole, profferite sorridendo.

96. *irretito*, inviluppato come da rete.

97, 98. *Già contento requievi*, m'acquetai della grande maraviglia, prodottami dalle cose suddette. — *Requievi* è voce latina. Queste cotali terminazioni si usavano di frequente nei principii della lingua. Usò altrove (Inf. XXVI, 78) *audivi*.

98, 99. *Ma ora ammiro*, mi maraviglio, mi fa maraviglia, come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell' aria e dell' etere, che sono corpi leggieri.

100. *uno pio sospiro*, un sospiro di pietà per la corta intelligenza di Dante.

101. *con quel sembiante* d' amore e di compassione.

102. *deliro*, delirante, vaneggiante; ch'è fuori del vero.

103. Pel seguente ragionamento Beatrice vuol dimostrare a Dante com' egli corpo grave possa trascendere quei corpi lievi; e la sostanza n' è questa: Ogni cosa creata ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell' uomo è il cielo: è dunque naturale che, sciolto d' ogni impedimento (dal peccato e dall' attaccamento alla materia) che a terra lo tiene stretto, ei s' alzi al cielo come fa il fuoco.

103-105. Tutte quante le cose create hanno ordine tra loro; e quest' ordine, per cui tutte le cose cospirano e tendono a una, è la forma, che, per l' unità e la bellezza, rende l' universo somigliante a Dio, ordinatissimo e formosissimo.

106-108. *Qui*, in questo bell'ordine, *l'alte creature*, le creature dotate di ragione, veggono *l' orma Dell' eterno valore*, il segno dell' infinita sapienza di Dio, il quale è il fine, *al quale*, per cui, è fatta *la toccata norma*, l' ordine sopradetto. Prov., XVI, 4: « Universa propter semetipsum operatus est Dominus. » — *orma*. Nella *Somma* si legge: « Siccome nella creatura ragionevole trovasi la somiglianza dell' imagine, così nell' irragionevole la somiglianza dell' orma divina. »

109-111. Nell' ordine, di che io parlo, sono al loro fine *accline*, figurat. inclinate e propense, *tutte nature*, tutte quante le cose, le quali *per diverse sorti*, per la diversa loro essenza, si trovano più o meno vicine al loro principio, ch' è Dio creatore. — *ordine*. Nel *Convito*: « La differenza delle cose è in quanto sono ad alcuno fine ordinate. »

112-114. Onde, *per lo gran mar dell'essere*, per l' immensità dello spazio, ove trovasi ogni ente creato, si muovon le cose *a diversi porti*, a termini diversi, o a diverse destinazioni, e ciascuna muovesi *con istinto* naturale, datole perchè *la porti*

Questi ne porta il fuoco invêr la Luna: 115
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. 120
La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
Ed ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s' accorda
Molte fïate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l' impeto primo

al suo fine. — *L' istinto* è propriamente quello stimolo interno, o quell' intima forza naturale, che muove l' ente.

115-117. Questo istinto è quello che porta *il fuoco* alla sua propria sfera sotto il concavo del cielo lunare (così credevano gli antichi); questo è quello, che nel cuore di tutti gli animali eccita i primi moti vitali; questo è quello, per cui tutti i gravi della terra tendono e si serrano intorno al comun centro. — *Luna*. Nel *Convito:* « Ogni cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al luogo proprio. E però il fuoco ascende alla circonferenza di sopra, lungo il cielo della Luna.»

118-120. *Nè pur le creature* ec. Nè solamente le creature, *che son fuore D' intelligenzia*, irrazionali, *quest' arco saetta*, sono da quest' istinto stimolate, ma eziandio *quelle, che hanno intelletto* e libera volontà.

121-123. La divina provvidenza, che *cotanto assetta*, dà un sì bell' ordine a tutte le cose, fa del suo splendore sempre contento ed immobile il cielo empireo, sotto del quale, o nel quale si ruota quell' altro cielo, cioè il primo mobile, c' ha maggior velocità degli altri. — *quel c' ha maggior fretta. — Il quale per lo suo ferventissimo appetito d' essere congiunto col divinissimo cielo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua celerità è quasi incomprensibile.*

124-126. *E ora lì*, al cielo empireo, siccome *a sito decreto*, a luogo decretato dalla provvidenza, ci trasporta la virtù *di quella corda*, del detto istinto, il quale *ciò che scocca drizza*, tutto ciò che muove indirizza *in segno lieto*, al suo proprio fine, ove trovi la sua felicità. — Continua la metafora dell' *arco* (v. 119), e però usa le parole *corda* e *scocca*.

127-129. Rende ragione del perchè, nonostante quest' istinto, le creature umane non tendano sempre al segno, a cui Dio le indirizza. — *Vero è che, come la forma* non corrisponde molte volte *all' intenzion dell' arte*, dell' artista, perciocchè *la materia a risponder è sorda*, non è arrendevole, nè a ciò si presta (come sarebbe il cristallo sordo a rispondere all'intenzione dello scultore); così ec.

130-132. *Così da questo corso*, da questa via, segnatale dall' istinto, si allontana talvolta *la creatura*, la quale, *così pinta*, sebbene da natura in tal modo inclinata, pure ha *podere*, la libertà, di volgersi e *piegare in altra parte*. — *podere*. Il libero arbitrio non toglie la grazia, nè questa quello. — *così pinta*, può anche intendersi: *così pinta al male*.

133-135. S' allontana da questa via, se

A terra è torto da falso piacere. 135
Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Che d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
Com'a terra quïeto il fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

l' impeto primo, i primi moti dell'istinto vengono deviati e torti a terra *da falso piacere*, dalle ingannevoli sembianze del piacere, nell'istesso modo che vediamo dalle nubi cadere ingiù *il fuoco*; mentre per la natura sua dovrebbe andare all'insù. — *A terra è torto* ec. Purgatorio, XII, v. 95, 96: « O gente umana, per volar su nata, Perchè a poco vento così cadi? »

136-138. Or dunque, *se bene* io *stimo* o penso, *non devi più ammirar*, *lo tuo salire*, ch'è cosa naturale, se non come faresti dello scendere d'un rivo dall'alto d'un monte *giuso ad imo*, giù nella valle.

139-141. *Maraviglia sarebbe in te.* Intendi: Tu anzi avresti dovuto maravigliarti, se, privo ora di quell'*impedimento*, che ti davano dapprima i peccati, *giù ti fossi assiso*, ti fossi fermato giù in terra; come sarebbe da maravigliare se la fiamma, che per sua natura tende all'insù, giacesse ferma a terra senza muoversi affatto.

142. *Quinci*, dopo ciò detto.

CANTO SECONDO.

È accolto Dante nel primo Cielo, ch'è quello della Luna. Domanda a Beatrice che cosa sono le macchie, che in quella appariscono; ed ella, riprovando l'opinione di lui, glie ne dichiara la causa.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

1-6. Metaforiche sono le frasi di quest'apostrofe. Intendi: O voi, che *in piccioletta barca*, con picciol corredo di scienza, desiderosi d'ascoltarmi, *siete seguiti*, siete venuti, *dietro al mio legno che cantando varca*, dietro al mio poema (o leggendo il mio poema), che cantando alte cose procede, *tornate a riveder li vostri liti*, tornate ai bassi studi, più a voi proporzionati, ec. — *barca*. Con metafora simile comincia il Purgatorio; ma nel Purg. l'ingegno del Poeta è piccola nave (Canto I, v. 2), e qui a chi lo segue in piccola nave dà sdegnoso consiglio.

7. *L'acqua ch'io prendo* a solcare, *giammai non si corse*, cioè, alla materia ch'io prendo a trattare in versi, nessun poeta giammai pose mano.

8. *Spira*. In Ovidio, *Metam.*, nel principio: « Dii, cœptis... adspirate meis. »

9. E tutte e nove le Muse *mi dimostran*, mi mostrano, *l'Orse*, la maggiore e la minore, regolatrici della navigazione nei mari di qua dall'equatore; cioè, mi dirigono nella mia navigazione poetica. — Alcuni invece di *nove* leggono *nuove*;

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale. 15
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa 25
Mi tolse 'l viso a sè. E però quella,

Muse nuove, non terrene ma celesti. Ma il Poeta dice *nove Muse*, cioè tutte, perchè tutte quante le scienze hanno luogo in questa terza parte del Poema: ond'è che non posson tenergli dietro (v. 1-6) coloro, che han poco corredo di scienza. L'Ottimo: « A volere perfettamente intendere la presente Commedia abbisognano molte scienze. »

10-15. *Voi altri pochi, che per tempo*, di buon'ora, *drizzaste il collo*, levaste, aiutati dalla scienza, l'intelletto *al pan degli angioli*, alla contemplazione del sommo Vero, che è il cibo degli angeli, del quale qui in terra viviamo spiritualmente, ma non possiamo saziarcene (poichè ciò non è dato che in cielo), voi soli potete mettere il vostro naviglio per l'alto *sale*, mare, *servando mio solco*, tenendolo però dentro alla via aperta dalla mia barca nell'acqua, o seguendo dappresso la spuma del mio legno, che apre la via nell'acqua, *che ritorna eguale*, la quale per sua natura tende a riunirsi. — Con questa similitudine vuol significare al lettore la difficoltà del seguirlo ne' suoi alti concepimenti. — *pochi*. Dice san Tommaso che a pochi è data la cognizione profonda delle cose divine. — *pan degli angioli*. San Giovanni, VI, 35: « Io sono il pane di vita. » — *Salum*, *sal*, *sale*, chiamavasi da' latini il mare. In Virgilio *Æneid.*, V: « Salis placidi vultum; » e anche: « assiduo... sale saxa sonabant. »

16-18. *Que' gloriosi* Argonauti, *che passarono a Colco*, per la conquista del vello d'oro, quando videro il loro compagno Giasone *fatto bifolco*, con tori, spiranti fiamme dalle narici, arare il terreno, e, seminando i denti del serpente ucciso da Cadmo, far nascere uomini armati, non si maravigliaron così, come farete voi, se mi terrete dietro.

19-21. Quella *concreata*, innata, *e perpetua sete*, brama, che abbiamo *Del deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava in alto *Veloci quasi* come vedete esser veloce il cielo; il quale in 24 ore compie l'immenso suo giro intorno alla terra (secondo la falsa opinione di que' tempi). — *La concreata... sete*. Nella *Somma* si legge: « In tutti è ingenito l'appetito del cielo. » — *Del deiforme regno*. Nella *Somma*: « Secondo il lume sopraggiunto dalla grazia, le anime si fanno deiformi, cioè, simili a Dio, come in Giovanni: Quando apparirà saremo a lui simili, e lo vedremo siccome egli è. »

23, 24. E forse in tanto tempo, in quanto uno strale *si dischiava*, si libera e quasi schioda, cioè si sprigiona *dalla noce* della balestra, cioè dalla balestra, *e vola e posa*, e si ferma nello scopo, ec. — La parte della balestra, ove si pone lo strale, chiamasi *noce*.

25-27. *Mi vidi giunto* in parte, ove una cosa maravigliosa *Mi torse il viso a sè*,

Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo (e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l' uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,

trasse a sè i miei occhi. E però Beatrice, *cui non potea esser ascosa mia cura*, la mia brama di sapere. Nel canto I, v. 85: «Ond'ella, che vedea me, siccom'io.» Beatrice, come Virgilio (Inf., canto XVI, v. 118-120; Purgatorio, XV, v. 127-129), e meglio anche, perchè più perfetta, intende i pensieri e le brame di Dante, senza ch' ei parli.

29, 30. Mi disse: Volgi con gratitudine la mente a Dio, il quale *n' ha congiunti*, ci ha fatto entrare nella *prima stella*, cioè nella Luna, prima sfera celeste.

31. *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

32. *solida*. Non che la nube fosse *solida* veramente, ma così pareva al Poeta.

33. Quasi diamante che fosse ferito, o investito, dal Sole.

34-36. Quell' eterna perla della Luna ci *ricevette* dentro di sè, come l' acqua *recepe*, riceve (dal lat. *recipere*), dentro di sè *raggio di luce*, il raggio del Sole, *permanendo unita*, senza ch' essa si disunisca e divida. — Dice la Luna *eterna margherita*, perchè lucida e bella come una perla, e perchè incorruttibile, secondo i Peripatetici.

37-42. *S' io era corpo*. Non sa se ci fosse col corpo. Se io era non solamente spirito, ma eziandio corpo (e *qui*, in questo caso, o second' altri, in terra, *non si concepe*, non si concepisce, non si comprende, *come una dimensione patío*, ne soffrì, ne ammise, un' altra dentro di sè, lo che *esser convien*, necessariamente deve accadere *se* un *corpo repe*, s' insinua, penetra in un altro), ne dovrebbe molto più che non suole accendere il desiderio *di veder quell' essenzia*, di pervenire a conoscere quella divina essenza, *in che si vede come nostra natura e Dio*, la natura umana e la divina, si unissero in Cristo. — Nella *Somma*: «Salvo la distinzione della natura, Dio assunse il corpo in unità di persona.» — Altri legge: *nostra natura in Dio s' unío*; e qualch' altro: *a Dio s' unío*, secondo quel della *Somma*: «Dio unì a sè la natura.»

43-45. *Lì*, nella essenza divina, vedremo un giorno quello che *tenem per fede*, che qui crediamo per fede; e lo vedremo *non dimostrato*, non per via di dimostrazione; ma *fia per sè noto*, ma intuitivamente, in quella guisa che di per sè stessi si fanno noti all' uomo i primi veri e gli assiomi, come per esempio: *la parte è minore del tutto: due cose eguali ad una terza sono eguali tra loro* ec.: onde poi si deducono i nostri ragionamenti. — *si vedrà* ec. Sant' Agostino: «Qui crediamo, là vedremo.»

Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiar altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,

47. *Lui*, cioè Iddio.

48. *m' ha rimoto*, m' ha rimosso, dilungato, allontanato.

49, 50. *li segni bui Di questo corpo*, le oscure macchie del corpo lunare. Aristotele, *De cælo et mundo*, II: « La Luna ha certe macchie nebulose quasi accostantisi a opacità. »

51. Danno occasione al volgo di favoleggiare che siavi Caino con un fascio di spine. Vedi Inferno, canto XX, v. 126.

52. *S' egli erra*. Quest' *egli* non è pronome, ma particella riempitiva, che talvolta usasi per eleganza.

54. Dove la virtù del senso non giunge a scoprir nulla.

55, 56. *Certo non ti dovrien punger li strali D' ammirazione*, non dovresti omai esser tocco da maraviglia, *poi*, poichè, *dietro a' sensi*, colla sola guida de' sensi, e senza l' aiuto della scienza, tu vedi ec.

57. *la ragione*. Il *senso* (v. 56) è dei particolari; la *ragione*, degli universali.

59. *diverso*, non d' una identica apparenza, ma diversa per le macchie suddette.

60. *Credo che il fanno*, che lo producano il raro e il denso; cioè, che le parti di sostanza più rara producano l' oscuro, e quelle di sostanza più densa il lucente. — Dante ha creduto finora (*Convito*, Tratt. II, 14) le macchie della luna « non essere altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole, e ripercotersi così come nelle altre parti. » Ma non contento di siffatta sentenza, qui la riporta per farla confutar da Beatrice.

61, 62. *Sommerso nel falso* ec. Vedrai la tua opinione tutta falsa, o involta di falsità.

63. *avverso*, contrario. È superfluo il notare che la nuova ragione che Beatrice gli dà delle macchie lunari, si scosta le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima. Del resto il suo discorso è tutto nelle forme filosofiche, e di sua natura oscuro anzichè no; ma contiene molte bellezze di poesia e di stile.

64-66. *La spera ottava*, cioè il cielo stellato, vi mostra *molti lumi*, splendori di stelle, i quali si *nel quale*, nella qualità della luce (nella maggiore o minore lucentezza), che *nel quanto*, nella quantità della mole (nella maggiore o minore grandezza), *si possono notare* di aspetti tra loro diversi.

67-69. *Se raro e denso* ec. Se questa

Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali; e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
Fôra di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fôra manifesto
Nell'eclisse del Sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è. Però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85

diversità la producessero solamente (*tanto*, dal lat. *tantum*) la rarità e la densità, *una sola* e identica *virtù* d'influsso sopra la terra sarebbe in tutti gli astri, nè, per esempio, l'influsso di Marte sarebbe diverso da quello di Giove, o di Mercurio; e una sola e identica virtù sarebbe nella specie, ancorchè fosse *distributa*, distribuita, *più e meno, ed altrettanto*, e proporzionatamente alla grandezza di que' corpi. — Intendi: Se dalla maggiore o minor densità venisse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado, ma non di natura.

70-72. Ma poichè diversi sono gl'influssi degli astri, conviene che le diverse loro virtù sieno *frutti di principii formali*, effetti di diversi principii formali ed intrinseci; e tutti questi principii, *fuor ch'uno*, fuor che quel tuo solo della rarità e densità, *seguiterieno a tua ragion*, verrebbero dal tuo ragionamento *distrutti*. Ma questa distruzione non può ammettersi: dunque la tua opinione è falsa.— *principii formali*. La prima materia era, secondo gli scolastici, in tutti i corpi la medesima: la forma sostanziale, o altrimenti *il principio formale*, costituiva le varie specie e virtù de' corpi. — Or se dalla densità venisse il divario, uno solo sarebbe il principio formale.

73-78. Inoltre, se la rarità del corpo fosse la cagione di quelle macchie che tu ricerchi, questo pianeta o sarebbe in alcuni punti *digiuno di sua materia*, privo affatto di materia da parte a parte (cioè, avrebbe de' vacui, che lo attraverserebbero da parte a parte); ovvero, in quella guisa che un corpo *comparte lo grasso e 'l magro*, sovrappone il grasso al magro, questo pianeta *nel suo volume cangerebbe carte*, ammasserebbe strati densi e strati rari, a somiglianza d'un volume, che fosse composto di carte bianche e carte scure. — *oltre in parte*, vale *da parte a parte*, e negli antichi se ne trovano altri esempi. — Se dalla rarità venisser le macchie, o la Luna sarebbe bucata da parte a parte, o avrebbe strati densi e strati rari, come grasso e magro.

79-81. *Se il primo fosse*, se fosse vero il primo supposto, si farebbe ciò manifesto quando la Luna sta fra la Terra e il Sole, e produce l'eclissi; perciocchè da que' vacui trasparirebbe il raggio solare, siccome suole trasparire qualvolta sia *ingesto*, intromesso, in altro vacuo.

82-84. Ma questo non è. *Però è da vedere dell'altro* supposto, o dell'altro membro della premessa disgiuntiva: e se avviene *ch'io l'altro cassi*, che annulli anche quest'altro, *lo tuo parere*, la tua opinione, *fia falsificato*, sarà dimostrata falsa.— *falsificato*, per *mostrato falso*; come il moderno *verificare*, per *dimostrar vero*.

85-90. Se nella Luna *non è questo raro*

Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa istanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi, 95
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo; e l' altro, più rimosso,
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa' che dopo 'l dosso 100
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105

che trapassi da banda a banda, *conviene* che vi sia un *termine*, un punto, al di là del quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci passare il raggio solare; *ed indi*, e che da quel punto il raggio del Sole *si rifonde* (pres. cong. da *rifondere*), si rifonda, si rifletta indietro, *come color*, il raggio colorato, che forma l' imagine d'un oggetto, *torna per vetro*, si riflette dal cristallo, che *nasconde*, ha dietro di sè, il piombo. — Nel canto XXIII dell'Inferno, v. 25, 26, Virgilio dice a Dante: « S' io fossi d' impiombato vetro L' imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me. »

91-93. Ora tu dirai che *quivi*, cioè nelle macchie della Luna, il raggio si dimostra *tetro*, oscuro, più che nelle altre sue parti, *per esser lì rifratto più a retro*, ribattuto da più indentro, o rimandato da uno strato più interno, o non già dalla superficie. — *rifratto*. Purgatorio, canto XV, v. 22. Anco la riflessione è una specie di rifrazione. — Dove il rado è più fondo, è il denso però più lontano: quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia.

94-96. Da questa nuova obiezione può *diliberarti*, liberarti, *se giammai la pruovi*, se mai tu volessi provarlo, l' esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze ed arti umane. — *istanzia*. Chiamasi nelle scuole quel replicar che si fa contro alla risposta data a un' obiezione. — *fonte a' rivi di vostr' arti*. Aristotele, *Met.* I: « Dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l' esperienza, e da molte esperienze l' arte. »

97-99. Prendi tre specchi: *e due rimuovi Da te d' un modo*, collocali lontani da te ad eguale distanza; e l' altro collocalo più distante ancora, in mezzo ai due primi, così che *gli occhi tuoi ritruovi*, si presenti agli occhi tuoi.

100-102. Poi, rivolto ad essi specchi, fa' che dietro la tua schiena, ma più alto di te, ti stia un lume, che illumini i detti tre specchi, e ripercosso da essi ritorni a te.

103-105. E, benchè *la vista più lontana*, la luce, che rimanda ai tuoi occhi lo specchio più lontano, non *si stenda*, estenda, *nel quanto*, nella quantità *tanto*, quanto si estende la luce rimandata da' due specchi più vicini, pure *lì*, in quell' atto, *vedrai come conviene che* la luce *risplenda egualmente*, in tutti e tre. Quindi concluderai, che, sebbene la luce del Sole si ribattesse da alcune parti più interne, ciò non basterebbe a produr nella Luna le macchie, che vi si veggono. — La luce è men viva dal più lontano, ma non è macchia.

Or come a' colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto
  E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell' intelletto
  Voglio informar di luce sì vivace, 110
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute, 115
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fine, e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
  Per questo loco al ver, che tu disiri, 125
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.

106-111. Ora, come *ai colpi*, per l' effetto, *de' caldi raggi* del Sole, *il suggetto della neve*, la sostanza della neve, la materia formante la neve, *riman nudo*, priva *dal colore o dal freddo primai*, della bianchezza e della freddezza primiere, sfacendosi; *così te rimaso nell' intelletto*, restato nudo del primiero tuo errore, *voglio informare* d' una luce di verità *sì vivace, che ti tremolerà*, ti scintillerà agli occhi *nel suo aspetto*, nel presentartisi avanti nel suo splendore. — *Suggetto*. Nella *Somma*: « L' uno accidente dicesi soggetto dell' altro, come la superficie del colore, in quanto la sostanza riceve l' uno accidente mediante l' altro, e distrutto il soggetto non può rimanere accidente. »

112-114. *Dentro*, cioè sotto, l' empireo, cielo quieto e sede de' beati, s' aggira il cielo cristallino, o primo mobile, nella virtù del quale, comunicatagli dall' empireo, *giace*, ha il fondamento, *l' esser*, l' essenza, *di tutto suo contento*, di tutte le cose che dentro l' ampio suo giro si contengono. Vedi la nota al v. 4 del canto I. —Dal primo mobile scende virtù su quanto cielo e terra contengono.

115-117. L' altro cielo, che segue al detto primo mobile, *c' ha tante vedute*, il quale ha in sè tante stelle fisse, *parte per diverse essenze*, scompartisce in diversi enti (che sono le dette stelle fisse) distinti da lui, e pur da lui contenuti, *quell' esser*, quella virtù, quell' influenza, che dal primo mobile riceve.

118-120. *Gli altri giron*, gli altri sette cieli mobili, per vari differenti modi e secondo i differenti soggetti *dispongono* al fine loro *le distinzion*, le distinte virtù, *che hanno dentro da sè*, in sè stessi, *e lor semenze*, e i loro influssi. Anche nel *Convito*, IV, 21: « Ogni cielo destina la propria influenza al fine a cui fu ordinata, e ai semi di natura che in sè contiene. »

121-123. *Questi organi del mondo*, questi cieli pertanto, che sono come le membra principali del mondo, si succedono di grado in grado, *come omai tu vedi*, così che *di su prendono*, dal cielo di sopra prendono la virtù, *e di sotto fanno*, e al cielo di sotto la rimandano. — *fanno*. Nella *Lett. a Cane*: « Ogni essenza e virtù procede dalla prima; e le intelligenze inferiori ricevono la luce quasi da un sole; e, a maniera di specchi, riflettono i raggi dell' ente superiore all' inferiore. »

124-126. Poni bene attenzione in qual modo *per questo loco*, per questa materia,

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve; 135
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

io procedo ad iscoprire la verità, che tu desideri di conoscere, così *che poi sappi sol*, da per te stesso, *tener lo guado*, tenere il punto in che si guada o passa il fiume alla riva; figurat. superare tutte le altre difficoltà.

127-129. Il movimento e la respettiva virtù *de' santi giri*, delle rotanti sfere celesti, *convien che spiri*, che proceda, *dai beati motor*, dagli angeli, loro motori, *come l'arte* e l'opera *del martello* procede *dal fabbro*. — *dal fabbro* ec. Nel *Convito*, I, 13: « Il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello; avvegnachè massimamente è il fabbro. » — *dai beati motor*. Inferno, canto VII, v. 74: « Fece li cieli e diè lor chi conduce. » — *Convito*. II, 5: « Li movitori (dei cieli) sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano angeli. »

130-132. E quel cielo, *cui fanno bello tanti lumi*, tante stelle fisse, riceve *dalla mente profonda*, dalla celeste intelligenza, o dall' angelo che lo aggira, la virtù, e la rimanda agli altri. — *Prende l'image*, riceve, come fosse cera, l'imagine o la virtù, *e fassene suggello*, e quindi, divenuto come suggello, la imprime negli altri. *Suggello*. Leggesi in Boezio: « Quæ (anima) cum secta duos motum glomeravit in orbes In semet reditura meat.... et simili convertit imagine cælum. »

133-138. E come l'anima *dentro a vostra polve*, al vostro corpo formato di terra, *si risolve*, si stende in un certo modo, o si spiega *per membra differenti*, e *conformate a diverse potenze*, ordinate a diverse facoltà, come a vedere, a udire ec.; *così l'intelligenza*, motrice del cielo, *girando sè sopra sua unitate*, mantenendosi quanto alla sostanza nella sua unità, *spiega* e diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola e differenziandola, per le diverse stelle. — *membra*. Æneid., VI: « Infusa per artus Mens agitat molem. » — *conformate*. Dice e la forma intima e l'estrinseca uniformità delle membra tra sè e con le funzioni dell'anima. — Intendi: La virtù spirata dall'angelo, quasi anima del mondo, si spiega e comparte per le varie nature, come l'anima umana per le varie parti del corpo.

139-141. La *diversa virtù* delle intelligenze motrici *fa diversa lega*, diverso innesto, con ciascuno de' corpi celesti (*preziosi corpi*) che ella vivifica, nel quale ella si lega, come nel corpo umano si lega l'anima a dargli la vita.

142-144. *Per la natura lieta* della intelligenza, *onde*, da cui, *deriva la virtù mista*, l'angelica virtù, mista e infusa nel corpo celeste o astro, *per lo corpo luce*, risplende e sfavilla per esso, come per entro a vivace pupilla risplende la letizia. — *lieta*. Inferno, canto VII, v. 95, 96: « con l'altre prime creature liete Volve sua spera e beata si gode. »

Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

145, 146. *Da essa* intelligenza motrice, e non da densità e rarità, *vien ciò* ec., nasce la differenza di luce, che scorgesi nelle diverse parti del corpo celeste.
147, 148. *Essa* intelligenza è finalmente *formal principio*, la cagione intrinseca, che, *conforme a sua bontà*, secondo il repartimento maggiore o minore di sua virtù, *produce lo turbo*, il torbido, l'oscuro, *e il chiaro*.

CANTO TERZO.

Stanno nella Luna le anime di coloro, che non interamente adempirono i voti fatti a Dio: ond'hanno minor grado di gloria che tutti gli altri beati. Piccarda Donati si manifesta a Dante, e risponde ad alcune domande di lui: poi gli dà contezza dell'imperatrice Costanza, che le sta dappresso.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10

1-3. *Quel Sole* di bellezza, cioè Beatrice, *che pria d'amor mi scaldò il petto*, fu al mondo il mio primo amore, *mi avea scoperto il dolce aspetto d'una bella verità*, *provando*, confermando con prove la vera sentenza circa alle macchie lunari, *e riprovando*, e confutando la falsa. — *Sol.* Nel senso morale, la teologia. Nella *Somma*: «La sapienza, come virtù intellettuale, considera le cose divine, in quanto sono investigabili alla ragione umana; ma la virtù teologica versa intorno alle cose divine, in quanto eccedono la ragione.»
4-6. *Ed io*, per dichiararmi *corretto*, disingannato del falso, e *certo*, certificato, del vero manifestatomi da Beatrice, alzai il capo *più erto*, più alto tanto, quanto fece di bisogno, per *profferere*, per favellare e anche per chinarlo con cenno d'assenso. — *profferere* e *profferare*, gli antichi usarono invece di *profferire*.
7-9. *Ma apparve visione*, una tal forma visibile, che *per vedersi*, per esser bene e distintamente veduta, mi ritenne a sè *tanto stretto*, tanto applicato, che non mi sovvenne più di far quella dichiarazione; cioè, di dichiararmi *certo e corretto*. — *tanto stretto*. Æneid. I: «obtutuque hæret defixus in uno.» Purgatorio, canto XVII, v. 22-24: «fu la mia mente si ristretta Dentro da sè, che di fuor non venia Cosa, che fosse ancor da lei recetta.»
10. *Quali per vetri trasparenti e tersi*, ec. Con queste similitudini vuol dimostrare, come i lineamenti delle anime apparsegli fossero assai tenui e languidi. Dice *per vetri trasparenti*, e non *per ispecchi*, perchè gli specchi rendono l'imagine ben espressa, e i vetri trasparenti da parte a parte la rendono con quella tenuità, che vuole il Poeta significare.

O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille; 15
Tali vid' io più faccie a parlar pronte:
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
E nulla vidi; e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce Guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, ed odi e credi;

12. Non peraltro tanto *profonde, che i fondi sien persi* di vista, non si veggano; poichè in questo caso l'imagine resa dalle acque non sarebbe tanto languida.

13. *Tornan... le postille*, si riflettono i segni, i lineamenti, ne' quali quasi si legge, per così dire, il nome d' una persona, e la si riconosce.

14, 15. Così deboli, *che* una perla collocata in una *fronte bianca non vien men forte*, più fortemente si presenta ai nostri occhi, cioè si discerne meglio. Altri legge *men tosto* invece di *men forte*; e spiega: « Le postille de' nostri volti tornano debili così e tornano così poco tosto, che perla posta in bianca fronte non torna meno debole e meno tosto. »

16. *Tali*, cioè, così tenui e deboli nell' espression de' lineamenti. E le anime di questo cielo il Poeta fa tenui e poco lucenti, a indizio di merito non segnalato. — *a parlar pronte*, che mostravano negli atti gran voglia di parlare.

17, 18. Intendi: Per lo che io *corsi dentro*, caddi tosto nell' *errore contrario a* quello, *che accese amore*, per cui s'accese amore *tra l' uomo e il fonte*. — Narciso, vedendo nel fonte la propria imagine, credè che fosse una persona, e se ne innamorò: io *al contrario*, vedendo quelle persone, credei che fossero imagini.

20, 21. *Stimando* che *quelle facce* fossero *specchiati sembianti*, imagini riflettute da specchi, e credendomi d' aver dietro le spalle le persone, che quelle imagini cagionassero, *torsi*, voltai indietro, *gli occhi per vedere* di chi fossero.

23. *della dolce Guida*, di Beatrice.

26. *appresso il tuo pueril coto*, in conseguenza o a cagione del tuo puerile pensiero. — Della voce *coto*, vedi al v. 77 del canto XXXI dell' Inferno.

27, 28. *Poi*, poichè, il tuo giudizio non si fonda ancora sopra la verità, ma, siccome è solito, *te rivolve a vôto*, ti volge a cose vane, o ti fa fantasticare, poichè si affida sempre a' sensi.

30. *per manco di voto*, per mancanza di voto, per voto non compiuto. Intorno al mostrarsi a Dante quest' anime nel pianeta della Luna (e così l' altre a mano a mano negli altri), vedi canto seg., v. 28 e seg.

31. *e credi* quel che da loro udirai. Nel canto V, v. 122, 123: « e.... Beatrice: Di' di' Sicuramente, e credi come a dii. »

Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai, 35
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s' intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer dello Spirito santo,
Letizian dal suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55

32, 33. Poichè *la verace luce*, la prima verità, che le rende felici, *non lascia lor da sè torcer li piedi*, che dalla verità si dipartano. — *la verace luce*. San Giovanni, I, 9: *Lux vera*.

36. *smaga*, toglie l'animo o l'ardimento, fa venir meno.

37. *O ben creato spirito*, o spirito eletto, o spirito creato per l' eterna felicità.

39. *Che, non gustata* ec. Psal. XXXIII, 9: « Gustate, e vedete che soave è il Signore. »

40-42. *Grazioso mi fia*, mi sarà grato, o gradevole, *se mi contenti*, dicendomi chi sei, e perchè stai qui, e la condizione di voi tutti.

43-45. *La nostra carità non serra porte*, non si rifiuta, *a giusta voglia*, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che non rifiutandosi ad alcuno, *vuole simile a sè tutta* la *sua corte*. — *se non come quella*. *Boezio*: « Nè indarno son poste in Dio le speranze e le preci; le quali, se rette, non possono essere inefficaci. »

46. *vergine sorella*, vergine suora, cioè monaca.

47, 48. *E se la mente tua ben mi riguarda*, e se ben mi riguardi con attenzione, *Non mi ti celerà l' esser più bella*, la bellezza, che qui m' è cresciuta, non t' impedirà di ravvisarmi. — *la mente*. Qui vale più che memoria: è la mente che riguarda, anzi la memoria del cuore.

49. *Piccarda* della nobil famiglia fiorentina de' Donati, sorella di m. Corso e di m. Forese. Vedi v. 106: e anche Purg., canto XXIV, v. 10.

51. *nella spera più tarda*. Nella sfera celeste, ch' è la più tarda delle altre; tale essendo quella della Luna, perchè più vicina alla terra e quindi di giro minore.

52, 53. *che solo infiammati Son del piacer* ec., cioè, che solamente amando e bramando quel ch' è in piacere dello Spirito Santo ec.

54. *Letizian dal suo ordine formati*. Dimostrano gioia e letizia in quella forma, che l' eterno piacere, o amore, prescrisse loro.

55-57. *E questa sorte*, e questa condi-

Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco, 65
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo fuoco:
Frate, la nostra volontà quïeta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Fôran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse

zione, questa dimora, *che par giù cotanto*, che sembra tanto bassa, ci è assegnata per questo, che *li nostri voti furono negletti, e in parte vôti*, in qualche parte non adempiti, non osservati. — *voti e vôti*. Giuochi che Dante non cerca e non fugge, Inferno, canto I, v. 36: « più volte vôlto. »

60. *Che vi trasmuta da' primi concetti*, dalle primitive sembianze, nell' altrui fantasia impresse; o, accolte nell' animo di chi già vi conobbe tra' mortali.

61. *a rimembrar*, a ravvisarti; o anche a rimembrarmi della tua imagine. — *festino*, presto, sollecito.

62. *ciò che tu mi dici*, cioè, il ricordarmi il tuo nome e alcuni casi della tua vita.

63. *latino*, figurat. agevole, come *latinamente* per agevolmente usò lo stesso Dante nel *Convito*, II, 3: « A più latinamente vedere la sentenza. » — *Latine loqui*, dicevano i Latini per *parlar chiaramente*.

66. *Per più vedere*, per godere maggiormente della visione di Dio. *o per farvi più amici* a lui? cioè, per essere più beati.

68. *lieta*, di aprirmi la verità e d' illuminarmi.

69. Che pareva accesa delle prime fiamme d' amore.

70-72. Intendi: Fratello, *la nostra volontà* è fatta quieta e contenta dalla virtù della carità, la quale ci fa volere soltanto quello che abbiamo, *e d' altro non ci asseta*, non ci fa venir desiderio. — *virtù*. Caso retto.

73. *più superne*, più alte, collocate più in alto.

75. *che qui ne cerne*, che ci separa dalle altre, collocandoci qui.

76-78. Lo *che*, la qual discordanza dal volere di Dio, *vedrai non capere in questi giri*, non aver luogo ne' cieli, se qui è *necesse*, è di necessità, l' esser congiunto in carità con Dio, e se ben tu consideri la natura di essa carità. — *necesse*: era parola comunissima nelle scuole, di senso logico e libero, diverso dal materiale de' Pagani.

79-81. *Anzi è formale* (voce delle scuole),

Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re, che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela, 95
Onde non trasse insino al co' la spola;
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma

essenziale, *ad esto beato esse*, a questo viver beato, o a ciascuno di questa beata condizione, *tenersi dentro*, l'uniformarsi alla volontà di Dio, per lo che conseguita che le nostre stesse volontà *fansi una*, divengono una sola. — *esse*, voce lat., e vale *essere* o *stato* o *condizione*. — *tenersi dentro*. Non è contento senza continenza. E uomo, che non cape in sè o dalla gioia o da altra passione, è già sul pendio d'essere non contento.

82-84. Laonde *come noi siam*, il modo in cui siamo, *di soglia in soglia*, di grado in grado, distribuiti *per questo regno* celeste, *piace a tutto il regno*, a tutti i beati, poichè piace a Dio, *che in suo voler ne invoglia*, che ci fa volere ciò ch'egli vuole. Altri legge *ch'a suo voler*.

85. *In la sua*. La comune: *E la sua*.

86, 87. La volontà di Dio è *quel mare*, quel fine, *al quale tutto si muove*, a cui tendono, come i fiumi al mare, tutte le cose, *ch'ella cria*, da lei create direttamente, *o che natura face*, o pel ministero della natura. — *natura*. Un antico: « La natura di ciascuna cosa è quel che Dio opera per essa. »

88-90. *Allora mi fu chiaro come ogni dove*, ogni e qualunque luogo del cielo, più alto o più basso, è paradiso, *e sì*, e pure, *la grazia Del sommo ben*, di Dio, *non piove*, non discende in tutte le sfere celesti d'un modo medesimo. — La maggior parte de' testi invece di *e sì*, leggono *etsi*, voce latina che vale *benchè*. Ma che bisogno vi ha d'interpolare una voce pretta latina, quando l'italiana porta un senso facile e conveniente? Bart. da S. Concord., Dist. 16, Rubr. IV, 3: « Quanti son quegli che non son degni della luce, e si (eppure) nasce loro il dì. » Cino, Rim. 58: « E sì, che quella sconsolata povra sen va sdegnosa. » Siccome gli antichi invece dell'*e* congiuntiva scriverano l'*et*, ecco il perchè le due italiane particelle *et si* furono prese grossamente per l'avverbio latino *etsi*.

92. *la gola*, la brama.

93. Che si chiede quel che non s'ha, e dell'avuto ringraziasi.

95, 96. *Qual fu la tela*, della quale non tirò *sino al co'*, al capo, sino al fine, *la spola*, frase metaforica, che significa: quale fu l'istituto di vita religiosa, ch'ella cominciò e, rompendo il suo voto, non finì. — *co'* per *capo*. Inferno, canto XX, v. 76, e XXI, v. 64. Purgatorio, canto III, v. 128.

97-102. Una *perfetta vita* cristiana, *e* un *alto merito* (effetto e in parte causa di quella perfetta vita) *inciela più su*, colloca in un cielo più alto, *una Donna*, cioè santa Chiara, secondo la cui regola giù nel mondo *si veste e vela*, si porta veste e velo monacale, *perchè*, affinchè,

Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Del mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta, 105
Uomini poi a mal, più ch' a ben, usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende 110
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu; e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,

sino alla morte *si vegghi e dorma*, si viva giorno e notte, *Con quello Sposo* celeste, che gradisce *ogni voto, Che caritate a suo piacer conforma*, il quale sia dalla carità fatto conforme al piacer suo. — *Incielare*, collocare su in cielo, come *interrare*, collocare sotto terra, *ingabbiare*, collocar nella gabbia, ec. — *sposo*. Si legge nella *Somma*: « La donna che fa voto di continenza, fa quasi uno spirituale sposalizio con Dio. » — *voto*. Il voto, affinchè sia accetto a Dio, deve riguardare un bene migliore, secondo il Vangelo. — Santa Chiara, nata in Assisi nel 1193, fondò, sotto la direzione del suo concittadino san Francesco, un ordine monastico per le vergini. Morì nel 1253; e poco dopo ebbe gli onori celesti.

103. *per seguirla*, cioè, per seguir santa Chiara.

105. *E promisi la via della sua setta*, e feci voto di seguitare la *sua setta*, figurat. compagnia, ordine. In san Cipriano: « Fraternitatis secta. »

106, 107. *Corso Donati*, dice Rodolfo di Tossignano, « preso seco un Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri, e scalate le mura, entrò ne' chiostri: e, presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa; poi strappatole l'abito religioso e vestitala alla secolare, l' ebbe forzata alle nozze. »

108. Quale dappoi *fùsi*, si fu, la mia vita; con quanta afflizione io vissi dappoi, trovandomi fuori del monastero combattuta dalla religione e da' rispetti sociali, Dio lo sa.

109. *E quest' altro splendor*, e quest'altra anima splendente.

110, 111. E che s' accende *Di tutto il lume*, lo splendore di questa sfera della Luna.

112. *di sè intende*, lo intende detto pure per sè.

113. *Sorella fu*, anch' essa fu monaca. — *e così*, e a lei, come a me, fu tolto per forza dal capo ec.

114. *l' ombra delle sacre bende*, il sacro velo monacale.

116. *e contra buona usanza*, perch' era vietato.

117. Non si tolse mai dal cuore l' affetto allo stato monastico. Canto seg., v. 98: « Che l' affezion del vel Gostanza tenne. »

118. Questa è l' anima splendente della gran Costanza. Era essa figlia del re di Puglia e Sicilia Ruggiero, la quale dissero gli antichi storici essere stata monaca nel monastero di san Salvatore in Palermo, ed esserne in età molto avan-

Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave
Maria*, cantando; e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disio;
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse.
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

zata stata tratta a forza dal re Guglielmo suo nipote, per darsi in isposa all' imperatore Arrigo V, figlio dell' imperatore Federigo Barbarossa. Ma ciò è falso. Ella fu maritata ad Arrigo nel 1186, quando contava 31 anni d' età; nè già fu tratta dal monastero, ma bensì dal palagio reale, ove conduceva una vita ritirata e religiosa: lo che forse sparse la voce dell' essersi ella fatta monaca. Vedi *Giannone*, lib. XIII, cap. 2, e gli autori da esso citati.

119, 120. *Soave*, dal lat. *Suavia*, significa *Svevia*. Nel *Convito*: « Federigo di Soave. » — *Vento* alcuni credono esser sincope di *venuto*, come *contento* di *contenuto*; altri ritengono significare *orgoglio*; taluno poi vorrebbe legger *vanto*. Ed è ancora chi crede che Dante abbia voluto chiamar così quei tre imperatori, perchè potentissimi sconvolsero, quasi *venti turbinosi*, l' Europa, e più singolarmente l' Italia. Ma non ha d' uopo di stiracchiare l' interpretazione, o d' alterare la lettera, poichè il significato metaforico di tal voce può essere; o *mondana fama* (e il Poeta disse altrove « Non è il mondan romore altro che un fiato ec. »); o *fulmine di guerra* (e altrove disse « Tragge Marte vapor... Ch' è di torbidi nuvoli involuto). » Intendi dunque: *Che del secondo* imperatore di Svevia, che fu nel mondo famoso, ovvero, che fu un fulmine di guerra, *generò il terzo*, che fu Federigo II, *e l' ultima possanza*, ultimo principe potente di quella famiglia.

122, 123. *E cantando* quell'anima *vanío*, svanì, si tolse di vista, *come per acqua cupa*, per entro un' acqua profonda ed oscura, si toglie di vista *cosa grave*, un corpo grave gettatovi. — Con questo svanir di Piccarda par che 'l Poeta voglia far notare come il mostrarsi di quest' anime era qui istantaneo; poichè la loro dimora era nel cielo empireo.

126. *al segno di maggior disio*, all' oggetto più desiderabile, cioè a Beatrice.

129. Sì fattamente, che dapprima *il viso*, la mia vista, *nol sofferse*, non potè soffrire tanto splendore: tanto più vivo del lume di que' beati era il lume di Beatrice.

CANTO QUARTO.

Beatrice confuta l'errore platonico, che tutte l'anime tornino a quelle stelle donde dapprima discesero: e, non intendendo Dante come Piccarda e Costanza possano trovarsi in minor grado di gloria, dappoichè ruppero il voto per violenza, Beatrice glielo dichiara. Ed egli le domanda se i voti possano per altre buone opere compensarsi.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,

1-3. *Intra duo cibi* egualmente distanti, ed egualmente eccitanti appetito, un uomo non impedito *si morria*, si morrebbe, *di fame*, prima *che si recasse l' un* d' essi

Che liber' uom l' un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Per che s' io mi tacea, me non riprendo
(Dalli miei dubbi d' un modo sospinto),
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Danïello
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello: 15
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor' non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

a' denti. — La nostra volontà, per risolversi tra più cose alla scelta d' una, ha bisogno d' un motivo qualunque, che preponderi. — Anche san Tommaso fece la questione medesima: e la scioglie con dire, che in un cibo dovrebbe l' uomo trovare alla fine una qualche condizione, che lo muovesse più forte.

4-6. Così si starebbe immobile un agnello *intra duo brame di fieri lupi*; tra due fieri lupi bramosi di preda, *temendo* l' uno e l' altro *egualmente*. — *intra duo dame*, tra due damme o daini. Nella prima similitudine è da ambe parti uguale il timore, nella seconda la voglia: e la seconda è più propria, perchè nell' altra il timore non si divide, ma confuso raddoppia.

7-9. Costruisci e intendi: *Per che*, per la qual cosa, se io (*sospinto d' un modo eguale da' miei dubbi*) *mi tacea*, *non mi riprendo*, nè lodo, perchè ciò era cosa necessaria e non libera. — Le azioni volute da un' assoluta necessità non meritano nè lode nè biasimo.

10-12. *Io mi tacea*; ma il mio desiderio, e con esso desiderio il dimandare, *m' era dipinto nel viso assai più* chiaramente, *che per parlar distinto*, che se fosse stato espresso per parole.

13-15. Intendi: Beatrice *fe sì*, fece così con me, *qual*, come, *Daniello* fece con Nabucco; vale a dire, Beatrice conobbe il mio pensiero, come Daniello (*Daniel*, II, 12 e seg.) conobbe il sogno di Nabucco, così togliendogli l' ira, *che l' avea fatto ingiustamente fello*, violento contro i suoi indovini, i quali non avean potuto indovinare qual fosse stato il sogno, di che quel re erasi dimenticato. — Del sogno di Nabuccodonosor, vedi Inferno, canto XIV, v. 103 e seg.

16-18. *Io veggio bene* come l' uno e l' altro de' desiderii che hai *ti tira*, ti spinge, egualmente a domandare, così che *tua cura*, la tua ansia, s' inceppa da sè medesima per modo, *che fuor non spira*, che non si palesa per parole.

19. *Se 'l buon voler* di osservare i voti monastici *dura* in me e continua, *per qual ragione la violenza altrui mi scema la misura di meritare?* Questo è il primo dubbio.

23, 24. *parer*, il sembrare, da quanto hai veduto qui, *tornarsi*, che le anime tornino a quelle stesse stelle, da loro abitate

Queste son le quistion, che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno; 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.

prima che informassero i corpi, secondo che Platone opinò. — Quelle due monache furono incostanti: questo pianeta, ov' io le vedo, è mutabile e incostante: mi sembra dunque vera la sentenza di Platone. Era opinione di questo filosofo (e anche sant' Agostino ne parla) che le anime fossero create prima de' corpi e abitanti le stelle; e che di lì scendessero in terra, e, dopo morte, risalissero al cielo, per dimorarvi più o men lungamente ciascuna secondo i propri meriti. Aristotele combatte Platone. — Questo è il dubbio secondo.

25, 26. *quistion*, domanda. Voce scolastica. Nel tuo *velle*, volere, animo, *Pontano igualemente*, danno eguale stimolo; cioè, chieggono egualmente spiegazione. — *velle*. Modo scolastico. Nella *Somma*: « Gli atti della volontà verso il fine sono tre: volere (*velle*), fruire e intendere. »

27. Che più ha *di felle*, di fiele; figuratamente, di falso: intendi di falsa dottrina, contraria alla teologia.

28-32. Quegli de' Serafini *che più s' india*, si unisce o s' appressa a Dio, *Moisè, Samuello, e quel Giovanni*, che tu prender voglia, o il Battista o l' evangelista, *non Maria*, non che Maria vergine istessa, *non hanno* i seggi (*scanni*) loro in un cielo diverso da quello, in cui stanno veramente gli spiriti, *che mo*, ora, qui t' apparirono. — Tutti han sede in un cielo medesimo e non sono dispersi per i pianeti.

33. *Nè*, come sognò lo stesso Platone, hanno un corso d' anni maggiore o minore *al loro essere*, o stato di beatitudine; sì bene questo è per loro eterno.

34-36. *Ma tutti* quanti i beati *fanno* eternamente *bello il primo giro*, il cielo più alto o l' empireo; e *differentemente han dolce vita*, e la differenza della loro vita beata consiste in questo, che (secondo i propri meriti) partecipano più e meno dell' *eterno spiro*, dell' eterna gloria che Dio spira negli eletti.

37-39. *Qui si mostraron*, qui si fecero a te vedere (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte *questa spera*, sfera lunare, *ma per far segno*, per significarti, che come questa sfera *ha men salita*, è la meno alta, così il grado di *celestial* gloria, che queste anime hanno, è il men presso a Dio.

40-42. In questa guisa m' è d' uopo parlare all' ingegno umano, *perocchè solo da sensato*, solamente per mezzo degli oggetti sensibili, egli *apprende* quello, che poi *fa d' intelletto degno*, forma materia degna dell' intelletto, cioè, egli apprende le cose intelligibili. — Intendi: Così voleasi parlare, per dar a un uomo (come tu sei) un' idea di queste cose spirituali e divine. Quest' è la dottrina d' Aristotile e di san Tommaso: « Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu. Oportet

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende: 45
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio, mal inteso, torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

intelligentem speculari phantasmata. — *ingegno*. Dote di mente, alla latina. — *apprende*. Nel Purgatorio, canto XVIII, v. 22: « Vostra apprensiva. » Era termine delle scuole.

43-45. *Per questo la* sacra *Scrittura condiscende*, s'abbassa nelle sue espressioni, o nel modo del dire, *a vostra facultate* d'intendere, o alla vostra capacità, *ed attribuisce a Dio e piedi e mani*, ma *intende altro*, altra cosa, cosa diversa da quel che suonano le parole; cioè, intende d'atti spirituali.

48. E l'arcangelo Raffaele, che rese la vista a Tobia. — Dante ben comprese lo spirito della Chiesa nel culto delle imagini.

49-51. *Quel che Timeo* ec. Quello che Platone va dicendo nel *Timeo* (uno de' suoi dialoghi), non è una figura di cose per farne intender altro, come si vede essere in questo cielo lunare, perocchè sembra ch'egli *senta* e creda realmente, *come dice*, tal quale suonano le sue parole.

52. *l'alma alla sua stella riede*. Cicerone *De Univ.*: « Chi avrà dirittamente finito il corso di sua vita, a quell'astro, al quale egli è ordinato, ritorna. »

53. *decisa*, separata e staccata quasi; e quindi discesa. Leggesi nel Timeo: « Anima est semen deorum stellas moventium. »

54. Quando natura la diede per forma al corpo umano. Anche nel *Convito*: « La sua forma, cioè la sua anima. » Nella *Somma*: « Siccome ogni cosa è formalmente in virtù della sua forma, così il corpo vive per l'anima. »

55-57. Intendi: Può essere ancora *che sua sentenzia*, che l'opinione di Platone, sia *d'altra guisa*, diversa da quella, *che la voce non suona*, che esprimono le sue parole; e che essa sia concepita con tal intendimento *da non* dover *esser derisa*.

58-60. Se egli intende ritornare *a queste ruote*, alle sfere celesti, l'onore delle influenze buone prodotte negli uomini, e il biasimo delle cattive, *forse l'arco suo percuote in alcun vero*; cioè, forse il suo dire ha qualche cosa di vero. — L'influenza non toglie la libertà. Inoltre ella è parte di grazia; e i meriti umani onorano Dio e la creazione.

61-63. *questo principio*, questa opinione, cioè di certa azion de' pianeti sulle anime umane, e del rapporto tra gli uni e le altre, male intesa, *torse*, traviò e

L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen; però che sua malizia 65
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate. 75
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fêro, 80

trasse in errore *quasi tutto il mondo*, così che trascorse *a nominare*, a dare a' pianeti il nome di *Giove, Mercurio e Marte*, reputandoli abitati e regolati da questi dei. — Questa interpretazione si conferma per ciò che dice Dante al canto VIII, v. 10, 11: « E da costei... Pigliavano il vocabol della stella. »

64-66. Avendo Beatrice terminato di risolvere l'uno de' dubbi, comincia qui a parlare dell'altro: vedilo sopra, alla nota del v. 19. — *L'altra dubitazion* (voce scolastica), l'altro dubbio, che ti *commuove*, agita, è meno danneso, *perciocchè la sua malizia* non potrebbe menarti *da me altrove*, lungi da me, cioè allontanarti dalla fede cattolica o dalla dottrina teologica, e farti cadere in eresia.

67-69. Infatti *il parere negli*, agli, *occhi de' mortali ingiusta la giustizia nostra*, o divina, *è argomento di fede, e non d'eretica nequizia*, malvagità; perciocchè il fedel cristiano, non arrivando a comprendere come Iddio rimeriti meno chi a lui sembra meritare di più, si rivolge agli abissi della sapienza e misericordia di Dio, e si rimette a' suoi giudizi: onde la fede di lui nella giustizia divina tanto più cresce, quanto meno la intende.

70-72. Dopo aver detto che, quando alcuna cosa soprannaturale appare un mistero, l'uomo dee credere esercitando sua fede, e non ha a miscredere con *eretica nequizia*, prosegue dicendo: Ma in questo caso non c'è nè anche mistero, poichè l'umano accorgimento *può ben penetrare* dentro *a questa verità*; e però te la spiegherò, come tu desideri, in modo da farti contento. Intendi dal v. 67 al v. 72: L'ingiustizia apparente dei giudizi divini è argomento a più credere, non già a dubitare. Ma qui la ragione può arrivare; però te lo spiego. San Gregorio: « Ivi la fede non ha merito, dove l'umana ragione porge lo sperimento. »

73-75. Se vera violenza si è, quando quegli *che pate*, che la soffre, *Neente conferisce*, null'affatto aderisce al volere di colui che la fa, queste anime di Piccarda e di Costanza non furono totalmente degne di scusa, perchè tale non fu la violenza da esse sofferta. Intendi: lo sforzato non dee punto contribuire con la sua volontà: queste contribuirono, perchè potendo, non tornarono al chiostro.

76-78. *Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza*. Poichè una ferma volontà, se non vuole, non vien meno, essendo solo il corpo, e non l'animo, capace di violenza; *ma fa come natura face in fuoco*, come naturalmente suol fare la fiamma, la quale, se per violenza mille volte all'ingiù è torta, mille volte si raddrizza all'insù. — *il torza*, il torca, lo torca e pieghi.

79-81. Per la qual cosa, *s'ella*, se la volontà, *si piega* e condiscende, *assai o poco*, essa *segue la forza*, in tal caso s'accomoda alla violenza; e così fecero Piccarda e Costanza, che avrebbero potute

Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada, 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non può mai mentire, 95
Però ch' è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fïate già, frate, addivenne, 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe spietato. 105

tornare *al santo loco*, al monastero. — *S' ella si piega*. San Gregorio: « A quel che si fa per timore alquanto conferisce la volontà del temente. » — Altri al v. 81 legge: « Potendo rifuggir nel santo loco. »

82-86. *Se il loro volere fosse stato intero*, perfetto, costante, come fu quello che tenne fermo san Lorenzo *in su la grada*, in su la graticola, *e fece Muzio* Scevola *severo a sua man*, contro la propria mano, tenendola ferma sulla fiamma, quasi a punirla d' avere fallito il colpo contro a Porsenna; così quel volere costante *l'avria ripinte*, le avrebbe rimesse, *come furo sciolte*, appenachè si trovarono libere, su quella strada, *ond'eran tratte*, dalla quale erano state tratte.

88-90. *E per queste parole, se ricolte L' hai*, se le hai considerate come conviene, o se l' hai ben raccolte nel pensiero, *è casso*, riman distrutto, *l' argomento* contro la giustizia divina, il quale t'avrebbe pure altre volte turbata la mente.

91. *un altro passo*, fig. un'altra difficoltà.

93. *pria saresti lasso*, chè prima ti troveresti stanco.

94. *per certo*, per cosa certa. Vedi canto III, v. 31.

98. Che Costanza ritenne l' affetto al velo, o desiderò sempre il chiostro. Vedi canto III, v. 117.

99. Sì che pare ch' ella contradica a ciò che ora (v. 80) t' ho detto; cioè, che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

100-102. Intendi: Molte volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece *contro a grato*, contro voglia, o con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare. — Si potrebbe non operare; ma si opera a mal grado, per fuggir un pericolo.

103. *Almeone*, figliuol d'Anfiarao (Inferno, canto XX, v. 31 e seg.), uccise la madre Erifile (Purgatorio, canto XII, v. 50).

105. Per non mancare all' amor verso il padre, si fe spietato contro la madre.

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva; 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,

107, 108. *Che la forza al voler si mischia*, che la violenza si unisce alla volontà, e così unite fanno sì che *le offense*, le offese fatte a Dio, non possono scusarsi. — C'è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa.

109-111. *Voglia assoluta* ec. In questo caso la volontà non acconsente assolutamente *al danno*, all'atto dannoso, *ma vi* acconsente *in tanto, in quanto teme*, ritraendosene, di *cadere in più*, in maggior, *affanno*.

112-114. Però quando Piccarda *spreme*, esprime, quello che ha detto di sopra di Costanza, intende della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze in cui trovossi; ed io, quando dico che la sua volontà condiscese alla violenza, intendo della respettiva e condizionata: sicchè *insieme*, ambedue diciamo il vero.

115-117. *Cotal fu l'ondeggiar* ec. La metafora vale a significare: tale fu il ragionare di Beatrice, cioè tale fu l'insegnamento della teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende: e *tal pose in pace*, tal ragionare sodisfece all'uno e all'altro mio dubbio; cioè, a' dubbi del cielo e del voto.

118. *amanza*, voce antica che vale donna amata, o amore, *del primo Amante*, cioè di Dio. Dice nell'Inferno, canto III, verso 6: *e 'l primo Amore*. — *o diva*, o divina donna. — La teologia chiamavano divinità.

121. *l'affezion mia*, la disposizione e capacità dell'animo mio, che è d'un ente umano e corporeo, non angelico e spirituale.

122, 123. *render voi*, render a voi, rendervi, *grazia per grazia*, grazie pari al favore. — *Ma Quei*, cioè Iddio, che tutto vede e tutto può, ve ne dia la ricompensa. Virgilio, *Æneid.*, I: « Grates persolvere dignas Non opis est nostræ... Dî tibi... præmia digna ferant. »

125, 126. *se il ver non lo illustra* ec., se non lo illumina il primo vero, Iddio, *Di fuor dal qual*, fuori del quale, *non si spazia*, non si diffonde, non è alcun vero.

127. *lustra*, tana, covile, dalla voce latina *lustrum*. — L'intelletto nostro si posa in Dio (ch'è il primo vero), raggiunto che l'ha, come fiera in suo rifugio: e 'l nostro intelletto può raggiungere quel vero.

Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura. 135
Io vo' saper se l' uom può satisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

128. *e giunger puollo*, e ben può giungere a scoprirlo; contro l' opinione degli Scettici e degli Stoici i quali dicevano nessuna verità potersi dall' uomo sapere.

129. Altrimenti *ciascun disio*, il desiderio di ciascuno di noi, sarebbe *frustra* (voce latina), invano. — E ciò non può essere, poichè Iddio avendo posto nell' anima umana il desiderio di sapere, lo avrebbe posto invano; ma dice Aristotile: « Deus et natura nihil frustra operantur. »

130. Nasce *per quello*, per ciò, da quel desiderio di sapere. — Come piantato un albero, gli sorgono al piede più e più rampolli; così, raggiunto un qualche vero, gli nascono accanto più e più dubbi, che d' uno in un altro ti trasportano fino a che tu posi nel vero primo.

131, 132. *ed è natura*, ec., ed è questo un provvedimento di natura, che *di collo in collo*, d' altezza in altezza, o di grado in grado, vale a dire, da un vero noto a un altro ignoto, ci *pinge*, spinge, conduce a conoscere il sommo vero. — *collo* per *cima* nel canto XXIII dell' Inferno v. 43. Si accenna alle scale platoniche, con le quali per via d' imagini più e più perfette si ascende al sommo bene.

133. *Questo*, cioè questo provvedimento di natura.

136-138. Intendi: io voglio sapere se per i voti *manchi*, non adempiuti, l' uomo può sodisfare alla corte celeste *con altri beni*, con altri atti così buoni, *che non sieno parvi*, piccoli e scarsi, *alla vostra stadera*, secondo l' estimazione della divina giustizia. In una parola: Se si ammette in cielo commutazione o compenso di voti. — *vostra*. Sopra disse Beatrice *nostra giustizia*; perchè tutti gli eletti giudichino con Dio. Matt., XIX, 28: « Sederete pur voi giudicando. » — *stadera*. L' imagine di bilancia è nella morale e pagana e cristiana. Psal., LXI, 10: « Mendaces filii hominum in stateris. »

140. *con sì divini*, sottintendi *occhi*.

141, 142. *Che*, per soverchio splendore *vinta*, oppressa, la *mia virtù*, o facoltà visiva, *diedi le reni*, voltai le spalle, per ripararmi da quello, e *quasi mi perdei*, restai quasi smarrito, *con gli occhi chini* a terra. — *vinta*. Nel *Convito*: « Si raggianti che vincono l' armonia dell' occhio. »

CANTO QUINTO.

Alla quistione posta da Dante risponde Beatrice: potersi la materia del voto mutare, ma la cosa sostituita dover esser maggiore in merito dell'omessa. Ascendono quindi alla sfera superiore, ch'è quella di Mercurio: dove una gran moltitudine di beati s'affolla intorno al Poeta, il quale a un d'essi domanda chi sia. E quegli nel piacer di rispondergli s'avviva tutto di fulgida luce.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
  Di là dal modo che in terra si vede,
  Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
  Da perfetto veder, che, come apprende, 5
  Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
  Nello intelletto tuo l'eterna luce,
  Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
  Per manco voto, si può render tanto,
  Che l'anima sicuri di litigio. 15

1-6. *S'io ti fiammeggio* ec. Se nel caldo dell'amore io sfolgoro innanzi a te d'una luce, oltre il fare di quella *che si vede in terra*, cosicchè io *vinco* la facoltà visiva *dagli occhi tuoi*, *non ti maravigliare*: perocchè *ciò procede dal* mio *perfetto vedere* in Dio, il quale vedere in Dio, nella guisa che *apprende* il bene, così *muove il piede*, procede, nel bene appreso. — E secondo l'idea rappresentata da Beatrice, vuol dire: Non ti maravigliare, se la teologia qui in cielo è più splendente che in terra; perciocchè ella in cielo comprende più perfettamente il bene, e per questo più del suo amore s'accende. « Beatrice (Dante nel *Convito*) figura la divina scienza (la teologia), risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio...; nella faccia di costei appariscono cose, che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere, che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni... e 'l suo riso sono le sue persuasioni. » — *apprende*. È scritto nella *Somma*: « La forza appetitiva è sempre proporzionata all'apprensiva, dalla quale ell'è mossa, come il mobile dal motore. »

8. *l'eterna luce*. Nella *Somma*: « Dio è luce intelligibile; e l'aumento della virtù intellettiva chiamiamo illuminazione dell'intelletto, siccome lo stesso intelligibile chiamasi lume, o luce. »

9. Che veduta solo una volta accende in perpetuo dell'amore di sè. Altri spiega: Che sola (perchè null'altra cosa ha questa virtù) accende ec.

10. *vostro amor seduce*, attirasi il vostro affetto.

11-12. *se non di quella* eterna luce. — *alcun vestigio*, alcun raggio di quella luce, che nelle cose create si mostra. Nella *Somma*: « Quanto l'uomo appetisce, l'appetisce siccome bene, e, se non l'appetisce come bene perfetto, forza è l'appetisca come tendente a quello. » — *traluce*. Per modo di splendore riverberato, dice nel *Convito*. Aristotile: « L'anima mai non erra nel tendere al bene, ma ne' gradi del bene. »

14-15. Per voto *manco*, mancato, non adempito. — *sicuri*, assicuri, faccia sicura, *di litigio*, da contrasto colla giustizia divina. Intendi: Se si può compensare altrimenti il voto imperfetto, sì che l'anima ne sia assoluta.

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate 20
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto. 30
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra allo ver ch'io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,

16. *questo canto*, vale a dire, il discorso con che io comincio questo canto, ovvero, questo ragionamento che poeticamente ridico.

17. *non spezza*, non interrompe, non tronca.

18. *il processo santo*, il procedimento, il seguito del suo santo discorso.

20. *Fêsse*, facesse, dall' antiq. *fere* per *fare*.

21. *conformato*, conforme. — *più apprezza*. La libertà fa l' uomo simile a Dio.

23. Per *creature intelligenti*, intende qui il Poeta gli angeli e gli uomini.

24. *furo*, furono, è detto rispetto agli angeli, che furono già creati; *son* è detto rispetto agli uomini, che Dio va a mano a mano creando.

25-27. Ora, se *quinci*, da questo principio, tu argomenti, *ti parrà*, ti apparirà, ti si farà manifesto, *l' alto*, il gran, *valore del voto*, quando egli sia *sì fatto*, tale, cioè di tal cosa, che Dio v' acconsenta quando tu lo pronunzi. — S' è lodevole, il voto è un sacrifizio del gran dono della libertà nel volere.

29, 30. *Vittima fassi*, si fa sacrifizio a Dio *di questo* gran *tesoro*, di che io parlo, cioè della propria libertà; e *fassi col suo atto*, si fa coll' atto e per opera della stessa libera volontà.

31. Dunque, che cosa si potrà rendere a Dio per compensazione del voto non adempito? — *render*. Eccl. V, 3, 4: « Se hai fatto voto di cosa a Dio, non tardare a rendergliene. Dispiace a lui promessa infedele e stolta; ma quel che avrai votato e tu rendi. »

32, 33. *Se credi bene usar*, poter usare in altra opera buona quella libertà, che hai già offerta a Dio, sarà questo lo stesso che il voler *far buon lavoro*, far buon uso, *di mal tolletto*, di mal tolto, delle cose rubate. — *Mal tolletto*, *malatolta*, *dannosa tolletta* (Inferno, XI, v. 36), trovansi negli antichi per *estorsione e ruberia*.

34-39. *Tu sei omai* certificato *del maggior punto*, del punto principale della questione, vale a dire della santità del voto; *ma perchè santa Chiesa dispensa* talvolta dall' osservanza del voto fatto, *che par contra lo ver*, lo che sembra esso contrario a quella verità, che t' ho pur ora dimostrata; ti conviene star tuttavia

Perocchè 'l cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro: chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dèi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.
Ed ogni permutanza credi stolta,

seduto a mensa a far la digestione, *perocchè il cibo rigido*, il duro cibo, che hai preso, richiede qualche aiuto *a tua dispensa*, per essere dal tuo corpo assimilato. E dice *dispensa*, perchè in quell'ora lo stomaco quasi dispensa, per vari canali, il cibo alle varie parti del corpo. — La metafora significa: t'è d'uopo di starmi ancora ad ascoltare, perocchè il difficile argomento, che ti ho esposto, richiede ancora altre parole, per esser da te bene inteso.

41, 42. Poichè *l'avere inteso, senza lo ritenere*, ritenerlo a memoria, *non fa scienza*, non fa che l'uomo acquisti scienza. Infatti, *scire est reminisci.*

44. *Di questo sacrificio*, cioè, del sacrifizio che, per mezzo del voto, si fa a Dio della propria libertà.

44, 45. *l'una è quella Di che si fa*, l'una è quella cosa, della quale il voto si fa, come sarebbe la verginità, il digiuno ec., che i teologi chiamano *la materia*; *l'altra è la convenenza*, la convenzione, il patto, con che lo stesso voto si fa; e questa convenzione chiamasi *la forma.*

46-48. Quest' ultima, cioè la convenzione, giammai *non si cancella*, non resta sodisfatta, *se non servata*, se non osservandola e adempiendola; *e intorno di lei*, di essa, ho decisamente pronunziato di sopra. Vedi i vv. 31-33. Il voto bisogna adempirlo: la materia si può mutare, offrire una cosa per l'altra: ma sempre più del promesso e con licenza.

49-51. Perciò *fu agli Ebrei necessitato*, di necessità, *pur l'offerere*, pur tuttavia l'offerire, ancorchè, *come tu dèi sapere*, potessero permutare qualche offerta; come due tortore o due colombe invece di un agnello.

52-54. *L'altra* cosa, *che ti è aperta*, nota, dichiarata sotto il nome di *materia* del voto, *può bene esser tale, che non si falla*, non si commetta fallo, non si pecchi, se si permuti in un'altra. — *aperta.* Nel *Convito*: « La sentenza del filosofo aperta nell' ottavo dell' Etica. » — *falla.* Modo cong. dell' antiq. *fallare.*

55-57. *Ma alcun* ec., ma nessuno muti di proprio arbitrio il carico che si è addossato, cioè la materia del voto, *senza la volta*, senza che sia girata la chiave d'argento e quella d'oro (Purg., canto IX, v. 117 e seg.), vale a dire, senza la permissione immediata o mediata del sommo pontefice.

58-60. *Ed ogni permutanza*, commuta-

Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta; 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer, Mal feci,
Che, servando, far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udîr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,

zione credila stolta, *se la cosa dimessa*, tralasciata, *non è raccolta in la sorpresa*, non è contenuta nella presa dopo, nella sostituita, *come il quattro* è contenuto *nel sei*, o come il 6 è al 4. Che è quanto dire, se la cosa sostituita non sarà maggiore, o più eccellente della tralasciata. — *sorpresa*, presa dopo. Così *sorvenire* vale talvolta *venir dopo*. La cosa promessa con ispontaneo voto (Levit., XXVII) potevano gli Ebrei talvolta permutarla e altro no: talora la cosa sostituita doveva eccedere la promessa del quinto.

61-63. Però ogni qualvolta la cosa promessa *tanto pesa Per suo valor*, sia di tanto pregio, *che tragga*, faccia traboccare, *ogni bilancia*, cioè, che ecceda ogni misura, non si può permutare in un' altra qualunque.

64. *a ciancia*, a beffa, a burla.

65, 66. *Siate fedeli* nel mantener le promesse, e nel promettere siate *non bieci*, non loschi, non inconsiderati, come fu inconsiderato Jefte *alla sua prima mancia*, al primo dono, che ebbe da Dio, di rimaner vittorioso degli Ammoniti. E forse anche *mancia* non è la vittoria, ma accenna l'offerta promessa a Dio per quella da Jefte. — Egli fu inconsiderato perchè promise, se vincesse, di sagrificare a Dio la persona di sua casa, che prima gli fosse venuta incontro al ritorno: e questa fu la sua figlia. — *bieci*. Dante Inferno, canto XXV, v. 31: *opere biece* (d' un ladro); Paradiso, canto VI, v. 136: *le parole biece* (di cortigiani invidiosi).

67, 68. Al qual Jefte meglio si conveniva dire: *Feci male* a fare un tal voto: di quello che, *servando*, osservandolo, cioè, sacrificando la figlia, *far peggio*. — Giud., XI, 30: « Il voto se non cade in bene è nullo: e se quello che credevasi bene, riesce a male, è nullo del pari. »

68, 69. E così inconsiderato puoi trovar nelle istorie, che fu *lo gran duca*, il supremo condottiero, *de' Greci*, Agamennone. — *duca de' Greci*. Virgilio, *Æneid.*, II, dice i capitani de'Greci *Ductores Danaûm*.

70. Agamennone avea votato a Diana quel che di più bello aveva. Però (come dice il Poeta secondo Euripide) pianse Ifigenia la sua bellezza cagione di morte.

71. *i folli e i savi*, così gl' ignoranti come i sapienti.

72. Di così fatto *colto*, culto, cioè orrendo sacrifizio. Anche al participio si può scrivere *culto* e *colto* per *coltivato*.

73. *più gravi*, più ritenuti, più cauti.

74. *Non siate come penna* ec., cioè leggieri, mobili. Eccl., V, II: « Non ti sciorinare a ogni vento, nè ire a ogni via. »

75. E non crediate che qualunque offerta sia grata a Dio, e possa purgarvi da' peccati.

76. Dice nel *De Monarch.*: « Tutta la legge divina nel senso de' due Testamenti contiensi. »

E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante, 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,

77. *e 'l Pastor*. Sempre distingue la temporale dalla potestà ecclesiastica.

79, 80. *Se mala cupidigia*, se le cattive passioni vi gridano e v' insinuano altro o diverso da questo, *Uomini siate, e non pecore matte*, e voi mostratevi uomini, e resistete, e non andate, come pecore, a gettarvi mattamente nel precipizio. — *non pecore*. Nel *Convito*, I, 11: « Questi sono da chiamare pecore e non uomini » (gli uomini senza discrezione).

81. *Sì che il Giudeo fra voi*, che fa dimora in mezzo a voi, non abbia a ridere *di voi*, nel vedervi parlare in un modo ed operare in un altro.

83. *lascivo* ha qui il significato della voce latina *lascivus*, cioè, *esultante*, *scherzoso*. Ne' Prov., VII, 22: « Quasi agnus lasciviens. » L' uomo che abbandona l'autorità della Chiesa e de' libri santi, è agnello che lascia il latte.

84. *combatte*, figurat. si agita e saltella.

85. *Così Beatrice* disse *a me*. — *com' io lo scrivo*. Altri: *com' io scrivo*.

87. A quella parte ov' è il Sole, che rende il mondo più vivo e ch' era allora sull' equatore. — E a quella parte volgevasi Beatrice, perchè s' appressava a salire in Mercurio, ch' è pianeta assai vicino al sole. Anche nel v. 47 del canto primo della Cantica è detto che Beatrice, nel salire dal Purgatorio, fisse gli occhi nel Sole.

89. *Poser silenzio*. Per l' attenzione, con che lo chiamarono a sè. — *cupido*, desideroso di nuove verità.

91. Paragona la loro velocità a quella della freccia, che arriva allo scopo, prima che la corda dell' arco, onde partì, abbia cessato da ogni vibrazione. Nel canto II, v. 23, di questa Cantica, dice che giunse al ciel della Luna « forse in tanto, in quanto un quadrel posa E vola. »

93. *nel secondo regno*, nella seconda sfera celeste, cioè in Mercurio.

94. *quivi la donna mia*. Vuol dire che la teologia più che s' inalza a Dio e più si fa luminosa; e ch' ella accresce splendore alla vita attiva, la quale nel secondo cielo è beatificata.

95. *Come*, appenachè, tostochè.

97-99. *E se*, al giungere di Beatrice, *la stella*, ch' è immutabile (Aristotile dice le stelle *immutabili*) *si cambiò e rise*, fecesi più lieta, si argomenti quanto più lieto mi facessi io, *che per tutte guise*, cioè nel corpo e nell' animo, *sono trasmutabile*. Nella *Somma:* « L' uomo di sua

Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi; ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trïonfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120

natura è mutabile. — Sempre all' atto dell' appetito sensitivo s'accompagna una qualche trasmutazione del corpo, massime verso il cuore. »

101. *Traggono*, accorrono.

103. *splendori*, spiriti risplendenti. In questa spera appariscono a Dante le anime degli uomini eloquenti ed attivi al bene; poichè Mercurio era dio dell' eloquenza e de' commerci ingegnosi.

105. Ecco chi avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità, che ci infiamma. — Ciò dicono per Beatrice. Altri riferisce il *chi* a Dante e spiega: Ecco a cui gioveremo parlando; e quindi l'amor nostro in noi crescerà.

106-108. *E sì come*, ed appenachè, *ciascuno* di quelli spiriti giungeva a noi, *vedeasi l' ombra*, facevasi l' anima conoscere piena di letizia, *Nel folgor chiaro*, dallo splendore che di essa usciva. — In noi la letizia si manifesta col riso; nelle anime beate si manifesta, secondo il Poeta, col maggiore sfavillar della luce.

109-114. Immagina, o lettore, come tu avresti *angosciosa carizia*, tormentosa privazione di sapere più avanti, *se non procedesse quel che qui s' inizia*, se non continuasse l' iniziato racconto; e così argomenterai di per te stesso, come da questi spiriti, *sì come*, appenachè, si furono manifestati agli occhi miei, *m'era in desio*, io fossi desideroso di udir raccontare le *lor condizioni*. — *carizia*. Purgatorio, canto XXII, v. 141: « Di questo cibo avrete caro. » All' idea di carestia s' aggiunge quella di pregio e di desiderio, come nel latino: e la voce è propria, come che suoni strana. — *condizioni*. Purgatorio, canto XIII, v. 130, 131: « nostre condizioni Vai dimandando. »

115-117. *O bene nato*, o avventurosamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante, primachè tu abbia lasciato di combattere nella militante. Giob., VII, 1: « Milizia è la vita dell'uomo sulla terra. »

118. *Del lume*, del fuoco della divina carità, o dell' amor divino. — *che si spazia*, che si diffonde.

120. *chiarirti*. Corrisponde al traslato del *lume*.

Così da un di quelli spirti pii
  Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
  Sicuramente, e credi come a dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
  Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
  Perch' ei corruscan sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
  Anima degna, il grado della spera
  Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
  Che pria m' avea parlato: ond' ella fêssi
  Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando il caldo ha rose
  Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa;
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

122,123. *Di' di' Sicuramente*, parla parla con tutta franchezza, e credi loro *come a dii*, come ad infallibili divinità. Paradiso, canto III, v. 31. — Boezio: « Divinitatem adeptos, deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus, deus. »

124-126. *Io veggio ben sì come tu t' annidi* ec. Parole di Dante, che han riguardo a ciò che lo spirito avea detto. — *Io veggio bene* che ti riposi in pace, quasi in proprio nido, nel tuo proprio lume (cioè, nella parte del lume, che ti si comunica da Dio), e che lo traggi fuori dagli occhi, affinchè essi corruschino e risplendano così, in quella guisa, *come tu ridi*, come tu, o anima, giubili e ti allegri. — *ridi*. Nel *Convito*, III, v. 8: « E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè, un lume apparente di fuori secondo sta dentro? »

127-129. Ma non so perchè *aggi*, abbi, il grado *della spera*, di quel pianeta, cioè di Mercurio, che, essendo assai vicino al Sole, si vela e nasconde a' mortali *con gli altrui raggi*, per effetto de' raggi di esso. — *vela*. Nel *Convito*, II, 14: « Più va velata de' raggi del Sole che null'altra stella. »

130. *diritto alla lumiera*, rivolto all'anima risplendente.

132. Dimostrando così maggior letizia. Vedi qui sopra la nota al v. 106. — Qui lo spirito si fa più lieto per l' occasione che gli è pôrta di far contento il desiderio di Dante e d' esercitar così la sua carità.

133-137. Come il Sole, *che, per troppa luce*, pel soverchio splendore, *si cela egli stesso* agli occhi nostri, quando sul mezzogiorno *il caldo ha rose le temperanze* ec., ha consumato i densi vapori, che ne temperavano i raggi; così, *per più letizia*, per maggiore allegrezza, quella santa figura essendosi fatta maggiormente risplendente, *si nascose Dentro al suo raggio*, mi si celò nascondendosi nel suo splendore. — *egli stessi*. Inferno, canto IX, v. 58. — *temperanze*. Purgatorio, canto XXX, v. 25-27: « E la faccia del Sol nascere ombrata Sì che, per temperanza de' vapori, L' occhio lo sostenea. »

138. *chiusa chiusa*, totalmente nascosta. Quasi a significare modestia nella gloria e verecondia della gioia.

CANTO SESTO.

Lo spirito già interrogato da Dante si manifesta per l'imperator Giustiniano; ed in ciò fare tesse succintamente l'istoria dell'aquila romana, ne mostra i divini diritti, e come abusassero di lei e Ghibellini e Guelfi. Dice poi parole di lode di quel Romeo, che fu siniscalco di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e che a lui prestò grandi e leali servigi.

Posciachè Gostantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguío
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne 5
Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustinïano; 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento; 15
Ma il benedetto Agabito, che fue

1-3. Posciachè Costantino rivolse l'aquila (insegna dell'impero romano) contra quel corso del cielo, ch'ella seguì, *dietro all'antico*, quando venne dietro all'antico principe, *che tolse* in moglie *Lavinia*. — Con Enea venne l'aquila dall'oriente nell'occidente; Costantino la rivolse dall'occidente nell'oriente, e così in un senso contrario, e altresì contrario a quel corso che in apparenza par tenere il cielo.

4-6. *Cento e cent'anni e più*. Dugento e poco più anni l'aquila *si ritenne*, si tenne ferma, *nello stremo*, nell'estremità *d Europa*, cioè in Costantinopoli, vicino a' monti di Troia, e sul Bosforo, che divide l'Europa dall'Asia; donde ella dapprima uscì per venire in Italia. — Chiama l'aquila *uccel di Dio*, o perchè uccello sacro a Giove, o Virgilio: *Jovis ales*; o meglio perchè insegna del romano impero, che, secondo le dottrine di Dante, è stabilito da Dio pel bene universale del mondo. Dice dugento e poco più anni, poichè da Costantino a Giustiniano corsero anni 203, cioè dal 324 al 527.

8. *di mano in mano*, dalla mano d'uno imperatore passando nella mano d'un altro.

9. *E sì cangiando*, e così passando d'una in altra mano d'imperatore. Più sotto (v. 73) dice che Ottaviano Augusto ne fu *baiulo*. — *in su la mia*, nella mia mano.

10. *Cesare fui* ec.; cioè, ebbi l'imperial dignità, ed ora, serbando solamente le qualità mie proprie, son Giustiniano.

11, 12. *Che, per voler del primo Amor*, per ispirazione dello Spirito santo, *che io sento*, che ora qui in cielo godo, *trassi d'entro alle leggi*, fuori dal corpo delle leggi il soverchio o l'inutile. Di diecimila libri, secondo che si dice, ridusse le leggi a cinquanta; ma mutilando sovente, anzichè compilando.

13-15. *E primachè io fossi attento*, m'applicassi all'opera di compendiare e disporre con ordine le leggi, io *credeva essere in Cristo una natura sola e non più*, cioè la sola natura umana; e in quella fede (che era l'eresia eutichiana da lui tenuta per istigazion della moglie Teodora) mi riposava tranquillamente. — *contento*. Significa la buona fede nell'errore.

16, 17. Ma sant'Agapito che fu sommo

Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio era chiaro, sì come tu vedi 20
Ch' ogni contraddizione è falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d' inspirarmi
L' alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta. 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall' ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.

pontefice ec. — Venne a Costantinopoli, disputò con Giustiniano, il quale lo minacciava; ma e' rispose costante e vinse.

19-21. *Io gli credetti; e ciò che suo dir era*, ciò che egli allor mi diceva delle due nature in Cristo, lo veggio ora sì evidente, come tu vedi evidente che *ogni contraddizione è falsa e vera*, che di due proposizioni contradittorie una deve necessariamente esser vera e l' altra falsa. Aristotile: « In istantibus affirmatio, aut negatio vera sit vel falsa necesse est. » Altri al v. 19, legge: « e ciò che in sua fede era. »

22. Tosto che presi a seguire la via che tiene santa Chiesa; o, credei quel che la Chiesa crede.

24. *L' alto lavoro*, la suddetta difficile opera del codice ec.

25. Ed al mio nipote Bellisario affidai l' armi. — Egli è celebre fra' capitani di quel tempo per le sue imprese in Italia contro i Goti, e per le sue vittorie sui Persi e sui Mori.

26, 27. Alle imprese del quale *la destra del ciel fu sì congiunta*, apparve sì manifesto l' aiuto del cielo, *Che segno fu*, che ciò ebbi per segno che fosse veramente voler di Dio ch' i' mi dovessi star fermo nella reggia, per non distrarmi dall' opera delle leggi.

28-30. Ora *alla prima quistion*, domanda, che mi facesti (cioè, *chi sei?*), *s' appunta*, fa punto, ha termine, la mia risposta, avendoli di ciò sodisfatto; *ma sua condizione*, ma la condizione, o la natura di essa risposta, avendomi fatto parlar dell' aquila, *Mi stringe*, mi obbliga *a seguitare alcuna giunta*, a dire qualche altra cosa che serva come di giunta.

31-33. Affinchè tu vegga *con quanta ragione*, con quanto poca ragione, con quanto torto, muovasi *contro il sacrosanto segno*, la sacrosanta insegna dell' aquila imperiale tanto l' ambizioso Ghibellino, che se *l' appropria*, quanto il fazioso Guelfo, che le *s' oppone*. — *sacrosanto segno*. Dante, nella Lett. a Arrigo VII: « Successore di Cesare e d'Augusto, travalicando i gioghi dell'Apennino, le venerande insegne (lat. *signa*) del Tarpeo riportasti. » — Qui il Poeta accenna ai principali fatti de' Romani, quasi a dimostrare il diritto in quel popolo d' esser primo su tutti. E anche nel *Convito*, IV, 5, e nel *De Monar.*, II, 5, nomina Torquato e Fabrizio e Decio e Cincinnato e altri, come da Dio destinati a far grande la sede dell' impero.

34-36. *Vedi*, considera, *quanta virtù* de'romani eroi *l' ha fatta* degna (l'aquila) *di riverenza*: ed essa virtù *cominciò dal-*

Tu sai ch' ei fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,

l' ora, da quel tempo, *che Pallante*, venuto in soccorso d' Enea, *morì per dargli regno*, morì in battaglia contro di Turno, affinchè si fondasse il regno, di cui doveva ella esser l'insegna, o, affinchè nella persona di Enea, ella, cioè il popolo romano, avesse impero.

37. *ei*, il sacrosanto segno, l' aquila. — *Alba*, fondata da Ascanio.

38, 39. Infino a tanto *che i tre* romani fratelli Orazi *pugnarono* per essa insegna contro *a' tre* albani fratelli Curiazi; e vincendo, assoggettarono Alba a Roma. — *Ancora*. Intendi: Questa fu l' ultima prova, dove ancora una volta i destini delle due città si tennero in bilico.

40-42. *Sai quel che fe*. Intendi *il segno*, cioè l' aquila. — Tu sai quali furono i suoi trionfi, *in sette regi*, sotto i sette re, nelle vittorie riportate contro i popoli confinanti, *dal mal*, dal ratto, *delle Sabine Al dolor*, al violato talamo, *di Lucrezia*. — *mal delle Sabine*. *Æned.* VIII: « Raptas sine more Sabinas. » — *dolor*. Quel di Lucrezia è dolore senz' onta: quel delle Sabine, sebben seguito da lieto esito, è male.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro*, re degli Epiroti, venne in Italia, e dapprima vinse i Romani; ma poscia fu vinto da essi.

45. *collegi*, colleghi, collegati, confederati. — *collegi* per *colleghi*, come *piage* per *piaghe*, Purg., canto XXV, v. 30; e più sotto (v. 136), *biece* per *bieche*.

46. Tito Manlio *Torquato*, capitano romano. Nella guerra contro i Latini comandò a' soldati, pena la morte, che non uscissero dalle file. Ma il suo figlio n'uscì per combattere contro un Latino che lo sfidava, e vinse. E pure Torquato, per tener saldi gli ordini della militar disciplina, lo condannò a morte. — *Quinzio*, che *dal cirro negletto*, dal crine incolto e rabbuffato, *fu nomato*, ebbe il soprannome di Cincinnato, era un virtuoso romano, che di propria mano coltivava il suo campo. Creato dittatore, trionfò de' nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura, tornando alle sue cure campestri. — *Cirro* è voce latina, che vale *riccio, capello torto*. Orazio dice di lui, Carm. I, v. 12: « Incomptis Curium capillis. »

47. *Deci*. Virgilio nel II delle *Georg.* nelle lodi dell' Italia: « Extulit... Decios, Marios, magnosque Camillos. » Padre e figliuolo e nipote, i quali l' uno contro i Galli, l' altro contro gli Etruschi, e l' ultimo contro Pirro, si sacrificarono agli dei infernali, per ottener vittoria alle armi romane. — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia gloriosi in Roma: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica, già cadente per le vittorie di Annibale. Virg. *Æneid.* VI: « Maximus ille es Unus qui nobis cunctando restituis rem. »

48. *volentier mirro*, volontieri aspergo di mirra, e figuratamente, volentieri consacro all' immortalità: o, a cui volentieri rendo divini onori. — *mirro*. Come da *incenso* si fece *incensare*, da *balsamo*, *imbalsamare* ec., così da *mirra* si fece *mirrare*.

49. *degli Aràbi*, de' nomadi affricani. E forse intende de' Cartaginesi, che, secondo alcuno, furon d' origine arabica. Gli Arabi son popoli d' Asia.

Che diretro ad Annibale passaro 50
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo; ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. 60
Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse 65
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,

51. *L'alpestre rocce*, le alpi, dalle quali, o fiume Po, tu discendi. — *Labi* è dal lat. *labor*, *laberis*, *labi*, cadere.

52. *Sott' esso* segno, sott' essa insegna.

53, 54. *ed a quel colle* di Fiesole, alle falde del quale tu, o Dante, *nascesti*, *parve amaro*. — Per aver dato ricovero a Catilina fu Fiesole in gran parte da' Romani distrutta. L' Ottimo qui cita Sallustio.

55-57. *Poi presso al tempo*, vicino a quel tempo, in *che tutto il cielo* (tutte le sfere celesti) *volle ridur il mondo sereno a suo modo*, com' è esso stesso, per pace, cioè vicino al tempo in che nacque il Redentore, Giulio Cesare *per voler di Roma*, per decreto del Senato e popolo romano, lo prese, cioè prese quel segno, l' aquila, per andar contro la Gallia. — *sereno*. Nel *Convito*, IV, 5: « Nella sua venuta (di Gesù Cristo) nel mondo non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione. »

58. *Varo*, fiume che divide la Provenza dalla Liguria. — *Reno*, fiume della Germania presso i confini della Francia.

59 *Isara* ed *Era* (oggi Saône), fiumi di Francia, che mettono nel *Rodano*, fiume di Provenza. *Senna*, fiume di Francia, che traversa Parigi. — Qui si accennano le imprese di Cesare nelle Gallie e nella Germania.

60. *onde il Rodano è pieno*, delle cui acque il Rodano s' ingrossa, si fa grosso.

61-63. Intendi: l' impresa che l' aquila fece dappoichè con Giulio Cesare uscì di Ravenna, e passò il fiume Rubicone (ch' è presso Ravenna, e si passa per andare a Rimini), fu cotanto famosa, che non varrebbe a descriverla nè lingua, nè penna.

64, 65. Verso la Spagna, dov' erano i legati pompeiani, Petreio, Afranio, Varrone, *rivolse lo stuolo*, l' esercito di Cesare; poi verso *Durazzo*, città di Macedonia, ov' era parte dell' esercito di Pompeo. Cesare, *De bello civ.*, III, 41 e seg.

65, 66. *E percosse Farsaglia* così, che sino *al caldo Nilo*, cioè al caldo clima d' Egitto, *si sentì del duolo*, parte del dolore di quella percossa. — Poichè a Farsalia (luogo della Tessaglia) Cesare ebbe sconfitto Pompeo, questi, riparando nell' Egitto presso Tolomeo re, fu da lui ucciso a tradimento E più tardi Cesare, insidiato pur da quel re infido, portò la guerra contro di lui.

67, 68. L' aquila *rivide Antandro*, città della Frigia minore, *e il Simoenta*, fiume vicino a Troia, dond' ella *si mosse*, dapprima si partì con Enea, e il luogo *dove Ettore si cuba* (dal lat. *cubat*), si riposa, giace sepolto. Perseguendo Pompeo, ch' era fuggito in Egitto, Cesare approdò al lido della Frigia minore, per vedere il luogo ove fu Troia. Così Lucano, IX, v. 961 e seg.

Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
E mal per Tolomeo poscia si scosse;
Da onde venne folgorando a Giuba: 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell' Inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,

69. *E mal per Tolomeo*, con danno di Tolomeo re d' Egitto, *poscia si scosse*, si levò impetuoso. Con danno di Tolomeo; poichè Cesare lo vinse, gli tolse il regno, e donollo a Cleopatra.

70. Dall' Egitto *venne folgorando*, scese quindi come folgore, contro *a Giuba*, re della Mauritania, presso al quale dopo la battaglia farsalica, coi resti dell' esercito di Pompeo, s' eran raccolti Catone, Scipione ed altri avversari di Cesare.

71. *nel vostro occidente*. La Spagna è all' occidente d' Italia.

72. Là verso Munda città della Spagna, *Dove sentia la pompeiana tuba*, la tromba guerriera degli ultimi Pompeiani, che lo sfidava a battaglia: e dove, vinti i due figli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73, 74. *Di quel che fe*, delle imprese che l' aquila fece, col *baiulo*, portatore, *seguente*, cioè con Ottaviano Augusto, che la portò dopo Giulio Cesare, *latra*, fa testimonianza, *Bruto con Cassio* giù *nell'Inferno*, rabbiosamente divincolandosi nelle bocche di Lucifero. — *baiulo*, o portator di pesi. Divenne voce di nobile uso, quando fu vôlta a significare alcuni ufiziali di corte, che, seguendo un qualche signore, ne portavan gli arnesi principeschi: onde poi *bailo* e *balì*. — Ottaviano, disfatti Bruto e Cassio così che per disperazione si uccisero, diede l' ultimo colpo alla repubblica, e fermò stabilmente l' impero. — *latra*. Non con la voce, perchè Bruto nell' Inferno *non fa motto* (canto XXXIV, v. 65, 66), ma col fatto.

75. *Modena e Perugia* furono dolenti per le stragi fatte da Augusto, combattendo contro Marco Antonio insieme ai consoli Irzio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio, fratello del detto Marco, assediato e fatto prigioniero nella seconda.

76-78. Per esso, o per le imprese fatte con esso contro di lei e d' Antonio, piange ancora la dolente Cleopatra, regina d'Egitto, *che fuggendogli innanzi*, che alla battaglia d' Azio datasi alla fuga, per fuggirne la vista, e per non venir viva in man del nemico, si fece *dal colubro*, da un aspide, dar morte subitanea ed aspra.

79. *Con costui*, cioè *col baiulo seguente*, Ottaviano Augusto, *corse insino al lito rubro*, al mar rosso, conquistando l'Egitto.

81. *Che fu serrato il delubro*, il tempio, di Giano. — Chiudevasi il tempio di Giano quando Roma non avea guerra.

82-84. *Ma ciò che* ec. Intendi: Ma quello che l' aquila, la quale mi fa parlare, avea fatto dapprima, *ed era fatturo*, per fare dappoi, *Per lo regno mortal*, per il regno della terra che per divin fato le è sottoposta. — *Fatturo* è il futuro lat. *facturus*, fatto nella guisa stessa che *venturo*, *duraturo* ec. — *Soggiace*. Spesso nella *Somma* in questo senso. — Virgilio de' Romani: « Progeniem virtute futuram Egregiam et totum quæ viribus occupet orbem. » Vedi anche ciò ch' è detto in proposito nel *De Monarch.* in più punti.

Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replíco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. 105

85-87. *Diventa in apparenza*, appare, poco ed oscuro, se, *con occhio chiaro*, illuminato dalla fede, *e con affetto puro* d'ogni amore alla terra, *si mira* essa insegna *in mano al terzo Cesare*, cioè a Tiberio.

88-90. Perciocchè *la viva giustizia*, la divina giustizia, Dio giusto per essenza, che m' ispira le parole che ti dirigo, *concedette* all'aquila, posta *in mano* di quel Cesare che ho nominato, la gloria *di far vendetta*, di sodisfare, colla crocifissione di Cristo, *alla sua ira*, al giusto sdegno di Dio. — Ponzio Pilato, che condiscese a' Giudei di uccidere Gesù Cristo, era governatore della Giudea per Tiberio Cesare: ed infatti i soldati romani assisterono alla crocifissione. Così l' aquila imperiale sodisfece allo sdegno di Dio nel sangue del suo Figlio innocente: e così tutti gli altri fatti gloriosi di essa a confronto di questo, da cui venne la redenzione dell'uman genere, sono piccoli ed oscuri.

91-93. *Or qui t' ammira*, ec. Or qui maravigliati in questo che con altre parole voglio replicarti: *Poscia* l'aquila *corse con Tito* sopra Gerusalemme, *a far vendetta* della crocifissione di Cristo, che fu la *vendetta*, l' espiazione, *del peccato antico*, del peccato d' Adamo.

94-96. *E quando* i Longobardi malmenarono santa Chiesa, *Carlo Magno, vincendo sotto le ali* di essa aquila, le portò soccorso. — È noto che Carlo Magno, con le sue conquiste, quasi ristabilì l' impero romano.

97, 98. *Omai puoi giudicar di que' cotali* ec., da questi fatti gloriosi dell'aquila romana tu *puoi omai* far giudizio *di quei cotali Ch' io accusai di sopra*, cioè degli ambiziosi Ghibellini e de' faziosi Guelfi, ec.

100-102. *L'uno*, cioè il Guelfo, *oppone al pubblico segno*, all' insegna dell' universale impero, i gigli d' oro di Francia, *e l' altro*, cioè il Ghibellino, se l' appropria pe' suoi particolari interessi; *sì che è forte*, difficile, a discernere quale di essi commetta maggior fallo. — *si falli*. Dal lat. *se fallat*. — Tutti e due fanno ingiuria all'aquila: l' una parte, perchè la rifiuta; l' altra, perchè n' abusa in suo pro.

103-105. *Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte*, le loro ambiziose imprese, *sott' altro segno*, sott' altra insegna diversa da questa; poichè *mal segue quello*, malamente si dice seguace dell' aquila, chi sempre la disgiunge dalla giustizia, o chi la fa insegna di guerra ingiusta.

E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser i figli
 Per la colpa del padre: e non si creda 111
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa piccola stella si correda
 De' buoni spirti, che son stati attivi,
 Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi 115
 Sì disvïando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;

106-108. E non tenti d'abbatterla *esto*, questo, *Carlo novello* (cioè Carlo II re di Puglia, della real casa di Francia) collegato co' Guelfi; *ma tema* di quegli artigli (dell'aquila imperiale) che levarono il pelo a leoni (cioè a principi) più forti di lui. — Accenna al soverchio favore dato ai Guelfi da Carlo II, con che pareva volere annientare ogni resto d'imperial potestà.

109-111. Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio della colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II; perciò egli non creda che Dio voglia trasmutare l'aquila, insegna da lui stabilita nel mondo, coi gigli d'oro, o che voglia far l'arme imperiale serva de'gigli; cioè, non creda che Dio sia per dare l'impero del mondo, ch'è di Roma, alla Francia. — Allude all'usurpazione di Carlo I sulla Puglia, che spettava di diritto all'impero.

112-114. *Questa picciola stella* di Mercurio *si correda*, si adorna, di que' buoni spiriti, *che son stati attivi*, che fecero opere lodevoli in ben dello Stato, e affinchè succedesse loro onore e fama. Paradiso, canto V, v. 103. — Con ciò risponde alla seconda domanda di Dante. Ivi, v. 128. — *Gli* per *a loro* si trova spesso negli antichi. — *picciola stella*. Così chiama Mercurio anche nel *Convito*, II, 14. — *onore e fama*. La fama può essere senz'onore, e l'onore senz'essa.

115-117. *E quando* gli umani desiderii *poggian quivi*, mirano a questo scopo dell'onore mondano, così deviando da quello di piacere a Dio, *pur convien*, avviene di necessità, *che i raggi del vero amore*, le fiamme della santa carità, s'inalzino *meno vive*, più deboli, al cielo. — Chi desidera la gloria mondana non sale più alto.

118-120. *Ma nel commensurar*, nel confronto, *de' nostri gaggi*, premi, col merito nostro, *è parte di nostra letizia*, consiste una parte della nostra beatitudine, perciocchè non li veggiamo minori, nè maggiori di quello. Ma vedendo il premio uguale al merito noi godiamo. Ad Corin., II, X, 13: «Nos autem non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram regulæ, qua mensus est nobis Deus.» — *Commensurare*, contrabilanciare, confrontare. — *gaggi*, premi, dal francese *gages*. — *maggi* apocope di *maggiori*, come *maggio* di *maggiore*.

121-123. *Quinci*, dal vedere il premio pari al merito, *la viva giustizia*, Iddio, *addolcisce*, appaga, rende puro il nostro affetto così, che non si può *giammai torcere ad alcuna nequizia*, ad alcun atto cattivo, come sarebbe l'invidiare altrui il maggior grado di gloria.

124-126. Come *diverse voci fanno una*

Così diversi scanni in nostra vita 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui, 130
Non hanno riso. E però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umíle e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe, 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

dolce armonia di note; così nella nostra vita beata *diversi scanni*, seggi e gradi di gloria, rendono una dolce armonia, cioè, formano una perfetta convenienza colla divina giustizia, *tra queste ruote*, in queste sfere celesti. — *diversi*. Sant'Agostino: « Diverse dignità di meriti intendonsi essere nell' eterna vita. »

127, 128. *E dentro alla presente margherita*, a questo secondo cielo, bello siccome perla, risplende la *luce di Romeo*, l'anima luminosa di Romeo. — Questo Romeo, che alcuni credono essere stato di bassa origine, e così chiamato per essere andato *romeo* o pellegrino a Roma (nella *Vita Nuova*: « Chiamansi Romei in quanto vanno a Roma »), e che altri dicono barone di Vence, altri conte di Barcellona, fu siniscalco di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza: del quale amministrò si diligentemente i beni, che aumentatili d' assai, fu cagione che le quattro figlie del conte si maritassero a quattro re. Ma il conte, lasciatosi vincere alle maligne insinuazioni dei suoi baroni, che invidiavan Romeo, dimandògli bruscamente conto dell' amministrazione. Ed egli, fattogli vedere l' entrate raddoppiate, non volle più stare alla sua corte, e partissene vecchio e povero.

129. *mal gradita* dal conte, poichè se gli mostrò ingrato.

131. *Non hanno riso*, perchè venuti alle mani di Carlo d' Angiò, fiero e prepotente signore, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, che si reggeva col consiglio del buon Romeo.

131, 132. *E però mal cammina*, va per mala strada, e capita a mal termine chi *si fa danno*, fa suo danno dell' altrui ben fare, cioè, chi il ben fare altrui stima suo danno per invidia.

133. *e ciascuna reina*. I re, a cui le dette quattro figlie si maritarono, furono Luigi IX re di Francia, Enrico III re d' Inghilterra, Riccardo fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e Carlo d' Angiò re di Puglia.

134. *e ciò gli fece*, e questo gli procurò.

136-138. *E poi le parole biece*, bieche, invidiose de' cortigiani, mossero il conte Raimondo *A dimandar ragione*, a chieder conto della sua amministrazione, *a questo giusto* Romeo, il quale per dieci che avea ricevuto *gli assegnò*, gli consegnò, dodici.

139. *e vetusto*, e vecchio.

140, 141. E se il mondo conoscesse *il cuor ch' egli ebbe*, la fortezza d' animo, ch' ei serbò nel mendicare la sua vita *a frusto a frusto*, a brano a brano.

CANTO SETTIMO.

Si dileguano i beati cantando. Non intende Dante quello che ha detto Giustiniano; cioè, che giusta fosse la crocifissione di Cristo, e giusta altresì la punizione che Dio ne fece sui Giudei crocifissori. Ancora, perchè Dio volesse quel modo di redenzione dell'uman genere. E Beatrice, con profondo ragionamento, glie ne dà opportuna dichiarazione.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth:
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s'addua.
Ed ella e l'altre mossero a sua danza;
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: Dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,

1-3 « Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, » cioè sopra l'anime beate, *di questi regni.* — *Osanna.* Tirino: « Era forma d'acclamazione. » — *Sabaòth.* Non senza perchè mescola voci ebraiche. Fu chi disse l'ebraico lingua celeste.

4-6. Così, volgendosi *alla ruota sua,* all'alto del suo cielo rotante, o pure, alla corona degli spiriti che l'erano intorno, *fu viso a me cantare,* vidi ed intesi che cantava, *essa sustanza,* la detta anima di Giustiniano, *sopra la quale s'addua,* s'accoppia, *doppio lume,* cioè, lo splendore delle leggi e quello dell'armi, ovvero delle leggi e dell'impero. — *sustanza,* nella *Somma:* « Gli angeli si chiamano sostanze intellettuali; gli uomini, razionali. » — Altri legge: *alla nota sua,* e intende: volgendosi intorno a sè stessa, mentre cantava. E quest'idea del volgersi de' beati cantando ricorre altre volte: vedi fra l'altre al Canto XVIII, v. 79; e XXI, v. 80.

7. *Ed essa* anima *e le altre mossero sè a sua danza,* si rimisero al loro lieto girare insiem colla sfera di Mercurio.

9. Mi si occultarono per la distanza, che in un subito s'interpose tra me e loro.

10-12. Alcuni comentatori travolsero e confusero il significato di queste parole, con che Dante esprime il gran desiderio d'interrogar Beatrice circa un suo dubbio. Costruisci e intendi: Per le parole dettemi da Giustiniano io stava dubbioso, e fra me diceva a me stesso: *Dille, dille,* Di' di' a Beatrice; fàtti animo, e parla *alla mia Donna,* la quale *con le dolci stille,* colle sue soavi parole, *mi disseta,* appaga la mia brama di sapere.

13-15. *Ma quella reverenza, che s'indonna,* s'insignorisce, *di tutto me* solamente al sentir pronunziare una qualche sillaba del nome di Beatrice, *mi richinava,* mi faceva tener la testa china, o me la faceva riabbassare già levata per far domanda, come l'uomo *che assonna,* che è vinto dal sonno. Intendi: mi distoglieva dal chiedere.

16. Per poco tempo soffrì Beatrice ch'io restassi *cotale,* in tal modo, cioè nel dubbio in che mi era e a testa china.

E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta; chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l' umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore;
Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di veritate, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse, 40

18. *faria l' uom felice.* Tra le fiamme del Purgatorio Virgilio gli parlava di lei. Purgatorio, canto XXVII, v. 52-54.

19-21. *Secondo mio infallibile avviso,* secondo quello ch' io veggo con tutta certezza, tu ti sei *miso in pensier,* messo nel pensiero, questo dubbio: come la crocifissione di Cristo fu pena giusta d' antico fallo, e pur giustamente punita. Vedi canto precedente, v. 92, 93. — *infallibile avviso.* La scienza illuminata dalla fede è infallibile.

22. *ti solverò tosto la mente* dal dubbio. — Paradiso, canto I, v. 96: « Dentro ad un nuovo (dubbio) più fui irretito. »

24. *Di gran sentenzia,* d' alta dottrina. Ti faran *presente,* dono, regalo.

26, 27. *quell' uom, che non nacque,* cioè Adamo, creato da Dio immediatamente (nel *Vulg. Eloq.*, I, 6: « Vir sine matre »), *per non soffrir freno alla virtù che vuole,* cioè alla volontà, *a suo prode,* lo che sarebbe stato a suo pro, a suo vantaggio, *Dannando sè,* facendo reo sè medesimo, *dannò tutta sua prole,* fece rea tutta la sua discendenza. — *per non soffrire.* Purgatorio, canto XXIX, v. 27, dice ch' Eva « Non sofferse di star sotto alcun velo. » — *virtù che vuole.* Così chiama la volontà anche nel XXI del Purgatorio, v. 105; e in una canzone. — Adamo per non soffrir freno alla volontà, ch' era utile suo, peccò e *in lui tutti peccarono.* (Ad Rom. V, 12.)

29. *Giù,* nel mondo.

30-33. Finchè al divin Verbo piacque discendere giù nel mondo, *u',* ove, *con l' atto sol,* per sola opera, *del suo eterno amore,* dello Spirito santo, *unío a sè in persona,* fece a sè unita in unità di persona, o come dicono i teologi *ipostaticamente, la natura* umana, che per il peccato s' era *allungata,* allontanata, dal suo Fattore.

34. *Or drizza il viso,* l' occhio della mente; figur. ora rivolgi l' attenzione.

35. *questa natura,* l' umana.

37. *Ma per sè stessa pur,* ma solo per sè stessa, ma solo per sua colpa.

39. Da Dio. San Giovanni, XIV, 6: « Io sono la via e la verità e la vita. »

40-45. *La pena dunque che la croce porse,*

S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d' un atto uscîr cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

diede, a Cristo, se si risguarda e *si misura alla natura* umana *da esso assunta*, fu tanto giusta, che *nulla*, nessun' altra pena, *morse*, tormentò, *giammai sì giustamente*; e così nessun' altra fu *di tanta ingiuria*, di tanta ingiustizia, se si risguarda alla divina persona che patì, nella quale la detta natura umana era *contratta*, unita. — Nessuna pena fu più giusta della crocifissione di Gesù Cristo come uomo; nessuna più ingiusta come Dio. — *ingiura* per *ingiuria* come *matera* (Purg., canto XVIII, v. 37) per *materia*, *compagna* (Inf., canto XXVI, v. 101) per *compagnia*, e altre simili.

46-48. *Però d'un atto* ec. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi: la morte di Cristo piacque a Dio per sodisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque a' Giudei perchè sfogarono la loro rabbia; la terra si scosse per l' orrore del deicidio; il cielo, rallegrandosi, si riaperse alla redenta umanità. — *s'aperse*. Purg., canto X, v. 36, « Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto. »

49. Oramai non ti dee più parere *forte*, difficile ad intendersi. — *forte*. Purgatorio, canto XXXIII, v. 50: « questo enigma forte. »

51. Fu *vengiata*, vendicata, *da giusta corte*, dal giusto tribunale di Dio.

52-54. *Ma io veggi' or* ec., ma io veggo che la tua mente, *Di pensier in pensier*, passando da un pensiero in un altro, si trova ora *ristretta*, inviluppata e angustiata, *dentro ad un nodo*, ad una difficoltà, dalla quale aspetta con gran desiderio di essere sciolta.

55. *Tu dici* fra te stesso, dentro di te.

57. *pur*, solamente. — Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita, ma non sa peranche vedere il motivo, per cui Dio volesse quel modo dell' umana redenzione. Adunque Beatrice si fa a dimostrargli come il modo da Dio prescelto sia stato il più grande e il più degno. Tutto ciò, dice ella, ch'è creato da Dio immediatamente, vale a dire senza il concorso di cause seconde, è incorruttibile ed immortale. L' amor divino raggia più vivo su quegli esseri, che più gli somigliano. Fra questi fu l' uomo: ma l' uomo peccò e perdette le celesti sue prerogative, e fu dannato a certa perdizione. A riacquistare la grazia del suo Fattore e la propria dignità, si esigeva, o che l' uomo riparasse al suo reato da sè, o che Iddio glie lo condonasse per un atto della sua misericordia. Ma l' enormità del delitto metteva l' uomo nella impossibilità di sodisfarvi da sè: dunque la sua redenzione rimaneva riposta nella divina misericordia. Pure procedendo Iddio per quest' unica via, non avrebbe sodisfatto alla sua giustizia: alla quale volendo egli pertanto sodisfare, con esempio d' ineffabile carità si umiliò egli stesso per noi, umana carne prendendo, affine

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove, 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace,
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace. 75

di abilitar l'uomo a rilevarsi poscia da sè. A sodisfare alla divina giustizia ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente. Questa è la somma del discorso di Beatrice dal v. 58 al 120.

58. *Questo decreto.* Il codice Poggiali: *Questo segreto.* — *sta sepulto*, è nascosto.

59. Il cod. Caet.: *Agli occhi de' mortali.*

60. Non è nudrito e cresciuto nella carità sì, che ne conosca tutta la possanza: o, non è perfetto nella beante visione dell'amor divino. — Altri ricorda qui quelle parole: « Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret. »

61, 62. *Veramente,* ma *però ch' a questo segno,* poichè a questo punto, del perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione, *molto si mira*, molto si volge dagli uomini l'intelletto, ma *poco si discerne,* o s'intende.

64-66. La divina bontà, che *sperne*, rimuove da sè, *ogni livore* (Boezio la dice *livore carens*), ogni durezza, ogni affetto contrario alla carità, *ardendo in sè sfavilla,* nell'ardore della sua carità sfavilla così, che *dispiega le bellezze eterne,* manifesta e comunica alle sue creature la sua bellezza beatificante. — *dispiega.* Par., canto II, v. 36, 37: « sua bontate.... per le stelle spiega. »

67-69. Ciò che da essa bontà *distilla senza mezzo*, procede immediatamente quasi da fonte (come l'anima nostra, che non è prodotta col concorso di cause seconde) non ha poi fine ed è eterno; perocchè *quand' ella sigilla*, cioè fornisce l'opera, *la sua imprenta* o impronta non si rimove, e così l'opera non perisce. — Eccl., III, 14: « Appresi che tutte le opere che fece Dio durano in perpetuo. »

70-72. Ciò che da essa bontà *piove senza mezzo,* procede immediatamente, è affatto libero, perocchè *non soggiace alla virtù*, all'attività e influenza, *delle cose nuove,* di nuove combinazioni, ossia di cause seconde, per le quali le cose si trasmutano o si rinnuovano e disfanno. — *Senza mezzo.* Nel *Convito:* « Nelle intelligenze ragionevoli la divina luce risplende senza mezzo, nell'altre si riflette da questa intelligenza prima illuminante. »

73-75. Quello che così proviene da Dio, *Più l'è conforme*, più si rassomiglia a Dio, e però gli piace di più; poichè *l'ardor santo*, l'amor divino, *ch' ogni cosa raggia,* che diffonde i suoi raggi sopra tutte le cose, *è più vivace* in quella, che a Dio più rassomiglia. — *Più l'è conforme* ec. Si legge nel *Convito:* « Quanto la cosa è più divina è più a Dio somigliante. » — *più vivace.* Altrove l. c.: « La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sostanze separate, cioè dagli angeli... e altrimenti dall'anima umana.... e altrimenti dalla terra. »

Di tutte queste doti s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimíle al sommo bene, 80
Per che del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi (se tu badi
Ben sottilmente) per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar direttamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi

76-78. *Di tutte queste doti*, di tutte queste prerogative (cioè della creazione immediata, dell' incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, della sua predilezione) *s' avvantaggia*, ha privilegio, è arricchita, l' umana creatura; *e s' una manca*, se una di queste le viene a mancare, convien che decada dalla sua nobiltà.

79-81. *Solo il peccato è quel che la disfranca*, di franca e libera, ch' ella era, la rende serva e schiava, e la fa dissimile a Dio sommo bene, il *perchè*, per la qual cosa, *poco s' imbianca del lume suo*, poco s' accende dell' amore del sommo bene, Iddio. — *la disfranca*. San Giovanni, VIII, 34: « Omnis qui facit peccatum, servus est peccati: » e sant' Agostino, *De Civ. Dei*, XVIII: « Il peccato, prima causa di servitù, ci conduce quasi al non essere. »

82-84. Costruisci e intendi: *E mai non riviene*, non ritorna mai nella sua dignità, *se non riempie con giuste pene contra mal dilettar*, in contrapposizione al reo diletto, *là dove colpa vôta*, il vuoto fatto dalla colpa; ossia se, con proporzionata penitenza, non riacquista la grazia per il peccato perduta. — La colpa è un vuoto e la sodisfazione lo riempie.

85-87. L' umana natura quando *tota*, tutta, peccò nel peccato *del seme suo*, del primo progenitore, *fu remota*, allontanata, *da queste dignitadi* (era termine delle scuole), dalle dette prerogative, come pure dal paradiso terrestre. — *tota* si disse in antico per *tutta:* restan ancora nell' uso *totale* e *totalmente*.

88-90. Nè (se tu guardi ben sottilmente) *poteasi ricovrar*, rimettere in istato *per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi*, senza valersi d' uno di questi due mezzi.

91-93. O che Dio, *solo per sua cortesia*, solamente per sua clemenza, gli avesse perdonato; o che l' uomo *per sè isso*, di per sè stesso, avesse sodisfatto *a sua follia*, al suo fallo. — *Isso*, è dal lat. *ipse*.

95, 96. *quanto puoi* ec., stando quanto più strettamente puoi con l' occhio fisso alle mie parole. Vale a dire, seguitando più dappresso che puoi il mio ragionamento.

97-100. L' uomo *ne' termini suoi*, restando nel suo essere imperfetto e finito, *non potea mai sodisfare, per non potere*, coll' obbedire in appresso, *ir giuso con umiltade*, abbassarsi e umiliarsi tanto, *quanto*,

Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltade, obbedïendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso. 100
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita:
Dico con l'una, ovver con ambedue. 105
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue, o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi. 120

col disobbedire dapprima, *intese ir suso*, mirò ad inalzarsi, tentando quasi uguagliarsi a Dio. Nel *Gen.* III, 5, dice il serpente: *Sarete come dii.*

102. Escluso dalla possibilità di sodisfare per sè stesso.

103, 104. Dunque conveniva a Dio *con le sue vie*, cioè colla misericordia e colla giustizia, *riparar*, ristorar, l'*uomo*, restituendolo *a sua intera vita*, cioè alla vita di grazia: *dico con l'una* di esse vie, ovvero con ambedue ad un tempo. — *le vie sue:* Psal. XXIV: « Tutte le vie del Signore misericordia e verità. »

106-108. Costruisci: *Ma perchè l'opra dell'operante è più gradita, quanto più appresenta*, dimostra, *della bontà del cuore, ond'è uscita*, ond'è provenuta. — La voce *operante* era, nelle scuole, detta anche di Dio. *Somma:* « Al primo operante, ch'è il solo operante vero ec. »

109-111. *La divina bontà, che 'l mondo imprenta*, che imprime la sua imagine nell'universo, *A rilevarvi suso*, a redimervi e rialzarvi, *fu contenta*, si compiacque e volle procedere *per tutte le sue vie*, cioè, per la misericordia e per la giustizia.

112-114. *Nè tra l'ultima notte* ec. Nè dal primo di della creazione del mondo fino all'ultima notte della sua distruzione non fu, nè *fie*, sarà mai, *Sì alto e sì magnifico processo*, un sì sublime e magnifico procedere, *o per l'una o per l'altro*, tanto per la divina bontà d'Iddio redentore, quanto per l'uomo redento. — Qualche testo legge: *o per l'una o per l'altra*; allora intendi: tanto per la misericordia, quanto per la giustizia divina.

115-117. Perciocchè Dio *fu più largo*, liberale, *a dar sè stesso*, unendosi personalmente all'uomo, per farlo atto, capace di rialzarsi, di quello che *se egli avesse, sol da sè dimesso*, soltanto per sua clemenza, cioè senza dar sè stesso, perdonato. — *Ad Galat.*, II, 20: « Tradidit semetipsum pro me. »

118, 119. Erano *scarsi*, difettivi, insufficienti a sodisfare alla giustizia divina.

120. *Non fosse*, non si fosse *umiliato*. *Ad Phil.*, II, 8: « Umiliò sè stesso, fatto obbediente infino alla morte. »

Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra, e tutte lor misture 125
Venir a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fûr creature:
Per che, se ciò c' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno;
Creata fu la virtute informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira

121-123. Ora, per appagare appieno ogni tuo desiderio, *Ritorno a dichiarare*, torno indietro a dichiararti meglio, *in alcun loco*, qualche cosa che ti ho già detta, acciocchè tu *veggi lì così, com' io*, tu l' intenda in quella materia tanto bene, come la intendo io.

125. *e tutte lor misture*, e tutti i corpi composti di quei quattro elementi.

127-129. E tutte queste cose furono anch' esse *creature*, che procederono immediatamente da Dio, non essendo esse state generate di materia preesistente; il *perchè*, se l' esposta dottrina (v. 67 e seg.: cioè, che le creature di Dio non han fine) è vera, dovrebber *essere da corruzion sicure*, incorruttibili.

130-135. *Gli angeli*, o fratello, *e il paese sincero*, il luogo puro, purgato da qualità tra loro contrarie, *Nel qual tu se'*, nel quale ora tu ti trovi, cioè a dire il cielo, possono, *sì come sono*, rispetto al loro essere, dirsi creati immediatamente da Dio, *in loro essere intero*, in tutta la lor perfezione; *ma gli elementi*, terra, acqua, aria, fuoco, *che tu hai* or ora (v. 125) *nominati*, *e quelle cose*, ed i corpi *che di lor si fanno*, si compongono, ricevono la forma non da Dio immediatamente, ma da altra virtù da Dio già creata. — Aristotile pone i cieli incorruttibili. Dante nella lett. a Cane: « Il cielo è incorruttibile, corruttibili gli elementi. »

136-138. Intendi: Dunque non essi elementi e corpi furon creati da Dio immediatamente, ma bensì immediatamente *creata fu la materia, ch' egli hanno*, di che sono composti, come pure *la virtù informante* (la virtù operatrice delle forme) di queste sfere celesti, *che intorno a lor vanno*, intorno di essi elementi si ruotano.

139-141. Costruisci ed intendi: *Il raggio e il moto delle luci sante*, delle stelle o sfere celesti, *tira di complession potenziata*, tragge dalla materia elementare virtuata a generazione, *l' anima d' ogni bruto*, de' bruti, *e delle piante*, cioè la sensitiva e la vegetativa. E quest' anime son mortali, perchè non sono per creazione immediata.

142-144. Ma l' anima umana è creata immediatamente, e senza il concorso d'alcuna causa seconda, dalla *somma beninanza*, dalla somma bontà divina, la

La somma benignanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora,
Che li primi parenti intrambo fênsi.

quale *l'innamora di sè* così, che poi sempre la desidera. — Sant'Agostino, *Conf.* I: « Facesti noi, o Signore, per te, e il nostro cuore è inquieto finchè in te non riposi. » — Intendi dal v. 139 al 144: Le stelle, splendendo e girando, tirano dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, e riducono in atto l'anima de' bruti e delle piante: ma l'anima umana è inspirata da Dio senza altre cause seconde. Purgatorio, canto XVI, v. 85 e seg.: « Esce di mano a lui... L'anima: » e nel XXV, v. 70 e seg.: « Lo Motor primo.... spira Spirito nuovo. »

145-148. E *quinci*, di qui, cioè dal principio stabilito, che le creazioni immediate di Dio non son corruttibili, puoi altresì dedurre, argomentando, la resurrezione de' corpi umani, *se tu ripensi*, nuovamente consideri come, in qual modo, *l'umana carne fêssi*, il corpo umano fu fatto, allorachè *fênsi*, furono da Dio creati ambedue i primi genitori Adamo ed Eva. — L'onnipotenza di Dio come di poca terra fece i corpi de' primi uomini, così della lor poca polve li potrà a suo piacimento rifare: e così l'umana carne, che da Dio fu creata immediatamente, e che per ciò non può non risorgere, riacquisterà la sua incorruttibilità, che ora pe' giusti fini di Dio può dirsi sospesa.

CANTO OTTAVO.

Sale il Poeta al terzo cielo, cioè in Venere, ove trovansi le anime di coloro che furon proclivi alla passione d'amore. Carlo Martello, già amato da lui, gli si dà a riconoscere; tocca della gretta indole di Roberto, contraria a quella del padre; e richiestone da Dante, passa a spiegare perchè di rado a' padri somigliano i figli, e come provvida ne' suoi ordinamenti sia la natura: ond'è che mal fanno gli uomini, che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:

1. *in suo periclo*, quand'era pagano con tanto suo pericolo di dannazione.

2, 3. Che la bella Venere (detta *Ciprigna* da *Cipro*, isola ov'era specialmente adorata) *vôlta nel terzo epiciclo*, volgendosi nella terza sfera, *raggiasse il folle amore*, inspirasse co' suoi influssi il sensuale e lascivo amore. — Platone distingueva due Veneri: l'una impudica e terrena, l'altra pura e celeste. — *Raggiasse*. Convito, II, 7: « Li raggi di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. » — *Epiciclo*. Così chiamano nel sistema tolemaico que' piccoli cerchi, ne' quali ciascun pianeta, tranne il Sole, di proprio moto s'aggira d'occidente in oriente, mentre che il primo mobile li porta d'oriente in occidente. Nel *Convito*, II, 4: « In sul dosso di questo cerchio (dell'equatore) nel cielo di Venere... è una sperella, che per sè medesima in esso cielo si volge, lo cerchio della quale gli astrologi chiamano epiciclo; e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola... E in sull'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere.... L'epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè sia più connaturale ad esso che agli altri... denominansi l'uno e l'altro dalla stella. »

Per che non pure a lei faceano onore
 Di sacrificii e di votivo grido 5
 Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio;
 E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond' io principio piglio, 10
 Pigliavano il vocabol della stella,
 Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
 Ma d' esservi entro mi fece assai fede
 La Donna mia, ch' io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
 Muoversi in giro, più e men correnti 20
 Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
 O visibili o no, tanto festini,
 Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25

4. Il perchè non solamente a lei facevano onore.

5. *di votivo grido*, di preghiere.

7. *Dione*, figliuola dell'Oceano e di Teti, e madre di Venere.

9. Nel primo dell'*Eneide* finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio, figliuolo d' Enea, sedesse a istigazion di Venere in grembo alla regina Didone, per accenderla del suo fuoco. — Facendo queste parole, vuole alludere alla vana credulità degli antichi, che in Venere e in Amore ammettevano una potenza soprannaturale. Canto IV, v. 61 e seg.: « Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi. »

10-12. *E da costei*, da cotesta Venere, da cui *principio piglio*, comincio il presente canto, i Gentili toglievano *il vocabol*, il nome di quella stella, la quale *vagheggia il Sole or da coppa*, ora andandogli dietro, *or da ciglio*, ora andandogli davanti. — *coppa* è la parte deretana del capo umano; *ciglio* è l' anteriore: queste voci son qui usate metaforicamente. — La sera si chiama Espero, la mattina Lucifero: quand' è perigea, precede il Sole; quando è apogea, si leva e tramonta dopo il levare e il tramontare di esso. — Nel *Convito*, II, 2: « La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi. »

15. *far più bella*, farsi più bella.

16. *E come in fiamma* ec., la favilla, come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma.

18. *Quando una* di esse voci si tien ferma sopra una nota, *e l'altra va e riede*, per diverse modulazioni se ne va allontanando, e poi ritorna all' unisono.

19-21. Così *io vidi in essa luce*, in essa stella risplendente, *altre lucerne*, altre anime risplendenti, *Muoversi in giro*, correndo con maggior o minor velocità, *Al modo, credo, di lor viste eterne*, secondochè, com' io credo, partecipavano più o meno della visione di Dio. — Secondo che più o meno veggono Dio, più o men rapido è il loro moto.

22. Qualche comentatore spiega *venti* per *fulmini*, e questa spiegazione dà una idea più adeguata della rapidità, che il Poeta vuol significare. Si può intender *venti* anche per vapori e meteore.

23. *tanto festini*, tanto veloci.

Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei, che più innanzi appariro,
  Sonava *Osanna* sì, che unque poi
  Di rïudir non fui sanza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
  E solo incominciò: Tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
  D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete;
  E sem sì pien d'amor, che per piacerti
  Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
  Alla mia Donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
  Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
  La voce mia di grande affetto impressa. 45

26, 27. Lasciando *il giro*, il moto circolare di quella sfera (lasciando d'aggirarsi col pianeta di Venere). *Pria cominciato* ec., il quale ha il suo principio nell' altissimo cielo, ch'è detto il primo mobile, a cui presiedono i Serafini. — Tutti i cieli si muovono (*Convito*, II, 6) col nono cielo, a cui presiedono gli angeli più alti.

29-30. *Sonava*, udivasi cantare, *Osanna sì* dolcemente, che poscia *non fui unque*, mai, senza desiderio *di riudire* quel canto.

32, 33. Tutti siamo pronti *al tuo piacer*, a' tuoi voleri, *perchè ti gioi*, affinchè tu prenda gaudio *di noi*. — *Gioi*, o è fatto dall' antiquato *gioiare*, o è lo stesso che *giovi*. Così al v. 137, dice: *di te mi giova*.

34. *Noi ci rivolgiamo* in cerchio *co' principi celesti*, col terzo ordine angelico, detto de' Principati. — Secondo il Poeta, nove sono i cori celestiali, che ai nove cieli mobili presiedono: al primo, o della Luna, gli Angeli; al secondo, o di Mercurio, gli Arcangeli; al terzo, o di Venere, i Principati; al quarto, o del Sole, le Potestà; al quinto, o di Marte, le Virtù; al sesto, o di Giove, le Dominazioni; al settimo, o di Saturno, i Troni; all' ottavo, o delle stelle fisse, i Cherubini; al nono, o primo mobile, i Serafini. Vedi la nota al v. 4 del canto I. Nel *Convito*, II, 2: « Certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire angioli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. »

35. *D'un giro*, nella medesima orbita, *d'un girare* eterno e eguale a tutti, o con un medesimo moto circolare, *e d'una sete*, e d'un medesimo amore, che spinge tutti i cieli a muoversi sotto il primo mobile, e tutte l'anime a vivere in Dio.

36, 37. *A' quali* cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: *Voi, che intendendo* ec. — È la canzone prima del *Convito*.

38, 39. *che per piacerti*, per compiacerti, non ci sarà meno dolce *un poco di quiete*, il soffermarci un poco dal girare.

40-44. Intendi: Poscia che ebbi senza far motto e con reverenza vòlto alla mia Donna gli occhi miei, *ed essa* gli ebbe fatti *contenti* pel suo sorriso, *e certi* per la sua approvazione, gli rivolsi *alla luce*, all'anima risplendente, *che promessa Tanto s'avea*, ch'erasi con tanta cortesia tutta offerta al piacer mio. — *contenti* riguarda il cuore; *certi* la mente.

45. *E la voce mia, impressa di grande affetto*, fu questa: *Deh*, in grazia, *chi siete* voi?

O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde; 55
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

46-48. *O quanta e quale* ec., Oh di quanta e quale luce io vidi lei *far piue*, farsi maggiore e più bella, per la nuova letizia, che s'accrebbe alle sue allegrezze, quando mi sentì fare tali parole! — Il *quanta* ha riguardo all'estensione; il *quale* alla qualità o natura.

49-51. *Così fatta*, poi ch'ella si fu fatta così bella com'ho detto, cioè più luminosa, mi disse: Giù in terra io vissi poco tempo: *e se più fosse stato*, e se avessi vissuto di più, *Molto sarà di mal* ec. molto di quel male, che giù in Italia accade, non sarebbe avvenuto. — *ebbe*. Quasi dica: Il mondo non fu degno d'avermi per lungo tempo. — Questi è Carlo Martello, primogenito di Carlo II, detto il Zoppo, re di Puglia. Per diritto materno (nascendo egli da Maria, figlia del re Stefano V e sorella di Ladislao IV) si trovò nel 1290 legittimo erede della corona d'Ungheria. Nel 1291 tolse in moglie Clemenza, nata dall'imperatore Ridolfo d'Alemagna; e n'ebbe figli Carlo Umberto (Villani, IX, 178), che regnò dopo lui in Ungheria, e Clemenza. Egli morì nel 1295 di soli anni 23; e, se fosse più lungamente vissuto, sarebbe succeduto nel reame di Puglia a Carlo II suo padre, morto nel 1309; e così non avrebbe regnato Roberto, il quale, essendo guelfo, recò, secondo Dante, gran danno alle cose d'Italia. Carlo Martello fu veramente un principe virtuoso; e Dante avealo di persona conosciuto, quando egli venne giovinetto a Firenze, per attendere il ritorno del padre suo di Francia.

52, 53. Costruisci ed intendi: *La mia letizia*, lo splendore della mia beatitudine, *Che mi raggia d'intorno e mi nasconde* ec... *mi tien celato* a te.

54. Come baco da seta chiuso nel suo bozzolo.

55-57. *Mi amasti assai*, e ben ne avesti motivo, perchè io pure amai te, e te ne diedi alcuna prova; ma s'io fossi più vissuto, t'avrei mostrato *Di mio amor più oltre che le fronde*, il mio affetto ben altrimenti che colle buone parole; cioè, t'avrei mostrato col fatto com'io t'amava e onorava. — Chiama con bella metafora *fronde* dell'amicizia i piccoli e comuni favori.

58-60. La Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*. — Perchè alla morte del padre suo dovea succedere nel governo di quella parte di Provenza, ch'era de're di Napoli: e che comprende Avignone, Arli, Marsilia ed Aix con altre città.

61-63. *E quel corno d'Ausonia* ec. E m'aspettava per suo signore anco la Puglia, quell'estrema parte d'Italia (detta anche *Ausonia*. Virgilio: *Ausoniæ pars*

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga, 65
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Rodolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora; 75
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
Chè veramente provveder bisogna

illa), *che s' imborga*, contiene i borghi, i paesi di Bari nella Puglia sull'Adriatico, di Gaeta nella Terra di Lavoro sul Mediterraneo, e di Crotona nelle Calabrie allo Stretto.—*Da ove*, cominciando da quel punto, ove il fiume *Tronto* sbocca nell'Adriatico, e il fiume *Verde* nel Mediterraneo. Altri invece di *Crotona*, legge *Catona*, ch'è un borgo vicino a Reggio di Calabria. Il *Verde*, che qui nomina Dante, non è quel fiumicello che mette nel Tronto vicino ad Ascoli (lo che ritenendosi, renderebbe imperfetta e viziosa la descrizione che de' confini del regno fa il Poeta), ma è il Garigliano, secondo che avverte il Blanc. Vedi anche Purgatorio, III, 131.

64-66. *Fulgeami già in fronte la corona* ec. Carlo Martello, vivente il padre, fu coronato nel 1290 re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio, sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III, che morì nel 1301.

67-70. *E la bella* Sicilia, che tra i promontori di Pachino e Peloro (e Lilibeo, donde da' Greci fu detta *Trinacria*), là *sopra il golfo* di Catania, che più che da altro vento è molestato dall'Euro, *caliga*, manda fuori caligine e fumo, *Non per Tifeo*, non perchè ivi giaccia il gigante Tifeo, che, come dice la favola, spira fiamme e fuoco (Virgilio, *Æneid.*, III; e Ovidio, *Metam.* V), ma per causa delle miniere di zolfo, che là sono e che alimentano il fuoco, avrebbe ec. — *caliga*: Virgilio, *Æneid.*, III: « Atram prorumpit ad æthera nubem Turbine fumantem piceo. »

71-75. *Attesi avrebbe*, avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo I, mio avolo, e di Ridolfo imperatore d'Austria, mio suocero, vale a dire, i figli nati da me e da Clemenza mia consorte, *se mala signoria*, se un governo oppressivo e tirannico, *che sempre accuora*, contrista ed irrita, *li popoli soggetti*, *non avesse mosso Palermo a gridare: Mora, mora* ogni francese. Cioè, se non fosse avvenuta la famosa rivoluzione detta del Vespro siciliano, ch'ebbe principio in Palermo, e per cui la Sicilia cacciò i Francesi e si diè agli Aragonesi. Ciò fu nel 30 marzo 1282.

76-78. *E se mio frate*, fratello Roberto, *antivedesse* le tristi conseguenze per un principe del commettere la cura de' popoli a ministri avari e indiscreti, che spesso anco innocente lo sopraccaricano d'odio, già fin d'ora, prima di giungere al trono, fuggirebbe *l'avara povertà di Catalogna*, quegli affamati e avari Catalani, che gli vanno attorno, affinchè poi questa dimestichezza *non gli offendesse*, non gli avesse a nuocere irritando i popoli. — Quando Roberto fu in Catalogna, ostaggio pel re suo padre, si fece familiari molti di quei signorotti, pieni di fasto e di fame, che poi, condotti seco in Italia, inalzò ai primi uffici: ed essi impinguarono dell'avere dei popoli.

79-81. E *veramente provveder bisogna*, o da lui o da altri bisogna che si provveda in modo, che nella sua barca, già

Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia 85
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto; e così mi fa' chiaro
(Poichè parlando a dubitar m'hai mosso)
Come uscir può, di dolce seme, amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai lo viso, come tieni 'l dosso.
Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100

assai carica, non si ponga e si aggravi altro carico; vale a dire, che il già cattivo governo del regno non si faccia peggiore, o, che l'avarizia sua non s'aggravi con l'altrui. — *barca*. Traslato comune parlando del governo degli Stati

82-84. *La sua natura*, la natura di mio fratello, *che di larga*, dalla larga e liberal natura di nostro padre Carlo II degenerando, *discese parca* e inclinata all'avarizia, avrebbe d'uopo *di tal milizia*, di tali ministri e ufficiali, che non ponessero ogni cura in *mettere in arca*, in accumular denari, cioè, che non fossero avidi. — *parca*. In mal senso — *arca*. Crescenzio: *Cassa da riporre roba*.

85-90. Qui comincia Dante a rispondere a Carlo Martello, e dice: Poichè, *o signor mio*, io credo, che qui *dove ogni bene s'inizia e si termina*, qui dov'è il principio e il fine d'ogni bene, si veggia da te, come la veggio e sento io, *l'alta letizia, che il tuo parlare m'infonde*; questa letizia mi è maggiormente grata; *e anche questo ho caro*, mi è assai caro anche questo, che tu, *rimirando in Dio, discerni* il vero di ciò che dico. — Perchè credo che la mia gioia tu la veda in Dio, però più ne godo. — *Si termina e s'inizia*. Apoc. XXI, 6: « Ego sum... initium et finis. »

91-93. Nel modo istesso, che tu *m'hai fatto lieto*, così fammi pure *chiaro*, istruito (poichè colle tue parole m'hai indotto a dubitare), *come di dolce seme può uscir amaro*, come da un buon padre possa nascere un mal figlio, e in questo caso da un liberale un avaro.

95, 96. *S'io posso*, se mi riesce dimostrarti *un vero*, una verità fondamentale, *terrai lo viso a quel che tu domandi*, quello che tu domandi lo avrai davanti agli occhi, cioè manifesto, *come ora tieni il dosso*, ti sta dietro alle spalle, cioè nascosto. — Vedrai quel ch'or non vedi.

97-99. *Lo Ben*, sommo Bene, cioè Iddio, il quale *Volge e contenta*, regge e felicita, questo regno celeste, per cui *tu scandi*, tu sali, fa che la virtù d'influire, infusa *in questi grandi corpi* celesti, operi secondo i fini della sua provvidenza. — Dio che volge il cielo, per mezzo degli angioli, fa che la sua provvidenza sia virtù influente degli astri.

100-102. *E nella mente, ch'è da sè perfetta*, cioè nella mente divina, le nature di ciascuna cosa non solo sono provvedute e ordinate al loro fine, ma esse sono

Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque quest' arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi, 110
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di': sarebbe il peggio 115
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non chieggio.
E puot' egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse

a ciò provvedute insieme colla salute loro, cioè, colla loro conservazione, stabilità ec. — Dio provvede non solo alle nature varie, ma e al ben essere e alla durata loro.

103-105. Per lo che *quantunque*, ogni qualunque influsso, che *quest' arco saetta*, è mandato giù da queste sfere, tende e si posa a destinato fine, come *cocca*, freccia, ch' è *diretta in suo segno*, al suo scopo. — *cocca* è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco: qui è per la freccia stessa.

106-108. *Se* questo *non fosse*, che ogni celeste influsso scendesse a destinato fine, il cielo, che tu percorri, produrrebbe sì *i suoi effetti*, ma li produrrebbe in modo *che non sarebbero arti*, artifizi, o edifizi, *ma ruine*; non sarebbero cose fatte a disegno, ma a caso.

109-111. Ma ciò non può essere, *se non son manchi*, manchevoli, insufficienti al fine, *gl' intelletti*, le celesti intelligenze, *che muovono queste stelle*, sfere, e se non è manchevole l' intelligenza prima, cioè Dio, *che non gli ha perfetti*, che non abbia potuto quelle perfezionare: il che è falso.

112-114. Vuoi tu ch' io ti renda più chiara questa verità? — *Ed io*: Non importa; perocchè *veggio* essere *impossibile, che la natura stanchi*, manchi e venga meno, *in quel ch' è uopo*, in quello ch' è necessario. Nel *De Monar.*: « Dio e la natura nelle cose necessarie non desiste: » e nella *Somma*: « La natura mai totalmente non manca al suo scopo. »

116 Se non fosse *cive*, cittadino? se non vivesse in società, ma vivesse isolato?

117. E qui non chieggo dimostrazione, perchè la vedo da per me.

118-120. *E può egli essere* che esista società e cittadinanza, *se giù* in terra gli uomini non vivano *Diversamente per diversi uffici*, in modi diversi, cioè, non si applichino a occupazioni diverse, per le opere diverse che all' esistenza della civil società abbisognano? *No*, io dico, *se il maestro vostro* Aristotile *ben vi scrive*, scrive in questo il vero. — Dante nel *Convito* chiama Aristotile *maestro dell' umana ragione*.

121. Così venne argomentando o procedendo di proposizione in proposizione sin qui.

122, 123. *Dunque*, se diverse debbono essere le occupazioni degli uomini, conseguita che siano *diverse le radici de' vostri*

Convien de' vostri effetti le radici:
Per ch' un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte;
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Giacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t' era dietro t' è davanti;

effetti, le origini, le cause delle vostre varie inclinazioni e attitudini.

124-126. Per lo che uno nasce legista, un altro soldato, un altro sacerdote, un altro artista. — *Solone* fu legislatore: *Serse* condottiero d' eserciti: *Melchisedec* sacerdote: *quello che volando per l' aere* con ali da sè composte *perse il figlio*, vale a dir Dedalo, fu artefice. — Ecco in breve quel che dice Carlo Martello: L' uomo è fatto per la società; e siccome la società non può sussistere senza esser varie le professioni e gli uffici, così Dio diede alle stelle virtù d' influire variamente sugli uomini.

127-129. *La circular natura* ec. L' influenza delle circolanti sfere, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa bene l' ufficio suo; ma non differenzia *l' un dall' altro ostello*, l' una casa dall' altra (casa di re da casa di povero), non dando sempre indole regia ai figliuoli de' re, o ingegno a quelli de' sapienti. I cieli influiscono sugli uomini, ma senza distinzione di schiatta.

130-132. *Quinci addivien*, quindi avviene, *ch' Esaù si diparte Per seme*, nasce d' indole diversa da quella di Giacobbe (san Gregorio: « La madre li partorì a un tratto, ma non una fu la qualità di quelle due vite »); e Romolo nasce da padre sì vile ed oscuro, che la sua origine *si rende*, si attribuisce, a Marte. Nell' *Æneid.* I: « Marte gravis, geminam partu dabit Ilia prolem. »

133-135. Siccome una stessa causa deve sempre produrre uno stesso effetto, e la natura è causa necessaria degli effetti naturali, perciò domanda Dante a Carlo Martello, *come uscir può, di dolce seme, amaro*. Carlo gli risponde che di ciò è cagione un' altra natura, cioè, quella che si aggira circolarmente, vale a dire le sfere celesti: le quali co' loro influssi modificano certi fatti, che sarebbero immediati effetti di certe cagioni. Questo è ciò che Hume chiamò la causa efficiente metafisica, della quale ei sentenziò che l' uomo dovrebbe avere un' idea positiva, prima di poter dire d' avere scienza. Gli Scolastici peraltro, meno scettici de' moderni Transcendenti, conoscevano bene che fra la causa e l' effetto esisteva una causa intermedia, o causa efficiente, della quale non poteasi aver cognizione per mezzo degli enti sensibili: e così si contentavano di rendersene ragione per mezzo degl' influssi celesti. Della causa efficiente degli Scolastici formò Hume il suo sistema della Causalità; ma per quante cause intermedie possiamo mai giungere a scoprire fra la causa e l' effetto, ne resterà sempre alcuna a noi occulta, perciocchè in menti finite deve tutto necessariamente avere un confine. Dante dunque, secondo la sua scuola, risolve la questione dicendo: *La natura generata*, di ciò ch' è generato, sarebbe conforme ed agirebbe sempre d' un modo col suo generante (intendi: il generato sarebbe sempre simile al genitore), *se non vincesse il provveder divino*, se la provvidenza divina non facesse riuscire altrimenti, per mezzo delle influenze delle sfere celesti.

136. Ora ti è manifesto quello che dianzi ti era occulto. Ed è modo somigliante a quel che abbiamo veduto al v. 76: « Terrai il viso come tieni il dosso. »

Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se Fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente 140
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone 145
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

137. *che di te mi giova*, che mi compiaccio e prendo gaudio nel sodisfarti.

138. Voglio *che t' ammanti*, che ti finisca di vestire, cioè, che ti finisca d'istruire, *un corollario*, un' aggiunta. Pietro: « Corollarium ambitus orationis. » Però dice *ammanti*.

139-141. *Sempre natura* ec. L' indole e attitudine naturale, se si trova in condizioni di cose che le sian contrarie, vale a dire se è costretta ad un ufficio che non le convenga, *fa* sempre *mala pruova* o riuscita, al modo stesso d' *ogni altra semente*, d' ogni altro seme, *fuor di sua regione*, fuori del clima conveniente. — Le facoltà naturali son talvolta combattute dalla Fortuna; e la Fortuna è quell' intelligenza permutatrice de' beni del mondo, di che il Poeta canta nel VII dell' Inferno.

142-144. *E se il mondo ponesse mente al fondamento*, all' indole, che la virtù delle sfere dà a ciascun uomo, *seguendo lui*, regolandosi a norma di essa indole, *avria*, avrebbe, *la gente buona* respettivamente ad ogni officio.

147. *di tal ch' è da sermone*, di chi è buono a fare il frate predicatore, ovvero il retore. — È questa una sferzata al re Roberto di Puglia, perpetuo sostenitore de' Guelfi. Ed egli ambiva al nome di letterato.

148. Onde il vostro cammino è fuori della buona strada.

CANTO NONO.

Dopo Carlo Martello parla a Dante Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzellino; e gli predice imminenti sventure della Marca Trivigiana e di Padova, ed un nero tradimento del vescovo di Feltre. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia (amoroso poeta che finì monaco), dal quale gli è mostrata l'anima splendente di Raab, che favorì gli Ebrei nel conquisto di quella terra santa, a cui la corte romana, da cure mondane distratta, più non pensa.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

1. Questa *Clemenza*, a cui il Poeta volge il discorso, non è la figlia di Carlo Martello, com' hanno creduto i commentatori, poichè nel 1300 non contava ella che sei o sette anni d' età, ma bensì la sua sposa, chiamata pur essa *Clemenza*. Vedi la nota a' versi 71-75 del Canto preced.

2, 3. *M' ebbe chiarito* del dubbio espostogli (cioè, come dai padri differiscano i figliuoli), mi narrò le frodi a cui dovea andar sottoposta la sua discendenza. — Allude all' occupazione del regno di Puglia, fatta da Roberto nel 1309, in pregiudizio di Carlo Umberto o Caroberto, figlio del detto Carlo Martello e della detta Clemenza.

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova 20
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

5, 6. *Sì ch' io* ec. Ond' io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dir altro, se non che in seguito de' vostri danni verrà un giusto castigo a far piangere chi a voi li recò. — Dice *vostri*, poichè volge la parola a Carlo Martello e a Clemenza, la cui *semenza* dovea esser privata del regno di Puglia,

7-9. *E già la vista*, lo sguardo, *di quel lume santo*, di quella risplendente anima santa, s' era rivolto *al Sol che la riempie*, a Dio che la colma di beatitudine, siccome a quel sommo bene *ch' ad ogni cosa è tanto* quanto ad essa basta, o ch' è sufficiente a riempire tutte le cose, secondo la loro capacità. Altri per *vista* legge *vita*; e spiega: *l' anima*.

10. *fatue*, stolte, pazze.

12. Rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri. — *in vanità*. Salmo IV, v. 3: « A che amate voi vanità e cercate menzogna? »

14, 15. *e 'l suo voler piacermi*, la sua interna brama di compiacermi la dimostrava *di fuori*, esteriormente, *nel chiarir*, col farsi di più splendore.

17. *come pria*, come dapprima, quand' ella mi diede licenza di parlare a Carlo Martello e in altri casi simili. Canto VIII, v. 40 e seg.

17, 18. *fêrmi certificato di caro assenso al mio desio*, mi certificarono del grazioso, o del molto a me grato suo assenso al mio desiderio.

19-21. *Deh, beato spirito*, *metti tosto compenso*, da' tosto sodisfazione al mio desiderio, *e fammi pruova*, e fammi conoscer per prova, che quello ch' io penso, quasi raggio in ispecchio, si riflette in te. Vale a dire, fammi conoscer per prova, che tu vedi in Dio quello ch' io penso, senza bisogno ch' io te lo manifesti con parole.

22-24. *Onde la luce*, quell' anima, che per anco non mi era per nome nota, *Dal suo profondo*, dal suo interno, dond' ella prima (Canto VIII, v. 28-30) emetteva la voce per cantare, *Seguette*, seguitò ad emetterla, ovvero seguitò o continuò al mio parlare il suo in quel modo che fa una persona, la quale prova contento di usar altrui cortesia. — Dice che il suono della voce usciva *dal suo profondo*, nella guisa stessa che nel Canto preced., v. 28, ha detto: « E dentro a quei che più innanzi appariro, Sonava Osanna. »

In quella parte della terra prava 25
  Italica, che siede intra Rialto,
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto. 30
D' una radice nacqui ed io ed ella:
  Cunizza fui chiamata; e qui refulgo,
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noia; 35
  Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
  Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
  Grande fama rimase; e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua!

25-27. *In quella parte della terra prava* ec. Si descrive il territorio ch' è tra i confini della Marca trivigiana. *In quella parte*, in quella provincia della disordinata Italia, che resta tra Venezia e le sorgenti della Brenta e della Piave. — *prava.* Nel XVI dell' Inf., v. 9, dice la Toscana *terra prava.* — Invece di *Venezia* pone per metonimia *Rialto*, parte principale di essa città.

28-30. S' inalza *un colle*, ma non si erge molt'alto, ov'è il castello di Romano, donde già discese *una facella*, una distruggitrice fiamma, che *fece grande assalto*, portò grand' esterminio a quella contrada. — Sotto l' allegoria della fiaccola è indicato Ezzellino III da Romano, de'conti Onara di Bassano, noto nelle istorie per la sua fierezza e per gli atti crudeli, con che devastò il paese di Padova. E Pietro dice che la madre, incinta di lui, sognò (come già Ecuba di Paride) una fiaccola. Di lui nel XII dell' Inf., v. 109-110. Altri al v. 30 legge *un grande*.

31-33. *Io ed ella* (*la facella*), cioè Ezzellino III, *nacqui d' una radice*, da uno istesso padre, cioè da Ezzellino II, detto il Monaco: il mio nome fu Cunizza; *e qui refulgo*, risplendo qui, e non in un cielo più alto, perocchè l' influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amori.

34-36. *Ma lietamente* ec. Ma poichè mi ha perdonato Iddio, mi perdono io stessa lietamente i folli amori, che sono stati la cagione, per cui non ho sortito un luogo di gloria più alto; nè ciò mi dà pena; lo che forse *parria forte*, parrebbe difficile a intendere, *al vostro vulgo*, al volgo de' mortali; i quali non considerano che qui in cielo, nè il grado di gloria inferiore, nè la ricordanza degli antichi peccati può turbare la nostra beatitudine. — Per queste parole, che il Poeta mette in bocca a Cunizza, è facile il credere ch'egli dubitasse d' offender l' opinion publica ponendo fra' beati una donna, della quale, più che la penitenza, eran note le amorose avventure.

37-40. Di quest' altr' anima, *che m' è più propinqua*, più vicina, e che è *una gioia luculenta e cara*, splendida e preziosa di questo cielo, *rimase grande fama* giù nel mondo; e prima che la sua fama s' estingua, passeranno altri cinque centesimi anni simili a questo, cioè, passeranno altri cinque secoli: numero determinato per l' indeterminato. — *S' incinqua*, vale *si quintuplica*: ed è per enallage invece di *quintuplicherà*. Vedi Purgatorio, VIII, v. 133: e altrove. — Chi sia quest'altr'anima lo dice al v. 94.

42. Così che la prima vita mortale *relinqua*, lasci dopo di sè, o per opere d' ingegno o per egregi fatti, l' altra vita quasi immortale della fama.

E ciò non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento ed Adice richiude;
 Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
 Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
 Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna
 Tal signoreggia, e va con la testa alta, 50
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
 Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
 Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte: e cotai doni
 Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante;

43-45. E a questo *non pensa la turba presente*, la presente generazione, che abita tra i fiumi Tagliamento ed Adige (Purgatorio, canto XVI, v. 115), cioè nella Marca trivigiana, che stendevasi allora a un dipresso in questi confini: *nè per essere battuta*, afflitta da calamità, ancora si ravvede.

46-48. Ma presto accadrà che le genti di *Padova*, *per esser crude al* loro *dovere*, cioè, ostinate contro la giustizia, cangeranno in rossa, ossia faranno sanguigna, *l' acqua che Vicenza bagna*, l' acqua della palude, che il Bacchiglione forma presso Vicenza. — Tre volte i Padovani furono sconfitti presso Vicenza dai Ghibellini; la prima nel 1311, la seconda nel 1314 (quando fu fatto prigione Iacopo da Carrara), la terza, e con più sangue, nel 1318, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande.

49-51. E in Trevigi, là dove i due fiumi *Sile e Cagnano* si congiungono, è un tal signore, e va così altero, che già si compone *la ragna*, la rete, *per lui carpir*, per chiapparlo; vale a dire, si ordisce la congiura per ucciderlo. — Costui fu Riccardo da Camino, che fu ucciso proditoriamente, mentre giuocava agli scacchi, nel 1312.

52-54. Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, fra' quali due de' Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, a cui avean mosso guerra, furono da Gorza di Lussia, vescovo e signore di detta città, con false cortesie ricevuti; indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire. Intendi dunque: Feltre altresì piangerà *la diffalta*, la mancanza di fede, la slealtà, *dell' empio suo* vescovo, la quale sarà così scellerata, che per un simil delitto nissun altro entrò mai nella torre di *Malta* o *Marta*. — Era questa un ergastolo in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i cherici, rei di capitali delitti.

55-59. Troppo ampio recipiente bisognerebbe a contenere tutto il sangue ferrarese, che sarà donato da *questo prete cortese* (intendi l' amara ironia; cortese e liberale di sangue cristiano) *per mostrarsi di parte*, buon partigiano guelfo; e troppo si stancherebbe chi lo volesse pesare *a oncia a oncia*.

59, 60. E tali doni sanguinosi saranno *conformi al viver del paese*, a' barbari costumi di quel paese, cioè della Marca Trivigiana.

61-63. *Su sono specchi* ec. Gli angeli, che voi uomini chiamate troni, su nell' empireo sono come tanti specchi, dai

Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota, 65
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
Sì come riso qui: ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto; e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto; sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80

quali si riflettono a noi i giudizi di Dio, sicchè *questi parlar*, questi discorsi, e figur. queste predizioni, ci appariscono *buoni*, certe e infallibili. — *Dicete*, dite, è dall' ant. *dicere*. — *Troni*. Terz' ordine degli angioli; nei quali splende, come in ispecchio, la giustizia divina. Psal. IX, v. 5: « Sedisti super thronum qui judicas justitiam. »

64-66. Detto questo, si tacque; *e per la ruota, in che si mise com' era davante*, e per esser tornata a girare colla sfera come prima, *fecemi sembiante*, mi fece conoscere, *che fosse vôlta ad altro*, che non attendeva più a me. — *fecemi sembiante*. Inf., IX, v. 101: « E fe sembiante D' uomo, cui altra cura stringa e morda. »

67. *L' altra letizia*, o anima beata, che in parte m' era nota per quello che me n' avea detto Cunizza. — Questi è Folco da Marsilia, come dirà in seguito.

68. Mi si fece vedere molto risplendente.

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa. Nel XV del Paradiso, verso 85, dice l' anima di Cacciaguida *vivo topazio*; o nel XVIII, v. 115, chiama *gemme* le anime de' beati.

70-72. *Lassù*, in cielo, le anime *per letiziar*, col rallegrarsi, si fanno più splendenti, *Sì come riso qui*, come pure qui in terra l' uomo per la letizia si fa ridente: *ma giù*, nell' Inferno, le anime si fanno esternamente più tetre, secondochè sono internamente più triste.

73. *s'inluia*, s'interna in lui. — *Inluiarsi*, verbo formato da Dante, come *intuarsi*, *immiarsi*, al v. 81. Nel XXII del Paradiso, v. 127, ha *inleare*. In certe lingue da' pronomi e dalle particelle fannosi verbi.

74, 75. I più de' coment. confondono il senso di queste parole. — Costruisci: *Sicchè nulla voglia puote essere fuia di sè a te*, vale a dire, sicchè nessuna brama o desiderio altrui può involarsi o sottrarsi a te. — *fuia*, *fura*, cioè ladra, *di sè*, e per estens. *oscura*.

76-79. *Dunque la voce tua*, *che trastulla*, rallegra, *il cielo*, unita sempre col canto *di que' fuochi pii*, degli ardenti serafini, che si ammantano *di sei ali*, perchè non sodisfa tosto *a' miei desii*, al mio desiderio di saper chi tu sei? — *Trastullare* qui vale *rallegrare* o *dilettare*, come *trastullo* vale *diletto* nel XVI, v. 90, del Purg., e in quel v. del Salmo I: « O Signor mio, o singolar trastullo. » — *fuochi pii* appella i serafini, perchè *saraph* (onde *seraphim*, serafini) significa *ardere, bruciare*; e dice che si ammantano, come i monaci della *cuculla*, cocolla, di sei ali, perchè così sono descritti dal profeta Isaia, VI, v. 1-3: « Vidi il Signore sedente in soglio eccelso... Serafini erano in alto: sei ale all' uno e sei all' altro: con due velavano la faccia di lui, con due i piedi e con due volavano. »

S'io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.
Tra discordanti liti contra 'l Sole 85
Tanto sen va, che fa meridïano
Là, dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggëa siede, e la terra ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo 95
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo

81. S' io entrassi in te, come tu entri in me; vale a dire, s' io vedessi i tuoi desiderii, come tu vedi i miei.

82-87. Nelle seguenti quattro terzine il Poeta, per circonlocuzione, indica Marsilia, patria di Folco. — Egli allora incominciò a parlare così: Il maggior bacino *in che l' acqua si spanda*, in cui si versi l' acqua de' fiumi (io dico maggiore, tranne il gran mare che circonda la terra), vale a dire il Mediterraneo, ch' è il maggior mare dopo l' Oceano, *tanto sen va contra il Sole*, tanto si estende da ponente dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo comincia, a levante verso la Palestina ove termina, *Tra discordanti liti*, tra i differenti lidi dell' Europa e dell' Affrica, che dall' una estremità fa suo meridiano di quel punto, che dall' altra estremità gli serve d' orizzonte. — Che il Mediterraneo si estenda cotanto, cioè per 90 gradi, è assai lungi dal vero: ma ho detto anche altrove che non puossi dar addebito a Dante, se nel 1300 non si aveano di geografia che idee imperfette. — *inghirlanda*. Si dice anche nella *Somma* che « l' Oceano cinge intorno la terra. » — *Discordanti* chiama i lidi d' Europa e d' Affrica, alludendo ai popoli che li abitano discordanti per fede, per costumi e per armi. Virg., *Æneid.*, IV: « Litora litoribus contraria. »

88-90. *Io fui littorano*, abitatore del lido, *di quella valle*, di quel mare, in luogo posto tra l' Ebro, fiume d' Aragona in Ispagna, e la Magra, fiume d' Italia, che, *per cammin corto*, per breve tratto divide il Genovesato dalla Toscana. — Il Poeta circoscrive Marsilia. L' Ebro a ponente; la Magra a levante; e Marsilia nel mezzo.

91-93. *Ad un occaso quasi*, quasi allo stesso occidente, *e ad un orto*, e allo stesso oriente, vale a dire, quasi sotto lo stesso meridiano (e in fatto differisce di longitudine un grado circa), resta Bugia, città dell' Algeri, *e la terra*, la città della quale io fui, cioè Marsilia, *che fe del sangue* ec., nel porto della quale fu già versato il sangue de' suoi cittadini, nell' assedio ed espugnazione che Bruto ne fece per ordine di Cesare.

94. *Folco*, o Folchetto da Marsilia, trovatore e poeta, fu figlio d' un Alfonso ricco mercante di Genova, che là erasi stabilito; e morì circa il 1213.

95, 96. *E questo cielo* di Venere *s' imprenta*, s' imprime o splende della mia luce, com' io fui impresso delle sue amorose influenze. — Scrisse Folco molte poesie d' amore in lode d' Adalagia, moglie di Baral, in corte del quale conversava, da lui grandemente amata; e dicesi che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsilia e finalmente arcivescovo di Tolosa. Fu caro a più signori o re.

97-99. E finchè *si convenne al pelo*, alla mia giovanile età, tanto fui innamorato,

(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopëa, che delusa 100
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab; ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma

che innamorata più di me non fu *la figlia di Belo*, cioè Didone, *noiando*, facendo torto, o recando dispiacere, all' ombra di Sicheo già suo marito, e a quella di Creusa già moglie d' Enea.

100-102. Nè più innamorata di me fu *quella Rodopèa*, quella Filli, che abitava in Tracia presso il monte Rodope, verso la quale Demofoonte mancò alla promessa di tornare; ed ella morì sospesa ad un albero: nè più innamorato fu *Alcide*, Ercole, figliuol d' Alceo, quando era tanto innamorato di Jole, figliuola d' Eurito re d' Etolia, che si mise a filare tra le ancelle di lei.

103-105. *Qui* peraltro *non si pente* (usato come neut. passivo), non si fa penitenza, *ma si ride*, si ha letizia, non già della colpa, *che a mente non torna*, a cui non pensiamo più, perchè spenta in Lete, *ma del valore*, della sapienza divina, *che* così *ordinò* questo cielo pieno d' amore, *e provvide* in modo che i suoi influssi per le anime degli uomini non tornassero in danno.

106-108. Qui si contempla *l' arte*, il divino magistero, che *adorna cotanto effetto*, che adorna ed abbella d'amore questa grand' opera della sua creazione, *e si discerne il bene*, il buon fine, per cui *il mondo di su*, di sopra, cioè il cielo influente, *torna*, gira attorno, *quel di giù*, il mondo di sotto, cioè la terra. — *Tornare* è dal provenzale *tornar*, francese *tourner*.

109, 110. Lo spirito di Folco ha letto nell' animo del Poeta il suo desiderio e lo previene. Ma affinchè tu porti tutte piene e sodisfatte *le voglie*, che ti sono venute in questa sfera ec.

114. In acqua *mera*, pura, limpida.

115-117. Or sappi che là dentro quella luce *si tranquilla*, gioisce, Raab, e di essa *congiunta a nostr' ordine*, al nostro coro, *si sigilla*, s' impronta e si fregia, questo cielo *nel sommo grado*, nel luogo più eminente. — *si sigilla*. Più avanti, v. 95: « questo cielo Di me s' imprenta. » — Raab, donna di Gerico, salvò in sua casa gli esploratori di Giosuè: onde nel sacco della città fu da questo capitano campata da morte; ed ella poi adorò il vero Dio.

118-120 Costr. e intendi: Prima d' ogni altr' anima *del trionfo di Cristo* (quando ritornò vittorioso dal Limbo colle anime liberate) *fu* Raab *assunta*, accolta, *da*

Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell' alta vittoria,
Ch' ei s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Giosuè in su la terra santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore, 130
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Però c' ha fatto lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a' lor vivagni. 135
A questo intende 'l papa e i cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.

questo cielo, in cui s' appunta, termina, l' ombra piramidale che fa la terra. — Che li termini l' ombra della terra lo disse Tolomeo.

121-123. Ben fu conveniente che Cristo lasciasse Raab in qualche cielo *per palma*, per segno e trofeo, *dell'alta vittoria*, ch'egli s' avea acquistato *con l' una e l' altra palma*, colle mani in su la croce confitte. Negli *Atti Apost.*, XX, 28: « La Chiesa di Dio ch' egli acquistò col suo sangue. »

124-126. Perocchè ella *favorò*, favorì, *la prima gloria*, la prima gloriosa impresa di Giosuè in quella terra santa, *che poco tocca* ec., di cui il papa poco si dà pensiero, lasciandola stare in mano de' Saracini.

127-132. *La tua città*, Firenze tua patria, ch' ebbe origine dal Demonio, il quale si ribellò dal suo creatore, e del quale l' invidia *è tanto pianta*, costa tanto pianto all' uomo, per aver sedotto Eva, *Produce e spande il maladetto fiore*, il fiorino gigliato, che ha fatto prevaricare *le pecore e gli agni*, la greggia o i vecchi e' giovani, perocchè ha convertito in lupo il pastore. — Il celebre fiorino d' oro era, com' è noto, coniato in Firenze. — *di colui* ec. Si ricordi che al v. 143 e seg. del canto XIII dell' Inferno è detto che Firenze ne' suoi principii ebbe per nume tutelare Marte. Or, secondo i Cristiani, *omnes dii gentium dæmonia.*

133-135. *Per questo*, cioè per la sete dell' oro, *son derelitti*, sono abbandonati, l' *Evangelio e i dottori magni*, cioè i santi Padri, e *solo ai Decretali*, cioè ai libri delle leggi canoniche, *si studia così*, che il molto studio fattovi sopra apparisce da' *loro vivagni*, margini, macchiati dalle dita per isvolgerli frequentemente.—Dice che i preti non studiavano il Vangelo e i santi Padri, perchè non ne cavavan guadagno, e studiavan molto le Decretali, perchè solo per la profonda cognizione di quelle giungevano agli onori e alle ricchezze che unicamente curavano. Anche nella lettera, che Dante scrisse nel 1314 a' cardinali italiani, nel cap. 7, espone presso a poco il concetto medesimo. I primi cinque libri delle Decretali furon fatti compilare da Gregorio IX, il sesto da Bonifazio VIII.

137, 138. *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette*, dove l' arcangelo Gabriello *aperse l' ali*, drizzò il volo, per annunziare a Maria Vergine l' incarnazione del divin Verbo. — Con ciò vuol significare che la curia romana, avida di denaro, non più pensa al riacquisto di terra santa; ovvero, che non più pensa all' umile casa di Gesù Cristo, e alla povertà di cui egli volle dare l' esempio.

Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio 140
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adulterio.

139-142. *Ma il Vaticano*, il tempio di san Pietro (nel quale è il sepolcro di questo santo), e *l' altre parti elette*, gli altri luoghi più sacri di Roma, che sono stati *cimiterio*, tomba, *Alla milizia*, alla Chiesa militante, cioè ai gloriosi martiri che seguirono l' esempio di san Pietro, *fien tosto libere dall' adulterio*, saranno in breve liberi dall' adulterio, che la curia romana commette, attaccandosi al denaro. — *adulterio*. Inf., canto XIX, v. 1-4. Ogni bene torto a male è prostituzion di bellezza. — Anche qui è la solita predizione del Veltro, che verrà a riordinare l'Italia.

CANTO DECIMO.

Invita il lettore a levar la mente alle sfere celesti, e a considerare l'arte maravigliosa di Dio nella creazion dell'universo: poi narra come senza accorgersene trovossi asceso nel Sole, ove stanno i dotti in divinità e in filosofia. Dodici spiriti risplendenti vengono a lui, e gli fanno corona attorno. Un d'essi gli si manifesta per Tommaso d' Aquino, e gli significa il nome degli undici compagni.

Guardando nel suo Figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch' esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista, dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

1-6. Costr. ed intendi: *Lo primo ed ineffabile Valore*, cioè l' onnipotente Padre Eterno, prima persona della santissima Trinità, unendosi col suo Figlio e collo Spirito santo, che dall' uno e dall' altro eternalmente procede, fece con tant' ordine tutto ciò, che di creato *per mente o per occhio si gira*, s' intende e si vede, cioè il visibile e l' invisibile, che chiunque lo considera (quest' ordine), non può non gustarne e sentirne il buono ed il bello. È insegnamento della teologia che nella creazion delle cose concorsero tutt'e tre le persone divine: «Opera ad extra sunt totius Trinitatis.»

7-9. Adunque alza meco, o lettore, gli occhi della mente alle sfere celesti, e specialmente a quella parte, dove il moto loro comune s' incrocia col moto loro particolare; cioè dove l' equatore s' incrocia collo zodiaco. Le stelle fisse si muovono in circoli paralleli allo zodiaco: però dice che il moto delle stelle *si percuote*, urta quasi e s' incontra nel moto de' pianeti e del Sole.

10-12. *E lì comincia a vagheggiar*, a guardar con diletto, *nell' arte*, nel magistero di Dio, il quale nella sua idea *tanto l' ama*, che sempre lo mira (mira esso magistero) con compiacenza, e mai non leva lo sguardo da quello. L'occhio di Dio è simbolo della provvidenza conservatrice.

Vedi come da indi si dirama
  L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
  Per satisfare al mondo che gli chiama. 15
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 20
  E su e giù dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
  Dietro pensando a ciò che si preliba,
  S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba; 25
  Chè a sè ritorce tutta la mia cura
  Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
  Che del valor del cielo il mondo imprenta
  E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
  Congiunto, si girava per le spire,
  In che più tosto ognora s'appresenta:

13-15. *Vedi come da indi*, dall'equatore, *si dirama L'obliquo cerchio*, si diparte lo zodiaco, *che porta* in giro *i pianeti per sodisfare al mondo, che gli chiama*, il quale gli desidera per ottenerne gl'influssi e il variare delle stagioni. — Dice lo zodiaco *cerchio obliquo*, perchè il suo piano taglia obliquamente il piano dell'equatore. Così anche Aristotile là ov'è scritto: « Secondo l'appressarsi o l'allontanarsi del Sole per entro il circolo obliquo si fanno le generazioni nelle cose inferiori. » Leggi nel *Convito*, al Tratt. II, 15.

16-18. *E se la strada lor*, il giro loro, cioè de' pianeti, non fosse obliquo, molta virtù delle sfere *sarebbe invano*, resterebbe inutile, *e quasi ogni potenzia*, ogni attività della terra sarebbe spenta: poichè con un giro diverso non influirebbero regolarmente sopra ciascuna parte della terra. — *potenzia*. I cieli mettono in atto la materia, ch'è solo in potenza.

19-21. E se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro *dal* cammin *dritto*, cioè dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancare d'assai l'ordine dell'universo e su ne' cieli e giù nella terra. L'Anon.: « S'egli accedesse di sopra alle stelle fisse, tutte le cose di sotto per frigiditate morrebbero; e se discendesse al circolo lunare, per la caldezza arderebbono. » — Tutto è fatto da Dio con misura: nè alcun che potrebbe o aggiungersi o levarsi all'opera sua senza disordine.

22-24. Intendi: Ora ti rimani, o lettore, assiso al tuo banco a studiare queste mie parole; e, se vuoi che questo, anzichè stancarti e tediarti, ti dilettino assai, va' *dietro pensando*, meditando intorno *a ciò che si preliba*, di che non si è qui dato che un primo saggio.

25. Io t'ho esposto la dottrina: cerca omai d'intenderne il significato da per te.

26, 27. *Chè a sè ritorce* ec., perchè richiama a sè tutta la mia cura quella materia, *ond'io son fatto scriba*, di cui mi son fatto scrittore.

28-33. Il Sole, *ministro maggiore della natura, che del valor del cielo*, della virtù celeste, *il mondo imprenta*, imprime i corpi a lui sottoposti, e che *col suo lume* è per noi misura del tempo, essendo *congiunto con quella parte* dello zodiaco, cioè coll'Ariete, ch'è rammentata di sopra (al v. 9), *si girava per le spire*, per quelle linee spirali, in cui sempre s'appresenta a noi in Italia *più tosto*, più sollecito;

Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge, 35
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice, quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si porge,
Quant' esser convenia da sè lucente! 40
E quel ch' er' entro al Sol, dov' io entra'mi,
Non per color, ma per lume, parvente,
Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre, che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo

cioè, per quelle linee spirali che esso fa, passando dall' equatore al tropico del cancro (intendi, secondo il sistema tolemaico): e in quel tempo il Sole nasce per noi ogni giorno più presto, e il giorno s' allunga. — *ministro maggior*. Nel *Convito*, III, 14: « Il Sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume. » — *misura*. In una canzone antica: « La bella stella, che 'l tempo misura. »

34-36. *Ed io era con lui*, mi trovava già in essa sfera del Sole, cielo quarto; *ma del salire*, del salirvi, *io non m' accorsi*, se non come l' uomo s' accorge del venire del suo primo pensiero, del quale non si accorge innanzi che venga, ma dopo ch' è venuto. — Il che vuol dire che 'l suo salir nel Sole fu veloce come il pensiero, e improvviso.

37-40. *Oh quanto conveniva essere da sè*, di per sè stessa, risplendente Beatrice, *quella che scorge* e guida altrui di bene in meglio così subitamente, *Che l' atto suo non si porge per tempo*, non si fa in processo di tempo.

41-44. *E quello ch' era dentro al Sole*, dov' io *entra'mi*, entrai (il *mi* è un pleonasmo), *parvente*, e che appariva, *non per color*, per mezzo di colori, *ma per lume*, per mezzo di luce, per quantochè io usassi *l' ingegno, l' arte e l' uso*, la destrezza, non lo potrei significare così, *che mai s' immaginasse*, che potesse mai immaginarsi. — *Non per color*. Non per la varietà de' colori risaltavano dalla luce del Sole, ma per lucentezza: poichè, per apparire nel Sole, doveano essere più lucenti che non quello.

45. Ma se non si può immaginare, si può credere, e si dee desiderare di vederlo un giorno in Paradiso.

46. *E se le fantasie nostre* ec. Si legge nel *Convito*: « Il nostro intelletto, per difetto della fantasia, non puote a certe cose salire: però ella vien meno talora all' intelletto. »

48. *Che sovra il Sol* ec. Cioè, nessun occhio vide mai luce, che vincesse quella del Sole: adunque non può una maggior luce imaginarsi.

49. *Tal' era quivi*: cioè, lucente per entro il Sole, com' è detto sopra. — La dice *quarta famiglia*, perchè in questo quarto cielo gli appariscono quelle beate anime di dottori in divinità e filosofia.

51. Mostrando *come figlia*, come genera la seconda persona della Trinità, e come la prima e la seconda *spirano* la terza.

53, 54. *Ringrazia* Dio, *il Sole* spirituale

Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' oblio. 60
Non le dispiacque, ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona, 65
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond' io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli

degli angeli, il quale per sua grazia ti ha inalzato *a questo* Sole *sensibile*, materiale.

55. *digesto*, disposto; nel significato della voce latina *digestus*.

57. *Con tutto il suo gradir*, gradimento; con tutto il piacer suo.

59, 60. E tutto il mio amore *in lui si mise*, si affisse in Dio così, che *Beatrice ecclissò nell' oblio*, mi fece obliar Beatrice.

61-63. Ciò non le dispiacque, *ma sì se ne rise*, anzi così se ne compiacque (intendi: perchè lo vide così ben corrispondere all' invito di volgersi a Dio), *che lo splendore degli occhi suoi ridenti divise* in più oggetti l' attenzione della mia mente, che dapprima era tutta *unita*, raccolta in Dio. — *divise*. Nella *Somma:* « L'intelletto umano, non essendo semplice in atto come il divino, compone e divide. »

64. *vincenti*, che vincevano la luce del Sole, o vero la virtù dell' occhio.

65. Far di sè un cerchio, e di noi il centro.

67-69. Così talvolta vediamo *la zona*, l' alone, cinger *la figlia di Latona*, la Luna (Diana figliuola di Latona si prende per la Luna), quando l' aere è pregno di vapori sì fattamente, che ritenga in sè *il fil che fa la zona*, i colori che formano il detto alone. Purg., canto XXIX, v. 78: « Onde fa... Delia il cinto. »

70. *dond' io rivegno*, dond' io ritorno, dond' io son tornato.

72. Intendi: tanto che fuori del Paradiso non è possibile conoscerle: o altrimenti, non è possibile mostrarle con parole quaggiù. — Tolta la metafora dall'uso d' alcuni regni, che non permettono che se ne traggan le cose rare, ond' hanno fama.

73. *E il canto di quei lumi*, di quelle anime luminose era una delle dette care gioie, non conoscibili fuori del Paradiso.

74, 75. *Chi non s' impenna*, non si fornisce d' ali per volar lassù, non creda di potere avere qui in terra un' idea di quel canto e dell' altre cose celesti, poichè sarebbe lo stesso che aspettare risposta da un muto.

76. Posciachè, così cantando, quegli spiriti risplendenti come altrettanti Soli si aggirarono ec.

Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna che al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto

78. Come le stelle vicine ai poli fissi si aggirano intorno di essi sempre ad eguale distanza.

79-81. Mi sembrarono, m' ebbero sembiante di donne non ancora *sciolte*, disciolte, *dal ballo*, che non abbiano ancor terminata la danza, le quali, per ascoltare da alcuna di loro il seguito del canto, si restino ferme e in silenzio finchè non abbiano raccolto le nuove parole e cadenze. — Di quei tempi, com' è noto, si accordava il ballo col canto, e questi canti chiamavansi *Ballate* o *Canzoni a ballo*.

82-87. *E dentro all' uno* di quei Soli, o spiriti risplendenti, sentii la voce incominciare così: *Quando*, giacchè, il raggio della grazia divina, dal quale s' accende quell' amore, ch' è il solo verace, e che *poi cresce amando*, coll' amare va sempre crescendo (a differenza del falso amor terreno che presto dilegua), *risplende in te* cotanto accresciuto sopra il natural valore, *che ti conduce su per quella scala*, per la scala del Paradiso, *u'*, onde, dalla quale, nessuno discende senza risalirvi; *qual ti negasse* ec. — Chi ha assaggiato le delizie del Paradiso non può riattaccarsi ai beni caduchi della terra.

88-90. *Qual*, qualunque anima beata, *ti negasse il vino della sua fiala*, caraffa, per dissetarti (vale a dire, ti negasse darti notizia di ciò che brami conoscere), *non fôra*, non sarebbe, *in libertà*, non sarebbe beata; ma sarebbe in uno stato di violenza, com' è quell' acqua, che non iscende al mare.

91-93. *Tu vuoi saper di quai piante s' infiora*, di quali fiori, cioè di quali anime elette, si compone *questa ghirlanda*, la quale, movendosi in giro *vagheggia*, mira con diletto, *la bella Donna* che ti dà il valore di salire al cielo.

94-96. *Io fui degli agni*, degli agnelli, di quella santa greggia, che procede secondo la regola di san Domenico, *u'*, ove, nella qual regola, ben dall' uomo *s' impingua*, cioè si acquistano meriti, *se non si vaneggia* (Canto seg., v. 25 e 139), se da esso non vadasi dietro alle vanità mondane. — Questi che parla è la gloriosa anima di san Tommaso d' Aquino.

98, 99. Mi fu *fratello*, cioè correligioso, e *maestro*, precettore; ed egli è Alberto

È di Cologna, ed io Thomàs d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l' uno e l' altro fôro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso. 105
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo 110
Laggiù n' ha gola di saper novella:
Entro v' è l' alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero, 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,

di Colonia. — Il celebre Alberto Magno, sebbene nato in Lavvingen nella Svevia, fu detto di Colonia, perchè quivi lungamente visse e quivi morì nel 1282.

100-102. *Se tu vuoi esser certo*, aver contezza, *di tutti gli altri*, vieni, appresso le mie parole, volgendoti *col viso*, collo sguardo, *su per lo beato serto*, intorno questa ghirlanda di beati.

103-105. *Quell'altro fiammeggiare*, splendore, esce dalla beata anima di Graziano, il quale *l' uno e l' altro fôro Aiutò*, conciliò le leggi civili e l' ecclesiastiche per modo, che piacque a Dio e alla sua corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due potestà. — Graziano di Chiusi in Toscana fu monaco benedettino, e compilò un volume di Canoni ecclesiastici, che fu detto il *Decreto di Graziano*: fiorì nel secolo XII.

106-108. *L' altro.... fu quel Pietro* Lombardo, il maestro delle sentenze, il quale, come la poverella dell' Evangelio (Luc., cap. 21), offrì in dono a santa Chiesa l' opera sua. — Allude a ciò che disse lo stesso Pietro nel proemio della sua opera: « Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere ec. » Fu detto Lombardo perchè era di Novara in Lombardia; fu vescovo di Parigi, e morì nel 1164.

109-111. Il quinto splendore *spira di tale amore*, esce da tal anima innamorata, *che tutto il mondo laggiù*, cioè la terra, *ha gola*, brama ardentissima, *di saper novella* intorno alla eterna salute di lui, cioè, se sia salvo o no, di che è gran quistione.

112-114. *Entro* a quel quinto splendore *vi è l' alta mente*, l' alto intelletto, *u'*, ove, fu messa tanta sapienza, che, *se 'l vero è vero*, se è vera la verità della Scrittura, non surse mai il secondo a sapere e conoscere cotanto. — Egli è Salomone, l'autor della Cantica e della Sapienza.

115-117. *Appresso vedi* lo splendore *di quel cero*, di quell' ardente spirito, o di quell' apportator di luce e di sapienza, che, *giuso in carne*, vivendo giù in terra, scrisse più profondamente d' ogni altro intorno la natura e il ministero degli angeli. — *ministero*. Nella *Somma*: « Le azioni degli angioli chiamansi ministerii. » — Egli è san Dionigi Areopagita, che scrisse un' opera *De cœlesti Hierarchia*.

118-120. Nell'altro piccoletto splendore *ride*, gioisce dell'eterna beatitudine, *Quell' avvocato de' tempi cristiani, del cui lati-*

Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martíro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve d'esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,

no, de'cui scritti, ovvero della cui opera, *si provvide*, si servì, sant'Agostino: o anche il Poeta dice *si provvide*, quasi ad accennare come sant'Agostino, per mezzo di Giuliano cartaginese, invitò Paolo Orosio a scrivere le sue istorie in difesa della religion cristiana (e in quelle dimostra imputarsi falsamente ad essa le sciagure di que' tempi), perchè delle calamità e dei misfatti del mondo egli non ebbe spazio di parlare nel suo libro *De civitate Dei*. E l'opera d'Orosio era nell'età di Dante assai nota e poco dopo volgarizzata. — La sua luce è piccioletta, perchè di scrittore men valente. Vari antichi, invece di Paolo Orosio, crederono significato sant'Ambrogio, e alcuni moderni Lattanzio.

121. *trani*, trasporti; da *trainare*, trascinare.

123. Già rimani col desiderio di saper chi sia l'anima beata, che si nasconde nell'ottava.

124-126. *Per vedere*, per la vista che ha d'Iddio sommo bene, dentro alla luce ottava gioisce quell'*anima santa*, la quale fa conoscere le fallacie e vanità del mondo a chi *di lei ben ode*, bene ascolta le parole di lei. — È questi Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione Philosophiæ*, ove parla della falsa mondana felicità, e della vera celestial beatitudine. Egli era senatore romano, ma venuto in sospetto al re goto Teodorico, fu tratto, insiem col suocero Simmaco, in prigione a Pavia, ove scrisse la suddetta opera, ed ove poi da quel re fu fatto strangolare, l'anno 524. — Dante nel *Convito* lo chiama suo consolatore e dottore.

128. *Cieldauro*, o com'oggi dicesi *Cielaureo*, è detta la chiesa di san Pietro in Pavia, ove stanno sepolte le ceneri di Boezio.

129. *da esiglio*: così è detto della terra, a significar che non è nostra patria.

130. *oltre*, più in là.

131. Sant'*Isidoro*, vescovo Ispalense o di Siviglia, scrisse le *Etimologie*, e un libro *De summo bono*; morì nel 636. — *Beda*, sacerdote inglese, detto il Venerabile, scrisse delle Omelie, una storia ecclesiastica dell'Inghilterra, e de'comenti sulla Scrittura; morì nel 735. — *Riccardo* da san Vittore, scozzese, canonico regolare, scrisse varie opere teologiche ed un libro *De Contemplatione*. Lo cita Dante nella Lett. a Cane. Visse nel sec. XII.

132. Il quale nelle sue mistiche contemplazioni *fu più che viro*, più che uomo, cioè fu quasi angelo.

133-135. *Questi* ch'è l'ultimo, e dal quale il tuo sguardo andando in giro *ritorna a me* (onde si partì), è lo splendore di uno spirito, che, *in pensier gravi*, immerso in gravi meditazioni sulle vanità del mondo, gli parve di tardar troppo a morire. Purg., canto XVI, v. 122, 123: «par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna.»

136-138. Esso è l'eterno splendore del

Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra.

fiammingo *Sigieri*, il quale in Parigi, *nel vico*, nella via detta *degli strami* o *della paglia* (*rue Fouarre* presso la piazza *Maubert*), ov' era l' Università, *leggendo*, insegnando, uom com' egli era di scienza e di legge, logica e moral filosofia, *sillogizzò invidiosi veri*, verità, che gli partorirono invidia e odio. — *invidiosi veri*: al modo latino. In Ovidio: « Spes invidiosa procorum. » Come *odioso*, che eccita, non che sente, odio. — Sigieri leggeva nell' Università poco oltre la metà del sec. XIII. « Præcellentissimus doctor philosophiæ, cuius eram tum discipulus, magister Segerus de Brabantia. » Così scrisse un suo scolare.

139-141. *Indi come orologio*, che ci risveglia nell' ora che la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, sorge a cantar mattutino allo Sposo, *perchè l' ami*, affinchè continui ad amarla, ec. — L' orologio (scoperta rinnovata nel secolo XIV), di che si serve il Poeta per questa similitudine, è quello che chiamasi *Sveglia*. — Come *serenate* diconsi i canti, che dagl' innamorati si fanno la sera, e *mattinate* quelli che solevan farsi nella mattina, così *mattinare* significa cantar sul mattino.

142-144. *Che*, in cui, nel quale orologio, una parte delle ruote tira quella che le vien dietro, ed *urge*, cioè spinge contro la campana quella che le va innanzi, facendo di tal guisa suonare *tin tin* (onomatopeia del suono del campanello) *con sì dolce nota*, che lo *spirito ben disposto* agli atti devoti *turge d'amore*, riempiesi tutto d' amore; così ec.

145-148. *Così io vidi* quel cerchio di gloriosi beati muoversi in giro, *e render voce a voce*, ed accordare canto con canto, *in tempra*, con tale modulazione e tal dolcezza, che non può intendersi *Se non colà*, nel Paradiso, *dove il gioir s'insempra*, dove il giubilo dura sempre.

CANTO DECIMOPRIMO.

Dalle parole dette da san Tommaso sorgono due dubbi nell'animo di Dante: ed il santo, volendo frattanto schiarirgli il primo, si fa a tessere con affetto celeste un magnifico elogio di san Francesco.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi

2, 3. *Quanto son difettivi*, difettosi, deboli, gli argomenti, pei quali v' inducete a volgere in basso i vostri affetti, cioè ad amar le cose mortali! — *sillogismi*. Nella *Somma*: *Sillogismi* o *argomentazioni*.

4. *a iura*, cioè alle scienze legali: *iura*

Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
Tu dubbii; ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua; 25

è il plur. alla lat. di *jus*, *gius*, o gius civile e gius canonico. — *Ad aforismi*, alla medicina, che ha per maestro Ippocrate, che dettò *gli aforismi*. E Galeno definisce l' *aforismo*: « Grandis sententia brevi oratione comprehensa. »

5. *seguendo sacerdozio*, facendo il sacerdote.

6. *E chi*, intendi, *s' affaticava* di tener signoria o per mezzo della forza, o *per sofismi*, cioè per falsi argomenti, ovvero mezzi frodolenti. — *Sofisma*. Un argomento falso in sè, ma con aspetto di verità.

7. E chi s'affaticava nel rubare, *e chi 'n civil negozio*, nelle faccende civili o cittadinesche. — *negozio*. *Ad Timot.*, II, 4: « Implicat se negotiis sæcularibus. »

10. *sciolto*, libero.

13-15. *Poichè ciascuno* de' detti spiriti fu tornato nel punto del cerchio, in cui stavasi dapprima, fermossi immobile *come a candellier candelo*, come si affissa la candela al candelliere. La Nidob. ha *fermo sì*, e un punto con virgola dopo la parola *candelo*.

16-18. *Ed*, quand' ecco *dentro a quella lumiera*, dentro a quell' anima luminosa di san Tommaso, che dapprima m' avea parlato, io sentii la voce ricominciar sorridendo a parlare, *facendosi* intanto l'anima *più mera*, più pura, e più risplendente.

19-21. *Così com' io*, a quel modo che io m' accendo del raggio della luce divina, così, riguardando in essa, io *apprendo onde cagioni*, donde tu derivi, donde tu fai procedere o tu traggi i tuoi pensieri. — *Luce eterna*, Sant' Agostino, *Conf.*, IV: « Quei che mirano nella luce eterna risplenderanno a modo di Sole. » — I beati vedono in Dio, come in uno specchio, tutto che si opera nel mondo. — Altri al v. 19 legge *risplendo* invece che *m'accendo*.

22-24. *Tu dubbii*, dubiti: *ed hai voler*, desiderio, *che si ricerna.... Lo dicer mio*, che il mio discorso si dichiari di nuovo in un modo così aperto e così piano, *che si sterna* (dal lat. *sternere*, appianare, agevolare), che si renda agevole, *al tuo sentir*, al tuo intendimento. — *ricernere*, dal lat. *cernere*, vale propriamente *vagliar di nuovo*. E al canto XXVI del Paradiso, v. 22, 23, dice: « Certo a più angusto vaglio Ti conviene schiarar. » — *si sterna*. Ivi, v. 37: « Tal vero all' intelletto mio sterne Colui. »

25. Al v. 96 del Canto precedente, parlando dell' ordine di san Domenico.

E là, ove dissi: Non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo, 30
Però ch' andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambodue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fûr l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo

26. Al v. 114, parlando di Salomone.

27. *E qui*, rispetto a questo secondo tuo dubbio, *è d' uopo che ben si distingua*, in che specie di persone siasi detto Salomone impareggiabile.

28. *La provvidenza*. Nella *Somma*: « Providentia gubernat mundum. »

29, 30. Nel quale *ogni aspetto creato è vinto*, ogni creata vista, ogni occhio di creatura, si perde, s' abbaglia, *pria che vada al fondo*, prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni. Paradiso, XIX, v. 58-63.

31-36. Intendi: *Però che*, acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, il quale *col sangue benedetto*, cioè morendo in croce, disposò lei ad alte grida (San Matth., XXVII, v. 50: « Chiamando a gran voce, rese lo spirito »), *andasse*, si accostasse al suo diletto sposo con maggior sicurezza procedente da carità, ed anche con maggior fedeltà procedente da sapienza, *la provvidenza* divina *ordinò duo principi*, due capi e conduttori in favore di essa Chiesa, *che quinci e quindi*, che per l' una parte e per l' altra le servissero di guida. — *Però che*, per *acciò che*. Nel *Convito* trovasi spesso *acciò che* per *però che*. Il senso promiscuo dell' *ad* e del *per* spiega tale promiscuità.

37-39. *L' un*, cioè san Francesco, *fu tutto serafico in ardore*, ardente di carità come i serafini, *l' altro*, cioè san Domenico, fu *in terra uno splendore Di cherubica luce*, di sapienza come i cherubini. — Nella *Somma*: « Cherubino è interpretato pienezza di scienza; Serafino interpretasi ardente o accendente. »

40-42. *Dell' un dirò*, io parlerò dell' uno, cioè di san Francesco, perocchè lodando l' uno, *qual ch' uom prende*, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi, essendochè l' opere loro *fûr ad un fine*, furon dirette ad un fine medesimo. Le lodi dell' uno son quelle dell' altro.

43, 44. È descritta per circonlocuzione la postura della città d' Assisi, ove nacque san Francesco. — *Tupino* è un fiumicello vicino ad Assisi; e *l' acqua che discende dal colle eletto dal beato Ubaldo* per suo ritiro, è il fiumicello Chiassi in quel di Gubbio, confinante col territorio d' Assisi.

45-47. Una *fertile costa pende* da un alto monte, *onde*, per causa del quale, Perugia (ch' è lontan d' Assisi 12 miglia) dalla parte di Porta Sole, *sente freddo e caldo*, ora il freddo ed ora il caldo: il freddo per le nevi, che nell' inverno vi

Da Porta Sole; e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura

stanziano; il caldo nell' estate, pel riflesso de' raggi solari.

47, 48. *E diretro*, dietro a quel monte piangono Nocera e Gualdo, terre della Marca, *Per greve giogo*, oppresse dall'avaro governo di re Roberto.

49-51. Colà dove *quella costa più frange sua rattezza*, più rompe e perde la sua ripidezza, cioè dov' è men erta, *nacque al mondo un Sole*, cioè san Francesco, così risplendente, *Come fa questo* ec., come si mostra talvolta questo Sole, nel quale ora siamo, quando nell' estate nasce dalla parte dell' orizzonte, che sovrasta al Gange. — *Frange sua rattezza*. Purgatorio, canto XII, v. 103, 104: « Si rompe del montar l'ardita foga Per le scalee. » — *un Sole*. In una vita antica di san Francesco egli è comparato al Sole oriente.

52-54. *Però chi* vuol far parola di questo luogo, ove nacque quel sole di santità, *Non dica Ascesi*, non lo chiami Assisi, *chè direbbe corto*, perchè direbbe troppo poco, *ma* lo chiami *Oriente*, se vuole propriamente e convenientemente nominarlo.—San Bonaventura applica a san Francesco le parole dell' *Apocalisse* (VII, 2): « Vidi un secondo angelo, che scendeva dall'oriente del Sole, ed aveva il segno dell' Iddio vivo. »

55-57. *Non era ancor molto lontan dall' orto*, dal suo nascimento (continua la metafora del *Sole*), cioè, egli non era ancora molto cresciuto in età, quando *cominciò a far sentir la terra*, a far che la terra sentisse alcun conforto della sua grande virtù.

58-60. Poichè tuttor *giovinetto in guerra Del padre corse*, incorse l' ira del padre suo, *per* causa di *tal donna* (intendi la povertà), che nessuno accoglie con piacere, ma tutti fuggono con orrore, come la morte.

61, 62. *E dinanzi alla sua spirital corte*, al tribunale del suo vescovo (cioè d'Assisi), *Et coram patre*, e al cospetto del padre suo, si unì con essa donna, rinunziando a tutti i suoi beni presenti e futuri. — *le si fece unito*. È più che *unì*, perchè dice il volere e l' affetto.

63-66. Questa donna, la povertà, ch'era rimasta priva *del primo* suo *marito*, Gesù Cristo, si stette per millecento anni e più (poichè san Francesco nacque nel 1182), *dispetta e scura*, spregiata ed oscura, *senza invito*, senza che alcuno la invitasse alle sue nozze, finchè finalmente non venne *costui*, cioè san Francesco.

67-69. *Nè valse udir* ec. Nè, per ren-

Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe paura:
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore a maraviglia, e 'l dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90

dersi accetta agli uomini, valse alla povertà, l' essersi da tutti udito, come Giulio Cesare (colui che fece paura a tutto il mondo) la trovasse starsi sicura e lieta col pescatore Amiclate, *al suon della sua voce*, quand' egli di notte picchiò alla sua porta e chiamollo ad alta voce, affinchè sulla sua barca lo traghettasse da Durazzo in Italia. — Vedi Lucano, *Fars.*, lib. V, v. 519 e seg.: e nel *Convito*, tratt. IV, cap. 13.

70-72. Nè a lei valse *esser costante e feroce*, l' essersi mostrata costante e coraggiosa, o alteramente ferma nel suo amore, fino a salire con Gesù Cristo sulla croce, mentre *Maria rimase giuso*, appiè di essa. — *feroce* per *coraggioso* o *non cedevole* trovasi pure in altri scrittori.

73. *proceda*. L' usa spesso del dire ragionando. — *troppo chiuso*, troppo oscuro.

76-78. *La lor concordia*, la concordia di Francesco e della povertà, i loro sembianti lieti, *amore a maraviglia*, il loro amore maraviglioso, e i dolci loro mutui sguardi, *Faceano esser cagion*, facevan sì che cagionavano in altrui santi pensieri; tanto che ec. — *Amore a maraviglia*, così al v. 90, *dispetto a maraviglia*; la lez. com.: *Amore e maraviglia*.

79. *il venerabile Bernardo* da Quintavalle fu il primo seguace di san Francesco.

80. *Si scalzò*. Come gli Apostoli. Luc., XXII, 35.

81. *esser tardo* pel desiderio.

83. *Egidio e Silvestro* furono altri due de' primi seguaci di san Francesco.

84. *Dietro allo sposo*, dietro a san Francesco, sposo della povertà.

85. *Indi*, di lì, da Assisi, se ne va a Roma, al papa Innocenzo III. — *quel padre*. San Francesco.

86. *con quella famiglia*, co' primi suoi seguaci.

87. A cui già cingeva il fianco l'umile capestro, cordone. Inferno, canto XXVII, v. 92.

88-90. *Nè, per esser fi'*, figlio, *di Pietro Bernardone*, uomo ignobile, *nè per parer*, per essere di sembiante, *dispetto a maraviglia*, maravigliosamente spregevole, *viltà di cuore*, un vil timore, *gli gravò le ciglia*, gli fece tener bassa la fronte. —

Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita   95
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall'eterno Spiro
  La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,   100
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
Ei, per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell'italica erba.   105
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
  Che le sue membra du'anni portarno.
Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede,   110
  Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

fi' troncamento di *figlio*, come *co'* di *capo*, *ca'* di *casa*, ec. — *gravò le ciglia*. Purg., canto XXX, v. 78: « Tanta vergogna mi gravò la fronte. » — Domenico in quella vece era nobile.

91-93. *Ma regalmente*, dignitosamente e francamente, *aperse*, manifestò, *ad Innocenzio* III papa *sua dura intenzione*, il rigido suo intendimento, l'austera regola dell'ordine che intendeva istituire, *e da lui ebbe Primo sigillo*, la prima approvazione alla religion sua. Ciò fu nel 1214. — *religione*, per *ordine religioso*, anche nella *Somma*.

95, 96. *La cui mirabil*, maravigliosa, *vita Meglio si canterebbe*, sarebbe più degna d'esser cantata, *in gloria del ciel*, nella gloria celeste dagli angeli, che giù in terra da' frati.

97-99. *La santa voglia d'esto archimandrita*, la santa intenzione di questo capo del gregge o dell'ordine de' frati minori, *fu redimita* (voce latina) *di seconda corona*, fu decorata di nuova e più ampia confermazione da papa Onorio III inspirato *dall'eterno spiro*, dallo Spirito santo. Perchè, com'e' si racconta, Onorio vide in sogno, per divina ispirazione, i destini del nuovo ordine. Ciò fu nel 1223. — *archimandrita*. Nel *De Monar.* così chiama san Pietro. E si conviene all'idea di greggia così frequente nella legge nuova e nella vecchia.

100-105. E dappoichè, *per la sete*, per la brama, ch'egli avea del martirio, *predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro*, e gli Apostoli, *nella superba presenza del Soldano* d'Egitto, egli, per aver trovato colà *la gente troppo acerba*, immatura e indisposta, *a conversione*, e per non rimanersi inutilmente, ritornossi *al frutto dell'italica erba*, a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia, cioè a predicare in Italia.

106-108. *Nel crudo sasso*, nell'aspro monte dell'Alvernia, posto tra il Tevere e l'Arno (vicino a Bibbiena nel Casentino), *prese*, ricevè *da Cristo l'ultimo sigillo*, le stimate, ultima conferma di sua religione, le quali egli portò nelle sue membra per due anni, poichè dopo due anni (cioè a' 4 ottobre del 1226) morì. — *l'ultimo;* perchè il primo l'avea avuto dal papa.

109. *sortillo*, lo destinò, lo elesse.

111. *pusillo*, umile e povero: gli umili son cari a Dio. San Marco, IX, 41; san Luc., XII, 32. Ma i pusilli non sono i pusillanimi.

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno. 120
E questi fu il nostro patriarca:
Per che, qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,

112. *giuste erede*, eredi legittimi. Sing. *ereda* e *reda*.

113. *la sua donna più cara*, la povertà.

114. *a fede*, fedelmente, dal lat. *ad fidem*.

115, 116. *E del suo grembo*, dal seno della povertà, in che san Francesco morì (volle morire in sur un vile giaciglio), *l'anima preclara* si mosse per tornare *al suo regno*, al cielo, dond' era discesa in terra. Eccl., XII, v. 7: « Spiritus redeat ad Deum qui dedit illum. »

117. Ed al suo corpo, composto di terra, non volle altra sepoltura che la terra, o anche altra sepoltura che il seno medesimo della povertà; ch' è quanto dire: volle che il suo corpo fosse portato alla sepoltura in su quell' istesso vile giaciglio, in ch' era morto. Egli non volle nè iscrizioni nè monumenti, ma (come si ha dalla storia) comandò *che il suo corpo fosse sepolto dove si seppellivano i giustiziati* (Murat., *Ant. Ital.*, t. I.)

118-120. *Pensa oramai qual fu colui*, cioè, di qual virtù dovett' essere san Domenico, che fu degno di esser collega a san Francesco a *mantenere per dritto segno* di cielo incolume *la barca di Pietro*, la Chiesa in mezzo a' burrascosi flutti del mondo.

121. *nostro*, perchè san Tommaso (com'è detto) fu de' Domenicani.

123. *che buona merce carca*, che carica ed accumula buone merci per la vita eterna, cioè buone opere.

124-126. *Ma il suo peculio*, il suo gregge, cioè i frati domenicani, sono divenuti sì ghiotti *di nuova vivanda*, de' beni e delle vanità del mondo, che non può non accadere, che, deviando dalla regola del santo loro fondatore, *si spandano per salti* (dalla voce latina *saltus*), per boschi e pascoli, *diversi* da' primitivi. — *nuova vivanda*. I santi Francesco e Domenico vietarono a' loro frati, che ricevessero dignità ecclesiastiche.

127-129. *E quanto* più i suoi frati vanno vagando e allontanandosi da esso Santo, *Più tornano all'ovil*, tanto più si mostrano nel chiostro privi *di latte*, di buon alimento spirituale.

132. *Che poco panno fornisce le cappe loro*, che poco panno basta a fare le cappe loro, a vestir questi cotali frati.

133-139. Pare questa una terzina inutile: ma il primo verso segnatamente fa intendere che egli vuol parlar chiaro. — *Or, se le mie parole non son fioche*, deboli

Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vederai il corregger ch'argomenta:
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

ed oscure, se sei stato attento ad ascoltare, *se rivoche*, ti richiami, *alla mente* ciò che son andato dicendo, rimarrà sodisfatta la tua brama *in parte*, cioè, quanto al primo de' due dubbi; perocchè vedrai *onde*, per qual cagione, *la pianta si scheggia*, ovvero *la pianta, onde si scheggia*, da cui si traggono scheggie e così s'assottiglia: il che viene a dire il medesimo; cioè, vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà, e vedrai e conoscerai *il corregger che argomenta*, la riprensione, o forse meglio la distinzione, che argomentando racchiude la detta mia frase: *U' ben s' impingua* ec. — Il Lombardi legge il penultimo verso così, *E vedrà il Correggièr che si argomenta*, ed interpreta *E vedrà il Correggiero* (cioè il domenicano che si cinge di correggia) *che si voglia significare ciò che della religione di lui parlando dissi* ec. Ma il Lombardi per sostenere questa sua lezione intromette di suo arbitrio un *si* fra il *che* e *argomenta*; ed oltre quest' arbitraria intromissione, qual bisogno vi ha di cambiar la lezione comune, che dà un senso più legato alla frase antecedente? San Tommaso schiarisce i dubbi di Dante, e non de' frati domenicani: qual bisogno dunque di cambiar subietto, e far comparire in iscena *il Correggiero?* E nè anche ci par da consentire con chi legge: *vedrai il correggier, che argomenta*; e spiega: vedrai che cosa argomenti io frate cordigliero dicendo ec.

CANTO DECIMOSECONDO.

Alla prima corona di dodici spiriti risplendenti fassene attorno un'altra d'un egual numero. Ed un di questi, ch'è san Bonaventura francescano, fa l'elogio di san Domenico, nella guisa stessa che san Tommaso domenicano lo fece di san Francesco: dopo di che dà contezza a Dante de' suoi compagni.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,

1-3. *Sì tosto come la benedetta fiamma*, appenachè la benedetta anima fiammeggiante di san Tommaso, *tolse l'ultima parola per dire*, proferì o prese a dire l'ultima parola, *la santa mola*, la ruota ricominciò ad aggirarsi. — *mola*. La chiamò già *gloriosa ruota* (X, v. 145) e *beato serto* (ivi, v. 102); e ora *santa mola* a dipingere il modo del suo girare, cioè orizzontalmente. Nel *Convito:* « Non a modo di ruota, ma di mola. »

4-6. E non ebbe fatto un intero giro, *che un' altra mola*, ghirlanda di beati, la chiuse in mezzo, e accordò ed unì moto a moto e canto a canto. — *colse* da *cogliere*, cioè, prender nel punto mirato.

7-9. Canto che, risuonando *in quelle dolci tube*, in que' dolci organi celesti,

Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube
(Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse, come Sol vapori), 15
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande; 20
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande,
Insieme, a punto ed a voler, quetârsi, 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;

supera tanto le nostre Muse e le nostre sirene, cioè la dolcezza di voce e di parola umana, *quanto primo splendor*, il raggio del Sole che vien diretto supera in isplendore *quel ch' e' rifuse*, quel ch' ei riflettè, o il raggio riflesso; come, per modo d' esempio, quel che 'l Sole ci tramanda per la Luna. — *Rifuse*, lat. *refudit*. Paradiso, canto II, v. 88: « Ed indi (dallo specchio) l' altrui raggio si rifonde. » — *Sirene*. Purgatorio, canto XIX, v. 19.

10-18. *Come si volgono* per mezzo una *tenera nube*, una tenue o leggiera nuvola di vapori due archibaleni tra sè egualmente distanti e *concolori*, degli stessi colori abbelliti, *Quando Giunone iube*, comanda, alla sua ancella Iride, vale a dire, quando Giunone fa a noi comparire Iride o l' arcobaleno; l' arco *di fuori*, cioè il maggiore, nascendo e producendosi per riflessione di raggi *da quello di dentro*, cioè dal minore; *a guisa del parlar*, come per riflessione di voce formasi il parlare *di quella vaga*, dell' Eco, quella ninfa, che, innamorata di Narciso, si consunse e disfece come i vapori a' raggi del Sole; *e* questi archibaleni *fanno qui la gente esser presaga* che la terra *giammai più non s' allaga*, non sarà più inondata dal diluvio, *per lo patto che Dio pose*, stabilì, *con Noè*: così ec. — *iube*. Virgilio, *Æneid.*, V: « Irim de cœlo misit Saturnia Juno.... Illa viam celerans per mille coloribus arcum.... » e così altrove. — *per lo patto che* ec. *Gen.*, IX, 9, 13, 15: « Porrò il mio patto con voi.... Porrò l' arco mio nelle nubi e sarà segno d' alleanza.... E non ci saranno più acque diluviatrici a spegnere tutte le vite. » — *allaga*. Adopra il presente, che raccoglie in un punto e il passato e il futuro.

19-21. *Così le duo ghirlande* composte *di quelle sempiterne rose*, cioè di quelle anime beate, si volgevano *circa noi*, intorno a noi, *e sì l' estrema*, così (come i colori dell' arcobaleno ch' è di fuora corrispondono a quei del di dentro) la ghirlanda esteriore corrispose *all' intima*, al moto e al canto della ghirlanda interiore. — *rispose*. Vale e *corrispondere* nel senso latino di proporzione e *rispondere* veramente d' armonia.

22-30. Posciachè *il tripudio*, la lieta danza, e l' altra gran festa *sì del cantare e sì del fiammeggiarsi*, del risplendere a gara l' una luce con l' altra, *gaudiose e blande*, piene di gaudio e di piacevolezza in segno di carità, *quetârsi*, si fermarono, *Insieme, a punto ed a voler*, tutte insieme ad un punto istesso e ad un volere unanime, o in quel punto che tutti vollero e non ad altrui cenno, *Pur come gli occhi*, precisamente come fanno gli occhi, a' quali

Del cuor dell' una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove. 30
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca;
  Sì che, com' elli ad una militaro, 35
  Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
  Costò a rïarmar, dietro all' insegna
  Si movea tardo, sospeccioso e raro:
Quando lo imperador che sempre regna 40
  Provvide alla milizia, ch' era in forse,
  Per sola grazia, e non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disvïato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,

conviene chiudersi simultaneamente, e *levarsi*, alzarsi, aprirsi, secondo il piacere *che i*, che gli, muove; *dal cuor*, dall' interno, dal centro di una delle anime splendenti, di nuovo venute, venute dopo, usci una voce, che *in volgermi al suo dove*, che nel volgermi al luogo dov' ella era, *mi fece parere l' ago* calamitato, che si volge tosto *alla stella* polare. — *l'ago*. Il che dimostra comune a quei tempi l' uso della bussola.

31. E cominciò: L' amor divino, che mi fa essere risplendente. E in altro senso: Il desiderio d' onorar quel vero, che conosciuto mi fa esser felice. — Questi che comincia a parlare è san Bonaventura francescano.

32. *dell' altro duca*, dell' altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di san Domenico.

33. Del qual *duca* o capo per concludere l' eccellenza ha san Tommaso così ben favellato *del mio*, cioè di san Francesco, dappoichè l' onore dell' uno ritorna in entrambi. Canto ant., v. 40, 41.

34-36. *Degno è*, è conveniente (dal lat. *dignum est*), *che dov' è l' uno s' induca*, sia messo, anco *l' altro*, cioè, dove si parla dell' uno si parli anco dell' altro; così che, com' eglino militarono *ad una*, insieme, *così la gloria loro luca*, risplenda, *insieme*. — Nel canto XVI dell' Inferno, v. 66: « La fama tua dopo te luca. »

37-39. *L' esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *che, a riarmar*, a riarmarlo contro il demonio dopo perduta la grazia, *costò* a Cristo *sì caro*, si movea dietro alla propria insegna, alla croce, *tardo* per l' accidia, *raro* per il numero, e *sospeccioso*, sospettoso, per i dubbi mossi dagli eretici.

40-42. Quando *alla milizia, ch' era in forse*, al popolo cristiano, ch' era in pericolo d' esser vinto dalle potenze infernali, *lo imperator che sempre regna*, Iddio, *provvide Per sola grazia* ec., non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma provvide per sola sua grazia e misericordia.

45. *si raccorse* (da *raccorgersi*), si ravvide del suo errore, e tornò sul retto sentiero.

46-54. In questi due ternari il Poeta circoscrive la patria di san Domenico.— *In quella parte* terrestre, occidentale rispetto all' Italia, donde il temperato zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante, delle quali è ri-

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute,
La donna, che per lui l'assenso diede,

vestita l'Europa (Virgilio: *Gramine vestit.*), *non molto lungi al percuoter* che l'onde dell'Oceano fan nel lido, ossia non molto lontano dal lido, ove percuotono le onde dell'Oceano, al di là delle quali, *per la lunga foga*, per la lunga loro estensione, *il Sole* si nasconde talvolta ad ogni uomo, *Siede*, è posta, *la fortunata Callaroga* (città di Spagna, oggi Calahorra, e da' latini *Calagurris*) sotto la protezione *del grande scudo*, del gran re di Castiglia, del quale nello scudo, ossia arme di famiglia, *il leone soggiace e soggioga*. *Soggiace*, perchè da una parte il leone sta sotto un castello; *soggioga*, perchè dall'altra parte il leone gli sta sopra. — Essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensava che il Sole si nascondesse *talvolta* a tutti gli uomini; cioè, quando è nel tropico del Capricorno o lì vicino: o a dire altrimenti, nel solstizio d'estate.

55, 56. In Callaroga nacque san Domenico, l'amoroso seguace della fede cristiana. — Non si creda che Dante abbia usato il vocabolo *drudo* per licenza, e costrettovi dalla rima, come dottorescamente sentenziò il Casa. Nel 1300 *drudo* non significava che *fedele* o *familiare*, e fu soltanto un secolo dopo, che cominciò ad usarsi in senso malo. Esso è d'origine longobarda o germanica, *threu*, *dreu*, che significa *fedele*, *amico*; e in questo significato si trova usato da vari antichi scrittori, e più volte dallo stesso Dante nel suo *Convito*: «Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle. — Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, che negli occhi della Filosofia apparite, quand'essa alli suoi drudi ragiona!»

56. *santo atleta*, santo propugnatore. — Ne' *Bollandisti*, I, 41: «Athletam Christi fortissimum.»

57. *Benigno a' suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede, *ed a' nemici crudo*, aspro, fiero contro a' nemici. — Allude all'esterminio da lui fatto degli eretici Albigesi, e all'istituzion del tribunale dell'inquisizione, che fu affidata ai Domenicani. — San Domenico fu della nobil famiglia de' Gusmani. Nacque nel 1170 e morì in Bologna nel 1221.

58-60. *E come*, e appena, l'anima sua fu da Dio creata, fu *repleta*, riempita, di sì viva virtù, *che nella madre*, che, essendo egli ancora nell'utero della madre, *fece lei profeta*, fece la madre medesima profetessa della sua futura santità. — La madre di san Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine, e dell'ardente zelo del Santo

61-66. *Poichè le sponsalizie intra lui e la fede fur compiute al sacro fonte*, cioè, poichè l'unione tra lui e la fede fu operata in virtù del battesimo, *U' si dotâr di mutua salute*, vale a dire, ove san Domenico promise difender la fede, e la fede promise a lui la vita eterna; *la donna*, cioè la comare, la quale *diede per lui l'assenso*, rispondendo al sacerdote battezzante, e promettendo quanto il sacro

Vide nel sonno il mirabile frutto, 65
Ch' uscir dovea di lui e delle rede.
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto: ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75
Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo; 85

rito impone, *vide nel sonno il mirabile frutto*, che uscir doveva di lui *e delle rede*, e de' suoi eredi, cioè, de' frati domenicani. — La comare sognò che san Domenico avesse una stella nella fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' oriente e l' occidente.

67-69. *E perchè in costrutto*, ed affinchè nella costruzione, nella forma del nome fosse quello ch' egli era in sè stesso (cioè, del Signore), *quinci si mosse spirito*, dal cielo si mosse un angelo inspiratore a nominarlo Domenico, *Dal possessivo*, da *Dominicus* ch' è il nome possessivo di *Dominus*, il Signore Iddio, del quale egli era tutto. — Vossio, *Gram. lat.*: « Si dicono possessivi le voci che significano possessione o proprietà, come *regio* da *re*, *patrio* da *padre*. »

71. *agricola*, agricoltore, coltivatore. — *Cristo*. Il Poeta, quando rima con Cristo, altra rima non trova degna che il nome suo stesso.

72. Elesse per aiutarlo nella coltivazione dell' *orto suo*, della sua vigna, che figuratamente è la Chiesa. Eccl., XXIV, v. 42: « Rigabo hortum.... plantationum. » E anche nel Cant. de' Cant. in più punti.

73. *messo*, nunzio.

74, 75. Poichè *il primo amor*, affetto, che in lui si manifestò, *fu* intorno *al primo consiglio che Cristo diede*, quando disse (San Matt., XIX, 21): « Se vuoi esser perfetto, va', vendi quel che hai e dallo a' poveri. » E san Domenico, ne' suoi primi anni ch' era a studio, vendè in una gran carestia i libri e quanto aveva, e diede a' poverelli.

78. *Io son venuto a questo*, cioè, io son nato per mortificarmi, o, per dare esempio di povertà.

79-81. *Felice* chiamossi il padre di san Domenico, e però lo dice felice di nome e di fatto. *Giovanna* chiamossi la madre; e poichè *Giovanna* in ebraico vale *graziosa* o *apportatrice di grazie*, però la dice *veramente Giovanna*.

82-85. *Non per lo mondo*, non per acquistar beni mondani, per conseguire i quali si studian oggi il diritto canonico e il diritto civile, *ma per amore della verace manna*, della salutare verità evangelica si fece gran dottore in breve spazio di tempo. — *s' affanna*, verbo neutr. pass. — *la verace manna*. Purgatorio, canto XI, v. 13. E san Giovanni, VI, 48, 49: « Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono la manna nel deserto e morirono. »

Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
Ed alla sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme, 95
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
  Con l'uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
  L'impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,

— Per metonimia pone *Ostiense* e *Taddeo* a significare il diritto canonico e il civile. Il cardinale Enrico di Susa, vescovo ostiense, comentò nel secolo XIII i Decretali. Taddeo de' Pepoli insegnò al tempo di Dante legge in Bologna. Quasi tutti i Comentatori credono che il Taddeo qui nominato sia il famoso e ricco medico, di cui parlano Giovanni e Filippo Villani. Ma qui Dante dice che san Domenico studiò le leggi, non per acquistar beni mondani, come fanno gli uomini, ma per amore della verità evangelica. Che ci ha dunque che far la medicina? San Domenico studiò egli pur medicina?

86, 87. *Tal che si mise a circuir*, a custodir, *la vigna* (cioè la chiesa), la quale *tosto imbianca*, perde presto il verde e si secca, se il vignaiuolo è *reo*, cattivo.

88-96. *Ed alla sedia* pontificia, *che già fu benigna* a' poveri giusti, più di quello che ora è, *non per lei*, per colpa sua, *ma per* colpa di *colui* (del papa) che vi siede e traligna, *non* addimandò di poter *dispensare* in uso pio *due o tre per sei*, in compenso dell' usurpazione di sei, non il primo benefizio, che la fortuna facesse vacante, *non le decime, che sono de' poverelli di Cristo*; ma egli domandò *licenza di combattere* con l' arme della parola *contra il mondo* traviato dalle eresie, *per lo seme*, in favore di quel seme di grazia e di gloria, cioè la fede, del quale son frutto lo ventiquattro piante, anime beate, che *ti fascian*, ti circondano con doppio cerchio. — *non per lei*, ch' è sempre venerabile. Non è colpa della sedia pontificia, ma dei papi non degni. — *quæ sunt pauperum*. Anche nel *De Monar.* si duole di ciò. — *piante*. Canto X, v. 91: « Tu vuoi saper di quai piante s' infiora — Questa ghirlanda. »

97-99. *Poi, con dottrina* e insieme *con volere*, con ferma volontà, *Con l' uficio apostolico*, essendo dalla sede apostolica munito dell' officio di sacro inquisitore, *si mosse* come torrente, *ch' alta vena preme*, che sgorga da larga vena, ovvero da vena posta in altura, e scende impetuoso. — Dice Virgilio: « Rapidus montano flumine torrens. » — *preme*. Anche perch' è una legge idraulica, che più l' acqua è fonda, più quella di sopra preme e fa rapide le correnti di sotto.

100-102. *E l'impeto suo percosse* più fortemente negli eretici, *sterpi* malvagi della Cristianità, *quivi dove*, là dove le resistenze eran maggiori (cioè in Tolosa, ove gli Albigesi erano numerosi). — *sterpi*. In questo senso nel Vangelo. Intese alla lettera quel di san Matteo (III, 10; VII, 19): « Ogni albero, che non fa frutto buono, sarà tagliato e messo al fuoco. »

103-105. *Di lui*, dal suo esempio, si formaron *poi diversi rivi*, altri virtuosi domenicani, per i quali la Chiesa cattolica

Onde l'orto cattolico s'irriga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su' orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
Della mala cultura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura, 125

è tenuta in fiore, così che i suoi fedeli stanno più fermi nelle religiose credenze.

106-111. *Se fu tale l'una ruota della biga*, del carro, cioè se fu tale l'uno de' campioni, *in che*, per mezzo di cui, *la santa Chiesa si difese* dagli assalti de' suoi nemici, e vinse in campo *la sua civil briga*, la guerra o il contrasto civile (civile, perchè mossole da cristiani ribelli), ben ti dovrebbe essere abbastanza palese *l'eccellenza dell'altra ruota*, cioè dell'altro campione, san Francesco, verso di cui, *Dinanzi al mio venir*, prima ch'io venissi qui, san Tommaso si mostrò sì cortese lodandolo. — *biga*. Nel Canto preced. usa la metafora della barca; qui del carro: e anche altrove (Purg., a' canti XXIX, e seg.) figurò la chiesa così.

112, 113. *Ma l'orbita* ec. Ma la strada in che fu fatta la traccia dalla parte più alta di questa ruota (cioè, da san Francesco e da' suoi primi seguaci) *è derelitta*, è abbandonata da' Francescani d'oggidì; vale a dire, oggidì i frati Francescani non seguono più le vestigie del lor fondatore.

114. Formula proverbiale che significa, sì che ora è il cattivo dove prima era il buono; ed è presa dalla botte, che custodita con buon vino fa la gromma, e trasandata fa la muffa.

116, 117. *è tanto vôlta*, è tanto uscita della via retta, che pone il davanti del piede dove san Francesco aveva il calcagno; che è quanto dire: va al rovescio di san Francesco.

118-120. Ma *dalla ricolta*, dalla trista raccolta, il frate traviato s'avvedrà in breve *della* sua *mala cultura, quando 'l loglio*, la zizzania, *si lagnerà* d'esser data al fuoco invece di esser messa nel granaio, cioè quand'egli si lagnerà d'esser messo all'Inferno invece che nel Paradiso. — San Matt., XIII, 30: « Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci da ardere; il grano ammontate nel mio granaio. »

121-126. Io dico che *chi cercasse* ec., bene esaminasse ad uno ad uno i frati del nostro ordine, come si fa esaminando un volume, foglio per foglio, ve ne troverebbe ancora qualcheduno, nel quale il costume antico direbbe: *I' mi son quel ch' io soglio;* ma siffatto buon religioso non sarebbe *da Casale, nè da Acquasparta, Là onde*, dai quali luoghi vengono tali *alla scrittura*,

Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli; 135
Natan Profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo ed Anselmo e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò por la mano.
Rabano è quivi; e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino 140

alla regola scritta da san Francesco, *che uno la fugge*, ne fugge il rigore, *e l' altro la coarta*, lo accresce in lei a dismisura. — Matteo d' *Acquasparta*, che fu eletto duodecimo generale de' Francescani nel 1287, e che nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale, portò, per troppa condiscendenza, assai rilassamento nella regola. — Frate Ubertino *da Casale*, nel capitolo generale del suo ordine, tenuto a Genova nel 1310, si fece capo degli zelanti, che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma.

127-129. *Io son la vita*, l'anima, *di Bonaventura Da Bagnoregio*, da Bagnarea (in quel d' Orvieto), il quale ne' grandi offici che esercitai posposi sempre *la cura sinistra*, la cura delle cose temporali, alla cura destra, alla cura delle cose spirituali. — *la sinistra cura*. Si legge nella *Somma:* « La sapienza e gli altri beni spirituali appartengono alla diritta: il temporal nutrimento alla sinistra. » — San Bonaventura lesse teologia e filosofia nell' Università di Parigi. Fu dottore e cardinale di santa Chiesa, e per anni diciotto generale dell' ordine minoritico. Morì nel 1274.

130 132. *quici*, qui, *sono Illuminato ed Agostino*, che furono *de' primi scalzi poverelli*, di quei primi scalzi e poverelli seguaci di san Francesco, i quali, *nel capestro*, cinti del cordone dell' ordine, si resero accetti a Dio.

133. Ed è qui con essi Ugo da Sanvittore. Fu canonico regolare dell' ordine di sant' Agostino, e dottore in Parigi. Dettò varie opere teologiche. Visse nel secolo XII.

134. *Pietro Mangiadore*, Pietro Comestore scrisse d' istoria ecclesiastica e di teologia. Morì in Parigi dove fu precettore.

134, 135. *Pietro Ispano*, il quale, *luce*, risplende di fama, è chiaro giù in terra, per *dodici libelli*, libri di dialettica ch'egli scrisse. Fu lettore in Bologna. — *libelli* per *libri* anche nel *Convito*.

136-138. *Il profeta Natan*, che altamente rimproverò il re David del suo fallo — *Crisostomo il metropolitano*, cioè san Giovanni, arcivescovo di Costantinopoli, che per la sua aurea eloquenza ebbe il nome di *Crisostomo*, cioè bocca d' oro. Nacque in Antiochia circa il 347. — *Anselmo*, cioè sant' Anselmo arcivescovo di Cantorbery; nacque in Aosta e fu gran teologo. Morì nel 1109. O meglio sant'Anselmo di Lucca. — *Donato*, essendo assai dotto, poichè fu il maestro di san Girolamo, *degnò por la mano*, si abbassò a dar opera, *alla prima arte*, alla grammatica, ch' è la *prima* delle tre *Arti del Trivio* (vedi Paradiso, canto I, al v. 4), scrivendo un trattatello elementare per i fanciulli, che sebbene rifuso più volte chiamasi tuttora *il Donato*.

139. *Rabano* Secondo l' *Ottimo*, fratello di Beda: scrisse *De proprietatibus rerum* e d' astronomia. O meglio secondo altri Mauro tedesco, rinomato scrittore e il primo teologo del secolo IX: fu abate di Fulda, e poi arcivescovo di Magonza. Morì nell' 856.

140. *Giovacchino*, il Calabrese, abate

Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

dol monastero Florense fondato da lui: morì nel 1202. Dice il Poeta che fu *dotato di spirito profetico*, o perchè espose i libri de' profeti, o perchè ebbe veramente fama di profeta, siccome è detto da Natale Alessandro: « Vir pius, et vaticiniis etiam suis prophetæ famam quodam modo assecutus. »

142-144. *Ad inveggiar*. All' emulazione di dir le lodi di *cotanto paladino*, campione, qual fu san Domenico, *mi mosse* la cortesia di Tommaso, infiammata d'amore, *e 'l discreto latino*, il suo ben pensato discorso in lode di san Francesco.— *Inveggiare* (Purgatorio, canto VI, v. 20) è lo stesso che *invidiare*; ma, spogliato d' ogni mal senso, il verbo vale in questo caso *emulare in bene* come per antifrasi.

145. E con me mosse questi altri undici miei compagni; o, quest' altri undici spiriti, che meco formarono questa seconda ghirlanda.

CANTO DECIMOTERZO.

Descrive il Poeta la danza che le ventiquattro anime risplendenti fanno attorno di lui. Poi san Tommaso, sciogliendogli l'altro dubbio, spiega come Salomone non avesse pari in sapere, e come, dicendo ciò, non avesse inteso derogare nè a Adamo, nè a Gesù Cristo. Dopo di che avverte che non vuolsi esser precipitosi nel pronunziare un giudizio.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe),
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del têmo non vien meno:

1-6. Per significare che egli e Beatrice si trovavano in mezzo ai già detti 24 beati, ch' erano ripartiti in due cerchi concentrici, e che danzando giravan loro dattorno (l' un cerchio in un senso contrario all' altro), il Poeta si vale delle seguenti similitudini. — *Chi cupe* (voce lat.), chi desidera, *intender bene* quello ch' io ora vidi (*e mentre ch' io dico*, lo narro, ne ritenga *l' image*, l'imagine, *come ferma rupe*, tenacemente in sè scolpita), *immagini* le quindici maggiori stelle, che, poste in diverse *plage*, plaghe o parti del cielo, lo avvivano *di tanto sereno*, di tanta luce, di tanta chiarezza, *che soverchia ogni compage*, che vince ogni densità dell' aria. — *plage* per *plaghe* come (Purgatorio, canto XX, v. 30) *piage* per *piaghe*. — *compage*. Questa parola ti dico così che li vedi i vapori ristretti quasi in principio di congelazione, ch' è il senso greco del vocabolo, da cui questo deriva. Virgilio: « In nubem cogitur aer. »

7-9. *Immagini quel carro*, il Carro di Boote, cioè, le sette stelle dell' Orsa maggiore, al qual Carro, per fare il suo giro, basta giorno e notte lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno, nè si nasconde a' nostri occhi: cioè, mai non tramonta dal nostro emisfero.

Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo; 15
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed amboduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30

10-12. *Immagini la bocca di quel corno*, l'estreme stelle di quella costellazione che ha la forma di un corno, il cui cominciamento sta presso alla punta *dello stelo*, dell'asse della terra, intorno al quale si aggira *la prima ruota*, la prima sfera celeste (il primo mobile); vale a dire, immagini le due ultime stelle dell'Orsa minore.

13-15. E queste 24 bellissime stelle (15 più 7 e più 2) immagini aver di sè stesse formato *due segni in cielo*, due segni celesti, o costellazioni, simili a quello, che fece Arianna figliuola di Minos quando morì; cioè simili a una ghirlanda. — La ghirlanda, di che Arianna ornavasi il capo, fu da Bacco convertita in una costellazione, ch'è verso tramontana. Ovidio: « Baccho placuisse coronam Ex Ariadnæo sidere. » — *Minói*. Anco in prosa, perchè nel genit. faceva *Minóis*.

16-18. *E l'un nell' altro* ec. Intendi: E imagini che l'uno di questi segni celesti (imaginati in forma di ghirlanda) risplendesse dentro dell'altro, e che ambedue si volgessero in giro per modo, che l'uno andasse in un verso e l'altro in un altro.

19-21. *E*, così imaginando, *egli avrà quasi l'ombra della vera Costellazione*, del vero splendore di quella costellazione di beati, *e della doppia danza, Che circulava*, accerchiava o girava intorno il punto dove io mi era.

22-24. Dico che ne avrà quasi l'ombra, poichè ciò è tanto *di là da nostra usanza*, superiore a quello che siam usi di vedere in terra, quanto il moto del cielo, ch'è il più alto di tutti gli altri, e perciò degli altri tutti il più rapido, *è di là dal muover*, è maggiore del moto della Chiana. — La Chiana è un fiume in quel d'Arezzo, che, per aver poca pendenza, muovesi lento.

25. Lì si cantò non l'inno di Bacco: *Io Bacche*; e non l'inno d'Apolline: *Io Pæan*, come soleansi cantare dagli antichi nelle feste di questi Dei.

27. Ed in una persona, *essa e l'umana*, la natura divina e la natura umana. Alcuni leggono *sustanzia*, e spiegano: Così fu detto per ipostasi. Nel *Convito*, II, 6: « La maestà divina è in tre persone, che hanno una sustanzia. »

28-30. Quando *il cantare e 'l volger*, il girare, *compiè sua misura*, il giusto suo tempo, *quei santi lumi*, quelle sante anime risplendenti, *attesersi*, s'affissarono, rivol-

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta, 35
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa;
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
  E poscia e prima tanto satisfece,
  Che d' ogni colpa vince la bilancia;
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor, che l' uno e l' altro fece: 45
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe secondo
  Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo;

sero la loro attenzione a noi (a Dante e a Beatrice) *felicitando sè*, traendo felicità dal passare da una cura in un' altra. — *attesersi*. Inferno, canto XVI, v. 13: « Alle lor grida il mio Dottor s' attese. » Dopo la cura del canto e del ballo passavano a quella di sodisfare agli altrui desiderii; e ogni nuovo atto era ad essi una nuova felicità.

31-33. *la luce, in che narrata fumi*, l'anima splendente (di san Tommaso) dentro alla quale (vale a dir, dalla quale) mi fu narrata la *mirabil vita del poverello di Dio*, san Francesco, ruppe poscia il silenzio *ne' concordi numi*, di que' concordi spiriti beati. — *numi*. L' *Ottimo*: « l'artecipanti della deitade. » Paradiso, canto V, v. 123: « e credi come a dii. »

34-36. *E disse:* Poichè l' una difficoltà è tolta, e la sua dichiarazione è stata da te intesa, la carità m' invita a dichiararti l' altra. — Della dichiarazione già fatta parla come di grano già battuto e riposto; di quella ch' è ora per fare, come di grano da battersi. — San Tommaso avea schiarito a Dante il significato delle parole: « U' ben s' impingua se non si vaneggia; » ora si appresta a schiarirgli quello delle altre: « A veder tanto non surse il secondo. »

37-45. *Tu credi*, tu ritieni per fermo, *che nel petto* d' Adamo, da cui fu tratta la costa, *per formar la bella guancia*, o Eva dal bel volto, o (presa la parte per il tutto) la bella persona di Eva, il cui palato, per aver gustato del pomo proibito, *a tutto 'l mondo costa*, costa al mondo infiniti guai; ed in quel petto (cioè nel petto di Cristo) che, *forato dalla lancia*, diede alla divina giustizia, *e poscia e prima*, sì colle prime sue azioni che colle ultime, tanta sodisfazione, *che vince la bilancia*, superò e supera la misura, *d' ogni colpa* dell' uomo; o anche, che con la sua crocifissione sodisfece alla divina giustizia per tutte le colpe, che dagli uomini furono e saran fatte prima e dopo il suo patire e morire; tu ritieni adunque che nel petto d' Adamo e di Cristo fosse *da quel valor*, da quella potenza divina (cioè dall' eterno Padre) che creò immediatamente l' uno e l' altro, infuso *quantunque di lume*, tutto quel lume scientifico, che *alla natura umana lece*, è possibile avere. — *satisfece*. Nella *Somma*: « Cristo per noi soddisfece a Dio. » — *valor*. Paradiso, canto X, v. 3: « Lo primo ed ineffabile valore. »

46-48. *E però ammiri*, per questo tu consideri con maraviglia quello ch' io dissi di sopra (Canto X, v. 114), *quando narrai che non ebbe secondo Lo ben*, l'anima beata, cioè il sapiente Salomone, ch' è chiuso nello splendore appresso me il quinto.

E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva luce, che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce, 65
Con seme e senza seme, il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,

50, 51. *E il tuo credere* che in Adamo ed in Cristo fosse tutta la sapienza di che l' uomo è capace, *e il mio dire* che Salomone non ebbe un eguale, *vedrai nel vero farsi come centro in tondo*, vedrai convenire nel vero, cioè non esser che una e medesima verità, come il centro si trova essere nel mezzo del cerchio. Accenna a quel di Boezio (lib. III, 11): « Ipsam mediæ veritatis notam mente fixisti. »

52-54. *Ciò che non muore*, ogni creatura incorruttibile, *e ciò che può morire*, ed ogni creatura corruttibile, non è se non un raggio, un sensibil effetto, *di quell' idea, che il nostro Sire*, Signore Iddio, produce per effetto di sua bontà. Secondo un antico postillatore il concetto sarebbe: « Non è se non un raggio di quell' idea, cioè di Dio Padre, il quale genera, amando, il Figliuolo, ch' è il nostro Signore. »

55-60. Perciocchè *quella viva luce*, il divin Verbo, *che mea* (voce latina) *dal suo lucente*, che procede dall' eterno Padre (*lumen de lumine), sì che non si disuna da lui*, in modo che non si disunisce da lui (*ego et Pater unum sumus*), *nè dall' amor che in lor s' intrea*, nè dallo Spirito santo, che a loro s' interza; questo divin Verbo (*per quod facta sunt omnia*) *Per sua bontate*, non necessitato, ma per mero effetto di sua bontà, *aduna*, comunica, *il suo raggiare*, *Quasi specchiato*, quasi trasmesso di specchio in ispecchio, *in nove sussistenze*, in nove sfere celesti, rimanendo essa viva luce sempre una e indivisa in sè stessa. Intendi: La luce del Verbo muove dal Padre e, per gratuita bontà, raccoglie nelle creature il suo bene, rimanendo una seco e con lo Spirito santo, che forma con loro la trinità. Paradiso, XXIX, v. 142-145. — *Sussistenze* appella Dante con gli Scolastici i cieli, perciocchè per sè stessi sussistenti; a differenza, per cagion d' esempio, delle qualità, le quali abbisognano sempre d' un soggetto, in cui si sostengano.

61-63. *Quindi*, cioè da queste *sussistenze*, o sfere celesti, il raggiare discende giù di grado in grado *all' ultime potenze*, cioè agli elementi e alle altre cause inferiori, *tanto divenendo*, divenendo di sì poca attività, che non produce se non *brevi contingenze*, cose imperfette e di breve durata.

64-66. E per *queste contingenze*, queste cose di breve durata, o, che possono essere e non essere, *intendo le cose generate*, le quali produce, *con seme e senza seme*, l' influsso delle sfere. — *senza seme*. Credevano falsamente gli antichi che certi insetti e piante nascessero senza seme. E il Poeta nel XXVIII del Purgatorio, per rendere ragione di piante, che nascone senza seme, lo fa venire dal paradiso terrestre.

67-69. *La cera di costoro*, la materia di

Non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta: 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone;
Così fu fatta la Vergine pregna.

cui si compongono le cose generate, *e chi la duce*, e chi le dà forma, vale a dire la virtù effettrice, non sono sempre d'un modo, non producono sempre gli stessi effetti (essendo diversamente contemperata la materia, e di diversa abilità essendo la virtù effettrice): e però queste cose *sotto il segno ideale*, segnate dello splendore della divina idea (ogni cosa è splendore d'idea divina), risplendon poi ed appariscon perfette più e meno. — Varia è la materia delle cose generate, e la intelligenza motrice la figura per vari modi; ond'essa intelligenza più e meno apparisce nella materia.

70-72. *Ond'egli avviene* che un albero d'una data specie frutta meglio e peggio d'un altro della specie medesima; *e così voi* uomini, sebbene siate della specie medesima, *nascete con ingegno diverso.* — *legno* per *albero* nella Gen. Ioel, II, 22: « Lignum attulit fructum suum. » — *ingegno*, ai latini valeva *indole.* — L'anime son tutte eguali; la differenza viene dalle forme corporee.

73-75. *Se la cera*, la materia, *fosse dedutta*, formata di tutto punto, cioè a perfezione, *e se il cielo*, l'influsso celeste, non venendo a debilitarsi d'atto in atto, *fosse in sua virtù suprema*, nella pienezza della sua virtù, *la luce del suggello*, cioè della divina idea, *parrebbe tutta*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette.

76-78. *Ma la natura*, che è causa seconda (Dio solo essendo causa prima e per ciò facendo le cose senza difetto), *la dà sempre scema*, non può render la forma che scema o imperfetta, *operando similmente all'artista*, come quell'artista, che, sebbene abbia la scienza e *l'abito dell'arte*, ha peraltro *la mano che trema*, o sia l'istrumento manchevole; onde non può dare alle sue opere la forma che gli sta in mente. — *l'abito dell'arte.* È detto nella *Somma:* « La disposizione a bene operare nelle potenze dell'anima è abito: » e altrove: « Gli abiti sono certe determinazioni delle potenze ad alcuni speciali atti. »

79-81. Se poi non la natura, *ma 'l caldo amor*, Iddio stesso, mosso dal suo ardente amore, *dispone* talvolta la cera o materia, *e segna la chiara vista Della prima virtù*, e l'imprime della chiara luce e perfezione della prima virtù ideale, o vogliam dire della sua eterna idea ch'ei vede in pensiero, *quivi*, in quella cera o materia, s'acquista tutta la perfezione. — Vuol dire, che quando Dio dispone la materia e la imprime immediatamente (come in Adamo e in Gesù Cristo), allora l'opera è perfetta. *Deut.*, XXXII, 6: « Dei perfecta sunt opera. »

82-84. *Così, la terra* o la creta in Adamo, o di che fu composto Adamo, quando Iddio lo creò, *fu fatta degna* di tutta la perfezione conveniente alla natura anima-

Sì ch'io commendo tua opinïone; 85
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or (s'io non procedessi avanti piue),
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficïente fosse:
Non per saper lo numero, in che ènno
Li motor di quassù; o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse;* 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,

le; così per opera immediata di Dio *fu Maria vergine fatta pregna*, gravida di Gesù Cristo. — *terra*: Gen. II, 7: « Formavit.... hominem de limo terræ. » — *pregna*: Luca, I, 35: « Virtus Altissimi obumbrabit tibi. »

87. *quelle due persone*, cioè Adamo e Cristo.

88-90. Ora *se io non procedessi avanti piue*, non aggiungessi altro, tu cominceresti a dirmi, riprendendomi: Dunque com' hai tu potuto dire poc' anzi, che *costui*, cioè Salomone, *fu senza pare*, pari?

91-93. Ma affinchè apparisca chiaro quello che ora non è tale, *pensa chi era* Salomone (che era re), e considera *la cagione che lo mosse* (che fu il desiderio di regnar con giustizia. Reg., III, 9: « Ut populum judicare possit ») *a damandare*, quando da Dio gli fu detto: « Chiedi quello che vuoi. » Libro dei Re, III, 5.

94. *posse*, possa.

95. *chiese senno*. Nel *Convito*, IV, 27: « Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli.... E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo essere posto, chiese a Dio. »

96. Re *sufficiente*, capace e idoneo a ben governare. — San Paolo: « Sufficientia nostra ex Deo est. »

97-102. Adunque Salomone chiese la sapienza per saper governare, non la chiese per sapere il numero, in che *ènno*, sono, gli angeli motori di queste sfere; *o se necesse Con contingente*, due premesse, una delle quali sia necessaria e l'altra contingente, *mai necesse fenno*, diano una conseguenza necessaria (lo che non avviene); non la chiese per sapere se agli esseri è da attribuirsi un primo moto, una prima origine (come infatti dee risolversi); o (secondo altri) se il mondo sia eterno, cioè se bisogni porre un moto, che non venga da altro moto (il che non è, perchè ripugna alle cause il procedere in infinito); *o se del mezzo cerchio*, nella metà del cerchio, si possa inscrivere un triangolo rettilineo, del quale un lato sia il diametro del cerchio stesso, *sì ch'un retto non avesse*, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto (il che è impossibile). — *se necesse* ec. Aristotile nega che un contingente con un necessario facciano un necessario: Platone l'afferma. — Vuol dire insomma che Salomone non chiese la sapienza per sapere l'astrologia, la dialettica, la metafisica, la geometria; le quali scienze il Poeta (per sineddoche) intende significare con questi particolari quesiti.

103-105. *Onde, se tu note*, noti e consideri, ciò ch' io dissi dapprima (cioè, Paradiso, X, v. 114: « A veder tanto non surse il secondo ») e questo che ho detto ora (cioè,

Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote. 105
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti, 125

v. 95: « ch' ei fu re che chiese senno »); conoscerai che *quel vedere impari*, quella sapienza senza pari, *In che lo stral* ec. di che io intesi e intendo parlare, è la regal prudenza.

106, 107. E se attentamente rifletti alla parola *Surse*, che io adoprai, la quale porta seco l' idea d' un' elevata condizione, vedrai aver essa rispetto solamente ai re ec. Ovvero *Surse*, si elevò, non nacque. Quel vedere ch' io dissi in Salomone esser sommo, era senno di re. Fu il primo de' re, non degli uomini. Reg., III, 13: « Dedi tibi.... gloriam, ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis. »

111. *Del primo padre* Adamo, *e del nostro Diletto*, cioè Gesù. Nel Cant. Cant. in più punti: « Dilectus meus. »

112-114. E questo mio discorso *ti fia piombo a' piedi*, ti faccia, da qui innanzi, ritenuto e lento a pronunziare un sì od un no nelle cose *che tu non vedi*, che tu non bene discerni.

115. Perciocchè è l' infimo degli stolti quegli ec. Cicer., *Acad.*, IV: « Non è cosa più sconcia che il far precorrere alla cognizione e alla percezione l' affetto e l'assentimento. »

117. Così nell' un caso come nell' altro, cioè, ov' abbiasi a negare o ad affermare.

118. *Perch' egli incontra*, perchè accade.

119. *L' opinion corrente*, corriva, precipitosa. Nella *Somma:* « Se l' intelletto inclina in una parte più che in un' altra, e lo fa con dubbio o temenza, quella è opinione. » E Aristotele: « L' opinione è cosa debole e mal ferma, nè procede da perfetta volontà. » — Or intendi che spesso l' opinione va al falso, perchè l' affetto impedisce il veder bene.

120. *E poi l' affetto* alla propria opinione *lega l' intelletto*, così che non lo lascia attendere alle ragioni in contrario, per le quali conoscerebbe l' errore.

121-123. *Chi pesca per lo vero*, va in cerca del vero, e non possiede l' arte di trovarlo, *Vie più che indarno* ec., fa il viaggio peggio che invano, perciocchè *non torna tale qual ei si* è mosso, cioè privo di sapere, ma torna pieno di errori.

125. *Parmenide*, filosofo d' Elea: scolare a Senofane e maestro a Zenone. *Melisso*, filosofo di Samo. Egli diceva: Tutte le cose venire da una, e in una redire. — *Brisso*, altro più antico filosofo greco:

I quali andavan, nè sapevan dove.
Sì fe Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render tôrti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

cercava la quadratura del circolo. I loro errori furono confutati da Aristotile.

127. *Sabellio*, eresiarca del III secolo, che negava in Dio la trinità delle persone, fu condannato in un concilio d'Alessandria nel 261. — *Arrio*, altro eresiarca; negava la consustanzialità del Verbo, e fu condannato nel concilio di Nicea nel 325. — Di loro san Tommaso, *Contra Gent.*, IV.

128, 129. *Che furon come spade* ec. I quali mutilarono le divine Scritture, storcendo e falsando in più luoghi le parole, affinchè il retto senso di quelle apparisse conforme agli errori loro. — Fra le altre mutilazioni fatte da costoro, nota san Girolamo le parole di san Giovanni nell'Epist. I: « Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum et Spiritus sanctus; et hi tres unum sunt. »

131. *A giudicar* dannata un'anima, come molti fanno di Salomone.

133, 134. *Perch' io ho veduto* il pruno dapprima *mostrarsi rigido e feroce*, aspro e pungente, per tutto l'inverno, poscia ec. — *portar la rosa*. Così Virgilio, *Georg.*, II: « Fert uva racemos. »

138. *della foce*, della bocca del porto. — *foce*. Prendesi nel senso di qualunque imboccatura o di porto o di fiume.

139-142. *monna Berta e ser Martino*, son nomi usati in antico a significare persone di poca levatura. Così il Passavanti, nello *Specchio* verso la fine: « Onde ser Martino dell'aia, e donna Berta del mulino, più arditamente si mettono a interpretare i sogni, che non farebbe Socrate o Aristotile. » Intendi dunque: le persone volgari e grossolane, *per vedere un furare, altro offerére*, che uno ruba e l'altro offre a Dio, o dona alla Chiesa, non credano *di vederli dentro al consiglio divino*, nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; poichè l'uno (cioè colui che ruba), pentendosi, può risorgere e salvarsi e l'altro (cioè colui che si mostra pio), peccando, può cadere e dannarsi.

CANTO DECIMOQUARTO.

Ai beati spiriti, che stanno sempre nella forma descritta, chiede Beatrice che schiariscano un dubbio, sorto nel pensiero di Dante circa la resurrezione de' corpi; e un d'essi risponde. Altri spiriti splendenti sopravvengono; e in quella gioia di luce il Poeta guardando Beatrice trovasi in un subito traslato nella sfera di Marte. Nella quale stanno le anime di coloro, che dettero il sangue per la fede, o che combatterono per l'onore di Cristo e della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri (e nol vi dice, 10
Nè colla voce, nè pensando ancora)
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora: 15
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota, 20

1-3. Costruisci: *L'acqua* ch'è *in un vaso ritondo muovesi dal centro al cerchio, e sì*, ed altresì, *dal cerchio al centro, secondo ch'è percossa dentro o fuori*. La voce di san Tommaso dalla periferia del cerchio (in ch'egli era) venne al centro; poi quella di Beatrice (ch'era ivi) dal centro andò al cerchio: com'acqua in vaso tondo percosso di fuori, va dal cerchio al centro; di dentro, dal centro al cerchio.

4-6. *Questo ch'io dico*, cioè questo cotal muoversi dell'acqua, *fe subito caso* (caduta) *Nella mia mente*, mi cadde subito in mente, appenachè *la gloriosa vita*, l'anima gloriosa di san Tommaso si tacque. — *caso*, per *caduta*, anche in altri; quindi forse il modo *far caso*. — *sì come*. In senso simile l'*ut* nei latini.

7. *Per la similitudine* suddetta, v. 1-3.

10-12. *A costui*, cioè a Dante, *fa mestieri andare alla radice d'un altro vero*; cioè, fa di bisogno conoscere le ragioni d'un'altra verità, ed egli non ve lo dice ancora *nè con la voce, nè pensando*, nè col pensiero, poichè non vi ha peranco posto mente.

13. *onde s'infiora*, di cui s'adorna. Nel canto XII, v. 19, dice quell'anime *Sempiterne rose*.

16-18. *E se rimane* com'ora ella è, ditegli *poi che, sarete rifatti visibili* per la risurrezione de' corpi, *come potrà essere che non vi nôi al vedere*, che non vi apporti impedimento al vedere, cioè agli occhi; come il troppo splendore suol fare.

19-21. Come da maggior letizia *pinti e tratti*, spinti a vicenda e tirati coloro *che vanno a ruota*, che cantando danzano in cerchio, *levano alcuna fiata la voce*,

Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell' angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore, 40

rinforzano talvolta il canto, *e rallegrano gli atti*, ed avvivano di più allegrezza i movimenti loro; così ec.

22-24. *Così all' orazion*, alla domanda, *pronta, franca e devota*, reverente, di Beatrice, *li santi cerchi*, quelle due ghirlande di santi, mostrarono nuova gioia *nel torneare*, nel muoversi leggiadramente in giro e *nella mira nota*, nel canto maraviglioso.

25-27. *Qual si lamenta*, chi si lamenta che debbasi quaggiù in terra morire, *per vivere colassù*, in cielo, certo non vide *quive*, quivi, nel cielo, *lo refrigerio dell' eterna ploia*, il gaudio che l' eterna pioggia del beatifico lume reca a' beati; perchè se un tanto gaudio si potesse immaginare, la morte s' aspetterebbe con desiderio. — *Ploia*, pioggia, dal franc. *pluye*. Paradiso, canto XXIV, v. 91.

28-33. *Quell' uno* ec. Quel Dio uno e trino, che sempre viverà e regnerà in una sola sostanza e in tre persone distinte, *Non circoscritto*, che da nulla è limitato, *e tutto circoscrive*, in sè comprende, *era* per *tre volte cantato da ciascuno di quelli spiriti, con tale melodia*, che il sentirla sarebbe un *giusto muno* (dalla voce lat. *munus*), un giusto premio, una giusta remunerazione, a qualsivoglia merito. — *due*. Gesù Cristo nelle due nature divina e umana. Nota la corrispondenza delle parole nei due versi: l' *uno* in *tre*, il *due* in *due*, e il *tre* nell' *uno*. — Il canto era forse *Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto*. — *Non circoscritto*. Purgatorio, canto XI, v. 1, 2: « ne' cieli stai Non circoscritto.» Nel *Convito*, IV, 9: « Anche di costei (della natura universale) egli è limitatore Colui, che da nulla è limitato, cioè, la prima bontà ch' è Iddio, che solo con la infinita capacità l' infinito comprende. » — *ciascuno*. Quasi ti par sentire le voci di tutti insieme e di ciascuno.

34-36. *Ed io udii nella luce più dia*, divina e risplendente, del cerchio *minore*, vale a dire interno (più prossimo al Poeta), *una voce modesta*, forse come fu quella dell' angelo Gabriello quando si presentò a Maria vergine (Purgatorio, canto X, v. 34-45), *rispondere* ec. — Questi che risponde è Salomone. — *modesta*. Come a dire che ove è vera sapienza, là è modestia.

37-39. *Quanto fia lunga la festa Di Paradiso*, quanto durerà il Paradiso, cioè in eterno, *tanto il nostro amore*, cioè Iddio, spargerà i suoi raggi intorno a questa nostra forma.

40-42. *La sua chiarezza*, dello splen-

L'ardor la visïone; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta: 45
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,

dore, è a misura della carità verso Dio, la carità a misura della visione beatifica; *e quella è tanta*, e la visione è tanto più chiara e più viva, quanto più di grazia l'anima ha avuto da Dio *sovra suo valore* naturale o umano, cioè, per avvalorarla a ciò.

43-45. Quando nella resurrezione sarà da noi *rivestita la carne gloriosa e santa*, *la nostra persona diverrà più grata* a Dio e a noi, *per esser tutta quanta*, per essere nella sua integrità, cioè in anima e in corpo, e per ciò più perfetta. — I Peripatetici fanno l'uomo anima e corpo: i Platonici, anima soltanto.

46, 47. *Per che* per la qual cosa, quel lume, *che il sommo Bene*, Iddio, gratuitamente ci dona, *s'accrescerà*, ci sarà da lui accresciuto.

48. Lume *che ne condiziona*, che ci dispone, ci fa capaci, *a veder lui*, a vederlo e conoscerlo (Iddio).

49-51. *Onde crescer conviene*, crescerà pure la visione beatifica, crescerà l'ardore *che di quella*, della visione, *s'accende*, e crescerà il raggio *che da esso viene*, che dall'ardore si muove.

52-57. Ma come il carbone, *che fiamma rende*, che produce la fiamma, vince quella *per vivo candor*, colla vivacità del proprio splendore, per modo che la sua *parvenza*, apparenza (cioè il mostrarsi del carbone acceso), *si difende* dalla stessa fiamma; vale a dire, per modo che il fuoco del carbone si fa distinguere dallo splendor della fiamma: *così questo fulgor*, splendore che ora ci fascia, sarà un giorno *vinto in apparenza*, nella sua apparenza (nel suo mostrarsi), *dalla carne, che tutto dì*, tuttora, ancora, è dalla terra ricoperta.

61-63. *Tanto mi parver* pronti e svegli *E l'uno e l'altro coro*, ambedue i cerchi de' beati a dire: *Amme, amen*, così sia, (esclamazione d'assenso e di desiderio) che bene mostraron desiderio di riunirsi a' corpi lasciati in terra.

64-66. E la resurrezione de' corpi forse la desiderano *non pur*, non solo, per loro, ma altresì *per le mamme*, per le madri, per i padri, e per gli altri *che loro fûr*

Per li padri, e per gli altri che fûr cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute 80
Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato, 85

cari, che amarono, *anzi che*, prima che, essi divenissero *sempiterne fiamme*, anime beate e in eterno risplendenti. — Ciò desiderano per effetto di carità, e perchè dopo la resurrezione non vi sarà più Purgatorio. — *Mamme*. In senso grave l' usa anche nel canto XXI del Purgatorio, al v. 97; nel XXX, v. 44, e altrove.

67-69. *Ed ecco un lustro di chiarezza pari*, un lume di eguale splendore per tutto, *nascere intorno* e al di sopra di quello che già vi era, *a guisa di orizzonte* che sia rischiarato dal nascer del Sole. — Questo nuovo lume è un'altra più ampia ghirlanda di beati.

70-75. E come *al salir di prima sera*, al primo venir della sera, cominciano a farsi vedere per il cielo *nuove parvenze*, nuove apparizioni, nuove stelle, languide o pallide in modo che la vista loro, per il residuo della luce del giorno, *pare e non par vera*; così *mi parve cominciare a vedere* in quel lume delle *novelle sussistenze* (canto XIII, v. 59), sostanze, cioè, altre beate anime novellamente giunte, *e fare un giro*, formarsi da esse un cerchio attorno alle altre due concentriche *circonferenze*, ghirlande di beati. — *salir*. La notte s' imagina salire il grand' arco del cielo opposta al Sole. Purgatorio, canto II, v. 4: « La notte che opposita a lui cerchia. »

76-78. *O vero sfavillare dello Spirito santo*, che illumina le anime beate, *come si fece subito*, si presentò celere, *e candente*, infuocato o risplendente, *agli occhi miei*, i quali vinti da tanto splendore non lo poterono sopportare! Dice così, perchè ogni luce che in cielo risplende è mossa e spirata da Dio e dallo Spirito santo.

80, 81. *che si vuol lasciar tra l' altre vedute*, che conviene lasciarla tra le altre maraviglie vedute, *che non seguir la mente*, che, per la loro eccellenza, non poterono adeguatamente imprimersi nella mia mente; cioè tra l' altre cose a cui (Paradiso, canto I, v. 9) « retro la memoria non può ire. »

82. *Quindi*, cioè, dall' esserglisi Beatrice mostrata così bella e ridente. — Dal guardare in Beatrice, ch' è la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di beatitudine, cioè nel quinto cielo.

85-87. *Ch' io era più levato*, che m'era inalzato più su, cioè al cielo di Marte, io ben me n' accorsi, non dal moto, poichè fu un atto instantaneo, ma *per l' af-*

Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto, 90
Qual conveniasi alla grazia novella.
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi, 95
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo

focato riso, dall' infuocato splendore *della stella*, il quale mi parea *più roggio*, rosso, del solito. — *Roggio* (e al v. 94: *robbi*) rosso, dal lat. *rubeus* e *robeus*. — *l'affocato riso*. Nel *Convito*, II, 14: «Marte... appare affocato di calore, quando più e quando meno.» Purgatorio, canto II, 14. L'Anon.: «Per la vicinitade che ha col Sole, e' trae qualitade ignea ferventissima, onde accende gli uomini ad ira e zuffa.» E però il Poeta fa che qui gli appariscano le anime di quei che morirono in guerra o per la fede, o per la Chiesa.

88, 89. *con quella favella* ec. La favella, ch'è una in tutti gli uomini, è il linguaggio dell'anima, ch'è mosso in tutti dagli affetti medesimi. — *Olocausto*, sacrifizio, e qui ringraziamento ferventissimo.

90. *alla grazia novella*, d'essere stato portato in quest' altro cielo.

93. *Esso litare* (voce lat.), esso sacrificare, il detto mio ringraziamento, essere *stato accetto* a Dio, *e fausto* per me. — *fausto* più che *accetto*; perchè vuol dire seguito da affetto felice.

94-96. Perocchè *con tanto lucore*, fulgore, e *tanto robbi*, rossi, *mi apparvero splendori dentro* a due liste luminose (intersecate ad angolo retto), ch'io esclamai: O eccelso Iddio, che così gli adorni, gli abbelli! — *Eliòs* in greco vale *Sole*.

97. *distinta*, sparsa, punteggiata. — *maggi*, maggiori.

99. *Galassia* (dal greco γαλαξίας, e questo da γάλα, latte) *via lattea*. — *che fa dubbiar ben saggi*, che fa dubitare uomini assai sapienti circa la causa del suo chiarore biancastro. Allude ad Aristotile, Avicenna e Tolomeo, i quali opinarono che derivasse dalla densità del cielo, maggiore in quel punto; mentre Dante opinava (*Convito*, Trattato II, capitolo 15) che derivasse «da moltitudine di stelle fisse tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo.» Ed infatti è così.

100-102. Così *costellati*, seminati di stelle maggiori e minori, quei raggi formavano *nel profondo Marte*, nel centro del pianeta Marte, *il venerabil segno*, cioè la croce, cui *in tondo*, nel cerchio, formano *giunture di quadranti*, due diametri, che s'intersecano ad angolo retto, congiungendo quattro quadranti. — *nel profondo Marte*. Figura il pianeta quasi cavo, come nicchia alla croce. E la croce in Marte prendeva tutto il pianeta.

103-105. *Qui la mia memoria vince l'ingegno*, cioè, il mio ingegno resta al di sotto della memoria; perciocchè *in quella croce lampeggiava Cristo* sì fattamente,

Sì, ch' io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e' tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi, e vinci*, 125

che io non so trovare *esemplo degno*, similitudine atta a rappresentarlo degnamente. — Quel che rammento, nol saprei dire.

106-108. *Ma chi* in questa vita *prende la sua croce e segue Cristo*, mi *scuserà* anco una volta di quel ch' io *lasso*, tralascio di parlare, veggendo un dì cogli occhi propri come Cristo in quell' albore lampeggi. — *prende sua croce*. San Matt., XVI, 24: « Tollat crucem suam et sequatur me. » — Chi salirà a vederlo mi scuserà di quel che non so dire.

109. *Di corno in corno*, da un' estremità all' altra delle braccia, e *tra la cima e 'l basso*, dal capo a' piedi della croce, *si movean lumi*, cioè anime beate, *scintillando forte*, fortemente nel punto ove l' una coll' altra univasi insieme (o nel punto d' intersezione delle due liste facenti la croce), *e nel trapasso*, ove l' una presso all' altra trapassava.

112-117. *Così qui* in terra per mezzo il raggio, *onde*, di cui, *talvolta si lista*, si riga *l' ombra* della camera, che la gente si procura *per sua difesa con ingegno ed arte*, si veggono *le minuzie*, le particelle, *de' corpi e lunghe e corte, muoversi diritte e torte*, veloci e tarde, *rinnovando vista*, apparendo continuamente diverse. — Le *minuzie*, o particelle de' corpi, che si veggono lungo il raggio solare, entrato per uno spiraglio nella camera, si chiamano volgarmente *atomi*. — *diritte e torte* ec. Ritrae la grandezza degli atomi varia e la direzione varia e la varia velocità.

118-120. *E come* la giga e l' arpa, in *tempra tesa Di molte corde*, armonizzate insieme con più corde, *fan dolce tintinno*, mandano un piacevole suono agli orecchi pure di colui che non ne intende la nota e il tenore, ovvero che non conosce l' arte musicale; così ec. — La *giga* e l' *arpa*, sono, com' è noto, istrumenti a corde.

121-123. *Così da' lumi*, dentro a quegli spiriti luminosi, *che lì m' apparinno*, m'apparirono, *S' accogliea per la croce*, si sentiva risuonare, per tutta la lunghezza della croce, una melodia, che *mi rapiva senza intender l' inno*, nonostantechè non intendessi le parole del canto. — *melode*. Fuor di rima nel canto XXIV del Paradiso, v. 114.

124-126. *Ben m' accors' io che* quella melodia *era d' alte lode*, esprimeva alte lodi di Dio, perocchè vennero al mio orecchio distinte le parole: *Risurgi e vinci*, come vengono *a colui che ode* alcune parole, ma *non intende* il discorso. — Le parole Ri-

Com'a colui che non intende ed ode.
Ed io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

surgi e vinci sono d'un inno in lode di Gesù Cristo, trionfator della morte.

127. *quinci*, cioè di quella melodia.

129. Che mi tenesse a sè legato con sì dolci legami. — *Vinci* per *vinchi*, specie di salcio, che serve a legare arbusti.

130-132. *Forse la mia parola*, il mio parlare, *par tropp' osa*, sembrerà troppo ardito, dicendo che alle maraviglie da me finora vedute in Marte io avea posposta la bellezza di quei *begli occhi* (di Beatrice), *mirando ne' quali ha posa*, si appaga, ogni mio desiderio.— Ma il Poeta non s' era per anco voltato a guardar Beatrice, alla quale si volge soltanto al v. 32 del canto seg.: però fa queste parole quasi a scusarsi.

133-137. Ma chi comprende *che i vivi suggelli d' ogni bellezza*, che le sfere celesti, le quali, quasi suggelli, imprimono nelle cose ogni bellezza, *più fanno più suso*, operano con più attività quanto più sono in alto e più presso all' empireo; e comprende al tempo stesso che io non m' era fin lì *rivolto a quelli*, ai detti occhi belli di Beatrice, per avere atteso alle altre belle cose di Marte, *mi può escusare di quello, di che, per iscusarmi, io m' accuso, e vedermi dir vero*, e può vedere che io dico il vero.

138, 139. Poichè *il piacer santo non è qui dischiuso*, la divina bellezza di Beatrice non è qui esclusa, non è qui omesso di parlarne, perocchè ho più volte detto che diventa più chiara e splendente, quanto più monta verso l'empireo: adunque quando ho detto che dal quarto cielo ella era salita al quinto, ho detto implicitamente ch'erasi fatta più bella. « Describendo dulcedinem cantus illarum animarum pro majori quam hactenus audiverit, per consequens descripsit majorem pulchritudinem Beatricis; quia unum præsupponit alterum. Sicut enim toties dictum est, semper quando Beatrix ascendit ad altiorem speram, efficitur pulchrior et clarior.» Così Benvenuto da Imola. — *dischiuso* per *escluso*, come è spiegato di sopra, trovasi talvolta negli antichi. Ma poichè talvolta trovasi pure per *ispiegato* o *manifestato* o *dichiarato*, può aver luogo anche quest'altra interpretazione: Chè la divina bellezza di Beatrice non si è qui dichiarata da me esplicitamente, perchè l'ho dichiarata implicitamente quando ho detto che, quanto più monta, più si fa bella.

CANTO DECIMOQUINTO.

Disposti in forma di croce, vessillo di martirio e di vittoria, splendono i beati del quinto cielo. Dal braccio destro di essa muovesi uno spirito, e, salutato con paterno affetto l'Alighieri, gli si manifesta per Cacciaguida suo tritavolo. Egli descrive l'innocenza de' costumi de' tempi suoi, e narra come morisse combattendo pel sepolcro di Cristo nella seconda crociata.

Benigna volontade, in che si liqua
  Sempre l'amor che drittamente spira
  (Come cupidità fa nell'iniqua),
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quïetar le sante corde, 5
  Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
  Ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco;
  Se non che dalla parte, onde s'accende,
  Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,

1-6. La benigna volontà, in cui *si liqua* (dalla voce lat. *liquet*), si manifesta, si palesa sempre, *l'amore che spira drittamente*, l'amore mosso da carità (come nella volontà iniqua si manifesta, si palesa, *la cupidità*, l'amore mosso dalla passione), *pose silenzio a quella dolce lira*, al dolce canto di quelle animo, e fece quietare *le sante corde*, voci, che *la destra del ciel*, la potenza divina tempera e accorda a una celeste armonia. — Continuando nella metaf. chiama *lira* i due raggi di luce incrociantisi in Marte, e *corde* di essa le anime che scorrevan per quelli cantando. — *destra del ciel*. Per questa destra del cielo intendi una mano di potenza invisibile, che vedesi o meglio si sente in quelle celesti armonie. — Le anime sante cessano poi dal canto, per dar comodità a Dante d'interrogarle.

8. *Quelle sustanzie*, quelle anime beate.

9. *fûr concorde*, furono concordi. — *concorde* per *concordi*, forma antica.

10-12. Sta bene, ed è giusto, che si dolga *senza termine*, in eterno, colui che, per l'amore *di cosa che non duri Eternalmente*, delle cose caduche e temporali, *si spoglia* di quel retto amore, cioè della carità.

13. *per li sereni tranquilli e puri* della notte.

14. *subito fuoco*, un improvviso fuoco fatuo.

15. Facendo altrui serrare gli occhi, che stavan tranquilli, o battere gli occhi, che non s'aspettavan quel lume.

17, 18. *Se non che* l'uomo s'accorge che non è stella, dal vedere che *dalla parte, onde s'accende*, donde quel fuoco si muove acceso, *Nulla sen perde*, nessuna stella viene a mancare, e che *esso dura poco* e si spegne: cioè, stella non è perchè la stella non cade, e perchè quel fuoco è fuggevole.

19-21. *Tale* (cioè, come un improvviso fuoco cadente), *dal corno, che in destro s*

Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa! 30
Così quel lume. Ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi; sì parlò profondo.
Nè per elezïon mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè 'l suo concetto

stende, dal braccio destro della croce, fino al piede di essa venne correndo *un astro Della costellazion*, una di quelle anime beate, che quivi risplendono come stelle. — *corno* per *lato*, *parte*, non è infrequente. — Il beato che muovesi per venire a Dante, è Cacciaguida suo tritavo, il quale, per esser qui a dritta, pare essere tra' più degni.

22-24. *Nè la gemma*, nè quell'anima risplendente, *si partì dal suo nastro*, uscì della scintillante lista della croce, ma dentro ad essa trascorse così, *che parve fuoco*, un lume, trascorrente *dietro ad alabastro*; cioè, si distingueva per la sua luce dalla luce della croce. — L'alabastro è, come ognun sa, trasparente, così che se un lume dietro a quello si muova, e' si vede trascorrere.

25-27. *Sì pia*, affettuosa così, come quell'anima, *si porse*, si mostrò, nell'Eliso *l'ombra d'Anchise, quando s'accorse del figliuolo* Enea disceso vivo laggiù, se merita fede *nostra maggior Musa*, il nostro maggior Poeta, Virgilio. *Æneid.* VI, 680 e seg.: « Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit Ænean, alacris palmas utrasque tetendit; Effusæque genis lacrimæ. » — *Si porse*, può intendersi anche *si fece incontro*.

28-30. *O sanguis meus!* ec. Eccone la traduzione: O mio discendente! o divina grazia in te soprabbondevole! a chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte (ora e dopo la morte) la porta del cielo? Parla Cacciaguida in latino, perchè era quella la lingua a' suoi tempi usata, o fors' anche per indizio di dignità.

33. *e quinci e quindi*, e per la vista dell'uno e per la vista dell'altra.

35. *lo fondo*, il colmo.

36. *Della mia grazia*, della grazia divina e della beatitudine a me destinata.

37-39. *Indi* quello spirito, *giocondo*, grato, piacente a vedersi e a udirsi, *giunse*, aggiunse, *al suo principio* di dire, alle suddette prime sue parole: *O sanguis meus* ec., delle *cose Ch'io non intesi*: con sì profonda dottrina egli parlò. — Nella parola *giocondo* quasi tu vedi la luce e senti l'armonia e la letizia delle parole.

40-42. Intendi: Ed egli *mi si nascose*, mi si rese oscuro, non *per elezion*, per sua volontà, *ma per necessità*; perciocchè

Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto, 45
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume, 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi

il suo concetto, spirato da un affetto tutto celeste, *si soprappose*, si dovè inalzare sopra *Al segno de' mortai*, il limite dell' intelletto de' mortali.

43-48. La metafora dell' *arco* (v. 43) corrisponde al *segno* (v. 45), al punto preso di mira dall' *affetto*. Intendi: E quando l' affetto *Fu sì sfogato*, ebbe sfogato l' ardore, per modo che il parlare, discendendo dall' altezza a cui si era inalzato, venne *Invêr lo segno*, al segno, a cui si limita l' umano intelletto, *la prima cosa che per me*, da me, s' intese fu questa: Sii tu benedetto, o Dio trino ed uno, *che nel mio seme*, inverso la mia discendenza, *sei tanto cortese*. — *Nel*, per *inverso*, alla latina. — Dall' estasi della gioia scende il beato e s'adatta all'intelligenza del Poeta.

49-54. Costr. ed intendi: *E seguitò* a dire: *Figlio, mercè di colei*, di Beatrice, *che ti vestì le piume all' alto volo*, che ti diede virtù di salire al cielo, *hai soluto dentro a questo lume, in ch' io ti parlo*, hai appagato in me, che racchiuso dentro a questo splendore ti favello, *grato e lontan digiuno*, un gradevole e lungo desiderio di vederti, *tratto leggendo nel magno volume*, derivato in me dal leggere nel gran libro della divina prescienza, *U' non si muta mai bianco nè bruno*, ove non si fa mai di bianco nero, nè di nero bianco; cioè, ove non si altera mai nulla, perchè non si scrive nè più nè meno di quel ch' è scritto ab eterno. — Il desiderio di Cacciaguida di vedere il nipote, lo dice il Poeta gradevole, per renderlo conveniente ad anima beata, in cui nulla può offuscare la felicità.

55-57. *Tu credi* (com' è realmente) che il *tuo pensiero mei* (dal lat. *meo*) *a me*, trapassi in me, *da quel ch' è primo*, dal pensiero divino, dalla mente di Dio, a quel modo che *dall' uno*, se ben si conosce, *raia*, raggia, deriva, *il cinque ed il sei*; ogni numero non essendo che un aggregato di unità. — *primo*. Nel *Convito*: « La prima mente, la quale i Greci chiamano Protonoe. »

58-60. *E però*, sapendo ch' io veggo in Dio i tuoi desiderii, *tu non mi domandi chi io mi sia*, e perchè io ti apparisca *più gaudioso*, più giubilante di ogni altro di questa gioconda moltitudine. — Dante pensa che Cacciaguida (com' ogni altro beato) legga in Dio i pensier suoi: perciò non gli dice ciò che desideri.

61-63. *Tu credi il vero:* perocchè *i minori e i grandi*, gli spiriti sì di minore che di maggior gloria, in *questa vita* beata miran nello *speglio*, nello specchio, cioè

Di questa vita miran nello speglio,
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m' asseta 65
  Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udío 70
  Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno,
  Che fece crescer l' ale al voler mio:
Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
  Come la prima Egualità v' apparse,
  D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
  Col caldo e con la luce, èn sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
  Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80
  Diversamente son pennuti in ali.

nella mente divina, in cui tu *pandi* (voce latina), apri, fai palese, il tuo pensiero *prima che pensi*, prima pure del tuo pensare; poichè Dio vede tutto ab eterno, e noi lo vediamo in lui.

64-69. *Ma perchè 'l sacro amore*, affinchè quella santa carità, *in che io veglio* perpetuamente riguardando in Dio, *e che m' asseta Con dolce disiar*, m' infonde il dolce desio che ho verso di te, *s' adempia meglio*, sia meglio sodisfatta; *la tua voce sicura*, franca fidente e lieta, *Suoni la volontà*, esprima colle parole il tuo volere e il tuo desiderio, a cui *la mia risposta è già decreta*, determinata, preparata. — *Veglio*. Nel canto XXX del Purg., v. 103, Beatrice agli angioli: « Voi vigilate nell' eterno die. » — *volontà*. Propriamente la volontà è effetto del *desiderio*: ma qui *volontà* è invece di gradimento, piacere, ed è qualche cosa meno del *desio*. — Quasi dica: Saputo da te il voler tuo, con più gioia risponderò.

70. *e quella udío*, ed ella intese quel ch' io bramava come avessi proferito le parole.

71. *ed arrisemi un cenno*, e con un sorriso mi fece un cenno. — Vari testi leggono *ed arrosemi* (dall' antico verbo *arrogere*), cioè *ed aggiunsemi*.

72. Che mi diè maggior forza ad esprimere il mio desiderio.

73-75. *Come la prima Egualità v'apparse*, tostochè, salendo al cielo, Iddio, ch' è la prima egualità, vi si mostrò svelatamente, *l' affetto e il senno*, la carità e il conoscimento, *si fenno per ciascun di voi d'un peso*, divennero in ciascuno di voi di egual forza. — L' intendere nei beati è eguale al volere, perchè mirano in Dio dove tutto s' uguaglia. — Dio è detto *la prima egualità*, perchè in lui non è nè il più nè il meno, come nelle diverse creature, ma tutti i suoi attributi sono egualmente infiniti.

76-78. *Perocchè* davanti *al Sole*, cioè a Dio, *che v' allumò*, v' illuminò la mente colla sapienza, e vi *arse* il cuore colla carità (intendi *l' affetto e 'l senno*), *èn sì iguali*, sono così eguali, che qualunque similitudine per dimostrarlo è insufficiente. — *Èn*, sincope di *enno*. L' usa il Poeta altrove.

79-81. *Ma ne' mortali voglia e argomento*, il volere e il potere, *son pennuti in ali diversamente*, si elevano in un modo tra loro diverso (chè il volere è molto, il potere è poco), *Per la cagion*, per l' esperienza, *ch' a voi è manifesta*, che già in voi stessi ne aveste. — L' *argomento* può anche significar l' *intendere*.

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura,

82. *in questa Disaguaglianza*, perchè il mio volere è molto, il potere è poco.

84. *alla paterna festa*, alla paterna accoglienza che tu mi fai.

85-87. *A te, vivo topazio* (Paradiso, canto IX, v. 69), vivo splendore, *che ingemmi*, adorni, *questa gioia preziosa*, questa preziosa croce, ben io faccio preghiera, affinchè tu mi faccia *sazio*, sodisfatto e consapevole, del nome tuo. « Il *topazio* (dice l'Anon.) è gemma intra l'altre maggiore... Riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre. »

88. *O fronda mia*, o mio discendente, in cui io *compiacemmi*, mi compiacei, mi compiacqui, anche aspettando. Compiacevasi *pure aspettando*, perchè aveva la certezza di doverlo un giorno vedere. — *Fronda* e *radice* son termini rispondenti agli alberi genealogici.

91-94. Quegli, dal quale *si dice*, si nomina, ha preso il nome, *Tua cognazione*, la tua famiglia, ed il quale ha girato per cento e più anni *'l monte in la prima cornice*, il primo cerchio del Purgatorio, cioè quel de' superbi (Purg., canto X e XI), fu mio figlio e tuo bisavo. — Quel figlio di Cacciaguida si chiamò Aldighiero, il quale generò Bellincione, e di queto nacque Aldighiero II. che fu il padre di Dante. Da quell'Aldighiero I la famiglia di Dante, che dapprima chiamavasi Elisei, nominossi Aldighieri, e poi, per dolcezza di pronunzia, Alighieri. — *da cui si dice*. Virgilio: *Æneid.*, I: « Italiam dixisse ducis de nomine gentem. »

95. *la lunga fatica* del portar addosso gravi pesi, come fanno le anime purganti la superbia.

96. *con l'opere tue* in suffragio di lui, con i tuoi meriti.

97. Dentro il cerchio delle antiche mura; cioè, dentro il primo cerchio delle mura fatto dopo che fu venuto Carlo Magno.

98. Le ore dicono alcuni che fossero sonate nella Badia, altri nel Palagio pubblico: edifizi ambedue che restavano dentro il cerchio delle antiche mura.

99. *sobria e pudica*. Nel Villani: « I cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese. »

100. Non v'era l'uso di collane e di smanigli e di corone (per adornarsi il capo) di materia preziosa.

101. Non v'eran donne *contigiate*, riccamente adornate; ovvero, non v'eran donne, che usassero le contigie. « *Contigie* (dice il Buti) si chiamano le calze solate col cuoio, stampate intorno al piè. » Ma

Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vôte;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato', che, come è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

pare che oltre a ciò valesse ogni e qualunque abbigliamento, come il francese *cointise* e *accointise*.

101, 102. Non v'era cintura, che, per la sua ricchezza e bellezza, traesse gli sguardi a sè più che la persona stessa. — Nel *Convito:* « Gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più annumerare che essa medesima. »

104, 105. Intendi: Perciocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle, e la dote loro, non si scostavano dalla giusta misura; cioè, le fanciulle si maritavano in età conveniente, e la dote era modesta e proporzionata alle respettive fortune; poichè i matrimoni si facevano per amore e non per interesse. — *Fuggian la misura.* Nel senso di uscir da certi termini: modo efficace.

106. *Non avea*, non v'erano, case *vuote di famiglia*, d'abitatori, per gli esili e le morti prodotte dal parteggiare. Ovvero: non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa e a superbia, e quasi vuoti d'abitatori.

107. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, celebre per le sue crapule e incontinenze. — Non per anco v'eran uomini simili a Sardanapalo.

108. *ciò che... si puote* in delizie e in voluttà impudiche.

109-111. L'Uccellatoio sovrasta a Firenze come Montemario (che diceasi *Montemalo*) a Roma. La via che da Viterbo va a Roma, era forse la più battuta a' tempi di Dante; e come da quel monte, ch'è dirimpetto al Vaticano, e si prolunga alla destra del Tevere, si veggono gli edifizi di Roma; così, venendo da Bologna, dall'Uccellatoio si vede Firenze. Per significare che Firenze non era, al tempo di Cacciaguida, giunta a superare in magnificenza gli edifizi di Roma, dice che la veduta di Montemalo non era per anco vinta da quella dell'Uccellatoio. — *Uccellato'* è apocope di *Uccellatoio*, come *genna'* di *gennaio*, *prima'* di *primaio*, *Tegghia'* (Inf., V, v. 79) di *Tegghiaio* ec. — La qual Roma, com'oggi è vinta da Firenze *nel montar su*, nell'incremento, *così sarà* vinta un giorno *nel calo*, nel decadimento. — Che Firenze nel 1300 superasse in fabbriche Roma, può essere; poichè i palagi, che oggi in Roma si ammirano, non contano che tre secoli. Leggesi nel Villani, XI, 93: « Intorno alla città sei miglia avea più d'abituri ricchi e nobili, che, recandoli insieme, due Firenze avrebbero fatte. » — *calo.* Oggi voce del volgo.

112. *Bellincion Berti*, illustre cavalier fiorentino, della nobil famiglia de' Ravignani: padre della *buona Gualdrada.* Inf., canto XVI, v. 37. — *andar cinto Di cuoio e d'osso*, colla cintura di cuoio e la fibbia d'osso.

114. *sanza il viso dipinto*, senza belletto sul viso.

115-117. *E vidi* gl'individui delle nobili famiglie Nerli e Del Vecchio (altrimenti Vecchietti) contentarsi *alla pelle scoverta*, di andar vestiti di semplice e

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo:

nuda pelle, *E le sue donne*, e le loro mogli, starsene *al fuso ed al pennecchio*.

118-120. *E ciascuna era certa* di morire ed esser sepolta nella sua patria, perchè non eran peranco insorte le fazioni a cacciare in esilio i vinti; e nessuna era abbandonata dal marito che andasse in Francia, perchè non peranco l'avidità del guadagno stimolava i cittadini a andarne fuori a mercatare. E a ciò non solo andavano in Francia, ma in Inghilterra e in altri lontani paesi.

121. *a studio della culla*, al governo, alla cura dei figliuolini. — *studio*. Nel senso latino di cura e d'amore.

122, 123. *E consolando*, per acquietare il figliuolino piangente, *usava l'idioma*, quel linguaggio infantile, che dapprima diverte i padri e le madri quando l'odono in bocca a' bambini loro. — *consolando*. Purg. XXIII, v. 111: « Colui che mo' si consola con nanna. »

124. *traendo la chioma alla rocca*, cioè filando.

125, 126. *Favoleggiava*, discorreva colla sua famiglia delle favolose antichità di Troia, di Fiesole e di Roma.

127-129. *Saria tenuta allor* ec. In quel buon tempo antico sarebbe stata una maraviglia il vedervi una scostumata Cianghella e un vizioso Lapo Salterello, come oggi sarebbe una maraviglia il vedervi un virtuoso Cincinnato e una costumata Cornelia. — *Cianghella*, della nobil famiglia de' Tosinghi, rimasta vedova di Lito degli Alidosi Imolese, tornò in Firenze, ove menò vita assai disonesta. — *Lapo de' Salterelli*, giureconsulto fiorentino e uomo maledico. L'Anon.: « Di tanti vezzi in vestire ed in mangiare, in cavalli e in famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria. » Perchè anch'egli era di parte bianca, fu sbandito nel 1302, e condannato nel capo: ma pare che fra esso e Dante (come era ragione) non fosse amistà. Di lui parla anche il Compagni. — Di *Cincinnato*. Vedi Paradiso, canto VI, v. 46: di *Cornelia*, Inferno, canto IV, 128. Ma qui par che intenda della figlia di Scipione. Donna eloquente e magnanima, che alla matrona capuana, che le additava i propri ornamenti, rispose: « I miei vezzi sono i miei figli. »

133. Maria vergine, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino. — *chiamata*. Purg., canto XX, v. 19-21: « Udì': Dolce Maria... chiamar.... Come fa donna che in partorir sia. »

134. *batisteo*, battistero. Vedi Inferno, canto XIX, v. 17.

135. *Insieme fui*, perchè il nome s'impone nell'atto del battezzare.

Mia donna venne a me di Val di Pado;
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia; 140
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace.

137, 138. La moglie mi venne da Val di Po, cioè da Ferrara; e dall' esser ella degli Aldighieri, e dall' aver chiamato mio figlio Aldighiero fu fatto il cognome della tua famiglia. Vedi sopra al v. 92.

139, 140. Poi seguitai l' imperator Corrado III della casa di Hohestauffen alla seconda crociata predicata da san Bernardo, *Ed ei mi cinse della sua milizia*, mi fece cavaliere. — Nel 1148 l' imperator Corrado andò con Luigi di Francia, con Tedeschi, Francesi e Inglesi e altri molti oltremare: tornato, morì.

142-144. *Dietro gli andai*, lo seguitai per oppormi alla pessima legge di Maometto, il cui popolo, per colpa del papa che ciò non cura, si *usurpa vostra giustizia*, i luoghi di Terra santa, che di diritto sono de' cristiani.

145. Da quella sozza gente maomettana. — *turpa* per *turpe*, modo antico.

146. Disviluppato dal corpo, cioè ucciso, e così tolto dal mondo fallace.

147. L' attaccamento al quale contamina molte anime con indurle a peccare.

148. *dal martirio*, cioè dalla morte che incontrai, combattendo per la fede cristiana.

CANTO DECIMOSESTO.

Dopo aver detto Cacciaguida alcune altre cose di sè stesso, parla della condizione dell' antica Firenze, e rammenta le più illustri famiglie de' tempi suoi: tra le quali deplora che, coll'andar del tempo, s'immischiassero altre venute dal contado.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,

1-6. O nobiltà di natali, ancorchè tu sia piccola cosa, io non mi maraviglierò mai, se quaggiù, *dove l' affetto nostro langue*, è infermo e languido nel bene, fai che la gente si vanti e glorii di te; mentre colassù, cioè nel cielo, dove l' affetto *non si torce*, non devia dal retto sentiero, *io* stesso *me ne gloriai*. Dice *nobiltà di sangue*, per distinguerla da ogni altra nobiltà.

7-9. *Ben se' tu manto*, vero è, o nobiltà, che tu sei simile a un manto, che in breve si raccorcia, sicchè se di giorno in giorno non vi s' appone con meriti nuovi un

Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferíe, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia, 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di san Giovanni, 25
Quant' era allora, e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.

qualche pezzo, il tempo gli va attorno con le forbici tagliuzzandolo, e alla fine consumandolo: così la nobiltà, se di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, si riduce a nulla.

10-12. Le mie parole a Cacciaguida ricominciarono, non dandogli del *tu*, com' avea fatto poc' anzi, ma, in segno di rispetto, dandogli del *voi*, pronome che fu dapprima sofferto e preso ad usarsi in Roma, e nell' uso del quale *la sua famiglia*, cioè il popolo romano, persevera meno degli altri popoli. — Dice che il pronome *voi* in singolare si cominciò anticamente ad usar in Roma, perocchè allora credevasi che a Cesare fatto dittatore i Romani, in segno di rispetto, dessero del *voi*. Così Fazio nel *Dittamondo*, I, 1: « Cesare, a cui 'l Roman prima *voi* disse. » E dice che a dare del *voi* i Romani perseverano meno degli altri popoli, poichè essi davano al suo tempo, come pur danno oggi, del *tu* a ciascuno, a differenza degli altri popoli, che generalmente, tranne pure i Napoletani, danno del *voi*, o del *lei*.

13-15. *Onde Beatrice, ch' era un poco scevra*, discosta (la teologia in questo colloquio non ha parte), al sentire quel mio modo cerimonioso sogghignò, come burlandomi dell' usar tali forme in cielo, e parve quella cameriera che tossì *al primo fallo scritto*, al primo fallo che commise la sua padrona Ginevra, com' è scritto nel romanzo della Tavola rotonda. — Come la cameriera tossì per avvertire la regina Ginevra a remuoversi dal pericolo; così Beatrice sogghignò per avvertir Dante a lasciar tali formule.

17. *tutta baldezza*, intera franchezza.

18. Voi mi elevate lo spirito così, ch' io mi sento maggior di me stesso.

20, 21. *che di sè fa letizia*, che si rallegra di sè medesima, che possa contenere tanta allegrezza senza spezzarsi, cioè, senza restarne oppressa: o altrimenti, che gode e regge al gaudio, perchè può contenerlo sì che non si riversi di fuori invano.

22. *cara mia primizia*, caro mio progenitore.

23, 24. E quale anno si segnava e correva, o quant' anni eran corsi dall' Incarnazione, quando voi nasceste.

25-27. *Ditemi dell' ovil di san Giovanni*, quant' era allora la popolazione della città di Firenze, che ha san Giovanni per protettore, e quali tra di essa erano le famiglie più distinte, e *degne di più alti scanni*, di maggiori onori. — *ovil*. Parad.

Come s' avviva allo spirar de' venti
  Carbone in fiamma, così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti; 30
E come agli occhi miei si fe più bella,
  Così con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
  Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 35
  S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
  E tre fiate venne questo fuoco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
  Dove si truova pria l' ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual giuoco.

canto XXV, v. 4, 5: « La crudeltà, che fuor mi serra Del bello ovile ov' io dormii agnello. »

30. *a' miei blandimenti*, alle mie piacevoli parole di rispetto e di lode.

33. *non con questa moderna favella*, non con questo nostro volgare, ma colla lingua latina, ch' era comune alla gente non rozza nel secolo XII. — E nel Canto prec., v. 28-30, Cacciaguida gli ha parlato in latino, dicendogli: « O sanguis meus ec. »

34-39. *Da quel dì* che dall' arcangelo Gabriello *fu detto Ave* a Maria vergine (Purgatorio, canto X, v. 34 e seg.), cioè dal giorno dell' incarnazione del divin Verbo, fino al giorno del *parto, in che mia madre, ch' è ora santa*, in Paradiso, s' alleggerì di me, *ond' era grave*, di cui era gravida, *questo fuoco*, questo pianeta di Marte, venne cinquecento cinquanta e tre volte alla costellazion del Leone a riaccendersi *sotto la sua pianta*, sotto i piedi di lui. Al v. 37 altri legge: *Al sol Leon*; ma è meglio: *Al suo Leon*; *suo*, cioè di Marte, perchè il leone è animal fiero. — *questo fuoco*. Perchè Marte *rosseggia*. Purg., canto II, v. 14, e Par., canto XIV, v. 85. — Il Lombardi lesse *trenta fiate*, e non *tre*, per questa ragione: che Marte compie il suo giro in giorni 686, ore 22, min. 29; dimodochè moltiplicando per queste cifre il 580 (*cinquecento cinquanta e trenta*), si avrebbe che Cacciaguida nascesse intorno il 1090. Ragione bellissima, ma che non vale affatto nulla! Perciocchè il computo convien farlo, non secondo il dato che si ha oggi, e che si è ottenuto solo col progresso delle matematiche e dell' astronomia, ma secondo il dato che aveasi allora. E questo era, che la rivoluzione di Marte si compiesse in *quasi due anni*, come accenna lo stesso Dante nel *Convito*, tratt. II, cap. 15. Or dunque leggo 553, e raddoppiandolo ne ho 1106, anno della nascita di Cacciaguida. E che più probabilmente nel 1106, che nel 1090, nascesse Cacciaguida, si deduce dall' aver egli seguito Corrado III; perciocchè quella crociata essendosi mossa (come riporta il Muratori) nel 1148, sarebbesi allora trovato Cacciaguida nella virile età di anni 42: e per portare le armi questa età è certo più atta di quella d' anni 58, che risulta dal lambiccato argomento del Lombardi.

40-42. *Gli antichi miei* ec. Firenze, che oggi è divisa in *quartieri*, dividevasi anticamente in *sesti* o *sestieri*. — Intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel luogo, ove il cavallo che corre contro la corrente d' Arno, nel vostro annual gioco delle feste di san Giovanni, incontra dapprima l' ultimo sestiere. E il principio dell' ultimo sestiere, cioè di porta san Piero, era presso la moderna via de' Calzaioli venendo di Mercato vecchio, ch' è il centro di Firenze. E segno d' antica nobiltà era l' aver casa nell' antica cerchia: perchè le famiglie venute poi di fuori si fermaron per lo più ne' borghi e all' estremo della città. Gli Elisei abitavano quasi sul canto di Via degli Speziali.

Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
Oh quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

43. *udirne*. Il *ne* abbonda per pleonasmo e aggiunge all' efficacia.

45. La frase, che *più onesto è il tacere che il ragionare de' suoi antenati*, può intendersi in due modi; cioè, ch' ei fossero gente ignobile ed oscura, tantochè non meritassero d' essere ricordati; ovvero ch' ei fossero nobili ed illustri, ma che non fosse onesto il parlarne, per non darsi il meschino vanto d' una nobile ed illustre origine. E così io credo che debba intendersi, poichè il Poeta ha detto qui sopra al v. 3 ch' egli stesso gloriavasi della sua nobiltà, e nell' Inferno (canto XV, v. 76) accennò d' esser egli disceso da illustre famiglia romana. Ma se conveniva gloriarsene a Dante, non conveniva peraltro a Cacciaguida, già beato nel cielo.

46-48. Al tempo di Cacciaguida gli abitanti di Firenze erano il quinto *di quei che son vivi*, di quelli che ora (nel 1300) vivono dentro le sue mura. — Dicesi che nel 1300 la popolazione di Firenze fosse di 70 mila anime: dunque nel 1106 era di 14 mila. — E dice che questa popolazione contenevasi *tra Marte e'l Batista*, a significare che, come dice il Villani, IV, 13, « Oltr' Arno non era della città antica; » perchè allora il *piccolo cerchio delle mura* si estendeva (da mezzogiorno a settentrione) dal ponte vecchio, ov' era la statua di Marte (Inf., canto XIII, 144 e seg.), fino al tempio di san Giovanni (Inferno, canto XIX, v. 16 e seg.), e (da levante a ponente) da san Piero a san Pancrazio. — *Da poter arme*, modo ellittico, *da poter portar arme*: e infatti alcun legge: *Da portar arme*.

50. *Campi, Certaldo e Figline* sono paesi del contado di Firenze.

51. Vedeasi pura fino all' ultimo artigiano, e non imbastardita colla gente di contado, perchè questa ancora non v'avea cominciato a concorrere.

52-57. *Oh quanto fôra meglio*, sarebbe stato meglio aver quelle dette genti vicinanti, confinanti, e non cittadine e domestiche, e quanto meglio avere il confine, il termine, del vostro stato al Galluzzo e a Trespiano (luoghi a due o tre miglia da Firenze; l' uno a mezzogiorno l' altro a settentrione) che averle a molte miglia, col danno di dover accogliere dentro le vostre mura le genti de' paesi suddetti, e di dover sopportare *il puzzo*, il nauseante fasto, *del villano d' Aguglione*, e del villano *da Signa*, il quale *già per barattare ha l' occhio aguzzo*, è già assai esperto per fare il barattiere! Vedi Inferno, canto XXI, v. 41. — *Aguglione*, o Aquilone, era un castello, oggi distrutto, in Val di Pesa; e pel *villano* intende messer Baldo d' Aguglione, che tenne di mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi Purgatorio, canto XII, v. 104. Pel *villano da Signa*, castello a sette miglia da Firenze, intende messer Bonifazio o Fazio da Signa giudice, che appartenne alla famiglia de' Moriubaldini. — Dino Compagni: « Molti antichi Ghibellini furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare: tra' quali... m. Baldo d' Aguglione e m. Fazio da Signa. »

Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia; 75

58-63. *Se la gente*, la curia papale, la quale già in terra è quella *che più traligna* (Paradiso, canto XII, v. 90: « colui che siede e che traligna »), che più d'ogni altra degenera, non si fosse fatta *a Cesare*, verso l'imperatore, *noverca*, matrigna, ma, come madre verso un suo figlio, gli fosse stata benigna, un certo, *tale, che si sarebbe vôlto a Semifonti*, che avrebbe dovuto tornarsene a Semifonte, dove il suo avo *andava alla cerca*, limosinando, non si vedrebbe oggi divenuto cittadino fiorentino, e banchiere e mercante. — *noverca*. Purg., canto VI, v. 91, 92: « Ahi gente che dovresti.... lasciar seder Cesar nella sella. » — *Semifonte* era un castello, oggi distrutto, in Val d' Elsa: ma chi intenda per quel *tale*, non lo sappiamo. — La corte papale, centro del Guelfismo, era la causa del parteggiare; il parteggiare lo era del disordine; il disordine era causa del torbido, in cui i tristi e i disperati correvano a pescare: di qui è che il Poeta, forse troppo mordace, attribuisce alla corte papale i disordini della sua patria.

64. Il castello di Montemurlo, posto nelle vicinanze di Pistoia, sarebbe tuttora de' conti Guidi. — Per non poterlo difendere da' vicini Pistoiesi, i Guidi lo venderono nel 1208 al comune di Firenze per cinquemila fiorini; ma se l' autorità imperiale non fosse stata in Italia combattuta e indebolita, i Guidi non sarebbero stati costretti a venderlo, e così non sarebbero venuti in Firenze ad aumentarvi le discordie.

65. I Cerchi sarebbero tuttora nel piviere di Acone in Val di Sieve, nè sarebbero venuti in Firenze ad accendervi le funeste gare fra essi e i Donati.

66. E i Buondelmonti sarebbero forse tuttora in Montebuoni di Val di Greve, nè sarebbero venuti in Firenze a dar origine alle fazioni de'Ghibellini e de'Guelfi. Vedi più sotto al v. 140 e seg.

69. Intendi: Come principio del male del corpo è il cibo che ad altro s'appone, cioè la mescolanza de' cibi; così la confusione delle genti fu principio a' mali di Firenze.

70. *più avaccio*, più presto.

72. *che le cinque spade*, invece di *che cinque spade:* dove l' articolo è usato per vezzo e per proprietà di lingua. Con queste similitudini vuol significare che la molta popolazione d' una città non è sempre sufficiente a produr buoni effetti.

73. *Luni*, antica e nobile capitale della Lunigiana, già distrutta da molti secoli. — *Urbisaglia*, antica e popolosa città del Piceno, già a' tempi di Dante quasi affatto distrutta.

75. *Chiusi*, antica e potente città etrusca, ridotta nel 1300, com' oggi, a ben piccola cosa. *Sinigaglia*, città anticamente celebre, a' tempi di Dante molto in declinazione, ma oggi alcun poco risorta.

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini: 90
E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso

77. *nè forte*, nè difficile a credersi o a comprendersi. Lo notammo anche altrove.

78. *le cittadi termine hanno*. Nella *Somma*: « Perpetuo homo non manet: ipsa civitas deficit. »

80, 81. *ma celasi in alcuna*, ma in qualcuna, *Che dura molto*, la sua morte si nasconde a voi, perchè le vostre vite *son corte*, brevi, e per questo non ne potete veder la morte. — Alcuna par che non muoia, perchè dura più delle brevi vite umane.

82-84. *E come il volger*, il girare, *del cielo della Luna* è cagione (secondo l' opinion degli antichi) del flusso e riflusso del mare, che ne cuopre e discuopre incessantemente i lidi, così la fortuna or fa grande Firenze, or l' abbassa; o meglio, così la fortuna è cagione ora della molta, ora della poca popolazione di Firenze; poichè ora vanno in esilio i Guelfi, ora i Ghibellini; ora i Neri, ora i Bianchi. — Si legge nella *Somma*: « Il flusso e il riflusso del mare non segue la forma sostanziale dell' acqua, ma l' operazione della Luna. »

86. *degli alti*, degli antichi, *Fiorentini*.

87. *nel tempo*, cioè per antichità.

90. *Già nel calare*, quando pur erano in declinazione.

91. *così grandi* ec., tanto illustri quanto erano antichi.

93. *Soldanieri*. D' uno de' loro parla il Poeta nel canto XXXII, v. 121.

94-96. *Sovra la porta* ec. Intendi: presso la porta san Piero, ove al presente (a' tempi del Poeta) abitano i Cerchi e i Donati, nuovi felloni e tali faziosi, che per le lor gare *tosto fia iattura della barca*, in breve manderanno in perdizione lo stato, erano i Ravignani ec. — *barca*. Simile metafora nel canto VIII, v. 80. Accenna al mal frutto delle discordie civili. — Che i Ravignani avessero anticamente le loro case presso porta san Piero, lo dice anche G. Villani, lib. IV, cap. 10. Poi quelle case passarono a Bellincion Berti, poi a' conti Guidi, e da' conti Guidi le comprarono i Cerchi. I quali ebbero le loro dapprima da santa Maria in Campo, poi di fianco a san Martino; i Donati in Borgo degli Albizi: luoghi vicinissimi a porta san Piero, ch' era ov' è oggi il Canto de' Pazzi.

97-99. *Erano* anticamente *i Ravignani* illustre famiglia, dalla quale *è disceso il conte Guido*, stipite della famiglia de' conti

Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente

Guidi di Modigliana, ed è pure disceso *qualunque ha poscia tolto* il cognome *dell' alto*, dell' illustre, *Bellincion Berti*, che pur era de' conti Guidi, e da cui derivarono altre famiglie omonime. Vedi canto prec., v. 112, e Inferno, canto XVI, v. 37.

100-102. La famiglia della Pressa già sapeva come si dee governare, cioè, avea più volte sostenuto i carichi pubblici; *ed avea Galigaio*, e la famiglia Galigai avea *già in casa sua dorata l' elsa e il pome*, il pomo della spada: cioè, aveva avuto ed aveva degl' illustri cavalieri, di cui era quello il distintivo.

103. Era già potente la famiglia Billi che nell' arme avea una *colonna*, una larga lista per diritto, dipinta a pelle di vaio.

104. *Fifanti.* Tutte le moderne edizioni leggono erroneamente *Sifanti*; ma Firenze ebbe non la famiglia *Sifanti*, ma *Fifanti*; e questa vera lezione trovasi soltanto nelle edizioni del 1400 e ne' Codici.

105. Quei che oggi *arrossan*, arrossiscono, per causa dello staio falsato da un loro consanguineo con trarne una doga (Vedi Purg., canto XII, v. 105), sono i Chiaramontesi: i quali caddero quando i Cerchi furon cacciati.

106. *Lo ceppo* ec. Vuolsi che i Calfucci, i Donati e gli Uccellini, fossero dello stesso ceppo.

107, 108. *tratti Alle curule*, alle sedie curuli, vale a dire, elevati alle più alte magistrature. Nella sedia curule sedeano a' tempi di Roma antica i dittatori, i consoli e i pretori.

109, 110. I *disfatti per la lor superbia* sono gli Uberti e i Lamberti, nobilissime e potenti famiglie dell' antica Firenze: infatti dei Lamberti sono le *palle d' oro*, come dicono Benvenuto, l'Anonimo ed altri antichi Comentatori, e come posso affermar io, avendone veduta l' arme nell' antichissimo e prezioso Priorista, già appartenuto alla casa Verrazzani, ed acquistato dal capitano Enrico Napier. — *le palle dell' oro* invece che *d' oro*, come pur nel Purgatorio, canto X, v. 80 *l' aquile dell' oro.*

111. *Fiorian*, cioè abbellivano, adornavano.

112-114. *Così facean*, cioè, abbellivano Firenze gli antenati de' Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie venute da una stessa origine: i quali, ogni volta che la Chiesa vescovile di Firenze riman vacante (essendone i patroni) ne divengono gli economi, e vanno a stare insieme nel palazzo vescovile e a ivi mangiare e bere. — *Consistoro* significa luogo ove si sta insieme.

115-120. *L' oltracotata*, la prosuntuosa schiatta degli Adimari, che contro chi fugge *s' indraca*, diventa come un drago,

Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni

cioè inferisce, e verso chi le mostra i denti, o le offre denari, *com'agnel si placa,* si mansuefà com' agnello, *Già venía su,* veniva ingrandendosi, *ma di piccola gente,* ma era di bassa origine; tantochè ad Ubertino Donati, che avea presa a sposa una figlia di Bellincion Berti, dispiacque che questo suo suocero *il facesse lor parente,* lo facesse parente de' detti Adimari, ad uno di essi dando egli un' altra sua figlia. — L' avea Dante cogli Adimari, perchè quando fu esiliato, uno di essi gli occupò i beni, e, per non doverglieli rendere, si oppose sempre acremente a che venisse richiamato alla patria. — Alcuni credono che in queste parole di Cacciaguida si alluda ai Cavicciuli, che pur furono un ramo degli Adimari: ma vanno errati, perchè costoro non cominciarono a chiamarsi Cavicciuli, se non al principio del sec. XIV.

121-123. *Già era il Caponsacco* ec. Già i Caponsacchi, discesi da Fiesole, erano cittadini di Firenze, ed abitavano in Mercato vecchio, e già buoni cittadini erano pure i Giudi e gl' Infangati. — Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice. — Non i Guidi, come dicono alcuni, ma i Giudi, signori di Galigarza.

125, 126. *Nel picciol cerchio* delle mura antiche *s' entrava* (a levante) per una porta, *che si nominava da quei della Pera,* dai Peruzzi, che lì presso abitavano: perciò chiamavasi porta Peruzza. — Tanta semplicità era in que' tempi, che non aveasi per inconveniente, che una porta della città prendesse il nome da una famiglia cittadina. — Cotesta porta rimaneva dapprima presso l' odierna piazza di san Firenze, per entrare nel borgo de' Greci: poi, ingranditasi la città, tra l'arco de' Peruzzi e l' odierna fonte di santa Croce.

127-130. Intendi: Ciascuno di quelle famiglie, che nell' arme loro inquartano quella *del gran barone* Ugo di Brandeburgo, *il cui nome e 'l cui pregio* son rinnovati, commemoransi con solenne anniversario nella badia di Firenze il giorno della festa di san Tommaso, *ebbe da esso* barone *milizia e privilegio,* titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà. — Le famiglie che dal conte Ugo (vicario in Toscana per Ottone III) ebbero i detti privilegi, furono i Pulci, i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati e i Della Bella. Ugo morì in Firenze nel 1006; e, poichè ne dotò di molti beni la badia, fondata da sua madre Willa, quei monaci nel giorno di san Tommaso in dicembre fanno l' anniversario del loro benefattore. La sua arme son liste bianche e vermiglie.

131, 132. Abbenchè in questo tempo *col popol si rauni,* siasi fatto popolano, *colui,* cioè Giano Della Bella, il quale, per modificare la detta arme, *la fascia col fregio,* la cinge intorno (da quando mutò di parte) d' un fregio d' oro. — Giano Della Bella, sdegnato delle insolenze d' alcuni cittadini ricchi e potenti, di nobile si fece popolano, e di ghibellino guelfo: anzi nel 1293 fu promotore degli ordinamenti di giustizia, per cui fu tolto a' nobili di

Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio

poter essere de' Signori, e fu provveduto perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma perseguitato dai grandi, e nulla fidando in una plebe incostante ed ingrata, nel 1295 preso volontario esilio da Firenze, e morì in Francia.

133-135. *Già erano* più tranquilli i *Gualterotti* e gl' *Importuni*, e più tranquillo altresì sarebbe stato Borgo sant'Apostoli, se essi fossero stati *digiuni*, senza nuovi vicini, cioè i Buondelmonti.

136. *La casa* Amidei, dalla quale ebbe origine il vostro *fleto*, pianto, per l' uccisione di Buondelmonte. Vedi Inferno, canto XXVIII, v. 106.

137. *Per lo giusto disdegno.* Perchè il Buondelmonti non isposò l' Amidei come doveva. — *che v' ha morti*, ch' è stato cagione di tanti mali e stragi fra voi.

139. *e suoi consorti.* Gli Scolari e fors'altri. Il Villani: « Pino della Tosa e suoi consorti. »

140, 141. *Quanto mal*, malamente, fuggisti le nozze stabilite colla fanciulla Amidei, *per gli altrui conforti*, per l'istigazione di quella gentildonna de'Donati, che ti offerì la propria figlia!

142. *che son tristi.* L' Anon.: « La ricchissima e nobilissima città per la divisione delle parti è stata vedovata molte volte d' onori, di cittadini e di sue facultadi, e ripiena di vituperii, di pianti e di povertà e di cacciamenti. »

143. Se Dio t' avesse fatto affogare nell' Ema. — Da Montebuoni, castello de' Buondelmonti, per venire a Firenze, si dee passar l' Ema.

145-147. *Ma conveniasi* ec. Ma invecechè Buondelmonte affogasse nell' Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia (d'allora in poi non più bene), *fesse vittima a quella pietra scema*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella statua di Marte, mutila da quando il ponte vecchio cadde, nell' anno 1178 a' 25 di novembre, e che guarda esso ponte. — Quivi fu ucciso nel 1215 Buondelmonte (quasi vittima a Marte) dagli Amidei e loro consorti. Nel Villani, V, 38: « E bene mostrò che il nemico dell'umana generazione, per le peccata dei Fiorentini, avesse podere nell' idolo di Marte,... chè appiè della sua figura si commesse si fatto micidio, onde tanto male è seguito alla nostra città di Firenze. »

151-154. *Con queste genti*, famiglie, io vidi il popolo di Firenze giusto e glorioso

Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

cotanto, *che il giglio* (la sua bandiera) non essendo mai venuto in mano dei suoi nemici, *non era mai stato posto a ritroso*, a rovescio sull' asta (come usavasi a que' tempi fare delle bandiere prese in guerra), *nè per division*, per le divisioni civili non era *fatto vermiglio*, di bianco stato cambiato in rosso.—Un giglio bianco in campo rosso era l' antica insegna di Firenze: quando i Guelfi prevalsero, posero un giglio rosso in campo bianco. — La frase può eziandio significare: nè era stato mai fatto *vermiglio*, sanguinoso, per le divisioni e guerre civili.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Nell'Inferno e nel Purgatorio avendo Dante intese parole gravi intorno la sua vita futura, prega Cacciaguida a dirgli qual fortuna gli si prepara. E questi gli predice l'esilio della patria, la persecuzione de'suoi nemici, e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Poi lo conforta a ridir francamente quel che ha veduto e udito nel suo viaggio, senza timor di coloro che si trovassero offesi dal suo racconto.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
Da Beatrice e dalla santa lampa, 5
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi

1-3. *Qual venne* ec. Qual era Fetonte (quegli che col suo esempio *fa* essere *i padri scarsi* nel condiscendere a'loro figli), quando corse affannoso a Climene sua madre, per accertarsi se egli era veramente figlio d'Apollo, il che gli era stato contradetto da Epafo; tale era io ec. *Quei* per *quel* nell' uso comune. — *li padri a' figli scarsi*. In Ovidio (*Metam.*, II) Apollo a Fetonte: « Quodvis pete munus: et illud, Me tribuente, feres. — Currus rogat ille paternos. » Apollo gliel diede ed egli restò abbruciato. Il Poeta rammenta Fetonte più volte. Vedi Purgatorio, canto XIX, v. 118-120.

4-6. *Tale*, cioè egualmente ansioso, *era io*; e per tale io era conosciuto *da Beatrice e dalla santa lampa*, e da quell'anima risplendente, che, per cagion mia, avera dapprima mutato luogo. — Dal braccio destro della croce Cacciaguida era venuto al piè di essa. Canto XV, v. 19 e seg.

7-9. *Manda fuor la vampa Del tuo disio*. Manifesta l'ardente tua brama in modo, ch' ella si produca *segnata bene*, bene impressa, *dell' interna stampa*, dell' ardore che hai dentro di te, ossia espressa con la forza con che l' hai sentita. — *Segnata*. Paradiso, canto VIII, v. 45: « La voce mia di grande affetto impressa. » Beatrice le consiglia a conoscere le vicende della sua vita, e per Beatrice egli giunge a saperle. Adunque riman vero ciò ch' è detto al v. 132 del canto X dell' Inferno: « Da lei saprai di tua vita il viaggio. »

11, 12. *Ma perchè t' ausi*, ti assuefaccia (da *ausarsi*), *a dir la sete*, ad espor con parole i tuoi desiderii, *sì che l' uom ti mesca*, cosicchè altri ti mesca, versi, nella

A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fûr di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia sarà contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Non per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tolle;

tua tazza il liquore di che hai brama; ch'è quanto dire: cosicchè altri ti faccia pago e sodisfatto. Paradiso, canto X, v. 88, 89: « Qual ti negasse 'l vin della sua fiala — Per la tua sete. »

13-18. *O cara pianta mia*, caro mio progenitore, il quale tanto *t'insusi*, ti levi in su, cioè t'inalzi, che *mirando il punto*, cioè in Dio, *a cui tutti i tempi sono presenti*, vedi, innanzi ch'elle sieno, *le cose contingenti*, che hanno a venire, con quella stessa evidenza, che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono *capere in triangolo*, essere contenuti in un triangolo ec. — I tre angoli d'un triangolo son sempre uguali a due retti: or se l'ottuso è maggiore del retto, non possono in un triangolo capire due ottusi.

19-24. *Mentre io era congiunto a Virgilio*, in compagnia di Virgilio, salendo su per il monte, *che l'anime cura*, che sana o purga le anime dal peccato, *E discendendo nel mondo defunto*, giù per il regno della gente morta alla grazia, mi furono dette parole gravi e incresciose intorno la mia vita futura; e dico gravi, nonostantechè io mi senta ben fermo e incrollabile ai colpi della sventura. — *Tetragono* significa o *il cubo*, o *il tetraedro*, ma sì l'uno che l'altro è un corpo, che, per qualunque parte si volga, sempre ben posa e sta saldo: e qui, per similitudine, significa uom d'animo forte e fermo. — Dante intese predire di sè nei canti X, v. 79-81, e XV, v. 61 e seg., dell'Inferno; e nell' VIII, v. 133-139, e XXIV, v. 43 e seg., del Purgatorio.

27. Poichè un colpo preveduto viene ad offenderne con minor forza. Leggesi in Ovidio: « Nam prævisa minus lædere tela solent. » E in Albert.: « Meno fa danno ciò ch'è preveduto dinnanzi. »

30. *confessa*, confessata, manifestata.

31-36. *Non per ambage*, non per mezzo di parole ambigue ed enimmatiche, dalle quali, prima della crocifissione di Gesù Cristo, *la gente folle*, i folli gentili, (interrogando i loro oracoli) *già s'invescava*, restavano ingannati e presi; *ma con parole chiare, e con preciso latin*, con esatto discorso, *quell'amor paterno*, quell'amoroso mio progenitore mi rispose, *Chiuso e parvente*, nascosto e ad un tempo appariscente nel suo gioioso splendore. — *ambage*. Lucano, degli oracoli pagani, I:

Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell' amor paterno, 35
  Chiuso e parvente nel suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista 'l tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d' Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
  Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa

« Sic omina Tuscus Involvens, multaque tegens ambage canebat. » — *L'agnel di Dio.* San Giov., I, 29: « Agnus Dei... qui tollit peccatum mundi. » — *Latin.* Paradiso, canto XII, v. 144: « e 'l discreto latino. » — *Chiuso e parvente.* Il raggio di sua gioia l' avvolgeva, e pur lo lasciava apparire con farsi più vivace.

37-39. *La contingenza*, gli avvenimenti contingenti o casuali (che possono essere e non essere), la cui notizia *non si stende* per voi *fuor del quaderno Della vostra materia*, al di là de' vostri sensi (e dai vostri sensi non potete aver notizia che dei passati e de' presenti), tutti sono dipinti, e passati e presenti e futuri, *nel cospetto eterno*, nella mente di Dio. Paradiso, canto XXXIII, v. 85 e seg.

40-42. *quindi*, cioè, dall' essere i contingenti futuri dipinti nella mente di Dio, non ne viene peraltro la loro necessità; come lo scendere d' una nave per la corrente d' un fiume non è necessitato o forzato *dal viso in che si specchia*, dall'occhio che la sta mirando. La nave non corre perchè l' occhio la vede correre, ma l' occhio la vede correre perchè essa corre: così dalla prescienza, che ha Dio delle cose nostre, non deriva la loro necessità: è l' evento che fa la prescienza; non la prescienza l' evento. Di quest' argomento è fatto uso in più luoghi dagli Scolastici.

43-45. *Da indi*, cioè dalla mente di Dio, in cui son dipinti tutti i contigenti ed in cui mi affiggo, *mi viene a vista il tempo che ti s' apparecchia*, mi si presentano alla vista gli avvenimenti che ti s' apparecchiano. — *come dolce armonia.* Perchè anco il dolore, se vien da Dio, è dolce ne' beati.

46-48. *Quale Ippolito si partì da Atene*, calunniato dalla *spietata e perfida noverca*, matrigna Fedra, alle inique voglie della quale non volle aderire, tale conviene a te partirti di Firenze; cioè, calunniato dai perfidi Neri, alle inique voglie de' quali non vorrai tu acconsentire. — *noverca.* Inferno, canto XV, v. 66: « Ti si farà (il popolo di Firenze) per tuo ben far, nimico. » — Fu cacciato il 2 gennaio 1302.

49-51. *Questo*, cioè il tuo esilio e la tua rovina, *si vuole e si cerca* colà (cioè a Roma, dalla curia papale, legata coi Guelfi fiorentini), dove per gl' interessi temporali si fa tuttodì mercato delle cose spirituali, e questo in breve *verrà fatto a chi ciò pensa*, otterranno coloro che lo meditano. Accenna alle brighe de' Neri fatte in corte di Roma, per indurre Carlo di Valois a venire in Firenze e con l'aiuto di lui cacciarne i Bianchi.

52-54. *La colpa seguirà in grido*, la colpa per la voce sparsa terrà dietro alla *parte*

In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,

offensa, offesa, com'è il solito; cioè a dire, la colpa cadrà addosso a chi ha avuta la peggio, com'è il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto; *ma la vendetta*, che poi cadrà sui tuoi persecutori, e particolarmente su Bonifazio VIII e Corso Donati, *fia testimonio*, renderà testimonianza, a quel vero *che la dispensa*, che la fa cadere su chi la merita. — Si darà la colpa all'oppresso: ma la pena venuta dal Vero, dirà ov'è il vero fallo.

55, 56. *ogni cosa diletta Più caramente*, cioè i figli, gli amici, e tutte l'altre dolcezze del suolo natio.

56, 57. E questo è quel primo dolore, che l'esilio fa altrui provare.

58. *come sa di sale*, come sa d'amaro, com'è amaro.

59. *duro calle*, strada rincrescevole ad un onest'uomo per l'atto che sempre e in ogni modo umilia.

61-63. E quello che *più ti graverà le spalle*, ti sarà più duro a sopportare, *sarà la compagnia malvagia e scempia*, scimunita, dissennata, *con la quale tu cadrai in questa valle* di dolore, in questa miseria dell'esilio.

65. *Si farà contra te*, ti si volterà contro, ti si farà contraria.

66. Ella, non tu, n'andrà a testa rotta. Allude agli sconsigliati ed infelici tentativi (ch'egli invano dissuase) degli esuli ghibellini, per rientrare armata mano in Firenze, e particolarmente a quelli del 1304 e 1306. Altri legge *rossa* invece di *rotta*, e spiega *rossa*, o di sangue, o per confusione del mal esito dell'impresa.

67-69. *il suo processo*, la loro stolta condotta *farà la prova di sua bestialitate*, proverà la loro scempiaggine, cosicchè per te sarà bene, sarà onorevole, *Averti fatta parte*, l'esserti separato da loro, e aver fatto parte da te solo. Nell'Inferno, canto XV, v. 70-72, Brunetto dice a Dante: « La tua fortuna tanto onor ti serba, Che l'una parte e l'altra avranno fame Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. » — Dapprima egli sperava d'essere invocato da ambe le parti: in ultimo si vide ridotto a farsi parte da sè.

70. *Lo primo tuo rifugio*. *Primo* ha qui il significato di *principale, più notabile d'ogni altro*.

71, 72. *del gran Lombardo*, cioè di Can grande signore di Verona (città della Lombardia) che per essere vicario imperiale, porta *il santo uccello*, l'aquila, sopra la scala d'oro in campo rosso, ch'è l'arme della sua famiglia. — Alberto della Scala, morto nel 1301, lasciò tre figli: Bartolommeo, Alboino e Cane, nato il 9 marzo 1291. Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo nel governo della città, ma non lo tenne che tre anni, per-

Che in su la scala porta il santo uccello:
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo. 75
Colui vedrai, colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.

chè morì nel marzo del 1304. In suo luogo fu gridato capitano del Comune Alboino, che poi fu costretto ad aversi compagno Cane, insiem col quale dominò dal 1308 al 1311, quando Alboino, consunto da febbre, morì e rimase Cane solo signore. — *Il santo uccello*. Par., canto VI, v. 4, l' aquila è detta *l' uccel di Dio*. Vuolsi da alcuno, che anco prima che Cane fosse vicario imperiale, gli Scaligeri portassero nell' arme l' aquila sopra la scala, perchè Verona era feudo dell' impero: ma ciò non è provato dai sigilli che finora se ne conoscono.

73-75. Intendi: Il quale si diporterà teco così benignamente, che tra voi due sarà egli il primo a farti il benefizio, invecechè sia tu il primo a chiederglielo: mentre tra gli altri avviene il contrario. — Egli ti darà prima che tu chiegga.

76-78. Altri leggono *Con lui vedrai colui che* ec., e intendono che nelle due precedenti terzine il Poeta parli di Bartolommeo ovvero di Alboino, o qui parli di Cane loro fratello. Ma l' epiteto di *gran Lombardo*, che conviene benissimo a Cane, perchè principe veramente magnifico, e perchè nella storia conosciuto col nome di Can grande, come converrebbe ad Alboino, di cui Dante parla con disprezzo nel *Conv.* Tratt. IV, cap. 16? Come la lode di raro benefattore, che conviene benissimo a Cane, perchè egli di fatto accolse Dante amorevolmente a Verona nel 1317, come converrebbe a Bartolommeo, alla corte del quale Dante non fu mai? Se in questo magnifico elogio dello Scaligero avesse il Poeta inteso comprender pure Bartolommeo, come avrebb' egli conchiuso, *a lui t' aspetta ed a' suoi benefici*, e non *a lor t' aspetta* ec.? Molte altre e stringenti ragioni vi sono per escludere la lezione *Con lui*; le quali sono esposte nella mia *Storia della vita di Dante*. pag. 238 e seg. — Sì, tu *vedrai colui*, conoscerai personalmente colui, che *da questa forte*, guerriera, *stella* di Marte ricevette nascendo, o nel punto del nascere, tali influssi, che le sue belliche gesta saranno *mirabili*, degne di essere notate dall' istoria. Altri in luogo di *mirabili* legge *notabili*.

80, 81. *Per la novella età*, per la giovanile età sua, di Can grande, intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solo, nove anni; cioè, il quale ora, nel 1300, non ha che nove anni.

82-84. *Ma pria*, prima, che il guascone papa Clemente V inganni l' *alto*, l' eccelso e magnanimo, imperatore Arrigo VII, cioè prima del 1311 (vale a dire, prima che Cane abbia 20 anni d' età) *Parran*, appariranno, in lui *faville*, chiari o luminosi segni delle sue virtù, sia per la noncuranza delle ricchezze, sia per la tolleranza delle fatiche. — *l' alto Arrigo*. Paradiso, canto XXX, v. 136, 137: « l' alma... agosta Dell' alto Arrigo. » — Clemente V, dopo aver promosso Arrigo all' impero nel 1308, gli si mostrò molto avverso quand' egli scese in Italia: e però il Poeta dice che lo ingannò. — « In non curar d' argento ec. » Queste virtù, che Dante poneva nel veltro liberatore, secondo quel verso del Canto I dell' Inferno, « Questi non ciberà terra nè peltro, » avrebbe voluto anche che fossero nel suo universale imperator romano, com' accenna nel *De Monar.*, in più punti.

Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie, 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi

85. *Le sue magnificenze.* Nella *lett. a Cane:* « Le vostre magnificenze io vidi; vidi pure i beneficii, e n' ebbi parte: e come per lo avanti sospettava il soverchio nei detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. »

88. *A lui t' aspetta,* a lui sia volta la tua aspettazione: perchè da lui sarai più che da altri beneficato. Purgatorio, canto XVIII, v. 47, 48: « t' aspetta Pure a Beatrice. »

89, 90. *cambiando condizion* ec. Accenna ad un rivolgimento di cose in Italia, da Can grande promosso, per il quale sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori, e venuti in buona condizione gli onesti oppressi.

91-93. *E portera'ne scritto* ec. E quello ch' io ti predico di lui, lo porterai impresso nella tua memoria, *ma nol dirai,* non lo racconterai, ad alcuno. E così egli mi *disse cose* che parranno incredibili anche *a quei che fia presente,* a colui che le vedrà co' propri occhi.

94-96. *Poi giunse,* poscia aggiunse: *Figlio, queste sono le chiose,* lo interpretazioni, di quello che ti fu accennato nell' Inferno e nel Purgatorio. Queste sono le insidie, che ti staranno nascoste *dietro a pochi giri,* per pochi giri solari, per pochi anni, e poi ti si faranno palesi. Inf., canto XV, v. 89: « E serbolo a chiosar con altro testo. »

97-99. *Non vo',* voglio, *però* che tu porti odio *a' tuoi vicini,* concittadini, posciachè la tua vita *s' infutura,* è per durare, oltre *'l punir di lor perfidie,* oltre quel tempo, in che saranno punite le loro perfidie.

100-105. Intendi: Poichè Cacciaguida tacendo mostrò d' aver terminato di dichiararmi quelle cose, delle quali l' avea pregato, *io cominciai* a parlare come chi *Dubitando,* cioè in un suo dubbio, *brama consiglio da persona,* ch' è accorta, retta ed amica di lui che ne la richiede. E tal' era Cacciaguida rispetto a Dante. — *porsi ordita.* Chi domanda ordisce in certo modo la tela, e chi risponde la riempie.

106. *sì come sprona,* come corre, come s' affretta.

Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se 'l luogo m' è tolto più caro, 111
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
Ho io appreso quel, che, s' io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

108. Per darmi un colpo tale, che si fa più grave a chi più si perde d' animo.

109-111. Il *perchè è buon*, conviene, *ch'io m' armi* di prudenza, cosicchè, se mi è tolto il luogo più caro, cioè la patria, io non abbia a perdere poi gli altri luoghi d' asilo *per miei carmi*, per causa delle mie poesie liberamente scritte.

112-117. *Giù per lo mondo senza fine amaro*, per l'Inferno eternamente penoso, e *per lo monte*, su per il Purgatorio, *dal cui bel cacume*, dalla cui bella cima (il paradiso terrestre) m' inalzarono al cielo gli occhi di Beatrice (Paradiso, canto I, v. 64 e seg.), e poscia per il cielo *di lume in lume*, di stella in stella, *io ho appreso* cose, che, se le ridico, saranno per molti d' un *savor di forte agrume*, d' un sapore molto aspro e spiacevole, cioè daran dolore.

118. Se per timore m' astengo dal manifestar la verità.

119, 120. Temo *di perder vita*, di non aver fama tra i posteri.

121. *lo mio tesoro*, cioè il mio caro tritavo. — Nel Canto XV, v. 85, l' ha detto *vivo topazio*.

122. *si fe prima corrusca*, si accese prima di maggiore splendore, si fece più fiammeggiante.

123. Come uno specchio d' oro a' raggi del Sole.

124-126. *Pur*, solo, una *coscienza fusca*, chi abbia la *coscienza fusca*, macchiata o delle proprie vergogne, o *d' altrui*, o di quelle de' suoi congiunti. non levate via potendo, *sentirà la tua parola brusca*, l' asprezza delle tue parole.

129. Modo proverbiale, che significa: Lascia pur che si dolga chi avrà cagione di dolersi.

130-132. *Che se la voce tua* ec. Intendi: Perciocchè, se il tuo parlare, sarà dispiacente *Nel primo gusto*, nel primo ascoltarsi, gioverà poi, *quando sarà digesto*, meditato, a far lasciare il vizio e seguir la virtù.

Questo tuo grido farà come 'l vento,
  Che le più alte cime più percuote:
  E ciò non fia d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa,
  Pur l'anime che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
  Nè ferma fede per esempio c'haia 140
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

133. Questo tuo parlar alto e libero farà ec.

135. *E ciò non fia*, non sarà, piccolo argomento d'animo generoso; poichè chi ha paura dei grandi e dei potenti, non rivela e rampogna le loro turpitudini, ma tace, e li lascia fare.

136. *in queste ruote*, in queste sfere celesti.

137. *Nel monte* del Purgatorio, *e nella valle dolorosa* dell'Inferno.

138. Solamente le anime che son chiare per fama.

139-142. *Chè*, perciocchè, *l'animo* di chi ascolta, non si acquieta, *nè ferma fede*, nè presta altrui fede, per esempi che abbiano *la sua radice incognita e nascosa*, il lor fondamento in persone ignote ed oscure: nè si acquieta per altri argomenti che non appariscano belli; cioè, che non sieno tolti da uomini illustri. — *Haia*, abbia, è dall'antiquato *aere*.

CANTO DECIMOTTAVO.

Cacciaguida addita a Dante altri otto spiriti, che combatterono per causa santa. Sale quindi il Poeta in Giove, ove gli si mostran le anime di coloro che furono retti e giusti. Quivi i beati si dispongono dapprima in modo da disegnar parole e lettere, che comandano di amar la giustizia, e poi in forma d'aquila coronata, che rappresenta l'insegna dell'impero latino.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono 5
  Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono

1-3. *Già quello spirito beato* di Cacciaguida tacendo godeva in sè stesso *del suo verbo*, *del suo* pensiero, ed io gustava il pensiero mio, *temperando il dolce* delle cose udite, e che m'andavano per la mente, *con l'acerbo*, coll'acerbità di parte di esse. — *Solo*. Perch'egli non parlando più, non facea più parte del goder suo a Dante. *Verbo*, qui significa *concetto*, *pensiero*, ed è termine delle scuole. In Aristotile: «Il concetto della mente, anche prima che sia per voce significato, propriamente dicesi verbo:» e così anche in sant'Agostino, *De Trin.*, XV. — *il dolce*, cioè le promesse di fama, *con l'acerbo*, cioè con le sventure presagitegli.

5, 6. *Muta pensiero*, non pensar più ai torti che riceverai; ma pensa ch'io sono più presso a Colui, cioè a Dio, che *disgrava*, alleggerisce, *ogni torto* col premiare i buoni e punire i malvagi.

7. *all'amoroso suono Del mio Conforto*, alla voce amorosa di Beatrice, che mi confortava.

Del mio Conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire, 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta; 20
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fùr di gran voce,

8, 9. *e quale amor*, e qual segno d'amorosa sollecitudine io vidi allora *negli occhi santi* di Beatrice, *qui l'abbandono*, tralascio qui di descriverlo.

10-12. *Non perchè io pur* ec. Non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma eziandio per cagione della memoria, che non può tornare sopra sè stessa a rappresentar convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

13. Questo soltanto posso io ridire di quel che vidi in quel punto.

16-18. *Finchè il piacere eterno*, l'eterna bellezza, il divino splendore, *che raggiava* direttamente *in Beatrice*, *mi contentava col secondo aspetto*, col venire riflesso dal suo bel viso agli occhi miei: vale a dire, facea contento me, che in volto a lei mirava. — E il Poeta, con dire qui *il secondo aspetto*, intende per *primo* l'eterno piacere veduto direttamente.

19. *Vincendo me col lume* ec. Ma poi con un sorriso *vincendo me*, distogliendomi da quella beata contemplazione, ec.

21. Poichè è paradiso non solamente negli occhi miei, ma pure in quelli degli altri beati. E nel senso allegorico: Non nella contemplazione della scienza divina soltanto è felicità e beatitudine, ma anche negli esempi degli uomini pii e valenti.

22-24. Come talvolta qui fra noi vedesi *nella vista*, negli occhi, o nel sembiante, l'affetto, quand'esso sia tanto, che occupi tutta l'anima; così ec.

25. *del fulgor santo*, dell'anima splendente di Cacciaguida.

28-33. Paragona il sistema de' cieli ad un albero che si fa più spazioso di grado in grado; e fa che abbia vita dalla cima, in contrario de' nostri alberi, che l'hanno dalle radici, perchè ei la toglie dall'empireo. Intendi: *In questa quinta soglia Dell'albero*, quinta sfera celeste, che *vive della cima*, prende sua virtù dal cielo superiore, *e frutta sempre*, ed è sempre adorna di beati, nè mai perde di bellezza, hanno il loro felice soggiorno quegli spi-

Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
E quel ch' io nomerò, lì farà l' atto, 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Giosuè com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza nel paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando,
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,

riti, i quali, *prima che venissero al cielo, fûr di gran voce*, furono giù in terra di gran fama, sì che ad *ogni musa*, ad ogni poeta, darebbero *opima*, abbondante, o degna materia di poema. — *opima*. L'origine dal lat. *opes* dà a questa voce l' idea di ricchezza e d' ogni valore.

34. *ne' corni*, nelle due braccia, *della croce*.

35, 36. E quello spirito, *ch'io nominerò, lì*, nelle braccia della croce, farà quello stesso atto, *che fa in nube il suo fuoco veloce*, che fa il fuoco elettrico trascorrendo veloce per la nuvola. Vale a dire: quello spirito scenderà folgorando.

37-39. Costruisci: *Com' ei si feo dal nomar Giosuè, io vidi tratto per la croce un lume, nè il dire mi fu noto prima che il fatto*; ed intendi: Appena ch' egli (Cacciaguida) nominò Giosuè, io vidi un lume trascorrente per entro la croce, nè prima udii pronunziare quel nome, che vedessi il lume trascorrere. — Giosuè successe a Mosè nella condotta del popolo ebreo, e conquistò la terra promessa.

40. *dell' alto Maccabeo*, del magnanimo e glorioso Giuda Maccabeo, che tanto per il popolo ebreo combattè contro Antioco tiranno.

42. E la letizia facea girare a rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo. — *Il paleo* è una specie di trottola, cui i fanciulli, dopo datogli il moto con una striscia di pelle, vanno con essa percuotendo, perchè continui a girare. — Virgilio ne dice nel VII dell'*Æneid.*, 378 e seg.: « Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo, Quem pueri.... exercent; ille actus habena Curvatis fertur spatiis... Dant animos plagæ. »

43. Così ai nomi di Carlo Magno e di Orlando proferiti da Cacciaguida. — L'uno e l' altro operarono grandi cose in pro della Chiesa.

44. Due lumi trascorrenti per la croce seguì ec.

45. Come l'occhio del cacciatore seguita il suo falcone, che vola alla preda. — *volando*. Il gerundio pel participio, come nelle Rime: « Madonna avvolta in un drappo dormendo. »

46-48. Poscia trasse la mia vista per quella croce Guglielmo ec. — Questo *Guglielmo* fu conte d'Oringa, o d'Ouvergne, o d'Orange, com' altri vogliono. *Rinoardo* fu parente del detto Guglielmo, o, com'altri crede, nipote di Teborghe moglie di Tebaldo lo Schiavo. Ambedue combatterono contro gl' infedeli. *Gottifredo* o Goffredo Buglione, duca di Lorena, supremo capitano della prima crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099, e ne fu fatto re. Di *Roberto Guiscardo*, vedi Inf., XXVIII, v. 14. — Sulla metà del secolo XI venne di Normandia in Italia in aiuto de' fratelli Unfredo re di Puglia e Ruggeri re di Sicilia, la quale liberò da' Mori. Poi per valore e accortezza fu duca di Puglia e di Calabria.

49-51. *Indi tra l' altre luci* ec. Infine

Mostrommi l'alma, che m'avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato:
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella 70

l'anima di Cacciaguida, che fin allora m'avea parlato, *mota e mista*, mossasi e unitasi agli altri splendori, *mostrommi*, mi fece conoscere, ricominciando a cantare, quale e quanto artista egli era tra i cantori del cielo.

52. Finito il canto di Cacciaguida, io mi rivolsi ec.

53. *il mio dovere*, cioè quello ch' io doveva fare.

54. *segnato*, significato o da parole, o da cenni di lei.

55. *tanto mere*, pure, serene.

57. Superava il solito delle altre volte, e perfino dell' ultima (v. 8). L' infinito *solere* è qui usato a modo di nome, come anche nel Canto XXVIII del Purgatorio, v. 90: « Di lor solere.... maggiori. »

58. *per sentir*, per mezzo del sentire, dal sentire.

59. *Bene operando* di virtù in virtù.

61-63. *Così veggendo quel miracolo*, dal vedere quel maraviglioso sembiante di Beatrice fatto più bello, o divenuto più lucente, io m' accorsi che il mio girare intorno insieme col cielo aveva acquistata una maggiore circonferenza. Egli si era maggiormente inalzato, e la circonferenza de' cieli salendo cresce.

64-69. *E quale è il trasmutare* ec. E come il trasmutare di colore nel volto di una donna, che naturalmente sia bianca, si effettua, allorachè depone la vergogna, in un picciolo spazio di tempo; tale, ed in sì piccolo spazio di tempo, apparve Beatrice agli occhi miei, quando mi voltai verso di essa; o, second' altri, tale, e in sì piccolo spazio di tempo, m' apparve il trasmutamento del colore del cielo, quando da Beatrice rivolsi a quello gli sguardi: e ciò fu per causa della candidezza della temperata sfera sesta, che aveami già accolto dentro di sè. Nel *Convito*, citando Tolomeo, dice: « Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. » Paradiso, canto XXII, v. 145, 146. — Quando il Poeta si voltò, vide che Beatrice di rossa ch'era dapprima nell'infuocata stella di Marte, era fatta bianca pel candore della temporata stella di Giove, ov' erano in un attimo entrati. O altrimenti: Come si vede una donna di rossa tornar bianca in viso; così il Poeta, da Marte passando a Giove, or vide in un attimo tutt' una luce candida.

70-72. In quella lucente sfera *gioviale*, di Giove, io vidi lo sfavillar *dell' amor*

Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera; 75
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni, 80
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi 85
Le lor figure com' io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.

che lì era, de' beati spiriti, che lì erano, *Segnare*, rappresentare, *agli occhi miei nostra favella*, delle figure di lettere del nostro alfabeto. — *giovial*. In questo senso anche in prosa. Il Poeta pone in Giove le anime giuste.

74. *congratulando a lor pasture*, facendo festa insieme del pascolo da loro trovato.

77, 78. Placidamente volando cantavano, *e faciensi*, e di sè stesse formavano la figura ora di un D, ora di un I, ora di un L (sono le tre prime lettere di *Diligite*), e delle altre lettere che dirà qui appresso.

79-81. *Prima cantando* ec. Dapprima accompagnavano col canto il loro muoversi, il loro roteare, ovvero, si muoveano, si roteavano a tempo del lor canto, poscia formato ch' aveano di sè una di queste lettere, *s' arrestavano e taciensi*, o tacevano, per darmi spazio di bene osservare la lettera da loro formata.

82. *Pegasea*. Tutte le Muse diconsi pegasee: qui dunque invoca o la Musa in genere, o Calliope, la principale delle Muse, chiamata nel Canto I del Purgatorio, v. 9.

83. *e rendigli longevi*, e li rendi di lunga vita nella fama. Nel Canto XXI del Purgatorio, v. 85, dice il nome di poeta quel *che più dura e più onora*.

84. Ed essi ingegni, per mezzo tuo, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

85. *Illustrami di te*, rischiarami col tuo lume.

86. *concette*, lette e intese.

87. *Paia tua possa*, apparisca, mostrisi il tuo potere.

88, 89. Adunque si mostrarono a me *cinque volte sette*, cioè trentacinque volte, tra vocali e consonanti: cioè, quelli spiriti si composero in trentacinque lettere, quante appunto ne sono nel versetto che cita dopo.

90. *come mi parver dette*, nel modo e nell' ordine medesimo, in che mi apparvero *dette*, catacresi per *espresse*, *significate*.

91, 93. *Diligite justitiam* furono i primi vocaboli, l' uno verbo e l' altro nome, di quella rappresentazione: *qui judicatis terram*, furono gli ultimi. — Son queste le parole colle quali principia il libro della Sapienza di Salomone: « Amate la giustizia voi che governate il mondo. »

Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate; sì che Giove 95
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille. 105
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida; e da lui si rammenta 110
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!

94-96. *Poscia nell' M*, nella lettera *M*, *del vocabolo quinto* ed ultimo, ch'è *terram*, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la candida sfera di Giove *pareva lì*, in quel punto, argento *distinto*, fregiato d'oro. — *argento*. Si legge nel *Convito:* « Giove intra tutte le stelle bianca si mostra, e quasi argentata. »

98. *il colmo dell' M*, la sua cima.

99. *Cantando*, lodando, io credo, il sommo bene Iddio, ovvero la divina giustizia, che le trae alla contemplazione di sè. — *Credo*. Qui afferma, non dubita.

100. Poi, come dal percuotere insieme de' ceppi, o tizzoni accesi.

102. *Agurarsi*, augurarsi. — Allude a quell' uscita, per la quale il volgo si augura tanti zecchini quante son le faville, che sorgono da' tizzoni accesi insieme percossi.

105. Siccome Iddio, che le fa splendenti, *sortille*, diede loro in sorte.

106-108. *E, quietata ciascuna*, quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi che da quello splendore, distinto dall'altro dell'M (v. 94 e seg.), era rappresentata la testa e il collo d'un'aquila, l'insegna imperiale. — Nel pianeta di Giove il Poeta scerne l'aquila; l'uccello di Giove e 'l simbolo dell'imperiale giustizia.

109-111. *Quei*, Iddio, che quivi forma quelle figure, non è diretto da alcuno; ma esso dirige tutto: e da lui *si rammenta*, si riconosce, si fa derivare, quella virtù, quell' istinto, onde gli augelli danno forma ai nidi loro; ovvero, quella virtù, onde gli uomini e gli animali danno forma alle opere loro. — *Nidi*. Come a dire i luoghi, in che la generazione di ciascuna cosa si compie.

112-114. *L'altra beatitudo*, l'altra schiera di beati, che dapprima pareva contenta *d' ingigliarsi all' M*, cioè di formare sul colmo dell' *M* come una corona di gigli, *con poco moto*, facendo poco movimento, seguitò a compier *l' imprenta*, la figura dell' aquila. — *beatitudo*, invece di *beati*, come comunemente *gioventù* per *giovani*.

115. Chiama *gemme* quelle anime risplendenti.

116, 117. Che l' umana giustizia procede

Per ch'io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia; 120
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra 125
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro, 135
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

dagl' influssi di quel cielo, che tu *ingemme*, ingemmi o adorni. — Così credevano gli antichi. E Giove dicesi l'istitutor della monarchia e il padre e il difensore dei re, che di lui si dicono alunni.

118-120. Per lo che *io prego la* divina *Mente, in che s' inizia*, onde ha origine il tuo movimento e il tuo influsso, *che rimiri*, affinchè si compiaccia vedere donde *esce il fummo, che vizia*, offusca, i tuoi raggi. — Per questo *fummo* il Poeta intende significar l' avarizia, che offusca ogni virtù e la giustizia più specialmente.

121-123. *Sì che un' altra fiata* ec. Cosicchè Gesù Cristo mostri un' altra volta il suo sdegno, flagellando (come quando vide i venditori nel tempio) coloro, che fanno oggi mercato nella sua Chiesa, *Che si murò di segni e di martíri*, la quale si fondò sui miracoli e sul sangue de' martiri. — *Omai*. Dice il desiderio vivo e potente. — *segni* Daniel, VI, 27: « Faciens signa et mirabilia: » frequente in questo senso in tutta la Bibbia.

124. *O milizia del ciel*, cioè, o anime beate.

125. *Adora*, prega.

126. *dietro al malo esemplo* de' cherici cattivi.

127. *Già si solea*, sottintendi *in Roma*.

128. *or quindi, or quivi*, or qui, or là; or a questo, ora a quello.

129. Il pane eucaristico, che il misericordioso Iddio non nega a nessuno. — Biasima il Poeta l' abuso degl' interdetti e delle scomuniche.

130-132. *Ma tu*, o papa Bonifazio, *che scrivi* le censure, non per correggere i traviati, *ma per cancellare*, per averne denaro cassandole, pensa che gli apostoli Pietro e Paolo, i quali morirono *per la vigna*, per la Chiesa di Dio, *che tu guasti, ancor sono vivi* in cielo, e ti veggono e posson punirti. — *vigna*. Gerem., II, 21: « Io piantai te, o vigna eletta: mi ti sei cambiata in maligna. »

133-136. Tu puoi ben dire: Io ho fissato per tal modo le mie brame sopra san Giov. Battista, il quale volle viver solo nel deserto, ed il quale per i salti in danza della figlia d' Erodiade fu mandato al martirio, che io non conosco nè san Pietro, nè san Paolo. Vale a dire: Io non mi curo nè di san Pietro, nè di san Paolo, ma venero solo il Battista ch' è coniato nei fiorini. — Mordace ironia contro l' avidità di quel papa. — *Polo* per *Paolo* nell' uso antico.

CANTO DECIMONONO.

L'aquila, sebbene di molti spiriti composta, parla siccome fosse una sola persona. La prega il Poeta a sciogliergli un dubbio intorno alla giustizia de' giudizi di Dio; ed ella, nel rispondergli, coglie l'occasione di riprendere i re malvagi di quel tempo, i quali al tribunale dell'eterno Giudice rimarran confusi da quelli stessi, che non conobber mai Cristo.

Parea dinanzi a me coll' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio
Quand' era nel concetto e Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio. 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20

1-3. *Parea*, appariva, *dinanzi a me coll' ali aperte* la bella immagine dell' aquila formata dalla disposizione di quell' anime splendenti, la quale *nel dolce frui*, nel dolce godimento della visione di Dio faceva liete quelle anime insiem collegate. —*Frui*, fruire, godere, dal verbo lat. *fruor*. Si dice nella *Somma*: « La fruizione è di quelle cose, che sono l'ultimo fine del desiderio, che però lo riempiono e quietano. »

4. Ciascuna sembrava un piccolo rubino.

6. Che riflettesse ne' miei occhi l' immagine dello stesso Sole.

7. *ritrar testeso*, descrivere testè, in questo punto.

8. *Non portò*, non riportò, non riferì.

9. *per fantasia*, per forza di fantasia.

10. *lo rostro* dell' aquila.

11, 12. *E nella voce*, che usciva di quel rostro, udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce di una sola persona, mentre nell'espressione del concetto era *noi* e *nostro*, perchè quelle parole erano concordemente mosse e articolate da tutti quegli spiriti.

13. *Per esser giusto e pio*. E la giustizia e la misericordia sono i due attributi sovrani della deità.

14. *Son io*. Così parla ciascuno di quegli spiriti per mezzo d' una voce sola.

15. La quale non si lascia superare dal nostro desiderio, ma anzi supera ogni desiderio nostro: e in ciò si distingue da ogni altra. — La Chiesa: « Promissiones tuas, quæ omne desiderium superant, consequamur. » — Ovvero: la quale non si ottiene col semplice desiderio, ma sì colle sante e giuste opere.

18. La commendano (cioè la memoria), ma non imitano le mie azioni dalla storia narrate.

20. *di molti amori*, di molti spiriti accesi d' amor divino.

Usciva solo un suon di quella imago.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno, 25
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude, 35
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

22. Chiama quelle anime *perpetui fiori*, perchè infiorano o adornano il Paradiso.

23, 24. Che una sola voce di gioia e di virtù mi fate parere tutte le vostre voci. — Appella *odori* le *voci*, coerentemente alla metafora de' *fiori*.

25-27. *Solvetemi spirando*, appagate, parlando, la mia gran brama di sapere, la quale *mi ha tenuto lungamente in fame*, in desiderio, non trovando giù in terra ragione alcuna che m'acquetasse.—Vale a dire: Saziatemi, parlando, la voglia di sapere perchè e come il credere in Gesù Cristo sia necessario a salute. Ciò chiede ne' versi 70 e seg. — Usa *spirando* per seguire il traslato.

28-30. *Ben so io che* ec. Io so bene, che se *in cielo* e in *altro reame*, cioè, in altro più basso ordine di beati, si vede ogni opera della celeste giustizia in Dio chiaramente come in ispecchio, nel vostro più alto certo che si vede con non minore chiarezza: o anche l'*altro reame*, in che *la giustizia divina* si specchia, si può intendere pel superiore, cioè quel de' Troni: e allora *vostro* varrà *più basso*. Nel canto IX, v. 61, il Poeta disse che nei Troni si specchia e indi rifulge a tutti i beati Iddio giudicante: ma anch'essi i beati in Giove il veggono apertissimo; perchè e *i minori e i grandi di questa vita* (Canto XV, v. 6) mirano tutti nel medesimo specchio.

33. Di cui da tanto tempo bramo la soluzione. Qual fosse il dubbio di Dante è detto sopra e altrove: e ciò che gliene vien risposto si potrebbe concluder così: Noi non possiam vedere nella mente di Dio, nè conoscerne i fini, perchè la mente dell'uomo, dopo il peccato d'Adamo, s'infiacchì. Ormai non ci resta che aver sommissione nelle cose di fede.

34. Come il falcone a cui il cacciatore toglie il cappelletto. — Il cappelletto era una specie di cappuccio, che si metteva al falcone perchè non vedesse lume, nè si dibattesse.

35. *con l'ale s'applaude*. Virgilio: « Plausum.... pennis dat. »

36. Mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.

37, 38. Così *Vid'io farsi*, io vidi divenire, *quel segno*, quell'insegna imperiale, l'aquila, *che era contesto di laude*. che era tessuto, composto di spiriti lodatori della divina giustizia. — *segno*. Per insegna o militare o civile nell'uso dei Latini. Anche altrove nel Poema. — *laude*. Inferno, canto II, v. 103: « Beatrice, loda di Dio vera. »

39. Con accompagnamento di canti quali sa fare chi in Paradiso *gaude*, gioisce.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene 50
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna; 60

40-41. *Colui*, cioè Iddio, *che volse il sesto*, che rivolse le seste, il compasso, *allo stremo*, al confine, intendi del mondo; vale a dire, Iddio che stabilì i confini del mondo. Dio è rappresentato come un architetto, che disegna i confini dell'alta opera che ha in mente.

41, 42. E che *dentro ad esso* mondo *distinse*, ordinò, *tanto occulto e manifesto*, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

43-45. *Non poteo*, non potè, imprimere *in tutto l'universo* il suo valore o splendore sì fattamente, *che 'l suo verbo*, che il suo concetto, *non rimanesse in infinito eccesso*, infinitamente al di sopra d'ogni intelligenza creata. — Dice che Iddio non potè, non rispetto a sè, ma rispetto a noi. — *Eccesso*. Si usa anche in buon senso.

46-48. *E ciò fa certo* ec. E quello ch'io dico è fatto certo da ciò che avvenne al *primo superbo*, al superbo Lucifero, *Che fu la somma*, la più eccellente, *d'ogni creatura*, il quale per non volere aspettar che finisse quel tempo di prova, che gli angeli ebbero prima d'aver da Dio il lume della scienza, *cadde acerbo*, cadde non ancor perfetto dal suo grado di gloria. — Lucifero cadde nell'Inferno per superbia di penetrare anzi tempo il segreto infinito delle relazioni tra la creatura e il creatore.

49-51. Intendi: E quindi apparisce che ogni creatura inferiore, men perfetta di quel che fosse Lucifero, è incapace a comprendere quel bene *Ch'è senza fine* (altri leggono: *che non ha fine*), ch'è infinito, cioè Dio, il quale non può misurarsi che con sè stesso. — *appar*. Dal lat. *apparet*. Esser manifesto o provato. — *sè con sè misura*. Nel *Convito*, II, 4: « Quella somma deità, che sè sola compiutamente vede. »

52-57. *Dunque nostra veduta*, la mente nostra, ch'è quasi un raggio della mente divina, che tutte le cose riempie, *non può di sua natura*, per la sua natura, esser tanto potente da discernere il suo principio, cioè essa mente divina, se non sotto un'apparenza molto lontana dal vero. — Nel v. 57 costruisci: *Parvente molto di là da quel ch'egli è*. — Non può non vedere che Dio è molto maggiore di quel che le si mostra.

58-60. *Però la vista*, l'intelligenza, *che il vostro mondo*, cioè voi uomini ricevete da Dio, s'insinua dentro la giustizia divina, come l'occhio s'insinua nel profondo del mare; cioè poco o punto.

Che, benchè dalla proda veggia il fondo.
  In pelago non vede; e nondimeno
  Egli è; ma 'l cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai; anzi è tenèbra, 65
  Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo' aperta la latèbra,
  Che t'ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
  Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Sanza peccato in vita od in sermoni; 75
Muore non battezzato e senza fede:
  Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
  Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
  Per giudicar da lungi mille miglia 80
  Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
  Se la Scrittura sovra voi non fosse,

61-63. *Che*, il qual occhio, benchè sulla riva vegga il fondo (perchè lì è a pochi palmi), non lo vede peraltro *in pelago*, in alto mare; eppure *Egli è*, v'è anche in alto mare, ma glielo rende invisibile la grande profondità.

64-66. *Lume non è*, non vi ha lume di scienza, se non viene *dal sereno*, dall'eterno splendore della sapienza divina, ed ogni altro non è che tenebra, *Od ombra della carne*, ovvero oscurità e ignoranza cagionata dal gravame della carne, o *suo veneno*, o prosunzione derivante da'falsi giudizi de' sensi. — *Anzi è tenèbra* ec. Sapient., IX, 15: « Corpus.... quod corrumpitur, aggravat animam: et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. »

67-69. *Assai t' è mo' aperta*, ora ti è bastantemente aperto, *la latebra*, quel nascondiglio, quel luogo arcano, in che ti si celava la sempre viva giustizia di Dio, intorno la quale tu facevi dentro di te questione tanto *crebra* (voce lat.), frequente. — *La latèbra*, l'arcano è adunque l'insufficienza dell'umano intendimento.

71. *Indo*, fiume dell'Asia, che diede il nome all'Indostan o Indie orientali: parte di mondo creduta a que' tempi la più remota da noi.

72. Chi sparga cristiani insegnamenti.

74, 75. Quanto può conoscere l'umana ragione, non illuminata dalla fede, senza alcun peccato *in vita*, nella condotta della vita, cioè in opere od *in sermoni*, in parole.

77. Vale a dire: come Iddio può giustamente condannare costui?

78. *Sed*, *ned*, *ched*, usavano talvolta gli antichi per *se*, *nè*, *che*, per ischivare il duro incontro di due vocali.

79. *Or tu chi se'?* San Paolo: « O homo, tu quis es qui respondeas Deo? » — *sedere a scranna*, sedere in cattedra e pro tribunali; o farla da dottore e da giudice.

81. *Spanna* è la lunghezza della mano distesa dalla punta del dito grosso a quella del mignolo; che più comunemente dicesi *palmo*.

82-84. *Certo a colui*, che insiem con me ragionando assottiglia l'ingegno, o che si mostra così arguto e sottile ragionando insiem con me, per veder le ragioni della divina giustizia, sarebbe *Da dubitar a ma-*

Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona. 90
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi c' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali 95
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito santo, ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch' el si chiovasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men prope

raviglia, grandemente da dubitare, *se sovra voi*, sopra tutti i vostri argomenti, *non vi fosse la Scrittura*, che dice Iddio giustissimo. — Se la Scrittura nol dichiarasse, chi cerca questo mistero dovrebbe dubitar forte. — Il modo *Da dubitar sarebbe a maraviglia* è dal lat. « Multum esset illi dubitandum. »

85. *O terreni animali.* O anime gravate dal corpo. — *menti grosse*, ottuse, tarde. Nel canto XXIV dell' Inferno, v. 92: « La gente grossa... che non vede. »

86, 87. *La prima volontà*, la divina volontà, ch' è buona di por sè stessa, *Da sè... mai non si mosse*, mai non si diparti dall' esser suo di sommo beno, che ella è, e sempre fu eguale a sè medesima. — Dio è immutabile.

88. Tanto è giusto, quanto ad essa è conforme.

89, 90. Nessun bene creato la muove, ma al contrario essa, *radiando*, coll'emanazione de' suoi raggi, produce ogni beno. Intendi che non ha predilezione.

91. *sovr' esso*, lo stesso che *sovra*

93. *quei ch' è pasto*, il cicognino ch' è pasciuto.

94-96. Sinchisi, della quale è questa la costruzione: *Cotal si fece*, così, come la cicogna, prese ad aggirarsi sopra di me *la benedetta immagine* dell' aquila, che *movea l' ali sospinte da tanti consigli*, sospinte da tante volontà quante erano le anime che la componevano, *e sì levai li cigli*, e io così, come il cicognino, alzai gli occhi per rimirarla. — Così fece l'imagine dell'aquila come cicogna, ed io come cicognino.

100-103. *Poi*, poichè, posciachè, *que' lucenti incendi dello Spirito santo*, quegli spiriti ardenti di carità, *si quetaron*, cessarono dal rotearsi, *ancor nel segno, che fe i Romani al mondo reverendi*, rimanendo tuttavia in forma dell' aquila, che nel mondo fece celebri i Romani, *esso segno ricominciò* a parlare.

105. Nè prima nè dopo ch' egli fosse inchiodato sul legno della croce. — *Chiovare*, chiodare, inchiodare.

106-108. *Ma vedi, molti gridan Cristo*

A lui, che tal che non conobbe Cristo.
E tai Cristian dannerà l' Etïope,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà lo duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme, 125

Cristo, i quali nel dì del giudizio gli saranno *assai men prope*, meno appresso (*prope* è voce lat.), cioè, più lontani di quello che gli sia taluno che non lo conobbe. Matt., VII, 21: « Non ognuno che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma sì ognuno che fa la volontà del Padre mio. » — *Vedi*. Modo famigliare e però più potente.

109-111. *E tali* falsi *cristiani* saranno svergognati dallo stesso selvaggio Etiope, allorquando *i due collegi*, le due moltitudini de' giusti e de' reprobi, si divideranno, l' una ricca d' ogni bene e beata in eterno, e l' altra *inope*, povera e dannata. Matt., VIII, 11, 12: « Molti d' Oriente... verranno e passeranno con Abramo... nel regno de' cieli, ma de' figliuoli del regno getterannosi nelle tenebre. »

112-114. Intendi: Gli stessi re persiani, barbarii e infedeli, quali vituperii non potranno dire ai re cristiani, allorachè vedranno aperto il volume, nel quale *si scrivon tutti i suoi dispregi*, sono scritte tutte le costoro vergogne, onde sono a Dio e al mondo in dispregio? È posto l' effetto per la cagione. — Allude o a quel di Dan., VII, 10: « Judicium sedit, et libri aperti sunt: » o a quel dell'Apocalisse, XX, 12: « Libri aperti sunt, et judicati sunt mortui. » — *li Persi*. Luc., XI, 31: « La regina dell'austro sorgerà in giudizio con gli uomini di questa generazione, e li condannerà. »

115-117. *Lì*, in quel libro, tra le male *opere d'Alberto* figlio di Rodolfo d'Austria, vedrassi quella che or ora *muoverà la penna* di Dio a registrarla, per la qual'opera il regno di Boemia sarà devastato. — Alberto invase e usurpò nel 1303 la Boemia, che diede al duca di Chiarenza suo genero.

118-120. *Lì* registrato *si vedrà* il dolore e il danno, che Filippo il Bello, il quale morrà per l' urto d' un cinghiale, *Induce sopra Senna*, cagiona a Parigi (ch'è posta sulle rive del fiume Senna), col falsare la moneta. E con essa pagò l' esercito assoldato contro i Fiamminghi. — Filippo morì nel 1314 per esser caduto, andando a caccia, dal cavallo, cui s' era attraversato un cinghiale. *Cotenna* è la pelle di questo animale; e in alcun luogo della Romagna pure appellasi *cotenna* il cinghiale stesso. — Altri invece che *duol* legge *dol*, inganno o frode.

121. La superbia *che asseta*, che mette sete di nuovi acquisti.

122. Forse intende d'Eduardo I re d'Inghilterra e di Roberto re di Scozia, allora in guerra tra loro. L' uno volea occupare la Scozia; l' altro negava ogni soggezione.

123. Sì che non sa contenersi ne' suoi propri confini.

124. *viver molle*, vivere effemminato e delicato.

125. Intende di Alfonso re di Castiglia

Che mai valor non conobbe, nè vollo.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade 130
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatto bozze.
E quei di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che male aggiusta 'l conio di Vinegia.

o di Leone, per la cui mollezza fu la Spagna infestata dai Saracini; e di Vincislao re di Boemia e figlio d'Ottachero, del quale già disse (Purg., canto VII, v. 100 e seg.) che *lussuria ed ozio lo pasce.* — *Boemme:* nell'uso antico.

127-129. *al Ciotto*, allo zoppo Carlo II re di Puglia e di Gerusalemme, vedransi le sue buone qualità segnate con un' I, cifra dell'uno, mentre il suo contrario, cioè le malvage, saran segnate da un' M, cifra del mille. Egli fu figlio di re Carlo di Puglia. Nel canto VII del Purgatorio, v. 126, lo dice peggiore del padre; nel XX, v. 80, 81, venditor della figlia. Nel Boccaccio: « Questi ebbe una virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe mille vizi. »

131. *Di quel*, di colui, cioè di don Federigo figliuol di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè regge, *l'isola del fuoco*, vale a dire la Sicilia, nella quale è il vulcano dell'Etna. — Dà del vile a Federigo re di Sicilia, perchè, dopo la morte d'Arrigo VII, di cui s'era egli fatto seguace, abbandonò vilmente la causa de' Ghibellini. Pregato da' Pisani, che si vedevano esposti alle ire de' Guelfi, a prender la signoria della loro città, si rifiutò rispondendo: « Fate, o fratelli, come potete: fate secondo accennano le condizioni de' tempi, e l'impeto della fortuna. » (Nic. Spec. ap. Murat. X, 1055.)

132. *Dove Anchise.* Leggasi Virgilio nel III dell'*Eneide.*

133-135. *E a dar ad intender*, dimostrare, quanto egli è meschino, le sue grette opere saranno scritte nel libro di Dio con *lettere mozze*, le quali noteranno molto *in parvo loco*, in piccolo spazio. — Per queste *lettere mozze* i comentatori intendono *abbreviature*; ma le abbreviature si fanno non con *lettere mozze*, ma con *parole mozze*. Io credo dunque che il Poeta abbia voluto indicare i numeri arabi, i quali hanno più de' romani (con che sopra disse sarebber notati l'una virtù e i mille vizi di Carlo II) la proprietà di notar molto in poco spazio.

137. *barba* valeva, e in qualche luogo vale tuttora, *zio*. Lo zio di Federigo fu Jacopo re di Maiorica e di Minorica, che si lasciò togliere il regno dal fratello, che poi per grazia gliel rese: e il fratello del detto Federigo fu Jacopo re di Aragona, che, per salir su quel trono, abbandonò a lui la Sicilia conquistata dal padre.

138. *Nazione* qui vale *prosapia, famiglia. Bozzo* è propriamente il marito dell'adultera: *bozze* qui vale figurat. *vituperate.*

139. Re di Portogallo era allora Dionisio l'Agricola. Fu avaro e mercante: regnò dal 1279 al 1325. Chi poi fosse il re di Norvegia non lo dice alcuno de' comentatori.

140, 141. *Rascia*, Raugia, Ragusa, città della Schiavonia posta sull'Adriatico, il cui re, che alcuni dicono chiamassesi Orosio, falsava nel 1300 i ducati veneziani; e poichè malamente li contraffaceva, dice il Poeta che *male aggiusta il conio*, male adatta il conio ec. — Altri leg-

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

gono *male ha visto*, cioè male ha esaminato il conio di Vinegia, e perciò male lo adatta; ma è lezione che riesce più oscura. — *Aggiustar le monete* vale propriamente farle giuste rispetto alla forma e al peso determinato.

142. Re d'Ungheria era a quel tempo Andrea III, sebbene il regno spettasse al figlio di Carlo Martello. Purgatorio, canto VIII, v. 64.

143. *malmenare* come ha fatto fin qui dai malvagi suoi re. E Andrea non fu cattivo nel governo: non così il suo successore.

143, 144. Beata Navarra, se si armasse col monte Pireneo, che la circonda, per difendersi dal re di Francia Filippo il Bello. — Al re Enrico I di Navarra, ultimo di quella casa, successe sua figlia Giovanna, maritatasi nel 1284 a Filippo il Bello, la quale morì nel 1304. I re francesi agognavano aggiunger la Navarra ai loro dominii; ed infatti Luigi Utino, morto suo padre, prese il titolo di re di Francia e di Navarra.

145-148. Nel 1300 regnava nell'isola di Cipro (della quale sono primarie città *Nicosía* e *Famagosta*) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Intendi: *E ciascuno dee credere*, perchè noi siam spiriti infallibili, che già, *per arra di questo*, per dar presagio dell' imminente mal governo della Navarra, l'isola di Cipro molto si lamenti e *garra*, garrisca, strida, per l'uomo bestiale che la regge, il quale non si scompagna, non è dissimile dagli altri re bestiali sopradetti.—E più brevemente: Segno alla Navarra del mal governo che l'attende, sia il mal governo ch'è là in Cipro.—A' quali rimproveri chiaro si vede la monarchia da Dante voluta non essere senza freno. « Non gens propter regem (dic'egli), sed rex propter gentem. »

CANTO VIGESIMO.

Dopo avere emesso angelici canti, torna l'aquila a parlare al Poeta; e gli dà contezza delle sei anime splendenti, onde componesi il suo occhio. Poi, non sapendosi Dante render ragione del perchè due pagani (cioè, Rifeo e Traiano) si trovino in quella gloria celeste, l'aquila (dandogli utile ammaestramento) glie lo dichiara.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.

1-6. *Quando colui*, il Sole, che illumina tutto il mondo, *sì discende*, va talmente sotto il nostro emisfero, *Che il giorno si consuma*, che il chiarore vien meno da ogni parte, il cielo, che dapprima s'illuminava soltanto per esso, *si rifà* prestamente, in un istante, *parvente*, appariscente, chiaro, *Per molte luci*, per le molte stelle, in cui risplende una luce sola. — Dice che nelle stelle risplende una luce sola, poichè anticamente si credeva che anche le stelle fisse ricevessero la luce dal Sole. Nel *Convito*: « Il Sole sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina. »

E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,

7-9. *E questo atto del cielo*, cioè del rifarsi chiaro, o del raccendersi di stelle dopo il tramonto del Sole, mi tornò a mente, quando l' aquila si tacque. — Chiama l' aquila *segno*, insegna, *del mondo e de' suoi duci*, cioè degl' imperatori e vicari imperiali, conforme la sua teorica della monarchia universale.

11, 12. *cominciaron canti* sì oltre natura soavi, che ne rimase in me una debole e fugace memoria.

13-15. *O dolce amor* di Dio, *che di riso*, che sotto di quella ridente luce *t'ammanti*, quanto apparivi ardente *in que' flavilli*, in quei sibili, in quei canti, in quelle voci canore de' beati, che moveano e spiravano solamente da santi pensieri! — *Flavilli* o *flailli*, che significa *sibili* o *voci* o *suoni*, è dal verbo lat. *flare*, cioè mandar fuori fiato; di che si producono i suoni di vari strumenti e le voci del canto. Altrove (canto XII, v. 8) il Poeta disse quegli spiriti cantanti *dolci tube*. Alcuni leggono *favilli*, e interpetrano *splendori*; ma è più naturale che la parola debba riferirsi al canto, di quello che ritornare sull' idea dello splendore, che il Poeta ha toccato nell' antecedente ternario.

16. Poscia che quelle preziose e risplendenti gemme, cioè le anime dei beati.

17. *il sesto lume*, il sesto pianeta di Giove, la sesta sfera.

18. *agli angelici squilli*, canti armoniosi.

21. Mostrando la copia delle acque, che ha dalla sua cima o sorgente. — *Cacume*, lat. *cacumen*, cima. Purgatorio, canto IV, v. 26 e altrove. — Tace ciascun' anima e incomincia a parlar l' aquila.

22-24. *E come il suono* della cetra *prende sua forma*, cioè la sua modulazione, dal *collo*, o manico di essa, ove il suonatore tasteggia, e come *il vento*, il fiato, che dalla bocca del suonatore penetra nella zampogna, prende la sua modulazione *dal pertugio*, dai fori o buchi di essa, che il suonatore ora tura, or lascia aperti; così ec.

25-27. *Così*, senza frapporre indugio, *quel mormorare dell' aquila* salì su pel collo di essa, *come se fosse bugio*, bucato, forato, com' è in animal vero.

28. Quivi, nel collo, diventò voce.

Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi. 30
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce 'l merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperïenza
Di questa dolce vita e dell' opposta.

30. Quali appunto se le aspettava il mio cuore, ov' io le impressi.

31-33. *E incominciò*: Quella parte della mia figura, che *nelle aquile mortali vede e pate il Sole*, sopporta lo splendore del Sole (vale a dire, l' occhio), ora conviene che sia da te fissamente riguardata. — *pate*. Lucan., IX: « Pati radios et lumine recto Sustinere diem cæli. » Nel I di questa Cantica, al v. 47, 48, canta che vide Beatrice *riguardar nel Sole*: « Aquila si non gli si affisse unquanco. »

34-36. *Perchè de' fuochi*, perocchè degli splendori, de' quali mi formo figura, compongo la mia figura, d' aquila, quelli che mi scintillano nell' occhio *son li sommi*, sono i più degni e i più lucenti, ovvero hanno un grado di luce e di dignità maggiore di tutti gli altri. Parla il Poeta d' un occhio solo, forse per indicare che l' aquila gli si mostrava non in prospetto, ma di profilo, siccome sta nelle armi imperiali.

38. Il re David che cantò i Salmi mosso dallo Spirito santo. Reg. I, XVI, 13: « Directus est spiritus Domini a die illa in David. » — Questi tiene il luogo della pupilla: gli altri cinque, che nominerà, formano il ciglio.

39. *l' arca traslatò*. Di questo è detto nel canto X del Purgatorio, v. 55 e seg. — *di villa in villa*, di città in città. *Villa* per *città* anche nell' Inferno, canto XXIII, v. 95 e altrove.

40-42. *Ora* David *conosce il merito del suo canto*, in quella parte peraltro che fu effetto del suo consiglio, cioè in quella parte che fu opera sua, e lo conosce *Per lo remunerar*, per il premio, *ch' è altrettanto*, ch' è pari all' opera. — L' opera di David ne' Salmi, cioè la parte che vi ebbe, fu l' avere aderito liberamente e con gioia alla vocazione divina, non già l' aver dettato i Salmi, poichè questi son opera dello Spirito santo.

43. *fan cerchio per ciglio*, cioè a modo di ciglio.

45. Questi è l' imperatore Traiano, che fece giustizia alla vedovella: del quale vedi il canto X, v. 82, del Purgatorio.

47, 48. *per l' esperienza*, pel confronto della beatitudine del Paradiso, che ora gode, colle pene dell' Inferno, che già soffrì. — Era in que' tempi una credenza popolare che Traiano fosse stato liberato dall' Inferno, per l' intercessione di san Gregorio. E tale credenza, benchè assurda, era così propalata, e così generalmente ritenuta per vera, che lo stesso sapientissimo san Tommaso disse, che quando alcuno fosse stato veramente liberato dall' Inferno, conveniva ritenere che non nell' Inferno propriamente detto avesse fatto dimora, ma in altro luogo dai dan-

E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odïerno.
L' altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come 'l mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell' arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora

nati distinto: «De omnibus talibus dici oportet quod non erant in Inferno finaliter deputati.» Suppl. quest. 73, art. 5.

49-51. *E quel che segue*, e quegli che viene appresso su *per l' arco superno*, superiore, della linea circolare di cui parlo, cioè su per la parte più alta del ciglio, chiese a Dio dilazione a morire, per poter fare maggior penitenza. — È questi Ezechia re di Giuda, il quale, per la predizione del profeta Isaia, sapendosi vicino a morte, si dolse amaramente de' propri peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita. *Reg.* IV, XX; *Isai.* XXXVIII.

52-54. *Ora* Ezechia *conosce* che i decreti divini non si trasmutano per questo, che una preghiera accetta a Dio faccia sì che in terra avvenga *crastino*, domani, quello che sarebbe avvenuto *odierno*, oggi. — Avendo Dio preveduto ab eterno quella preghiera, aveva fin d'allora ordinato siccome avvenne: e nel vero i miracoli non mutano il voler di Dio, perch' eglino sono eccezioni ordinate ab eterno insiem con la legge universale e comune. Con che si risolve l' obiezione contro il domma dell' immutabilità de' divini decreti. — Sant'Agostino: «Dio può ad operazione nuova indirizzare consiglio non nuovo, ma sempiterno.»

55-57. Costruisci e intendi: L' altro che vien dopo, *Per cedere al pastor*, per cedere al pontefice san Silvestro Roma e la circostante provincia, *Sotto buona intenzion che fe mal frutto*, con intenzione di fare il bene, e donde poi ne venne il male, *si fece greco con le leggi e meco*, abbandonò l' Italia e si trasferì a Bisanzio insiem colle leggi romane e con esso me (cioè coll' aquila che parla), insegna dell' impero. — *Sotto buona intenzion*. Del creduto dono di Costantino si duole acerbamente nell' Inferno, canto XIX, v. 116 e seg.: e nel canto XXXII del Purgatorio, v. 137, dice che fu «Forse con intenzion casta e benigna.» — La buona intenzione di Costantino produsse, secondo Dante, cattivo frutto, perciocchè a cagione di essa l' Italia si divise in due fazioni, che portarono il disordine e l' anarchia. Del resto, Costantino non trasferì la sede imperiale a Bisanzio per ceder Roma al papa, ma per tutt' altro motivo; e la creduta donazione non è che una favola.

58-60. *Ora* Costantino *conosce* come il male *dedutto*, derivato, dal suo retto operare (ossia le male conseguenze di quella donazione) *non gli è nocivo*, perchè fatto a buon fine, non ha recato danno alla sua anima, sebbene per causa di esso l' impero sia caduto in rovina.

61. *nell' arco declivo*, nella declività e piega del ciglio dell' aquila.

62, 63. Fu Guglielmo II detto il Buono, re di Puglia e di Sicilia, cui piange morto quella parte d' Italia, che piange vivi Carlo II angioino re di Puglia, e Federigo aragonese re di Sicilia. L' uno le facea guerra per averla; l' altro la travagliava con la sua avarizia. — *plora*, con desiderio di lui, o d' altro re che a lui somigli; *piange*, per dolore insieme e sdegno.

Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico; ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose. 90

65, 66. *ed al sembiante Del suo fulgore*, e anche all' apparenza del suo splendore. Ossia: anco lo dà a conoscere per mezzo del suo fulgido sembiante.

68. *Rifeo* troiano fu uomo giustissimo; e morì difendendo la patria contro i Greci. — *in questo tondo*, in questo semicerchio, in quest' arco del ciglio.

71. E il mondo nol può vedere, essendochè la misericordia di Dio è incomprensibile anco ai beati.

72. *sua vista*, di Rifeo.

75. Dell' ultime note del dolce canto, che l' ha saziata, ovvero sodisfatta della voglia che avea di cantare.

76-78. *Tal mi sembrò l' imago* ec. Similmente l' imagine dell' aquila mi sembrò che tacesse, contenta di esser impressa o improntata dell' amor divino, *al cui disio*, per volontà del quale ciascuna cosa è quella che a lui piacque che fosse.

79-83. *Ed avvegna ch' io*, e sebbene lassù io fossi al mio dubbio quel che è un vetro ad un colore, che dietro ad esso sia adeso; vale a dire, sebbene da quegli spiriti si vedesse il mio interno dubbio, come si vede un colore che sia adeso dietro ad un vetro; pure esso dubbio non mi permise che io, tacendo, aspettassi tempo alla risposta; ma *colla forza del suo peso*, co' forti suoi stimoli, *Mi pinse della bocca*, mi fece mandar fuori della bocca queste parole: *Che cose son queste*, ch' io odo e vedo? — Sebbene i beati mi leggesser nell' animo, pure il dubbio mio non sofferse indugio e mi spinse a parlare.

84. Per la qual mia domanda nell' accrescimento *del corruscare*, del risplendere, io vidi in que' beati *gran feste*, grande allegrezza di volermi e potermi compiacere. Eglino si preparavano a rispondere al Poeta.

86. *Lo benedetto segno*, cioè l' aquila.

89. *ma non vedi come* possano essere.

Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cælorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei perchè vuol esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi. 105
Chè l' una dall' Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110

92. *quiditate*, da *quid est*. Così chiamavano gli Scolastici l' essenza, o natura della cosa. In Aristotile: « La definizione insegna la quidità o l'essenza della cosa. » Anche nella *Somma* in questo senso. L'usa pure al canto XXIV, v. 66.

93. *non la prome* (dal verbo lat. *promere*), non la manifesta, non la mette fuori.

94-96. *Regnum cælorum*, il regno de' cieli, cede alla violenza dell' ardente affetto e della viva speranza umana, i quali vincono la volontà divina. — Allude a quel di san Matt., XI, 12: « Regnum cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud: » cioè i virtuosi, imprendendo ardue cose e sopportando le avverse.

97-99. Vincono, io dico, la divina volontà, *non a guisa che l' uomo sovranza*, prevale all' uomo; ma colla preghiera, ardente d' affetto e di speranza, l' uomo la vince, perchè ella si compiace d' esser vinta; e vinta ella è pur vincitrice per mezzo della sua *beninanza*, benignità, misericordia; essendochè ogni peccatore che si salva, è per lei una vittoria. — Intendi dal v. 94 al 99: La virtù della fede vince il volere divino, perchè questo vuole esser vinto; e vinto, vince con la grazia sua.

100-102. *La prima vita*, anima, del mio ciglio, cioè Traiano, *e la quinta*, cioè Rifeo, ti fanno maravigliare perchè vedi di essi *dipinta*, adorna, *la regione degli angeli*, cioè il Paradiso.

103-105. Ma essi (cioè Rifeo e Traiano) *non uscîr de' corpi suoi*, non morirono, gentili, siccome tu credi, ma cristiani, *in ferma fede*, credendo fermamente, l' uno (cioè Rifeo) in Cristo che dovea patire, l' altro (cioè Traiano) in Cristo che avea patito. — *Piedi passuri*, che dovean patire, esser crocifissi; *piedi passi*, che avean patito, erano stati crocifissi. Nella *Somma*: « Le cerimonie dell' antica legge significavano Cristo come nascituro e passuro: e i nostri sagramenti lo significano nato e passo. »

106-108. Perocchè dall' Inferno, *u' non si riede Giammai a buon voler*, ove giammai il pensiero non torna a rivolgersi a Dio (perchè non c' è pentimento), *l' una* anima, cioè quella di Traiano, *tornò all' ossa*, ad informare il corpo; e ciò *fu mercede di viva speme*, della viva speranza di san Gregorio papa. — *u' non si riede* ec. Purgatorio, XXII, v. 74: « La valle, ove mai non si scolpa. »

109-111. Io dico della viva speranza di san Gregorio, *che mise sua possa*, tutta la sua forza, nelle preghiere fatte a Dio

Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima glorïosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:
E credendo s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

per suscitarla, affine di risuscitarla, cosicchè da lei *potesse* poi *esser mossa sua voglia*, la sua volontà, a fare un atto libero e meritorio di carità e di fede: il che non può farsi dall' anima divisa dal corpo.

113. *in che fu poco*, nella quale stiè poco tempo.

114. Credette in Cristo che poteva salvarla.

116, 117. *ch' alla morte seconda*, che quando ella nuovamente morì, *Fu degna di venire a questo giuoco*, a questa festa e giocondità del Paradiso. — Nella *Somma*: « Il gioco è diletto e riposo. »

118-121. *L' altra* anima, cioè quella di Rifeo, per mezzo della grazia che muove, emana da un abisso così profondo (qual è quello della divina essenza), che nessuna creatura, e nemmeno gli angeli, poterono mai giungere a vedere *sino alla prim' onda*, sino alla sua prima origine, *pose laggiù*, in terra, *tutto suo amor*, tutto il suo affetto, alla *drittura*, alla giustizia, alla rettitudine. — E in questo senso l'usa il Poeta anche in una sua canzone. Di Rifeo dice Virgilio, *Æneid.*, II: « Justissimus unus Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui. »

122. *di grazia in grazia*, aggiungendogli una grazia all' altra, *Dio gli aperse l' occhio alla redenzion*, gli fece conoscere il mistero della futura redenzione, perchè vi potesse aver quella fede, per la quale soltanto era dato salvarsi.

126. *le genti perverse:* non tanto triste, quanto pervertite dalla credenza falsa. Nel canto XXII, v. 39, le dice *ingannate e mal disposte*.

127-129. Costruisci: *Quelle tre donne, che tu vedesti dalla destra ruota* del carro, che ti apparse sulla cima del Purgatorio, canto XXIX, v. 121 e seg. (cioè le tre virtù teologali, fede, speranza e carità), *gli fûr per battesmo*, gli servirono di battesimo, *più d' un millesmo innanzi al battezzar*, più di mille anni prima che Cristo istituisse il battesimo.

130-132. *O predestinazione*, quanto *la radice tua*, l' origine tua, è lontana *da quegli aspetti*, da quelle viste create, che non veggono tutta quanta la cagione prima! — *Tota*, latinismo per *tutta:* l' usa anche nel VII di questa cantica.

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

135. Conforme a ciò che dice la Chiesa: « Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus. »

136. *Ed ènne*, ne è, ci è, *dolce così fatto scemo*, scemamento di vedere.

137. *il ben nostro*, la nostra beatitudine. — *s' affina*, si perfeziona.

138. *e noi volemo*, anche noi vogliamo.

139. *da quella divina immagine*, da quell' imagine dell' aquila dipinta da Dio.

140. *la mia corta vista* dell' intelletto.

143, 144. *Fa seguitar*, fa accompagnamento col toccar delle corde, cioè col suono, per cui il canto *più di piacer acquista*, diventa maggiormente piacevole. Dicendo *lo guizzo della corda*, invece che *il suono*, usa la causa per l' effetto.

145-148. Intendi: Così, *mentre che* l' aquila *parlò*, mi ricorda ch' io vidi *le due benedette luci*, anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, d' accordo colle parole dell' aquila *muover le fiammette* loro, cioè brillare, in quella guisa che, movendosi, si accordan le palpebre d' ambedue gli occhi.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Dante insieme con Beatrice sale alla sfera di Saturno. Quivi sta una scala altissima, simboleggiante la celeste contemplazione, e per essa vanno salendo e scendendo una gran quantità di anime splendenti. Una di esse, fattasi vicina a Dante, interrogata risponde intorno al profondo domma della predestinazione. Manifestataglisi per san Pier Damiano, dalla povertà degli Apostoli prende occasione d'inveire contro le pompe ed il lusso de' prelati di quel tempo.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi;
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma, S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5

1. *rifissi*, nuovamente fissi; cioè, tornati a fissarsi nel volto di Beatrice.

2, 3. *e l' animo* era fisso insiem con essi, e s' era rimosso *da ogni altro intento*, pensiero, occupazione.

5. *Mi cominciò* a dire.

Fu Semelè, quando di cener fêssi.
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende
(Com'hai veduto) quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo' misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quegli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato, 20
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

6. *Semelè.* Semele, amata da Giove, per mal consiglio della gelosa Giunone volle ch'egli la visitasse in tutta la sua maestà; ma dalle folgori, che d'intorno al nume si vibravano, rimase l'incauta incenerita. *Semele.* Simbolo, come Fetonte, di punita ambizione. — Per questa similitudine vuol significare che, per inalzarsi alla contemplazione di Dio, l'umano intelletto abbisogna di speciale aiuto divino, senza del quale rimarrebbe abbagliato.

7, 8. *le scale Dell'eterno palazzo*, i diversi gradi della celeste dimora, vale a dire le sfere. Similmente nell'ultimo verso del canto XIV: « Perchè si fa montando più sincero. »

12. *Sarebbe fronda*, come un fronzuto ramo d'albero, che il fulmine schianta ed atterra. — Dal v. 10 al 12 intendi: La tua natural facoltà non reggerebbe al fulgore (della *bellezza mia*: v. 7), se non si temperasse alquanto per questo mio cessar dal riso.

13-15. *Noi sem levati*, noi siamo inalzati, *al settimo splendore*, al settimo splendente cielo di Saturno, il quale, essendo *mo'*, ora, in congiungimento coll'ardente segno del Leone, vibra sulla terra i suoi raggi, misti coi forti influssi di esso. — Il Poeta con Beatrice è salito in Saturno: pianeta freddo, che (al dire di Tolomeo) fa l'uomo malinconico e non curante del vestire, nè d'altro ornamento. Però egli fa che in esso gli si mostrino le anime dei contemplanti. E anche, secondo Macrobio, da questo pianeta s'influisce la virtù a contemplare.

16-18. *Ficca diretro* ec. Fa' che la tua mente, la tua attenzione, si fissi dove si fisseranno i tuoi occhi, e di questi fa' specchio, vale a dire, e questi rivolgili, alla figura, che *in questo specchio*, in questo lucente pianeta, *ti sarà parvente*, ti apparirà. *Fare specchio degli occhi a una cosa*, significa rimirarla; ed è detto con verità; perchè l'oggetto, per il raggio luminoso da lui reflesso, si dipinge nella pupilla.

19-24. *Qual sapesse*, chi conoscesse, con qual dolcezza pascevasi la mia vista *nell'aspetto beato*, nel beatificante aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, quando mosso da lei *mi trasmutai ad altra cura*, mi rivolsi ad altro oggetto; e lo conoscerebbe dal contrappesare o confrontare *l'un con l'altro lato*, l'una cosa coll'altra, cioè il piacere dell'ubbidirla col piacere del rimirarla; e come troverebbe questo grandissimo, così troverebbe grandissimo quello. — Se adunque il piacere dell'obbedire a Beatrice prevaleva al piacer di mirar lei, che pur era grandissimo, quale e quanto esser dovea!

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, 25
  Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
  Vid'io uno scaleo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
  Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
  Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè, onde son mosse,
  Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
  In quello sfavillar che insieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse.
E quel che presso più ci si ritenne
  Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
  Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. 45

25-27. Costruisci e intendi: *Dentro al cristallo*, a quel lucido pianeta, che *cerchiando*, girando attorno, *il mondo*, *porta il vocabol*, il nome, di quel suo caro re, cioè Saturno, *Sotto cui*, sotto l'impero del quale, *giacque morta*, fu sbandita dal mondo ogni malizia (e però fu detta quella l'età dell'oro), io vidi ec. — *cristallo*. Sopra al v. 18 lo disse *specchio*.—*giacque... morta*. Inferno, canto XIV, v. 96: «Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.»

28-30. Costruisci: *Io vidi uno scaleo*, una scala, *di color d'oro*, in cui *traluce*, riluce, il raggio del Sole; e questa scala era tanto alta, che *la mia luce*, il mio occhio, non poteva seguirla fino al sommo. — Come in Marte vide (XIV, v. 97 e seg.) la croce segno di martirio, e in Giove (XVIII, v. 106 e seg.) l'aquila segno d'impero, così qui vede una scala. E la scala è simbolo della contemplazione, che s'inalza fino a Dio, e de' vari gradi di essa: e la fa *di color d'oro*, quasi a dar segno di quanto sia preziosa la vita contemplativa. — *luce* per *occhio* anche altrove.

31-33. *Vidi anche*, e vidi pure, *per li gradi*, per i gradini di essa scala, scender giù tanti spiriti risplendenti, *ch' io mi pensai che ogni lume*, stella, la quale apparisce, si mostra, nell'ampio cielo delle stelle fisse, *quindi fosse diffuso*, si diffondesse e piovesse giù per quella.

35, 36. *Le pole*, le cornacchie, al cominciar del giorno, si muovono insieme per iscaldar le ali, fredde pel gelo della notte.

38, 39. *Altre rivolgon sè*, si rivolgono là donde si mossero, *ed altre roteando*, aggirandosi, *fan soggiorno*, rimangon sempre nel luogo stesso.

40-42. *Tal modo* ec. Tal movimento *In quello sfavillar*, in que' beati spiriti risplendenti, che erano insieme discesi, parve a me che quivi avvenisse, tostochè si slanciarono fermandosi *in certo grado*, a certi determinati gradi della scala. — Vuole il Poeta significare, che le anime, le quali voleano parlargli, o fargli festa, discesero appiè della scala, e le altre se ne restarono a fargli festa ad una certa altezza.

43-45. *E quello* de' detti splendori, *che si ritenne*, si fermò, più presso a noi (a me e a Beatrice), diventò sì lucido, ch'io dicea fra me stesso: Io veggio bene come tu m'accenni di volermi caritatevolmente sodisfare.

Ma Quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
  Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
  Contra 'l disio, fo ben s'io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede, 50
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta,
  Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,
  Rispose a me; però qui non si canta
  Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
  Discesi tanto, sol per farti festa 65
  Col dire, e con la luce che m'ammanta.
Nè più amor mi fece esser più presta;
  Chè più e tanto amor quinci su ferve,
  Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70

46. *Ma Quella*, cioè Beatrice, dalla quale io aspetto ec.

47, 48. *si sta* senza far motto, o cenno. — *ond' io* fo bene se *Contra 'l desio*, contro lo stimolo del mio desiderio, o frenando il mio desiderio, non muovo nessuna domanda.

49. *il tacer mio*, il desiderio ch'io non manifestava, che io mi chiudeva nel petto.

51. *Solvi*, sciogli, manifesta, il tuo ardente desiderio.

52. *La mia mercede*, il mio merito. Nel canto IV dell' Inf., v. 34: « S' egli hanno mercedi. » Spesso contrappone l' idea del merito all' idea della grazia.

54. *per colei*, por Beatrice, pei meriti di Beatrice.

55. *Vita beata*, anima beata; e *vita* per *anima* l' ha usato più volte. — *ti stai nascosta*. Nel canto V del Paradiso, v. 136, 137: « Per più letizia sì mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa. »

56. Dentro *alla tua letizia*, allo splendore che ti fa lieto: o anche, che viene da gioia. — *fammi nota*. Modo anche biblico.

57. Che ti fa venire sì accosto, sì appresso a me.

58. *in questa ruota*, in questa sfera.

61-63. Intendi: *Tu hai mortale*, debole qual d' uomo mortale, l' udito siccome *il viso*, la vista: però sappi che qui non si canta per la stessa ragione, per cui Beatrice non ha riso; perchè come non avresti potuto reggere allo splendore sfavillante di lei, così non potresti reggere al nostro canto soavissimo.

67-69. *Nè più amor* ec. Nè l' esser io stata più pronta d' ogni altra anima derivò da una carità maggiore dell' altre, poichè *più e tanto amor*, quanta è la carità mia, ed anche più, *ferve quinci su*, arde nelle anime che son su per la scala, siccome te lo *manifesta il fiammeggiar*, il loro eguale ed anche maggiore sfavillare.

70-72. *Ma l' alta carità*, l' amor divino

Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfára;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso

che ci fa serve, disposte e pronte a servire alla provvidenza governatrice del mondo, *sorteggia*, sortisce ed elegge qual più gli piace di noi a quell'officio che vuole, siccome tu puoi osservare da'vari nostri movimenti. O in altre parole: elegge me a scendere per compiacerti.

73-75. *Io veggio bene*, o *sacra lucerna*, santa anima risplendente, come nella corte celeste *libero amore*, la carità, basta ad eseguire non servilmente gli ordini della divina provvidenza. Cioè, ben veggio come qui ubbidite spontanee.

76. Ma quello che mi par difficile a discernere e ad intendere, si è questo.

78. *consorte*, femm. plur. di *consorto*, che vale *della stessa sorte*, *compagno*. Modo d'uso antico.

80. *il lume*, quello spirito risplendente, fece centro del suo mezzo. Vuol dire che cominciò ad aggirarsi intorno a sè.

82-87. Poscia *l'amor*, l'anima ardente di carità, *ch'era dentro* quello splendore, rispose: Una luce divina *s'appunta*, discende, viene a ferire a modo di raggio sopra di me, *penetrando* per questo splendore, *in ch'io m'inventro*, nel ventre del quale io sto; la virtù della qual luce divina, *congiunta col mio veder*, colla forza naturale del mio intelletto, m'inalza tanto sopra di me, ch'io veggo *la somma essenza* divina, *della quale è munta*, della quale la detta luce è un'emanazione.

88-90. *Quinci*, cioè dal vedere l'essenza divina, deriva l'allegrezza *ond'io fiammeggio*, per cui io risplendo, o folgoreggio di luce; per lo che alla chiarezza della visione, che ho di Dio, *pareggio*, faccio pari, *la chiarità della fiamma*, la chiarezza della luce che mi circonda. Intendi: quanto veggo Dio, tanto splendo.

91. *che più si schiara*, che più risplende di lume divino.

93. *Alla dimanda tua*, della predestinazione. — *non satisfára*, non satisfaría, non sodisfarebbe. — Questa desinenza era frequente ne' Provenzali, e se ne trovano esempi anche negli antichi nostri, come di *convenéra*, *parlára*, *giovára*. Chi l'intende per *satisfarà*, l'intende male.

Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi 115

95. *Dell' eterno statuto*, de' decreti di Dio.

96. *scisso*, disgiunto, lontano. Con queste parole vuol significare, che a quello ch' ei chiede non potrebbe sodisfare nè un beato, nè un angelo, perchè Iddio sorba in sè si profondo mistero. — Sant' Agostino: « Quare Deus aliquos prædestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit. »

98, 99. *Sì che* egli, il mondo, *non presuma più muover li piedi*, di poter penetrare per entro sì grande arcano, o per entro sì alta questione.

100-102. Intendi: *La mente* umana, che in cielo è luce, in terra è fumo perchè impacciata dalla materia: onde considera tu come possa fare laggiù quel che non può far qui, perquantochè il cielo *l'assuma*, l' accolga in sè.

103. Così le sue parole limitarono, restrinsero il mio volere.

104. *mi ritrassi*, mi ristrinsi.

105. *A dimandarla*, cioè a dimandare quell' anima beata.

106. *Tra' duo liti d' Italia*, cioè tra il lido del mar Tirreno e il lido del mare Adriatico, *surgon sassi*, sorgono monti sassosi, cioè gli Appennini.

107. *alla*, dalla, *tua patria*, cioè Firenze.

108. Vuol dire: E sorgono tanto alto, che, sorpassando la seconda regione dell' aria, dove (secondo Aristotile) si generano i tuoni, il rimbombo di essi tuoni risuona al di sotto delle loro cime.

109. *E fanno un gibbo*, un gobbo, un rialto, *che si chiama Catria*. — È posto nel ducato d' Urbino tra Gubbio (ove dimorò Dante) e la Pergola.

110. *un ermo*, un eremo. È il convento di santa Croce di Fonte Avellana, dell' ordine camaldolense, nel qual pure si trattenne il Poeta alcun tempo.

111. Che è consacrato al culto e servigio di Dio, ovvero che ha per instituto soltanto la vita contemplativa. — *latria*, ch' è voce greca (allora nell' uso delle scuole), significa il culto che si presta al vero Dio. Nella *Somma*: « Latria debetur soli Deo. »

112. Così ricominciommi per la terza volta a parlare. Parlò già due volte: la prima al v. 60: *Tu hai l' udir* ec.; poi al v. 83: *Luce divina* ec. — *Sermo*, sermone, discorso.

115. Che soltanto con cibi conditi d'olio.

Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damïano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.

116. *Lievemente*, facilmente, senza sentirne noia.

118. *Render solea*, ec. Soleva quel chiostro rendere al Paradiso abbondevolmente, cioè dare a Dio molte anime sante.

119, 120. *ed ora è fatto vano*, è divenuto così vuoto d'opere buone, che prestamente si farà manifesto al mondo quello che è: cioè, si farà manifesta la sua prevaricazione.

121-123. *In quel loco io*, Pier Damiano, dimorai monaco benedettino; e siccome mi piaceva chiamarmi *Pietro peccatore*, e di qui derivò l'abbaglio di confondermi con Pietro degli Onesti (soprannominato pur esso il Peccatore), sappi che Pietro peccatore dimorò nella chiesa e monastero di santa Maria del Porto sul lido *adriano*, adriatico (anche nel latino), presso Ravenna. Pare che alcuni confondessero al tempo di Dante san Pier Damiano con Pietro peccatore, s'egli qui gli mette in bocca siffatta avvertenza. — Vari comentatori invece di *fu* leggono *fui*, e riferendolo a san Pier Damiano, dicono che prima di entrare nell' eremo di Fonte Avellana, egli dimorasse quaranta giorni nella casa di santa Maria del Porto: ma è questo un errore, poichè il monastero di santa Maria fu fondato assai posteriormente alla vestizione monastica di san Pier Damiano. Infatti questi si fece benedettino verso il 1040 quando san Pier degli Onesti, il fondatore del monastero di santa Maria, appunto nasceva. E quando pur per ipotesi fosse esistito, osserva giudiziosamente il Lombardi, « come domin ragionevolmente farebbesi che il Santo, per quel breve tempo di 40 giorni, ed in quel luogo solamente (quasi un postribolo fosse) si dicesse *peccatore*, e non prima, nè poi? »

124-125. *Poca vita mortal* ec. Poco spazio di vita m'era rimasto, quando fui richiesto e *tratto a quel cappello*, tirato come per forza ad accettare quel cappello cardinalizio, *che si travasa*, si trasmuta da una testa ad un' altra, andando *di male in peggio*. — *chiesto e tratto*. Perchè egli, per ispirito d'umile povertà, mal volentieri s'indusse ad accettarlo. — San Pier Damiano nacque in Ravenna nel 1014; compiti i suoi studi entrò nel monastero di santa Croce di Fonte Avellana, e nel 1057, da papa Stefano IX, che ne conobbe la virtù e la dottrina, fu fatto cardinale e vescovo d'Ostia. Fu adoperato ne' più importanti affari del suo tempo, e sempre si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei cherici, e la immodestia ed ambizion de' prelati. Morì in Faenza nel 1080.

127. *Cephas*, pietra, san Pietro. San Giov., I, 42: « Tu vocaberis Cephas; quod interpretatur Petrus. » E l'Apostolo, scrivendo ai Corintii, lo chiama così. — *il gran vasello Dello Spirito santo*, san Paolo, chiamato *Vaso d'elezione*. Negli Atti degli Apostoli, IX, 15, e nell' Inf., II, v. 22.

129. *Prendendo* a elemosina *il cibo di qualunque ostello*, albergo, luogo; vale a dire qualunque cibo, e dovunque si trovavano.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle;
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono:

130. *quinci e quindi chi rincalzi*, chi dia loro di braccio d'ambo i lati.

131. *chi li meni* in bussola.

132. *chi dirietro gli alzi*, chi regga loro lo strascico. — Rampogna il fasto (tutto contrario alla semplice povertà degli Apostoli) de' prelati di quel tempo nell' uso delle bussole, delle carrozze, dei braccieri, e caudatari e palafrenieri ec.

133. I manti loro son tanto ampi, che cuoprono i cavalli, o le mule, su cui cavalcano. — A quei tempi solevano i prelati cavalcare le mule.

134. Comune, ma mordace espressione!

135. O veramente infinita pazienza divina, che soffri queste scandalose vanità in chi dovrebbe imitare i tuoi umili esempi!

136, 137. *A questa voce*, a queste ultime parole di san Pier Damiano io vidi molte anime fiammeggianti *scendere Di grado in grado*, di gradino in gradino della sopradetta scala, *e girarsi*, muoversi in giro dando segno d' allegrezza ec.

139. *Dintorno a questa*, cioè all' anima risplendente di san Pier Damiano.

142. Nè io intesi quello che si dicessero: tanto quel grido mi stordì. — Era il grido di quelle anime per la vendetta, che in Dio vedevano dover presto seguire, come manifesterà Beatrice ne' v. 13-15 del canto seg. E prima la gioia e poi il grido accennano, che alla severa giustizia di Dio è amore anco l' indignazione contro i mali usi de' chierici.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Altri beati spiriti si fanno presso a Dante, e uno d'essi (che gli si manifesta per san Benedetto) gli accenna alcuni de' suoi santi compagni: poi fa grave lamento contro la corruttela de' frati d'allora. Sale quindi il Poeta alla sfera stellata, nel segno de' Gemelli, donde volge lo sguardo ai sottostanti pianeti, e più lunge alla terra.

Oppresso di stupore alla mia Guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5

1, 2. *alla mia Guida Mi volsi*, cioè Mi volsi a Beatrice. — *parvol*, pargolo, fanciullino.

3. *colà dove*, cioè alla madre, in cui ec.

4. *come madre*. Una quasi simil comparazione è usata dal Poeta altrove parlando di Virgilio (Inferno, canto XXIII, 38 e seg.), e parlando di Beatrice più volte (Pur., canto XXX, v. 79-81, e Paradiso, canto I, v. 101).

5. *pallido ed anelo*, anelante, ansante. I due epiteti dipingono.

Con la sua voce, che 'l suol ben disporro,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto:
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma' che al parer di colui,
Che desïando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme 25
La punta del disio, e non s' attenta

6. Con la sua voce, che lo suole confortare, consolare e rabbuonire.

8. Il cielo è tutto santo, sicchè non è da temere alcun male.

9. *vien da buon zelo* anco quel che par ira. Purg., canto VIII, v. 83, 84: « di quel dritto zelo — Che misuratamente in cuore avvampa. »

10-12. Costruisci e intendi: *Mo*, ora, puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti (canto preced., v. 62, 63), *ed io ridendo* (canto XXI, v. 4 e seg.), col mio sorridere, cioè, ed il mio sorriso, ti avrebbero trasmutato, tratto quasi fuori di te, poichè ti ha tanto commosso il grido, che or ora hai udito (canto preced., 140-142). — Il grido potè in lui con la forza; ma il canto l' avrebbe vinto e fatto venir meno per la dolcezza.

13-15. *Nel qual* grido, *se tu avessi inteso i prieghi suoi*, quello che in esso si pregò, *ti sarebbe già nota la vendetta* di Dio su quei cattivi e fastosi prelati, *la quale vedrai innanzi che tu muoi*, muoia; cioè, ben presto. E qui forse il Poeta accenna alle sventure e alla morte di Bonifazio (Purg., canto XX, v. 85 e seg.); o meglio anche al fatale vincitor della lupa (Inf., canto I, v. 109-111).

16-18. *La spada di quassù*, la giustizia punitrice di Dio non arriva nè troppo presto nè troppo tardi, *ma' che*, fuor che, al parere di colui che la desidera sopra degli altri, a cui però sembra tarda, e di chi la teme sopra di sè, a cui però sembra presta. — *La spada*. Spesso nella Scrittura: « gladius Domini. » Di *ma' che*, dal provenz. *mas que*, è detto più volte, ma in ispecie nel canto IV dell' Inf., v. 26. — L' umano desiderio fa parer tardi i giudizi di Dio e il timore presti: ma e' vengono a tempo.

21. *ridui*, riduci, rivolgi, *l' aspetto*, lo sguardo, là dov' io accenno. — *Ridui* è dall' antiquato *riduire* o *riduere*, oggi *ridurre*. — Altri legge *la vista ridui*.

23, 24. *E vidi* un gran numero di *sperule*, piccole sfere di luce (o globetti luminosi), che si facevan più belle *con mutui rai*, irraggiandosi l' una l' altra reciprocamente. Purgatorio, canto XV, v. 75: « E come specchio l' uno all' altro rende. »

25, 26. *che in sè ripreme*, reprime, *la punta del desio*, l' acuto stimolo del desiderio. Altri *repreme:* pur con iscambio di vocali, non infrequente nell' uso d' allora.

Di domandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

27. Tanto *si teme*, teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.

28, 29. *E la maggiore*, la più grande, *e la più luculenta*, risplendente, *di quelle margherite*, di quelle celesti gioie, o di quelle beate anime, si fece innanzi. — Questi è san Benedetto, come dice qui appresso. — *margherite*. Nel canto VII, v. 127, chiamò *margherita* il pianeta di Mercurio: e l'anime de' beati chiamò più volte *gemme* (Parad., canto XVIII, v. 115).

30. *di sè*, delle sue parole.

33. I tuoi desiderii già sarebbero stati manifestati da te senza timore alcuno, anzi con certezza di darne piacere.

34-36. *Ma perchè*, affinchè, *aspettando*, indugiando ad esprimerti, tu non ritardi di giungere *All'alto fine*, all'alto termine del tuo viaggio (cioè a vedere Dio), io ti farò tosto risposta circa il pensiero, *di che sì ti riguarde*, del quale hai tanto riguardo di farmi parola.

37. Quel monte, sulla costa o declive del quale è posto il castello di Cassino in Terra di Lavoro, nel regno di Napoli.

38. *in sulla cima*. Quel tempio era non in cima, ma sulla costa del monte.

39. Cioè dagl' idolatri, che vi concorrevano ad adorare le deità d'Apollo e di Diana. — *ingannata*, riguarda la mente, e *mal disposta*, il cuore.

40, 41. *E io son quel* che primo vi portai il nome di Cristo.

42. Cioè la verità del Vangelo, che tanto inalza la mente dell' uomo.

43. *sovra me*. Sta a significare ch' egli ebbe aiuto soprannaturale.

44. *le ville*. Vale città e terre: ma qui è per città, come nell' Inf., canto XXIII, v. 95: « Alla gran villa. »

45. *Dall' empio culto* dei falsi dei: cioè dall' idolatria. — San Benedetto nacque in Norcia nel 480, morì circa il 540: studiò in Roma e convertì al cristianesimo gli abitanti di Montecassino e de' luoghi circostanti, e, ov' era il tempio d' Apollo e di Diana, costruì una chiesa in onore dei santi Gio. Battista e Martino e insieme un monastero. Egli fu il principale istitutore della vita monastica in occidente.

46. *Questi altri fuochi*, spiriti fiammeggianti.

47. *accesi di quel caldo* ec., accesi di quella carità, che vien dall' amor divino.

48. *i fiori e i frutti santi*, cioè i pensieri e le opere sante.

Qui è Maccario, qui è Romualdo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 50
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr'era:
Perchè non è in luogo, e non s'impola.
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.

49. *San Maccario* alessandrino. Fu autore d'un libro di regole monastiche, ed ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci: visse nel secolo V. — *San Romualdo*, fondatore dell' ordine camaldolense. Fu di Ravenna, e visse nel secolo X.

51. *Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.* Non solo vi si mantennero fermi col corpo, ma eziandio collo spirito e coll'affetto intero.

53. *la buona sembianza*, la sembianza amorevole e ben disposta inverso di me, significatami dal maggior brillare.

54. *noto*, con piacere e amore, *in tutti gli ardor vostri*, in tutti voi altri spiriti risplendenti.

55. *dilatata mia fidanza*, allargata la mia fiducia o confidenza verso di voi.

57. *quant' ella ha di possanza*, quant' ella può aprirsi.

59, 60. *S' io posso prender*, meritar di ricevere e comprendere, *tanta grazia*, ch'io ti possa vedere *con immagine scoperta*, e non velata da cotesto tuo splendore.

61. *Frate.* La gloriosa anima di quel santo chiama Dante fratello, perchè la carità richiede eguaglianza.

62. *in su l' ultima spera*, cioè nel cielo empireo. — Secondo che è detto dal Poeta nel canto IV, v. 28 e seg., le anime dei beati hanno la loro sede nell' empireo: ma ne' diversi pianeti apparentemente a lui si manifestano in forma di splendori.

64-66. *perfetta*, per l' obietto ch' è Dio; *matura*, per il tempo, perchè si compie appena maturato il merito; *intera*, perchè è in tutta la sua pienezza, e non lascia che brama di nuove cose s' ingeneri. — *disianza.* Nel *Convito*, III, 15: « Il desiderio esser non può con la beatitudine, acciocchè (perciocchè) la beatitudine sia perfetta cosa, e il desiderio sia cosa difettiva. » — *In quella sola* sfera le sue parti non mutano mai luogo, perchè, essendo essa immobile, sempre immobili son pure le sue parti; a differenza delle altre sfere, che, essendo mobili, si volgono sempre in giro.

67. E ciò avviene *perchè non è in luogo*, essa non è contenuta in un luogo, ma al contrario contiene essa ogni luogo; *e non s' impola*, e non ha (come gli altri cieli) poli, sui quali si giri.

68, 69. *E nostra scala*, la scala che vedi qui tra noi, arriva fin lassù, all'empireo, laonde la sua sommità *così dal viso ti s' invola*, ti sfugge dallo sguardo.

Infin lassù la vide il patrïarca 70
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,

70, 71. Il patriarca Giacobbe *la vide isporger*, stendere, inalzare, *la superna parte*, la cima fin lassù. — Leggesi nella sacra Scrittura, *Gen.* XXVIII, 12: « Vide (Giacobbe) in sogno una scala, che posava sulla terra e la cima toccava il cielo. »

72. *d' angeli* ascendenti e discendenti.

74, 75. *e la regola mia* (di san Benedetto) che prescrive il modo di vivere religiosamente e in divina contemplazione, è rimasta laggiù in terra *per danno delle carte*, per consumare inutilmente della carta a trascriverla. Intendi, nessuno l'osserva e adempie.

76. *esser badia*, com' a dir luogo d'uomini santi e perfetti.

77, 78. *spelonche*, ricovero di malviventi. È in san Matt. XXI, 13: « Fecistis illam speluncam latronum. » — E le vesti monacali ricuoprono degl'ipocriti e de' bricconi.

79-81. *Ma grave usura*, ma una gravosa usura, *non si tolle Contro il piacer di Dio*, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto quel reo frutto, che il cuore de' monaci *sì folle fa*, così pervertito produce; ovvero *quanto quel frutto*, quello reudito che fan *sì folle*, così pervertito, il cuore de' monaci; poichè se lo appropriano e ne fan sodisfatte le lor vanità.

82-84. *Chè quantunque la Chiesa guarda*, poichè tutto quanto la Chiesa riserba delle sue entrate, oltre all' onesto sostentamento de' suoi ministri e alla decenza de' suoi ministeri, *è tutto della gente che per Dio dimanda*, de' poveri, che van domandando l' elemosina per l' amor di Dio, e non già de' parenti, *nè d' altro più brutto*, nè d' altre persone, peggiori, cui il donare è vergogna maggiore, come sarebbero drude, bastardi ec. San Bernardo: « Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum; et sacrilega mente eis surripitur quicquid sibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt. »

85. *blanda*, pieghevole e facile a volgersi al peggio.

86, 87. *Che giù*, in terra, il buon principio d' un ordine, d' una istituzione, *non basta*, non dura, tanto tempo, quanto ne passa tra il *nascere della quercia* e *il far la ghianda*, e il suo crescere a segno che produca la ghianda, dal primo seme al frutto. Il che vuol dire: non ha finito di sviluppare, che già comincia a corrompersi. — *basta*, per *dura*, o *si mantiene*, è vivo in Toscana.

88. *Pier*, san Pietro apostolo, che nel primo miracolo, onde cominciò la sua chiesa, disse allo Zoppo: « Argentum et aurum non est mihi. » *Acta Apostolorum*, III, 6.

Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente 'l Giordan volger retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s' avvolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno 110
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O glorïose stelle, o lume pregno

90. *umilmente*, coll' umiltà e colla povertà. — *convento*, adunanza. Voce e profana e sacra, di senso allora più ampio: ora si è ristretta a significar chiostro.

92. E se *poscia*, poi, si guardi in che ricchezze e superbia son venuti i chierici e i frati.

93. Vale a dire: Tu vedrai che il buono è divenuto cattivo, che le virtù cristiane sono mutate ne' contrari vizii. Nel canto XII, v. 114: « Sì ch' è la muffa dov' era la gromma. »

94-96. Costruisci e intendi: *Veramente fu più mirabile a vedere* il Giordano volgersi *retrorso*, indietro, ed il mare aprirsi e fuggire, quando Dio così volle alle preghiere di Mosè, di quello che sarà mirabile a veder *qui*, in questa cosa, *il soccorso* del cielo. Nel sal. CXIII, 3: « Mare vidit et fugit, Jordanus conversus est retrorsum. » — Se per il popolo eletto fece Dio que' grandi miracoli, farà questo minore per la Chiesa sua.

97. *si ricolse al suo collegio*, si riunì alla sua compagnia.

98. il *collegio si strinse*, cioè le anime tra loro.

99. Poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto in alto. Altri legge *tutto s' accolse*.

100. *mi pinse*. Ascendo contemplando al segno de' Gemelli.

102. *la mia natura*. Sottintendi: grave per il corpo.

105. *alla mia ala*, cioè, al mio volo.

106, 107. *S' io torni mai*. Così, o lettore, io ritorni a quel divoto trionfante regno, cioè al Paradiso, per acquistare il quale io piango ec. — È l' ultima delle non poche volte ch' egli si volge al lettore; e il *se* è, com' altre volte abbiam visto, particella deprecativa.

109. Come io t' assicuro che non avresti *in tanto*, in tanto poco spazio di tempo ec.

111. *Che segue il Tauro* ec. Il segno celeste, che segue il Toro, sono i Gemelli. In un attimo è da Saturno al cielo stellato, e in quel punto ov' è la costellazion de' Gemelli.

Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutte, qual che si sia, lo mio ingegno.
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fèi;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo

113, 114. *Dal quale io riconosco* ec. Dante era nato, come notammo altrove, nel maggio del 1265, nel qual mese il Sole è in Gemini; e poichè i genetliaci dicevano che questa costellazione influisse nell' ingegno, perciò dice il Poeta di riconoscerlo da essa. Nel canto XV dell' Inf., v. 55, 56, Brunetto a Dante: « Se tu segui tua stella Non puoi fallire a glorïoso porto. »

115, 116. *Con voi*, o gloriose stelle, *nasceva, e vosco s' ascondeva*, con voi tramontava il Sole, quegli ec. — *quegli*. Fu detto altrove (e più volte) come gli antichi spesso, anche parlando di cose, usassero pronomi di persona. — « Sol et homo generant hominem, » disse Aristotile. E nella *Somma*: « Perchè nello spirito del germe concorre la virtù dell'animo con la virtù de' corpi celesti, però si dice che l' uomo è generato dall' uomo e dal Sole. »

118-120. *E poi, quando mi fu largita*, data, la grazia *d' entrar nell' alta ruota*, sfera, *che vi gira*, che vi volge in giro, o con cui vi avvolgete, cioè nella sfera delle stelle fisse, mi fu dato in sorte *la vostra region* cioè, di passare appunto per il luogo del cielo, dove state voi.

121. *A voi divotamente*, come ad astri influenti ingegno e valor di scienza.

123. *Al passo forte*, alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo, e di favellare della Trinità e dell' unione delle due nature in Cristo; cioè, alla conclusion del poema, dove si riserbano le cose più alte e sublimi: la quale impresa tira a sè tutta l' anima mia, non lasciandole che si ritragga dall' imprenderla.

124-126. Tu sei sì vicino *all' ultima salute*, all' ultimo e più alto luogo di beatitudine, al cielo empireo, che omai tu devi avere acquistato una vista chiara ed acuta.

127. E però, prima che maggiormente *t' inlei*, entri in lei, cioè nell' *ultima salute*, o cielo empireo. Come qui *t' inlei*, così al canto IX, v. 73: *s' inluia*.

128, 129. Quanto mondo ti ho già fatto restar sotto i piedi, inalzandoti fino a questo ottavo cielo.

130. *quantunque può*, quanto più può

132. *per questo etereo tondo*, per questa sfera celeste.

134, 135. *Le sette spere*, che mi resta-

Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante. 135
E quel consiglio per miglior approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione 140
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com'si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci;

vano sotto i piedi. — E vidi questa nostra terra sì piccola, che io risi della sua meschina apparenza.

136-138. *E approbo*, approvo, *per migliore quel consiglio*, che ne fa minor conto: e chi non pensa affatto alla terra, ma *pensa ad altro*, cioè al cielo, si può con verità chiamare uomo prudente o retto.

139. Vidi *incensa*, accesa, illuminata de' raggi del Sole, *la figlia di Latona*, cioè la Luna.

140. *senza quell'ombra*. Perchè, al dir del Poeta, dalla parte di su non vi si vedono macchie.

141. Della cagione delle macchie lunari ha discorso nel canto II di questa Cantica. Vedi al v. 59 e seg.

142, 143. Intendi: *Quivi*, per aver omai acquistato una vista chiara ed acuta, potei sostenere senz' abbagliare, o Iperione, *l'aspetto del tuo nato*, del tuo figlio. Alcuni mitologi fanno del Sole un nume diverso da Febo, e lo suppongono figlio d'Iperione, nipote di Saturno. Ovidio: « O Hyperione nate. » — *nato*. Più sotto, *tra 'l padre e 'l figlio:* e ciò perchè i pianeti tolser nome da antichi dii, e come dii ebber culto.

143, 144. *E vidi come circa*, intorno, *e vicino a lui*, cioè al Sole, si muove Mercurio e Venere. — *Maia* fu la madre di Mercurio, *Dione* di Venere: e il nome della madre è qui preso per quello dei figli. — *Com'* è apocope di *come*, e l'abbiamo incontrato altre volte.

145, 146. *Quindi m' apparve* davanti agli occhi *il temperar di Giove*, il pianeta di Giove, posto tra Saturno suo padre, e Marte suo figlio, temperando il caldo dell'uno e il freddo dell'altro. Paradiso, canto XVIII, v. 68.

146, 147. *E quindi mi fu chiaro*, mi si dimostrò la cagione delle loro mutazioni di luogo, essendo essi or dinanzi, ora dietro il Sole, ora più ed ora meno da lui distanti.

150. E come sono fra loro riparati da una giusta distanza; ovvero, come stanno in posizione convenevolmente distante.

151. *aiuola* (piccola aia o area), per la sua piccolezza relativamente alla immensità de' cieli, chiama la terra eziandio nel lib. III della *Monarchia*, dicendo: « Ut in areola mortalium libere cum pace vivatur. » Par., XXVII, v. 86. — *che ci fa tanto feroci*, vale a dire: pel possesso della quale, o de' suoi beni caduchi, ci facciamo tanta guerra.

152. Chiama *eterni* i Gemelli, perchè incorruttibili come tutte le cose celesti. — *volgendom' io*, mentre io era volto in giro.

153. *da' colli alle foci*, cioè dalle mon-

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

tagne a' mari, dove i fiumi hanno le foci, cioè dove sboccano in mare; ed ivi è il punto men alto del suolo. Adunque *foce* fa opportuno contrasto con *colle*. — Tanto si gira che vede ogni confine dell' emisfero; e la sua vista già chiara ne discerne ogni parte. Dal che si deduce che si trovava allora sul meridiano di Gerusalemme, la quale è imaginata appunto nel colmo: altronde non potea aversi tutta quella veduta. E quanto al tempo, essendo che il Sole era in Ariete e Dante in Gemini, dovevan essere quasi le quattr' ore pomeridiane a Gerusalemme, ed in Italia quasi l' una.

154. *Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli*, ec. Poscia rivolsi gli occhi miei agli occhi belli di Beatrice.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Gesù Cristo e Maria vergine scendono dall'alto in mezzo a un numero infinito d'angeli e di beati. Per la vista della corte celeste, Dante è fatto forte a sostenere il riso di Beatrice. L'arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronare Maria. Cristo è risalito all'empireo e poi Maria sale anch'ella. I beati rimangono.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando

1-9. Costr. ed int.: *Come l' augello*, che nella notte, la quale *ci nasconde le cose*, *posato*, avendo riposato, *tra l' amate fronde* presso *al nido de' suoi dolci nati*, de'suoi cari pulcini, *previene il tempo*, il giorno, *pur che*, sol che, appena che, *nasca l'alba*, *in su l' aperta frasca*, inoltrandosi in cima de' rami, e *guardando fiso con ardente affetto aspetta il Sole*, *per* poter *vedere gli aspetti desiati* de' figli, *e per trovare il cibo*, *onde*, del quale, *gli pasca*, *In che*, nel trovare il quale, *i gravi labori gli sono grati*, le più gravi fatiche gli sono gradevoli; così ec. — *fronde*. Virgilio, (*Georg.*, I) degli uccelli: « Inter se foliis strepitant; juvat... Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos. » — *labor*. In questo senso anche nel canto XXII, v. 8 del Purgatorio.

11, 12. *rivolta invêr la plaga*, verso la parte del cielo, nella quale il girare del Sole sembra avere minore rapidità, cioè a dire, verso la parte di mezzogiorno. — Dal fenomeno delle ombre de' corpi, le quali lunghissime al sorger del Sole si vanno rapidamente accorciando, e poi rapidamente tornano ad allungarsi quand' esso cala, sembra all' indotto volgo che il Sole sul mezzogiorno corra più lento, poichè più lenta è allora la variazione delle ombre.

13. *sospesa* aspettando, o aspettante. — *vaga*, vogliosa, desiderosa.

14, 15. Il quale desiderando *Altro vor-*

Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunïi sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza

ria, vorrebbe altro di quel ch' egli ha, *e sperando*, nella speranza d' ottenerlo, *si appaga* e sta contento.

16-18. *Ma poco fu*, ma poco spazio corse di mezzo *tra uno ed altro quando*, tra un tempo e l' altro, cioè dal mio attendere di veder qualche novità, e dal vedere il cielo di mano in mano, di momento in momento, sempre più rischiararsi. — *quando*. Nel canto XXIX si leggerà al v. 12: « ogni ubi ed ogni quando. » E il far nomi degli avverbi è una proprietà della lingua.

19-21. *Ecco le schiere Del trionfo di Cristo*, ecco la moltitudine de' beati, saliti al cielo pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo; ed ecco *tutto il frutto ricolto*, raccolto, dalla redenzione e dalle benefiche influenze di queste sfere celesti. — *Del trionfo di Cristo*. Così anche nel canto IX, v. 120.

24. *senza costrutto*, senza esprimerlo; poichè ciò sarebbe affatto insufficiente.

26. La luna risplende tra le stelle. — *Trivia* è uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna. Le danze di Diana con le Ninfe fanno di tutto il cielo stellato una danza. E qui per *ninfe eterne* intende le stelle. Nel Purgatorio, canto XXXI, v. 106: « Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle. »

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati; fino a' più piccoli spazi dipinti di luce.

28. *lucerne*, cioè anime splendenti.

29. Per questo *Sole* intende G. C.

30. Come fa il Sole nostro, accendendo (secondo l' opinion d' allora) le stelle, che vediamo sopra di noi. — *le viste*. Nel canto II del Paradiso al v. 115 dice in questo senso *vedute*.

31. *per la viva luce*, che dalle anime si spargeva nel cielo.

32. Per *la lucente sostanza*, irradiante dall' alto, intende l' umanità santissima di Gesù Cristo.

34. *Oh Beatrice*. Sottintendi, *esclamai*.

35. *sobranza*, sovranza, soverchia, la tua vista.

36. È tal virtù, da cui nessuna virtù può ripararsi; ma ne rimane avventurosamente sopraffatta.

37. Cioè, quivi, in quel grande splen-

Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío,
E che si fêsse rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s' ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnía con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero. 60

dore è il sapiente e possente Gesù Cristo, 'l quale ec.

38. *aprì* con la redenzione.

39. Della qual cosa fu già sì lungo desiderio.

40-42. *Come* il *fuoco* elettrico *si disserra*, si sprigiona, dalla nuvola, *Per dilatarsi*, per essersi dilatato, in modo che non può in essa esser più contenuto, *e in giù s' atterra*, giù in terra discende, contro la natura sua, che (secondo la credenza degli antichi) è di andare all' insù; così ec. — *fuor di sua natura*. Aristotile: « Il fuoco naturalmente muovesi in su; fuor di sua natura, in basso. » Purg., canto XVIII, v. 28-30.

43. *dape*, dapi, vivande, qui sta per *delizie celesti*. Sant' Ambr.: « Dapes supernas obtinet. »

45. Costruisci: *e non sape rimembrar*, o non sa ricordarsi di quello che allora si facesse.

46. *apri gli occhi* ec. Così Beatrice a Dante.

47, 48. *Tu hai veduto cose*, tanti obbietti risplendenti, che omai il tuo sguardo è divenuto potente a fissare *lo riso mio*, la sfavillante mia bocca. — La luce divina gli acuisce l' intelletto alla scienza e l' aiuta a contemplar Beatrice.

50. *Di visione oblita*, con qualche languida reminiscenza d' un sogno obliato.

51. La cosa della quale mal ricordavasi, e che ingegnavasi ridursi alla mente, era ciò che Beatrice aveagli detto del suo riso al canto XXI, v. 4-6: « S' io ridessi,... tu ti faresti quale Fu Semelè quando di cener fêssi. »

53, 54. *degna Di tanto grado*, di tanta gratitudine, *che mai non si stingue*, non si estingue (enallage, per *non si estinguerà*, *non si cancellerà*), *Del libro*, dalla memoria, che è il libro, in cui si *rassegna il preterito*, si nota e registra il passato.

55-60. Costruisci ed intendi: *Se mo*, ora, *tutte quelle lingue* de' poeti, *che Polinnia con le suore*, colle Muse sue sorelle, fecero *più pingue*, più pingui, per mezzo *del loro dolcissimo latte*, *sonasser*, parlassero, *Per aiutarmi*, affine d' aiutarmi a cantare qual era *il santo riso*, la santa bocca sorridente di Beatrice, *e quanto* il suo sor-

E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pareggio da piccola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;

riso *facea mero*, chiaro, splendente, *il santo aspetto* di lei, *non si verria*, non giungerebbe, alla millesima parte del vero. Ovidio, *Metam.*, VIII: « Non, mihi si centum Deus ora sonantia linguis... totumque Helicona dedisset ec. » — *Del latte lor.* Nel Purgatorio, canto XXII, v. 102: « Che le Muse lattâr più ch' altri mai. »

61-63. *E così* come fo di questo, conviene che il sacro poema, *figurando il Paradiso*, mentre va descrivendo, dipingendo, il Paradiso, salti e trapassi molte cose che sono indescrivibili, *come* l'uomo, *che trova il suo cammino reciso*, conviene che trapassi il fosso, saltandolo.

64. Ma chi considerasse il grave e difficile tema.

67. *pileggio*, *peleggio*, *poleggio e pareggio* leggono variamente i testi. Ma poichè dal concetto apparisce che il suo significato dev' essere di *tratto di mare*, perciò meglio vi corrisponde l' ultima variante, cioè *pareggio*, di cui si trova in questo senso qualche esempio in altri antichi scrittori italiani: come pure nella bassa latinità trovasi *parigium* e *paregium*, che, fra gli altri, usò più volte un celebre viaggiatore e scrittore del tempo di Dante. La voce *paraggio* de' moderni (che vale quel tratto di mare, in che si ferman le navi nel lor cammino alla vista o d' un porto o d' un' isola) non è che una modificazione di *pareggio*.

69. Che a sè medesimo *parca* (voce latina), perdoni, o risparmi fatica: o anche s' intenda nel senso moderno del *si risparmi*.

70. *Perchè* ec. Ricomincia a parlare Beatrice.

71, 72. *al bel giardino*, al risplendente coro de' beati, che si adorna de' raggi che vi spande sopra Gesù Cristo. — *Paradiso* in greco vale *giardino*.

73. La rosa mistica, come la dice la Chiesa; cioè Maria vergine.

74, 75. *Carne si fece.* San Gio. I, 14: « Verbum caro factum est. » — *E quivi son gli gigli*, gli apostoli, *Al cui odor*, dietro a' cui buoni esempi, *si prese* da molti la via della salute.

77, 78. *ancora mi rendei*, tornai nuovamente ad affaticare la mia debole vista contro il grande splendore di que' beati.

79-81. Costruisci ed inten.: *Come gli occhi miei*, ombrati da alcuna nube posta incontro al Sole, videro talvolta *un prato di fiori* illuminato da qualche raggio, *che puro mei* (canto XIII, v. 55), che trapassi

Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube *fratta*, rotta; così ec.

82-84. *Così vid' io* allora *più turbe di splendori*, d'anime luminose, irradiate dall'alto *da raggi ardenti*, senza ch'io vedessi il principio o l'origine di que' raggi, cioè Gesù Cristo. Vede i beati, ma non vede più Gesù Cristo, il Sole illuminante i beati, poichè si era inalzato tanto, che non poteva più scorgerlo. E il fine di questo suo inalzarsi è detto qui appresso.

85. *O benigna virtù* ec. È un'apostrofe a Gesù Cristo. — *che sì gl'imprenti*, che così improntì del tuo raggio quei beati.

86, 87. *Su t'esaltasti*, ti sollevasti in alto, *per largirmi loco*, per dar luogo, agli occhi miei di poter mirare quel che lì era, mentre non erano a ciò valevoli per la vicinanza dell'immensa tua luce, che li avrebbe abbagliati.

88. *Il nome*, che sentii. L'udì, sebbene nol dica. — *del bel fior*, della rosa mistica, cioè di Maria.

89, 90. *mi ristrinse tutto L'animo*, raccolse tutta la mia attenzione, *ad avvisar lo maggior foco*, a rimirare, a fissare con gli occhi il maggiore degli splendori rimasti, cioè la beata Vergine.

91-93. Costruisci ed intendi: *E come*, tostochè, *il quale*, la qualità, cioè lo splendore, *e il quanto*, e la quantità, cioè la grandezza, della viva stella (Maria vergine), *che lassù*, in cielo, *vince* colla luce tutti i beati, *come quaggiù*, in terra, li vinse colle virtù, si furono dipinte negli occhi miei. — Cioè, appena vidi quale e quanta era la luce, che li vince in gloria, come qui vinse in virtù.

94-96. *Scese per entro il cielo* uno splendore, che, volgendosi in giro velocemente, formò un cerchio a guisa di corona, e le cinse la testa. — Per questo splendore, che viene a far da corona a Maria vergine, è significato l'arcangiolo Gabriello, che già le venne ad annunziare il gran mistero. — *Per entro*. A significare lo scendere dall'empireo, che par come un di fuori di quell'ampiezza.

99-102. *Parrebbe* un suono laceratore d'orecchi, paragonata *al suonar di quella lira*, al dolce canto di quel beato, del quale *si coronava il bel zaffiro*, quella preziosa gioia di Maria, di cui *s'inzaffira*, s'abbella, il cielo più chiaro, cioè l'empireo. — *lira*. Così chiamò (Parad., canto XV, v. 4) il canto de' beati nel pianeta di Marte.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro desiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava; e tutti gli altri lumi 110
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'i' era ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza. 120
E come fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;

103-105. *Io sono amore angelico*, angelo pieno d'amore, che m'aggiro diffondendo l'alta letizia, *che spira dal ventre*, dal santo grembo, *che fu albergo* del Redentore da noi desiderato. — *del nostro desiro*. Gen., XLIX: «Desiderium collium æternorum.»

106-108. *E girerommi*, m'aggirerò, o divina Donna, *mentre che seguirai*, finchè tu starai dappresso a *tuo Figlio* (cioè in eterno), e finchè tu *farai più dia*, più risplendente, *la sfera suprema*, cioè l'empireo, *perchè lì entre*, poichè tu entri quivi e quivi fai dimora. O anche *perchè lì entre* si può intendere: Acciocchè lì tu ritorni aspettata.

109, 110. Così *si sigillava*, si terminava, *la circulata melodia*, il canto di quest'angelo, che movevasi in cerchio.

112-117. *Volumi del mondo* appella le sfere celesti, per l'involgere e 'l volgere che ciascuna superiore fa le altre inferiori, e *regal manto* di esse sfere appella il nono cielo, o primo mobile, perchè le involge e volge tutte. Intendi: Il primo di tutti i cieli mobili, il quale, per esser più degli altri vicino all'empireo, *più ferve e più s'avviva*, più si accende d'amore e di luce, *nell'alito*, nello spirare, *di Dio e ne' costumi*, nelle sue perfezioni, avea l'interno confine, ossia la sua parte inferiore, *tanto distante* da noi, che colà dove io mi trovava, cioè nell'ottava sfera, *la sua parvenza*, veduta, *non ancor m'appariva*, non poteva ancora da me scorgersi. — *che più ferve* ec. Dice nel *Convito* che il primo mobile, come più prossimo all'empireo, è più divino degli altri. Paradiso, XXVII, v. 99, e seg. — *e ne' costumi*. *Mos* ai latini era ogni modo di essere e di fare. *Riva interna* spiegano altri per *parte superiore*: ma *interno* vuol dire *interiore* e non già *esteriore*; e se il Poeta avesse voluto significare la parte *esteriore* o *superiore*, avrebbe detto *riva esterna* e non *riva interna*. Il primo mobile è (come pur si dice nel *Convito*) *cristallino*, cioè tutto trasparente. Adunque sola la distanza può celare quivi gli oggetti, non l'opacità del mezzo.

119. *la coronata fiamma*, lo splendore di Maria vergine coronato dall'arcangelo Gabriello.

120. Che si levò in alto dietro al suo divin Figlio.

123. Per quell'affetto, che fin nel di fuori, cioè fin negli atti esterni, si palesa infiammato.

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto, 125
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro. 135
Quivi trïonfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

124. Ciascun *di quei candori*, di quegli spiriti risplendenti. — Come il bambino protende le braccia alla mamma, così quelle fiammelle si protesero allungandosi all' insù, per mostrare il loro affetto a Maria.

128. *Regina cœli*, è un' antifona che nel tempo pasquale la Chiesa canta in lode di Maria vergine. E appunto in quel tempo era il Poeta nel cielo.

130-132. *Oh quanta è l' ubertà*, la copia di beatitudine, *che si soffolce*, si contiene da quelle ricchissime anime, le quali *quaggiù*, in terra, furono *A seminar buone bobolce*, seminatrici di opere buone e meritorie! — *Soffolce* è dal lat. *suffulcire*, che vale *sostenere*. — *arche* ricche di beatitudine chiama quelle anime, come noi chiamiamo *arca di scienza* un uomo di gran dottrina. — *bobolce* è il lat. *bubulcæ* da *bubulcus*. Seminarono il buon seme del vero; onde, secondo la promessa del Vangelo, raccolgono ora nel cielo per ogni uno cento.

133-135. *Quivi*, in Paradiso, si gode dalle anime quel tesoro che fu da loro acquistato *piangendo*, coi patimenti e col pianto *nell' esilio di Babilonia*, in questo mortale esilio, ove da esse *si lasciò l' oro*, cioè si rinunziò alle terrene ricchezze. — *del tesoro*. San Matt., VI, 20: « Tesoreggiatevi un tesoro nel cielo. »

136-139. *Quivi sotto l' alto Filio di Dio e di Maria*, cioè sotto Gesù Cristo, trionfa della sua vittoria contro il mondo, *colui che tien le chiavi* della gloria celeste, cioè san Pietro, e insieme con lui trionfa *l' antico e il nuovo concilio*, cioè la moltitudine de' beati dell' antico e del nuovo Testamento. — San Pietro trionfa sotto Gesù Cristo co' giusti della legge vecchia e della nuova.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

Beatrice prega i beati a volere un poco illuminare a Dante l' intelletto, e quegli, roteando, dimostrano il loro compiacimento. Il più luminoso tra essi (ch' è san Pietro) s' avanza, s' aggira tre volte intorno Beatrice, e poi interroga Dante intorno la fede. Egli la definisce secondo san Paolo, e spiega la definizione. Ne ha plauso dall' apostolo, il quale, in segno di piena approvazione, lo cinge tre volte del suo splendore.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba

1-3. È Beatrice che parla. *O sodalizio*, o consorzio, beato *eletto alla gran cena del benedetto Agnello*, cioè al gran convito d' eterna beatitudine imbandito da Gesù

Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice. E quelle anime liete 10
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole, differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,

Cristo, il quale vi ciba così, che non avete mai di che altro desiderare, che ogni vostro desiderio è sodisfatto: poichè vi ciba di sè, ch'è sommo bene e felicità perfetta. — *Sodalizio* dal lat. *sodalitium*. Era voce propria d'amici convitati.

4-6. *Se* è qui particella che accenna la ragione di quel che si dice. Poichè, per divina grazia, *questi*, cioè Dante, *preliba*, anticipatamente assaggia, *di quel che cade* ec., di quello che sovrabbonda della vostra gloria e beatitudine, innanzi che la morte *gli prescriba*, gli prescriva, il tempo, ponga fine alla sua vita e lo mandi all'eternità ec.

8. E spargetelo alcun poco di rugiada celeste, o anche, spruzzatelo alquanto del divino liquore, di che bevete: vale a dire, illuminategli un poco l'intelletto di divina scienza.

8, 9. *Voi bevete sempre del fonte*, attingete continuamente la cognizione da quel fonte della divinità, donde proviene *quel ch'ei pensa*, quello che Dante ha desiderio di conoscere.

11. Quelle anime splendenti, quelle fiammelle, di acuminate che erano (vedi canto prec. v. 121) si rifecero circolari, aggirandosi come spere su perni fissi.

12. *a guisa di comete*. Alle quali le paragona per la vivezza dello splendore, non per altro.

13-15. E *come cerchi*, come ruote, *in tempra d'oriuoli*, nel congegnamento degli oriuoli, si girano in tal modo, che a chi *pon mente*, le vede girare, la prima o la più prossima par quasi ferma, *e l'ultima* pare *che voli*; così ec. — *tempra*. Intendi il congegno delle parti all'armonia d'un tutto. La prima par quasi ferma perchè è di piccola circonferenza, la seconda par che voli perchè è di circonferenza grande.

16-18. *Così quelle carole*, quelle beate ruote, danzando differentemente, *dalla sua ricchezza*, dal loro maggiore o minore fiammeggiare, mi si davano a conoscere per più veloci o più lente. — *Carola* è ballo in tondo. — Vuol significare che tutte quelle anime si volgevano in giro velocemente, ma, guardando solo al moto, egli non era capace di distinguere la maggiore o minore velocità: adunque egli era costretto a dedurla dal maggiore o minore sfavillare, poichè quella, che più sfavillava, dovea muoversi in giro più veloce. Altri legge *della sua ricchezza* e intende: Mi si facean conoscere più o men ricche di beatitudine dall'esser più o men veloci. — Talvolta alcuni avverbi composti trovansi spezzati nell'uso de' nostri poeti. — *danzando* La danza era allora mossa e atteggiamento simbolico di tutta la persona, però poteasi paragonare anche a' moti orizzontali.

19. *di quella*, sottintendi *carola* o *ruota* d'anime beate.

Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo; 25
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe. 30
Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi o gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

20. *un fuoco sì felice*, uno sprito sì gaiamente risplendente.

21. Che là donde uscì non vi lasciò alcun altro spirito di maggior chiarezza.

23. *Si volse.* Nel canto precedente, v. 96, l'arcangelo Gabriele si volge intorno a Maria: qui Pietro, il fondator della Chiesa, intorno alla teologia o scienza delle cose di Dio. — *divo*, divino.

24. *la mia fantasia.* La fantasia è parte di memoria, anzi è memoria più viva.

25. *salta la penna*, la mia penna passa oltre senza scriverne.

26, 27. *Chè l'immaginar nostro.* A dipingere le pieghe d'un panneggiamento non sono acconci i colori troppo vivi, ma sì i temperati. Intendi dunque: Poichè *il nostro immaginare, non che il parlare*, è tanto poco atto a rappresentar quel canto, quanto a ritrarre le pieghe d'un panneggiamento è poco atto un color troppo vivo, appunto per la vivezza.

28-30. Questi che parla è san Pietro, il quale chiama *suora*, sorella, Beatrice, perchè sua compagna nella gloria. — O Beatrice, o santa mia sorella, che, *per l'ardente affetto* che hai verso Dante, ne preghi così devotamente, tu *mi disleghe*, o disleghi, tu mi distacchi, per compiacerti, *da quella bella spera*, sfera, ov'io stava. — *disleghe.* Mostra la dolcezza dello stare con gli altri compagni.

31-33. Costr. e intendi: *Così, com'io ho detto*, quel benedetto splendore *dirizzò lo spiro*, il fiato (o la voce, che si forma col mandar fuori il fiato), e favellò *alla mia Donna*, *poscia fermato*, posciachè si fu fermato.

34. *del gran viro*, del grand'uomo, dal latino *vir*. Anzi ha senso più alto che d'uomo, come presso i Latini.

35. *lasciò le chiavi.* San Matt., XVI, 19: « Tibi dabo claves regni cælorum. »

36. *portò giù*, in terra. — *di questo gaudio miro*, da questa maravigliosa allegrezza, cioè dal Paradiso, quando discese a prender carne umana.

37. Esamina costui intorno a' punti facili, o difficili. — *Tenta.* Nel senso latino di *provare, tastare.* Fa che intorno a ciò lo esamini san Pietro, come ad accennare che nel pontefico romano soltanto è la facoltà d'esser giudice nelle cose della fede.

39. Per virtù della qual fede tu camminavi sicuro sopra le acque del mar di Tiberiade, siccome sulla terra. San Matt., XIV: « Domine... jube me ad te venire super aquas... Ambulabat super aquam ut veniret ad Jesum. »

S' egli ama bene e bene spera e crede, 40
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s' arma, e non parla
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per aiutarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente ed a tal professione.
Di', buon cristiano, fàtti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; ed ella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi. 60

41, 42. *Perchè il viso hai quivi*, cioè hai la vista rivolta in Dio, in cui si vede espressa ogni cosa. — *ogni cosa dipinta*. Parad., canto XVII, v. 37-39: « La contingenza... Tutta è dipinta nel cospetto eterno. »

43-45. *Ma perchè*, poichè, *questo regno ha fatto civi*, si è acquistato molti cittadini, per mezzo della verace fede da voi predicata, *è buon che a gloriarla*, è conveniente che a glorificarla (a maggior sua gloria), *arrivi a lui*, venga a Dante, *di lei parlare*, l' occasione di parlare di lei, o anche, avvenga a Dante di parlarne. — *cive*, per *cittadino*, l' usa anche nel canto XXXII del Purgatorio, v. 101, e nel canto VIII del Parad., v. 116. — Intendi: poichè la fede popola il Paradiso, è buono che a Dante venga occasion di parlarne a gloria di lui.

46. Sì come il baccelliere s' arma d'argomenti e di ragioni. — Baccelliere, dal latino *baccalareus*: « qui in Academia (*nell' università*) primum gradum obtinet, a bacca lauri dictus, vel a bacillo lauri, quo is donabatur. » (Amalt. Onom.).

48. Per sostenerla e non per definirla; chè questo spetta al maestro. — Se con altri si legga *Per approvarla, non per terminarla*, allora, riferendosi la frase al maestro, e non al baccelliere, intendi: Per esser discussa, dichiarata con prove, non per esser decisa dal baccelliere.

50, 51. *ella dicea* a san Pietro, *per esser presto*, pronto, a rispondere *A tal querente*, a tale interrogatore qual era san Pietro, *ed a tal professione*, e a fare tal professione qual' era quella della fede.

53. *levai la fronte*. A dimostrare il coraggio nobilmente altero, con che deo l' uomo professare le credenze proprie.

54. Verso quel luminoso spirito, donde usciva questo parlare.

55-57. *ed ella pronte Sembianze femmi*, cogli occhi e col sembiante fecemi pronto cenno, acciocchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.

58, 59. *La* divina *grazia, che mi dà*, che mi concede, di potermi confessare *dall' alto primipilo*, davanti al primo duce della Chiesa di Cristo. — *Primipilo* dicevasi da' Latini il capo della prima centuria nell' ordine de' triari. — *La grazia*. È la grazia che dà la fede, che dà l' opportunità di professarla, e che dà anche il lume e la forza d' esprimerla degnamente.

60. Mi conceda altresì che i miei concetti siano espressi con chiarezza.

E seguitai: Come il verace stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
  Che teco mise Roma nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
  Ed argomento delle non parventi; 65
  E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
  Se bene intendi perchè la ripose
  Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
  Che mi largiscon qui la lor parvenza,
  Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l'alta spene;
  E però di sustanzia prende intenza. 75
E da questa credenza ci conviene
  Sillogizzar, senza aver altra vista,
  Però ch'intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
  Giù per dottrina fosse così inteso, 80
  Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;

61-64. *E seguitai* a dire così: *O padre, come ne scrisse* la veridica penna del tuo caro fratello san Paolo, il quale insieme con te *mise Roma nel buon filo*, nel diritto sentiero, nella via del vero.

64, 65. Intendi: La fede è virtù e quasi sostanzial fondamento, nel quale si fonda la speranza della beatitudine eterna: ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è ridotto a credere quelle cose, che non può colle naturali sue forze comprendere. — « Est... fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium. » San Paolo, agli Ebrei, cap. XI, 1.

66. *quiditate*. Termine delle scuole: vale (come già fu notato al canto XX, v. 92) l'essenza o la natura delle cose. È dal lat. *quid est*.

67, 68. *Allora io udii* rispondermi da san Piero: Rettamente tu pensi, *se intendi bene perchè*, per qual ragione san Paolo ripose la fede tra le sostanze, e quindi tra gli argomenti.

71. Che qui mi si fanno manifeste.

72-75. *Agli occhi di laggiù*, de' mortali, sono sì occulte, *che l'esser loro*, la loro esistenza, non ha altro fondamento che nella fede; *Sopra la qual* fede fondasi *l'alta spene*, la nostra grande speranza: *E però* essa fede *prende intenza*, acquista concetto e nome di sostanza. — Essendo invisibili, bisogna crederle.

76, 77. *E da questa* fede *ci conviene Sillogizzar*, dedurre ogni nostro sillogismo o ragionamento, senza aver riguardo ad altro argomento umano, perciocchè essa fede *tiene intenza*, prende pure denominazione d'argomento. — *Senz' avere altra vista*. Senza averne prova sensibile o materiale. Un antico: « Le ragioni che adduconsi all'autorità della fede non sono dimostrazioni, che possano ridurre l'intelletto umano a visione intelligibile. »

79-81. *Se quantunque*, quanto, in terra per via d'ammaestramento s'apprende, fosse inteso così bene, come tu hai inteso le parole di san Paolo, non vi avrebbe luogo *ingegno di sofista*, l'acutezza de' sofisti, poichè nessuno si lascerebbe trarre in inganno. — *s' acquista*. Nella *Somma*: « Le cose, che per la scienza vengono in noi, son piuttosto acquisite che infuse. »

82. Così fu detto da quello spirito luminoso di san Pietro.

Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova, che 'l ver mi dischiude, 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura? 105

83, 84. *Assai bene* è stata *trascorsa*, ripassata, esaminata, la lega e il peso di questa moneta, figurat. della fede. Quasi a dire che la fede vuolsi osservare nella sua natura con quella diligenza, con che si saggiano le monete. — Dopo *la lega* dice *il peso*, ch'è altro modo di falsare: e al v. 87 dirà che niun dubbio ha del *conio*, il quale, se lascia mal certa l'imagine, è pur cagione a più d'una falsità.

85-87. Prosegue l'allegoria della moneta. Ma dimmi se tu l'hai nel cuore, come l'hai sulle labbra. Ed io risposi: Sì, l'ho *sì lucida*, sì chiaramente scolpita, *e sì tonda*, e sì intera, *Che nel suo conio*, sopra di lei, *nulla mi s'inforsa*, nulla mi resta in forse, o non ci ho dubbio.

88-91. *Appresso*, dal profondo dello spirito, che lì risplendeva, uscì quest'altra interrogazione: *Questa cara gioia*, preziosa gemma della fede, *sopra la quale si fonda ogni virtù*, da qual parte ti venne? — *si fonda*. Perchè, secondo l'Apostolo: « Sine fide... impossibile est placere Deo. »

91-96. *Ed io* risposi: L'abbondante *ploia*, pioggia, cioè grazia, dello Spirito santo, che è sparsa *su le cuoia*, sulle pergamene, sulle pagine *vecchie e nuove*, cioè del vecchio e nuovo Testamento, è tal sillogismo *che la mi ha conchiusa*, che mi ha dimostrato la verità della fede tanto acutamente, che ogni altra scientifica dimostrazione *mi pare ottusa*, senza acume, di poca forza, *in verso d'ella*, in confronto della detta grazia, ch'è di tant'autorità. — La grazia dello Spirito santo sparsa sulle carte del vecchio e del nuovo Testamento mel prova.

97, 98. Il vecchio e il nuovo Testamento, che *così conchiude*, così ti convince e persuade.

101, 102. *Son l'opere seguite*, sono i miracoli avvenuti, per fare i quali la natura non si adoperò, perchè le sue forze non eran da tanto. — Prende la metafora dal fabbro, che, per fare le opere sue, scalda il ferro e batte sull'incudine.

103-105. E da san Piero *mi fu risposto* Dimmi, chi ti assicura che quelle opere, cioè quei miracoli, *fossero*, siano avvenuti? te lo assicura soltanto quel medesimo *che vuol provarsi*, cioè il vecchio e il

Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest' uno
  È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta, 110
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
  Risonò per le spere un *Dio lodiamo,*
  Nella melode che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavàmo,
Ricominciò: La grazia, che donnea
  Con la tua mente, la bocca t' aperse
  Insino a qui, com' aprir si dovea; 120
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
  Ciò che credesti, sì che tu vincesti 125

nuovo Testamento? non vi è altri che te l' attesta? — Se lo provi coll' autorità dei due Testamenti, che hanno pure bisogno di prova, tu cadi in una petizion di principio, e non provi nulla. Vi ha egli pertanto alcun altro che te lo attesti? hai tu insomma altre prove? — Alcun altro legge il v. 105 lasciando i punti interrogativi; e intende: Adunque tu provi questa cosa con un' altra che pur ha bisogno di prova.

106-111. Risponde col famoso dilemma di sant' Agostino, *De Civ. Dei*, lib. XXIV, cap. 5. O il mondo si è convertito al cristianesimo coi miracoli, o senza miracoli. Se si è convertito senza miracoli, questo solo è tale e tanto miracolo, che tutti gli altri non valgono la centesima parte di questo: poichè tu, o san Pietro, *entrasti in campo,* imprendesti povero e famelico (cioè, privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza) *a seminar la buona pianta,* a predicar la fede, *Che fu già vite, ed ora è fatta pruno,* che già produsse dolcissimi frutti di virtù, ed ora produce spine o male opere d' avarizia e di vanità. — *Chè tu entrasti povero.* Si fa più stupendo il miracolo della conversione del mondo per la povertà e umiltà degli amici di Gesù Cristo.

112-114. *Finito questo,* finite queste parole, per le sfere o ruote luminose formate dalla moltitudine de' beati (com' è detto al v. 11), risuonò nel canto un *Dio lodiamo,* cioè il *Te Deum laudamus,* con quella dolce melodia che si ode lassù.

115-118. I titoli che si davano alle illustri persone del mondo, a' tempi di Dante si davano pure a' santi. Intendi: *E quel baron,* quell' illustre santo, che, così esaminandomi, *di ramo in ramo,* da una parte all' altra, mi avea condotto a tal punto, che omai ci *appressavamo all' ultime fronde,* al termine, ricominciò a parlare così.

118-119. *La grazia che donnea Con la tua mente,* o significa, la grazia che colla tua mente amoreggia e in lei si compiace; ovvero, la grazia che nella tua mente signoreggia.— *donnea* o dal prov. *domnicar* o dal basso lat. *domneare.*

121. Cosicchè io approvo quello, che uscì fuori dalla tua bocca.

123. E da che, da quale autorità tu fosti indotto a credere.

124-126. Intendi: *O santo padre,* o celeste spirito, che ora vedi ciò che una volta credesti così fermamente, che allorquando corresti con san Giovanni al sepolcro di Cristo, ti fu dalla divina gra-

Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche; ma dàlmi
Anche la verità, che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
Della profonda congiunzion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla, 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

sia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscepolo, che di te più giovane ed agile pure era prima di te arrivato colà, tu vuoi ec. — Che debba intendersi così, e diversamente da altri interpetri, si deduce da san Giovanni, XX, v. 3-6: « Correvano i due insieme: e quell' altro discepolo corse innanzi a Pietro, e venne per primo al sepolcro... ma non entrò. Or Pietro gli venne dopo, ed entrò nel sepolcro. » E di più anche dalle parole di Dante stesso, a questo fatto relative, che si leggono nel lib. III del *De Monar.*

127-129. *Tu vuoi ch' io manifesti* la formula delle cose ch' io credo; ed anche la cagione per cui le credo.

131, 132. Che *non moto*, non mosso, ma stando immobile, muove tutto il cielo, infondendogli amore e desiderio di sè stesso. Nel verso ultimo della Cantica: « L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. » *Amore* è la forza che muove; il *disio* è l'effetto di quella nell' ente mosso.

133. *pur*, solamente.

134, 135. *ma dàlmi*, ma me lo dà a credere la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, *piove*, viene a manifestarsi in terra per mezzo di Mosè ec.

137, 138. *e per voi*, o Apostoli, che scriveste le Epistole, poichè lo spirito di Dio *vi fece almi*, chiari, illuminati, cioè v' inspirò. Nella *Somma*: « Per gli Apostoli a noi pervenne la fede di Cristo. » — *Spirto*. Di lui la Chiesa: « Ignis, et charitas. »

141. Che comporta ad un tempo il plurale e il singolare, *sono* ed *è*. — Altri leggono *sunt et este*, poichè credono che l'*este* (cioè, *est*) sia soltanto parola latina, ma essa è pure italiana. « Traemi d' este focora, se t' este a volontate, » disse un antico. — *Soffera* dall' antic. *sofferare*: ed è modo indic.

142-144. *Della profonda* e inconcepibile congiunzione dell' unità e trinità, di cui *tocco mo*, parlo ora, *la dottrina evangelica* in più luoghi *mi sigilla*, m'impronta, m'imprime la mente.

145. *quest' è il principio*. Per questo *principio* quasi tutti gli espositori intendono *l' evangelica dottrina* soprannominata. Si legge in sant' Agostino: « La fede lo risana acciocchè egli intenda cose ancora maggiori. Se non ci fossero cose che noi non possiamo intendere, senza credere prima, non direbbe il Profeta: « Se non crederete non verrete ad intendere. » — Il Lom-

Come il signor, ch' ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io aveva detto; sì nel dir gli piacqui.

bardi intende *il primo articolo della fede.*

148. Quel che *i*, gli, piace; vale a dire, una grata novella.

149. *Da indi*, quindi, *gratulando*, rallegrandosi con sè stesso e con lui.

151-154. *Così*, appena ch' io tacqui, *benedicendomi cantando*, mi s' aggirò intorno tre volte san Pietro (figurato nell'*apostolico lume*), *al cui comando* io aveva parlato; *sì* ec.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

S' avanza ora san Giacomo per interrogar Dante intorno la speranza. Alla prima delle tre domande che gli fa, risponde per lui Beatrice; alle altre due risponde di per sè. Vien quindi san Giovanni evangelista; e gli manifesta essere in cielo soltanto in ispirito, e non in anima e in corpo, come da alcuni credevasi. Dallo splendore del santo apostolo resta il Poeta talmente abbagliato, che più non iscorge Beatrice che gli è dappresso.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello 5
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello

1. *contingа*, dal lat. *contingere*, vale *avvenga.* — *Poema sacro* chiama la sua divina Commedia, perchè tratta di cose della vita futura e di Dio. Nel canto XXIII, v. 62, lo dice (con men proprietà) *sagrato.*

2. *Al quale ha posto mano*, dato mano, ha prestato aiuto, *la terra*, la scienza umana, *e il cielo*, e la scienza divina, cioè la teologia. E qui si vuol ricordare quello che è detto più volte, cioè, che Beatrice è figura della scienza divina, come Virgilio dell' umana.

3. *Sì che m' ha fatto... macro*, cosicchè pel grande studio ne son fatto magro e logoro. Nel Purgatorio, canto XXIX, v. 37, 38, alle Muse: « se fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi. »

4. *Del bello ovile*, cioè della bella città di Firenze. — Sperava Dante che questo magnifico poema (che già cominciava ad esser famoso) gli potesse render benevoli i suoi concittadini sì, che lo richiamassero in patria con atto onorevole. Ma se talvolta perdonano i re, i faziosi non perdonano mai. Anche nel *Convito*, I, 3, se ne duole e spera mestamente là dove dice: « del suo dolce seno (*di Firenze*), nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. »

5, 6. *ov' io dormii agnello Nimico a' lupi* ec. Ecco la gran colpa di Dante: l'essere stato cittadino nimico a' mali e perversi cittadini distruggitori del suo bel paese natale. — *gli danno*, a lui, cioè all' ovile.

7. Le espressioni, *con altra voce* e *con altro vello*, altro pelo, altra barba, cioè con voce debole, e barba canuta, alludono agli effetti cagionati in lui dalla incipiente vecchiezza. Altri intendono: con più gloriosa fama, e con più nobile veste, cioè di poeta.

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quivi entra' io; e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande, 20
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid' io l'un dall'altro grande
Principe glorïoso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza

8, 9. *in sul fonte Del mio battesmo*, cioè nella chiesa di san Giovanni, prenderò *il cappello* (dal provenz. *capelh*), la corona d'alloro, cioè, sarò incoronato poeta. Nel 1319 Giovanni Del Virgilio (vedi le *egloghe*) lo invitava a prender la corona d'alloro in Bologna, ed egli si rifiutava, preferendo di essere coronato in patria, allorquando vi fosse richiamato. « E certo, dice il Boccaccio, s'egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, sopra le fonti di san Giovanni s'era disposto di coronare; acciocchè quivi dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo prendesse il secondo, » cioè quel di poeta. La memoria del fonte battesimale era a que' tempi cosa sacra.

10-12. *Perocchè quivi*, al fonte battesimale, io entrai nella fede *che fa conte*, familiari, l'anime a Dio; e poscia *per lei*, per causa di essa fede, san Pietro *mi girò* attorno *la fronte*, sì come dissi. — *conte*. Dice famigliarità. San Gregorio: « Per fidem a Deo cognoscimur. »

14, 15. *Di quella schiera* di beati, di cui è detto al v. 11 del canto preced. — *onde*, dalla quale era poc' anzi uscito san Pietro, *che fu la primizia*, il primo de' vicarii che Gesù Cristo lasciò in terra.

16-18. *ecco il barone*, san Giacomo, per divozione al quale i pellegrini visitano Campostella di Galizia, ov' è il suo corpo Nella *Vita Nuova*: « Chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia. »

20, 21. *l'uno all'altro pande*, manifesta, fa palese, l'affezione, *girando e mormorando*, coll' aggirarsi e col mugolare. — Propriamente *mormorando* significa parlar sommesso: qui è per similitudine.

24. Lodando il cibo, di cui si pasce ogni beato, cioè Iddio.

25-27. Ma posciachè *'l gratular*, il congratularsi, *si fu assolto* (dal lat. *absolutum fuit*) ebbe termine, *ciascuno tacito s'affisse coram me*, si fermò davanti a me, *ignito sì*, infuocato talmente, che, abbarbagliandomi la vista, mi fece chinare la testa. — *coram me*: son voci latine. Altrove (Paradiso, canto XI, v. 62) usa *Et coram patre*. — *ignito*, per *ardente di luce*, è nella *Somma*.

29, 30. Intendi: *Inclita vita*, anima illustre (di san Giacomo), da cui fu scritta

Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in quest' altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa' che t' assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo, 35
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi conti,
Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte; 45
Di' quel ch' ell' è, e come se ne infiora
La mente tua; e di' onde a te venne.

della *larghezza*, liberalità, *della nostra* divina *basilica*, cioè della reggia del cielo. — Accenna a quelle parole dell' epistola detta cattolica I, 5: « Si quis... vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat, et dabitur ei. » E l' epistola (secondo alcuni) non è di san Giacomo il maggiore, del quale intende il Poeta, ma invece del minore, figlio di Zebedeo.

31. Fa che si oda il nome della speranza (interrogandone Dante) in quest'alto cielo.

32, 33. *Tu sai che tante volte* nel testo evangelico tu *la figuri*, cioè sei figura della speranza, *quante* volte *Gesù fe a' tre più chiarezza*, fece a' tre discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. —È opinione d'alcuni interpreti che Gesù, eleggendo sempre san Pietro, san Giovanni e san Giacomo (Purg., canto XXXII, v. 76) a testimoni de' suoi miracoli, volle come figurare in loro le tre virtù, fede, carità e speranza. E queste infatti nell'epistole di ciascheduno più notabilmente si predicano.

34-36. *Leva*, alza (dice san Giacomo a Dante), *la testa*, abbassata per la soverchia luce, e procura di rassicurarti; perciocchè ogni facoltà umana, *che dal mortal mondo*, dalla terra, viene al cielo, *conviene che si maturi*, si perfezioni, a' raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.

37, 38. *questo conforto*, queste parole confortanti mi vennero dallo splendore secondo. — Il primo era stato san Pietro.

38, 39. Per *monti* s' intenda qui simbolicamente, conforme quelle parole del Salmo 86: « Fundamenta ejus in montibus sanctis: » dove, secondo gl'interpreti, s'accenna alla Chiesa fondata specialmente sulle virtù degli Apostoli. Intendi: Il perchè io alzai gli occhi verso gli apostoli, che dapprima gli avean fatti abbassare *col troppo pondo*, col loro troppo peso, vale a dire coll' eccessivo loro splendore. La parola *pondo* sta in relazione della metafora de' *monti*.

40-48. Costruisci ed intendi: *Poichè* il nostro imperatore, cioè Dio, vuole *per grazia*, per sua misericordia, che tu *anzi la morte*, innanzi di morire, *t' affronti co' suoi conti*, ti trovi insieme e t' abbocchi co' primari personaggi di sua corte, *nell'aula più secreta*, nella più distinta stanza celestiale; cosicchè, veduto che tu abbia *il ver di questa corte*, la verità del cielo, tu possa con ciò confortare in te e in altrui *la speme*, la speranza (ch' è virtù teologica), dell' eterna beatitudine, la quale laggiù in terra *bene innamora*, innamora rettamente i cuori umani; dimmi dunque *quel che ella* (la speranza) *è*, e quanto di essa *se ne infiora*, se n' adorna come d' un bel fiore, *la mente tua*, e dimmi pure *donde a te venne*: così com' ho detto seguitò pure

Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo

a dire *il secondo lume*, splendore, cioè san Giacomo. — *t'affronti*. È qui in buon senso. — *aula*. Nella *Bibbia*: «Hæc domus Dei est.... et vocabitur aula Dei.»

49-51. *E quella Pia*, pietosa, cioè Beatrice, che mi guidò lassù, mi prevenne nella risposta, così dicendo. — Bello è questo rispondere di Beatrice per attestar la speranza del Poeta.

52-54. *La Chiesa militante non ha* tra' suoi figli alcuno più fornito di speranza di Dante, *com' è scritto nel Sol*, come apparisce e può leggersi in Dio, che, come Sole, illumina tutti noi.

55-57. *Però gli è conceduto che d'Egitto*, dalla schiavitù del mondo, venga a vedere la celeste *Gerusalemme*, cioè il Paradiso, innanzi che *gli sia prescritto il militare*, cioè, sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, o il viver suo sia finito. Si ricordi anche qui quel di Giob, VIII, v. 1: «Milizia è la vita dell'uomo sopra la terra.» — *d' Egitto*. Nel canto II del Purgatorio, v. 46, le anime salve cantano: «In exitu Israel de Ægypto.» Era simbolo e religioso e morale e politico. — *Gerusalemme*. Sant'Agostino: «Misticamente dicesi così la città di Dio o la meta de' nostri beni.»

58-63. *Gli altri due punti* (cioè, com'egli speri e perchè), di che tu lo hai interrogato, *non per sapere*, per saperne il suo sentimento, che ben lo sai rimirandolo in Dio, *ma perchè egli rapporti* agli uomini *Quanto questa virtù t' è in piacere*, li lascio a lui a sciogliere, poichè *non gli saranno forti*, difficili, *nè di iattanza*, nè gli saranno cagione di vanagloria (e questa è la ragione per cui ha risposto Beatrice), come gli poteva esser l'altro, al quale io ho risposto per lui, quantunque tu bene lo sapessi: egli dunque *risponda a ciò*, e *ciò gli comporti*, gli conceda, *la grazia di Dio*. — San Giacomo lo sa, ma gliene chiede, perchè giova che Dante acquisti merito della sua professione. E a Dante non sarà così *forte*, difficile, il dire come e perchè egli in Dio speri, come il dire s' egli abbia questa virtù. La qual cosa l'uom non può sapere per l'appunto; e sapendo, non dee affermare.

64-66. *Come discente*, chi impara, discepolo, *che pronto e libente* (voce latina), di buona voglia, *seconda a dottor*, ubbidisce al maestro, ovvero segue a dire dopo il maestro, rispondendo in quello ch' egli sa, *perchè si disasconda*, affinchè si manifesti, *la sua bontà*, il suo valore e ingegno.

67-69. Questa definizione della speranza è tolta dal Maestro delle Sentenze (III,

Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell' alta teodía
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pìstola poi; sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù, che mi seguette
Fin alla palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita.
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche, 90

dist. 26): « Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratia, et meritis præcedentibus. » — *il qual*, cui; è quarto caso.

70-72. *questa luce*, questa virtù della speranza, mi viene *da molte stelle*, da molti santi dottori e profeti; ma quegli che prima l' infuse nel mio cuore fu il santo re David, *sommo cantore* delle lodi *del sommo Duce*, di Dio sommo duce del creato.

73, 74. *nell' alta teodía*, ne' suoi sublimi canti in lode di Dio egli dice: Sperino in te coloro che conoscono il nome tuo, e sanno che tu sei misericordioso. « Sperent in te qui noverunt nomen tuum. » Salm. IX, 11.

75. E chi è quegli che non sa questo, se ha la fede cristiana? — Chi crede in Dio non può non sperare.

76-78. *Tu* poi, o santo Apostolo, *mi stillasti*, me la stillasti di nuovo nel seno, *con lo stillar suo Nella pìstola*, per la tua Epistola piena delle cose dette da David, ovvero per la tua Epistola *con lo stillar suo*, insiem con le cose dette da David; cosicchè io ne son pieno abbondantemente, e questa vostra celeste pioggia io la *ripluo*, ripiovo e riverso in altrui.

79. *dentro al vivo seno*, dentro al mezzo, o nel mezzo.

80. *Di quello incendio*, di quello spirito infuocato. *Tremolava* per esprimer la sua gioia in udire i retti sentimenti di Dante.

82. *spirò*, mandò fuori tal voce.

83, 84. *vêr la virtù*, verso la virtù della speranza, che mi seguì *fino alla palma* del martirio, e fino all' uscire *dal campo* di battaglia, cioè dal mondo.

85. Vuol ch' io *respiri*, spiri di nuovo, parli di nuovo, a te.

88, 89. Il nuovo e il vecchio Testamento *Pongono 'l segno*, prefiggono il segno a cui miri la speranza, cioè, la beatitudine del corpo e dell' anima; *ed esso segno lo mi addita*, mi addita ciò che la speranza mi promette. Ovvero: Il nuovo e il vecchio Testamento prefiggono il segno, ove deve mirare la speranza, che è il Paradiso; ed esso segno, cioè questo Paradiso, dov' ora mi trovo, me lo addita di per sè stesso.

90-93. Costruisci e intendi: *Dice Isaia*-

Dice Isaia che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta;
 E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
 Là dove tratta delle bianche stole, 95
 Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso 'l fin d'este parole,
 Sperent in te, di sopra noi s'udì:
 Al che risposer tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì 100
 Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid'io lo schiarito splendore
 Venire a' due che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
 E la mia Donna in lui tenea l'aspetto, 110
 Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto

che ciascuna delle anime, *che Dio si è fatte amiche*, sarà *vestita di doppia vesta*, stola, *nella sua terra*, nella sua propria patria; e la sua propria patria (cioè la patria de' beati) è questa dolce vita del Paradiso. — Dice *doppia vesta*, intendendo la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo. — Isaia, LXI, 7: « In terra sua duplicia possidebunt; lætitia sempiterna erit eis. »

94-96. *E 'l tuo fratello* san Giovanni ci presenta questa rivelazione *assai vie più digesta*, meglio schiarita là nel cap. 7 dell'Apocalisse, *dove tratta delle bianche stole* dicendo: « Stantes ante thronum et in cospectu Agni, amicti stolis albis. »

97-100. Avverti che la sintassi si regge in questa guisa: *Ed appresso il fin d'este parole, prima s'udì* ec.... *poscia un lume si schiarì* ec. Prima s'udì cantare al di sopra di noi: *Sperent in te* ec. Vedasi sopra al v. 73. — Al qual canto risposero *tutte le carole*, le roteanti ghirlande di que' beati.

100-102. *Poscia* tra di esse ghirlande *un lume si schiarì*, si fece in fuori e si rischiarò uno splendore siffatto, che, se la costellazione del Cancro avesse *un tal cristallo*, un simil chiarore, l'inverno avrebbe *un mese d'un sol dì*, un mese di giorno continuo.—*cristallo*. Nel Canto XXI, v. 92, così chiamò il pianeta di Saturno. — Il Cancro, una delle dodici costellazioni dello zodiaco. Quando nell'inverno il Sole (essendo nel Capricorno, ch'è opposto al Cancro) tramonta, sorge il Cancro; e quando tramonta il Cancro, risorge il Sole. Onde se nel Cancro fosse uno splendore così lucido, come questo dell'anima di san Giovanni l'Evangelista (che serve al Poeta per la comparazione), anche la notte avrebbe come una luce solare, e tutto il mese, che il Sole è nel Capricorno, sarebbe un sol dì.

104, 105. Soltanto per fare onore alla vergine nuovamente venuta, e che per la prima volta entra in ballo; e non già per vanità d'esser vagheggiata, o per fasto.

107. *a' due*, cioè a' due apostoli Pietro e Giacomo.

109. San Giovanni si unì a' due primi cantando le stesse parole (*Sperent in te* del v. 98) colla stessa melodia.

112, 113. *Questi è colui che* ec., cioè san Giovanni, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo; il quale da

Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così: nè però piùe 115
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; e saràgli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro 125
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo infiammato giro 130
Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro;

vari sacri scrittori è appellato *Pellicano*. E ciò perchè, come dicevasi che quest'uccello ravvivasse (aprendosi il petto col rostro) i suoi pulcini, morsi dalla serpe, col proprio sangue, così Cristo ravvivò col sangue suo l'uman genere.

113, 114. *e questi fu*, e questi fu da Gesù Cristo, mentre era in croce, *eletto al grande ufficio* di tener le sue veci di figlio presso Maria. — San Giovanni, XIX, 26, 27: « Vedendo Gesù ritti a piè della croce la madre ed il discepolo, ch'egli amava, dice alla madre sua: Donna, ecco il tuo figliuolo. Poi dice al discepolo: Ecco tua madre. E allora il discepolo la prese seco. »

115-117. *La Donna mia così* mi disse: nè per questo le sue parole mossero, più innanzi che dopo, la sua vista dallo star intenta a rimirare. — Mentre Beatrice parlava lo guardò sempre.

118-121. *Quale è colui ch'adocchia*, fissa gli occhi nel Sole, e si avvisa (per la cognizione avutane dai calcoli astronomici) di vederlo ecclissare un poco, e per il suo voler vedere *diventa non vedente*, cioè rimane abbagliato; tale io diventai nel fissarmi *a quell'ultimo foco*, in quell'ultimo splendore.

122. *Mentrechè detto fu*, finchè mi fu detto.

123. Dalle parole di Gesù Cristo intorno san Giovanni: « Sic eum volo manere donec veniam » (XXI, 27), potea sospettar Dante (com'era la credenza d'allora) che il santo apostolo fosse colassù in anima e in corpo: e però sforzavasi di rimirar fisamente nel suo splendore, per accertarsi di ciò. Onde l'Apostolo gli dice: « Perchè t'abbagli per veder cosa che qui non ha loco? » cioè, il mio corpo.

124-126. *e saràgli*, e saravvi (*gli* per *vi*, come nel canto XIII del Purg., v. 152) cogli altri corpi umani fino a tanto che il numero di noi beati, crescendo, si agguagli *Con l'eterno proposito*, a quello che Dio ha stabilito: cioè, fino al giudizio universale. Nell' *Apocalisse*. VI, 11: « Donec compleantur conservi eorum et fratres eorum. »

127, 128. *Con le duo stole*, cioè coll'anima e col corpo. nella beatitudine del Paradiso *Son le duo luci sole*, sono solamente i due splendori, *che saliro* che poc'anzi tu vedesti salire all'empireo; cioè G. C. (canto XXIII, v. 85 e seg.) e Maria vergine. (Ivi, v. 118.)

129. *nel mondo vostro*, abitato da voi mortali.

130-132. *A questa voce*, a queste ultime parole, *lo infiammato giro*, l'aggirarsi di

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

quelle anime fiammeggianti cessò, insieme *col dolce mischio*, concerto, che si facea nel suono del triplice canto; cioè, di san Pietro, di san Giovanni e di san Giacomo.

133. *Sì come, per cessar*, in quella guisa che, per ischivare.

134. *ripercossi*. Più volte percossi. Senso non comune, ma proprio.

135. *al sonar d'un fischio*, a un tempo medesimo, a un fischio del comito, o del piloto.

136-139. Costruisci: *Quando mi volsi*, voltai, *per veder Beatrice, ahi quanto, per non poter vederla, mi commossi nella mente* e rimasi turbato, *benchè io fossi presso di lei, e nel mondo felice*, in Paradiso! I due *per* hanno un senso diverso, ma distinto chiaramente. — Non poteva vederla, perchè gli s'era abbarbagliata la vista mirando san Giovanni. Intendi che la suprema rivelazione gli toglie la vista fin della scienza divina, ch'è dichiarazione delle verità rivelate.

CANTO VIGESIMOSESTO.

San Giovanni interroga Dante intorno la terza virtù teologale, cioè la carità, mentre in esso perdura l'abbagliamento. Ed egli risponde adducendo argomenti filosofici e autorità di scritture. A tal professione plaude tutta la corte celeste, e grida santo per tre volte al Signore; e torna a Dante la vista. Egli allora vede un quarto splendore, che è il primo padre Adamo, il quale pregatone sodisfa ai desiderii di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta, 5
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di' ove s'appunta
L'anima tua; e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
Regïon ti conduce, ha nello sguardo

1-3. *Mentre io, per lo viso spento*, per aver la vista abbarbagliata, me ne stava in mente dubbioso ed incerto, *Della fulgida fiamma*, dalla risplendente anima che l'abbarbagliò, cioè da san Giovanni, uscì fuori *un spiro*, una voce, un parlare, *che mi fece attento* a sè.

4. *Intanto che tu ti risense della vista*, tu riacquisti il senso della vista.

6. *Ben è che*, ec. È bene che tu compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

7. *ove s'appunta*, ove è intenta, siccome in termine del suo desiderio.

8. *fa' ragion*, fa' conto, sta' certo.

9. *smarrita*, per poco tempo. — *non defunta*, non distrutta. Questa voce nel senso di morte, è traslato: vien da *fungor*, e vale propriamente che *ha* (come or si dice) *cessato dalle sue funzioni*.

10. *dia*, luminosa, risplendente.

La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che für porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo. 15
Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolto m' avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende. 30
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,

12. La mano d' Anania ebbe virtù di render la vista a san Paolo, acciecato dalla luce celeste che lo colpì. Vedi gli *Atti Apost.*, IX, 10-17.

13-15. *e tosto e tardo*, o presto o tardi, *al suo piacere*, come a lei piace, venga il rimedio agli occhi miei, *che fûr porte*, i quali furono le porte, per cui entrò in me il *fuoco* dell'amor suo, *ond'io sempr'ardo*, del quale io ardo tuttora. — Per gli occhi se n' innamorò. — *e tosto e tardo*. È rassegnato all'indugio: il ch' è segno di virtù più matura.

16-18. Risponde Dante qui all' interrogazione del v. 7: *e di' ove s' appunta* ec. — *Lo Ben*, Iddio, che fa contente queste anime del Paradiso, *è alfa ed omega*, principio e fine, di quanto in me scrive Amore o leggermente o fortemente, cioè, di quanti impulsi leggieri o forti esso mi dà, o anche, di quanti affetti piccoli o grandi in me si destano. — *Lo Ben*. Spesso Dio è chiamato così, e anche o *Amore* o *Potestà* o *Sapienza*, le quali cose in Dio soltanto sono perfette. Nella Lett. a Cane: « Dio essendo alfa ed omega, cioè principio e fine. »

19-21. *Quella medesma voce*, di san Giovanni, *che m' avea tolto la paura* dell' improvviso abbarbaglio, facendomi nuove interrogazioni *mi mise in cura*, in premura e sollecitudine di parlar tuttavia.

22, 23. *Certo ti conviene schiarar*, schiarire, i tuoi concetti più minutamente: o, certo conviene che i concetti t' escano dell' animo più chiari e precisi. — La metafora è presa dal vaglio o staccio, che più schiarisce la farina quanto più ha angusti o stretti i fori.

24. Ti convien dire chi drizzò l' amor tuo verso Dio.

25-27. *Per filosofici argomenti*, per naturale raziocinio, e per rivelazione, che scende *quinci*, di qui, cioè dal cielo, conviene che *s' imprenti*, s' impronti, si ecciti in me un tale amore. San Giovanni, XV, v. 12: « Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate. » — *s' imprenti*. Amore è il sigillo, e l' anima e la sua disposizione, son com' a dire la cera. Si ricordi quel che è detto dell'amore nel canto XVIII del Purgatorio.

28-30. *Che 'l bene* ec. Perciocchè il bene, in quanto è bene, tosto che vien conosciuto, accende dell' amore di sè; ed è tanto *maggio*, maggiore, quanto più esso racchiude di bontà. — L' uomo non può amar altro che il bene, e, se ama il male, non l' ama che in quanto lo crede un bene.

31-36. Costruisci: *Dunque la mente di*

Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più ch'in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che scerne 35
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udii: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione

ciascuno, che scerne il vero, in che si fonda questa pruova, cioè la verità suddetta, *conviene che amando si muova, più che in altra*, che a qualunque altra, verso di quella *essenza*, cioè l' essenza divina, nella quale *è tanto avvantaggio*, vantaggio, *che ciascun bene, che si truova fuori di lei, non è altro che un raggio di suo lume*, del suo splendore. — *all'essenzia... Più che in altra*. Dice *muoversi all'essenzia*, cioè a Dio, e *muoversi in altra*, in altri beni; perchè il dire *nell' essenzia* o in Dio non sarebbe qui proprio.

37-39. *Tal vero*, la suddetta verità, *sterne* (Paradiso, canto XI, v. 14), l'appiana, la fa conoscere, al mio intelletto colui, il quale co' suoi scritti *mi dimostra il primo amore*, Dio, primo amore *Di tutte le sustanzie sempiterne*, cioè degli angeli e delle anime umane. — Quegli ch'è accennato col pronome *colui* può essere, o Platone che nel suo *Convito* disse « l'amore degli Dei essere di tutti antichissimo e augusto: » ovvero Aristotile, che nel libro *De causis* pone Iddio come causa suprema, cioè sommo bene.

40. *Sternel*, me l'appiana, me la fa conoscere, *la voce del verace autore*, di Dio, ch'è la stessa verità.

42. Io ti mostrerò in me stesso tutte le perfezioni. « Ostendam tibi omne bonum. » Exod., XXXIII, 19.

43-45. *Sternilmi*, me lo sterni, me lo appiani e fai conoscere anche tu, o san Giovanni, nel cominciamento dell' *alto preconio*, sublime bando, cioè del Vangelo, *che grida laggiù*, che pubblica nel mondo, *l' arcano di qui*, l' ineffabile generazione del Verbo, *sovra ad ogni altro bando*, in un modo più sublime degli altri Evangelisti. — *preconio*, dal lat. *praeconium*. San Giovanni: « In principio erat verbum... Vita erat lux hominum. » — *grida*. In questo senso spesso è ne' profeti *clama*.

46-48. *Ed io udii* da san Giovanni rispondermi: *Per intelletto umano*, adunque per quanto ti dice l' umana ragione, e l'autorità divina ad essa concorde, *guarda*, serba, *a Dio il sovrano*, il principale, *dei tuoi amori*.

49-51. *Ma di' ancor*, dimmi altresì se tu senti da *altre corde*, ragioni, tirarti verso Iddio; cosicchè *tu suone*, faccia colle parole manifesto, *Con quanti denti*, stimoli, *questo amore ti morde*, ti punge.

52. *Non fu latente*, non mi fu nascosta, oscura.

Dell' aquila di Cristo; anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte che el sostenne perchè io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor tôrto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto, 65
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
E come al lume acuto si dissonna 70
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre
(Sì nescia è la sua subita vigilia)
Fin che la stimativa nol soccorre; 75

53. L'*aquila* è, dice sant'Agostino, «esso Giovanni, predicatore di sublimi cose.»

54. Fin dove volea condurre *mia professione*, la professione de' miei sentimenti sull' amore di Dio.

55. *morsi*, figurat. *stimoli*. Segue la metafora del v. 51.

57. Son concorsi ad eccitare in me l' amore spirituale.

58-63. *Chè l' essere del mondo*, perocchè l' origine del mondo, *e l' esser mio*, l' origine di me stesso, *la morte ch' el*, egli, Iddio, cioè Cristo, *sostenne* affinchè io viva eternamente, ed il Paradiso, che tutti i *fedeli, come pur io*, sperano ottenere dopo la morte unitamente *alla predetta viva conoscenza*, somministratami dalla ragione e dall' autorità, *mi hanno tratto dal mar dell' amor tôrto*, dalla moltitudine de' traviati affetti mondani, e mi hanno condotto *alla riva del diritto*, o retto amore, cioè all' amore di Dio. — *perchè io viva*. In un inno della Chiesa: «Et morte vitam protulit.»

64-66. Intendi fuor di metafora: Le creature, delle quali è pieno tutto il mondo, che è conservato da Dio, io amo tanto, quanto è il bene loro *pôrto*, comunicato da Dio. — *pôrto*. Fa intendere il dono gratuito. Cioè, io amo in loro l'opera e i doni di Dio; e in altre parole: La bellezza delle creature è conforto ad amare lui che le fece.

69. Nell' Apoc., IV, 8, e in Isaia, VI: «Dicevano l' uno all' altro Serafino: Santo, santo, santo il Signore Dio delle potenze.»

70-75. Una simile comparazione, ma con altro senso, è nel canto XVII, 40-42. *E come* al sopravvenire di un lume vivace l' uomo *si dissonna*, si risente dal sonno, per causa della virtù visiva eccitata, *che ricorre*, si rivolge, allo splendore, il quale passa *di gonna in gonna*, da una membrana all' altra dell' occhio, *e lo svegliato* rifugge dal lume che vedesi appresso (così *nescia*, privo di discernimento, *è la sua subita vigilia*, il suo improvviso svegliarsi), finchè assuefattosi a quello *la stimativa nol soccorre*, non vien soccorso dalla facoltà giudicatrice; così ec. — *gonna*. Pur tuttavia dicono gli scenziati

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai 80
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva. 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto quanto posso, a te supplíco,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia

o *le tuniche*, o *le membrane che vestono* l' occhio. — *La stimativa*. Dice Avicenna (nel *De Anim.*) che « la stimativa è ordinata ad apprendere quello, che non si percepisce per il senso. »

76. *quisquilia*, bruscolo, figurat. ostacolo, impedimento.

78. Che mandava lo splendore più lontano di mille miglia.

79. Il perchè vidi dappoi meglio che vedessi dapprima.

81. Ai tre spiriti risplendenti di san Pietro, san Giacomo e san Giovanni erasene aggiunto un altro, e però dice *un quarto lume*.

83-84. *l' anima prima*, più antica, che fosse mai creata da Dio, cioè Adamo, *vagheggia*, lietamente contempla il suo creatore.

85. *flette*, piega.

86. *e poi si leva*, e poi si rialza.

87. *che la sublima*, che la fa stare diritta.

88-90. Così feci io, *Stupendo*, restando dapprima stupefatto e muto *in tanto, in quant' ella diceva*, in tutto quel tempo, in che ella parlava: e poscia mi rifece franco e spedito un desiderio di parlare, che fortemente stimolavami.

91. Dice *maturo*, non solo per la corrispondenza della metafora con *pomo*, ma perchè Adamo fu creato in virile maturità.

93. *nuro*, nuora, dal lat. *nurus*. Ciascuna sposa è nuora d' Adamo, perchè ciascuno sposo è figlio di lui.

94. *supplíco*, è fatto lungo nella seconda sillaba, sebbene per uso sia breve. Ma molte altre più voci, le quali si dicon brevi ora, trovansi con accento lungo ne' poeti antichi.

95, 96. *tu vedi mia voglia*, il mio desiderio; e non te lo esprimo con parole, pel piacere di udirti subitamente. S' io mettessi tempo in dirtelo, sarei da te appagato più tardi: però taccio. — Volentieri lo direbbe per acquistarsi merito di sincerità e di devozione, come nel canto XXV; ma il desiderio non soffre gl' indugi.

97-99. Ad esprimere che Adamo gli dimostrò volontà di compiacerlo per lo stesso mezzo, già da ogni altra beata anima praticato, di far più scintillare il lume in cui s' ascondeva, usa la similitudine d'un animale coperto, per trastullo, d' un panno, il quale (sotto di quello agitandosi)

Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face in lui la invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: Sanz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu 'l diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idïoma ch'usai e ch'io fei.

fa dalla coperta, che con lui si muove, conoscere ciò che brama. Intendi dunque: Talvolta un animale, che sia coperto d'un panno, *broglia*, s'agita e commuove, siffattamente, *che conviene che l'affetto*, o il desiderio suo, *si paia*, si dimostri, *Per lo seguir*, per il movimento che seco lui fa *la invoglia*, la copertura, quasi seguendolo e accompagnandolo. — *Invoglia* è da *invogliere*, involgere.

100-102. *E similmente l'anima primaia*, prima, cioè Adamo, *mi facea trasparer per la coverta*, mi dava a dimostrare per mezzo dello splendore, di che era vestita, quant'ella mi si presentasse lieta a compiacermi.

103. *spirò*, mandò fuori la voce, parlò. — *profferta*, esternata.

106-108. *Pareglio* ha due significati; significa, o l'imagine che il Sole fa di sè nelle nuvole, e che meglio dicesi parelio, dal gr. παρήλιος; o anche significa *pari, eguale*, dal provenzale *pareilh*. Onde posson essere due le interpretazioni di questo combattuto passo. Francesco da Buti interpreta: « Lo quale fa di sè medesimo rappresentamento di tutte le cose, imperocchè tutte si vedono in lui, e nulla cosa fa a lui rappresentamento di sè. » Il Landino: « Il quale fa pareglio, idest ricettacolo di sè a tutte le cose; ma nessuna cosa fa ricettacolo di sè a lui; perchè Iddio vede e contiene in sè tutte le cose, ma non viceversa. » Io interpreterei così: « Perciocchè io la veggio nel verace specchio, cioè in Dio, il quale fa di sè lume reflesso a tutte le cose, mentre nessuna cosa fa di sè lume reflesso a lui. » Come il Sole imprime nelle nuvole la sua imagine, così Dio imprime negli esseri creati il suo raggio; ma non viceversa. — Alcuni poi de' moderni, attenendosi all' altro significato della voce *pareglio*, e leggendo, *che fa di sè pareglie l'altre cose*, interpretano: « Il quale fa le altre cose pari, uguali a sè stesse (cioè le rende quali sono), e niuna può rappresentare Dio uguale a sè, cioè nella sua vera essenza. » Ma oltrechè questa interpretazione è al di sotto delle antiche nella chiarezza e nell' evidenza, parmi che sforzi la grammatica; poichè il *di sè* non è il termine di confronto con *pareglio*, dovendo allora dirsi *a sè*, ma è il punto donde si muove per venire al confronto: deve insomma susseguire a *fare*, non susseguire a *pareglio*, *far di sè pareglio ad altri*, non *far altri pareglio a sè*. — *speglio*. Così di Dio anche nel canto XV, v. 62.

109-111. *Tu vuoi udir*, sapere da me, quanto tempo *è che Dio mi pose nell'eccelso*, alto, *giardino* del Paradiso terrestre, ove Beatrice *ti dispose*, ti fece abile, *a così lunga scala*, a salire per questa lunga scala de' cieli.

112-114. *E quanto fu 'l diletto* ec., quanto tempo gli occhi miei si dilettarono della vista di quelle delizie, *e la propria*, vera,

Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia
I s'appellava in terra il sommo Bene,

ragione del gran disdegno, dell'ira divina contro di me, e il linguaggio che io usai, e di cui fui io stesso l'inventore.

115-117. *Or* dunque sappi, *figliuol mio*, che la cagione di sì grande esilio non fu per sè stesso *il gustare del legno*, del frutto dell'albero, ma fu soltanto *il trapassare del segno*, oltre i termini da Dio prescritti, cioè fu la disobbedienza. — *del legno*. Nel Gen.: « De ligno.... scientiæ boni et mali ne comedas. »

118-120. *Quindi*, da quel luogo, cioè dal Limbo, *onde*, dal quale Beatrice (Inf., canto II, v. 52 e seg.) mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai (Inf., canto IV, v. 52 e seg.) *questo concilio*, quest'adunanza di beati, *quattromila trecento e due volumi*, rivoluzioni di Sole, cioè anni. — Dante ha seguito il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.

121-123. *E mentre che io fu'mi*, mi fui, in terra, vidi il medesimo Sole tornare novecento trenta volte *a tutti i lumi Della sua strada*, a tutti i segni dello zodiaco: cioè vissi 930 anni.

125. Chiama la torre di Babelle opera *inconsumabile*, perchè non poteva esser condotta al compimento. Nel *Vulg. Eloq.* dice che da Adamo a Babelle fu sempre un linguaggio.

127-129. *Chè nullo effetto* ec. Poichè quello che fa l'uomo non per natura, ma *per effetto razionabile*, cioè per effetto del suo ragionamento, non fu mai durevole, *per lo piacere uman*, a cagione della sua volontà o appetito, *che rinnovella seguendo il cielo*, il quale tutto si rinnuova e si muta, secondo gl'influssi delle sfere celesti.

130-132. Intendi: Che l'uomo parli, cioè il parlare dell'uomo, *è opera naturale*, procede da natura; ma il parlare in un modo o nell'altro, la natura lo lascia fare a voi, o uomini, *secondo che v'abbella*, vi piace. Nel *Convito*, I, v. 5: « Il latino è perpetuo e non corruttibile; il volgare è non istabile e corruttibile... Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquant'anni da qua, molti vocaboli essere spenti e nati e variati: onde se il picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. »

133. *all'infernale ambascia*, al Limbo, ch'è la parte superior dell'Inferno.

134. I testi leggono ora *I*, ora *Un*, ora *El*, ma dai più la lezione *El* è rifiutata. Le due rimanenti *I* ed *Un* non significano in sostanza che lo stesso, perchè l'*I* non

Onde vien la letizia che mi fascia; 135
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda
Fu' io, con vita pura e disonesta, 140
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

è altro che la cifra romana *uno*. Pare dunque che questo nome *I* od *Uno* fosse dato a Dio dagli uomini, per similitudine e per alcune proprietà che ha l'uno con Dio, siccom' è esser semplice, indivisibile, non esser pluralità ma unità, non esser numero, ma principio di tutti e di tutte le cose. Notisi poi che *I* è la prima lettera di *Iehovah*, nome augusto di Dio, che presso gli Ebrei non potevasi profferire. Un misterioso *I* vedevasi pure sulla porta del tempio d'Apollo in Delfo, come si ha da Plutarco.

135. Donde viene il lieto splendore *che mi fascia*, che mi circonda. Nel canto VIII del Paradiso, v. 52-54. Carlo Martello al Poeta: « La mia letizia... mi raggia dintorno e mi nasconde Quasi animal di sua seta fasciato. »

136. Dappoi si chiamò *Eli* in lingua ebraica. E ciò è conveniente alla variabilità delle cose umane, poichè ec. Sant'Isidoro: « Primum apud Hæbreos Dei nomen Eli dicitur. »

139-142. *Nel monte* che più d'ogni altro *si leva dall' onde*, s' inalza sopra le acque del mare che circondan la terra, cioè nel monte del Purgatorio, sulla cui cima è il paradiso terrestre, io dimorai, *con vita pura e disonesta*, contaminata dal peccato, *dalla prima ora* del giorno, in che fui creato, *a quella ch 'è seconda* dopo l' ora sesta, quando il *Sole muta quadra*, quadrante; cioè vi dimorai dall' una alle otto, ossia sette ore. — Che Adamo stesse nel Paradiso terrestre sette ore soltanto è antica opinione riferita da Pietro Comestore nella *Stor. Scolast.*, cap. 24. — *Quadra* o *quadrante* è la quarta parte del cielo, che il Sole percorre in sei ore.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

San Pietro tutto infiammato di sdegno rimprovera aspramente i cattivi pastori della Chiesa, ed alle sue parole tutta la corte celeste si vela di mesto colore. Nuovamente il Poeta dà uno sguardo alla terra, e poi, affissandosi in Beatrice, si alza al primo mobile. Dalla vista delle celesti bellezze prende occasione di condannare le male cupidigie degli uomini, di che riversa la colpa sui tristi governi.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebrïava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo per che mia ebbrezza 5
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!

1, 2. Intendi: *Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito santo*, cominciò a cantare tutto il Paradiso.

3. *m' inebrïava*, mi riempiva d' ineffabil piacere.

5. *mia ebbrezza*, la piena del mio piacere.

6. Entrava in me per mezzo dell' udito e per mezzo della vista.

8. *vita intera*, perfetta, compiuta. Nel

O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,

Parad., canto XXII, v. 64, 65: « Ivi è perfetta, matura ed intera, Ciascuna disianza. »

9. All' opposto delle ricchezze terrene, che destan brama di sempre acquistarne, e timore di perderne.

10. *le quattro face*, per *faci, facelle:* intendi, le quattro suddette anime risplcdenti, cioè dei santi Pietro, Giovanni e Giacomo, e di Adamo.

11. Quella che venne la prima, cioè san Pietro.

13-15. *E tal* divenne *nella sembianza sua* lo splendore di san Pietro, *qual diverrebbe* il pianeta di Giove, se egli e Marte (a somiglianza d' uccelli, che cambiasser le penne un con un altro) mutasser colore; Giove facendosi rosso dell'affocato splendore (canto XIV, v. 86) di Marte, e Marte bianco del candido lume (canto XVIII, v. 68) di Giove. Che è quanto dire: il candido splendore di san Pietro si tinse in rosso.

16, 17. *La* divina *provvidenza che quivi comparte*, distribuisce, *Vice ed uficio*, a ciascuno a vicenda l' officio suo, aveva fatto far silenzio ec. — *Vice ed uficio.* Questo dico il da farsi; quello, il tempo e il modo del fare. — La mansuetudine di san Pietro tramutasi in indignazion pietosa del male, e tutto il cielo tace e intende alle parole del Santo: e ciò Dio voleva.

19. *Se io mi trascoloro*, s' io più m' infiammo accendendomi a sdegno.

20. *dicend' io*, mentre ch' io parlo.

22. *il luogo mio*, vale a dire il pontificato. Per *quegli che l' usurpa* intende significar Bonifazio VIII, il quale ottenne il papato non legittimamente, secondo il Poeta, ma per mezzo di maneggi e d'intrighi; e però dice che la cattedra di san Pietro *vaca* dinanzi a Dio.

25-27. *del cimitero mio*, cioè di Roma, ov' è sepolto il mio corpo, *ha fatto cloaca*, una sentina di corruttele e di vizi, *onde*, de' quali, *il perverso* Lucifero, *Che cadde di quassù*, cioè dal cielo, *si placa*, si compiace e gode *laggiù* nell' Inferno. — *del cimitero mio*, canto IX, v. 139-141: « E l'altre parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla milizia che Pietro seguette. »

28. Il colore che da sera e da mattina dipinge una nuvola, che si trovi in opposizione al Sole, è un rosso infuocato: *nube*, quarto caso. — Ovidio: « Qui color adversis Solis ab ictu Nubibus esse solet. »

Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso. 30
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che in ciel fue, 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegii venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

30. *tutto 'l ciel*, cioè tutti i beati del cielo.

31-33. *E come donna onesta, che permane*, che se ne sta, di sè sicura per la coscienza di sua integrità, *e per l' altrui fallanza*, fallo, peccato, *Pure ascoltando*, solo per udirlo raccontare, si fa timida e arrossisce. — *Fane* è lo stesso che *fa*, come *vane* va, *stane* sta, e altre voci simili.

35, 36. E tale oscuramento di sembianze credo che avvenisse in cielo, cioè negli angeli, quando Gesù Cristo patì in croce.

38, 39. *Con voce tanto da sè trasmutata*, cambiata (per la veemenza del tono) dalla primiera, che maggior non fu la mutazione del suo colore: di che sopra al v. 13-15. — Tanto mutò la voce, quanto il colore.

41. San Lino e san Cleto, martiri, furono successori di san Pietro.

43. *d' esto viver lieto*, di questa beatitudine celeste.

44. Altri santi pontefici e martiri. Sisto papa nel 128; Pio nel 154; Calisto nel 218 e Urbano nel 231.

45. *fleto*. Voce latina, che vale *pianto*; e da cui vien *flebile*, d' uso tuttora comune. L' adopera pur nel canto XVI, v. 136.

46-48. Costruisci e inten.: *Non fu nostra intenzion che parte del popolo cristiano* stesse *a destra mano de' nostri successori, e parte alla sinistra*; cioè, che una parte (i Guelfi) fosse prediletta, e l' altra (i Ghibellini) fosse perseguitata.

50, 51. Dipinte *in vessillo*, nella bandiera papale, diventassero *segnacolo*, un segno di guerra, per combattere contro i cristiani, siccome pur erano i Ghibellini. Nel canto XXVII dell' Inferno, v. 85-88: « il principe de' nuovi farisei Avendo guerra... (E non con Saracin nè con Giudei; Chè ciascun suo nemico era cristiano.) ec. » Ma qui è riprovazione più forte.

52-54. Nè che la mia imagine diventasse *figura di sigillo* nelle bolle a privilegi e dispense vendute per denari e appoggiate a menzogne; del che io spesse

In veste di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti. 75

volte *arrosso e disfavillo*, mi vergogno e ardo d' ira. — *e mendaci*. Potevano esser venduti e non esser bugiardi.

55. *In veste di pastor*. È scritto in san Matteo, VII, 15: « Veniunt... in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. »

56. *per tutti i paschi*, per tutti i vescovadi.

57. O Dio difensore della Chiesa, perchè stai tuttora inoperoso, e non t'adopri? — *difesa* può anch' essere inteso figuratamente per *vendetta*. Infatti alcun legge così; e anche alcun altro: *O giudicio*.

58, 59. *Del sangue nostro* ec. Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa per divozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti caorsini e guasconi. — Intende accennare papa Giovanni XXII di Caorsa, e Clemente V di Guascogna: questi fu fatto papa nel 1305; quegli nel 1316.

61-63. *Ma l' alta providenza*, ma la provvidenza divina, che, per mezzo di Scipione, difese a Roma *la gloria*, l' impero, *del mondo* contro la nemica Cartagine, *soccorrà*, soccorrerà, prestamente la Chiesa, *sì come io concipio*, concepisco, o penso. Anche nel *Convito* (IV, 5) dice che fu la mano di Dio, che spinse Scipione a portar la guerra nell'Affrica, per liberar così la fatale Roma dalle armi d' Annibale.

64. *per lo mortal pondo*, per il peso del corpo mortale.

66. *E non asconder*. Gerem., I, 2: « Levate signum: prædicate et nolite celare. »

67-72. Intendi: In quella guisa *che l' aere nostro fiocca in giuso*, in giù, una pioggia *di vapori gelati*, ossia fiocchi di neve, *quando il corno Della Capra del ciel*, il celeste Capricorno, *si tocca col Sole*, è in congiunzione col Sole (cioè da mezzo dicembre a mezzo gennaio); *così io vidi* quel puro aere infuocato *farsi in su*, inalzarsi, e fioccare in un senso inverso una moltitudine *di vapor trionfanti*, cioè di spiriti, *che quivi avean fatto soggiorno con noi*, dopo che s' eran levati Gesù Cristo e Maria.

73-75. *Lo viso mio*, il mio sguardo, teneva dietro alle loro splendenti sembianze, e tenne lor dietro *finchè 'l mezzo*, l' intervallo fra essi e me, *per lo molto*, per la molta lunghezza, ovvero per la molta spessezza, *gli tolse*, gl' impedì, di poter penetrare più innanzi. — *el mezzo*. Leggesi nella *Somma*: « La natura istituì vari

Onde la Donna, che mi vide sciolto
  Dall' attendere in su, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu se' vôlto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
  I' vidi mosso me per tutto l' arco 80
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
  Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
  Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fôra discoverto il sito 85
  Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
  Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
  Con la mia Donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura od arte fe pasture
  Da pigliar occhi, per aver la mente,

mezzi alle impressioni sensibili, secondo che era conveniente agli atti diversi delle corporee potenze. »

76. *la Donna*, Beatrice. — *sciolto*, libero, non più intento.

77. *Adima il viso*, abbassa o china l'occhio.

78. *come tu se' vôlto*, quanto ti sei in questo spazio di tempo aggirato insieme con questa sfera celeste. Il Poeta finge che riguardi due volte la terra, per misurare lo spazio di tempo che fu ne' Gemelli.

79-81. *Dall' ora*, in cui io aveva la prima volta guardato di lassù la terra (vedi canto XXII, v. 151), a quella in cui ora la riguardai, vidi ch' io aveva percorso, insieme coi Gemelli, l'arco che *dal mezzo al fine*, dal meridiano all' orizzonte occidentale, *fa*, forma, *il primo clima*. — Avea girato un quadrante, o un quarto della sfera; che vuol dire ch' eran corse sei ore dacchè avea la prima volta guardato la terra. Rispetto poi ai termini de' climi (che secondo alcuno son sette, second' altri quattro), Dante, com' è naturale, segue la geografia de' tempi suoi: e però li fissa nel nostro emisfero soltanto. E « i climi (come dice Pietro) son linee stese d' oriente in occidente, che fanno variare il temperamento degli animali e degli umani costumi. »

82-84. *Sicchè* dal punto ove allora io era (cioè a perpendicolo sull' orizzonte occidentale) *vedeva di là da Gade*, Cadice, *il folle varco d' Ulisse*, cioè lo stretto di Gibilterra, che Ulisse follemente varcò, *e di qua* io vedeva vicino il lido fenicio, nel quale la donzella Europa, figlia del re Agenore, divenne *dolce carco*, peso, a Giove, che sotto forma di toro la trafugò in Candia. — *il varco folle d' Ulisse*. Nell' Inferno, canto XXVI, v. 125, lo dice *folle volo*.

85-87. *E* ancor *più mi fôra*, mi si sarebbe, *discoperto*, presentato allo sguardo, *il sito di questa aiuola* (canto XXII, 151), la superficie di questo nostro piccolo pianeta; ma me lo impediva il Sole, il quale *procedea sotto i miei piedi partito*, distante da me *un segno e più*, un segno zodiacale e più. — Era Dante nel segno de' Gemelli, e il Sole ne' primi gradi dell' Ariete: dunque tra lui e il Sole era di mezzo il Toro e vari gradi dell' Ariete; e così una parte orientale del nostro emisfero non la poteva discernere, perchè non illuminata. Dice che il Sole era sotto i suoi piedi, poichè egli trovavasi nell' ottava sfera, mentre il Sole s'aggira colla quarta.

88. *donnea*, amoreggia, fa all' amore. Si ricordi il lettore ciò che n' è detto nel canto XXIV, v. 118.

89. *di ridure* (dall'ant. *riduire*, tolto l'*i*), di ricondurre, di fissar nuovamente.

90. *più che mai ardea*. Non le calendo più affatto dell' infima terra.

91-96. *E se la natura* ne' corpi umani, o l' arte nelle sue pitture, produssero delle *pasture*, figurat. bellezze da pascere

In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Dal bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo gioire: 105
La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende 110
L' amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto

gli occhi, *per aver*, per attrarre quindi le menti, adunate tutte insieme parrebbero *niente*, un nulla, *Vêr lo piacer divino*, in paragone della divina bellezza, *che mi rifulse*, mi sfolgorò, alloraché mi rivolsi al suo viso sorridente. — La metafora delle *pasture* (canto XXI, v. 19) è presa dall' *esca*, o pastura, di cui si vale il cacciatore rispetto agli uccelli. — *Tutte adunate*. Le scienze tutte insieme nulla sono appetto all' eterna.

97. *m' indulse*, mi concesse, mi comunicò, dal lat. *indulgere*.

98, 99. *mi divelse*, mi distaccò, *dal bel nido di Leda*, da' Gemelli, che (secondo la favola) sono Castore e Polluce nati dall' uovo di Leda, e *m' impulse* (dal verbo latino *impellere*), mi sospinse, *nel ciel velocissimo*, nel primo mobile, che, essendo il più alto di tutti gli altri, n' è il più veloce. Anche nel *Convito*, II, 4, lo dice *avere velocissimo movimento:* e *velocissimo fra tutti i cieli* lo dice egualmente Aristotile, come il più lontano dall' asse.

101. *uniformi*. Nel *Convito:* « Filosofia di necessità vuole un primo mobile semplicissimo. »

102. Qual parte di esso cielo mi scegliesse Beatrice per luogo; cioè, in qual parte di esso cielo mi facesse Beatrice entrare.

103. *il mio desire*, desiderio di conoscere le proprietà di quel cielo.

106-108. Intendi: Il moto circolare de cieli, di cui è natura tener quieto il centro e muovere tutte le altre parti, comincia di qui, cioè da questo nono cielo *siccome da sua meta*, o ultimo termine d esso moto; poichè al di sopra è l' empireo, ch' è immobile.

109-111. *E questo cielo non ha altro dove*, altro luogo donde prenda il moto, se non *che la mente divina*, in cui s' infiamma di carità *l' amor che 'l volge*, l' angelo che lo muove in giro, *e la virtù ch' ei piove*, e gl' influssi che il detto cielc sparge sulle cose sottoposte. Altri per *l' amor che 'l volge*, intende quel *ferventissimo appetito che*, secondo Dante, *ha ciascuna parte di quello nono cielo.... di essere congiunta con ciascuna parte di quello cielo divinissimo e quieto* (l' empireo), pel quale *si rivolve con tanto desiderio* che *la sua velocità è quasi incomprensibile*.

112-114. *Luce ed amor*, l' empireo, ch' è cielo tutto luce e tutto amore, *comprende d' un cerchio*, avvolge in cerchio, o circonda, *lui*, il nono cielo, siccome esso

Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
Solo ne' pargoletti; poi' ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la bocca sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta

nono cielo circonda gli altri cieli inferiori; e *quel precinto*, cioè quel cerchio di luce e d'amore, vale a dire l'empireo, lo intende e governa solamente *colui*, cioè Iddio, *che 'l cinge*, che al primo mobile lo avvolge. — L'empireo lo *intende*, e governa Dio, a differenza degli altri cieli, che Dio fa *intendersi* e governarsi dagli angeli, detti perciò *intelligenze*.

115-117. Intendi: Il moto di questo cielo non è *distinto*, misurato, da nessun altro moto, ma gli altri son misurati da esso, *sì come il dieci* è misurato *da mezzo*, dalla sua metà, ossia dal 5, *e da quinto*, o dalla sua quinta parte, ossia dal 2, l'un per l'altro moltiplicato. — Il moto del primo mobile non è misurato da altro moto, poichè la distinzione suppone misura. *E il primo moto* (dice Aristotile), *perchè primo, è misura degli altri*.

118-120. *E come 'l tempo tenga in cotal testo*, vaso, cioè nel detto primo mobile, *le sue radici*, la sua origine occulta, *e negli altri* cieli tenga *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, ti può omai esser manifesto. — Il moto è misura del tempo; e siccome l'origine del moto veniva dagli Scolastici attribuita al primo mobile, perciò a questo, e non al moto apparente del Sole, si attribuiva la misura del tempo.

121. *affonde*, affondi, sommergi.

122. *sotto te*, dentro te stessa.

123. *fuor delle tue onde*, fuor di te stessa. Compie la metafora dell'*affondare*.

124-126. Vuol dire: Sorge pure alcuna volta nell'umana volontà qualche virtuoso proposito; ma come la continua pioggia trasmuta *le susine vere*, buone, *in bozzacchioni*, in frutti imperfetti e intristiti, così i frequenti stimoli al male trasmutano i buoni propositi. — *susine vere*. Più sotto: *Vero frutto verrà dopo il fiore*: frutto che manca è quasi mendace.

127. *son reperte*, son trovate, si ritrovano.

128. *poi'*, poichè, *ciascuna*, cioè la fede o l'innocenza.

129. *sien coperte*, sottintendi *della prima lanugine*.

130-132. *Tale digiuna*, incomincia a digiunare, essendo ancor *balbuziente*, cioè fanciullino, il quale poi, divenuto adulto, *divora qualunque cibo per qualunque luna*, in qualunque tempo. E così trasgredisce i digiuni comandati dalla Chiesa. — *bocca sciolta*, franca nel parlare, è in contrapposizione al *balbuziente*. Altri invece: *lingua sciolta*.

133. *ascolta*. In senso d'*obbedire* è sempre nell'uso e più conforme all'origine.

La madre sua, che, con loquela intera,
Disïa poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi; 140
Onde si svïa l' umana famiglia.
Ma prima che Genna' tutto si sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,

134. *che, con loquela intera*, vale a dire, il quale divenuto adulto. — *Loquela intera* significa lo stesso che più sopra *bocca sciolta*.

136-138. Costruisci e intendi: *Così la pelle della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera*, così la sembianza della natura umana, bella figliuola del Sole, il quale col venire porta il giorno, col partire lascia la notte, *nel primo aspetto bianca*, che nel primo suo aspetto è bianca, *si fa nera*, diviene poi scura. Si dice qui l' umana natura figliuola del Sole, perchè a quest' astro gli antichi filosofi attribuivano virtù nella generazione di tutte le cose che han vita. canto XXII, v. 116. Come l' uomo da tenero fanciullo ha la pelle delicata e bianca, e poi nell' età virile l' ha aspra e bruna; così da tenero fanciullo ha la coscienza candida e innocente, e poi nell'-età virile l' ha nera ed oscura per il peccato.

139-141. *Tu, perchè non ti faccia* ec. Ma, perchè tu non abbi cagione di maravigliarti di tanti disordini, *sappi*, pensa, che giù in terra *non è chi* bene *governi*, poichè è avversato il governo dell' imperatore, ed è cattivo il governo de' chierici: laonde *l' umana famiglia si svia*, travia dal retto sentiero. — *chi governi*. Nella *Somma*: « Governare è muovere i sudditi al debito fine, come il nocchiero governa la nave, conducendola al porto. » E nel *Convito*, IV, 9: « Misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. »

142-148. *Ma prima* che tutto il mese di gennaio *si sverni*, cessi d' appartenere all' inverno e cada in primavera, per causa della centesima parte d' un giorno, che in terra è trascurata (il che vuol dire: ma assai prima che passin de' secoli), *questi cerchi superni*, queste sfere celesti, strideranno nel loro aggirarsi e si commuoveranno in segno di minaccia talmente, *che la fortuna*, la procella, o la rivoluzione, da tanto tempo aspettata, volgerà in corso contrario le navi, sì che la flotta correrà per la sua vera strada; e così dopo il fiore verrà un vero frutto, e non più bozzacchioni. — Per la *centesima* intende Dante quella minuzia di tempo, che Giulio Cesare nella riforma del calendario trascurò, attribuendo all' anno giorni 365 e ore 6, mentre le sei ore non sono intere; la qual minuzia in cento anni (e però la dice *centesima*) avrebbe portato la differenza d' un giorno, e coll' andar de' secoli avrebbe fatto sì, che gennaio sarebbe caduto in primavera. Ma a questo inconveniente fu poi rimediato colla correzione gregoriana del 1582. — *la fortuna* (Purgatorio, canto XXXII, v. 116), la procella, o rivoluzione da tanto tempo aspettata, è quella che 'l Poeta annunzia fin dal principio del poema nella venuta del Veltro. — Le frasi metaforiche « volgerà le poppe ove son le prore, Sì che la classe correrà diretta, » valgono a significare che gli uomini di cattivi si faranno buoni, ed allora procederanno pel retto sentiero. O anche potrebbe intendersi che i due reggimenti, cioè il temporale e l' ecclesiastico, un giorno, l' un dall' altro divisi e pur concordi fra loro, faran rifiorire la virtù e la giustizia negli uomini, contaminati in quel tempo d' ogni peccato, per la discordia e per le gare dell' imperatore e del papa. — *Genna'* è apocope di *Gennaio*, come *miglia'* di mi-

Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

gliaia nel canto XIII del Purg., v. 22, e come d'altre voci simili in più punti. — *Sverni.* Pone alla vendetta lontanissimo termine, per modo di dire, come il Petrarca (Trionfo d'Amore, I): « E fiati cosa piana anzi mill'anni. »

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Dopo aver Dante rivolto le sguardo a Beatrice, lo rivolge davanti a sè, e vede un punto risplendentissimo, attorno al quale si aggirano nove cerchi di luce, che si volgono più rapidi e si mostran più fulgidi, quanto più son prossimi ad esso. Quel punto è Dio; quei cerchi sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega perchè in questi, al contrario de' cieli, il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro, 5
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Gli miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume

1. *contro*, contrariamente, in opposizione.

2. *aperse il vero*, manifestò la verità.

3. Colei, cioè Beatrice, che inalza al Paradiso la mia mente, o che bea la mia mente della beatitudine del Paradiso.

4-9. *Come* nello specchio vede la *fiamma di un doppiero*, di un torcetto, quegli che *se n'alluma dietro*, lo ha acceso dietro le spalle, e lo vede *prima che lo abbia in vista od in pensiero*, visto realmente, o che vi abbia pensato; e si rivolge per accertarsi *se 'l vetro*, se lo specchio, *gli dice il vero*, e vede che egli s'accorda con esso, *come nota con suo metro*, come s'accorda il canto colla misura del tempo; così ec. — *doppiero*. Così detto dal lat. *duplerius* de' bassi tempi, forse perchè formato di più candele addoppiate.

10-12. Così io mi ricordo d'aver fatto, quando riguardando ne' begli occhi di Beatrice, *Onde a pigliarmi* ec., per virtù de' quali Amore già mi legò, vidi dipinta l'imagine di quel che poi rivolgendomi vidi veramente.

13-15. *E come*, quando *io mi rivolsi*, ed i miei occhi furon tocchi da quello che *pare in quel volume*, apparisce in quel nono cielo, *Quandunque*, ogni qualvolta, *ben s'adocchi*, ben si ponga attenzione al moto di esso, io vidi ec. — *Volumi* appella il Poeta i cieli (come pure nel canto XXIII, v. 112), perchè avvolgentisi in giro.

16. *Un punto vidi* ec. In questo punto è figurata la Divinità, *cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam.*

Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso, 20
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alon cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva 'l settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era 35
In numero distante più dall' uno.

17, 18. *che il viso ch' egli affuoca*, gli occhi ch' esso illumina, o investe quasi a modo di fuoco, conviene che si chiudano *per lo forte acume*, per la molta sua acutezza.

19-21. *E quale*, qualunque, stella *quinci*, di qui, dalla terra, apparisce *più poca*, piccola, messa vicino e a confronto di esso, *come si colloca*, si mette, *stella con stella*, sembrerebbe una Luna: tanto quel punto, benchè di luce acutissima, era minimo. — *locata*. Il collocare l' uno oggetto vicino all' altro aiuta a vedere le conformità e le differenze. — La minimezza di quel punto significa la somma semplicità e indivisibilità di Dio.

22-27. Tutti i comentatori, fino al Lombardi, invece di *Alon* leggevano *A lo*, e così d' un nome facevano goffamente un articolo, che univano alla voce *cingere*, tratti probabilmente in inganno dall'aver letto negli antichi testi *Alo* coll' abbreviatura da essi non avvistata. E l' alone è quel cerchio di vapori, che vedesi talvolta attorno al Sole o alla Luna. — Intendi dunque: *Forse cotanto, quanto l'alone* sembra che cinga d' appresso *la luce* del Sole, o della Luna, *che 'l dipinge*, lo forma e colora, *quando il vapore che 'l porta*, cioè porta esso alone, è più denso, cotanto distante al suddetto punto si aggirava dintorno *un cerchio d' igne*, di fuoco, così veloce, che avrebbe superato *Quel moto*, la velocità di quel cielo, cioè del primo mobile, *che più tosto*, più veloce, si aggira cingendo il mondo. O più brevemente: Quanto l' alone è poco distante dal Sole o dalla Luna, che gli danno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di fuoco. — *igne*, voce lat., *fuoco*. Nel Purgatorio, canto XXIX, v. 102: «con nube e con igne.»

28. E questo cerchio di fuoco era *circuncinto*, cinto all' intorno, da un altro.

31-33. *sì sparto Già di larghezza*, sì steso in larghezza, che *il messo di Giuno*, cioè l' Iride (secondo le favole messaggiera di Giunone), se fosse *intero*, se si compiesse in un cerchio intero, sarebbe *arto*, stretto, *a contenerlo*, per poterlo contenere.

34-36. *e ciascheduno* di questi cerchi di fuoco *si moveva più tardo*, secondo che più si discostava dall'uno, cioè dal primo. — Questi nove cerchi luminosi son formati dai nove ordini angelici. — Quest'*uno*, invece che il primo cerchio potrebbe fors' anche meglio significare il punto risplendentissimo, cioè Iddio. Il Poeta disse altrove: « Quell' uno e due e tre

E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura;
  Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
  Forte sospeso, disse: Da quel punto
  Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
  E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
  Per l' affocato amore ond' egli è punto. 45
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
  Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
  Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le vôlte tanto più festine, 50
  Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio desio deve aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo 55

che sempre vive » (Parad., XIV, v. 28); e anche: « I (cioè uno) s' appellava in terra il sommo Bene » (Parad., XXVI, v. 134).

37. *più sincera*, più chiara.

38. Al quale era meno distante quel punto lucidissimo sopradetto, che formava il loro centro.

39. E credo che ciò fosse per questo, che *più s' invera*, più partecipa della luce di verità, *di lei*, di quella favilla, o punto lucidissimo.

40, 41. *in cura Forte sospeso*, fortemente sospeso, o chiuso nell' ansia di conoscere che si fosse quel nuovo spettacolo. Quel *forte* potrebbe riferirsi anco a *cura*, ma è meglio a *sospeso*.

42. In quel punto è l' essenza divina, o il principio da cui tutto il creato fu e dipende. Dice Aristotile, *Metaph.*, XII, 7: « Da tale principio dipende il cielo e la natura. »

44. *sì tosto*, sì veloce.

45. *Per l' affocato amore.* Nel *Convito*, II, 4, è detto (e già fu notato) che il primo mobile è mosso da amor dell' empireo.

46-48. *Se 'l mondo* ec. Se i pianeti e le loro sfere fossero disposti con quell' ordine ch' io veggo *in quelle ruote*, in questi nove cerchi di fuoco, *ciò che m' è proposto*, m' è da te posto avanti, *m' avrebbe sazio*, sodisfatto.

49-51. *Ma nel mondo sensibile*, cioè nei pianeti e nelle loro sfere, si può ben vedere che *le vôlte*, cioè le loro rivoluzioni o i loro giri, sono *tanto più festine*, veloci, quanto elleno *più sono remote*, lontane *dal centro*, cioè dalla terra, che (secondo il creder d' allora) è il loro centro. E qui in questi nove cerchi infuocati veggo tutto il contrario, cioè che il più veloce nell' aggirarsi è quello che è il meno lontano dal centro. — Nel sistema del mondo la sfera più vicina al centro si muove più lenta, e in questi giri più ratta: or perchè questo?

52-56. *Onde*, se il mio desiderio *deve aver fine*, adempimento, cioè dev' esser appagato, in questa maravigliosa ed angelica sfera, che ha per superior confine soltanto *amore e luce*, l' empireo, ch' è tutto luce ed amore, mi conviene ancora udire perchè *l'esemplo*, esempio, *E l'esemplare* non procedano *d'un modo*, allo stesso modo: perchè i cerchi del mondo sensibile (che sono *l' esemplo*) non procedano allo stesso modo, anzi in un modo contrario di questi cerchi del mondo intellettuale (che son *l' esemplare*). *Templo* chiama la nona sfera, perchè da essa si mostra più da presso la magnificenza di Dio. — *amore e luce*. Nel canto preced., v. 112: « Luce ed amor d' un cerchio lui comprende. » — *esemplo*. Qui vale *copia*, come anche nel *Convito*. Le sfere de' cieli

E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampii ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute 65
Che si distende per tutte le parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza

sono esempio, o imagine di Dio, ch'è esemplare supremo; e più lo sono le più prossime a lui. In Boezio: « Cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans. »

58. *a tal nodo*, a scioglier tal nodo. Vale a dire: se il tuo ingegno non è sufficiente a sciogliere tale difficoltà.

60. Tanto questo nodo, questo punto, per non essersi tentato mai, cioè per non essere stato mai, considerato o discusso, è divenuto duro e difficile a sciogliersi.

62. *saziarti*, sodisfarti, appagarti.

63. *t'assottiglia*, aguzza il tuo ingegno pensandoci.

64-66. *Li cerchi corporai*, corporali, cioè i cieli o le sfere del mondo sensibile, *sono ampii ed arti* (dal latino *arctus*), stretti, *secondo il più e il meno della virtù*, che ricevono dagli angelici motori, e che *si distende*, si diffonde, in ciascuno *per tutte parti*, per tutta la relativa ampiezza.

67-69. Vale a dire: Quel corpo che ha in sè maggior bontà diffonde maggior bene; e un *corpo maggiore cape*, contiene, una bontà maggiore, se esso corpo ha tutte le sue parti *egualmente compiute*, perfette. E in altre parole: Più il corpo è buono, più fa bene; più è grande, e più (se imperfetto non sia) gli è buono. — E qui intendi per *bontà* la virtù d'influire, e per *salute* i salutari influssi. — *Corpo*. Sant'Agostino: « Cælum corpus superius est nostro corpore et excellentius. » — *ugualmente compiute*. Non ogni corpo più grande ha più grande valor di bene, ma quello soltanto, dove le parti sono più perfettamente contemperate per guisa, che dal numero loro risulti più forte la virtuale unità.

70-72. *Dunque costui*, questo nono cielo, che *seco rape*, seco rapisce in giro, tutto quanto *l'alto universo*, vale a dire tutti gli altri otto cieli, *corrisponde* nella velocità al più piccolo de' cerchi infuocati, che qui vedi, il quale *più ama e più sape*, ha più d'amore e più di sapienza, perchè è composto di Serafini. — *rape*. È proprio d'ogni impeto, che via porti seco le cose senza sperderne.

73-78. Per lo che, *se tu circonde la tua misura*, se tu ponderando rifletterai alla virtù ed all'eccellenza, *e non alla parvenza*, e non all'apparenza, di quelle angeliche sostanze che qui *t'appaion tonde*, ti appariscono disposte in tondo in que' cerchi, tu vedrai in ciascun cielo una

Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia 80
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Per che si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

mirabil convenenza, corrispondenza, in modo inverso (Paradiso, canto VIII, v. 34) alla sua intelligenza motrice. *di maggio a più, e di minore a meno*, cioè del cielo di maggior grandezza ad una più perfetta intelligenza motrice, e del cielo di grandezza minore ad un'intelligenza motrice meno perfetta. — Se tu misuri i cerchi dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo intorno al punto, ch'è Dio, vedrai corrispondere al più grande intorno alla terra: e così via via. — E così l'esempio e l'esemplare vedrai corrisponder tra loro e proceder d'un modo. Al primo cerchio del mondo intellettuale corrisponde la nona sfera del mondo sensibile, poichè l'uno e l'altra son mossi in giro dai Serafini; al secondo cerchio corrisponde l'ottava sfera, poichè l'uno e l'altra son mossi dai Cherubini; al terzo cerchio corrisponde la settima sfera, poichè l'uno e l'altra son mossi dai Troni, e così a mano a mano degli altri. Insomma le sfere del mondo sensibile, e i cerchi infuocati del mondo intellettuale corrispondono per questo, che quanto più sono vicini a Dio, hanno per intelligenza motrice un ordine d'angeli più perfetto, e più s'aggirano veloci.

81. Ognuno de' quattro principali venti è figurato in una faccia umana soffiante; ed ognuna di queste faccie manda tre venti, uno dalla bocca, uno dalla guancia sinistra e uno dalla destra. Borea soffia dalla bocca il tramontano, dalla guancia sinistra il tramontano-grecale, dalla guancia destra, *ond'è più leno*, dond'è più mite, soffia il tramontano-maestrale.

82. Il vocabolo *roffia*, di cui non si hanno altri esempi, sembra significare ingombro, o densità di umidi vapori.

81. *Che pria turbava*, sottintendi *l'aere*. Altri *Che pria 'l turbava*.

83, 84. *Sì che il ciel ne ride*, si mostra a noi bello, e quasi sorridente, insieme *con le bellezze* di tutta la sua *paroffia* (voce antiquata), comitiva, coadunazione, cioè del Sole, della Luna e delle stelle. Che Dante imaginasse le stelle e la Luna come una schiera, cel dice nel canto XXIII, v. 26, 27: « Trivïa ride tra le ninfe eterne, Che dipingono il ciel. »

85, 86. *mi provvide... del suo risponder chiaro*, mi dette questa chiara risposta.

87. E da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo sereno.

88. *ristaro*, cessarono, terminarono.

89, 90. Costr. e int.: *Ferro che bolle non disfavilla altrimenti come i cerchi sfavillaro*, come sfavillarono i suddetti nove cerchi formati di angeli.

91-93. Intendi: *Ogni scintilla* imitava *l'incendio lor*, lo sfavillare di detti cerchi (vale a dire, ogni scintilla era più o meno sfavillante, secondo che più o meno sfavillante era il cerchio ond'usciva); e le scintille *eran tante, che il numero loro s'immilla*, s'addoppiava per migliaia, più del raddoppio d'ogni casella dello scacchiere. — Se nella prima casella delle

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' ubi, 95
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E Quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto;
Per che 'l primo ternaro terminonno. 105
E dêi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede, 110
Non in quel, ch' ama, che poscia seconda.

scacchiere si segni 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, nella sesta 32, e così fino alla sessantaquattresima raddoppiando, avremo uno sterminato numero di venti cifre. Raccontasi essere stato inventore dello scacchiere un Indiano, che presentò il nuovo giuoco a un re di Persia; e offertosi questi di dargli quel che chiedesso, chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte, quanti gli scacchi nella scacchiera. Il re ne rise sul primo; ma venuto al fatto, non si trovò aver tanto di grano nel regno per sodisfarlo.

94-96. *Io sentiva di coro in coro osannar*, cantare osanna, *al punto fisso*, in lode del punto luminoso che formava il loro centro, cioè a Dio, *che gli tiene all' ubi*, al loro dove, al loro respettivo luogo, e sempre li terrà, nel qual luogo *sempre fôro*, furono. — *all' ubi*. Predestinato è ab eterno da Dio il luogo a ciascun ente.

97. I miei *pensieri dubi*, dubbiosi, intorno gli spiriti, che componevano quegli sfavillanti cerchi.

98, 99. *I cerchi primi*, il primo e il secondo cerchio, *ti hanno mostrato*, fatto vedere, i serafini e i cherubini, essendo questi che li compongono.

100. *i suoi vimi*, o vinchi, i loro legami, cioè la forza d' amore, che a Dio gli unisce. Di legami d' amore dice nel canto XIV del Parad., v. 129: « con sì dolci vinci. »

101. *Per simigliarsi*, per farsi simili, *al punto* ch' è il loro centro, cioè a Dio. San Giovanni, epist. I, 3: « Similes ei (a Dio) erimus, quoniam videbimus eum sicuti est. »

102. E tanto possono somigliarsi a Dio, quanto sono in luogo più alto per vederlo.

103. *Quegli altri amor*, angeli innamorati, che gli s' aggirano attorno. — *Amor*. Così chiama gli angeli come i beati. — *vonno* per *vanno* è un' uscita antiquata del verbo *vare*: o, com' altri crede, è il provenzale o francese *vont*.

104. *Si chiaman Troni*. Quasi perchè posti nel cospetto del soglio divino.

105. Il perchè *terminonno*, terminarono, di compiere i tre cori angelici componenti la prima gerarchia. Il Poeta usa il passato *terminonno*, in rispetto della distribuzion fattane da Dio nell' atto del crearli.

107. *Quanto la sua veduta*, tanto quanto la loro veduta.

108. *Nel vero*, cioè in Dio. Nel *Conv*.. « Il vero, nel quale si queta l' anima nostra. »

109-111. *Quinci*, di qui, si può conoscere *come l' esser beato*, la celeste beatitudine, *si fonda nell' atto che vede*, cioè nel vedere Iddio, non nell' atto *che ama*,

E del vedere misura è mercede,
 Che grazia partorisce e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede,
L'altro ternaro, che così germoglia 115
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre dee;
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L'ordine terzo di Podestati èe.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
 Principati ed Arcangeli si girano; 125
 L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,

cioè non nell'amarlo, *che poscia seconda*, che viene appresso di quello. — Era questione scolastica: *In che consiste la forma della beatitudine, se nella visione, o nell'amore*. San Tommaso la pone (come il Poeta) nel vedere, dicendo che «l'aspetto seguita all'intelletto, e dove termina l'operazione dell'intelletto, ivi comincia l'operazion dell'affetto.» Invece Scoto la pone nell'amore.

112, 113. *E del vedere* e contemplare Iddio è misura il merito, ossia le opere meritorie, le quali sono l'effetto della grazia divina, e di una buona volontà umana. — *Mercede* qui vale il merito creato dalla grazia e dalla volontà, che alla grazia corrisponde.

115-117. Costruisci e intendi: *L'altro ternaro*, l'altra gerarchia, di tre cori angelici parimente composta, la quale *in questa sempiterna primavera* (cioè in Paradiso) *germoglia così, che il notturno Ariete non* la *dispoglia* de' suoi fiori, *sverna ec.* — Prende la similitudine dallo spogliarsi che fanno gli alberi nell'autunno, quando il segno dell'Ariete, opposto al Sole ch'è nella Libra, gira di notte sopra il nostro emisfero.

118-120. *sverna*, canta, perpetuamente osanna *Con tre melode*, melodie, che risuonano in tre *ordini di letizia*, in tre lieti cori, *onde s'interna*, de' quali l'altra suddetta gerarchia è composta. — *s'interna*. Come nel canto IX, v. 40, *s'incinqua*, e nel canto XIII, v. 57, *s'intrea*. Vale, o dividersi in tre, o comporsi di tre. Gli angeli son distribuiti in gerarchie: e in ciascuna gerarchia si distingue l'ordine, il sapere e l'operare. Prima sono i Serafini, poichè più caldi d'amore; e dopo l'amore, la sapienza nei Cherubini, e il giudizio nei Troni. Poi le Dominazioni, che insegnano, secondo san Gregorio, l'arte del dominare a bene; e con le Virtù, operatrici di miracolo, le Potestà, che reprimono i maligni spiriti. Finalmente i Principati, che ammaestrano gli uomini a rispettare l'autorità di ciascuno nel grado suo; e gli Arcangeli, messaggi di Dio, con gli Angeli, messaggi minori. E l'Ottimo, citando sant'Isidoro, aggiunge che i primi tre ordini mirano specialmente nel Padre, i tre dopo nel Figliuolo e gli ultimi nello Spirito santo. — *Svernare* è il cantare degli uccelli al finire del verno: e questa voce usa il Poeta in corrispondenza alla metafora della *primavera sempiterna*.

121. Appella *dee* le angeliche schiere.

123. Il terzo coro di detta seconda gerarchia è composto di Potestadi. — *èe*, è, l'usa più volte.

124. *ne' duo penultimi* (nel settimo e nell'ottavo) *tripudi*, cerchi tripudianti di gioia.

126. L'ultimo cerchio, cioè il nono, è tutto composto di festeggianti angeli.

127-129. *Questi ordini*, questi angelici cori, *tutti rimirano di su*, dalla parte di sopra, cioè verso Dio, *e di giù*, dalla parte di sotto, *vincono*, cioè influiscono sopra gli angeli di grado inferiore e sugli uo-

E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

mini sì fattamente, che tutti di grado in grado *son tirati verso Dio*, e tutti di grado in grado *tirano*. — I Serafini son tirati da Dio, e tirano i Cherubini; i Cherubini son tirati dai Serafini, e tirano i Troni; i Troni son tirati dai Cherubini, e tirano le Dominazioni; le Dominazioni son tirate dai Troni, e tirano le Virtù; le Virtù son tirate dalle Dominazioni, e tirano le Potestà; le Potestà son tirate dalle Virtù, e tirano i Principati; i Principati son tirati dalle Potestà, e tirano gli Arcangeli; gli Arcangeli son tirati dai Principati e tirano gli Angeli; gli Angeli son tirati dagli Arcangeli, e tirano gli uomini.

130. *E Dionisio*. San Dionisio Areopagita nel libro *De cœlesti hierarchia*.

133. Ma san Gregorio Magno si divise poi da lui, modificando l'ordine degli angeli seguito da san Dionisio, e assegnando alle varie gerarchie uffici vari. Ecco l'ordine degli angeli secondo san Gregorio: Serafini, Cherubini, Potestà in luogo de' Troni, Principati in luogo delle Dominazioni, Virtù, Dominazioni in luogo delle Potestà, Troni in luogo de' Principati, Arcangeli e Angeli.

135. Rise di sè medesimo, riconoscendo il suo sbaglio.

136, 137. *E se mortale*, un uomo mortale, com'era san Dionisio, *profferse*, manifestò, in terra un vero così segreto ed arcano, *non voglio ch'ammiri*, che ti faccia maraviglia.

138, 139. *chè*, poichè, quegli che lo vide quassù, cioè san Paolo, che fu rapito al terzo cielo, essendo il maestro di san Dionisio, *gliel discoverse*, manifestò, insieme con molte altre arcane verità *di questi giri*, di questi cieli, o di questi angelici cerchi. Nel canto X del Parad., v. 115-117, è detto che san Dionigi: « Più addentro vide L'angelica natura e il ministero. » — Se san Paolo fosse o no il maestro di san Dionisio, come alcuni dubitano, non è ricerca che qui occorra di fare.

CANTO VIGESIMONONO.

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara quando e come fossero da Dio creati gli angeli, e dice che al tempo stesso furono creati i cieli. Parla degli angeli fedeli e degli angeli ribelli, che con Lucifero precipitarono all'Inferno. Riprova l'insufficienza e la vanità di certe questioni, che a quei tempi faceansi non solo nelle scuole, ma anco dai pulpiti; e conchiude mordendo certi frati impostori, che (per fini mondani) predicavan ciance e spacciavano favole.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,

1-6. Costruisci ed intendi: *Quanto tempo è dal punto*, in cui *il zenit libra*, tiene equilibrati, *ambedue li figli di Latona*, cioè il Sole e la Luna, allorachè essendo l'uno su l'un lembo dell'orizzonte accompagnato dall'Ariete, e l'altra sul

Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit i libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto; 15
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 20

lembo opposto accompagnata dalla Libra, *fanno insieme zona dell' orizzonte*, fanno a sè medesimi una fascia di quel medesimo orizzonte, infino all' altro punto, in cui l' uno e l' altra *si dilibra da quel cinto*, si disequilibra dalla detta fascia, *cambiando l' emisfero*, cioè l' uno tramontando, l' altra sorgendo; tanto ec. — Lo *zenit* è il punto verticale d' un corpo, ma qui, riferito a due corpi, è il punto verticale, medio tra essi. — *I libra*; *i* vale *gli*.

7-9. *Tanto* (cioè, quanto il Sole e la Luna restano nella detta posizione), *Beatrice si tacque*, con *volto* o viso *di riso dipinto*, sorridente, *riguardando fiso nel punto* (cioè in Dio) *che mi aveva vinto* coll' eccessivo splendore. — Dal v. 1-9: Il punto, nel quale il Sole e la Luna sono nel medesimo orizzonte, l' uno di faccia all' altro, quasi tenuti in bilancia da una mano invisibile, è un istante menomo, perchè tosto l' un de' due pianeti va sopra, l' altro sotto. Or un istante Beatrice guardò, poi si volse.

12. *Ove s' appunta*, in Dio, in cui per essere immenso ed eterno, va a far punto o a terminare, siccome a centro, *ogni ubi* (canto preced., v. 95), ogni ove, ogni luogo, ed *ogni quando*, ogni tempo.

13-18. Beatrice, avendo conosciuto che Dante volea sapere intorno alla creazione degli angeli, così parla: *L' eterno amore*, cioè Iddio, *non per avere a sè acquisto di bene*, non per ottenere alcun bene (*ch' esser non può*, lo che non può essere perchè Dio è perfettissimo), *ma perchè suo splendore*, ma affinchè il suo raggio, *risplendendo* nelle creature, potesse dire, *Io sussisto*; nella sua eternità, *fuori di tempo*, prima che esistesse il tempo, *e fuori d' ogni altro comprendere*, e in un modo a tutt' altri incomprensibile, *s' aperse*, si diffuse, *com' i piacque*, siccome gli piacque, secondo la sua volontà, in nuovi amori, cioè creando gli angeli. — *Potesse... dir: Sussisto*. San Tommaso presso l' Ottimo: « Nulla cosa mosse Dio nella produzione delle creature, se non la sua bontà, la quale volle comunicare con l' altre cose, secondo un modo d' assimigliazione ad esso. » — Dice *fuori di tempo*, prima che esistesse il tempo, poichè prima della creazione non era il tempo, nè Dio creò il mondo nel tempo, ma sibbene in un col tempo. E questa seconda parte del verso è un commento alla prima. — *S' aperse*. La voce con la proprietà dell' origine stessa denota la creazione: onde *aperio* e *pario* hanno un principio comune. — *Nuovi amori*, nuove anime innamorate chiama gli angeli: il Lombardi invece di *nuovi* legge *nove*, ed intende i nove cori angelici. Ma *nuovi amori* meglio si contrappone a *l' eterno amore*.

19-21. *Nè prima* della creazione Iddio si stette *quasi torpente*, torpido, inerte;

Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzïon nell' esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si disvima.

perocchè *Lo discorrer di Dio sovra quest' acque*, vale a dire la creazione (quando, com' è detto nel *Gen.*, I, 2: « Spiritus Dei ferebatur super aquas »), *non procedette*, non fu, non avvenne, nè prima, nè poi: « quia non erat tempus, antequam inciperet tempus. » Sant' Agostino. — La creazione è fuori del tempo; onde non può dirsi che Dio non facesse nulla innanzi.

22-24. Intendi: La forma e la materia, *purette*, pure e senza alcun mescolamento, *congiunte ad esser*, insieme ad un essere, ad un' essenza, *che non avea fallo*, difetto (nella Scrittura: « Et vidit Deus quod esset bonum »), uscirono dall'onnipotenza divina tutte in un tempo e di conserva, *come da un arco tricorde*, che ha tre corde, escono tre saette. — Vuol significare che la forma, la materia, e l' essenza o l' esistenza (ovvero la forma pura, la materia pura, e la forma congiunta alla materia, come il corpo e l' anima umana), escirono dalla mente di Dio tutte ad un tratto. — *Forma e materia*. Gli Aristotelici pongon la forma cosa sostanziale, che, unita alla materia prima (comune a tutti i corpi e soggetto di tutte le forme), costituisce le varie specie de' corpi. Invece di *Usciro ad esser* altri leggono *Usciro ad atto*, ed è anche questa buona lezione, alla quale si potrebbe dare il senso di *Venire ad esistere*.

26, 27. *Sì che dal venir* della luce nel vetro o nell' ambra, *All' esser tutto*, all' esservi tutta, ovvero all' esserne tutto il vetro o tutta l' ambra illuminata, *non è intervallo*. — Non dice che la luce non metta tempo a venire; dice che 'l raggio, come fu venuto, in un istante c' è tutto.

28-30. *Così* il suddotto *effetto triforme*, cioè materia, forma ed esistenza, *raggiò dal suo Sire*, uscì raggiante dal suo Creatore, *tutto insieme nell' esser suo* senza distinzione *nell' esordire*, di principio. Così quell' effetto triforme fu istantaneo dal suo principio al suo esser perfetto.

31-33. *Concreato*, insieme a quelle sostanze fu creato e *costrutto*, stabilito, l'ordine loro: e *quelle* (intendi gli angeli) *in che fu produtto puro atto*, che furono potenziate a solo atto, cioè solo ad agire sulle altre, *furon cime Nel mondo*, furono collocate in cima del mondo, cioè nell' empireo, che sta sopra i cieli. — Altri: *cima Del mondo*. — *puro atto*. Secondo l' Ottimo: « ciò che non è in potenza a divenire altra cosa, e però *gli angeli* sono incorruttibili. »

34. Nella *parte ima*, inferiore, del mondo furono collocate le sostanze di *pura potenzia*, potenziate solo a ricevere l' azione altrui. — *pura potenzia*. Segue l' Ottimo: « Cioè, che sempre è acconcia a trasmutazione, e però continuo genera nuova forma e corrompe la precedente. » Tali sono i corpi sublunari.

35, 36. Costr. e intendi: *Nel mezzo*, tra la parte superiore e l'inferiore del mondo, *Tal vime, che non si disvima giammai*, un legame, che non si scioglie giammai, cioè indissolubile, *strinse potenzia con atto*, collocò insieme unite quelle sostanze,

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Degli scrittor dello Spirito santo;
E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte 50
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55

potenziate a ricevere e ad agire. — E questi sono i nove cieli colle loro intelligenze, « Che di su prendono e di sotto fanno. » Paradiso, canto II, v. 123.

37-39. Intendi: San Girolamo scrisse a voi uomini intorno *degli angeli*, ch'egli affermò *creati lungo tratto di secoli* prima che fosse fatto *l'altro mondo*, il mondo di sotto, il mondo sensibile. San Girolamo, *Epistol.* I: « Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quantas prius æternitates, quanta tempora.... fuisse arbitrandum, in quibus angeli.... cæterique ordines Deo servierunt absque temporis vicissitudinibus, atque mensuris? »

40, 41. *Ma questo vero*, di che ti ho parlato, cioè che gli angeli furon creati insieme col mondo sensibile, è scritto *in molti lati*, luoghi, della Scrittura. Eccles., XVIII, 1: « Qui vivit in æternum creavit omnia simul. » Anche san Tommaso dice nella *Somma* che, poichè gli angeli son parte dell'universo, dovettero essere creati con esso. — Gli scrittori de' libri biblici li dice *dello Spirito santo*, perchè da lui ispirati.

44, 45. *Chè non concederebbe*, ec. Poichè la stessa ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli, destinati motori de' cieli, stessero tanto tempo privi del loro atto, cioè del volgere i cieli medesimi, e perciò privi della perfezione loro. — *Senza sua perfezion*. L'operazione, cioè lo svolgersi delle facoltà proprio per isvolgere le altrui, è la perfezione dell'ente.

46-48. *Or* dunque *tu sai il dove* (cioè, nell'alto del mondo), il *quando* (cioè, fuor del tempo) e il *come* (cioè, a un tratto o in un istante) *questi amori*, queste anime amanti furon create; cosicchè nel tuo desiderio sono già appagate le tue tre ardenti brame (*ardori*) di saperlo.

49-51. Intendi: Nè in tanto breve tempo *numerando*, contando i numeri, si giungerebbe dall'uno al venti, in quanto una *parte degli angeli*, cioè gli angeli ribelli, precipitando dal cielo *turbò 'l suggetto de' vostri elementi*, la terra ch'è il subietto de' quattro elementi. Questo pronto peccare degli angeli è creduto da san Tommaso (*Somma*, I, 63) e da Ugo da san Vittore. Inoltre la terra, secondo la falsa scienza d'allora, è soggetto dei quattro elementi, cioè si compone d'aria, di fuoco, d'acqua e di terra.

52-54. *L'altra*, l'altra parte, cioè gli angeli fedeli, rimase in cielo, *e cominciò quest'arte*, quest'aggirarsi, *che tu discerni, con tanto diletto*, che mai non cessa *dal circuir*, di volgersi in cerchio, dando così moto a' cieli.

55-57. *Principio del cader*, causa dell'esser precipitati dal cielo, fu il maledetto insuperbirsi *di colui*, cioè di Luci-

Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì c'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;

fero, *che tu vedesti* nel centro della terra *costretto*, serrato ed oppresso da tutti i pesi, che in quel punto vanno a gravitare. — Nell'Inferno, canto XXXIV, v. 111: « Il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi. »

58-60. *Quelli*, cioè i fedeli, *che tu vedi qui*, furono umili *A riconoscer sè*, nel riconoscer sè stessi opera della divina bontà, che li avea creati *presti*, disposti, *a tanto intender*, a tanta intelligenza. — Anco gli angeli (e fu detto pure altrove), prima di esser degnati alla somma comprensione di Dio, sostennero un tempo di prova.

61. *Per che*, per la qual cosa. — *le viste lor*, la loro capacità di vedere e d'intendere.

62, 63. *e con lor merto*. Il merito degli angeli consiste in esser costanti nell'amare Iddio per dono di Dio, e muove dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante, cosicchè non solo volontariamente, ma pur liberamente amano Dio, e non peccano. — *piena e ferma volontate*. Può il volere essere buono e intero, ma non fermo; queste tre condizioni fanno la perfezione suprema.

65, 66. *è meritorio*, è opera meritoria delle creature intelligenti, in ragione dell'affetto, con che si aprono alla grazia, o con che accolgono la grazia e la seguono. — *gli* per *le*, cioè alla grazia San Tommaso dice (*Somma*, I, 62) che gli angeli ebber grazia innanzi che fosser beati. Qui il Poeta aggiunge che il lor merito sta nel modo dell'aprir l'affetto alla grazia che viene.

67-69. *consistorio*, consesso di beati.— *senz'altro aiutorio*, senza bisogno di altro aiuto. Intendi: Omai, se le mie parole sono state da te *ricolte*, intese, puoi guardare e meditare intorno a questi spiriti angelici senza più altra spiegazione.

71. *Si legge*, s'insegna.

72. Possiede le stesse facoltà degli uomini, intelligenza, memoria e volontà.

75. *Equivocando*, prendendo equivoco, e una cosa per un'altra in siffatta dottrina.

76. *Queste sustanzie*, cioè gli angeli. — *poichè fur gioconde*, quando, dopo la prova, videro Dio.

Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto; e però non bisogna 80
  Rimemorar per concetto diviso:
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero;
  Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina Scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  Sue invenzioni; e quelle son trascorse 95
  Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s'interpose,

79-81. *Però* (poichè mirano sempre in Dio) *non hanno* esse il vedere *interciso*, interrotto, da nuovo obbietto sopravveniente, *e però non bisogna*, non fa loro bisogno, *Rimemorar*, della memoria, per ricordarsi d'un *concetto*, o d'un'idea, *divisa* e allontanata dalla mente. — Sol quando il concetto non è presente e un altro oggetto sottentra a dividere l'atto unico della mente, allora c'è bisogno del ricordarsi. Ma in Dio l'unità del pensiero è perfetta. — *Rimemorar*. In Aristotile: « Rammentare non è altro che riducere nella fantasia le spezie visibili, che la memoria ha per lo passato tempo riposte. »

82-84. Allude a due opinioni, che erano a quei tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che non avessero memoria alcuna. Quindi dice che, anche non dormendo, sognano tanto gli uni che gli altri; ma i primi sognano credendo dire la verità, i secondi sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, *è più colpa e più vergogna* per credere che sia falso e dirlo. — Nella *Somma* si dice che quanto il movimento del peccato è più proprio della volontà, tanto il peccato è più grave.

85-87. *Voi* che siete *giù*, in terra, non andate, filosofando, per una medesima via, cioè per la via che conduce al vero; *tanto vi trasporta L'amor dell'apparenza*, la brama e la vanità d'apparir sapienti e ingegnosi.

89, 90. *che quando*, di quello che si comporti quando la divina Scrittura *è posposta*, è messa in non cale per sostituirle umani ragionari, *o quando è torta*, è stiracchiata e tratta a false interpretazioni.

91-93. *Non si pensa* laggiù quanto sangue costa *Seminarla*, il propagare pel mondo le verità rivelate della Scrittura, *e quanto piace* quassù quegli, che con umiltà *con essa s'accosta*, si conforma ad essa. — *Seminarla*. Purgatorio, canto XXII, v. 77, 78: « seminata Per li messaggi dell'eterno regno. »

94. *Per apparere*, per comparir dotto, o per far pompa di dottrina. — *face*, fa.

95. *trascorse*, qui vale trattate e discusse.

96. *Da' predicanti*. Sant'Agostino e san Girolamo muovono lo stesso lamento.

97-102. *Un dice*. Uno di cotesti predicatori dice che, nella passione di Cristo, *la Luna si ritorse*, si rivolse indietro, *e s'interpose* fra la terra e il Sole, per lo

Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose 102
Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance; 110
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

che *il lume del Sol*, il raggio solare, non pervenne giù in terra. *Ed altri*, e un altro dice, *che la luce* del Sole *si nascose Da sè*, di per sè stessa; *e però tale eclissi rispose*, corrispose e fu comune agli Spagnuoli e agl' Indiani come a' Giudei. A meglio intender qui vuolsi dire come la Pasqua de' Giudei cadeva nel dì del plenilunio, essendo il Sole in Ariete. Or Gesù Cristo morì il dì seguente alla Pasqua: adunque la Luna era piena e al Sole opposta. Ond'è che doveva retrocedere di sei segni, ossia di 14 dì e mezzo, per interporsi tra il Sole e la Terra. Ma questa cagione avrebbe prodotto una parziale eclissi; ond' altri dice che il Sole da sè si nascose, e furon tenebre su tutta la terra. — E secondo un antico, « de ipsa obscuritate multæ fuerunt opiniones. » Or Dante porta queste ad esempio delle questioni inconcludenti e vane, che alcuni predicatori, per apparir dotti, trattavano dal pulpito. — *a' Giudei*. La Giudea, secondo Dante, è mezza tra l' India e la Spagna, le quali spesso si trovano contrapposte quasi estremi punti.

103. Non ha Firenze tante persone col nome di Lapo e di Bindo. — *Lapo* è accorciamento di *Jacopo*; *Bindo* lo è forse di *Albino*, o di *Aldobrandino*.

104. *quante sì fatte favole*. quanti cosiffatti discorsi vani.

106. *che non sanno*, che non sono istruite.

107. Tornano dalla predica senza alcun profitto di cristiani insegnamenti.

108. E non le scusa il non vedere il lor danno; perchè l' accorrere e il far plauso a tali ciancie, è ignoranza colpevole, dovendo il cristiano ascoltare la parola di Dio pura e schietta, e non imbellettata e adulterata.

109. *al suo primo convento*, figurat. al collegio apostolico. Paradiso, canto XXII, v. 90 e altrove. Nella Bibbia è frequente in quest' uso.

111. *verace fondamento*, fondamento di verità e di salute, cioè l' Evangelo. San Mar., XVI, 15: « Prædicate Evangelium. »

112-114. *E quel tanto*, quello soltanto, risuonò *nelle sue guance*, sulle loro bocche, cosicchè, a combattere per la propagazione della fede, *fêro scudi e lance*, si fecero arme, soltanto dell' Evangelio. — La parola *sue* aggiunta a *guance* può intendersi anche di Cristo: ma forse non bene egualmente. — *scudi e lance*. Nella Scrittura: « Qui per fidem vicerunt regna... fortes facti sunt in bello. »

115. *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie. — *scede* fors' anco negli atti.

116. *pur che ben si rida* dagli ascoltanti: purchè gli ascoltanti si divertano.

117. Gonfia il cappuccio per la boria

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida: 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,

sodisfatta, nè altro da tali predicatori si ricerca. — Il cappuccio anticamente era comune a tutti; quello de' preti era peraltro più grande.

118. *tale uccel*, intendi il demonio. — Il *becchetto*. Ne dice il Varchi: « Striscia doppia del medesimo panno che il cappuccio, che va fino in terra, e che si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo.... e intorno alla testa. »

119, 120. *non torrebbe La perdonanza*, non vorrebbe ricevere quella assoluzione piena e generosa, che essi spacciano concedere, e che il volgo confida potere, senza alcuna condizione, ottenere.

121-123. *Per cui*, per le quali assoluzioni piene e incondizionate, la stoltezza e il fanatismo del volgo è giunto a tale, *che ad ogni promission*, promessa di quelle, *sanza prova d' alcun testimonio*, senza alcuna prova autentica di privilegio, o di bolla pontificia, *si converrebbe*, la gente accorrerebbe in folla.

124. Sant' Antonio si dipinge con un porco ai piedi, in segno della sua vittoria sul diavolo tentatore. Ma qui per il porco, che si figura insieme a quel santo, il Poeta intende i suoi frati, che ingrassavano questuando nel nome di lui.

126. *Pagando* i creduli benefattori *con moneta senza conio*, vale a dire con false indulgenze e con vani perdoni. — A tali abusi si provvide poi nel Concilio di Trento (Sess. XXXI, cap. 9).

127. Ma perchè ci siamo molto dipartiti dal nostro argomento.

129. Sicchè coll' affrettarci si faccia più breve la via, che è ancor da percorrere, poichè poco più è il tempo che ci rimane.

130-132. *Questa natura*, gli spiriti di questa natura, cioè gli angeli, *s' ingrada In numero sì oltre*, di grado in grado vanno moltiplicandosi cotanto, che il numero loro non può esprimersi con parole, nè può immaginarsi da mente umana.

133-135. *E se tu guardi*, consideri bene, quello che è rivelato dal profeta Daniele (quando dice, VII, 10: « Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei »), tu vedrai che in tutte quelle *sue migliaia si cela*, non si manifesta, *un numero determinato*, ma si contiene un grandissimo numero indefinito. Nel Convito: « Manifesto è a noi, quelle creature *(gli angeli)* essere in lunghissimo numero: perocchè la sua sposa e secretaria santa Chiesa.... dice, crede e predica quelle creature quasi innumerabili; e partele per tre gerarchie (canto preced., v. 120), cioè principati santi, e ciascuna gerarchia ha tre ordini. »

136. *La prima luce*, cioè Iddio, *che tutta la raia*, che irraggia, o illumina tutta la

Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. 145

detta natura angelica, tutti gli angeli, e in vario modo ciascuno. Dal vario intendere il vario amare.

137, 138. *si ricepe*, si riceve, è ricevuta in essa angelica natura per tanti differenti modi, *quanti sono gli splendori*, gli spiriti risplendenti, *a che s' appaia*, ai quali si congiunge. La voce *s'appaia* denota l'unione quasi d' uguaglianza, che fa la grazia con le anime, e il suo proporzionarsi a ciascuna.

139-141. *Onde, perocchè all' atto* del vedere e contemplare Iddio, corrisponde e si proporziona l' amarlo; perciò, diversa essendo in ciascun angelo la vision beatifica, diverso è pure in essa natura angelica, ossia in ciascun angelo, il fervore e il tepore della carità che ne è l'effetto.

142-145. *Vedi omai l' eccelso*, la sublimità, e *la larghezza*, l' immensità del potere di Dio, poichè degli angeli si è fatto come tanti *speculi*, specchi, in che si divide per la riflession della sua imagine, mentre egli rimane in sè uno e indivisibile, *come davanti*, com' era innanzi di crearli. — Dice specchi gli angeli, come quelli che accolgono in sè e da sè riflettono i raggi della luce divina. — *si spezza*. Nel canto XIII, v. 58-60, dice che la luce del Verbo: « Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una. »

CANTO TRIGESIMO.

Dileguatosi appoco appoco il festeggiante coro circolare degli angeli, rivolge Dante gli occhi a Beatrice, e la vede d' una bellezza ineffabile. Egli è già asceso all' empireo, ove (acuitasegli la vista) scorge un fiume di luce, le cui ripe son dipinte di mirabili fiori; e dal quale escon faville, che in essi fiori s' ingemmano, e quindi tornan nelle onde. Il fiume cambiasi in forma di cerchio, e sopra di esso elevansi mille gradi, disposti a foggia di rosa, dove seggono i beati.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde 'l parere infino a questo fondo:

1-6. Vuole il Poeta dare un' idea del modo, con che disparve ai suoi occhi il festeggiante coro circolare degli angeli; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Intendi: *Forse di lontano seimila miglia ci ferve*, arde rispetto a noi italiani, *l' ora sesta*, il mezzogiorno, e questo globo terraqueo inclina l' ombra sua in forma di cono *quasi al letto piano*, quasi in linea orizzontale dalla parte di ponente, *Quando il mezzo del cielo a noi profondo*, che a noi resta il più alto, *comincia a farsi tale*, cioè comincia, pel Sole che sta per sorgere, a biancheggiare così, che qualche stella *Perde il parere*, la sua apparenza, nè si fa più vedere da *questo fondo* terrestre. — Sul primo albeggiare non tutte

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo, 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse o comico o tragedo.
Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

le stelle spariscono, ma le minori. Inoltre la circonferenza della terra credevano gli antichi essere di circa ventiquattromila miglia, ond' è che quando il Sole era di qui lontano seimila miglia, doveva qui essere il principio del dì.

7-9. *E come vien più oltre*, e come viene inoltrandosi, *la chiarissima ancella Del Sol*, cioè l' aurora, così il cielo *si chiude di vista in vista*, resta privo di stella in stella, infino alla più risplendente. — *di vista in vista*. Nel Parad., canto II, v. 115, le dice *vedute*. E le stelle son come gli occhi del cielo. — Poi, crescendo via via la luce del dì, si dileguano a mano a mano le maggiori fino alla più risplendente.

10-13. *Non altrimenti il trionfo* degli angelici cori, *che sempre lude*, festeggia, intorno a quel luminoso punto, cioè Iddio, *che mi vinse*, il quale col suo splendore mi abbagliò, *Parendo inchiuso*, ed il quale, mentre tutto contiene, mi parve contenuto in mezzo da' cori suddetti, *A poco a poco al mio veder si stinse*, alla mia vista si spense, o disparve. — Pare circondato dagli angeli, ma invece ei li circonda e comprende.

14, 15. *Per che*, il perchè il non vedere più nulla, *ed amor*, e il mio affetto per Beatrice, mi costrinsero a rivolgere gli occhi verso di lei.

16-18. *Se tutto quanto* ho detto fin qui di lei, si racchiudesse da me in una sola lode, *Poco sarebbe*, non sarebbe sufficiente, *a fornir questa vice*, a compiere quest'assunto che ho di dir di lei, ovvero a descrivere questa sua mutazione.

19-21. *La bellezza ch' io vidi*, esce dal modo non solo al di là del vedere di noi uomini, ma del vedere altresì de' beati, onde io credo certamente *Che solo il suo Fattor*, Iddio suo fattore, *la goda tutta*, la possa tutta comprendere.

22-24. *Da questo passo*, questo punto della mia narrazione, *mi concedo* mi confesso superato e vinto, più che giammai superato fosse *o comico*, *o tragedo*, poeta comico o tragico, da arduo punto del suo argomento.— *Suprato*, sincope di *superato*.

25-27. *Chè*, perciocchè, come il Sole *scema*, sminuisce ed offusca una vista, *che più trema*, quanto è più di per sè languida e debole, o anche ch' è di per sè languida e debole, così la rimembranza *del dolce riso*, sorriso di Beatrice, *La mente mia* ec. rende la mia memoria più debole di quel che è.

Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando
  Che quel della mia tuba, che deduce 35
  L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore, 40
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
  Di Paradiso; e l' una in quegli aspetti
  Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;

29. *In questa vita* mortale, o nel mondo. — *insino a questa vista*, a questa veduta ch' ebbi di lei nell' empireo.

30. *il seguire al mio cantar*, il seguitare del mio canto, non è stato *preciso*, troncato, interrotto mai; cioè, sempre potei dirne qualcosa. — Dante celebrò sempre Beatrice, ora nella *Vita Nuova* come figlia di Folco Portinari, ora nel *Convito* come simbolo della filosofia, ora nella *Commedia* come simbolo della teologia.

31-33. *Ma ora conviene* che il mio seguitare a cantar di lei *desista Più dietro a sua bellezza*, dall' andar più dietro alla sua bellezza, come fa ciascun artista quand' è giunto *all' ultimo suo*, all' ultimo della sua perfezione, che non sa andare più oltre. — Ogni arte ha un limite.

34-38. *Cotal*, sì fatta, sì bella, *qual'io la lascio a maggior bando*, a celebrarsi a maggior suono, che non è quello *della mia tuba*, della mia tromba, la quale *deduce terminando*, conduce a termine, *l'ardua sua materia*, cioè questo difficil poema, ricominciò a parlare con atto e voce *di spedito duce*, di guida spedita.

38, 39. *Noi semo*, siamo, *usciti fuori del maggior corpo*, del maggior cielo mobile, e siamo saliti all' empireo, *ch' è pura luce*, ch' è cielo immobile e tutto pura luce.

40-42. Bellissima gradazione ed espressione dell' eterna felicità! — *trascende*. Nella Scrittura: « La pace di Dio supera ogni sentire. »

42. *dolzore*, dolciore, dolcezza.

43. *l' una e l' altra milizia*, cioè gli angeli fedeli, che combatterono contro i ribelli, e gli uomini santi, che combatterono contro i vizi.

44, 45. *e l' una*, e questa seconda milizia, ti si mostrerà *in quegli aspetti*, nell' immagine di quei medesimi corpi, in che tu la vedrai *all' ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale, poi che li andrà ripigliando. San Gregorio: « Anco innanzi la risurrezion della carne, scritto è de' beati: Diedersi stole candide a ciascuno di loro. »

46-48. *Come subito lampo*, un improvviso lampo, *che discetti*, disgreghi, scompigli, gli spiriti visivi in modo, che venga a privar *l' occhio dell' atto de' più forti obbietti*, della facoltà di ricever l' azione degli oggetti esterni, eziandio più sensibili, o che più colpiscono il senso della vista; così ec.

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mescean ne' fiori, 65
Quasi rubini ch' oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge 70
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.

49. Così una luce viva mi rifulse, mi folgorò dintorno.

52-54. Prende a parlare Beatrice: *L' Amor*, Iddio, *che queta*, che contenta e fa beato, questo cielo, *accoglie sempre* presso di sè le anime *con sì fatta salute*, con sì fatto saluto, *Per far disposto* ec., per disporle a mirare il suo splendore, quasi come si dispone *il candelo*, la candela, al lume che dee rendere. — *Salute* per *saluto*. Dante l' adopra più volte nella *Vita Nuova*. — La grazia accende con la sua luce la luce dell' anima, e dispone questa ad accendersi.

55. Appena udii queste brevi parole, che ec.

57. D' essermi inalzato sopra il mio natural valore.

58. Ripresi una vista più forte che prima.

59. *mera*, pura e risplendente.

60. Ch' io non avessi potuto difenderne gli occhi miei; vale a dire: ch' io non l' avessi potuta sopportare.

61, 62. *E vidi in forma di riviera*, di fiume, un *lume fulvido*, di color fulvo, di color d' oro, composto *di fulgori*, di splendori. Altri spiegano, un lume splendido di splendori. E alcun altro che legge *fluido* intende: Nel quale continui splendori van scorrendo com' onde. — *lume in forma di riviera*. Nell' *Apoc.*, XXII, 1, 2: « Mi mostrò un fiume d' acqua viva, lucente come cristallo, che scendeva dal seggio di Dio e dell' Agnello,.. e d' una e d' altra parte gli alberi della vita. »

65, 66. *E* intendi *quelle faville* pioveano *d' ogni parte ne' fiori* (delle due rive menzionate di sopra), *Quasi rubini* incastonati in oro. — Per le faville intende (com' è detto poi al v. 94 e seg.) gli angeli; per i fiori, i beati.

68. *miro gurge*, maraviglioso fiume. *Gurge* nel lat. *gurges*, donde si fece *gorgo*. Avverti che non è un fiume d' acqua, ma di viva luce.

70. *Che mo*, ora, *t' infiamma ed urge*, e stimola.

71. *vei*, vedi, dall' antiquato *veiere*.

72. *quanto più turge*, quanto è più turgido, figurat. quanto è più forte.

Ma di quest' acqua convien che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazii:
  Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
  Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe,
  Ma è il difetto dalla parte tua, 80
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
  Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste

73, 74. Prosegue la metafora del fiume, e vuol dire: Ma in questa luce conviene che tu assuefaccia la vista, prima che un tanto desiderio sia in te sodisfatto. — *Che tu bei*, che tu beva.

75. *il sol degli occhi miei*, cioè Beatrice. Nel canto III di questa Cantica: « Quel Sol che pria d' amor mi scaldò il petto. »

76-78. *Il fiume* di luce, e *li topazii*, gli splendori, cioè gli angeli, *che entrano ed escono* di esso fiume, *e 'l rider dell' erbe*, de' suddetti fiori, cioè de' beati, *sono ombriferi prefazii*, cenni o preludi adombrativi, *di loro vero*, cioe di quel che sono realmente. — *Il topazio* (canto XV, v. 86) è, al dir d' un antico, *simile a vetro di colore d' oro.*

79. Non è che queste cose siano *acerbe*, difficili ad intendersi di per sè stesse.

81. Poichè non hai ancora una vista *tanto superba*, che possa tanto. La parola *superbe* è qui nel senso, che ha talvolta nel latino, d' *alto* e *elevato*. — Quel che non è manifestissimo a noi, avviene per la debolezza del nostro intelletto, come per la debolezza degli occhi avviene che non possiam vedere il Sole.

82. *fantin*, bambino; *rua*, dal lat. *ruat*, corra. Inferno, canto XX, v. 33. Non sempre significa *precipitare*.

84. Molto più tardi dall' ora ch' è solito svegliarsi.

85. Costruisci: *per far degli occhi spegli*, speculi, specchi, *ancor migliori*: cioè, per far che i miei occhi divenissero forti a veder meglio.

87. Che si deriva e scorre dal divin fonte, affinchè la vista delle anime *vi s' immegli*, vi si faccia migliore, o più acuta.

88-90. *E sì come la gronda Delle mie palpebre*, e appena che l' estremità delle mie palpebre, *bevve di lei*, vi si accostò, mi parve che la figura di quell' acqua, che dianzi era lunga, fosse divenuta rotonda. — Continua la metafora di sopra. — La lunghezza del fiume figura il diffondersi della luce di Dio nelle cose create; e la rotondità il tornare d' esse cose create in Dio come in lor centro.

91. *sotto larve*, sotto maschera, in maschera.

92, 93. Costruisci e intendi: *Che, se si sveste*, se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale si era nascosta.

94. Così m' apparvero in maggior letizia

Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva

95. *Li fiori e le faville*, cioè i beati e gli angeli. — La voce *vidi* la ripete il Poeta in rima tre volte per insistere enfaticamente su questa mirabil visione.

96. *Ambo le corti*, cioè de' beati e degli Angioli.

97. Nel Purgatorio, canto XXXI, v. 139: « O isplendor di viva luce eterna. »

102. La quale trova la sua pace soltanto nella vista di lui.

105. N'avanzerebbe a cingere il Sole: cioè, sarebbe molto più grande del Sole.

106-108. *tutta sua parvenza*, tutto quanto di esso apparisce, *fassi di raggio*, formasi d'un raggio, *Reflesso al sommo del mobile primo*, che si riflette alla sommità o lato convesso del primo mobile, o nono cielo, *Che prende quindi vivere e potenza*, il quale prende da esso raggio vita e potenza di operare ne i cieli inferiori.

109-111. *E come* un *clivo*, un colle, si specchia in un'acqua *di suo imo*, che scorra all'ima sua falda, quasi voglia vedersi adorno, quando in primavera *è opimo nel verde e ne' fioretti*, è ricco di verdura e di fiori.

112. *Sì, soprastando*, si riferisce alle anime de' beati nel v. 114.

113. *in più di mille soglie*, in più di mille gradi.

114. Quante anime umane, partendosi da' corpi, hanno fatto ritorno al loro Creatore. Eccles., XII, 7: « Ricada la polvere, e lo spirito ritorni a Dio. »

115-117. E se son più di mille i gradi, *e se l'infimo*, e però più piccolo, contiene in sè un sì gran cerchio di luce, ch'è molto più grande di quel del Sole (v. 105), quanta sarà mai la grandezza di questa rosa nelle sue ultime foglie? — Questo immenso circolo il Poeta lo figura in forma di rosa. E nella rosa mistica il Verbo si fece carne.

118. *nell'ampio*, nell'ampiezza.

119, 120. Ma tutta *prendeva*, discerneva, *Il quanto e 'l quale*, la quantità e la qua-

Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e redole 125
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira; 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta.

lità *di quella allegrezza*, di quella immensa figura piena di celeste letizia.

121-123. *Lì*, in quel luogo, la vicinanza o la lontananza *nè pon, nè leva*, non aggiunge, nè toglie al vedere: perocchè *dove Dio governa senza mezzo*(Parad., canto VII, v. 142), senza il mezzo delle cause seconde, cioè immediatamente, *la legge naturale*, per la quale il senso della vista si esercita meglio sopra gli oggetti vicini, ivi *nulla rileva*, non ha affatto luogo.

124-128. Il Poeta è portato in quel circolar lume, ch' era nel mezzo e nel fondo della mistica rosa, come nel fondo e nel mezzo d' una rosa naturale si mostran de' fili gialli. E qui vuolsi notare che, come Gerusalemme (secondo il creder d' allora) è nel mezzo della terra abitata; così Dante imagina il seggio de' beati, la Gerusalemme celeste, soprastare a perpendicolo alla terrena. — Intendi: *Nel giallo*, nel centro di quella rosa sempiterna, *si dilata*, si apre, *rigrada*, s' inalza per gradi, *e redole* (dal lat. *redolere*), e olezza, manda un odor di lode, *al Sol che sempre verna*, a Dio che ivi produce un' eterna primavera, mi trasportò Beatrice, avente l' aspetto di uno che tace ed ha in animo di voler parlare.

129. *Quant' è 'l convento*, l' adunanza, di coloro che sono adorni delle bianche vesti! — Nell' *Apocalisse*, VII, 9: « Vidi una moltitudine grande, la quale numerare nessuno poteva, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue, che stavan dinanzi al soglio vestiti di stole bianche. »

130. *nostra città. Apoc.*, XXI, v. 10-17: « Mi menò in ispirito... e mi mostrò Gerusalemme, la santa cittade... E la cittade era in quadro, e sua lunghezza era tale come la larghezza, e misurò dodicimila stadi... e misurò li muri di cento quarantaquattro cubiti. »

132. Che poca più gente da noi desiderata manca per riempirli affatto. E ne manca poca, perchè è vicino (secondo la credenza di quel tempo) il giudizio universale.

134. *Per la corona*, a motivo della corona imperiale posta sopra esso.

135. Innanzi che tu venga a queste gaudio.

136. *che fia giù agosta*, che giù in terra sarà augusta, cioè avrà la dignità imperiale.

137, 138. *Dell' alto*, del grande, *Arrigo* VII, che verrà *a drizzare* in bene, a riordinare l' Italia, prima *ch' ella sia disposta* a quella riforma morale e politica, di che abbisogna. Purg., canto VII, v. 96. —Arrigo VII fu creato imperatore nel 1308, e nel gennaio del 1311 incoronato della corona di ferro a Milano. Nel 29 giugno 1312 prese la corona imperiale in

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel fôro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

San Giovanni Laterano; e mentre s' incamminava ad assalire il regno di Napoli, morì il 24 agosto 1313 in Buonconvento.

139. *v' ammalia*, vi affattura e quasi per occulta malia vi guasta nell' animo.

141. E così voi italiani avete bisogno d' ordine e di pace, e vi opponete all' imperatore, che solo ve la può procurare.

142-144. Ed allora, cioè, quando Arrigo muoverà all' impresa, *fia prefetto nel fôro divino*, sarà sommo pontefice, un tale, cioè Clemente V, il quale *palese e coverto*, in parte palesemente, e in parte copertamente, *Non anderà con lui*, con Arrigo VII, *per un cammino*, cioè si opporrà a lui. O anche si può intendere che Clemente altro si mostrerà verso di lui in palese, e altro di nascosto: cioè, prima gli gioverà e poi gli farà contro. — E questa interpretazione corrisponde a quel ch'è detto nel canto XVII del Parad., v. 82.

145-148. *Ma poco poi sarà* ec. Ma dopochè si sarà opposto all' imperatore, poco più tempo Clemente V sarà da Dio *sofferto nel santo uficio*, nel pontificato (egli morì nel 1314), poichè egli sarà *detruso*, cacciato, per suo merito là dove sta Simon mago, cioè nella bolgia de' Simoniaci; *E farà andar più giù*, nel buco infocato, *quel d'Alagna*, cioè Bonifazio VIII d' Anagni. Vedi nel canto XIX dell' Inf., v. 76 e seg.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

Mentre Dante sta contemplando la forma generale del Paradiso, Beatrice ascende in alto e va nel seggio che le appartiene. San Bernardo è l' ultima guida del Poeta: ed egli lo invita a considerare a parte a parte la rosa celeste, e intanto gli accenna la gloriosa Madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fïata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora,

2, 3. *la milizia santa*, la moltitudine delle beate anime umane, che Gesù Cristo nel o col suo sangue fece sue spose, unì a sè.

4. *l' altra*, la moltitudine degli angeli.

6. *che la fece cotanta*, sì nobile ed eccelsa.

7-9. Come *una schiera d' api*, che ora *s' infiora*, si posa sui fiori (Virgilio: « Floribus insidunt variis, » ora ritorna colà, cioè all' alveare, *dove il suo lavoro s' insapora*, si converte in dolce miele.

Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove lo suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro; e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante, 20
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30

10-12. Così *discendeva* giù *nel gran fiore*, per l' immensa rosa suddetta, che s' adorna di tante anime beate, *e quindi risaliva* su per essa verso quel punto, *dove il suo amore*, cioè Dio, eternamente soggiorna.

13. *di fiamma viva*. Così figura anche l' angelo, *ch' è il celestial nocchiero* delle anime al Purgatorio. Canto II.

14. *l' altro*, cioè il restante della loro figura. — Il volto di color di viva fiamma denota la carità, le ali d' oro significano la sapienza, il resto della loro sembianza di color bianco significa la purità.

16-18. *di banco in banco*, di grado in grado, *Porgevan*, facevan parte, ai beati della pace e dell'ardente carità, *che eglino*, gli angeli, *acquistavano ventilando il fianco*, battendo le ali, o volando, verso Dio. — *di banco in banco*. Se il modo non è bello, è nonostante vero che i seggi, che compongono il fiore, sien come banchi. Nel canto seg., v. 13: « di soglia in soglia. » Altri legge: *di bianco in bianco*, e dice: I gradi della santa rosa apparivano bianchi, perchè i beati che vi sedeano eran (com' è detto in più punti) vestiti di stole candide.

19-21. *E l' interporsi di tanta moltitudine* d' angeli volanti tra Dio, ch' era di sopra, e i beati, ch' eran di sotto, cioè nella rosa, *non impediva la vista*, alla mia vista, di vedere Iddio, *e lo splendore*, come allo splendore di Dio non impediva di giungere a me. — Non che quegli angeli l' uno all' altro ingombrino il moto, ma neppure adombrano il lume.

23. *secondo ch' è degno*, secondo che esso universo in questa parte o in quella n' è più o meno degno. Parad., canto I, v. 1-3: « La gloria *di Dio* Per l' universo penetra e risplende In una parte più, e meno altrove. »

24. *essere ostante*, farle ostacolo, o impedimento.

25-27. *Questo sicuro*, tranquillo e gioioso regno, *Frequente* (ch' è d' uso latino), copioso, *in gente antica ed in novella*, di beati dell' antico e del nuovo Testamento, avea tutto quanto rivolto *viso ed amore*, lo sguardo e l' affetto, *ad un segno*, cioè a Dio. — *sicuro*. Primo pregio della pace e condizione del gaudio è la sicurtà, cioè il non temere pericolo nè di danno nè di dolore; e neppure imaginarlo.

28-30. *O trina luce*, o luce della Trinità, *che in unica stella*, in una sola essenza, *scintillando a lor vista*, avanti gli occhi de' beati, cotanto gli appaghi, volgi

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, ched era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea; 45
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù e mo ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50

lo sguardo quaggiù *alla nostra procella*, alla tempesta delle nostre passioni. — *Appaga* per *appaghi*, seconda pers. del pres. indicativo, è un' antica forma copiata dal latino; della quale si trovano pur altri esempi.

31-40. *Se i Barbari, venendo da tal plaga*, da tal regione, che ogni giorno *si cuopra d'Elice*, dell' Orsa maggiore, la quale si aggira insiem *col suo figlio* Boote od Arturo, di cui è innamorata (vale a dire: se i Barbari, venendo dal settentrione), restavano stupefatti vedendo Roma e le sue grandiose ed eccelse moli, *quando Laterano*, cioè i templi e i palagi romani, *andò di sopra alle cose mortali*, superarono in magnificenza tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini; io, che dal soggiorno degli uomini era venuto al soggiorno de' beati, *dal tempo all' eterno*, all' eternità, *e di Fiorenza*, dal popolo vizioso di Firenze, *in popol giusto e sano*, ad un popolo giusto e santo, di quale e quanto stupore doveva io *esser compiuto*, pieno! — *d' Elice si cuopra*. Sulle regioni settentrionali ruota sempre l' Orsa maggiore, che, per le favole, è la ninfa Callisto od Elice (Ovidio, *Fasti*, II; *Metam.*, VIII). — *Laterano*. Fu per un tempo il palagio degli imperatori romani, del quale tanta era la immensità e la ricchezza in adornamenti e d' oro e d' argento e di gemme, *che*, dice l' Ottimo, « in breve sermone non si puote comprendere. » — *in popol giusto e sano*. Antitesi del popolo di Firenze, che aveva in sè « Gente avara, invidiosa e superba. » Inf., canto XV

41, 42. *Certo*, certo, tra lo stupore *e il gaudio*, il godimento, mi faceva piacere il non sentir parlare e il non parlare io stesso, o non amava nè il parlare, nè il sentir parlare, ma stava guardando.

43-45. *E quasi peregrin*, e come un pellegrino, *che si ricrea* al riguardare il tempio *del suo voto*, che avea fatto voto di visitare, *e già spera*, già si promette, ritornato a casa, poter ridire ora a questo or a quello com' esso tempio *stea*, *steve*, stava, cioè era costrutto; così ec. — *Stea* può anche valere *stia*, cioè sia fatto.

46-48. *Così passeggiando*, spaziando distesamente, per quella *viva luce*, io *menava*, volgeva, *gli occhi per i gradi*, ora in alto, ora in basso od ora *ricirculando*, in giro, in cerchio.

49. *a carità suadi*, persuadenti e moventi a carità.

50. *Fregiati di lumi altrui*, cioè del raggio di Dio o de' compagni, *e del suo riso*, cioè, del loro proprio splendore, che nasce da sentita letizia.

Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito com' le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro 65
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai; 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;

51. E movenze adorne delle attrattive di tutte le virtù.

52. *La forma*. L'ottimo: « Sì di figura, come di gloria. »

54. Senza che il mio sguardo si fosse ancora affissato in qualche punto particolare di esso.

55. *riaccesa*, viepiù accesa.

57. Intorno alle quali la mia mente stava per qualche dubbio sospesa.

58. Uno era il mio intendimento (cioè, di veder Beatrice e d' aver da lei schiarimento), ed un' altra cosa ben diversa corrispose ad esso.

59. Credea veder lei e vidi *un Sene*, un vecchio: dal lat. *senex*. — Beatrice ha compito il suo ufficio: e come già Virgilio (Purgatorio, canto XXX, v. 40 e seg.), ella sparisce dallato di Dante. Se non che poi (v. 71) gli si mostra nel suo seggio di gloria. In quella vece un vecchio, ch' è san Bernardo, figura della contemplazione e amoroso di Maria, gli si fa guida: e a lui impetra dalla Vergine di vedere l' alte cose. Forse perchè per iscienza teologica non si può veder Dio; ma soltanto per grazia e per contemplazione amorosa.

60. *com'*, apocope di *come*, e lo abbiamo incontrato altre volte.

61. *per le gene*, per le gote, dal lat. *gena*.

64. Ed io dissi subito: *Ella*, cioè Beatrice, *ov' è?*

68. *Dal sommo grado*, facendoti dal grado superiore, cioè dall' alto; ossia nel giro terzo, dopo il trono di Maria.

71, 72. *E vidi lei* che si faceva corona de' raggi divini, che da sè rifletteva.

73-76. Costruisci e intendi: *Nessun occhio mortale, qualunque più giù*, più profondamente, *s'abbandona in mare, non dista tanto*, non è tanto distante, *da quella regione. che tuona più su*, cioè dall' ultima

Ma nulla mi facea, chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute, 80
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acuirà lo sguardo

regione dell' atmosfera, *quanto* distante era *lì la mia vista da Beatrice.* — Qual mirasse dal più basso fondo di mare non vedrebbe tanto lontan da sè l'ultimo cielo, quanto io lì Beatrice.

77, 78. *Ma* una tanta distanza *non mi facea nulla*, cioè non mi noceva; poichè *la sua effige*, immagine, non veniva a me *per mezzo mista*, frammista ad un corpo estraneo, come sarebbe acqua, aria, vapori o altro che s'interponga e l'attenui, ma veniva pura e schietta, come se mi fosse vicinissima.

79. *vige*, dal lat. *vigere*, si mantiene in vigore.

81. Sottintendi, quando laggiù scendesti (Inferno, canto II, v. 52 e seg.) a pregar Virgilio che mi facesse da guida. — *lasciar le vestige*, quasi lasciar memoria di sè.

84. *e la virtute*, e la facoltà necessaria a vederle.

85. Dalla schiavitù delle passioni tu mi hai condotto alla vera libertà. Così nel Purgatorio, canto I, v. 71, Virgilio, rispondendo per Dante a Catone, dice: « Libertà va cercando. » Nella Somma: « La verità vi farà liberi. »

88. Custodisci in me *la tua magnificenza*, vale a dire, gli alti tuoi doni. — *custodi*. Non più d' uso.

90. *che fatta hai sana*. È detto nella Somma: « Il peccato si oppone alla virtù, come la malattia alla sanità. » Si disciolga dal corpo sì fatta, che piaccia a te.

92. *Come parea*, come appariva.

93. *Poi si tornò* (dal prov. *tornar*), si rivolse a Dio, eterna fonte di tutti i beni, Purgatorio, canto XXVIII, verso ultimo: « Poi alla bella Donna tornai 'l viso. » — *Fontana*. Paradiso, canto XX, v. 118.

94. E il santo Vecchio mi disse: *Acciocchè tu assommi*, tu conduca al sommo, al termine.

96. Alla qual cosa, al qual uopo, la preghiera di Beatrice *ed amor santo*, e sua e mia carità, mi mossero.

97. *per questo giardino*. Paradiso, canto XXIII, v. 71: « Che tu non ti rivolgi al bel giardino. »

98, 99. Poichè il *veder lui*, il detto giardino, cioè il Paradiso, *t' acuirà più lo sguardo a montar*, ti farà la vista più acuta a guardar in alto, verso il punto donde muove il raggio divino.

Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra;
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, queste esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo

102. San Bernardo, abate di Chiaravalle, nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091, e morì nel 1153. Per la sua dottrina e santità ebbe gran nome e molta parte nelle più alte faccende del tempo. Egli fu devotissimo di Maria vergine; e si novera tra i Padri della Chiesa.

103. La *Croazia* è una provincia confinante colla Schiavonia e colla Dalmazia: qui è usata in genere per *provincia lontana*.

104. *Veronica* (dalla voce latina *vera*, e dalla greca εἰκών), fu detta la vera immagine del divin Redentore, ch' ei lasciò impressa nel santo sudario. La dice *nostra*, perchè conservasi in Roma. Nella *Vita Nuova*: « Molta gente andava per vedere quell' imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura. »

105. *Che per l' antica fama*, che sia veramente quell' imagine lasciata da Cristo, *non si sazia* di rimirarla.

106. *nel pensier*, dentro di sè. — *fin che si mostra*, per tutto quel tempo ch' egli sta rimirandola.

109-111. *Tale era io*, mirando quel caritatevole Santo, il quale *contemplando*, nelle sue sante contemplazioni, *gustò*, assaporò, *in questo mondo di quella pace*, le delizie, di che ora gode. San Bernardo: « Occhio non vide, nè orecchio udì, nè salì in cuore di uomo, quanta soavità di giocondo amore rimanga in noi per la visione di Dio. Nella quale affissandomi e meditandola, ne ho contemplazione di gioia. »

112. *Figliuol di grazia*, o figlio dalla grazia divina privilegiato. — *quest' esser giocondo*, questa beatitudine celeste.

113, 114. *non ti sarà*, non ti si farà, noto bastantemente, se tu tieni fissi gli occhi solamente quaggiù *al fondo*, all' estremità.

116. *la Regina del cielo*, Maria.

120. *Soverchia quella*, supera in luce quella.

121-123. *Così* girando gli occhi, quasi dal fondo d' una valle all' altezza d' un monte, *vidi nello stremo*, nell' ultimo e più

Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma, 123
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s' io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

alto cerchio, *una parte* di esso che vinceva in luce *tutta l' altra fronte*, tutte le altre parti della sua rosa.

124-126. Intendi: E come in quella parte dell' orizzonte, ove si sta aspettando che sorga *il temo*, il timone, il carro del Sole (cioè da levante, o dove il Sole sta per ispuntare), *che mal guidò Fetonte*, che Fetonte (Purgatorio, canto IV, v. 72) non seppe guidare, più s' infiamma l' aere, *E quinci e quindi il lume si fa scemo*, e da un lato e dall' altro (fuor d' essa parte) il lume si va gradatamente scemando ; così ec.

127. *Orifiamma* e *oreafiamma* (da *auri flamma*) appellavasi un' insegna di guerra degli antichi re di Francia, che dicevasi portata in terra da un angelo, e che credevasi attribuir virtù di vincere i nemici. Qui sta a significare Maria vergine: e la dice *pacifica*, per opporla all' altra militare e per indicar che Maria trionfa per forza d' amore.

128. *Nel mezzo* di quel punto più luminoso, che ha qui sopra descritto.

129. *allentava la fiamma*, andavasi diminuendo lo splendore. Così, con egual traslato, diciamo *fiamma intensa*. E i trasporti dell' una qualità di cosa all' altra, se sieno veri e che facilmente se ne veda la verità, danno al dire efficacia.

130. *con le penne sparte*, con le ali aperte.

132. *Ciascun distinto e di fulgore*, e per più o meno splendore, *e d' arte*, e per più o meno letizia di moti e d' atti.

133. *a' lor giuochi*, a' loro festeggiamenti.

134, 135. *una bellezza*, quella di Maria, la quale infondeva letizia negli occhi a tutti gli altri santi, che in lei miravano.

138. Tentare di esprimere con parole *lo minimo*, la minima parte della deliziosa sua sembianza.

139. *come*, quando.

140. Fissi ed attenti nel rimirare l' ardente fiamma, cioè Maria vergine, da lui tanto amata. — *Nel caldo calor*. L'aggettivo non è di più, ma vale a farne sentir l' intensità.

142. *più ardenti*, più desiderosi, più vogliosi.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

San Bernardo mostra a Dante la disposizione della rosa celeste. A destra i credenti in Cristo venuto, fra i quali il Battista: e sott'esso i padri d'ordini religiosi: a sinistra i credenti in Cristo venturo. Tra questi e quelli Maria. Sotto Maria donne ebree. Dalla metà in giù, o di qua e di là, i bambini. Accanto a Maria dall'un lato Adamo, Pietro dall'altro: accanto a Pietro Giovanni, e accanto a Adamo Mosè. Di contro a Pietro Anna; di contro a Adamo Lucia. Beatrice di faccia a Rachele, ma dalla parte dei credenti in Cristo venturo.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella che tanto bella è da' suoi piedi, 5
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel disotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15

1, 2. *quel contemplante*, cioè il contemplativo san Bernardo, *affetto al suo piacer*, fisso sempre collo sguardo nell'oggetto del suo piacere, del suo amore, cioè in Maria vergine, da lui amata, *assunse libero uficio*, assunse spontaneo l'officio di dottore o di maestro inverso di me.

4-6. Intendi: Quella donna che, essendo tanto bella, sta nel cerchio che resta sotto ai piedi di Maria, è colei che *aperse e punse*, e inasprì, *la piaga che Maria richiuse ed unse*. — *Illa percussit*, dice santo Agostino, *ista sanavit*. Il peccato non è solamente piaga, ma piaga irritata. Eva l'aperse e, con lo scusarsi del fallo e persistervi, la esasperò. — Bellissima il Poeta finge Eva, perchè essendo stata fatta da Dio immediatamente, non poteva nel suo corpo avere alcuna sproporzione. Paradiso, XIII, v. 38, dice d'Eva: «La bella guancia.»

7-9. *Disotto da costei*, cioè sotto ad Eva, nel terz' ordine di seggi (*sedi*, dal sing. *sedio* per *seggio*), ossia nel grado terzo (nel primo Maria, nel secondo Eva), siede Rachele insieme con Beatrice, siccome tu vedi. — Così nell'Inf., canto II, v. 102, parlando di Beatrice, disse «Che mi sedea con l'antica Rachele.» Essendo Beatrice figura della teologia, e Rachele della vita contemplativa, rettamente il Poeta le pone l'una accanto all'altra, perchè, come osserva il Landino, il proprio subietto della teologia è la contemplazione; o anche, perchè quello che innanzi Cristo divinavasi per contemplazione, or dichiarasi per iscienza teologica.

10-12. *Sara*. Madre de' patriarchi ebrei credenti in Cristo venturo. — *Rebecca*, la moglie d'Isacco. — *Judit*, quella che fu liberatrice di Betulia. — *Colei che fu bisava* del re David, il quale, per dolore del suo peccato, cantò *Miserere mei*. *Domine*, è Ruth Moabite, moglie di Booz.

13-15. *Tu* le *puoi vedere di soglia in soglia Giù digradar*, succedersi di grado in grado una sotto dell' altra così, *come* faccio *io*, che pel proprio nome nominandole a una a una, vado giù giù *per la rosa di foglia in foglia*, di grado in grado. Siccome la soglia è grado ad entrar e ad uscir dalla porta, così pone qui *soglia* per *grado*.

E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro, 20
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro

16-18. *E dal settimo grado in giù, sì come* dal primo *infino ad esso*, si succedono sempre una sotto dell' altra donne ebree, *dirimendo*, dividendo, attraversando, *tutte le chiome*, tutte le foglie, *del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio, e formando come una linea dall' alto al basso. — Sotto Maria, di nazione ebrea, son le donne ebree.

19-21. Inten.: Perocchè queste donne ebree formano come un muro, da cui questi gradi restano separati e divisi: e sono divisi secondo il modo, con che la fede de' beati guardò in Cristo. Nell' *Epist. ad Hebr.* XI, 13: « Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes. » Or qui le anime de' beati, secondo che in vita riguardarono a Cristo venturo o venuto, sono distinte. Forse perchè, com' è detto nella *Somma*, « sebbene sia una la fede, che noi abbiamo di Cristo con quella che ebbero gli antichi padri; pure quella medesima fede è significata con diverse parole da noi e da loro. » E la distinzione è fatta di sotto a Maria, da questa quasi a dir parete di donne giudee, che le anime separa al tempo stesso e unisce. Infatti tra l' antica e la nuova legge le donne son vincolo di maternità e d' amore.

22, 23. *Da questa parte* sinistra alla Vergine. — *onde il fiore è maturo Di tutte le sue foglie*; vale a dire: ove non è seggio che sia vuoto; ove tutti i seggi son pieni.

24. E questi sono i santi dell' antico Testamento.

25-27. *Dall' altra parte*, dalla quale i *semicircoli sono intercisi di vôto*, interrotti da spazi vuoti, si stanno quei che *ebber li visi*, guardarono, e crederono in Cristo venuto. — E questi sono i santi del Testamento nuovo. — Vi hanno degli scanni vuoti, perchè vi si aspettano le anime che dovranno occuparli.

28. *quinci*, da questa parte.

29. *e gli altri scanni* delle donne ebree.

30. *Di sotto lui*, che sono sotto di esso, *fanno cotanta cerna*, fanno tale separazione, o divisione.

31-33. Così fa dalla parte opposta, cioè di faccia a Maria vergine, lo scanno *del gran san Giovanni* Battista, il quale, *sempre santo*, essendo santo fin dal seno della madre, sofferse l' asprezza del deserto, il martirio, e finalmente *l' inferno da due anni*, due anni di Limbo. — Due anni stette nel Limbo, poichè morì quasi due anni avanti di Gesù Cristo. — *Gran san Giovanni*. Dice san Luca ch' ei fu il maggiore degli uomini. Purgatorio XXII. v. 153.

34-36. *E così sotto lui*, di lui, *sortiro cerner*, ebbero in sorte di formare la linea di divisione tra l'anime, ch' ebber diversa

Francesco, Benedetto ed Agostino, 35
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò 'l forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;

fede, san Francesco, san Benedetto, santo Agostino, *e gli altri* santi patriarchi e fondatori di ordini religiosi, infino quaggiù al fondo *di giro in giro*, di grado in grado. — Dal v. 31 al v. 36: Nel punto opposto della mistica rosa e di faccia a Maria, la santa tra le donne, siede san Giovanni, il santo tra gli uomini. E come di sotto della Vergine sono le madri ebree, così al di sotto del Precursore sono i fondatori d'ordini religiosi, i quali, come quelle e nella parte contraria, dividono in due schiere i beati.

38, 39. Intendi: Che l'una e l'altra schiera di beati (*aspetto della fede*), cioè quella dell'antico Testamento e quella del nuovo, faranno piene per egual modo le due parti, in che è divisa questa rosa. — Che tanti beati dell'uno e dell'altro Testamento dovessero un dì essere nel cielo, era opinione di quei tempi; opinione, che, non importa il dirlo, non ha nessun fondamento.

40-45. *E sappi* che al di sotto di quel grado, che al mezzo della rosa *fiede le due discrezioni*, taglia in croce le due linee suddette di divisione, vi seggono i bambini; e vi seggono non già *per proprio merito, ma per l'altrui*, per i meriti di Gesù Cristo, *e con certe condizioni*. Intendi: Dalla metà in giù della rosa, così dalla parte dei preceduti a Cristo come dalla parte de'succedutigli, sono le anime de' bambini, salvate per merito di Cristo, osservata la condizion della circoncisione dapprima e poi del battesimo, come dirà, v. 76 e seg. — *Discrezione* viene dal verbo lat. *discernere*, che vale *separare*. — *Per nullo proprio merito*. Nella *Somma*: « Ai bambini o circoncisi o battezzati sovviene il merito di Cristo a conseguire beatitudine, ancorchè manchino in essi meriti propri. » E anche: « La grazia è gratuito dono di Dio senza merito precedente. »

44, 45. Poichè tutti questi sono spiriti *assolti*, sciolti dal corpo, prima che *avessero vere elezioni*, che arrivassero all'uso di ragione, ed avessero libertà d'eleggere fra il bene ed il male.

49-51. Io veggo che tu dubiti, e dubitando *sili* (dal lat. *silere*), taci: ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto da' sottili tuoi pensamenti. — Il dubbio, che san Bernardo vede nell'animo di Dante, è, come i bambini, essendo in Paradiso pe' meriti di Gesù Cristo, si trovino collocati in vari gradi di gloria, e non tutti nel grado medesimo.

52-54. *Dentro all'ampiezza* ec. In questo così ampio Paradiso non può aver luogo un *punto*, un seggio, dato a caso,

Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente: e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

come non vi hanno luogo nè tristezza, nè fame e sete.

55-57. Poichè *quantunque vedi*, tutto quello che qui vedi, *è stabilito per eterna legge* in modo, che ad ogni grado di merito corrisponde un egual grado di gloria, a quel modo che *dall' anello al dito*, al dito corrisponde proporzionato anello; o anche: in modo che il fatto risponde al voler di Dio, come anello al dito. E l'imagine all'idea dell'ordine congiunge l'idea dell' amore. — *Per eterna legge*. San Paolo: « Elesse noi... anzi l' ordinamento del mondo. »

58-60. *E però questa gente festinata*, affrettata, a vera vita, non è qui *intra sè*, tra sè stessa, cioè l'uno rispetto all'altro, più e meno eccellente *sine causa*, senza una cagione. — Dice i bambini affrettatisi a vera vita, perchè poco vissero nel mondo.

61. *Lo rege*, Dio. — *pausa*, riposa, ha pace. Sempre il Poeta rappresenta la beatitudine e la sapienza con imagini di quiete.

63. Che nessuna volontà *è ausa di più*, è ardita di desiderare di più. Paradiso, canto XIX, v. 14, 15: « a quella gloria Che non si lascia vincere a desio. »

64-66. Intendi: Come Iddio crea le menti tutte *in suo lieto cospetto* (Purgatorio, canto XVI, v. 89), nella sua lieta presenza, nella giocondità del suo aspetto, così *a piacer suo* le dota diversamente della sua grazia. Dà la grazia a chi vuole. Pietro Lombardo (III distin. 32): « Deus electorum alios magis, alios minus dilexit ab æterno. » — *E qui basti l'effetto:* e quanto a questo basti conoscere il fatto, cioè che il fatto è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio inaccessibili a noi.

68, 69. *in que' gemelli*, cioè in Giacobbe ed Esaù. *Che nella madre*, nel seno della madre, *ebbero l'ira commota*, fra di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sull' altro. Gen., XX, 22: « E Rebecca concepette.... e i figliuoli si urtavano l'un l'altro nel ventre. » — Il diritto di primogenitura per ragion di nascita dovevasi ad Esaù, ma invece per divina elezione fu dato a Giacobbe. Ne parla san Paolo *Ad Rom.*, IX, 11-15. E come la sorte di Giacobbe e d'Esaù fu diversa circa l'essere predestinati; così è diversa la sorte de' fanciulli circa al ricevere la grazia divina.

70-72. Costruisci e intendi: *Però l'altissimo* e beatifico lume *conviene che degnamente s' incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color de' capelli Di cotal grazia*, secondo il più e il meno della grazia in esse anime infusa, o secondo le disposizioni naturali date da Dio. Secondo che la grazia infusa adorna più o meno un' anima, Dio le co-

Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo 85
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

munica un maggior o minor grado di gloria. — *capelli*. L' Ottimo: « Li colori dei quali denotano le complessioni dell' uomo, e per conseguente la inclinazione del suo animo. » — Questo confronto d' idee a prima vista così disparate, cioè di *divina grazia* e di *color di capelli*, è stato forse suggerito al Poeta dal fatto d' Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dal diverso pelo. Ovvero usa *capelli*, per corrispondere alla metafora *incappelli*, o finalmente perchè *i capelli* nella sacra Cantica significano più volte i doni e la grazia dello Spirito Santo.

73. Dunque senza merito di loro opere: poichè lo ebbero dalla grazia.

74. *per gradi differenti*. Nella Somma: « Sebbene l' abito delle virtù non sia merito a cui debbasi premio, è però principio e ragione del merito nell' atto della virtù, e però, secondo la diversità di quello, distinguonsi i premii. »

75. Differendo soltanto nella forza visiva atta a mirar Dio più o meno d' appresso. — *Acume primiero*, acutezza di vista già dapprima comunicata da Dio per mezzo della grazia.

76-78. *Per aver salute*, per ottener l' eterna salute, ne' secoli più recenti o vicini alla creazione, *bastava sì*, bastava certo, con l' innocenza de' bambini la fede soltanto de' genitori di credere nel Messia venturo. Dice la *Somma*: « De' figliuoli degli antichi padri dicesi che furon salvati nella fede dei parenti. »

79-81. Ma *poichè fur compiute*, furono compite, le due prime età del mondo, *Convenne a' maschi alle innocenti penne*, cioè a' pargoletti, acquistar la virtù, o la grazia di Dio, *Per circoncidere*, per mezzo della circoncisione. — *maschi alle innocenti penne*. Così altrove ha detto « fera alla gaietta pelle » (Inf., canto I, v. 42), « torre alla cima rovente » (Inf., canto IX, v. 36), e altri modi simili. — Quasi tutti i comentatori costruiscono: *Colla circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù alle innocenti penne*; ma l' interpretazione resultante da tal ordine di parole non mi persuade, poichè la grazia non si acquista nelle membra, ma si nell' anima. Taluni spiegano *per acquistar virtù alle ali dell' anima pargoletta*. Ma meglio potrebbe costruirsi così: *Per circoncidere* intorno *alle innocenti penne, convenne a' maschi acquistar virtute*. — *Per circoncider*. Nella *Somma*: « La circoncisione corrisponde al battesimo, ch' è il sacramento della fede. La circoncisione fu anco innanzi la legge. » (Gen., XVII).

82-84. *Ma* posciachè *venne il tempo della grazia*, cioè della redenzione, gl' innocenti bambini, morti *senza il perfetto battesimo di Cristo*, furono ritenuti laggiù nel Limbo. — Dopo Gesù Cristo era imperfetto battesimo il circoncidere. — *Tale innocenza* per *Tali bambini innocenti*; come *tal gioventù* per *tali giovani*.

85, 86. Ma finalmente riguarda nel volto di Maria vergine, *che a Cristo più si assomiglia* di splendore.

87. *ti può disporre*. L' una visione è scala ad altra più alta

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
  Piover, portata nelle menti sante,
  Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
È quell' amor, che primo lì discese,
  Cantando *Ave, Maria, gratia plena,* 95
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata corte,
  Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
  L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
  Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' angel, che con tanto gioco
  Guarda negli occhi la nostra Regina,
  Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui che abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
  Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio

89. *nelle menti sante* degli angeli. — Vuol dire che gli angeli, destinati a volare con continua vicenda da Dio a' beati e da' beati a Dio, passando e ripassando sopra Maria, pioverano sopra di lei la celeste letizia, ond' eran pieni.

91-93. *Chè quantunque*, tutto quanto, io avea visto *davante*, per l' avanti, non mi tenne sospeso in tanta ammirazione, nè mi mostrò *di Dio tanto sembiante*, cosa tanto divina, e che perciò a Dio tanto assomigliasse.

94. *quell' amor*, cioè l' arcangelo Gabriele. Paradiso XXIII, v. 14 e seg.

97. *Rispose*. Seguitando forse la salutazione angelica.

99. Talmente che ogni aspetto di que' beati si fece per essa più giocondo.

100. O santo padre Bernardo, che per me comporti, sostieni.

103. *con tanto giuoco*, con tanta festa e giubilo.

104. *negli occhi*. Ivi la beatitudine più si riceve e si rende. — *nostra*. Affettuosa parola, per cui Dante si appareggia in amore al vecchio contemplante.

106-108. *Così ricorsi ancora*, nuovamente, al sapere di san Bernardo, *che abbelliva di Maria*, il quale si abbelliva dello splendore di Maria, in che egli s' affisava, *come la stella mattutina*, cioè Venere, si abbella del raggio del Sole. — *dottrina*. Per semplice insegnamento, non di scienza. *Abbelliva*, in forma di neutro assoluto.

109. *Baldezza*, franchezza, sicurtà d'animo mista a letizia. — *leggiadria*, beltà che nasce dalla convenevolezza delle forme e degli atti.

111. E così vogliamo che sia, poichè così vuole Iddio.

112, 113. Perocchè egli è quello, cioè l'arcangelo Gabriele, *che portò giù*, in terra, *a Maria la palma*, cioè il segno di vittoria.

Carcar si volle della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi duo radici. 120
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
Raccomandò di questo fior vetusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,

115-117. *Ma vienne omai con gli occhi*, ma volgi omai gli occhi, secondo che io col venir parlando t' accennerò, *e nota i grandi patrici*, patrizi, o principali cittadini di questo regno ec. Così *patres* nel lat. ha senso e di senatori e d' antichi padri.

118. *Quei duo*. Adamo e san Pietro; padri, l' uno dell' umanità creata da Dio, l' altro dell' umanità redenta da Gesù Cristo.

119. *ad Augusta*, alla regina del cielo e madre del re dell' universo.

121. *le s' aggiusta*, le sta appresso. È un verbo formato dalle particelle latine *ad* e *juxta*.

122. *È 'l padre*, è il primo padre Adamo.

123. Paradiso XIII, v. 39: « Il cui palato a tutto il mondo costa. »

124, 125. *A destra*. La redenzione è più nobile della creazione. — *quel padre vetusto Di santa Chiesa*, cioè san Pietro.

126. *Raccomandò*. Nella *Somma*: « Cristo raccomandò a Pietro la Chiesa. » — *di questo fior venusto*, di questa bella rosa, cioè del Paradiso. Parad. XXIII, nel verso ultimo.

127-130. *E quei*, cioè san Giovanni Evangelista, il quale prima di morire *vide* nella visione dell'Apocalisse *tutti i tempi gravi della bella sposa*, tutte le future calamità della Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata (canto XI, v. 32 e seg.) *con la lancia e co' chiavi*, chiovi, chiodi, cioè colla sua passione, siede lungh' esso san Pietro. — *chiavi*, sing. *chiavo*, è dal lat. *clavus*; e infatti altri legge *clavi*.

130, 131. *e lungo l' altro*, cioè presso Adamo, *posa quel duca*, siede quel condottiero, cioè Mosè ec.

132. *ritrosa*. Esodo, XXXII, 9: « Populus duræ cervicis. »

133. *Anna*, madre di Maria. — *Di contro*, di faccia, dirimpetto.

135. La quale, perquantochè canti osanna siccome gli altri, non le leva di dosso gli occhi pieni d' amore.

136. E di faccia, o dirimpetto, all'antico padre Adamo.

137, 138. *Siede* santa Lucia vergine e

Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore, 140
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t'arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti: 150
E cominciò questa santa orazione.

martire, la quale (essendo simbolo della Grazia illuminante, nell'Inf., canto II, v. 97) *mosse la tua Donna*, cioè Beatrice, in tuo soccorso, *quando chinavi a ruinar le ciglia*, quando tu chiudevi gli occhi sull'orlo del precipizio in cui ti trovavi, o quando tu con gli occhi quasi chiusi per la paura *ruinavi in basso loco* (Inferno, canto I, v. 61), cioè nella selva.

139. Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno, che ti è stato per divina grazia conceduto.

141. Che fa *la gonna*, la veste, più o meno ampia, secondo la quantità del panno che ha.

142. *al primo Amore*, cioè a Dio.

144. *penetri*, tu penetri, tu t'insinui.

145-148. *Veramente* ha qui il senso del lat. *verum* che vale *ma*; ed il *nè forse* par che sia il modo latino *ne forte*, che vale *affinchè non*: così infatti lo spiega Benvenuto da Imola, e anche è usatissimo *non forse*. Intendi: Ma affinchè *movendo l'ale tue*, tentando d'inoltrarti colle tue forze, *tu t'arretri* tu non abbia a retrocedere, mentre credi avanzare, *conviene che orando*, coll'orazione, s'impetri da te la grazia necessaria; e questa grazia s'impetri *da quella*, cioè da Maria, la quale può bene aiutarti. — Convien pregare per farti degno. — *S'impetri*. Per la grande carità il santo quasi si accomuna col Poeta.

150. *non parti*, tu non distacchi. Accompagna con il tuo affetto il mio dire.

151. *questa santa orazione*, con la quale s'incomincia il canto seguente.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

San Bernardo prega affettuosamente la Vergine, che conceda a Dante la grazia di vedere Dio, e di trar poi profitto di tante cose vedute. Avvaloratasegli la vista, scorge il Poeta in un triplice cerchio l'arcano ineffabile della Trinità. Nel cerchio medio vede figurata l'umana effigie: onde gli vien desiderio di conoscere il modo dell'unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore glie lo fa scorgere; e qui ha termine la visione.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

1. *Madre, figlia*. Maria è figlia di Gesù Cristo in quanto egli è Dio: è madre, in quanto egli è uomo. La Chiesa: «Genuisti qui te fecit.»

2. *Umile ed alta*: *umile* per virtù propria; *alta* per la grazia divina.

3. Oggetto fisso dell'eterno consiglio; poichè da Dio prescelta ab eterno per

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face 10
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna 20
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute 25
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

madre del divin Verbo. *Prover.*, VIII, 22: « Dominus possedit me in initio viarum suarum.... ab æterno ordinata sum. »

5. *Nobilitasti* e con la virtù e con la grazia; com'è detto nel verso 2.

6. *sua fattura*, cioè fattura di essa umana natura, che egli avea creata. Nell'inno ambrosiano: « Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum. »

7-9. *Nel ventre tuo*, per l'incarnazione del Verbo, *si riaccese l'amore* di Dio verso l'umana generazione, ch'era intiepidito per il fallo d'Adamo; per il caldo del quale amore, infuso per grazia divina negli eletti, *è così germinato questo fiore*, è così germogliata questa rosa, *nell'eterna pace*, nell'eterna felicità; vale a dire, si è formato questo consesso di anime felici.

10. *face meridiana*, sole meridiano, di mezzogiorno, vale a dire, sole ardente.

12. *fontana vivace*, vivo fonte perenne.

14. *qual*, qualunque, chiunque.

15. Il suo desiderio vuole una cosa impossibile, come è il volare senz'ali.

16. *La tua benignità*. L'Ottimo: « La liberalitade per l'affetto diciamo benignitade, e per lo effetto beneficenza. »

18. Spontaneamente previene la domanda. Altri: *Liberalmente. Liberalità* e *libertà* erano anticamente promiscue nell'uso. Aristotile nell'*Etica* dice che la liberalità vera è il dare senza esserne stati richiesti.

21. Tutto quanto di bontà è mai in una creatura.

22-24. *Or questi*, cioè Dante, *che dall'infima lacuna*, dal basso centro della valle infernale, dov'è il lago ghiacciato di Cocito (Inferno, canto XXIV), per insino a questo cielo empireo, *ha vedute ad una ad una Le vite spiritali*, le vite e le condizioni degli spiriti dannati, purganti e beati.

25-27. *Supplica* che tu, per grazia, gli conceda *tanto di virtù*, ch'ei possa collo sguardo inalzarsi *verso l'ultima salute*, fino a Dio, ch'è il fine di ogni salute e beatitudine. — *L'ultima salute*. Nella *Somma*: « L'ultima beatitudine dell'uomo consiste nella soprannaturale visione di Dio. »

Ed io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo (e prego che non sieno scarsi) 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
  Ciò che tu vuoli, che conservi sani, 35
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
  Fissi nell' orator, mi dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si può creder che s' invii
  Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io ch' al fine di tutti i desii
  M' appropinquava, sì com' io doveva,
  L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
  Già per me stesso tal qual ei voleva:
Chè la mia vista, venendo sincera

28-33. *Ed io, che mai non arsi* di desiderio, non desiderai di vedere per me, più di quello che desidero che vegga egli, *ti porgo tutti i miei prieghi* (*e prego che non sieno scarsi*, insufficienti), affinchè tu co' prieghi tuoi gli ottenga da Dio di esser liberato da *ogni nube Di sua mortalità*, da ogni nebbia proveniente dalla sua mortal condizione, tantochè la somma bellezza, cioè Dio, gli si faccia apertamente vedere. — *non arsi*. San Matt. XIX, v. 19: « Amerai il prossimo come te stesso. » Questa legge è perfetta su in cielo. — *ogni nube gli disleghi*. Nell'*Æneid.* II: « Nubem quæ.... mortales hebetat visus tibi.... eripiam. » Che l' uomo legato al corpo non possa veder Dio, lo dice anco san Tommaso.

34. *Ancor*, inoltre.

36. *Dopo tanto veder*, dopo tutto quello ch' egli ha visto nell' Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso.

37. La tua custodia vinca in lui i moti delle umane passioni.

38, 39. *Vedi* come Beatrice unitamente a tanti beati *ti chiudon le mani*, congiungono le mani in atto di preghiera, sporgendole verso di te, *Per li miei prieghi*, affinchè tu esaudisca i preghi miei.

40. *Gli occhi* di Maria vergine.

41. *Fissi nell' orator*, fissatisi sopra colui che orava, cioè in san Bernardo.

43-45. *Indi* si rivolsero *all' eterno lume*, allo splendore divino, *nel quale non si può credere* che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza. Altri legge: *non si dee creder*.

46. *al fine di tutti i disii*, a Dio.

48. *finii*, figurat. acquetai; o, ebbe fine in me, perchè certo d' essere sodisfatto.

49-51. Cioè: San Bernardo, sorridendo per la grazia ch' io avea ricevuta, mi facea cenno perchè levassi gli occhi; *ma io* m' era già messo di per me stesso in quella posizione, nella quale egli voleva ch' io mi mettessi; cioè, mi era volto collo sguardo fisso in Dio.

52-54. *Chè*, perocchè, *la mia vista, ve-*

E più e più, entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede, 60
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,

nendo sincera E più e più, divenendo pura e chiara sempre più per la virtù infusami, penetrava nello splendore della profonda luce divina, *che da sè è vera*, che ha in sè stessa la verità e la ragione del suo splendore. San Giovanni, I, 9: « Erat lux vera. »

55, 56. *fu maggio Che 'l parlar nostro*, fu maggiore dell' umano linguaggio, che a tal vista cede e si dà per vinto, non avendo parole bastanti a significarlo.

57. *E la memoria cede*, si dà per vinta, *a tanto oltraggio*, a tanto soverchio, a tanto eccesso di splendore e di divina bellezza. — *Oltraggio* è fatto da *oltrarsi*, ma in questo senso non è più in uso. — Può anche intendersi: a tanto inoltrarsi o addentrarsi della mia visione. Aristotile (*De Anim.*, III) presso l' Ottimo, dice « che la memoria è fondata in organo corporale.... e lo intelletto è virtù spirituale. Onde la memoria, per sua natura, non è sufficiente a poter ritenere tai spezie intelligibili, però che la sua virtù quanto è più congiunta co' corpi, tanto è meno sufficiente alle cose astratte. »

58-60. *Qual è colui* che vede alcuna cosa in sogno, e dopo gli resta *la passione impressa*, la sensazione prodottagli o di piacere o di affanno, *e l' altro*, cioè le cose in sogno vedute, *non riede alla mente*, non gli tornano chiare alla mente.

61. *cessa*, si spenge nella memoria.

64. *si disigilla*, si discioglie, si squaglia. Il sigillo segna e dà forma alle cose; e la neve al Sole perde sua forma.

65, 66. Narra Virgilio, nel III dell'*Eneide*, v. 442-451, che la Sibilla Cumea scriveva i suoi oracoli sulle foglie, le quali da lei lanciate in aria, venivano tosto disordinate dal vento, tantochè non potevano riunirsi secondo la primitiva loro disposizione, e dare a conoscere chiaramente la sentenza racchiusavi.

67. *ti lievi*, ti sollevi e t' inalzi.

68. *Da' concetti*, al disopra de' concetti.

69. *Ripresta*, ridona, alla mia mente una qualche rimembranza *di quel che parevi*, di quello che m'apparivi quand'io ti rimirava.

72. *Possa lasciare* scritta. Alcun altro invece: *mostrare*.

73. *per tornare alquanto*, per il tuo tornare alquanto; per il tornare che tu farai alquanto.

74. *per sonare un poco*, per il tuo suo-

Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi 80
L'aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

nare un poco; per il suonare che farai un poco.

75. Più si conoscerà quanto la tua eccellenza o la tua magnificenza vinca tutto ciò che si può concepire da umano intelletto.

76-78. Intendi: *Per l'acume*, l'acutezza, del raggio divino *ch'io soffersi*, ch'io sopportai senz'abbagliare, credo ch'io mi sarei smarrito, se gli occhi miei *si fossero aversi*, si fossero da esso distaccati, e ad altro oggetto rivolti. — Vuol significare che il raggio divino, diversamente dal raggio solare, invece di abbagliare la vista, più si guarda e più la rinfranca e l'avvalora. — *Aversi* è dal verbo lat. *avertere*, rivoltare.

79-81. *E mi ricorda*, mi ricordo, *che per questo* stesso motivo *io fui più ardito*, mi feci più forte, *a sostener* esso lume cotanto, che io congiunsi *l'aspetto mio*, il mio sguardo, *col Valore infinito*, coll'infinita eccellenza di Dio. *Valore*. Così di Dio anche nel canto X, v. 3: « Lo primo ineffabile valore; » e altrove.

82. *ond'io presunsi*, per la quale io fui ardito, onde mi venne l'ardire. *Presumere*. Ha anche buon senso, secondo l'origine.

84. Tanto ch'io mi vi fissai finchè la vista mi bastò, ovvero, finchè mi durò quella beatifica visione. — Dice *consunsi*, perchè la sua vista essendo limitata, e infinita la luce, in ch'era diffusa, ella vi si consumò.

85-87. *Nel suo profondo*, nel profondo della divina essenza, *vidi che s'interna*, si racchiude (la Chiesa: « Spiritus Domini continent omnia »), legato con vincolo d'amore in un volume, intendi il volume delle sempiterne e immutabili idee divine, tutto ciò che qua e là per l'universo è sparso. — Un santo Padre: « Nella bellezza del cielo e della terra sono pagine sempre aperte agli occhi di tutti, e che mai non tacciono dell'autore di quelli. »

88. *Sostanza*, tuttociò che sussiste per sè. *Accidente*, tuttociò che tiene sua sussistenza da altra cosa, e che può essere e non essere senza vero danno della cosa, in che sussiste. — *Lor costume*, loro proprietà o modi di agire.

89. *conflati*, uniti e quasi conserti. — *per tal modo*, in modo così maraviglioso e ineffabile.

90. *un semplice lume*, un barlume, un cenno.

91-93. *La forma universale di questo nodo*, cioè dell'essenza divina, che in sè annoda e racchiude tutti gli enti, credo che veramente da me si vedesse; perocchè, dicendo queste cose e rammemorandomele, sento ch'io godo più largamente, cioè sento che il cuore mi s'espande maggiormente; lo che non può essere

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa, 95
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
Chè tale è sempre qual s'era davante;
Ma, per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.

che effetto d'un gran vero veduto. — Dal godere, che sente maggiore nel ricordarsi, deduce l'aver veduto più alte cose. — *Universale*. Dio è forma di tutte le creature.

94-96. *Un punto solo* del tempo scorso dopo la mia visione *m'è maggior letargo*, mi cagiona (rispetto a ciò che vidi in Dio) dimenticanza maggiore di quella che non apportarono venticinque secoli alle particolarità dell'impresa, *che fe Nettuno* ec., di coloro che andarono a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo; la quale, essendo la prima a far *ombra* sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno. Da Dante agli Argonauti (secondo il Petavio) sono 2523 anni, se da Gesù Cristo a Roma fondata se ne contino 750, da Roma a Troia distrutta 431 e da Troia agli Argonauti 42.

97. *sospesa*, tra la maraviglia e l'amore.

99. *faceasi accesa*, figurat. più mirava e più si facea viva e bramosa. San Gregorio: « Le delizie dello spirito, nel saziare il desiderio della mente, lo accrescono. » Dice *la mente*, perchè quella vista era tutta intellettuale.

101. *per altro aspetto*, per mirare in altro oggetto.

103, 104. *Perocchè il bene*, che è oggetto e scopo dell'umano volere (la volontà e il desiderio degli uomini essendo sempre volto a conseguire il bene), *Tutto s'accoglie in lei*, cioè nella divina essenza (trovandosi in Dio tutti i beni desiderabili) ec.

105. Nel canto V del Parad., v 10-12: « E s'altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce. »

106-108. *Omai*, da questo punto, da qui innanzi, per causa del poco ch'io mi ricordo, *mia favella*, il mio discorso sarà più corto di quello d'un fanciullo, che tuttavia sia lattante, e che ha cominciato poc'anzi a parlare. — Alcuno diversamente intende: *La mia favella* sarà imperfetta non solo rispetto al vero, ma anche a quel po' ch'io rammento.

109-114. Costruisci e intendi: *Non perchè nel vivo lume ch'io mirava*, cioè in Dio, fosse *più che un semplice sembiante*, cioè fosse varietà d'aspetti (essendo egli eternamente immutabile), ma perchè la mia vista *guardando*, col mirare in lui, viepiù s'avvalorava, perciò *una sola parvenza*, un solo aspetto, *mutandom'io*, mentr'io mi modificava, *si travagliava a me*, si cangava e si trasmutava rispetto a me.

Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza;
E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e, da te intelletta 125
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore istesso, 130
Mi parve pinta della nostra effige,

— *Travagliava* sembra fatto da *trasvallare*, *ire ultra vallum*, o meglio da *travalicare*, figurat. *passare ad altro modo e forma*, ossia *cangiarsi*. — Vale a dire: Non era Dio che si mutasse, ma io mi mutava nella forza del vedere. Con che il Poeta previene una difficoltà che gli poteva esser fatta, cioè perchè Dio non gli sia apparso dapprima quale ei lo vide dipoi.

115-117. *Nella profonda* e al tempo stesso *chiara sussistenza*, essenza divina, mi apparvero, mi si fecero vedere, *tre giri* di tre diversi colori, e *d' una stessa contenenza*, cioè d' una stessa misura. — Questi tre giri figurano le persone della Trinità distinte, ma eguali. Le figura a modo di giri, o circoli, perchè (secondo la Somma) « il circolo dicesi figura perfetta come quello che ha lo stesso principio e fine: chè l' ultima perfezione d'ogni cosa è con giungersi al suo principio. »

118-120. *E l' uno*, cioè il Figlio, *parea riflesso*, procedente dall' altro, cioè dal Padre, come Iride da Iride: *ed il terzo*, cioè lo Spirito santo, *parea fuoco* spirato o procedente dall' uno egualmente che dall' altro. — Nel Parad., canto XIII, v. 55-57: « Chè quella viva luce che si mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea. » E anche nel canto X, v. 1-3. Dico *fuoco*, per esprimere il divino amore, ch' è attributo dello Spirito santo.

121. *corto* quanto alla sostanza delle cose: *fioco* quanto alla forma del dire.

122. *Al mio concetto*, rispetto al mio concetto, cioè al concetto che ho nella mente.

122, 123. *e questo* mio concetto, rispetto *a quel che vidi*, *È tanto* scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

124. O luce eterna che sola in te *sidi* (dal verbo latino *sido*), abiti, stai, nè esci fuori di te. San Gio., *Epist.* I: « Deus lux est... et ipse est in luce. »

125, 126. È qui espressa teologicamente la Trinità. La luce *intelligente* è il Padre; l' *intelletta* e *intendente* è il Figlio: e l' amore e la compiacenza del Padre e del Figlio è lo Spirito santo. — *te ami ed arridi*, ami te stessa, ed in te stessa ti compiaci.

127-131. *Quella circulazion*, quello dei tuoi giri, cioè il secondo, che pareva *sì concetta in te*, procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, *alquanto circonspetta*, alquanto guardato intorno dagli occhi miei, parvemi dentro sè stesso col proprio suo colore dipinto dell' umana effige. — Il giro, che parea lume riflesso, avea un' effige umana in colore divino. — *riflesso*. Ripete il già detto al v. 118, ma aggiunge *concetta in te*, come per mostrare la proprietà distinta del Verbo. — *Col suo colore istesso*, vale, col colore della divinità: e ciò dice per si-

Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige; 135
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle. 145

gnificare che 'l Verbo, facendosi uomo (secondo che dice la Chiesa) « id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit. »

132. Il perchè la mia vista era tutta intesa alla detta *circolazione*, al detto giro.

133. *s' affige*, ferma la mente a considerare.

134. *Per misurar lo cerchio*, per cercare la quadratura del cerchio, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella d' un dato circolo.

134, 135. *e pensando*, e con tutto il suo pensare, *non ritrova quel principio*, non ritrova quel fondamento, quel dato certo, *ond' egli indige*, di cui ha bisogno: cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

137, 138. *Veder voleva come si convenne*. Io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l' effigie umana; cioè, come alla seconda persona, al divin Verbo, si conviene l' umana natura; e come essa umana natura, quasi nel proprio suo *dove*, nel proprio suo luogo, vi si riponga, vi si alluoghi. S' *indova*, come *intuarsi*, *immiarsi* (Paradiso, canto IX, v. 81), e altri simili. — Dante volea conoscer due ineffabili misteri: cioè, perchè l' umanarsi convenisse più tosto alla seconda che ad altra persona della Trinità, e come avvenisse l' unione delle due nature in essa.

139. Ma non eran da tanto le mie forze intellettuali.

141. *Da un fulgore*, da uno splendore mosso dalla divina grazia, *in che sua voglia venne*, mercè del quale fu sodisfatto il suo desiderio, cioè il desiderio del mio intelletto. — E fu sodisfatto perchè, mercè di quel divino splendore, vide come alla divinità si congiunga l' umanità nel divin Verbo. E con questa visione finisce

142. All' alta mia visione mancò qui la potenza, e qui terminò.

143-145. *Ma già l' Amore*, cioè Iddio, *che muove il Sole e l' altre stelle*, volgeva il mio desiderio, *e 'l velle*, e il mio volere, concordemente al voler suo, *siccome ruota, che* in ogni sua parte *è mossa egualmente*. — *Desiderio*, dice Pietro, da parte dell' oggetto; *velle*, o volere, da parte di lui. Vuol dire che del terminar della sua visione fu pienamente contento, poichè s' acquetò al tutto sodisfatto nel volere di Dio. — *stelle*. Nota che con questa medesima parola finiscono tutt' e tre le Cantiche.

DURATA DELL' AZIONE DEL POEMA.

Nella notte del giovedì al venerdì santo (notte del 24 al 25 marzo) Dante si aggira smarrito per la selva. Nel giorno di venerdì sale pel colle, retrocede, e poi si sofferma a parlar con Virgilio. Nella sera di quel giorno entrano i due Poeti nell' Inferno. Nella sera del giorno appresso, cioè del sabato, son pervenuti nell' ultimo cerchio, detto la Giudecca. A un' ora e mezzo del mattino della domenica (giorno di Pasqua) si trovano all' ingresso della gran caverna, che mena all' altro emisfero. Tutto il giorno e la notte della domenica lo impiegano nel fare quel sotterraneo viaggio. Nel lunedì, un' ora e mezzo innanzi il fare del giorno, pervengono a rivedere le stelle dalla parte opposta all' Inferno, cioè al piede della montagna del Purgatorio. Adunque quattro notti e tre giorni son trascorsi dall' apertura del Poema al termine della prima Cantica.

Nel percorrere il Purgatorio Dante impiega quattro giorni e quattro notti; cioè il giorno e la notte del lunedì, del martedì, del mercoledì e del giovedì dopo Pasqua. Il primo comincia al principio del canto II: *Già era il Sole all' orizzonte giunto*; il secondo al canto IX, 13: *Nell' ora che comincia i tristi lai,* quando i Poeti, saliti per l' Antipurgatorio, trovansi nella valletta de' negligenti; il terzo al principio del canto XIX: *Nell' ora che non può il calor diurno,* prima che i Poeti si partano dal girone degli accidiosi; il quarto comincia quasi al termine del canto XXVII, quando già si trovano sulla cima del monte, e quando Virgilio dice a Dante, v. 133: *Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce.* Sul mezzodì giunge alla fonte, da cui Lete ed Eunoè derivano; e il rimanente di questo quarto giorno è duopo supporlo impiegato nella sua andata e ritorno dall' Eunoè, giacchè continuando egli la sua materia ed il suo viaggio senza interruzione, dice poi nel canto I, v. 43, del Paradiso, ch' era sorto il Sole: *Fatto avea di là mane, e di qua sera.* Adunque sette giorni e otto notti son trascorsi dall' apertura del Poema al termine della Cantica seconda.

Il giorno di venerdì e quello di sabato (siccome rilevasi dal canto XXVII, v. 79-87) gl' impiega nel trapassare i nove cieli mobili; e nel giorno di domenica, ottava di Pasqua, sale all' empireo. E così in tutto l' azione del Poema dura dieci giorni.

FINE DELLA DIVINA COMMEDIA.

RIMARIO DELLA DIVINA COMMEDIA.

abbia

INF. La tua paura; che, poder ch'egli abbia, 5
7° Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
14° Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
25° Ed io vidi un Centauro pien di rabbia 17
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Infin dove comincia nostra labbia.
29° Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
Così traevan giù l'unghie la scabbia,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
PUR. Mia conoscenza alla cambiata labbia, 47
23° Deh non intendere all'asciutta scabbia,
Nè a difetto di carne ch'io m'abbia;

abbo

INF. Più pienamente; ma perch'io non l'abbo, 5
32° Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

abi

PAR. Negletto fu nomato, e Deci e Fabi 47
6° Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi,
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

abile

PAR. Innanzi che all'ovra inconsumabile 125
26° Chè nullo effetto mai razïonabile,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

aca

PAR. Che, sempre che la vostra chiesa vaca, 113
16° L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
27° Il luogo mio, il luogo mio che vaca, 23
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Che caddo di quassù, laggiù si placa.

acca

INF. Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca; 14
7° Così scendemmo nella quarta lacca,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
12° E in su la punta della rotta lacca 11
Che fu concetta nella falsa vacca:
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
PUR. Che ne condusse in fianco della lacca. 71
7° Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Fresco smeraldo allorachè si fiacca,

acce

INF. Ma vergogna mi fèr le sue minacce, 89
17° I'm'assettai in su quelle spallacce:
Com'io credetti: Fa'che tu m'abbracce.

acci

PUR. Già mezza aragna, trista in su gli stracci 44
12° O Roboam, già non par che minacci
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.

accia

INF. Come quella che tutto 'l piano abbraccia, 53
12° E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Come solean nel mondo andare a caccia.
13° Di quel che credi che a me soddisfaccia; 83
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
15° E chinando la mia alla sua faccia, 29
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
18° A'quali ancor non vedesti la faccia, 77
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
E che la ferza similmente caccia.
22° Ma Barbariccia il chiuse con le braccia, 59
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
23° Con simil atto, o con simile faccia, 29
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
24° Come 'l tapin, che non sa che si faccia; 11
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
25° Di quel soverchio fe naso alla faccia, 123
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
Come face le corna la lumaccia:
31° Gli orribili giganti cui minaccia 44
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
E per le coste giù ambo le braccia.
32° Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Tra lor testimonianza si procaccia.
34° Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia; 29
Che i giganti non fan con le sue braccia
Ch'a così fatta parte si confaccia.
PUR. Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, 122
3° Se 'l pastor di Cosenza ch'alla caccia
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
6° Volgendo a loro e qua e là la faccia, 11
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
E l'altro che annegò correndo in caccia.
9° Trafugò lui dormendo in le sue braccia, 38
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Come fa l'uom che spaventato, agghiaccia.
11° Per lei, tanto ch'a Dio si satisfaccia, 71
Ascoltando chinai in giù la faccia;
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
13° Passi di fuga; e veggendo la caccia, 119
Tanto, ch'io levai 'n su l'ardita faccia,
Come fe il merlo per poca bonaccia.
24° Buonagiunta da Lucca. E quella faccia 20
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

accio

INF. Perch'io pregai lo spirito più avaccio. 116
10° Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

acco

INF. D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
6° Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:

Inf. Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
28° La corata pareva, e 'l tristo sacco, 26
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Dicendo: Or vedi, come io mi dilacco;

ace

Inf. E giugne 'l tempo che perder lo face, 56
1° Tal mi fece la bestia senza pace,
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
5° Noi pregheremmo lui per la tua pace, 92
Di quel ch'udire e che parlar ti piace,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
10° Mi volvi, cominciai, com'a te piace, 5
La gente, che per gli sepolcri giace,
Tutti i coperchi; e nessun guardia face.
11° Per sè natura, e per la sua seguace, 110
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace:
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
13° Conforti la memoria mia, che giace 77
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
19° Laggiù per quella ripa, che più giace, 35
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
21° Scoglio non si potrà, perocchè giace 107
E se l'andare avanti pur vi piace,
Presso è un altro scoglio che via face.
Pur. Se quei, che leva quando e cui gli piace, 95
2° Chè di giusto voler lo suo si face.
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
3° Virgilio incominciò, per quella pace 74
Ditene dove la montagna giace,
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
5° Non riconosco alcun; ma s'a voi piace 59
Voi dite, ed io 'l farò per quella pace,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
10° Della molt'anni lagrimata pace, 35
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Che non sembiava imagine che tace.
15° D'aprir lo cuore all'acque della pace, 131
Non dimandai: Che hai? per quel che face
Quando disanimato il corpo giace;
18° Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Vostra apprensiva da esser verace
Sì che l'animo ad essa volger face:
21° Dappiè guardando la turba che giace: 11
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface
24° E giammai non si videro in fornace 137
Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace
Quinci si va chi vuole andar per pace.
28° Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face; 89
Lo sommo bene, che solo a sè piace,
Diede per arra a lui d'eterna pace.
30° Di suo dover, come il più basso face 5
Fermo si affisse; la gente verace
Al carro volse sè, come a sua pace.
Par. Voglio informar di luce sì vivace, 110
2° Dentro dal ciel della divina pace
L'esser di tutto suo contento giace.
3° Per questo regno, a tutto il regno piace, 83
In la sua volontade è nostra pace:
Ciò ch'ella cria, o che natura face.
6° Con costui pose 'l mondo in tanta pace, 80
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace
7° Libero è tutto, perchè non soggiace 71
Più l'è conforme, e però più le piace;
Nella più somigliante è più vivace.
10° L'anima santa, che 'l mondo fallace 128
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace

Par. E da esiglio venne a questa pace.
11° Si scalzò primo, e dietro a tanta pace 80
Oh ignota ricchezza, oh'ben verace!
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
15° Disviluppato dal mondo fallace, 146
E venni dal martirio a questa pace.
24° Che si dilata in fiamma poi vivace, 146
Come il signor, ch'ascolta quel che i piace,
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
27° O vita intera d'amore e di pace! 8
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Incominciò a farsi più vivace;
29° Seminarla nel mondo, e quanto piace 92
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Da'predicanti, e 'l Vangelio si tace,
30° L'alto trionfo del regno verace, 98
Lume è lassuso, che visibil face
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
31° Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace 107
Tale era io mirando la vivace
Contemplando, guatò di quella pace.
33° Per lo cui caldo nell'eterna pace, 8
Qui se'a noi meridiana face
Se' di speranza fontana vivace.

aci

Inf. Con Epicuro tutti i suoi seguaci, 14
10° Però alla dimanda, che mi faci
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
14° Flegetonte e Letè, chè dell'un taci, 131
In tutte tue question certo mi piaci,
Dovea ben solver l'una che tu faci.
19° O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Debbon essere spose, e voi rapaci
Pur. Con viso, che tacendo dicea: Taci: 104
21° Chè riso e pianto son tanto seguaci
Che men seguon voler ne'più veraci.
24° Che gli occhi miei si fèro a lui seguaci, 101
Parvemi i rami gravidi e vivaci
Per esser pur allora volto in laci.
Par. A privilegi venduti e mendaci; 53
27° In veste di pastor lupi rapaci
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

aco

Inf. E venne serva la città di Baco, 59
20° Suso in Italia bella giace un laco
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
25° Con l'ale aperte gli giaceva un draco, 23
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Di sangue fece spesse volte laco.
Pur. Quand'io fui sovraggiunto ad Oriáco 80
5° Corsi al palude; e le cannucce e il braco
Delle mie vene farsi in terra laco.

acque

Inf. Quando colei, che siede sovra l'acque, 107
19° Quella, che con le sette teste nacque,
Fin che virtude al suo marito piacque.
26° Che dalla nuova terra un turbo nacque 137
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Pur. Che mai non vide navicar sue acque 131
1° Quivi mi cinse, sì come altrui piacque.
L'umile pianta, cotal si rinacque
8° Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, 53
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Appiè del monte per le lontan'acque?
15° Ti cercavamo. E come qui si tacque, 92
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

Pur. E della mente peggio, e che mal nacque, 125
18° Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
Par. Freno a suo prode, quell'uom che non nacque, 26
7° Onde l'umana specie inferma giacque
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque
14° Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
Per la similitudine, che nacque
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:
29° Fuord'ogni altro comprender, com'ei piacque, 17
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

acqui

Par. Tre volte cinse me, sì com'io tacqui, 152
24° Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

acra

Pur. Gli spigoli di quella regge sacra, 134
9° Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
Metello, per che poi rimase macra.

acri

Inf. E nessun era stato a vincer Acri, 89
27° Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Che solea far li suoi cinti più macri.

acro

Pur. O tu, che se'di là dal fiume sacro, 1
31° Che pur per taglio m'era parut'acro),
Par. Se mai continga che 'l poema sacro, 1
25° Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,

ada

Inf. In vera perfezion giammai non vada, 110
6° Noi aggirammo a tondo quella strada
Venimmo al punto dove si digrada:
8° E disser: Vien tu solo, e quei son vada, 89
Sol si ritorni per la folle strada:
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
12° Li passi miei per sì selvaggia strada, 92
Che ne dimostri là, dove si guada,
Che non è spirto che per l'aer vada
15° E poi rigiungerò la mia masnada, 41
Io non osava scender della strada,
Tenea, com'uom che riverente vada.
16° Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Nepote fu della buona Gualdrada:
Fece col senno assai e con la spada.
28° Sì crudelmente, al taglio della spada 38
Quando avem volta la dolente strada;
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
31° Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada 137
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Ch'i' avrei voluto gir per altra strada.
Pur. Com'uom che torna alla smarrita strada, 119
1° Quando noi fummo dove la rugiada
Ove adorezza, poco si dirada:
4° E diversi emisperi; onde la strada, 71
Vedrai com'a costui convien che vada
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
8° Grida i signori e grida la contrada, 125
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Del pregio della borsa e della spada.
12° Vedev'io te, segnata in su la strada 38
O Saul, come in su la propria spada
Che poi non senti pioggia nè rugiada!
16° Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada 107
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Per viva forza mal convien che vada;
20° E brigavam di soverchiar la strada 125
Quand'io senti', come cosa che cada,
Pur. Qual prender suol colui ch'a morte vada.
22° Un alber che trovammo in mezza strada, 131
E come abete in alto si digrada
Cred'io perchè persona su non vada.
30° Valse alle guance nette di rugiada, 53
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Par. Come tenne Lorenzo in su la grada, 83
4° Così l'avria ripinte per la strada
Ma così salda voglia è troppo rada.
8° Tal che fu nato a cingersi la spada, 146
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
29° Gli occhi oramai verso la dritta strada, 128
Questa natura sì oltre s'ingrada
Nè concetto mortal, che tanto vada.

ade

Inf. L'altro piangeva sì, che di pietade 140
5° E caddi, come corpo morto cade.
11° Biscazza, e fonde la sua facultade, 44
Puossi far forza nella Deitade,
E spregiando natura e sua bontade:
33° Che spesso volte l'anima ci cade 125
E perchè tu più volentier mi rade
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Pur. Per le scalee, che si fero ad etade, 104
12° Così s'allenta la ripa, che cade
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
18° Facea le stelle a noi parer più rade, 77
E correa contra 'l ciel, per quelle strade,
Tra'Sardi e'Corsi il vede quando cade;
21° Non rugiada, non brina più su cade; 47
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Che di là cangia sovente contrade.
25° Memoria, intelligenzia e volontade, 83
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade
Quivi conosce prima le sue strade.
33° Qual Temi e Sfinge, men ti persuade, 47
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Senza danno di pecore e di biade.
Par. Principio fu del mal della cittade, 63
16° E cieco toro più avaccio cade
Più e meglio una, che le cinque spade.

adi

Pur. Le imagini di tante umilitadi, 98
10° Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Questi ne invieranno agli alti gradi.
12° Disse: Venite; qui son presso i gradi; 92
A questo annunzio vengon molto radi:
Perchè a poco vento così cadi?
Par. Nel seme suo, da queste dignitadi, 86
7° Nè ricovrar poteasi) se tu badi
Senza passar per un di questi guadi:
31° Menava io gli occhi per li gradi, 47
Vedeva visi a carità suadi,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

ado

Inf. Discende mai alcun del primo grado, 17
9° Questa question fec'io. E quei: Di rado
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Pur. Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
8° Poi vôlto a me: Per quel singular grado,
Lo suo primo perchè che non ha guado,
Par. Come tu vedi omai, di grado in grado, 122
2° Riguarda bene a me sì com'io vado
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
15° Mia donna venne a me di Val di Pado, 137
Poi seguitai lo imperador Currado;
Tanto per bene oprar gli venni grado.

adre

PUR. Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre. 59
11° L'antico sangue, e l'opere leggiadre
Che non pensando alla comune madre,
26° Si fèr duo figli a rivedor la madre, 95
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Rime d'amore usàr dolci e leggiadre:
30° Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Che lagrimando non tornassero adre.

adro

INF. Al fine delle sue parole il ladro 1
25° Gridando: Togli, Dio, che a te lo squadro.

affi

INF. Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
21° Poi l'addentàr con più di cento raffi:
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

aga

PUR. Che l'onestade ad ogni atto dismaga, 11
8° L'intento rallegrò, sì come vaga,
Che inverso 'l ciel più alto si dislaga.
24° Sentiva io là, ov'e' sentia la piaga 38
O anima, diss'io, che par sì vaga
E te e me col tuo parlare appaga.
27° Ma mia suora Rachel mai non si smaga 164
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
PAR. Chè la verace luce che le appaga, 32
5° Ed io all'ombra, che parea più vaga
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
12° A guisa del parlar di quella vaga, 14
E fanno qui la gente esser presaga,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
23° Ed attenta, rivolta invêr la plaga. 11
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Altro vorria, e sperando s'appaga.
31° Scintillando a lor vista sì gli appaga, 29
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga.

age

PUR. Guizza dentro allo specchio vostra image, 26
25° Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Che sia or sanator delle tue piage.
PAR. Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image, 2
13° Quindici stelle che in diverse plage
Che soverchia dell'aere ogni compage:
19° Sì, fatta, che le genti lì malvage 17
Così un sol calor di molte brage
Usciva solo un suon di quella image.

aggi

PUR. Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, 26
5° E duo di loro in forma di messaggi
Di vostra condizion fatene saggi.
27° Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi 65
E di pochi scaglion levammo i saggi.
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
PAR. Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
5° Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
6° Sì, disviando, pur convien che i raggi 116
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Perchè non li vedem minor nè maggi.
14° M'apparvero splendor dentro a duo raggi 95
Come, distinta da minori e maggi
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

aggia

INF. Verranno al sangue, e la parto selvaggia
6° Poi appresso convien che questa caggia
Con la forza di tal che testè piaggia.
PUR. Ond'ei si gittàr tutti in su la piaggia,
2° La turba, che rimase lì, selvaggia
Come colui che nuove cose assaggia.
4° Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
6° Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
PAR. Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
7° Di tutte queste doti s'avvantaggia
Di sua nobilità convien che caggia.

aggio

INF. Aiutami da lei, famoso saggio,
1° A te convien tenere altro viaggio,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
10° Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
16° Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Faceva a' piè continuo viaggio.
27° Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Che dato avea la lingua in lor passaggio.
31° Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Facemmo adunque più lungo viaggio
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
PUR. Là dove i'son, fo io questo viaggio,
2° Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
13° E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
A me pareva andando fare oltraggio,
Perch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
16° Ed or discerno perchè dal retaggio
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
In rimproverio del secol selvaggio?
PAR. Così accende amore; e tanto maggio,
26° Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Altro non è che di suo lume un raggio.
33° E più e più, entrava per lo raggio
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
E cede la memoria a tanto oltraggio.

aghe

INF. La molta gente e le diverse piaghe 1
29° Che dello stare a piangere eran vaghe.
PUR. Come son già le due, le cinque piaghe,
15° Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.

aghi

PUR. Per veder novitadi, ond'ei son vaghi, 104
10° Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

agi

PUR. La casa Traversara, e gli Anastagi; 107
14° Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

agia

INF. Forte piangendo, alla riva malvagia,
3° Caron dimonio, con occhi di bragia,
Batte col remo qualunque s'adagia.

Pur. Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
19° Nepote ho io di là ch'a nome Alagia,
Non faccia lei per esempio malvagia;

agio

Inf. La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 95
34° Non era camminata di palagio,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

aglia

Inf. Dinanzi agli occhi, fatte della taglia 62
23° Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Chè Federico le mettea di paglia.
24° Con l'animo che vince ogni battaglia, 53
Più lunga scala convien che si saglia:
Se tu m'intendi, or fa'sì che ti vaglia.
Pur. Schermir lo viso, tanto che mi vaglia, 26
15° Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Par. Che cieco agnello, e molte volte taglia 71
16° Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

aglie

Inf. Come coltel di scardova le scaglie, 83
29° O tu che con le dita ti dismaglie,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;

agli

Pur. Che spera in Talamone, e perderàgli 152
13° Ma più vi perderanno gli ammiragli.
Par. Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli 122
25° In Terra è terra il mio corpo, e sarägli
Con l'eterno proposito s'agguagli.

aglio

Par. Tolto m'avea del subito abbarbaglio, 20
26° E disse: Certo a più angusto vaglio
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

agna

Inf. E però se Caron di te si lagna, 128
3° Finito questo, la buia campagna
La mente di sudore ancor mi bagna.
9° E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
20° Appiè dell'Alpi, che serran Lamagna 62
Per mille fonti e più, credo si bagna,
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
24° Si leva, e guarda, e vede la campagna 8
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Poi riede, e la speranza ringavagna.
26° Sol con un legno, e con quella compagna 101
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
32° Lèvati quinci e non mi dar più lagna; 95
Allor lo presi per la cuticagna,
O che capel qui su non ti rimagna.
33° D'ogni costume, e pien d'ogni magagna, 152
Chè col peggiore spirto di Romagna
In anima in Cocito già si bagna,
Pur. Dispergesse color per la campagna, 2
3° Io mi ristrinsi alla fida compagna,
Chi m'avria tratto su per la montagna?
15° Che volle dir lo spirto di Romagna, 44
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Se ne riprende, perchè men son piagna.
18° Veniva tutta quella turba magna; 98
Maria corse con fretta alla montagna;
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
23° Salendo e rigirando la montagna 125
Pur. Tanto dice di farmi sua compagna,
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Par. Cangerà l'acqua che Vicenza bagna, 47
9° E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Che già per lui carpir si fa la ragna.

agne

Pur. De'tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
6° Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
12° Sovr'a'sepolti le tombe terragne 17
Onde lì molte volte se ne piagne
Che solo a'pii dà delle calcagne;
19° Che sola sovra noi omai si piagne? 50
Bastiti; e batti a terra le calcagne;
Lo rege eterno con le rote magne.
30° Che m'intenda colui, che di là piagne, 107
Non pur per ovra delle ruote magne,
Secondo che le stelle son compagne;

agni

Inf. Mi fur mostrati gli spiriti magni, 119
4° I'vidi Elettra con molti compagni,
Cesare armato con gli occhi grifagni,
16° Con noi per poco, e va là coi compagni, 71
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
25° Ed era quei che sol de'tre compagni, 149
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.
Pur. Perchè non gli ebbe Gedeon compagni, 125
24° Sì, accostati all'un de'duo vivagni,
Seguite già da miseri guadagni.
Par. C'ha disviate le pecore e gli agni, 131
9° Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Si studia sì, che appare a' lor vivagni.

agno

Inf. Fanno Cocito; e qual sia quello stagno, 119
14° Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
22° Così volse gli artigli al suo compagno, 137
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
23° A volger ruota di mulin terragno, 47
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Come suo figlio, e non come compagno.

ago

Inf. Che qui staranno come porci in brago, 50
8° Ed io: Maestro, molto sarei vago
Prima che noi uscissimo del lago.
20° Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago 110
Vedi le triste che lasciaron l'ago.
Fecer malie con erbe e con imago.
Pur. Che i marinari in mezzo al mar dismago: 20
19° Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Rado sen parte; sì tutto l'appago.
32° Tr'ambo le ruote; e vidi uscirne un drago, 131
E, come vespa che ritragge l'ago,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

agra

Inf. Pistoia in pria di Neri si dimagra; 143
24° Tragge Marte vapor di val di Magra,
E con tempesta impetuosa ed agra.

agro

Pur. E cominciai: Come si può far magro 20
25° Se t'ammentassi come Meleágro
Non fora, disse, a te questo sì agro:

ai

INF. Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai, 8
1° I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Che la verace via abbandonai.
2° Dinanzi a quella fiera ti levai, 119
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè ardire e franchezza non hai,
3° Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
4° Dritto levato, e fiso riguardai 5
Vero è, che in su la proda mi trovai
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
5° Nulla speranza gli conforta mai, 44
E come i gru van cantando lor lai,
Così vid' io venir traendo guai,
6° Mi disse, riconoscimi, se sai: 41
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
8° Provi, se sa; chè tu qui rimarrai, 92
Pensa, lettor, s'io mi disconfortai,
Ch'io non credetti ritornarci mai.
10° D'una dell'arche: però m'accostai, 29
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
13° Però riguarda bene, e sì vedrai 20
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
16° Parole, per le quali io mi pensai, 56
Di vostra terra sono; e sempre mai
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
17° Ad altro forte, tosto ch'io montai, 95
E disse: Gerïon, moviti omai:
Pensa la nuova soma che tu hai.
27° Senza indugio a parlare incominciai: 35
Romagna tua non è, e non fu mai,
Ma palese nessuna or ven lasciai.
29° Me per alchimia che nel mondo usai, 119
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Certo non la francesca sì d'assai.
30° Tragge cagion del luogo ov'io peccai, 71
Ivi è Romena, là dov'io falsai
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai.
33° All'orribile torre; ond'io guardai 47
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
34° Ma la notte risurge; ed oramai 68
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
E, quando l'ale furo aperte assai,
PUR. Lo Sol vi mostrerà, che surge omai, 107
1° Così sparì. Ed io su mi levai
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
2° Allor conobbi chi era, e pregai 86
Risposemi: Così, com'io t'amai
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
4° E la costa superba più assai, 41
Io era lasso, quando cominciai:
Com'io rimango sol, se non ristai.
6° Risposo, quanto più potremo omai: 53
Prima che siam lassù tornar vedrai
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
8° Mi volsi intorno, e stretto m'accostai 41
Sordello allor: Ora avvalliamo omai
Grazïoso fia lor vedervi assai.
9° Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai 11
Nell' ora che comincia i tristi lai
Forse a memoria de' suoi primi guai;
11° O Padre nostro, che ne' cieli stai, 1
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai,
14° Nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai, 11
PUR. Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Quanto vuol cosa, che non fu più mai
16° Del mondo seppi; e quel valore amai 4[illegible]
Per montar su, dirittamente vai.
Che per me preghi quando su sarai.
17° Volgi la mente a me, e prenderai 5[illegible]
Nè Creator nè creatura mai,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
18° E tanto d'uno in altro vaneggiai, [illegible]
E 'l pensamento in sogno trasmutai.
21° Ch'al sommo de' tre gradi ch'or parlai, [illegible]
Trema forse più giù poco od assai;
Non so come, quassù non tremò mai:
22° Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai; 9[illegible]
Costoro, e Persio ed io ed altri assai,
Che le Muse lattâr più ch'altri mai,
23° La vedovella mia, che molto amai, 92
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
26° Mio, e degli altri miei miglior, che mai 98
E, senza udire e dir, pensoso andai
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
28° Sotto l'ombra perpetua, che mai [illegible]
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
La gran variazion de' freschi mai:
32° Disegnerei com'io m'addormentai; 6[illegible]
Però trascorro a quando mi svegliai,
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi, che fai?
PAR. La vista più lontana, lì vedrai 10[illegible]
2° Or, come a' colpi degli caldi rai
E dal colore e dal freddo primai:
8° Di ragionar, drizzaimi, e cominciai, 3[illegible]
O ben creato spirito, che a' rai
Che, non gustata, non s'intende mai,
16° Se gloriar di te la gente fai [illegible]
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
18° Vocali e consonanti; ed io notai 89
Diligite justitiam, primai
Qui judicatis terram, fur sezzai.
22° Ch'assai illustri spiriti vedrai, 29
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
Più s'abbellivan con mutui rai.
26° E quasi stupefatto dimandai 80
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Che la prima Virtù creasse mai.
31° Dal sommo grado, tu la rivedrai 65
Senza risponder gli occhi su levai,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

aia

INF. Sì della mente in la vita primaia, 41
7° Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Ove colpa contraria li dispaia.
21° Fanno attuffare in mezzo la caldaia 56
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia;
30° Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
La grave idropisia, che sì dispaia
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
PUR. Dintorno il poggio, come la primaia, 5
13° Ombra non v'è, nè segno che si paia;
Col livido color della petraia.
16° Se nol togliessi da sua figlia Gaia: 140
Vedi l'albór che per lo fummo raia,
(L'Angelo è ivi) prima ch'egli paia.
25° Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Così entrammo noi per la callaia.
Che per artezza i salitor dispaia.
PAR. Da quel ch'è primo, così come raia 56
15° E però ch'io mi sia, e perch'io paia

PAR. Che alcun altro in questa turba gaia.
17° Nè ferma fede per esempio c'haia 140
Nè per altro argomento che non paia.
26° Sì, che l'affetto convien che si paia 98
E similmente l'anima primaia
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
29° Per Daniel, vedrai che in sue migliaia 134
La prima luce, che tutta la raia,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.

aio

INF. Così discesi del cerchio primaio 1
5° E tanto più dolor, che pugne a guaio.
PUR. Ricominciò 'l cortese portinaio: 92
9° Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Ch'io mi specchiava in esso, quale i' paio.
PAR. Regger si vuole, ed avea Galigaio 101
16° Grande era già la colonna del Vaio,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

ala

PUR. Dove l'acqua di Tevere s'insala, 101
2° A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Qual verso d'Acheronte non si cala.
3° La più ruinata via è una scala, 50
Or chi sa da qual man la costa cala,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
11° Tosto, sì che possiate muover l'ala, 38
Mostrate da qual mano invèr la scala
Quel ne insegnate che men erto cala:
13° Noi eravamo al sommo della scala, 1
Lo monte, che salendo, altrui dismala.
17° Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
Sentiimi presso quasi un muover d'ala,
Pacifici, che son senz'ira mala.
25° Uno innanzi altro, prendendo la scala 8
E quale il cicognin, che leva l'ala
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
PAR. Che ti conduce su per quella scala, 86
10° Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
22° Con un sol cenno su per quella scala, 101
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

alba

PUR. Veggiono in oriente, innanzi l'alba, 5
19° Mi venne in sogno una femmina balba,
Con le man monche, e di colore scialba.

alca

PUR. Lungo di sè, di notte furia e calca, 92
18° Tale per quel giron suo passo falca,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

alchi

PUR. Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
24° Tal si partì da noi con maggior valchi;
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

alda

PUR. Comprender dell'amor ch'a te mi scalda, 134
21° Trattando l'ombre come cosa salda.

alde

INF. Piovean di fuoco dilatato falde, 29
14° Quali Alessandro, in quelle parti caldo
Fiamme cadere infino a terra salde;

aldi

INF. E i monimenti son più, e men caldi. 131
9° Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.
PUR. Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, 116
31° Mille disiri più che fiamma caldi
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi.

aldo

INF. Che m'avea generato d'un ribaldo 50
22° Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Di che rendo ragione in questo caldo.
PAR. Del colle eletto dal beato Ubaldo, 44
11° Onde Perugia sente freddo e caldo
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
22° Uomini furo, accesi di quel caldo 47
Qui è Maccario, qui è Romualdo;
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.

ale

INF. Corruttibile ancora, ad immortale 14
2° Però, se l'avversario d'ogni male
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
2° C'hanno potenza di fare altrui male: 89
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
4° Diogenes, Anassagora e Tale, 137
E vidi il buono accoglitor del quale,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
11° Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale 23
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
12° C'ha ricevuto lo colpo mortale, 23
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
17° Già sulla groppa del fiero animale, 80
Omai si scende per sì fatte scale:
Sì che la coda non possa far male.
34° Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale, 80
Attienti ben: chè per siffatte scale,
Conviensi dipartir da tanto male.
PUR. Quanto avemo ad andar: chè il poggio sale 86
4° Ed egli a me: Questa montagna e tale,
E quanto più va su, e men fa male.
9° Posto in figura del freddo animale, 5
E la notte de'passi, con che sale,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
10° A'piè dell'alta ripa, che pur sale, 23
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Questa cornice mi parea cotale,
12° Bianco vestita, e nella faccia quale 89
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Ed agevolemente omai si sale.
20° La testa di mio figlio fu; dal quale 59
Mentre che la gran dote provenzale
Poco valea, ma pur non facea male.
22° Nel limbo dell'inferno Giovenale, 14
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
29° Un carro in su due rote trionfale, 107
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
31° Per la mia morte, qual cosa mortale 53
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Dirotr'a me che non era più tale.
PAR. Per tempo al pan degli angeli, del quale 11
2° Metter potete ben per l'alto sale
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
17° Più caramente; e questo è quello strale 56
Tu proverai sì come sa di sale
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
21° Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Chè la bellezza mia, che per le scale
(Com'hai veduto) quanto più si sale,

ali

INF. Eran dannati i peccator carnali, 38
5° E come gli stornei ne portan l'ali,
Così quel fiato gli spiriti mali.
7° Piloso al capo, e papi e cardinali, 47
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Che furo immondi di cotesti mali.
17° Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Fa dire al falconiere: Oimè, tu cali:
22° Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali, 113
Ma batterò sovra la pece l'ali:
A veder se tu sol più di noi vali:
23° Per conservar sua pace; e fummo tali, 107
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Un, crocifisso in terra con tre pali.
26° Che per mare e per terra batti l'ali, 2
Tra gli ladron trovai cinque cotali
E tu in grande onoranza ne sali
29° Che di pietà ferrati avean gli strali: 44
Qual dolor fora, se degli spedali
E di Maremma e di Sardigna i mali
34° La sinistra a veder era tal, quali 44
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Vele di mar non vid'io mai cotali.
PUR. Mentre che i primi bianchi apparser ali: 26
2° Gridò: Fa' fa' che le ginocchia cali;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
8° Come mosser gli astor celestiali, 104
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Suso alle poste rivolando eguali.
22° Dell'oro, l'appetito de'mortali? 41
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Così di quel, come degli altri mali.
27° Cercando va la cura de'mortali, 116
Virgilio inverso me queste cotali
Che fosser di piacere a questo eguali.
29° Vennero appresso lor quattro animali, 92
Ognuno era pennuto di sei ali;
Se fosser vivi, sarebber cotali.
PAR. L'opinion, mi disse, de'mortali, 58
2° Certo non ti dovrien pugner li strali
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
6° La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Omai puoi giudicar di que'cotali,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
9° Son derelitti; e solo ai Decretali 134
A questo intende 'l papa e i cardinali;
Là, dove Gabriello aperse l'ali.
11° O insensata cura de'mortali, 1
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
15° Col caldo e con la luce, èn sì iguali, 77
Ma voglia ed argomento ne'mortali,
Diversamente son pennuti in ali.
19° La benedetta immagine, che l'ali 95
Roteando cantava, e dicea: Quali
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
33° Di caritade; e giuso, intra i mortali, 11
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.

alia

PAR. Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia 137
30° La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Che muor di fame e caccia via la balia;

alla

INF. Sovresso il mezzo di ciascuna spalla, 41
34° La destra mi parea tra bianca e gialla;
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
PUR. E la speranza di costor non falla. 85
6° Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
9° Pria con la bianca, e poscia con la gialla 11[illegible]
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
10° Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Di che l'animo vostro in alto galla,
Sì come verme, in cui formazion falla?
13° E l'un sofferia l'altro con la spalla, 59
Così li ciechi, a cui la roba falla,
E l'uno 'l capo sopra l'altro avvalla.
PAR. Puote bene esser tal, che non si falla 53
5° Ma non trasmuti carco alla sua spalla
E della chiave bianca e della gialla.

alle

INF. Là ove terminava quella valle 14
1° Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Che mena dritto altrui per ogni calle.
10° Ora sen va per uno stretto calle 1
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
15° Rispos'io lui, mi smarri' in una valle, 50
Pur ier mattina le volsi le spalle:
E riducêmi a ca per questo calle.
18° E questo basti della prima valle 98
Già eravam là 've lo stretto calle
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
20° E non restò di ruinare a valle 35
Mira, c'ha fatto petto delle spalle:
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
25° Si fugge sufolando per la valle, 137
Poscia gli volse le novelle spalle,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
29° Ch'era a veder per quella oscura valle 65
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
Si trasmutava per lo tristo calle.
31° E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle, 113
O tu, che nella fortunata valle,
Quando Annibàl co'suoi diede le spalle,
PUR. Disse Sordello, a guardia della valle, 33
8° Ond'io che non sapeva per qual calle,
Tutto gelato alle fidate spalle.
14° Gli abitator della misera valle, 41
Tra brutti porci più degni di galle
Dirizza prima il suo povero calle.
PAR. Lo pane altrui, e com'è duro calle 59
17° E quel che più ti graverà le spalle
Con la qual tu cadrai in questa valle;

alli

INF. Disser: Coverto convien che qui balli, 53
21° Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
La carne cogli uncin, perchè non galli.
PUR. A terra ed intra sè, donna che balli, 53
28° Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
PAR. Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli, 98
6° L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

allo

INF. Disse Sinone; e son qui per un fallo, 116
30° Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
33° E, sì come visiere di cristallo, 98
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Cessato avesse del mio viso stallo,
PAR. Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo, 10[illegible]
25° E come surge e va ed entra in ballo
Alla novizia, non per alcun fallo;

29° Usciro ad esser che non avea fallo, 23
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
All'esser tutto non è intervallo;

alma

Par. Che'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma 119
9° Ben si convenne lei lasciar per palma
Ch'ei s'acquistò con l'una e l'altra palma;
32° Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Perch'egli è quegli che portò la palma
Carcar si volse della nostra salma.

alme

Pur. L'udire, ed a mirare una dell'almo 8
8° Ella giunse e levò ambo le palme.
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

almi

Inf. Perocch'io ne vedea trenta gran palmi 65
31° Raphel mai amèch zabì almi,
Cui non si convien più dolci salmi.
Par. Fisiche e metafisiche, ma dàlmi 34
24° Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.

alo

Par. Non v'era giunto ancor Sardanapàlo 107
15° Non era vinto ancora Montemalo
Nel montar su, così sarà nel calo.

alpe

Pur. Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe 1
17° Non altrimenti, che per pelle talpe;

alse

Inf. Bassando 'l viso; ma poco gli valse: 47
18° Se le fazion che porti non son false,
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Pur. Immagini di ben seguendo falso, 131
30° Nè l'impetrare spirazion mi valse.
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

alta

Par. Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
9° Piangerà Feltro ancora la diffalta
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

alto

Inf. In luogo aperto luminoso ed alto, 116
4° Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Che di vederli in me stesso m'esalto.
9° Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Venga Medusa, e sì il farem di smalto:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Pur. Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110
8° Se la lucerna, che ti mena in alto,
Quant'è mestiere insino al sommo smalto,
Par. Italica, che siede intra Rialto 26
9° Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Che fece alla contrada grande assalto.

altro

Pur. Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
26° Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.

alvo

Pur. Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, 23
27° Credi per certo che, se dentro all'alvo
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

alzi

Par. Dello Spirito santo, magri e scalzi, 128
21° Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.

alzo

Inf. Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
29° Allor si ruppe lo comun rincalzo;
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Pur. Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo 68
9° Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

ama

Inf. E letterati grandi e di gran fama, 107
15° Priscian sen va con quella turba grama,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
20° Non più Benaco, ma Mincio si chiama 77
Non molto ha corso, che trova una lama,
E suol di state talora esser grama.
31° Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Ancor ti può nel mondo render fama;
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
32° Fu mia risposta, se domandi fama. 92
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Pur. Vedova, sola, e dì e notte chiama: 113
6° Vieni a veder la gente quanto s'ama;
A vergognar ti vien della tua fama.
15° Più v'è da bene amare, e più vi s'ama; 74
E se la mia ragion non ti disfama,
Ti tòrrà questa e ciascun'altra brama.
17° Spera eccellenza; e sol per questo brama 116
È chi podere, grazia, onore, e fama
Onde s'attrista sì, che 'l contraro ama;
23 Sì governasse, generando brama, 35
Già era in ammirar che sì gli affama,
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Par. Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama 11
10° Vedi come da indi si dirama
Per satisfar al mondo che gli chiama:
17° L'anima santa di metter la trama 101
Io cominciai, come colui che brama,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

ambe

Inf. D'un peccator li piedi, e delle gambe 23
19° Le piante erano a tutti accese intrambe;
Che spezzate averian ritorte e strambe.

ame

Inf. Con la test'alta, e con rabbiosa fame, 47
1° Ed una lupa, che di tutte brame
E molte genti fe già viver grame.
15° Che l'una parte e l'altra avranno fame 71
Faccian le bestie Fiesolane strame
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
27° Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame, 11
Così, per non aver via nè forame
Si convertivan le parole grame.
33° La qual per me ha 'l titol della fame, 23
M'avea mostrato per lo suo forame
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Pur. Quand'io intesi là dove tu chiame, 38
22° A che non reggi tu, o sacra fame
Voltando sentirei le giostre grame.
Par. D'un modo, prima si morria di fame, 2
4° Sì si starebbe un agno intra due brame
Sì si starebbe un cane intra due dame.
19° Che lungamente m'ha tenuto in fame, 26

Ben so io che, se in cielo altro reame
Il vostro 1 on l'apprende con velame.
32° Ma io ti solverò 'l forte legame, 50
Dentro all'ampiezza di questo reame
Se non come tristizia, o sete, o fame;

ami

Pur. Jacomo e Federigo hanno i reami: 119
7° Rade volte risurge per li rami
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
8° Di' a Giovanna mia, che per me chiami 71
Non credo che la sua madre più m'ami,
Le quai convien che misera ancor brami.
13° Rispose, che gran segno è che Dio t'ami; 146
E chieggoti per quel che tu più brami,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
27° E 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi, 113
Quel dolce pomo, che per tanti rami
Oggi porrà in pace le tue fami:
29° Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami; 35
O sagrosante Vergini, se fami,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Par. E quel ch'er'entro al Sol, dov'io entra'mi, 41
10° Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
10° Che, leggendo nel vico degli strami, 137
Indi, come orologio, che ne chiami
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

amma

Pur. Che mi scaldàr, della divina fiamma, 95
21° Dell'Eneida dico; la qual mamma
Senz'essa non fermai peso di dramma.
30° Col quale il fantolin corre alla mamma, 44
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Par. Di seguitar la coronata fiamma, 119
23° E come fantolin, che invèr la mamma
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
31° Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
Così quella pacifica orifiamma
Per igual modo allentava la fiamma.

amme

Par. E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme, 62
14° Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

amo

Inf. L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo 113
3° Similemente il mal seme d'Adamo:
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
30° (E non so lo perchè) nel mondo gramo, 59
Alla miseria del maestro Adamo:
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Pur. Fatti avea duo nel loco ov'eravamo, 8
9° Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
14° Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo, 143
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
E però poco val freno o richiamo.
32° Disfrenata saetta, quanto eramo 35
Io senti' mormorare a tutti: Adamo:
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
Par. Risonò per le spere un: Dio lodiamo, 113
24° E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Che all'ultime fronde appressavàmo,

ampa

Pur. La vipera, che il Melanese accampa, 80
8° Così dicea, segnato della stampa
Che misuratamente in core avvampa.
Par. Da Beatrice, e dalla santa lampa
17° Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Segnata bene dell'interna stampa;

ampo

Inf. Io vidi già cavalier muover campo, 1
22° E tal volta partir per loro scampo:
Par. Di quello incendio tremolava un lampo 8
25° Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Fin alla palma, ed all'uscir del campo,

an

Pur. Tan m'abelis votre cortes deman, 14[illegible]
26° Jeu sui Arnaut, que plor et vai chantan:
Et vei jauzen lo jorn qu'esper denan.

ana

Inf. E cominciommi a dir soave e piana, 56
2° O anima cortese Mantovana,
E durerà quanto il mondo lontana;
24° Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana, 122
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
32° Vi fosse su caduto, o Pietrapana, 2[illegible]
E come a gracidar si sta la rana
Di spigolar sovente la villana:
Pur. Sarebbe dunque loro speme vana? 32
6° Ed egli a me: La mia scrittura è piana;
Se ben si guarda con la mente sana;
13° Se mai calchi la terra di Toscana, 149
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Più di speranza, ch'a trovar Diana:
18° Pietola più che villa Mantovana, 83
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Stava com'uom che sonnolento vana.
33° Veder mi parve uscir d'una fontana, 113
O luce, o gloria della gente umana,
Da un principio, o sè da sè lontana?
Par. Quanto di là dal muover della Chiana, 23
13° Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ed in una persona essa e l'umana.
31° Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana, 89
Così orai; e quella sì lontana,
Poi si tornò all'eterna fontana.

anca

Inf. Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca, 128
2° Tal mi fec'io di mia virtute stanca,
Ch'io cominciai come persona franca:
19° Volgemmo, e discendemmo a mano stanca 41
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Di quei, che sì pingeva con la zanca.
23° Noi ci volgemmo ancor pure a man manca 68
Ma per lo peso quella gente stanca
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
24° L'immagine di sua sorella bianca, 5
Lo villanello, a cui la roba manca,
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Par. L'umana creatura; e s'una manca, 77
7° Solo il peccato è quel che la disfranca,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;

ance

Inf. Quant'io veggio, dolor giù per le guance? 98
23° E l'un rispose: Oimè! le cappe rance
Fan così cigolar le lor bilance.
Pur. Uscia di Gange fuor colle bilance. 5
2° Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Per troppa etate divenivan rance.
Par. Andate, e predicate al mondo ciance; 110

29° E quel tanto sonò nelle sue guance;
Dell'Evangelio fêro scudi e lance.

ancho

Inf. E che già fu, di quest'anime stanche 65
7° Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
21° Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Mettetel sotto; ch'io torno per anche
22° Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche 86
Usa con esso, donno Michel Zanche
Le lingue lor non si sentono stanche.
33° Chè Branca d'Oria non morì unquanche, 140
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
34° Si volge appunto in sul grosso dell'anche, 77
Volse la testa ov'egli avea le zanche;
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

anchi

Inf. Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi 32
33° In picciol corso mi pareano stanchi
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Par. Che muovon queste stelle, non son manchi, 110
8° Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

ancia

Inf. Ed un serpente con sei piè si lancia 50
25° Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
31° Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, 2
Così od'io, che soleva la lancia
Prima di trista e poi di buona mancia.
Pur. L'altro vedete c'ha fatto alla guancia 107
7° Padre e suocero son del mal di Francia:
E quindi viene 'l duol, che sì li lancia.
20° Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, 71
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Par. Per suo valor, che tragga ogni bilancia, 62
5° Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
13° Si trasse per formar la bella guancia, 38
Ed in quel che, forato dalla lancia,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia.

anco

Inf. Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco, 2
12° Qual'e quella ruina, che nel fianco
O per tremoto, o per sostegno manco;
17° Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
27° Conduce il leoncel dal nido bianco. 50
E quella a cui il Savio bagna 'l fianco,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Pur. Dall'un, quando a colui dall'altro fianco, 74
4° Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Là, dove mio ingegno parea manco.
10° Or dal sinistro ed or dal destro fianco, 26
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Che dritto di salita aveva manco,
29° Venire appresso vestite di bianco; 65
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Par. Tal fece; e quasi tutto era là bianco 44
1° Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
10° Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 20
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
31° E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco, 14
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.

anda

Inf. I' dico, che arrivammo ad una landa,
14° La dolorosa selva le è ghirlanda
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
18° Che venia verso noi dall'altra banda, 80
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
E per dolor non par lacrime spanda:
Pur. E però non attese mia dimanda; 77
13° Virgilio mi venia da quella banda
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
27° Donna veder andar per una landa 98
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
30° Se Lete si passasse, e tal vivanda 143
Di pentimento che lagrime spanda.
Par. Già non attendere' io tua dimanda, 80
9° La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.
11° Per che qual segue lui, com'ei comanda, 122
Ma il suo peculio di nuova vivanda
Che per diversi salti non si spanda:
22° È della gente, che per Dio dimanda, 83
La carne de' mortali è tanto blanda,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

ande

Inf. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande, 1
26° E per lo Inferno il nome tuo si spande.
Pur. Fe savorose con fame le ghiande, 149
22° Mele e locuste furon le vivande.
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande
Par. Volgeansi circa noi le duo ghirlande; 20
12° Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
Luce con luce, gaudiose e blande,
25° Presso al compagno, l'uno all'altro pando, 20
Così vid'io l'un dall'altro grande
Laudando il cibo, che lassù si prande.

andi

Inf. Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, 29
4° Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Par. Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
8° Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Sua provedenza in questi corpi grandi;
15° Più gaudioso a te, non mi dimandi, 59
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

ando

Inf. Di questo impedimento, ov'io ti mando, 95
2° Questa chiese Lucia in suo dimando,
Di te, ed io a te lo raccomando.
10° Poeta volsi i passi, ripensando 122
Egli si mosse; e poi così andando,
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.
15° Di quei Roman, che vi rimaser, quando 77
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Dell'umana natura posto in bando:
19° Che precedetter me simoneggiando, 74
Laggiù cascherò io altresì, quando
Allor ch'io feci il subito dimando.
21° Così di ponte in ponte altro parlando, 1
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
26° Cominciò a crollarsi mormorando 86

Indi la cima qua e là menando,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
30° Del collo l'assannò sì, che, tirando, 29
E l'Aretin, che rimase tremando,
E va rabbioso altrui così conciando.
31° Che, contra sè la sua via seguitando, 14
Dopo la dolorosa rotta, quando
Non sonò sì terribilmente Orlando.
PUR. Udendo quello spirto ed ammirando; 14
4° Lo Sole, ed io non m'era accorto; quando
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
6° Ma lasciavane gir, solo guardando 65
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
E quella non rispose al suo dimando;
7° E passeggiar la costa intorno errando, 59
Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Ch'aver si può diletto dimorando.
13° Non però visti, spiriti, parlando 26
La prima voce, che passò volando,
E dietro a noi l'andò reiterando.
15° Suso andavamo; ed io pensava andando 41
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
E divieto e consorto menzionando?
21° Fummi, e fummi nutrice poetando: 98
E, per esser vivuto di là quando
Più ch'i' non deggio, al mio uscir di bando.
24° Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Ch'ei detta dentro, vo significando.
25° Del grand'ardore allora udi' cantando; 122
E vidi spirti per la fiamma andando:
Compartendo la vista a quando a quando.
26° Di ciò, per che già Cesar, trionfando, 77
Però si parton Soddoma gridando,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
29° Per le selvatich'ombre, disiando 5
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Picciol passo con picciol seguitando.
30° Veni, sponsa, de Libano, cantando, 11
Quale i beati al novissimo bando
La rivestita voce alleluiando;
31° Con gli occhi a terra stannosi ascoltando, 65
Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
E prenderai più doglia, riguardando.
33° Deus, venerunt gentes, alternando 1
Le donne incominciaron lagrimando:
PAR. Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
10° E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Verace amore, e che poi cresce amando,
13° Vidi muoversi un altro roteando; 41
Così per Carlo Magno, e per Orlando,
Com'occhio segue suo falcon volando.
21° Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando: 44
Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
Contra 'l disio, fo ben s'io non dimando.
23° Fecimi quale è quei, che disiando 14
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Lo ciel venir più e più rischiarando.
24° Da indi abbraccia 'l servo, gratulando 149
Così, benedicendomi cantando,
L'apostolico lume, al cui comando
26° Che dice a Moisè, di sè parlando: 41
Sternilmi tu ancora, incominciando
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.
29° Si tacque Beatrice, riguardando 8
Poi cominciò: Io dico e non dimando
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
30° Più dietro a sua bellezza, poetando, 32
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
L'ardua sua materia terminando,
31° Nel tempio del suo voto riguardando, 44

Sì, per la viva luce passeggiando,
Mo su, mo giù, ed mo ricirculando

ano

INF. Ciriatto sannuto, e Graffiacane, 122
21° Cercate intorno le bollenti pane:
Che tutto intero va sopra le tane.
22° O Aretini; e vidi gir gualdane, 5
Quando con trombe, e quando con campane,
E con cose nostrali e con istrane;
30° Forsennata latrò, sì come cane; 20
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Non punger bestie, non che membra umane,
33° Lo padre e i figli; e con l'agute sane 35
Quando fui desto innanzi la dimane,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
PUR. Dall'assetate vene, e si rimane 38
25° Prende nel core a tutte membra umane
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
PAR. Nube dipinge da sera e da mane, 29
27° E come donna onesta, che permane
Pure ascoltando, timida si fane;

anga

INF. Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
29° Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.

ange

INF. Che la vostra miseria non mi tange, 92
2° Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Sì che duro giudicio lassù frange.
PAR. Da Porta Sole, e dirietro le piange 47
11° Di quella costa, là dov'ella frange
Come fa questo tal volta di Gange.

angi

INF. Odio sovra colui che tu ti mangi, 131
32° Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;

ango

INF. Dinanzi mi si fece un pien di fango, 32
8° Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango;
Rispose: Vedi che son un che piango.

angue

INF. Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 81
7° Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Ched'è occulto, com'in erba l'angue.
PAR. O poca nostra nobiltà di sangue, 1
16° Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

ani

INF. E 'l ventre largo, ed unghiate le mani; 17
6° Urlar gli fa la pioggia come cani:
Volgonsi spesso i miseri profani.
7° Similemente agli splendor mondani 77
Che permutasse a tempo li ben vani,
Oltre la difension de' senni umani:
8° Spirito maledetto, ti rimani; 33
Allora stese al legno ambe le mani;
Dicendo: Via costa con gli altri cani.
9° Mi volse, e non si tenne alle mie mani, 59
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Sotto 'l velame degli versi strani.
13° Che cacciâr delle Strofade i Troiani, 11
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
17° Di qua, di là soccorrean con le mani, 47
Non altrimenti fan di state i cani

O da pulci, o da mosche, o da tafani.
21° Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
A rimpalmar li legni lor non sani,
PUR. Ecco l'angel di Dio: piega le mani: 29
2° Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
11° Buona umiltà, e gran tumor m'appiani. 119
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
A recar Siena tutta alle sue mani.
24° D'un altro pomo, e non molto lontani, 104
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
Quasi bramosi fantolini e vani,
27° Com'io dell'adornarmi colle mani; 107
E già, per gli splendori antelucani,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
28° Traendo più color con le sue mani, 68
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ancora freno a tutti orgogli umani,
PAR. Quell'avvocato de' tempi cristiani, 119
10° Or se tu l'occhio della mente trani
Già dell'ottava con sete rimani.
33° Ciò che tu vuoli, che conservi sani, 35
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

anna

INF. Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
18° Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
Sapore, e di color, che in sè assanna.
28° Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna 68
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
PUR. Fan sacrificio a te, cantando Osanna, 11
11° Da' oggi a noi la cotidiana manna,
A retro va chi più di gir s'affanna.
23° Di quel, che il ciel veloce loro ammanna, 107
E, se l'antivedér qui non m'inganna,
Colui, che mo si consola con nanna.
29° Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna, 47
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
E nelle voci del cantare Osanna.
PAR. O madre sua veramente Giovanna, 80
12° Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Ma per amor della verace manna,
19° Ov'è questa giustizia che 'l condanna? 77
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Con la veduta corta d'una spanna?
32° Quel duca, sotto cui visse di manna 131
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Che non muove occhio per cantare osanna.

anne

INF. Le bocche aperse, e mostrocci le sanne: 23
6° E 'l Duca mio distese le sue spanne,
La gittò dentro alle bramose canne.

anni

INF. E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni, 104
12° Quivi si piangon li spietati danni:
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
15° S'arresta punto, giace poi cent'anni 38
Però va' oltre: i' ti verrò a' panni,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
19° Che quei, che son nel mio bel San Giovanni, 17
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
27° Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni; 38
Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
33° Egli è Ser Branca d'Oria; e son più anni 137
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni;
E mangia e bee e dorme e veste panni.
PUR. Fossi chiamata; e fui degli altrui danni 110
13° E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Già discendendo l'arco de' miei anni,
14° Lasciala tal, che di qui a mill'anni 65
Come all'annunzio de' futuri danni
Da qualche parte il periglio l'assanni;
27° Di questa fiamma stessi ben mill'anni, 26
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
PAR. Moisè, Samuello, e quel Giovanni, 29
4° Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
9° M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni 2
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Giusto verrà dietro a' vostri danni.
16° Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni, 23
Ditemi dell'ovil di san Giovanni
Tra esso degne di più alti scanni?
17° Per la novella età, chè pur nove anni 80
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
In non curar d'argento nè d'affanni.
32° Della donna del cielo, e gli altri scanni 29
Così di contra quel del gran Giovanni,
Sofferse, e poi l'inferno da due anni.

anno

INF. A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
2° Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
4° Vidi il maestro di color che sanno, 131
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
5° Parlerei a que' duo, che insieme vanno, 74
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Per quell'amor che i mena; ed ei verranno.
6° Chè tutte queste a simil pena stanno 56
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
10° Quando di Giosaffat qui torneranno 11
Suo cimitero da questa parte hanno
Che l'anima col corpo morta fanno.
13° Quelle fiere selvagge, che in odio hanno, 8
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Con tristo annunzio di futuro danno.
19° Per lo qual non temesti torre a inganno 56
Tal mi fec'io, qui son color che stanno,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
24° In quella parte del giovinetto anno, 1
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
PUR. Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno 80
3° E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
11° Ch'io ne morì', come i Sanesi sanno, 65
I' sono Omberto. E non pure a me danno
Ha ella tratti seco nel malanno.
12° Che non pur non fatica sentiranno 125
Allor fec'io come color che vanno
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
23° Comincia'io; ed egli: Ombre che vanno 14
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
28° Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
PAR. Le distinzion, che dentro da sè hanno, 119
2° Questi organi del mondo così vanno,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
4° Che la forza al voler si mischia; e fanno 107
Voglia assoluta non consente al danno;

Se si ritrae, cadere in più affanno
7° E quelle cose, che di lor si fanno, 134
Creata fu la materia ch'egli hanno;
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
11° E vagabonde più da esso vanno, 128
Ben son di quelle che temono il danno,
Che le cappe fornisce poco panno.
16° Come son ite, e come se ne vanno 74
Udir come le schiatte si disfanno,
Poscia che le cittadi termine hanno.
29° Quante sì fatte favole per anno 104
Sì che le pecorelle, che non sanno,
E non le scusa non veder lor danno.
32° Di vóto i semicircoli, si stanno 26
E come quinci il glorïoso scanno
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

ano

Inf. Mira colui con quella spada in mano, 86
4° Quegli è Omero poeta sovrano,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
7° Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Queste si percotean, non pur con mano,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
10° Le cose, disse, che ne son lontano: 101
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nulla sapem di vostro stato umano.
13° E quel dilaceraro a brano a brano; 128
Presemi allor la mia Scorta per mano,
Per le rotture sanguinenti, invano.
17° Sappi che 'l mio vicin Vitalïano 68
Con questi Fiorentin son Padovano,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano
20° Vide terra nel mezzo del pantano, 83
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
22° Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, 83
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
27° Avendo guerra presso a Laterano, 86
Che ciascun suo nimico era cristiano,
Nè mercatante in terra di Soldano):
28° Se mai torni a veder lo dolce piano, 74
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
30° Per Semelè contra 'l sangue tebano, 2
Atamante divenne tanto insano,
Andar carcata da ciascuna mano,
31° Quanto il senso s'inganna di lontano: 26
Poi caramente mi prese per mano,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
33° Nel corpo suo, e d'un suo prossimano, 146
Ma distendi oramai in qua la mano;
E cortesia fu lui esser villano.
Pur. Che fuggia innanzi, sì che di lontano 116
1° Noi andavam per lo solingo piano
Che infino ad essa gli par ire invano.
3° Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano: 65
Ancora era quel popol di lontano,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
5° Traversa un'acqua, c'ha nome l'Archiano, 95
Là, dove il nome suo diventa vano,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
8° Punge, se ode squilla di lontano, 5
Quand'io incominciai a render vano
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
9° Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Ed una spada nuda aveva in mano,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
10° Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
22° Torna giustizia, e primo tempo umano: 71
Per te poeta fui, per te cristiano:
A colorar distenderò la mano.
32° Le sette ninfe, con quei lumi in mano 98
Qui sarai tu poco tempo silvano,
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Par. A vostra facultate, e piedi e mano 44
4° E Santa Chiesa con aspetto umano
E l'altro che Tobbia rifece sano.
6° Governò il mondo lì, di mano in mano, 8
Cesare fui, e son Giustinïano
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.
9° Tanto sen va, che fa meridiano 86
Di quella valle fu' io littorano,
Lo Genovese parte dal Toscano.
10° Molta virtù nel ciel sarebbe invano, 17
E se dal dritto più o men lontano
E giù e su dell'ordine mondano.
12° E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, 134
Natan profeta e il metropolitano
Ch'alla prim'arte degnò por la mano:
21° Fertilemente; ed ora è fatto vano, 119
In quel loco fu' io Pier Damïano,
Di nostra Donna in sul lito adriano.
26° L'alto preconio, che grida l'arcano 44
Ed io udii: Per intelletto umano,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
27° E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano 44
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Parte dall'altra, del popol cristiano;
30° Forse seimila miglia di lontano 1
China già l'ombra quasi al letto piano,
31° Stupefacensi, quando Laterano 35
Io, ched era divino dall'umano,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

anse

Pur. Chè la natura del monte ci affranse 74
27° Quali si fanno ruminando manse
Sopra le cime, innanzi che sien pranse,

anta

Inf. Di lor medesme, e non tocchin la pianta, 74
15° In cui riviva la sementa santa
Fu fatto il nido di malizia tanta.
20° Augure, e diede il punto con Calcanta 110
Euripilo ebbe nome; e così 'l canta
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Pur. Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta; 125
7° Tant'è del seme suo minor la pianta,
Costanza di marito ancor si vanta.
10° Lo carro e i buoi traendo l'arca santa, 56
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Faceva dir l'un No, l'altro Sì canta.
20° Ch'io attenda di là, ma perchè tanta 41
Io fui radice della mala pianta,
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
23° Cade virtù nell'acqua, e nella pianta 62
Tutta esta gente che piangendo canta,
In fame e in sete qui si rifà santa.
28° Udito questo, quando alcuna pianta 116
E saper dèi, che la campagna santa,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
32° Coloro aprendo, s'innovò la pianta, 59
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
33° Di non celar qual hai vista la pianta, 56
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Par. Dentro al suo raggio la figura santa, 13

5° Nel modo che il seguente canto canta.
9° Di Giosuè in su la Terra Santa, 125
La tua città, che di colui è pianta
E di cui è la invidia tanto pianta,
14° L'ardor la visïon, e quella è tanta, 41
Come la carne gloriosa e santa
Più grata fia, per esser tutta quanta:
16° Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
Al suo Leon cinquecento cinquanta
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
21° Rispose a me; però qui non si canta 62
Giù per li gradi della scala santa
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
24° In campo, o seminar la buona pianta, 110
Finito questo, l'alta corte santa
Nella melode che lassù si canta.
31° Mi si mostrava la milizia santa, 2
Ma l'altra, che volando vede e canta
E la bontà che la fece cotanta;

ante

Inf. Esser baciato da cotanto amante, 134
5° La bocca mi baciò tutto tremante:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
6° La greve pioggia, e ponavam le piante 35
Elle giacèn per terra tutte quante,
Ch'ella ci vide passarsi davante.
9° E non fu motto a noi: ma fe sembiante 101
Che quella di colui che gli è davante:
Sicuri appresso le parole sante.
13° Qualche fraschetta d'una d'esto piante, 29
Allor porsi la mano un poco avante,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
16° Prima da monte Veso invèr levante 95
Che si chiama Acquacheta suso, avante
E a Forlì di quel nome è vacante,
18° Mi disse, 'l viso un poco più avante, 128
Di quella sozza scapigliata fante,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
20° Perchè volle veder troppo davante. 38
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Cambiandosi le membra tutte quante;
23° Turbato un poco d'ira nel sembiante: 146
Dietro alle poste delle care piante.
32° Fa sì che tu non calchi con le piante 20
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
34° Quella col capo, e quella con le piante; 14
Quando noi fummo fatti tanto avante,
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Pur. Portava, a'suoi capegli simigliante, 35
1° Li raggi delle quattro luci sante
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
2° Anime fortunate tutte quante, 74
Io vidi una di lor traggersi avante
Che mosse me a far lo somigliante.
6° Mentr'è di qua, la donna di Brabante, 23
Come libero fui da tutte quante
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
7° Da'denti morsi della morte, avante 32
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
9° Porfido mi parea sì fiammeggiante, 101
Sopra questo teneva ambo le piante
Che mi sembiava pietra di diamante.
11° De'miei maggior mi fèr sì arrogante, 62
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
21° Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
Secco vapor non surge più avante
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
25° La virtù ch'è dal cuor del generante, 59
Ma come d'animal divegna fante,
Che più savio di te già fece errante.
29° Che solo il fiume mi facea distante, 71
E vidi le fiammelle andare avante,
E di tratti pennelli avean sembiante:
32° Vidi di costa a lei dritto un gigante, 153
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
La flagellò dal capo infin le piante.
Par. Gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante, 101
1° E cominciò: Le cose tutte quante
Che l'universo a Dio fa somigliante.
5° Poi si rivolse tutta disïante 86
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Che già nuove quistioni avea davante.
7° Creata fu la virtù informante 137
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Lo raggio e il moto delle luci sante.
9° Onde rifulge a noi Dio giudicante 62
Qui si tacette, e fecemi sembiante
In che si mise, com'era davante.
12° Non la fortuna di primo vacante, 93
Addimandò: ma contra il mondo errante
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
20° Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante 65
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Fosse la quinta delle luci sante?
22° S'appresenti alla turba trïonfante, 131
Col viso ritornai per tutto quante
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
31° Di tanta moltitudine volante, 20
Chè la luce divina è penetrante
Sì che nulla le puote essere ostante.
32° Affetto al suo piacer quel contemplante 1
E cominciò queste parole sante:
32° Piover, portata nelle menti sante, 89
Che quantunque io avea visto davante,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
33° Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante, 107
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Chè tal è sempre qual era davante,

anti

Inf. Di grande autorità ne'lor sembianti: 113
4° Traemmoci così dall'un de'canti
Sì che veder si potèn tutti quanti.
17° Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti; 122
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Che s'appressavan da diversi canti.
21° E i diavoli si fecer tutti avanti, 92
E così vid'io già temer li fanti,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
31° E disse: Pria che noi siam più avanti, 29
Sappi che non son torri, ma giganti,
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Pur. Conoscerete voi di tutti quanti, 89
7° Colui che più sied'alto, e fa sembianti
E che non muove bocca agli altrui canti,
12° Dall'infernali! chè quivi per canti 113
Già montavam su per li scaglion santi,
Che per lo pian non mi parea davanti.
13° Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti 47
E poi che fummo un poco più avanti,
Ora Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
22° Sì consonava a'nuovi predicanti; 80
Vennermi poi parendo tanto santi,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
26° E tornan lagrimando a'primi canti, 47
E raccostârsi a me, come davanti,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
28° Ti scaldi, s'io vo' credere a'sembianti, 44

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
31° Negli atti l'altre tre si fero avanti, 131
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
PAR. Quello stimando specchiati sembianti, 20
3° E nulla vidi; e ritorsili avanti
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
8° Simil farebbe sempre a' generanti, 134
Or quel che t'era dietro t'è davanti,
Un corollario voglio che t'ammanti.
11° Francesco e Povertà per questi amanti 74
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Faceano esser cagion de' pensier santi;
20° Vie più lucendo, cominciaron canti 11
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
22° Ch'io ritrassi le ville circostanti 44
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
27° Farsi, e fioccar di vapor trionfanti, 71
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
29° Dell'eterno Valor, poscia che tanti 143
Uno manendo in sè, come davanti.
31° Vidi più di mille angeli festanti, 131
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

anto

INF. Fur stabiliti per lo loco santo, 23
2° Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Di sua vittoria e del papale ammanto.
2° Chè non soccorri quei che t'amò tanto, 104
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
4° Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
9° Della regina dell'eterno pianto, 44
Questa è Megera dal sinistro canto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
19° Poi sospirando, con voce di pianto, 65
Se di saper ch'io sia di cal cotanto,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
20° E dar materia al ventesimo canto 2
Io era già disposto tutto quanto
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
23° Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto, 65
O in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
26° Per la distanza; e parvemi alta tanto. 134
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
E percosse del legno il primo canto.
31° Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto 62
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibia il manto.
PUR. Memoria, od uso all'amoroso canto 107
2° Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto.
8° La luce in terra dal mio destro canto, 89
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
Non sappendo 'l perchè, fero altrettanto.
20° Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
E seguitar: Povera fosti tanto,
Ove sponesti il tuo portato santo.
20° Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Tornato già in su l'usato pianto.
28° Questo monte salio vèr lo ciel tanto, 101
Or perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto.
30° Donna m'apparve, sotto verde manto 32
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor tremando affranto.
32° E l'una e l'altra ruota e il têmo in tanto 140
Trasformato così 'l dificio santo
Tre sovra il têmo, ed una in ciascun canto.
PAR. Nostro intelletto si profonda tanto, 8
1° Veramente quant'io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2° Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Più e men distributa ed altrettanto.
3° Son del piacer dello Spirito santo, 53
E questa sorte, che par giù cotanto,
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
5° Per manco voto, si può render tanto, 14
Sì cominciò Beatrice questo canto;
Continuò così 'l processo santo:
9° Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
E già la vista di quel lume santo
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
18° L'affetto nella vista, s'ello è tanto 23
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20° Fu il cantor dello Spirito santo, 38
Ora conosce 'l merto del suo canto,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
22° E non sai tu che 'l cielo è tutto santo 8
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
26° Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto 65
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
27° Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo 1
Sì che m'inebriava il dolce canto.
29° Dagli scrittor dello Spirito santo; 41
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

anza

INF. Questi chi son c'hanno cotanta orranza, 74
4° E quegli a me: L'onrata nominanza,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
PUR. Rivelando alla mia buona Costanza 143
3° Chè qui, per quei di là, molto s'avanza.
12° Per la puntura della rimembranza, 20
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
21° Del mio disio, che pur con la speranza 33
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
PAR. Contra suo grado e contra buona usanza, 116
3° Quest'è la luce della gran Costanza,
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
7° Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Ed ella e l'altre mossero a sua danza,
Mi si velár di subita distanza.
13° Costellazione, e della doppia danza, 20
oi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Sì muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
18° Tanto gioconde, che la sua sembianza 56
E come, per sentir più dilettanza
S'accorge che la sua virtute avanza;
20° Da caldo amore, e da viva speranza, 93
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
E vinta vince con sua beninanza.
22° Meco parlando, e la buona sembianza 53
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
23° Ella mi disse: Quel che ti sobranza 83

Quivi è la sapienza e la possanza,
Onde fu già sì lunga disianza.
27° Di sè sicura, o per l'altrui fallanza, 32
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema Possanza.

anzi

Inf. Ribadendo sè stessa sì dinanzi, 8
25° Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Pur. Chè già non m'affatico come dianzi; 50
6° Noi anderem con questo giorno innanzi,
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
9° Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi 89
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
26° Col dito (ed additò uno spirto innanzi) 116
Versi d'amore o prose di romanzi
Con quel di Lemosì credon ch'avanzi.
31° Trovasti, perchè del passare innanzi 26
E quali agevolezze, o quali avanzi
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

ape

Pur. Delle prime notizie, uomo non sape, 56
18° Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode o di biasmo non cape.
Par. Per dilatarsi sì che non vi cape, 41
23° Così la mente mia, tra quelle dape
E, che si fèsse, rimembrar non sape.
28° Maggior salute maggior corpo cape, 68
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio che più ama, e che più sape.

appa

Inf. Talora a solver àncora, ch'aggrappa 134
16° Che 'n su si stende, e da' piè si rattrappa
24° Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa; 29
Non era via da vestito di cappa,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

appia

Pur. Che qui vi piglia, e come si scalappia, 77
21° Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ara

Inf. Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara, 26
26° Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
28° Poi farà sì, ch'al vento di Focara 89
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.
Pur. Libertà va cercando, ch'è sì cara, 71
1° Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
6° Quando si parte il giuoco della zara, 1
Ripetendo le volte, e tristo impara;
19° Da Dio anima fui, del tutto avara: 113
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
E nulla pena il monte ha più amara.
Par. Raccomandò la sua donna più cara, 113
11° E del suo grembo l'anima preclara
Ed al suo corpo non volle altra bara.
21° Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara, 89
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Alla dimanda tua non satisfára;
23° La lucente sustanzia tanto chiara 82
O Beatrice, dolce guida e cara...!
È virtù, da cui nulla si ripara.

arba

Pur. Per udir se' dolente, alza la barba; 68
31° Con men di resistenza si dibarba
Ovvero a quel della terra di Jarba,

arca

Inf. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca; 23
8° Lo Duca mio discese nella barca,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
Pur. M'andava io con quell'anima carca, 2
12° Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
19° Come colui che l'ha di pensier carca, 41
Quand'io udi', Venite, qui si varca,
Qual non si sente in questa mortal marca.
32° L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
E, qual esce di cuor che si rammarca,
O navicella mia, com' mal se' carca!
Par. O voi che siete in piccioletta barca, 1
2° Dietro al mio legno che cantando varca,
8° Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
La sua natura, che di larga parca
Che non curasse di mettere in arca.
11° Collega fu a mantener la barca 119
E questi fu il nostro patriarca,
Discerner puoi che buona merce carca.
16° Con quel della Sannella quel dell'Arca, 92
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Che tosto fia iattura della barca,
22° E nostra scala infino ad essa varca, 68
Infin lassù la vide il patriarca
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
23° E l'omero mortal che se ne carca, 65
Non è pareggio da piccola barca
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.

arche

Inf. Che seppellite dentro da quell'arche 125
9° Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Più che non credi, son le tombe carche.
Pur. Ma poichè furon di stupore scarche, 71
26° Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio esperienza imbarche!

arcia

Inf. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia, 122
30° Allora il monetier: Così si squarcia
Chè s'i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia;

arco

Inf. E quegli accorto gridò: Corri al varco; 26
12° Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
19° Sin mi portò sovra 'l colmo dell'arco, 128
Quivi soavemente spose il carco
Che sarebbe alle capre duro varco.
27° Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco, 134
Da quei, che scommettendo acquistan carco.
30° La lionessa e i lioncini al varco: 8
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella si annegò con l'altro incarco.
Pur. Per non venir senza consiglio all'arco; 131
6° Molti rifiutan lo comune incarco;
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
11° Sì va più corto; e se c'è più d'un varco, 41
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
16° Ma dimmi, e dimmi s'io vo bene al varco: 44
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
31° Negli atti l'altre tre si fero avanti, 131
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
PAR. Quello stimando specchiati sembianti, 20
3° E nulla vidi; e ritorsili avanti
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
8° Simil farebbe sempre a'generanti, 134
Or quel che t'era dietro t'è davanti,
Un corollario voglio che t'ammanti.
11° Francesco e Povertà per questi amanti 74
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Faceano esser cagion de'pensier santi;
20° Vie più lucendo, cominciaron canti 11
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
22° Ch'io ritrassi le ville circostanti 44
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
27° Farsi, e fioccar di vapor trionfanti, 71
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
29° Dell'eterno Valor, poscia che tanti 143
Uno manendo in sè, come davanti.
31° Vidi più di mille angeli festanti, 131
Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

anto

INF. Fur stabiliti per lo loco santo, 23
2° Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Di sua vittoria e del papale ammanto.
2° Chè non soccorri quei che t'amò tanto, 104
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
4° Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
9° Della regina dell'eterno pianto, 44
Questa è Megera dal sinistro canto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
19° Poi sospirando, con voce di pianto, 65
Se di saper ch'io sia di cal cotanto,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
20° E dar materia al ventesimo canto 2
Io ora già disposto tutto quanto
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
23° Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto, 65
O in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
26° Per la distanza; e parvemi alta tanto. 134
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
E percosse del legno il primo canto.
31° Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto 62
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibia il manto.
PUR. Memoria, od uso all'amoroso canto 107
2° Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto.
8° La luce in terra dal mio destro canto, 89
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
Non sappendo 'l perchè, fero altrettanto.
20° Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
E seguitar: Povera fosti tanto,
Ove sponesti il tuo portato santo.
20° Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Tornato già in su l'usato pianto.
28° Questo monte salìo vèr lo ciel tanto, 101
Or perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
30° Donna m'apparve, sotto verde manto 3
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor tremando affranto,
32° E l'una e l'altra ruota e il têmo in tanto 140
Trasformato così 'l dificio santo
Tre sovra il têmo, ed una in ciascun canto.
PAR. Nostro intelletto si profonda tanto, 3
1° Veramente quant'io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2° Lumi, li quali nel quale e nel quanto 6
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Più o men distributa ed altrettanto.
3° Son del piacer dello Spirito santo, 53
E questa sorte, che par giù cotanto,
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
5° Per manco voto, si può render tanto, 14
Sì cominciò Beatrice questo canto;
Continuò così 'l processo santo:
9° Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
E già la vista di quel lume santo
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
18° L'affetto nella vista, s'ello è tanto 23
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20° Fu il cantor dello Spirito santo, 38
Ora conosce 'l merto del suo canto,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
22° E non sai tu che 'l cielo è tutto santo 8
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
26° Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto 65
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
27° Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo 1
Sì che m'inebriava il dolce canto.
29° Dagli scrittor dello Spirito santo; 41
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

anza

INF. Questi chi son c'hanno cotanta orranza, 74
4° E quegli a me: L'onrata nominanza,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
PUR. Rivelando alla mia buona Costanza 143
3° Chè qui, per quei di là, molto s'avanza.
12° Per la puntura della rimembranza, 20
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
21° Del mio disio, che pur con la speranza 38
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
PAR. Contra suo grado e contra buona usanza, 116
3° Quest'è la luce della gran Costanza,
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
7° Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Ed ella e l'altre mossero a sua danza,
Mi si velâr di subita distanza.
13° Costellazione, e della doppia danza, 20
oi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
18° Tanto giocondo, che la sua sembianza 56
E come, per sentir più dilettanza
S'accorge che la sua virtute avanza;
20° Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
E vinta vince con sua beninanza.
22° Meco parlando, e la buona sembianza 53
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
23° Ella mi disse: Quel che ti sobranza 85

Quivi è la sapienza e la possanza,
Onde fu già sì lunga dizianza.
27° Di sè sicura, e per l'altrui fallanza, 32
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema Possanza.

anzi

Inf. Ribadendo sè stessa sì dinanzi, 8
25° Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Pur. Chè già non m'affatico come dianzi; 50
6° Noi anderem con questo giorno innanzi,
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
9° Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi 89
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
26° Col dito (ed additò uno spirto innanzi) 116
Versi d'amore o prose di romanzi
Con quel di Lemosì credon ch'avanzi.
31° Trovasti, perchè del passare innanzi 26
E quali agevolezze, o quali avanzi
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

ape

Pur. Delle prime notizie, uomo non sape, 56
18° Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode o di biasmo non cape.
Par. Per dilatarsi sì che non vi cape, 41
23° Così la mente mia, tra quelle dape
E, che si fèsse, rimembrar non sape.
28° Maggior salute maggior corpo cape, 68
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio che più ama, e che più sape.

appa

Inf. Talora a solver àncora, ch'aggrappa 134
16° Che 'n su si stende, e da' piè si rattrappa
24° Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa; 29
Non era via da vestito di cappa,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

appia

Pur. Che qui vi piglia, e come si scalappia, 77
21° Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ara

Inf. Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara, 26
26° Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
28° Poi farà sì, ch'al vento di Focara 89
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.
Pur. Libertà va cercando, ch'è sì cara, 71
1° Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
6° Quando si parte il giuoco della zara, 1
Ripetendo le volte, e tristo impara;
19° Da Dio anima fui, del tutto avara: 113
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
E nulla pena il monte ha più amara.
Par. Raccomandò la sua donna più cara, 113
11° E del suo grembo l'anima preclara
Ed al suo corpo non volle altra bara.
21° Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara, 89
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Alla dimanda tua non satisfára;
23° La lucente sustanzia tanto chiara 82
O Beatrice, dolce guida e cara..!
È virtù, da cui nulla si ripara.

arba

Pur. Per udir se' dolente, alza la barba; 68
31° Con men di resistenza si dibarba
Ovvero a quel della terra di Jarba,

arca

Inf. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca; 23
8° Lo Duca mio discese nella barca,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
Pur. M'andava io con quell'anima carca, 2
12° Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
19° Come colui che l'ha di pensier carca, 41
Quand'io udi', Venite, qui si varca,
Qual non si sente in questa mortal marca.
32° L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
E, qual esce di cuor che si rammarca,
O navicella mia, com'mal se' carca!
Par. O voi che siete in piccioletta barca, 1
2° Dietro al mio legno che cantando varca,
8° Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
La sua natura, che di larga parca
Che non curasse di mettere in arca.
11° Collega fu a mantener la barca 119
E questi fu il nostro patriarca,
Discerner puoi che buona merce carca.
16° Con quel della Sannella quel dell'Arca, 92
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Che tosto fia iattura della barca,
22° E nostra scala infino ad essa varca, 68
Infin lassù la vide il patriarca
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
23° E l'omero mortal che se ne carca, 65
Non è pareggio da piccola barca
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.

arche

Inf. Che seppellite dentro da quell'arche 125
9° Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Più che non credi, son le tombe carche.
Pur. Ma poichè furon di stupore scarche, 71
26° Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio esperienza imbarche!

arcia

Inf. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia, 122
30° Allora il monetier: Così si squarcia
Chè s'i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia;

arco

Inf. E quegli accorto gridò: Corri al varco; 26
12° Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
19° Sin mi portò sovra 'l colmo dell'arco, 128
Quivi soavemente spose il carco
Che sarebbe alle capre duro varco.
27° Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco, 134
Da quei, che scommettendo acquistan carco.
30° La lionessa e i lioncini al varco: 8
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella si annegò con l'altro incarco.
Pur. Per non venir senza consiglio all'arco; 131
6° Molti rifiutan lo comune incarco;
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
11° Si va più corto; e se c'è più d'un varco, 41
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
16° Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco: 44
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Sott'esso giovanetti trionfaro
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

8° Grata m'è più; ed anche questo ho caro, 89
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Come uscir può, di dolce seme, amaro.

12° Sì che, com'elli ad una militaro, 35
L'esercito di Cristo, che sì caro
Si movea tardo, sospeccioso o raro:

17° Sì che, se luogo m'è tolto più caro, 110
Giù per lo mondo senza fine amaro,
Gli occhi della mia Donna mi levaro,

22° Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro 146
E tutti e sette mi si dimostraro
E come sono in distante riparo.

28° La Donna mia del suo risponder chiaro; 86
E poi che le parole sue restaro,
Che bolle, come i cerchii sfavillaro.

33° Fissi nell'orator mi dimostraro 41
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

arra

Inf. Pur che mia coscienza non mi garra 92
15° Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Par. Più malmenare! e beata Navarra, 143
19° E creder dee ciascun che già, per arra
Per la lor bestia si lamenti e garra,

arro

Inf. È 'l fiorentino spirito bizzarro 62
8° Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

Pur. L'aquila che lasciò le penne al carro, 38
33° Ch'io veggio certamente (e però 'l narro),
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

arse

Pur. Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse, 2
27° E l'onde in Gange da nona riarse;
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Par. Come la prima egualità v'apparse, 74
15° Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Che tutte simiglianze sono scarse.

arsi

Inf. Là dove vanno l'anime a lavarsi, 137
14° Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Li margini fan via, che non son arsi,

Pur. Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi 11
10° E ciò fece li nostri passi scarsi
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

15° Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, 140
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Nè da quello era loco da cansarsi:

16° Solea valore e cortesia trovarsi 116
Or può sicuramente indi passarsi
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

20° Le condizion di quaggiù trasmutarsi, 14
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Pietosamente piangere e lagnarsi;

26° Loro a parlar di me; e cominciarsi 11
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Di non uscir dove non fosser arsi.

32° Lo glorioso esercito, e tornarsi 17
Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Par. In far l'uom sufficiente a rilevarsi, 116
7° E tutti gli altri modi erano scarsi
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

12° Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi 23
Insieme appunto, ed a voler quetarsi,
Conviene insieme chiudere e levarsi;

17° Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

18° Era il colmo dell'M, e lì quetarsi 95
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Onde gli stolti sogliono augurarsi,

21° Di grado in grado scendere e girarsi, 137
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;

33° Tanto, che possa con gli occhi levarsi 26
Ed io, che mai per mio veder non arsi,
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi).

arso

Pur. Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
14° Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Visto m'avresti di livore sparso.

arta

Par. Nostro volume, ancor troveria carta 122
12° Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

arte

Inf. Ma non sì ch'io non discernessi in parte, 71
4° O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Che dal modo degli altri li diparte?

9° Così facevan quivi d'ogni parte, 116
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Che ferro più non chiede verun'arte.

10° A me ed a' miei primi ed a mia parte; 47
S'ei fur cacciati, e i tornâr d'ogni parte,
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

11° Nota non pure in una sola parte, 98
Dal divino intelletto e da sua arte:
Tu troverai non dopo molte carte,

14° Mi strinse, raunai le fronde sparte, 2
Indi venimmo al fine, ove si parte
Si vede di giustizia orribil'arte.

19° Montati, dello scoglio in quella parte, 8
O somma Sapienza, quanta è l'arte
E quanto giusto tua virtù comparte!

21° Altri fa remi, ed altri volge sarte; 14
Tal, non per fuoco, ma per divin'arte
Che inviscava la ripa da ogni parte.

27° Io seppi tutte; e sì menai lor arte, 77
Quando mi vidi giunto in quella parte
Calar le vele e raccoglier le sarte;

31° Le spalle e il petto e del ventre gran parte, 4[illegible]
Natura certo, quando lasciò l'arte
Per tôr via tali esecutori a Marte.

Pur. Pugna col Sole, e per essere in parte 122
1° Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Ond'io che fui accorto di sua arte,

4° Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80
Per la ragion che di', quinci si parte
Vedevan lui verso la calda parte.

9° La mia materia; e però con più arte 71
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Pur com'un fesso che muro diparte,

10° Che si moveva d'una e d'altra parte, 8
Qui si conviene usare un poco d'arte,
Or quinci or quindi al lato che si parte.

11° L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte 80
Frate, diss'egli, più ridon le carte
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

12° Celestïal, giacer dall'altra parte, 29
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

15° Salta lo raggio all'apposita parte, 17

A quel che scende; e tanto si diparte
Sì come mostra esperienza ed arte;
27° Veduto hai, figlio, e se'venuto in parte 128
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
28° Tutte quante piegavano alla parte 11
Non però dal lor esser dritto sparte
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
29° Come li vide dalla fredda parte 101
E qual li troverai nelle sue carte,
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
31° Sì udirai, come in contraria parte 47
Mai non t'appresentò natura ed arte
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte.
33° Da scrivere, io pur cantere'in parte 137
Ma perchè piene son tutte le carte
Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
Par. Molte fiate alla intenzion dell'arte, 128
1° Così da questo corso si diparte
Di piegar, così pinta, in altra parte,
2° Cagion che tu dimandi, od oltre in parte, 74
Esto pianeta; o sì come comparte
Nel suo volume cangerebbe carte.
6° Oppone, e l'altro appropria quello a parte; 101
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
8° Alla cera mortal, fa ben su'arte, 128
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
10° Meco la vista dritto a quella parte 8
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
13° L'opinion corrente in falsa parte; 119
Vie più che indarno da riva si parte,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
22° Giacob isporger la superna parte, 71
Ma per salirla mo nessun diparte
Rimasa è giù per danno delle carte.
27° Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte 14
La provvidenza, che quivi comparte
Silenzio posto avea da ogni parte.
29° Sì tosto, come degli angeli parte 50
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che mai da circuir non si diparte.
31° Nel mezzo s'avviava, e d'ogni parte 128
Ed in quel mezzo con le penne sparte
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

arti

Inf. Ristette co'suoi servi a far sue arti, 86
20° Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Par. Quivi lo raggio più che in altre parti, 92
2° Da questa istanzia può diliberarti
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostr'arti.
28° Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti; 62
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Che si distende per tutte lor parti.
32° Movendo l'ale tue, credendo oltrarti, 146
Grazia da quella che puote aiutarti:
Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti:

arto

Inf. Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto 38
19° Allor venimmo in su l'argine quarto;
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
Par. E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto, 29
28° Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Intero a contenerlo sarebbe arto.

arve

Pur. Io ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve 125
15° Ed ei: Se tu avessi cento larve
Le tue cogitazion quantunque parve.
Par. Delle palpebre mie, così mi parve 89
30° Poi come gente stata sotto larve,
La sembianza non sua in che disparve;

arvi

Par. Con riverenza, Donna, a dimandarvi 134
4° Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

asa

Pur. Buona da sè, perchè la nostra casa 143
19° E questa sola m'è di là rimasa.
Par. (E Pietro Peccator fui nella casa 122
21° Poca vita mortal m'era rimasa,
Che pur di male in peggio si travasa.

asca

Inf. Ne'quali il doloroso fuoco casca, 53
17° Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
Pur. Trasselo a piè della vedova frasca; 50
32° Come le nostre piante, quando casca
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Par. E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
23° Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

asce

Inf. Che la fenice muore e poi rinasce, 107
24° Erba nè biada in sua vita non pasce,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
Pur. Resse la terra dove l'acqua nasce, 98
7° Ottachero ebbe nome; e nelle fasce
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

aschi

Inf. Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, 71
20° Ivi convien che tutto quanto caschi
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Par. Si veggion di quassù per tutti i paschi, 56
27° Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
A che vil fine convien che tu caschi!

ascia

Inf. Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
24° E però leva su; vince l'ambascia
Se col suo grave corpo non s'accascia.
33° Ruvidamente un'altra gente fascia, 92
Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Pur. Rispose; e se veder fummo non lascia, 35
16° Allora incominciai: Con quella fascia,
E venni qui per la infernale ambascia:
Par. Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
19° O beata Ungheria, se non si lascia
Se s'armasse del monte che la fascia!
26° Ma, così o così natura lascia 131
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia
Onde vien la letizia che mi fascia;

ase

Inf. Nel petto al mio Signor, che fuor rimase, 116
8° Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
Chi m'ha negate le dolenti case?
13° Sovra 'l cenor che d'Attila rimase, 149
Io fei gibetto a me delle mie case.

asi

Pur. Levata s'è da me, che nulla quasi 119
12° Rispose: Quando i P, che son rimasi
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

aso

Inf. Come suol seguitar per alcun caso, 41
25° Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Pur. Cantando con colui dal maschio naso, 113
7° E se re dopo lui fosse rimaso
Bene andava il valor di vaso in vaso;
10° Che v'era imaginato, e gli occhi e'l naso 62
Lì precedeva al benedetto vaso,
E più e men che re era in quel caso.
15° Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
22° Già era l'Angel dietro a noi rimaso, 1
Avendomi dal viso un colpo raso:
Par. Fammi del tuo valor sì fatto vaso, 14
1° Insino a qui l'un giogo di Parnaso
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
14° Muovesi l'acqua in un ritondo vaso, 2
Nella mia mente fe subito caso
La gloriosa vita di Tommaso,

assa

Inf. E la lor cieca vita è tanto bassa, 47
3° Fama di loro il mondo esser non lassa;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

asse

Inf. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse 74
17° Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Tornaimi indietro dall'anime lasse.
26° Come fosse la lingua che parlasse, 89
Mi partì' da Circe, che sottrasse
Prima che sì Enea la nominasse;
Pur. Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse, 83
2° Soavemente disse, ch'io posasse:
Che per parlarmi un poco s'arrestasse,
8° Che vedemmo staman, son di là basse, 92
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Par. Sì nol direi che mai s'immaginasse; 44
10° E se le fantasie nostre son basse
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.

assi

Inf. Quando noi fermerem li nostri passi 77
3° Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
11° Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi 14
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Di grado in grado, come quei che lassi.
23° Che giva intorno assai con lenti passi 59
Egli avean cappe con cappucci bassi
Che in Cologna per li monaci fassi.
32° Sotto i piè del gigante, assai più bassi, 17
Dicere udi'mi: Guarda, come passi;
Le teste de'fratei miseri lassi.
Pur. Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
1° Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Questa pianura a'suoi termini bassi.
3° I' dico dopo i nostri mille passi, 68
Quando si strinser tutti a'duri massi
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
10° Col viso quel che vien sotto a quei sassi: 119
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Fidanza avete ne'ritrosi passi;
25° Perch'io guardava a'loro ed a'miei passi 125
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Indi ricominciavan l'inno bassi.
28° Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
Già m'avea trasportato i lenti passi
Non potea riveder d'ond'io m'entrassi:
31° Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
La colpa tua: da tal giudice sassi.
33° Le mie parole, quanto converrassi 101
E più corrusco, e con più lenti passi,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Par. Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi, 83
2° S'egli è che questo raro non trapassi,
Lo suo contrario più passar non lassi;
21° Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi 104
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;

asso

Inf. Si volse indietro a rimirar lo passo, 26
1° Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
5° Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Menò costoro al doloroso passo!
8° Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo 104
Ma qui m'attendi: e lo spirito lasso
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
9° Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
12° Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso: 122
Così a più a più si facea basso
E quivi fu del fosso il nostro passo.
20° Venir, tacendo e lagrimando, al passo 8
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Ciascun, dal mento al principio del casso:
25° Le coscie colle gambe, il ventre e 'l casso 74
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Parea; e tal sen gía con lento passo.
26° Vedea la notte, e il nostro tanto basso, 128
Cinque volte racceso, e tante casso
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
28° Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Così s'osserva in me lo contrappasso.
30° E rotollo, e percosselo ad un sasso; 11
E quando la Fortuna volse in basso
Sì che insieme col regno il re fu casso;
34° Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso, 83
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
Appresso porse a me l'accorto passo.
Pur. Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo, 53
3° E mentre ch'ei teneva 'l viso basso,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
4° Che si stavano all'ombra dietro al sasso, 104
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
11° Con noi venite, e troverete 'l passo 50
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Onde portar conviemmi il viso basso,
14° Ed ecco l'altra con sì gran fracasso, 137
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Indietro feci e non innanzi 'l passo
20° Ultimamente sì gridiamo: O Crasso, 116
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
24° Volgendo il viso, raffrettò suo passo, 68
E come l'uom che di trottare è lasso
Fin che si sfoghi l'affollar del casso.

27° Non v'arrestate, ma studiate 'l passo, 62
Dritta salia la via per entro 'l sasso,
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
Par. L'hai como dèi, è l'argomento casso, 89
4° Ma or ti s'attraversa un altro passo
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
13° Per farti muover lento, com'uom lasso, 113
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Così nell'un come nell'altro passo;
14° Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso, 107
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Nol congiungersi insieme e nel trapasso.

asta

Inf. Per l'alito di giù che vi s'appasta, 107
18° Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Dell'arco, ove lo scoglio piu sovrasta.
Pur. Della doppia tristizia di Giocasta, 56
22° Per quel che Clio lì con teco tasta,
La fè, senza la qual ben far non basta.

asti

Inf. Che son quinc'entro se l'unghia ti basti 89
29° Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
Pur. In Utica la morte, ove lasciasti 74
1° Non son gli editti eterni per noi guasti,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
22° Ti stenebraron sì, che tu drizzasti 62
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
E poscia appresso Dio m'alluminasti.
25° Gridavano, e mariti che fur casti, 134
E questo modo credo che lor basti
Con tal cura conviene e con tai pasti
28° Ma luce rende il Salmo *Delectasti* 80
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Ad ogni tua question, tanto che basti.
Par. Non si poria; però l'esempio basti 71
1° S'io era sol di me quel che creasti
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

asto

Inf. Per ch'io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto, 92
14° In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
33° La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Del capo ch'egli avea di retro guasto.

astro

Inf. In poco d'ora, e prende suo vincastro, 14
24° Così mi fece sbigottir lo Mastro,
E così tosto al mal giunse l'empiastro:
Par. Al piè di quella croce corse un astro 20
15° Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

ata

Inf. Che nel lago del cuor m'era durata 20
1° E come quei, che con lena affannata
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
2° Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Or muovi, e con la tua parola ornata,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
5° Esamina le colpe nell'entrata, 5
Dico, che quando l'anima mal nata
E quel conoscitor delle peccata
8° Che vallan quella terra sconsolata: 77
Non senza prima far grande aggirata,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
10° Risposi lui, l'una e l'altra fiata; 50
Allor surse alla vista, scoperchiata
Credo che s'era inginocchion levata.
11° Sien dipartiti, perchè men cruciata 89
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
12° Forse a questa ruina, ch'è guardata 32
Or vo' che sappi che l'altra fiata
Questa roccia non era ancor cascata.
14° Che tien volte le spalle invèr Damiata, 104
La sua testa è di fin'oro formata,
Poi è di rame infino alla forcata:
16° Orgoglio e dismisura han generata, 74
Così gridai colla faccia levata:
Guatár l'un l'altro, come al ver si guata.
30° Nel tempo che Giunone era crucciata 1
Come mostrò ed una ed altra fiata,
33° Novella Tebe!, Uguccione e 'l Brigata, 89
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Pur. Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata, 128
9° Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
12° O gente umana, per volar su nata, 95
Menocci ove la roccia era tagliata:
Poi mi promise sicura l'andata.
14° Quando rimembro con Guido da Prata 104
Federigo Tignoso, e sua brigata;
(E l'una gente e l'altra è diretata),
16° Buio d'inferno e di notte privata 1
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
22° Della vera credenza, seminata 77
E la parola tua sopra toccata
Ond'io a visitarli presi usata.
29° Cantando come donna innamorata, 1
Beati, quorum tecta sunt peccata.
29° Femmina sola, e pur testè formata, 26
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Sentite prima, e poi lunga fiata.
30° La parte oriental tutta rosata, 23
E la faccia del Sol nascere ombrata,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
32° Poi cerchiaro una pianta dispogliata 38
La chioma sua, che tanto si dilata
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Par. Con voce tanto da sè trasmutata, 88
27° Non fu la Sposa di Cristo allevata
Per essere ad acquisto d'oro usata;

ate

Inf. Sì del cammino e sì della pietate, 5
2° O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
Qui si parrà la tua nobilitate.
3° Fecemi la divina potestate, 5
Dinanzi a me non fur cose create,
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
5° Muovo la voce: O anime affannate, 80
Quali colombe dal desio chiamate,
Volan, per l'aer dal voler portate;
18° Poi che le ardite femmine spietate 89
Ivi con segni e con parole ornate
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
19° Che le cose di Dio, che di bontate 2
Per oro e per argento adulterate;
Perocchè nella terza bolgia state.
24° Correvan genti nude e spaventate, 92
Con serpi le man dietro avea legate:
E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.
29° Avean le luci mie sì inebriate, 2
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
30° Di Guido, o d'Alessando, o di lor frate, 77
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate

Ma che mi val, c'ho le membra legate?
PUR. Due angeli con duo spade affocate, 26
8° Verdi, come fogliette pur mo nate,
Percosse traen dietro e ventilate.
16° Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Voi che vivete ogni cagion recate
Movesse seco di necessitate.
18° S'accorser d'esta innata libertate; 68
Onde poguam che di necessitate
Di ritenerlo è in voi la potestate.
19° Ed io a lui: Per vostra dignitate 131
Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Teco e con gli altri ad una potestate.
21° Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate, 131
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Quando dismento nostra vanitate,
PAR. Per differenti membra, e conformate 134
2° Così l'intelligenzia sua bontate
Girando sè sovra sua unitate.
4° Ben penetrare a questa veritate; 71
Se violenza è quando quel che pate
Non fur quest'alme per essa scusate;
5° Fêsse creando, e alla sua bontate 20
Fu della volontà la libertate,
E tutte e sole furo e son dotate.
19° Segnata con un I la sua bontate, 128
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Dove Anchise finì la lunga etate;
20° Apprende ben; ma la sua quiditate 92
Regnum cœlorum violenzia pate
Che vince la divina volontate,
24° Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, 62
Fede è sustanzia di cose sperate,
E questa pare a me sua quiditate.
29° A riconoscer sè della bontate, 59
Per che le viste lor furo esaltate
Sì c'hanno piena e ferma volontate.
31° Dal tuo podere e dalla tua bontate 83
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Che di ciò fare avean la potestate.
33° A chi dimanda, ma molte fiate 17
In te misericordia, in te pietate,
Quantunque in creatura è di bontate.

ati

INF. Israel con suo padre e co'suoi nati, 59
4° Ed altri molti; e fecegli beati:
Spiriti umani non eran salvati.
6° Dinanzi alla pietà de'duo cognati, 2
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
10° Potrebbesi veder? già son levati 8
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
18° Di sotto, per dar passo agli sferzati, 74
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
Perocchè son con noi insieme andati.
22° Porser gli uncini verso gl'impaniati, 149
E noi lasciammo lor così impacciati.
29° Guardando ed ascoltando gli ammalati, 71
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Dal capo a'piè di schianze maculati:
30° Falsificare in sè Buoso Donati, 44
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Mi volsi a riguardar gli altri malnati.
PUR. Di vita uscimmo a Dio pacificati, 56
5° Ed io: Perchè ne'vostri visi guati,
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
17° E ventarmi nel volto, e dir: *Beati* 68
Già eran sopra noi tanto levati
Che le stelle apparivan da più lati.
19° *Qui lugent* affermando esser beati, 5
Che hai che pure in vêr la terra guati?
Poco amendue dall'angel sormontati.
27° Che tanto ai peregrin surgon più grati, 11
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
Veggendo i gran Maestri già levati.
PAR. Che, posta qui con questi altri beati, 50
3° Li nostri affetti, che solo infiammati
Letizian del suo ordine formati.
7° Nel qual tu se', dir si posson creati, 131
Ma gli elementi che tu hai nomati,
Da creata virtù sono informati.
23° Posato al nido de'suoi dolci nati 2
Che, per veder gli aspetti desiati,
In che i gravi labor gli sono grati,
29° Dei secoli, degli angeli, creati 38
Ma questo vero è scritto in molti lati
E tu lo vederai, se ben vi guati:
33° Vedi Beatrice, con quanti beati 38
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Quanto i devoti prieghi le son grati.

ato

INF. O per altrui, che poi fosse beato? 50
4° Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Con segno di vittoria incoronato.
8° E se l'andar più oltre c'è negato, 101
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Non ci può tòrre alcun: da Tal n'è dato.
13° Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Che da nessun sentiero era segnato.
14° Fatt'eran pietra, e i margini da lato: 83
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
16° Sì come 'l Duca m'avea comandato, 110
Ond'ei si volse in vêr lo destro lato,
La gittò giuso in quell'alto burrato
22° Che tu sappi chi è lo sciagurato 44
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Io fui del regno di Navarra nato.
25° Fossero alquanto, e l'animo smagato, 146
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Che venner prima, non era mutato:
27° Non esser duro più ch'altri sia stato; 56
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
30° Disse 'l Maestro, che'l tuo non è stato; 143
E fa' ragion ch'i'ti sia sempre allato,
Dove sien genti in simigliante piato;
34° Lucifero com'io l'avea lasciato; 89
E s'io divenni allora travagliato,
Qual è quel punto ch'io avea passato.
PUR. Tai, che sarebbe lor disio quetato, 41
3° Io dico d'Aristotele e di Plato,
E più non disse, e rimase turbato.
11° La gloria della lingua: e forse è nato 98
Non è il mondan rumore altro che un fiato
E muta nome, perchè muta lato.
12° Secondo l'artificio, figurato 23
Vedea colui, che fu nobil creato
Folgoreggiando scendere, da un lato.
15° Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto. 101
Risponder lei con viso temperato:
Se quei che ci ama, è per noi condannato?
22° Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Però s'io son tra quella gente stato
Per lo contrario suo m'è incontrato.
26° Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Io, che duo volte avea visto lor grato,
D'aver, quando che sia, di pace stato,
28° Che toglie altrui memoria del peccato; 128

Quinci Letè, così dall'altro lato
Se quinci e quindi pria non è gustato.
32° Gridaron gli altri; e l'animal binato: 47
E vòlto al tèmo ch'egli avea tirato,
E quel di lei a lei lasciò legato.
PAR. Che, per fuggir periglio, contro a grato 101
4° Come Almeone, che, di ciò pregato
Per non perder pietà si fe spietato.
8° Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
La mia letizia mi ti tien celato,
Quasi animal di sua seta fasciato.
12° Crisostomo ed Anselmo e quel Donato, 137
Rabano è quivi: e lucemi dal lato
Di spirito profetico dotato.
14° A rilevarsi; e vidimi traslato 83
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Che mi parea più roggio che l'usato.
16° Sì che non piacque ad Ubertin Donato 119
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
18° Mostrommi l'alma che m'avea parlato, 50
Io mi rivolsi dal mio destro lato
O per parole o per atto, segnato,
21° Del viso mio nell'aspetto beato, 20
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Contrappesando l'un con l'altro lato.

atra

INF. Con tre gole caninamente latra 14
6° Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
PAR. Bruto con Cassio nello Inferno latra, 74
6° Piangene ancor la trista Cleopatra,
La morte prese subitana ed atra.

atre

INF. E che altro è da voi all'idolatre, 113
19° Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Che da te prese il primo ricco patre!

atria

PAR. E non molto distanti alla tua patria, 107
21° E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Che suol esser disposto a sola latria.

atta

INF. Che, girando correva tanto ratta, 58
8° E dietro le venia sì lunga tratta
Che morte tanta n'avesse disfatta,
11° Con le quai la tua Etica pertratta 80
Incontinenza, malizia, e la matta
Men Dio offende e men biasimo accatta?
21° Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta 59
E per nulla offension ch'a me sia fatta,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
28° Che dissi, lasso!: Capo ha cosa fatta: 107
Ed io v'aggiunsi: È morte di tua schiatta.
Sen gío come persona trista e matta.
PUR. Dal cader della pietra in igual tratta, 20
15° Così mi parve da luce, rifratta
Per ch'a fuggir la mia vista fu ratta.

atte

INF. Non vedi tu la morte che 'l combatte 107
2° Al mondo non fur mai persone ratte
Com'io, dopo cotai parole fatte,
PUR. Fossero state di smeraldo fatte; 125
29° Ed or parevan dalla bianca tratte,
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
PAR. Uomini siate, e non pecore matte, 80
5° Non fate come agnel che lascia il latte
Seco medesmo a suo piacer combatte.

atti

INF. Cupido sì, per avanzar gli orsatti, 71
19° Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Per la fessura della pietra piatti.
PUR. Nascere in chi la vede; così fatti 134
10° Ver è, che più e meno eran contratti,
E qual più pazienza avea negli atti,
PAR. Che sarete visibili rifatti, 17
14° Come da più letizia pinti e tratti
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
16° Era già grande, e già erano tratti 107
Oh qual io vidi quei che son disfatti
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

atto

INF. Fuor ch'una ch'a seder si levò, ratto 88
6° O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
8° Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto 98
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
9° Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
Ove in un punto furon dritte ratto
Che membra femminili avieno ed atto;
21° Tra gli scheggion del ponte quatto quatto, 89
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
PUR. Un lume per lo mar venir sì ratto, 17
2° Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
Rividil più lucente e maggior fatto.
15° Estatica di subito esser tratto, 86
Ed una donna in su l'entrar, con atto
Perchè hai tu così verso noi fatto?
20° Poscia hai 'l sangue mio a te sì tratto, 83
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
24° Vegg'io a coda d'una bestia tratto 83
La bestia ad ogni passo va più ratto
E lascia il corpo vilmente disfatto.
25° Di dimandar, venendo infino all'atto 14
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto.
29° Falsava nel parere il lungo tratto 44
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
PAR. L'alto valor del voto, s'è sì fatto, 26
5° Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
18° E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto 35
Io vidi per la croce un lume tratto,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
29° Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

ava

INF. Fate i saper che 'l fei, perch'io pensava 113
10° E già 'l Maestro mio mi richiamava;
Che mi dicesse chi con lui si stava.
16° Correndo, d'una torma, che passava 5
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Esser alcun di nostra terra prava.
17° Così la fiera pessima si stava 23
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
19° Rupp'io per un che dentro v'annegava; 20
Fuor della bocca a ciascun soverchiava
In fino al grosso; e l'altro dentro stava.

21° Ma' che le bolle che 'l bollor levava, 20
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.
25° Anzi co' piè fermati sbadigliava, 89
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
29° Atteso alla cagion per ch'io guardava, 14
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
E soggiugendo: Dentro a quella cava,
30° Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Maggior difetto men vergogna lava,
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
33° Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava; 41
Già eran desti; e l'ora s'appressava
E per suo sogno ciascun dubitava.
34° Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Pur. Poscia gli alzai al sole, ed ammirava 56
4° Ben s'avvide il Poeta, che io stava
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
6° C'inchiese. E il dolce Duca incominciava: 71
Surse vèr lui del luogo ove pria stava,
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
8° E fui di sotto, e vidi un che mirava 47
Tempo era già che l'aer s'annerava,
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
10° D'un gran palazzo, Micol ammirava, 68
Io mossi i piè del luogo dov'io stava,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
11° Ed un di lor non questi che parlava, 74
E videmi e conobbemi; e chiamava,
A me, che tutto chin con loro andava.
13° Più innanzi alquanto, che là dov'io stava; 95
Tra l'altre vidi un'ombra, che aspettava
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
17° Di riguardar chi era che parlava, 50
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
Così la mia virtù quivi mancava.
18° L'alto Dottore, ed attento guardava 2
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
19° Le fredde membra che la notte aggrava, 11
La lingua, e poscia tutta la drizzava
Come amor vuol, così le colorava.
23° Venendo e trapassando, ci ammirava 20
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
27° Pur di Beatrice ragionando andava, 53
Guidavaci una voce, che cantava
Venimmo fuor là ove si montava.
31° La doppia fiera dentro vi raggiava, 122
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Par. Del deiforme regno cen portava 20
2° Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E vola, e dalla noce si dischiava,
8° Chè, s'io fussi giù stato, io ti mostrava 56
Quella sinistra riva che si lava
Per suo signore a tempo m'aspettava;
9° Del suo profondo, ond'ella pria cantava, 28
In quella parte della terra prava
E le fontane di Brenta e di Piava,
18° Quello spirto beato: ed io gustava 2
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
33° Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
Ma, per la vista che s'avvalorava
Mutandom'io, a me si travagliava:

aude

Par. Muove la testa, e con l'ali si plaude, [illegible]
19° Vid'io farsi quel segno, che di laude
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

ave

Inf. Temendo che 'l mio dir gli fusse grave, 80
3° Ed ecco verso noi venir per nave
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Pur. Che sempre al cominciar di sotto è grave, 89
4° Però quand'ella ti parrà soave
Come a seconda giù l'andar per nave;
10° Quivi intagliato in un atto soave, 38
Giurato si saria ch'ei dicess' *Ave*;
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
20° Guadagnerà, per sè tanto più grave, 77
L'altro, che già uscì preso di nave,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
Par. Che del secondo vento di Soave 119
3° Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*,
Come per acqua cupa cosa grave.
16° Così con voce più dolce e soave, 32
Dissemi: Da quel dì, che fu detto Ave,
S'alleviò di me ond'era grave,

avi

Inf. Per sette porte entrai con questi savi 110
4° Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Parlavan rado, con voci soavi.
13° Ch'io non posso tacere; e voi non gravi 56
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Serrando e disserrando, sì soavi,
19° La riverenzia delle somme chiavi, 101
I' userei parole ancor più gravi:
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
27° Come tu sai; però son due le chiavi, 104
Allor mi pinser gli argomenti gravi
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
30° Lo muover per le membra che son gravi, 107
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
Pur. Col punton della spada, e: Fa' che lavi, 113
9° Cenere o terra che secca si cavi,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
30° Di subito: *In te, Domine, speravi*; 83
Sì come neve tra le vive travi
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Par. E fe pianger di sè e i folli e i savi, 71
5° Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
24° A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
32° Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
E que' che vide tutt'i tempi gravi,
Che s'acquistò con la lancia, e co' chiavi,

ausa

Par. A vera vita, non è *sine causa* 59
32° Lo rege, per cui questo regno pausa
Che nulla volontade è di più ausa,

austo

Par. Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto, 89
14° E non er'anco del mio petto esausto
Esso litare stato accetto e fausto;

austro

Pur. Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
32° In cerchio le facevan di sè claustro
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

asia

PUR. Tanto maravigliar della tua grazia, 14
14° Ed io: Per mezza Toscana si spazia
E cento miglia di corso nol sazia.
21° La sete natural, che mai non sazia, 1
Samaritana dimandò la grazia,
26° Donna è di sopra che n'acquista grazia, 59
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia;
28° Ed avvegna ch'assai possa esser sazia 134
Darotti un corollario ancor per grazia;
Se oltre promission teco si spazia.
PAR. In cielo è paradiso, e sì la grazia 89
3° Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia.
4° Che basti a render voi grazia per grazia 122
Io veggo ben che giammai non si sazia
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
5° Del trionfo eternal concede grazia, 116
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
10° Dell'alto Padre che sempre la sazia, 50
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
20° Veder non può della divina grazia, 71
Qual lodoletta, che in aere si spazia
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
31° Tutto d'amor, ne farà ogni grazia, 101
Quale è colui, che forse di Croazia
Che per l'antica fama non si sazia,

azie

INF. Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie 134
18° E quinci sien le nostre viste sazie.

azii

PAR. Prima che tanta sete in te si sazii: 74
30° Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Son di lor vero ombriferi prefazii:

azio

INF. Ti si lasci veder, tu sarai sazio; 56
8° Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
19° Se' tu già costì ritto, Bonifazio? 53
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
La bella Donna, e di poi farne strazio?
PUR. Ubaldin dalla Pilla, e Bonifazio 29
24° Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
E sì fu tal che non si sentì sazio.
33° La bella Donna mossesi, ed a Stazio 134
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
PAR. Disagguaglianza; e però non ringrazio 83
15° Ben supplico io a te, vivo topazio,
Porchè mi facci del tuo nome sazio.

azzi

INF. Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi; 68
32° Poscia vid'io mille visi cagnazzi
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

azzo

INF. A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, 137
12° Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.
21° Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo; 119
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
PUR. L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo 68
23° E non pure una volta, questo spazzo
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;

e

INF. D'Abel suo figlio, e quella di Noè, 56
4° Abraàm patriarca, e David re,
E con Rachele, per cui tanto fe,
PUR. Lo ciel perdei, che per non aver fè: 8
7° Qual è colui che cosa innanzi a sè
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
12° Quivi parevi morto in Gelboè, 41
O folle Aragne, sì vedea io te.
Dell'opera che mal per te si fe.
33° A lei di dir, levata dritta in piè, 9
Modicum, et non videbitis me;
Modicum, et vos videbitis me.

ea

INF. Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea, 122
4° Vidi Cammilla e la Pentesilea
Che con Lavinia sua figlia sedea.
13° E menommi al cespuglio, che piangea, 131
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che colpa ho io della tua vita rea?
26° Vede lucciole giù per la vallea, 29
Di tante fiamme tutta risplendea
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
33° Ed egli a me: Come il mio corpo stea 122
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
PUR. Ond'uscì il sangue, in sul qual io sedea, 74
5° Là dov'io più sicuro esser credea:
Assai più là che dritto non volea.
7° D'aver negletto ciò che far dovea, 92
Ridolfo imperador fu, che potea
Sì che tardi per altri si ricrea
9° E, Te Deum laudamus, mi parea 140
Tale immagine appunto mi rendea
Quando a cantar con organi si stea:
10° Disse il dolce Maestro, che m'avea 47
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
Onde m'era colui che mi movea,
19° Vidi gente per esso che piangea, 71
Adhæsit pavimento anima mea,
Che la parola appena s'intendea.
27° Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Giovane e bella in sogno mi parea
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
PAR. Non è se non splendor di quella idea 53
13° Chè quella viva luce che sì mea
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
23° Un Sol, che tutte quante l'accendea, 29
E per la viva luce trasparea
Che lo mio viso non la sostenea.
24° Esaminando, già tratto m'avea, 116
Ricominciò: La grazia che donnea
Insino a qui, com'aprir si dovea;
27° Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea, 86
La mente innamorata, che donnea
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
31° Certo, tra esso e il gaudio mi facea 41
E quasi peregrin, che si ricrea
E spera già ridir com'egli stea;

ebbe

INF. Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
27° Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
PUR. Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
13° Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
A cui di me per caritate increbbe.

Se si ritrae, cadere in più affanno
7° E quelle cose, che di lor si fanno, 134
Creata fu la materia ch'egli hanno;
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
11° E vagabonde più da esso vanno, 128
Ben son di quelle che temono il danno,
Che le cappe fornisce poco panno.
16° Come son ite, e come se ne vanno 74
Udir come le schiatte si disfanno,
Poscia che le cittadi termine hanno.
29° Quante sì fatte favole per anno 104
Sì che le pecorelle, che non sanno,
E non le scusa non veder lor danno.
32° Di vôto i semicircoli, si stanno 26
E come quinci il glorïoso scanno
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

ano

Inf. Mira colui con quella spada in mano, 86
4° Quegli è Omero poeta sovrano,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
7° Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Queste si percotean, non pur con mano,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
10° Le cose, disse, che ne son lontano: 101
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nulla sapem di vostro stato umano.
13° E quel dilaceraro a brano a brano; 128
Presemi allor la mia Scorta per mano,
Per le rotture sanguinenti, invano.
17° Sappi che 'l mio vicin Vitalïano 68
Con questi Fiorentin son Padovano,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano
20° Vide terra nel mezzo del pantano, 83
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
22° Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, 83
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
27° Avendo guerra presso a Laterano, 86
Che ciascun suo nimico era cristiano,
Nè mercatante in terra di Soldano):
28° Se mai torni a veder lo dolce piano, 74
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
30° Per Semelè contra 'l sangue tebano, 2
Atamante divenne tanto insano,
Andar carcata da ciascuna mano,
31° Quanto il senso s'inganna di lontano: 26
Poi caramente mi prese per mano,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
33° Nel corpo suo, e d'un suo prossimano, 146
Ma distendi oramai in qua la mano;
E cortesia fu lui esser villano.
Pur. Che fuggia innanzi, sì che di lontano 116
1° Noi andavam per lo solingo piano
Che infino ad essa gli par ire invano.
3° Risposo: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano: 65
Ancora era quel popol di lontano,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
5° Traversa un'acqua, c'ha nome l'Archiano, 95
Là, dove il nome suo diventa vano,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
8° Punge, se ode squilla di lontano, 5
Quand'io incominciai a render vano
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
9° Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Ed una spada nuda aveva in mano,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
10° Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
22° Torna giustizia, e primo tempo umano: 71
Per te poeta fui, per te cristiano:
A colorar distenderò la mano.
32° Le sette ninfe, con quei lumi in mano 98
Qui sarai tu poco tempo silvano,
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Par. A vostra facultate, e piedi e mano 44
4° E Santa Chiesa con aspetto umano
E l'altro che Tobbia rifece sano.
6° Governò il mondo lì, di mano in mano, 8
Cesare fui, e son Giustinïano
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.
9° Tanto sen va, che fa meridïano 86
Di quella valle fu'io littorano,
Lo Genovese parte dal Toscano.
10° Molta virtù nel ciel sarebbe invano, 17
E se dal dritto più o men lontano
E giù e su dell'ordine mondano.
12° E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, 134
Natan profeta e il metropolitano
Ch'alla prim'arte degnò por la mano:
21° Fertilemente; ed ora è fatto vano, 119
In quel loco fu'io Pier Damïano,
Di nostra Donna in sul lito adriano.
26° L'alto preconio, che grida l'arcano 44
Ed io udii: Per intelletto umano,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
27° E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano 44
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Parte dall'altra, del popol cristiano;
30° Forse seimila miglia di lontano 1
China già l'ombra quasi al letto piano,
31° Stupefacensi, quando Laterano 35
Io, ched era divino dall'umano,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

anse

Pur. Chè la natura del monte ci affranse 74
27° Quali si fanno ruminando manse
Sopra le cime, innanzi che sien pranse,

anta

Inf. Di lor medesme, e non tocchin la pianta, 74
15° In cui riviva la sementa santa
Fu fatto il nido di malizia tanta.
20° Augure, e diede il punto con Calcanta 110
Euripilo ebbe nome; e così 'l canta
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Pur. Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta; 125
7° Tant'è del seme suo minor la pianta,
Costanza di marito ancor si vanta.
10° Lo carro e i buoi traendo l'arca santa, 56
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Faceva dir l'un No, l'altro Sì canta.
20° Ch'io attenda di là, ma perchè tanta 41
Io fui radice della mala pianta,
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
23° Cade virtù nell'acqua, e nella pianta 62
Tutta esta gente che piangendo canta,
In fame e in sete qui si rifa santa.
28° Udito questo, quando alcuna pianta 116
E saper dèi, che la campagna santa,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
32° Colore aprendo, s'innovò la pianta, 59
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
33° Di non colar qual hai vista la pianta, 56
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Par. Dentro al suo raggio la figura santa, 127

5° Nel modo che il seguente canto canta.
9° Di Giosuè in su la Terra Santa, 125
La tua città, che di colui è pianta
E di cui è la invidia tanto pianta,
14° L'ardor la visïon, e quella è tanta, 41
Come la carne gloriosa e santa
Più grata fia, per esser tutta quanta:
16° Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
Al suo Leon cinquecento cinquanta
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
21° Rispose a me; però qui non si canta 62
Giù per li gradi della scala santa
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
24° In campo, e seminar la buona pianta, 110
Finito questo, l'alta corte santa
Nella melode che lassù si canta.
31° Mi si mostrava la milizia santa, 2
Ma l'altra, che volando vede e canta
E la bontà che la fece cotanta;

ante

Inf. Esser baciato da cotanto amante, 134
5° La bocca mi baciò tutto tremante:
Quel giorno più non vi leggemmo avanto.
6° La greve pioggia, e ponavam le piante 35
Elle giacén per terra tutte quante,
Ch'ella ci vide passarsi davante.
9° E non fe motto a noi: ma fe sembiante 101
Che quella di colui che gli è davante:
Sicuri appresso le parole sante.
13° Qualche fraschetta d'una d'este piante, 29
Allor porsi la mano un poco avante,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
16° Prima da monte Veso invêr levante 95
Che si chiama Acquacheta suso, avante
E a Forlì di quel nome è vacante,
18° Mi disse, 'l viso un poco più avante, 128
Di quella sozza scapigliata fante,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
20° Perchè volle veder troppo davante. 38
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Cambiandosi le membra tutte quante;
23° Turbato un poco d'ira nel sembiante: 146
Dietro alle poste delle care piante.
32° Fa sì che tu non calchi con le piante 20
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
34° Quella col capo, e quella con le piante; 14
Quando noi fummo fatti tanto avante,
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Pur. Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
1° Li raggi delle quattro luci sante
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
2° Anime fortunate tutte quante, 74
Io vidi una di lor traggersi avante
Che mosse me a far lo somigliante.
6° Mentr'è di qua, la donna di Brabante, 23
Come libero fui da tutte quante
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
7° Da' denti morsi della morte, avante 32
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
9° Porfido mi parea sì fiammeggiante, 101
Sopra questo teneva ambo le piante
Che mi sembiava pietra di diamante.
11° De' miei maggior mi fêr sì arrogante, 62
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
21° Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
Secco vapor non surge più avante
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
25° La virtù ch'è dal cuor del generante, 59
Ma come d'animal divegna fante,
Che più savio di te già fece errante.
29° Che solo il fiume mi facea distante, 71
E vidi le fiammelle andare avante,
E di tratti pennelli avean sembiante:
32° Vidi di costa a lei dritto un gigante, 152
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
La flagellò dal capo infin le piante.
Par. Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante, 101
1° E cominciò: Le cose tutte quante
Che l'universo a Dio fa somigliante.
5° Poi si rivolse tutta disïante 86
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Che già nuove quistioni avea davante.
7° Creata fu la virtù informante 137
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Lo raggio e il moto delle luci sante.
9° Onde rifulge a noi Dio giudicante 62
Qui si tacette, e fecemi sembiante
In che si mise, com'era davante.
12° Non la fortuna di primo vacante, 92
Addimandò; ma contra il mondo errante
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
20° Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante 65
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Fosse la quinta delle luci sante?
22° S'appresenti alla turba trïonfante, 131
Col viso ritornai per tutte quante
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
31° Di tanta moltitudine volante, 20
Chè la luce divina è penetrante
Sì che nulla le puote essere ostante.
32° Affetto al suo piacer quel contemplante 1
E cominciò queste parole sante:
32° Piover, portata nelle menti sante, 89
Che quantunque io avea visto davante,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
33° Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante, 107
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Chè tal è sempre qual era davante,

anti

Inf. Di grande autorità ne' lor sembianti: 113
4° Traemmoci così dall'un de' canti
Sì che veder si potén tutti quanti.
17° Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti; 122
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Che s'appressavan da diversi canti.
21° E i diavoli si fecer tutti avanti, 92
E così vid'io già temer li fanti,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
31° E disse: Pria che noi siam più avanti, 29
Sappi che non son torri, ma giganti,
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Pur. Conoscerete voi di tutti quanti, 89
7° Colui che più sied' alto, e fa sembianti
E che non muove bocca agli altrui canti,
12° Dall'infernali! chè quivi per canti 118
Già montavam su per li scaglion santi,
Che per lo pian non mi parea davanti.
13° Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti 47
E poi che fummo un poco più avanti,
Ora Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
22° Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Vennermi poi parendo tanto santi,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
26° E tornan lagrimando a' primi canti, 47
E raccostârsi a me, come davanti,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
28° Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti, 44

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
31° Negli atti l'altre tre si fero avanti, 131
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
PAR. Quello stimando specchiati sembianti, 20
3° E nulla vidi; e ritorsili avanti
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
8° Simil farebbe sempre a' generanti, 134
Or quel che t'era dietro t'è davanti,
Un corollario voglio che t'ammanti.
11° Francesco e Poverta per questi amanti 74
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Faceano esser cagion de' pensier santi;
20° Vie piu lucendo, cominciaron canti 11
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
22° Ch'io ritrassi le ville circostanti 44
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
27° Farsi, e fioccar di vapor trionfanti, 71
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
Gli tolse 'l trapassar del piu avanti.
29° Dell'eterno Valor, poscia che tanti 143
Uno manendo in sè, come davanti.
31° Vidi piu di mille angeli festanti, 131
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

anto

INF. Fur stabiliti per lo loco santo, 23
2° Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Di sua vittoria e del papale ammanto.
2° Chè non soccorri quei che t'amò tanto, 104
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
4° Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
9° Della regina dell'eterno pianto, 44
Questa è Megera dal sinistro canto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
19° Poi sospirando, con voce di pianto, 65
Se di saper ch'io sia di cal cotanto,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
20° E dar materia al ventesimo canto 2
Io era già disposto tutto quanto
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
23° Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto, 65
O in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
26° Per la distanza; e parvemi alta tanto. 134
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
E percosse del legno il primo canto.
31° Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto 62
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibia il manto.
PUR. Memoria, od uso all'amoroso canto 107
2° Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto.
8° La luce in terra dal mio destro canto, 89
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
Non sappendo 'l perchè, fero altrettanto.
20° Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
E seguitar: Povera fosti tanto,
Ove sponesti il tuo portato santo.
20° Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Tornato già in su l'usato pianto.
28° Questo monte salìo vêr lo ciel tanto, 101
Or perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto.
30° Donna m'apparve, sotto verde manto 32
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor tremando affranto,
32° E l'una e l'altra ruota e il têmo in tanto 1[illegible]
Trasformato così 'l dificio santo
Tre sovra il têmo, ed una in ciascun canto.
PAR. Nostro intelletto si profonda tanto, 8
1° Veramente quant'io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2° Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Più e men distributa ed altrettanto.
3° Son del piacer dello Spirito santo. 53
E questa sorte, che par giù cotanto,
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
5° Per manco voto, si può render tanto, 14
Sì cominciò Beatrice questo canto;
Continuo così 'l processo santo:
9° Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
E già la vista di quel lume santo
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
18° L'affetto nella vista, s'ello è tanto 23
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20° Fu il cantor dello Spirito santo, 38
Ora conosce 'l merto del suo canto,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
22° E non sai tu che 'l cielo è tutto santo 8
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
26° Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto 65
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
27° Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo 1
Sì che m'inebriava il dolce canto.
29° Dagli scrittor dello Spirito santo; 41
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

anza

INF. Questi chi son c'hanno cotanta orranza, 74
4° E quegli a me: L'onrata nominanza,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
PUR. Rivelando alla mia buona Costanza 143
3° Chè qui, per quei di là, molto s'avanza.
12° Per la puntura della rimembranza, 20
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
21° Del mio disio, che pur con la speranza 38
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
PAR. Contra suo grado e contra buona usanza, 116
3° Quest'è la luce della gran Costanza,
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
7° Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Ed ella e l'altre mossero a sua danza,
Mi si velâr di subita distanza.
13° Costellazione, e della doppia danza, 20
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
18° Tanto gioconde, che la sua sembianza 56
E come, per sentir più dilettanza
S'accorge che la sua virtute avanza;
20° Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
E vinta vince con sua beninanza.
22° Meco parlando, e la buona sembianza 53
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
23° Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35

Quivi è la sapienza e la possanza,
Onde fu già sì lunga distanza.
27° Di sè sicura, e per l'altrui fallanza, 32
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema Possanza.

anzi

INF. Ribadendo sè stessa si dinanzi, 8
25° Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
PUR. Chè già non m'affatico come dianzi; 50
6° Noi anderem con questo giorno innanzi,
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
9° Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi 89
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
26° Col dito (ed additò uno spirto innanzi) 116
Versi d'amore e prose di romanzi
Con quel di Lemosì credon ch'avanzi.
31° Trovasti, perchè del passare innanzi 26
E quali agevolezze, o quali avanzi
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

ape

PUR. Delle prime notizie, uomo non sape, 56
18° Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode o di biasmo non cape.
PAR. Per dilatarsi sì che non vi cape, 41
23° Così la mente mia, tra quelle dape
E, che si fésse, rimembrar non sape.
28° Maggior salute maggior corpo cape, 68
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio che più ama, e che più sape.

appa

INF. Talora a solver àncora, ch'aggrappa 134
16° Che 'n su si stende, e da'piè si rattrappa
24° Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa; 29
Non era via da vestito di cappa,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

appia

PUR. Che qui vi piglia, e come si scalappia, 77
21° Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ara

INF. Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara, 26
26° Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
28° Poi farà sì, ch'al vento di Focara 89
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.
PUR. Libertà va cercando, ch'è sì cara, 71
1° Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
6° Quando si parte il giuoco della zara, 1
Ripetendo le volte, e tristo impara;
19° Da Dio anima fui, del tutto avara: 113
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
E nulla pena il monte ha più amara.
PAR. Raccomandò la sua donna più cara, 113
11° E del suo grembo l'anima preclara
Ed al suo corpo non volle altra bara.
21° Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara, 89
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Alla dimanda tua non satisfára;
23° La lucente sustanzia tanto chiara 82
O Beatrice, dolce guida e cara...!
È virtù, da cui nulla si ripara.

arba

PUR. Per udir se'dolente, alza la barba; 68
31° Con men di resistenza si dibarba
Ovvero a quel della terra di Jarba,

arca

INF. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca; 23
8° Lo Duca mio discese nella barca,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
PUR. M'andava io con quell'anima carca, 2
12° Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
19° Come colui che l'ha di pensier carca, 41
Quand'io udi', Venite, qui si varca,
Qual non si sente in questa mortal marca.
32° L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
E, qual esce di cuor che si rammarca,
O navicella mia, com'mal se' carca!
PAR. O voi che siete in picciolletta barca, 1
2° Dietro al mio legno che cantando varca,
8° Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
La sua natura, che di larga parca
Che non curasse di mettere in arca.
11° Collega fu a mantener la barca 119
E questi fu il nostro patriarca,
Discerner puoi che buona merce carca.
16° Con quel della Sannella quel dell'Arca, 92
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Che tosto fia iattura della barca,
22° E nostra scala infino ad essa varca, 68
Infin lassù la vide il patriarca
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
23° E l'omero mortal che se ne carca, 65
Non è pareggio da piccola barca
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.

arche

INF. Che seppellite dentro da quell'arche 125
9° Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Più che non credi, son le tombe carche.
PUR. Ma poichè furon di stupore scarche, 71
26° Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio esperienza imbarche!

arcia

INF. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia, 122
30° Allora il monetier: Così si squarcia
Chè s'i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia;

arco

INF. E quegli accorto gridò: Corri al varco; 26
12° Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
19° Sin mi portò sovra 'l colmo dell'arco, 128
Quivi soavemente spose il carco
Che sarebbe alle capre duro varco.
27° Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco, 134
Da quei, che scommettendo acquistan carco.
30° La lionessa e i lioncini al varco: 8
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella si annegò con l'altro incarco.
PUR. Per non venir senza consiglio all'arco; 131
6° Molti rifiutan lo comune incarco;
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
11° Si va più corto; e se c'è più d'un varco, 41
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
16° Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco: 44
Lombardo fui, e fu'chiamato Marco:
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Pur. Un tuon s'udì; e quelle genti degne 152
29° Fermandos'ivi con le prime insegne.

egni

Inf. Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni, 77
6° Farinata e il Tegghia', che fur sì degni,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Pur. O santo petto, che per tua la tegni: 80
1° Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Se d'esser mentovata laggiù degni.
21° Se voi siete ombre, che Dio su non degni? 20
E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.
Par. Poi, diventando l'un di questi segni, 80
18° O diva Pegasëa, che gl'ingegni,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

egno

Inf. E 'l savio mio Maestro fece segno 86
8° Allor chiusero un poco il gran disdegno,
Che sì ardito entrò per questo regno:
9° E volsimi al Maestro; e quei fe segno 86
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
10° Carcere vai per altezza d'ingegno, 59
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
13° Credendo col morir fuggir disdegno, 71
Per le nuove radici d'esto legno
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
17° Ch'avea certo colore e certo segno, 56
E com'io riguardando tra lor vegno,
Che di lione avea faccia e contegno.
22° Per veder della bolgia ogni contegno, 17
Come i delfini, quando fanno segno
Che s'argomentin di campar lor legno;
32° Le tempie a Menalippo per disdegno, 131
O tu, che mostri per sì bestial segno
Dimmi 'l perchè, diss'io; per tal convegno;
34° Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno; 26
L'imperador del doloroso regno
E più con un gigante io mi convegno,
Pur. Omai la navicella del mio ingegno, 2
1° E canterò di quel secondo regno,
E di salire al ciel diventa degno.
5° Sovra pensier, da sè dilunga il segno, 17
Che potev'io più dir, se non: I' vegno?
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
7° S'io son d'udir le tue parole degne, 20
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
11° Da ogni creatura, com'è degno 5
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
14° Si sdebitò così: Non so; ma degno 29
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
18° Sempr'esser buona; ma non ciascun segno 38
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
22° Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno, 74
Già era il mondo tutto quanto pregno
Per li messaggi dell'eterno regno;
32° Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Quella milizia del celeste regno,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Par. Tanto che l'ombra del beato regno 23
1° Venir vedraimi al tuo diletto legno,
Che la materia e tu mi farai degno.
4° Sia questa spera lor, ma per far segno 38
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
5° Poser silenzio al mio cupido ingegno, 1
E sì come saetta, che nel segno
Così corremmo nel secondo regno.
6° Si muove contra il sacrosanto segno,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Che Pallante morì per dargli regno.
7° Agli occhi de' mortali, il cui ingegno
Veramente, però ch'a questo segno
Dirò perchè tal modo fu più degno.
10° Vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
Nella corte del ciel, dond'io rivegno,
Tanto, che non si posson trar del regno:
11° Muover si volle, tornando al suo regno, 11
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
13° Non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
E voi nascete con diverso ingegno.
14° Marte quei raggi il venerabil segno, 10
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
19° Dello Spirito Santo, ancor nel segno, 1
Esso ricominciò: A questo regno
Nè pria nè poi ch'el si chiovasse al legno.
22° Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno 1
O gloriose stelle, o lume pregno
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
26° E la propria cagion del gran disdegno, 11
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Ma solamente il trapassar del segno.
31° Per l'universo, secondo ch'è degno, 2
Questo sicuro e gaudioso regno,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

ego

Inf. Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego, 6
26° Che non mi facci dell'attender niego,
Vedi, che nel disio vêr lei mi piego.
Pur. Così rispose; e soggiunse: Io ti prego, 5
16° Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.
17° Via d'andar su ne drizza senza prego. 5
Si fa con noi, come l'uom si fa sego;
Malignamente già si mette al nego.
25° Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego, 2
Se la vendetta eterna gli dispiego,
Discolpi me non potert'io far niego.

egra

Inf. Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra, 122
7° Or ci attristiam nella belletta negra,
Chè dir nol posson con parola integra.
14° In Mongibello alla fucina negra, 56
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

egua

Pur. E fuggia, come tuon che si dilegua, 134
14° Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Che somigliò tonar che tosto segua:

egue

Inf. Ella provvede, giudica, e persegue 86
7° Le sue permutazion non hanno triegue:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Pur. Gli ultimi raggi che la notte segue, 71
17° O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
La possa delle gambe posta in tregue.

ei

Seguendo lo giudicio di costei, 83
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Non d'altra foggia fatta, che colei, 14
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
La natura del luogo, i' dicerei 17
Ricominciâr, come noi ristemmo, quei
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Mille dugento con sessanta sei 118
Io mando verso là di questi miei
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
L'imagine di fuor tua non trarrei 26
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
E pentuto e confesso mi rendei: 83
Ma 'l Principe de' nuovi Farisei
E non con Saracin, nè con Giudei;
Quando i giganti fêr paura ai Dei: 95
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Esperienza avesser gli occhi miei.
Grazie riporterò di te a lei, 83
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Che quante grazie volle da me, fei.
Di duo punte mortali, io mi rendei 119
Orribil furon li peccati miei;
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Verso settentrion, quanto gli Ebrei 83
Ma se a te piace, volontier saprei
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Antico spirto, del rider ch'io fei; 122
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Quando partiamci, il nome di colei 86
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Tempo non è da dire, e non saprei.
Di là; e noi attenti pure a lei, 56
Venite, benedicti patris mei,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Su per la riva; ed io pari di lei, 8
Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Per modo che a levante mi rendei.
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei 65
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Se non servata; ed intorno di lei 48
Però necessitato fu agli Ebrei
Si permutasse, come saper dei.
Più a' poveri giusti, non per lei, 89
Non dispensare o due o tre per sei,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
In ch'io ti parlo, mercè di colei 53
Tu credi che a me tuo pensier mei
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
Cominciò Beatrice, che tu dèi 125
E però, prima che tu più t'inlei,
Sotto li piedi già esser ti fei:
Tutto era pronto, ancora mi rendei 77
Come a raggio di Sol, che puro mei
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
E quanto fu 'l diletto agli occhi miei,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
D'aver notizia di ciò che tu vei, 71
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Così mi disse il Sol degli occhi miei.

31° Quanta ad immaginar, non ardirei 137
Bernardo, come vide gli occhi miei
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
32° Siede Rachel di sotto da costei, 8
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Del fallo disse: *Miserere mei,*

ela

Inf. Diventaron lo membro che l'uom cela, 116
25° Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
Pur. E per soverchio sua figura vela, 53
17° Questi è divino spirito, che ne la
E col suo lume sè medesmo cela.
30° Per lo dosso d'Italia si congela, 86
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Par. Per apprender da lei qual fu la tela 93
3° Perfetta vita ed alto merto inciela
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
29° In numero, che mai non fu loquela, 131
E se tu guardi quel che si rivela
Determinato numero si cela.

ele

Inf. E disse: Or abbisogna il tuo fedele 98
2° Lucia, nimica di ciascun crudele
Che mi sedea con l'antica Rachele:
7° Vuolsi così nell'alto ove Michele 11
Quali dal vento le gonfiate vele
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Pur. Per correr miglior acqua alza le vele 1
1° Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
20° Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele, 89
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Porta nel tempio le cupide vele.
22° Non par che ti facesse ancor fedele 59
Se così è, qual sole o quai candele
Poscia diretro al Pescator le vele?
31° Era la lor canzone, al tuo fedele, 134
Per grazia fanne grazia che disvele
La seconda bellezza che tu cele.

eli

Inf. Ei ne verranno dietro più crudeli, 17
23° Già mi mi sentia tutto arricciar li peli
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
33° Gridò a noi: O anime crudeli 110
Levatemi dal viso i duri veli,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Pur. Non ti maravigliar, più che de' cieli, 29
3° A sofferir tormenti e caldi e geli
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
23° Prima fien triste, che le guance impeli 110
Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi;
Tutta rimira là dove il Sol veli.
Par. Lievemente passava e caldi e gieli, 116
21° Render solea quel chiostro a questi cieli
Sì che tosto convien che si riveli.

ella

Inf. E donna mi chiamò beata e bella, 53
2° Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
Con angelica voce in sua favella:
8° Che sì corresse via, per l'aere, snella, 14
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
11° Col cor negando e bestemmiando quella, 47
E però lo minor giron suggella
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
12° Ammaestrato dalla tua sorella, 20

Quale quel toro che si slancia in quella
Che gir non sa, ma qua e la saltella;

15° Questi m'apparve, tornand'io in quella; 53
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

17° La nostra via un poco infino a quella 29
Però scendemmo alla destra mammella,
Per ben cansar la rena e la fiammella:

18° Ma sforzami la tua chiara favella, 53
I' fui colui che la Ghisola bella
Come che suoni la sconcia novella.

22° Con tamburi e con cenni di castella, 8
Nè già con sì diversa cennamella
Nè nave a segno di terra o di stella.

28° Se vuoi ch'io porti su di te novella, 92
Allor pose la mano alla mascella
Gridando: Questi è desso, e non favella.

33° D'aver tradita te delle castella, 86
Innocenti facea l'età novella,
E gli altri duo che'l canto suso appella.

34° Là 'v'eravam; ma natural burella 98
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
A trarmi d'erro un poco mi favella.

Pur. E lasciar seder Cesar nella stella, 92
6° Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Poi che ponesti mano alla predella.

10° Perchè quivi era imaginata quella, 41
Ed avea in atto impressa esta favella,
Come figura in cera si suggella.

12° Pur di non perder tempo; sì che in quella 86
A noi venia la creatura bella,
Par tremolando mattutina stella.

25° In quella forma, ched in lui suggella 95
E simigliante poi alla fiammella
Segue allo spirto sua forma novella.

32° Giù la gran luce mischiata con quella, 53
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

Par. La lucerna del mondo; ma da quella, 38
1° Con miglior corso e con migliore stella
Più a suo modo tempera e suggella.

2° Mi torse 'l viso a sè. E però quella, 26
Vòlta vèr me sì lieta come bella:
Che n'ha congiunti con la prima stella.

3° A giusta voglia, se non come quella 44
Io fui nel mondo vergine sorella;
Non mi ti celerà l'esser più bella;

5° Di questo sacrificio: l'una è quella 44
Quest' ultima giammai non si cancella,
Sì preciso di sopra si favella,

8° Pigliavano il vocabol della stella 11
Io non m'accorsi del salire in ella;
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

9° Là onde scese già una facella, 29
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

10° Quel Pietro fu che, con la poverella, 107
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Laggiù ne gola di saper novella.

12° Si mosse voce, che l'ago alla stella 29
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Per cui del mio sì ben ci si favella.

14° Per l'affocato riso della stella, 86
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Qual conveniasi alla grazia novella;

16° Carbone in fiamma, così vidi quella 29
E come agli occhi miei si fe più bella,
Ma non con questa moderna favella,

18° Per lo candor della temprata stella 68
Io vidi in quella giovïal facella
Segnare agli occhi miei nostra favella.

23° Il quale e 'l quanto della viva stella, 92
Per entro 'l cielo scese una facella,
È cinsela, e girossi intorno ad ella.

24° Acutamente sì, che in verso d'ella 95
Io udi' poi: L'antica e la novella
Perchè l'hai tu per divina favella?

26° Per lo piacere uman, che rinnovella 128
Opera naturale è ch'uom favella;
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

30° Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
E come vien la chiarissima ancella
Di vista in vista infino alla più bella;

31° Frequente in gente antica ed in novella, 26
O trina luce, che in unica stella
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

33° Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella 104
Omai sarà più corta mia favella,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

elle

Inf. E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle 38
1° Mosse da prima quelle cose belle;
Di quella fera alla gaietta pelle,

3° Risonavan per l'aer senza stelle, 23
Diverse lingue, orribili favelle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

5° Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
La prima di color, di cui novelle
Fu imperatrice di molte favelle.

12° Saettando qual'anima si svelle 74
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Fece la barba indietro alle mascelle.

16° E torni a riveder le belle stelle, 83
Fa' che di noi alla gente favelle:
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

17° Tanto benigna avea di fuor la pelle; 11
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

20° Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E quella che ricopre le mammelle,
E ha di là ogni pilosa pelle,

25° Che si perdea di là; e la sua pelle 110
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

32° Non ti basta sonar con le mascelle, 107
Omai, diss'io, non vo'che tu favelle,
Io porterò di te vere novelle.

34° Tanto ch'io vidi delle cose belle, 137
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Pur. All'altro polo, e vidi quattro stelle 23
1° Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
Poichè privato se' di mirar quelle!

2° Tragge la gente per udir novelle, 71
Così al viso mio s'affisâr quelle
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

8° Ed io a lui: A quelle tre facell , 89
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
E queste son salite ov'eran quelle.

20° Che fece Niccolao alle pulcelle, 32
O anima che tanto ben favelle,
Tu queste degne lode rinnovelle?

23° Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Non rimaner che tu non mi favelle.

27° Ma per quel poco, vedev'io le stelle 89
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

31° Dentro alla danza delle quattro belle, 104
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

33° Rifatto sì, come piante novelle 143

Puro e disposto a salire alle stelle.
Par. Parer tornarsi l'anime alle stelle, 23
4° Queste son le quistion che nel tuo velle
Tratterò quella che più ha di felle.
10° Si trovan molte gioie care e belle 71
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Dal muto aspetti quindi le novelle.
21° Sì che duo bestie van sott'una pelle: 134
A questa voce vid'io più fiammelle
Ed ogni giro le facea più belle.
33° Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle, 143
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

elli

Inf. Degli angeli che non furon ribelli, 38
3° Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
11° E rechiti alla mente chi son quelli, 86
Tu vedrai ben perchè da questi felli
La divina giustizia gli martelli.
15° Per difender lor ville e lor castelli, 8
A tale imagin eran fatti quelli:
Qual che si fosse, lo maestro fêlli.
18° Più e più fossi cingon li castelli, 11
Tale imagine quivi facean quelli:
Alla ripa di fuor son ponticelli;
28° Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli 134
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
E di David coi malvagi pungelli.
33° Quel peccator, forbendola a' capelli 2
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Pur. Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli, 134
27° Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Par. Che fur de' primi scalzi poverelli, 131
12° Ugo da Sanvittore è qui con elli,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
14° Posponendo 'l piacer degli occhi belli, 131
Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
22° Volgendom'io con gli eterni Gemelli, 152
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.
32° Nella Scrittura Santa in que' Gemelli, 68
Però, secondo il color de' capelli
Degnamente convien che s'incappelli.

ello

Inf. Parlando cose, che 'l tacere è bello, 104
4° Venimmo appiè d'un nobile castello,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
14° Fuor della selva un piccol fiumicello, 77
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
17° Che, senza veder logoro od uccello, 128
Discende lasso, onde si muove snello,
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
21° Ch'escono i cani addosso al poverello, 68
Esciron quei di sotto 'l ponticello,
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
22° I' direi anche, ma io temo ch'ello 92
E 'l gran proposto, volto a Farfarello.
Disse: Fátti in costà, malvagio uccello.
28° A messer Guido ed anche ad Angiolello, 77
Gittati saran fuor di lor vassello,
Per tradimento d'un tiranno fello.
29° Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello: 23
Ch'io vidi lui a piè del ponticello,
Ed udiil nominar Geri del Bello.
32° Più là con Ganellone e Tebaldello, 122
Noi eravam partiti già da ello,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
34° Quanto si conveniva a tanto uccello: 47
Non avean penne, ma di vispistrello
Sì che tre venti si movean da ello.
Pur. Dicendo: O Mantovano, io son Sordello 74
6° Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Non donna di provincie, ma bordello!
22° Contente furon d'acqua, e Daniello 146
Lo secol primo quant'or fu bello;
E néttare per sete ogni ruscello.
25° Virtute informativa, come quello 41
Ancor digesto scende ov'è più bello
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
29° Le membra d'oro avea quanto era uccello, 113
Non che Roma di carro così bello
Ma quel del Sol saria pover con ello;
33° Che 'l te ne porti dentro a te per quello 77
Ed io: Sì come cera da suggello,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Par. Come dal fabbro l'arte del martello, 128
2° E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Prende l'image, e fassene suggello.
4° M'era nel viso, e il dimandar con ello 11
Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
6° Sott'altro segno; chè mal segue quello 104
E non l'abbatta esto Carlo novello
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
8° Altro Melchisedech, ed altro quello 125
La circular natura, ch'è suggello
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
15° Una Cianghella, un Lapo Salterello, 128
A così riposato, a così bello
Cittadinanza, a così dolce ostello,
17° Farà la pruova, sì ch'a te fia bello 68
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Che in su la Scala porta il santo uccello;
19° Ad ascoltar; sapete quale è quello 32
Quasi falcon, che uscendo del cappello,
Voglia mostrando e facendosi bello,
21° Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello 125
Venne Cephàs, e venne il gran vassello
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
25° Del bello ovile, ov'io dormii agnello 5
Con altra voce omai, con altro vello
Del mio battesmo prenderò il cappello;

elo

Inf. Curan di te nella corte del cielo, 125
2° Quale i fioretti dal notturno gelo
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
3° Un vecchio, bianco per antico pelo, 83
Non isperate mai veder lo cielo:
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo:
32° E sotto i piedi un lago, che per gelo 23
Non fece al corso suo sì grosso velo
Nè il Tanai, là sotto lo freddo cielo,
34° E questi che ne fe scala col pelo, 119
Da questa parte cadde giù dal cielo;
Per paura di lui fe del mar velo,
Pur. Sì che remo non vuol, nè altro velo 32
2° Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Che non si mutan come mortal pelo.
8° Nel suo aspetto di quel dritto zelo, 83
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Sì come ruota più presso allo stelo.
12° Più ch'altra creatura, giù dal cielo 26
Vedeva Briareo, fitto dal têlo
Grave alla terra per lo mortal gelo.
16° D'ogni pianeta sotto pover cielo, 2
Non fece al viso mio sì grosso velo,

Nè a sentir di così aspro pelo;
20° Tremar lo monte: onde mi prese un gelo, 128
Certo non si scotea sì forte Delo
A parturir li due occhi del cielo.
29° Per l'aer luminoso; onde buon zelo 28
Chè là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
30° Quando 'l settentrïon del primo cielo, 1
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
32° E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo 71
Quale a veder li fioretti del melo,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Par. Fu noto il nome mio; e questo cielo 95
9° Che più non arse la figlia di Belo,
Di me, infin che si convenne al pelo;
11° Con Beatrice m'era suso in cielo 11
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Fermossi, come a candellier candelo.
13° Che si comincia in punta dello stelo, 11
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Allora che sentì di morte il gielo;
22° Subito al figlio pallido ed anelo 5
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
30° E lasciommi fasciato di tal velo 50
Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

elsa

Pur. Per singolar cagione essere eccelsa 65
33° E se stati non fossero acqua d'Elsa
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;

else

Pur. O maraviglia! chè qual egli scelse 134
1° Subitamente là, onde la svelse.
Par. Dal bel nido di Leda mi divelse, 98
27° Le parti sue vivissime ed eccelse
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

elta

Inf. Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta, 95
13° Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Quivi germoglia come gran di spelta;

eltro

Inf. E più saranno ancora, infin che 'l veltro 101
1° Questi non ciberà terra nè peltro,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

elva

Pur. Poscia gli ancide come antica belva: 62
14° Sanguinoso esce della trista selva;
Nello stato prima' non si rinselva.
32° Disciolse il mostro, e trassel per la selva 158
Alla puttana ed alla nuova belva.

ema

Inf. Perocchè sì mi caccia il lungo tema, 146
4° La sesta compagnia in duo si scema:
Fuor della queta nell'aura che trema;
12° Lo bulicame che sempre si scema, 128
Che da quest'altra più a più giù prema
Ove la tirannia convien che gema.
Pur. Dove per compagnia parte si scema, 50
15° Ma se l'amor della spera suprema
Non vi sarebbe al petto quella tema;
23° Pallida nella faccia, e tanto scema, 23
Non credo che così a buccia strema
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Par. E fosse il cielo in sua virtù suprema, 74
13° Ma la natura la dà sempre scema,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
16° Se Dio t'avesse conceduto ad Ema 143
Ma conveniasi a quella pietra scema
Vittima nella sua pace postrema.
23° Convien saltar lo sagrato poema, 62
Ma chi pensasse il ponderoso têma,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
30° Più che giammai da punto di suo têma 23
Chè, come Sole il viso che più trema,
La mente mia da sè medesma scema.

embo

Pur. Dove la costa face di sè grembo; 68
7° Tra erto e piano er'un sentiero sghembo,
Là, dove più ch'a mezzo muore il lembo.

embre

Inf. Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre, 47
29° Fossero in una fossa tutti insembre;
Qual suole uscir dalle marcite membre
Pur. Provvedimenti, ch'a mezzo novembre 143
6° Quante volte, nel tempo che rimembre,
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

embri

Inf. Sostati tu, che all'abito ne sembri 8
16° Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

eme

Inf. L'umana spezie, il luogo, il tempo, o il seme 104
3° Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
13° Dall'un de' capi, che dall'altro geme, 41
Così di quella scheggia usciva insieme
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
26° Ulisse e Diomede, e così insieme 56
E dentro dalla lor fiamma si geme
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
33° Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5
Ma se le mie parole esser den seme,
Parlare e lagrimar vedra' insieme.
Pur. Col pastorale: e l'uno coll'altro insieme 110
16° Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
25° Tacer che dire; e quindi poscia geme 44
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
Per lo perfetto luogo onde si prome;
Par. Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
4° Però, quando Piccarda quello spreme,
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
12° Licenzia di combatter per lo seme, 95
Poi con dottrina e con volere insieme
Quasi torrente ch'alta vena prome;
22° E vidi cento sperule, che insieme 23
Io stava come quei che in sè repreme
Di dimandar, sì del troppo si teme.

emi

Pur. Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
12° Dritto sì, com'andar vuolsi, rifemi
Mi rimanessero e chinati e scemi.
22° Potean le mani a spendere, e pentè'mi 44
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Toglie 'l pentir vivendo, e negli stremi!
30° Di sangue m'è rimasa, che non tremi: 47
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Virgilio, a cui per mia salute die' mi:

emma

PUR. Siena mi fe; disfecemi Maremma: 134
5° Disposato m'avea colla sua gemma.

emme

PUR. La gente, che perdè Gerusalemme, 29
23° Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
PAR. Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme, 113
18° O dolce stella, quali e quante gemme
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
19° Di quel di Spagna, e di quel di Boemme, 125
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Quando 'l contrario segnerà un emme.

emmi

PUR. Ch'io caddi vinto. E quale allora femmi, 89
31° Poi, quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
PAR. Che questa gioia preziosa ingemmi, 86
15° O fronda mia, in che io compiacemmi
Cotal principio, rispondendo, femmi.

emo

INF. E dieci passi femmo in sullo stremo 32
17° E quando noi a lei venuti semo,
Gente seder, propinqua al luogo scemo.
PUR. E d'ogni lato ne stringea lo stremo, 32
4° Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
7° Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, 65
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
E colà il nuovo giorno attenderemo.
13° Gridando a Dio: Omai più non ti temo: 122
Pace volli con Dio in sullo stremo
Lo mio dover per penitenzia scemo,
17° Si purga qui nel giro, dove semo? 83
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
22° Rimase addietro, e la quinta era al temo, 119
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Girando il monte come far solemo.
26° Se forse a nome vuoi saper chi semo, 89
Farotti ben di me 'l volere scemo;
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
PAR. A giudicar; chè noi, che Dio vedemo, 134
20° Ed ènne dolce così fatto scemo,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
31° Con gli occhi vidi parte nello stremo 122
E come quivi, ove s'aspetta il têmo
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

empia

PAR. Sarà la compagnia malvagia e scempia, 62
17° Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

empie

INF. Non torcendo però le lucerne empie, 122
25° Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
PUR. E cerca e truova, e quell'ufficio adempie 131
12° E con le dita della destra scempie
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
PAR. Rivolta s'era al Sol che la riempie, 8
9° Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

empio

INF. Dimmi, perchè quel popolo è sì empio 83
10° Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
PUR. Sovra Sennacherib dentro dal tempio, 53
12° Mostrava la ruina e il crudo scempio
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

emplo

PAR. Del comperare e vender dentro al templo, 122
18° O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
28° In questo miro ed angelico templo, 53
Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

empo

INF. Tu sentirai di qua da picciol tempo 8
26° E se già fosse, non saria per tempo.
Che più mi graverà, com'più m'attempo.

empra

INF. Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra, 2
24° Quando la brina in sulla terra assempra
Ma poco dura alla sua penna tempra;
PAR. Muoversi, e render voce a voce in tempra 146
10° Se non colà, dove il gioir s'insempra.

empre

PUR. Anzi 'l cantar di que', che notan sempre 92
30° Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

ena

INF. Nel freddo tempo, a schiera larga e piena; 41
5° Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Non che di posa, ma di minor pena.
6° Luogo se' messa, ed a sì fatta pena, 47
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
Seco mi tenne in la vita serena.
10° Colui che attende là, per qui mi mena, 62
Le sue parole e 'l modo della pena
Però fu la risposta così piena.
13° E poi che forse gli fallia la lena, 122
Diretro a loro era la selva piena
Come veltri ch'uscisser di catena.
15° Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena? 47
Lassù di sopra in la vita serena,
Avanti che l'età mia fosse piena.
17° Poco più oltre veggio in su la rena 35
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.
22° A'marinar con l'arco della schiena, 20
Talor così ad alleggiar la pena
E 'l nascondeva in men che non balena.
24° Di serpenti, e di sì diversa mena, 83
Più non si vanti Libia con sua rena;
Produce, e cencri con anfesibena,
28° Forse per indugiar d'ire alla pena, 44
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Ma, per dar lui esperienza piena,
29° La vostra sconcia e fastidiosa pena 107
Io fui d'Arezzo; ed Alboro da Siena,
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena.
34° Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena 59
Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
PUR. Che m'avacciava un poco ancor la lena, 116
4° Ch'a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dall'omero sinistro il carro mena?
11° Liberamente nel campo di Siena, 134
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Si condusse a tremar per ogni vena.

19° Cominciava a cantar sì, che con pena 17
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Tanto son di piacere a sentir piena.
23° Girando, si rinfresca nostra pena; 71
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Quando ne liberò con la sua vena.
28° Ove tu se', d'ogni semenza è piena, 119
L'acqua che vedi non surge di vena
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Par. O sodalizio eletto alla gran cena 1
24° Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
32° Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,* 95
Rispose alla divina cantilena
Sì ch'ogni vista sen fe più serena.

enda

Inf. Credendomi, sì cinto, fare ammenda: 68
27° Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
E come, e quare voglio che m'intenda.
31° Dissi a me: Fàtti 'n qua, sì ch'io ti prenda:134
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Pur. Ched alcuna virtù nostra comprenda, 2
4° Par ch'a nulla potenzia più intenda:
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
20° La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda
24° Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda; 41
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Par. Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,101
2° Benchè nel quanto tanto non si stenda
Come convien ch'egualmente risplenda.

ende

Inf. Sulla marina dove 'l Po discende 98
5° Amor ch'a cor gentil ratto s'apprende,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
7° Quanta ignoranza è quella che v'offende! 71
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
11° Diss'io, là dove di', che usura offende 95
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Come natura lo suo corso prende
24° Del bassissimo pozzo tutta pende, 38
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Onde l'ultima pietra si scoscende.
34° Tanto, quanto la tomba si distende, 128
D'un ruscelletto che quivi discende
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Pur. Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende, 5
6° Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
E così dalla calca si difende.
8° Poscia che trasmutò le bianche bende, 74
Per lei assai di lieve si comprende
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
11° Poi che morì: cotal moneta rende 125
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
14° Folgore parve, quando l'aer fende, 131
Anciderammi qualunque m'apprende
Se subito la nuvola scoscende.
15° Sì che quantunque carità si stende, 71
E quanta gente più lassuso intende,
E come specchio l'uno all'altro rende.
17° Si piange; or vo', che tu dell'altro intende,125
Ciascun confusamente un bene apprende,
Per che di giugner lui ciascun contende.
18° Surga ogni amor che dentro voi s'accende;71
La nobile virtù Beatrice intende
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
19° Indi si volge al grido, e si protende, 62
Tal mi fec'io; e tal, quanto si tende
N'andai infino ove 'l cerchiar si prende.
25° Come fungo marino; ed ivi imprende 56
Or si spiega, figliuolo, or si distende
Dove natura a tutte membra intende.
28° Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Da questa parte con virtù discende,
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Par. Per l'universo penetra; e risplende 2
1° Nel ciel che più della sua luce prende
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
8° Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Di capo l'ombra delle sacre bende.
4° Perocchè solo da sensato apprende 41
Per questo la Scrittura condiscende
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
5° Da perfetto veder, che come apprende, 5
Io veggio ben sì come già risplende
Che vista sola sempre amore accende;
10° Lo raggio della grazia, onde s'accende 83
Multiplicato in te tanto risplende,
U' senza risalir nessun discende;
11° Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,41
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Fertile costa d'alto monte pende,
14° Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50
Ma sì come carbon che fiamma rende,
Sì, che la sua parvenza si difende;
15° Se non che dalla parte, onde s'accende 17
Tale, dal corno che in destro si stende,
Della costellazion, che lì risplende;
17° Della vostra materia non si stende, 38
Necessità però quindi non prende,
Nave che per corrente giù discende.
20° Dell'emisperio nostro si discende 2
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Per molte luci, in che una risplende.
21° Dell'eterno palazzo più s'accende, 8
Se non si temperasse, tanto splende,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
26° E per autorità che quinci scende, 26
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Quanto più di bontate in sè comprende.
27° Che la mente divina, in che s'accende 110
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Colui che 'l cinge solamente intende.

endere

Inf. Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,32
23° Già non compìo di tal consiglio rendere,
Non molto lungi, per volerne prendere.

endi

Pur. Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi, 23
16° Or tu chi se', che 'l nostro fumo fendi,
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Par. Son le mie note a te che non le intendi, 98
19° Poi si quetaro quei lucenti incendi
Che fe i Romani al mondo reverendi,

endo

Inf. Chè com'i' odo quinci, e non intendo, 74
24° Altra risposta, disse, non ti rendo,
Si dee seguir con l'opera tacendo.
29° Qui ambodue, rispose l'un piangendo: 92
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Pur. Ci sentivano andar: però tacendo 128

14° Poi fummo fatti soli procedendo,
Voce che giunse di contra, dicendo:
19° Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 95
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
E duo dinanzi gridavan piangendo:
PAR. Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
4° Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Poich'era necessario, nè commendo.
11° Che pria m'avea parlato, sorridendo 17
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
13° Giù d'atto in atto, tanto divenendo, 62
E queste contingenze essere intendo
Con seme e senza seme il ciel movendo.

ene

INF. L'altro è Orazio satiro che viene, 89
4° Perocchè ciascun meco si conviene
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
11° Lo Genesi dal principio, conviene 107
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
12° Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene, 17
Pártiti, bestia: chè questi non viene
Ma viensi per veder le vostre pene.
18° Mi disse: Guarda quel grande, che viene, 83
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Li Colchi del monton privati fene.
31° Di sì fatti animali, assai fe bene, 50
E s'ella d'elefanti e di balene
Più giusta e più discreta ne la tiene;
PUR. Del tuo consiglio fai per alcun bene, 122
6° Chè le terre d'Italia tutte piene
Ogni villan che parteggiando viene.
10° La ti farà. Ed ella: L'altrui bene 89
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
15° La mente pure alle cose terrene, 65
Quell'infinito ed ineffabil bene
Come a lucido corpo raggio viene.
17° O con men che non dee, corre nel bene, 101
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
E d'ogni operazion che merta pene.
19° In alto, fisso alle cose terrene; 119
Come avarizia spense a ciascun bene
Così giustizia qui stretti ne tiene
26° Volasser parte, e parte in vêr l'arene, 44
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
Ed al gridar che più lor si conviene:
31° Che ti menavano ad amar lo bene 23
Quai fosse attraversate, o quai catene
Dovessiti così spogliar la spene?
PAR. E falla dissimile al sommo bene, 80
7° Ed in sua dignità mai non riviene,
Contra mal dilettar con giuste pene.
9° Cotanto effetto, e discernesi 'l bene 107
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Procedere ancor oltre mi conviene.
14° Di gratüito lume il sommo Bene; 47
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer lo raggio che da esso viene.
17° Dolce armonia da organo, mi viene 44
Qual si partì Ippolito d'Atene
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
19° È corto recettacolo a quel bene 50
Dunque nostra veduta, che conviene
Di che tutte le cose son ripiene,
24° Sovra la qual si fonda l'alta spene, 74
E da questa credenza ci conviene
Però ch'intenza d'argomento tiene.
26° E' s'appellava in terra il sommo Bene, 134
Eli si chiamò poi. E ciò conviene;
In ramo, che sen va, ed altra viene.
31° Credea veder Beatrice, e vidi un Sene 59
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Quale a tenero padre si conviene.

eni

INF. Quando Fetonte abbandonò gli freni, 107
17° Nè quand'Icaro misero le reni
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
PUR. Ed un di quelli spirti disse: Vieni 113
18° Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Se villania nostra giustizia tieni.
19° Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni, 35
Su mi levai; e tutti eran già pieni
E andavam col Sol nuovo alle reni.
PAR. A voti manchi sì con altri beni, 137
4° Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
21° Gli moderni pastori, e chi gli meni, 131
Cuopron de'manti lor gli palafreni,
O pazïenza, che tanto sostieni!
23° E gli occhi avea di letizia sì pieni, 23
Quale ne' plenilunii sereni
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
30° Vedi li nostri scanni sì ripieni, 131
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Prima che tu a queste nozze ceni,

enis

PUR. Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*, 17
30° Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
Manibus o date lilia plenis.

enna

PAR. Isara vide ed Era, e vide Senna, 59
6° Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
19° Quella, che tosto moverà la penna, 116
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Quel che morrà di colpo di cotenna.

enne

INF. Lo cominciâr con l'altro che poi venne, 11
9° Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne.
17° Sì volli dir, ma la voce non venne 92
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
20° Quando di maschio femmina divenne, 41
E prima poi ribatter le convenne
Che riavesse le maschili penne.
25° E di troppa materia che in là venne, 125
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
30° Di Mirra scelerata, che divenne 38
Questa a peccar con esso così venne,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
PUR. Trattando l'aere con l'eterne penne, 35
2° Poi come più e più verso voi venne
Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
5° La pioggia cadde, ed a' fossati venne 119
E come a' rivi grandi si convenne,
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
8° Erano in veste, che da verdi penne 29
L'un poco sovra noi a star si venne,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
24° Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne 56
Io veggio ben come le vostre penne
Che delle nostre certo non avvenne,
27° Parole usò, e mai non furo strenne, 119

Tanto voler sovra voler mi venne
Al volo mi sentia crescer le penne,
29° Tali eran quivi; salvo ch'alle penne 104
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Che al collo d'un grifon tirato venne.
PAR. Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
3° Ma visione apparve, che ritenne
Che di mia confession non mi sovvenne.
4° Che l'affezion del vel Gostanza tenne; 98
Molte fiate già, frate, addivenne
Si fe di quel che far non si convenne;
6° Nello stremo d'Europa si ritenne, 5
E, sotto l'ombra delle sacre penne,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
21° In quello sfavillar che insieme venne, 41
E quel che presso più ci si ritenne,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
25° La mente tua, e di' onde a te venne: 47
E quella Pia, che guidò le penne
Alla risposta così mi prevenne:
27° Stavano accese, e quella che pria venne, 11
E tal nella sembianza sua divenne,
Fossero Augelli, e cambiassersi penne.
32° Convenne a'maschi all'innocenti penne, 80
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
33° Veder volea, come si convenne 137
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

enni

PUR. E con parole e con mani e con cenni, 50
1° Poscia rispose lui: Da me non venni:
Della mia compagnia costui sovvenni.

enno

INF. Volsersi a me con salutevol cenno: 98
4° E più d'onore ancora assai mi fenno;
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
8° Ed un'altra da lungi render cenno 5
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
16° Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno 116
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Ma per entro i pensier miran col senno!
18° Quegli è Giason, che per cuore e per senno 86
Egli passò per l'isola di Lenno,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
21° Lasciali digrignar pure a lor senno, 134
Per l'argine sinistro volta dienno;
Co'denti, verso lor duca per cenno;
PUR. Tu ricca, tu con pace, tu con senno. 137
6° Atene e Lacedemona, che fenno
Fecero al viver bene un picciol cenno
19° Ond'egli m'assentì con lieto cenno 86
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Le cui parole pria notar mi fenno,
22° Luogo avarizia, tra cotanto senno, 23
Queste parole Stazio muover fenno
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
27° Che lagrimando a te venir mi fenno, 137
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
E fallo fora non fare a suo senno;
PAR. Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno, 95
13° Non per saper lo numero in che enno
Con contingente mai *necesse* fenno;
15° Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno 71
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

eno

INF. Ippocrate, Avicenna e Galïeno, 143
4° Io non posso ritrar di tutti appieno;
Che molte volte al fatto il dir vien meno. 59
18° Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
A dicer sipa tra Savona e 'l Reno:
Rècati a mente il nostro avaro seno.
28° Dicer del sangue e delle piaghe appieno, 2
Ogni lingua per certo verria meno
C'hanno a tanto comprender poco seno.
PUR. Di prima notte mai fender sereno, 33
5° Che color non tornasser suso in meno,
Come schiera che corre senza freno.
6° Le tue marine, e poi ti guarda in seno, 86
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Senz'esso fora la vergogna meno.
7° Indico legno lucido e sereno, 74
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
10° Ed una vedovella gli era al freno, 77
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Sovresso in vista al vento si movieno.
14° Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno, 92
Che dentro a questi termini è ripieno
Per coltivare omai verrobber meno,
20° Quando li regi antichi venner meno 53
Trovaimi stretto nelle mani il freno
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
22° Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
25° Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno, 119
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Che di volger mi fe caler non meno.
29° Più chiaro assai, che luna per sereno 53
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Con vista carca di stupor non meno.
PAR. Ridur lo mondo, a suo modo, sereno, 56
6° E quel che fe da Varo insino al Reno,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
13° Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Immagini quel carro a cui lo seno
Sì ch'al volger del tèmo non vien meno:
19° In pelago nol vede; e nondimeno 62
Lume non è, se non vien dal sereno
Od ombra della carne, o suo veneno.
25° Nella pìstola poi, sì ch'io son pieno, 77
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Subito e spesso, a guisa di baleno:
28° Di maggio a più, e di minore a meno, 77
Come rimane splendido e sereno
Borea da quella guancia, ond'è più leno,

ensa

PAR. Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 35
5° Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
17° E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
La colpa seguirà la parte offensa
Fia testimonio al ver che la dispensa.
22° Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa 137
Vidi la figlia di Latona incensa
Per che già la credetti rara e densa.
24° Di quel che cade della vostra mensa, 5
Ponete mente alla sua voglia immensa,
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa

ense

INF. Caina attende chi in vita ci spense. 107
5° Da ch'io intesi quell'anime offense,

Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
PUR. Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense, 68
27° E pria che in tutte le sue parti immense
E notte avesse tutte sue dispense,
31° Che la voce si mosse, e pria si spense 8
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
In te non sono ancor dall'acqua offense.
PAR. Dal padre suo, la propria madre spense, 104
4° A questo punto voglio che tu pense
Sì che scusar non si posson l'offense.
26° Della fulgida fiamma che lo spense 2
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Ben è che ragionando la compense.

ensi

INF. Di quelle pietre, che spesso moviensi 29
12° Io gía pensando; ed ei disse: Tu pensi
Da quell'ira bestial ch'i'ora spensi.
PUR. Partita in sette cori, a'duo miei sensi 59
10° Similemente al fumo degli incensi,
Ed al sì ed al no discordi fensi.
PAR. D'ammirazione omai; poi dietro a'sensi 56
2° Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
7° Vostra resurrezion, se tu ripensi 146
Che li primi parenti intrambo fensi.
18° Volitando cantavano e faciensi 77
Prima cantando a sua nota moviensi;
Un poco s'arrestavano e taciensi.

enso

INF. Sì che s'ausi prima un poco il senso 11
11° Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Perduto: ed egli: Vedi, che a ciò penso.
PAR. Sovra me, come pria, di caro assenso 17
9° Deh metti al mio voler tosto compenso,
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

enta

INF. Guastatori e predon, tutti tormenta 38
11° Puote uomo avere in sè man violenta
Giron convien che senza pro si penta
15° Temendo 'l fiotto che in vêr lor s'avventa, 5
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
17° Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta 113
Ella sen va notando lenta lenta:
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
23° Come tu vedi, ed è mestier ch'e' senta 119
Ed a tal modo il suocero si stenta
Che fu per li Giudei mala sementa.
PUR. Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta, 137
3° Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
Più corto per buon prieghi non diventa.
6° Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
14° E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta 56
Io veggio tuo nipote, che diventa
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta
16° Di' ch'è rimaso della gente spenta, 134
O tuo parlar m'inganna, od e' mi tenta,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
25° Per voglia di volare, e non s'attenta 11
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
33° Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
PAR. Gabrielle e Michel vi rappresenta, 47
4° Quel, che Timeo dell'anime argomenta
Perocchè, come dice, par che senta
7° Dell'operante, quanto più appresenta 107
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
A rilevarvi suso fu contenta;
10° Che del valor del cielo il mondo imprenta 29
Con quella parte che su si rammenta
In che più tosto ognora s'appresenta:
11° Se la tua audienza è stata attenta, 134
In parte fia la tua voglia contenta,
E vedrai il correggier che s'argomenta:
17° Parole gravi; avvegna ch'io mi senta 23
Per che la voglia mia saria contenta
Che saetta previsa vien più lenta.
18° Ma esso guida: e da lui si rammenta 110
L'altra beatitudo, che contenta
Con poco moto seguitò la imprenta,
20° Prima cantando, e poi tace contenta 74
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
22° La punta del disio, e non s'attenta 26
E la maggiore e la più luculenta
Per far di sè la mia voglia contenta.
25° Mosser la vista sua di stare attenta 116
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Che per veder non vedente diventa;
26° Della sua strada novecento trenta 122
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
33° Mirava fissa, immobile ed attenta, 98
A quella luce cotal si diventa,
È impossibil che mai si consenta:

ente

INF. Guarda la mia virtù, s'ell'è possente, 11
2° Tu dici che di Silvio lo parente,
Secolo andò, e fu sensibilmente.
3° Per me si va nella città dolente; 1
Per me si va tra la perduta gente.
4° Quando ci vidi venire un Possente 53
Trasseci l'ombra del primo parente,
Di Moisè legista e l'ubediente
6° Forse ti tira fuor della mia mente 44
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Che s'altra è maggio', nulla è sì spiacente.
8° Dal ciel piovuti, che stizzosamente 83
Va per lo regno della morta gente?
Di voler lor parlar segretamente.
9° Cinge d'intorno la città dolente, 32
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
11° Segue, com'il maestro fa il discente, 104
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Prender sua vita ed avanzar la gente.
14° Che piangean tutte assai miseramente; 20
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Ed altra andava continuamente,
20° Michele Scotto fu, che veramente 116
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
22° Ma però di levarsi era niente, 143
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
26° Perigli siete giunti all'occidente, 113
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
27° Perchè diede 'l consiglio frodolente, 116
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Per la contraddizion che nol consente.
28° Per lo nostro sermone e per la mente, 5
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Di Puglia fu del suo sangue dolente

31° Non si pente, chi guarda sottilmente, 58
Chè dove l'argomento della mente
Nessun riparo vi può far la gente.
Pur. Faceva tutto rider l'oriente, 20
1° Io mi volsi a man destra, e posi mente
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
2° Cominciò egli allor sì dolcemente, 113
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Com'a nessun toccasse altro la mente.
3° Esaminando del cammin la mente, 56
Da man sinistra m'apparì una gente
E non pareva, sì venivan lente.
4° Colui che mostra sè più negligente, 110
Allor si volse a noi, e pose mente,
E disse: Va' su tu, che se' valente.
6° Colui che perde si riman dolente, 2
Con l'altro se ne va tutta la gente:
E qual da lato gli si reca a mente.
8° Ficcando gli occhi verso l'oriente, 11
Te lucis ante sì divotamente
Che fece me a me uscir di mente.
9° Già s'imbiancava al balzo d'oriente, 2
Di gemme la sua fronte era lucente,
Che con la coda percuote la gente:
10° *Ecce ancilla Dei*, sì propriamente, 44
Non tener pure ad un luogo la mente,
Da quella parte, onde il core ha la gente:
15° Vedrai Beatrice, ed ella pienamente 77
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Che si richiudon per esser dolente.
23° Vedi che non pur io, ma questa gente 113
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Ancor fia grave il memorar presente.
25° Qual d'una pianta, in tanto differente 58
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Ad organar le posse ond'è semente.
26° Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
Ed io facea con l'ombra più rovente
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
27° Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente, 92
Nell'ora credo, che dall'oriente
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
33° Li pensier vani intorno alla tua mente, 68
Per tante circostanze solamente
Conosceresti all'alber moralmente.
Par. Poi si rivolse nel vostro occidente, 71
6° Di quel che fe col baiulo seguente,
E Modona e Perugia fu dolente.
7° Come giusta vendetta giustamente 20
Ma io ti solverò tosto la mente:
Di gran sentenzia ti faran presente.
8° Discorde a sè, com'ogni altra semente 140
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Seguendo lui, avria buona la gente.
9° Vedi se far si dee l'uomo eccellente, 41
E ciò non pensa la turba presente,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
10° Di bene in meglio sì subitamente, 38
Quant'esser convenia da sè lucente!
Non per color, ma per lume parvente,
14° Come si fece subito e candente 77
Ma Beatrice sì bella e ridente
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
16° Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente 116
Già venia su, ma di piccola gente,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
17° Per lui fia trasmutata molta gente, 89
E porteraine scritto nella mente
Incredibili a quei che fia presente.
19° Essere alcun de' raggi della mente 53
Non può di sua natura esser possente
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
20° Subitamente si rifà parvente 5
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Nel benedetto rostro fu tacente;
21° Che sotto il petto del Lione ardente 14
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
23° Tu hai vedute cose, che possente 47
Io era come quei che si risente
Indarno di ridurlasi alla mente,
24° Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente, 14
Così quelle carole, differente
Mi si facean stimar veloci o lente.
27° Da pigliar occhi per aver la mente, 92
Tutte adunate parrebber niente
Quando mi volsi al suo viso ridente.
28° Poscia che contro alla vita presente 1
Quella che imparadisa la mia mente;
32° Quantunque vedi, sì che giustamente 56
E però questa festinata gente
Intra sè, qui più e meno eccellente.
33° Da' concetti mortali, alla mia mente 68
E fa' la lingua mia tanto possente,
Possa lasciare alla futura gente;

enti

Inf. Di quegli antichi spiriti dolenti, 116
1° E vederai color, che son contenti
Quando che sia, alle beate genti:
3° Cangiâr colore, e dibattero i denti, 101
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
Di lor semenza e di lor nascimenti.
4° Dissi: Come verrò, se tu paventi 17
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Quella pietà, che tu per téma senti.
6° Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti, 101
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
O fien minori, o saran sì cocenti?
8° Far di costui alle fangose genti, 59
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
In sè medesmo si volgea co' denti.
9° E fuor n'uscivan sì duri lamenti, 122
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
13° Di nere cagne, bramose e correnti, 125
In quel che s'appiattò miser li denti,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
20° Originar la mia terra altrimenti, 98
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
21° Non vedi tu ch'e' digrignan li denti, 131
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
29° Nel primo mondo dall'umane menti, 104
Ditemi chi voi siete e di che genti:
Di palesarvi a me non vi spaventi.
33° Riprese il teschio misero co' denti, 77
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Poichè i vicini a te punir son lenti,
34° Con sei occhi piangeva, e per tre menti 53
Da ogni bocca dirompea co' denti
Sì che tre ne facea così dolenti.
Pur. Ch'eran con lui, parevan sì contenti, 116
2° Noi eravam tutti fissi ed attenti
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
5° Disse 'l Maestro, che l'andare allenti? 11
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Giammai la cima per soffiar de' venti.
7° Ma di tenebre solo, ove i lamenti 29
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Che fossor dall'umana colpa esenti:

Non disse Cristo al suo primo convento:
Ma diede lor verace fondamento:

entre

Inf. Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre: 14
13° E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Pur. Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre: 32
19° Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre
Troviam la porta per la qual tu entre.
Par. L'alta letizia, che spira del ventre, 104
23° E girerommi, Donna del ciel, mentre
Più la spera suprema, perchè lì entre.

entro

Inf. Dello scender quaggiuso in questo centro 83
2° Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Pur. Fece del destro lato al mover centro, 14
13° O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Par. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro, 1
14° Secondo ch' è percossa fuori, o dentro.
21° Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Penetrando per questa ond' io m'inventro;

enza

Inf. Cresceranno ei dopo la gran sentenza, 104
6° Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
10° Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza, 92
Deh, se riposi mai vostra semenza.
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
11° Bestialitade? e come incontinenza 83
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Che su di fuor sostengon penitenza;
26° Non vogliate negar l'esperienza, 116
Considerate la vostra semenza:
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Pur. Fàtti vêr lei, e fàtti far credenza 29
27° Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
30° Tempo era stato ch'alla sua presenza 35
Sanza dagli occhi aver più conoscenza,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Par. E fermalvi entro, chè non fa scienza, 41
5° Due cose si convengono all'essenza
Di che si fa; l'altr'è la convenenza.
9° Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, 1
Che ricever dovea la sua semenza;
20° Non seguir Cristo, per l'esperienza 47
E quel che segue in la circonferenza,
Morte indugiò per vera penitenza.
23° Tanto distante, che la sua parvenza 116
Però non ebber gli occhi miei potenza
Che si levò appresso sua semenza.
24° Che mi largiscon qui la lor parvenza, 71
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
E però di sustanzia prende intenza;
28° La tua misura, non alla parvenza 74
Tu vederai mirabil convenenza,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
30° In tanto, che la sua circonferenza 104
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Che prende quindi vivere e potenza.
33° In me, guardando, una sola parvenza, 113
Nella profonda e chiara sussistenza
Di tre colori e d'una contenenza;

enze

Par. Quell'esser parte per diverse essenze 118
2° Gli altri giron per varie differenze
Dispongono a lor fine e lor semenze.
13° Quasi specchiato, in nove sussistenze, 59
Quindi discende all'ultime potenze
Che più non fa che brevi contingenze;
14° Comincian per lo ciel nuovo parvenze, 71
Parvemi lì novelle sussistenze
Di fuor dall'altre due circonferenze.

eo

Inf. Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
4° Euclide geomètra e Tolommeo,
Averrois che 'l gran comento feo.
5° E ruppe fede al cener di Sicheo; 62
Elena vidi, per cui tanto reo
Che per amore al fine combatteo.
31° Che dello smisurato Briareo 98
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Pur. È la cagion che il mondo ha fatto reo, 104
16° Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Facén vedere, e del mondo e di Deo.
17° Ester sua sposa e il giusto Mardocheo, 29
E come questa immagine rompeo
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
20° Tal, che 'l Maestro in vêr di me si feo, 134
Gloria in excelsis, tutti, Deo,
Onde intender lo grido si poteo.
Par. Diretro ad Ostiense ed a Taddeo, 83
12° In picciol tempo gran dottor si feo;
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
15° E nell'antico vostro batisteo 134
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
E quindi il soprannome tuo si feo.
18° Dal nomar Giosuè, com' ei si feo; 38
Ed al nome dell'alto Maccabeo
E letizia era ferza del paleo.

epa

Inf. Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa; 119
30° A te sia rea la sete onde ti crepa,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

epe

Inf. De' dì canicular, cangiando siepe, 80
25° Così parea, venendo verso l'epe
Livido e nero come gran di pepe.
Par. Ne ricevette, com' acqua recepe 35
2° S'io era corpo (e qui non si concepe
Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
29° Per tanti modi in essa si recepe, 137
Onde, perocchè all'atto che concepe
Diversamente in essa ferve e tepe.

eppe

Inf. Pape Satan, pape Satan aleppe.... 1
7° E quel Savio gentil, che tutto seppe,

eppo

Inf. Rispose, quand' io piovvi in questo greppo; 95
30° L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

era

Inf. Si mosse, e venne al loco dov' i' era, 101
2° Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Ch' uscii per te della volgare schiera?
4° Ch' essi mi fecer della loro schiera, 101

Così n'andammo insino alla lumiera,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
15° Tanto, ch'io non avrei visto dov'era, 14
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Ci riguardava, come suol da sera
17° Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Che fu la mia, quando vidi ch'i'era
Ogni veduta, fuor che della fiera.
24° O giustizia di Dio, quant'è severa, 119
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
Poco tempo è, in questa gola fera.
25° Ad alber sì, come l'orribil fiera 59
Poi s'appiccàr, come di calda cera
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
32° I' vidi, potrai dir, quel da Duera 116
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
34° Tu hai li piedi in su picciola spera, 116
Qui è da man, quando di là è sera:
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
Pur. Di nostra condizion com'ella è vera, 56
1° Questi non vide mai l'ultima sera,
Che molto poco tempo a volger era.
4° Ed altra è quella c'ha l'anima intera: 11
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Chè ben cinquanta gradi salit'era
8° Truovi nel tuo arbitrio tanta cera, 113
Cominciò ella: Se novella vera
Sai, dilla a me, che già grande là era.
14° Questi 'l vocabol di quella rivera, 26
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Ben è che'l nome di tal valle pèra:
15° E il principio del dì par della spera, 2
Tanto pareva già in vêr la sera
Vespero là, e qui mezza notte era.
17° A diradar cominciansi, la spera 5
E fia la tua immagine leggiera
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
18° La veritade alla gente ch'avvera 35
Perocchè forse appar la sua matera
È buono, ancor che buona sia la cera.
22° Che danno a dubitar falsa matera, 29
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Forse per quella cerchia dov'io era:
24° Alcuna volta in aer fanno schiera, 65
Così tutta la gente che lì era,
E per magrezza e per voler leggiera.
27° Sonò dentro ad un lume, che lì era 59
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Mentre che l'occidente non s'annera.
28° Diss'io a lei, verso questa riviera, 47
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
La madre lei, ed ella primavera.
30° E bellezza e virtù cresciuta m'era, 128
E volse i passi suoi per via non vera.
Che nulla promission rendono intera.
31° Vider Beatrice vôlta in su la fiera, 80
Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
32° Non so, però che già negli occhi m'era 92
Sola sedeasi in su la terra vera,
Che legar vidi alla biforme fiera
Par. Esce congiunta, e la mondana cera 41
1° Fatto avea di là mane, e di qua sera
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
5° Anima degna, il grado della spera, 128
Questo diss'io diritto alla lumiera,
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
6° Sommo pastore, alla fede sincera 17
Io gli credetti: e ciò che suo dir era
Ch'ogni contraddizione e falsa e vera.

9° Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera,
Come raggio di sole in acqua mera.
11° Punto del cerchio, in che avanti s'era, 11
Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Incominciar, facendosi più mera:
13° Ed amboduo girarsi per maniera, 17
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Che circulava il punto dov'io era;
14° Nascere un lustro sopra quel che v'era, 68
E sì come al salir di prima sera
Sì che la vista pare e non par vera;
16° Disceso giù da Fiesole, e già era 122
Io dirò cosa incredibile e vera:
Che si nomava da quei della Pera.
18° Lo sfavillar dell'amor che lì era, 71
E come augelli surti di riviera,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
22° S'adempierà in su l'ultima spera, 62
Ivi è perfetta, matura ed intera
È ogni parte là, dove sempr'era;
27° La madre sua, che, con loquela intera, 134
Così si fa la pelle bianca, nera,
Di quei che apporta mane e lascia sera.
28° Più tardo si movea, secondo ch'era 35
E quello avea la fiamma più sincera,
Credo però che più di lei s'invera.
30° Tale, che nulla luce è tanto mera, 59
E vidi lume in forma di riviera
Dipinte di mirabil primavera.
33° Perch'io guardassi in suso; ma io era 50
Chè la mia vista, venendo sincera,
Dell'alta luce, che da sè è vera.

erba

Inf. Gente avara, invidiosa e superba: 63
15° La tua fortuna tanto onor ti serba,
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Pur. La rabbia fiorentina, che superba 113
11° La vostra nominanza è color d'erba,
Per cui ell'esce della terra acerba.
30° Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba: 77
Così la madre al figlio par superba,
Sente'l sapor della pietate acerba.
Par. Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba, 68
1° Trasumanar significar per verba
A cui l'esperienza grazia serba.
11° Nella presenza del Soldan superba 101
Ei, per trovare a conversione acerba
Reddissi al frutto dell'italica erba;

erbe

Par. Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe 77
30° Non che da sè sien queste cose acerbe,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

erbo

Inf. Dinanzi polveroso va superbo 71
9° Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
21° E quando mi parea nell'atto acerbo, 32
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
25° Spirto non vidi in Dio tanto superbo, 14
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Par. Già si godeva solo del suo verbo 1
18° Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
19° In tutto l'universo, che 'l suo verbo 44
E ciò fa certo che'l primo superbo,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:

erca

PAR. Non fosse stata a Cesare noverca, 59
16° Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
17° Per la spietata e perfida noverca, 47
Questo si vuole, e questo già si cerca,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

erchi

PUR. Di sopra noi si piange per tre cerchi; 137
17° Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

erchia

INF. S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia 134
28° Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
PUR. Lo cui meridian cerchio coverchia 2
2° E la notte ch'opposita a lui cerchia,
Che le caggion di man quando soverchia;
14° Chi è costui che il nostro monte cerchia, 1
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
PAR. E per vivo candor quella soverchia 53
14° Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Che tutto dì la terra ricoperchia:

erchio

INF. Quando vengono a'duo punti del cerchio, 44
7° Questi fur cherci, che non han coperchio
In cui usò avarizia il suo soperchio.
11° Che facevan gran pietre rotte in cerchio, 2
E quivi per l'orribile soperchio
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
21° Ma i demon, che del ponte avean coverchio, 47
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Non far sovra la pegola soverchio.
PUR. E questa tiepidezza il quarto cerchio 92
22° Tu dunque, che levato m'hai 'l coperchio
Mentre che del salire avem soverchio,

erci

INF. Che gente è questa, e se tutti fur cherci 38
7° Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Che con misura nullo spendio ferci.
15° Degli altri fia laudabile il tacerci, 104
In somma sappi che tutti fur cherci,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

erco

INF. Vidi gente attuffata in uno sterco, 113
18° E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Che non parea s'era laico o cherco.

erda

PUR. E: Cesare, per soggiogare Ilerda, 101
18° Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Chè studio di ben far grazia rinverda.

erde

INF. Che corrono a Verona 'l drappo verde 122
15° Quegli che vince, e non colui che perde.
PUR. Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde, 131
3° Per lor maladizion sì non si perde,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
23° Mentre che gli occhi per la fronda verde 1
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;

ere

INF. Chè gran disio mi spinge di sapere 83
6° E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
11° Nel prossimo si danno; e nel suo avere 35
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Lo giron primo per diverse schiere.
34° E pose me in su l'orlo a sedere, 86
Io levai gli occhi, e credetti vedere
E vidigli le gambe in su tenere.
PUR. Alle cose, che son fuor di lei vere, 116
15° Lo Duca mio, che mi potea vedere
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
20° Mi fe desideroso di sapere, 146
Quanta pareami allor pensando avere:
Nè per me lì potea cosa vedere.
22° Fosser le nozze orrevoli ed intere, 143
E le Romane antiche per lor bere
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
24° Cominciò ei, che ti farà piacere 44
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Dichiareranti ancor le cose vere.
PAR. Talor la creatura, c'ha podere 131
1° (E sì come veder si può cadere
A terra è torto da falso piacere.
2° Nell'ecclissi del Sol, per trasparere 80
Questo non è. Però è da vedere
Falsificato fia lo tuo parere.
13° Per vedere un furare, altro offerere, 140
Chè quel può surgere, e quel può cadere.
18° Per vedere in Beatrice il mio dovere, 53
E vidi le sue luci tanto mere,
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
23° Del mio attender, dico, e del vedere 17
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Ricolto del girar di queste spere.
25° Vegna in Gerusalemme per vedere, 56
Gli altri duo punti, che non per sapere
Quanto questa virtù t'è in piacere,
27° Sì sotto te, che nessuno ha podere 122
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
In bozzacchioni le susine vere.

erga

INF. Li duo serpenti avvolti con la verga, 44
20° Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Lo Carrarese che di sotto alberga,
PUR. Guardate dal pastor che 'n su la verga 80
27° E quale il mandrian, che fuori alberga,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

erghi

PUR. Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi 63
26° Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
Che se ne va diretro a' vostri terghi?

eri

INF. Nomar le donne antiche e i cavalieri, 71
5° Poi cominciai: Poeta, volentieri
E paion sì al vento esser leggieri.
23° Senza costringer degli angeli neri, 131
Rispose adunque: Più che tu non speri
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
33° E questi l'Arcivescovo Ruggieri: 14
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
E poscia morto, dir non è mestieri.
PUR. Con la persona, avvegna che i pensieri 8
12° Io m'era mosso, e seguia volentieri
Già mostravam com'eravam leggieri;
PAR. È il lume d'uno spirto, che, in pensieri 134
10° Essa è la luce eterna di Sigieri,
Sillogizzò invidïosi veri.

erio

PAR. Di Roma, che son state cimiterio 140
9° Tosto libere fien dall'adulterio.

erli

PUR. Onde contra 'l piacer mio, per piacerli, 2
20° Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Come si va per muro stretto a' merli;

erma

PUR. Vedrai te somigliante a quella inferma, 149
6° Ma con dar volta suo dolore scherma.

ermi

INF. Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi, 77
21° Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Securo già da tutti i vostri schermi,
PUR. Che, della vista della mente infermi, 122
10° Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Che vola alla giustizia senza schermi?
PAR. Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi 14
9° Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Al mio disio certificato fêrmi.

ermo

INF. Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
6° Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Non avea membro che tenesse fermo.
13° Che t'è giovato di me fare schermo? 134
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Soffi col sangue doloroso sermo?
29° Fosse in Egina il popol tutto infermo, 59
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
PAR. Disotto al quale è consacrato un ermo, 110
21° Così ricominciommi 'l terzo sermo;
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

erna

INF. La cara e buona imagine paterna 83
15° M'insegnavate come l'uom s'eterna:
Convien che nella mia lingua si scerna.
28° Pesol con mano a guisa di lanterna, 122
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
33° Da un dimonio, che poscia il governa 131
Ella ruina in sì fatta cisterna;
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
PUR. Fuggito avete la prigione eterna? 41
1° Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Che sempre nera fa la valle inferna?
30° Surgeran presti ognun di sua caverna, 14
Cotali, in su la divina basterna,
Ministri e messaggier di vita eterna.
31° A lui la bocca tua, sì che discerna 137
O isplendor di viva luce eterna,
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
PAR. Sì, riguardando nella luce eterna, 20
11° Tu dubbii; ed hai voler che si ricerna
Lo dicer mio ch'al tuo sentir si sterna,
19° Tanto, che 'l suo principio non discerna 56
Però nella giustizia sempiterna,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
21° Pronto al consiglio che il mondo governa, 71
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Basta a seguir la provvidenza eterna.
28° In questa primavera sempiterna, 116
Perpetualemente Osanna sverna
Ordini di letizia onde s'interna.
30° Chè dove Dio senza mezzo governa, 122
Nel giallo della rosa sempiterna,
Odor di lode al Sol che sempre verna,
33° Ficcar lo viso per la luce eterna 83
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Ciò che per l'universo si squaderna:

erne

PUR. Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, 59
12° Vedeva Troia in cenere e in caverne:
Mostrava il segno che lì si discerne!
14° Mostrandovi le sue bellezze eterne, 149
Onde vi batte chi tutto discerne.
PAR. Virtù di carità, che fa volerne 71
3° Se disiassimo esser più superne,
Dal voler di colui che qui ne cerne;
7° Molto si mira e poco si discerne, 62
La divina bontà, che da sè sperne
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
8° E come in voce voce si discerne, 17
Vid'io in essa luce altre lucerne
Al modo, credo, di lor viste eterne.
23° Trivia ride tra le ninfe eterne, 26
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Come fa 'l nostro le viste superne;
26° La mente, amando, di ciascun che scerne 35
Tal vero allo intelletto mio sterne
Di tutte le sustanzie sempiterne.

erni

INF. *Vexilla Regis prodeunt Inferni* 1
34° Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
PAR. Novellamente, Amor, che 'l ciel governi, 74
1° Quando la ruota, che tu sempiterni
Con l'armonia che temperi e discerni,
27° Sappi che in terra non è chi governi; 140
Ma prima che genna' tutto si sverni,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

erno

INF. Fin che l'avrà rimessa nell'inferno 110
1° Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
8° Là entro certo nella valle cerno 71
Fossero: ed ei mi disse: Il foco eterno,
Come tu vedi in questo basso inferno.
12° Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Levò a Dite del cerchio superno,
27° Che fecer di Montagna il mal governo, 47
Le città di Lamone e di Santerno
Che muta parte dalla state al verno:
30° Che fuman come man bagnata il verno, 92
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
E non credo che diano in sempiterno.
PUR. Non vid'io chiaro sì, com'or discerno, 77
4° Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
E che sempre riman tra 'l sole e il verno.
5° L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno 104
Tu te ne porti di costui l'eterno
Ma io farò dell'altro altro governo.
26° Che, quanto durerà l'uso moderno, 113
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Fu miglior fabbro del parlar materno.
27° Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
E disse: il temporal fuoco e l'eterno
Ov'io per me più oltre non discerno.
PAR. Latin, rispose quell'amor paterno, 35
17° La contingenza, che fuor del quaderno
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
20° Di che ragiono, per l'arco superno, 50
Ora conosce che il giudicio eterno
Fa crastino laggiù dell'odierno.

ero

INF. Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 20
2° La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)

U'siede il successor del maggior Piero.
12° Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero, 107
È quella fronte c'ha 'l pel così nero,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
21° E vidi dietro a noi un diavol nero 29
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
27° Non tornò vivo alcun, s'i'odo il vero, 65
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
E certo il creder mio veniva intero;
30° Ombre che vanno intorno, dicon vero: 80
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Pur. Con un vasello snelletto e leggiero, 41
2° Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
E più di cento spirti entro sediero.
4° Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero, 92
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Più non rispondo; e questo so per vero.
8° Seguitâr lei per tutto l'inno intero, 17
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero
12° Non vide me'di me chi vide il vero, 68
Or superbite, e via col viso altiero,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
17° Un crocifisso dispettoso e fiero 26
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Che fu al dire e al far così intero.
18° Che tosto piangerà quel monistero, 122
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Par. Segue la forza; e così queste fèro, 80
4° Se fosse stato il lor volere intero,
E fece Muzio alla sua man severo,
7° Per che, se ciò c'ho detto è stato vero, 128
Gli angeli, frate, e'l paese sincero
Sì come sono, in loro essere intero;
10° Saver fu messo, che, se 'l vero è vero, 118
Appresso vedi 'l lume di quel cero
L'angelica natura e 'l ministero.
14° Per iscusarmi, e vedermi dir vero; 137
Perchè si fa, montando, più sincero.
23° Che Polinnía con le suore fêro 56
Per aiutarmi, al millesmo del vero
E quanto il santo aspetto facea mero.
28° De' miseri mortali aperse il vero 2
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
29° Credendo e non credendo dicer vero; 83
Voi non andate giù per un sentiero
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

erpi

Inf. Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
13° Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
Se stati fossim'anime di serpi.

erra

Inf. Toglieva gli animai, che sono in terra, 2
2° M'apparecchiava a sostener la guerra
Che ritrarrà la mente, che non erra,
9° E noi movemmo i piedi in vêr la terra, 104
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
La condizion che tal fortezza serra,
12° Quell'Attila che fu flagello in terra, 134
Le lagrime, che col bollor disserra
Che fecero alle strade tanta guerra.
17° Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
Lo bevero s'assetta a far sua guerra,
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
20° S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra, 32
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
27° Caduto se' di quella dolce terra 26
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
E 'l giogo di che Tever si disserra.
28° Che già in su la fortunata terra 8
Per li Romani, e per la lunga guerra
Siccome Livio scrive, che non erra:
31° E che se fossi stato all'alta guerra 119
Ch'avrebbon vinto i figli della terra;
Dove Cocito la freddura serra.
Pur. Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
6° Ed ora in te non stanno senza guerra
Di quei che un muro ed una fossa serra.
7° Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra; 131
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
15° Che l'aggravava già, in vêr la terra; 110
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
20° Guardando l'ombre che giacean per terra, 143
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Se la memoria mia in ciò non erra,
28° L'esalazion dell'acqua e della terra, 98
All'uomo non facesse alcuna guerra,
E libero è da indi, ove si serra.
Par. Di questo corpo che laggiuso in terra 50
2° Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
Dove chiave di senso non disserra,
11° Ch'ei cominciò a far sentir la terra 56
Chè per tal donna giovinetto in guerra
La porta del piacer nessun disserra;
18° Adora per color, che sono in terra 125
Già si solea con le spade far guerra;
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra:
23° Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra, 38
Come fuoco di nube si disserra,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
25° Al quale ha posto mano e cielo e terra, 2
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Nimico a'lupi, che gli danno guerra;

erri

Pur. D'arte e d'ingegno avanti che disserri, 125
9° Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Purchè la gente a'piedi mi s'atterri.

ersa

Inf. Per l'aer tenebroso si riversa: 11
6° Cerbero, fiera crudele e diversa,
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
7° Sovr'una fonte che bolle, e riversa 101
L'acqua era buia molto più che persa:
Entrammo giù per una via diversa.
25° Due e nessun l'imagine perversa 77
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Folgore pare, se la via attraversa:

erse

Inf. Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse. 8
9° Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Che fur parole alle prime diverse.
28° D'un suo compagno, e la bocca gli aperse, 95
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
Sempre con danno l'attender sofferse.
29° Del garofano prima discoperse 128
E tranne la brigata, in che disperse
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Pur. Da Pratomagno al gran giogo coperse 116
5° Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse,
Di lei ciò che la terra non sofferse:

16° Come quel fumo ch'ivi ci coperse, 5
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
18° Morta la gente, a cui il mar s'aperse, 134
E quella, che l'affanno non sofferse
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
19° In purgazion dell'anime converse, 116
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
Così giustizia qui a terra il merse.
28° Ma Ellesponto, là 'vo passò Xerse, 71
Più odio da Leandro non sofferse.
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
31° Abbracciommi la testa, e mi sommerse; 101
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
E ciascuna col braccio mi coperse.
Par. Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
3° Ed a Beatrice tutta si converse:
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
7° Guardando alla persona che sofferse, 44
Però d'un atto uscir cose diverse;
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
8° Poscia conchiuse: Dunque esser diverse 122
Per ch'un nasce Solone ed altro Serse,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
20° Per che di grazia in grazia, Dio gli aperse 122
Onde credette in quella; e non sofferse
E riprendeane le genti perverse.
24° Con la tua mente, la bocca t'aperse 119
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
28° Onde, sì tosto come gli occhi aperse 134
E se tanto segreto ver profferse
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse,

ersi

Inf. Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi: 44
10° Poi disse: Fieramente furo avversi
Sì che per duo fiate gli dispersi.
20° Di nuova pena mi convien far versi, 1
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
29° Di Malebolge, sì che i suoi conversi 41
Lamenti saettaron me diversi,
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
33° Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi, 149
Ahi Genovesi, uomini diversi
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Pur. Per giro ad essa, di color diversi, 77
9° E come l'occhio più e più v'apersi,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
13° E vedrai gente innanzi a noi sedersi, 44
Allora più che prima gli occhi apersi;
Al color della pietra non diversi.
18° Quell'ombre, che veder più non potersi, 140
Dal qual più altri nacquero e diversi;
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
29° Freddi o vigilie mai per voi soffersi, 38
Or convien ch'Elicona per me versi,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Par. A sè me tanto stretto, per vedersi, 8
3° Quali per vetri trasparenti e tersi,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
33° E per sonare un poco in questi versi, 74
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

erso

Inf. Che visitando vai per l'aer perso 89
5° Se fosse amico il Re dell'universo,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
12° Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo 41
Più volte 'l mondo in caos converso:
Qui ed altrove tal fece riverso.
32° Descriver fondo a tutto l'universo. 8
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Pur. Dissilo, alquanto del color consperso 20
5° Intanto per la costa da traverso
Cantando *Miserere* a verso a verso.
9° Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Era 'l secondo tinto più che perso,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Par. Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso, 59
2° Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
27° Del sangue e della puzza, onde 'l perverso, 26
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso:

erta

Inf. Ripresi via per la piaggia diserta, 29
1° Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Che di pel maculato era coperta.
8° E già di qua da lei discende l'erta, 128
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.
Pur. Quivi trovammo la roccia sì erta, 47
3° Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
Verso di quella, agevole ed aperta.
9° Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta; 62
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
Poi che la verità gli è discoverta,
28° Che ristori vapor che giel converta, 122
Ma esce di fontana salda e certa,
Quanto ella versa da duo parti aperta.
32° Vivace terra, della piuma (offerta 137
Si ricoperse; e funne ricoperta
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Par. Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
5° L'altra, che per materia t'è aperta,
Se con altra materia si converta.
15° Esser contenti alla pelle scoverta, 116
O fortunate! e ciascun era certa
Era per Francia nel letto deserta.
22° Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta 56
Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
Ti veggia con immagine scoverta.
26° Mi facea trasparer per la coverta 101
Indi spirò: Senz'essermi profferta
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

erte

Inf. Le membra con l'umor, che mal converte, 53
30° Faceva a lui tener le labbra aperte,
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
34° Là, dove l'ombre tutte eran coverte, 11
Altre stanno a giacere, altre stanno erte;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Pur. Cui bisognasse, per farle ir coverte, 104
23° Ma se le svergognate fosser certe
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Par. Parea dinanzi a me con l'ali aperte 1
19° Liete faceva l'anime conserte.
27° Ma la pioggia continua converte 125
E fede ed innocenza son reperte
Pria fugge, che le guance sien coperte.

erti

Pur. Ma quando fummo liberi ed aperti 17
10° Io stancato, ed ambedue incerti
Solingo più che strade per diserti.
13° Che gli atti loro a me venivan certi, 56
Di vil cilicio mi parean coperti;
E tutti dalla ripa eran sofferti.

PAR. E som sì pien d'amor, che, per piacerti, 38
8° Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

erto

INF. Dinanzi agli occhi mi si fu offerto 62
1° Quand'i' vidi costui nel gran diserto,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
4° Comincia'io, per voler esser certo 47
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
E quei, che'ntese'l mio parlar coverto,
10° A ciò non fu'io sol, disse; nè certo 89
Ma fu'io sol, colà, dove sofferto
Colui che la difese a viso aperto.
16° Jacopo Rusticucci fui: e certo 44
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
19° Soave, per lo scoglio sconcio ed erto, 131
Indi un altro vallon mi fu scoverto.
22° Così foss'io ancor con lui coverto, 68
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
26° Ch'i'ebbi a divenir del mondo esperto, 98
Ma misimi per l'alto mare aperto
Picciola, dalla qual non fui diserto
31° Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto 89
Questo superbo voll'essere sperto
Disse 'l mio Duca; ond'egli ha cotal merto.
PUR. Quivi mi fece tutto discoperto 128
1° Venimmo poi in sul letto diserto,
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
6° Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, 101
Chè avete tu e'l tuo padre sofferto,
Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.
11° Senza la qual per questo aspro diserto 14
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Benigno; e non guardare al nostro merto.
16° Nella sentenzia tua; che mi fa certo 56
Lo mondo è ben così tutto diserto
E di malizia gravido e coverto:
18° Risposi lui, m'hanno amor discoverto; 41
Che s'amore è di fuori a noi offerto,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
22° Che nudriro 'l Batista nel diserto; 152
Quanto per l'Evangelio v'è aperto,
PAR. Di bella verità m'avea scoverto, 2
3° Ed io, per confessar corretto e certo
Levai lo capo a profferer più erto.
5° Se credi bene usar quel c'hai offerto, 32
Tu se'omai del maggior punto certo;
Che par contra allo ver ch'io t'ho scoverto.
10° Frate e maestro fummi, ed esso Alberto 98
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Girando su per lo beato serto.
19° Com' e' vedranno quel volume aperto, 113
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Per che il regno di Praga fia deserto.
25° Pronto e libente in quello ch'egli è sperto, 65
Speme, diss'io, è uno attender certo
Grazia divina e precedente merto.
29° Con grazia illuminante, e con lor merto; 62
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
30° Allora tal, che palese e coverto 143
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Là dove Simon mago è per suo merto,

erva

PUR. Cerchiato dalla fronda di Minerva, 68
30° Regalmente nell'atto ancor proterva
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

erve

PUR. Le capre, state rapide e proterve 77
27° Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
PAR. Chè più e tanto amor quinci su ferve, 68
21° Ma l'alta carità, che ci fa serve
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

ervi

INF. E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi, 110
15° Colui potei che dal Servo de' servi
Ove lasciò li mal protesi nervi.

erza

PUR. E com'io dimandai, ecco la terza 35
13° E 'l buon Maestro: Questo cinghio sferza
Tratte da amor le corde della ferza.
15° Quanto tra l'ultimar dell'ora terza, 1
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;

erze

INF. Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
18° Ahi come facen lor levar le berze
Le seconde aspettava, nè le terze.

esa

INF. Perchè, pensando, consumai l'impresa, 41
2° Se io ho ben la tua parola intesa,
L'anima tua è da viltade offesa:
10° Egli han quell'arte, disse, male appresa, 77
Ma non cinquanta volte fia raccesa
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
12° Al piano, è sì la roccia discoscesa, 8
Cotal di quel burrato era la scesa.
L'infamia di Creti era distesa,
13° Rispose 'l Savio mio, anima lesa, 47
Non averebbe in te la man distesa;
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
16° Dall'Alpe, per cader ad una scesa, 101
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Sì che in poca ora avria l'orecchia offesa.
22° (Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa 14
Pure alla pegola era la mia intesa,
E della gente ch'entro v'era incesa.
PUR. Più dalla carne, e men da' pensier presa, 17
9° In sogno mi parea veder sospesa
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
13° Ma picciol tempo; chè poc' è l'offesa 134
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
PAR. Se la cosa dimessa in la sorpresa, 59
5° Però qualunque cosa tanto pesa
Satisfar non si può con altra spesa.
14° Tal volta l'ombra che per sua difesa 116
E come giga ed arpa, in tempra tesa
A tal da cui la nota non è intesa;
31° Già tutta lo mio sguardo avea compresa, 53
E volgeami con voglia riaccesa
Di che la mente mia era sospesa.
33° Che venticinque secoli all'impresa. 95
Così la mente mia tutta sospesa
E sempre di mirar faceasi accesa.

esca

INF. Onde la rena s'accendea, com'esca 28
14° Senza riposo mai era la tresca
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
PUR. Subitamente lasciano star l'esca, 123
2° Così vid'io quella masnada fresca
Com'uom che va, nè sa dove riesca:

Par. Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca 3
17° Non perchè nostra conoscenza cresca
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

eschi

Inf. D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi 53
13° E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
32° Ma non tacermi, se tu di qua entr'eschi, 113
Ei piange qui l'argento de'Franceschi:
Là dove i peccatori stanno freschi.

ese

Inf. Ed avanti che sien di là discese, 119
3° Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
15° Fui conosciuto da un, che mi prese 23
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
16° Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! 11
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
18° Condussi a far la voglia del Marchese, 56
E non pur io qui piango bolognese:
Che tante lingue non son ora apprese
19° Con sì contenta labbia sempre attese, 122
Però con ambo le braccia mi prese,
Rimontò per la via onde discese;
20° Pastore, e quel di Brescia e'l veronese 68
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Ove la riva intorno più discese.
23° Ch'io gli vidi venir con l'ali tese, 35
Lo Duca mio di subito mi prese,
E vede presso a sè le fiamme accese,
25° E con gli anterior le braccia prese; 53
Gli diretani alle cosce distese,
E dietro per le ren su la ritese.
28° Non rechi la vittoria al Novarese, 59
Poi che l'un piè per girsene sospeso,
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
29° Gente sì vana come la sanese? 122
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Che seppe far le temperate spese;
Pur. Ti prego, se mai vedi quel paese 68
5° Che tu mi sie de'tuoi prieghi cortese
Perch'io possa purgar le gravi offese.
7° Guardando in suso, e Guglielmo marchese, 134
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.
11° Che pennelleggia Franco Bolognese: 83
Ben non sare'io stato sì cortese
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
22° Acceso da virtù, sempre altro accese 11
Onde d'allora, che tra noi discese
Che la tua affezion mi fe palese,
23° Ma nella voce sua mi fu palese 44
Questa favilla tutta mi raccese
E ravvisai la faccia di Forese.
26° Ricominciò colei che pria ne chiese, 74
La gente, che non vien con noi, offese
Regina contra sè chiamar s'intese;
29° Sì com'egli eran candelabri apprese, 50
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
31° E quando per la barba il viso chiese, 74
E come la mia faccia si distese,
Da loro aspersion l'occhio comprese:
32° (Colpa di quella ch'al serpente crese,) 32
Forse in tre voli tanto spazio prese
Rimossi, quando Beatrice scese.
Par. Chi ricevesse 'l sangue ferrarese, 56
9° Che donerà questo prete cortese,
Conformi fieno al viver del paese.
12° In che la Santa Chiesa si difese, 107
Ben ti dovrebbe assai esser palese
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
15° Fu sì sfogato, che 'l parlar discese 44
La prima cosa che per me s'intese,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
23° Tende le braccia, poi che 'l latte prese, 122
Ciascun di quei candori in su si stese
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
32° Di tanta ammirazion non mi sospese, 92
E quell'amor che primo lì discese,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

esi

Inf. Dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi 50
2° Io era intra color che son sospesi,
Tal che di comandare i' la richiesi.
4° Semo perduti, e sol di tanto offesi, 41
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
6° Tenendo l'altra sotto gravi pesi, 71
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Le tre faville c'hanno i cori accesi.
9° Per le quali eran sì del tutto accesi, 119
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
Che bon parean di miseri e d'offesi.
13° Selva saranno i nostri corpi appesi, 107
Noi eravam ancora al tronco attesi,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
23° Son di piombo sì grosse, che li pesi 101
Frati Godenti fummo, e bolognesi,
Nomati, e da tua terra insieme presi,
34° D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi 107
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
Pur. Non son l'antico, ma di lui discesi: 119
8° O, dissi lui, per li vostri paesi
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
19° Lo nostro amore, onde operar perdési, 122
Ne'piedi e nelle man legati e presi;
Tanto staremo immobili e distesi.
20° Dicean, per quel ch'io da vicin compresi, 137
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
27° Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi, 14
In su le man commesse mi protesi,
Umani corpi già veduti accesi.
Par. Queste parole brevi, ch'io compresi 56
30° E di novella vista mi raccesi,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

esmo

Inf. Non basta, perch'ei non ebber battesmo, 35
4° E se furon dinanzi al Cristianesmo,
E di questi cotai son io medesmo.
Pur. Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo; 89
22° Lungamente mostrando paganesmo;
Cerchiar mi fe più che'l quarto centesmo.
Par. Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
20° Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
24° Che quell'opere fosser? Quel medesmo, 104
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;

eso

Inf. Questo tristo ruscel, quand'è disceso 107
7° Ed io, ch'a rimirar mi stava inteso,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
25° Degli altri duo un serpentello acceso, 83

E quella parte, donde prima è preso
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
26° Sì che s'io non avessi un ronchion preso, 44
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso
33° Fidandomi di lui, io fossi preso 17
Però quel che non puoi avere inteso,
Udirai; e saprai se m'ha offeso.
PUR. E del cammin del sole assai più speso, 74
12° Quando colui che innanzi sempre atteso
Non è più tempo da gir sì sospeso.
21° Disse, perchè la faccia tua testeso 113
Or son io d'una parte e d'altra preso;
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
26° Già manifesto, s'i' non fossi atteso 26
Chè per lo mezzo del cammino acceso
La qual mi fece a rimirar sospeso.
29° Dell'eterno piacer, tutto sospeso, 32
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
E 'l dolce suon per canto era già inteso!
PAR. Desiderato, a sè mi fece atteso, 77
1° Parvemi tanto allor del cielo acceso
Lago non fece mai tanto disteso.
5° Perocchè il cibo rigido c'hai preso 38
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
Senza lo ritenère, avere inteso.
16° Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
19° Raggio di Sole ardesse sì acceso. 5
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
20° Mi pinse con la forza del suo peso; 83
Poi appresso con l'occhio più acceso
Per non tenermi in ammirar sospeso:
24° Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Così spirò da quell'amore acceso;
D'esta moneta già la lega e 'l peso;

essa

INF. Gli vien dinanzi, tutta si confessa; 8
5° Vede qual loco d'inferno è da essa:
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
14° Intorno, come 'l fosso tristo ad essa: 11
Lo spazzo era una arena arida e spessa,
Che da' piè di Caton fu già soppressa.
19° Anima trista, come pal commessa, 47
Io stava come 'l frate che confessa
Richiama lui, per che la morte cessa.
21° Bollia laggiuso una pegola spessa, 17
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
24° La cener si raccolse per sè stessa, 104
Così per li gran savi si confessa,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
PUR. A cui porge la man, più non fa pressa; 8
6° Tal era io in quella turba spessa,
E promettendo mi sciogliea da essa.
10° E s'io avessi gli occhi vòlti ad essa, 5
Noi salivam per una pietra fessa,
Siccome l'onda che fugge e s'appressa.
PAR. Alla mia Donna reverenti, ed essa 41
8° Rivolsersi alla luce, che promessa
La voce mia di grande affetto impressa.
17° D'intender qual fortuna mi s'appressa; 26
Così diss'io a quella luce stessa
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
33° E dopo 'l sogno la passione impressa 59
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

esse

INF. Ma non sì, che paura non mi desse 4
1° Questi parea che contra me venesse
Sì che parea che l'aer ne temesse:
13° E non vedea persona che 'l facesse; 2
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Da gente, che per noi si nascondesse
19° O ira o coscienza che 'l mordesse, 11
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Lo suon delle parole vere espresse.
20° E per colei, che 'l luogo prima elesse, 9
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
25° Che 'l serpente la coda in forca fesse, 10
Le gambe con le cosce seco stesse
Non facea segno alcun che si paresse.
PUR. Se 'l mi consenti, menerotti ad esse, 4
7° Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
D'altrui? ovver saria che non potesse?
8° Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse: 4
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
Pur me, come conoscer mi volesse.
9° Terribil come folgor discendesse, 2
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
16° Convenne rege aver, che discernesse 9
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
PAR. S'essere in caritate è qui necesse, 7
3° Anzi è formale ad esto beato esse
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
8° Li popoli suggetti, non avesse 7
E se mio frate questo antivedesse,
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
13° Li motor di quassù, o se *necesse* 9
Non, si est dare primum motum esse,
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
16° Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse 146
Con queste genti, e con altre con esse,
Che non avea cagione onde piangesse.
27° De' nostri successor parte sedesse, 47
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Che contra i battezzati combattesse;

essi

INF. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, 62
4° Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
La selva dico di spiriti spessi.
9° Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi, 5
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
PUR. Ti colse nebbia, per la qual vedessi 2
17° Come, quando i vapori umidi e spessi
Del Sol debilemente entra per essi;
PAR. Che pria m'avea parlato, ond'ella fèssi 131
5° Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Le temperanze de' vapori spessi;
21° Della mia Donna, e l'animo con essi; 2
Ed ella non ridea; ma, S'io ridessi,
Fu Semelè, quando di cener fessi;
22° Di quelle margherite innanzi fèssi, 29
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
24° Sembianze femmi, perchè io spandessi 56
La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Faccia li miei concetti esser espressi.

esso

INF. Menando la sinistra innanzi spesso; 8

° Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
2° Farem noi a Chiron costà da presso: 65
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
0° Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Quando la nostra imagine da presso
Le natiche bagnava per lo fesso.
2° Ricominciò lo spaurato appresso, 98
Ma stien li Malebranche un poco in cesso,
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
9° Lo tempo è poco omai che n'è concesso, 11
Se tu avessi, rispos'io appresso.
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
3° Tutto quel giorno, nè la notte appresso, 53
Com'un poco di raggio si fu messo
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;
UR. Ma, per la sua follia, le fu sì presso, 59
° Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Che questa, per la quale io mi son messo.
3° E tutti gli altri, che venieno appresso, 92
Senza vostra dimanda io vi confesso
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.
10° Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso, 53
Era intagliato lì nel marmo stesso
Per che si teme ufficio non commesso.
17° Che'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso 113
È chi per esser suo vicin soppresso
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo.
18° Per poco amor, gridavan gli altri appresso; 104
O gente, in cui fervore acuto adesso
Da voi, per tepidezza, in ben far messo,
20° Dianzi non er'io sol; ma qui da presso 122
Noi eravam partiti già da esso,
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
24° E noi venimmo al grande arbore adesso, 113
Trapassate oltre senza farvi presso;
E questa pianta si levò da esso.
27° Anime sante, il fuoco; entrate in esso, 11
Sì disse come noi gli fummo presso:
Quale è colui che nella fossa è messo.
30° Venuta prima tra 'l grifone ed esso, 8
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
PAR. Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso 92
4° Io t'ho per certo nella mente messo,
Però che sempre al primo vero è presso:
7° Sì alto e sì magnifico processo, 113
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
17° Si farà contra te; ma poco appresso 65
Di sua bestialitate il suo processo
Averti fatta parte per te stesso.
19° Allo stremo del mondo, e dentro ad esso 41
Non poteo suo valor sì fare impresso
Non rimanesse in infinito eccesso.
22° Trionfo, per lo quale io piango spesso 107
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
28° Parrebbe luna, locata con esso, 20
Forse cotanto, quanto pare appresso
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
33° Pareva in te, come lume reflesso, 128
Dentro da sè del suo colore istesso
Per che il mio viso in lei tutto era messo.

esta

INF. Ruppemi l'alto sonno nella testa 1
4° Come persona che per forza è desta:
5° Che mugghia come fa mar per tempesta, 29
La bufera infernal, che mai non resta,
Voltando e percotendo gli molesta.
6° Guardommi un poco, e poi chinò la testa: 92
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Quando verrà la nimica podesta,
13° Ma non però ch'alcuna sen rivesta: 104
Qui le trascineremo; e per la mesta
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
17° Mentre che torni, parlerò con questa, 41
Così ancor su per la strema testa
Andai, ove sedea la gente mesta.
21° E com'ei giunse in sulla ripa sesta, 65
Con quel furore e con quella tempesta
Che di subito chiede ove s'arresta,
23° Come la madre ch'al romore è desta, 38
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Tanto che solo una camicia vesta.
24° Se non lo far: chè la dimanda onesta 77
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
25° E gli orecchi ritira per la testa, 131
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.
28° Levò 'l braccio alto con tutta la testa 128
Che furo: Or vedi la pena molesta
Vedi s'alcuna è grave come questa.
31° Carlo Magno perdè la santa gesta, 17
Poco portai in là volta la testa,
Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?
34° Quando vidi tre facce alla sua testa! 38
Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa
E si giungeano al sommo della cresta,
PUR. Addossandosi a lei, s'ella s'arresta, 83
3° Sì vid'io mover, a venir, la testa
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
6° Nave senza nocchiero in gran tempesta, 77
Quell'anima gentil fu così presta,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
8° Ti fia chiovata in mezzo della testa 137
Se corso di giudicio non s'arresta.
12° Andava, cominciò: Drizza la testa; 77
Vedi colà un angel che s'appresta
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
19° Quando una donna apparve santa e presta 26
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
23° Per la cagione ancor non manifesta 38
Ed ecco del profondo della testa
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
26° Venne gente col viso incontro a questa, 29
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Senza ristar, contente a breve festa.
28° Di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta 83
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
29° Da tutte parti per la gran foresta, 17
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
29° Or dalla rossa, e dal canto di questa 128
Dalla sinistra quattro facean festa,
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
30° Velata sotto l'angelica festa, 65
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Non la lasciasse parer manifesta;
PAR. Del minor cerchio una voce modesta, 85
14° Risponder: Quanto fia lunga la festa
Si raggierà dintorno cotal vesta.
15° Per la cagion ch'a voi è manifesta, 80
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Se non col cuore alla paterna festa.
17° Tutta tua visïon fa manifesta, 128
Chè, se la voce tua sarà molesta

Lascerà poi quando sarà digesta.
21° Discesi tanto, sol per farti festa 65
Nè più amor mi fece esser più presta,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
25° Nella sua terra fia di doppia vesta, 92
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Questa rivelazion ci manifesta.
26° Fu'io, con vita pura e disonesta, 140
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

este

Inf. Non so; ma passeggiando tra le teste, 77
32° Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Di Montaperti, perchè mi moleste?
Pur. Della carne d'Adamo, onde si veste, 44
11° Le lor parole, che rendero a queste,
Non fur da cui venisser manifeste;
13° Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste: 32
O, diss'io, padre, che voci son queste?
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Par. Lì, quasi vetro allo color che 'l veste, 80
20° Ma della bocca: Che cose son queste?
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
24° Per l'evangelio, e per voi che scriveste, 137
E credo in tre persone eterne; e queste
Che soffera congiunto sono ed este.
30° Che pare altro che prima, se si sveste 92
Così mi si cambiaro in maggior feste
Ambo le corti del ciel manifeste.

esti

Inf. Per quello Iddio che tu non conoscesti, 131
1° Che tu mi meni là dov'or dicesti,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Pur. Con quelle membra, con le quai nascesti, 47
5° Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
13° Se tu se' quegli che mi rispondesti, 104
Io fui Sanese, risposo; e con questi
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
19° Che dice *Neque nubent*, intendesti, 137
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
21° È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
S'altra cagione al mio rider credesti,
Quelle parole che di lui dicesti.
31° Tentando a render te qual tu paresti 143
Quando nell'aere aperto ti solvesti?
Par. Sì come quando Marsia traesti 20
1° O divina virtù, se mi ti presti
Segnata nel mio capo io manifesti,
5° Non procedesse, come tu avresti, 110
E per te vederai, come da questi
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
8° E solo incominciò: Tutti sem presti 32
Noi ci volgiam co'principi celesti
A'quali tu nel mondo già dicesti:
24° Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
29° Superbir di colui, che tu vedesti 56
Quelli, che vedi qui, furon modesti
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

esto

Inf. Fidandomi nel tuo parlare onesto, 113
2° Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Per che mi fece del venir più presto.
10° Vivo ten vai così parlando onesto, 23
La tua loquela ti fa manifesto
Alla qual forse fui troppo molesto.
13° Siete a veder lo strazio disonesto, 14[illegible]
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
15° E serbolo a chiosar con altro testo [illegible]
Tanto vogl'io che vi sia manifesto
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.
21° Col Duca mio, si volse tutto presto 10[illegible]
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
30° Al fuoco, non l'avei tu così presto; 11[illegible]
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
31° Ed è legato e fatto come questo, 104
Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Pur. Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto, 11[illegible]
2° Qual negligenza, quale stare è questo?
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
6° O luce mia, espresso in alcun testo, 29
E queste genti pregan pur di questo.
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
18° Dell'intelletto, e fieti manifesto 17
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Par. Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo 77
2° Se 'l primo fosse, fora manifesto
Lo lume, come in altro raro ingesto.
10° Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo 53
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
12° Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto, 74
Spesse fiate fu tacito e desto
Come dicesse: Io son venuto a questo.
16° Dove si truova pria l'ultimo sesto 41
Basti de'miei maggiori udirne questo:
Più è tacer, che ragionare, onesto.
19° Della divina grazia era contesto, 38
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Distinse tanto occulto e manifesto,
24° Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
Di', buon cristiano: fatti manifesto:
In quella luce onde spirava questo.
27° Ma gli altri son misurati da questo, 116
E come il tempo tenga in cotal testo
Omai a te puot'esser manifesto.

estra

Inf. Ma là dove fortuna la balestra, 98
13° Surge in vermena, ed in pianta silvestra;
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Pur. S'era per noi, e vôlto alla man destra, 110
25° Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

estro

Inf. Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
2° Entrai per lo cammino alto e silvestro.
21° Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Senza voler divino e fato destro?
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
27° Guardò in sè, ned in me quel capestro 92
Ma come Constantin chiese Silvestro
Così mi chiese questi per maestro
31° Vôlti a sinistra; ed al trar d'un balestro 83
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
Pur. Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro 2
26° Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
30° Virtualmente, ch'ogni abito destro 116
Ma tanto più maligno e più silvestro

Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
PAR. Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro 83
11° Indi sen va quel padre e quel maestro
Che già legava l'umile capestro;

eta

INF. Vestite già de'raggi del pianeta, 17
1° Allor fu la paura un poco queta,
La notte, ch'io passai con tanta piéta.
4° Onorate l'altissimo poeta: 80
Poichè la voce fu restata e queta,
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
7° Con l'altre prime creature lieta 95
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
14° Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
Una montagna v'è, che già fu lieta
Ora è diserta, come cosa vieta.
18° Di Gerïon, trovammoci; e 'l Poeta 20
Alla man destra vidi nuova piéta;
Di che la prima bolgia era repleta.
19° E guarda ben la mal tolta moneta, 98
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
Che tu tenesti nella vita lieta,
26° Me più d'un anno là presso a Gaeta, 92
Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Lo qual dovea Penelope far lieta,
27° Già era dritta in su la fiamma e queta 1
Con la licenzia del dolce Poeta;
PUR. E vengonti a pregar, disse 'l Poeta; 44
5° O anima, che vai per esser lieta
Venian gridando, un poco il passo queta.
14° Ed allor, per istringermi al Poeta, 140
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
24° Non so qual fosse più, trïonfa lieta 14
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Nostra sembianza via per la dïeta.
31° Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
Mentre che, piena di stupore e lieta,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
PAR. Per trionfare o Cesare o poeta, 29
1° Che partorir letizia in su la lieta
Peneia, quando alcun di sè asseta.
3° Da indi mi rispose tanto lieta, 68
Frate, la nostra volontà quieta
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
5° Percuote pria che sia la corda queta, 92
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Che più lucente se ne fe il pianeta.
12° Della fede cristiana, il santo atleta. 56
E come fu creata, fu repleta
Che nella madre lei fece profeta.
15° Con perpetua vista, e che m'asseta 65
La voce tua sicura, balda e lieta
A che la mia risposta è già decreta.
19° Induce, falseggiando la moneta, 119
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
27° Incominciò, ridendo, tanto lieta, 104
La natura del moto che quïeta
Quinci comincia come da sua meta.

ete

INF. Come l'etico fa, che per la sete 56
30° O voi, che senza alcuna pena siete
Diss'egli a noi, guardate, ed attendete
PUR. Vêr noi, dicendo a noi: Se vo'sapete, 59
2° E Virgilio rispose: Voi credete
Ma noi siam peregrin, come voi sete.
3° Che questo è corpo uman che voi vedete; 95
Non vi maravigliate: ma credete,
Cerca di soverchiar questa parete.
7° Posciachè l'accoglienze oneste e liete 1
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
21° Tanto del ber quant'è grande la sete, 74
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Perchè ci trema, e di che congaudete.
26° Che tutti questi n'hanno maggior sete 20
Dinne com'è che fai di te parete
Di morte entrato dentro dalla rete.
32° A disbramarsi la decenne sete, 2
Ed essi quinci e quindi avean parete
A sè traeali con l'antica rete;
PAR. Non s'ammiraron, come voi farete, 17
2° La concreata e perpetua sete
Veloci quasi come il ciel vedete.
8° D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
Non fia men dolce un poco di quiete.
24° E roratelo alquanto. Voi bevete 8
Così Beatrice. E quelle anime liete
Fiammando forte a guisa di comete.

eti

PUR. Evvi la figlia di Tiresia, e Teti, 113
22° Tacevansi ambedue già li poeti,
Liberi dal salire e da'pareti;

eto

PUR. In sua presunzïon, se tal decreto 140
3° Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
10° D'intagli tai, che non pur Policleto, 32
L'angel che venne in terra col decreto
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
14° Che se veduto avessi uom farsi lieto, 63
Di mia semenza cotal paglia mieto.
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
20° Che ciò nol sazia, ma, senza decreto 92
O Signor mio, quando sarò io lieto
Fa'dolce l'ira tua nel tuo segreto!
25° E sappi che, sì tosto come al feto 68
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Spirito nuovo di virtù repleto,
PAR. Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto, 122
1° Ed ora lì, com'a sito decreto,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
16° Ed ancor saria Borgo più quïeto, 134
La casa, di che nacque il vostro fleto,
E posto fine al vostro viver lieto,
27° Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, 41
Ma per acquisto d'esto viver lieto
Sparser lo sangue dopo molto lieto.

etra

PAR. Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
20° E come suono al collo della cetra
Della sampogna vento che penetra;

etri

PUR. Al su, mi dì, e se vuoi ch'io t'impetri 95
19° Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Scias quod ego fui successor Petri.
PAR. Sì che, guardando verso lui, penètri, 143
32° Veramente, nè forse tu t'arretri,
Orando grazia convien che s'impetri;

etro

INF. Sì ch'io vegga la porta di San Pietro, 134
1° Allor si mosse; ed io gli tenni dietro.
7° Si rivolgea ciascun, voltando a retro, 29

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
18° Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro, 32
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Che li battean crudelmente di retro.
19° Ch'io pur risposi lui a questo metro: 89
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
23° De' Malebranche: noi gli avem già dietro: 23
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
34° Poi per lo vento mi ristrinsi retro 8
Già era (e con paura il metto in metro)
E trasparean come festuca in vetro.
Pur. Pregando Stazio che venisse retro, 47
27° Come fui dentro, in un bogliente vetro
Tanto er' ivi lo incendio senza metro.
Par. Così, come color torna per vetro, 89
2° Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Per esser lì rifratto più a retro.
28° Vede colui che se n'alluma dietro, 5
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Con esso, come nota con suo metro;

etta

Inf. Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, 107
6° Tuttochè questa gente maledetta
Di là, più che di qua, essere aspetta.
8° Già puoi scorgere quello che s'aspetta, 11
Corda non pinse mai da sè saetta,
Com'io vidi una nave piccioletta
9° Giunse alla porta, e con una verghetta 89
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
16° Volse il viso vér me, ed: Ora aspetta, 14
E se non fosse il fuoco che saetta
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
18° Issifile ingannò, la giovinetta, 92
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Ed anche di Medea si fa vendetta.
21° Ma prima avea ciascun la lingua stretta 137
Ed egli avea del cul fatto trombetta.
23° Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
26° Quando venimmo a quella foce stretta, 107
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
31° Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta, 128
Così disse 'l Maestro; e quegli in fretta
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
32° Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Pur. O dignitosa coscienza e netta, 8
3° Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
La mente mia, che prima era ristretta,
4° Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95
E com'egli ebbe sua parola detta,
Che di sedere in prima avrai distretta.
6° Tu la vedrai di sopra, in su la vetta 47
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
10° Pareva dir: Signor, fammi vendetta 83
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Come persona in cui dolor s'affretta,
13° Par sì la ripa, e par sì la via schietta 8
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
14° È il nome tuo, da che più non s'aspetta 122
Ma va' via, Tosco, omai: ch'or mi diletta
Sì m'ha nostra ragion la mente strotta.
17° Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20
E qui fu la mia mente sì ristretta
Cosa, che fosse allor da lei recetta.
18° Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta 47
Ogni forma sustanzial, che setta
Specifica virtude ha in sè colletta:
20° Potesser, tosto ne farian vendetta; 47
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Per cui novellamente è Francia retta.
21° Se non con l'acqua onde la femminetta 2
Mi travagliava, e pungémi la fretta
E condoliemi alla giusta vendetta.
23° Tratto m'ha della costa ove s'aspetta, 89
Tant'è più cara a Dio e più diletta,
Quanto in bene operare è più soletta;
31° Ad aspettar più colpi, o pargoletta, 59
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Par. D'intelligenzia, quest'arco saetta, 119
1° La providenza, che cotanto assetta,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
3° Con quello sposo ch'ogni voto accetta, 101
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
E promisi la via della sua setta.
7° Quando si dice che giusta vendetta 50
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
8° Son nella mente, ch'è da sè perfetta, 101
Per chè quantunque questo arco saetta,
Sì come cocca in suo segno diretta.
17° In grido, come suol; ma la vendetta 53
Tu lascerai ogni cosa diletta
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
22° Già ti sarebbe nota la vendetta, 14
La spada di quassù non taglia in fretta,
Che, desiando o temendo, l'aspetta.
23° E con ardente affetto il Sole aspetta, 8
Così la Donna mia si stava eretta
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
27° Per la centesma ch'è laggiù negletta, 143
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Sì che la classe correrà diretta;
33° Sola t'intendi, e, da te intelletta 125
Quella circulazion, che sì concetta
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

ette

Inf. Perchè tanta viltà nel cuore allette? 122
2 Poscia che tai tre donne benedette
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
8° Al suon delle parole maledette: 95
O caro Duca mio, che più di sette
D'alto periglio che incontra mi stette,
12° Correan Centauri armati di saette, 56
Vedendoci calar, ciascun ristette,
Con archi ed asticciuole prima elette:
18° E 'l dolce Duca mio sì si ristette, 44
E quel frustato celar si credette
Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette,
22° Sì che non teman delle lor vendette; 101
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Di fare allor che fuori alcun si mette.
25° Per che nostra novella si ristette, 38
Io non gli conoscea, ma e' seguette,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Pur. Che, quando Domizian li perseguette 83
22° E mentre che di là per me si stette,
Fer dispregiare a me tutt'altre sètte;
24° Diretro al dittator sen vanno strette, 59
E qual più a guardare oltre si mette,

E quasi contentato si tacette.
25° Per l'altrui raggio ch'n lui si riflette, 92
Così l'aer vicin quivi si mette
Virtualmente l'alma che ristette.
28° Proserpina nel tempo che perdette 50
Come si volge, con le piante strette
E piede innanzi piede appena mette;
29° Nelle figlie d'Adamo; e benedette 86
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
Libere fur da quelle genti elette,
33° *Et iterum*, sorelle mie dilette, 11
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
Me e la Donna, e 'l Savio che ristette.
Par. Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, 137
9° Ma Vaticano e l'altre parti elette
Alla milizia, che Pietro seguette,
18° Le lor figure com'io l'ho concette; 86
Mostrârsi dunque cinque volte sette
Le parti sì come mi parver dette.
20° Ch'io vidi le duo luci benedette. 146
Con le parole muover le fiammette.
25° Ancor vèr la virtù, che mi seguette 83
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Quello che la speranza ti promette.
29° Chè nè prima nè poscia procedette 20
Forma e materia congiunte e purette
Come d'arco tricorde tre saette;

etti

Inf. Cominciò poi a dir, son tre cerchietti 17
11° Tutti son pien di spiriti maladetti:
Intendi come, e perchè son costretti.
14° Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti 71
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
22° Sì li notai, quando furon eletti, 38
O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gridavan tutti insieme i maladetti.
27° Domandommi consiglio; ed io tacetti, 98
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Sì come Penestrina in terra getti.
32° Volsimi a'piedi, e vidi due sì stretti, 41
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
E poi ch'ebber li visi a me eretti.
Pur. Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, 71
3° O ben finiti, o già spiriti eletti,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
6° Per cupidigia di costà distretti, 104
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Color già tristi, e costor con sospetti.
24° Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti, 119
Ricordivi, dicea, de'maladetti
Teseo combattèr co'doppi petti;
Par. Però n'è data, perchè fur negletti 56
2° Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
Che vi trasmuta da'primi concetti.
8° Producerebbe sì li suoi effetti, 107
E ciò esser non può, se gl'intelletti
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
20° È la radice tua da quegli aspetti 131
E voi, mortali, tenetevi stretti
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
30° Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti 44
Come subito lampo che discetti
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;

etto

Inf. Cortese i fu, pensando l'alto effetto, 17
2° Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Nell'empireo ciel per padre eletto:
3° Qui si convien lasciare ogni sospetto; 14
Noi sem venuti al loco ov'io t'ho detto
C'hanno perduto il ben dell'intelletto.
5° Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Noi leggevamo un giorno, per diletto
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
9° Quella, che piange dal destro, è Aletto: 47
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
10° Restato m'era, non mutò aspetto, 74
E se, continuando al primo detto,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
12° E'l mio buon Duca, che già gli era al petto, 83
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
14° E puro argento son le braccia e 'l petto, 107
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
15° Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 26
La conoscenza sua al mio intelletto;
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
16° Che si divalli giù nel basso letto, 98
Rimbomba là sovra San Benedetto
Ove dovria per mille esser ricetto:
19° E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
22° Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Ma poco i valse: chè l'ale al sospetto
E quei drizzò, volando, suso il petto:
23° Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Sovresso noi: ma non v'era sospetto;
26° Di molta lode, ed io però l'accetto; 71
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
28° Guardommi, e con le man s'aperse il petto, 29
Vedi come storpiato è Maometto.
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
Pur. Che s'accoglieva nel sereno aspetto 14
1° Agli occhi miei ricominciò diletto,
Che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.
2° Per abbracciarmi con sì grande affetto, 77
Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!
E tante mi tornai con esse al petto.
3° Biondo era e bello, e di gentile aspetto, 107
Quand'io mi fui umilmente disdetto
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
6° Non s'ammendava, per pregar, difetto, 41
Veramente a così alto sospetto
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
7° Par con colui c'ha sì benigno aspetto, 104
Guardate là, come si batte il petto.
Della sua palma, sospirando, letto.
10° Voi siete quasi entomata in difetto, 128
Come, per sostentar solaio o tetto,
Si vede giunger le ginocchia al petto,
15° Non ti fia grave, ma fieti diletto, 32
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
17° Ma l'altro puote errar per malo obbietto, 95
Mentre ch'egli è ne'primi ben diretto,
Esser non può cagion di mal diletto;
18° Nè si dimostra ma che per effetto, 53
Però, là onde venga lo intelletto
E de'primi appetibili l'affetto;
22° E prendemmo la via con men sospetto 125
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Ch'a poetar mi davano intelletto.
23° Tempo futuro m'è già nel cospetto, 98
Nel qual sarà in pergamo interdetto
L'andar mostrando con le poppe il petto.

25° Dall'anima il possibile intelletto, 65
Apri alla verità che viene il petto,
L'articolar del cerebro è perfetto,
27° Fosse orizzonte fatto d'un aspetto, 71
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
La possa del salir più che 'l diletto.
28° Cominciò ella, in questo luogo eletto 77
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
29° Giurato avria poco lontano aspetto, 149
E quando 'l carro a me fu dirimpetto,
Parvero aver l'andar più interdetto,
30° Lor compatire a me, più che se detto 95
Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
33° La giustizia di Dio nell'interdetto 71
Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
PAR. Della neve riman nudo 'l suggetto 107
2° Così rimaso te nello intelletto
Che ti tremolerà nel suo aspetto
3° Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto, 1
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
11° Con quel consiglio nel quale ogni aspetto 29
Però ch'andasse vêr lo suo diletto
Disposò lei col sangue benedetto,
13° Vedrai aver solamente rispetto 107
Con questa distinzion prendi il mio detto;
Del primo padre e del nostro Diletto.
15° Ma per necessità; chè 'l suo concetto 41
E quando l'arco dell'ardente affetto
Invêr lo segno del nostro intelletto;
18° Che, rimirando lei, lo mio affetto 14
Fin che il piacere eterno, che diretto
Mi contentava col secondo aspetto,
23° Con la sua cima, sì che l'alto affetto 125
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Che mai da me non si partì il diletto.
24° Devota, per lo tuo ardente affetto 29
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Che favellò così, com'io ho detto.
25° E la mia Donna in lui tenea l'aspetto, 110
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Di su la croce al grande ufficio eletto.
28° Si chiaman Troni del divino aspetto, 104
E dêi saver che tutti hanno diletto,
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
29° Che tu discerni, con tanto diletto, 58
Principio del cader fu il maladetto,
Da tutti i pesi del mondo costretto.
32° In tanto amore ed in tanto diletto, 62
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Diversamente; e qui basti l'effetto.
33° Che volgersi da lei per altro aspetto 101
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.

eva

PUR. Ascoltando 'l mio Duca, che diceva 14
16° Io sentia voci; e ciascuna pareva
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
24° Legno è più su che fu morso da Eva 116
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Oltre andavam dal lato che si leva.
29° E quel durando più e più splendeva, 20
Ed una melodia dolce correva
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
PAR. Nel transito del vento, e poi si leva 86
26° Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Un disio di parlare ond'io ardeva;
30° Non si smarriva, ma tutto prendeva 119
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
La legge natural nulla rileva.
33° M'appropinquava, sì com'io doveva 47
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Già per me stesso tal qual ei voleva;

eve

INF. Nè lo profondo inferno gli riceve, 41
3° Ed io: Maestro, che è tanto greve
Rispose: Dicerolti molto breve.
6° Eterna, maledetta, fredda e greve: 8
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Pute la terra che questo riceve.
28° Tu che forse vedrai il sole in breve, 56
Sì di vivanda, che stretta di neve
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.
PUR. Ed esser mi parea troppo più lieve, 116
12° Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Per me fatica andando si riceve?
21° Di quel che il cielo in sè da sè riceve, 44
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Che la scaletta de' tre gradi breve,
25° Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Sangue perfetto, che mai non si beve
Quasi alimento che di mensa leve,

evi

PUR. Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
11° Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
PAR. Per le sorrise parolette brevi, 95
1° E dissi: Già contento requïevi
Com'io trascenda questi corpi lievi.
18° Fai gloriosi, e rendigli longevi, 83
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Paia tua possa in questi versi brevi.
33° Così al vento nelle foglie lievi 65
O somma luce, che tanto ti lievi
Ripresta un poco di quel che parevi;

evole

INF. Ch'era ronchioso, stretto e malagevole, 62
24° Parlando andava per non parer fievole,
A parole formar disconvenevole.

evra

PAR. In che la sua famiglia men persevra, 11
16° Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Al primo fallo scritto di Ginevra.

ezza

INF. Sembiava carca nella sua magrezza, 50
1° Questa mi porse tanto di gravezza
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
PUR. Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza 29
20° Esso parlava ancor della larghezza
Per condurre ad onor lor giovinezza.
24° Già di bere a Forlì con men secchezza, 31
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Che più parea di me voler contezza.
24° L'aura di maggio movesi ed olezza, 146
Tal mi sentì' un vento dar per mezza
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;
PAR. E sì com'uom che suo parlar non spezza, 17
5° Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
16° Voi mi date a parlar tutta baldezza; 17
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
Perchè può sostener che non si spezza.
24° Mente danzando, dalla sua ricchezza 17
Di quella ch'io notai di più bellezza

Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
25° Inclita vita, per cui la larghezza 29
Fa risonar la Speme in questa altezza;
Quante Gesù a'tre fe più chiarezza.
27° Dell'universo, però che mia ebbrezza 5
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O senza brama sicura ricchezza!
29° Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Speculi fatti s'ha, in che si spezza.
30° Sì grande lume, quant'è la larghezza 116
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
32° Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza 86
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Create a trasvolar per quella altezza.

ezzo

INF. Grand'arco, tra la ripa secca e'l mézzo, 128
7° Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.
10° Lasciammo'l muro,e gimmo in vêr lo mezzo 134
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo
17° Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo, 83
Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
E triema tutto pur guardando il rezzo,
32° Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo, 71
E mentre ch'andavamo in vêr lo mezzo,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:

i

INF. Del diavol vizi assai; tra'quali udi', 143
23° Appresso'l Duca a gran passi sen gì,
Ond'io dagl'incarcati mi partì'
28° Dinanzi a me sen va piangendo Alì 32
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Fur, vivi; e però son fessi così.
PUR. Che menò Cristo lieto a dire Elì 74
23° Ed io a lui: Forese, da quel dì
Cinqu'anni non son vôlti insino a qui.
PAR. *Sperent in te* di sopra noi s'udì, 98
25° Poscia tra esse un lume si schiarì,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

ia

INF. Non lascia altrui passar per la sua via, 95
1° Ed ha natura sì malvagia e ria,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
4° Ma passavam la selva tuttavia, 65
Non era lunga ancor la nostra via
Ch'emisperio di tenebre vincía.
11° Falsità, ladroneccio e simonia, 59
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Di che la fede spezial si cria:
13° Ben dovrebb'esser la tua man più pia, 38
Come d'un tizzo verde, ch'arso sia
E cigola per vento che va via;
18° Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Dove uno scoglio della ripa uscía.
19° Che ponesse le chiavi in sua balía? 92
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Nel luogo che perdè l'anima ria.
20° Ed indietro venir gli convenia, 14
Forse per forza già di parlasía
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
22° Quivi mi misi a far baratteria, 53
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
Gli fe sentir come l'una sdrucia.
23° Taciti, soli e sanza compagnia, 1
Come i frati minor vanno per via.
23° Consigliò i Farisei, che convenia 116
Attraversato e nudo è per la via,
Qualunque passa com'ei pesa pria:
24° Meglio di lena ch'i' non mi sentia; 59
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ed erto più assai che quel di pria.
26° Che n'avean fatto i borni scender pria, 14
E proseguendo la solinga via
Lo piè sanza la man non si spedia.
27° Per non dir più, e già da noi sen gia 2
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Per un confuso suon che fuor n'uscía.
32° Tu hai dallato quel di Beccheria, 119
Gianni del Soldanier credo che sia
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
PUR. Per lui campare, e non c'era altra via 62
1° Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Che purgan sè sotto la tua balia.
3° Possa trascorrer la infinita via, 35
State contenti, umana gente, al *quia*;
Mestier non era partorir Maria;
5° E riposato della lunga via, 131
Ricorditi di me, che son la Pia:
Salsi colui che innanellata pria,
8° Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Per lo serpente che verrà via via.
9° Quando l'anima tua dentro dormia 53
Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
Sì l'agevolerò per la sua via.
12° Buon ti sarà, per alleggiar la via, 14
Come, perchè di lor memoria sia,
Portan segnato quel ch'egli eran pria;
13° Altri rimondo qui la vita ria. 107
Savia non fui, avvegna che Sapía
Più lieta assai, che di ventura mia.
14° Che ne'nvogliava amore e cortesia, 110
O Brettinoro, chè non fuggi via,
E molta gente per non esser ria?
16° Liberi soggiacete; e quella cria 80
Però, se il mondo presente disvia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
17° Dentro da sè, che di fuor non venía 23
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Nella sua vista, e cotal si moria.
20° Ed io attento all'ombre, che sentia 17
E per ventura udi': Dolce Maria:
Come fa donna che in partorir sia;
21° Che Cristo apparve a'duo ch'erano in via, 8
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía
Nè ci addemmo di lei, sin'parlò pria,
22° Antigone, Deifile ed Argía, 110
Vedesi quella che mostrò Langía;
E con le suore sue Deidamía.
28° Subitamente cosa che disvia 38
Una Donna soletta, che si gía
Ond'era pinta tutta la sua via.
32° Così di Moisè come d'Elia, 80
Tal torna'io, e vidi quella pia
Fu de'miei passi lungo 'l fiume pria;
33° Or tre or quattro, dolce salmodia 2
E Beatrice sospirosa e pia
Più alla Croce si cambiò Maria.
PAR. Pontano igualemente; e però pria 26
4° De'Serafin colui che più s'india,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
5° Trarsi vêr noi; ed in ciascun s'udia: 104
E sì come ciascuno a noi venia,
Nel folgor chiaro che di lei uscía.
7° Ben sottilmente) per alcuna via, 89
O che Dio, solo per sua cortesia
Avesse satisfatto a sua follia.

12° Mi mosse la infiammata cortesia 143
E mosse meco questa compagnia.
14° Di quegli spirti, con tal melodia, 82
Ed io udii nella luce più dia
Forse qual fu dell'angelo a Maria.
22° Da terra i piedi; e la regola mia 74
Le mura, che soleano esser badia,
Sacca son piene di farina ria.
23° Che seguirai tuo Figlio, e farai dia 107
Così la circulata melodia
Facean sonar lo nome di Maria.
25° Ma quei la distillò nel mio cor pria, 71
Sperino in te, nell'alta teodía
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
26° L'anima tua; e fa ragion che sia 8
Perchè la Donna, che per questa dia
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
32° Di colui ch'abbelliva di Maria, 107
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:

iba

Par. Dietro pensando a ciò che si preliba, 23
10° Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Quella materia ond'io son fatto scriba.
24° Del benedetto Agnello, il qual vi ciba 2
Se per grazia di Dio questi preliba
Anzi che morte tempo gli prescriba,

ibo

Pur. L'anima mia gustava di quel cibo, 128
31° Se dimostrando del più alto tribo
Danzando al loro angelico caribo.

ibra

Pur. Sì come quando i primi raggi vibra 1
27° Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
Par. Coperti del Montone e della Libra, 2
29° Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

ica

Inf. Del viso su per quella schiuma antica, 74
9° Come le rane innanzi alla nimica
Fin che alla terra ciascuno s'abbica;
26° Non vi movete; ma l'un di voi dica 83
Lo maggior corno della fiamma antica
Pur come quella, cui vento affatica.
30° Li denti addosso non ti sia fatica 35
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Pur. Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica, 74
16° E libero voler, che, se fatica
Poi vince tutto, se ben si notrica.
23° Nelle femmine sue è più pudica 95
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Cui non sarà quest'ora molto antica,
26° S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
31° Verde, pareami più sè stessa antica 83
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Par. Ben si convien che la lunga fatica 95
15° Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Si stava in pace, sobria e pudica.

icca

Inf. Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
29° E Niccolò, che la costuma ricca
Nell'orto, dove tal seme s'appicca:
Pur. Alla passion da che ciascun si spicca. 107
21° Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

icch

Inf. Di verno la Danoia in Austericch, 26
32° Com'era quivi: chè, se Tabernicch
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

icchi

Inf. Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi, 32
30° Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Pur. In più posseditor faccia più ricchi 62
15° Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
Di vera luce tenebre dispicchi.

icchia

Inf. Con l'argine secondo s'incrocicchia, 101
18° Quindi sentimmo gente che si nicchia
E sè medesma con le palme picchia.
Pur. Di lor tormento a terra gli rannicchia 116
10° Ma guarda fiso là, e disviticchia
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

iccia

Inf. Ancor li piedi nell'arena arsiccia: 74
14° Tacendo divenimmo là 've spiccia
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
22° Ma come s'appressava Barbariccia, 29
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
Pur. D'una petrina ruvida ed arsiccia, 93
9° Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

ice

Inf. Che ricordarsi del tempo felice 122
5° Ma s'a conoscer la prima radice
Farò come colui che piange e dice.
Pur. Nipote di Costanza imperadrice: 113
3° Vadi a mia bella figlia, genitrice
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
6° Non ti fermar, se quella nol ti dice, 44
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Di questo monte, ridente e felice.
11° E lasse, su per la prima cornice, 29
Se di là sempre ben per noi si dice,
Da quei, c'hanno al voler buona radice?
17° O a lui acquistar, questa cornice, 131
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice?
23° Ch'io sarò là, dove fia Beatrice; 123
Virgilio è questi che così mi dice
Per cui scosse dianzi ogni pendice
28° L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Qui fu innocente l'umana radice;
Nèttare è questo di che ciascun dice.
30° Continuò, come colui che dice, 71
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Non sapei tu, che qui l'uomo è felice?
32° Sovra me starsi, che conducitrice 83
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Nuova sedersi in su la sua radice.
Par. Di tutto me, pur per B e per ICE, 14
7° Poco sofferse me cotal Beatrice,
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
12° Trovato in terra dalla sua nutrice, 77
O padre suo veramente Felice!
Se interpretata val come si dice!
14° Del suo parlare e di quel di Beatrice, 8

A costui fa mestieri (e nol vi dico
D'un altro vero andare alla radice.
15° Pure aspettando, io fui la tua radice: 89
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
24° Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20
E tre fiate intorno di Beatrice
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25° Quando mi volsi per veder Beatrice, 137
Presso di lei, e nel mondo felice!
30° Per che tornar con gli occhi a Beatrice 14
Se quanto infino a qui di lei si dice
Poco sarebbe a fornir questa vice.

iche

Inf. Le mani alzò con ambeduo le fiche, 2
25° Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
29° Cascaron tutti, e poi le genti antiche, 62
Si ristorâr di seme di formiche;
Languir gli spirti per diverse biche.
Par. Di lei; ed emmi a grado che tu diche 86
25° Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche,

ichi

Par. Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi, 39
16° E vidi, così grandi come antichi,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

ici

Inf. Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
14° Lo fondo suo ed ambo le pendici
Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
Pur. Menane, disse, dunque là 've dici 62
7° Poco allungati c'eravam di lici,
A guisa che i valloni sceman quici.
Par. Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici, 62
3° Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Per più vedere o per più farvi amici?
8° Diversamente per diversi uffici? 119
Sì venne deducendo insino a quici;
Convien de' vostri effetti le radici:
12° Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici 128
Illuminato ed Agostin son quici,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
17° Saranno ancora sì, che i suoi nimici 86
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Cambiando condizion ricchi e mendici:
32° Andrò parlando, e nota i gran patrici 116
Quei duo che seggon lassù più felici,
Son d'esta rosa quasi duo radici.

iclo

Par. Solea creder lo mondo in suo periclo, 1
8° Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

ico

Inf. Parlando più assai ch'io non ridico: 113
6° Quivi trovammo Pluto il gran nemico.
10° Qua entro è lo secondo Federico, 119
Indi s'ascose: ed io in vêr l'antico
A quel parlar, che mi parea nimico.
15° Che discese di Fiesole ab antico, 62
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
18° Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Pur. La concubina di Titone antico, 1
9° Fuor delle braccia del suo dolce amico:
22° Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Par. Gli concedette, in mano a quel ch'io dico, 89
6° Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Della vendetta del peccato antico.
17° Ho io appreso quel che, s'io 'l ridico 116
E s'io al vero son timido amico,
Che questo tempo chiameranno antico.
26° Solo prodotto fosti, o padre antico, 92
Devoto quanto posso, a te supplico
E, per udirti tosto, non la dico.

ida

Inf. Che tu mi segui; ed io sarò tua guida, 113
1° Ov'udirai le disperate strida,
Che la seconda morte ciascun grida:
11° Può l'uomo usare in colui che si fida, 53
Questo modo di retro par ch'uccida
Onde nel cerchio secondo s'annida
12° E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida, 98
Noi ci movemmo colla scorta fida
Ove i bolliti facean alte strida.
14° D'acque e di fronde; che si chiama Ida; 98
Rea la scelse già per cuna fida
Quando piangea, vi facea far le grida.
Pur. Che dietro a' piedi di sì fatta guida 62
5° Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Pur che 'l voler non possa non ricida.
16° Onde la Scorta mia saputa e fida 8
Sì come cieco va dietro a sua guida
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
20° Cui traditore e ladro e patricida 104
E la miseria dell'avaro Mida,
Per la qual sempre convien che si rida.
Par. Dritti nel lume della dolce Guida, 23
3° Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida.
5° E il pastor della Chiesa che vi guida: 77
Se mala cupidigia altro vi grida,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
11° La sposa di Colui, ch'ad alte grida 32
In sè sicura e anche a lui più fida,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
15° Viver di cittadini, a così fida 131
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
22° Oppresso di stupore alla mia Guida 1
Sempre colà dove più si confida.
29° A predicare, e pur che ben si rida, 116
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
La perdonanza di che si confida;

iddi

Inf. Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
7° Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Così convien che qui la gente riddi.

ide

Inf. Rispose, poi che lacrimar mi vide, 92
1° Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
5° Gridò Minòs a me, quando mi vide, 17
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Par. Fu da Demofoonte; nè Alcide 101
9° Non però qui si pente, ma si ride,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
10° Che, giuso in carne, più addentro vide 116

Nell'altra picciolletta luce ride
Del cui latino Agostin si provide.
28° Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride 83
Così fec'io, poi che mi provvide
E, come stella in cielo, il ver si vide.

idi

Inf. O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, 8
2° Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Primo che all'alto passo tu mi fidi.
26° Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Pur. D'esser abbandonato, quando io vidi 20
3° E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
7° Quivi seder cantando anime vidi, 83
Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
17° In giugnere a veder, com'io rividi 8
Sì pareggiando i miei co'passi fidi
A'raggi morti già ne'bassi lidi.
Par. Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di' 122
5° Io veggio ben sì come tu t'annidi
Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
18° Del mio Conforto; e quale io allor vidi 8
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
18° La testa e 'l collo d'un'aquila vidi 107
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi,
Quella virtù che è forma per li nidi.
30° Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
33° Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi, 122
O luce eterna, che sola in te sidi,
Ed intendente, te ami ed arridi!

idie

Par. Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie 95
17° Non vo' però, che a'tuoi vicini invidie,
Vie più là che il punir di lor perfidie.

idio

Inf. Del misero Sabello e di Nassidio, 95
25° Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Converte, poetando, io non l'invidio:

ido

Inf. Con l'ali aperte e ferme al dolce nido 83
5° Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
Pur. Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
11° Così ha tolto l'uno all'altro Guido
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
20° Pria che Latona in lei facesse il nido 131
Poi cominciò da tutte parti un grido
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
28° Per mareggiare intra Sesto ed Abido, 74
Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
All'umana natura per suo nido,
Par. Di sagrifici e di votivo grido 5
8° Ma Dione onoravano e Cupido,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido,

ie

Inf. Che la madre mi diè, l'opere mie 74
27° Gli accorgimenti e le coperte vie
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Pur. Appresso a'savi, che parlavan sie, 3
23° Ed ecco pianger e cantar s'udìe,
Tal, che diletto e doglia parturìe.
25° Rispose Stazio, là dove tu sie, 32
Poi cominciò: Se le parole mie,
Lume ti fieno al come che tu die.
30° Del carro stando, alle sustanzie pie 101
Voi vigilate nell'eterno die,
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Par. Di proceder per tutte le sue vie 110
7° Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
O per l'una o per l'altro fue, e fie
16° Sì che, se non s'appon di die in die, 8
Dal voi, che prima Roma sofferìe,
Ricominciaron le parole mie:

ife

Pur. E l'altra: Nella vacca entra Pasife 41
26° Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Queste del giel, quelle del sole schife;

ifo

Inf. Mettine giuso (e non ten venga schifo) 122
31° Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

iga

Inf. Facendo in aer di sè lunga riga; 47
5° Ombre portate dalla detta briga:
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
Pur. Dicendo: Vedi, sola questa riga 53
7° Non però che altra cosa desse briga,
Quella col non poter la voglia intriga.
16° Se non mi credi, pon mente alla spiga, 113
In sul paese ch'Adige e Po riga
Prima che Federigo avesse briga:
Par. Di quella terra che 'l Danubio riga 65
8° E la bella Trinacria, che caliga
Che riceve da Euro maggior briga.
12° Onde l'orto cattolico si riga, 104
Se tal fu l'una rota della biga,
E vinse in campo la sua civil briga.

ige

Inf. E noi in compagnia dell'onde bige, 104
7° Una palude fa, c'ha nome Stige,
Appiè delle maligne piagge grige.
Par. Ma nulla mi facea, che sua effige 77
31° O Donna, in cui la mia speranza vige,
In inferno lasciar le tue vestige;
33° Mi parve pinta della nostra effige, 131
Qual è il geomètra che tutto s'affige
Pensando, quel principio ond'egli indige;

igge

Pur. Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge 2
25° Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
33° Teneva 'l Sole il cerchio di merigge, 104
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Se truova novitate in sue vestigge,

igi

Pur. Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
20° Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

igio

Pur. Tutto m'offersi pronto al suo servigio, 104
26° Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Che Lete nol può tòrre nè far bigio.

PAR. 5° Non è, se non di quella alcun vestigio 11
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Che l'anima sicuri di litigio.

igli

INF. 21° E volser contra lui tutti i roncigli: 71
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
E poi di roncigliarmi si consigli.
30° Che veggendo la moglie co'due figli 5
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
E poi distese i dispietati artigli,
PUR. 21° Mi disse, di parlar; ma parla, e digli 119
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
29° Erano abituati; ma di gigli 146
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Che tutti ardesser di sopra da'cigli.
PAR. 6° Co'Guelfi suoi; ma tema degli artigli 107
Molte fiate già pianser i figli
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
19° Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli, 92
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
Movea sospinte da tanti consigli.
23° Carne si fece; quivi son li gigli, 74
Così Beatrice. Ed io, che a'suoi consigli
Alla battaglia de'debili cigli.

iglia

INF. 3° Che balenò una luce vermiglia, 134
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.
4° Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia, 128
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Seder tra filosofica famiglia.
15° E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Così adocchiato da cotal famiglia,
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
25° Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia, 47
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
28° E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
Restato a riguardar per maraviglia
Ch'ora di fuor d'ogni parte vermiglia;
30° Con tutto ch'ella volge undici miglia, 86
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ch'avean ben tre carati di mondiglia.
34° E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia 35
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
PUR. 5° E vidile guardar per maraviglia 8
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
7° Súbita vede, ond'ei si maraviglia, 11
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
11° Spazio all'eterno, che un muover di ciglia 107
Colui che del cammin sì poco piglia
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
14° Poichè gita se n'è la tua famiglia, 113
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
18° Innata v'è la virtù che consiglia, 62
Quest'è il principio là onde si piglia
Che buoni amori o rei accoglie e viglia.
28° Per sè o per suo ciel, concepe e figlia 113
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Senza seme palese vi s'appiglia.
PAR. 10° A tanta altezza, non è maraviglia, 47
Tal'era quivi la quarta famiglia
Mostrando come spira e come figlia.
11° Con la sua donna, e con quella famiglia 86
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
15° Favoleggiava con la sua famiglia 125
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
19° Per giudicar da lungi mille miglia 80
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
27° Nel primo aspetto, della bella figlia 137
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Onde si svia l'umana famiglia.
28° Sufficienti, non è maraviglia: 59
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Ed intorno da esso t'assottiglia.
32° Tanto contenta di mirar sua figlia, 134
E contro al maggior Padre di famiglia
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

iglio

INF. 12° Lungo la proda del bollor vermiglio, 101
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
22° Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio, 71
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Si volse intorno intorno con mal piglio.
24° Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
PUR. 1° O è mutato in ciel nuovo consiglio, 47
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio.
3° Ecco di qua chi ne darà consiglio, 62
Guardò allora, e con libero piglio
E tu ferma la speme, dolce figlio.
7° Fu meglio assai che Vincislao suo figlio 101
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
28° Non mi far dir mentr'io mi maraviglio, 59
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
27° Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Allor che il gelso diventò vermiglio;
PAR. 8° Quella per madre sua, questo per figlio, 8
E da costei, ond'io principio piglio,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
16° E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio 152
Nè per division fatto vermiglio.
20° In quanto effetto fu del suo consiglio, 41
De'cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
La vedovella consolò del figlio.
33° Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Termine fisso d'eterno consiglio,

igna

INF. 22° Di Logodoro; e a dir di Sardigna 89
Omè! vedete l'altro che digrigna;
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna,
PUR. 14° Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? 98
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Verga gentil di picciola gramigna?
32° A sè traendo la coda maligna, 134
Quel che rimase, come di gramigna
Forse con intenzion casta e benigna)
PAR. 12° Tal che si mise a circuir la vigna, 86
Ed alla sedia, che fu già benigna
Ma per colui che siede e che traligna.
16° Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, 56
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,

igne

Inf. Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
4° Andiam, chè la via lunga ne sospigne,
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Pur. Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne 98
29° Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Venir con vento, con nube e con igne;
Par. Alon cinger la luce, che 'l dipigne, 23
28° Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

igno

Inf. A noi venendo per l'aer maligno, 86
5° O animal grazioso e benigno,
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno:
15° Veggendo 'l cielo a te così benigno. 59
Ma quell'ingrato popolo maligno,
E tiene ancor del monte e del macigno,
18° Tutto di pietra e di color ferrigno, 2
Nel dritto mezzo del campo maligno
Di cui suo luogo dicerò l ordigno.
Pur. Parlare in modo soave e benigno, 44
19° Con l'ale aperte che parean di cigno,
Tra i duo pareti del duro macigno.

igo

Inf. Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo, 116
33° Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Che qui riprendo dattero per figo.

igri

Pur. Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
33° Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
È quasi amici dipartirsi pigri.

ii

Inf. Dimandal, disse, ancor, se più disii 62
22° Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Pur. Cinquecento anni e più, pur mo sentii 68
21° Però sentiste il tremoto, e li pii
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Par. Noi semo accesi: e però, se disii 119
5° Così da un di quelli spirti pii
Sicuramente, e credi come a Dii.
9° Sempre col canto di que' fuochi pii 77
Perchè non satisface a' miei disii?
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
33° Nel qual non si può creder che s'invii 44
Ed io, ch'al fine di tutti i disii
L'ardor del desiderio in me finii.

ila

Pur. Che questi porta e che l'angel proffila, 23
21° Ma perchè lei che dì e notte fila,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;

ile

Pur. Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
8° Io vidi quello esercito gentile
Quasi aspettando pallido ed umile:
12° O Ilion, come te basso e vile 62
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Mirar farien ogn'ingegno sottile?

ili

Pur. L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
6° Verso di te, che fai tanto sottili
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Par. Ed anche per le voci puerili, 47
32° Or dubbii tu, e dubitando sili;
In che ti stringon li pensier sottili.

ilia

Inf. Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 118
26° O frati, dissi, che per cento milia
A questa tanto picciola vigilia
Par. (Sì nescia è la sua subita vigilia) 74
26° Così degli occhi miei ogni quisquilia
Che rifulgeva più di mille milia;

ilio

Inf. In questa fossa, e gli altri del concilio, 123
23° Allor vid'io maravigliar Virgilio
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Pur. Noi ci volgemmo subito, e Virgilio 14
21° Poi cominciò: Nel beato concilio
Che me rilega nell'eterno esilio.
Par. Che s'acquistò piangendo nell'esilio 134
23° Quivi trionfa, sotto l'alto filio
E con l'antico e col nuovo concilio,
26° Fu per sè la cagion di tanto esilio, 116
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Di Sol desiderai questo concilio;

illa

Inf. Per cui morìo la vergine Camilla, 107
1° Questi la caccerà per ogni villa,
Là onde invidia prima dipartilla.
23° Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
Pur. Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 91
15° E dir: Se tu se' sire della villa,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Par. Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
7° Ciò che da lei senza mezzo distilla
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
9° Che qui appresso me così scintilla, 119
Or sappi, che là entro si tranquilla
Di lei nel sommo grado si sigilla.
20° Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
24° Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla 143
Quest'è il principio, quest'è la favilla
E, come stella in cielo, in me scintilla.
28° Non altrimenti ferro disfavilla 89
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.
33° Mia visione, ed ancor mi distilla 62
Così la neve al Sol si disigilla,
Sì perdea la sentenzia di Sibilla.

ille

Inf. Tempo si volse, e vedi 'l grande Achille, 65
5° Vedi Paris, Tristano. E più di mille
Ch'amor di nostra vita dipartille.
12° È 'l gran Chirone, che nutrì Achille: 71
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Del sangue più, che sua colpa sortille.
26° Deidamía ancor si duol d'Achille, 63
S'ei posson dentro da quelle faville
E riprego che 'l priego vaglia mille,
Pur. Cantai di Tebe, e poi del grande Achille, 93
21° Al mio ardor fur seme le faville,
Onde sono allumati più di mille;
Par. O ver per acque nitide e tranquille, 11
8° Tornan de' nostri visi le postille

Non vien men forte alle nostre pupille;
7° E, quasi velocissime faville, 8
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
Che mi disseta con le dolci stille;
18° Surgono innumerabili faville, 101
Risurger parve quindi più di mille
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille;

illi

Par. Quanto parevi ardente in que' favilli, 14
20° Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Poser silenzio agli angelici squilli,

illo

Par. Da Cristo prese l'ultimo sigillo, 107
11° Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
27° Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Nè ch'io fossi figura di sigillo
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

ilo

Pur. Non vede più dall'uno all'altro stillo: 62
24° Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Par. Comincia'io, dall'alto primipilo, 59
24° E seguitai: Come il verace stilo
Che teco mise Roma nel buon filo,

ima

Inf. Io dico seguitando, ch'assai prima 1
8° Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
13° Parole e sangue: ond'io lasciai la cima 44
S'egli avesse potuto creder prima,
Ciò c'ha veduto pur colla mia rima,
24° Eletto seco, riguardando prima 23
E come quei che adopera ed istima,
Così, levando me su vêr la cima
27° Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
Che l'avea temperato con sua lima,
Pur. Allo splendore assai più che prima, 11
15° Ond'io levai le mani in vêr la cima
Ch'è del soverchio visibile lima.
19° Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima, 98
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
33° Cinque mil'anni e più l'anima prima 62
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
Par. A giudicar, sì come quei che stima 131
13° Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Poscia portar la rosa in su la cima;
18° Dell'albero che vive della cima, 29
Spiriti son beati, che giù, prima
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
22° Fu frequentato già in su la cima 38
Ed io son quel, che su vi portai prima
La verità che tanto ci sublima;
26° Vagheggia il suo fattor l'anima prima, 83
Come la fronda, che flette la cima
Per la propria virtù che la sublima;
27° Dell'attendere in su, mi disse: Adima 77
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
29° Alle sustanzie, e quelle furon cima 32
Pura potenzia tenne la parte ima;
Tal vime, che giammai non si divima.

ime

Pur. Tanto che gli augelletti per le cime 14
28° Ma con piena letizia l'aure primo,
Che tenevan bordone alle sue rime,

imi

Par. Nella mia mente, disse: I cerchi primi 98
28° Così veloci seguono i suoi vimi
E posson quanto a veder son sublimi.

imia

Inf. Che falsai li metalli con alchimia; 137
29° Com'io fui di natura buona scimia.

immo

Inf. Poscia con pochi passi divenimmo, 68
18° Assai leggieramente quel salimmo,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

imo

Inf. Senza parlarmi, sì com'io stimo; 35
29° Così parlammo insino al luogo primo
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Pur. D'alcuna nebbia andar davanti al primo 98
1° Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
17° Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
Par. Fuoco di nube) se l'impeto primo 134
1° Non dèi più ammirar se bene stimo,
Che d'alto monte scende giuso ad imo.
30° Reflesso al sommo del mobile primo, 107
E come clivo in acqua di suo imo
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

ina

Inf. Mena gli spirti con la sua rapina, 32
5° Quando giungon davanti alla ruina,
Bestemmian quivi la virtù divina.
21° A riguardar s'alcun se ne sciorina: 116
Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina,
E Barbariccia guidi la decina.
23° Montar potrete su per la ruina, 137
Lo Duca stette un poco a testa china,
Colui che i peccator di là uncina.
28° E cui già vidi su 'n terra Latina, 71
Rimembriti di Pier da Medicina,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
32° La valle, onde Bisenzio si dichina, 56
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Pur. Volgiamci indietro, chè di qua dichina 113
1° L'alba vinceva l'ôra mattutina.
Conobbi il tremolar della marina.
8° Di Valdimagra, o di parte vicina 116
Chiamato fui Currado Malaspina:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
9° La rondinella presso alla mattina, 14
E che la mente nostra, pellegrina
Alle sue visïon quasi è divina;
13° S'anima è qui tra voi, che sia latina; 92
O fratel mio, ciascuna è cittadina
Che vivesse in Italia peregrina.
17° Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
26° Quo us quia alsom sens freich e sens calina 146
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.
33° C'hai seguitata, e veggia sua dottrina 86
E veggia vostra via dalla divina
Da terra 'l ciel, che più alto festina.

Par. Non hanno riso, e però mal cammina 131
6° Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Romeo, persona umile e peregrina,
20° Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina, 137
Così da quella imagine divina,
Data mi fu soave medicina.
24° Credo una essenzia sì una e sì trina 140
Della profonda congiunzion divina
Più volte l'evangelica dottrina.
31° Tanto che veggi seder la Regina, 116
Io levai gli occhi; e come da mattina
Soverchia quella dove 'l Sol declina;
32° Guarda negli occhi la nostra Regina. 104
Così ricorsi ancora alla dottrina
Come del Sol la stella mattutina.

inci

Inf. Delle misere mani, or quindi or quinci 41
14° Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Che all'entrar della porta incontro uscinci.
Pur. Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
15° Noi montavamo, già partiti linci,
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Par. Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*, 125
14° Ed io m'innamorava tanto quinci,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

indi

Pur. Divento, ch'or vien quinci ed or vien quindi 101
11° Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
32° Più, quanto più e su, fora dagl'Indi 41
Beato se', grifon, che non discindi
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Par. Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi, 101
29° Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
In pergamo si gridan quinci e quindi;

ine

Inf. Serpentelli e ceraste avean per crine, 41
9° E quei, che ben conobbe le meschine
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
20° La spola e 'l fuso, e fecersi indovine; 122
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
Sotto Sibilia Caino e le spine.
Pur. Con una forcatella di sue spine, 20
4° Che non era la calla, onde saline
Come da noi la schiera si partine.
23° Alle sfacciate donne fiorentine 101
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
O spiritali o altre discipline!
30° Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Ma per larghezza di grazie divine,
Che nostre viste là non van vicine,
Par. Dell'eterno valore, il quale è fine, 107
1° Nell'ordine ch'io dico sono accline
Più al principio loro e men vicine;
6° Per trecent'anni ed oltre, infino al fine 38
Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Vincendo intorno le genti vicine.
8° Disposto cade a provveduto fine, 104
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Che non sarebber arti, ma ruine;
16° Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Oh quanto fora meglio esser vicine
Ed a Trespiano aver vostro confine,
28° Veder le volte tanto più festine, 50
Onde, se 'l mio disio deve aver fine
Che solo amore e luce ha per confine,

inga

Pur. Come tu di', non c'è mestier lusinga: 92
1° Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
32° Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Come pintor che con esemplo pinga,
Ma sia qual vuol che l'assonnar ben finga.

inghe

Inf. Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
18° Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

inghia

Inf. Giù nel secondo, che men loco cinghia, 2
5° Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.

ingo

Inf. Io Catalano, e costui Loderingo 104
23° Come suol esser tolto un uom solingo
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

ingua

Par. In sì aperta e sì distesa lingua 23
11° Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua,
E qui è uopo che ben si distingua.

ingue

Inf. La tua ragione, ed assai ben distingue 68
11° Ma dimmi: quei della palude pingue
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Par. Di tanto grado, che mai non si stingue 53
23° Se mo sonasser tutte quelle lingue
Del latte lor dolcissimo più pingue,

ini

Inf. Per me; ma un de' neri Cherubini 113
27° Venir sen dee giù tra' miei meschini,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
30° Ei m'indussero a batter i fiorini, 89
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Pur. Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
11° Quest'opera gli tolse quei confini.
14° Dimandal tu, che più gli t'avvicini, 5
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
Par. Di faville d'amor, con sì divini, 140
4° E quasi mi perdei con gli occhi chini.
8° O visibili o no, tanto festini, 23
A chi avesse quei lumi divini
Pria cominciato in gli alti Serafini.
16° Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini, 88
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Già nel calare, illustri cittadini:

inno

Par. Di molte corde, fan dolce tintinno 119
14° Così da' lumi che lì m'apparinno
Che mi rapiva senza intender l'inno.

ino

Inf. Anzi impediva tanto 'l mio cammino; 35
1° Temp'era dal principio del mattino;
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
4° Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino, 125
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
15° Per andar par di lui: ma 'l capo chino 44

Ei cominciò: Qual fortuna o destino
E chi è questi che mostra 'l cammino?
10° Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino, 92
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Dalla sinistra costa d'Appennino,
20° Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Segnar potria, se fesse quel cammino.
22° Conosci tu alcun che sia Latino 65
Poco è da un, che fu di là vicino:
Che io non temerei unghia nè uncino.
25° Che sotto 'l sasso di Monte Aventino 26
Non va co' suo' fratei per un cammino.
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
26° Con questa orazion picciola, al cammino, 122
E volta nostra poppa nel mattino,
Sempre acquistando del lato mancino.
27° Ch'io fui de' monti là intra Urbino 29
Io era inginso ancora attento e chino,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
33° Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino 11
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
Or ti dirò perch'i' son tal vicino.
PUR. Come gente che pensa suo cammino, 11
2° Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
5° Ti traviò sì fuor di Campaldino, 92
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
25° Guarda il calor del Sol che si fa vino, 77
E quando Lachesìs non ha più lino,
Seco ne porta e l'umano e il divino.
PAR. Vostri risplende non so che divino, 59
3° Però non fui a rimembrar festino,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
8° Per seme da Giacob, e vien Quirino 131
Natura generata il suo cammino
Se non vincesse il provveder divino.
10° Che Domenico mena per cammino, 95
Questi, che m'è a destra più vicino,
È di Cologna, ed io Thomàs d'Aquino.
12° Il Calavrese abate Giovacchino, 140
Ad inveggiar cotanto paladino
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
13° Correr lo mar per tutto suo cammino, 137
Non creda monna Berta e ser Martino,
Vedergli dentro al consiglio divino;
23° Che tu non ti rivolgi al bel giardino 71
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
30° Simili fatti v'ha al fantolino, 140
E fia prefetto nel fôro divino
Non anderà con lui per un cammino.
31° Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
Vola con gli occhi per questo giardino;
Più a montar per lo raggio divino.
32° Francesco, Benedetto ed Agostino, 35
Or mira l'alto provveder divino,
Igualmente empierà questo giardino.

inqua

PAR. Del nostro cielo, che più m'è propinqua, 38
9° Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

inque

PUR. A darne tempo già stelle propinque, 41
33° Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
E quel gigante che con lei delinque.

inse

INF. Di Lancillotto, come amor lo strinse: 128
5° Per più fiate gli occhi ci sospinse
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
8° Per che 'l Maestro accorto lo sospinse, 41
Lo collo poi con le braccia m'avvinse,
Benedetta colei che in te s'incinse.
9° Quel color che viltà di fuor mi pinse, 1
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
24° E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse: 128
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
E di trista vergogna si dipinse;
32° Gocciar giù per le labbra, e 'l gielo strinse 47
Legno con legno spranga mai non cinse
Cozzaro insieme: tant'ira gli vinse.
PUR. Trovò l'Archian robusto; e quel sospinse 125
5° Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
PAR. Al suo collegio, e 'l collegio si strinse; 98
22° La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Sì sua virtù la mia natura vinse;
23° E mane e sera, tutto mi ristrinse 89
E com'ambo le luci mi dipinse
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
30° Sempre dintorno al punto che mi vinse, 11
A poco a poco al mio veder si stinse;
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

insi

PUR. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
2° Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

inta

INF. Sempre in quell'aria senza tempo tinta, 29
3° Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
16° Trovammo risuonar quell'acqua tinta, 104
Io aveva una corda intorno cinta;
Prender la lonza alla pelle dipinta.
23° Porre ministri della fossa quinta, 56
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
PAR. Ma vince lei, perchè vuol esser vinta, 98
20° La prima vita del ciglio e la quinta
La region degli angeli dipinta.

inte

INF. Tre furie infernal di sangue tinte, 38
9° E con idre verdissime eran cinte:
Onde le fiere tempie erano avvinte.

inti

PUR. Ancor nel volto tuo presso che stinti, 122
12° Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

into

INF. Che noi appena, ei lieve, ed io sospinto, 32
24° E se non fosse che da quel precinto,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
31° Non so io dir; ma ei tenea succinto 85
D'una catena che 'l tenea avvinto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
PUR. Posti, ciascun saria di color vinto, 77
7° Non avea pur natura ivi dipinto,
Vi facova un incognito indistinto.
29° Lasciando dietro a sè l'aer dipinto; 74
Sì ch'egli sopra rimanea distinto
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

33° Fatto di pietra ed in petrato tinto, 74
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che si reca il bordon di palma cinto.

Par. (Dalli miei dubbi d'un modo sospinto) 8
4° Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
Più chiaro assai, che per parlar distinto.

15° Dal vostro Uccellato', che, com'è vinto 110
Bellincion Berti vidi andarne cinto
La donna sua senza 'l viso dipinto;

18° Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto; 92
Poscia nell'M del vocabol quinto
Parova argento lì d'oro distinto.

27° Sì come questo gli altri; e quel precinto 118
Non è suo moto per altro distinto;
Sì come diece da mezzo e da quinto.

28° Si girava sì ratto, ch'avria vinto 26
E questo era d'un altro circuncinto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

29° Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
Tanto, col volto di riso dipinto,
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

io

Inf. Vegno di loco, ove tornar disio: 71
2° Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Tacette allora, e poi comincia'io:

3° Quelli che muoion nell'ira di Dio 122
E pronti sono a trapassar del rio,
Sì, che la tema si volge in disio.

4° Non adorar debitamente Dio: 38
Per tai difetti, e non per altro rio,
Che senza speme vivemo in disio.

5° Quanti dolci pensier, quanto disio 113
Poi mi rivolsi a loro, e parla'io,
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

9° Ed io, ch'avea di riguardar disio 107
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
Piena di duolo e di tormento rio.

10° Di quella nobil patria natio, 26
Subitamente questo suono uscío
Temendo, un poco più al Duca mio.

12° Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio 119
Poi vidi gente, che di fuor del rio
E di costoro assai riconobb'io.

14° Notabile, com'è 'l presente rio, 89
Queste parole fur del Duca mio:
Di cui largito m'aveva 'l disio.

20° Poscia si pose là, dove nacqu'io: 56
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
Questa gran tempo per lo mondo gío.

27° La fiamma dolorando si partío, 131
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio

29° Che non gli è vendicata ancor, diss'io, 32
Fece lui disdegnoso; onde sen gío,
Ed in ciò m'ha fatt'egli a sè più pio.

31° Le man distese, e prese il Duca mio, 131
Virgilio quando prender si sentio,
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

33° Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
Perciò non lagrimai, nè rispos'io
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío.

Pur. L'occhio, per dimandar lo Duca mio, 20
2° Poi d'ogni lato ad esso m'apparío,
A poco a poco un altro a lui n'uscío.

5° M'impigliár sì, ch'io caddi; e lì vid'io 83
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Con buona pietate aiuta 'l mio.

7° L'anime degne di salire a Dio, 5
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Così rispose allora il Duca mio.

8° Era già l'ora che volge 'l disio 1
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;

10° Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio, 85
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

11° Mentre ch'io vissi, per lo gran disio 86
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

15° Dolce di madre, dicer: Figliuol mio, 89
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ciò che pareva prima disparío.

19° Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io 83
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ciò che chiedea la vista del disio.

27° E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Ricordati, ricordati.... E se io
Che farò or che son più presso a Dio?

28° Dentro all'antica selva tanto, ch'io 23
Ed ecco l'andar più mi tolse un rio,
Piegava l'erba che in sua ripa uscío.

30° Quando mi volsi al suon del nome mio, 62
Vidi la Donna, che pria m'apparío
Drizzár gli occhi vêr me di qua dal rio.

31° Piacer, quanto le belle membra in ch'io 50
E se il sommo piacer sì ti fallío
Dovea poi trarre te nel suo disio?

33° Con bestemmia di fatto offende Dio, 59
Per morder quella, in pena ed in disio
Bramò Colui che 'l morso in sè punío.

Par. Di lor cagion m'accesero un disio 83
1° Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío,

2° Com'una dimensione altra patío, 38
Accender ne dovria più il disio
Come nostra natura e Dio s'unío.

3° *Maria*, cantando; e cantando vanío 122
La vista mia che tanto la seguío,
Volsesi al segno di maggior disio,

4° Della voglia assoluta intende; ed io 113
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Tal pose in pace uno ed altro disio.

6° Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguío 2
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Vicino a'monti de'quai prima uscío;

7° Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio 119
Or, per empierti bene ogni disio,
Perchè tu veggi lì così com'io.

8° Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio, 86
Per te si veggia, come la vegg'io;
Perchè il discerni rimirando in Dio.

10° A divozione ed a rendersi a Dio 56
Com'a quelle parole mi fec'io:
Che Beatrice ecclissò nell'obblio.

15° Suoni la volontà, suoni 'l disio, 68
I'mi volsi a Beatrice, e quella udío,
Che fece crescer l'ale al voler mio;

16° Ridendo, parve quella che tossío 14
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

19° E sonar nella voce ed io e mio, 11
E cominciò: Per esser giusto e pio
Che non si lascia vincere a disio:

20° Dell'eterno piacere, al cui disio 77
Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Tempo aspettar tacendo non patío;

21° Del dire e del tacer, si sta; ond'io 47
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

22° S'io posso prender tanta grazia, ch'io 59
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.

23° Fatta più grande, di sè stessa uscío, 44
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Se' fatto a sostener lo riso mio.
24° La forma qui del pronto creder mio; 128
Ed io rispondo: Credo in uno Dio
Non moto, con amore e con disio.
26° Che posson far lo cuor volger a Dio. 56
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
E quel che spera ogni fedel com'io,
27° Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Nella presenza del Figliuol di Dio,
28° E di giù vincon sì, che verso Dio 128
E Dionisio con tanto disio
Che gli nomò e distinse, com'io.
31° Di benigna letizia, in atto pio, 62
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Mosso Beatrice me del luogo mio;
32° Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio 113
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Di questo imperio giustissimo e pio.

ipa

Inf. Prendendo più della dolente ripa, 17
7° Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
11° In su l'estremità d'un'alta ripa, 1
Venimmo sopra più crudele stipa:
24° Ove s'aggiunge coll'ottava ripa, 80
E vidivi entro terribile stipa
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
31° E son nel pozzo intorno dalla ripa 32
Come, quando la nebbia si dissipa,
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;

ipio

Par. S'apparecchian di bere. O buon principio, 59
27° Ma l'alta providenza, che con Scipio
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

ipto

Pur. Tal che parea beato per iscripto; 44
2° *In exitu Israël de Ægypto*
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

iqua

Par. Benigna volontade, in cui si liqua 1
15° (Come cupidità fa nell'iniqua),

ira

Inf. Parole di dolore, accenti d'ira, 26
3° Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Come la rena quando il turbo spira,
7° L'anime di color cui vinse l'ira: 116
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
9° E 'l più lontan dal ciel che tutto gira: 29
Questa palude, che il gran puzzo spira,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
11° Son ei puniti, se Dio gli ha in ira? 74
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Ovver la mente tua altrove mira?
12° Che morì per la bella Deianira, 68
E quel di mezzo, che al petto si mira,
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
24° Per forza di demon ch'a terra il tira, 113
Quando si leva e che intorno si mira,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
26° Di sopra, che par surger della pira, 53
Rispósemi: Là entro si martira
Alla vendetta corron com'all'ira:
30° Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira, 131
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
34° Verso di noi: però dinanzi mira, 2
Come quando una grossa nebbia spira,
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Pur. O dolce padre, volgiti e rimira 44
4° O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
5° Quel da Esti il fe far, chè m'avea in ira 77
Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira,
Ancor sarei di là dove si spira.
14° Dell'antico avversario a sè vi tira; 146
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
15° Che farem noi a chi mal ne desira, 104
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Gridando a sè pur: Martira, martira:
17° Nel qual si quieti l'animo, e desira: 128
Se lento amore in lui veder vi tira,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
19° Gli occhi rivolgi al logoro, che gira 62
Quale il falcon che prima a'piè si mira,
Per lo disio del pasto che là il tira;
20° Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Indi accusiam col marito Safira:
Ed in infamia tutto 'l monte gira
25° Sovra tant'arte di natura, e spira 71
Che ciò che truova attivo quivi tira
Che vivo, e sente, e sè in se rigira.
Par. Nabuccodonosor levando d'ira, 14
4° E disse: Io veggio ben come ti tira
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
6° Se in mano al terzo Cesare si mira 86
Chè la viva giustizia che mi spira
Gloria di far vendetta alla sua ira.
7° Di complession potenziata tira 140
Ma nostra vita senza mezzo spira
Di sè, sì che poi sempre la disira.
10° Che l'uno e l'altro eternalmente spira, 2
Quanto per mente o per occhio si gira
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
15° Sempre l'amor che drittamente spira, 2
Silenzio pose a quella dolce lira,
Che la destra del cielo allenta e tira.
19° Nullo creato bene a sè la tira, 89
Quale sovresso 'l nido si rigira,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
22° D'entrar nell'alta ruota che vi gira, 119
A voi divotamente ora sospira
Al passo forte, che a sè la tira.
23° Quaggiù, e più a sè l'anima tira, 98
Comparata al suonar di quella lira,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
30° Mi trasse Beatrice, e disse: Mira 128
Vedi nostra città quanto ella gira;
Che poca gente omai ci si disira.

irano

Par. Principati ed Arcangeli si girano; 125
28° Questi ordini di su tutti rimirano,
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

irci

Inf. Non vi dispiaccia, se vi leco, dirci 128
23° Onde noi ambedue possiamo uscirci
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

ire

Inf. Nel fuoco, perchè speran di venire, 119
1° Allo qua' poi se tu vorrai salire,

Con lei ti lascerò nel mio partire:
4° Vidi quattro grand'ombre a noi venire: 83
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
13° Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
Similemente a colui, che venire
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
21° Di veder quel che gli convien fuggire, 26
Che, per veder, non indugia 'l partire:
Correndo su per lo scoglio venire.
22° Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Se voi volete o vedere o udire,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
26° Vide 'l carro d'Elia al dipartire, 35
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Pur. Di buon proponimento, per udire 107
10° Non attender la forma del martíre:
Oltre la gran sentenzia non può gire.
13° D'una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Questo mi parve per risposta udire
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
18° Per la sua forma, ch'è nata a salire 29
Così l'animo preso entra in disire,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
19° E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Solo ascoltando, del mio riverire:
26° E dissi ch'al suo nome il mio disire 137
Ei cominciò liberamente a dire:
Qu'ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Par. Fu'io, e vidi cose che ridire 5
1° Perchè, appressando sè al suo disire,
Che la memoria retro non può ire.
4° Ch'alma beata non può mai mentire, 95
E poi potesti da Piccarda udire,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
10° Congiunto, si girava per le spire 32
Ed io era con lui: ma del salire
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
12° Con duo campioni, al cui fare, al cui dire 44
In quella parte, ove surge ad aprire
Di che si vede Europa rivestire,
13° E vederai il tuo credere e 'l mio dire 50
Ciò che non muore e ciò che può morire
Che partorisce, amando, il nostro sire;
18° Ma per la mente che non può reddire 11
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Libero fu da ogni altro disire.
27° Sì uniformi son, ch'io non so dire 101
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Che Dio parea nel volto suo gioire:
29° Raggio risplende sì, che dal venire 26
Così il triforme effetto dal suo sire
Senza distinzion nell'esordire.

iri

Inf. Non avea pianto, ma' che di sospiri, 26
4° E ciò avvenia di duol senza martíri,
E d'infanti e di femmine e di viri.
5° E cominciai: Francesca, i tuoi martíri 116
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
Che conosceste i dubbiosi disiri?
8° D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri: 119
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
10° Tra 'l muro della terra ed i martíri 2
O virtù somma, che per gli empi giri
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
23° Soffiando nella barba co' sospiri 118
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Pur. Che non mi lascerebbe ire a' martíri 12[illegible]
4° Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
7° Di veder l'alto Sol che tu disiri, 2[illegible]
Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Non suonan come guai, ma son sospiri
15° Conosce 'l danno; e però non si ammiri 47
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
19° Sentia dir lor con sì alti sospiri, 74
O eletti di Dio, gli cui soffriri
Drizzate noi verso gli alti saliri.
23° A ber lo dolce assenzio de' martíri 86
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
E liberato m'ha degli altri giri.
25° Quindi facciam le lagrime e i sospiri 104
Secondo che ci affigon li disiri
E questa è la cagion di che tu miri.
30° Pur che la terra, che perde ombra, spiri, 89
Così fui senza lagrime e sospiri
Dietro alle note degli eterni giri.
31° Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Par. Per questo loco al ver che tu desiri, 125
2° Lo moto e la virtù de' santi giri,
Dai beati motor convien che spiri.
3° Foran discordi gli nostri desiri 74
Che vedrai non capere in questi giri,
E se la sua natura ben rimiri;
18° Tuo moto e tua virtute, che rimiri 119
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Che si murò di segni e di martíri.
28° Mortale in terra, non voglio ch'ammiri; 137
Con altro assai del ver di questi giri.
33° Dell'alto lume parvermi tre giri 116
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

irmi

Pur. Già biancheggiare, e a me convien partirmi, 143
16° Così parlò, e più non volle udirmi.
19° La Guida mia incominciò a dirmi, 53
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

iro

Inf. E della schiera tre si dipartiro 59
12° E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
16° Dell'acqua che cadea nell'altro giro, 2
Quando tre ombre insieme si partiro,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
28° Per l'Inferno quaggiù di giro in giro: 50
Più fur di cento che, quando l'udiro,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Pur. Di cui le Piche misere sentiro 11
1° Dolce color d'oriental zaffiro,
Dell'aer puro infino al primo giro,
9° Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
Quando la madre da Chirone a Sciro
Là, onde i Greci poi lo dipartiro;
12° Che fe Tamiri quando disse a Ciro: 56
Mostrava come in rotta si fuggiro
Ed anche le reliquie del martiro.
22° L'Angel che n'avea vòlti al sesto giro, 2
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro.
Par. Di grand'ammirazion; ma ora ammiro 98
1° Ond'ella, appresso uno pio sospiro,

Che madre fa sopra figliuol deliro;
4° Che quegli spirti che mo t'appariro, 32
Ma tutti fanno bello il primo giro,
Per sentir più o men l'eterno spiro.
8° Veduto a noi venir, lasciando 'l giro 26
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Di riudir non fui senza disiro.
10° Giuso in Cieldauro, ed ossa da martiro 128
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
Che a considerar fu più che viro.
11° Fu per Onorio dall'eterno spiro 98
E poi che, per la sete del martiro,
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;
14° Cominciare a vedere, e fare un giro 74
O vero sfavillar del santo Spiro,
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
18° Pensa che Pietro e Paolo, che moriro 131
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
E che per salti fu tratto al martiro,
23° Onde si coronava il bel zaffiro, 101
Io sono amore angelico, che giro
Che fu albergo del nostro disiro;
24° Alla mia Donna dirizzò lo spiro, 82
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
25° Son le due luci sole che saliro; 128
A questa voce lo infiammato giro
Che si facea nel suon del trino spiro,
31° Ond'egli: A terminar lo tuo disiro 65
E, se riguardi su nel terzo giro,
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
32° Che sempre santo, il diserto e 'l martiro 32
E sotto lui così cerner sortiro
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.

irro

PAR. Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, 44
6° Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Ebber la fama che volontier mirro.

irsi

INF. Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi 86
16° Un *amen* non saria potuto dirsi
Per che al Maestro parve di partirsi.

irti

INF. Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti: 47
26° Maestro mio, risposi, per udirti
Che così fosse, e già voleva dirti:
PUR. Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65
1° Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Conducerlo a vederti ed a udirti.

irto

PUR. Er'io di là, rispose quello spirto, 86
21° Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

isa

PUR. Federigo Novello, e quel da Pisa 17
6° Vidi cont'Orso; e l'anima divisa
Come dicea, non per colpa commisa;
PAR. Credendo quella quindi esser decisa, 58
4° E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Con intenzion da non esser derisa.

ischio

PAR. Si quietò con esso il dolce mischio, 131
25° Sì come, per cessar fatica o rischio,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

iscia

PUR. La picciola valletta, era una biscia, 98
8° Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Leccando, come bestia che si liscia.

ise

PUR. Trovai pur sei le lettere, che incise 134
12° A che guardando il mio Dottor sorrise.
18° Fino alla fine col figliuol d'Anchise, 137
Poi quando fûr da noi tanto divise
Nuovo pensier dentro da me si mise,
27° Volemci star di qua? indi sorrise, 44
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Che pria per lunga strada ci divise.
PAR. Come nel lume di quel ciel si mise, 95
5° E se la stella si cambiò e rise,
Trasmutabile son per tutte guise!
10° E sì tutto 'l mio amore in lui si mise, 59
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Mia mente unita in più cose divise.
28° A contemplar questi ordini si mise, 131
Ma Gregorio da lui poi si divise;
In questo ciel, di sè medesmo rise.

isi

PUR. Tenendo gli occhi con fatica fisi 77
11° Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
PAR. Di tutte le sue foglie, sono assisi 23
32° Dall'altra parte, onde sono intercisi
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.

isma

INF. Seminator di scandalo e di scisma 35
28° Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Rimettendo ciascun di questa risma,

ismi

PAR. Quanto son difettivi sillogismi 2
11° Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
E chi regnar per forza o per sofismi,

iso

INF. Quella lettura, e scolorocci 'l viso: 131
5° Quando leggemmo il disiato riso
Questi, che mai da me non fia diviso,
26° Son io più certo: ma già m'era avviso 50
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
PUR. D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
1° Chè non si converria, l'occhio sorpriso
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
3° Tu se', così andando volgi il viso, 104
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
4° Mosson le labbra mie un poco a riso; 122
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
O pur lo modo usato t'hai ripriso?
18° Credo che l'udirai, per mio avviso, 41
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E ciaschedun lungo la grotta assiso.
17° Amor del suo subietto volger viso, 107
E perchè intender non si può diviso,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
20° Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, 86
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
E tra nuovi ladroni esser anciso.
23° Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso; 41
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

28° A' miei Poeti, e vidi che con riso 146
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.
29° Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Coronati venian di fiordaliso.
32° Di non caler, così lo santo riso 5
Quando per forza mi fu vôlto il viso
Per ch' io udia da lor un: Troppo fiso.
Par. D' impedimento giù ti fossi assiso, 140
1° Quinci rivolse in vêr lo ciele il viso.
7° E cominciò, raggiandomi d' un riso 17
Secondo mio infallibile avviso.
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
10° Diretro al mio parlar ten vien col viso 101
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Aiutò sì, che piacque in Paradiso.
15° Poscia rivolsi alla mia Donna il viso, 32
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Della mia grazia e del mio paradiso.
17° Già s' invescava, pria che fosse anciso 32
Ma per chiare parole, e con preciso
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
18° Raggiava in Beatrice, dal bel viso 17
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
21° La dolce sinfonia di Paradiso, 59
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso,
Per quel, che Beatrice non ha riso.
23° Non si verria, cantando 'l santo riso, 59
E così, figurando 'l Paradiso,
Come uom che trova suo cammin reciso.
27° Cominciò gloria tutto 'l Paradiso, 2
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Entrava per l' udire e per lo viso.
29° Della faccia di Dio non volser viso 77
Però non hanno vedere interciso
Rimemorar per concetto diviso.
30° Così lo rimembrar del dolce riso 26
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
Non è il seguire al mio cantar preciso;
31° D' altrui lume fregiati e del suo riso, 50
La forma general di Paradiso
In nulla parte ancor fermato fiso;

issa

Inf. Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
23° Chè più non si pareggia mo ed issa,
Principio e fine con la mente fissa:

isse

Inf. Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: 137
5° Mentre che l' uno spirto questo disse,
I' venni men così com' io morisse:
12° Allor mi volsi al Poeta; e quei disse: 113
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Parea che di quel bulicame uscisse.
16° La vostra condizion dentro mi fisse 53
Tosto che questo mio Signor mi disse
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
24° S' avventò un serpente, che 'l trafisse 98
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Convenne che cascando divenisse:
25° Nostro alimento, all' un di lor trafisse; 86
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Pur. Misericordia chiesi, e ch' e' m' aprisse: 110
9° Sette P nella fronte mi descrisse
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
11° Prima che passi tempo quanto visse, 131
Quando vivea più glorioso, disse,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
18° *Vinum non habent*, altamente disse; 29
E prima che del tutto non s' udisse
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
32° Tal voce uscì del cielo, e cotal disse: 123
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Che per lo carro su la coda fisse:
Par. Drizza la mente in Dio grata, mi disse, 29
2° Pareva a me che nube ne coprisse
Quasi adamante che lo Sol ferisse
25° Tacito *coram me* ciascun s' affisse, 26
Ridendo allora Beatrice disse:
Della nostra basilica si scrisse,

issi

Inf. Furo scontrati; ed io sì tosto dissi: 41
18° Perciò a figurarlo i piedi affissi:
Ed assenti ch' alquanto indietro gissi.
26° S' io meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Pur. La scala su, ed eravamo affissi. 77
17° Ed io attesi un poco s' io udissi
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
31° *Asperges me* sì dolcemente udissi, 98
La bella donna nelle braccia aprissi.
Onde convenne ch' io l'acqua inghiottissi:
Par. Quel mormorar dell' aquila salissi 26
20° Fecesi voce quivi; e quindi uscissi
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.

isso

Inf. E per leccar lo specchio di Narcisso, 128
30° Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Che per poco è che teco non mi risso.
Pur. Che fosti in terra per noi crucifisso, 119
6° O è preparazion, che nell' abisso
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Par. Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso 92
7° Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Al mio parlar direttamente fisso.
21° Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso, 92
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Che da ogni creata vista è scisso.

ista

Inf. Con la paura ch' uscia di sua vista, 53
1° E quale è quei, che volentieri acquista,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
11° Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
O con forza, o con frode altrui contrista.
13° Io fui della città che nel Battista 143
Sempre con l' arte sua la farà trista;
Rimane ancor di lui alcuna vista;
19° Chè la vostra avarizia il mondo attrista, 104
Di voi, pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
30° La lega suggellata del Battista. 74
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Per Fonte Branda non darei la vista.
Pur. Degno di tanta reverenza in vista, 32
1° Lunga la barba e di pel bianco mista
De' quai cadeva al petto doppia lista.
4° Pur suso al monte dietro a me acquista, 38
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
10° Trescando alzato l' umile Salmista: 65
Di contra effigiata, ad una vista
Sì come donna dispettosa e trista.
14° Stava ad udir, turbarsi e farsi trista, 71
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista

E dimanda ne fei con prieghi mista.
PAR. Preclara cosa mi si fece in vista, 68
9° Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
13° Similemente operando all'artista, 77
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
14° Veloci e tarde, rinnovando vista, 113
Moversi per lo raggio, onde si lista
La gente con ingegno ed arte acquista.
16° Da poter arme, tra Marte e'l Batista, 47
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
18° E'l duca Gottifredi la mia vista 47
Indi, tra l'altre luci mota e mista
Qual era tra i cantor del cielo artista.
20° Per farmi chiara la mia corta vista, 140
E come a buon cantor buon citarista
In che più di piacer lo canto acquista;
24° Sillogizzar, senza aver altra vista, 77
Allora udi': Se quantunque s'acquista
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
30° In questa vita, insino a questa vista, 29
Ma or convien, che'l mio seguir desista
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
31° Occhio mortale alcun tanto non dista, 74
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Non discendeva a me per mezzo mista.

iste

INF. Quando n'apparver duo figure miste 71
25° Fêrsi le braccia duo di quattro liste:
Divenner membra che non fur mai viste.
PUR. Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
29° Tanto salivan che non eran viste;
E bianche l'altre di vermiglio miste.
31° Rispondi a me; che le memorie triste 11
Confusione e paura insieme miste
Al quale intender fur mestier le viste.

isti

INF. Se tu mangi di noi: tu ne vestisti 62
33° Quetaimi allor per non fargli più tristi:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
PUR. Poi dimandò: Quant'è che tu venisti 56
8° Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
PAR. O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
16° Molti sarebber lieti che son tristi,
La prima volta ch'a città venisti.

isto

INF. Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cor tristo 38
32° Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Che'l pel del capo aveano insieme misto.
PAR. Sì come dell'agricola, che Cristo 71
12° Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
14° Chè in quella croce lampeggiava Cristo, 104
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
19° Non salì mai chi non credette in Cristo, 104
Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
A lui, che tal che non conobbe Cristo.
29° Quel che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto 11
Non per avere a sè di bene acquisto,
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
32° Senza battesmo perfetto di Cristo, 83
Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
Sola ti può disporre a veder Cristo.

istra

INF. Del lungo scoglio, pur da man sinistra; 53
29° Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Punisce i falsator che qui registra.
PUR. Viene a veder la gente che ministra 59
30° In su la sponda del carro sinistra,
Che di necessità qui si registra,

ita

INF. Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
1° Che la diritta via era smarrita.
4° Che di lor suona su nella tua vita, 77
Intanto voce fu per me udita:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
6° Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita: 59
Li cittadin della città partita:
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
16° Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita 38
L'altro ch'appresso me l'arena trita,
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
21° Ecc'un degli anzian di Santa Zita: 38
A quella terra, che n'è ben fornita:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
22° A lui che ancor mirava sua ferita, 77
Chi fu colui, da cui mala partita
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
PUR. O che indurasse, vi puote aver vita, 104
1° Poscia non sia di qua vostra redita:
Prendere 'l monte a più lieve salita.
4° Di fuor da essa, quanto fece in vita, 131
Se orazione in prima non m'aita,
L'altra che val, che in ciel non è udita?
6° Che ne mostrasse la miglior salita; 68
Ma di nostro paese e della vita
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita.
7° Quanto più che Beatrice e Margherita, 128
Vedete il re della semplice vita
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
8° Venni stamane, e sono in prima vita, 59
E come fu la mia risposta udita,
Come gente di subito smarrita.
11° Pria che si penta, l'orlo della vita, 128
Se buona orazïon lui non aita,
Come fu la venuta a lui largita?
18° È da materia, ed è con lei unita, 50
La qual sanza operar non è sentita,
Come per verdi fronde in pianta vita.
19° Nè più salir poteasi in quella vita; 110
Fino a quel punto misera e partita
Or, come vedi, qui ne son punita.
22° Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita, 32
Or sappi ch'avarizia fu partita
Migliaia di lunari hanno punita.
23° Nel qual mutasti mondo a miglior vita 77
Se prima fu la possa in te finita
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
30° Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Quando di carne a spirto era salita,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
PAR. Lucida, spessa, solida, e pulita, 32
2° Per entro sè l'eterna margherita
Raggio di luce, permanendo unita.
4° E differentemente han dolce vita, 35
Qui si mostra, non perchè sortita
Della celestïal c'ha men salita.
6° Così diversi scanni in nostra vita, 125
E dentro alla presente margherita
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
7° Questa natura al suo Fattore unita, 35
Ma per sè stessa pur fu isbandita

Da via di verità e da sua vita.
7° Riparar l'uomo a sua intera vita, 104
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Della bontà del cuore ond'è uscita;
11° Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Di seconda corona redimita
La santa voglia d'esto archimandrita.
13° Poscia la luce, in che mirabil vita 32
E disse: Quando l'una paglia è trita,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
17° Poscia che s'infutura la tua vita 98
Poi che tacendo si mostrò spedita
In quella tela ch'io le porsi ordita.
22° Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, 116
E poi, quando mi fu grazia largita
La vostra regïon mi fu sortita.
25° Pongono il segno, ed esso lo m'addita. 89
Dice Isaia, che ciascuna vestita
E la sua terra è questa dolce vita,

ite

Inf. S'appressa la città, c'ha nome Dite, 68
8° Ed io: Maestro, già le sue meschite
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Pur. Del cui nome fra i Dei fu tanta lite, 98
15° Vendica te di quelle braccia ardite
E'l signor mi parea benigno e mite

iti

Inf. Tosto così, com'ei furo spariti: 89
16° Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Pur. Vòlti a levante, ond'eravam saliti, 53
4° Gli occhi prima drizzai a'bassi liti;
Che da sinistra n'eravam feriti.
13° Tanto di là eravam noi già iti, 23
E verso noi volar furon sentiti,
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
Par. Desiderosi d'ascoltar, seguiti 2
2° Tornate a riveder li vostri liti;
Perdendo me, rimarreste smarriti.

ito

Inf. Nella diserta piaggia è impedito 62
2° E temo che non sia già sì smarrito,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
5° Ombre mostrommi, e nominolle a dito, 68
Poscia ch'i'ebbi il mio Dottore udito
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
10° Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
La mente tua conservi quel ch'udito
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
14° Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito: 62
La tua superbia, se' tu più punito:
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
17° Lui che di poco star m'avea ammonito, 77
Trovai lo Duca mio ch'era salito
E disse a me: Or sii forte ed ardito.
19° Oro od argento, quando fu sortito 95
Però ti sta', chè tu se' ben punito;
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
22° Volando, dietro gli tenne, invaghito 134
E come 'l barattier fu disparito,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
24° Non basta da costoro esser partito: 56
Levaimi allor, mostrandomi fornito
E dissi: Va', ch'i'son forte ed ardito.
28° In Cesare, affermando che 'l fornito 98
Oh quanto mi pareva sbigottito,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
29° Mostrarti, e minacciar forte col dito, 26
Tu eri allor sì del tutto impedito
Che non guardasti in là, sin fu partito.
Pur. O settentrïonal vedovo sito, [illegible]
1° Com'io dal loro sguardo fui partito,
Là, onde 'l Carro già era sparito:
5° Io era già da quell'ombre partito, 1
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
7° Salir di notte, fora egli impedito [illegible]
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
26° Rimproverando a sè, com'hai udito, 80
Nostro peccato fu ermafrodito;
Seguendo come bestie l'appetito.
Par. Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito, 92
1° S'io fui del primo dubbio disvestito
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
11° *Et coram patre* le si fece unito, 62
Questa, privata del primo marito,
Fino a costui si stette senza invito;
17° Di ciò ch'aveva incontro a sè udito, 2
Tale era io, e tale era sentito
Che pria per me avea mutato sito.
27° Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito [illegible]
E più mi fora discoverto il sito
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
32° Casual punto non puote aver sito, [illegible]
Chè per eterna legge è stabilito
Ci si risponde dall'anello al dito.
33° Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito, 77
E mi ricorda ch'io fu' più ardito
L'aspetto mio col Valore infinito.

itrio

Pur. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
27° Per ch'io te sopra a te corono e mitrio.

itta

Inf. Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, [illegible]
11° D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Pur. Ragionavan di me ivi a man dritta; [illegible]
14° E disse l'uno: O anima, che fitta
Per carità ne consola e ne ditta,
28° Sotto le ciglia a Venere trafitta [illegible]
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Par. Di sua circonferenza, è derelitta, [illegible]
12° La sua famiglia, che si mosse dritta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

itto

Inf. Vedi là Farinata che s'è dritto; [illegible]
10° I'avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto:
19° Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, [illegible]
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
27° Col pianto di colui (e ciò fu dritto), [illegible]
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Pure ei pareva dal dolor trafitto:
34° Maestro mio, diss'io quando fui dritto, [illegible]
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Pur. L'alta virtù, che già m'avea trafitto [illegible]
30° Volsimi alla sinistra col respitto
Quando ha paura, o quando egli è afflitto.
Par. Non ha con più speranza, com'è scritto [illegible]
25° Però gli è conceduto che d'Egitto
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

iva

Inf. Uscito fuor del pelago alla riva, 23
1° Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Che non lasciò giammai persona viva.
3° I' vegno per menarvi all'altra riva, 86
E tu che se' costì, anima viva.
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
7° Già ogni stella cade, che saliva 98
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Per un fossato che da lei diriva.
12° Era lo loco, ove a scender la riva 1
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
29° Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva, 50
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Ed allor fu la mia vista più viva
30° L'altezza de'Troian che tutto ardiva, 14
Ecuba trista misera e captiva,
E del suo Polidoro in su la riva
Pur. L'uccel divino, più chiaro appariva; 38
2° Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
4° Che surga su di cor che in grazia viva: 134
E già il Poeta innanzi mi saliva,
Lo Meridian dal Sole, ed alla riva
11° Che dette avea colui cu'io seguiva, 47
Ma fu detto: A man destra per la riva
Possibile a salir persona viva.
14° Cacciator di que'lupi, in sulla riva 59
Vende la carne loro, essendo viva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
17° Fra me stesso dicea; che mi sentiva 74
Noi eravam dove più non saliva
Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
18° Del timido voler che non s'apriva, 8
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Quanto la tua ragion porti o descriva:
19° Fieramente diceva: ed ei veniva, 29
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
24° Forese, e dietro meco sen veniva, 74
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ch'io non sia col voler prima alla riva,
25° Coagulando prima, e poi avviva 50
Anima fatta la virtute attiva,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
27° Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
Fuor della fiamma stava in su la riva,
In voce assai più che la nostra viva.
28° La divina foresta spessa e viva, 2
Senza più aspettar lasciai la riva,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
30° Che dalle mani angeliche saliva, 29
Sovra candido vel cinta d'oliva
Vestita di color di fiamma viva.
31° E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Quando fui presso alla beata riva,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
33° Che spesse volte la memoria priva, 125
Ma vedi Eunoè che là deriva:
La tramortita sua virtù ravviva.
Par. Col prezioso corpo ch'ell'avviva, 140
2° Per la natura lieta onde deriva,
Come letizia per pupilla viva.
4° Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva; 116
O amanza pel primo amante, o diva,
E scalda sì, che più e più m'avviva,
19° Che t'ascondeva la giustizia viva, 68
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva:
23° Del mondo, che più ferve e più s'avviva 113
Avea sopra di noi l'interna riva
Là, dov'i'era ancor non m'appariva.
26° La morte che el sostenne perch'io viva, 59
Con la predetta conoscenza viva,
E del diritto m'han posto alla riva.
30° Gli spiriti visivi, sì che priva 47
Così mi circonfulse luce viva,
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
31° Di tante foglie, e quindi risaliva 11
Le facce tutte avean di fiamma viva,
Che nulla neve a quel termine arriva.

ive

Pur. Mirabilmente all'una delle rive; 63
25° Tosto che luogo lì la circonscrive,
Così e quanto nelle membra vive.
32° E sarai meco senza fine cive 101
Però, in pro del mondo che mal vive,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Par. Per l'uomo in terra se non fosse cive? 116
8° E puot'egli esser, se giù non si vive
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive.
14° Per viver colassù, non vide quive 26
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
30° Fulvido di fulgori, intra duo rive 62
Di tal fiumana uscian faville vive,
Quasi rubini, ch'oro circonscrive.

ivi

Inf. Che quest'era la setta de'cattivi 62
3° Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
24° Fossi dell'arco già, che varca quivi; 63
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Perch'io: Maestro, fa' che tu arrivi
26° Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi, 74
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
In questa forma lui parlare audivi:
Pur. Nel nome di Maria finio, e quivi 101
5° Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
12° Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi 65
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Quant'io calcai fin che chinato givi.
33° Queste parole, sì le insegna a'vivi 53
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Par. De'buoni spirti, che son stati attivi 113
6° E quando li desiri poggian quivi
Del vero amore in su poggin men vivi.
12° L'impeto suo più vivamente quivi, 101
Di lui si fecer poi diversi rivi.
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
16° Chi ei si furo, ed onde venner quivi, 44
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
18° Ma or si fa togliendo or quindi or quivi 128
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
21° E poi, continuando, disse: Quivi 113
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Contento ne'pensier contemplativi.
24° Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi, 41
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

ivo

Inf. E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo, 86
15° Ciò che narrate di mio corso scrivo,
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

34° Nol dimandar, lettor; ch'io non lo scrivo, 23
Io non mori', e non rimasi vivo:
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Pur. Per lo spirar, che io era ancor vivo, 68
2° E come a messaggier, che porta olivo,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Par. Lo tuo salir, se non come d'un rivo 137
1° Maraviglia sarebbe in te, se privo
Com'a terra quieto il fuoco vivo.
5° Della sua madre, e semplice e lascivo 83
Così Beatrice a me, com'io lo scrivo;
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
20° Dal suo bene operar, non gli è nocivo, 59
E quel che vedi nell'arco declivo
Che piange Carlo e Federigo vivo.
24° Si volse con un canto tanto divo, 23
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

izia

Inf. Crollando il capo; e disse: Odi malizia 107
22° Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
29° Dell'alto Sire, infallibil giustizia, 56
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Pur. Libero arbitrio, e non fôra giustizia, 71
16° Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
Par. Ha men velen; però che sua malizia 65
4° Parere ingiusta la nostra giustizia
Di fede, e non d'eretica nequizia.
5° Vedeasi l'ombra piena di letizia 107
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Di più savere angosciosa carizia;
6° Col merto, è parte di nostra letizia, 119
Quinci addolcisce la viva giustizia
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
8° Discese, avria mestier di tal milizia 83
Perocch'io credo, che l'alta letizia
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
15° Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
16° La mente mia, che di sè fa letizia 20
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Che si segnaro in vostra puerizia.
18° Mi dimostraron, che nostra giustizia 116
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Ond'esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia;
25° Di quella schiera, ond'uscì la primizia 14
E la mia Donna piena di letizia
Per cui laggiù si visita Galizia.
30° Amor di vero ben pien di letizia, 41
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
31° Ridere una bellezza, che letizia 134
E s'io avessi in dir tanta dovizia,
Lo minimo tentar di sua delizia.

izie

Pur. Avrei quelle ineffabili delizie 29
29° Mentr'io m'andava tra tante primizie
E disioso ancora a più letizie,

izio

Inf. Vanno a vicenda ciascuna al giudizio; 14
5° O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
13° Fede portai al glorioso ufizio, 62
La meretrice, che mai dall'ospizio
Morte comune, e delle corti vizio,
Pur. Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
7° Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
20° Quanto veder si può per quell'ospizio, 23
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
26° Parer la fiamma, e pure a tanto indizio 8
Questa fu la cagion che diede inizio
A dir: Colui non par corpo fittizio.

izzo

Inf. Su per la punta, dandole quel guizzo 17
27° Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
Dicendo: Issa ten va', più non t'adizzo:
Pur. Si consumò al consumar d'un tizzo, 23
25° E, se pensassi com'al vostro guizzo
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

o

Inf. Ciò che 'n grembo a Benaco star non può, 74
20° Tosto che l'acqua a correr mette co',
Fino a Governo, dove cade in Po.
31° Lucifero con Giuda, ci posò; 143
Ma com'albero in nave si levò.

obbi

Par. L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi 92
14° Chè con tanto lucore e tanto robbi
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!

obo

Par. Le sette spere, e vidi questo globo 134
22° E quel consiglio per migliore approbo
Chiamar si puote veramente probo.

oca

Par. Acuto sì, che il viso, ch'egli affuoca, 17
28° E quale stella par quinci più poca,
Come stella con stella si collòca.

occa

Inf. Chiron prese uno strale, e con la cocca 77
12° Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
17° A piè a piè della stagliata rocca, 134
Si dileguò, come da corda cocca.
25° L'un per la piaga, e l'altro per la bocca 92
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
31° Cominciò a gridar la fiera bocca, 68
E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Quand'ira o altra passïon ti tocca.
32° E tratti glien avea più d'una ciocca, 104
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Pur. Di questa digression che non ti tocca, 128
6° Molti han giustizia in cor; ma tardi scocca,
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
25° Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca 17
Allor sicuramente apri la bocca,
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
31° Mi pinsero un tal sì fuor della bocca, 14
Come balestro frange, quando scocca
E con men foga l'asta il segno tocca;
Par. Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
27° Sì come di vapor gelati fiocca
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

occe

Inf. S'io avessi le rime ed aspre e chiocce, 1
32° Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

ocche

INF. Questa Fortuna, di che tu mi tocche, 68
7° E quegli a me: O creature sciocche,
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

occhi

INF. Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi 23
20° Certo i' piangea, poggiato ad un de'rocchi
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
21° Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi 98
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch'io 'l tocchi
E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.
PAR. Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi, 11
28° E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

occhia

PUR. Sedeva ed abbracciava le ginocchia, 107
4° O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
21° Non gli avea tratta ancora la canocchia, 26
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Peroch'al nostro modo non adocchia:

occhio

INF. Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio 134
29° E vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,

occia

INF. Cominciò Pluto colla voce chioccia: 2
7° Disse per confortarmi: Non ti noccia
Non ti torrà lo scender questa roccia.
12° Ed in quel punto questa vecchia roccia 44
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
Qual che per violenza in altrui noccia.
14°. D'una fessura che lacrime goccia, 113
Lor corso in questa valle si diroccia:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
23° Supin si diede alla pendente roccia, 44
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
Quando ella più verso le pale approccia;
PUR. Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
20° Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

occo

PUR. E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco 137
4° Copre la notte già col piè Marrocco.

oce

INF. Necessità la fa esser veloce; 89
7° Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Dandole biasmo a torto e mala voce.
13° Si convertì quel vento in cotal voce: 92
Quando si parte l'anima feroce
Minòs la manda alla settima foce.
16° È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce 41
Ed io, che posto son con loro in croce,
La fiera moglie più ch'altro, mi nuoce.
23° Sovra colui ch'era disteso in croce 125
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
S'alla man destra giace alcuna foce,
33° E faccian siepe ad Arno in su la foce, 83
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
PUR. Cantavan tutti insieme ad una voce 47
2° Poi fece 'l segno lor di santa croce;
Ed ei sen gío, come venne, veloce.
5° Vêr lo fiume real tanto veloce 122
Lo corpo mio gelato in su la foce
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
PAR. Con Amiclate, al suon della sua voce, 68
11° Nè valse esser costante nè feroce,
Ella con Cristo salse in su la croce.
18° Il prun mostrarsi rigido e feroce, 134
E legno vidi già dritto e veloce
Perire alfine all'entrar della foce.
18° Che venissero al ciel, fûr di gran voce, 33
Però mira ne' corni della croce:
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

oche

PAR. E stringonsi al pastor; ma son sì poche, 131
11° Or, se le mie parole non son fioche,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,

oci

PUR. *Beati pauperes spiritu*, voci 110
12° Ahi quanto son diverse quelle foci
S'entra, e laggiù per lamenti feroci
22° Detto n'avea beati, e le sue voci 5
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
Seguiva in su gli Spiriti veloci:
PAR. Forse diretro a me con miglior voci 35
1° Surge a' mortali per diverse foci
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
22° Quanto son grandi, e quanto son veloci, 149
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:

oco

INF. Che, venendomi incontro, a poco a poco 59
1° Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
4° Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco, 68
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
10° A te mio cor, se non per dicer poco; 20
O Tosco, che per la città del foco
Piacciati di ristare in questo loco.
14° Poichè la carità del natio loco 1
E rendeile a colui ch'era già fioco.
17° Le ruote larghe, e lo scender sia poco: 98
Come la navicella esce di loco
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
20° L'alta mia tragedía in alcun loco; 113
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Delle magiche frode seppe il giuoco.
26° Ove parve al mio Duca tempo e loco, 77
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi assai o poco,
29° Rispose l'un, mi fe metter al fuoco; 110
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
31° Sì che 'l viso m'andava innanzi poco: 11
Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
34° Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco
PUR. Forse che siamo sperti d'esto loco; 62
2° Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
5° Venivan genti innanzi a noi un poco, 23
Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Mutâr lo canto in un O lungo e roco,
9° Pur qui per uso, e forse d'altro loco 26
Poi mi parea che, più rotata un poco,
E me rapisse suso infino al foco.
25° Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco 116

Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Perocch'errar potrebbesi per poco.
26° Che presso avea, disparve per lo fuoco, 134
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
Apparecchiava grazioso loco.
28° Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco 92
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Cambiò onesto riso e 'l dolce giuoco.
33° Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Ma poichè l'altre vergini dier loco
Rispose, colorata come fuoco:
Par. Alle nostre virtù, mercè del loco 56
1° Io nol soffersi molto nè sì poco.
Qual ferro che bollente esce dal fuoco.
3° Desiderate voi più alto loco 65
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco:
4° Ma fa come natura face in foco, 77
Per che, s'ella si piega assai o poco,
Potendo ritornare al santo loco.
7° Ritorno a dichiarare in alcun loco, 122
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
Venire a corruzione e durar poco;
15° Discorre ad ora ad or subito fuoco, 14
E pare stella che tramuti loco,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
16° E tre fiate venne questo fuoco 38
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
18° Luci, e salir quali assai e qua' poco, 104
E, quietata ciascuna in suo loco,
Rappresentare a quel distinto foco.
19° Di quel che guarda l'Isola del fuoco, 131
E, a dare ad intender quanto è poco,
Che noteranno molto in parvo loco.
20° Tornata nella carne in che fu poco, 113
E credendo s'accese in tanto fuoco
Fu degna di venire a questo giuoco.
23° Su t'esaltasti per largirmi loco 86
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
25° Di vedere eclissar lo sole un poco, 119
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Per veder cosa, che qui non ha loco?
32° L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco 101
Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Innamorato sì che par di fuoco?
33° Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco 119
O quanto è corto il dire, e come fioco.
È tanto, che non basta a dicer poco.

ocque

Inf. Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque 128
20° Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

oda

Inf. Di vederlo attuffare in questa broda, 53
8° Ed egli a me: Avanti che la proda
Di tal disio converrà che tu goda.
17° Ed accennolle che venisse a proda, 5
E quella sozza imagine di froda,
Ma in su la riva non trasse la coda.
21° Traggasi avanti uno di voi che m'oda, 74
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
E venne a lui dicendo: Che t'approda?
22° Di' che facesti per venire a proda? 80
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
24° Quelle ficcavan per le ren la coda 95
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Pur. Truova le volpi sì piene di froda, 53
14° Nè lascerò di dir perch'altri m'oda:
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Par. Fosse conchiuso tutto in una loda, 17
30° La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

ode

Inf. Pur da color, che le dovrian dar lode, 92
7° Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Volve sua spera, e beata si gode.
Pur. Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode 83
6° Cerca, misera, intorno dalle prode
S'alcuna parte in te di pace gode.
21° Spiriti per lo monte render lode 71
Così ne disse; e però che si gode
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
Par. Di luce in luce, dietro alle mie lode, 122
10° Per vedere ogni ben dentro vi gode
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
14° S'accoglica per la croce una melode, 122
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Com'a colui che non intende ed ode.

odi

Inf. Prima che la mattia di Casalodi, 95
20° Però t'assenno che, se tu mai odi
La verità nulla menzogna frodi.
24° Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
Par. Per tutte quelle vie, per tutt'i modi, 86
31° La tua magnificenza in me custodi,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

odo

Inf. Dissi: Maestro, che è quel ch'i'odo? 32
3° Ed egli a me: Questo misero modo
Che visser senza infamia e senza lodo.
10° Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
E' par che voi veggiate, se ben odo,
E nel presente tenete altro modo.
30° Che mordendo correvan di quel modo, 23
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
33° Che frutti infamia al traditor ch'io rodo, 8
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
Pur. Una parola in tutte era ed un modo, 20
16° Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
Ei d'iracondia van solvendo 'l nodo.
23° *Labia mea, Domine,* per modo 11
O dolce Padre, che è quel ch'i'odo?
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
24° Amore spira, noto, ed a quel modo 53
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i'odo.
29° In porpora vestite dietro al modo 131
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
Par. Di pensiero in pensier dentro ad un nodo, 53
7° Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo:
A nostra redenzion pur questo modo.
28° E l'esemplare non vanno d'un modo; 56
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Tanto per non tentare è fatto sodo.
33° Tutti conflati insieme per tal modo, 89
La forma universal di questo nodo
Dicendo questo, mi sento ch'io gode.

offia

PAR. L'emisperio dell'aere, quando soffia 80
28° Per che si purga e risolve la roffia,
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;

oga

INF. Tienti col corno, e con quel ti disfoga, 71
31° Cercati al collo e troverai la soga
E vedi lui che'l gran petto ti doga.
PUR. Dove siede la chiesa, che soggioga 101
12° Si rompe del montar l'ardita foga,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
PAR. Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
12° Siede la fortunata Callaroga,
In che soggiace il leone e soggioga.

oggia

INF. Che mena'l vento e che batte la pioggia, 71
11° Perchè non dentro della città roggia
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

oggio

PUR. E diedi'l viso mio incontra'l poggio, 14
3° Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Chè aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.

ogli

INF. E come a tai fortezze dai lor sogli 14
18° Così da imo della roccia scogli
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

oglia

INF. Che mai non empie la bramosa voglia, 98
1° Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
Verrà, che la farà morir di doglia.
9° Cominciò egli in su l'orribil soglia, 92
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
16° Vinse paura la mia buona voglia, 50
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
30° Se più avvien che fortuna t'accoglia, 146
Chè voler ciò udire è bassa voglia.
33° E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia 59
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
PUR. L'angel di Dio, sedendo in su la soglia, 104
9° Per li tre gradi su di buona voglia
Umilemente che'l serrame scioglia.
18° Di far lo mèle; e questa prima voglia 59
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
E dell'assenso de'tener la soglia.
21° Che divina giustizia con tal voglia, 65
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Libera volontà di miglior soglia.
23° Mi dà di pianger mo non minor doglia, 56
Però mi dì', per Dio, che sì vi sfoglia;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
PAR. Tenersi dentro alla divina voglia, 80
3° Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Com'allo re che in suo voler ne invoglia.
15° Quelle sustanzie che, per darmi voglia 8
Ben è che senza termine si doglia
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
18° A cui mi volsi, conobbi la voglia 26
E cominciò: In questa quinta soglia
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
26° Perchè mi parli. Tu vedi mia voglia; 95
Tal volta un animal coverto broglia
Per lo seguir che face in lui la voglia;
28° Che grazia partorisce e buona voglia; 113
L'altro ternaro, che così germoglia
Che notturno ariete non dispoglia.
32° Che fu bisava al cantor, che per doglia 11
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

oglie

INF. Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
3° Come d'autunno si levan le foglie
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
13° L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie, 101
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
28° Che dell'anella fe sì alte spoglie, 11
Con quella, che sentio di colpi doglie,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
PUR. Perocchè sempre quivi si ricoglie, 104
2° Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
4° Quando per dilettanze ovver per doglie, 1
L'anima bene ad essa si raccoglie,
5° Per una lagrimetta che'l mi toglie; 107
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
28° Cantando, riceveano intra le foglie, 17
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
PAR. E coronarmi allor di quelle foglie, 26
1° Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),
30° Vidi specchiarsi in più di mille soglie, 113
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Di questa rosa nell'estreme foglie?

oglio

INF. Tra le scheggie e tra'rocchi dello scoglio, 17
26° Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
PUR. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, 122
2° Come quando cogliendo biada o loglio,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
PAR. Della mala coltura, quando'l loglio 119
12° Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.

ogna

INF. Ciò ch'io attendo; e che'l tuo pensier sogna 122
16° Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
Però che senza colpa fa vergogna;
23° Poi disse: Mal contava la bisogna 140
E'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
26° Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
Ma, se presso al mattin il ver si sogna,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
30° Volsimi verso lui con tal vergogna, 134
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
32° Col muso fuor dell'acqua, quando sogna 32
Livide insin là dove appar vergogna
Mettendo i denti in nota di cicogna.
PUR. Già non si fa per noi, chè non bisogna, 23
11° Così a sè e noi buona ramogna
Simile a quel che tal volta si sogna,
13° Stanno a'perdoni a chieder lor bisogna, 62
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Ma per la vista che non meno agogna.
16° Per qualunque lasciasse, per vergogna 119
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
Che Dio a miglior vita li ripogna:

20° Al sangue mio non tolse la vergogna, 62
Lì cominciò con forza e con menzogna
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
33° Incominciai: Madonna, mia bisogna 29
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Par. L'avara povertà di Catalogna 77
8° Chè veramente provveder bisogna
Carica più di carco non si pogna.
17° O della propria, o dell'altrui vergogna, 125
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
29° Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

ogo

Pur. Di pari, come buoi che vanno a giogo, 1
12° Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.

oi

Inf. In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, 89
13° Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Brevemente sarà risposto a voi.
22° Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi, 41
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Venuto a man degli avversari suoi,
23° Così nacque da quello un altro poi, 11
Io pensava così: Questi per noi
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.
25° E tre spiriti venner sotto noi, 35
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Pur. D'anime, che movieno i piè vêr noi, 59
3° Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi:
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
5° Che rifletteva i raggi sì vêr noi, 88
Ditel costinci: che volete voi?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
11° Chè noi ad essa non potem da noi, 8
Come del suo voler gli angeli tuoi
Così facciano gli uomini de' suoi.
13° Udi' gridar: Maria, ôra per noi: 50
Non credo che per terra vada ancoi
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:
20° Vittima fe di Curradino; e poi 68
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
25° È chiamat'ombra; e quindi organa poi 101
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
27° Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi 122
Come la scala tutta sotto noi
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
31° Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi 110
Così cantando cominciaro; e poi
Ove Beatrice stava volta a noi.
33° Ch'io straniassi me giammai da voi, 92
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sì come di Letèo beesti ancoi;
Par. Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
7° Non potea l'uomo ne' termini suoi
Con umiltate, obbediendo poi,
8° Sonava *Osanna* sì, che unque poi 29
Indi si fece l'un più presso a noi,
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
18° Qual fece la figliuola di Minói 14
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
14° Vostra sustanzia, rimarrà con voi 14
E, se rimane, dite come, poi
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
22° Ed io ridendo, mo pensar lo puoi, 11
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
25° L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi 11
Indi si mosse un lume verso noi
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
26° Fugò Beatrice col raggio de' suoi, 77
Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
33° Di sua mortalità co' prieghi tuoi, 32
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

oia

Inf. Figliuol d'Anchise, che venne da Troia, 74
1° Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
30° L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia: 98
E l'un di lor, che si recò a noia
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Par. La cagion di mia sorte, e non mi noia; 35
9° Di questa luculenta e cara gioia
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
14° Li santi cerchi mostrâr nuova gioia 23
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
24° Che lì splendeva: Questa cara gioia, 89
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,

ola

Inf. Nel nome che sonò la voce sola, 92
4° Così vidi adunar la bella scuola
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
6° Per la dannosa colpa della gola, 53
Ed io anima trista non son sola,
Per simil colpa: e più non fe parola.
12° Sovr'una gente che 'nfino alla gola 116
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si còla.
23° Mi rimiraron senza far parola: 86
Costui par vivo all'atto della gola:
Vanno scoverti della grave stola?
26° Che vedesse altro che la fiamma sola, 38
Tal si movea ciascuna per la gola
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
28° Maometto mi disse esta parola; 62
Un altro, che forata avea la gola,
E non avea ma' che un'orecchia sola,
Pur. Arriva'io, forato nella gola, 98
5° Quivi perdei la vista, e la parola
Caddi, e rimase la mia carne sola.
20° Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 85
Non fia senza mercè la tua parola,
Di quella vita ch'al termine vola.
21° Venendo su, non potea venir sola; 29
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
24° Passammo, udendo colpe della gola, 128
Poi, rallargati per la strada sola,
Contemplando ciascun senza parola.
25° In sua sustanzia, e fassi un'alma sola, 74
E perchè meno ammiri la parola,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
31° La Donna ch'io avea trovata sola, 92
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
Sovresso l'acqua lieve come spuola,
32° E vinti ritornaro alla parola, 77
E videro scemata loro scuola,
Ed al maestro suo cangiata stola;

33° Vostra parola disïata vola, 83
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Come può seguitar la mia parola;
Par. E d'un altro rimane ancor la gola, 92
3° Così fec'io con atto e con parola,
Onde non trasse insino al co' la spola.
12° Sì tosto come l'ultima parola 1
A rotar cominciò la santa mola,
21° Perchè predestinata fosti sola 77
Non venni prima all'ultima parola,
Girando sè come veloce mola.
22° Ciascuna disïanza; in quella sola 65
Perchè non è in luogo, e non s'impola;

olce

Par. *Regina cœli* cantando sì dolce, 128
23° Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
A seminar quaggiù buone bobolce!

olco

Par. Vostro naviglio, servando mio solco 14
2° Que' glorïosi, che passaro a Colco,
Quando vider Giason fatto bifolco.

ole

Inf. Disse, l'ingegno tuo da quel ch'e' suole? 77
11° Non ti rimembra di quelle parole,
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
16° Nella nostra città, sì come suole, 68
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Assai ne cruccia con le sue parole.
30° La bocca tua per dir mal, come suole: 125
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole:
Non vorresti a invitar molte parole.
Pur. Dicendo: Hai ben veduto, come 'l Sole 119
4° Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
7° L'umana probitate: e questo vuole 122
Anche al nasuto vanno mie parole,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
9° Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole 143
Ch'or sì or no s'intendon le parole.
13° Non pur per lo sonar delle parole, 65
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
21° Visso Virgilio, assentirei un sole 101
Volser Virgilio a me queste parole
Ma non può tutto la virtù che vuole;
23° Ficcava io così, come far suole 2
Lo più che padre mi dicea: Figliuolo,
Più utilmente compartir si vuole.
29° Continuò col fin di sue parole: 2
E come Ninfe, che si givan sole
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
32° Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole 56
Men che di rose, e più che di viole,
Che prima avea le ramora sì sole.
Par. Vidi rivolta, e riguardar nel sole: 47
1° E sì come secondo raggio suole
Pur come peregrin che tornar vuole;
7° E tu ascolta, chè le mie parole 23
Per non soffrire alla virtù che vuole
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
9° Incominciaro allor le sue parole, 83
Tra discordanti liti, contra 'l sole
Là, dove l'orizzonte pria far suole.
11° Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Però chi d'esso loco fa parole
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
20° Per lo suo becco, in forma di parole, 29
La parte in me che vede e pate il Sole
Or fisamente riguardar si vuole;
25° Là dove tratta delle bianche stole, 95
E prima, presso 'l fin d'este parole,
Al che risposer tutte le carole;
29° Puoi contemplare assai, se le parole 68
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
È tal che intende e si ricorda e vuole,
30° Che si dilata, rigrada e redole 125
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Quant'è 'l convento delle bianche stole!

olfo

Par. Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo 68
8° Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

olge

Inf. Luogo è in Inferno, detto Malebolge, 1
18° Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
29° Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Che miglia ventiduo la valle volge;

oli

Inf. Diss'io: deh senza scorta andiamci soli, 128
21° Se tu se' sì accorto come suoli,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
29° Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli 101
Se la vostra memoria non s'imboli
Ma s'ella viva sotto molti soli;
33° Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli, 38
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Pur. Lo Duca mio ed io appresso, soli, 23
4° Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;
Par. Chi non s'impenna sì che lassù voli, 74
10° Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Come stelle vicine a' fermi poli;
24° Sì fêro spere sopra fissi poli, 11
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Quïeto pare, e l'ultimo che voli;

olica

Inf. E mazzerati presso alla Cattolica, 80
28° Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non da Pirati, non da gente argolica.

olla

Pur. Sta, come torre, fermo, che non crolla 14
5° Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
27° Piramo in su la morte, e riguardolla, 88
Così, la mia durezza fatta solla,
Che nella mente sempre mi rampolla.

olle

Inf. Temo che la venuta non sia folle: 35
2° E quale è quei che disvuol ciò che volle,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
12° La riviera del sangue, in la qual bolle 47
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
19° Ne' Maccabei: e come a quel fu molle 86
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Deh or mi di' quanto tesoro volle
23° Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle 53
Chè l'alta provvidenza che lor volle
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Pur. Odi se fui, com'i' ti dico, folle. 113

18° Eran i cittadin miei, presso a Colle
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.
PAR. Scipione e Pompeo, ed a quel colle, 53
6° Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Cesare per voler di Roma il tolle:
17° Che pria m'avea parlato; e, come volle 29
Non per ambage, in che la gente folle
L'agnel di Dio che le peccata tolle.
19° Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle 122
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Chè mai valor non conobbe nè volle.
22° Fatte sono spelonche, e le cocolle 77
Ma grave usura tanto non si tolle
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

olli

INF. Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli, 62
30° Li ruscelletti, che de' verdi colli
Facendo i lor canali e freddi e molli,
32° Diss'io, chi sete. E quei piegaro i colli; 44
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Le lacrime tra essi, e riserrolli:
PUR. D'Inferno per mostrargli, e mostrerolli 32
21° Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
24° Ne' nuvoli formati, che satolli 122
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrâr molli,
Quando in vêr Madían discese i colli.

ollo

INF. Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo 26
16° Deh, se miseria d'esto loco sollo
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
25° Perch'una gli s'avvolse allora al collo, 5
Ed un'altra alle braccia; e rilegollo
Che non potea con esse dare un crollo.
PAR. Minerva spira, e conducemi Apollo, 8
2° Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
4° Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo; 128
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

olo

INF. Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
8° E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
14° Dell'India, vide sovra lo suo stuolo 32
Perch'oi provvide a scalpitar lo suolo
Me' s'estingueva mentre ch'era solo:
17° Di quel settimo cerchio, tutto solo 44
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
26° De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Tutte le stelle già dell'altro polo
Che non surgeva fuor del marin suolo.
28° Perch'egli accumulando duol con duolo, 110
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
Senza più prova, di contarla solo;
29° Io mi saprei levar per l'aere a volo: 113
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Arder a tal che l'avea per figliuolo.
PUR. Un poco me volgendo all'altro polo, 29
1° Vidi presso di me un veglio solo,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
14° Prima che morte gli abbia dato il volo, 2
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
E dolcemente, sì che parli, accôlo.
29° E diretro da tutti un veglio solo 143
E questi sette col primaio stuolo
Dintorno al capo non facevan brolo,

PAR. E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo, 62
6° Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
18° Sì a colui, che volle viver solo, 134
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.
25° Delle mie ali a così alto volo. 50
La Chiesa militante alcun figliuolo
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

olpa

PUR. Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
24° Or va', diss'ei; chè quei che più n'ha colpa
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

olpe

INF. Che mi rimise nelle prime colpe; 71
27° Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Non furon leonine, ma di volpe
PUR. Del trionfal veicolo una volpe, 119
32° Ma riprendendo lei di laide colpe,
Quanta sofferson l'ossa senza polpe.

olse

INF. Gli occhi luconti, lagrimando volse; 116
2° E venni a te così, com'ella volse:
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
17° In dietro in dietro, sì quindi si tolse; 101
Dov'era 'l petto, la coda rivolse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
22° Ciascun dall'altra costa gli occhi volse; 119
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
29° E tremando ciascuno a me si volse 98
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
PUR. Sordello ed egli indietro si raccolse, 62
8° L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
PAR. Posciachè Gostantin l'aquila volse 1
6° Dietro all'antico che Lavinia tolse,
12° La benedetta fiamma per dir tolse, 2
E nel suo giro tutta non si volse
E moto a moto, e canto a canto colse;
22° Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, 95
Così mi disse, ed indi si ricolse
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

olsi

INF. Tu se' solo colui, da cu'io tolsi 86
1° Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
13° Del cor di Federigo, e che le volsi 59
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.

olta

INF. Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
8° Quale colui che grande inganno ascolta
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
9° Veggendo 'l Duca mio tornare in volta, 2
Attento si fermò com'uom che ascolta;
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
14° Alcuna si sedea tutta raccolta, 23
Quella che giva intorno era più molta,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
16° E con essa pensai alcuna volta 107
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
PUR. Nel mortal corpo, così t'amo sciolta; 89
2° Casella mio, per tornare altra volta
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?

4° Che tenga forte a sè l'anima volta, 8
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
5° E giunti là, con gli altri a noi dièr volta, 41
Questa gente che preme a noi, è molta,
Però pur va', ed in andando ascolta.
8° Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta 107
L'ombra, che s'era al giudice raccolta,
Punto non fu da me guardare sciolta.
14° Si turba 'l viso di colui che ascolta, 68
Così vid'io l'altr'anima, che vôlta
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
18° Sovra le mie quistioni avea ricolta, 86
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
24° Montare in su, qui si convien dar volta; 140
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
28° L'aer si volge con la prima vôlta 104
In questa altezza, che tutta è disciolta
E fa sonar la selva, perch'è folta.
29° Quando le ripe igualmente dièr volta, 11
Nè anche fu così nostra via molta,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
31° Del tuo errore, e perchè altra volta 44
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Muover doveati mia carne sepolta.
32° Seder sovr'esso una puttana sciolta 149
E, come perchè non gli fosse tolta,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Par. Sorella fu, e così le fu tolta 113
3° Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
5° Per suo arbitrio alcun, senza la volta 56
Ed ogni permutanza credi stolta,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
12° Co' piedi alle sue orme, è tanto volta, 116
E tosto s'avvedrà della ricolta
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
18° Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Come si vede qui alcuna volta
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
27° Che poi divora, con la lingua sciolta, 131
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
Disía poi di vederla sepolta.

olte

Inf. Cignesi colla coda tante volte, 11
5° Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Dicono ed odono, e poi son giù vôlte.
20° Che tu non vedi, con le trecce sciolte, 53
Manto fu, che cercò per terre molte;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
28° Chi poria mai pur con parole sciolte 1
Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Pur. Furo iterate tre e quattro volte, 2
7° Prima ch'a questo monte fosser vôlte
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
15° Velando gli occhi, e con le gambe avvolte 122
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Par. Ond'eran tratte, come furo sciolte; 86
4° E per queste parole, se ricolte
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
10° Si fur girati intorno a noi tre volte, 77
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Fin che le nuove note hanno ricolte;

olti

Inf. Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
13° Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
32° Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti, 101
Io avea già i capelli in mano avvolti,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Pur. Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti, 86
7° Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Che nella lama giù tra essi accolti.
13° Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti, 131
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Fatta, per esser con invidia vôlti.
26° Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti, 119
A voce più ch'al ver drizzan li volti;
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Par. Nel falso il creder tuo, se bene ascolti 62
2° La spera ottava vi dimostra molti
Notar si posson di diversi volti.
13° Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, 125
Sì fe Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
In render torti li diritti volti.
32° Chè tutti questi sono spirti assolti 44
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

olto

Inf. Una lonza leggiera e presta molto, 32
1° E non mi si partia dinanzi al volto;
Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
3° Erano ignudi, e stimolati molto 65
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
9° Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto 128
Simile qui con simile è sepolto;
E poi ch'alla man destra si fu vôlto,
14° E tutto che tu sii venuto molto 125
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto;
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
18° Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto, 26
Come i Roman, per l'esercito molto,
Hanno a passar la gente modo tolto;
20° Mirabilmente apparve esser travolto 11
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto
21° Si volse, e mai non fu mastino sciolto 44
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto;
24° Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, 131
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
30° E mastro Adamo gli percosse 'l volto 104
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
31° Presso di qui, che parla, ed è disciolto, 101
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Salvo che più feroce par nel volto.
33° Le invetríate lagrime dal volto, 128
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Pur. Veramente da tre mesi egli ha tolto 98
2° Ond'io che er'ora alla marina vôlto,
Benignamente fui da lui raccolto.
3° A dir mi cominciò tutto rivolto; 23
Vespero è già colà, dove sepolto
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
12° Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto, 71
Più era già per noi del monte vôlto,
Che non stimava l'animo non sciolto:
19° In poco d'ora, e lo smarrito volto, 14
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
Da lei avrei mio intento rivolto.
30° Si fa il terren col mal seme, e non colto, 119
Alcun tempo il sostenni col mio volto;

Meco il menava in dritta parte volto.
32° (Io dico al poco per rispetto al molto 14
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Par. Che, servando, far peggio. E così stolto 68
5° Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
Ch'ndir parlar di così fatto colto.
11° Chi, nel diletto della carne involto, 8
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Cotanto gloriosamente accolto.
18° Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto 65
Tal fu negli occhi miei quando fui vólto,
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
21° Già eran gli occhi miei rifissi al volto 1
E da ogni altro intento s'era tolto:
25° Principe glorioso essere accolto, 23
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
27° E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto, 74
Onde la Donna, che mi vide sciolto
Il viso, e guarda come tu se' vólto.

oltre

Inf. Quando fui su, ch' i' non potea più oltre; 44
24° Omai convien che tu così ti spoltre,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Pur. Ben mille passi e più ci portammo oltre, 131
24° Che andate pensando sì voi sol tre?
Come fan bestie spaventate e poltre.

olve

Inf. Sì, che d'onrata impresa lo rivolve, 47
2° Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Par. Dalla mente profonda, che lui volve, 131
2° E come l'alma dentro a vostra polve,
A diverse potenzie, si risolve;

olvi

Inf. Tu mi contenti sì quando tu solvi, 92
11° Ancora un poco indietro ti rivolvi,
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

oma

Inf. Come la pina di San Pietro a Roma; 59
31° Sì che la ripa, ch'era perizoma
Di sopra, che di giungere alla chioma
Pur. Che la cervice mia superba doma, 53
11° Cotesti che ancor vive, e non si noma,
E per farlo pietoso a questa soma.
16° E Guido da Castel, che me' si noma 125
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
18° Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma 80
E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Del mio carcar diposto avea la soma.
21° Che tolosano a sè mi trasse Roma, 89
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Par. E consolando usava l'idioma 122
15° L'altra traendo alla rócca la chioma,
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

omba

Inf. Di qua dal suon dell'angelica tromba. 95
6° Ciascun ritroverà la trista tomba,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
19° Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Già eravamo alla seguente tomba,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

ombo

Inf. Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo 1
16° Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;

ombra

Inf. Rispose del magnanimo quell'ombra. 44
2° La qual molte fiate l'uomo ingombra
Come falso veder bestia quand'ombra.
32° Potrai cercare, e non troverai ombra 59
Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Pur. E 'l corpo, dentro al quale io facev'ombra: 26
3° Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra.
23° (E additailo): e quest'altro è quell'ombra, 131
Lo vostro regno che da sè la sgombra,
31° Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Che non paresse aver la mente ingombra
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,

ome

Inf. M'avevan di costui già detto il nome: 65
10° Di subito drizzato gridò: Come
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
22° Gli arroncigliò le impegolate chiome, 35
Io sapea già di tutti quanti il nome;
E poi che si chiamaro, attesi come.
28° Un busto senza capo andar, sì come 119
E 'l capo tronco tenea per le chiome
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Pur. In vista; e se volesse alcun dir: Come? 101
18° Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
19° Una fiumana bella; e del suo nome 101
Un mese e poco più prova'io come
Che piuma sembran tutte l'altre some.
27° Mi volsi al savio Duca, udendo il nome 41
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Par. Il conte Guido, e qualunque del nome 98
16° Quel della Pressa sapeva già come
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
20° Perch'io le dico; ma non vedi come; 89
Fai come quel, che la cosa per nome
Veder non puote, s'altri non la prome.
32° Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome 14
E dal settimo grado in giù, sì come
Dirimendo del fior tutte le chiome;

omi

Inf. L'ovra di voi e gli onorati nomi 59
16° Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
32° E dissi: E' converrà che tu ti nomi, 98
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Pur. Mi fe voglioso di saper lor nomi; 74
14° Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;

omma

Par. L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
12° Ma l'orbita, che fe la parte somma
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

ommi

Inf. Destra si volse indietro, e riguardommi; 98
15° Nè per tanto di men parlando vommi
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Pur. Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi 110

21° Deh se tanto lavoro in bene assommi,
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
PAR. Nell'aquile mortali, incominciommi, 32
20° Perchè de'fuochi, ond'io figura fommi,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
31° Come parea, sorrise e riguardommi; 92
E'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
A che priego ed amor santo mandommi,

omo

INF. Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
24° E qual è quei che cade, e non sa como,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
PUR. Chi nel viso degli uomini legge Omo, 32
23° Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
E quel d'un'acqua, non sapendo como?

on

PUR. Dentro raccolto immagina Sìon 68
4° Sì, ch'ambodue hann'un solo orizzòn,
Che mal non seppe carreggiar Feton,

ona

INF. Chè la divina giustizia gli sprona 125
3° Quinci non passa mai anima buona;
Ben puoi saper omai che'l suo dir suona.
5° Prese costui della bella persona 101
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
6° Dello domonio Cerbero che introna 32
Noi passavam su per l'ombre che adona
Sopra lor vanità che par persona.
8° Conforta e ciba di speranza buona, 107
Così sen va, e quivi m'abbandona
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
21° Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
Io m'accostai con tutta la persona
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
31° Montereggion di torri si corona; 41
Torreggiavan di mezza la persona
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
33° Del bel paese là dove il sì suona; 80
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
PUR. L'anima mia, che, con la sua persona 110
2° Amor che nella mente mi ragiona,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
3° Dell'onor di Cicilia e d'Aragona, 116
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Piangendo a Quei che volentier perdona.
11° Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona 17
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
14° Un fiumicel, che nasce in Falterona, 17
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Chè il nome mio ancor molto non suona
17° Non è felicità, non è la buona 134
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Ma come tripartito si ragiona,
18° Che ristar non potem; però perdona, 116
Io fui Abate in San Zeno a Verona,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
20° Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona, 119
Però al ben che 'l dì ci si ragiona;
Non alzava la voce altra persona.
22° Più strinse alcun di non vista persona: 17
Ma dimmi; e come amico mi perdona
E come amico omai meco ragiona:
24° Dimmi s'io veggio da notar persona 11
La mia sorella, che tra bella e buona,
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
PAR. S'era allungata, unio a sè in persona 32
7° Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Qual fu creata, fu sincera e buona:
8° Di Bari, di Gaeta e di Crotona, 62
Fulgeami già in fronte la corona
Poi che le ripe tedesche abbandona:
10° Far di noi centro, e di sè far corona, 65
Così cinger la figlia di Latona
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
14° Fia rivestita, la nostra persona 44
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
15° Ond'ella toglie ancora e terza e nona, 98
Non avea catenella, non corona,
Che fosse a veder più che la persona.
17° Dubitando, consiglio da persona 104
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
19° La prima volontà, ch'è per sè buona, 86
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Ma essa, radiando, lui cagiona.
23° Formata in cerchio a guisa di corona, 95
Qualunque melodia più dolce suona
Parrebbe nube che squarciata tuona,
29° Quando ambedue li figli di Latona, 1
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
31° E vidi lei, che si facea corona, 73
Da quella regìon, che più su tuona,
Qualunque in mare più giù s'abbandona.

onca

INF. Perch'io traeva la parola tronca, 14
9° In questo fondo della trista conca
Che sol per pena ha la speranza cionca?
20° Che ne'monti di Luni, dove ronca 47
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

onchi

INF. Che tante voci uscisser tra que'bronchi 26
13° Però, disse il Maestro: Se tu tronchi
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.

oncia

INF. Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia, 83
30° Cercando lui tra questa gente sconcia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
PAR. Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia 53
9° Troppo sarebbe larga la bigoncia
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

onda

INF. Ed alquanto di lungi dalla sponda 113
16° E pur convien che novità risponda,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda
20° D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda, 125
E già iernotte fu la luna tonda:
Alcuna volta per la selva fonda.
29° Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda, 131
Ma perchè sappi che sì ti seconda
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
31° Più e più appressando invêr la sponda, 38
Perocchè, come in su la cerchia tonda
Così'n la proda, che'l pozzo circonda,
PUR. Laggiù, colà dove la batte l'onda, 101
1° Null'altra pianta, che facesse fronda,
Perocchè alle percosse non seconda.
8° E l'altro scese all'opposita sponda, 32
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Come virtù ch'a troppo si confonda.
21° Ma per vento, che in terra si nasconda, 56

Tremaci quando alcuna anima monda
Per salir su, e tal grido seconda.
23° Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda 119
(E 'l Sol mostrai). Costui per la profonda
Con questa vera carne che 'l seconda.
29° A rimpetto di me dall'altra sponda, 89
Sì come luce luce in ciel seconda,
Coronati ciascun di verde fronda.
32° Ed ella: Vedi lei sotto la fronda 86
Vedi la compagnia che la circonda;
Con più dolce canzone e più profonda.
33° Ordite a questa Cantica seconda, 140
Io ritornai dalla santissim'onda
Rinnovellate di novella fronda,
Par. Delfica Deità dovria la fronda 32
1° Poca favilla gran fiamma seconda:
Si pregherà perchè Cirra risponda.
4° Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda 119
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
20° Di vero amor, ch'alla morte seconda 116
L'altra, per grazia che da sì profonda
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
24° Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda, 86
Appresso uscì della luce profonda,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
25° Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda, 62
Come discente, ch'a dottor seconda
Perchè la sua bontà si disasconda:
26° Chè l'uso de'mortali è come fronda 137
Nel monte che si leva più dall'onda.
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
28° Quanto la sua veduta sì profonda 107
Quinci si può veder, come si fonda
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
30° Ancor degli occhi, chinandomi all'onda 86
E sì come di lei bevve la gronda
Di sua lunghezza divenuta tonda.

onde

Inf. Dissi: Questo che dice? e che rispondo 8
8° Ed egli a me: Su per le sucide onde
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
9° Mirate la dottrina, che s'asconde 62
E già venia su per le torbid'onde
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Pur. Ma 'l popol tuo sollecito risponde 134
6° Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
8° Che tu dèi a Colui, che sì nasconde 68
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Là, dove agl'innocenti si risponde.
22° Ed una voce per entro le fronde 140
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
24° E gridar non so che verso le fronde, 107
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Tien alto il lor disio, e nol nasconde.
28° Che 'nvêr sinistra con sue piccole onde 26
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Verso di quella che nulla nasconde;
Par. Esser conviene un termine, da onde 86
2° Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
8° Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde 53
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Di mio amor più oltre che le fronde.
12° Zeffiro dolce le novelle fronde, 47
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
23° Come l'augello, intra l'amate fronde, 1
La notte che le cose ci nasconde,
27° Le sue radici, e negli altri le fronde, 119
O cupidigia, che i mortali affonde
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
28° L'alto universo seco, corrisponde 71
Per che, se tu alla virtù circonde
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
29° La verità che laggiù si confonde, 74
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Da essa, da cui nulla si nasconde;

ondi

Pur. Onde il Maestro mio disse: Rispondi, 29
16° Ed io: O creatura, che ti mondi,
Maraviglia udirai se mi secondi.

ondo

Inf. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo, 11
4° Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
6° Diversa colpa giù gli aggrava al fondo: 86
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
11° E ne'suoi beni: e però nel secondo 41
Qualunque priva sè del vostro mondo,
E piange là dov'esser dee giocondo.
12° E Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, 110
Fu spento dal figliastro su nel mondo,
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
14° Si deriva così dal nostro mondo, 122
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
Pure a sinistra giù calando al fondo,
18° Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
19° Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, 11
Io vidi per le coste e per lo fondo
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo.
20° A riguardar nello scoverto fondo, 5
E vidi gente per lo vallon tondo
Che fanno le letane in questo mondo.
27° A persona che mai tornasse al mondo, 62
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Senza tema d'infamia ti rispondo.
34° Entrammo per tornar nel chiaro mondo: 134
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
Pur. Voltommi per le ripe e per lo fondo; 123
5° Deh quando tu sarai tornato al mondo,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
11° Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo, 26
Disparmente angosciate tutte a tondo,
Purgando la caligine del mondo.
18° Cagion di meritare in voi, secondo 65
Color che ragionando andaro al fondo,
Però moralità lasciaro al mondo.
26° Quanto bisogna a noi di questo mondo, 131
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
31° Pria che Beatrice discendesse al mondo, 107
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Le tre di là, che miran più profondo.
Par. Spira di tal amor, che tutto il mondo 110
10° Entro v'è l'alta mente u'sì profondo
A veder tanto non surse 'l secondo.
11° E là ove dissi: Non surse il secondo; 26
La provvidenza che governa 'l mondo
Creato è vinto pria che vada al fondo,
13° Quando narrai che non ebbe secondo 47
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
Nel vero farsi come centro in tondo.

14° Lumi biancheggia tra i poli del mondo 98
Sì costellati facean nel profondo
Che fan giunture di quadranti in tondo.
15° Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Ch'io non intesi; sì parlò profondo.
19° La vista che riceve il vostro mondo, 59
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
Egli è; ma'l cela lui l'esser profondo.
20° Che Rifeo Troiano in questo tondo 68
Ora conosce assai di quel che'l mondo
Benchè sua vista non discerna il fondo.
22° Rimira in giuso, e vedi quanto mondo 128
Sì che'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
Che lieta vien per questo etereo tondo.
25° Chè ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Questo conforto del fuoco secondo
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
27° Difeso a Roma la gloria del mondo 62
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
E non asconder quel ch'io non ascondo.
30° Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo 2
Quando'l mezzo del cielo, a noi profondo
Perde 'l parere infino a questo fondo;
31° Carità di colui, che in questo mondo, 110
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

one

INF. Sì ch'a bene sperar m'era cagione 41
1° L'ora del tempo, e la dolce stagione:
La vista, che m'apparve, d'un leone.
2° Intese cose che furon cagione 26
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Ch'è principio alla via di salvazione.
4° Quivi vid'io e Socrate e Platone, 134
Democrito, che il mondo a caso pone,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:
6° S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione, 62
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Caccerà l'altra con molta offensione.
11° Ma perchè si fa forza a tre persone, 29
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Com'udirai con aperta ragione.
13° Sappi che se' del secondo girone, 17
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Cose che daran fede al mio sermone.
15° Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, 113
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
17° Per cento ruote, e da lungi si pone 131
Così ne pose al fondo Gerione
E, discarcate le nostre persone,
21° Diceva l'un coll'altro in sul groppone? 101
Ma quel demonio che tenea sermone
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
28° Achitofel non fe più d'Absalone 137
Perch'io partii così giunte persone,
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
29° L'un dell'altro giaceva; e qual carpone 68
Passo passo andavam senza sermone,
Che non potean levar le lor persone.
31° D'Achille e del suo padre esser cagione 5
Noi demmo'l dosso al misero vallone,
Attraversando senza alcun sermone.
PUR. Simili corpi la Virtù dispone, 32
3° Matto è chi spera che nostra ragione
Che tiene una sustanzia in tre persone.
4° E vedemmo a mancina un gran petrone, 101
Là ci traemmo: ed ivi eran persone
Com'uom che per negghiezza a star si pone.

8° Sette volte nel letto, che'l Montone 134
Che cotesta cortese opinione
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
10° Muovere a noi, non mi sembran persone, 113
Ed egli a me: La grave condizione
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.
12° Quivi ben ratta dall'altro girone: 107
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Cantaron sì, che nol diria sermone.
15° Vidimi giunto in su l'altro girone, 83
Quivi mi parve in una visione
E vedere in un tempio più persone:
16° D'ogni virtute, come tu mi suone, 59
Ma prego che m'additi la cagione,
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
17° Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
21° Ordine senta la religione 41
Libero è qui da ogni alterazione:
Esserci puote, e non d'altro, cagione.
24° Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Ed io, continuando il mio sermone,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
26° E così ferman loro opinione 122
Così fèr molti antichi di Guittone,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
PAR. La violenza altrui per qual ragione 20
4° Ancor di dubitar ti dà cagione
Secondo la sentenza di Platone.
6° La mia risposta; ma sua condizione 29
Perchè tu veggi con quanta ragione
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,
8° Al fondamento che natura pone, 143
Ma voi torcete alla religione
E fate re di tal ch'è da sermone:
11° Per esser fi' di Pietro Bernardone, 89
Ma regalmente sua dura intenzione
Primo sigillo a sua religione.
13° Di tutta l'animal perfezione; 83
Sì ch'io commendo tua opinione;
Nè fia qual fu in quelle duo persone.
16° Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
Sempre la confusion delle persone
Come del corpo il cibo che s'appone.
22° Senza quell'ombra, che mi fu cagione, 140
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
24° Fin che'l maestro la quistion propone, 47
Così m'armava io d'ogni ragione,
A tal querente ed a tal professione.
25° Mi disse: Mira, mira: ecco 'l Barone, 17
Sì come quando'l colombo si pone
Girando e mormorando, l'affezione;
26° Tirarti verso lui; sì che tu suone, 50
Non fu latente la santa intenzione
Ove menar volea mia professione.
32° E tu mi seguirai con l'affezione 149
E cominciò questa santa orazione.

oni

INF. Cavalier vidi muover, nè pedoni, 11
22° Noi andavam con li dieci dimoni
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
32° E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
E perchè non mi metti in più sermoni,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
PUR. Per non esser corretta dagli sproni, 95
6° O Alberto tedesco, che abbandoni
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
13° Pier Pettinagno in sue sante orazioni, 128

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Sì come io credo, e spirando ragioni?
22° Diretro; ed ascoltava i lor sermoni 128
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
PAR. M'era in disio d'udir lor condizioni, 113
5° O bene nato, a cui veder li troni
Prima che la milizia s'abbandoni;
9° Per mostrarsi di parte. E cotai doni 59
Su sono specchi, voi dicete troni,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
19° Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni 71
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Senza peccato in vita od in sermoni:
32° A mezzo 'l tratto le duo discrezioni, 41
Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Prima ch'avesser vere elezioni.

onio

INF. E se di ciò vuoi fede, o testimonio, 62
18° Così parlando il percosse un demonio
Ruffian, qui non son femmine da conio.
30° Ma tu non fosti sì ver testimonio, 113
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
E tu per più che alcun altro dimonio.
PUR. E mal fa Castrocaro, e peggio Conio, 116
14° Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Giammai rimanga d'essi testimonio.
PAR. Che, sanza prova d'alcun testimonio, 122
29° Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Pagando di moneta sanza conio.

onna

PAR. Fra me, dille, diceva, alla mia Donna 11
7° Ma quella reverenza, che s'indonna
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
26° Risonò per lo cielo; e la mia Donna 68
E come al lume acuto si dissonna
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
32° Siede Lucia, che mosse la tua Donna, 137
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

onne

PUR. Volseci in su colui che sì parlonne, 47
19° Mosse le penne poi e ventilonne,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
25° Corse Diana, ed Elice caccionne, 131
Indi al cantar tornavano; indi donne
Come virtute e matrimonio imponne.
32° Che precedeva, tutta trapassonne 23
Indi alle ruote si tornâr le donne,
Sì che però nulla penna crollonne.

onno

INF. Più lune già; quand'io feci 'l mal sonno, 26
33° Questi pareva a me maestro e donno,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
PAR. Per simigliarsi al punto, quanto ponno, 101
28° Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Per che 'l primo ternaro terminonno.

ono

INF. Io non Enea, io non Paolo sono: 32
2° Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
6° Superbia, invidia, ed avarizia sono 74
Qui pose fine al lacrimabil suono.
E che di più parlar mi facci dono.
15° Con ser Brunetto, e dimando chi sono 101
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
PUR. O sante Muse, poi che vostro sono, 8
1° Seguitando il mio canto con quel suono,
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
9° Tarpeia, come tolto le fu 'l buono 13
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
Udire in voce mista al dolce suono.
13° La colpa della invidia, e però sono 38
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Prima che giunghi al passo del perdono.
19° Rispose; non errar, conservo sono 134
Se mai quel santo evangelico suono,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
28° Sì appressando sè, che 'l dolce suono 59
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
33° Dinanzi a suoi maggior parlando sono, 26
Avvenne a me, che senz'intero suono
Voi cońoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
PAR. Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono 5
18° Io mi rivolsi all'amoroso suono
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
21° E fêro un grido di sì alto suono, 140
Nè io lo intesi; sì mi vinse il tuono.

onta

INF. Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta, 113
11° E 'l balzo via là oltre si dismonta.
14° Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta; 116
Infin là, dove più non si dismonta:
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
32° Malvagio traditor, ch'alla tua onta 110
Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.
PUR. S'altra cagione in contrario non ponta, 20
13° Quanto di qua per un miglia' si conta,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
17° Quand'una voce disse: Qui si monta: 47
E fece la mia voglia tanto pronta
Che mai non posa, se non si raffronta.
20° Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta 74
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Quanto più lieve simil danno conta.

onte

INF. Perchè non sali il dilettoso monte, 77
1° Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Risposi lui con vergognosa fronte.
3° Le fa parer di trapassar sì pronte, 74
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Su la trista riviera d'Acheronte.
10° Ed ei s'ergea col petto e colla fronte, 35
E l'animose man del Duca e pronte
Dicendo: Le parole tue sien conte.
18° L'anno del Giubbileo, su per lo ponte 29
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte:
21° Non temer tu; ch'io ho le cose conte, 62
Poscia passò di là dal co' del ponte,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
24° Quando io gli vidi sì turbar la fronte, 17
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
25° Chè se quello in serpente, e questa in fonte 98
Che duo nature mai a fronte a fronte
A cambiar lor materie fosser pronte.
27° Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte, 53
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
33° Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte, 29
Con cagne magre, studiose e conte,

S'avea messi dinanzi dalla fronte.
PUR. Lo Sol ch'avea colle saette conte 56
2° Quando la nova gente alzò la fronte
Mostratene la via di gire al monte.
3° E di molti altri. E qui chinò la fronte, 44
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
5° . Si compia che ti tragge all'alto monte, 86
Io fui di Montefeltro; io son Buonconte:
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
12° Quivi mi batteo l'ale per la fronte; 98
Come a man destra per salire al monte,
La ben guidata sopra Rubaconto,
15° Perchè per noi girato era sì il monte, 8
Quando io sentii a me gravar la fronte
E stupor m'eran le cose non conte:
19° Dell'alto dì i giron del sacro monte; 38
Seguendo lui, portava la mia fronte
Che fa di sè un mezzo arco di ponte:
22° Spesse fiate ragioniam del monte, 104
Euripide v'è nosco, e Antifonte,
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
28° Avere in sè, mi feria per la fronte, 8
Per cui le fronde, tremolando pronte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
30° Come degnasti d'accedere al monte? 74
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Tanta vergogna mi gravò la fronte
32° Ma le quattro un sol corno avean per fronte 146
Sicura, quasi rôcca in alto monte,
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
PAR. Debili sì, che perla in bianca fronte 14
3° Tali vid'io più facce a parlar pronte:
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
24° Fede che è? Ond'io levai la fronte 53
Poi mi volsi a Beatrice; ed ella pronte
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
25° Ritornerò poeta, ed in sul fonte 8
Perocchè nella fede, che fa conte
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
31° La parte oriental dell'orizzonte 119
Così, quasi di valle andando a monte,
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

onti

INF. Infra tre Soli, e che l'altra sormonti 68
6° Alto terrà lungo tempo le fronti,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
PUR. Teme di perder perch'altri su monti, 119
17° Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
E tal convien, che 'l malo altrui improntí.
PAR. Che si sarebbe vôlto a Simifonti, 62
16° Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
25° Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti, 38
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Nell'aula più segreta, co' suoi conti;

ontra

INF. Uno aspettar così, com'egli incontra 32
22° E Graffiacan, che gli era più di contra,
E trassel su, che mi parve una lontra.

ope

PAR. Che saranno in giudicio assai men prope 107
19° E tai Cristian dannerà l'Etiope,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.

opia

INF. Mostrò giammai con tutta l'Etiopia, 89
24° Tra questa cruda e tristissima copia
Senza sperar pertugio, od elitropia.

opo

INF. N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, 3
23° Vôlto era in su la favola d'Isopo
Dov'ei parlò della rana e del topo:
PUR. Subitamente da gente, che dopo 89
18° E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
26° Ma forse reverente, agli altri dopo, 17
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che d'acqua fresca Indo o Etiòpo.

oppa

INF. Che si frange con quella in cui s'intoppa, 23
7° Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
Voltando pesi per forza di poppa:
12° E che porti costui in su la groppa, 95
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa.
21° Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa 11
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
25° Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
PUR. Che non si volga dritta per la toppa, 122
9° Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.

oppia

INF. Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia 8
23° E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Che la prima paura mi fe doppia.

oppio

PUR. Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio 53
16° Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.

oppo

INF. E l'altro, a cui pareva tardar troppo, 119
13° Le gambe tue alle giostre del Toppo.
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
22° Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Io non ti verrò dietro di galoppo,
33° E'l duol, che truova, in su gli occhi rintoppo, 95
Chè le lagrime prime fanno groppo.
Riempion sotto 'l ciglio, tutto il coppo.
PUR. In questo regno sì, ch'io perdo troppo, 92
24° Qual esce alcuna volta di galoppo
E va per farsi onor del primo intoppo;

opra

INF. Presso a color, che non veggon pur l'opra, 119
16° Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
19° E ch'io son stato così sottosopra, 80
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
33° Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.
PUR. Eunoè si chiama; e non adopra, 131
28° A tutt'altri sapori esto è di sopra.
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
PAR. Che ciascun giorno d'Elice si cuopra, 32
31° Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Alle cose mortali andò di sopra;

or

Pur. 26° Consiros vei la passada folor, 143
Ara vus prec per aquella valor,
Sovenga vus atemprar ma dolor:

ora

Inf. 8° Secando se ne va l'antica prora 29
Mentre noi correvam la morta gora,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
10° Dicesti: Egli ebbe? non viv'egli ancora? 68
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Supin ricadde, e più non parve fuora.
13° Disse il Poeta a me, non perder l'ora; 80
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
15° Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
16° Le membra tue, rispose quegli allora, 65
Cortesia e valor, di', se dimora
O se del tutto se n'è gito fuora?
31° Di vederlo chinare, e fu tal ora 140
Ma lievemente al fondo, che divora
Nè sì chinato lì fece dimora,
32° Che bestemmiava duramente ancora: 86
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Sì che, se vivo fossi troppo fora?
34° Sì sottosopra? e come in sì poc'ora 104
Ed egli a me: Tu immagini ancora
Al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Pur. 1° Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora, 86
Or che di là dal mal fiume dimora,
Che fatta fu quand'io me n'usci' fuora.
2° Là dove io era, della bella Aurora 8
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
3° Di me fu messo per Clemente, allora 125
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
Sotto la guardia della grave mora.
5° E peccatori infino all'ultim'ora: 53
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Che del disio di sè veder n'accuora.
8° Giammai non fui: ma dove si dimora 122
La fama, che la vostra casa onora,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
11° Che viene e va; e quei la discolora, 116
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
13° Così all'ombre, di ch'io parlava ora, 68
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora
Si fa, però che queto non dimora.
17° Di suo dover, quiritta si ristora; 86
Ma perchè più aperto intenda ancora,
Alcun buon frutto di nostra dimora.
21° Del sommo Rege, vendicò le fora, 83
Col nome che più dura e più onora
Famoso assai, ma non con fede ancora.
23° Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Dove tempo per tempo si ristora.
26° Al Sol, come se tu non fossi ancora 23
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Ad altra novità, ch'apparse allora:
30° Non pianger anco, non piangere ancora; 56
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora,
Par. 3° Di riverenza: e cominciò dall'ora 35
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.
La somma benignanza, e la innamora 143
E quinci puoi argomentare ancora
Come l'umana carne fêssi allora,
8° Attesi avrebbe li suoi regi ancora 71
Se mala signoria, che sempre accuora
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora;
10° Per la tua sete, in libertà non fora, 83
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
La bella Donna che al ciel t'avvalora.
14° Nè colla voce, nè pensando ancora, 11
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Eternamente, sì com'ella è ora:
20° Guglielmo fu, cui quella terra plora, 62
Ora conosce come s'innamora
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
23° Quel che fendendo va l'ardita prora, 68
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
25° La speme, che laggiù bene innamora, 44
Di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
Così seguio 'l secondo lume ancora.
31° La gloria di Colui che la innamora, 5
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Là, dove il suo lavoro s'insapora;

orbi

Inf. 15° Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi 65
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Da'lor costumi fa' che tu ti forbi.

orca

Inf. 17° Torcendo in su la venenosa forca, 26
Lo Duca disse: Or convien che si torca
Bestia malvagia, che colà si corca.
Pur. 8° Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca, 131
Ed egli: Or va'; chè 'l Sol non si ricorca
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

orce

Par. 16° Chè là, dove appetito non si torce, 5
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Lo tempo va dintorno con le force.

orci

Par. 29° Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Sì che la via col tempo si raccorci.

orco

Inf. 22° D'ogni parte una sanna, come a porco, 56
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
E disse: State in là, mentr'io lo inforco.

orda

Inf. 9° Cerbero vostro, se ben vi ricorda, 98
Poi si rivolse per la strada lorda,
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Pur. 7° Sanno la vita sua viziata e lorda; 110
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
D'ogni valor portò cinta la corda.
20° Che seguì alla sua dimanda ingorda, 107
Del folle Acám ancora si ricorda,
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
33° Distar cotanto, quanto si discorda 89
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Nè honne coscienza che rimorda.
Par. 1° Con porta la virtù di quella corda, 125
Ver è che, come forma non s'accorda
Perchè a risponder la materia è sorda;
20° Fa seguitar lo guizzo della corda, 143
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Pur come batter d'occhi si concorda,

28° Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda 8
Così la mia memoria si ricorda
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

orde

Inf. E si racqueta poi che 'l pasto morde, 29
6° Cotai si fecer quelle facce lorde
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
Pur. E cantava: *Beati mundo corde*, 8
27° Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Par. E fece quietar le sante corde, 5
15° Come saranno a' giusti prieghi sorde
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
26° E per autoritade a lui concorde, 47
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Con quanti denti questo amor ti morde.

ordia

Pur. Pregar, per pace e per misericordia, 17
16° Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Sì che parea tra esse ogni concordia.

erdo

Inf. Vidi un col capo sì di merda lordo, 116
18° Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

ore

Inf. Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore, 83
1° Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
3° Per me si va nell'eterno dolore; 2
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
La somma Sapienza e 'l primo Amore.
4° Perocchè gente di molto valore 44
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Di quella fede che vince ogni errore:
5° A che, e come concedette Amore 119
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
14° Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Tale scendeva l'eternale ardore:
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
25° Fossero stati, e mischiâr lor colore: 62
Come procede innanzi dall'ardore
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
26° Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Vincer potero dentro a me l'ardore
E degli vizi umani e del valore:
Pur. Che non possa tornar l'eterno amore, 134
3° Ver è, che quale in contumacia muore
Star li convien da questa ripa in fuore,
8° A' naviganti e intenerisce il cuore, 2
E che lo nuovo peregrin d'amore
Che paia 'l giorno pianger che si muore:
9° E 'l Sole er'alto già più di du'ore; 44
Non aver tema, disse il mio Signore:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
10° Del roman prince, lo cui gran valore 74
Io dico di Traiano imperatore:
Di lagrime atteggiata e di dolore.
11° Non circoscritto, ma per più amore 2
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Di render grazie al tuo dolce vapore.
14° O gente umana, perchè poni il cuore 86
Quest'è Rinier; quest'è 'l pregio e l'onore
Fatto s'è reda poi del suo valore.
15° Che lassù è, così corre ad amore, 68
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

16° Salvo che, mossa da lieto fattore, 89
Di picciol bene in pria sente sapore:
Se guida o fren non torce lo suo amore.
17° Cominciò ei, figliuol, fu sanz'amore, 93
La naturale è sempre senza errore:
O per troppo o per poco di vigore.
19° Ma, come fatto fui roman pastore, 107
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Per che di questa in me s'accese amore.
22° M'andava sì, che senza alcun labore 8
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
24° Se nel mio mormorar prendesti errore, 47
Ma di' s'io veggo qui colui che fuore
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
28° Cantando ed isceglìendo fior da fiore, 41
Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Che soglion esser testimon del core,
Par. Questi ne' cuor mortali è permotore: 116
1° Nè pur le creature, che son fuore
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.
5° S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore 1
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore;
7° Giù per secoli molti in grande errore; 29
U' la natura, che dal suo Fattore
Con l'atto sol del suo eterno amore.
8° Che la bella Ciprigna il folle amore 2
Per che non pure a lei faceane onore
Le genti antiche nell'antico errore;
9° Che pria volse le spalle al suo Fattore, 123
Produce e spande il maladetto fiore,
Però c'ha fatto lupo del pastore.
10° Guardando nel suo Figlio con l'amore, 1
Lo primo ed ineffabile valore,
11° Duo principi ordinò in suo favore, 35
L'un fu tutto serafico in ardore,
Di cherubica luce uno splendore.
14° Di Paradiso, tanto il nostro amore 38
La sua chiarezza seguita l'ardore,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
21° Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore 11
Noi sem levati al settimo splendore,
Raggia mo misto giù del suo valore.
25° Vergine lieta, sol per fare onore 104
Così vid'io lo schiarito splendore
Qual conveniasi al loro ardente amore.
26° Colui, che mi dimostra il primo amore 38
Sternel la voce del verace autore,
Io ti farò vedere ogni valore.
27° Le poppe volgerà u' son le prore, 146
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.
29° Ch'esser non può, ma perchè suo splendore 14
In sua eternità, di tempo fuore,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
30° Ricominciò: Noi semo usciti fuore 38
Luce intellettual piena d'amore,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
31° Porgevan della pace e dell'ardore, 17
Nè l'interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
Impediva la vista e lo splendore,
32° Qui farem punto, come buon sartore 140
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
33° Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore 5
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Così è germinato questo fiore.

orga

Par. Di Rodano, poich'è misto con Sorga, 59
8° E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

orge

Pur. Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge, 14
17° Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Par. Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge 35
10° Oh Beatrice, quella che sì scorge
Che l'atto suo per tempo non si porge.

orgo

Inf. Ruota e discende, ma non me n'accorgo, 116
17° I' sentia già dalla man destra il gorgo
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

ori

Inf. Impetuoso per gli avversi ardori, 68
9° Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
18° Nuovi tormenti e nuovi frustatori, 23
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Di là con noi, ma con passi maggiori.
19° Piena la pietra livida di fori 14
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Fatti per luogo de' battezzatori.
22° Stan li ranocchi pur col muso fuori, 26
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Così si ritraean sotto i bollori.
Pur. In Fano sì, che ben per me s'adori, 71
5° Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
7° Ma di soavità di mille odori 80
Salve, Regina, in sul verde, e in su' fiori
Che per la valle non parean di fuori.
15° Che perdonasse a' suoi persecutori, 113
Quando l'anima mia tornò di fuori
Io riconobbi i miei non falsi errori.
24° Per ch'io mi volsi indietro a' miei Dottori, 143
E quale, annunziatrice degli albori,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
27° Io come capra, ed ei come pastori, 86
Poco potea parer lì del di fuori;
Di lor solere e più chiare e maggiori.
29° Di sette liste, tutte in quei colori, 77
Questi stendali dietro eran maggiori
Dieci passi distavan quei di fuori.
30° Sì che, per temperanza de' vapori, 26
Così dentro una nuvola di fiori,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Par. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori 101
5° Sì vid'io ben più di mille splendori
Ecco chi crescerà li nostri amori.
9° Che da sì fatto ben torceto i cori, 11
Ed ecco un altro di quegli splendori
Significava nel chiarir di fuori.
12° Du'archi paralleli e concolori, 11
(Nascendo di quel d'entro quel di fuori
Ch'amor consunse, come Sol vapori),
19° Si fa sentir, come di molti amori 20
Ond'io appresso: O perpetüi fiori
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
23° Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vid'io così più turbe di splendori
Sanza veder principio di fulgori.
29° Chè non concederebbe, che i motori 44
Or sai tu dove e quando questi amori
Nel tuo disio già son li tre ardori.
30° E d'ogni parte si mescean ne' fiori, 65
Poi, come inebriate dagli odori,
E s'una entrava, un'altra usciane fuori.

oria

Pur. Per avvisar da presso un'altra storia, 71
10° Quiv'era storiata l'alta gloria
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
Par. In alcun cielo, dell'alta vittoria, 122
9° Perch'ella favorò la prima gloria
Che poco tocca al papa la memoria.
19° Son io qui esaltato a quella gloria, 14
Ed in terra lasciai la mia memoria
Commendan lei, ma non seguon la storia.
23° Di Dio e di Maria, di sua vittoria, 137
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.
33° Ch'una favilla sol della tua gloria 71
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
Più si conceperà di tua vittoria.

orio

Par. Che ricever la grazia è meritorio, 65
29° Omai dintorno a questo consistorio
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

orma

Inf. Falsificando sè in altrui forma: 41
30° Per guadagnar la donna della torma,
Testando, e dando al testamento norma.
Pur. Muoveti lume, che nel ciel s'informa, 47
17° Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'immagine mia apparve l'orma:
Par. Hann'ordine tra loro; e questo è forma, 104
1° Qui veggion l'alte creature l'orma
Al quale è fatta la toccata norma.
3° Donna più su, mi disse, alla cui norma 98
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Che caritate a suo piacer conforma.

orme

Inf. Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme 101
25° Insieme si risposero a tai norme,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Pur. Lasciatemi pigliar costui che dorme, 56
9° Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

orna

Pur. Per venir verso noi: vedi che torna 80
12° Di riverenza 'l viso e gli atti adorna,
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Par. Non della colpa, ch'a mente non torna, 104
9° Qui si rimira nell'arte che adorna
Per che il mondo di su quel di giù torna.
31° Una fiata, ed altra si ritorna 8
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Là, dove lo suo amor sempre soggiorna.

orno

Inf. Su per la ripa, che 'l cinge dintorno, 8
31° Quivi era men che notte e men che giorno,
Ma io senti' sonare un alto corno
Pur. Parea del loco, rimirando intorno, 53
2° Da tutte parti saettava il giorno
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
7° Licito m'è andar suso ed intorno: 41
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Però è buon pensar d'un bel soggiorno.
9° Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno; 50
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
10° Quand'io conobbi quella ripa intorno, 29
Esser di marmo candido, ed adorno
Ma la natura lì avrebbe scorno.

22° Di nuovo attenti a riguardare intorno, 116
E già le quattro ancelle eran del giorno
Drizzando pure in su l'ardente corno;
25° La virtù formativa raggia intorno 89
E come l'aere, quand'è ben piovorno,
Di diversi color si mostra adorno;
27° Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno 101
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
28° Vago già di cercar dentro e dintorno 1
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
30° E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Io vidi già nel cominciar del giorno
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
Par. Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno, 59
1° E di subito parve giorno a giorno
Avesse'l ciel d'un altro Sole adorno.
13° Basta del nostro cielo e notte e giorno, 8
Immagini la bocca di quel corno,
A cui la prima ruota va d'intorno.
18° Bene operando, l'uom di giorno in giorno 59
Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
Veggendo quel miracolo più adorno.
21° Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Poi altre vanno via senza ritorno,
Ed altre roteando fan soggiorno;
27° In giuso l'aer nostro, quando 'l corno 68
In su vidi io così l'etere adorno
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
30° Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

oro

Inf. Tengon l'anime triste di coloro, 35
3° Mischiate sono a quel cattivo coro
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
15° Sieti raccomandato il mio Tesoro, 119
Poi si rivolse, e parve di coloro
Per la campagna; e parve di costoro
22° Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro 74
Quand'elli un poco rappaciati foro,
Dimandò'l Duca mio, sanza dimoro:
29° Cominciò il Duca mio ad un di loro, 86
Dinne s'alcun Latino è tra costoro,
Eternalmente a cotesto lavoro.
Pur. Un'aquila nel ciel con penne d'oro, 20
9° Ed esser mi parea là, dove fôro
Quando fu ratto al sommo concistoro.
10° Di cavalieri; e l'aquile dell'oro 80
La miserella infra tutti costoro
Del mio figliuol, ch'è morto; ond'io m'accoro.
12° Armati ancora, intorno al padre loro, 32
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Che in Sennaar con lui superbe fôro.
14° L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro, 32
Infin là've si rende per ristoro
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
20° Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro; 113
Polinestor, ch'ancise Polidoro.
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
29° Ed Urania m'aiuti col suo coro 41
Poco più oltre, sette alberi d'oro
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:
Par. Nella mia mente potei far tesoro, 11
1° O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Come dimandi a dar l'amato alloro.
5° Vittima fassi di questo tesoro 29
Dunque, che render puossi per ristoro?
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
10° Di Grazian, che l'uno e l'altro fôro 104
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
16° Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Così facean li padri di coloro,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
17° Temo di perder vita tra coloro, 119
La luce, in che ridea lo mio tesoro
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
23° In quell'arche ricchissime, che fôro 131
Quivi si vive e gode del tesoro,
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
27° Vice ed uficio, nel beato coro 17
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
28° Ed eran tante, che 'l numero loro, 92
Io sentiva osannar di coro in coro
E terrà sempre, nel qual sempre fôro:

orpio

Pur. Ora era che'l salir non volea storpio, 1
25° Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

orra

Inf. E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, 140
25° Così vid'io la settima zavorra
La novità, se fior la penna aborra.
Pur. Prima che'l primo passo lì trascorra, 38
26° La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

orre

Inf. Che noi fussimo al piè dell'alta torre, 2
8° Per due fiammette, che i'vedemmo porre,
Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio tôrre.
Pur. Quivi s'inganna; e dietro ad esso corre, 92
16° Però convenne legge per fren porre:
Della vera cittade almen la torre.
Par. Mi volsi, come parvol, che ricorre 2
22° E quella, come madre, che soccorre
Con la sua voce, che'l suol ben disporre,
26° Per lo spirto visivo, che ricorre 71
E lo svegliato ciò che vede abborre
Fin che la stimativa nol soccorre;
33° Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre, 14
La tua benignità non pur soccorre
Liberamente al dimandar precorre.

orri

Inf. Che mi parve veder molte alte torri; 20
31° Ed egli a me: Però che tu trascorri
Avvien che poi nel marginare aborri:

orsa

Inf. Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
11° La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
E in quello che fidanza non imborsa.
19° Che tu abbi per ciò la ripa scorsa, 68
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Par. Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa 83
24° Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

orse

Inf. E tanto buono ardire al cor mi corse, 131
2° O pietosa colei che mi soccorse,
Alle vere parole che ti porse!
8° Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Udir non pote' quello ch'a lor porse;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
12° E quando vide noi sè stesso morse, 14

Lo Savio mio in vèr lui gridò: Forse
Che su nel mondo la morte ti porse?
23° Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse 110
Quando mi vide, tutto si distorse,
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
25° Sotto la mazza d'Ercole, che forse 32
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
27° Quando mi prese, dicendomi: Forse 122
A Minòs mi portò: e quegli attorse
E poi che per gran rabbia la si morse,
31° Una medesma lingua pria mi morse, 1
E poi la medicina mi riporse.
34° E la terra che pria di qua si sporse, 122
E venne all'emisperio nostro: e forse
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Pur. Una voce di presso sonò: Forse 98
4° Al suon di lei ciascun di noi si torse,
Del qual nè io ned ei prima s'accorse.
13° Ragionava 'l Poeta, i' temo forse 11
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
E la sinistra parte di sè torse.
18° Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Ma quel padre verace, che s'accorse
Parlando, di parlare ardir mi porse.
19° Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse, 128
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Mia coscienza dritta mi rimorse,
29° Quando la Donna a me tutta si torse, 14
Ed ecco un lustro subito trascorse
Tal che di balenar mi mise in forse.
31° Che di tutt'altre cose, qual mi torse 86
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Par. Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
2° L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
4° L'onor dell'influenzia e 'l biasmo, forse 59
Questo principio male inteso, torse
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
6° Poscia con Tito a far vendetta corse 92
E quando 'l dente longobardo morse
Carlo Magno vincendo, la soccorse.
7° Di Paradiso, perocchè si torse 38
La pena dunque che la croce porse,
Nulla giammai sì giustamente morse:
12° Provvide alla milizia, ch'era in forse, 41
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Lo popol disviato si raccorse.
15° Ma per la lista radial trascorse, 23
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
29° Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
Un dice, che la Luna si ritorse
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;

orsi

Inf. Or col ceffo or col piè, quando son morsi 50
17° Poi che nel viso a' detti gli occhi porsi,
Non ne conobbi alcun: ma io m'accorsi
26° L'ottava bolgia; sì com'io m'accorsi, 32
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Quando i cavalli al cielo erti levòrsi;
33° Nel doloroso carcere, ed io scorsi 56
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Di manicar, di subito levòrsi,
Par. Per ch'io dentro all'error contrario corsi 17
3° Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
1° Dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi 53
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Alla mia caritate son concorsi;

orso

Inf. A ragazzo aspettato dal signorso, 77
29° Come ciascun menava spesso il morso
Del pizzicor che non ha più soccorso.
Pur. E come sare' io senza lui corso? 5
3° Ei mi parea da sè stesso rimorso:
Come t'è picciol fallo amaro morso!
18° Tant'era già di là da noi trascorso: 128
E Quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Venire dando all'accidia di morso.
Par. Poscia riguardi là dov'è trascorso, 92
22° Veramente 'l Giordan volger retrorso
Mirabile a veder, che qui il soccorso

orta

Inf. Vid'io scritte al sommo d'una porta; 11
3° Ed egli a me, come persona accorta:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
8° Chè già l'usaro a men segreta porta, 125
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
Passando per li cerchi senza scorta,
10° Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta, 104
Però comprender puoi, che tutta morta
Che del futuro fia chiusa la porta.
12° Che sì ci sproni nella vita corta, 50
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Secondo ch'avea detto la mia Scorta:
14° Posciachè noi entrammo per la porta, 86
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
20° Del duro scoglio, sì che la mia Scorta 26
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Ch'al giudicio di Dio passion porta?
24° Più che dall'altro, era la costa corta, 35
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Lo sito di ciascuna valle porta,
26° L'aguato del caval, che fe la porta 59
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
E del Palladio pena vi si porta.
30° Poscia che vide Polissena morta, 17
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Pur. Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta, 17
1° Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
4° Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
L'angel di Dio, che siede in su la porta.
7° Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta, 95
L'altro, che nella vista lui conforta,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
9° Cominciò egli a dire: Ov'è la scorta? 86
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
10° Poi fummo dentro al soglio della porta, 1
Perchè fa parer dritta la via torta,
19° Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta, 8
Io la mirava; e come 'l Sol conforta
Così lo sguardo mio le facea scorta
23° Due anime che là ti fanno scorta: 53
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Risposi lui, veggendola sì torta.
33° Chi va dinanzi a schiera per iscorta, 107
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Par. L'obliquo cerchio che i pianeti porta, 14
10° E se la strada lor non fosse torta,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:

10° Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
Ciascun che della bella insegna porta
La festa di Tommaso riconforta,
21° Ubbidire alla mia celeste Scorta, 23
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
29° Filosofando; tanto vi trasporta 86
Ed ancor questo quassù si comporta
La divina Scrittura, o quando è torta.

orte

Inf. Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
1° Tanto è amara, che poco è più morte:
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
3° A lor, che lamentar gli fa sì forte? 44
Questi non hanno speranza di morte;
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
5° Mi prese del costui piacer sì forte, 104
Amor condusse noi ad una morte:
Queste parole da lor ci fur pôrte.
8° Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
Io vidi più di mille in su le porte
Dicean: Chi è costui, che senza morte
13° Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, 116
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte.
Gridava: Lano, sì non furo accorte
17° Della quartana, c'ha già l'unghie smorte, 86
Tal divenn'io alle parole porte;
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
20° S'accolsero a quel luogo, ch'era forte 89
Fèr la città sovra quell'ossa morte;
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
29° Sovra colui che già tenne Altaforte, 29
O Duca mio, la violenta morte
Per alcun che dell'onta sia consorte,
31° Che scotesse una torre così forte, 107
Allor temetti più che mai la morte;
S'io non avessi viste le ritorte.
Pur. Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
2° L'anime, che si fur di me accorte,
Maravigliando diventaro smorte.
6° Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte, 14
Quivi pregava con le mani sporte
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
15° Con pietre un giovinetto ancider, forte 107
E lui vedea chinarsi per la morte,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
16° Tanto, ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte 41
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
E tue parole fien le nostre scorte.
21° Ti ponga in pace la verace corte. 17
Come! diss'egli; e perchè andate forte,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
24° Facea; ma ragionando andavam forte, 2
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Traean di me, del mio vivere accorte.
27° Guardando 'l fuoco, e immaginando forte 17
Volsersi verso me le buone Scorte,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
31° L'accusa del peccato, in nostra corte 41
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Udendo le sirene, sie più forte,
33° Che solveranno questo enigma forte, 50
Tu nota; e sì come da me son porte
Del viver ch'è un correre alla morte;
Par. Del nome tuo e della vostra sorte. 41
3° La nostra carità non serra porte
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
7° Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte: 47
Non ti dee oramai parer più forte
Poscia vengiata fu da giusta corte.

11° Del padre corse, a cui, com'alla morte, 59
E dinanzi alla sua spirital corte,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
14° Si movean lumi, scintillando forte 110
Così si veggion qui diritte e torte,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
16° Non ti parrà nuova cosa, nè forte, 77
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Che dura molto, e le vite son corte.
17° Nascendo, sì da questa stella forte, 77
Non se ne sono ancor le genti accorte
Son queste ruote intorno di lui torte.
21° Come libero amore in questa corte 74
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
A questo ufficio tra le tue consorte.
25° Lo nostro imperadore, anzi la morte, 41
Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
In te ed in altrui di ciò conforte;
26° Vegna rimedio agli occhi che fûr porte, 14
Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Mi legge amore o lievemente o forte.
32° Da tutte parti la beata corte, 98
O santo Padre, che per me comporte
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,

orti

Inf. Pàrtiti da cotesti che son morti. 89
3° Disse: per altre vie, per altri porti
Più lieve legno convien che ti porti.
12° Disse a' compagni: Siete voi accorti, 80
Così non soglion fare i piè de' morti.
Ove le due nature son consorti,
17° Esperienza d'esto giron porti, 38
Li tuoi ragionamenti sien là corti;
Che ne conceda i suoi omeri forti.
19° Guizzando più che gli altri suoi consorti, 32
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
25° E i duo piè della fiera, ch'eran corti, 113
Poscia li piè dirietro insieme attorti
E 'l misero del suo n'avea duo pôrti.
28° Tu che, spirando, vai veggendo i morti: 131
E perchè tu di me novella porti,
Che al re giovane diedi i mai conforti.
33° E tre dì gli chiamai, poich'e' fur morti: 74
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Pur. Sì che di lui di là novelle porti: 50
5° Noi fummo tutti già per forza morti,
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
9° Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti, 131
E quando fur ne' cardini distorti
Che di metallo son sonanti e forti,
11° Superbia fe; chè tutti i miei consorti 68
E qui convien ch'io questo peso porti
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
23° Notte menato m'ha de' veri morti, 122
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
30° Alla salute sua eran già corti, 137
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
Par. Tutte nature per diverse sorti, 110
1° Onde si muovono a diversi porti
Con istinto a lei dato che la porti
14° Chè gli organi del corpo saran forti 59
Tanto mi parver subiti ed accorti
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
16° Per lo giusto disdegno che v'ha morti, 137
Era onorata ed essa e suoi consorti.
Lo nozzo suo per gli altrui conforti!

25° Son dimandati, ma perch'ei rapporti 59
A lui lasc'io: chè non gli saran forti,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

orto

Inf. Incominciò 'l Poeta tutto smorto: 14
4° Ed io, che del color mi fui accorto,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
14° L'incendio, e giace dispettoso e torto 47
E quel medesmo, che si fue accorto
Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.
15° Non puoi fallire a glorioso porto, 56
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Dato t'avrei all'opera conforto.
27° Lunga promessa coll'attender corto 110
Francesco venne poi, com'i' fui morto,
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
33° Io son quel delle frutta del mal orto, 119
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Pur. Mi fuggio 'l sonno; e diventai smorto, 41
9° Dallato m'era solo il mio Conforto,
E 'l viso m'era alla marina torto.
11° Da te la carne, che se fossi morto 104
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
20° S'io ritorno a compier lo cammin corto 38
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Grazia in te luce prima che sii morto.
30° Che nè occaso mai seppe, nè orto, 2
E che faceva lì ciascuno accorto
Qual timon gira per venire a porto.
Par. Tra Ebro e Macra, che per cammin corto 89
9° Ad un occaso quasi e ad un orto
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
11° Non dica Ascesi, chè direbbe corto, 53
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Della sua gran virtude alcun conforto:
26° Tratto m'hanno del mar dell'amor tôrto, 62
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.

orza

Inf. E me saetti di tutta sua forza, 59
14° Allora il Duca mio parlò di forza
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
Pur. Per l'arbor giù, rompendo della scorza, 113
32° E ferìo il carro di tutta sua forza;
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.
Par. Neente conferisce a quel che sforza. 74
4° Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Se mille volte violenza il torza;

osa

Inf. Della valle d'abisso dolorosa, 8
4° Oscura, profond'era e nebulosa
I' non vi discernea veruna cosa.
5° Che succedette a Nino, e fu sua sposa; 59
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
8° Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa, 44
Quel fu al mondo persona orgogliosa;
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
26° Sì che, se stella buona, o miglior cosa 23
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Pur. Come ti stavi altera e disdegnosa, 62
6° Ella non ci diceva alcuna cosa;
A guisa di leon quando si posa.
18° Che è moto spiritale, e mai non posa 32
Or ti puote apparer quant'è nascosa
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
20° A veder la vendetta, che nascosa [illegible]
Ciò ch'io dicea di quell'unica Sposa
Verso me volger per alcuna chiosa,
Par. E forse in tanto, in quanto un quadrel posa. [illegible]
2° Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Cui non potea mia cura essere ascosa,
14° Che infino a lì non fu alcuna cosa [illegible]
Forse la mia parola par tropp'osa,
Ne'quai mirando mio disio ha posa.
16° Cuopre e discuopre i liti senza posa, [illegible]
Per che non dee parer mirabil cosa
De'quai la fama nel tempo è nascosa.
17° Nel monte, e nella valle dolorosa, [illegible]
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
La sua radice incognita e nascosa,
31° In forma dunque di candida rosa 1
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
32° Pria che morisse, della bella sposa [illegible]
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
La gente ingrata, mobile e ritrosa,

osca

Inf. Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, [illegible]
6° Dimmi ove sono, e fa' ch'io gli conosca:
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
23° Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca; [illegible]
Ed un, che intese la parola tosca,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
28° Levando i moncherin per l'aria fosca, [illegible]
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che fu 'l mal seme della gente tosca.

oscia

Inf. Tutto smarrito dalla grande angoscia [illegible]
24° Tal era 'l peccator levato poscia.
Che cotai colpi per vendetta croscia!
34° Di vello in vello giù disceso poscia [illegible]
Quando noi fummo là dove la coscia
Lo Duca con fatica e con angoscia
Pur. Movendo 'l viso pur su per la coscia, [illegible]
4° Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia
30° Spirito ed acqua fessi, e con angoscia [illegible]
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Volse le sue parole così poscia:

oscio

Inf. Far sotto noi un orribile stroscio, 11
17° Allor fu' io più timido allo scoscio
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

osco

Inf. Quando noi ci mettemmo per un bosco, 2
13° Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Pur. Guardere'io, per veder s'io 'l conosco, [illegible]
11° I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
14° Quando in Faenza un Bernardin di Fosco, 101
Non ti maravigliar s'io piango, o Tosco,
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
16° Rispose a me; chè parlandomi tosco, 137
Per altro soprannome io nol conosco,
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
25° Gridavan alto: *Virum non cognosco*; [illegible]
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Par. Di gran virtù, dal quale io riconosco 113
22° Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quand'io senti' da prima l'aer tosco:

ose

Inf. Dirotti brevemente, mi rispose, 86
2° Temer si dee di sole quelle cose
Dell'altre no, che non son paurose.
3° Che vederai le genti dolorose, 17
E poi che la sua mano alla mia pose,
Mi mise dentro alle segrete cose.
11° Far forza; dico in loro ed in lor cose, 32
Morte per forza, e ferute dogliose
Ruine, incendi e tollette dannose;
18° Che là si graffia con l'unghie merdose, 131
Taida è, la puttana, che rispose
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
22° Domandollo ond'e' fosse; e quei rispose: 47
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
32° Così 'l sopran gli denti all'altro pose 128
Non altrimenti Tideo si rose
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
Pur. Soavemente 'l mio Maestro pose: 125
1° Pòrsi vêr lui le guancie lagrimose:
Quel color che l'Inferno mi nascose.
14° Con lo intelletto, allora mi rispose 23
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
15° La famiglia del cielo, a me rispose: 29
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Quanto natura a sentir ti dispose.
22° Un poco a riso pria; poscia rispose: 26
Veramente più volte appaion cose,
Per le vere cagion che son nascose.
29° Al buon Virgilio; ed esso mi rispose 56
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che fôran vinte da novelle spose.
31° Appena ebbi la voce che rispose, 32
Piangendo dissi: Le presenti cose
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
33° Matelda che il ti dica; e qui rispose, 110
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
Par. Per troppa luce, quando il caldo ha rose 134
5° Per più letizia sì mi si nascose
E così chiusa chiusa mi rispose
12° Per lo patto che Dio con Noè pose, 17
Così di quelle sempiterne rose
E sì l'estrema all'intima rispose.
15° Giunse lo spirto al suo principio cose, 38
Nè per elezion mi si nascose,
Al segno de'mortai si soprappose.
17° Di lui, ma nol dirai... E disse cose 92
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Che dietro a pochi giri son nascose.
20° Lo benedetto segno mi rispose, 86
Io veggio che tu credi queste cose,
Sì che, se son credute, sono ascose.
24° Se bene intendi, perchè la riposo 68
Ed io appresso: Le profonde cose,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
26° Che fa di sè pareglio all'altre cose, 107
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
A così lunga scala ti dispose,
29° Nella passion di Cristo, e s'interpose, 98
Ed altri, che la luce si nascose
Com'a'Giudei, tale eclissi rispose.
31° Per dimandar la mia Donna di cose, 56
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Vestito com le genti gloriose.

oso

Inf. Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso 41
10° Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:
34° Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso 131
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
E senza cura aver d'alcun riposo
Pur. Ed è qui, perchè fu presuntuoso 122
11° Ito è così, e va senza riposo,
A soddisfar chi è di là tropp'oso.
20° Nè, per la fretta, dimandare er'oso, 149
Così m'andava timido e pensoso.
Par. Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo, 149
16° Con queste genti vid'io glorioso,
Non era ad asta mai posto a ritroso,

ossa

Inf. Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa 134
14° Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
17° Vidine un'altra, più che sangue, rossa 62
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
31° S'aggiugne al mal volere ed alla possa, 56
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa.
Pur. Ringhiosi più che non chiede lor possa, 47
14° Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
La maladetta e sventurata fossa.
18° Sotto lo imperio del buon Barbarossa, 119
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
E tristo fia d'avervi avuto possa:
20° Del governo del regno, e tanta possa 56
Ch'alla corona vedova promossa
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
29° Venian danzando: l'una tanto rossa, 122
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
La terza parea neve testè mossa.
Par. Giammai a buon voler, tornò all'ossa; 107
20° Di viva speme, che mise sua possa
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
33° Se non che la mia mente fu percossa 140
All'alta fantasia qui mancò possa.
Sì come ruota che igualmente è mossa,

osse

Inf. Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse, 74
8° Noi pur giungemmo dentro all'alte fosse,
Le mura mi parea che ferro fosse.
12° Di qua da Trento l'Adice percosse, 5
Che da cima del monte, onde si mosse,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
17° E quella tesa, com'anguilla, mosse, 104
Maggior paura non credo che fosse,
Per che 'l ciel, com'appare ancor, si cosse;
27° Al modo suo, l'aguta punta mosse 59
S'io credessi che mia risposta fosse
Questa fiamma staria senza più scosse.
Pur. E sì l'incendio immaginato cosse, 32
9° Non altrimente Achille si riscosse,
E non sapendo là dove si fosse,
11° Ed ancor non sarei qui, se non fosse, 89
O vanagloria delle umane posse,
Se non è giunta dall'etati grosse!
17° Tosto ch'un lume il volto mi percosse, 44
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
30° Per occulta virtù, che da lei mosse, 38
Tosto che nella vista mi percosse
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
33° E dopo sè, solo accennando, mosse 14
Così sen giva, e non credo che fosse
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

PAR. Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse 65
6° Antandro e Simoenta, onde si mosse,
E mal per Tolomeo poscia si scosse:
12° Con l'uficio apostolico si mosse, 98
E negli sterpi eretici percosse
Dove le resistenze eran più grosse.
13° Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse, 92
Non ho parlato sì che tu non posse
Acciocchè re sufficiente fosse:
19° So la Scrittura sovra voi non fosse, 83
O terreni animali, o menti grosse!
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
21° Altre rivolgon sè, onde son mosse, 38
Tal modo parve a me, che quivi fosse
Sì come in certo grado si percosse.

ossi

INF. Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi, 2
4° E l'occhio riposato intorno mossi,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
15° Tuttochè nè sì alti nè sì grossi, 11
Già, eravam dalla selva rimossi
Per ch'io indietro rivolto mi fossi,
18° Movien, che ricidean gli argini e i fossi 17
In questo luogo, dalla schiena scossi
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
19° Verrà colui ch'io credea che tu fossi, 77
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
27° Nè pentere o volere insieme puossi. 119
O me dolente! come mi riscossi,
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
PUR. Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi, 92
19° Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
24° Subita voce disse; ond'io mi scossi, 134
Drizzai la testa per veder chi fossi;
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
32° Negli occhi, pur testè dal Sol percossi, 11
Ma poichè al poco il viso riformossi
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
PAR. Gli remi, pria nell'acqua ripercossi, 134
25° Ahi quanto nella mente mi commossi,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi

osso

INF. Che fece l'Arbia colorata in rosso, 86
10° Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
Sanza cagion sarei con gli altri mosso;
18° L'occhio a veder, senza montare al dosso 110
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Che dagli uman privati parea mosso.
22° Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso, 23
E com' all'orlo dell' acqua d'un fosso
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
24° Onde una voce uscìo dall'altro fosso, 65
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
PUR. Volgendo ad or ad or la testa, o 'l dosso 101
8° Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.
10° Secondo ch'avean più e meno addosso: 137
Piangendo parea dicer: Più non posso.
15° Ivi dinanzi a me, esser percosso; 23
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
PAR. Ad acquetarmi l'animo commosso, 86
1° E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso, 98
Rivolto ad essi fa' che dopo 'l dosso
E torni a te da tutti ripercosso.
8° (Poichè parlando a dubitar m' hai mosso). 8
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Terrai lo viso, come tieni 'l dosso.

osta

INF. E per novi pensier cangia proposta, 3
2° Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
10° Ch'io faceva dinanzi alla risposta, 7
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
12° Venite voi, che scendete la costa? 6
Lo mio Maestro disse: La risposta
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
13° Sente 'l porco e la caccia alla sua posta, 11
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Che della selva rompieno ogni rosta.
16° E i tre, che ciò inteser per risposta, 7
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Felice te, che sì parli a tua posta?
22° Quattro ne fe volar dall'altra costa 14
Di qua, di là discesero alla posta:
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
27° Quando 'l mio Duca mi tentò di costa, 3
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
O anima, che sei laggiù nascosta,
29° Lo Duca, già facendo la risposta, 17
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
La colpa che laggiù cotanto costa.
33° Di ciò ti farà l'occhio la risposta, 107
Ed un de' tristi della fredda crosta
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
PUR. Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa, 131
2° Nè la nostra partita fu men tosta.
6° Colui che già si cuopre della costa, 56
Ma vedi là un'anima, ch'a posta
Quella ne insegnerà la via più tosta.
10° Diretro da Maria, per quella costa 50
Un'altra storia nella roccia imposta:
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
29° E rendea a me la mia sinistra costa, 68
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
PAR. Quando la sua semenza è già riposta, 35
18° Tu credi che nel petto, onde la costa
Il cui palato a tutto 'l mondo costa;
19° Di questo, Nicosia e Famagosta 146
Che dal fianco dell'altre non si scosta.
20° Colui che più al becco mi s'accosta, 44
Ora conosce quanto caro costa
Di questa dolce vita e dell'opposta.
21° Non mi fa degno della tua risposta; 53
Vita beata, che ti stai nascosta
La cagion, che sì presso mi t'accosta:
22° All'alto fine, io ti farò risposta 35
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Dalla gente ingannata e mal disposta.
29° Con men disdegno, che quando è posposta 89
Non vi si pensa quanto sangue costa
Chi umilemente con essa s'accosta.
30° Per la corona, che già v'è su posta, 134
Sederà l'alma, che fia già agosta,
Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

oste

INF. Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste 14
17° Con più color sommesse e sopraposte
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
24° Ed ei prese di tempo e luogo poste: 71

Appigliò sè allo vellute coste:
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

osto

INF. E tu cortese ch'ubbidisti tosto 134
2° Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Ch'io son tornato nel primo proposto.
10° Quinc'entro satisfatto sarai tosto, 17
Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
19° Per non intender ciò ch'è lor risposto, 59
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
Ed io risposi com'a me fu imposto.
PUR. Com'io avviso, assai è lor risposto: 35
5° Vapori accesi non vid'io sì tosto
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
7° Da' noi, perchè venir possiam più tosto 38
Rispose: Luogo certo non c'è posto;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
19° E volete trovar la via più tosto, 80
Così pregò 'l Poeta; e sì risposto
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
23° Vienne oramai; che 'l tempo, che n'è imposto, 5
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Che l'andar mi facean di nullo costo.
24° Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto, 77
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Ed a trista ruina par disposto.
33° Lo decimo suo passo in terra posto, 17
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.
PAR. E sappi che 'l suo muovere è sì tosto 44
28° Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.

ostra

INF. Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra, 35
7° Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
22° E cominciare stormo, e far lor mostra, 2
Corridor vidi per la terra vostra,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
29° Che dallo scoglio l'altra valle mostra, 38
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Potean parere alla veduta nostra;
PUR. Mostrò ciò che potea la lingua nostra, 17
7° Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
PAR. Fuor mi rapiron della dolce chiostra; 107
8° E quest'altro splendor, che ti si mostra
Di tutto il lume della spera nostra,
31° Viene a veder la Veronica nostra, 104
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

ostri

PUR. Dimmi: Che è cagion per che dimostri, 110
26° Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
PAR. Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 50
22° Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

ostro

PUR. Torcesse in suso 'l desiderio vostro, 58
15° Perchè quanto si dice più lì nostro,
E più di caritate arde in quel chiostro.
26° Che licito ti sia l'andare al chiostro, 128
Fa'gli per me un dir di paternostro,
Ove poter peccar non è più nostro.
PAR. Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, 8
19° Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
Quand'era nel concetto noi e nostro.
25° Tanto con gli altri, che 'l numero nostro 125
Con le due stole nel beato chiostro
E questo apporterai nel mondo vostro.

ota

INF. Però giri Fortuna la sua ruota, 95
15° Lo mio Maestro allora in sulla gota
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
20° Se tu ne vedi alcun degno di nota; 104
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
PUR. Giustiniano, se la sella è vota? 89
6° Ahi gente, che dovresti esser devota,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
23° Giugnendo per cammin gente non nota, 17
Così diretro a noi, più tosto mota,
D'anime turba tacita e devota.
29° Per l'orazion della Terra devota. 119
Tre donne in giro dalla destra ruota,
Ch'appena fôra dentro al fuoco nota:
31° Ciò che confessi, non fôra men nota 38
Ma quando scoppia dalla propria gota
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
32° E Stazio ed io seguitavam la ruota 29
Sì passeggiando l'alta selva vota
Temprava i passi un'angelica nota.
PAR. Se non riempie dove colpa vôta, 83
7° Vostra natura, quando peccò tota
Come di Paradiso, fu remota:
9° Che fosse ad altro vôlta, per la rota, 65
L'altra letizia, che m'era già nota,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
10° Tin tin sonando con sì dolce nota, 143
Così vid'io la gloriosa rota
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
14° Alcuna fiata quei, che vanno a rota, 20
Così all'orazion pronta e devota
Nel torneare e nella mira nota
20° Che tu vedesti dalla destra ruota, 128
O predestinazion, quanto rimota
Che la prima cagion non veggion tota!
21° Dentro alla tua letizia, fammi nota 56
E di' perchè si tace in questa ruota
Che giù per l'altre suona sì devota.
25° Venire a' due, che si volgeano a ruota, 107
Misesi lì nel canto e nella nota;
Pur come sposa tacita ed immota.
32° Creando, a suo piacer di grazia dota 65
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Che nella madre ebber l'ira commota.

ote

INF. Vuolsi così colà, dove si puote 95
3° Quinci fur quete le lanose gote
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
5° Vuolsi così colà, dove si puote 23
Ora incomincian le dolenti note
Là dove molto pianto mi percuote.
11° E, se tu ben la tua Fisica note, 101
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
16° Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, 125
Ma qui tacer nol posso; e per le note
S'elle non sien di lunga grazia vote,
19° Non la tua conversion, ma quella dote 116
E mentre io gli cantava cotai note,
Forte spingava con ambo le piote.
32° Percotendo, rispose, altrui le gote 89
Vivo son io, e caro esser ti puote,

Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Pur. Ed andar su di notte non si puote; 44
7° Anime sono a destra qua remote:
E non senza diletto ti fien note.
8° Le uscì di bocca, e con sì dolci note, 14
E l'altre poi dolcemente e devote
Avendo gli occhi alle superne ruote.
11° Di qua che dire e far per lor si puote 32
Ben si dè' loro aitar lavar le note,
Possan uscire alle stellate ruote.
13° Della cornice, onde cader si puote, 80
Dall'altra parte m'eran le devote
Premevan sì, che bagnavan le gote.
24° Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote, 86
Non hanno molto a volger quelle ruote
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
28° Nell'aer vivo, tal moto percuote, 107
E la percossa pianta tanto puote,
E quella poi, girando intorno, scuote:
Par. Essere aggiunto, come Quei che puote 62
1° Beatrice tutta nell'eterne ruote
Le luci fissi, di lassù remote;
4° Che la voce non suona, ed esser puote 56
S'egl'intende tornare a queste ruote
In alcun vero suo arco percuote.
6° In noi l'affetto sì, che non si puote 122
Diverse voci fanno dolci note;
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
10° Con tanto ordine fe, ch'esser non puote 5
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Dove l'un moto all'altro si percuote;
11° È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote, 125
E quanto le sue pecore rimote,
Più tornano all'ovil di latte vote.
13° O se del mezzo cerchio far si puote 101
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
15° La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote 104
Non avea case di famiglia vôte;
A mostrar ciò, che in camera si puote.
17° Che le più alte cime più percuote; 134
Però ti son mostrate in queste ruote,
Pur l'anime che son di fama note:
28° Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote, 47
Ma nel mondo sensibile si puote
Quant'elle son dal centro più remote.

oth

Par. *Osanna, sanctus Deus Sabaòth,* 1
7° *Felices ignes horum malahòth!*

oto

Inf. Sotto il governo d'un sol galeoto, 17
8° Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Più non ci avrai, se non passando il loto.
31° Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto, 77
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Come 'l suo ad altrui; ch'a nullo è noto.
34° Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto 125
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Che non per vista, ma per suono è noto
Pur. De' suoi comandamenti era devoto, 107
32° Non scese mai con sì veloce moto
Da quel confine che più è remoto,
Par. Non dimostrato, ma fia per sè noto, 44
2° Io risposi: Madonna, sì devoto,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
3° Mi disse, appresso il tuo pueril coto. 26
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Qui rilegate per manco di voto.
22° Naturalmente fu sì ratto moto, 104

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
31° Cominciò egli, non ti sarà noto 113
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Cui questo regno è suddito e devoto.

otta

Inf. Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta, 53
5° A vizio di lussuria fu sì rotta,
Per tôrre il biasmo, in che era condotta.
14° Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
Le quali accolte foran quella grotta.
21° Andatevene su per questa grotta: 110
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
31° E non v'era mestier più che la dotta, 110
Noi procedemmo più avanti allotta,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
34° O quando l'emisperio nostro annotta, 5
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Pur. Di quella mandria, fortunata allotta, 86
3° Come color dinanzi vider rotta
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
16° Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta, 101
Ben puoi veder che la mala condotta
E non natura, che in voi sia corrotta.
20° Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta, 101
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
27° Lungo 'l peculio suo queto pernotta, 83
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

otte

Pur. Uscendo fuor della profonda notte 44
1° Son le leggi d'abisso così rotte?
Che dannati venite alle mie grotte?
22° Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
Facesti come quei che va di notte,
Ma dopo sè fa le persone dotte;

otti

Pur. Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti, 74
32° Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;

otto

Inf. Gittato mi sarei tra lor disotto, 47
16° Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
19° Non mi dipose, sin mi giunse al rotto, 44
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
22° Non potero avanzar: quegli andò sotto, 123
Non altrimenti l'anitra di botto,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
33° Che 'l cibo ne soleva essere addotto, 44
Ed io senti' chiovar l'uscio di sotto
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
34° Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto, 62
Degli altri duo, c'hanno 'l capo di sotto,
Vedi come si storce, e non fa motto:
Pur. Un non sapea che bianco; ed al di sotto 23
2° Lo mio Maestro ancor non fece motto
Ma allor che ben conobbe il galeotto,
4° Del gran disio, diretro a Quel condotto, 29
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
5° Lo raggio da sinistra a quel disotto, 5

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
9° Che là, dove pareami in prima un rotto, 74
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
13° L'anima mia, del tormento di sotto; 137
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto.
17° Sì, che si fa della vendetta ghiotto: 122
Questo triforme amor quaggiù disotto
Che corre al ben con ordine corrotto.
23° Io ti credea trovar laggiù di sotto, 83
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
La Nella mia col suo pianger dirotto.
30° Ed a colui che l'ha quassù condotto, 140
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Fosse gustata senza alcuno scotto.

ova

Inf. Mi veggio intorno, come ch'io mi muova, 5
6° Io sono al terzo cerchio della piova
Regola e qualità mai non l'è nuova.
8° Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova, 122
Questa lor tracotanza non è nuova;
La qual senza serrame ancor si trova.
14° Perchè se cosa n'apparisce nuova, 128
Ed io allor: Maestro, ove si trova
E l'altro di', che si fa d'esta piova?
27° L'aquila da Polenta là si cova, 41
La terra che fe già la lunga pruova,
Sotto le branche verdi si ritruova.
Pur. Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova: 92
10° Colui, che mai non vide cosa nuova,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
18° Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova 143
Oh quest'è ad udir sì cosa nuova,
Però col prego tuo talor mi giova.
21° Si sente sì, che surga, o che si muova 59
Della mondizia il sol voler fa pruova,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
22° Che porta il lume dietro, e sè non giova, 68
Quando dicesti: Secol si rinnuova;
E progenie discende dal ciel nuova.
30° (Che sì alti vapori hanno a lor piova, 113
Questi fu tal nella sua vita nuova
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Par. Ma, perchè sappi che di te mi giova, 137
8° Sempre natura, se Fortuna truova
Fuor di sua region, fa mala pruova.
9° Beato spirto, dissi, e fammi pruova, 20
Onde la luce, che m'era ancor nuova.
Seguette, come a cui di ben far giova:
26° Che ciascun ben, che fuor di lei si truova 32
Più ch'in altra conviene che si muova
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
33° Per misurar lo cerchio, e non ritruova, 134
Tale era io a quella vista nuova:
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

ove

Inf. Lo secondo giron dal terzo, ed ove 5
14° A ben manifestar le cose nuove,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
31° Di sua potenza contra 'l sommo Giove, 92
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
33° Perch'io: Maestro mio, questo chi muove? 104
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Pur. E se nulla di noi pietà ti muove, 116
6° E se licito m'è, o sommo Giove,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
32° Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Non che de'fiori e delle foglie nuove.
Par. La gloria di Colui che tutto muove 1
1° In una parte più, e meno altrove.
3° Ella è quel mare, al qual tutto si muove 83
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
4° Già tutto il mondo quasi, sì che Giove, 62
L'altra dubitazion che ti commuove
Non ti potria menar da me altrove.
7° Non ha poi fine, perchè non si muove 68
Ciò che da essa senza mezzo piove
Alla virtude delle cose nuove.
12° Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove 26
Del cuor dell'una delle luci nuove
Parer mi fece in volgermi al suo dove.
13° Perchè non torna tal qual ei si muove, 122
E di ciò sono al mondo aperte pruove
I quali andavan, nè sapevan dove.
18° Rimasero ordinate, sì che Giove 95
E vidi scendere altre luci dove
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
22° Quivi sostenni, e vidi com' si muove 143
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Il variar che fanno di lor dove;
24° Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove, 131
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Anche la verità, che quinci piove
27° Il mezzo, e tutto l'altro intorno move, 107
E questo cielo non ha altro dove
L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

ovi

Inf. Venía sì pian, che noi eravam nuovi 71
23° Per ch'io al Duca mio: Fa' che tu trovi
E gli occhi sì andando, intorno muovi.
Par. Esperienza, se giammai la pruovi, 95
2° Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.

ovo

Inf. Che mi commise quest'uficio nuovo; 89
12° Ma per quella virtù per cui io muovo
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

ozio

Par. Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
11° E chi rubare, e chi civil negozio,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

ozza

Inf. Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
7° Così girammo della lorda pozza
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:
28° Con la lingua tagliata nella strozza, 101
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

ozze

Par. La sua scrittura fien lettere mozze, 134
19° E parranno a ciascun l'opere sozze
Nazione, e due corone han fatto bozze.

ozzi

Inf. La sconoscente vita, che i fe sozzi, 53
7° In eterno verranno agli duo cozzi;
Col pugno chiuso, e quelli co'crin mozzi.

ozzo

INF. A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
9° Che giova nelle fata dar di cozzo?
Ne porta ancor pelato 'l mento e il gozzo.
28° Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo 17
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Il modo della nona bolgia sozzo.
PUR. Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo 11
16° M'andava io per l'aere amaro e sozzo.
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

u

INF. Con esso un colpo, per la man d'Artù; 62
32° Col capo sì, ch'i' non veggi' oltre più;
Se Tosco se', ben dèi saper chi e' fu.

ua

PAR. *Superillustrans claritate tua* 2
7° Così, volgendosi alla ruota sua,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
30° Ma è difetto dalla parte tua, 80
Non è fantin che sì subito rua
Molto tardato dall'usanza sua;

uba

PAR. Rivide, e là dov'Ettore si cuba; 68
6° Donde discese folgorando a Giuba;
Dove sentia la pompeiana tuba.

ube

PUR. Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube, 11
17° O immaginativa, che ne rube
Perchè d'intorno suonin mille tube,
PAR. Nostre sirene in quelle dolci tube, 8
12° Come si volgon per tenera nube
Quando Giunone a sua ancella iube

ubi

PAR. Al punto fisso che gli tiene all'ubi, 95
28° E Quella, che vedeva i pensier dubi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

ubro

PAR. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro 77
6° Con costui corse insino al lito rubro;
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

uca

INF. Per altra via mi mena il savio Duca, 149
4° E vengo in parte, ove non è che luca.
16° Promessi a me per lo verace Duca; 62
Se lungamente l'anima conduca
E se la fama tua dopo te luca,
32° Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca, 125
E come 'l pan per fame si manduca,
Là've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
PUR. E seguitava l'orme del mio Duca, 2
5° Una gridò: Ve', che non par che luca
E come vivo par che si conduca.
14° Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca 77
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
18° Vuol andar su, purchè 'l Sol ne riluca; 110
Parole furon queste del mio Duca:
Diretr'a noi, che troverai la buca.
21° Per la impacciata via, retro al mio Duca; 5
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Già surto fuor della sepolcral buca,
PAR. Mi tragge a ragionar dell'altro duca, 32
12° Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca,
Così la gloria loro insieme luca.

ucca

INF. E se' Alessio Interminei da Lucca: 122
18° Ed egli allor, battendosi la zucca:
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
PUR. Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35
24° Ei mormorava; e non so che Gentucca
Della giustizia che sì gli pilucca.

ucchio

INF. E di Franceschi sanguinoso mucchio, 44
27° E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

ucci

INF. Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci 125
24° Ed io al Duca: Digli che non mucci,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
PAR. Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci, 104
16° Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

uccia

INF. Muoversi pur su per l'estrema buccia; 29
19° Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

uce

INF. Fece li cieli, e diè lor chi conduce, 74
7° Distribuendo egualmente la luce:
Ordinò general ministra e duce,
10° Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce, 98
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
PUR. Stupido tutto al carro della luce, 59
4° Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Che su e giù del suo lume conduce,
27° Lo tuo piacere omai prendi per duce; 131
Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce;
Che quella terra sol da sè produce.
PAR. La virtù mista per lo corpo luce, 143
2° Da essa vien ciò che da luce a luce
Essa è formal principio che produce,
5° Nello intelletto tuo l'eterna luce, 8
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13° Le cose generate, che produce 65
La cera di costoro, e chi la duce,
Ideale poi più o men traluce:
21° Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce, 26
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
25° Della gloria futura, il qual produce 68
Da molte stelle mi vien questa luce;
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
30° Che quel della mia tuba, che deduce 35
Con atto e voce di spedito duce
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

uci

PUR. Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, 17
13° Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
Esser dên sempre li tuoi raggi duci.
18° Che mi dimostri amore, a cui riduci 14
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
L'error de' ciechi che si fanno duci.
29° Sì nell'affetto delle vive luci, 62
Genti vid'io allor, come a lor duci,
E tal candor giammai di qua non fuci

PAR. Come 'l segno del mondo e de' suoi duci 8
20° Però che tutte quelle vive luci,
Da mia memoria labili e caduci.

ucia

PUR. Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia: 137
25° Che la piaga da sezzo si ricucia.

uco

INF. Come si converrebbe al tristo buco, 2
32° Io premerei di mio concetto il suco
Non senza tema a dicer mi conduco.

uda

INF. Congiurato da quella Eritoa cruda, 23
9° Di poco era di me la carne nuda,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
20° Per la qual si distende e la impaluda, 80
Quindi passando la vergine cruda
Sanza coltura, e d'abitanti nuda.
33° Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Breve pertugio dentro dalla muda,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

ude

INF. Al nocchier della livida palude, 98
3° Ma quell'anime, ch' eran lasse e nude,
Tosto che inteser le parole crude.
30° Si vider mai in alcun tanto crude, 23
Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
PUR. Cotesta oblivion chiaro conchiude 98
33° Veramente oramai saranno nude
Quelle scovrire alla tua vista rude.
PAR. Che Tagliamento ed Adice richiude; 44
9° Ma tosto fia che Padova al palude
Per essere al dover le genti crude.
24° Proposizion, che sì ti conchiude, 98
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
30° Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude 8
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Parendo nchiuso da quel ch' egli inchiude,

udi

PAR. Prima Dominazioni, e poi Virtudi; 122
28° Poscia ne' duo penultimi tripudi
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

udo

INF. Lascisi il collo, e sia la ripa scudo, 116
22° O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Quel pria, ch' a ciò fare era più crudo.
PUR. A me rivolse, quel feroce drudo 155
32° Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
PAR. Sotto la protezion del grande scudo, 53
12° Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo.

ue

INF. Sì al venir, con le parole tue, 137
2° Or va', che un sol volere è d'ambedue:
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
22° Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Lo caldo sghermidor subito fue:
Sì avieno inviscate l'ale sue.
25° E misegli la coda tr' ambedue, 56
Ellera abbarbicata mai non fue
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
25° Eä eran due in uno, ed uno in due: 125
Quando diritto appiè del ponte fue,
Per appressarne le parole sue,
32° Per la freddura, pur col viso in giue 53
Se vuoi saper chi son cotesti duo,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
PUR. Additandomi un balzo poco in sue, 47
4° Sì mi spronaron le parole sue,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
8° Tacito poscia riguardare in sue, 23
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Tronche e private delle punte sue.
12° Del mio Maestro i passi; ed ambedue 11
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Veder lo letto delle piante tue.
15° E, *Beati misericordes*, fue 38
Lo mio Maestro ed io soli ambodue
Prode acquistar nelle parole sue;
16° E di noi parli pur, come se tue 26
Così per una voce detto fue.
E dimanda se quinci si va sue.
18° Disse: Volgiti in qua, vedine due 131
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Che vedesse 'l Giordan le rede sue.
22° Simonide, Agatone, ed altri piue 107
Quivi si veggion delle genti tue
Ed Ismene sì trista come fue:
24° Ed io rimasi in via con esso due, 98
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Come la mente alle parole sue;
29° Ventiquattro seniori a due a due, 83
Tutti cantavan: Benedetta tue
Sieno in eterno le bellezze tue.
32° Mise fuor teste per le parti sue, 143
Le prime eran cornute come bue;
Simile mostro in vista mai non fue.
PAR. Assai mi fu; ma or con ambodue 17
1° Entra nel petto mio, e spira tue
Della vagina delle membra sue.
6° Una natura in Cristo esser, non piue, 14
Ma il benedetto Agabito, che fue
Mi dirizzò con le parole sue.
7° E questa è la ragion perchè l'uom fue 101
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Dico con l'una, o ver con ambodue.
8° Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue 44
O quanta e quale vid' io lei far piue,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
11° L'altro per sapienza in terra fue 38
Dell'un dirò, perocchè d'ambodue
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.
13° Che l'umana natura mai non fue, 86
Or (s'io non procedessi avanti piue),
Comincerebber le parole tue.
15° Tua cognazione, e che cent' anni e piue 92
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Tu gli raccorci con l'opere tue.
17° Che del fare e del chieder, tra voi due, 74
Colui vedrai, colui che impresso fue,
Che notabili fien l'opere sue.
21° Onde riguarda come può laggiùe 101
Sì mi prescrisser le parole sue,
A dimandarla umilmente chi fue.
25° Del nostro Pellicano, e questi fue 113
La Donna mia così; nè però piue
Poscia, che prima, le parole sue.
27° E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
Poi procedetter le parole sue,
Che la sembianza non si mutò piue:

uffa

INF. Ha tolto loro, e posto a questa zuffa: 59

7° Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Per che l'umana gente si rabbuffa.
18° Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa, 104
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
22° Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa; 131
Irato Calcabrina della buffa,
Che quei campasse, per aver la zuffa.

uga

Inf. Chè l'imagine lor vie più m'asciuga, 68
30° La rigida giustizia, che mi fruga,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Pur. Avvegnachè la subitana fuga 1
3° Rivolti al monte, ove ragion ne fruga:
14° Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 35
Virtù così per nimica si fuga
Del loco, o per mal uso che gli fruga.

uggia

Inf. E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia 2
15° Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
Pur. Che la terra cristiana tutta aduggia, 44
20° Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Ed io la cheggio a Quei che tutto giuggia.

ugia

Inf. Com'io vidi un, così non si pertugia, 23
28° Tra le gambe pendevan le minugia;
Che merda fa di quel che si trangugia.

ugio

Pur. Ricompie forse negligenza e indugio 107
18° Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.
Par. Prende sua forma, e sì come al pertugio 23
20° Così, rimosso d'aspettare indugio,
Su per lo collo, come fosse bugio.

ugna

Inf. Prese la terra, e con piene le pugna 26
6° Quale quel cane, ch'abbaiando agugna,
Che solo a divorarlo intende e pugna:
Pur. Contra miglior voler, voler mal pugna; 1
20° Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

ui

Inf. Miserere di me, gridai a lui, 65
1° Risposemi: Non uomo; uomo già fui;
E mantovani per patria ambedui.
2° Di te mi loderò sovente a lui. 74
O donna di virtù, sola per cui
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui;
3° Guardai, e vidi l'ombra di colui 52
Incontanente intesi, e certo fui,
A Dio spiacenti ed a'nemici sui.
5° Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Siede la terra, dove nata fui,
Per aver pace co' seguaci sui.
8° E poi mi fece entrare appresso lui, 26
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
9° Incontra, mi rispose, che di nui 20
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
10° Mi pinser tra le sepolture a lui, 38
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
14° Ch'io domandava 'l mio Duca di lui, 50
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Onde l'ultimo dì percosso fui;
16° Risposer tutti, il satisfare altrui, 80
Però, se campi d'esti luoghi bui,
Quando ti gioverà dicere: I' fui:
20° Chi è più scellerato di colui 29
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
Per che gridavan tutti: Dove rui,
24° In giù son messo tanto, perch'io fui 137
E falsamente già fu apposto altrui.
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui.
32° Sì ch'io m'esca d'un dubbio per costui: 83
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Pur. Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
4° A seder ci ponemmo ivi ambodui
Chè suolo a riguardar giovare altrui.
7° Ed umilmente ritornò vêr lui, 14
O gloria de' Latin, disse, per cui
O pregio eterno del loco ond'i' fui,
16° Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui; 62
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
17° Procacciam di salir pria che s'abbui; 62
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
E tosto ch'io al primo grado fui,
23° Qual fosti meco e quale io teco fui, 116
Di quella vita mi volse costui,
Vi si mostrò la suora di colui
26° Lunga fiata rimirando lui; 101
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Con l'affermar che fa credere altrui.
30° Mostrando gli occhi giovinetti a lui, 122
Sì tosto come in su la soglia fui
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
33° Ma fa sua voglia della voglia altrui, 131
Così, poi che da essa preso fui,
Donnescamente disse: Vien con lui.
Par. Com'esser posso più, ringrazio Lui 47
2° Ma ditemi, che son li segni bui
Fan di Cain favoleggiare altrui?
6° Luce la luce di Romeo, di cui 128
Ma i Provenzali che fêr contra lui
Qual si fa danno del ben fare altrui.
9° Buggea siede e la terra, ond'io fui, 92
Folco mi disse quella gente, a cui
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
15° *Gratia Dei! sicut tibi, cui* 29
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
E quinci e quindi stupefatto fui;
19° La bella image, che nel dolce frui 2
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
22° Nè tardo, ma' che al parer di colui, 17
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Se, com'io dico, la vista ridui.

uia

Inf. Mostrargli mi convien la valle buia: 64
12° Tal si partì da cantare alleluia,
Non è ladron, nè io anima fuia.
Pur. Messo di Dio anciderà la fuia, 44
33° E forse che la mia narrazion buia,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia,
Par. Sì come riso qui, ma giù s'abbuia 71
9° Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Voglia di sè a te puote esser fuia.

ulcro

Inf. Questi risurgeranno del sepulcro 56
7° Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

ulgo

Par. Cunizza fui chiamata; e qui refulgo, 32
9° Ma lietamente a me medesma indrigo
Che forse parria forte al vostro vulgo.

ulla

Inf. Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla 20
28° Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
34° Un peccatore, a guisa di maciulla, 56
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Rimanea della pelle tutta brulla.
Pur. Prima che sia, a guisa di fanciulla, 86
16° L'anima semplicetta, che sa nulla,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
17° Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla 32
Surse in mia visione una fanciulla,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Par. Diss'io, beato spirto; sì che nulla 74
9° Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Che di sei ale fannosi cuculla,
15° Della sua sepoltura; ed ancor nulla 119
L'una vegghiava a studio della culla,
Che pria li padri e le madri trastulla;

ullo

Pur. Della casa da Calboli, ove nullo 89
14° E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

ulse

Par. Vêr lo piacer divin, che mi rifulse, 95
27° E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

ulto

Par. Ma perchè Dio volesse, m'è occulto 56
7° Questo decreto, frate, sta sepulto
Nella fiamma d'amor non è adulto.

uma

Inf. Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma, 47
24° Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.
Pur. La fronte, e ben senti' muover la piuma, 149
24° E senti' dir: Beati, cui alluma
Nel petto lor troppo disio non fuma,
Par. Quando colui che tutto 'l mondo alluma 1
20° Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
21° Questo rapporta, sì che non presuma 98
La mente, che qui luce, in terra fuma;
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assuma.

ume

Inf. Che spande di parlar sì largo fiume? 80
1° O degli altri poeti onore e lume,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
3° Vidi gente alla riva d'un gran fiume: 71
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Com'io discerno per lo fioco lume.
Pur. Fregiavan sì la sua faccia di lume, 38
1° Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
4° Montasi su Bismantova in cacume 26
Dico con l'ali snelle e con le piume
Che speranza mi dava e facea lume.
6° Legge, moneta ed uficio e costume 146
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Che non può trovar posa in su le piume,
13° Incominciai, di veder l'alto lume, 86
Se tosto grazia risolva le schiume
Per essa scenda della mente il fiume,
28° Bagnate già dall'onde del bel fiume, 62
Non credo che splendesse tanto lume
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Par. Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
1° La novità del suono, e 'l grande lume
Mai non sentito di cotanto acume.
15° Tratto leggendo nel magno volume 50
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
17° E per lo monte, del cui bel cacume 113
E poscia per lo ciel di lume in lume,
A molti fia savor di forte agrume.
20° Ond'io vidi ingemmato il sesto lume, 17
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
21° Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume 32
E come per lo natural costume
Si muovono a scaldar le fredde piume;
28° Gli miei da ciò che pare in quel volume, 14
Un punto vidi, che raggiava lume
Chiuder conviensi per lo forte acume:
32° Di cotal grazia, l'altissimo lume 71
Dunque, senza mercè di lor costume,
Sol differendo nel primiero acume.
33° Legato con amore in un volume, 86
Sustanzia ed accidenti e lor costume,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

umi

Pur. Io gli sovvenni, e lor dritti costumi 86
22° E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
Par. Ed attesersi a noi quei santi lumi, 23
13° Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Del poverel di Dio narrata fumi,
23° Si sigillava; e tutti gli altri lumi 110
Lo real manto di tutti i volumi
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
26° Quattromila trecento e duo volumi 119
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

ummo

Inf. E fanno pullular quest'acqua al summo, 119
7° Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Portando dentro accidioso fummo;

una

Inf. Gittansi di quel lito ad una ad una 116
3° Così sen vanno su per l'onda bruna,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
7° De'ben, che son commessi alla Fortuna, 62
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
Non poterebbe farne posar una.
15° Che venia lungo l'argine; e ciascuna 17
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
Come vecchio sartor fa nella cruna.
26° Lo lume era di sotto dalla Luna. 131
Quando n'apparve una montagna, bruna
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
32° Al quale ogni gravezza si raguna, 74
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Pur. Venimmo dove quell'anime ad una 17
4° Maggiore aperta molte volte impruna,
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
10° Tanto, che pria lo stremo della Luna 14

Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
19° Intiepidar più 'l freddo della Luna, 2
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Surger per via, che poco le sta bruna;
21° Diè dianzi 'l monte; e perchè tutti ad una 35
Sì mi diè dimandando per la cruna
Si fece la mia sete men digiuna.
26° Ciascun'ombra, e baciarsi una con una 32
Così per entro loro schiera bruna
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
28° Parrieno avere in sè mistura alcuna, 29
Avvegna che si muova bruna bruna
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
32° Ond'ei piegò, come nave in fortuna, 116
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Par. Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna 113
1° Questi ne porta il fuôco invêr la luna;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
13° Dal suo lucente, che non si disuna 56
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Eternalmente rimanendosi una.
16° Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
E come 'l volger del ciel della Luna
Così fa di Fiorenza la fortuna;
27° Solo ne' parvoletti; poi ciascuna 128
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Qualunque cibo per qualunque luna;
33° In te magnificenza, in te s'aduna 20
Or questi, che dall'infima lacuna
Le vite spiritali ad una ad una,

une

Inf. Porge la barba in sulle spalle brune, 107
20° Sì, che appena rimaser per le cune,
In Aulide a tagliar la prima fune.

unga

Inf. Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
9° Pure a noi converrà vincer la punga,
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

unge

Inf. Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge 131
12° La divina giustizia di qua punge
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge

ungi

Inf. Per le tenebre troppo dalla lungi, 23
31° Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Però alquanto più te stesso pungi.

uni

Inf. Dovre'io ben riconoscere alcuni, 50
7° Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni:
Par. Avvegna che col popol si rauni 131
16° Già eran Gualterotti ed Importuni,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

uno

Inf. Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno 1
2° Delle fatiche loro; ed io sol uno
13° E colsi un ramicello da un gran pruno: 32
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
18° Alle prime percosse! e già nessuno 38
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Già di veder costui non son digiuno.
25° Per lo papiro suso un color bruno, 65
Gli altri duo riguardavano; e ciascuno
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
28° Non vide mai sì gran fallo Nettuno, 83
Quel traditor che vede pur con l'uno.
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
33° Vid'io li tre cascar ad uno ad uno 71
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Pur. Tanto possiede più di ben ciascuno, 56
15° Io son d'esser contento più digiuno,
E più di dubbio nella mente aduno.
24° Dal Torso fu; e purga per digiuno 23
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Par. Di principii formali; e quei, fuor ch'uno, 71
2° Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno
Fôra di sua materia sì digiuno
14° E regna sempre in tre e due ed uno, 29
Tre volte era cantato da ciascuno
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
15° Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno, 47
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
19° Dell'eterna letizia, che pur uno 23
Solvetemi; spirando, il gran digiuno
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
22° Ed io con orazione e con digiuno, 89
E se guardi al principio di ciascuno,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
24° Diss'io, senza miracoli, quest'uno 107
Chè tu entrasti povero e digiuno
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
28° Già di larghezza, che 'l messo di Giuno 32
Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
In numero distante più dall'uno:

unque

Pur. Tornate, disse, intrate innanzi dunque, 101
3° Ed un di loro incominciò: Chiunque
Pon mente se di là mi vedesti unque.

unse

Par. Libero ufficio di dottore assunse, 2
32° La piaga, che Maria richiuse ed unse,
È colei che l'aperse e che la punse.

unsi

Par. Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi 80
33° O abbondante grazia, ond'io presunsi
Tanto, che la veduta vi consunsi!

unta

Inf. Noi pur venimmo alfine in su la punta 41
24° La lena m'era del polmon sì munta
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Pur. Di nominar ciascun, da ch'è sì muta 17
24° Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
31° (Volgendo 'l suo parlare a me per punta, 2
Ricominciò seguendo senza cunta;
Tua confession conviene esser congiunta.
Par. Cui la destra del ciel fu sì congiunta, 26
6° Or qui alla quistion prima s' appunta
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
9° Raab; ed a nostr'ordine congiunta, 116
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Del trionfo di Cristo fu assunta.
21° Luce divina sovra me s'appunta, 83
La cui virtù. con mio veder congiunta
La somma essenzia, della quale è munta.
26° Della vista che hai in me consunta, 5

Comincia dunque, e di' ove s'appunta
La vista in te smarrita e non defunta:

unte

INF. 13° Disse: Chi fosti, che per tante punte 137
E quegli a noi: O anime, che giunte
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
19° Per che sì forte guizzavan le giunte, 26
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Tal era lì da' calcagni alle punte.

unti

INF. 16° L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Qual soleno i campion far nudi ed unti,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

unto

INF. 1° Tant'era pien, di sonno in su quel punto, 11
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Che m'avea di paura il cuor compunto,
7° Da ogni mano all'opposito punto, 32
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Ed io, ch'avea lor cuor quasi compunto,
10° Fia nostra conoscenza da quel punto, 107
Allor, come di mia colpa compunto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
11° Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto, 62
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Qualunque trade in eterno è consunto.
22° Fermò le piante a terra, ed in un punto 122
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
34° Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
PUR. 2° Già era 'l Sole all'orizzonte giunto, 1
Gerusalem col suo più alto punto:
6° Perchè fuoco d'amor compia in un punto 38
E là, dov'io fermai cotesto punto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
9° Fátti sicur, chè noi siamo a buon punto: 47
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
18° Uomo sì duro, che non fosse punto 53
Chè quando fui sì presso di lor giunto.
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
25° Non vedi tu ancor: quest'è tal punto 62
Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Perchè da lui non vide organo assunto.
PAR. 17° Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto 17
Mentre ch'i'era a Virgilio congiunto
E discendendo nel mondo defunto,
28° Forte sospeso, disse: Da quel punto 41
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

uo

PAR. 25° Dice, color che sanno 'l nome tuo: 74
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.

upa

PUR. 20° Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa, 8
Maledetta sii tu, antica lupa,
Per la tua fame senza fine cupa!

upe

PAR. 13° Immagini chi bene intender cupe 1
Mentre ch'io dico, come ferma rupe),

upi

PUR. 14° Tanto più trova di can farsi lupi 50
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Che non temono ingegno che le occúpi.

upo

INF. 7° E disse: Taci, maledetto lupo; 8
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Fe la vendetta del superbo strupo.

uppe

PUR. 33° Voglio che tu omai ti disviluppe, 32
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Che vendetta di Dio non teme zuppe.

ura

INF. 1° Mi ritrovai per una selva oscura, 2
Ahi quanto a dir qual era, è cosa dura,
Che nel pensier rinnova la paura!
2° Di cui la fama ancor nel mondo dura, 59
L'amico mio, e non della ventura,
Sì nel cammin, che vôlto è per paura:
4° Sette volte cerchiato d'alte mura, 107
Questo passammo come terra dura;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
6° Ripiglierà sua carne e sua figura, 98
Sì trapassammo per sozza mistura
Toccando un poco la vita futura:
11° Pur lo vincol d'amor che fa natura: 56
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
18° Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura; 8
Quale, dove per guardia delle mura
La parte dov'ei son, rendo figura;
21° Che la mia commedía cantar non cura, 2
Ristemmo per veder l'altra fessura
E vidila mirabilmente oscura.
23° Avendo più di lui che di sè cura, 41
E giù dal collo della ripa dura
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
25° S'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura 107
Togliea la coda fessa la figura,
Si facea molle, e quella di là dura.
28° E vidi cosa ch'io avrei paura, 113
Se non che conscíenzia m'assicura,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
31° Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Così, forando l'aura grossa e scura,
Fuggiami errore, e giugneami paura.
PUR. 2° Gli colombi adunati alla pastura, 125
Se cosa avviene ond'egli abbian paura,
Perchè assaliti son da maggior cura;
3° Rotto m'era dinanzi alla figura; 17
Io mi volsi da lato, con paura
Solo dinanzi a me la terra oscura.
5° Giovanna ed altri non han di me cura; 89
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Che non si seppe mai tua sepoltura?
6° Monaldi e Filippeschi, uom senza cura; 107
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
E vedrai Santafior come si cura.
8° Quanto in femmina fuoco d'amor dura, 77
Non le farà sì bella sepoltura
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
9° E che muta in conforto sua paura, 65
Mi cambia' io: e come sanza cura
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.
10° Per mensola talvolta una figura 131
La qual fa del non ver vera rancura
Vid'io color, quando posi ben cura.

11° Com'poco verde in sulla cima dura, 92
Credette Cimabue nella pintura
Sì che la fama di colui oscura.
13° Ombre, che per l'orribile costura 83
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Che 'l disio vostro solo have in sua cura;
14° Da tutti, come biscia, o per sventura 38
Ond'hanno sì mutata lor natura
Che par che Circe gli avesse in pastura.
16° Nelle prime battaglie col ciel dura, 77
A maggior forza ed a miglior natura
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
17° E ne' secondi sè stesso misura, 98
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
18° Quel piegare è amor, quello è natura, 26
Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
Là dove più in sua materia dura;
19° Trassimi sopra quella creatura, 89
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Sosta un poco per me tua maggior cura.
21° L'una mi fa tacer, l'altra scongiura 116
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Quel che dimanda con cotanta cura.
22° Troppo da me, e questa dismisura 35
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Crucciato quasi all'umana natura:
23° Per seguitar la gola oltre misura, 65
Di bere e di mangiar n'accende cura
Che si distende su per la verdura.
25° E gli altri affetti, l'ombra si figura; 107
E già venuto all'ultima tortura
Ed eravamo attenti ad altra cura.
29° Di quel sommo Ippocràte, che natura 137
Mostrava l'altro la contraria cura
Tal che di qua dal rio mi fo paura.
30° Sì che notte nè sonno a voi non fura 104
Onde la mia risposta è con più cura,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
33° Dette gli son per me; e son sicura 122
E Beatrice: Forse maggior cura,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Par. Uno ed altro disio, sì che tua cura 17
4° Tu argomenti: Se il buon voler dura,
Di meritar mi scema la misura?
4° Appiè del vero il dubbio; ed è natura, 131
Questo m'invita, questo m'assicura,
D'un'altra verità che m'è oscura.
5° Qual mi fec'io, che pur di mia natura 98
Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
Per modo che lo stimin lor pastura;
7° S'alla natura assunta si misura, 41
E così nulla fu di tanta ingiura,
In che era contratta tal natura.
10° Chè a sè ritorce tutta la mia cura 26
Lo ministro maggior della natura,
E col suo lume il tempo ne misura,
11° Mille e cent'anni e più dispetta e scura, 65
Nè valse udir che la trovò sicura
Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura;
12° Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Io son la vita di Bonaventura
Sempre posposi la sinistra cura.
13° Ma tre persone in divina natura, 26
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Felicitando sè di cura in cura.
15° Non donne contigiate, non cintura 101
Non faceva nascendo ancor paura
Non fuggian quinci e quindi la misura.
17° Su per lo monte che l'anime cura, 20
Dette mi fûr di mia vita futura
Ben tetragono ai colpi di ventura.
19° Che fu la somma d'ogni creatura, 47
E quinci appar, ch'ogni minor natura
Ch'è senza fine, e sè in sè misura.
20° Fontana stilla, che mai creatura 119
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
L'occhio alla nostra redenzion futura:
21° E fa di quegli specchio alla figura, 17
Qual sapesse qual era la pastura
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
24° Son l'opere seguite, a che natura 101
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che vuol provarsi? non altri, il ti giura?
26° Alfa ed Omega è di quanta scrittura 17
Quella medesma voce, che paura
Di ragionare ancor mi mise in cura;
28° Cui men distava la favilla pura: 38
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Depende il cielo e tutta la natura.
29° Si legge che l'angelica natura 71
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
Equivocando in sì fatta lettura.
30° Lo Creatore a quella creatura, 101
E sì distende in circolar figura
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
33° Umile ed alta più che creatura, 2
Tu se' colei che l'umana natura
Non disdegnò di farsi sua fattura.

urba

Pur. Chi siete voi, e chi è quella turba 65
26° Non altrimenti stupido si turba
Quando rozzo e selvatico s'inurba,

urchi

Inf. Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi, 17
17° Come talvolta stanno a riva i burchi,
E come là tra li Tedeschi lurchi

ure

Pur. Incominciai: O anime sicure 53
26° Non son rimase acerbe nè mature
Col sangue suo e con le sue giunture.
31° Posarsi quelle prime creature 77
E le mie luci, ancor poco sicure,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Par. L'acqua e la terra e tutte lor misture 125
7° E queste cose pur fûr creature;
Esser dovrian da corruzion sicure.
13° Che furon come spade alle scritture, 128
Non sien le genti ancor troppo sicure
Le biade in campo pria che sien mature;
18° Quasi congratulando a lor pasture, 74
Sì dentro a' lumi sante creature
Or D, or I, or L, in sue figure.
27° Con la mia Donna sempre, di ridure 89
E se natura o arte fe pasture
In carne umana, o nelle sue pinture;

urga

Pur. Ove l'umano spirito si purga, 5
1° Ma qui la morta poesia risurga,
E qui Calliopea alquanto surga,

urge

Par. Nell'ora, che la sposa di Dio surge 140
10° Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
30° Riprofondavan sè nel miro gurge, 68
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
Tanto mi piace più quanto più turge.

urgo

Pur. Son Guido Guinicelli; e già mi purgo, 92
26° Quali nella tristizia di Licurgo
Tal mi fec'io (ma non a tanto insurgo)

uri

Inf. Tutte le cose, fuor che i dimon duri, 44
14° Chi è quel grande, che non par che curi
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
25° D'incenerarti, sì che più non duri, 11
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Pur. E giustizia e speranza fan men duri, 77
19° Se voi venite dal giacer sicuri,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Par. Chi, per amor di cosa che non duri 11
15° Quale per li seren tranquilli e puri
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
25° Tu sai che tante volte la figuri, 32
Leva la testa, e fa' che t'assicuri;
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

urli

Inf. E d'una parte e d'altra, con grand'urli 26
7° Percotevansi incontro, e poscia pur li
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?

urno

Pur. Nell'ora che non può 'l calor diurno 1
19° Vinto da Terra e talor da Saturno;

uro

Inf. Se non eterne, ed io eterno duro: 8
3° Queste parole di colore oscuro
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
9° Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro, 26
Quell'è il più basso luogo ed il più oscuro,
Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro.
16° Di questa commedia, lettor, ti giuro, 128
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
21° Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo: 41
Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
24° Non potean ire al fondo per l'oscuro: 71
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Così giù veggio, e niente raffiguro.
27° Otto volte la coda al dosso duro; 125
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
E sì vestito andando mi rancuro.
30° Forse d'esser nomato sì oscuro, 101
Quella sonò, come fosse un tamburo:
Col pugno suo, che non parve men duro,
32° Che stai nel loco onde parlar m'è duro, 14
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Pur. Lor sen girà; ma non però, che puro 119
14° O Ugolin de' Fantoli, sicuro
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
15° Verso di noi come la notte oscuro; 143
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.
27° Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro. 32
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Par. Fatto avea prima, e poi era fatturo 83
6° Diventa in apparenza poco e scuro,
Con occhio chiaro e con affetto puro;
26° Stupendo; e poi mi rifece sicuro 89
E cominciai: O pomo, che maturo
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
32° La fede in Cristo, queste sono il muro 20
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Quei, che credettero in Cristo venturo.

urpa

Par. Di quella legge, il cui popolo usurpa, 143
15° Quivi fu'io da quella gente turpa
Il cui amor molte anime deturpa;

urro

Inf. In una borsa gialla vidi azzurro, 59
17° Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Mostrare un'oca bianca più che burro.

urto

Inf. Del fosso: chè nessuna mostra il furto, 41
26° Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Caduto sarei giù sanza esser urto.

usa

Inf. Che 'l tien legato, o anima confusa; 74
31° Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Pur. Che 'l malo amor dell'anime disusa, 2
10° Sonando la senti' esser richiusa:
Qual fora stata al fallo degna scusa?
19° Al canto mio: e qual meco s'ausa, 23
Ancor non era sua bocca richiusa,
Lunghesso me, per far colei confusa.
31° Di', di', se questo è vero; a tanta accusa 5
Era la mia virtù tanto confusa,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
33° Menalo ad esso, e come tu se' usa, 128
Com'anima gentil che non fa scusa,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Par. (Noiando ed a Sicheo ed a Creusa) 98
9° Nè quella Rodopea, che delusa
Quando Iode nel cuore ebbe richiusa.
15° Se fede merta nostra maggior Musa, 26
O sanguis meus, o superinfusa
Bis unquam cœli janua reclusa?
24° Dello Spirito Santo, ch'è diffusa 92
È sillogismo, che la mi ha conchiusa.
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

usca

Par. Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca, 122
17° Indi rispose: Coscienza fusca
Pur sentirà la tua parola brusca.

use

Inf. Al tornar della mente, che si chiuse 1
6° Che di tristizia tutto mi confuse,
28° Perocchè le ferite son richiuse, 41
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Pur. Sopra la faccia, non mi sarien chiuse 128
15° Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Par. Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5
12° Canto, che tanto vince nostre Muse,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.

usi

Inf. Mutare e trasmutare: e qui mi scusi 143
25° Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Non potér quei fuggirsi tanto chiusi,
Par. Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi, 104
3° Uomini poi a mal, più ch'a ben, usi,
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi!
17° Per tuo parlare, ma perchè t'ausi 11

O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Non capere in triangolo du' ottusi,

uso

Inf. Gridavan tutte, riguardando in giuso: 53
9° Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
16° Venir notando una figura in suso, 131
Sì come torna colui, che va giuso
O scoglio od altro, che nel mare è chiuso.
22° Quando sufolerò, com'è nostr'uso 104
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
25° Di color nuovo, e genera 'l pel suso 119
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
26° Alla quarta levar la poppa in suso, 140
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
33° E forse pare ancor lo corpo suso 134
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso.
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
Pur. Sì che possibil sia l'andare in suso: 77
3° Come le pecorelle escon del chiuso
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
7° Che la notturna tenebra, ad ir suso: 56
Ben si poria con lei tornare in giuso,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
12° Sì che i diletti lo inviarci 'n suso: 83
Io era ben del suo ammonir uso
Materia non potea parlarmi chiuso.
14° Che d'altro cibo fatto in uman uso, 44
Botoli truova poi, venendo giuso,
E da lor disdegnosa torce il muso:
16° Che la morte dissolve, io men vo suso, 38
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Per modo tutto fuor del modern'uso,
17° Nuova luce percuote 'l viso chiuso, 41
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.
19° La roccia per dar via a chi va suso, 68
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Giacendo a terra, tutta vôlta in giuso.
22° Di ramo in ramo, così quello in giuso; 134
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
E si spandeva per le foglie suso.
25° E la cornice spira fiato in suso, 113
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
31° Delle cose fallaci, levar suso 56
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Od altra vanità con sì breve uso.
32° Gli altri dopo il grifon sen vanno suso 89
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Par. Uscir del primo, e risalire in suso, 50
1° Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
7° Mai satisfar, per non poter ir giuso 98
Quanto disubbidiendo inteso ir suso.
Da poter satisfar per sè dischiuso.
11° Sì che dove Maria rimase giuso, 71
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
13° Aver di lume, tutto fosse infuso 44
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
14° D'ogni bellezza più fanno più suso, 134
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
21° Vid'io uno scaléo eretto in suso 29
Vidi anche per li gradi scender giuso
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
30° Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso 140
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

usse

Par. Lo nome di colui che in terra addusse 41
22° E tanta grazia sovra me rilusse,
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

usta

Par. Per esser propinquissimi ad Augusta, 119
32° Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
L'umana specie tanto amaro gusta.

usto

Inf. E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto, 71
1° Poeta fui, e cantai di quel giusto
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
13° E gl'infiammati infiammâr sì Augusto, 68
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Ingiusto fece me contra me giusto.
17° Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto; 8
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Pur. Tanto di grazia, che l'amor del gusto 153
24° Esuriendo sempre quanto è giusto.
29° Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto; 116
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
32° Col becco d'esto legno dolce al gusto, 44
Così d'intorno all'arbore robusto
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
Par. A dimandar ragione a questo giusto, 137
6° Indi partissi povero e vetusto:
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
32° E 'l Padre, per lo cui ardito gusto 122
A destra vedi quel Padre vetusto
Raccomandò di questo fior venusto.

ustra

Par. Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra, 125
4° Posasi in esso come fera in lustra,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

uta

Inf. Crucciato prese la folgore acuta, 53
14° E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
25° Prima al parlar, si fende; e la forcuta 134
L'anima, ch'era fiera divenuta,
E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
Pur. Dell'alto scende virtù, che m'aiuta 68
1° Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Come sa chi per lei vita rifiuta.
12° Con cosa in capo non da lor saputa, 128
Per che la mano ad accertar s'aiuta,
Che non si può fornir per la veduta:
24° Ma per far esser ben lor voglia acuta, 110
Poi si partì sì come ricreduta:
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
25° Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta, 98
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
Ciascun sentire insino alla veduta.
26° Lo montanaro, e rimirando ammuta, 68
Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
29° Con una spada lucida ed acuta, 140
Poi vidi quattro in umile paruta;
Venir dormendo con la faccia arguta.
32° La Donna mia la volse in tanta futa, 122
Poscia per indi, ond'era pria venuta,

Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
33° Che la figura impressa non trasmuta, 90
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Che più la perde, quanto più s'aiuta?

ute

Inf. 1° Ma sapienza ed amore e virtute, 104
Di quell'umile Italia fia salute,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:

Pur. 17° Amor sementa in voi d'ogni virtute, 104
Or perchè mai non può dalla salute
Dall'odio proprio son le cose tute:

20° Con povertà volesti anzi virtute, 26
Queste parole m'eran sì piaciute,
Di quello spirto, onde parean venute.

25° Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
L'altre potenzie tutte quante mute:
In atto, molto più che prima, acute.

Par. 2° Si gira un corpo, nella cui virtute 113
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Da lui distinte e da lui contenute.

8° Volge e contenta, fa esser virtute 98
E non pur le nature provvedute
Ma esse insieme con la lor salute.

12° L'anima sua di sì viva virtute, 59
Poichè le sponsalizie fur compiute
U' si dotâr di mutua salute;

14° Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
Sol con mia Donna a più alta salute

17° Parran faville della sua virtute 83
Le sue magnificenze conosciute
Non ne potran tener le lingue mute.

22° L'anima mia per acquistar virtute 122
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Aver le luci tue chiare ed acute.

28° Secondo 'l più e 'l men della virtute, 65
Maggior bontà vuol far maggior salute;
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

30° Accoglie in sè con sì fatta salute, 53
Non fur più tosto dentro a me venute
Me sormontar di sopra a mia virtute;

31° E che soffristi per la mia salute 80
Di tante cose, quante io ho vedute,
Riconosco la grazia e la virtute.

32° Con l'innocenza, per aver salute, 77
Poichè le prime etadi fûr compiute,
Per circoncidere, acquistar virtute.

33° Dell'universo insin qui ha vedute 23
Supplica a te per grazia di virtute
Più alto verso l'ultima salute.

uti

Inf. 25° Gridava: Ohimè! Agnel, come ti muti! 68
Già eran li duo capi un divenuti,
In una faccia, ov'eran duo perduti.

26° Fatti non foste a viver come bruti, 119
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.

33° Quel dì e l'altro stemmo tutti muti. 65
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?

Pur. 31° Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti 62
Quale i fanciulli vergognando muti,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

uto

Inf. 3° Di gente, ch'io non avrei mai creduto, 56
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

5° A farmisi sentire: or son venuto 26
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Se da contrari venti è combattuto.

10° Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Già nell'error, che m'avete soluto.

21° Lasciami andar: chè nel cielo è voluto 83
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

23° Degl'ipocriti tristi se' venuto, 92
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

24° Ch'è di torbidi nuvoli involuto: 146
Sopra Campo picen fia combattuto;
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:

27° Per ch'io là, dove vedi, son perduto, 128
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

30° Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, 47
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Tronca dal lato, onde l'uomo è forcuto.

34° Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto; 65
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
È da partir, chè tutto avem veduto.

Pur. 7° Rispose lui, son io di qua venuto: 23
Non per far, ma per non fare ho perduto
E che fu tardi da me conosciuto.

13° Vedendo altrui, non essendo veduto: 74
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

15° Diss'io, che se mi fossi pria taciuto; 59
Com'esser puote ch'un ben, distributo
Di sè, che se da pochi è posseduto?

21° E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Par. 31° Ed all'eterno dal tempo venuto, 38
Di che stupor dovea esser compiuto!
Libito non udire e starmi muto.

utta

Pur. 11° Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ond'era sire, quando fu distrutta
Era in quel tempo, sì com'ora è putta.

Par. 13° Secondo spezie, meglio e peggio frutta; 71
Se fosse appunto la cera dedutta,
La luce del suggel parrebbe tutta:

utte

Inf. 9° Biscia per l'acqua si dileguan tutte, 77
Vid'io più di mille anime distrutte
Passava Stigo con le piante asciutte.

utti

Inf. 13° Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Infiammò contra me gli animi tutti,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

18° Di riguardar più me, che gli altri brutti? 119
Già t'ho veduto co'capelli asciutti,
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Par. 2° Una sola virtù sarebbe in tutti 68
Virtù diverse esser convengon frutti
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

utto

Inf. 8° Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

11° Più spiace a Dio; e però stan di sutto 26
De'violenti il primo cerchio è tutto;
In tre gironi è distinto e costrutto.

20° Si travolse così alcun del tutto; 17

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Com'io potea tener lo viso asciutto,
24° Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto 101
E poi che fu a terra sì distrutto,
E in quel medesmo ritornò di butto.
34° Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto, 32
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
PUR. Chè, se potuto aveste veder tutto, 38
8° E disïar vedeste senza frutto
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
16° Pur suso al cielo, sì come se tutto 68
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Per ben letizia, e per male aver lutto.
17° Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto, 38
Come si frange il sonno, ove di butto
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
28° Qui primavera sempre ed ogni frutto; 148
Io mi rivolsi addietro allora tutto
Udito avevan l'ultimo costrutto:
PAR. Vide nel sonno il mirabile frutto 65
12° E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Dal possessivo, di cui era tutto.
20° Sotto buona intenzion che fe mal frutto, 56
Ora conosce come 'l mal dedutto
Avvenga che sia il mondo indi distrutto.
22° Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto, 80
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
Non di parente, nè d'altro più brutto.
23° Del trïonfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
Che passar mi convien senza costrutto.
29° Nell'esser suo raggiò insieme tutto, 29
Concreato fu ordine e costrutto
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

uzza

INF. Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
17° Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

uzzo

PAR. Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo 53
16° Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA DIVINA COMMEDIA.

C.

F.

G.

M.

N.

Q.

R.

T.

U.

V.

X.

Z.

FINE.